3 1761 08098046 9

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMO

Proprietà letteraria.

ITLIE
RE

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMO

301454
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1869

AP
37
N8
v.10

Tip. dei Successori Le Monnier.

IL GOVERNO PONTIFICIO.

I.

Essendo il governo pontificio una forma di società singolarissima, non è cosa facile descriverla, e massimamente farla intendere a tutti coloro che gli studj o le abitudini non abbiano messo in condizione speciale per conoscerla da vicino; ed ancora non sempre giova.

Niuna delle idee e delle espressioni che formano e rendono la sostanza e le fonti del diritto comune, mantiene in questa combinazione il valore che siam soliti concederle. Esse però vi appaion tutte per servire anzichè comandare, ed è ciò che inganna chiunque crede giudicarla con le norme ordinarie di quello. Ciò dipende particolarmente dalla origine del governo pontificio, dai suoi fondamenti, e non vi entra per poco la sua lunghissima durata che gli ha permesso di accumulare, sovrapporre e combinare tante epoche sì svariate e lontane. Oggi che esso è soggetto di questione vivissima che appassiona l'Europa intiera, è importante ed opportuno di provarsi a rendere più chiara e familiare che sia possibile la conoscenza di questo monumento de'tempi che furono, di quest'aggregamento d'idee e di forme, che i contemporanei hanno in gran parte ignorato o dimenticato o almeno profondamente modificato.

Non già che questa antichissima fra tutte le istituzioni politiche europee non si sia coll'andare dei tempi costantemente modificata, ma quel che ne forma la singolarità si è che essa si modifica per accomodare i tempi a sè e non sè ai tempi. I suoi principii e le stesse sue forme hanno proceduto costanti ed inflessibili verso l'assoluto anzichè verso la tolleranza; solamente essa

prende dal tempo i mezzi, le forze ed il modo d'azione, ed ancora a grande rilento aggiungendo e sovrapponendo piuttosto che abolendo, che si fa raramente e assai a malincuore. E così strano modello di elasticità ed inflessibilità insieme adagia la sua invariabilità nella variabilità dei tempi e delle fortune, trovando, come un corpo galleggiante senza modificare se stesso nelle innumerevoli combinazioni del fluido che gli si svolge intorno, l'equilibrio sufficiente a continuare il suo cammino. Questo apparente contrasto porge argomento a coloro che ne lamentano l'inflessibilità, come a quelli che ne propugnano la docilità ai tempi ed alle circostanze.

Il tempo, è vero, rode tale istituzione, ed è la sola legge, a cui, perchè universale, non ha trovato riparo; e la elaborazione costante di morte e rigenerazione che regge tutte le cose quaggiù, quella stessa che dalle rovine dell'impero romano ha fatto sbocciare il papato politico, ora alla sua volta minaccia anche questo, ma la sua costituzione ha fatto abbastanza buona prova protraendone la esistenza più in là di quante altre vissero con essa.

Questa ha bensì un lato debole, ed è quello stesso che ha fatto per lungo tempo la sua forza, e che finalmente per ragioni facili a intendere sembra minacciare oggi la sua esistenza, ed è appunto questa incapacità a riformarsi nel vero senso della parola, cioè applicata sostanzialmente a se stessa. È questione assai ardua il decidere se il papato possa farlo senza modificare profondamente la sua esistenza, e se e come lo farà mai. Questo è fuori del nostro scopo meramente descrittivo; ma checchè ne sia, i resultati che esso ha ottenuti, la sua importanza passata e presente sono tali da invogliare abbastanza a studiar questo singolare organamento.

Il carattere proprio di questa istituzione consiste nell'essere mista. Essa è tale o necessariamente o volontariamente, ma quando anche sia per effetto di volontà, questa è tanto costantemente e profondamente radicata in tutti i suoi elementi ed in tutti i tempi, che è divenuta natura propria. Chi non riconosce e non sente questo punto essenziale, perde ogni guida per apprezzarla e giudicarla sanamente. Epperò ne conviene rinunziare al nome di governo pontificio, con cui ho incominciato, e che esprime un'idea civile, senza poter prendere quello di chiesa, che esprime una idea assolutamente spirituale assai più vasta, e che la contiene anzichè esserne contenuta.

Havvi però un nome che per lungo uso determina questa

condizione mista, ed a cui non v'ha sinonimo, ed è la Curia romana, di cui d'ora in poi ci serviremo.

Essa lo ha ereditato dall'antica Roma, e la definizione di S. Leone ne dà tutto il criterio.[1] Nel tempo stesso che questa parola *Curia* contiene in sè una vera significazione civile, perchè affatto estranea alla gerarchia della Chiesa, che è compiuta indipendentemente da quella, se alcuno volesse rintracciare e separare in essa gli elementi e l'azione civile dall'ecclesiastica, sia nella legislazione, sia nelle persone, riuscirebbe con difficoltà: inoltre questa parola riacquista nella mente dei canonisti tutta l'importanza spirituale[2] ed assorbisce talmente in sè la città che ne scaturisce l'adagio del foro: *ubi Papa, ibi Roma.* Dopo avere così trascinata la Roma ideale al seguito del papa, gli stessi canoni riconducono e legano il papa alla Roma materiale per la ragion cattolica fondamentale che rende il vescovo inseparabile dalla sua chiesa, ed il papato inerente per successione al vescovato di Roma. Questo circolo contiene tutta la gravità, le difficoltà e gli equivoci della questione romana.

Ognuno conosce le vicende che distrussero l'impero romano, la più universale e compiuta accumulazione di potere che abbia mai esistito. La prodigiosa sua formazione, e la meravigliosa propagazione di civiltà, di cui fu istromento riversando, purgata dai vizi della sua corrotta vecchiezza, la luce dell'Oriente sopra la selvaggia giovinezza dell'Occidente, avevano talmente abituato il mondo alla sua legittimità e necessità che dieci secoli dopo il suo trasferimento a Bisanzio e cinque dopo la sua ultima fine l'ideale dell'impero rimase così vivo nella coscienza umana, che fece dire coll'aiuto di un sillogismo all'altissimo Poeta che tutto il genere umano doveva essere sottomesso ad un imperatore,[3] e continuando per lo stesso ragionamento, che il diritto di crearlo risiedeva nel popolo romano.[4] Quale realtà doveva essere quella

[1] « Ex ejusdem romanæ civitatis cineribus alia in spiritualibus majoris » potentiæ majorisque existimationis exorta est Curia christianæ reipublicæ. » S. Leone Magno.

[2] « Curia romana dicitur formaliter non materialiter, quia non ipsius » civitatis, sed universæ ecclesiæ catholicæ; ideo Curia romana dicitur omnis » locus in quo papa resideat. » Car. De Luca, *Rel. Cur. Rom.*

[3] « Totum humanum genus ordinatur ad unum; ergo unum oportet » esse regulans, et hoc monarcha sive imperator dici debet. » Dante, *De Monarchia.*

[4] « Quod populus romanus de jure sibi adscivit dignitatem impe- » rii. » (ibid.)

che aveva lasciato un tal sogno in una tal mente! Intanto parallelamente a questa idea dell'impero cresceva un pensiero incomparabilmente assai più vasto, ed era quello di Cristo e con esso le parole dette a S. Pietro: *Quidquid ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; quidquid solveris super terram erit solutum et in coelis*, ed altrove: *pasce oves meas*, ec. L'uomo, a cui per legittima successione ricadeva l'eredità di queste parole, ed il popolo a cui si applicavano quelle sopra accennate, s'incontrarono sulle rive del Tevere, ed in quell'incontro il gran pensiero di dominazione universale cangiò sponda, dalla sinistra passò sulla diritta, dal Palatino sul Vaticano, ma stette in quella *terra a dominare avvezza* consolidato dalla durata ed ingigantito dalla parola divina.

Se però nel decadere dell'impero i successori di Cesare cedevano il loco, i successori di Pietro, per loro propria condizione d'essere, non potevano occuparlo affatto; che anzi di quanto questi gli avanzavano nel campo delle idee, di altrettanto rimanevano indietro sul terreno dei fatti. Sorti dal Vangelo che in compenso di tanto potere li sottometteva all'esercizio delle virtù più umili e più mansuete, e reclutandosi in una casta estranea ad ogni attitudine di violenza e di forza, se erano ottimi istrumenti per ingentilire quel mondo sconvolto e feroce dell'età di mezzo, erano del tutto inabili a dominarlo materialmente. E quindi non potendosi allora concepire altra idea di autorità dall'imperio infuori, ritornò potentissimo il desiderio ed il bisogno di ricostituirlo, e nei papi pel primo che si appropriarono tale bisogna. Costoro in nome del popolo romano, ma in realtà per la grandissima autorità della loro missione, trattolo dalle mani indocili ed inette degl'imperatori Bizantini, lo ricondussero in Occidente fra popoli e sopra un uomo che lor sembravano atti a sostenerlo e che presentavano le condizioni volute, acciocchè per tanto acquisto lasciassero il posto alla nuova nascente autorità onde lo ripetevano. Sarebbe affatto superfluo ed estraneo al nostro proposito il ritornare sopra questi avvenimenti che presso a poco sono noti a tutti. Ho voluto solamente accennarli, perchè a questi può dirsi risalire la formazione concreta del papato politico, ed i primi fondamenti della Curia romana.

Giuridicamente il moderno imperio nasceva diminuito di tutto quel che ricadeva al papa, o per meglio, dire non aveva altri titoli che quelli che il papa gli concedeva. Ora che facoltà aveva il papa per diritto comune di dargliene? L'autorità del-

l'impero risiedeva presso gl'imperatori di Costantinopoli. Cessando in questi, perchè ridotti nell'impotenza di esercitarla, ricadeva nel popolo romano. Il popolo romano ne ha esso disposto in favore di Pipino? Rimane ignoto. E quando anche l'avesse fatto, che importanza poteva avere la delegazione di un potere, che in realtà il popolo romano era da gran tempo fuori di ogni facoltà di esercitare? Queste sono vane finzioni di diritto, quando non lo sono di fatto; a seconda dei tempi più o meno buone armi, ma sempre cattive ragioni. La vera fonte di questo nuovo potere conviene cercarla nel criterio religioso e sociale dell'epoca, e nei fatti. La religione cristiana era nella sua massima espansione, la sua gerarchia, stabilita, ed a capo di questa il successore di colui, cui erano state dette le memorabili parole, con le quali senza ambagi si delegava un' autorità che non si accomoda facilmente a limitazione. Vi erano bensì nei libri santi altri luoghi che tendevano a circoscriverla nel soggetto ed anche a comunicarla al resto della gerarchia; ed infatti, finchè lo spirito fu vivo in tutte le parti della Chiesa, si concretò con maggior difficoltà, fu talvolta contrastata e confusa nell' azione universale; ma il germe della grandezza papale era gettato, ed aveva messo sì profonde radici, che col calmarsi dell' attività universale e coll' infiacchirsi dello spirito non poteva non produrre i frutti che il papato ne colse. La forma aristotelica ed autoritativa del rinascimento degli studi non giovò poco in appresso a quello scopo, aggiungendo alla fede il suggello della intelligenza: e quanto più il papato avea ricevuto dall'autorità e dalla tradizione condusse alle conseguenze più esuberanti. Anche più tardi la comune negligenza, il bisogno di governo che accompagna i tempi di affievolimento, la tendenza naturale in ogni istituzione ad ampliare le sue prerogative, i mezzi che dà l'esercizio stesso dell'autorità; tutto contribuì a far spiccare precisa ed assoluta quella del papa, la più grande potestativamente, che sia stata fra le nazioni europee in mano d'uomo. Per una contradizione non senza esempio essa è stata tanto più affermata teoreticamente, quanto più perdeva di terreno praticamente: dubito che si sia tanto scritto sull'autorità papale ai tempi di Gregorio VII, quanto nei dodici enormi volumi della Biblioteca Pontificia sulla fine del decimosettimo secolo. Questa collezione voluminosa è intieramente dedicata a spillare ed enumerare tutti i privilegi e le prerogative papali. Ricordo di avervi letto in una dissertazione del Bzovio una lunghissima enumerazione dei titoli papali, e fra questi *ecclesiae monarcha omnium mortalium,*

supremus judex conciliorum, nec fallere nec falli sciens, conditor dogmatum, unctor regum, e finalmente *judex et arbiter orbis.* Ma ritorniamo là onde siamo partiti, dopo questa digressione che ci ha condotti fino ai nostri tempi, cioè torniamo alla origine della Curia romana. *Quidquid ligaveris super terram*, ec. Ecco il fondamento dell' autorità papale, ecco il perchè potè dare l'impero a Pipino, ecco perchè riesce difficile ai giureconsulti ed agli uomini di Stato il determinarne razionalmente i limiti, essendochè l' autorità di un delegato non è limitabile che dal delegante, quando questi è Iddio. So bene che si disputa sopra il limite dove cessa lo spirituale e dove comincia il temporale, e che vi si oppone il *date a Cesare quel ch' è di Cesare;* ma dove non entra egli lo spirituale, quando questi è incaricato del dogma, della morale e della disciplina dei cristiani? Chi vuole abbondare nel senso di Pietro, può facilmente ridurre le funzioni di Cesare a quelle di un magistrato municipale, ma chi vuole abbondare nel senso di Cesare, trova gran difficoltà a rinculare logicamente i suoi limiti.

Questa fondazione papale caratteristica del cattolicismo è il ceppo e la base della singolare istituzione, che sta nella Chiesa e per la Chiesa, e che si chiama la Curia romana; creata e disposta a ricevere tutto il mondo, come una provincia, a governare mediatamente o immediatamente più o meno per mille insensibili gradazioni tutti i cattolici dal suddito pontificio al neofito della Cina, non riconoscendo altro limite che il possibile e l' opportuno, non avendo altro giudice che Iddio, la sua sterminata potenza limitata dalla meschinità degli avvenimenti umani, il diritto all' universo, ed il regno sopra il più piccolo ed il più meschino Stato di Europa.

Con questo criterio contenuto non ancora attualmente, ma potestativamente nella tradizione cattolica si trovò il vescovo di Roma nel momento in cui l' imperio di Costantinopoli logoro, come suol dirsi, fino alla corda, esauriti gli ultimi tentativi di Belisario e di Narsete, era venuto nelle mani di Leone l' Isauro. Per uno di quei tanti episodii di dissensioni religiose che per le turbolenze della corte di Costantinopoli condussero infine allo scisma di Oriente, Gregorio II si sottrasse definitivamente al giogo dell' imperatore greco con l' ajuto dei Longobardi. Pochi anni dopo Stefano II coll' ajuto del re franco si disfece di quelli che minacciavano di ridurre tutta Italia sotto il loro dominio, e così fra un imperatore d'Oriente ridotto all'impotenza, uno d'Occidente lontano, e che gli era debitore della corona, nasce neces-

sariamente di fatto l'autorità politica del papa in Roma, la quale fra due cibi egualmente distanti era rimasta digiuna e abbandonata a se stessa.

Quantunque giuridicamente questo stato di cose avesse ricondotto ad atto la sovranità del popolo romano, lo stato di corruzione e di miseria, in cui era caduto, lo inabilitava ad esercitarla, nonchè all'estero, neanche all'interno, e quindi il papa si trovò essere nella città l'autorità per il prestigio della religione la più viva, e per la necessità la più acconsentita. Nelle province vicine cominciò a regnare per retrocessione fatta dal nuovo imperatore di una parte di quelle terre stesse che dal prestigio papale aveva ricevute; e così comincia a disegnarsi sull'orizzonte del mondo novello lo Stato pontificio.

II.

Delle due fonti di autorità allora solo conosciute, mutato ed allontanato l'imperio, non rimaneva di vivo in Roma che il papato. Però l'effigie dell'antica Repubblica, di cui alcuna larva quasi burlesca giunse fino a noi, viveva tuttavia nella memoria e nelle usanze dei degeneri Romani. Ed è appunto quel che getta tanta oscurità sopra la storia di quei tempi, perciocchè nè il vecchio impero di Oriente nè il nuovo di Occidente nè il popolo romano dismisero per lunghissimo tempo le loro pretensioni, e fra queste cominciò a muoversi e procedere la Curia romana.

E per dare un'idea del concetto e della tendenza che si manifestarono in questo suo procedere, narrerò delle opinioni e dei giudizi, che sebbene portati dai canonisti in tempi molto posteriori e sebbene non li creda tutti approvati universalmente nè costantemente dalla maggiorità di quelli, nè tampoco da una notevole minorità nei nostri giorni, pure nella loro stessa esagerazione accennano lo spirito che ha più o meno informata la Curia romana. Secondo queste opinioni, il papa aveva in sè il dominio abituale di tutto il mondo, e però quando si donava a lui alcuna terra o regno non era che una restituzione o meglio una remozione di ostacolo all'esercizio della sua autorità.[1] Ho fatto già i miei ri-

[1] « Papa tanquam Christi vicarius habituale dominium totius orbis habe-
» bat — e però — quando imperator vel alter princeps penes quem recidet
» solum actuale imperium temporale, reddat domino habituali, tunc iste non

serbi su quel che io pensi di queste formole, ma non conviene neppure perderle di vista. Similmente, e questa non è una semplice opinione, ma un giudizio della congregazione dell'Inquisizione, fu dichiarato prossimo all'eresia il dire, che in materie e persone ecclesiastiche l'autorità del papa dovesse arrestarsi avanti a quella dei principi e dei governi locali, essendo che la giurisdizione papale sia territoriale sopra tutto il mondo che è sua diocesi.[1] Da questa formula discende naturalmente che quando il papa sopra questi soggetti scende a concordati, questi non vengono considerati come vere fonti di diritti nuovi, ma meramente come *modi vivendi*, ed espedienti di autorità pratica e non producenti una vera obbligazione.

Egli è ben vero che ciò non riguarda se non cose o persone dipendenti dall'autorità spirituale, ma è noto per quali deduzioni di provvidenza e previdenza queste pretensioni si siano portate fino alle deposizioni di sovrani, aggiudicazioni di sovranità, guerre, paci; e quindi lo smembramento dell'impero, e quindi le concessioni di eleggere l'imperatore con l'onere della confermazione papale, le deposizioni di Childerico, di Enrico IV, di Ottone IV, la installazione di Ferdinando il Cattolico, e tante e tante altre.

Epperò se si epiloga come l'autorità papale negli Stati a lei sommessi si esercitasse doppiamente, assolutamente, altrove richiedesse per sè tutte le cose e persone ecclesiastiche; se si tiene conto della parte che per le cause e soggetti misti gli riveniva anche all'estero sopra le persone del secolo, si avrà il criterio della mole d'ingerenza che il papato e per conseguenza la Curia romana tendeva a prendere nella società umana.

Il papa era principalmente un vescovo; quindi la sua corte fu essenzialmente ecclesiastica, e se coll'andare del tempo riunì a sè ogni sorta di potestà laica, non perciò alterò mai la sua natura: ed in questo fu tenacissimo fino al presente: e quindi il personale che compone la Curia romana, ha la sua origine e la sua forma simile a quella di ogni altro vescovo. Esso però oltre che è vescovo della chiesa di Roma, è patriarca d'Occidente, metropolitano d'Italia, vescovo della Chiesa universale, vicario di Cristo, e finalmente principe temporale. La Curia romana abbraccia

» ex concessione cedentis novum jus metiri dicitur, sed proprium tamquam » per remotionem obstaculi pleno jure tam actuali quam habituali conti- » nuare. » Card. De Luca, *Rel. Cur. Rom.*

[1] « Quoniam verius est ut jus papæ sit territoriale in toto mundo qui di- » citur ejus diœcesis. » Card. De Luca, *Rel. Cur. Rom.*

tutta questa azione insieme con la minore distinzione possibile.[1] Per compire il concetto di questa conviene aggiungere che tutti i suoi membri non hanno il carattere che sogliono avere i magistrati e gli ufficiali nelle altre istituzioni, dove si risente l'influenza della repubblica, onde formano in certo modo corpo col governo e col principe, e conservano perciò una certa persona propria, ma per la grandezza dell'individualità del papa hanno semplicemente il carattere d'istromenti che non hanno di diritto e di autorità che quanto vien loro da quello compartito. In ultimo il papa non riconoscendo la sua autorità che immediatamente da Dio, non havvi alcun sindacato fra esso e la legge, e questa nascendo dalla sua volontà lega simultaneamente pel foro interno ed esterno tutti coloro che vi sono soggetti.

Ad imitazione di ogni vescovo i primi uffici che si rinvengono presso del papa, e che datano da tempo immemorabile nella Curia, sono l'arcidiacono, che era il vicario per le cose temporali, il penitenziere, che tal era per le spirituali, il cancelliere, che era il notajo degli atti papali, ed il camarlingo, ch'era l'economo. Queste quattro cariche sono state sempre occupate dai cardinali. Varie sono le opinioni sopra l'origine dei cardinali; a me sembra che la più plausibile sia quella accettata dal Bellarmino, che non fossero altrimenti che specie di parrochi o preti incardinati nelle varie chiese di Roma, donde vengono i titoli che tuttora li distinguono. Nei primi secoli della Chiesa l'elezione del vescovo di Roma, come quella degli altri vescovi, si faceva certamente dal popolo e dal clero insieme. Allorchè verso l'undecimo secolo cessò dal farsi l'elezione popolare, essi rimasero come nei capitoli cattedrali gli elettori naturali del papa, e come tali vennero solennemente riconosciuti nel Concilio lateranense nel 1058. Come la giurisdizione del vescovo di Roma si estendeva fino al 100mo miglio, i vescovi che reggevano le chiese vicine di Roma, cioè i vescovi suburbicarii, furono, perchè sotto la giurisdizione papale, probabilmente assimilati ai preti incardinati nelle chiese principali di Roma. Checchè ne sia di ciò, che a noi poco importa, i cardinali compongono il concistoro, cioè il primo corpo di elettori ed eleggibili e consultivo della Curia romana. Essi ne contengono inoltre tutta l'espressione, perchè mentre questa dignità non occupa ve-

[1] « Curialium nomine veniunt omnes qui opera, consilio, labore aliove » munere papæ inserviunt in Ecclesiæ universalis ac particularis respective vel » temporalis dominii regimine ac administratione, sicque ex pluribus generibus » vel ordinibus curiales constituuntur. » Card. De Luca, *Rel. Cur. Rom.*

run grado nella Chiesa, anzi è compatibile coll'assenza intera degli ordini sacri, è massima ed ottima nella Curia. Il loro numero dopo molte variazioni fu fissato da Sisto V a 70, di cui 6 vescovi, che sono i suburbicari sopra citati, Ostia e Velletri, Porto e Santa Rufina, Palestrina, Sabina, Frascati ed Albano, 50 preti di vari titoli, e 14 diaconi egualmente col titolo di altrettante diaconìe. Questo numero non è quasi mai compiuto. Loro principale ufficio è l'elezione del papa, poichè il papa non può essere altrimenti che eletto liberamente senza che la designazione del predecessore o altra pressione possa avervi legalmente alcuna influenza. Abbiamo visto come questo grave ufficio nell'undecimo secolo fosse loro esclusivamente confidato, il che non fu lieve modificazione nella costituzione della Chiesa: ma non fu però fino al decimoterzo, che cominciarono i conclavi regolari, e Gregorio X pel primo ne compilò le leggi, che poi a varie riprese da Giulio II, Pio IV, Gregorio XV ed Urbano VIII, furono confermate, accresciute e ridotte quali esse sono a tutta una piccola legislazione, che a me non giova il descrivere. Quel che a noi importa conoscere è che ognuno può essere eletto papa, benchè non cardinale, benchè non chierico, e si dubitò perfino se anche ammogliato, purchè non sia eretico o pubblicamente diffamato; e che si elegga un cardinale non è che una costumanza non interrotta. Non così per gli elettori, che sono solamente i cardinali, e solamente i presenti in Curia, e devono essere rinchiusi dentro il conclave, per sè e non per procura; talchè se alcuno di essi è ammalato nel conclave stesso, due cardinali recano l'urna al suo letto, e ricevono la scheda: devono essere *in sacris*, ma per questo ricevono talvolta dispensa.

L'elezione si faceva altra volta in tre modi, o per acclamazione, o per compromesso, o per squittinio. Questo per mezzo di una scheda segreta che si depone nell'urna, come il più comodo ed il più sicuro è stato sempre il più usitato e confermato dalle costituzioni pontificie. Per esso il papa, come già fin dal Concilio lateranense del 1179 era stato provveduto, viene eletto pel suffragio di due terzi dei cardinali presenti in conclave.

Per memoria delle immistioni laicali nell'elezione dei papi rimangono due tracce languidissime, appena riconoscibili: l'esclusiva, che è una facoltà limitata di apporre il veto all'elezione di un cardinale, quando per altro non sia ancora compita, ma solamente prossima ad essere, concessa prima di tutti agl'impera-

tori di Germania, e poscia per similitudine ai re di Francia e di Spagna, è quanto resta della grandissima parte che vi presero altravolta gl' imperatori ed i re d' Italia. La seconda, che è meno significativa, è la carica di maresciallo del conclave passata ereditaria nella famiglia Chigi all' estinzione di quella dei Savelli, che se l' ebbe da Gregorio X in ultima transazione delle antiche pretensioni dei baroni romani nell' elezione del papa. Ora questa carica rappresenta uno dei custodi del conclave, di cui l' altro è un prelato col titolo di governatore del conclave: funzioni di mera ceremonia e di nessuna influenza nè responsabilità. Della parte che vi ebbe il popolo rimane un poco di fumo, che ogni giorno al calare del sole durante il conclave esce da un piccolo tubo sulla facciata del palazzo del Quirinale dove sta radunato, e che annunzia al popolo aspettante che le schede dello squittinio di quel giorno vengono bruciate; il che significa che l' elezione non è ancora avvenuta. Il popolo così congedato se ne torna alle proprie case per ricominciare il dì seguente fino al giorno, in cui invece della così detta *sfumata* si vede aprirsi il gran balcone del Quirinale, e si ode annunziare ad alta voce *Habemus Pontificem*, etc.

Nella sede vacante la giurisdizione di capo della Chiesa cessa affatto. Quella del regno temporale, quantunque sia disputata in teoria dal popolo romano, non si riduce per esso altrimenti ad atto che per una vana cerimonia a guisa di protesta: appena morto il papa, il popolo romano per mezzo della sua rappresentanza, del Senato romano, apre le carceri. Fortunatamente poco prima dalle prigioni destinate a questa funzione sono tolti i malfattori, e non rimangono per profittarne che i detenuti per cause minime. Del resto tutte le prerogative della sovranità durante il conclave ricadono nei cardinali; si fa genuflessione innanzi a loro come innanzi al papa, lo che è strano essendo che questo omaggio sia prestato al capo della Chiesa, e non certo al principe temporale. Nella sala dove si radunano stanno tutti sotto altrettanti troni. Appena eletto il papa, tutti gli altri si abbassano, ed un abisso si schiude fra esso e loro. Qualunque promessa o giuramento fatto da cardinale cessa *ipso facto* dall' obbligarlo, e tutte le dimostrazioni dell' autorità più illimitata si accumulano sopra quel vecchio che si cambia d' un tratto in un concetto, in un simbolo, e rimane così solo e segregato dalla umanità intiera fino che non la raggiunge nella tomba. I novendiali funebri sono l' estremo tributo, e poi la terra ha esaurito la sua facoltà di onorare anche

un papa, e la storia riprende il suo modesto e severo ufficio. Intanto nuovo conclave e nuovo papa, pensiero che il volgo di Trastevere ha tradotto a consolazione delle vicissitudini e dei disinganni della vita in quello scettico adagio: *morto un papa, se ne fa un altro.*

Oltre che per morte il papato può vacare per rinuncia, come il famoso esempio di Celestino, che fece *per viltate il gran rifiuto;* ma gli esempi non ne sono frequenti. Sono anche più rari, se pur vi furono, e complicati di difficilissime questioni canoniche quelli di un terzo caso che è stato pur contemplato, ma avversato ad oltranza dai sostenitori assoluti dell'infallibilità papale; ed è il caso di eresia o di gravissimo e notorio delitto nella persona del papa. Estraneo ed impari a cotali sottili questioni, l'ho accennate per dovere di cronista.

Dopo l'ufficio di creare il papa viene immediatamente quello di aiutarlo come suo naturale consigliere a reggere la sua vastissima amministrazione. Il concistoro dei cardinali è il Senato del papa, donde si provvede consultivamente ed esecutivamente alla somma direzione di tutte le ramificazioni della Curia romana; e la forma più usitata, con cui vi si provvede, sono le congregazioni, come vedremo in appresso.

Nei primi tempi che la Chiesa, uscita dalle difficoltà e dalle persecuzioni, si costituiva così felicemente a forma di società, il concistoro era l'elemento in cui ferveva vivissima l'azione papale. Si riuniva più volte la settimana e vi si trattavano indifferentemente tutte le faccende grandi e piccole, contenziose e graziose; sacre, profane e miste, che riguardavano la Chiesa ed il papato; e quindi prende origine tutto quello stuolo di avvocati e procuratori concistoriali che oggi non avendo più scopo rimangono occupati in altre e poco notabili faccende. Col procedere del tempo, coll'estendersi e moltiplicarsi degli affari cessarono dal trattarsi i meno importanti in concistoro, e non vi si trattarono più che le materie più gravi, e non si radunò più che una volta la settimana. Questo cambiamento die' origine ad una istituzione che fino ai nostri giorni conserva ancora un certo lustro, cioè al Tribunale della Rota. Tutte le cause meno gravi che si sottrassero per necessità al concistoro, il papa cominciò a spedire da se solo coll'aiuto dei suoi cappellani e segretari particolari, che finirono per formare il tribunale suddetto, sul quale ritorneremo più tardi.

Col procedere ancora dei tempi, per la tendenza all'assolu-

tismo ed allo accentramento di potere, che si è sempre più manifestata nella Curia romana, il concistoro ed i cardinali hanno perduto lentamente, ma costantemente, d'importanza, e la sua influenza nelle deliberazioni papali è divenuta minima a tal segno che oggi si occupa quasi esclusivamente di canonizzazioni, nomine di chiese, patriarcali, metropolitane e cattedrali, e di certi monasteri privilegiati, e finalmente della sua propria conservazione con la creazione dei cardinali. Questo sarebbe il terzo ufficio del concistoro, cioè della propria riproduzione. Per altro, checchè ne sia della parte che vi ha esercitato anticamente, oggi si è ridotta alle proporzioni di una mera cerimonia, essendo i cardinali già fissati e stabiliti ed avvertiti prima dal papa indipendentemente, e la formola di cui usa quando li propone in concistoro: *Quid vobis videtur?* non aspetta mai risposta. A testimonianza forse di antiche resistenze è rimasta la forma di riserbare in petto uno o più cardinali, il che vuol dire promuovere in un concistoro alcuno al cardinalato senza nominarlo, per nominarlo poscia in un altro senza promuoverlo; lo che rende impossibile ogni resistenza. Il concistoro quando si riunisce, lo che oggi è solamente due o tre volte l'anno, toglie la denominazione di pubblico o di segreto, secondo che si compone di soli cardinali, o vi si ammettono altri personaggi. L'antico e il tradizionale è il segreto, quello in cui si trattavano anticamente le grandi questioni della Chiesa, e di cui molte decisioni fanno parte delle decretali; ora non si occupa più che di santi e di preconizzare cardinali e vescovi. Il pubblico è cosa meramente di cerimonia, vi si ammettono altri ministri ed anche gli ambasciadori esteri, e generalmente vi si promulgano le promozioni fatte nel segreto. Il voto del concistoro, quantunque non abbia mai avuto altra forza che consultiva, ha esercitato in altri tempi una grandissima influenza parallelamente alla grandissima importanza che avevano i cardinali tanto come grandi individualità quanto come corpo, quale lo aveva costituito quella specie di *magna charta* ottenuta sotto Eugenio IV, per guarentirne l'indipendenza e per costituirgli un'esistenza quasi propria, abbenchè derivante dalla volontà dei papi. Ma dove andarono quei cardinali per virtù e sapienza sì illustri, e quelli, sia per carattere, sia per lignaggio, sia per ricchezze sì possenti? Dove andarono gli Albornoz, i Cossa, i Della Rovere? Ovvero i Bessarione, i Bembo e i Baronio? Il concistoro ha poca più importanza che una splendida ed antica formalità. Per gli affari gravi, quando il papa lo crede opportuno, come alla fin dei conti a malgrado della

più riuscita tendenza all' assolutismo non può bastare a tutto per se solo, riunisce a sua scelta e per suo comodo un numero ristretto di cardinali; ed è ciò che si chiama una congregazione di Stato o congregazione di cardinali, di cui prende il parere come di privati consiglieri, quando versa in alcuna grave difficoltà.

Questa forma di congregazioni speciali è il modo di vivere della Curia romana, perchè prestano facilità per il disbrigo degli affari, senza poter mai acquistare l' importanza autoritativa che si attacca naturalmente ad un gran corpo come il concistorio plenario; e però nel movimento progressivo della Curia romana si è dai papi costantemente scaricato il concistoro a carico delle congregazioni, nelle quali i cardinali ritrovano come quasi funzionarii gli affari che in quello trattavano quasi come giudici. Ed infatti, quantunque alcune datino da più lungo tempo, per la maggior parte non risalgono più in là di tre o quattro secoli. Queste congregazioni sono molteplici e contengono tutta la varia e mista amministrazione della Curia romana. Il loro numero è indeterminato: il papa può crearne a sua posta indefinitamente durevoli o temporanee, ed a sua posta farle cessare: è il suo modo d'azione; è la sola forma che conviene ad una volontà assoluta ed irresponsabile: è la forma con cui governa il suo piccolo Stato e governerebbe il mondo, se venisse sotto il suo dominio. Aumenta un ramo di affari, crea una congregazione; scema, la sopprime; e ciò sopra una estensione di materie che partendo dalle piccole bisogne municipali della città di Roma giunge fino alla direzione della coscienza del mondo intiero, dalla congregazione delle acque e strade fino alla congregazione del Sant' Ufficio. Le principali sono cardinalizie, cioè composte di cardinali, ed anche quelle che non sono tali, hanno il più delle volte per capo un cardinale.

Appresso vengono i tribunali, che sono per il contenzioso quel che le congregazioni sono per l' amministrativo, e spesso si compenetrano molte congregazioni costituendo esse stesse un tribunale. Dei tribunali come delle congregazioni ve ne ha per ogni soggetto, e di ogni giurisdizione. Oggi, eccetto i privilegi e le immunità ecclesiastiche, il modo di esercitare la giustizia si è semplificato e si ravvicina, per quanto la singolarità della Curia romana lo permette, all' universalità europea.

Congregazioni, tribunali e grandi dignità contengono il modo d' azione dell' autorità papale. Abbiamo preso per punto di partenza le quattro grandi dignità ed uffici necessarii ad ogni

vescovo e sopra ogni altro antichissime nella Curia romana; ritorniamo a quelle: l'arcidiacono, il penitenziere, il vice-cancelliere ed il camerlengo, tutte quattro cardinalizie. Le funzioni dell'arcidiacono, che riguardavano l'amministrazione temporale, si sono in parte confuse con quelle del camerlengo, che come economo gli era assai affine; in parte si sono diffuse in varii altri uffici e la dignità di arcidiacono di S. Chiesa è sparita. Il penitenziere è il vicario nelle cose spirituali, come l'arcidiacono era nelle temporali, vale a dire, che è il ministro del papa per la direzione della coscienza universale. La sua origine è antichissima, e data dai primi tempi della Chiesa in cui un vicario era destinato forse a supplire ai numerosi casi di coscienza ed assoluzioni, che le persecuzioni, le apostasie e le eresie occasionarono, ed a cui il papa da se solo non avrebbe potuto attendere. Quest' ufficio crebbe naturalmente d'importanza col soggetto e colla materia: ed il vicario del papa *in spiritualibus* divenne uno dei personaggi che esercitavano il più d'influenza nella Curia e nella cattolicità. Abbracciò quindi progressivamente molteplici funzioni non solo nel foro interno, ma anche nell' esterno. Ebbe un celebre e temuto tribunale ed un grande stuolo di ministri ed ufficiali, fra i quali primeggiano i penitenzieri che amministrano la penitenza nelle basiliche maggiori di Roma, quindi i dottori, i canonisti, teologi ed altri di ordini inferiori, che forniscono il tribunale e tutta l'amministrazione della penitenzieria. Esso esercitava grande giurisdizione sopra le materie matrimoniali, le alienazioni di beni ecclesiastici, naturalmente sopra gli ordini sacri, ed infinite altre materie secondarie. Molte di queste attribuzioni hanno disertato la penitenzieria e si sono sparse in altri uffici, talchè le sue facoltà pel foro esterno oggi sono quasi nulle. Non così nel foro interno, per il quale, sebbene divisa col Sant' Uffizio che ne è una figliazione, conserva tuttavia intatta la direzione suprema della coscienza cattolica. Ed è questo il lato importante e notabilissimo di tale ufficio; poichè la penitenzieria per mezzo della confessione e dei confessori, che ricevono da essa la norma e l'unità, per le dispense occulte di matrimoni, per le assoluzioni di delitti segreti, irregolarità, natali illegittimi, provisioni simoniache, e censure di ogni specie, come per la facoltà che ha, per mezzo delle censure e dei casi riservati, cioè bisognevoli di un' assoluzione speciale, di alzare ed abbassare a sua posta artificialmente la colpabilità delle azioni umane, esercita una influenza grandissima nell' ordine morale, ed una non lieve, benchè indiretta, nell'ordine

materiale. È il solo tribunale della Curia romana che dia *gratis* le sue sentenze.

Segue il cardinale vice-cancelliere. Quel che fa il notaio o cancelliere in ogni curia vescovile, rappresenta le attribuzioni del cardinale vice-cancelliere, quando sia moltiplicato alle proporzioni dell' orbe cattolico. È ufficio anch' esso antichissimo, e si fa risalire ai primi papi. Anch' esso sempre occupato da un cardinale, non si conosce perchè abbia la specialità d'intitolarsi vice, e non semplicemente cancelliere. Dicono altri perchè fosse considerato ufficio inferiore alla dignità di un cardinale, e però volesse denotarsi essere solamente precario: altri all' opposto che il papa stesso dovesse considerarsi come il vero cancelliere della Chiesa, e però vice il suo vicario; ma questo a noi importa assai poco. Il vice-cancelliere è il notaio degli atti concistoriali e papali, in quanto riguardano la chiesa universale. Uno stuolo di presidenti, abbreviatori di parco maggiore, minutanti, segretari, scrittori, piombatori, camerieri, scudieri, etc., formavano la cosiddetta cancelleria, cioè l'uffizio del cardinale vice-cancelliere. Oggi il numero di costoro è molto diminuito. Le regole della cancelleria o le norme che segue questo dicastero, formano da se sole una parte del diritto canonico. La spedizione degli innumerevoli atti che risguardano l' amministrazione della chiesa, che passano per la cancelleria, si fa per mezzo delle note bolle, cioè scritti in pergamena grossa e scura con caratteri gallici, forse per costumanza rimasta d' Avignone, e con suggello di piombo; a differenza dei cosiddetti brevi che si usano a spedire gli atti papali meno importanti, e che non riguardano l' amministrazione della Chiesa universale, quali si fanno in pergamena fina con caratteri latini, e portano per suggello l'anello piscatorio, ch'è il suggello particolare del papa, che si rompe e si rinnova ad ogni nuovo pontefice. Il descrivere quel che passa per la cancelleria sarebbe descrivere l'amministrazione di tutta la Chiesa, ed entrare nei particolari, per i quali essa tocca l' amministrazione civile, ha sì poca importanza che non vale la pena. Ma quel che a noi più importa è il cardinal camerlengo, cioè l'economo vescovile, l'amministratore dei beni del papa, poichè è per esso che si addentra più evidentemente nelle materie temporali.

Il cardinale camerlengo e per propria origine, e per quel che ha ereditato nella progressiva disparizione dell' arcidiacono, rimase l' amministratore naturale di quanto e in beni e in possanza il vescovo di Roma possedeva sulla terra: epperò s' ebbe

l'amministrazione immediata della città di Roma, mediata dello Stato ecclesiastico, e quella di tutti i beni che dipendevano dal papa. Come nel penitenziere e nel vice-cancelliere, si aggrupparono intorno al camerlengo per aiutarlo nella sua faticosa bisogna un numero di prelati ed ufficiali inferiori che composero la camera o il fisco. I prelati si denominarono chierici di camera, i quali formavano con lui tribunale, e nel tempo stesso si dividevano le vaste attribuzioni che lo concernevano. Tre principali fra questi han finito per rendere le loro funzioni speciali indipendenti, emancipando affatto le loro attribuzioni. Questi sono l'auditore di camera, che si occupa specialmente della parte contenziosa, e che aveva con gli altri chierici di camera particolarmente conservato la direzione del tribunale che si chiama della camera: il governatore di Roma, che ha distaccato, conservando il titolo di vice-camerlengo di Santa Chiesa, le funzioni di ministro di polizia; e il tesoriere quelle di ministro delle finanze. E così questi tre prelati dipendendo oggi direttamente dal papa, se si vuole uffiziali del cardinal camerlengo, se si vuole ministri alla moderna, rappresentano la maniera con cui si modifica con i tempi la Curia romana.

Rimane ora il camerlengo una dignità con una presidenza di onore più che altro con alcuni avanzi dell'antica giurisdizione, di cui la più importante è la direzione degli studii, ed alcune attribuzioni municipali. A disbrigo delle poche materie rimastegli, fuori del tribunale della camera, si ebbe nella innumerevole quantità di giurisdizioni che infestavano Roma un suo tribunale particolare, che non giova confondere con quello della camera.

L'autorità del camerlengo spicca particolarmente nella sede vacante, perchè la Curia romana si è sforzata di accumulare sopra l'amministratore dei beni temporali del papa tutte le dimostrazioni di continuazione di autorità sovrana in quel periodo, per rassicurarsi contro il fantasma del popolo romano che avrebbe ed ha talvolta voluto tenersene come l'erede naturale nel tempo d'interregno, il che era un precedente importante per il regno; e quindi tutte queste formalità gli sono rimaste intatte. Dacchè il papa ammala gravemente, il camerlengo diviene l'arbitro del palazzo: visita ed osserva personalmente lo stato del malato: appena morto, procede con i cherici di camera alla ricognizione del cadavere, infrange l'anello piscatorio del defunto, prende il governo del palazzo, ed incede per la città con onori sovrani.

Accanto a queste principali dignità sorge immediatamente, minore per importanza, ma egualmente comune ad ogni altro vescovo, il vicario del papa per la diocesi di Roma, che è il cardinal vicario. Abbenchè di natura affatto spirituale, l'ufficio del cardinal vicario è forse quello che si attacca più alla vita materiale di coloro che vi sono sottomessi, di quanti l'arte del governare abbia mai inventati. Il cardinal vicario per la sorveglianza che esercita sopra la fede, i costumi e le pratiche religiose de' suoi diocesani con il suo tribunale, i suoi ufficiali e bargelli nel distretto di Roma è temuto quanto e più della polizia, perocchè si addentra assai più nella vita intima della famiglia sì per il soggetto che investiga, sì per i ministri che impiega, quali sono i parrochi, suoi soggetti immediati.

Il vicariato di Roma è l'autorità vescovile armata, disponendo di tutti i mezzi, di quelli di vescovo e di giudice, come di quelli di un prefetto di polizia, e recando ad atto tutti i suoi decreti da quelli che riguardano la fede e la morale pubblica, fino a quelli che regolano le più superflue costumanze e pratiche religiose, con una sanzione illimitata dagli esercizi spirituali fino alla prigione. Come vescovo, esso dispone di un terzo vicario che si chiama monsignor vicegerente vescovo anch'esso, e di tutti i parrochi di Roma. Come giudice, esso è assistito da alcuni ecclesiastici conosciuti sotto il nome di luogotenenti del vicariato, con i quali forma tribunale; come potere politico, avea altra volta i suoi ufficiali, i suoi bargelli e le sue prigioni; ma da qualche anno a questa parte ha dismesso i bargelli, e l'esecuzione delle sue sentenze è commessa ed eseguita dagli agenti del governatore di Roma, cioè l'esecuzione materiale è affidata alla polizia. Questo è pure un esempio della maniera di modificazione usata dalla Corte di Roma. Il vicario non ha più bargelli, lo che era antico, ma si serve di quelli della polizia che sono di tutti i tempi, e la cosa non ferisce più l'opinione, ma rimane la stessa.

Prima di passare oltre ne conviene gettare ancora uno sguardo sopra questo organamento del vicariato e delle parrocchie, perchè è un mezzo di governo oggi sconosciuto o almeno dimenticato e dà una gran luce sopra l'indole del governo pontificio. Lo stato civile di Roma consiste nel cosiddetto stato delle anime, che la Chiesa possiede da tempo assai più antico che la scienza ne dimostrasse l'utilità, e che è contenuto nei libri parrocchiali. Chi non ha la fede di battesimo non è un uomo, quindi

la sua vita civile data dal suo battesimo, per il quale viene iscritto per la prima volta nel libro parrocchiale; una volta iscritto, il parroco lo siegue tutta la vita: la seconda volta lo ricerca per la cresima, la terza volta per la comunione, e dopo questa una volta l'anno per la pasqua costantemente tutta la vita; quindi per il matrimonio, finalmente per la morte, ed in ultimo per la sepoltura. A niuna di queste tappe della vita è lecito sfuggirgli. Intanto per mantenere al corrente lo stato delle anime il parroco ha il diritto della visita domiciliare, per la quale egli registra tutte le mutazioni, sorveglia tutti gl'incrementi o diminuzioni che potessero avvenire nelle famiglie a sua insaputa, e perfino i cambiamenti di domicilii. Sopra 8 o 10 mila anime che formano una parrocchia, si comprende facilmente come il parroco finisca per questa via con conoscere individualmente tutti i suoi parrocchiani. Questo parroco che tiene così in mano la vita morale e civile di ogni cittadino dal battesimo, che è il passaporto per entrarvi, fino all'estrema unzione, che è il lasciapassare per uscirne, è nel tempo stesso il pastore, cioè l'uomo in cui tutte le donne pongono fiducia, tutti i disgraziati mettono speranza; e che in fine confessa generalmente la metà della parrocchia. Con questo corteo di mezzi a sua disposizione il parroco considera suo dovere e fa suo scopo la vigilanza, affinchè tutte le leggi divine e papali sieno osservate, da quelle che riguardano la morale ed i costumi fino a quelle che contemplano il digiuno, le pratiche di pietà ed i più lontani approcci dell'osservanza religiosa. A questo scopo egli dispone di tutti i mezzi famigliari e persuasivi; esauriti i quali è obbligato *dicere Ecclesiæ*, e qui comincia la funzione del vicariato, da cui i parrochi dipendono come membra dal capo, e che comincia ad impiegare i suoi che principiano dove quelli dei parrochi finiscono ed arrivano illimitatamente a quelli della polizia più assoluta e più irresponsabile; esso gli adopera in segreto o pubblicamente, mitemente o severamente, secondo che crede opportuno, riempiendo da se solo l'ufficio di giudice e di prefetto e disponendo di ogni pena materiale, anche di molte che sono speciali e provisionali, e non in uso nei codici ordinarii: come p. e., il far maritare uno, come nel caso della seduzione di una fanciulla; e come in un altro caso ancora più strano e che non è raro a Roma. Una donna mena vita scandalosa, viene arrestata: per rilasciarla si richiede una garanzia o un marito. La garanzia convien cercarla in un mondo dove non è facile il trovarla, il marito in vece si cerca in quei fondi dove c'è tutto:

questa donna posta fra la prigione e il marito prende l'ultimo ed a gran soddisfazione della Curia cambia in un adulterio cronico la semplice fornicazione.

In materie di matrimonii il vicariato ed i parrochi hanno un'autorità senz'alcun sindacato, perchè raccolgono tutta la potestà civile e religiosa. V'hanno tali matrimonii segreti conosciuti da essi soli, che dopo molti anni si rivelano ed hanno effetto retroattivo al tempo in cui furono celebrati. In fatto di morale essi hanno il diritto d'inquirere nella vita privata dei cittadini ed obbligare alcuno o alcuna ad astenersi dal convivere, dal visitare, etc. Una fanciulla madre non ha il diritto di conservare presso di sè il frutto delle sue viscere, se non trovi un marito che assuma il figlio, benchè postumo; altrimenti può essere costretta a gettare il figlio alla ruota dei trovatelli senza poter più mai richiederlo. Può egli concepirsi qualche cosa di più inesorabile che questo provvedimento, il quale strappa il figlio alla madre, quando non l'abbandoni sotto forma di moglie all'ultimo miserabile che si venda per coprire la sua colpa? Potrei citare altre di queste strane deduzioni di una logica inflessibile, come fu non per causa di morale, ma di religione la famosa sottrazione del Mortara, dove Roma ha preferito mettersi contro tutta l'opinione pubblica europea togliendo un figlio ai propri genitori, che derogare ad una costituzione, se ben mi appongo, di Benedetto XIV. Per una di quelle contradizioni poi che sono inerenti a tutte le istituzioni che professano principii assoluti, mentre a nome della morale si compie quell'atto così poco umano, dall'altro in nome della carità la Chiesa stessa fondava per la prima quegli stabilimenti di trovatelli e quelle ruote pietose e discrete che forse son fuor di tempo, ma che sono state pensiero di grande carità, ed iniziativa della Curia romana. Ciò è perchè nella Curia romana il Vangelo e la Corte in questo accoppiamento danno ai loro prodotti, secondo la materia e le circostanze, un'accentuazione più marcata sia dell'uno sia dell'altro, secondo l'influenza che ha presieduto alla loro generazione.

Dal poco che abbiamo brevemente accennato si comprende come questo ufficio tutto spirituale del vicariato si cambi in Roma in un vero tribunale di polizia raffinatissimo, e che potrebbe essere draconiano, se una tolleranza ed una negligenza consigliata da una savia politica, cooperando a mantenere il principio, non rendesse meno insopportabile l'azione materiale. Giova anche aggiungere a complemento di questa pittura che generalmente par-

lando i parrochi di Roma formano, come una parte del semplice clero, per la loro mitezza e semplicità un favorevole contrasto colla Curia romana, di cui del resto non fanno parte, ed esercitano generalmente queste pericolose funzioni con tolleranza e dolcezza, e, se non sempre con urbanità, quasi sempre con carità, e potrebbe forse anche citarsi fra essi qualche vero uomo di Dio. Ma non è men vero che considerati nel tutto che formano con il vicariato, col doppio uso della potestà spirituale e politica rappresentano dal punto di vista dell' autorità il sistema più compiuto di dominazione che possa reggere e governare assolutamente una città.

Tutta questa autorità deriva giuridicamente dalla delegazione della propria giurisdizione ordinaria di vescovo che fa il papa al vicario sopra la sua diocesi di Roma, riserbando solamente a sè due attribuzioni, la collazione dei beneficii e la visita, i quali due riserbi hanno dato nascimento a due altri grandi ufficii, la Dateria e la Congregazione della S. Visita, per cui mezzo il papa vi provvede. Nelle altre città sottomesse alla dizione pontificia le relazioni fra il vescovo e la società sono esattamente le stesse.

E con questo abbiamo percorso la parte più originale ecclesiastica e quasi direi archeologica della Curia romana.

III.

L'ordine della narrazione ne conduce ora alla parte più direttamente politica della costituzione romana, quella in cui negli ultimi tempi si è più particolarmente concentrata l'azione della Curia.

Come dalle funzioni del cardinal camerlengo si spiccarono tre ministeri oggi affatto indipendenti, così da quelle del vicecancelliere, per la quantità degli affari, ma assai più per l'accentrazione politica, che si determinò sempre più nella sede di Roma, se ne spiccò uno, che, se non per dignità, certo per importanza avanza tutti gli altri, ed è il primo della Curia, cioè il Ministero di Stato.

Tale ufficio per particolare delegazione del papa costituisce in un cardinale una specie di vicereato per lo Stato ecclesiastico, e nel tempo stesso per la natura sempre mista di ogni ufficio

papale s' ingerisce altamente negli affari ecclesiastici. Esso è l'organo di fiducia abituale del papa in tutto e sopra tutto. Niente per sè nella gerarchia ecclesiastica, non essendo sovente neppure *in sacris*, tutto per la volontà papale, di cui è la più fedele espressione, esso rappresenta pel papato quel che è un primo ministro in una monarchia secolare.

Anticamente fu il cardinale patrono o nepote, dacchè il più delle volte i papi per massima fiducia e per benevolenza di sangue lo sceglievano fra i propri nepoti. Esso era generalmente investito della legazione di Avignone, che amministrava per un vicelegato, e del principato di Fermo, che reggeva per un governatore, e di tutte sorta di ricchezze e di onori. Le fortune dei cardinali nepoti, dei Farnesi, dei Barberini, dei Borghese, dei Rospigliosi, dei Corsini, degli Altieri, dei Chigi ed altri stanno scritte nei palazzi giganteschi, nelle biblioteche, nelle gallerie e nelle chiese di Roma, e più ancora nelle tradizioni e nella memoria del popolo romano.

Fin da quel tempo esisteva un segretario di Stato che era allora solamente prelato ed occupava un ufficio secondario, si direbbe oggi una specie di segretario generale per il ministero del cardinal patrono. Però non dipendeva così compiutamente da questo come avverrebbe nelle odierne centralizzazioni, e tanto più in quanto che il cardinal patrono era una creazione relativamente moderna, tutta fuori della burocrazia abituale della Curia, mentre che il segretario di Stato n'era una funzione abituale e necessaria. E però, tuttochè naturalmente subordinato al cardinal patrono, era anch'esso un individuo di fiducia personale del papa, *pro tempore*, cioè duraturo quanto la volontà o al più la vita del papa. Fu per lungo tempo un prelato, che diveniva poscia cardinale, e talvolta anche papa, come Alessandro VII e Clemente IX: ma Innocenzo X e lo stesso Clemente IX cominciarono a scegliere un cardinale, e da allora in poi il segretario di Stato fu quasi sempre tale. Esso aveva per suo ufficio il disbrigo degli affari di Stato civili ed ecclesiastici; esso faceva la politica del papa, ed era l'organo ufficiale per i nunzi ed i legati apostolici all'estero, per i presidi e governatori delle province e città all'interno.

Colla cessazione della dignità di cardinale nepote provocata dagli scandali del nepotismo, il segretario di Stato fu l'erede naturale della sua potenza, e quindi questi come l'altro senza alcuna personalità ecclesiastica eccetto quella di cardinale, divenne lo

istromento della volontà papale con infiniti mezzi per esercitare la propria. Quantunque dipendente dalla volontà e dalla durata della vita del papa, finchè sta in essere è la più alta espressione di potere della Curia romana. Per la centralizzazione che in questa si è andata sempre più manifestando, siffatta carica ha sempre aumentato d'importanza a spese di tutti gli altri uffici civili ed ecclesiastici, ed oggi è il perno della politica generale e particolare, ecclesiastica e civile del papa. Il segretario di Stato lo visita ogni giorno con udienza speciale, alla quale o dalla quale riporta la norma e l'ispirazione per dirigere la politica del Vaticano.

Pel sopraccarico degli affari, e per voglia di prendere cera moderna, il segretario di Stato ha distaccato talvolta da sè come tuttora l'amministrazione dell'interno con la denominazione di segretario di Stato per l'interno, sia per un cardinale, sia come al presente per un prelato, ma questo ufficio è rimasto sempre dipendente e di un'importanza secondaria, non essendo riuscito a diminuire per nulla l'onnipotenza del vero Segretario di Stato.

Fra i due sistemi che si sono costantemente divisi il mondo, l'autoritativo ed il razionale, che corrispondono in politica al dispotismo ed alla libertà, la Curia romana non aveva scelta. *Quidquid ligaveris super terram*, etc. Ma per quanto scalpore se ne faccia, la libertà è frutto privilegiatissimo che esige tali cultori che saranno, io temo, sempre in una minorità appena calcolabile; e però in fatto di combinazioni del sistema opposto sotto differenti nomi la corte di Roma non rischia di rimanere sola. L'inclinazione invece all'eguaglianza cresce assai universalmente nel tempo nostro da divenire un bisogno imperioso. Lo che è prova di quel che sopra si è detto, essendo che l'eguaglianza, se da un lato è fonte di giustizia, dall'altro per la dimostrazione pratica data da quel romano che tagliando i più alti papaveri del suo giardino insegnava l'arte di fabbricare l'impero, essa riesce più facilmente al dispotismo che alla libertà. La Curia romana che nelle alternative di autorità e libertà non ha mai potuto seriamente esitare, si è invece volentieri appropriata e volta a suo profitto la tendenza all'agguagliamento, diminuendo per quanto ha potuto nella Chiesa l'entità e l'importanza alle varie giurisdizioni, classi e corpi che la compongono. Che sono oggi i cardinali, i dignitari ed i vescovi stessi? poco più che magistrati del papa. Le loro funzioni sono subordinate, e spesso più apparenza

che realtà. Qual è il cardinale o il vescovo che osi avere non un'iniziativa, ma un'opinione? Un cardinale che volle provarsi ad emetterne una a proposito di non so qual soggetto in uno degli ultimi concistori fu così annotato: — che la decisione era passata a pieni voti meno uno di un cardinale infermo di spirito e di corpo. — Ed ecco altra prova del come la Curia romana si modifica e si assimila ai tempi. Essa ha tratto da questa tendenza il mezzo di emancipare da qualunque vincolo l'autorità papale e renderla più assoluta nella Chiesa e nello Stato. Queste riflessioni mi sono sorte a proposito, perchè il segretario di Stato è la personificazione di questo accentramento, l'istromento di questa onnipotenza. La creazione dei vescovi, dei cardinali, la distribuzione degli uffici, l'amministrazione di tutto lo spirituale e il temporale dipende dal papa, e questi con il segretario di Stato fa e disfà senza sindacato o responsabilità, e tutte le altre dignità ed uffici senza eccezione hanno il solo disbrigo materiale degli affari, ma poca influenza ed ancora meno autorità. Non che, come si disse, il criterio morale del papato non sia sempre stato questo, ma la libera applicazione e direi quasi materiale dell'onnipotenza ed infallibilità papale non è stata mai così evidente come in questi ultimi tempi che non possono certo dirsi di ascendenza per questa istituzione.

Si dimanderà forse chi dirige in mare tanto vasto la condotta di questi due uomini così quasi isolati? Quel che dirige tutti gli assolutismi, la tradizione, o meglio direi la *routine* e tutti gl'interessati, ed i partiti che vi si collegano, ed hanno interessi comuni. Ma ritorniamo al segretario di Stato. Per la spedizione di tante e sì svariate faccende occorrono non pochi ufficiali, e quindi fu anticamente costituito un collegio composto di 24 segretarii che serviva all'incombenze della segreteria di Stato e delle legazioni estere, e formava nel tempo stesso un vivaio, donde si traevano per lo più i nunzi ed i legati apostolici. Questo sistema ha cooperato molto all'ottima riputazione che ha goduto in Europa la diplomazia romana, essendochè manteneva l'unità nell'andamento della politica e forniva uomini avvezzi agli affari, e costantemente occupati nella stessa materia. Fra questi segretari ve n'era uno destinato alla custodia e spiegazione delle cifre diplomatiche, un altro alla spedizione delle lettere papali cosiddette *in forma brevi*, ed altri occupati in varie altre bisogne. Il collegio dei segretarii è perito coi tempi, ed alcuni di questi segretarii sono rimasti facendo ufficio da per

sè. Il segretario delle cifre è rimasto facendo parte della segreteria di Stato, ma il segretario dei brevi è divenuto un cardinale ed ha da sè tutta una segreteria che si chiama dei Brevi, la quale è incaricata della spedizione di tutte le lettere apostoliche di ordine meno universale e solenne di quelle che si spediscono per la cancelleria; si chiamano brevi, si scrivono, come si disse già altrove, in pergamena fina, in caratteri latini e sono suggellati col suggello particolare del papa, e però si dicono *sub annulo piscatoris*. Generalmente parlando, tutti gli atti papali costituenti diritto, e che non riguardano la sua amministrazione come capo della Chiesa universale, si spediscono in questa forma.

Altri segretari pure sono rimasti nelle stesse condizioni, sebbene, secondo l'ufficio, in minori proporzioni. Così v'ha un segretario dei Brevi *ad principes*, cioè per la corrispondenza ufficiosa del papa con gli altri sovrani: un altro per le lettere latine, per le lettere papali non costituenti diritto. V'ha un segretario ora cardinale con tutta una segreteria dei memoriali per dar corso a tutte le suppliche di ogni genere che si dirigono al papa, e così via discorrendo. Alla segreteria di Stato propriamente detta è rimasto un sostituto ch'è generalmente segretario della cifra, ed un certo numero di ufficiali conosciuti sotto il nome di minutanti e di archivisti, cifristi ed altri di minore importanza. Con questo abbiamo percorso le dignità principali che contengono l'essenza dell'amministrazione papale. Seguono gl'innumerevoli ufficii che sotto il titolo di congregazioni e di tribunali elaborano e sodisfano a tutti i cenni di questa vasta amministrazione, e prima di affrontarne l'esame sommario diamo ancora uno sguardo intorno alla persona del papa, e troveremo alcuna cosa che ne importi. Il palazzo apostolico ha tutta una corte: ha un maggiordomo maestro del palazzo che ne ha la direzione con tribunale ad uso di tutti quelli che vi appartengono: ha un maestro di camera o gran cerimoniere, quattro monsignori ciambellani o camerieri segreti partecipanti o avendo soldo e costantemente addetti al servizio del papa, e dopo uno stuolo infinito di ciambellani ecclesiastici e laici, monsignori, cavalieri e guardie; quindi in un grado inferiore seguono camerieri bussolanti, scopatori, sediarii, e tutte sorta di ufficii e nomi singolari, ma sopratutto vestiarii eleganti e splendidissimi che coprono tutte le nullità di Roma: i vestiarii di Raffaello e di Tiziano sopra il più volgare servitorame della città. Questo stuolo di animali parassiti nelle sfere più alte si nutre di colori, di ciondoli e della forma

sfarzosa del suo vestito; nelle più basse vive della mancia, che è con similitudine di nome la manna del servitorame romano. Qualunque cosa avviene nel governo e talvolta nella città dà un diritto di mancia, cioè di ricevere una largizione, alla famiglia[1] dei sacri palazzi, il che poi si ripete nelle respettive proporzioni nelle famiglie dei cardinali e dei prelati di Roma. Oltre le ricorrenze fisse annue non v'ha promozione, non v'ha festa, non v'ha notevole avvenimento, che vada esente da questa imposta diretta, perchè sottoposta a tariffe e talvolta elevatissime. La mancia è il nutrimento che alimenta questo formicaio d'insetti dal guscio rosso, paonazzo e listato d'oro e d'argento, compresi sotto il nome generico della livrea, e che avidi ed indolenti circondando di ogni dove gli approcci del potere non si possono mettere in non cale, dove non diasi loro la mancia.

Havvi nella corte papale un ufficio ch' è stato la poca favilla che gran fiamma seconda, ed è il maestro del sacro palazzo. La sua origine è tutta privata. A quanto sembra esso era il teologo particolare del papa per aiutarlo come uditore privato, per quel che riguarda la teologia, nel condurre la diocesi di Roma. Le attribuzioni del suo ufficio versavano quindi in tutte le materie che riguardavano la conservazione della fede, e fra queste l'osservare e il giudicare quel che si discuteva o si pubblicava in materia di religione, di fede, di morale e di quanto concerneva la sorveglianza vescovile della diocesi di Roma. Questo ufficio fu occupato da uomini segnalati nella chiesa, ed il famoso compilatore delle decretali S. Raimondo di Pennaforte l'occupò ai tempi di Gregorio IX. Coll'accrescersi la mole cattolica, e coll'esercitarsi sempre più l'ingerenza papale sopra la Chiesa universale, l'aiuto particolare del maestro del sagro palazzo non era certo pari al bisogno, e volendosi protrarre alla cattolicità intiera la sorveglianza della diocesi nacque nel decimo terzo secolo la famigerata Inquisizione. Da questa scaturì poi di nuovo a scarico d'affari un'altra congregazione particolarmente per l'esame dei libri, così detta dell'Indice. E così da questo privato teologo del papa è uscito tutto un sistema vasto, tenace, inesorabile, di servitù morale e d'inceppamento per l'intelligenza, che ha tenuto l'occidente per più di quattro secoli, e che ancora lotta con poco successo, e protesta con le note dell'Indice contro le conquiste della

[1] Sotto questo nome nella Curia vengono compresi tutti i famigli o la casa di un gran personaggio, del papa, come di un prelato, o d'un cardinale.

libertà. Il maestro del sacro palazzo, in onore della fondazione dell'Inquisizione per S. Domenico, fu da quell'epoca ed è costantemente dell'ordine dei predicatori, e membro delle congregazioni del Sant' Uffizio e dell'Indice; suo esclusivo uffizio ch'esercita però in unione col vice-gerente, o vicario del cardinal vicario, è la revisione e la censura preventiva sopra tutta la stampa nella provincia o diocesi del papa, quale era prima delle ultime circoscrizioni, cioè fino al 100mo miglio. Sopra la stampa di Roma e provincia esso è l'arbitro supremo, e niente può pubblicarsi senza la sua approvazione. Questo povero frate deve giudicare libri di medicina, di matematica, d'arti, di scienze le più disparate. È vero che gli viene dato un altro frate domenicano per compagno nel disbrigo delle sue faccende.

La condizione di questi due reverendi è la meno invidiabile che si possa immaginare nelle vicissitudini della fama, poichè essa è di mandare i loro nomi alla posterità attergati a tutte le semplicità, le inezie e le goffaggini che per lo stato poco felice degli studii e per le ombrosità politiche e religiose sono le produzioni inoffensive della stampa romana. Potrebbe farsi un curioso catalogo dal punto di vista della scienza e del progresso delle pubblicazioni ordinarie che portano il famoso *reimprimatur*, etc. Abbiamo notato con intenzione che l'ingerenza del maestro del sacro palazzo come teologo del vescovo di Roma non oltrepassava, come non oltrepassa tuttora, i limiti della diocesi del vescovo di Roma, quale era prima della più recente circoscrizione civile, cioè il raggio di cento miglia. Lo che dimostra che questa azione, questa sorveglianza, che poi per mezzo del Sant'Uffizio e l'Indice ha esteso a tutta la cattolicità, il papa non esercitava prima altrimenti che nella sua diocesi: non trovandosi anticamente altro ufficio che questo a tale scopo, il quale era limitato alla diocesi di Roma, rimanendo per tutto altrove questo ufficio all'autorità ordinaria dei vescovi. Ma poichè abbiamo parlato del Sant'Uffizio, con questo intraprenderemo a discorrere le congregazioni, di cui accenneremo le principali, e le altre toccheremo di volo, come l'entrare troppo nei particolari non giovi allo scopo che ci siamo proposti di dare uno sguardo complessivo e generale alla Curia romana.

Ma prima di queste ed in fine delle grandi dignità sta uno di quelli ufficii speciali che è impossibile di classificare, la Dateria. Questa è istituita per supplire ad una delle parti integrali del vescovato di Roma non delegata al cardinal vicario, cioè la no-

mina dei beneficii ecclesiastici per la diocesi di Roma. Ma come per privilegi e riserve i beneficii e le prebende di nomina papale si sono sparse ed accresciute dentro e fuori la Curia, come il numero delle pensioni o beneficii senza titolo non ha limite, come per supplire a queste bisognava trovare fondi, e perciò molte tasse provenienti dai diritti della chiesa in tutto il mondo cattolico sono state rivolte alla Daterìa, così quest' ufficio di ristretta e modesta origine è divenuto una vasta amministrazione e per così esprimermi la cassa del papa che da un lato riceve tutti i beneficii che vacano a suo profitto e tutte le rendite provenienti da indulti, dispense, facoltà, etc., che sono devolute in suo favore; dall' altro rende *in nomine* di beneficii prebende e pensioni di ogni genere. Il suo nome viene dalla data che si appone alle nomine papali che passano per questo dicastero, quasi per indicare che solo suo ufficio è datarle o registrarle, essendo il concederle solo atto del papa. In altri tempi è stata una delle grandi fonti di ricchezza della Curia, oggi si è di molto scemata. Essa è composta di un cardinale pro-datario per le stesse ragioni forse del vice-cancelliere, un prelato sotto-datario e molti ufficiali inferiori ed agenti col nome di spedizionieri. La Dateria è la madre comune di tutti i diseredati della Curia, le cui beneficenze però non disdegnano talvolta anche i figli che ne sono più ampiamente favoreggiati.

(*Continua.*)

POMPONIO LETO.

FRANCESCA DA RIMINI

SECONDO I CRITICI E SECONDO L'ARTE.

Quasi all'ingresso dell'inferno incontriamo questa Francesca, che Dante ha fatto immortale.

Per molti la Divina Commedia non è che due nomi soli; Francesca da Rimini e il Conte Ugolino. E ci sarebbe da fare un bel volume a raccogliere tutto ciò che si è sottilizzato e sofisticato, a voce o per iscritto, intorno a questi due personaggi.

Perchè Dante ha raccontato con tanto affetto i casi di Francesca da Rimini? Perchè, risponde il Foscolo, Dante ha abitato in casa di Guido da Polenta, padre della giovane, e forse vide la camera dove ella dimorò prima di maritarsi, e forse udì narrare il pietoso accidente dalla famiglia e dovè in quella prima impressione concepire quell'episodio, che poi d'anno in anno andò toccando e ritoccando insino a che non l'ebbe condotto a perfezione. — E perchè il poeta ha gittato nell'ombra il peccato e dato rilievo a ciò che di gentile ed affettuoso è nella peccatrice? Per delicatezza e per gratitudine, risponde il Foscolo; perchè accolto ospite in casa il padre, gli sapea male di doverne infamar la figliuola. E perchè, volendo giustificare o attenuare il peccato, Dante non ha fatto menzione di una circostanza di molto momento, storia o tradizione che fosse, cioè del perfido inganno in che fu tratta la misera che si credea di sposar Paolo, e solo la mattina svegliandosi si accorse di avere accanto il deforme e sciancato Lanciotto, fratello di lui? Perchè una rappresentazione ideale, risponde il Foscolo, non dovea essere sopraccaricata di accidenti reali che ne avrebbero alterata la purezza. E perchè Dante ha uniti insieme nell'inferno i due amanti?

Perchè per sì lieve fallo non sono a dir propriamente dannati, risponde Ginguené; anzi, corregge il Foscolo, perchè, se il loro fallo è stato assai grave, come si vede dal verso, citato qui sotto, con che si chiude il racconto, la misericordia di Dio è stata maggiore, il quale volle aver riguardo a tanto amore e scemare la pena concedendo loro di potersi amare anche nell'inferno. E perchè quel paragone delle colombe? Perchè sono animali lussuriosissimi, salta su un comentatore. E perchè il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perchè le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura ciarliere; e perchè, ripiglia il Foscolo, che ha il torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi. E perchè Dante sente tanto dolore, che la mente gli si chiude dinanzi alla pietà de' due cognati? Perchè, risponde insolentemente un frate, egli dovè ricordarsi di aver commesso un peccato simile.

Ecco un esempio dei *perchè* e dei *forse* dietro i quali si stillano il cervello i comentatori di Dante. Mi si dice che nelle conferenze pedagogiche tenute a Firenze si sia molto discorso della Francesca da Rimini, e che il segreto della grande bellezza di quel canto sia stato da alcuni posto nel verso tanto tormentato da' comentatori:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

E se questo è, bisogna pur dir che la critica ha fatto così poco cammino in Italia da essere ancora possibili simili discussioni, proprie di cervelli oziosi e vaghi di sciarade, ottusi alle pure e immediate impressioni dell'arte.

Ho ricevuto, è un po' più di un mese, una lettera sottoscritta da tre Alunni del Liceo di Bari. Questi bravi giovani volevano da me sapere perchè il Petrarca avea scritto il Canzoniere in italiano e non in latino. E mi raccontavano che ci era una scommessa tra loro, sostenendo chi un'opinione e chi un'altra. Ebbi proprio una brutta tentazione. Volevo rispondere che il Petrarca aveva fatto così, perchè Laura non sapeva di latino. Ma parvemi cosa crudele rispondere con uno scherzo a giovani che disputavano con tanta gravità.

Pur, se la mia voce avesse qualche peso sulla nuova generazione, io direi: Lasciate queste dispute agli oziosi da convento o da caffè, e voi gittate via i comenti e avvezzatevi a legger gli Autori tra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito: quello solo è bello che è chiaro. Soprattutto, se volete gustar Dante, fatti i debiti studii di lettere e di storia, leggetelo senza comenti, senz'altra compagnia che di lui solo, e non vi caglia di altri sensi che del lette-

rale. State alle vostre impressioni, e soprattutto alle prime, che sono le migliori. Più tardi ve le spiegherete, educherete il vostro gusto; ma importa che ne' primi passi non vi sia guasta la via da giudizi preconcetti e da metodi artificiali. —

Tra' più belli, appunto perchè tra' più chiari, è il canto di Francesca. Ed io domando con che cuore possono i comentatori innanzi ad una creazione così limpida abbandonarsi a sciarade e indovinelli e fantasticare su tanti *perchè*. Io non mi tratterrò a confutare le assurde risposte perchè il torto qui non è di aver fatte quelle risposte, ma di aver poste quelle domande. Il che avviene quando l' impressione estetica è già cancellata, e la mente raffredda, e il critico non sapendo cogliere la situazione nella sua integrità, si smarrisce ne' particolari. I quali separati dal tronco, ovvero dalla loro unità, in cui è posta la loro ragion d' essere ed il loro significato, si sciolgono nell' arbitrario, e diventano materia di questa o quella supposizione gratuita com' e' salta in capo al primo venuto. Sgombriamo dunque il terreno di questi *forse* e di questi *perchè*, ed accostiamoci a questa primogenita figliuola di Dante con non altro sentimento che quello dell' Arte, e con non altro intento che di contemplare e di godere.

Come Dante fu condotto alla concezione di questa Francesca importa poco. E importa meno il sapere se e che il poeta abbia mutato o alterato della tradizione storica. Ciò che importa è questo, che la Francesca, come Dante l' ha concepita, è viva e vera assai più che non ce la possa dare la storia. Sì, certo. Giulietta ed Ofelia e Desdemona e Clara e Tecla e Margherita ed Ermengarda e Silvia hanno una vita più salda e reale che non tutte le donne storiche: perchè l' aridità della cronaca e la gravità della storia toglie a queste tutta la vita intima, ed elle stanno come in lontananza da noi, e le vediamo in piazza e non le conosciamo in casa, e sappiamo le loro azioni ed ignoriamo il loro cuore. Laddove con le altre ci sentiamo a fidanza e quasi familiari, ed elle ci si porgono amabili e con perfetto abbandono ci rivelano tante riposte gioie, tanti arcani dolori. A questa serie di fanciulle immortali appartiene Francesca, anzi è essa la primogenita, la prima donna viva e vera apparsa sull' orizzonte poetico de' tempi moderni.

Francesca non è nata se non dopo una lunga elaborazione nelle liriche de' Trovatori e nella stessa lirica dantesca. Ivi l' uomo riempie di sè la scena; è lui che opera e parla e fantastica; la donna ci sta in lontananza, nominata e non rappresentata, come Selvaggia e Mandetta; ci sta come il riflesso dell' uomo, la sua cosa, la sua fattura, l'essere uscito dalla sua costa, senza personalità propria e distinta: concetto che il Leopardi ha rappresentato con tanta altezza nell'*Aspasia*. Talora

è un semplice concetto, sul quale il poeta disserta o ragiona come fa spesso il Cavalcanti, e Dante stesso. Poi diviene un tipo nel quale il poeta raccoglie tutte le perfezioni morali, intellettuali e corporali, costruzione artificiale e fredda, assolutamente inestetica. In questo genere la creatura poetica più originale e compiuta è Beatrice, bellezza, virtù e sapienza, un individuo scorporato e sottilizzato, non più individuo, ma tipo e genere; non femmina, ma il femminile, l'eterno femminile di Goethe. Concezione ammirabile; ma non è ancora la donna, non è ancora persona schietta. La potente virtù creativa di Dante non è bastata a fondere insieme tanta varietà di elementi che vi si trovano congregati, sì che spesso la ti pare una personificazione e un simbolo, anzi che persona viva. Se in queste costruzioni simboliche, teologiche, scolastiche non troviamo la donna, tanto meno vi troviamo l'amore. Anch'esso è sovente una personificazione, una reminiscenza di Cupido; e quando si sviluppa dal mito, ed opera direttamente come forza naturale, malgrado le lagrime e i sospiri del poeta, ci lascia freddi, perchè troppo idealizzato, e più spesso stima ed ammirazione per le nobili qualità dell'amata e l'eccellenza della forma, anzi che fiamma e furore, come direbbe Ariosto, forza invitta e cieca a cui tutto soggiaccia.

Entro a queste costruzioni artificiali fondate sul culto della donna, posta in cima di ogni perfezione, e simbolo di tutti gli alti ideali che muovono l'uomo, rimane pur sempre il concetto della donna, non solo come il femminile, la bella faccia che l'uomo dà a tutti i suoi ideali, ma come individuo ella medesima, un essere innamorato e gentile. Quest'individuo, sviluppato da ogni elemento eterogeneo, non più concetto, o tipo, o personificazione, ma vera e propria persona, in tutta la sua libertà, è Francesca. Beatrice è più e men che donna, quando dice di sè:

> E chi mi vede e non se ne innamora,
> D'amor non averà mai intelletto.

Ciascuno presente in queste forme un senso ulteriore e più vasto e alto che non è il senso letterale. Beatrice qui è più che donna, è *angeletta bella e nova*, è il divino non ancora umanato, l'ideale non ancora realizzato, la faccia o apparenza di tutto ciò che è bello e vero e buono, che attira a sè tutti quelli che hanno virtù d'intenderlo, che hanno *intelletto d'amore*. Ma appunto per questo Beatrice è men che donna, è il puro femminile, è il genere o il tipo, non l'individuo. Perciò voi potete contemplarla, adorarla, intenderla, spiegarvela, ma non l'amate, non la possedete con pura dilettazione estetica, anzi ne state a distanza. Il che spiega perchè Beatrice non ha potuto mai di-

venire popolare, ed è rimasta materia inesausta di dispute e di arzigogoli. Francesca al contrario tardò poco ad acquistare una immensa popolarità, presso le nazioni anche meno colte, ed anche oggi in moltissimi ella è rimasta la sola figura sopravvivuta della Divina Commedia. Certo, non era questa l'intenzione di Dante, il quale, confondendo poesia e scienza, immaginava che dove fosse maggiore virtù e verità e perfezione, ivi fosse maggiore poesia, e la cosa è tutta al rovescio, perchè la scienza poggia verso l'astratto, l'idea come idea, e l'arte ha per obbiettivo il concreto, la forma, l'idea calata e dimenticata nell'immagine. La scienza è il genere e la specie; l'arte è l'individuo o la persona, e più vi scostate dall'individuo, più sottilizzate e scorporate, e più vi allontanate dall'arte.

Francesca è donna e non altro che donna, ed è una compiuta persona poetica, di una chiarezza omerica. Certo, essa è ideale, ma non è l'ideale di qualcos'altro, è l'ideale di se stessa, ed è ideale compiutamente realizzato, con una ricchezza di determinazioni che gli danno tutta la simulazione di un individuo. I suoi lineamenti si trovano già in tutti i concetti della donna prevalenti nelle poesie di quel tempo, amore, gentilezza, purità, verecondia, leggiadria. Ma questi non sono qui epiteti, ma vere qualità di persona messe in azione, e perciò vive. Edipo inconsapevole, Dante ha qui ucciso la sfinge, ed è entrato nel pieno possesso della vita: quella donna che cerca in Paradiso, eccola qui, egli l'ha trovata nell'Inferno. Francesca non è il divino, ma l'umano e il terrestre, essere fragile, appassionato, capace di colpa e colpevole, e perciò in tale situazione che tutte le sue facoltà sono messe in movimento, con profondi contrasti che generano irresistibili emozioni. E questo è la vita.

Non è in Francesca alcuna qualità volgare o malvagia, come odio, o rancore, o dispetto, e neppure alcuna speciale qualità buona; sembra che nel suo animo non possa farsi adito altro sentimento che l'amore. *Amore, Amore, Amore!* Qui è la sua felicità e qui è la sua miseria. Nè ella se ne scusa, adducendo l'inganno in che fu tratta o altre circostanze. La sua parola è di una sincerità formidabile. — Mi amò, ed io l'amai; — ecco tutto. Nella sua mente ci sta che è impossibile che la cosa andasse altrimenti, e che Amore è una forza a cui non si può resistere. Questa onnipotenza e fatalità della passione che s'impadronisce di tutta l'anima e la tira verso l'amato nella piena consapevolezza della colpa è l'alto motivo su cui si svolge tutto il carattere. Appunto perchè amore è rappresentato come una forza straniera all'anima e irrepugnabile, qui hai fiacchezza, non depravazione. Francesca è rimasta il tipo onde sono uscite le più care creature della fantasia mo-

derna: esseri delicati, in cui niente è che resista e reagisca, fragili fiori a cui ogni leve soffio è mortale, e che si rassomigliano tutte per un comune fato e per una comune natura. Gittate in un mondo che non comprendono e da cui non sono comprese, tu le vedi, come Dante le rappresenta, di qua, di là, di su, di giù, menate dall'onda della loro passione, nè possiamo senza strazio vederle nelle tragedie accostarsi più e più, ridenti e spensierate, a quell'abisso che elleno medesime si scavano, e dove va a sprofondare, prima quasi ancora che sia gustata la vita, tanta gioventù e bellezza. Qui è la *tragedia* della donna, variata da mille incidenti, ma con lo stesso fondo. Ofelia, Giulietta, Clara, Tecla, Margherita, Francesca sono parenti, tutte hanno sulla fronte lo stesso destino. L'uomo nella sua lotta resiste, e vinto anche, l'anima rimane indomata e ribelle: il suo tipo è Prometeo. L'uomo che resista e vinca, può in certi casi essere un personaggio poetico; ma l'aureola della donna è la sua fiacchezza; nè moralista otterrà mai che la donna invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, sia altro mai che un personaggio inestetico, virtuoso, rispettabile, ma inestetico. La poesia della donna è l'esser vinta, invano ripugnante contro quella ferrata necessità che Dante ha espressa con rara energia nella frase: *Amore a nullo amato amar perdona.* Ma contrastando e soggiacendo ella serba immacolata l'anima, quel non so che molle, puro, verecondo e delicato, che è il femminile, *l'essere gentile e puro.* La donna depravata dalla passione è un essere contro natura, perciò straniero a noi e di nessuno interesse. Ma la donna che nella fiacchezza e miseria della lotta serba inviolate le qualità essenziali dell'essere femminile, la purità, la verecondia, la gentilezza, la squisita delicatezza de' sentimenti, poniamo anche colpevole, questa donna sentiamo che fa parte di noi, della comune natura e desta il più alto interesse e cava lacrime dall'occhio dell'uomo, e lo fa cadere come corpo morto. Francesca niente dissimula, niente ricopre. Confessa con una perfetta candidezza il suo amore; nè se ne duole, nè se ne pente, nè cerca circostanze attenuanti e non si pone ad argomentare contro di Dio. Paolo mi ha amata, perchè io era bella, ed io l'ho amato, perchè mi compiaceva d'essere amata, e sentivo piacere del piacere di lui. Sono tali cose che le donne volgari non sogliono confessare neppure all'orecchio. Chiama *bella persona* quello di che s'invaghì Paolo; chiama *piacere* il sentimento che ancora non l'abbandona; e quando Paolo le baciò la bocca *tutto tremante,* certo la carne di Paolo non tremava per paura. Qui hai propria e vera passione, desiderio intenso e pieno di voluttà. Ma insieme con questo trovi un sentimento che purifica e un pudore che rivergina: talchè a tanta gentilezza di

linguaggio mal sai discernere se hai innanzi la colpevole Francesca o l'innocente Giulietta. Ci è qui entro un' aura di tenerezza e di dolcezza che alita per tutto il Canto, una delicatezza di sentimenti squisita, ed una cotal morbidezza e direi quasi mollezza femminile in che è l'incanto di queste nature, e che si sente così bene nel verso:

Farò come colui che piange e dice

così simile di senso, ma così diverso di accento dall' altro:

Parlare e lacrimar vedra' mi insieme.

Un minimo atto di bontà che passa inosservato per gli uomini volgari, è un tesoro per le anime delicate. Infine, che cosa avea detto Dante?

. . . . . O anime *affannate*,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Un interprete si maraviglia che Dante non li abbia pregati per *quell' amor ch' ei mena*, come avea consigliato Virgilio, ed un traduttore latino di Dante, un tal d'Aquino, lo corregge appunto qui, come vorrebbe l' interprete. Che cosa è quell' interprete? che cosa è questo traduttore? Sono orecchi sordi, accessibili solo al rombo del cannone. La sola parola *affannate* basta a Francesca da Rimini: è *un grido affettuoso*, una voce viva di pietà che giunge al suo orecchio nel regno dove *la pietà è morta*, e nella prima impressione il suo primo pensiero è di pregare Dio, come solea fare in terra, per l' Uomo che ha *pietà del suo mal perverso*. E le esce di bocca la preghiera, ma condizionata con un *se*, congiungendovisi immediatamente la coscienza dell' inferno, e come Dio non è più il suo amico, ed ella non ha il dritto di volgere più a Lui la preghiera.

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.

Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell'Inferno manda a Dio un' anima condannata, è uno de' sentimenti più fini e delicati e gentili, colto dal vero. Non c' è la preghiera, ma c' è l'intenzione; ci è terra e inferno mescolati nell' anima di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona ancor viva, ma che non giunge ad essere preghiera perchè accompagnata con la coscienza dello stato presente. Un poeta moderno avrebbe analizzato quello che qui è un solo momento complesso e immediato. Avrebbe rappresentata Francesca in un momento d'oblio, viva innanzi a persona viva, e le avrebbe

interrotta in bocca la preghiera con un *ahimè, che dissi!* ec., con un rapido ritorno su di se stessa, che sarebbe un colpo di scena assai patetico e di sicuro effetto. E ciò facendo sarebbe stato critico e non poeta, avrebbe analizzato due movimenti interni e contrarii che qui si presentano contemporanei, l'uno nell' altro, e la calma e sintetica esposizione di Dante avrebbe ridotta in un artificio rettorico. Il medesimo fanno questi benedetti comentatori, che analizzando e sottilizzando guastano e corrompono il gusto. Francesca dice:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto *affetto.*

e i comentatori notano: affetto qui è figura rettorica, e significa desiderio! Gente senza cuore e grossolana, che guasta ogni più delicata bellezza di sentimento. Quando Francesca, sforzando la grammatica, dice *affetto*, non è già il desiderio che Dante abbia di conoscere la sua storia che le si presenta immediatamente innanzi, ma l'affetto col quale esprime il suo desiderio, non avendo potuto sfuggire a quell' anima delicata il modo commovente col quale Dante chiamandola per nome disse:

. . . . Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.

E tutto in quest' immagine è così fine e delicato. Morire, per Francesca, è *perdere la bella persona che piaceva tanto a Paolo;* melanconico pensiero di donna e d'innamorata raddolcito da quest' altro pensiero sopraggiunto ch'ella *morì insieme con lui*, fu *una morte.* Amare fu per Paolo necessità di core gentile e per lei necessità di donna amata.

Amor che a cor gentil ratto s' apprende....
Amor che a nullo amato amar perdona....
Amor condusse noi ad una morte.

In questi tre versi ammirabili ci è tutto l'eterno romanzo dell'amore, come comparisce alla donna. Questa Francesca è tanto gentile che quando dee esprimere cosa che dispiaccia e desti disdegno, dice il fatto nudo e breve senza qualificare, come:

Caina attende chi in vita ci spense....
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Anche dicendo cose indifferenti, ci mette non so che molle e soave, che rivela animo nobile e delicato. Quest' effetto producono i celebri versi:

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

In quest' anima gentile e innamorata è una cotal misura ingenita, quasi una verecondia e una castità che tu senti quando ella o si arresti, o taccia, o accenni appena, o veli le nudità del cuore. Indi la profonda impressione che ci recano alcune brevi frasi, in apparenza indifferenti. *Ancor non mi abbandona!* Qui sotto senti ancor vivo, eternamente vivo, il fremito della voluttà, il *piacere. Il modo ancor mi offende!* Frase oscura e perciò di poco effetto, ma dove è indicato tutto un episodio dell' anima nel momento che le fu tolta la bella persona. E Francesca si arresta, e non può indursi a mostrare le nudità della passione, i dolci sospiri, il dolce peccato, se non sforzatavi dall' affettuosa domanda di Dante, e tronca la storia, avvolgendosi nel suo manto e nascondendosi tutta, in quella frase arcana:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Hanno dunque anima d'uomo quei comentatori che torturano questa povera frase, e a modo di frati vogliono per forza che questa donna si confessi e dica quello che dal suo labbro non volle uscire? Veri e impotenti stupratori costoro, che s' industriano di dare un senso preciso a ciò che dee rimaner vago e dubbio e indefinito, cercando invano di alzare il denso velo e strappare all' anima vereconda i suoi misteri. Io mi sdegno quando vedo gente volgare, curiosa e pettegola gironzare intorno a così delicate creazioni.

Da questa misura, da questa verecondia e castità di sentire nasce uno stile tutto cose, come direbbe Montaigne, ma cose pregne di sentimenti, d'impressioni e di misteri. Come i frammenti dell' antica Roma o di Pompei, che ti fanno chinare il capo e fantasticare, questo stile lapidario ti sforza, come Dante, a tenere il capo basso e a pensare. Non un lamento, non un rimprovero, non un rammarico, non disdegni, non movimenti patetici. Quando pur talora l' impressione dee uscir fuori, si mostra in una forma tranquilla e impersonale, come:

. . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Le impressioni restano chiuse e involute nelle cose e con tanta più potenza se ne sviluppano e risuonano lungamente nell' anima del lettore.

Tale è Francesca: e chi è Paolo? Non l'uomo, il maschile che faccia antitesi e costituisca un dualismo: Francesca empie di sè tutta la scena. Paolo è l' espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'uno

parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro: sono due colombe portate dallo stesso volere, tal che al primo udirli non sai quale parli e quale taccia, ed in tanta simiglianza ti par quasi che la stessa voce parta da tutti e due, e puoi dire con Dante:

Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense.

E perchè il poeta ha resi indivisibili questi due cuori? perchè di due ha fatto uno? perchè, morta la speranza, vive ancora l'amore?

Per una sublime inconseguenza di Dante, risponde il mio amico Dall'Ongaro, e si cava d'impaccio. E il Foscolo narra di non so quali pietosi riguardi del poeta verso la famiglia di Francesca. E il Ginguené aggiunge che quei due *che insieme vanno* non sono propriamente dannati; che il loro non fu peccato, ma lieve fallo, uccisi prima che il desiderio divenisse azione; che Dante ha messo il peccato nell'ombra, e dato rilievo alle buone e amabili qualità di Francesca. Così i migliori ingegni sofisticano quando cercano la spiegazione ne' particolari e non nell'insieme.

Que' due vanno insieme e si amano in eterno, non perchè ei non sono dannati, anzi perchè sono dannati; perchè in paradiso il terrestre è alzato a divino, laddove nell'inferno il terrestre rimane eterno ed immutato; perchè i peccatori dell'inferno dantesco serbano le stesse passioni, e perciò sono impenitenti e dannati; perchè Filippo Argenti è nell'inferno così bizzarro come fu in terra, e Capaneo bestemmia nell'inferno come faceva in terra; perchè il dannato è l'uomo che porta nell'inferno tutte le sue qualità e passioni buone e cattive; perciò Francesca ha amato ed ama ed amerà e non può non amare: perciò l'infelice dannata non può staccarsi dal cuore questo Paolo, e lo ha sempre innanzi agli occhi: sentimento che il poeta ha rappresentato sensibilmente ponendole eternamente accanto il suo Paolo. Il qual concetto balenò innanzi a Silvio Pellico in uno de' luoghi meglio indovinati della sua tragedia, quando ispirato da Dante pone in bocca a' morenti le ultime parole:

. . . . . Eterno
Martir sotterra oimè ne aspetta!
Paolo. Eterno
Fia il nostro amore.

Eternità d'amore, eternità di martirio. Il poeta ha voluto gittar nell'ombra il peccato! Ma voi scindete quello che è indivisibile; ma non vi è qui un minimo particolare sul quale non sia scritto *peccato*. Francesca nel suo primo racconto lascia un'immensa lacuna: tra il

suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace. Ma Dante china il capo e rimane assorto, finchè Virgilio gli dice: *che pense?* nè può rispondere subito, e quando può, risponde come trasognato e parlando a se stesso, nè può volgere la parola a Francesca senza lacrime. A che cosa pensava Dante? Ma era tutta questa istoria dell'amore e del peccato che gli si volgeva nella mente. Il peccato è il più alto *patos* della tragedia, perchè questa contraddizione dell'amore non è posta fuori, ma nell'anima stessa degli amanti. L'amore senza contraddizione è prosa arcadica, poesia pastorale, è Dafni e Cloe. Quando la contraddizione esce da ostacoli accidentali, come esser plebeo o povero, divisioni di famiglie, odii politici, gli amanti hanno coscienza che la ragione è dal canto loro, e combattono contro ostacoli posti fuori della loro coscienza. Ma il peccato è un infinito al pari dell'amore, perchè amendue coesistono nell'anima e non si possono distrugger l'un l'altro: distruggetemi la coscienza del peccato e mi avete annientata Francesca da Rimini. In lei è lotta senza termine, nè può dire: *io amo,* senza che una voce non le risponda: *è peccato,* nè può questa voce parlarle, senza che nel costante pensiero non le si affacci la male allontanata immagine. E che avviene allora? Innanzi agli altri si studiano le parole e gli sguardi, si vorrebbe celare non che ad altri a se stesso il mistero del cuore; ma nel silenzio della stanza, nel segreto dell'anima si accarezza quell'immagine, e si beve il dolce di quei pensieri e si nutrono quei desiderii, insino a che d'improvviso e inconsapevole non si giunga al doloroso passo, al momento dell'oblio e della colpa:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Questo è il fondo tragico della storia, la divina tragedia rimasta sulle labbra di Francesca, e che il *rêve* di Dante, immaginato in modo così commovente, cava fuori e mette in azione. E qual valore nelle parole di Francesca ha mai questa storia se ne togli il peccato?

> Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Chi mai fa quest'osservazione se non l'amore colpevole? Leggono una storia d'amore e non osano di guardarsi, e temono che i loro sguardi tradiscano quello che l'uno sa dell'altro e l'uno nasconde all'altro; e quando in alcuni punti della lettura veggono un'allusione al loro stato, uno stesso pensiero fa violenza, sforza, *sospinge* i loro sguardi, e gli occhi immemori s'incontrano, nè già osano di sostenerli e li riabbas-

sano, e la coscienza di essersi traditi e il fremito della carne si rivela nel volto che si scolora:

> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura o scolorocci il viso.

Per più fiate: la lotta si ripete, è un resistere, e poi un obbliarsi, e poi un resistere ancora.

> Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

E non è vero; è una naturale illusione piena di verità in cui cade Francesca; essi furono vinti a poco a poco; ed il giovine cade quando innanzi alla infiammata fantasia si presenta l'obbietto desiato, *argomento di sogno e di sospiro*, non la bocca no, e neppure la bocca ridente, come i comentatori spiegano, ma il riso, che è l'espressione, la poesia, il sentimento della bocca, qualche cosa d'incorporale che si vede errar fra le labbra e come staccato da esse e che tu puoi vedere, ma non puoi toccare.

Quando Francesca è vinta, quando il peccato ch'era già nell'anima si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, tra *questi* e la *bocca mi baciò*, tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'obblio, il peccato, non si cancella più, diviene l'eternità.

> Questi *che mai da me non fia diviso,*
> La bocca mi baciò . . . . . .

Che cosa è questo? È gioia, è dolore? È gioia ed è dolore, è amore ed è peccato, è terra ed è inferno, è l'amarezza dell'amore che ha per dote l'inferno, è la voluttà dell'inferno che ha per soggiorno l'amore; è un sentimento complesso che non ha parola. È la contraddizione, è il cuore ne' suoi misteri, è la vita ne' suoi contrasti, è paradiso ed inferno, è angiolo e demonio, è l'uomo.

Di questa tragedia sviluppata ne' suoi lineamenti sostanziali e pregna di silenzii e di misteri, Musa è la pietà, pura di ogni altro sentimento, corda unica e onnipotente, che fa vibrare l'anima fino al deliquio. E la Musa è Dante, che dà principio al Canto già commosso; che usa le immagini più delicate, quasi apparecchio alla scena; che al nome delle donne antiche e de' cavalieri rimane vinto da pietà e quasi smarrito; che si sente già impressionato alla sola vista di quei due che insieme vanno; che a renderne la figura trova un paragone

così delicato e pieno d'immagini tanto gentili; che alle prime parole di Francesca rimane assorto in una fantasia piena di dolore e di dolcezza, e tardi si riscuote ed ha le lacrime negli occhi; e che nella fine cade come corpo morto, e non è la donna che parla, è l'uomo che piange che fa su lui l'ultima impressione. In questa graduata espressione di pietà è necessario un perchè? Perchè deve ricordarsi di un peccato simile da lui commesso! Questa grossolana spiegazione non ci rivela un uomo straniero nel chiostro ad ogni affetto umano e avvezzo a udir colpe nel confessionale? Dante è l'eco, il coro, l'impressione, è l'uomo vivo nel regno de' morti, che porta colà un cuore d'uomo e rende profondamente umana la poesia del sopraumano.

Tutta questa concezione è così viva e costante innanzi all'immaginazione che non trovi qui la più lieve dissonanza e il menomo indizio di raffreddamento. Virgilio è di troppo in questa trilogia, e scomparisce, non fa atto alcuno di presenza. Tutta la composizione sembra tirata di un fiato e in una sola volta; tanta è l'armonia e la perfezione tecnica ne' più piccoli particolari. Lo stesso verso ubbidisce alla possente volontà, e risponde con la morbidezza musicale de' suoni alle più delicate intenzioni del poeta.

La parola che meglio rappresenta questa perfezione è *genialità*. È il genio che crea e non forma e comunica intorno a sè la sua vita con la facilità e la spensieratezza di chi si trastulla.

In questa produzione geniale vivono i germi delle più gentili creazioni della poesia moderna, centro la donna uscita dalle astrazioni e dal misticismo, e divenuta persona viva.

Quando io penso a Silvio Pellico, non so persuadermi come tante sfumature, tante finezze e delicatezze di sentimenti gli sieno potute sfuggire, e come gli sia uscita dalla penna una Francesca tutta un pezzo e di una fattura così grossolana. E penso pure che la poesia italiana è stata poco felice nella rappresentazione della donna, e che Francesca rimane unica e sola. Da tante liriche non è uscita una sola donna viva. Nell'Ariosto ti commovono i dolci lamenti di Olimpia e Isabella, schizzi superficiali, anzi che serii ritratti. Nel Tasso Armida è raffinata, Sofronia è astratta, Erminia è insignificante, Clorinda è chiusa e fredda. Le donne di Raffaello vivono nelle tele, ma invano ne cerchi i vestigi nelle nostre poesie. Noi abbiamo le donne *sparenti* in cui la vita balena in quel punto che sparisce: vivono nel momento della morte come Clorinda, Ermengarda. Le donne del Leopardi sono creature iniziali, sparite prima ancora che fosse gustata la vita e l'amore: tale è Silvia o Nerina. Salvo queste poche creature fuggitive, ideali ondeggianti, e straniere alla vita, invano cerchiamo la donna.

Dell' Alfieri nessuna donna è sopravvissuta. Manzoni stesso, così potente creatore d' individui, ha messo nella sua Lucia non so che artificiale e oltrepassato. Raggi divini di donna balenano in Beatrice e Laura, ma il sole manca. Se alcuna cosa trovar vogliamo comparabile a Francesca, dobbiamo cercarlo in Shakespeare, in Byron, in Goethe, nelle letterature straniere, primo e immortale tipo Francesca.

FRANCESCO DE SANCTIS.

GEOLOGIA DEL PRESENTE.

In qualsiasi ordine di fenomeni fisici o morali il presente è conseguenza necessaria del passato, ed è appunto nella indagine e nella dimostrazione di esso nesso causale che le scienze tutte veramente progrediscono. Ma, più che in ogni altra, ciò apparisce evidente in quella che ha per oggetto la storia della terra, ben a ragione proclamata la più antica ed insieme la più recente fra le scienze naturali. Che se tale non vuolsi che fosse davvero fintantochè partiva da ipotetiche cosmogonie, e divenne soltanto quando dal presente salì al passato, pur sempre intenta fu tutta allo studio di quel legame, sia che da cause supposte scendesse agli effetti, sia che da questi risalisse a quelle. Ora essa ha carattere di vera scienza: procede dal noto all'ignoto, assoggetta a critica discussione le osservazioni, invoca l'esperimento e cerca in ogni fatto l'impronta di tutti i precedenti, i quali agirono come cause seconde a produrre effetti sempre più complessi, senza che perciò si abbiano a confondere colle ignote cause prime, delle quali la scienza non può aspirare che a diminuire il numero apparente.

Sotto a questo nuovo aspetto e sotto al titolo che abbiamo messo in fronte a questo articolo le dottrine geologiche sono esposte al pubblico germanico da B. di Cotta,[1] il quale ha meritamente fama nella dotta nazione, oltrechè di scienziato profondo, anche di elegante ed ameno scrittore. Una delle maggiori difficoltà che ammiriamo superate in questo libro popolare è la scelta dei più opportuni fra gl'innumerevoli

[1] *Die Geologie der Gegenwart dargestellt und beleuchtet* von B. von Cotta, Leipzig, 1868.

fatti speciali da porsi in evidenza, da confrontare e da unire in sintesi feconda, difficoltà tanto maggiore quanto più remoti, arcani o tuttora sconosciuti sono quei legami. Rammentiamo ad esempio i recenti e grandi progressi della chimica, i quali rischiararono di viva luce molte cose che i mineralogisti ed i geologi non avevano finora sufficientemente apprezzate. Ma anche in geologia, come in altre scienze, sorse una scuola che, considerando la natura sotto a quell'aspetto esclusivo, trascurò o svisò le altre considerazioni, e propose nuove teoriche, le quali suscitarono interminabili questioni. L'articolo intitolato *Geologia e Chimica* espone invece le attenenze delle nuove scoperte chimiche a tutto il rimanente patrimonio della scienza. Dalle recenti indagini sulla costituzione del sole, sulla configurazione della superficie lunare, sulla natura e sui movimenti degli aeroliti l'Autore trae argomenti d'analogia per risalire altamente nella storia del nostro pianeta, nella quale trova manifesta la legge di un progressivo sviluppo per l'accumulamento sommario degli effetti parziali delle singole cause in lunghezza indefinita di tempo. E questa legge medesima si appalesa nella successione degli esseri organici rivelatici dalla paleontologia e nelle correlazioni loro cogli attualmente viventi; successione, attenenza e legame che, anche indipendentemente dalle teoriche darwiniane, dimostrano unità fondamentale, progressivo svolgimento e trasmissione di modificazioni in tutto l'impero della vita.

Ciascuno dei capitoli che compongono l'elegante volume associa alla importanza dell'argomento la opportunità della trattazione ed attira l'attenzione anche colla originalità delle intitolazioni: « Geologia e Storia, Geologia e Poesia, Geologia e Filosofia, ec. » Ma quello che tratta della Geologia delle Alpi ci interessa più direttamente, ed amiamo darne qualche notizia perchè ci porge occasione di continuare uno studio in queste stesse pagine altra volta intrapreso.[1]

I.

La struttura geologica delle Alpi, la natura, il numero e la potenza relativa delle masse minerali che le costituiscono, le faune e le flore differenti che i resti fossili vi dimostrano successivamente esistite, le numerose oscillazioni d'innalzamento e di abbassamento del

[1] *L'Europa secondo i recenti studi.* Fascicoli di febbraio e maggio 1867, e fascicolo di marzo 1868.

suolo che, insieme alla denudazione operata dagli agenti atmosferici, concorsero a dare la forma attuale al grande sistema montuoso, ai numerosi e distinti suoi gruppi ed alle svariate valli che vi s'interpongono, tutti questi arcani che facevano per l' addietro riguardare le Alpi come una eccezione alle generali leggi geologiche, meglio studiati oggidì dimostrano che appunto nelle Alpi, dove concorsero e si accumularono gli effetti di tante cause, di tanti avvenimenti e di così lunga serie di mutamenti, la successione dei tempi, delle formazioni terrestri e delle forme vitali, si appalesa più graduata, continua e regolare che altrove. Se le formazioni terrestri, le une dalle altre nettamente distinte per i caratteri litologici e paleontologici nelle varie parti di Europa, appariscono nelle Alpi insieme confuse, è perchè molte gradazioni intermedie insieme congiungono estremi lontani e dimostrano la successione di tempi e di effetti che gl'isolati termini della serie facevano negli altri luoghi apparire interrotta. Se nella medesima fauna e nella medesima flora troviamo associati tipi generici che precedentemente non si erano rinvenuti se non che fra loro lontanamente disgiunti, è perchè qui soltanto è materialmente rappresentata l'epoca intermedia, nella quale tuttora sussistevano i superstiti degli uni e già comparivano i precursori degli altri. Se l'ordine regolare di concordante stratificazione, che rappresenta con tutta semplicità la cronologia relativa, è qui invece sostituito da forti e discordi inclinazioni, da strati verticali o disposti a ventaglio, da inversioni e decisi rovesciamenti, è perchè si accumularono gli effetti delle pressioni e dei movimenti che in altre regioni solo in parte e saltuariamente si verificarono. Se alcune formazioni di epoche fra loro lontane appariscono non solo contigue ma anche strettamente connesse, è perchè in esse si appalesa l'effetto sommario di avvenimenti remoti, ciascuno dei quali involse nella sua azione gli effetti di tutti i precedenti. Se le forme litologiche, che sogliono caratterizzare i terreni più antichi, qui si vedono promiscue ai più recenti, è perchè esse forme non sono in realtà collegate da alcun necessario vincolo a ragione di luogo nè di tempo, ma solo dipendono dal concorso delle condizioni necessarie a produrle, e qui esse condizioni più volte si ripeterono, ed i successivi movimenti del suolo ricondussero alla superficie le masse un tempo profondamente sotterrate. Se infine sembra qui svanire anche la più generica distinzione fra le rocce plutoniche e le sedimentari, è che su questa vasta e bellissima scena di osservazioni sono gigantesche anche le proporzioni dei fatti numerosi che dimostrano quella connessione. Calore, pressione ed acqua, condizioni verificate a più o meno grande profondità, indussero ed inducono metamorfosi più o meno completa nei materiali di origine

sedimentare. La originaria stratificazione scancellata e la schistosità sostituitavi, quandanche inversa o diagonale, non mascherano sempre nè per intero i graduati passaggi intermedii. Le dighe, i filoni, le injezioni sono effetti delle pressioni esercitate su masse più o meno fluide, ed i mutamenti avvenuti nell'immediato contatto attestano la natura idroplutonica di quella fluidità e degli agenti chimici che l'accompagnarono. Così manifestasi il nesso causale fra le rocce sedimentarie, le metamorfiche, le plutoniche e le eruttive.

Ma eruttive sono esclusivamente le rocce vulcaniche, provenute dalle profonde viscere della terra per libero accesso alla superficie, e quivi consolidate in condizioni ben diverse dalle plutoniche, colle quali hanno comune la composizione mineralogica. Le plutoniche non pervennero alla superficie, benchè injettate anch'esse nelle masse preesistenti, ed in ciò differiscono dalle metamorfiche, le quali, per quanto mineralogicamente cambiate, son rimaste per attenenza di posto connesse alle sedimentarie ed insieme rimosse, sollevate e piegate.

Riguardo alle eruzioni vulcaniche il nostro Autore si attiene alla teorica dominante nella maggior parte delle scuole, la quale le deriva dalla massa interna della terra che si suppone tuttora fusa per l'iniziale calore, combattendo le opposte dottrine che in Germania cominciano a prevalere. I calcoli di Hopkins, di Thompson e di Pratt sulla precessione dell'equinozio e sulla nutazione dell'asse terrestre, derivate dalla ineguale azione dei due luminari sulle varie parti della terra, perchè di forma che non è sferica, dimostrerebbero bensì che lo spessore della parte solida superficiale deve raggiungere il quarto o per lo meno il quinto del raggio terrestre, se ammettere si potesse perfetta liquidità nel rimanente della massa interna del globo. Ma, se in tutti i calcoli della idrodinamica quella supposizione della completa fluidità è solo teorica, e perciò i risultamenti pratici deviano tanto dalla espressione delle formule, che insorge la necessità di coefficienti empiricamente determinati a ristabilire la corrispondenza, quella viscosità che scema la mobilità delle molecole, supposta completa nei fluidi teorici, devesi ammettere grandissima nella massa fusa interna della terra, della quale supponesi aver immagine nelle lave dei vulcani. E poste dal Delaunay a calcolo essa viscosità e la pressione cui deve soggiacere quel fluido, risultano sufficienti ad elidere la differenza fra la velocità di movimento di esso fluido e quella della solida scorza, nè per ridotta che si supponesse la grossezza di quest'ultima ne dovrebbero conseguire aumentate le oscillazioni della precessione e della nutazione. La quale considerazione può affievolire uno degli argomenti

addotti dall'Hopkins, ma non per questo valere a dimostrare vera la opposta sentenza. Come diciamo della forma della terra appiattita ai poli, ch' è quale l' assumerebbe un globo fluido roteante sul proprio asse, senza che perciò ne risulti dimostrata essa originaria fluidità, perchè anche altre condizioni avrebbero potuto produrre la forma stessa, così può dirsi di molti fenomeni vulcanici, che avvengono come se dalla supposta massa fluida interna della terra premuta dalla solida scorza, per le interruzioni di questa, ne pervenissero le ejezioni all' esterno. E non per questo è dimostrato che ciò sia in realtà, perchè può supporsi che anche altrimenti si generi quella fluidità, nè l'una delle due teoriche può con più validi argomenti dell'altra essere dimostrata. Nella esposizione di essi argomenti il Cotta dà saggio di sana critica, ed insieme di quella filosofica moderazione che dovrebbe sempre dominare le scientifiche discussioni, nelle quali spesso avviene, come nella presente, che la insufficienza delle osservazioni e la impossibilità dell' esperimento non consentano certezza. Così anche quelli fra i lettori che propendono ad opinioni diverse dalla preferita, non possono muovergliene accusa rimanendo anzi per così dire disarmati, perchè è loro tolta la opportunità di confutare la esagerazione, la inesattezza dei fatti e le illogiche illazioni che gli scrittori appassionati sogliono addurre a sostegno di mal ferme teoriche.

La incertezza o la disparità d'opinione che può rimanere sulla causa prima delle eruzioni vulcaniche nulla tolgono però alla evidenza dei fatti che dimostrano quanto sia limitata o nulla l'azione loro meccanica sulle preesistenti masse terrestri, attraverso le quali esse trovano aperto l'accesso all' esterno, accumulandovisi a formare i coni vulcanici. La teoria dei crateri di sollevamento, benchè sorretta dall' autorità dei nomi più rispettabili, ha dovuto in oggi cedere alla critica severa delle osservazioni; e la storia della geologia presenta nell' ardimento di quel concetto, nella lotta che ne conseguì e nella vittoria della fredda ragione uno degli esempi più istruttivi del come applicare si debbano i principii filosofici alle discussioni scientifiche.

Se l'azione plutonica recata alla sua massima potenza pur si dimostra insufficiente a produrre gli effetti dinamici dei sollevamenti anche dei coni vulcanici, viemaggiormente esclusa deve rimanere quell'azione dal meccanismo che sollevò le intere catene di montagne. E le Alpi offrono i più luminosi esempi a dimostrare la sproporzione fra i movimenti che le originarono e le masse plutoniche che si trovano injettate nelle formazioni sedimentarie sollevate, compresse e contorte. Bene spesso anzi esse injezioni sono posteriori a quei movimenti, talvolta anteriori, e quand' anche contemporanee, effetto più

presto che causa. Le pressioni laterali, che piegarono le stratificazioni in anticlinali e sinclinali cagionandovi fratture e spostamenti, dovettero pure esercitarsi sulle masse fluide sotterranee ed obbligarle a penetrare ovunque piega, interruzione o spacco lo consentisse. Può quindi talvolta riferirsi a tale o tal'altro dei movimenti che si effettuarono nel suolo delle Alpi la presenza di questa o di quella roccia plutonica, ma nessuna si può assegnare al principale sollevamento, nè a ciascuno dei movimenti innumerevoli che in somma indefinita di tempo lo completarono. Nessúna se ne appalesa nelle grandi pieghe parallele del Giura, nè in quelle minori del Visurgio. Le masse plutoniche dell'Harz, della Selva Nera e della Selva Turingia sono molto più antiche delle formazioni sollevate nel perimetro di quelle montagne. I sollevamenti dei Sudeti, delle Montagne dei Pini (*Fichtelgebirge*) e della Selva deserta (*Odenwald*) sono molto anteriori ai basalti, contemporanei tutto al più agli ultimi movimenti avvenuti in quei gruppi di monti.

II.

Denominiamo formazione un gruppo di strati sedimentati nelle stesse od in analoghe condizioni di luogo e di tempo, qual che ne sia la originaria natura mineralogica e qualunque la metamorfosi successivamente subìta. Ogni formazione sta quindi a rappresentare il tempo di sommersione nelle acque dalle quali que'materiali si precipitarono, che non è a confondersi con quello nel quale, seppellita profondamente la formazione stessa, ebbe mutata la mineralogica composizione, nè con l'altro che la vide nuovamente recata alla superficie da sotterranei sconvolgimenti. Sommando le formazioni, ne abbiamo immagine della successione dei tempi. Ma anche là dove alcuna ne manca, l'intervallo di tempo che vi corrisponde è in qualche modo contrassegnato, chè o per la emersione della precedente è mancata la condizione originaria della sedimentazione, o questa mancò nell'acqua perchè non necessaria ed anzi esclusivamente littorale, o perchè finalmente l'opera dei naturali agenti fu da altri agenti della Natura stessa interamente demolita. Le azioni denudatrici equivalgono in possanza alle formatrici, nè senza quelle queste potrebbero esercitarsi. Sono sempre i materiali medesimi, per quanto variati di forma, che tolti da un luogo vengono in altro depositati, e mutano con incessante vicenda le condizioni di un equilibrio al quale sempre intende Natura senza conseguirlo giammai.

Nelle Alpi ciò che manca alla regolarità di uniforme struttura palesa la intensità, la durata e la ripetizione dell'opera denudatrice, e quasi direbbesi parlare nella scienza linguaggio più eloquente di ciò che rimane. Ognuna delle oscillazioni del suolo alpino fu preceduta, accompagnata e susseguita da denudazioni vaste e profonde, alle quali poterono sole resistere le masse più solide e le più equilibrate compagi di volte, di pieghe e di sovrapposizioni. Tutti gli agenti dell'atmosfera vi contribuirono, e fra essi il ghiaccio, che ben a ragione a sè richiamò l'attenzione dei geologi e dei fisici, come lusinghiero attira l'ammirazione dei poeti e dei curiosi colla solenne bellezza degli spettacoli offerti dalle gigantesche sue accumulazioni che i nostri alpigiani denominano Vedrette.

Come in naturali ghiacciaje ivi ammassato il ghiaccio vi subisce mutamenti e movimenti che schiusero ampio campo a discussioni dottissime. Nessun altro argomento di fisica terrestre può forse vantare collezione più voluminosa di trattati e di memorie, ed il puro amore della scienza, suggellato colla costanza nelle fatiche, nei disagi e nei pericoli, ha forse ancor più splendida espressione nei lavori dei glacialisti alpini che nell'eroismo dei navigatori artici. L'azione denudatrice dei ghiacci è qui presa in particolare esame a dimostrarla meno profonda di quello che generalmente si creda.

Determinata forma di vallata è condizione necessaria all'originarsi della Vedretta. Formatasi, certamente contribuisce a configurare la valle, ed il corso di acqua motosa, ruscello o torrente, che perenne ne sgorga, lo attesta; ma essa non può considerarsene qual principale fattore. Anche le più solide rocce portano bensì perenni le impronte della pressione e del movimento dei ghiacci: le superficie sono rotondate, lisciate, striáte, solcate dalle pietre, dai frammenti, dalle rene che i ghiacci avviluppano e trascinano nel fondo e contro le pareti della valle che ingombrano. Ma quando si paragoni il tratto superiore e tuttora occupato dalla Vedretta, o quello che in altri tempi essa occupò, colla porzione inferiore della valle stessa, ove gli altri agenti atmosferici poterono liberamente esercitare l'azione loro, vedesi in quest'ultima la denudazione tanto maggiore che bisogna dedurne avere quei ghiacci contribuito a proteggere la superficie da essi coperta, più assai di quello che operato a logorarla.

La riescavazione dei laghi allo sbocco delle valli alpine fu attribuita ad un'azione meccanica esercitata dalla fronte delle Vedrette premute in basso dal processo della ricongelazione e dalla enorme massa sovrastante. Ed anche in questa discussione troviamo nomi autorevoli schierati nei due campi, e notiamo nell'uno e nell'altro co-

pia di osservazioni ed acume d'ingegnosi argomenti. Le objezioni mosse da Bamsay alle vedute di Murchison e di Lyell, le osservazioni e gli esperimenti di Tyndall, i fenomeni immaginosamente dipinti da Mortillet ed accuratamente osservati dal Gastaldi, tutto ciò non sembra sufficiente a dimostrare l'azione riescavatrice dei ghiacci, combattuta dai calcoli di Ball, dalle considerazioni topografiche di Alfonso Favre, dalla distinzione delle varie specie di laghi, che il Desor mostrò in armonia col meccanismo della formazione loro, dagli studii stessi idrometrici del Gentili.

I profondi e tortuosi intagli delle ripide ed alte coste occidentali nei climi freddi, piovosi e nevosi, come Norvegia e Patagonia, che con intraducibile nome diconsi Fiordi, devono ai ghiacci che li ingombrano di essere rimasti esenti dalle alluvioni, le quali senza quelli li avrebbero colmati. La consueta azione meccanica dei ghiacci è anche in essi evidente, ma altre cause dovettero in quel modo speciale frangere le sollevate masse terrestri ed apparecchiarvi opportuno ricetto alle Vedrette, che ne scendono al mare.

Gelando, l'acqua aumenta di volume; esercita quindi azione di cuneo in tutte le fessure nelle quali penetrò. E questa causa di demolizione concorre attivissima cogli altri agenti atmosferici a far rovinare dai fianchi scoscesi delle valli massi numerosi ed anche enormi, che cadendo altri ne trascinano sulla ghiacciaja. Ed oltrechè quel rovinìo accumula essi materiali a prevalenza sui fianchi, anche le pietre, i massi ed i tritumi sparsi nella caduta su tutta la superficie sono poi per la convessità di essa e per il doppio movimento longitudinale e trasversale del ghiaccio, recati sui fianchi a stritolarsi contro le pareti ed a formare le morene laterali. Così all'affluenza di più Vedrette, che concorrono al medesimo mar di ghiaccio, si originano le morene mediane; e tutti poi essi materiali superficiali, insieme agli altri tuttora sprofondati nel ghiaccio o precipitati negli spacchi, sono alla fine depositati nella morena terminale.

III.

I caratteri speciali delle morene e dei materiali che le costituiscono, e quelli delle superficie logorate e segnate dai movimenti glaciali consentono riconoscere che le attuali Vedrette ebbero una volta maggiore estensione, ed altre molte ne furono dove oggidì scompar-

vero. Risulta anzi dimostrato da numerose ed incontrastabili osservazioni che in un' epoca passata le Alpi furono in gran parte coperte da un manto vastissimo di ghiaccio, del quale le Vedrette di adesso non danno che scarsa immagine. Di essa epoca glaciale possiamo inoltre segnare le fasi di maggiore intensità alternate a periodi di grande mitigazione. Ed anche in tempi relativamente recenti è manifesto essere avvenute consimili oscillazioni, essendosi verificato fino al secolo decimo quinto un progressivo ritiro, cominciato a manifestarsi nell'undecimo, di tutte le Vedrette alpine, le quali ne lasciarono a testimonio le successive e più o meno distanti morene terminali, mentre posteriormente esse ricominciarono ad acquistare maggiore estensione, e le vediamo oggidì invadere prati, boschi e luoghi coltivati, disertare villaggi ed arrecare desolazione, ove prima era consentito e gradevole il soggiorno dell' uomo. Alcuni per altro degli accennati cambiamenti sono dovuti a cause locali, e lo dimostra il non verificarsi uniformi in tutta la estensione delle Alpi, vedendosi anzi taluna delle attuali Vedrette avanzarsi mentre altra vicina si ritira; e le modificazioni arrecate dall' uomo stesso nelle condizioni della Natura coi divelti, coi diboscamenti e colle coltivazioni possono in taluni casi esserne cagione. Indubitatamente però si manifesta esservi stata un' epoca di ghiacci largamente estesi sulle regioni alpine, nella forma delle ghiacciaje tabulari della Groenlandia e dello Spitzbergio; susseguita da un grande cambiamento e nella configurazione delle Alpi stesse e nelle più miti condizioni climatologiche ed in quelle della vita, con una posteriore nuova invasione di ghiacci, ma limitati alle forme delle attuali Vedrette, bensì dapprima più estese e potenti che adesso non sieno, e soggette poi ad ulteriori e ripetute oscillazioni.

Su ben più vasto campo che non sia l' alpino si spiegano i fenomeni glaciali delle regioni boreali. Ai caratteri che attestano esservi un tempo esistite vaste ghiacciaje tabulari, si aggiungono documenti certissimi di sommersioni ed emersioni alterne, di grandi cambiamenti geografici e climatologici, di conseguente distribuzione geografica di piante e d' animali più volte mutata, prove infine evidenti di mutamenti analoghi, che quasi inavvertiti anche adesso si verificano. Se tutti questi fatti si potessero coordinare in una serie cronologica bene accertata, saremmo già molto progrediti nella indagine del nesso loro causale; ma questo avrebbe a risultare spontaneo dalla cronologia stessa, non mai guidare con idea preconcetta alla ricerca di essa. E quando diciamo del nesso causale che potrebbe così essere svelato dalla successione degli avvenimenti, non intendiamo per questo che ciascuno degli avvenimenti stessi abbia ad essere effetto esclusivo del

precedente e sola causa del successivo, bensì troviamo evidente anche in questa serie di osservazioni geologiche, e più forse che in ogni altra, la dipendenza del presente dal passato. Ma appunto perciò che ogni fenomeno rappresenta la somma degli effetti risultanti da infinito numero di cause seconde, la omissione o la ignoranza di taluna di esse avviluppa l'analisi in inestricabile confusione ed è ostacolo insormontabile alla soluzione del problema.

Il dominio grandissimo dei ghiacci su vasta porzione dell'emisfero boreale, in un'epoca lontanissima, ma posteriore alla terziaria, nella quale il clima delle regioni medesime aveva carattere meridionale, succeduto da ripetute alternative, da sommaria diminuzione nella estensione delle ghiacciaje e da proporzionata mitigazione del clima, ha per certo intima connessione cogli accennati cambiamenti geografici. Ma le osservazioni sono esse abbastanza numerose e così complete da poter con certezza determinare quelle correlazioni? I periodi di massima perfrigerazione coincidono essi, come sembra, colle massime emersioni? Queste emersioni, alterne a ripetute sommersioni, sono esse per intero, od almeno in misura prevalente, dovute ad un movimento del suolo, come sembrano attestarlo la varietà nei luoghi diversi e gli esempi dell'attualità, o può supporsi variabile e più volte cambiato il livello del mare? L'epoca glaciale fu essa contemporanea alla boreale anche nell'emisfero australe, od è invece l'attuale maggiore estensione dei ghiacci che ve la rappresenta?

Prendendo in esame la estensione e la configurazione delle terre boreali che possiamo ammettere aver emerso dal mare sul finire dell'epoca terziaria, l'altezza e la forma che attribuire si possono alle catene montuose delle terre medesime, ed a quelle tuttora esistenti, ma grandemente cambiate, delle terre attuali, l'azione più o meno indiretta che devono su quelle stesse regioni aver esercitato le condizioni geografiche della rimanente superficie terrestre, e quindi, sopra tutto, i venti e le correnti oceaniche, sembra ammissibile, nello stato attuale della scienza, l'opinione di quelli che subordinano il fatto degli avvenuti cambiamenti climatologici all'altro dei non meno evidenti cambiamenti geografici ed orografici. Ad una massima emersione di terre polari può supporsi coincidesse la più ingente accumulazione di ghiacci, oltrechè nelle valli da essi colmate, su vastissima estensione di paese così ridotto a forma tabulare. Quanto durasse quello stato di cose è forse impossibile il rilevarlo, ma la durata ne fu certo lunghissima, perchè le traccie ne sono enormi per intensità e per estensione. Nè meno palesi ed ingenti sono le testimonianze di un successivo dimojare di que' ghiacci, contemporaneo all'abbassamento delle terre po-

lari, alla sommersione di una grande porzione d'Europa settentrionale e di ancor più grande della Nordamerica, ed al quale si riferiscono due grandissimi fatti: la dispersione del terreno erratico per opera dei ghiacci galleggianti, ed i depositi di conchiglie recenti lungo le linee littorali di allora, e che vediamo adesso a grande elevazione sui fianchi delle montagne. Esse sono state dunque sollevate una seconda volta, e ad esso secondo sollevamento si connette la seconda fase dell'epoca glaciale. E come fu minore il sollevamento, così fu pure meno intensa la perfrigerazione. Se non che, altro carattere importantissimo distingue esso periodo dal precedente, quello cioè della regione nella quale il sollevamento fu più manifesto, e che sembra essere stata appunto l'alpina. È infatti a questo periodo che si riferiscono le grandi ghiacciaje che lasciarono scolpita sulle solide roccie delle Alpi la storia di loro possanza, e che trasportarono anche a grande distanza, attraverso le valli ricolmate, i massi erratici o trovanti. Un secondo abbassamento delle terre emerse, attestato da altra linea littorale, sui fianchi delle montagne, molto meno elevata della precedente e di origine più recente, sembra corrispondere a nuovo dimojare dei ghiacci ed a raddolcimento proporzionato di clima. E come il primo, anche questo secondo abbassamento dovette, per il liquefarsi dei ghiacci e delle nevi e per il diminuito pendìo, essere accompagnato della deposizione di abbondanti materiali di alluvione in tutte le valli, nei bacini lacustri, negli alvei dei fiumi. Ma essi fiumi riescavarono più tardi gli alvei loro in quegli stessi depositi; quelle alluvioni furono profondamente tagliate, in parte asportate, e ciò che ne rimase assunse la forma di terrazze parallele, o come chi dicesse di grandi gradinate, ad attestare la successione di fasi diverse del fenomeno che qui sommariamente si accenna. L'aumento di velocità, che quelle acque dovettero avere per produrre essi effetti, palesa aumentata pure la pendenza dei fianchi montuosi dai quali scendevano, sollevate quindi nuovamente le montagne. Ma questo terzo e più recente sollevamento stava forse a quello che immediatamente lo aveva preceduto, nella stessa proporzione che quello, rispetto al primo, così per la minore altezza conseguita come per la regione più meridionale che a prevalenza ne veniva interessata. La emersione del deserto di Sahra, che vi si riferisce, non fu già cagione dello scioglimento delle nevi e della riduzione delle Vedrette a più limitate dimensioni, chè da esso deserto non proviene il Scirocco o *Föhn* che spira sulle Alpi occidentali e centrali; ma quella emersione può non pertanto riguardarsi qual causa sufficiente a spiegare perchè il terzo sollevamento, benchè al certo interessasse anche le Alpi, pur non cagionasse grande aumento nelle ghiacciaje. La diminuzione loro, in

quest' ordine d'idee, si ascriverebbe ad un successivo abbassamento alpino e di tutta l'Europa settentrionale, manifesto nella sommersione di tante selve littorali e nel deposito di nuove alluvioni ben distinte dalle prime e pur diverse dalle attuali. E infatti già da gran tempo cessato quel generale abbassamento, continua forse solo localmente sulle coste occidentali, dalla Scania alle foci del Reno, e l'attuale innalzamento è manifesto e progressivo nella penisola scandinava.

Come ogni induzione esclusivamente basata su di un ordine solo di fatti, là dove molti ne concorrono a complicare i fenomeni, anche questa è per se stessa incompleta. Ma poichè fra i molti elementi, quello considerato è al certo il più efficace, così l'esame delle altre cause può condurre a completare quella storia, ed è sotto a questo aspetto che devonsi prendere in esame i recenti studi sui secolari mutamenti delle condizioni cosmiche della terra.

IV.

Come l'asse di rotazione della trottola che dorme s'aggira in cono intorno alla normale sul piano di rotazione, così l'asse della terra nel suo doppio movimento rotatorio diurno ed annuale descrive un cono intorno alla normale sull'ecclittica. L'intersezione del piano equatoriale coll'ecclittico viene perciò a retrocedere, anticipando ogni anno di alcuni minuti l'istante dell'equinozio di primavera, il quale compirebbe l'intero giro orbitale in circa ventisei mila anni. Il movimento di nutazione non fa che anticiparlo o posticiparlo di pochi secondi e compie sua oscillazione in circa nove anni. Anche lo spostamento del perielio non è che di pochi secondi per anno, ma il suo effetto si somma sempre con quello della precessione, ed abbrevia di circa cinque mila anni il periodo nel quale l'equinozio ritorna al punto di partenza. Attualmente il perielio, cioè il punto della massima vicinanza della terra al sole, è tuttora vicino al solstizio d'inverno, ma più non vi coincide come nel 1248. Dieci mila e cinquecento anni prima di quell'epoca il perielio dovette corrispondere al solstizio d'estate. L'anno 4000 avanti l'èra nostra corrispose all'equinozio di autunno, e l'anno 6500 corrisponderà a quello di primavera. Ne proviene varietà nella durata delle stagioni, e l'inverno con l'autunno dura per noi una settimana meno che l'estate colla primavera. La velocità del movimento orbitale compensa la minore o maggiore distanza dal sole, ed il calore che ne

proviene alla terra è sempre proporzionale al cammino angolare percorso, indipendentemente dal tempo impiegatovi. Non è per altro il solo calore ricevuto che deve esser calcolato, bensì ancora quello perduto per irradiazione; ed i due emisferi si trovano nelle accennate posizioni estreme in condizioni abbastanza differenti per influire sensibilmente sul clima. La quale influenza deve essere considerata sotto a due aspetti: la differenza climatologica che ne può derivare ai due emisferi; l'effetto generale che in ciascuno dei due casi estremi ne deve derivare per la climatologia di tutta la terra, in causa della grande differenza di configurazione geografica dei due emisferi stessi.

Rimanendo invariabile il semi-gran-asse dell'orbita ellittica della terra, la perturbazione arrecatavi dagli altri pianeti ne fa variare secolarmente la eccentricità, ch'è quanto dire variare la lunghezza del piccolo asse dell'ellisse. La eccentricità va ora da epoca remotissima diminuendo, la ellisse si accosta al circolo, la distanza media della terra dal sole va aumentando, diminuendo quindi l'effetto della calorificazione solare, in ragione inversa al quadrato della distanza, ma pur solo di una frazione millesima della quantità totale, che sarebbe quindi trascurabile, se altri effetti pur non provenissero da quella mutata eccentricità. Che quantunque i due emisferi ricevano sempre la stessa quantità di luce e di calore solare, qualunque sia essa eccentricità, è ben grande la differenza climatologica fra un inverno corto e tiepido ed uno lungo e freddo, benchè compensati da estate lunga e fresca, o corta ed ardente. Questa differenza massima si avrà quando la linea degli apsidi coincida col gran asse dell'ellisse, corrisponda cioè l'uno dei solstizii al perielio, l'altro all'afelio. L'emisfero il cui solstizio d'inverno sia al perielio quando l'eccentricità sia massima, troverassi al certo in condizione climatologica molto diversa da quella dell'emisfero opposto, nonchè da quella che in esso stesso si verificherà allorchè sia invece il solstizio d'estate che corrisponda al perielio. Nè le condizioni climatologiche contemporanee dei due emisferi equivarranno alle due successive dell'emisfero medesimo, perchè la configurazione geografica n'è molto diversa, quindi anche il clima generale della terra varierà secondo che sarà l'uno o l'altro emisfero che troverassi al perielio nel corrispondente solstizio d'estate o d'inverno. I calcoli di Lagrange, di Leverier, di Croll e di Stone danno la serie, che apparisce irregolarissima, delle eccentricità dell'orbita, variabili da $^1/_{13}$ ad $^1/_{360}$ per un milione d'anni passati ed un milione di anni avvenire (a partire dal 1800). In ciascuno di essi ineguali periodi di successivo accrescimento o di successiva diminuzione di eccentricità sono compresi più o meno numerosi cicli di inversione del perielio

rispetto agli equinozi, e nel maggior numero dei casi le differenze approssimativamente si bilanciano, ma anche la supposizione superiormente accennata della coincidenza degli apsidi coi solstizi in massima eccentricità deve essersi in alcuni casi verificata.

Ponendo a calcolo questi elementi cosmici di variazioni climatologiche, autorevoli fisici hanno creduto poter presuntivamente assegnare le epoche più o meno remote delle varie fasi glaciali alternative nell'uno e nell'altro emisfero. Il Lyell invece considera come di maggiore importanza l'effetto sommario di esse cause sul clima generale della terra, attesa la differente configurazione geografica ed orografica dei due emisferi, la quale nell'epoca glaciale potè essere più favorevole che non lo sia attualmente all'accumulazione dei ghiacci sull'emisfero boreale, coincidendovi il concorso delle cause cosmiche. L'attuale maggiore estensione dei ghiacci nell'emisfero australe a paragone del boreale, sarebbe, almeno in gran parte, dovuta al grande predominio del mare, essendovi bensì minore, a latitudine eguale, la temperie media dell'anno, ma non potendovisi per questo dire maggiore il freddo, dimostrando anzi le poche osservazioni che vi si poterono instituire che il minimo invernale è ben lontano dal raggiungere gli estremi abituali nelle alte latitudini dell'emisfero boreale.

Benchè le masse superficiali, e quelle immediatamente soggiacenti alla superficie della terra abbiano densità molto diverse, la densità tanto maggiore che necessariamente deve ammettersi nella massa interna, e la rispondenza dei fenomeni alla supposizione di un aumento progressivo di densità dall'esterno all'interno, inducono a far riguardare come coincidente il centro di gravità del pianeta col centro di figura. Pure in realtà ogni spostamento di materiali superficiali da luogo a luogo deve, sia pure in minimo grado, mutare la posizione reciproca di quei due centri. L'accumulazione dei ghiacci alternativa su l'uno e sull'altro emisfero fu supposta così ingente da poter rendere sensibile quello spostamento del centro di gravità; ed alcuni fisici credettero poterne indurre che, compagno a quel supposto accumulamento, dovesse verificarsi rispondente innalzamento del livello del mare e quindi inondazioni e sommersioni. Mancano evidentemente i dati per calcolare la massa dei supposti ghiacci ammassati sulle terre emerse, o sorgenti da base sottomarina oltre all'altezza equivalente al volume d'acqua discacciato, chè dei galleggianti non è a tener conto; ma, accordate anche le più larghe supposizioni, rimane sempre dubbio se un effetto sensibile potesse derivarne. Sembra anzi che, applicando ad esso problema la teorica della marea,[1] se un effetto sen-

[1] Heath, *Philosoph. Mag.*, 1866, XXXI, pag 201.

sibile si producesse, lo sarebbe alle due opposte estremità del rispondente diametro, colla sola differenza della velocità per raggiungere l'equilibrio. Ed in ogni caso il supposto effetto non sarebbe conciliabile coi fatti relativi all'epoca glaciale, i quali dimostrano le sommersioni rispondenti, non alle fasi glaciali, ma alle intermedie e successive.

Riguardo ad un possibile cambiamento nel livello del mare, la diminuzione di eccentricità dell'orbita terrestre meriterebbe forse di esser posta a calcolo per la conseguente accelerazione della rivoluzione lunare, e quindi per i fenomeni della marea, nei quali è tanto palese il sommarsi degli effetti nella successione dei tempi.[1]

E poichè nell'arduo problema nessuna delle cause deve esser trascurata quand'anche per se stessa di effetto piccolissimo, perchè in lunghezza indefinita di tempo anche le minime quantità danno somme apprezzabili, e perchè quell'effetto per se stesso piccolissimo può acquistare valore quando si aggiunga ad altri che cooperano nello stesso senso, anche la secolare diminuzione della obbliquità dell'ecclittica vuol essere avvertita benchè di soli quarantotto secondi per secolo. La verosimile oscillazione periodica, che Sir. I. Herschel calcolò di tutt'al più quattro gradi in più milioni di anni, non è ancora esattamente determinata; è quindi impossibile indurne ch'essa obbliquità possa mai aver raggiunto o sia per raggiungere in avvenire il minimo di Giove od il massimo di Mercurio e di Urano. Quando quest'ultimo caso potesse verificarsi, i due emisferi si troverebbero in condizioni estreme di clima; ma intanto la secolare diminuzione dell'obbliquità contribuisce, benchè in minima e lentissima misura, a mitigare le differenze ed a ravvicinare le condizioni climatologiche della terra a quelle di una costante primavera.

Per quanto, anche nella recente occasione della ecclisse totale, siano progredite le cognizioni intorno alla costituzione fisica del Sole, nulla ancora puossi arguire intorno ai suoi secolari cambiamenti, ed il massimo ed il minimo delle macchie che ne offuscano lo splendore non fu trovato corrispondere ad alcuna differenza meteorologica che vi si potesse neppure indirettamente riferire. Nè ad alcuna positiva osservazione può appoggiarsi la ipotesi di Poisson, che la temperatura degli spazi planetari successivamente percorsi dall'intero sistema possa variare tanto da mutare la climatologia della terra.[2]

[1] Heath, *Philosoph. Mag.*, XXXIII, pag. 165.
[2] Hennessey, *Philosoph. Mag.*, 1867, XXXIII, pag. 211.

V.

Il problema dell' epoca glaciale deve essere studiato nelle sue attenenze a tutta la restante storia terrestre. Esso è un avvenimento recente in paragone a quelli che in epoche incommensurabili lo precedettero. Eppure anche in quelle, ed a grandi intervalli di tempo, i geologi hanno creduto poter rintracciare evidenze di fenomeni glaciali. In tutte le epoche geologiche, perfino nella paleozoica, sarebbero stati periodi glaciali, i quali avrebbero lasciato a testimoni effetti simili a quelli dei ghiacci attuali.

Fenomeno opposto ed anco più sorprendente è quello delle faune e delle flore disseppellite anche nelle più lontane terre boreali che l'uomo potesse raggiungere nelle regioni polari, le quali attestano avere in esse regioni, ed in tempi più o meno remoti, dominato clima, non solo temperato, ma decisamente caldo. La fauna siluriana, la triassica e la giurassica, la flora carbonifera e la miocenica ebbero pieno sviluppo là ove ora stendono dominio incontestabile i ghiacci perenni.

Erasi supposto che nelle più remote epoche geologiche il calore proprio della terra ne fosse elemento tanto prevalente del clima da elidere le differenze di latitudine e di stagione, le quali si sarebbero manifestate solo quando il raffreddamento terrestre fosse tanto progredito e lo spessore della solida crosta di tanto aumentato da rendere subordinata essa fonte di calore, che in oggi è resa inavvertita e pressochè trascurabile. Fu anche supposto che l' atmosfera di allora, e principalmente quella dell' epoca carbonifera, fosse ben diversa dall' attuale, per maggior copia d' acido carbonico, per più abbondanti vapori, per differente potere diatermano.

Le alternative climatologiche verificatesi nelle regioni boreali non potrebbero conciliarsi colle addotte supposizioni. Direbbesi che in ognuna delle grandi epoche geologiche si verificassero gli opposti estremi pel concorso di tutte le possibili combinazioni di cause ed inerenti alla terra stessa e ad essa straniere. Come inerenti ed alternativamente variabili, non si saprebbe in vero ammettere che quelle delle differenti configurazioni geografiche, prodotte dalle svariate emersioni ed immersioni, delle quali la natura stessa delle formazioni terrestri attesta la vicenda. Eguali cause esterne è pur necessario ammettere per gli accennati mutamenti periodici delle condizioni cosmiche; chè se i milioni di anni calcolati dagli astronomi

sono insufficienti a comprendere tutti i cicli dei ritorni ad opposte combinazioni dei molteplici elementi, indefinita è la enorme lunghezza del tempo trascorso dacchè sulla terra si manifestò il soffio della vita nelle maraviglie della organizzazione, le quali, per quanto diverse dalle attuali, attestano e le stesse generali condizioni fisiche dell' ambiente e la parentela mantenutasi attraverso le miriadi delle generazioni coi successivi e cogli attuali discendenti.

VI.

La condizione della superficie sulla quale si depositarono i primi sedimenti terrestri, ed i mutamenti successivi di quel suolo primitivo, sia che ad esso si limitassero, sia che invadessero i sedimenti stessi, v'improntarono indelebile carattere. Quale fosse essa condizione e quali essi mutamenti non possiamo che presuntivamente indurlo; ma su ciascuna delle formazioni successive le soggiacenti esercitarono l'azione medesima. Nell'ultima e più superficiale si sommano e si complicano gli effetti di quelle azioni tutte. Ogni movimento avvenuto nelle masse terrestri, ogni sconvolgimento del suolo, ogni mutamento della superficie, come interessò le formazioni allora esistenti, così contribuì a determinare i caratteri delle successive. I movimenti, le pieghe, le fratture impressero su quelle masse forme varie secondo la composizione e secondo la struttura loro. L' azione degli agenti esteriori si commisurò a quelle condizioni di forma, di composizione e di struttura. L' acqua scende dalle vette, precipita dai balzi, corre nelle valli, si accoglie nei bacini, fluisce nelle pianure per una serie d' ineguali piani inclinati che la sua doppia azione tende ad uniformare. Ogni frammento schiantato, ogni deposito formato, ogni ciottolo, ogni granello di rena narra, oltre la propria, la storia di quell' azione. Ciascuno dei periodici mutamenti di clima ebbe nell'ordine di cose che lo precedette, non la causa, ma la condizione necessaria ad essere ed a manifestare i suoi effetti. Ogni epoca glaciale lasciò sua impronta sulla faccia della terra, fugò od estinse gli abitatori delle regioni invase; ogni ritorno a più mite clima approfittò dei cambiamenti materiali operati dal gelo precedente a favorire le immigrazioni ed a consentire lo sviluppo di nuovi esseri viventi. Le flore e le faune attuali sono attenenze dei tipi embrionari, profetici o sintetici (*Agassiz*) che dalle più remote epoche le precedettero.

La legge della conservazione delle forze vive ha dunque sua piena

applicazione anche alla Geologia: come nessun atomo di materia si distrugge, così nessun movimento, nessun atto fisico, chimico o vitale si estingue senza propagarsi o trasformarsi. Il presente è collegato a tutto il passato, e questo legame, già manifesto, sarà per intero conosciuto quando gli studiosi giungeranno a determinare nella teoria generale della terra, come determinarono nel fatto speciale della termodinamica, quali trasformazioni esigano per verificarsi la contemporaneità di una delle trasformazioni inverse, e meritino quindi il nome di negative; quali invece possano compiersi di per se stesse e dir si devano positive. Quando a tanto giungesse la Geologia, anzichè limitata, come ora, al presente, aspirar potrebbe perfino al titolo di Geologia dell'avvenire.

G. Meneghini.

L'ALLEANZA PRUSSIANA

E

L'ACQUISTO DELLA VENEZIA.

KLACZKO. *Les préliminaires de Sadowa. Revue des Deux Mondes*, 15 septembre et 1er octobre. — JACINI. *Due anni di politica italiana*, Milano, 1867. — *Il Generale La Marmora e l'alleanza prusso-italiana.* Versione dal tedesco, Venezia, 1868. — CALONNE. *Les affaires d'Allemagne et d'Italie en 1866. Revue Contemporaine*, 31 octobre et 30 novembre 1868. — *Le Général La Marmora et l'alliance prussienne*, Paris, librairie militaire de G. Dumaine, 1868. etc. etc.

I.

Due Stati, destinati dalla conformità dei lor desiderii ad operare insieme, non furono mai retti da due uomini di più diversa indole di quello che sono il conte di Bismarck e il generale La Marmora, i quali si trovarono a governare la Prussia e l'Italia durante il tempo che fu maturata l'ora della intelligenza ed azione comune di esse.

Una sola simiglianza hanno tra di loro. L'uno e l'altro son nati da stirpi nobili, militari, fiere ed antiche; ed hanno attinto in questa loro origine parecchi tratti della propria indole. Non so se l'Italiano abbia parola adatta a tradurre lo *Iunker* tedesco; un rampollo, per usare le parole d'uno scrittore alemanno, d'una famiglia di guerrieri, un miscuglio di cavaliere alla medio-evo, di sottotenente alla prussiana, di barone feudale germanico, e di Don Chisciotte spagnuolo. Se la parola ci manca, certo, alla più parte d'Italia manca da più secoli persino la cosa, e non n'era rimasta la traccia affievolita che insino al 1848 nel solo Piemonte. Ma per quanto vi fosse affievolita, n'era venuta in questo come in Prussia una nobiltà militare, il cui dovere consisteva nel fornire d'ufficiali

l'esercito, nell'avere una bravura a tutta prova, e nell'essere fedele al re. Ora, dalle file di questa ne' rispettivi paesi esce così il conte di Bismarck come il generale La Marmora.

Ma qui le simiglianze finiscono. Mentre il La Marmora fece come i padri suoi, e insieme con sette altri fratelli entrò nell'esercito, il Bismarck, che pure era figlio d'un capo-squadrone, sprezzò l'esempio, e preferì d'addirsi all'amministrazione civile, quantunque, come prussiano, saggiasse della professione militare quanto bisogna per avervi un grado. Però, se questi non seguì in tutto le abitudini della sua famiglia, porterà pure nell'insolita arte tutto il genio familiare e il bollore natio del sangue. La necessità più grande e spiccata del suo spirito sarebbe stato l'affrontare e il combattere; l'intrigo politico sarebbe diventato nelle sue mani un agguato; e la beffa, — la beffa che spunta sulle labbra dell'uomo sicuro di vincere, e del resto, poco curante d'altrui e di sè — il saluto dell'armi al vinto di ieri o a quel di domani.

Curiosa natura quella del Bismarck, e come si riverbera tutta nella sua vita! La Germania, che è stata burlata tanto di non produrre se non ingegni speculativi, ha creato in lui l'ingegno più singolarmente pratico dei tempi moderni. Nella sua mente e nel suo animo non influisce nessuna dottrina; s'è mostrato, a riprese, ristucco e disdegnoso di ciascheduna. Dei *liberali* come dei *feudali* s'è preso giuoco del pari; quegli e questi gente imbevuta di tutto un pregiudicato congegno di principii astratti, disadatti a condurre la politica quotidiana degli Stati. Questa richiede mezzi determinati, e mèta precisa: e un'assoluta libertà nell'adattamento di quelli a raggiugnere questa. Chi è più astuto, meglio l'usa; e colla forza si raccoglie il frutto dell'astuzia, e — secondo una parola che è stata attribuita a lui stesso, ma ch'egli ha espressamente negato di aver detta, — si crea il diritto.

Non è un ipocrita questi; e tutt'altro che malvagio, per non essere ipocrita. Anzi, la schiettezza e la perspicuità di cotesta figura, trà tanta gente che si maschera, riposa persino. La singolarità stessa dell'andare attorno a viso scoverto gli diventa il più accorto degli artificii; sopratutto, quando un animo così sciolto da pregiudizio — e non prendo questa parola in cattiva parte — è servito da un ingegno pieno di realità e d'efficacia, che lo fa intendere a fini nè meschini nè bassi. Questi, egli gli sa attingere nei più intimi concetti della coscienza d'un popolo, e nella più chiara intelligenza della situazione attuale. Sulla

quale egli non sofistica, ma la segue, intento a svilupparla in guisa, che, rovesciando pure gli amici di oggi sugli amici di ieri, se ne giovi per qualunque strada all'intento suo.

Un'indole cosiffatta non si può intendere senza supporla piena di un'infinita fiducia in se medesima. E questa, nel Bismarck è cresciuta cogli anni, anche prima che il successo la confermasse. Il contrasto, prima della riuscita, le ha dato l'abbrivo ed aumentato l'impeto. In lui l'uomo politico non è principiato a sbucciare nella forma sua singolare e propria, se non quando, mandato a rappresentare la Prussia nella Dieta di Francfort, si sentì di contro l'Austria nella persona, « biliosa e fantastica, inquieta e sconnessa » del conte di Rechberg. Prima d'allora, dal 1847 al 1851, nelle Camere prussiane, il suo spirito appar tuttora legato dall'influenza di casta e di scuola. La nausea che gli muovono i promotori d'un nuovo presente, conferisce a stringerlo e a chiuderlo in una venerazione quasi mistica del passato. Le sue parole d'allora non rivelano di lui che una qualità sola; l'amore e il coraggio di sfidare il volgo. Soltanto più tardi, nell'urto a cui è messo, trova l'uso e il fine di questa boria natia.

Ma resta lui: un uomo che sprezza ogni compagnia, e pur avviandosi dove tanti vanno, cerca un sentiero per cui arrivarvi solo. Quanto v'ha di falso, di antiquato, d'inefficace e di sterile nella politica del governo prussiano, non lo ristucca meno di tutto quello che v'ha di vano, di astratto, di fumoso, di ciarlatanesco nei movimenti delle parti popolari della Germania. Ride dei colleghi di diplomazia, dei ministri degli staterelli germanici, dei suoi capi di Berlino e de' patrioti di Germania insieme. Tenterà ogni via; dirà le parole le più temerarie; prenderà a tessere cento tele, pure di venire a capo d'un suo disegno. Riesca egli a vincere l'animo del re; riesca a prendere nelle sue mani il timone dello Stato, e chiamerà poi tutta Germania, tutta Europa, se bisogna, alla prova del sangue e del fuoco. Intanto lo annuncia.

La Prussia non può rimanere quella ch'essa è; senza figura, senza frontiera, senza confini, e combattuta in Germania stessa da una potenza che nella Germania non aveva diritto di stare, non che di tenervi il primo posto, poichè attigneva le principali sue forze da popolazioni forestiere. Per isciogliere questo nodo qualunque mezzo doveva ritenersi lecito; e la stessa libertà di scegliere il migliore escludeva che la Prussia dovesse tenere i suoi interessi legati con quelli dell'Austria in ogni quistione europea. Il fascio della santa alleanza si doveva osare di spezzarlo, se occor-

reva. Il Bismarck si rodette dentro di sè quando il governo prussiano nel 1859, senza ritrarne davvero nessun profitto, fermò la guerra d'Italia, lasciando intendere che vi sarebbe intervenuto a favore dell'Austria. Sin d'allora disse, ed arrivato più tardi al ministero dichiarò che la Prussia non sarebbe mai riuscita a nulla, se non avesse fatto sentire che quando l'Austria non l'avesse lasciata muovere a sua posta in Germania, essa non avrebbe schivato di cogliere la prima occasione per metterla in difficoltà grandi, o giovarsi di quelle in cui fosse cacciata da altri.

L'ingrandimento della Prussia era davvero tutt'uno coll'unificazione progressiva della Germania, ma di questi due aspetti d'una quistione bifronte, il primo era il più gradevole alla folla, il secondo il più gagliardo e il più pieno di efficacia e di forza. Il Bismarck non solo sprezzò, ma affettò sempre di sprezzare affatto quello, e non curò che questo. Ingrandire la Prussia voleva dire mettersi alle mani una spada appuntata e tagliente, e dirigerla contro la condizione attuale delle cose della Germania, e penetrarla da parte a parte. Ingrandire la Prussia voleva dire suscitare l'ardore di tutto quello che in essa era di più ordinato e vigoroso, ad una lotta quasi suprema. Cotesto, il re, l'esercito, i nobili, il popolo l'avrebbero infine inteso; ed era un pensiero già vecchio. Invece, unificare la Germania sarebbe equivalso a gittarsi in un viluppo di desiderii, di disegni, di partiti opposti e diversi; e tra gente, che tutta vociava del pari, ma la cui parola era del pari vuota d'ogni efficacia. Il Bismarck pensò che tanto più credito egli avrebbe ottenuto, quanto più si fosse separato da essa. Anche nel dire il medesimo schivava sopratutto di parere d'accordo. Meno v'era questa apparenza e meno impedita da brame e prosunzioni infinite e varie sarebbe riuscita l'impresa. Non solo egli voleva farla senza l'ajuto di cotesto brulichìo d'istinti popolari; ma voleva annunciar loro che l'avrebbe fatta anche a lor dispetto. In questa alterezza di dispregi egli trovava una utilità grande; la fede che v'avrebbero acquistata quegli che soli gli parevano in grado di condurla a termine. E s'anche l'utilità non vi fosse stata, la sua natura non solo oltracotante, ma petulante, il suo spirito così singolarmente libero non gli avrebbero permessa altra condotta.

L'effetto doveva esserne, che una sola cosa sarebbe stata pari al sentimento smisurato di fiducia che egli aveva in se medesimo; un sentimento, del pari grande, di sfiducia negli altri verso di lui. È stato visto giugnere al governo di Prussia da quegli che lo conoscevano, con aspettazione molta, diversa, ma senza nessuna

sicurezza od ardore. Vi s'era fatto strada per impeto proprio, con quello sforzo che la palla d'un'artiglieria potente mette a forare la corazza spessa, contro cui è provata. Già quando Schleinitz, nel 1° ottobre del 1861, lasciò il ministero degli esteri, si pensò di surrogargli lui; era tenuto uomo pronto ad ogni audacia; da far pernio della Francia e della Russia all'avvenire della Prussia, ma capace altresì di cedere, per ingrandir questa, una parte di territorio germanico. Un tale sospetto non lo lasciò mai; un uomo così risoluto a raggiugnere una mèta sola non poteva tenere cotesta patria ideale così *sacra* come altri; non dava che una garanzia sola; non l'avrebbe lasciata smozzicare se non isforzato e con frutto; e questa non bastava. Più egli pareva portare le cose a un fine desiderato da tanti, più gli animi si alienavano da lui. Aveva trovato modo di andare solo per una via sua, dove di qua, di là una così gran folla s'affrettava a giugnere anche; pure la solitudine gli cresceva animo, e le bestemmie altrui la sicurezza e la voglia. Quando l'8 maggio 1866, non affatto due mesi prima della battaglia di Sadowa, un giovine, cui le maledizioni che sentiva attorno a sè contro di lui, avevano commosso lo spirito, gli tirò cinque colpi di pistola l'un dopo l'altro a bruciapelo, se tutti, si può dire, ebbero in Germania ed in Europa orrore del delitto, assai pochi forse si felicitarono che non fosse riuscito; e questi pochi furono la più parte in Italia. Tanto era l'abbominio contro quello che pareva volesse solo, per una strana perversità di spirito, mettere a sacco e fuoco la patria, e chiamarvi i fratelli ad uccidere i fratelli. Era prossimo a riuscirvi; era prossimo a raccoglierne l'ammirazione sgomenta di tutta Europa, e la gratitudine e l'applauso delle popolazioni prussiane; e più vi s'accostava e più era solo. Ogni partito liberale gli era da un pezzo nemico; il feudale gli s'era voltato contro dacchè era parso così risoluto a venire alle mani coll'Austria. La guerra era lì lì per prorompere; il re pendeva tuttora incerto tra la fiducia nel suo ministro e le speranze della conquista da una parte, e i suggerimenti della sua Corte, e i pericoli della sconfitta dall'altra. Il Bismarck si piegò persino a chiedere a' capi principali dei partiti nazionali di volergli dare tregua per poco; risposero che ogni radice di fiducia era oramai svelta dal cuore di tutti, e non si poteva lasciarlo condurre tutta la patria a rovina. Si manteneva senza appoggio di sorte; nè poteva sperare che nella destrezza dell'ingegno suo; e nel viluppo della matassa ch'egli era andato arruffando con tanta bravura. Avrebbe pur messo in

mano a' soldati prussiani quella spada che aveva invocata da tanto tempo; ed Iddio o la fortuna o il caso avrebbe fatto il rimanente, *Cæsarem vehis.*

II.

Con un uomo di genio così sbrigliato aveva a trattare, a nome dell'Italia, il generale La Marmora, avvezzo a tutt' altra maniera di criterii e di condotta. D' animo mite e civilissimo, l'ufficio militare aveva aggiunto all' amor suo natio della regola e del dovere l'abitudine di non dipartirsene. Piuttosto minuzioso, abituato a procedere sicuro e a vigilare tutto cogli occhi proprii, non era tale da affidare nè sè nè la sua patria nelle mani d'altrui, e avrebbe diffidato, più di qualunque altro, d' un uomo di cui nessuno si fidava. Procedere innanzi, sì, ma un passo dopo l' altro e guardandosi da ogni parte; un disegno non colorirlo, se non dopo averne descritto i contorni correttamente; e non dire nessuna parola se non sicuri di mantenerla, da soldati come s' era, onorati e da gentiluomini.

La sola cosa di Prussia, in cui egli si sentiva disposto a confidare, era l' esercito; quello di cui così pochi allora si ripromettevano molto in Europa. Cotesta compagnia pareva in una guerra più sicura a lui che a chiunque altro. N' era tenuto per *prussomano;* e gli ordini prussiani gli aveva imitati nell' esercito di cui era stato capo e ministro per tanti anni, con quella maggior diligenza e vigore che s' era potuto. Del resto, sottile ed accorto, come i piemontesi sogliono essere, piuttosto sospettoso e talora ombroso, lento nel prendere le risoluzioni, ma adatto, nell' eseguirle, a non avere rispetti nè ad amici nè a nemici, di coscienza piuttosto scrupolosa che rigida nell' adempimento di quello che gli pare il dover suo, pronto a sfidare per questo ogni disfavore di plebe e di principe, pure le risponsabilità grandi le accetta in un bisogno, ma non le cerca; ed è anzi restio che ardente ad affrontarle. Non è senza nobili ambizioni; ma si può guarentire che ogni temerità, per raggiugnerne lo scopo, gli parrebbe colpevole. Non è senza puntigli e dispetti; la tenacità stessa delle due idee gliene è causa continua; ma si può guarentire che non lo condurrebbero mai ad offendere la legge dello Stato o a venir meno al rispetto dei poteri pubblici. Nessuna delle parole che avanti alle Camere è uscita dalle labbra disdegnose del conte di Bismarck, avrebbe varcato quelle del generale La Marmora. Questi, come

italiano, ama piuttosto smorzare i contrasti che farli più risentiti; gl'incagli girarli piuttosto che calpestarli. E trovava attorno a sè gente che, come italiana anch'essa, in ciò gli rassomigliava. Mentre il conte di Bismarck e i deputati prussiani cocciutissimi non trovavano nessun modo d'intendersi, tanto che quegli finì col disciogliere a dirittura la Camera il 9 maggio del 1866, il general La Marmora, a cui le elezioni del 1865 avevan data una Camera, — non senza colpa del suo Ministero, se non di lui, — assai cattiva, riuscì a reggersi senza scioglierla, anzi ad ottenerne alla vigilia della guerra aiuti e favori.

Nè gli studii della giovinezza nè le sue attitudini più spiccate lo facevano uomo particolarmente adatto a governo parlamentare; pure il suo credito nell'Assemblea era andato crescendo sempre, e a lui bastava che essa fosse parte dell'ordine pubblico dello Stato per rispettarla; cosicchè, quando ella votò contro il suo Ministero, non s'indusse senza fatica a restare ministro lui, e mutò quelli de' suoi colleghi i quali erano più in uggia; il Bismarck avrebbe forse licenziato i più accetti. Della qual equità liberale di animo la causa è che il La Marmora appartiene a quel nocciolo d'aristocrazia piemontese, nel cui animo la rivoluzione di Francia non ha già fatto breccia, ma che pure ha inteso la natura dei tempi, ed ama il governo costituzionale in tutta la verità sua. Il Conte di Cavour le ha provato che in questo può, volendo e sapendo, restare tuttora la prima. Perciò, nel La Marmora di soldatesco non rimaneva nulla dalla divisa, dalla bravura e da una cotal rigidità in fuori, pur mista di molta benevolenza. Lo stesso onore che s'era acquistato nelle battaglie patrie, e nelle campagne di Crimea, non lo seduceva a ritenere la guerra altrimenti che come una necessità dolorosa ed estrema. Mettere l'Italia a fuoco ed a sangue non gli sarebbe parso un disegno possibile a pensare od a dire. Liberare tutto il territorio della nazione italiana era lo stesso che ingrandire il regno de' Principi di Savoia; e nessuno quindi aveva più di lui fitto nell'animo il desiderio di compire l'unità d'Italia mediante la cacciata degli Austriaci dalla Venezia, colla quale s'effettuava cotesto doppio fine, affatto confuso in uno solo avanti al suo spirito. La guerra gli sarebbe parso il mezzo a cui pur si dovesse ricorrere per ultimo, non quello su cui si potesse unicamente insistere. E quando si dovesse farla, credeva che le nazioni, come gl'individui, hanno obblighi morali; e che la dignità anche di esse consista nell'osservarli con fede; ora, di questi obblighi l'Italia n'aveva contratto uno indelebile, non

colla Francia sola, ma coll'imperatore de' Francesi. Da questo era astretta, non a rinunciare all'utile suo, ma, poichè nessuno v'era in Europa il quale avesse fatto più di Napoleone III per mettere l'Italia in grado di avere la Venezia, e più si fosse anche adoperato per dargliela, non gli sarebbe parso, non che lecito, neanche giovevole il dar mano a combinazioni nelle quali si fosse potuto ritrovarlo di contro ed opposto. Così diversamente disposto d'animo e di mente, il generale La Marmora si trovava anche a capo d'uno Stato che non s'era formato con quelle sole forze di governo ed influenze ordinate, colle quali il Bismarck intendeva procedere ad ingrandire la Prussia ed unificare in questa la Germania. Qui era concorso ogni sorte d'accordo sotto mano, ogni maniera d'iniziativa di provincia o di persona; e nella conquista di tutta una parte del regno aveva fatto le prime mosse un condottiero festeggiato e celebrato da tutta Europa, famoso, anche più del dovere, per i suoi fatti di guerra, ma, certo, d'una bravura a tutta prova, d'una sagacia singolare nella condotta e nell'uso d'un esercito di volontari, e fornito d'una virtù di fascino sopra l'animo e la mente di questi davvero portentosa. Tutto il partito di lui, come sarebbe stato da prima avverso ad un'alleanza colla Prussia, retta da così diverse idee ed uomini, così avrebbe voluto un posto a parte nella guerra, una volta che, o accompagnati o soli, si fosse principiata. La natura della guerra era veramente tale da non potersi aspettare se non assai piccolo aiuto da cotesta sorte di armi; non v'era però luogo a dubitare che, a pace fatta, tanto più grande ne sarebbe rimasto il pericolo quanto maggiore, per caso, ne fosse risultato l'aiuto. In nessuno Stato non si commuove impunemente l'ardore d'una gioventù senza disciplina e le si danno in mano le armi; che cosa doveva succedere in Italia, dove alla fine del 1866 i Francesi avrebbero lasciata Roma, e tutti gli spiriti fervidi avrebbero creduto di vedere con essi sparire l'ultima barriera che gli tratteneva sulla via di quella? C'erano compensi, certo, in una guerra vittoriosa; e anche il governo avrebbe riacquistata, come diremo, assai forza; ma la *lance* era *dubbia*, e non bisognava darle il tracollo se non quando non fosse rimasto altro modo d'acquistar la Venezia; che era, in somma, il *porro unum necessarium*, soprattutto nelle condizioni, assai tristi, nelle quali il discioglimento delle parti politiche ed i rancori e i sospetti reciproci, nati dalla Convenzione del settembre del 1864, avevano gittati gli animi.

III.

Tali erano gli uomini a' quali doveva esser commessa l'impresa di condurre ad un'azione comune l'Italia e la Prussia. Se non che, questi due Stati, se avevano motivo d'accompagnarsi insieme per aiutarsi a raggiugnere le lor mète diverse, non erano neanche astretti a procedervi uniti. Se in una via di arrivarci trovavano l'uno e l'altro sbarrata la strada dall'Austria, la Prussia, come aveva tardato tanti anni ad arrivarci per questa, così niente impediva, e tutto il suo ultimo passato e la condizione delle sue relazioni coll'Austria nel 1865 lasciavano credere che avrebbe tuttora tardato molti anni a mettervisi. Delle tante considerazioni che sono sfuggite al Calonne, nessuna è sfuggita più di questa; ora, come l'elemento del tempo — il quando e il come dell'impresa — è il principale elemento dell'azione politica e il principal sussidio del giudizio storico, i suoi scritti sulla *Revue Contemporaine*, quantunque assai meno errati di quelli del Klazcko ne' particolari, danno un concetto de' fatti, nel complesso, meno compìto che non gli scritti di questo nella *Revue des Deux Mondes*.

È strano presumere che in Italia si dovesse tenere la Prussia della battaglia di Bronzell, che costò la vita nel 1849 a un cavallo bianco austriaco, e fu seguìta da così gran rinculata, in quel grado in cui oggi è giustamente tenuta la Prussia della battaglia di Sadowa, nella quale quarantamila austriaci mordettero la polvere. Certo, già da qualche anno prima che il Bismarck giugnesse al ministero, gli spiriti del governo prussiano cominciavano a rilevarsi da quella gran battuta e vergogna di Olmutz. Da parecchi anni non s'era più rassegnato così tranquillo al posto che l'Austria aveva inteso lasciargli in Germania. Però, come fosse legato tuttora dalla paura e dalle vecchie tradizioni, bastano a provarlo non solo la parte che prese nel fermare la guerra del 1859, ma le relazioni sue poi coll'Italia. Nel 1860, dopo la disfatta de' pontificii a Castelfidardo e l'entrata di Vittorio Emanuele in Napoli, il conte Brassier de Saint-Simon, inviato di Prussia, uomo per se medesimo più liberale che non il suo governo, di mente fantastica, e non senza molta simpatia per l'Italia, venne a leggere nell'ottobre al Conte di Cavour una ramanzina del ministro degli esteri di Berlino, il signore di Schleinitz, che la scriveva da Coblentz. Questi disapprovava ogni cosa nella condotta nostra; così i principii come l'applicazione che se

n' era fatta; e di questo suo parere ci dava la dichiarazione più esplicita e più formale che si potesse. Quando i voti della nazione italiana d' unirsi in un regno solo fossero legittimi, ci si diceva quale era l' unico modo di adempirli; bel bello, piano piano, « per la via legale delle riforme, e rispettando i diritti esistenti. » E il Conte di Cavour, sentendo leggere, sorrideva del suo sorriso il più fino; e quando il Brassier ebbe terminato, si fregò le mani al suo solito in fretta, e poi voltatosi al pedagogo, gli disse: « E' verrà giorno che la Prussia avrà grado al Piemonte dell' esempio che gli ha dato. »

Fu lento a spuntare. Il barone Ricasoli che, morto il Cavour, fu chiamato al governo, ebbe grandissima parte, assai maggiore che non si crede, a rilevare avanti agli Stati forestieri col credito suo il credito del nuovo regno d' Italia. Dette naturalmente una sicurtà della quale gli Stati, appena usciti di rivoluzione, hanno bisogno; la sicurtà che non terranno, una volta fatti, i modi pericolosi o talora subdoli che hanno pur dovuto tenere per farsi. Se col Cavour l' Italia, ad ogni patto, sarebbe pure andata innanzi più lesta, col Ricasoli cominciò forse prima a prendere sesto. La molta stima di lui traspare dalle parole stesse dei governi che pure tardavano a riconoscerci. Cotesto riconoscimento, secondo il parere già espresso dal gran Conte, egli non lo sollecitò nè dalla Prussia nè da altro Stato; non gli pareva che potesse giovare, se non a patto d' essere l' effetto naturale della persuasione, che il regno d' Italia fosse oramai un elemento stabile d' ordine europeo. E questa fu una persuasione, che nessuno più di lui, in più difficile ora, ha conferito a insinuare nelle menti sospettose dei gabinetti. Taluni uomini politici prussiani, il conte di Brassier tra gli altri, e soprattutto l'Usedom, allora mistro a Francfort, intendevano l' utilità grande e necessaria, che in ogni quistione germanica dovesse venire alla Prussia dalla formazione d' uno Stato, inimico nato dell' Austria insino a che questa non avesse abbandonata la Venezia, e smessa ogni memoria d' un vecchio predominio. Ma cotesti uomini non avevano nelle lor mani nè l' animo di Guglielmo I, succeduto a suo fratello nel gennaio del 1861, con molta, ma tuttora vana aspettazione; nè la somma del governo. La corte di Prussia continuava a volere qualche sicurezza, prima di riconoscere il regno d' Italia. Fu un tratto, che offrì di farlo a patto che re Vittorio promettesse con lettera a re Guglielmo, che l' Italia non sarebbe stata colla Francia in nessuna impresa che questa tentasse, quando che sia, contro

Germania. Nè la promessa era possibile, nè il modo in cui si proponeva di farla. Fu risposto dal Ricasoli che il riconoscimento non gli pareva desiderabile se non spontaneo e libero, e quando non si chiedesse altra guarentigia che quella che risultava per sè dalla natura e dalla condotta dello Stato che s'intendeva riconoscere. La parte liberale nella Camera prussiana instigava il conte di Bernstorff a farlo; la Francia e l'Inghilterra non cessavano di fargliene premura. Su' principii del 1862, il più tranquillo e modesto di questi ultimi nove anni così tormentosi, non meno il governo prussiano che il russo vi s'erano già risoluti; e durante il febbraio il Ricasoli ebbe più volte promessa che l'atto del riconoscimento sarebbe seguito subito. L'uscita sua dal ministero fu causa che tardasse ancora più mesi, e non giugnesse infine se non nel luglio. Il Rattazzi gli era succeduto con assai minor peso e credito, e con questa riputazione per giunta, che la Francia l'avesse voluto a reggere le cose d'Italia come persona docile e da contarvi. Il rimanente degli Stati d'Europa non gli acquistò fede che dopo la repressione di Sarnico; e nelle note che andarono innanzi al riconoscimento prussiano, e nelle dichiarazioni chieste e date — al barone Ricasoli non sarebbero state chieste, nè questi l'avrebbe date — traspare il sospetto. Dove la Russia, che aveva accettata la Francia a mezzana tra essa e il governo italiano, e furò le prime mosse, si contentò di chiarirsi che il Ministero intendesse persistere a contenere così all'interno come rispetto ad essa, gli elementi torbidi, natii o polacchi che tuttora vagavano in Italia; la Prussia, che, per non avere rotto le relazioni col regno di Sardegna, aveva modo di trattare direttamente, chiese guarentigia circa al nostro procedere non solo rispetto a Venezia, ma rispetto a Roma. E quanto alla Venezia si lasciò intendere che non si sarebbe dipartita dalla politica tenuta nel 1859, dichiarando che ogni impresa militare contro quella metteva a pericolo il territorio federale, e muoveva una guerra alla quale essa si sarebbe trovata costretta a prendere parte. E poichè non v'è mai stata nè vi sarà mai gente più impettita e tutta d'un pezzo della prussiana, e questa sua natura nè la vittoria l'accresce, nè la sconfitta la modera, il conte di Bernstorff ci tornò a ripetere nella nota del 22 luglio, colla quale ci riconobbe, che il re suo non intendeva con questo approvare nessuna delle cose che erano state fatte dal nostro in Italia.

Certo, quando, dopo alcune esitazioni, il signor di Bismarck fu chiamato a succedere al Bernstorff nel settembre del 1862, chi

lo conosceva, previde, e tutti, a breve andare, sentirono la balda presenza del nuovo timoniere. Ma chi ha inteso il ritratto che abbiamo disegnato di lui, non può maravigliarsi se gli diciamo che tanto fu chiaro alla sua venuta che la nave si sarebbe mossa per qualunque tempesta, altrettanto parve buio quale strada avrebbe tenuta. Allora premeva alla Prussia soprattutto che il disegno di riforma federale germanica, proposta dal Barone di Beust ministro di Sassonia e da altri minori Stati alla Dieta, non venisse adottato. Essa vi vedeva il danno che la Germania ne sarebbe stata trasformata in uno Stato federativo, in cui la parte sua sarebbe stata minore non solo della sua ambizione, ma della sua potenza persino; e vi avrebbe trovato ostacolo a formare, quando che sia, una più piccola unione di Stati intorno a sè, ch'era il suo desiderio e disegno già prima d'Olmutz, effettuato oggi avanti agli occhi nostri da Sadowa con tanta gloria e soprabbondanza. Il Bismarck prese subito, con nuova audacia, a scuotere l'Austria, e sviarla dal favore che dava a cotesto progetto, inviso e dannoso alla Prussia. Non erano scorsi due mesi da che stava al ministero, che se ne chiarì col Karolyi, ministro d'Austria in Berlino, e gli fece sentire che la Prussia non voleva patire che l'Austria la inimicasse in Germania; e quando le piacesse di continuare a farlo, dovea aspettarsi che la Prussia, in un'occasione, si sarebbe alleata con qualcuno dei suoi nemici; cosicchè scegliesse o di mettersi al risico di trovarsi combattuta da più parti in un primo conflitto europeo, o di trasferire a Buda il centro dell'impero, rinunciando ad ogni pretensione germanica. Nessuno è mai rimasto più stupito di quello che il ministro d'Austria rimanesse a siffatte parole improvvise. E il pretesto di voltarle in fatto il Bismarck non l'andava a cercare molto discosto. Quando la Dieta di Francfort avesse accolto il progetto di riforma federale, a cui la Prussia ripugnava, questa se ne sarebbe ritirata, ed avrebbe dichiarato di non più riconoscerla; non cercava altro. Annunciava così quello che avrebbe fatto per lo appunto, in un caso altrimenti apparecchiato, quattro anni dopo. E vi si preparava, sfidando nelle Camere prussiane tutta la parte liberale, a fine di sostenere contro essa la riforma militare voluta dal re; poich'egli era stato appunto scelto ministro perchè in tutto il regno non si credeva ci fosse persona più temeraria di lui e più pronta a governo rigido e risoluto nell'interno dello Stato.

IV.

Ora, il governo prussiano mutò tenore rispetto all'Italia appena il Bismarck ne prese le redini?

Non si può dire che mutasse tenore a dirittura; ma fece questo. Prima d'allora l'alleanza dell'Italia, per il diverso indirizzo interno dei due Stati, era parsa a' Prussiani impossibile. Il Bismarck sentì subito che questa era difficoltà molto superabile; e l'alleanza dell'Italia gli parve, assai prima che non si sa, un elemento utile, un istrumento possibile della politica sua.

Egli tastò per la prima volta il governo italiano — chi il crederebbe? — nel decembre 1862, ne' primissimi giorni del ministero Farini, proprio mentre discorreva al ministro d'Austria nel modo che s' è detto. Venne a posta qualcuno da Berlino a dimandare, per commissione di lui, quale sarebbe stato il contegno dell'Italia in una guerra tra la Prussia e l'Italia. Alla qual domanda ebbe per la prima volta la risposta che gli fu poi data; dell'Italia non si potesse dubitare, che sarebbe stata co' nemici dell'Austria. La qual prima seduzione rimase affatto nascosa al pubblico; a cui invece non fu noto se non questo solo, e parve un affronto, che la Corte di Prussia volesse mandare il generale Willisen a suo rappresentante in Torino. Ora questi era assai male sentito, poichè si sapeva di lui che aveva combattuto contro di noi nelle file austriache a Solferino. Cosicchè parve un trionfo non piccolo del ministero Farini l'ottenere che invece ci fosse inviato l'Usedom, il quale era di parte liberale e d'animo benevolo all'Italia; pieno di brio, di duttilità e di coltura, e tanto riputato nella diplomazia prussiana, ch'era stato in predicato di primo ministro all'uscita dello Schleinitz. Se non che di lui si credeva altresì che il Bismarck non lo ritenesse per amico suo; sicchè v'era sempre luogo a dubitare quanta parte delle sue parole, tanto gradite agli orecchi nostri, esprimesse il pensiero intero e il sentimento vero del suo principale.

Ora, qui giova allargare la quistione, e per trattarla ordinatamente e senza ripetizioni, bisogna dire quali fossero i fini della politica italiana, e che scelta essa avesse di vie e mezzi per giugnervi.

Che l'Austria sarebbe stata inimica nostra insino a che la Venezia fosse rimasta nelle sue mani, era evidente; e non meno evidente che la nostra politica, per la dimora dei Francesi in Roma e per la parte avuta dall'imperatore alla formazione dell'Italia,

e per mille altri rispetti, non era legata che da una necessità sola. Questa era il maneggiarsi così che all' acquisto della Venezia noi avessimo la Francia o alleata o almeno non inimica; e se alleata, piuttosto in una combinazione di molti Stati che sola.

Del rimanente, noi avevamo, o credevamo avere più strade a cotesto acquisto; e i ministeri italiani dal 1860 al 1866 non hanno di proposito deliberato e per anticipazione rinunciato a nessuna di esse.

Fu un pensiero dell' emigrazione veneta e soprattutto del Pasini e del Pincherle, che l'utilità che l'Austria avesse a cederci la Venezia di buono accordo e mediante compenso fosse tanta e tale, che bastasse trovare uno abbastanza adatto a spiegargliela perchè se ne persuadesse. Il Cobden s'invogliò di provare, e solo la morte gl' impedì di tentare; anche, del rimanente, gli uomini di Stato inglesi, lord Palmerston, lord John Russell, e sir James Hudson, non credevano disperato il riuscirvi.[1] Cotesta speranza era un resto delle molte che avevano accompagnato i tentativi de' negoziati della Repubblica veneta del 1848; il Gioberti l'aveva già accarezzata prima della sconfitta di Novara, e quantunque nel 1859, dopo la vittoria di Solferino, potesse arridere assai più, nei negoziati di Zurigo l'imperatore d'Austria si era mostrato affatto ripugnante a contentarla; cosicchè si può credere che il Conte di Cavour la partecipasse assai poco, e molto alla sfuggita.

Il quale inclinava, ci s' assicura, a sperare talora che l'occasione avrebbe potuto essere il dissenso che pur covava in Germania tra l'Austria e la Prussia, ed un' azione comune dell' Italia con questa; ma non la vedeva punto prossima. E difatti nel 1861 il general La Marmora che fu mandato da lui a Berlino ad assistere all' incoronazione di Guglielmo I, e a scandagliare il terreno, trovò che eravamo alla Corte in riputazione di gente troppo turbolenta e spregiudicata da sperare che ci si volesse prendere per alleati.

Insin che queste disposizioni rimanevano, il pensiero di giovarci della Prussia per torre la Venezia di mano all' Austria, rimaneva così astratto e vano, come quello d' ottenerla a denaro, e un terzo, che non ismettevamo neanche, e ch'era soprattutto caro, come il più fantastico, alla parte radicale e garibaldina; quello

[1] Chi volesse avere più minuta notizia di queste pratiche, può consultare la *Vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrati da me, pag. 760 seg.

cioè, di concitare contro l'Austria i suoi popoli, e specialmente gli Ungheresi, e in cotesto tramestio generale occupare, come terra nostra, la Venezia e il Trentino insorti. Una legione ungherese, e gli accordi quando con Kossuth, quando con altri generali ungheresi, e con uomini politici venuti più tardi in altri pensieri; accordi non mai smessi affatto, e cospirazioni d'ogni sorte, tentate vanamente di qua e di là, e non senza grande sciupio di denaro, dovevano essere gl'istrumenti principali di cotesta consumazione.

Le condizioni di Europa, che nel 1862 erano state torbide, ma infeconde, si dovevano commuovere siffattamente nel principio del 1863, che un diverso e quarto pensiero sarebbe apparso il più probabile. Sin dal gennajo gli animi si mostrarono così concitati in Polonia, che una insurrezione avrebbe potuto tardar poco a scoppiare; e questa, di fatti, proruppe subito e terribile. Il Conte di Rechberg vi vide un mezzo di dare un certo spicco all'Austria e di farla vedere alla Russia; perciò, senza nessun disegno preciso in testa, si mostrò inclinato a favorire sotto mano e a lasciar crescere a sua posta l'insurrezione, mentre il Bismarck, favorendo invece la Russia in un'ora che tutti le davano addosso, se l'obbligava tanto per una qualunque occasione avvenire, che si è persin potuto dire, certissimamente a torto, ch'egli stesso sobillasse i Polacchi a insorgere, ed avvisasse il governo russo del giorno e dell'ora e del modo in cui sarebbero insorti. Con questo, mentre la Prussia scadeva di riputazione agli occhi dei partiti popolari d'Europa e dei liberali di Francia — del che al Bismarck non importava punto — in Italia si vedeva, non senza ansietà, l'Austria acquistare credito, e procedendo d'accordo colla Francia e coll'Inghilterra, entrare nella grazia delle due migliori amiche nostre. Sin dove il bisogno di tenersi quella amica nel diverbio principiato colla Russia le avrebbe indotte a metter noi da parte o anche ad abbandonarci?

Se nella politica interna noi abbiamo errato assai spesso, nell'estera, si può dire, non abbiamo errato quasi mai; senza la nota del general Durando dopo Aspromonte, o quella confusion del Rattazzi, che generò Mentana, si sarebbe potuto dire, mai. Quell'anno 1863 fu assai difficile per noi; e pure camminando assai guardinghi, non restammo inoperosi. Su'principii, vedendo stringersi insieme l'Inghilterra, la Francia e l'Austria senza di noi, ai quali la natura stessa della quistione dibattuta pareva precludere ogni ingerenza efficace, ci guardammo bene a non alienarci

di giunta la Russia, senza che i Polacchi se ne giovassero punto. Quando, nella prima metà dell'aprile, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria s'intesero a presentare *insieme* tre note *diverse* alla Russia, ed invitarono a fare il medesimo gli Stati che, per avere soscritto il trattato di Vienna, avevano avuto parte allo stabilimento del ducato di Varsavia, il Ministero che il 9 dicembre del 1862 era succeduto a quello sciaguratissimo del Rattazzi, e fin dal marzo del 1863, uscito il Farini per ragion di malattia, era presieduto dal Minghetti, rispose assai abilmente e con tanta temperanza, che la Russia stessa gliene ebbe grado. Si tenne quatto insino a che, dall'aprile all'agosto, continuò quell'avvisaglia di note e dispacci, per la quale la diplomazia inglese, condotta da lord John Russell, si acquistò riputazione della più dannosamente ciarliera; la russa, nelle mani del principe Gortshakoff, della più abile; la francese diretta da Drouin de Lhuys della più impacciata, e l'austriaca della più sconnessa di Europa. Quando cotesto torneo di parole fu prossimo a finire, e si vedeva chiaro che o sarebbe terminato in nulla, o bisognava ricorrere a più valido aiuto in favore della Polonia, il Minghetti credette giunta l'ora di mostrare le disposizioni dell'Italia, e mandò nell'agosto a Londra e Parigi il conte Pasolini, che aveva lasciato, già da più mesi, gli esteri al Visconti-Venosta. Egli doveva fare in modo che qualunque fosse la risoluzione a cui venissero i tre Stati, che erano sin allora paruti di procedere d'accordo di rimpetto alla Russia, l'Italia potesse avervi una parte. Se fossero convenuti ad un congresso o prima o poi, il regno d'Italia non intendeva esserne escluso; se ad una guerra, l'Italia offeriva il concorso suo. Anzi, in questo ultimo caso il governo italiano suggeriva un suo disegno: del quale sarebbe qui inutile riferire i particolari; e basterà dire che il compenso della sua cooperazione contro la Russia l'avrebbe ritrovato nello scambio della Venezia coi Principati Danubiani, i quali non pareva che la Turchia avrebbe ripugnato troppo ad abbandonare all'Austria che le sarebbe servita di sicurezza e di scudo. A lord Palmerston, ch'era il capo del Ministero inglese, parve utile pensiero quello dello scambio della provincia italiana colla rumena, e del rimanente promise che il governo inglese avrebbe tenuto conto dell'offerta del concorso italiano, e quantunque circa al congresso, come cosa non anche proposta ed attuata, non si potesse ripromettere di nulla, non credeva dubbio che l'Italia vi sarebbe stata accolta. Ma alla guerra la Francia sola era disposta; l'Austria già voltava nel

manico, parendo che al conte di Rechberg bastasse l'alienarsi d'ora in poi la Francia, come s'era sin allora alienato la Russia; e quanto all' Inghilterra, se lord Palmerston non vi pareva affatto contrario ad ogni uso della forza, nè i suoi colleghi nè il paese vi assentivano.

L'avere operato in comune con così scarso accordo di sentimenti fu causa che alla fine dell'anno le tre potenze fossero assai più discosto dall'intendersi che non al principio. Del che dette prova il discorso celebre del 5 novembre dell'imperatore dei Francesi, nel quale egli, accusando le condizioni ammalate di tutta Europa, cercava una nuova via di azione tutta sua. Per la petulanza di lord Russell, la proposta d'un congresso di tutti gli Stati di Europa, ch'egli vi fece, diventò nuova causa di asprezze tra il governo francese e l'inglese. Le quali il governo italiano s'interpose, richiesto dall'imperatore, a temperare; e il Pasolini nel dicembre fu rinviato a Parigi ed a Londra. Ma se riuscì a cotesto ufficio, si persuase altresì che nessun'azione comune dell'Inghilterra e della Francia ed utile a noi si poteva per allora sperare. Solamente ritrovò che il pensiero dello scambio del Veneto colla Romania non era stato un seme gittato invano. Gli uomini di Stato inglesi e francesi ne ridiscorsero coll'inviato nostro; e mostrarono che nell'avviarne il negoziato in un' occasione opportuna sarebbero potuti procedere d'accordo. Soltanto era già scoppiato in Europa, verso la fine del 1863, un altro malumore, che covava e mormorava da un pezzo. La più elevata persona tra quelle colle quali il conte Pasolini ebbe a discorrere, assegnò l'Italia al dissenso che sarebbe nato tra l'Austria e la Prussia da quella guerra che avevano pur allora presa a combattere insieme contro la Danimarca. Insino allora avessimo avuto pazienza.

V.

Su questo stesso dissenso faceva assegnamento il signore di Bismarck che era stato appunto l'autore principale della guerra comune. Era accaduta durante l'anno una grande variazione nelle relazioni tra l'Austria e la Prussia. Nel gennaio questa era riuscita a scartare il disegno di riforma federale favorito dall'Austria, e manipolato da essa d'accordo cogli Stati principali della Confederazione germanica, nell'agosto dell'anno antecedente; però, l'Usedom, inviato prussiano alla Dieta, per istru-

zioni del Bismarck, dopo ottenuto il voto, s'era insieme espresso che la Prussia non s'opponeva alla riforma, la riconosceva anzi necessaria, ma voleva non un parlamento di delegati delle Camere de' diversi Stati, bensì eletto direttamente dal popolo; un potere esecutivo vigorosamente costituito; ed un aggruppamento gagliardo di Stati minori intorno a se stessa. Ora, ecco che nell'agosto, all'improvviso, l'imperatore d'Austria, ringalluzzito dal favore che gli veniva dal contegno tenuto rispetto all'insurrezione della Polonia, e dal migliore andamento interno dell'impero, mentre la Prussia era distratta dall'accanita lotta che vi si combatteva tra il Governo e la Camera, e stava divisa dal consorzio delle potenze, le quali, per il ribrezzo che mostravano del sangue sparso in Polonia, si davano aria di più civili, l'imperatore d'Austria, dico, ripigliò il progetto di riforma federale scartato nel gennaio, pensando che col metterlo meglio in iscena avrebbe sforzato ogni ostacolo. Non poteva scegliere peggior momento. La commedia principesca di Francoforte, per isfarzosa ed affollata che fosse, riuscì in nulla per questo solo, che Guglielmo I, colto dall'annunzio all'impensata, si risolvette subito a non farne parte.

E come in cotesto disegno di ricostituzione della Germania, v'era in somma il concetto di fare dell'unione degli Stati confederati una potenza militare assai più pronta ed efficace che non era, adatta all'offesa contro gli Stati vicini, anzichè solo a difesa della Germania da questi, com'era stata intesa dal congresso di Vienna; e di giovarsene a sostegno degl'interessi e dei possessi austriaci, anche estranei alla confederazione, il governo francese, che non era stato neanch'esso avvertito, s'impensierì di così improvvisa ambizione, e non ischivò di mostrarsene offeso. D'altra parte, il governo italiano intese subito quanto la riuscita di quel disegno gli sarebbe tornata di danno; e il 27 agosto mandò una nota alle Legazioni di S. M. in Parigi ed in Londra, affinchè facessero presente a' due governi come essa avrebbe portato un'assai perniciosa alterazione nel diritto pubblico dell'Europa. La nota era assai abilmente scritta dal Visconti-Venosta; poichè mostrava che lo Stato italiano era così favorevole al progresso dell'unità germanica, come nemico al vantaggio che l'Austria voleva ritrarne per sè. Così il governo francese come l'inglese mostrarono di consentire coll'italiano, e soprattutto il primo. Sicchè l'Austria da una mossa dalla quale sperava il maggior frutto, ritrasse scorno in Germania; ed all'estero peggiorò di

tanto le relazioni sue, di quanto migliorò quelle dell'Italia colla Francia, e persin colla Prussia.

VI.

Del resto, il tentativo della riforma riuscì così vano, che la quistione stessa ne restò sfatata e scartata per ben due anni; e d'allora in poi prese in Germania il primo loco un'altra che vi si trascinava da più anni, quella dei Ducati danesi, nei quali la Prussia vedeva due nuove provincie a conquistare o almeno infeudare, la Germania una stirpe tedesca a difendere contro il predominio d'una stirpe scandinava, e l'Austria, a riprese, un mezzo o di non lasciare ingrandire la Prussia senza compensi per sè, o di conciliarsi il sentimento popolare senza ingrandimento territoriale nè suo nè d'altri, mediante la diminuzione della Danimarca e la creazione d'un nuovo staterello, che, avvinto cogli altri nella Dieta, desse alla patria germanica sicuri porti ed una più lunga spiaggia di mare.

Ho raccontato altrove[1] l'arte felicissima con cui il Bismarck trascinò seco l'Austria in cotesta guerra sullo scorcio del 1863, e la sforzò a procedere più innanzi che non volesse così nell'uso dell'armi contro la Danimarca, come nell'abuso dei dispregi e delle violenze contro la Dieta di Francoforte, la quale voleva ritenere sotto la sua mano e condurre cogli augurii dei suoi generali, una facile lotta che le due maggiori potenze germaniche intendevano invece di combattere secondo il loro giudizio e per proprio profitto. Qui non serve se non indicare l'effetto che cotesto nuovo scoppio, distraendo dall'insurrezione polacca, che pur non si lasciava spegnere durante tutto l'inverno del 1864, produsse nelle disposizioni dell'Italia e nelle relazioni de' principali Stati d'Europa.

Così in Inghilterra come in Francia il conte Pasolini, nel suo secondo viaggio, aveva trovato gli animi sospesi da cotesta nube dello Sleswig-Holstein, che minacciosa da così gran pezzo, si scioglieva in temporale appunto in quei giorni. Quantunque i due governi non vi potessero rimanere indifferenti, e per diversi rispetti, ne fossero tocchi del pari, pure l'imperatore Napoleone non credeva che tutta la ragione stesse dalla parte della Danimarca; apprezzava, assai più che non si crede, il sentimento popolare

[1] Vedi *Nuova Antologia*, Fascicolo dell'aprile 1866.

che muoveva i Tedeschi; e dell'unità germanica, che nelle mosse della Prussia si poteva scorgere assai lontana, non era così sgomento ed alieno come ha dovuto mostrarsi poi che s'è visto l'effetto che essa ha fatto pur solo abbozzata sulla fantasia francese. S'aggiugne che i governi di Francia e d'Inghilterra avean finito col farsi così cattiva cómpagnia nella fine dei negoziati per la Polonia, che non era punto possibile che s'accompagnassero subito in altri. Anche lord Russell s'era data la pena non solo di farsi principale autore del rifiuto del congresso, ma di mettervi la più grande scortesia e durezza di parole che sapesse. In quella vece, a cotesta idea del congresso s'era forse già preparati a Pietroburgo e a Berlino prima che fosse annunciata a Parigi; poichè il marchese Pepoli, che l'aveva proposta a più riprese e con molta ressa al ministero italiano, il quale molto saviamente aveva ricusato di tenerla lui a battesimo, può anche essere egli stato quello che l'abbia persuasa all'imperatore Napoleone, e tastato anticipatamente il parere delle altre due Corti. Cosicchè amendue queste v'avevano trovata un'occasione di ritornare in meno cattivi termini colla Francia. D'altra parte, l'Austria, tirata ad unirsi colla Prussia, si trovava con questo stesso raccostata alla Russia; chiudeva in Gallizia il focolare dell'insurrezione polacca; e delle molte fantasime di alleanze di Stati che si sono composte e dissipate in questi anni, nella prima metà del 1864 pareva ritornata la più tormentosa, quella dei tre Stati, che furono il pernio della santa alleanza; persino, si risentivano mormorare tra essi gli antichi motti di contrasto e guerra comune agli spiriti torbidi, il Bismarck portando la battuta. Nel febbraio, a fine d'ottenere il consenso e il concorso dell'Austria nell'invasione dello Jutland, questi a nome della Prussia le guarentì, fu detto, per un patto segreto la possessione delle sue provincie italiane, e assunse l'obbligo di difendervela da ogni attacco. Se la cosa fosse vera, la diplomazia italiana non riuscì mai a venirne in chiaro; certo, la Prussia era assai in pensiero che, dalla parte d'Italia, la frontiera della Venezia non fosse per allora minacciata neanche alla lontana. Quanto, del rimanente, gli eventi varii e confusi degli ultimi due anni avessero dissipata ogni disciplina d'arbitrato europeo; che forte lega d'influenze avesse combinata il Bismarck, fu provato dal misero fiasco della conferenza di Londra (11 marzo — 25 giugno); dalla quale apparve chiaro che la Danimarca non poteva contare sopra nessuno, e che dall'infelice guerra non avrebbe salvato che solo l'onore.

In così inquieta condizion di cose, il Ministero italiano era risoluto a portare il peso dell'armi del nuovo regno, dove avrebbe potuto farlo con sicurezza e profitto. E, con intelligenza del governo francese, che lo consigliava a star pronto ad ogni occasione, tenne durante l'inverno dal 1863 al 1864 più soldati nelle fila, che il bilancio non gli avrebbe permesso; che fu una delle principali cause, per le quali un disegno di restauro della finanza squilibratissima dello Stato, già per se medesimo colorito con troppa speranza, e i cui tratti, senza nessuna colpa dell'artista, non avevano potuto essere accurati, non si potesse effettuare. Quando la Francia e l'Inghilterra avessero consentito in qualche modo d'azione adatto a fermare le due potenze germaniche nella lor guerra contro la Danimarca, l'Italia non se ne sarebbe stata colle mani a cintola. E dovett'essere il pensiero che l'Austria, occupata nel settentrione dalla Germania avrebbe potuto essere attaccata nella Venezia, quello che poteva farla restìa a continuare ad inoltrarsi in compagnia della Prussia nella penisola danese, senza che venisse assicurata di non dover rimaner sola sul Mincio.

Il Bismarck aveva previsto sin da prima che la guerra danese sarebbe stata seme di dissidio tra le due potenze che s'erano alleate per farla. Niente vieta di credere che questo, agli occhi suoi, fosse piuttosto un pregio che non un difetto dell'impresa. Una sera incontrò in un ballo il conte de Launay, e tirandogli un due dita di spada dal fodero; — Questa, gli disse ridendo, è la spada d'Italia. — Al che il ministro nostro rispose: — Appunto; ma voi ne avete voluto adoperare un'altra. — Sì, riprese il Bismarck: ma quest'altra è stata presa a fitto; *et l'Autriche s'apercevra qu'elle travaille pour le Roi de Prusse.* Il qual motto piacque tanto a lui stesso, che, come usa, l'andò ripetendo attorno, sghignazzando. Ma non era tutto da ridere; e secondo è d'ottima pratica, egli non aveva mai smesso il pensiero di tessere a doppio; poichè suole non addirsi tanto a un disegno solo per arrivare a' suoi fini, da non averne, più o meno, avviato anche un altro. Perciò, non era anche finita la guerra di Danimarca, che il Bismarck nel maggio mosse discorso al conte de Launay, di volere entrare col governo italiano in negoziati diretti a concludere un trattato commerciale, come quello che il governo prussiano, che s'apparecchiava a ricostituire sopra basi più convenienti ad una politica di libertà commerciale l'unità doganale germanica, aveva conchiuso testè colla Francia e col Bel-

gio. Certo, un'entratura che più di questa, per sè e per i suoi effetti, dovesse dispiacere all'Austria, non si poteva pensare. Il Ministero italiano il 12 agosto mise il suo inviato in grado di menare innanzi il negozio, pur dandogli istruzione che da parte nostra si paresse piuttosto di accondiscendere al desiderio del ministro prussiano, che non di procurare l'adempimento d'un desiderio nostro, poichè tuttora la più parte degli Stati della Germania schivava di riconoscerci. E' traspariva pure in questa riserva il sospetto che nel negoziato non s'entrasse da senno, ma per punzecchiare l'Austria. E nel vero, la pratica si fermò subito; appena principiata fu sospesa; e nel ministro italiano rimase l'impressione che si fossero presi giuoco di lui e di noi.

Nel tratto di tempo che scorse dalla fine della guerra danese, nell'agosto del 1864, sino alla conchiusione della pace di Vienna nell'ottobre, il Bismarck che come era riuscito prima a escludere l'Europa da ogni ingerenza nell'affar de' Ducati, così riuscì allora coll'ajuto dell'Austria a escludere la Dieta stessa germanica dalle trattative di pace, non ebbe con quella nessuna ragione di contestazione o di urto. Il trattato di Vienna, però, stringeva il nodo; lasciava le due potenze sole, l'una dirimpetto all'altra, padrone indivise del territorio conquistato sulla Danimarca. L'Europa le guardava fare; e la Prussia raccoglieva dall'acquisto meno invidia che non l'Austria: poichè la politica che ve l'aveva condotta, era parsa piena di una vigoria intelligente: e rimasta sempre l'amica vera della Russia, s'era anche via via saputa conciliare una cotal benevolenza della Francia. Re Guglielmo aveva nel settembre visitato l'imperatrice Eugenia a Schwalbach; e Bismarck andò per la prima volta a saggiare le acque di Biarritz. A sgominare l'Austria s'aggiunse la Convenzione del 15 settembre tra l'Italia e la Francia per le cose di Roma, convenzione la quale balenò a un tratto, e parve scovrire più terreno e disegni che davvero non iscovriva. È fama che l'Austria nell'averne l'annuncio si stringesse subito a' panni alla Prussia, e le ricordasse il patto di garanzia stipulato nel febbrajo; alla qual dimanda il Bismarck facesse rispondere che il patto s'intendeva obbligatorio solo durante la guerra di Danimarca. Il qual disinganno sarebbe stato causa che il conte di Rechberg fosse licenziato, e l'imperatore d'Austria chiamasse il conte Mensdorf-Pouilly a suo successore. Ma che bisogno v'è egli di cercare un motivo particolare al congedo d'un ministro, del quale nessun impero ha mai avuto il più infelice? Pure, quegli che gli si surrogava, non

era in grado di avere maggior fortuna. Troppo confusa eredità gli cascava addosso; aveva troppo abile avversario a combattere; e se anche vi avesse avuto ingegno ed animo adatto, le condizioni dei partiti della Corte, presso cui serviva, e lo spirito incerto e fumoso dell'imperatore Francesco, non gli avrebbero permessa una politica risoluta, che, facendo subito al fuoco la parte sua, avesse salvato il rimanente.

Nei giorni, che questa mutazione di ministri accadeva in Austria, il governo dell'Italia già era venuto nelle mani del generale La Marmora. Nessuna volontà dell'imperatore Napoleone, nessuna inclinazione del generale verso la Prussia, era stata causa che appunto egli fosse chiamato da Vittorio Emanuele a succedere al Minghetti. Bisogna non avere alcuna notizia delle trepide ore del settembre in Torino, per cercare così discosto, come il Klaczko ha fatto, le cause d'un avvenimento, ch'ebbe cagioni tutte interne ed urgenti. Non v'è nessuno a cui serva di ridirle in Italia. Il generale La Marmora era l'uomo più adatto a produrre tre effetti, necessarii del pari in quel momento così pieno di ansietà e di pericolo; assicurare l'Italia, che a un patto già stipulato e che l'opinione comune della penisola approvava, non si sarebbe venuti meno: — assicurare l'imperatore de' Francesi, che il re d'Italia sarebbe stato in grado di sodisfare l'obbligo assunto: — assicurare i Torinesi che, pure nell'adempirlo, si sarebbe procurato di mitigare i dolori dell'abbandono. A nessuno, mentre era tanto il pericolo interno del paese, venne in mente una qualunque ascosa combinazione di politica estera, e non ve n'era. A Firenze come a Torino i pensieri principali del governo italiano sarebbero rimasti Roma e Venezia. Persuasi che la prima non si potesse acquistare se non coll'uso dell'influenze morali e col rinvigorire via via tutto l'assetto nuovo della penisola e migliorarne la prospettiva, ci credevamo meglio in grado di riuscire a questa mèta complessa da Firenze che non da Torino, soprattutto poichè il trasmigrare a Firenze era stato l'unico modo d'ottenere che i Francesi sgombrassero Roma. Quanto a Venezia, la Convenzione del settembre non c'indicava, non ci apriva per se sola nessuna via di giugnervi. Come a Torino le avevamo tentate tutte, così avremmo continuato di fare a Firenze. Da buoni politici, non eravamo disposti più qui che lì a far getto di nessun briciolo della libertà nostra. Anzi, nella nuova capitale ci saremmo sentiti più sicuri, e più liberi nella scelta di qualunque alleanza, che l'aspetto mutabile delle cose di Europa ci presentasse,

poichè non rimaneva nessuno straniero sul territorio nostro a rendercene difficile alcuna; e come ci credevamo adatti a farvi governo più consentito dalla nazione, più ordinato e migliore, ne ritraevamo anche che saremmo stati più capaci di adoperare all'acquisto della Venezia altri mezzi che la nuda forza delle armi. E infine, usciti i Francesi d'Italia, tutta la tradizione della loro storia, e i lor più chiari interessi gli avrebbero sforzati a desiderare e a cercar modo che gli Austriaci ne uscissero al più presto anch'essi. Che in questi presupposti vi fosse del falso, non conta nulla; che per ragioni già dette altrove[1] non s'avverassero in buona parte, può essere doloroso, ma non impedisce che fossero appunto quelli che aveva fatti il Conte di Cavour, quando, prima di morire, tentò di stipulare, già tre anni innanzi, una convenzione affatto identica, se s'eccettui il trasferimento della capitale, condizione, non già desiderata più da' suoi successori che da lui, ma dopo la sua morte, diventata senza colpa di quelli indispensabile nella mente dell'imperatore; e certo questi stessi furono i presupposti che fecero non solo coloro, i quali tra di noi si chiarirono favorevoli alla Convenzione e al trasferimento della capitale insieme, ma anche gli altri che, temendone i danni, ne restarono sgomenti, anzi, oserei dire, per sin molti di quelli che tanto *fieramente furo avversi.*

VII.

E qui è giunta l'ora di ritornare al soggetto che ho indicato a principio, e da cui ho poi avuto aria di allontanarmi subito. Invece, non ho fatto, che descrivere il terreno sul quale gli attori, che ho dipinto nel cominciare, sono chiamati a recitare ciascuno la parte d'un dramma che, dopo finito, anzi appena principiato, è stato oggetto di così diversa e talora maligna interpretazione.

Si deve mostrare come e perchè, di tanti disegni mulinati in Italia e in Europa per la liberazione della Venezia, diventasse più di ogni altro possibile quello che consisteva nell' unire l'Italia e la Prussia in un' azione comune. Ora, che questo dovesse essere infine il prescelto, non toglieva che altri molti non fossero stati possibili prima; anzi, non potessero diventare possibili nel tempo stesso ch' esso si coloriva tra le parti interessate

[1] Vedi i *Partiti politici* ne' fascicoli del gennaio e febbraio 1868.

ad effettuarlo. Queste non erano vincolate insieme necessariamente da un bisogno assoluto che l'una avesse dell'altra. La situazione politica dell'Europa permetteva a ciascuna delle due lo sperare di tratto in tratto di arrivare al suo fine altrimenti che in compagnia dell'altra: e le condizioni così morali delle due Corti, come politiche dei due Stati, tra' quali la compagnia si doveva stringere, erano cosiffatte, che quando toglievate la comunanza dell'inimico — d'un inimico altresì guardato non cogli stessi occhi dalle due parti — ogni cosa concorreva piuttosto ad allontanarli che non ad accostarli.

Il seme da cui doveva nascere la discordia nel 1865 tra l'Austria e la Prussia, non era la *riforma federale*, della quale non si parlava da più tempo, ma il condominio dei Ducati danesi, lo Sleswig, l'Holstein e il Lavenburg. Cotesto condominio, così per le condizioni degli spiriti in Germania, come per le diverse intenzioni delle due condomine, doveva certo riuscire fecondo di guai. Ma le querele che ne potevano nascere, avevano questo di proprio, che sarebbero state capaci di più e successivi modi di composizione. L'interesse della Prussia ad arrivare al suo fine di possedere i Ducati per se sola, era assai maggiore di quello che l'Austria potesse avere ad impedirglielo. Se la Prussia avesse voluto essere paziente, aspettare che de' compensi si trovassero per l'Austria, o aiutarla a trovarne, la guerra avrebbe potuto essere ritardata un pezzo o anche sviata affatto, o mutare tenore. Non sarebbe stato così se il seme della discordia fosse rimasto quello che era nel principio del 1863, la riforma della federazione; o peggio, secondo i discorsi che sin d'allora tenne il Bismarck, l'esclusione dell'Austria da questa. In ciò vi sarebbe stata una cagione di guerra pronta, prossima, inevitabile. Quegli i quali trattavano per l'Italia, avrebbero allora potuto nutrire tuttavia il sospetto che all'ultima ora la Prussia avrebbe indietreggiato come quindici anni prima; ma sarebbero stati sicuri che avanti almeno non sarebbe potuta procedere senza venire alle mani. Insin che questa nuova, questa vera questione di dissidio non fosse posta, quella dei Ducati era per sè tale che niente poteva guarentire che non isfumasse, o almeno non s'allontanasse, come un miraggio. Perciò, quando noi vedremo la diplomazia italiana, con giusto criterio, prima che il governo prussiano vi si risolvesse, invitarlo a porre risolutamente il problema nazionale avanti alla Germania, non giudicheremo, come il Calonne, ch'e' vi fosse prosunzione nel suggerimento: e' v'era un sentimento vero della

situazione, v'era espressa la condizione naturale e necessaria, mediante la quale soltanto un'intelligenza colla Prussia avrebbe acquistata sicurezza agli occhi del popolo italiano. Questa era la sola via, perchè in Italia così il governo come il paese smettessero il sospetto, che, per usare una frase scritta in questa stessa *Antologia*[1] e ripetuta ora da molte parti, ci si volesse soltanto adoperare a cavare colle mani nostre dal fuoco il proprio marrone.

D'altra parte, all'Italia non era nè possibile nè desiderabile di creare nel governo prussiano la fiducia ch'essa avrebbe a dirittura smessa ogni pratica d'ottenere la Venezia altrimenti che coll'aiuto suo, prima che l'ora della guerra scoccasse. Questa libertà di moti era la principale forza nostra nel negoziato dell'alleanza; tanto il rinunciarvi davvero in tutto o in parte, quanto l'opinione ferma e sicura in altrui che ci avessimo rinunciato, ci avrebbe danneggiati, e fatti scadere di riputazione come gente sforzata ad accompagnarsi con chi è padrone, senza suo scapito, di lasciarla per istrada. Tra Austria e Prussia il dissidio che si presentava, era tale, che avrebbe ammesso una lunga serie di componimenti; e il fine che noi dovevamo raggiugnere, era siffatto che ammetteva ci arrivassimo per diverse vie. Chi non intende, da questa sola considerazione, che difficoltà avrebbero avuto le trattative, e che sospetti gl'incidenti della guerra avrebbero creato circa il fedele adempimento, dalle due parti, degli obblighi reciproci?

Per giunta, i due Stati che si dovevano alleare, non potevano non considerare assai diversamente questa Austria contro cui si doveva combattere insieme. Essa era stata a riprese l'amica palese e la rivale nascosa della Prussia; l'indirizzo del governo era nei due paesi, in fin delle fini, assai simigliante, quantunque nell'Austria sembrasse stanco di restare assoluto, e nella Prussia apparisse impacciato di non esser più tale. Il patto del 1815, senza dire della parte comune presa nella divisione della Polonia, era un vincolo, che, per quanto si fosse tentato sciogliere più volte, s'era, coi fatti, ritrovato sempre il più forte. Il mondo aveva a vedere una mutazione compiuta nelle loro relazioni; ma per credervi doveva vederla, come San Tommaso, cogli occhi e toccarla con mano. In politica quelli che non vedono, eppur credono, non sogliono diventare beati. Invece, il regno d'Italia era stato formato

[1] Fascicolo del maggio 1868.

da tutto quello che nella penisola avversava l'Austria; ed aveva con questa un dissenso preciso, ed incapace di qualunque mitigazione. Che noi volessimo, anzi dovessimo sciogliere questo dissenso, era evidente a tutti; la nostra nuova vita nazionale non poteva durare se non a patto di riuscirvi. Una guerra dell'Italia contro l'Austria, quando questa non volesse cedere la Venezia per altra via, era ne' fati i più chiari del regno d'Italia. Nessuno sforzo bisognava al mondo, per credere e prevedere che ci si sarebbe venuti.

Ed una volta la guerra fatta e vinta, le condizioni della Prussia e dell'Italia rispetto all'Austria, tutti intendevano, che si sarebbero invertite. La stessa amicizia di prima, una volta spezzata colle armi, avrebbe lasciato tra l'Austria e la Prussia, sfidatesi a sangue, una lunga sequela di sospetti e di odii. Quest'effetto non si sarebbe potuto cansare, se anche colla guerra si fosse venuti ad una soluzione assoluta; il che nè era possibile nè è succeduto. Se nell'impero d'Austria fossero ancora rimaste popolazioni germaniche, e lungo i suoi confini fossero rimaste altre di queste non affatto soggette alla Prussia, la guerra avrebbe pur dovuto deporre ne' due Stati un tenace lievito di sdegni e di paure. Niente di simile si sarebbe dovuto avverare necessariamente tra il regno d'Italia e l'impero austriaco scemato della Venezia. Nessuna comunanza gli aveva stretti mai; quello era venuto alla luce del mondo colla necessità, più ancora che col proponimento, di cacciare questo dalla penisola. A guerra finita, se anche qualche lembo di terra italiana non fosse diventato nostro, avremmo trovato in ciò occasioni di combinazioni avvenire, non già uno stimolo attuale e presente ad un dissidio ardente e durevole. Anzi, se in Italia gli spiriti sentimentali possono desiderare la Germania ricostituita in uno Stato solo, e l'Austria sbalzata lontano e disadatta a dividerla; se anche gli spiriti che non son tali, possono vedere un avvenire siffatto senza timore, e vivere nella persuasione che più le nazioni sono sodisfatte, più facilmente si contengono ne' lor proprii confini, pure è impossibile pretendere che se l'effetto della guerra intrapresa in comune doveva essere l'unità germanica, questa paresse a noi così desiderabile come a' Prussiani. Poichè nessuno può ignorare che Trento e Trieste sarebbero assai più difficili a strappare alla Germania unita che non all'Austria potente; ed è scritto nella storia che ogni volta che in Germania s'è costituito un potere qualsia, con troppa forza e senza nessuna resistenza interna,

esso s'è visto tentato sempre a varcare le Alpi e cercare il suo confine al di qua.

Una differenza dello stesso genere correva tra l'Italia e la Prussia rispetto alla Francia. Nella fine del 1864 le relazioni erano diventate affatto intime e sicure tra il governo italiano e il francese, non ostante alcune diversità nel giudizio degli effetti della Convenzione del settembre. Di questa, invece, l'Austria s'era messa in sospetto; quantunque niente sia più falso di quello che è scritto dal Klaczko, che l'imperatore de' Francesi fosse mosso a concludere la Convenzione principalmente dal desiderio di punire l'Austria dell'averlo infine abbandonato nelle trattative per la Polonia. La Prussia, a cui quell'accordo intorno a Roma non noceva punto, se n'era giovata per isciogliersi da ogni compromissione coll'Austria, ed entrare quasi in grazia alla Francia. Non già Napoleone stesso, — spirito, se non isbaglio, assai più inclinato a spiare gli avvenimenti ed aspettarli che non a crearli e prepararli da lontano — ma i più ardenti ed avventurieri tra i suoi amici cominciavano a sentire in Bismarck un uomo adatto a dare la spinta, ed a compiacersene. Egli davvero è tra' Tedeschi quegli il quale ha più del francese; una petulanza e presunzione a tutta prova; un parlare alto e schietto; un cotal tuono da impiparsi non meno di chi pensa altrimenti da lui, che di chi pensa come lui; in tutte le sue parole, una leggerezza pensata, ma che gli dà modo di dir ogni cosa, lasciando, chi l'ascolta, incredulo insieme e pensieroso. Aveva fatti nel suo viaggio a Biarritz discorsi a modo; e migliorata l'impressione che aveva lasciata di sè nel 1862 quando v'era voluto andare per pochi giorni prima d'entrare nel ministero, e non era apparso nè all'imperatore nè a Drouin de Lhuys un uomo serio e da farne conto. La Prussia, — così s'era di nuovo espresso questa seconda volta — non poteva rimanere così com'ell'era; ma se la Francia l'avesse non diciamo aiutata, ma lasciata fare, ci avrebbe pur trovato qualche vantaggio per sè. Dove? Sin d'allora il Bismarck fu assai guardingo a promettere del proprio; ma dell'altrui era largo. Non v'era il Belgio? Anche la diplomazia piemontese, del rimanente, è stato detto che l'offerisse alla Francia nel 1849 per invogliarla ad ajutare il Piemonte nella guerra che si doveva ripigliare contro l'Austria. Il Belgio e i Principati Danubiani hanno avuta più volte la fortuna di essere proposti come mezzi di scambio, da chi non ne era il padrone. Se non che l'occasione d'un simile acquisto mancava, e si poteva facilmente prevedere che altri termini di

accordo non si sarebbero potuti facilmente trovare tra la Prussia e la Francia. *Si l'Allemagne avait une petite Savoie*, fu il motto che allora o più tardi uscì di bocca al più potente uomo di Europa. Di fatti, cotesta mancanza fu quella che nell'anno e mezzo che scorse prima che la guerra scoppiasse, impedì che nessuna intelligenza ferma si formasse tra la Germania e la Francia, e fu causa che nelle relazioni di questa così colla Prussia come coll'Austria vi fosse tanta oscillazione. In quella vece, tra la Francia e l'Italia non v'era più conti di sorte a regolare. L'imperatore, quantunque non ci avesse approvati nè incoraggiati in molti de' nostri passi, pure era parso sempre di sentirsi come obbligato a cercar modo che l'Italia acquistasse la Venezia. Se quest'obbligo non gli pareva tale e tanto da costringere di nuovo la Francia ad intervenire o da muovere una guerra Europea, pure, lo stimolava a non lasciare intentata e a non precluderci nessuna combinazione che potesse parere adatta a raggiugnere cotesto fine. Il 3 novembre del 1863, mentre tutta l'Europa era distratta dall'insurrezione di Polonia, e dopo esserne stata lungamente tediata, era oramai pensierosa della nube, che s'addensava sull'Eyder, egli richiamò a memoria di tutti, che anche in Italia v'era a riconoscere che i trattati del 1815 vi si erano principiati a cancellare, e si doveva finire. Alla scelta, così triste poi, di Massimiliano, arciduca d'Austria, ed imperatore del Messico, il pensiero che gli Absburgo potessero in questa nuova elevazione trovare un compenso alla Venezia, non fu estraneo. In tutti questi anni non gli era stata esternata dal governo italiano una idea conducente a questo scopo, ch'egli non avesse studiata e favorita. Era naturale che, non ostante le ire de' radicali, i moderati, che qui erano quasi sempre rimasti al governo, ed il cui concetto anche durante l'amministrazioni, che nelle cose interne avevano lasciato luogo a diverse influenze, aveva retto la politica estera dello Stato, non si fossero mai voluti dipartire dall'amicizia della Francia. Questa doveva pure parer loro, almeno, sinchè l'impero fosse durato, quello ch'essa era evidentemente; la base ferma sulla quale la politica del regno nuovo si aveva a fondare. Come avevano più volte tentato di temperare le influenze della Francia con quelle dell'Inghilterra, ed opponendo quelle a queste, ritrovato facilmente il mezzo di eseguire le idee ed avanzare gl'interessi del proprio paese, così, ora, sarebbero stati pronti ad associare la politica italiana colla prussiana in una maniera assai più efficace, che non si era mai potuto colla inglese, oramai ri-

pugnante ad ogni troppo vivo contrasto, ad ogni troppo risentita ingerenza negli affari del continente. Ma a questa nuova associazione non avrebbero consentito se per essa la politica naturale e necessaria del nuovo regno avesse dovuto perdere il suo equilibrio e trovarsi abbandonata ad un fato non suo. Ora, questa diversità di relazione dell' Italia e della Prussia rispetto alla Francia era troppo sostanziale per poter essere mutata da veruna delle due parti, e doveva, quindi, generare anche essa una diffidenza dalla quale sarebbe nata, inevitabilmente, molta figliolanza d' illusioni, d' incagli e di sospetti.

Per ultimo, quest' alleanza si doveva stringere tra due corti e due classi di uomini politici, le più diverse che si possa pensare l'una dall' altra. L' essere la Casa di Savoja l' una delle più antiche di Europa non scemava negli Hohenzollern il disdegno di vederla, ci si permetta la frase, *andata a' cani*, come quella Marchesa del Giusti *più democratica co' terrazzani*. Quando il barone Ricasoli, il più pretto e puro stipite di vecchia nobiltà toscana, succedette al Cavour, rampollo d'una delle più rinomate stirpi di Piemonte, dovette, certo, far senso sui signorotti prussiani; ma intesero che questo potere non passava così presso di noi da una mano illustrissima all'altra, se non perchè gli eredi degeneri avevano consentito di *transire ad plebem*. Quasi ci si schivava; sino a'principii del 1866 la più elevata delle decorazioni prussiane non valicò le alpi per fregiare petto italiano. Quando il principe di Prussia, colla sua sposa, nell' inverno del 1865 venne in Italia, cansò Torino: al principe Umberto non riuscì di raggiungerlo in Milano: e il Benedek solo ebbe la fortuna di festeggiarlo in Verona. Madama de Sevigné credeva che a suo figlio fosse lecito lo sposare una plebea; ma ne dava questa ragione, ch'e' bisogni pure talora concimare le proprie terre. Si può credere che se qualcuno nel 1864 avesse parlato in Prussia ad alta voce d'un' alleanza coll' Italia o la proposta sarebbe stata con orrore respinta di primo acchito, o, se si fosse stati costretti a lasciarne discorrere, non si sarebbe fatto con sentimento diverso da quello dell' illustre signora francese. Ma è più vero il dire che nessuno ne avrebbe discorso. Il re stesso aveva, certo, meno pregiudizii de' cortigiani; poichè in questi gli interessi danno la salda a' pregiudizii, e ne' principi non sempre così. In un' alleanza coll' Italia tutta la parte feudale non vi poteva vedere se non l' abbandono d' una politica santa, che in Prussia prevaleva da cinquanta anni, tutta lavorata a punti di *principii*; ma il re aveva anche il modo di ve-

dervi un mezzo più sollecito e più sicuro di accrescere il regno. Pure al re stesso, il Bismack sapeva che non avrebbe potuto osare di tenerne motto prima d'essere riuscito a produrre una situazione politica, la quale avesse reso impossibile il respignerla. Più libero di mente degli altri poichè stava più in su, Guglielmo non avrebbe condisceso di meno cattiva voglia a chiamare in aiuto delle armi d'un re rimasto di così schietta derivazione divina, come lui, quelle d'un re, come il nostro, che s'era fatto scegliere a suffragio di popolo. Vero che Guglielmo I diventato re nel 1861 s'era mostrato già così avanti in coteste idee borghesi dei tempi ne' quali viviamo, che non aveva più chiesto l'omaggio di fede e lealtà dai diversi ordini dello Stato, bensì s'era incoronato colle sue mani, prendendo la corona d'in sulla mensa dell'altare, e posandosela sul capo; ma ci correva da questo a Vittorio Emanuele, il quale, acquistati cinque o sei regni, e principe sin dalla nascita di quello ereditato da suo padre, non s'era lasciato incoronare mai, e s'era contentato che un semplice decreto del suo Parlamento, — un cibreo d'avvocati, di professori e di piccoli possidenti con qualche raro marchese, — gli conferisse il titolo, pure antico, di Re d'Italia. Mentre le magistrature del regno di Napoli venivano a prestare ossequio, Garibaldi, coverto d'un sajo bigio la camicia rossa, stava ritto con un cappello sdrucito in testa nella sala del trono. Ed ora non bastava allearsi con un principe simile, ma combattere altresì a fianco dell'eroe popolare! Non vi si poteva pensare senza raccapriccio. E perchè poi? Persino il fine che la guerra si doveva proporre in Germania, e che non poteva poi essere altro se non di fiaccare gli Asburgo d'Austria — quegli Asburgo legati cogli Hohenzollern da tanti vincoli e vicende, — e nello spogliare i Guelfi d'Annover, — quei Guelfi, dei quali più celeste stirpe di principi non si potrebbe scovrire, — cotesto fine ripugnava all'animo di re Guglielmo. Il Bismarck aveva temuto a più riprese che egli fosse *troppo onesto* per volercisi mettere infine; e s'è detto più su che opinione i suoi ministri avessero espressa alla Corte italiana circa l'imprese simili che questa aveva compiute. Ed ora, per riuscire, si doveva tirarlo a mettersi d'accordo con un re forestiero, chiamato, com'egli era, *galantuomo* da' suoi popoli, ma in cui di cotesta *onestà* — onestà *spuria* di sua natura, come doveva pur mostrare la prova — non s'era visto briciolo? Proporre un'alleanza cosiffatta, senza molta preparazione, senza un'estrema necessità, non sarebbe servito se non a far rigettare l'impresa, alla quale essa

fosse stata creduta utile e indispensabile. Il Bismarck l'intendeva meglio di chi si sia; e qui in Italia l'intendevamo quanto lui.

E il dissenso tra le condizioni interne dei due Stati si estendeva più in là de' loro principi e delle loro corti. In Germania, e soprattutto in Prussia, possono esistere insieme, l'operosità intellettuale la più progredita, e i costumi e concetti sociali i più vecchi; anzi quella è tanta, che nessuno di questi manca d'una sua teorica. Qui era stata mutata dall'indole de' nuovi tempi ogni cosa. S'era durato pena a mantenere il numero ordinale di *secondo* a Vittorio Emanuele e di *ottavo* alla legislatura. A troppi era parso soverchio il non principiare da due *primi*. Nell'intelligenza, che vi bisognava una intera rinnovazione di tutto, s'era cominciato tra noi a costruire un edificio, nel quale parecchie parti potevano essere sbagliate, ma in cui, certo, v'era questo di bene, che re, ministri e maggioranza liberale del paese andavano di conserva. Invece in Prussia, un ministro, che mostrava un'abilità consumata ed accompagnata da una volontà tenacissima, si reggeva su' trampoli assai bene; ma era dubbio sin dove e sin quando egli potesse contare sul re, ed era certo, che dalla maggioranza liberale della popolazione e del Parlamento era respinto con una caparbietà piena di sdegno. V'eran tutti pronti a *dar di cozzo* gli uni negli altri ogni giorno; e checchè succedesse, non ne importava lor nulla, pur di cozzare. Allorchè la diplomazia italiana, nel dar mano alle pratiche dell'alleanza, fece sentire, quanto l'assicurerebbe di più una diversa situazione politica interna nella Prussia, non dette nessun segno di prosunzione, come quello stesso scrittore francese ne l'accusa; bensì, mostrò intendere di dove nascesse una intima e nuova difficoltà ad una mutua ed intera fiducia.

Su questo terreno mobile, che ho designato e dagli uomini che ho dipinto, doveva venir innalzato l'edificio faticoso dell'alleanza tra l'Italia e la Prussia. Come vi si riuscisse, e di dove sieno provenuti i giudizii non retti e talora sdegnosi che ne sono stati fatti, lo narrerò il prossimo mese; e spero che, parte l'animo mio inclinato assai più ad intendere i fatti che a censurarli; parte la molta luce che è stata raccolta sopra essi, così dai libri pubblicati sinora, come da molta mole di documenti inediti che m'è occorso di leggere, mi metteranno in grado di fare una narrazione compita ed esatta, non intesa a difendere nè a lodare nessuno, ma sufficiente a mostrare che un'impresa grande e

rischiosa è stata pur compita da tutti quegli i quali v'hanno preso parte, non solo con molta fortuna, ma anche con sagace criterio e con rettitudine di animo. La storia non è campo da sdegni di parte o da gelosie di popoli; quello ch'è stato già fatto, oramai che è finito di fare, non esige se non d'essere inteso.

RUGGIERO BONGHI.

LA PITTURA MODERNA

IN ITALIA ED IN FRANCIA.

XI.

Io esco ora dai vasti saloni della pittura francese, per entrare nel piccolo recinto della pittura italiana; ma getto per via un rapido sguardo ad alcune scuole che incontro, allontanandomi per poco da quel soggetto, in cui il titolo di questo scritto mi dovrebbe restringere. E prima rammento di nuovo al lettore, che non giudico in particolare nè gli artisti nè i quadri; ma prendo ad esaminare le scuole in generale, e specialmente la italiana e la francese, per vedere la relazione che hanno colla storia della letteratura e della cultura nazionale. Ed è per ciò che mi sono occupato d'una sola delle arti, la pittura; anzi d'una parte di essa solamente, la figura, lasciando da un lato il paesaggio; giacchè in essa la relazione che cerco, apparisce assai più evidente.

Io, dunque, traverso rapidamente le altre sale, e prima di tutto mi fermo un istante fra gl' Inglesi. Nella storia dell' arte, la loro pittura pare un' isola come l' Inghilterra: non si lega ad alcuna tradizione nazionale o straniera. Questi artisti sembrano esser venuti la prima volta in presenza della natura, ad interpetrarla: con tutte le idee e con tutti i sussidi tecnici, tanto progrediti, del secolo XIX, si mostrano qualche volta inesperti ed ingenui come i primi fondatori dell' arte. Errori di disegno, durezza d' esecuzione, esagerazione nel colore sono difetti che assai spesso s' incontrano. Quella destrezza, quell' abilità tecnica, quella tradizione di scuola che tanto è visibile nell' arte francese, manca generalmente agl' Inglesi, la cui pittura ancora è incerta e va tentando, senza aver trovato una vera forma nazionale che dia principio ad una propria tradizione, sebbene sia rico-

noscibile a mille miglia. Non mancano tuttavia pregi eminenti, e sono quelli appunto che più si desiderano nella scuola francese. Voi vi accorgete subito che quest'arte, con tutti i suoi difetti, è l'opera d'un gran popolo; perchè vedete un'aspirazione continua a ciò che v'ha di più nobile nell'umana natura. La santità della famiglia, la nobiltà degli affetti, l'abnegazione, il disinteresse più generoso sono i soggetti di cui va in cerca, sono l'aura che spira da queste tele. — *Il ritorno da Crimea,* mi diceva un amico, sarà da un Francese dipinto, immaginando uno Zuavo che torna a casa pieno di medaglie d'onore. Tutti gli fanno festa, tutti lo invidiano e desiderano la gloria della guerra. Il quadro sarà benissimo dipinto. — Invece l'Inglese immaginerà, io credo, un nobile giovane degli *Highlands,* ferito gravemente in una carica di cavalleria. Egli ha già smesso l'abito militare, per ripigliare il costume nazionale, è appoggiato alla giovine sposa amorevole e desolata; e così fanno insieme il lungo viaggio verso casa, odiando la guerra, sospirando le pareti domestiche, ma pronti sempre al dovere. Un occhio esperto vi troverà molti errori d'esecuzione, ma un profano guarda e si sente migliore. — I ritratti inglesi sono spesso monotoni e senza arte; ma sono pure immagini che v'ispirano una singolare fiducia: il pittore cerca continuamente di ritrarre la nobiltà dell'animo, di rappresentarvi il carattere del suo personaggio, e trascura troppo l'effetto artistico. Per queste, che pur sono doti rarissime, molti giudici autorevoli dicevano: — gl'Inglesi cominciano appena; hanno avuti pochi premi, e non ne meritano molti; ma cercano e sono in una via tutta propria. Se riuscissero, potrebbero un giorno avere qualche nuovo Shakspeare dell'arte moderna; perchè con la mancanza di scuola non hanno i difetti della convenzione e della meccanica ripetizione. Sono più naturali, hanno maggiore individualità, e la loro pittura è sempre inglese.

Io potrei confermare queste osservazioni con molti esempi. — *La partenza per la Crimea,* di O'Neil, non vi presenta soldati che sfilano con la banda in testa, e signore che gettano fiori dalle finestre. Il reggimento è, invece, imbarcato sopra una nave da guerra, pronta a partire. Intorno son venute le piccole barche colle madri, le sorelle, le mogli. Una leva in alto il bimbo, per ricordare al marito il legame indissolubile; una stende invano le mani che non possono raggiungere quelle del fratello; un'altra s'arrampica sulla scala per dar l'ultimo addio. I soldati s'affacciano e stendono le loro braccia; mandano saluti; cercano frenare l'interna commozione. Alcuni sono pensosi, guardano, e guardando vanno col pensiero ai loro cari che sono più lontani. — Per dipingervi una scena della Saint-Barthélemy il

Calderon non vi presenta cadaveri artisticamente caduti per le vie di Parigi; ma vi fa vedere la casa dell'ambasciatore inglese in quei giorni. Un gruppo d'uomini e di donne sono ai cristalli della finestra, guardano e inorridiscono. Le donne s'allontanano, si coprono il viso, quasi cadono svenute; gli uomini sono pieni di furore e di sdegno; le loro mani corrono involontarie a sguainare le spade; impazienti per non potersi gettare nella mischia a difendere i loro correligionari, sono pronti a vender cara la vita, se i carnefici di tanti innocenti osassero entrare nella loro casa. — L'Orchardson è uno dei pittori inglesi che dimostrano maggiore perizia nell'esecuzione. Vi sono di lui molti lavori assai pregevoli; ne citerò uno solamente, perchè dà quasi risposta al *Duello* del Gérôme. Uno degli avversari presenta il guanto sulla punta della spada all'altro, che stende la mano a prenderlo, e, nel medesimo tempo, impugna la sua arme, pronto a rispondere. Ma accanto a lui v'è un Puritano, che gl'impedisce di accettare il guanto, tranquillamente, con calmo e fermo coraggio, quasi dicesse: — bisogna dare la vita per qualche cosa di più serio. — Si capisce che il duello non avrà luogo; ma si vede che i due avversari avranno bisogno di molto coraggio, per starsene fermi, e cedere alla ragione. L'accoglienza che la regina Elisabetta fa agli ambasciatori francesi, dopo la Saint-Barthélemy, lavoro del sig. Jeames, spira un orrore pel fatto atroce. Tutti della Corte vestono a bruno, e nessuno osa guardare in viso i funerei messi che sono in gala. Le leggi della convenienza solamente impediscono qualche atto sdegnoso; ma la regina è donna, e volta da un lato il viso, inorridita.

Lo studio dei caratteri nella pittura inglese, è fatto generalmente con molta maestria. Il Millais, l'Hayllar e moltissimi altri si distinguono per questa, direi quasi, analisi psicologica, e per una esecuzione sempre intelligente ed ardita, sebbene non sempre corretta. Io non ho fatto che citare qualche nome e qualche quadro, per accennare alcuni dei caratteri principali della pittura inglese. Non era mio scopo fare di più.

XII.

Fra le scuole che risorgono va oggi annoverata la spagnuola. Nei quadri del Rosales e del Palmaroli si vede una larghezza di fare, una nobiltà di antiche tradizioni, una vecchia maestria, animata d'uno spirito nuovo, che sembra ridestare i figli di Murillo e Velasquez. Invece, la scuola moderna del Belgio ha una reputazione da lungo tempo acquistata. Fu detto che questo paese è un ponte fra la

Germania e la Francia, come l' Olanda è un ponte fra l' Inghilterra e la Germania. Certo tra i pittori del Belgio si vedono chiare le due opposte tendenze, e lo spirito nazionale del piccolo paese, agitato dalla lotta d' elementi diversi, ne ha sempre ricavato vantaggio al progresso della sua cultura. Il Gallait aveva fatto conoscere con plauso i suoi quadri in tutta Europa. Il gran valore e la originalità sua non potevano tuttavia nascondere la sua discendenza dal Delaroche, sebbene ci si vedesse uno studio ancora del Rubens ed un realismo più deciso. Comunque sia di ciò, la scuola storica del Gallait, il quale aveva riscosso tanti applausi a Londra, non è comparsa nell' Esposizione di Parigi. Due sono i pittori che si presentano oggi come principali rappresentanti della pittura belga: — Leys e Steevens. Il primo, nato fiammingo, s' è nutrito e formato collo studio dell' antica pittura tedesca, che qualche volta riproduce fino ad una imitazione che sarebbe servile, se non fosse l'opera d' un uomo di genio. Ciò che Overbeck voleva fare coi nostri quattrocentisti, egli fa assai meglio con la pittura d'Holbein e d'Alberto Dürer. V' è durezza e secchezza nel suo fare, v' è pazienza grande nell' imitare e finire. I suoi personaggi sembrano qualche volta dei morti risuscitati, delle figure dipinte una volta da grandi maestri, ed alle quali egli infonde nuova vita. In una parola, non è il mondo reale che lo ha ispirato; ma è un' arte antica che rivive nella mente d' un uomo del secolo XIX. Eppure in questi quadri v' è un sentimento così profondo, e le tetre, solenni e nobili scene della Riforma sono ritratte con tale potenza, con un sentimento così giusto, così vero delle passioni di quel tempo, che il senso storico moderno trasparisce e rianima le forme antiquate. Egli resterà un genio solitario, che non potrà formare una scuola, perchè parla un linguaggio che non è quello del suo tempo; ma ha dato pure un grande impulso all' arte nel suo paese.

Quanto allo Steevens, per non citare altri che seguono la sua medesima via, si vede ne' suoi quadri la grande affinità del Belgio con la Francia, sebbene nel colorito si riconosca anche in lui l' azione della scuola fiamminga. Egli s' è dato a descrivere sulla tela la vita delle signore eleganti dei saloni. Non sono, però, *grisettes* o donne del *demi-monde,* che tanta parte hanno nella pittura e letteratura francese; ma son dame. Una è al piano, un' altra legge una lettera, o riceve una visita di condoglianza, o si pone i guanti per uscire e guarda il tempo alla finestra, o anche odora un fiore, guarda un uccellino nel suo salone. Sono quadretti d' una o due figure terzine, o anche più piccole, solo e sempre donne. Al vedere questa lunga sfilata di signore, coi loro abiti di seta, le trine di Brusselle, i cappel-

lini di Parigi, non si capisce come, sempre con lo stesso soggetto e di così poca importanza, l'artista abbia potuto ottenere un così grande successo presso i veri conoscitori dell'arte. Ma egli ha notato che v'è una serie infinita di fugaci effetti, di fuggevoli impressioni, una varietà portentosa di caratteri e di passioni in coloro che sembrano fare la stessa vita, avere la medesima educazione e le medesime idee. Il medico, l'avvocato, la dama del salone sembrano, a prima vista, un tipo costante, uniforme e quasi astratto; ma dopo una più minuta psicologia, ognuno di essi rivela una varietà infinita, costituisce un piccolo mondo, ed in questo variare appunto acquista la realtà e la personalità propria, ed apre all'arte un campo di nuove indagini e nuove creazioni. Il modo con cui una signora vi riceve e vi discorre, in una o un'altra ora, in una o un'altra occasione, sotto l'uniformità del galateo sociale, produce in voi ben diversa impressione. Un gesto, un atto, dicono qualche volta più di un lungo discorso, e decidono molte cose. Uno sguardo incomincia una passione, e l'amante ritrova in tutto un linguaggio ed un significato nuovo. Lo Steevens ha dimostrato una grande originalità appunto in questo, che, restringendo eccessivamente il giro de' suoi soggetti, anzi pigliando quasi un soggetto solo, ha saputo in esso trovare una varietà infinita, piegando la sua arte ad osservare e dir cose, che niuno credeva sapesse esprimere. È la stessa minuta psicologia che fanno il romanzo, il dramma, la storia moderna. L'arte s'è dovuta mettere nella medesima via, superando difficoltà infinite, per far dire al pennello, senza sforzo, senza esagerazione e senza artifizio d'allegorie, cose che solo la penna sembrava potesse dire. Così è che, dopo averlo bene studiato, si trova nello Steevens una varietà grandissima. Ma pure vien fatto di chiedere: è questa veramente l'arte? Deve essa fermarsi e contentarsi nel giro di questi incidenti della vita; non deve piuttosto cercare di rappresentar la vita stessa? Certo l'arte deve mirare a più alta mèta; ma essa è oggi in una trasformazione, che l'obbliga a cercare nuove forze, ad esprimere idee che prima sembravano inesprimibili coi colori. Poi si slancerà a più ardito volo. Il giorno in cui la psicologia rappresentativa dello Steevens e del Meissonnier sarà portata nella pittura storica o anche nella pittura ideale, si comprenderà meglio la ragione e l'importanza degli sforzi presenti dai risultati che se ne otterranno. Il *Napoleone I* del Meissonnier già ne dà qualche indizio.

XIII.

Ora aggiungo due sole parole sull'arte in Germania, per venir poi subito a parlar dell'Italia. La letteratura moderna in Germania, comincia con una reazione contro la filosofia francese del secolo XVIII. Questo lavoro gigantesco portò nella storia del pensiero una rivoluzione, che si può paragonare, per la sua importanza, alla grande rivoluzione politica che la Francia fece nella realtà dei fatti. Gli eserciti francesi umiliarono poi e calpestarono la patria tedesca, il che rese sempre più necessario continuare il lavoro cominciato, per restaurare il pensiero nazionale, ed apparecchiare con esso la grande restaurazione politica. Si cercò l'ideale, si creò nel pensiero un mondo nuovo, per salvarsi dallo sgomento in cui la realtà dei fatti aveva gettato gli animi, e si ebbero Fichte, Hegel, Schiller, Goethe e una pleiade numerosa d'uomini grandi. Fu appunto nei giorni dello sgomento che sorse la scuola dell'arte moderna in Germania, e si potè volgere alla ricerca di quell'ideale, a cui tutto lo spirito nazionale s'era rivolto, come ad àncora di salvezza. Due centri principali ebbe questo risorgimento dell'arte: Monaco, prima, e Dusseldorf subito dopo. La Germania meridionale e centrale ebbe una parte assai maggiore nel movimento letterario ed artistico; la Prussia invece creava l'Università di Berlino, e s'apparecchiava ad assumere l'egemonia tedesca con la scienza, le grandi istituzioni nazionali e la politica. Monaco fu il centro dove vennero ad educarsi, e donde partirono tutti i più grandi artisti della Germania, fra cui primeggiarono Cornelius e Kaulbach. Il primo, superiore per forza d'arte, maestria di disegno e nobiltà d'idee, educò e formò il suo genio alla scuola di Michelangiolo, di cui riprodusse non di rado i difetti e le esagerazioni. Dotato d'un alto intelletto, educato a forti e severi studi, pieno lo spirito del desiderio ardente di spingere in alto l'animo di tutta la nazione, egli si pose alla testa dell'arte tedesca. I suoi soggetti sono allegorie, leggende, miti, il *Giudizio universale* e simili. I suoi lavori, grandi per la forza del disegno e la nobiltà delle idee, peccano d'astrazione, e di certe sue proprie convenzioni, suggerite da alcuni preconcetti estetici sull'arte. Il Kaulbach desidera avvicinarsi più alla realtà. Di minore ingegno e di minor forza nell'esecuzione, ha una fantasia meno originale, ma più varia e ricca. Le grandi epoche della storia, come la *Riforma*, la *Decadenza dell'Impero romano*, le *Crociate* e simili, sono i soggetti de' suoi più celebri lavori. Sembra aver voluto creare una pittura moderna simile a quella dei grandi

freschi di Raffaello nel Vaticano; ma in lui si trova, come nel Cornelius, un eccesso d'astrazione e d'allegoria, con una maggiore esagerazione nel disegno, la quale qualche volta va sino alla caricatura. Di ciò può essere, in parte solamente, scusato dalla grandezza de'suoi lavori che hanno bisogno d'esser visti da lontano. In sostanza questa grande scuola dimostra altezza e nobiltà d'idee, studio profondo dell'arte, e sopra tutto un grande scopo nazionale; ma fa desiderare maggiore spontaneità e realtà. Ci si vede il continuo ed energico sforzo per salire in alto, non l'effetto, direi quasi, improvviso e potente d'una ispirazione ingenua e spontanea. Altri pittori, come l'Overbeck, s'erano dati a cercar l'ideale nella pittura italiana del quattrocento, e cercavano restaurare l'arte religiosa; ma anche in essi il grande ingegno veniva come frenato da regole e leggi imposte dalla riflessione. Comunque sia di ciò, tutta questa grande scuola, o piuttosto queste scuole non si sono quasi presentate nell'Esposizione; solo Kaulbach ha mandato il suo cartone della *Riforma*, ad attestare la forza d'un'arte che ormai comincia a scomparire dalla scena. Anche in Germania il bisogno del reale ha cominciato a distruggere la scuola ideale. V'erano nell'Esposizione quadri religiosi, di battaglie, storici, che avevano un gran merito, nè poteva far maraviglia, perchè la pittura tedesca s'avvicina al reale ed al vero, dopo un grande e profondo studio dell'antico, e dopo avere educato lo spirito nazionale, con la letteratura e l'arte, alla ricerca dell'ideale. Ma colui che rappresenta più esplicitamente la nuova tendenza è Knauss della scuola di Dusseldorf.

La Prussia non era restata fuori di questo grande movimento artistico. Schinkel aveva fondato a Berlino una scuola d'architettura, Rauch aveva rialzato la scultura, e nella città di Dusseldorf si formò una scuola di pittori, che incominciarono coll'imitare i quattrocentisti, e si volsero poi verso il realismo. Knauss, pittore di genere, è forse il più bell'ornamento di questa scuola, e certo uno dei più grandi pittori moderni. Egli è realista, come realista è divenuta tutta la letteratura e la scienza in Germania, e com'essa, egli deve molto al lavoro de'suoi predecessori. Ha lungamente dimorato in Francia, dove ha molto guadagnato la sua tecnica perizia. I suoi lavori sono, in generale, quadri di figure terzine, soggetti di genere; ma la sua forza d'esecuzione è tale, che quando le sue figure s'ingrandiscono, acquistano invece di perdere, e le semplici scene che pone sotto i nostri occhi, son concepite in modo che ci ricordano i più grandi e profondi poeti. Citeremo due soli quadri.

Un *ciarlatano* che, levando il cappello a un povero contadino,

ne fa uscir fuori degli uccelli. Magro, nervoso, con pochi cenci indosso, perchè non si creda che gli uccelli escano da' suoi abiti; esaltato e in aria di trionfo, egli mostra al pubblico il prodigio operato. Il contadino è come sorpreso, spaventato e umiliato d'aver portato in testa, senza avvedersene, un branco d'uccelli. Ma bisogna considerare gli spettatori, per vedere la varietà e ricchezza e verità della fantasia dell'artista. Una vecchia fugge inorridita, come in presenza di stregoneria; un giovinetto, invece, guarda con un occhio e uno spirito scrutatore; un altro ha l'aria contenta e stupida di chi dice *ho capito io,* e non ha capito nulla. Due giovanette ingenue, appoggiandosi l'una all'altra, si rallegrano e ridono un sorriso d'innocenza. Sopra un alto monte di fieno, siede un grosso e grasso contadino, vero corcontento, che, tenendosi con ambo le mani la grossa pancia, ride e gode dall'alto, senza occuparsi d'altro. Al vedere questo quadro, si dice: ecco il mondo!

L'altra tela, anche più bella, rappresenta una scena diversa. Il principe, con alcuni del suo seguito, visitando un villaggio, passa dinanzi alla scuola. Il maestro è venuto fuori, e dietro a lui sono schierati i piccoli alunni. La scena è seria per tutti, giacchè in Germania la scuola è come il santuario nazionale. Il maestro elementare, vestito di nero, vecchio, pallido, consumato da un lavoro di cui sente la modestia e la grande importanza, stringe tra le sue mani convulse il cappello, e in atto reverente si presenta come padre de' suoi alunni, al principe che considera come padre dei sudditi. Gli alunni sani, vivaci, allegri, sono come sorpresi di ciò che segue. Uno ride e dà una spinta al compagno, un altro, il più piccino, piange come spaventato di trovarsi stretto e immobile fra i compagni, che in aria di protezione lo calmano; un terzo d'età maggiore e più intelligente, guarda fisso il principe, come per chiedere: — chi è quest'uomo strano che impone tanto ossequio al maestro? — Sono accorsi alcuni pochi abitanti del villaggio, non meno abilmente ritratti dall'artista. Uno, fra gli altri, in su i 50 anni, tondo e rubicondo, con un panciotto di color chiaro, tutto vestito a festa, un fiore all'occhiello, il cappello sotto il braccio, è in atto di farsi ammirare; gode perchè si crede un bell'uomo, e sembra esser certo che il personaggio principale della scena sia proprio lui. La verità e la forza d'esecuzione in questi quadri è stupenda. Colore, disegno, massa generale, studio dei particolari, armonia d'insieme, è sempre ammirabile. Knauss è il solo pittore di genere che abbia avuta e meritata davvero la medaglia d'onore.

Io capisco bene che dovrei parlare di molti altri artisti che non nomino neppure. Ma non ho preteso che gettar sulla carta pochi

appunti, raccolti con uno scopo determinato. Concludo perciò col dire che la pittura tedesca non è così ricca, spontanea e popolare come la francese. Essa ha un'importanza minore, nella storia della cultura moderna in Germania; perchè non ha avuto un'azione così diretta e generale sul paese. Ma pure ha spesso una forza maggiore, e mira sempre ad una mèta più alta, sebbene lasci qualche volta inaridire lo slancio della sua ispirazione da teorie e da astrazioni.

XIV.

L'arte italiana ha avuto un singolare destino all'Esposizione di Parigi. Il pubblico s'affollò innanzi ai nostri quadri, e più ancora alle statue, alcune delle quali, come il *Napoleone* del Vela, ebbero un successo non descrivibile. Venne poi la decisione dei Giurati, e noi avemmo due grandi premi, cosa non concessa a molte delle nazioni che nell'arte moderna avevano una reputazione maggiore di noi, i quali in verità l'avevamo, massime nella pittura, meschinissima. Ma dopo di ciò incominciò subito una reazione, anzi una specie di crociata della stampa francese contro di noi, e tutto fu trovato cattivo: il Giurì venne accusato d'una imperdonabile larghezza verso l'Italia, e il pubblico fu condannato per essersi lasciato prendere alle facili lusinghe d'un'arte volgare e puerile. Noi certo non possiamo fondare la reputazione dell'arte nostra sul numero dei premi ottenuti. Vogliamo anzi riconoscere, che un Giurì formato in maggioranza di artisti francesi, la più parte dei quali esponenti, che decretavano a se stessi dei premi, era messo ad una dura prova. Non terremo dunque alcun conto dei premi avuti. Ma da un altro lato ci deve esser permesso di dire, che non potremo neppure fare gran caso della critica dei giornali e delle riviste francesi. La critica dell'arte è stata sempre assai debole in Francia; ed in questa occasione s'è mostrata poi anche leggera. Occupata solo a metter fuori d'ogni dubbio quella che chiamano colà la *incontestabile superiorità della Francia*, ha dimenticato un altro ufficio, anzi un dovere più importante: vedere ciò che la Francia poteva imparare dagli altri. E v'era da imparare, e si sarebbe allora resa giustizia agli altri, e giovato all'arte nazionale. Il modo con cui alcune di quelle pubblicazioni parlarono della scuola tedesca, non è giustificabile. Il parlare dell'Italia, non solo con disprezzo, ma fermandosi sopra artisti di secondo o terzo ordine, per dimenticare i nostri migliori, toglie importanza alle parole ogni più autorevole scrittore. Discorriamo, dunque, come se non ci fossero stati nè premi nè giornali, senza tuttavia disprezzare le giuste accuse.

La scelta dei nostri quadri, fatta in diverse città, senza che gli uni sapessero degli altri, con uno spazio assai ristretto a Parigi; il non avere molti privati voluto concedere le opere di loro proprietà, fece sì che la nostra esposizione di quadri riuscisse assai inferiore a ciò che l'Italia poteva mandare. Tuttavia, dopo questo primo inconveniente, le cose nostre procedettero con buona fortuna, e bisogna riconoscere che in gran parte ciò si dovette agli artisti stessi. V'era stata nella Commissione reale l'accortezza di capire che il mettere a posto un quadro o una statua è una faccenda da affidarsi solo ad uomini d'arte, perchè i quadri tra loro s'aiutano o si danneggiano, e senza una buona luce nè il quadro nè la statua possono giudicarsi. Così è, per esempio, avvenuto che il quadro d'Ussi, arrivato tardi all'Esposizione di Londra, non ebbe la sua luce e non fu quasi osservato; a Parigi invece guadagnò il primo premio. E, in parte anche per la stessa ragione, è seguìto che l'arte italiana, la quale in altre Esposizioni non ebbe nè premi nè elogi nè critiche, questa volta, bene o male, fece molto parlare di sè. Ed a Parigi questo è già un gran successo, che a molti non è piaciuto.

Noi eravamo di contro alla Russia, da cui ci divideva un largo passaggio, e le due facciate si guardavano. Quella della Russia, di legno grezzo, con qualche sprazzo di poco armonici colori, archi e colonne tozze, qualche cosa di selvaggio. La nostra, invece, sorgeva nel più bello stile della rinascenza, e il colore della pietra serena, interrotto da fantastici e allegri rabeschi, eseguiti con molto gusto da artisti romani e toscani, faceva un mirabile effetto. Siccome poi ci mancava assolutamente lo spazio per le statue, nè s'era pensato a costruire per le arti un apposito edifizio, come fecero altre nazioni, così l'architetto Cipolla, con molto accorgimento, aveva disposto le cose in modo che, nel vuoto degli archi e nelle nicchie a bella posta costruite, potessero porsi le statue, con vantaggio mutuo della scultura e dell'architettura. Il lungo e largo passaggio che ci separava dalla Russia, e nell'entrata del quale essa aveva posto un'alta piramide di funi, fu tutto riempito delle nostre statue. Sembrava così un pezzo del Vaticano, portato di peso a Parigi, e, quanto all'effetto generale, era uno dei più bei punti dell'Esposizione. Il contrasto colla Russia ci recava vantaggio. I Francesi dicevano: — ecco la civiltà e la barbarie, l'una difaccia all'altra. — E come, per nostra mala ventura, le sole industrie che, in tutta la sezione italiana, richiamassero l'attenzione generale, erano appunto vetri e mosaici di Venezia, intagli in legno di Firenze o Milano, intarsi di Sorrento, coralli di Napoli, oreficerie di Roma, in una parola industrie artistiche; così l'animo si

trovava, per ogni verso, singolarmente disposto a prendere in considerazione la nostra arte, e ciò era già molto.

XV.

Ma lasciando da un lato tutte queste considerazioni, che son fuori dell' argomento nostro, dobbiamo ora parlare della pittura italiana all'Esposizione, e prima premettere alcune parole. Come in Francia, così in Italia, la storia dell' arte moderna comincia con una reazione contro l'insegnamento accademico, che l' aveva inceppata e quasi soffocata. Col secolo XVIII e con la Rivoluzione francese noi avemmo un risorgimento letterario, che andò prima dietro le orme degli Enciclopedisti, ma prese poi un carattere nazionale con Alfieri. Canova rappresenta nell' arte ciò che Alfieri nella letteratura, ed a lui si deve lo slancio maggiore che ha preso la scultura in Italia, come pure qualcosa di troppo statuario nella pittura. Con la reazione del 15 e con le restaurazioni lo spirito nazionale decadde: ad Alfieri successe allora il Padre Cesari co' suoi Puristi, a Canova successero gli Accademici. Camuccini e Benvenuti furon due uomini della scuola di David; ma due uomini d' ingegno. I loro seguaci, però, assai inferiori, affogarono nelle convenzioni, come i Puristi nei dizionari e nei frasari. La statua greca non fu per essi altro che una sorgente di regole e d' artificiosi meccanismi, dati come principii del bello. Mai la grandezza dell' arte greca e romana fu meno intesa, di quando si credette poterne seguire le orme uccidendo l'anima che era in quelle opere immortali.

Tutto questo però non poteva durare a lungo, e Manzoni levò tra noi il primo grido di guerra contro i pedanti, stendendo la mano ad Alfieri, a Foscolo, Parini, Monti, e ripigliò così la vera tradizione italiana. Lo spirito nazionale risorgeva in lui e con lui. Che cosa voleva egli? Voleva che lo scrivere servisse ad esprimere pensieri ed affetti sentiti, non ad accumulare vuote parole. Stanco delle convenzioni, si rivolse alla natura, interrogò il proprio cuore, cercò il vero e lo pigliò a guida. La lingua italiana, straziata in un modo dai contemporanei del Beccaria, in un altro modo dai seguaci del Cesari, si trovava in uno stato di trasformazione. Egli capì che bisognava essere moderni senza essere stranieri; essere italiani senza essere d' un altro secolo; avvicinarsi alla lingua parlata dal popolo; cercare la semplicità, la naturalezza e la verità. Si può discutere intorno alla maggiore o minore eleganza e correzione della sua lingua; ma non si può negare che egli abbia visto la vera via, si sia messo in quella e sia

stato uno, forse, il più grande restauratore della letteratura nazionale. Il suo esempio creò una scuola in Italia, massime a Milano, dove la sua azione fu grande sul pensiero lombardo, e se ne videro i segni anche nella pittura. Hayez ed Induno ne sono una prova.

Nelle opere del primo si vede chiaro il lento e pur deciso passaggio dall' Accademia all' arte moderna. Un nudo importuno e comandato, attitudini forzate e convenzionali ancora s' introducono ne' suoi primi quadri. Ma finalmente egli si libera da quelle pastoie, e la pittura diviene in lui un' arte destinata anch' essa ad esprimere pensieri ed affetti veri e sentiti. Abbandona i soggetti greci e romani, per volgersi al medio-evo, che era il mondo in cui anche la letteratura cercava una via che l' allontanasse dalle convenzioni classiche, e da una realtà che opprimeva e sgomentava. Ma, se in questo modo l' arte s' era messa dietro al risorgimento letterario; onde contribuire anch' essa alla restaurazione dello spirito nazionale, l' Hayez non ebbe l' audace coraggio del Manzoni. Egli non si gettò nello studio del vero e della natura umana con quella stessa franchezza, non ebbe la medesima fede che ivi poteva trovare la sorgente inesausta d' un nuovo ideale; onde qualche volta lo vediamo cadere in un sentimentalismo romantico, contentarsi d' una esecuzione gentile, elegante, ma non abbastanza energica ed originale. Egli resta un capo-scuola che fa risorgere l' arte italiana, inizia la pittura moderna e la scuola storica fra noi; ma i suoi seguaci cercano la *cifra* della sua arte, e cadono nello *chic* che è un po' il difetto della pittura milanese. L' Induno si dette ai quadri di genere, e anch' esso cercò il vero. La sua varia e gentile fantasia, il suo facile pennello sembrano ispirarsi ancora più direttamente alle scene del Manzoni; ne vogliono riprodurre la sua ingenua, nobile e vera espressione, descrivendo affetti ogni giorno veduti e sentiti nella vita domestica. Ogni ricordanza dell' Accademia è perduta nell' Induno. Ma la pittura di genere, appunto perchè esprime facili pensieri ed affetti notissimi, ha bisogno di colpirli in tutte le loro più fuggevoli gradazioni, nelle più istantanee espressioni. Ed ha bisogno per ciò di far prova d' una forza d' esecuzione straordinaria, altrimenti perde uno de' suoi pregi principali. Ora l' Induno ha, senza dubbio al mondo, una immaginazione varia e felice, una facilità d' esecuzione grandissima, una grazia in tutto ciò che dipinge; ma egli si ripete troppo, e la sua maniera a lungo andare stanca, perchè diviene monotona. La sua pittura manca di energia e di rilievo; essa introdusse un nuovo ed importante elemento nell' arte italiana; ma fece sorgere imitatori che vi cercarono e trovarono una cifra convenzionale, la quale riprodussero senza

il merito e originalità del loro maestro. Così l'arte milanese non aveva trovato uno di quei geni che bastano a sollevare lo spirito di una nazione; ma l'Hayez fu pure il nobile veterano della nostra pittura moderna, colui che primo le accennava ed apriva una nuova strada.

XVI.

In Toscana le cose procedevano diversamente, perchè ivi nè l'Accademia nè il Purismo avevano potuto stendere radici profonde. Come, infatti, potevano i Toscani persuadersi che fosse buona lingua quella che di pianta trasportavasi dal trecento negli scritti moderni, senza scelta e senza serbare l'unità voluta in tutto il complesso della forma, quando essi vivevano in mezzo alla lingua parlata, vivace, corretta, elegante, trasparente e mutabile, secondo i bisogni e secondo le idee? E come potevano i loro artisti persuadersi a fare una collezione stereotipata di forme greche e romane, per riprodurle nei loro quadri, quando essi avevano sotto gli occhi Giotto e tutto il Trecento, Masaccio, Beato Angelico e tutto il Quattrocento, i quali con tanta evidenza mostravano loro come la pittura debba, innanzi tutto, cercare il sentimento e l'espressione? Il Duomo e il suo Campanile, il Palazzo Vecchio e la Loggia de' Lanzi non bastavano forse a provare che il bello non è tutto nè solo greco e romano? Quindi ne seguiva che la letteratura, meno corrotta che altrove, ripigliava vigore dalla lingua popolare col Giusti, e l'arte, come era meno decaduta nel convenzionale, così reagiva con minore energìa e minori eccessi. Nel periodo del nostro risorgimento letterario, la Toscana non fu quella che produsse il maggior numero di scrittori. Napoli ebbe Galluppi, Troya, Colletta; il Piemonte ebbe Balbo, Gioberti, Azeglio; la Lombardia Manzoni, Grossi, Rosmini; la Toscana, sebbene avesse Niccolini, Giusti e altri non pochi, pure non ne dette quanti ne facevano sperare le doti singolari ad essa prodigate dalla natura. Ma appunto per le sue fortunate condizioni divenne quasi centro e moderatrice di questo gran moto, raccogliendosi i nostri principali scrittori a Firenze, ove imparavano la lingua dal popolo, e dai dotti toscani ricevevano utili consigli.

Anche in arte l'Accademia non trionfò, e la reazione fu quindi assai più mite e meno determinata. I Sabatelli furono ingegni originali, che con molta energìa avevano poca correzione; ma non erano nè accademici, nè anti-accademici, e non fondarono una scuola; il Bezzuoli fu facile e poco originale, inclinava spesso verso il barocco, e

le sue opere non resisteranno lungamente al tempo. In Toscana vi furono sempre artisti che, senza trasmodare, ricordando le antiche tradizioni toscane, fecero opere di merito, come ne è stato e ne è un esempio il Pollastrini; ma la pittura moderna, non potè allora nascere neppure nel paese che aveva le più belle tradizioni e le più felici disposizioni. La scultura fu, invece, più fortunata, e le singolari attitudini al disegno, che si rivelano anche nell'abilità degli scarpellini toscani, negl'intagli in legno, nei lavori d'alabastro, ec., fecero sorgere assai spesso da questa moltitudine d'artigiani artisti, dei veri e grandi scultori. Il Pampaloni ebbe una correzione, una severa e semplice armonia di forme, sorprendente davvero; il Bartolini, vissuto qualche tempo a Parigi, conobbe l'arte moderna, ne ritrasse molti pregi e anche difetti, senza però mai perdere nulla del suo genio italiano. Il meno corretto, il più naturalista, egli è anche il più grande ed originale degli scultori moderni in Toscana, e forse in Italia. Cercò il vero, senza dimenticar d'essere monumentale, imitò la natura, senza dimenticare l'espressione, il concetto, l'idea; in lui la riproduzione degli accessorii non fu fotografica, e non diminuì la solennità e grandezza dell'effetto generale. Non tutti i suoi lavori hanno lo stesso merito, nè sono senza pecca; ma il gruppo dell'*Astianatte* resta un'opera immortale. E molte altre delle sue opere accennano ancora oggi la via, per cui si può esser classici senza copiare, e si può esser veri senza degradarsi. Ma il Bartolini dovette i suoi ardimenti, ed anche i suoi errori, in parte almeno, alla vita agitata che, per lungo tempo, menò fuori del proprio paese. L'arte puramente toscana si mantenne più castigata, più corretta e più timida. Il Duprè fu un antagonista del Bartolini, ed è ora il capo-scuola della statuaria in Toscana. Egli si fece a un tratto conoscere col suo gruppo di *Abele e Caino*, che gli dette subito una reputazione meritata. Piegò un momento verso il naturalismo col suo *Giotto*, e poi col *Sant'Antonino*, con la *Saffo*, il bassorilievo di Santa Croce, e la *Pietà* risalì verso l'antica scultura italiana e greca. È stato il solo scultore italiano verso cui la critica straniera si sia mostrata benevola. I Tedeschi lo trovano ancora troppo naturalista, e troppo poco monumentale; gl'Italiani lo chiamano classico. Ma egli, in vero, non mi sembra esclusivamente nè l'una cosa nè l'altra; studia la scultura italiana e la greca, ma ha pure una forma sua propria. Posto accanto ad un antico parrà forse naturalista, ma posto accanto al Vela, sembrerà classico, senza mai perdere la sua propria fisonomia. È certo oggi il più illustre rappresentante della statuaria toscana, ed è un grande benefizio per l'Italia avere, nello stesso tempo, il Duprè ed il Vela; perchè sono due grandi sorgenti

che si compiono a vicenda: da essi e da un profondo studio sull'antico e sul vero, deve risultare una scuola moderna, nazionale e monumentale.

In questi ultimi mesi si cominciava a supporre che, fra i suoi molti e valorosi scultori, la Toscana avrebbe avuto un nuovo genio nel giovane Bastianini, che fu, invece immaturamente rapito all'arte. Egli era un intagliatore di marmi, ed è scomparso non appena cominciava a manifestare il suo ingegno. È un fatto singolare, che quasi tutti gli scultori toscani abbiano avuto la medesima origine: cominciano coll'essere scalpellini, intagliatori in legno o in pietra, alabastrini, e poi per forza del proprio genio divengono artisti. Che diverrà mai questo popolo, quando sapremo diffondere in esso la cognizione del disegno e una solida cultura, che all'arte è più necessaria che non si crede?

XVII.

Ma la scultura toscana m'ha fatto uscire di strada. Torno perciò alla pittura. L'Italia ha oggi tre grandi capitali artistiche: Milano, Firenze, Napoli, e di quest' ultima non s'è ancora parlato. Ivi l' Accademia ottenne i suoi maggiori e più eccessivi trionfi, e perciò la reazione vi fu più violenta. A Napoli gl'ingegni sono vivi, fecondi, arditi; ma facilmente eccedono e passano la misura. Così v' è nato il cavalier Marini; i barocchi vi trionfarono e fiorirono con Luca Giordano, Solimena, Bernini; i Puristi più tardi furono padroni della letteratura e non dettero quartiere; l'Accademia, per le stesse ragioni, fece altrettanto nella pittura. Sorse un numero di artisti non piccolo, aiutati dalle commissioni che dava loro il governo borbonico e dalle chiese che s'ornavano d' opere d'arte; ma i loro nomi sono già dimenticati, perchè essi prolungavano la vita d'una scuola già morta, restando fuori del moto che già ridestava lo spirito nazionale. E la reazione contro questo stato di cose fu, a suo tempo, altrettanto ardita ed ardente. Arrivarono, eludendo la vigilanza borbonica, i libri dell' alta e della media Italia; si leggevano Gioberti, Giusti, Manzoni, Leopardi e Niccolini; si leggevano opere francesi e tedesche. E subito ebbe luogo una rivoluzione contro il Purismo; dal padre Cesari, dal marchese Puoti, dalla Rettorica di Soave e di Blair si corse con uguale intemperanza all' Estetica di Hegel. Se una letteratura nuova incominciava, doveva pur cominciare un' arte nuova. Ma le difficoltà erano maggiori, perchè in arte bisogna vedere, e i quadri, le statue non si riproducono e non si trasmettono e trasportano facilmente come i libri. I Napole-

tani allora viaggiavano assai poco, perchè il governo lo impediva. Pure a spronarli bastavano le stampe di Delacroix, Delaroche, Ary Cheffer, le quali venivano da Parigi; qualche quadro d'Hayez, qualche statua che pure arrivava d'altre provincie. Andavano a Roma i pensionati dell'Accademia, e vissuti in mezzo ai grandi monumenti dell'arte, fra Tedeschi, Francesi e Italiani d'altre provincie, tornavano con qualche idea nuova e davano nuovo impulso alla gioventù. Fra questi è da nominare innanzi tutti il Mancinelli, artista certo d'un merito eminente, che senza abbandonare affatto l'Accademia, risentiva la nuova vita dell'arte, ed osava trattare soggetti storici del medio evo, con una correzione di disegno giustamente pregiata. Tutto questo era un moto assai lento, che non bastava ad apparecchiare gli elementi d'un'arte nuova; ma l'ora giungeva, ed ogni cosa doveva contribuire al fine inevitabile.

La bellezza del clima, i paesaggi stupendi che circondano Napoli, e i molti forestieri che ne chiedono sempre qualche ricordo disegnato o dipinto, avevano fatto sorgere un certo numero di artisti i quali, come per disprezzo, erano dagli accademici chiamati della *Scuola di Posilipo*, dal luogo ove abitavano per essere più vicini ai forestieri. Essi non facevano, in origine, che copiare vedute; ma gl'Inglesi hanno generalmente molto gusto per questi lavori, li giudicano e li pagano bene. Fu perciò necessario migliorare, e la scuola di Posilipo fece, infatti, progresso, e crebbe di numero. Questi artisti viaggiavano assai più degli altri; andavano in Francia, in Inghilterra e vedevano le nuove scuole; andavano in Oriente e tornavano con molti lavori presi dal vero. Cominciarono finalmente a provarsi nelle esposizioni, e, prima disprezzati, arrivarono poi ad essere discussi e considerati; sorse fra loro qualche uomo di singolare ingegno. Gigante è un acquarellista di cui non si troverebbe in Italia un altro d'ugual merito. Filippo Palizzi è un altro uomo singolarmente dotato dalla natura. Cominciando a dipingere animali, cani, cavalli, asini che vendeva agl'Inglesi, si spinse a studiare il vero, con un sentimento così genuino, così semplice della natura, che i soggetti meno importanti acquistarono nei suoi quadri un valore singolare. La testa d'una mucca o d'un asino aveva tale espressione, era dipinta con tanta evidenza, che anche gli artisti accademici dovettero, sorpresi, riconoscere il suo valore. La natura lo aveva fatto pittore, ed egli aveva trovato da sè la propria strada. L'essere in una via così modesta non gli destò invidia; ma il riconoscere il suo merito fu un colpo mortale all'Accademia. Egli andò oltre; aggruppò gli animali, dipinse dei piccoli quadri di genere, semplici scene campestri, che ebbero la stessa

verità, la stessa evidenza, il medesimo valore. Una tale pittura fece vedere che in arte v' era una strada nuova da battere. Lo studio del vero, della espressione, del sentimento della natura e della realtà dette così il colpo di grazia all'Accademia. E Morelli poi fu il rappresentante d'una vera trasformazione, che ebbe luogo nella pittura napoletana.

XVIII.

Queste tre scuole, lombarda, toscana e napoletana, restarono come segregate ed in parte ancora ignote l'una all'altra. S'incontrarono una prima volta nella grande Esposizione italiana di Firenze, l'anno 1861, e subito si vide l'effetto d'un'azione che l'una cominciò ad esercitare sull'altra, e l'utilità immensa di queste grandi riunioni d'artisti e delle opere loro. Si sono incontrate una seconda volta a Parigi nell'Esposizione universale. Che figura hanno fatta accanto agli stranieri? Bisogna parlar chiaro. La prima impressione che faceva il salone italiano, era questa: vi sono dei bravi artisti in Italia, anzi quasi tutti dimostravano molto ingegno; ma non v'è una scuola italiana. Chi obbediva ad una, chi ad un'altra ispirazione; chi si lasciava dominare da uno, chi da un altro principio; chi era innamorato dei Francesi, chi dei Veneziani, chi di Raffaello o di Masaccio. Ma quello che è più, queste varie tendenze non erano ferme abbastanza per dar luogo a varie scuole. Nello stesso artista s'osservavano qualche volta varie maniere. È la conseguenza naturale d'un'arte nata quando l'Italia non s'era anche formata; ma è un grave danno ed una grave accusa, perchè non permette ad alcuno dei nostri pittori d'esercitare un'azione generale sullo spirito del paese, e non dà alle sue opere un carattere nazionale. L'arte italiana lascia quindi una impressione indeterminata ed incerta. Ma v'è di più. A giudicarla dai suoi quadri, l'Italia si presenta non solo come un paese che è ancora in uno stato di formazione; ma ancora come un paese chiuso in se stesso, senza partecipare gran fatto alla vita e al moto intellettuale dell'Europa. Tutti quei grandi soggetti della storia moderna, che sembravano essere preferiti dai pittori stranieri: la Riforma, la Rivoluzione, le guerre civili di Francia non avevano occupato alcuno dei nostri artisti. Anzi i medesimi soggetti italiani che essi scelgono, sono per lo più soggetti municipali. Federigo II, Federigo Barbarossa, Gregorio VII, tutti quei personaggi nei quali s'è, per un momento, concentrata la storia d'Italia e d'Europa, non si vedevano in alcun quadro. Quella fina analisi psicologica, quelle espressioni fugaci che pure partono dal fondo del

cuore e rivelano un carattere, tutto quell'arduo studio che la pittura moderna mostrava di aver fatto nei quadri dello Steevens, del Knauss e di tanti altri, non si vedeva nella nostra pittura di genere, occupata invece assai più della sola azione e dell'effetto artistico. Evidentemente la cerchia d'idee in cui l'arte italiana è vissuta, ha ancora bisogno d'essere allargata, perchè in essa si senta e si veda la forza intellettuale d'una grande nazione e d'una grande cultura.

Noi ci fermeremo ora sopra alcuni pochi artisti, che bastano a rappresentare le tre principali scuole dell'alta, della media e della meridionale Italia. Pagliano, sebbene nato in Piemonte, era colui che meglio di tutti rappresentava la scuola milanese. Aveva esposto due quadri, l'uno di figure terzine, l'altro più piccolo ancora. Il primo è un episodio della battaglia di Solferino, *La presa d'un camposanto.* Gli Austriaci già si ritirano, facendo fuoco; essi sono in un angolo del quadro a sinistra, e dall'estremo opposto gli Zuavi appariscono sull'orlo del muro, arrampicandosi per venir dentro; qualcuno ha già spiccato il salto ed è col fucile spianato. La sveltezza degli uni e la pesante solidità degli altri è benissimo rappresentata. Il quadro è vuoto nel mezzo; il sole illumina il terreno sparso di croci, e tutta la scena, con una verità maravigliosa a cui l'artista ha sacrificato ogni altro effetto più facile e più teatrale. Senza dubbio, in questo dipinto si vede un nuovo tentativo, e ci si sente un po'la scuola del Morelli, che ha dimorato qualche tempo a Milano. Si potrebbe dire che, a prima vista, fa come l'effetto d'uno studio o episodio d'un quadro, piuttosto che d'un lavoro compiuto. V'è però una originalità di composizione, una novità d'esecuzione, che potrebbe condurre l'artista ad un genere di battaglie diverso dalle solite ripetizioni d'uniformi, di carri e cavalli. La critica italiana si scagliò contro questo quadro, esposto la prima volta a Milano, accusandolo di esser *troppo vero,* di aver dimenticato le grandi tradizioni dell'arte, ec., ec. Si è egli perciò scoraggiato? Noi lo ignoriamo; ma è certo che il suo secondo quadro, un Cavaliere ferito, che viene assistito da due dame, nel costume del secolo XV, ci fa vedere come egli ritorni sopra i suoi passi alla prima maniera. Noi qui vediamo una composizione che ricorda gli antichi maestri del quattrocento, eseguita con finezza, con gusto e grandissima eleganza, in modo che l'artista nell'una e nell'altra maniera si dimostra sempre uguale a se stesso. Ma verrebbe fatto di chiedergli: — quale è la vostra via? Sotto quale bandiera combattete? Perchè volete esaurire le nobili forze del vostro ingegno in questa penosa incertezza, e non decidervi, una volta per sempre, a manifestarvi, seguendo quella via, qualunque essa sia, che giudi-

cate vostra? — Egli riesce bene nell'una e nell'altra, è vero, ma riuscirebbe tanto meglio se ne seguisse una sola, lasciando da un lato critici e giornalisti. Senza questo coraggio, l'arte italiana non uscirà mai dalla sua incertezza; perchè in uno stato di transizione come quello in cui siamo, non è possibile che un quadro sia buono per tutti i gusti, e più è lodato dagli uni, più sarà attaccato dagli altri. Ne abbiamo ultimamente avuto un esempio a Firenze, nel quadro del Focosi. Si trattava d'un concorso, i cui giudici, nominati parte dal Governo e parte dai medesimi concorrenti, erano artisti fra i più reputati in Italia; v'erano i vecchi e v'erano i giovani; il loro giudizio pareva dovesse essere come quello dell'Areopago. Dissero: — il quadro del Focosi è il migliore, ed è eccellente, e merita il premio; — lo dissero a lettere di scatola. Si è per questo la stampa astenuta dal fare una crociata contro il Focosi?

L'alta Italia ha inviato altri quadri assai pregevoli, come per esempio quello del Gamba, in cui v'è molto merito d'esecuzione e di composizione, quale era da aspettarsi in un artista del suo valore. Un giovane artista, il Faruffini, assai meno conosciuto del Gamba, col suo quadro rappresentante *Cesare Borgia e Machiavelli*, ha saputo ridestare l'attenzione del pubblico a Milano ed a Parigi. Il Segretario fiorentino fa prova di tutta la sua finezza, e separando le dita d'un guanto che ha in mano, quasi volesse distrarsi, cerca lentamente insinuarsi nell'animo del Duca e convincerlo. Ma questi, seduto con le spalle alla finestra, in modo che la sua figura stacca e s'ingrandisce sul fondo chiaro, tiene la mano sul pugnale, le gambe spinte in avanti con alterigia e disinvoltura, senza parlare, e guarda fiso il Machiavelli, come chi è deciso a non farsi persuadere. L'uomo di genio e l'uomo d'azione sono in presenza. Il concetto del quadro è nuovo e ben concepito; ma l'esecuzione lascia ancora molto a desiderare, per una certa durezza opaca, e la figura del Duca, bisogna convenirne, è un po' troppo teatrale. Il Faruffini, però, è giovane, e questo lavoro promette assai bene del suo avvenire.

Fra i quadri di genere ve n'era uno del Bianchi, che si faceva molto notare. Un prete che insegna a suonare il violino ai piccoli chierici, che gli sono seduti dinanzi. Egli ha un'aria di vera bontà, muove l'arco del violino come per far capire la nota, infondendola nell'animo de' suoi alunni, che sono attoniti e rapiti dalla musica. V'è facilità, verità e luce; ma v'è anche qui un po' di quello *chic*[1]

[1] Questa parola era in origine adoperata solo dagli artisti in Francia, per esprimere appunto una grazia artificiosa e convenzionale; entrò poi nel linguaggio comune con altro significato.

notato più sopra nella scuola lombarda. Una certa monotonia che tratta tutte le parti del quadro col medesimo pennello, con la medesima luce, e quindi una forma graziosa e gentile, che pur qualche volta sembra artificiale, sebbene la verità generale sia sorprendente. In questi lavori di genere, lo abbiamo già detto, la forza dell'esecuzione è tanto più necessaria, quanto meno importante è il pensiero che s'esprime. La gradazione delle espressioni, e la varietà dei caratteri ha pure una importanza sostanziale quando si tratta di soggetti così semplici; e però, non solo nel modo di dipingere del Bianchi si desidera maggiore varietà; ma anche ai suoi chierici avrebbe giovato una maggiore individualità e minore somiglianza. Sono questi appunto i pregi che danno tanto valore alle tele del Knauss.

Rincresceva molto il non vedere nella lizza il Bertini di Milano. È vero che coloro i quali hanno una reputazione assicurata, non vogliono sempre comprometterla nelle esposizioni. Ma si trattava di sostenere il nome dell' arte italiana in un cimento nel quale i più grandi di tutte le nazioni si presentarono. Nondimeno l' arte lombarda, sebbene nella pittura non mostrasse tutta la sua ricchezza, svolse tutte le sue forze nella scultura, inviando un numero assai grande di statue, che furono soggetto delle maggiori controversie. Il pubblico s'affollava con singolare avidità ai lavori del Magni, del Tantardini, dello Strazza, del Tabacchi, del Bergonzoli, del Corti, di tutta una scuola che trovava la sua più chiara personificazione nel Vela, e massime nel suo Napoleone, il lavoro più lodato e più criticato dell'Esposizione italiana, perchè in esso si trovano i pregi e i difetti principali della scultura lombarda. Sarebbe curioso paragonare le lodi che il pubblico faceva, le commissioni che i nostri scultori ricevevano da gente d'ogni nazione, con le critiche amare che ci ha regalate la stampa francese. Queste in brevi termini si esprimevano così: — Chi vuol vedere come si può nel marmo imitare la paglia d'una sedia, il tessuto d'una stoffa, la pelle aggrinzita d'un vecchio, o i capelli voluttuosi d'una donna, vada a vedere la scultura italiana. È opera più da scarpellino che da artista, non v'è nulla che s'avvicini alla *superiorità incontestabile* della nostra statuaria. Il Vela ha assai bene imitato la tessitura della coperta che avvolge il suo Napoleone morente, e le gale della camicia. Di tutta la persona non si vedono che due mani ed una testa, senza nobiltà, e volgarmente disegnate. — In tutto ciò v'è la più strana esagerazione, e qualche volta il contrario del vero. Senza negare i difetti della scuola, è certo che uno dei suoi caratteri principali è appunto questo di volere, imitando il vero, esprimere delle idee. Il *Socrate* del Magni, il *Lucifero* del Corti,

il gruppo del Tabacchi, quello del Bergonzoli sono delle idee più o meno bene esposte; ma son delle idee assai più che il Salterello, o il giovanetto che avvicina all'orecchio una conchiglia, o quello che è sulla testuggine, o la fanciulla che gioca a gatta cieca, e simili statue francesi, senza con ciò voler mettere in dubbio il loro grandissimo pregio, o, se così piace ai Francesi, la loro *superiorità incontestabile.*

Si può egli dire, in buona fede, che nel Napoleone del Vela non vi sia pensiero, ma solo imitazione di stoffe? Noi vogliamo descriverlo, riproducendo le belle parole del professor Dall'Ongaro, perchè non sapremmo far meglio. « Egli è là assiso sulla vasta » poltrona da cui non dovrà più levarsi. Tutta la sua vita, le » memorie, i rimorsi, i disinganni, i dolori, i disegni giganteschi, » le imprese poco minori, tutto ciò che egli fece, tutto quello » che non gli fu concesso di compiere, la storia di un secolo con- » densata in un cervello, in un'anima umana, tutto ciò è dipinto, » è scolpito su quella fronte, su quelle labbra, in quello sguardo che » per mirabile magistero sembra animato e terribile fino nel marmo. » Giammai scarpello di scultura ha effigiato una figura più epica ad » un tempo e più tragica. Ma la tragedia non si manifesta nei linea- » menti contratti, nel gesto convulso. L'attitudine della persona, » delle braccia, delle mani è quasi tranquilla, tranne la sinistra che » sembra aggravarsi su la carta d'Europa spiegata sulle ginocchia.... » Il Napoleone del Vela, benchè vivo e reale, è sollevato nelle re- » gioni serene della storia: è circondato dall'aureola della morte o » piuttosto della immortalità: non vi dice, non v'accenna alcun » sentimento particolare, ma v'impone un sentimento misto di pietà » e di terrore come i grandi protagonisti dei tragici greci. »[1]

Ognuno vede che fra la critica francese e quella del Dall'Ongaro corre un abisso. Noi crediamo che le sue parole siano genuinamente ispirate dalla statua, e solo non conveniamo con lui quando, senza alcuna riserva, egli dice ancora che il Napoleone del Vela è veramente sollevato nelle più serene ragioni della storia. Il difetto invece ci pare che sia quello di stare un po' troppo sulla terra. Ma lasciamo ogni metafora. Chi si fosse ritrovato innanzi al Napoleone morente, non avrebbe osservato così minutamente la coperta, la camicia, il movimento dei capelli, la trama, direi quasi, della pelle. Tutto ciò avrebbe preso inevitabilmente un solenne aspetto, perchè l'animo del riguardante si sarebbe tro-

[1] *L'arte italiana a Parigi nell'Esposizione universale del 1867, Ricordi* di F. Dall'Ongaro, Vallardi editore, Milano — Firenze. In questo volumetto sono, con altri scritti, raccolti e riveduti i belli articoli già pubblicati dall'autore nella *Gazzetta Ufficiale.*

vato esaltato e trasportato in una regione più serena e solenne, e l'occhio avrebbe trascurato ogni minuzia. Questo difetto si riscontra in tutta la scultura lombarda, che è poco monumentale. E noi dobbiamo riconoscerlo, perchè il vantaggio d'una Esposizione universale è appunto quello d'imparare. Da questo lato molte cose c'insegnavano tanto la scultura francese, che aveva una severità classica di disegno, con una espressione finissima e castigata, quanto alcune sculture tedesche veramente grandiose e monumentali. Ha mille ragioni il Dall'Ongaro di protestare contro le esagerazioni della critica francese; ma egli sarà del mio avviso quando dico che se, irritati dalle ingiuste e puerili accuse, non volessimo tener conto delle critiche meritate, cadremmo nel loro medesimo errore, e il danno sarebbe nostro. Tutta la scuola lombarda, a me sembra, pecca, in pittura e scultura, d'un realismo che cade in ciò che abbiamo più volte chiamato *chic*, e s'innamora troppo d'una cifra graziosa, elegante e convenzionale. Ma è pure la scuola più ricca di vita e di pensiero. Ad essa riesce di utile e profittevole contrapposto la maggiore severità e serenità toscana, che ha fatto riscuotere al Duprè applausi meno contrastati.

XIX.

La pittura toscana era rappresentata dal quadro di Ussi, *L'abdicazione del Duca d'Atene*, soggetto anche questo di storia municipale, ma di molta importanza, e trattato con maestria e larghezza singolare. Dopo avere ottenuto un gran premio, questo quadro fu, come il Napoleone del Vela, fatto bersaglio delle più amare critiche. Si disse persino che era una composizione di cui ogni discreto scolare d'Accademia sarebbe stato capace. Ma in verità, chi lo considera un po' da vicino, s'avvede che in esso v'è più lavoro, più studio e più ingegno che non se ne trova in molti quadri francesi, pei quali quella medesima stampa, nei medesimi giornali, si mostrava tanto generosa di lodi. Lasciamo dunque da un lato i premi ed i giornali.

La scena solenne ha luogo in una delle sale di Palazzo Vecchio. Il Duca è seduto in mezzo del quadro, con la penna in mano, accanto alla tavola, incerto ancora di firmare la sua abdicazione, pieno di terrore, e pur desideroso di resistere, sebbene veda che il resistere sia vano. Presso a lui, accosto alla sedia, è ritta in piedi la figura del Cerretieri, il cattivo genio del Duca, l'istigatore degli atti più crudeli; egli ora vede l'abdicazione già inevitabile, e sente

che sarà vittima del furor popolare. È immobile, col colore della morte in viso, e non ha coraggio di pronunziar parola. A destra del quadro sono i soldati Borgognoni, i più tenaci a difendere il Duca, alcuni di essi lordi di sangue e feriti. Ma ora, quasi ponendogli le mani sul viso, lo minacciano perchè abdichi, essendo vana ogni resistenza. A sinistra sono il Capitano del popolo e altri principali personaggi della Repubblica, i quali guardano tranquilli, come sicuri della vittoria. Dietro a loro Guglielmo da Scesi, un altro fatale consigliero del Duca e il suo figliuolo giovinetto urlano spaventati, perchè dalla porta aperta vengono già presi, per esser dati in balìa del furor popolare che li farà a pezzi. E nessuno vi bada. Non v'è un personaggio solo tirato a caso sulla tela, per riempirla, meno forse il soldato che, quasi di spalle allo spettatore, è in primo piano per rompere la linea monotona della tavola. Per ognuno di essi l'autore ha cercato una espressione ed un carattere particolare. Non mancano però i difetti. E prima di tutto la figura del Duca, di cui è molto studiata l'espressione, vestita d'un rosso crudo, stride alquanto in mezzo al quadro, dipinta com'è con quella poca fusione di tinte che si trova spesso nel trecento o nella prima metà del secolo seguente. Il Cerretieri, invece, dipinto con una felicità singolare, ricorda la scuola napoletana, ed è forse la più bella figura del quadro. I Borgognoni, dipinti e disegnati con vigore e vivacità, paiono studiati dal vero; mentre il Capitano del popolo ed il frate che gli è accanto, ricordano invece un po' la maniera di fra Bartolommeo. L'artista è ben lontano dall'essere imitatore d'alcuno; ma in questo quadro sembra avere obbedito a diverse ispirazioni. In esso egli manifestò, per la prima volta, tutte le forze del proprio ingegno, e ci si vede perciò uno spirito che cerca, che progredisce, e non ha anche trovato tutta la sua ultima forma. Si nota anche una mancanza di aria e di spazio; le figure son come addossate le une alle altre, ed in generale v'è una certa durezza, la quale è forse il principale difetto di questo lavoro, che pure è una delle opere moderne che più onorano l'arte italiana. Io non conosco un'altra scena storica d'uguale importanza, fra quelle dei nostri pittori moderni.

In un suo quadro, più recente, che non era a Parigi, l'Ussi rappresentò Dante canzonato da alcune donne, secondo che il Poeta stesso descrive nella *Vita Nuova*. Si vide allora che egli studiava appunto a compiere la sua maniera; cercava l'aria, la luce, l'effetto generale, senza perdere il finito, l'espressione e la correzione. I critici non tutti lo capirono, e alcuni gli si scagliarono contro, quando avrebbero

dovuto incoraggiarlo e lodarlo; perchè s'affaticava a risolvere uno dei più difficili problemi dell'arte moderna. E fu singolare! questo quadro così criticato in Firenze, giunto a Milano, venne portato alle stelle, per opporlo a quella battaglia del Pagliano, di cui abbiamo parlato più sopra, e nella quale questi cercava superare le medesime difficoltà. In tal modo l'uno e l'altro restavano confusi, invece di essere incoraggiati o consigliati da quella stampa che deve esprimere il giudizio autorevole del pubblico. E ciò perchè neppure in arte i partiti sanno considerare il male che fanno le parole poco temperate. Ma bisogna anche qui ricordare agli artisti che la pittura italiana è in uno stato di trasformazione; e quando si cerca e si muta, ognuno vuol dire la sua. Solo quando il problema è risoluto, quando il resultato è visibile a tutti, solo allora arrivano gli elogi non contraddetti.

Io non mi fermo sopra altri pittori toscani. Essi hanno mandato poco, ed il quadro d'Ussi è quello che meglio rappresenta questa scuola notevole assai per finezza, eleganza e correzione non accademica; ma che pure ha bisogno di prendere uno slancio maggiore, e d'essere meno incerta, meno mutabile nei suoi tentativi. Tutte le esposizioni che hanno luogo in Firenze ci mostrano ingegni nuovi, tentativi diversi; ma pochi arrivano a cavare dal proprio ingegno i resultati cui sarebbero chiamati. Di rado vediamo un quadro compiuto con una maniera sicura, e un artista che senta di aver fatto tutto quello di cui è capace. Colpa in gran parte ne sono i tempi, divenuti ora all'arte avversissimi.

XX.

Il Pagliano, l'Ussi ed il Morelli son quelli che ho scelti come i rappresentanti delle tre scuole, in cui è principalmente divisa la pittura italiana; vengo perciò al Morelli, che si può dire il capo della più moderna pittura napoletana, colui che in gran parte ne ha determinato il nuovo indirizzo, ed i cui lavori hanno, dalla grande Esposizione di Firenze in poi, esercitato un'azione non piccola ancora sulle altre scuole italiane.

Non v'è dubbio alcuno, io credo, che fra tutti i pittori italiani egli dimostri una maggiore originalità. Se il pittore deve trovare il suo proprio linguaggio nei colori e nella luce, se in essi e con essi deve vivere e manifestarsi, se per lui i pensieri debbono tradursi in armonie sempre varie e nuove di colori, il Morelli ha davvero tutte queste qualità in un grado eminente. I critici tedeschi più au-

torevoli lo hanno riconosciuto. Il suo elemento è la luce, ogni nuovo quadro è per lui un nuovo problema di luce, ed in ciò sta tutto il suo elogio e la sua critica. Datosi a fare la guerra più dichiarata all'insegnamento accademico, ebbe ed ha ammiratori che lo portano al cielo, detrattori che lo accusano di corrompere l'arte. Certo ne' suoi quadri si ritrovano qualità nuove, ed egli è circondato da alunni che tutti mandarono a Parigi opere pregevoli, il che lo costituisce indisputabilmente capo d'una scuola nel Napoletano. Giudicarlo imparzialmente è difficile assai a chi si trova legato a lui dai più stretti vincoli, ed a chi gli deve l'avere, per alcuni anni, rivolto i suoi studi all'arte. In ogni modo, è tanto maggiore l'obbligo di cercare e dire il vero senza lusinghe. Gli accademici dicono che il Morelli non ha disegno, perchè essi misurano col compasso le gambe e le braccia, e guardano solo al contorno. Il Morelli, invece, non si contenta d'una misura secondo le regole; vuole ancora che una mano o un braccio, oltre al non essere troppo lunghi o corti, abbiano *carattere*, e in ciò pone l'importanza maggiore del disegno. Ma questo carattere egli lo cerca col colore, e vuole innanzi tutto l'effetto, l'unità, l'evidenza della macchia generale del quadro. La sua tavolozza manifesta una ricchezza infinita, da cui risulta una luce mirabile, che agli accademici, i quali disegnano generalmente senza alcun vigore di colorito, pare chiasso pericoloso ed evitabile. Egli s'è formato collo studio del vero, della pittura francese, veneziana, fiamminga; ma in lui vive ancora lo spirito della vecchia scuola napoletana, illustrata da Salvator Rosa, dallo Spagnoletto, dal Cavaliere Calabrese, e tanti altri, che furono tutti pittori arditi, audaci e coloristi. Così quando a lui si presenta un soggetto, non può innamorarsene se prima esso non si trasforma in un effetto di luce. Le immagini sorgono nella sua fantasia vestite già di colori, e quando una lo ferma e lo innamora, diviene subito e di necessità come la chiave del quadro, determina la macchia, decide la composizione; perchè in lui l'unità generale del colore è grandissima, e i suoi bozzetti sono perciò sempre stupendi. In questo modo però il carattere de' suoi personaggi viene qualche volta a soffrirne. Essi debbono piegarsi alle leggi inesorabili di questa magica armonia, la quale, nelle opere del Morelli, come in quelle dei Veneziani, è la vita del quadro e del pittore. — *Il Tasso che legge il suo poema alle tre Eleonore* forma il soggetto del suo quadro principale all'Esposizione. Non è un soggetto nuovo, nè di grande importanza storica. Ma lo studio delle varie espressioni di queste tre donne, che ascoltano ed ambiscono l'amore del poeta, sebbene una sola ne sia sicura; e la difficoltà in cui deve trovarsi il Tasso che, innamorato

d'una, non deve offendere le altre, presenta un contrasto di passioni, uno studio di caratteri e d'espressioni che rende nuovo un soggetto antico. Se non che, a poco a poco, tutto questo è divenuto nel quadro parte secondaria; perchè le difficoltà di luce che l'artista ha superate, chiamano tutta la nostra attenzione. Quella delle tre donne che è seduta più vicina al poeta, seduto anch'esso, trovasi in ombra, ed è dipinta con una maestria di colore e una trasparenza inarrivabile. Essa segue con l'occhio la lettura del poeta, e rifugge dal guardare la rivale che le sta di contro. Questa, malata e abbandonata sulla poltrona, viene illuminata da una luce diretta, ed è dipinta con una finezza e delicatezza grandissima. È una nobile e gentile figura, che raccoglie la luce principale del quadro, come attira gli sguardi innamorati e i pensieri del poeta che legge. L'altra delle tre Eleonore, posta fra le due prime, s'accorge, sorpresa, che è tra due rivali, rivale anch'essa. Tutto ciò segue presso un verone che forma il fondo del quadro, e dal quale penetra una luce che lo illumina mirabilmente. Ed è ciò che forma il pregio e lo scopo principale di questo lavoro, in cui il carattere dei personaggi, trovato e capito assai bene, viene in parte sacrificato al Dio onnipotente della luce.— Il *Bagno di Pompei* è anch'esso uno stupendo effetto di luce: una figura in mezzo del quadro, semi-nuda, illuminata dall'alto; un gioco stranamente difficile di riflessi che produce l'effetto proprio del vero. L'artista ha studiato l'architettura, i costumi del tempo, e li riproduce; ma lo spettatore s'avvede che lo scopo principale è l'effetto difficilissimo di luce; tutto il resto, un mezzo secondario: la vita romana e pompeiana nei bagni è quasi l'accessorio del quadro.

Eppure nel piccolo quadro, *Lara e il suo paggio,* l'effetto del colore e l'espressione del soggetto si sono come uniti e confusi in una sola cosa, con mirabile armonia; ed il Morelli ha trovato nel più piccolo de' suoi lavori accennata la via che può dare alla immensa perizia ed alla originalità della sua scuola una vera importanza nazionale. Egli dovè lottare contro una vecchia scuola, creandone una nuova, che sta ora raggiungendo il suo scopo, ed in quest'aspra battaglia fu utile ogni cosa che potè divenire arme di guerra, e della pittura bisognò mostrare il lato opposto a quello che prevaleva e trionfava nell'Accademia. A lui si deve un obbligo infinito, ed il suo nome resterà nella storia fra i restauratori dell'arte italiana. Ma il giorno della vittoria è ora suonato, ed in quel giorno si tirano le somme e si rendono i conti. I nuovi artisti si tengano tutti per avvertiti. L'insegnamento pedantesco e accademico è finalmente vinto ancora in Italia, vinto per opera loro; ma quello che si perdonava nel giorno della lotta, non

sarà più perdonato in quello della vittoria. Inondare di luce l'Accademia per mostrarne gli errori fu utile a Napoli; come fu utile a Firenze ispirarsi al quattrocento per cercare l'espressione, e mostrare la vacuità delle attitudini convenzionali. Ma oggi tutto ciò non basta. La pittura deve avere colore, concetto, espressione, disegno. Non deve solo distruggere degli avversari, o fare dei proseliti; ma deve anche, ponendosi per la via maestra, raccogliere tutti gli elementi dell'arte moderna e formare una scuola nazionale, che senza perdere le varietà locali, infonda in ciascuna di esse la forza e la cultura d'una grande nazione. In questo modo solamente l'arte nostra può tornare ad essere di valido aiuto al progresso nazionale. Ma perchè raggiunga questo fine, bisogna che cominci ad essere argomento di serio studio, bisogna che si richiami su di essa tutta quanta l'attenzione del paese; perchè trattasi d'uno dei più grandi interessi nazionali. Ed è questa ragione sola che m'ha indotto a scrivere. Io mi sono per qualche tempo e con molto amore occupato dell'arte italiana, che ho sempre considerata come parte importantissima della storia nostra; pure vedo quanto dovrei saperne di più per parlarne con qualche autorità. Mi sarei quindi taciuto, se non si trattasse di spingere altri a pensarci ed a parlarne.

XXI.

Ed ora finalmente, per concludere, dirò che a tutti i mali qui sopra notati vi sono alcuni rimedi, che dipendono solo dall'andamento generale delle cose nel paese, e per questi bisogna rimettersi al tempo; ma ve ne sono altri che dipendono dall'azione del Governo, ed è su questi che vorrei chiamare l'attenzione di tutti. Io li riduco principalmente a tre.

1° Le condizioni mutate del nostro paese hanno peggiorato la sorte degli artisti. Essi si trovano generalmente senza commissioni, senza lavoro, e quel che è peggio, son come isolati nella società in cui vivono. Ciò nasce in parte dalle preoccupazioni politiche; ma in parte ancora dal non essere intesa dai noi tutta l'importanza dell'arte. A rimediarvi bisogna rivolgere su di essa l'attenzione del pubblico e degli studiosi, e diffondere nel paese la cognizione del disegno. Ora la storia dell'arte è una delle discipline più coltivate ai nostri giorni, fuori d'Italia, e non sarebbe difficile fare lo stesso presso di noi. La cognizione del disegno poi è divenuta uno dei bisogni più generalmente riconosciuti nelle società moderne,

come mezzo efficace a promuovere l'industria e la coltura popolare. Noi siamo il solo paese civile in Europa che non abbia ordinato su vasta scala le scuole di disegno elementare. È strano, dicevano i giurati stranieri a Parigi, che voi i quali siete coloro che hanno maggiore disposizione alle arti, siate pur quelli che meno sappiano cavarne profitto, per la ricchezza e la coltura e l'onore del vostro paese. — Per rimediare a tutto ciò, basterebbe trasformare le nostre molte Accademie di arti belle in scuole di disegno elementare ed industriale, lasciandone solamente qualcuna per dare ai pochi, nati davvero per essere artisti, la solida e severa cultura di cui hanno bisogno. In questo modo si porrebbe a profitto un danaro, che fra noi certo non abbonda; non si creerebbe un gran numero d'infelici, cui spesso si pone in mano un pennello che riesce inutile ad essi ed agli altri; si creerebbe al vero artista un pubblico più intelligente; si darebbe all'industria uno slancio, e all'arte un modo di agire su di essa e sollevarla. È una riforma desiderata da quanti sono bravi artisti in Italia, imposta dall'esperienza e dall'esempio di tutte le nazioni, e che parve evidente sin dalla prima Esposizione italiana del 1861.[1]

2° Se è vero che il più urgente bisogno dell'arte nostra è quello di formare una scuola nazionale, che non uccida le varietà locali, le quali formano una ricchezza preziosa in Italia; la via, più efficace ad agevolare un tale scopo, dovrebbe essere nel promuovere tutto ciò che ravvicina e pone a confronto le nostre scuole, ancora troppo segregate. Una Esposizione italiana che, di tempo in tempo, avesse luogo nelle principali città d'Italia alternativamente, sarebbe utilissima, come utilissimi sarebbero i concorsi nazionali simili a quello che dette il premio al Focosi. Non bisogna spaventarsi delle difficoltà e degli inconvenienti che s'incontrano sempre e per tutto, bisogna guardare al risultato generale.

3° V'è un'altra considerazione, che sembra di poco, ed è pure di grandissimo momento. In Italia s'è oramai, per ogni professione, stabilito un tirocinio di studi, una scuola, un diploma. L'avvocato, il medico, il farmacista, il maestro elementare debbono tutti avere il loro diploma. V'è una sola professione che resta abbandonata, senza vere e proprie scuole, che mettano in grado d'esercitarla convenientemente, ed è quella dell'architetto. Si è pensato alle scuole d'applicazione per gl'ingegneri di ponti e strade, di vie ferrate, di officine

[1] Vedi la *Relazione generale* fatta dal Prof. Protonotari (Firenze, Barbera, 1867), ove è messa in evidenza l'utilità delle scuole di disegno industriale.

industriali e di miniere; ma all'architetto, che deve essere prima artista e poi uomo di scienza, non s'è pensato abbastanza. Spesso è un capo muratore colui che dirige la costruzione d'un palazzo. Coloro che si danno alla professione, qualche volta pigliano la via universitaria e trascurano l'arte, qualche volta vanno all'Accademia di belle arti e trascurano la scienza di cui hanno uguale bisogno. La conseguenza di questo fatto è semplice. Spinti dalla corrente industriale e prosaica del secolo, noi siamo ridotti a tale, che le nostre case non sono più opere d'arte, anzi di rado l'arte v'entra per nulla. La pittura, la scultura, l'architettura una volta facevano come un'arte sola. Oggi, invece, lo scultore fa una statua che possa stare ugualmente, come un mobile di lusso, in un salone qualunque; il pittore si pone a far piccoli quadri, che possano, come le stampe, entrare in commercio; e l'architetto fa una casa che come un magazzino, si possa fornire di suppellettile, secondo il capriccio mutabile di coloro che vengono ad abitarla. I pubblici edifizi, pei quali abbiamo speso parecchi milioni, sorgono senza che lo scultore o il pittore sieno mai chiamati a dare un compimento di cui si crede che non abbiano più bisogno. Si dice che è risparmio di spesa; ma una linea barocca costa quanto una elegante, e quello che si spende nei nostri saloni, per supplire con un lusso sfoggiante alla mancanza d'arte, basterebbe certo a fare il contrario. Ristabilire l'unità e l'armonia delle arti, sarebbe il più efficace sussidio che si potrebbe dare ad esse. I basso-rilievi del Partenone non potrebbero stare ovunque. Gli affreschi del Vaticano perderebbero assai in un altro edifizio. Perfino i barocchi erano, sotto questo aspetto, in condizioni assai migliori di noi. Dai loro palazzi d'un'architettura esagerata e sfoggiante, dalle ampie scale ornate di statue, dalle terrazze che davano sui giardini, dai saloni colle mura e le volte ornate di grandi freschi, sino alla più minuta suppellettile, agli abiti, alla tabacchiera, all'orologio del cicisbeo, essi serbavano il medesimo stile; e l'arte, loro scorretta ed esagerata, aveva pure un carattere che manca alla nostra, e degli artisti le cui opere saranno pur sempre ammirate. Non si può, noi lo sappiamo, vincere affatto o fermare l'andazzo dei tempi; ma un efficace rimedio sarebbe l'istituzione d'una grande scuola di architettura, e d'un tirocinio regolare, se non imposto almeno indicato ed aperto a tutti. È una parte indispensabile d'un buon sistema d'istruzione in ogni paese civile.

Se dunque si fondano le scuole di disegno elementare, diminuendo le Accademie; se si stabiliscono, in tempi determinati, esposizioni nazionali con premi ai migliori artisti; se si fonda una buona scuola di architettura, e si riordinano con studi severi le pochissime accademie di

cui si può aver bisogno; se gli storici e gli uomini di lettere vogliono volgere anch'essi la loro attenzione all'arte, perchè qualcuno almeno ne faccia, sul serio, studio di tutta la sua vita, io non dico che l'arte italiana risorgerà d'un tratto; ma almeno sarà messa nelle sue condizioni normali. Il gusto rinato nel paese non lascerà l'artista senza lavoro, senza incoraggiamento e senza un pubblico competente; e noi tutti non resteremo privi d'uno dei più efficaci elementi della coltura italiana, quello che più di ogni altro ne agevolò una volta la diffusione nel mondo.

P. Villari.

DELL' ORDINAMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE

IN ITALIA.[1]

A. Scialoia. — Dell' imposta sull' entrata, e del disegno di legge per una imposta sui redditi della ricchezza mobile. Studio negli Atti del Senato, n. 47 bis. Sessione 1863. — Discorso sulle finanze italiane, detto alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1866. — Progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, sulla sistemazione delle imposte dirette, e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte. — Discorso sull' esercizio provvisorio del bilancio 1866, detto alla Camera dei deputati il 22 febbraio 1866. — Discorso sulla finanza italiana, detto alla Camera dei deputati il 16 e 17 gennaio 1867. — Allegato del secondo progetto del bilancio per l'anno 1867. — Dei tributi diretti e della loro sistemazione, *Nuova Antologia*, fascicoli di febbraio, maggio, luglio e ottobre 1867. — Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull' entrata, *Nuova Antologia*, giugno 1868.

Uno fra gli argomenti più ardui di finanza, e pur nondimeno importantissimo, è quello dell' ordinamento delle imposte dirette. Alla importanza del soggetto in se medesimo, s' aggiunge in Italia la sua opportunità, poichè parte codeste imposte furono recentemente rimescolate, e parte il Ministro presente delle finanze ha promesso di presentare alla Camera un nuovo schema di legge sull' argomento. E in ciò è pur mestieri soggiungere che egli non fa che adempiere ad un ufficio che dalla Camera dei deputati, mercè un ordine del giorno,

[1] La *Nuova Antologia*, pubblicando questo scritto di Marco Minghetti, nel quale sono discusse opinioni espresse da Antonio Scialoia in queste stesse pagine, non solo fa atto d'ossequio a' due illustri scrittori, ma mostra co' fatti che uno de' suoi criterii è che alla discussione delle teoriche della scienza finanziaria ed economica vuole lasciare libertà intera e perfetta. La *Nuova Antologia* crederebbe mancare all' ufficio suo se restringesse il campo di questa discussione, e si facesse assoluta difenditrice di tali o tali altre dottrine. Solo quando alcune di queste diventano oggetto di leggi e di deliberazioni pratiche, è necessario al giornale di scegliere un partito e di aderirvi con costanza e coerenza; e anche questo dovere, a cui non si può mancare senza perdere ogni efficacia d'influenza sulla pubblica opinione, la *Nuova Antologia* ha mostrato di saperlo adempire.

Il Direttore F. Protonotari.

gli è stato commesso. Ma chi oserebbe dire che l' opinione pubblica sia già matura a risolvere codesto arduo problema? Certo se la maturità del giudizio potesse dedursi dalle querimonie, e dalla moltiplicità delle proposte spesso tra loro discordanti, troppo ella sarebbe manifesta; ma se invece richiede investigazioni accurate, studi profondi, ed esperienze ripetute e durevoli, noi siamo ancor lungi da siffatta maturità. Imperocchè negli Stati liberi, la discussione parlamentare di una legge viene a tempo, quando epiloga, riscontra e decide intorno a fatti ed a ragionamenti che siano stati messi in piena luce. Guardate in Inghilterra quante inchieste, opuscoli, conferenze private, riunioni pubbliche precedono al discussione parlamentare. Allora sì che questa è piena e decisiva; nè si dà il caso di vedere per una specie d' andazzo votata frettolosamente una legge che dopo il volger di pochi mesi sarà disdetta con una maggioranza non minore e certo non più edificante di quella che l' accolse.

Credo dunque di far cosa non del tutto inutile pigliando a trattare questo argomento. E per circoscrivere la mia trattazione entro certi limiti, farò soggetto di disamina le opinioni che l' onorevole Antonio Scialoja espose come scienziato, come membro del Parlamento, e come ministro delle finanze. Si può dissentire in vero dalle sue opinioni, ma non si può fare a meno di ammirarne l'ingegno, la dottrina, la maestria nell' affrontare le difficoltà dell'arduo tema: e chiunque voglia oggi discorrere di questa materia, dovrà prender le mosse dalle cose che furono da lui pensate e dette in Parlamento. Ho anche scelto questa forma che direi critica, per rendere meno arido lo scritto e procacciargli maggior favore dai lettori ai quali io mi rivolgo, che non sono soltanto i finanzieri, ma anzi principalmente gli uomini colti che senza far professione speciale di studi economici, sono solleciti della cosa pubblica, e vi prendono parte.

E per mostrare che tale è il mio disegno, senza entrare in sottili teoriche, o in minute distinzioni, prendo le parole *imposte dirette* nel significato loro più ovvio e comune, sebbene io sappia come gli scrittori abbiano trovato molto a ridirvi, ma pel fine che qui ci proponiamo parmi sufficiente. Intendo dunque per *imposte dirette* quelle che si chiedono al cittadino singolarmente e nominatamente, sia ch' egli possieda un fondo o una casa, o eserciti una professione, un'arte, un mestiere, o infine viva della rendita dei suoi capitali; ma in tutti questi casi il contribuente e l'agente della finanza sono in relazione diretta, inquanto che il primo è chiamato a pagare al secondo giusta un ruolo dove sta inscritto il suo nome, il titolo e l'entità della tassa che gli è attribuita.

I.

Ma prima è mestieri delineare brevemente quali fossero, al tempo che fu proclamato il regno d' Italia, le imposte dirette vigenti nelle varie sue provincie, le quali solevano così denominarsi: antiche provincie o regno subalpino, cioè Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia, Parma, Modena; provincie romane, cioè Romagna, Marche, Umbria; finalmente Napoli e Sicilia. Comuni a tutte queste provincie erano due tasse dirette, quella sulle terre e quella sui fabbricati, le quali si chiamavano in qualche luogo col nome unico di fondiaria divisa in rurale ed urbana. Ma se codeste tasse erano uguali in apparenza, portavano in sè grandissima diversità, sì pel modo col quale erano state determinate, sì pel modo della ripartizione. In alcune parti la fondiaria rurale fondavasi sopra antichi catasti irregolari, nè per quanto si cercasse poteasi aver lume dei principii ond'erano state informate quelle operazioni. Così per esempio la cifra d' estimo detta anche *allibramento* o *registro* in una parte delle antiche provincie non esprime d' ordinario la rendita dei beni, ma solo una base convenzionale per ripartire il contingente d' imposta in ciascun comune. Altrove esistevano catasti più o meno regolari, ma questi medesimi condotti con massime diverse, in un luogo sui fitti reali o presunti, altrove sulle rendite nette accertate, e gli uni e le altre riferentisi ad epoche diverse; qui nell' estimo si era posto mente piuttosto alla feracità intrinseca delle terre, alla loro attitudine a produrre, anzichè al prodotto effettivo, là si pigliava a calcolo il prezzo dei fondi dedotto dallo spoglio dei contratti secondo i comuni. Meno irregolari erano le basi della imposta sui fabbricati, in più luoghi recentemente rettificata, pur nondimeno non uniformi. Finalmente l'aliquota d'imposta governativa era più o meno alta sui fabbricati e sulle terre secondo i paesi: nella Lombardia, per esempio quella sulle terre reputavasi gravissima, in confronto specialmente alle antiche provincie subalpine. La medesima imposta in alcune provincie non era da lungo tempo stata mutata, in altre invece aveva avuto freschi e notevoli aggravamenti. Si aggiungeva una grande differenza nelle sovrimposte provinciali e comunali le quali in talune parti erano minime, altrove raddoppiavano, e triplicavano la imposta governativa. Finalmente altri addizionali si aggiungevano sotto varie denominazioni per spese di catasti, per rifusione d' imposte arretrate, per compensi di sgravi precedenti, per lavori idraulici e per altre spese: in Toscana una parte dell' imposta aveva origine e nome dalla indennità per la guerra di Napoli nel 1821, nello Stato pontificio per la riedificazione

della basilica ostiense. Che se da questa imposta in apparenza comune ma in sostanza tanto disuguale passiamo alle altre, quivi troviamo ancor maggiore discrepanza. Nelle provincie meridionali non era veruna imposta governativa che somigliasse alla personale e mobiliare. In Toscana era in vigore la tassa di famiglia che colpiva chiunque avesse uno stato o per ragione di patrimonio, o per ragione d'assegnamento personale, o per ragione d'industria. Repartivasi nelle singole comunità, per classi, a giudizio ed arbitrio dei magistrati comunitativi. La quota di ciaschedun comune era fissata dal Governo nella tabella di previsione, il numero delle classi, la quota di ciascheduna di esse, la classificazione di ogni famiglia apparteneva ai predetti magistrati. Nelle provincie pontificie s'era tentato d'introdurre un'imposta sul commercio e sull'industria per mezzo delle patenti, ma sebbene non fosse stata mai legalmente disdetta, pur nondimeno in fatto non riscuotevasi, e il Governo s'era fermato dinanzi alla repugnanza dei contribuenti e alle difficoltà della esecuzione. Nelle provincie modenesi eravi una tassa personale che colpiva tutti i maschi non indigenti dai 14 ai 60 anni abitanti in campagna come correspettivo del dazio consumo che gravava le città e le terre chiuse. Inoltre eravi una tassa sui capitali fruttiferi o ipotecarii, e un'altra sui capitali in commercio; i primi deducevansi dalle dichiarazioni riscontrate cogli atti degli uffici del registro; i secondi pur dalle dichiarazioni rettificate ed accertate da apposite Commissioni. Vigeva anche una tassa sul bestiame e sul terreno coltivato a risaia, quasi cenno ad imporre i profitti dell'industria agraria oltre il possesso della terra. Nelle provincie parmensi era altresì una tassa personale repartita per contingenti comunali, i quali si formavano moltiplicando il sesto della popolazione del comune pel prezzo di tre giornate di lavoro; e il contingente comunale si repartiva in tre classi secondo le facoltà presunte del contribuente. Oltre a ciò riscuotevasi un'imposta sulle patenti; chiunque esercitasse un commercio, una industria un'arte o un mestiere era tenuto di munirsi di una patente e di pagarne il diritto: i patentabili erano divisi in sette classi, ma quelli delle cinque superiori oltre il diritto fisso pagavano eziandio un diritto proporzionale uguale al decimo dell'affitto dei locali occupati per l'esercizio loro. Nella Lombardia, fin dal tempo del primo regno italico, era stata imposta una tassa personale e contributo d'arti e commercio. I contribuenti erano divisi in sette classi speciali, ciascuna classe suddivisa in tre gradi secondo l'entità dei comuni. Più tardi sotto l'Austria vi si era aggiunta una tassa sulle rendite o elleno provenissero da fondi stabili, o da capitali, o da ogni altro genere di guadagno. Per la rendita degli stabili la tassa altro non era che un'addizionale alla fondiaria, per la ricchezza

mobile si fondava sulla denunzia accertata e dividevasi in classi, secondochè la rendita derivava o da industria, o da assegni e pensioni, o da interesse di capitali. La tassa si pagava sulle rendite lorde con facoltà al debitore di ritenere sugli interessi che doveva pagare al suo creditore la parte proporzionale. Nè si vuol tacere una tassa sul prodotto delle miniere. Finalmente nelle antiche provincie subalpine oltre la fondiaria rurale ed urbana erano state stabilite parecchie tasse: quella personale e mobiliare, quella sulle patenti. La tassa personale era divisa in tre gradi per comuni, e i comuni repartiti in tre classi; la mobiliare fondavasi specialmente sul valore locativo e colpiva i possessori d'ogni maniera di ricchezza; quella delle patenti era modellata in gran parte sulla legge francese. Ad essa aggiungevasi un diritto speciale sui rivenditori di bevande e derrate non soggette al diritto di vendita al minuto, e una tassa sulle vetture pubbliche e private. Nè soggiungerò di più, perocchè codeste tasse erano state discusse nel parlamento subalpino e per conseguenza più note che non fossero quelle degli Stati retti a governo assoluto. [1]

La imposta fondiaria governativa, pigliando in complesso l'urbana e la rurale, compreso il decimo di guerra e le spese di riscossione, saliva a Lire 104,921,000. Il complesso delle imposte dirette governative per gli altri titoli sopraindicati saliva a L. 14,053,054.

Sebbene la quota media d'imposta per ogni abitante sia un dato che non rappresenta il vero gravame, perchè diversa è la ricchezza nelle varie contrade e ne' singoli contribuenti, e perchè gli addizionali della provincia e del comune, e le imposte indirette ne modificano grandemente i resultati, pur nondimeno non sarà del tutto fuor di luogo fornire ai nostri lettori codesto ragguaglio. Adunque la quota media d'imposta per ogni abitante era la seguente:

	Fondiaria, rurale ed urbana	Tasse personali, mobiliari, patenti ec.
Piemonte e Liguria .	3. 96	1. 95
Sardegna.	4. 20	
Lombardia.	7. 44	1. 15
Parma	6. 65	0. 75
Modena	5. 03	0. 91
Toscana	3. 61	0. 90
Romagna, Marche ed Umbria	5. 06	- —
Napoli	4. 87	- —
Sicilia	3. 40	- —

Tal era la condizione delle cose quando fu proclamato il Regno d'Italia nel 17 marzo 1861.

[1] In questa enumerazione ho tralasciato la tassa per titolo di ritenuta sugli impiegati e pensionati, che vigeva per ogni dove in diverso grado. Comunque

II.

In quel momento al legislatore si paravano innanzi due vie in questa come in molte altre materie della cosa pubblica. L'una era di unificare le parti essenziali, come politica, diplomazia, commercio, dogane sicurezza interna, esercito, marineria, e lasciare la restante amministrazione nelle condizioni diverse in che si trovava, col proposito di unificarla poi gradatamente, senza scosse, e secondo i dettati dell'esperienza. L'altra via conduceva alla unificazione immediata. Quella mirava soprattutto ad evitare gli attriti, le offese degli interessi e delle abitudini, gl'inconvenienti inseparabili dai grandi cambiamenti; questa si preoccupava di cancellare del passato ogni traccia, di dare all'unità politica una corrispondente faccia amministrativa, di gettare in una sola forma tutte le provincie d'Italia. Se la prima avesse prevalso, si potevano almeno per un certo tempo lasciare le imposte esistenti, aggravando or l'una or l'altra secondochè fosse agevole con minori doglianze delle popolazioni; avere questo punto di mira che ogni regione d'Italia pagasse proporzionatamente alla sua ricchezza, senza cercare se le forme del tributo fossero identiche. Si poteva, per esempio, lasciare che l'imposta prediale in Lombardia, a Parma, nelle Romagne rimanesse più grave di quello che nel Piemonte, o nella Toscana, avvegnachè queste porgessero un compenso colla mobiliare, colle patenti e via dicendo. Era inoltre lecito introdurre alcune nuove imposte fra le meno ingrate e proporzionatamente, in modo da porgere alle finanze un sussidio più sollecito di quello che dovendo rimaneggiare tutto il sistema finanziario. Codesto rimescolamento era invece una necessità inevitabile nel caso che si volesse procedere all'unificazione completa e rapida dell'amministrazione. Coloro che sostennero acremente il partito contrario al sistema regionale, ed hanno poi menato tanto scalpore per la perequazione della imposta prediale, per lo stabilimento di una tassa unica di registro e bollo per tutto il regno, o per questo o per quell'altro punto, mostrarono di non intendersene. Ma se la logica nelle politiche vicissitudini talora si nasconde, essa non tarda guari a rivendicare i suoi diritti, e conduce a conseguenze le

sia anch'essa imposta diretta pure fa parte da sè, e non ha attenenza collo scopo del presente discorso. Si avverta eziandio che ho accennato soltanto le tasse dirette governative non le comunali, come il ruolo di composizione nelle provincie meridionali, il focatico nelle pontificie, ec., le quali tenevano luogo in parte di dazio consumo, e in parte si proporzionavano alle entrate presunte dei contribuenti.

quali non iscorsero o avrebbero voluto evitare coloro stessi che ne propugnarono le premesse. E così avvenne anche in questa occasione, che gli unificatori più risoluti e più impazienti furono i deputati del Piemonte e in parte quelli della Sicilia, i quali poi ebbero a querelarsi più forte degli altri di alcuni effetti di quella rapida unificazione. Ma la scelta fra questi due sistemi si può dire che era già fatta irrevocabilmente nel giugno 1861 quando una Commissione più numerosa e più solenne delle consuete, riferendo sulle proposte del nuovo ordinamento amministrativo fatte dal Ministero subito dopo la proclamazione del regno, parte ne scartava, parte ne rimandava ad altro tempo lo esame.

III.

L'11 agosto 1861, il Ministro delle finanze di quel tempo, il Bastogi, istituiva due Commissioni. La relazione che precede il regio decreto affermava che *la imposta prediale è ripartita in modo affatto contrario ai principii d'eguaglianza che sono raccomandati dalla scienza e che sono conformi alle nostre leggi fondamentali*, e dava alla prima Commissione codesto mandato di *ricercare i mezzi pratici più spediti per ottenere in via approssimativa la perequazione delle basi dell' imposta fondiaria nelle varie province del Regno, al fine di conseguire un' equa ripartizione dell' imposta medesima.*

L'altra diceva necessario di *far concorrere nel più giusto modo possibile alle pubbliche gravezze quella ricchezza di giorno in giorno più importante che si manifesta sotto forma e nome di mobile*, onde il mandato che ne seguiva era il seguente: *prendere in esame il disegno di legge per l' imposizione sulla ricchezza mobile già preparato dal Ministro delle finanze, pronunciare il suo avviso sul sistema, e fare all' uopo le proposizioni che crederà più convenienti.*

L'una e l'altra di queste Commissioni erano composte di uomini notevolissimi per dottrina e per pratica. Presidente della prima fu il Giovanola, della seconda il Revel e poco dopo l'Arrivabene, tutti senatori del Regno. I processi verbali furono pubblicati per le stampe, e sarà un giorno prezzo della opera tesserne la storia, ma per ora al mio proposito basterà il notare alcuni punti. Primieramente la natura stessa del mandato, che ho indicato sopra, per la perequazione della fondiaria repugnava al concetto venuto in campo molto più tardi, che la imposta fondiaria potesse conservarsi qual era, o tampoco che potesse dividersi in due parti, una antica da conservare nella sua disuguaglianza, e un'altra più recente che fosse la sola da perequare. Dico che queste idee son venute

fuori assai tempo appresso, imperocchè nelle discussioni della Commissione non se ne trova pure traccia. Il mandato era assoluto, richiedeva l'equa ripartizione, e rispondeva a un sentimento generale, e di quei giorni comune in Italia. Similmente nella seconda Commissione il concetto di estendere la nuova tassa anche alle entrate dei fondi stabili non apparve per nessuna guisa. Anche qui il mandato era chiaro; si trattava di colpire soltanto quella ricchezza che ogni giorno veniva più svolgendosi sotto forma e nome di mobile. Vero è che nel progetto ministeriale mentre una parte della tassa (in via normale i tre quarti del contingente) fondavasi sulle dichiarazioni e ripartivasi sui possessori di ricchezza mobile propriamente detta, un'altra parte (un quarto del contingente) si desumeva dal valor locativo, di guisa che anche i possessori di stabili sarebbero stati soggetti a questa gravezza. Ma nella mente del Ministro codesta appendice non era che un espediente temporaneo: *non potendosi*, diceva la relazione, *per il primo anno compiere un esatto accertamento di tutte le ricchezze mobili, si assume il criterio del valor locativo.... esso viene a funzionare nella distribuzione delle tasse come elemento di conguaglio, come agente correttivo e complementare.... a misura poi che coll' applicazione della legge si conseguirebbe un esatto censimento delle* RENDITE MOBILI *potendo* LA SOLA TASSAZIONE DIRETTA DI QUESTE *assicurare all' Erario anche la parte che ora si chiede ai valori locativi, la tassa su di essi potrebbe essere abbandonata a semplificazione del sistema tributario.... nè questa quota di tassa vorrà dirsi una duplicazione colle altre che gravitano sulle varie specie di ricchezza, sia perchè essa viene a colpire quelle porzioni di ricchezze che apunto non possono essere dalle altre tasse colpite, sia perchè si tratta di tassa minima*. Egli è chiaro pertanto che questo amminicolo del valor locativo non era riguardato allora come apparecchio per estendere la tassa sulla ricchezza mobile anche sulla ricchezza stabile; ma al contrario, la divisione dei due rami di ricchezza vi si trovava ben netta e definita, e anzi la parte comune dovea cessare fra breve. A me premeva di appurare la origine, la natura e lo scopo col quale fu iniziato in Italia il riordinamento delle imposte dirette, e spero che il lettore lo avrà chiaramente compreso. Ora dirò brevissimamente che la Commissione di perequazione procedette per tre diverse vie; gli uni fondarono i calcoli loro sulla popolazione e la ricchezza delle varie provincie, gli altri si diedero allo studio dei catasti che sono vigenti nei diversi compartimenti d'Italia, e cercavano di trovare fra essi un confronto e un ragguaglio; gli ultimi si sforzarono di determinare la rendita reale di ciascun compartimento catastale mercè lo spoglio dei

contratti d'affitto e di vendita. I resultati finali che per queste diverse vie si ottennero lungi dal contraddirsi fra loro, si confermavano reciprocamente; le differenze furono sì lievi che agevolissimo riusciva il contemperarle, e ne sorsero nuove proposte parte aggruppate e combinate tra loro, che si fusero da ultimo in un progetto di equa transazione. Insieme alla perequazione della imposta rurale fu anche ordinata la imposta sui fabbricati. Rispetto poi alla ricchezza mobile, la prima questione agitata dalla Commissione fu questa: se invece di studiare una nuova tassa non convenisse estendere a tutte le provincie del Regno le tasse vigenti nel Piemonte, e questa proposta fu subito esclusa. Parve che non fossero in sè buone ma di lor natura poco profittevoli, che percuotessero più volte la stessa ricchezza, che la moltiplicità loro ne avrebbe reso difficile l'attuazione, che avrebbero gittato scarsi proventi all'erario. Preferirono quindi una tassa sola, e quindi il secondo tema fu se la nuova tassa dovesse fondarsi sopra indizii e, come dicesi con termine medico, sintomi della ricchezza, ovvero sopra le dichiarazioni dei contribuenti debitamente accertate, e prevalse quest'ultimo partito. Prevalse a tal segno che fu persino respinto il concetto ministeriale di contemperare la tassa sulla ricchezza mobile con quella sul valor locativo.

I progetti che uscirono da queste Commissioni, quelli che furono presentati al Parlamento, le lunghe discussioni che nel corso dell'anno 1863 e 1864 ebbero luogo sì nella Camera che nel Senato, al fine le leggi che ne risultarono, sono argomenti troppo recenti e troppo noti perchè io ne faccia qui la storia, la quale inoltre mi trarrebbe a lungo discorso. Solo ricorderò che in Parlamento si manifestò ognora il deliberato proposito che l'ordinamento delle tasse dirette dovesse avere per base la perequazione dell'imposta fondiaria. Fin da quando il Vegezzi era ministro nel 1860, egli avea dovuto promettere che tale perequazione sarebbesi effettuata possibilmente nel 1861; più tardi abolendo il 33 per $^0/_0$ dell'imposta fondiaria in Lombardia, s'era dichiarato formalmente che questo atto compiuto per ragioni politiche necessitava il pronto pareggio della tassa fra tutte le provincie; e di nuovo, prima del voto sulla legge del registro e bollo, un ordine del giorno commetteva al Ministro di attuarla sol quando fosse presentata la legge di perequazione: e così in altre occasioni ancora codesti voti impazienti si rinnovellavano, e con talè insistenza e precisione da non lasciar dubbio alcuno che si voleva ad ogni costo che senza la perequazione non si applicasse la tassa sulla ricchezza mobile. Di fatto entrambe queste leggi erano promulgate nello stesso giorno, che fu il 14 luglio 1864.

IV.

Ora è tempo che passiamo a considerare il sistema dell' onorevole Scialoia. Ma bisogna notare che esso non se lo formò nella mente tutto insieme e di getto, o almeno non fu espresso da lui in questa guisa. Leggendo gli scritti da' quali s' intitola il presente articolo, apparisce una successione di concetti che si vanno svolgendo e modificando fra loro. Come nel regno organico si notano in una specie dei rudimenti che addivengono organi nell' altra, e le forme si susseguono sempre più complesse e svariate; così è di questo sistema finanziario. Laonde crediamo prezzo dell' opera seguirne tutte le fasi, anche perchè ci porgono il destro di penetrare l' intiero suo significato, ed a tal fine è mestieri risalire a quello studio che lo Scialoia come membro della Commissione di finanza nel Senato sottopose alle deliberazioni dei suoi colleghi.

L' autore dopo aver dimostrato la origine e il titolo giuridico delle imposte, passa ad esaminare tre massime fra loro diverse, che sono state e sono tuttavia propugnate intorno a questa materia. La prima è la teorica d' Adamo Smith che stabilisce che i cittadini debbono contribuire al mantenimento dello Stato in proporzione delle loro facoltà, cioè in proporzione delle loro entrate. La seconda è la teorica democratica la quale vuole che l' imposta non sia in ragione della sola quantità dell' entrata, ma eziandio secondo il rapporto dell' entrata coi bisogni dell' uomo, e sostiene che la vera eguaglianza non è nella proporzionalità ma nella progressione. La terza teorica pigliando le mosse da ciò che lo Stato rende dei servigi al cittadino, trova giusto che il cittadino tanto paghi d' imposta quanta è la parte dei servigi che riceve. L' autore dimostra come ciascuna di queste tre teoriche sia incompleta e però, quando la si pigli esclusivamente, diventi falsa. E di vero non si può negare che la imposta non sia rimunerazione di servigi, ma i servigi che si ricevono non sono sempre in proporzione colla propria entrata. Ma egli è pur vero che ogni cittadino vivendo sotto la protezione dello Stato produce, riscuote, scambia e consuma la propria entrata a fidanza di quella tutela, sicchè l' astratta estimazione dei singoli servigi che ciascuno riceve, non toglie che vi sia una generale proporzione fra gli averi che si posseggono e i vantaggi che si ritraggono dalla società civile. Pure codesta proporzione rigorosa se si guarda nei suoi effetti torna più grave a chi meno ha, di quello sia al più abbiente; onde per giustificare l' apparente eguaglianza uopo è che sia temperata dalla progressione. Se non che la progressione al di

là di un certo termine diventerebbe un privilegio, ed esplicandosi via via finirebbe col distruggere ogni giustizia ed ogni ricchezza.

Il sentimento della imperfezione di ciascuna di queste tre massime fu comune a tutti gli uomini di Stato, ancorchè non sempre da essi avvertito, e produsse la moltiplicità delle imposte, dove l'una corregge, tempera, e supplisce alle altre. Invero talune imposte fanno pagare il contribuente in ragione del servizio che riceve, senza riguardo alcuno ai suoi averi, come la posta, la telegrafia, il tabacco, il dazio di consumo. Altre lo fanno pagare in ragione delle entrate o presupposte o denunziate, come la fondiaria, la tassa dei fabbricati, quella di famiglia, quella sulla ricchezza mobile e via dicendo; ma sovente in queste tasse è introdotto l'elemento progressivo in quanto che o si esentano coloro che hanno una tenuissima entrata, oppure si determina una scala nella quota d'imposizione. Un altro punto da notarsi nella dottrina dello Scialoia è il seguente. Gli *averi* del cittadino (per usare la parola consacrata dallo Statuto laddove parla di tasse) gli averi del cittadino non si compongono soltanto di entrate, ma eziandio di capitali infruttiferi nello stretto senso della parola, e pur nondimeno utili o gradevoli. E nelle sue entrate medesime è mestieri discernere due parti; l'una colla quale egli sodisfa ai propri bisogni, o si procaccia dei piaceri, e che propriamente va consumata; l'altra che costituisce un risparmio, e che convertita in capitale fruttifero porge occasione ad un futuro aumento di entrata. Cotesta ultima parte, a suo tempo, sarà dunque sottomessa ad imposta, ed avrà in essa il suo compimento finanziario. Ma la prima che si attua in ispesa dee essere al tutto estranea alla distribuzione dell'imposta? Lo Scialoia crede di no, e col tassare non solo le entrate, ma eziandio le spese mira a colpire quella parte di capitale che mentre contribuisce a procacciare godimenti e ad accrescere lo splendore della famiglia, non dà però alcun frutto avvenire.

Al lume di queste teoriche lo Scialoia passava ad esaminare il disegno di legge per un'imposta sui redditi della ricchezza mobile quale era stato presentato al Senato il 22 luglio 1863, e accettandolo nel suo complesso, vi proponeva solo alcuni temperamenti. Egli si mostrava grande difensore del metodo di repartizione della tassa per contingente e combatteva fortemente coloro che giudicavano questo metodo repugnante all'indole di essa: al contrario parevagli che il contingente si innestasse meglio in un sistema finanziario dove le entrate della terra e delle case erano esenti da un'imposta generale sull'entrata in considerazione della fondiaria rurale od urbana a cui erano altronde sottoposte. Cotesto contingente lo Scialoia voleva dividerlo in

tre parti: la prima molto lieve risponde ai vantaggi che ognuno, comecchè poco agiato di beni di fortuna, ritrae dallo Stato onde colpiva tutti i cittadini, e la sua forma di riscossione era quella del testatico. La seconda parte, la più rilevante, versavasi sopra coloro che posseggono ricchezza mobile e si repartiva in proporzione della medesima, secondo le denunzie dei contribuenti debitamente sindacate. La terza parte del contingente (che avrebbe dovuto aumentare ad $^1/_4$ o $^1/_3$ al più del totale) doveva ripartirsi secondo il valor locativo, il quale era preso come indizio della parte spendibile dell' entrata. Così l' ordinamento delle tasse dirette era stabilito in questo modo che sopra tutti gravava un testatico, sugli abbienti, se possessori di terre e di fabbricati la fondiaria urbana o rurale, se possessori di ricchezza mobile la tassa sui redditi loro per denunzia; e sugli uni e sugli altri una tassa sul valor locativo. L' individuo, l' entrata, la casa erano i tre elementi di tassazione. [1]

Nel leggere questo schema non può non ritornare alla mente un pensiero, quello cioè dello schema presentato dal Bastogi l'11 agosto 1861 alla Commissione deputata sopra di ciò, e del quale ho già toccato innanzi; non si può non ricordare che in quel tempo lo Scialoia era segretario generale delle finanze, e che certamente e per la natura del suo ufficio e per la qualità dei suoi studii, egli avea dovuto aver parte nella formazione di quello schema. Se non che fra i due concetti spicca una differenza; che nel primo, cioè quello del 1861, il contingente pel valore locativo aveva un carattere meramente temporaneo, era uno espediente del momento, da dovere essere in appresso cancellato, laddove nello studio dello Scialoia del 1863, era conseguenza di teoriche economiche, e parte di giustizia distributiva. Ivi la fondiaria rurale ed urbana avrebbe colpito i beni stabili, la mobiliare i beni mobili, la tassa del valore locativo colpiva entrambi. Ma si noti che li colpiva non in quanto alla produzione della ricchezza, sibbene in quanto all' uso che se ne fa, non in quanto v'è entrata, ma in quanto v'è spesa. [2] Si può dunque con fondamento congetturare che in que' due anni si fosse alquanto modificata l' idea dello Scialoia a questo proposito, ma sinora non appariva ancora nelle proposte segno veruno di una tassa generale sulle entrate, qualunque fosse l' origine e la natura loro.

Giustizia vuole che si accenni come qua e là lo Scialoia indicasse il pensiero che il proprietario il quale ha acquistato un fondo, e detratto dal prezzo del medesimo il capitale corrispondente alla fondiaria, non può pretendere poi che la fondiaria stessa sino a quel limite gli sia

[1] Vedi Scialoia, *Studio*, pag. 80.
[2] Scialoia, ivi, pag. 73, 83.

imputata come diminuzione della rendita che ne riceve.[1] Ma da ciò non trae conseguenza di nuovo gravame ai proprietarii; gli basta colpirli colla tassa del valore locativo al pari d'ogni altro agiato cittadino per la parte che rappresenta la loro spesa. E soggiunge esser ciò bastevole « in un paese dove la fondiaria è di non lieve considera-
» zione, dove non cessa per questo di esser altro che imposta sulla
» rendita, ma dove non si può affermare che in qualche modo non
» l'affligga, massime per ragione delle sovrimposte locali, che pur
» sono imposte, e sono imposte che cadono sulla rendita perchè an-
» nualmente stanziate e mutevoli. »[2] Anzi procede più oltre, e usa ai proprietarii di stabili un benigno risguardo, in quanto che, pigliando il complesso delle rendite miste di fondiarie e mobili, di tanto scema la cifra del valor locativo di quanto le prime prevalgono alle seconde. E mentre per valutar queste s'affida alla denunzia del contribuente sindacata, per valutar quelle si contenta di moltiplicare per dieci l'imposta catastale. Ma io non potrei nè forse saprei addentrarmi nelle finissime disquisizioni e nei sottilissimi espedienti proposti dall'autore. Mi basti l'aver mostrato che lo Scialoia in quel tempo non giudicava la imposta parziale sui redditi di ricchezza mobile così falsa nei principii, e così esiziale nelle conseguenze come gli è paruto di poi. Anch'egli s'adagiava al sentimento comune in quel tempo, nè sdegnava partecipare al giudizio, disceso dai lunghi studi e dalle disamine delle varie Commissioni, onde fu mosso il legislatore del 1864. Imperocchè se avesse creduto allora che tutto quel congegno era *senza costrutto economico e senza frutto finanziario, che arruffava viemaggiormente la matassa delle imposte dirette*, se avesse sospettato che ivi si celava una specie *di cospirazione dei proprietari*, che lo Stato s'accingeva a consacrare *un privilegio* in favor loro,[3] egli avrebbe certo gittato il grido dell'arme perchè il vaso di Pandora non fosse dischiuso. Noi vedremo appresso quando e come sorgessero questi pensieri: per ora procediamo ad esaminar la seconda forma che essi presero in occasione della legge di perequazione della imposta fondiaria.

V.

Abbiamo esposto quali fossero le idee dello Scialoia nel 1863 quando si trattava la questione della imposta sulla ricchezza mobile. Un grande passo ci sembra aver egli fatto nel 1864 quando si trattò la

[1] Idem, passim, pag. 5, 50, 12, 5.
[2] Idem pag. 83, 84.
[3] Vedi Scialoia, *Nuova Antologia*, giugno 1868.

questione del conguaglio dell' imposta fondaria, avvegnachè in questa occasione mise innanzi per la prima volta il concetto *di estendere alle entrate agrarie la tassa da cui malamente erano stati esentati i proprietari di stabili nella legge d' imposta sulla ricchezza mobile.*

A tale concetto era egli pervenuto mercè le seguenti considerazioni. Vedeva come i contingenti compartimentali della tassa fondiaria stati sino allora in vigore fossero tra loro disuguali, e perciò ingiusti, e sollevassero universale riprovazione. Concedeva che a questa ingiustizia fosse da metter riparo. Parevagli che l' opera della Commissione e del Ministro se non correggeva perfettissimamente codeste disuguaglianze (e qual opera è perfetta?), pur nondimeno fosse fondata e plausibile. Ma d' altra parte paventava gli effetti improvvisi, gravi, che ne seguirebbero in alcune provincie, dove le disuguaglianze fra comuni e contribuenti erano ancor più profonde e meno giustificate, e paventava questi effetti tanto maggiormente quanto che alla perequazione si congiungeva un aumento complessivo della imposta. Perchè non fare la perequazione, cioè stabilire la uguaglianza che è giustizia, senza preoccuparsi di aumento? anzi, più oltre procedendo, perchè non farla piuttosto per via di sgravii e di diminuzione? Certo allora tutto si semplificherebbe, e i più gravi ostacoli sarebbero rimossi. Pigliamo il compartimento presentemente meno gravato, quello a cui dee imporsi un aggravio più forte; facciamo che la sua quota presente sia tenuta come massimo, e poi riduciamo la imposta di tutti gli altri compartimenti sopra quella norma, mediante la proporzione proposta dalla Commissione e dal Ministro. Noi avremo mantenuto il rapporto che forma la base del conguaglio e nel quale consiste veramente la legge, e nessuno potrà lagnarsi. Imperocchè il compartimento che abbiamo posto come normale non sarà gravato di più, gli altri saranno alleggeriti, e intanto tutti riconosceranno che la misura della tassa loro è giusta, secondo la legge del conguaglio.

Il solo che ne patirà detrimento sarà l' erario: imperocchè fatto il calcolo, di tal guisa verranno meno trenta milioni da quel che avrebbe riscosso col progetto governativo. Ma egli si compensi; e si compensi a carico degli stessi proprietarii di stabili. Aggiunga 30 milioni alla tassa della ricchezza mobile, e questi trenta milioni siano ripartiti non già sulla base catastale, ma sulla dichiarazione del contribuente accertata, e purgata dai debiti e dalle spese, appunto come si fa per la ricchezza mobile. In sostanza la proprietà stabile sarà gravata di due imposte, una secondo il metodo catastale tal quale esiste nelle varie provincie, ma perequata e perciò resa giusta; l' altra secondo il metodo delle denuncie e giusta anch' essa nella sua eguaglianza, nè tampoco

nuova dovunque, perocchè terrà luogo della imposta mobiliare alla quale i proprietarii in alcune provincie erano sottoposti in ragione del valor locativo. Codesta proposta non potè invero essere largamente ventilata, avvegnacchè fosse tardi messa innanzi da alcuni deputati alla Camera. Inoltre in quel tempo suscitava grande ripugnanza il rimetter le mani nell'imposta sulla ricchezza mobile pur allora votata e della quale si apparecchiava l'attuazione. Essa non ebbe adunque accoglienza favorevole, nè lo Scialoia credè di riproporla al Senato, avvertendo schiettamente che si trattava di prender l'iniziativa di un'imposta nuova, il che non è consentito a quell'assemblea. Però fra l'assentire o rifiutare il conguaglio proposto del Ministero, preferì di accettarlo, poichè ammesso l'aumento dell'imposta, gli sarebbe parso cosa troppo enorme repartire quell'aumento sulla scala dei contingenti attuali. Così anche questo tentativo rimase inefficace.

VI.

Negli ultimi giorni del 1865 l'onorevole Scialoia era chiamato al Ministero delle Finanze sotto la Presidenza del generale La Marmora, e il 22 gennaio del 1866, faceva quella che suol chiamarsi esposizione finanziaria al Parlamento. Egli si trovava dinanzi pel 1866 un grave disavanzo fra le entrate e le spese. Per quanto il Ministro assottigliando e raggranellando promettesse notevoli economie, pure il provvedere allo scapito con esse soltanto, era dimostrato impossibile: anche coloro che più tuonavano in quella guerra di parole, nell'intimo dell'animo sapevano bene che non basterebbero: occorreva qualche nuova imposta se non sufficiente per condurci al pareggio, tale almeno che vi si accostasse. Fermato questo nell'animo, il nuovo Ministro faceva a se stesso la seguente dimanda: si può egli aggiungere qualche nuova imposta, se prima non siansi riordinate e migliorate le presenti? E alla dimanda rispondeva nel modo più preciso negativamente, anzi giudicava che il riordinamento delle imposte già vigenti, e sopratutto delle imposte dirette, fosse necessario apparecchio all'introduzione di ogni altro balzello. Codesto concetto gli apriva l'adito a svolgere il suo nuovo sistema, il quale pigliava autorità dal grado di chi lo presentava, e dall'assemblea a cui era porto, ed inoltre aveva il pregio di essere ben determinato e chiaro, nei principii e nelle conseguenze.

Adunque lo Scialoia cominciava dal mostrare la imperfezione delle tre tasse dirette presenti: tassa fondiaria, tassa sui fabbricati, tassa sui redditi della ricchezza mobile. Qual è la nota caratteristica di codesta imperfezione? A suo giudizio è questa, che le terre sono as-

soggettate ad una tassa reale, che riguarda una rendita media calcolata astrattamente, cioè secondo certe categorie di terre e qualità ed estensioni di cultura, senza rispetto a spesa, senza detrazione di debiti: la ricchezza mobile invece è assoggettata ad una tassa personale che riguarda la entrata effettiva del contribuente da lui dichiarata e netta dalle spese e da debiti: i fabbricati infine sono assoggettati ad una tassa che partecipa di entrambe, cioè di reale e di personale. In questa disparità di trattamento giace, secondo lo Scialoia, lo sbaglio, il guaio, la contraddizione. Come si possono togliere sì fatti mali? Vi ha per ciò *un mezzo solo,* diceva egli nel suo discorso, ed è *la consolidazione della fondiaria.* Che cosa è la consolidazione della fondiaria? *È la dichiarazione legislativa di un fatto avvenuto, cioè della naturale conversione di una imposta in una rendita fissa a pro dello Stato.*

Il lettore ponga mente a questo punto che è capitale: non si tratta con una legge di attribuire qualche diritto o qualche obbligo ai cittadini; si tratta solo di *riconoscere un fatto,* e codesto fatto è che la fondiaria non è un' imposta, ma un canone fisso. Lo Stato è adunque comproprietario del fondo, e il privato cittadino che se ne crede padrone, altro non è che un enfiteuta. Egli possiede invero il dominio utile, ma lo Stato ha il dominio eminente, e in virtù di questo riscuote da lui l' annuo censo che erroneamente si chiama imposta. Or che giova, dopo di ciò, valutare il prodotto del fondo? che significa proporzionare la imposta alla sua rendita? che importa anzi occuparsi di perequazione? Nessuno ha mai immaginato o immagina di perequare i canoni dei censuarii. Similmente sarebbe strano tener conto dei debiti che il proprietario possa avere sul fondo, imperocchè tutti i debiti vengono appresso a quello che è incorporato nella proprietà stessa, tutti sono graduati in seconda fila rispetto al debito verso lo Stato. Ma di tutto ciò parleremo innanzi: torniamo a bomba.

Consolidare l' imposta fondiaria, ecco il primo articolo di questo *credo.* Sventuratamente una perturbazione è sopravvenuta in questi ultimi anni a render più difficile tale opera. Se non si fosse fatto nel 1864 il conguaglio della imposta fondiaria la cosa andava forse da sè; ma poichè si è voluto proporzionare in qualche guisa l' imposta alla rendita, e il censo è stato per alcuni aumentato, per altri diminuito, e nuove aspettative sonosi perciò suscitate, non è più lecito tirar via, e bisogna guardarsi dall' offendere i diritti acquisiti. Fortunatamente vi è un metodo per rispettare codesti diritti, e pur nondimeno conseguire l' intento. Qual è questo metodo? Esso consiste nel ribassare tutte le quote compartimentali d' imposta fondiaria sulla base di una di queste quote che si ritiene massima, serbando la propor-

zione voluta dalla legge di perequazione; ribassarla tanto che niuno possa dire che nell'imposta vi è una quota nuova, anzi tutta quanta si trovi radicata da gran tempo e i passaggi consueti della proprietà siano occorsi sotto l'impero della medesima. In sostanza, salvo lievi differenze, è il metodo medesimo da lui proposto nel 1864 in occasione della perequazione. Ma di nuovo si manifesta che l'Erario ne patirà danno, e quand'anche vi proceda gradatamente, pur nondimeno il risultato sarà una perdita immediata di 9 milioni e scalata di altri 11, in tutto 20 milioni almeno. Risorge dunque e giganteggia la necessità inesorabile di trovare un compenso, nè altro può escogitarsene tranne quello di estendere anche alle entrate fondiarie la tassa sulla ricchezza mobile.

Intanto consolidata la imposta, ne veniva per conseguenza doversi accordare al proprietario il diritto di riscattarla. Lo Scialoia ponevasi in ciò nel diritto comune, perchè la nostra legislazione ha stabilito che ogni canone, ancorchè originariamente perpetuo, possa affrancarsi. Inoltre trovava l'esempio di ciò nella grande operazione, fatta da Guglielmo Pitt in Inghilterra nell'anno 1798. Il riscatto della imposta sarebbe il suggello che renderebbe sicuri i proprietarii che mai nessun legislatore futuro a suo arbitrio potesse toccare questo cespite di proventi. Quand'anche si volesse supporre nei nostri successori la volontà di violare gl'impegni da noi presi, a codesta bieca volontà sarebbe ostacolo la non possa; perchè essi dovrebbero cominciare dal restituire il prezzo del riscatto a coloro che avessero liberato le proprie terre. E qui il Ministro offriva ai proprietari grandi allettaménti al concesso riscatto: accettava rendita pubblica alla pari; e se il riscatto era effettuato tutto in una sol volta diminuiva di 1 % la somma d'imposta da riscattare. Concedeva anche il riscatto graduale mercè una quota d'ammortamento aggiunta a' ruoli dell'imposta fino al termine dell'estinzione. Questo per la fondiaria rurale: quanto all'imposta sui fabbricati, essa rimaneva regolata dalle leggi vigenti senza consolidazione e senza riscatto. Per finirla con queste materie, egli determinava che i comuni non potessero sovraimporre alla imposta fondiaria ed alla imposta sui fabbricati oltre al 50 % dell'imposta erariale consolidata. Nessuna sovrimposta provinciale era permessa: la provincia doveva vivere mediante contributi obbligatorii dei comuni. [1] Non era detto se la sovraimposta fondiaria comunale potesse anch'essa o no riscattarsi.

[1] Perchè i comuni potessero sopperire alle loro spese e al contributo provinciale il Ministro concedeva loro più tasse locali, come le patenti, quella sul valor locativo, sulle porte e finestre, sulle vetture e sui domestici.

Questa era la prima parte del sistema, poi veniva la seconda. Essa consisteva, come accennai, nella trasformazione della tassa presente sulla ricchezza mobile in una tassa generale sulle entrate, da qualunque origine esse provenissero, purificate da spese e da debiti. L'aliquota di questa tassa era portata fino al 10 per $^0/_0$, ma sciolta da ogni pericolo di addizionali sì del comune che della provincia. La tassa sulle entrate era fondata sulla dichiarazione del contribuente debitamente sindacata; la entrata effettiva accertata si riduceva a entrata imponibile mediante la diversificazione (*discrimination*). La entrata imponibile dei capitali mantenevasi uguale alla effettiva; la entrata dei capitali misti all'industria si riduceva a $^6/_8$ e quivi naturalmente si collocava anche l' entrata agraria. La entrata proveniente dall' industria personale senza mistura di capitale era ridotta a $^5/_8$. In questa categoria veniva a classificarsi la entrata delle case, e certo questa specie di redditi dovea trovarsi a disagio fra i prodotti della mente o delle braccia, imperocchè essi abbiano attinenza più presto con ogni altro guadagno che col salario dell' operaio, e coll' onorario dell' avvocato. Ma l' autore era sospinto in questa via da una necessità pratica. Egli aveva detto che la tassa sui fabbricati teneva più del reale che del personale, ma nonostante non avea creduto di attribuirle neppur in parte nè consolidamento, nè diminuzione di quota, nè riscatto. Codesta entrata adunque avrebbe finito col sopportare per intero tutti due i gravami nella maggior loro durezza, se non era con qualche espediente temperata. La diversificazione porgeva il solo espediente che fosse acconcio a tal uopo. Non era certo molto logico nè connesso col sistema, ma era richiesto dalle ragioni della giustizia e della equità.

Quali erano i resultati di codesto grande rimaneggiamento d' imposte? Egli calcolava dalle entrate agrarie un provento di ventisei milioni e mezzo ossia milioni 6 $^1/_2$ netti dalle diminuzioni che abbiamo sopra indicato. Altrettanto, cioè milioni 6 $^1/_2$ di netto sperava dalle entrate dei fabbricati. Finalmente faceva grande assegnamento sopra di ciò che assoggettando le entrate d' ogni natura alla imposta, e per conseguenza denunziandosi dal contribuente tanto ciò che ritraeva dai fondi stabili quanto ciò che ritraeva dalla ricchezza mobile, il numero degli esenti per entrate minime, cioè inferiori alle L. 250 sarebbe scemato notabilmente da quello che è al presente. Faceva ragione altresì dell' alzamento della quota dell' 8 al 10 $^0/_0$. Per tutti questi rinforzi congetturava (a dir vero alquanto arditamente) un provento maggiore di 20 milioni, e così in complesso il nuovo sistema avrebbe dato secondo i suoi calcoli un vantaggio di 33 milioni e più ancora durante il periodo di transizione. Ma oltre questo non ispre-

gevole civanzo, lo scopo precipuo era nella giustizia distributiva delle imposte, e nell'appagamento morale che doveva seguirne, onde si faceva più agevole ai contribuenti il sostenere la tassa sull'imbottato e quella sulle farine che formavano il complemento del suo sistema. Ai proprietarii di terre mostrava di aver l'animo singolarmente benigno; usava verso di loro la ragione e l'affetto: mostrava i vantaggi della consolidazione, la bellezza del riscatto che li rendeva assoluti padroni, la parvità del sacrifizio che temporaneamente loro si richiedeva.

VII.

E'sembra che i proprietarii non gustassero molto questo concetto e non lo accogliessero di buon grado, perchè un anno dopo (in questo mezzo tempo era seguita la guerra contro l'Austria, ed era stata ricongiunta all'Italia la Venezia), un anno dopo, il 17 gennaio 1867, lo Scialoia presentavasi alla Camera in questa forma: *dichiaro che non farò uso più della parola consolidamento della fondiaria nè del concetto che essa rappresentava.* Teneva nonostante fermo il giudizio che il pagamento della tassa reale fondiaria non vale a sottrarre assolutamente il padrone del fondo da una tassa personale sulla sua entrata. Questa dee colpire la pubblica ricchezza *in quel momento che si stacca dalla sua origine e si dispone a prendere un' altra forma* [1] sia poi di capitale risparmiato, o di spesa e di consumo. Se non che egli medesimo s'accordava che in Italia la tassa fondiaria è troppo forte e troppo male ripartita perchè quel principio possa avere una pratica ed immediata applicazione. Bisogna dunque cercare dei temperamenti i quali riducendo ad una ragione più discreta una delle due imposte e forse entrambe, permettano di applicarle contemporaneamente allo stesso contribuente: anzi mercè di un equo reparto gliene rendano il peso men grave, pur fruttando egualmente all'erario.

Prima che codesti intendimenti venissero in atto, lo Scialoia usciva dal Ministero, ma uscendo lasciava la serie dei disegni di legge che nel gennaio 1867 aveva adombrato, ed una relazione nella quale entrava partitamente a spiegarli e difenderli. Non è qui luogo a discorrere degli schemi che non hanno relazione col presente subbietto, come quelli che riguardano una tassa generale di produzione mediante bolli-marche, e una più speciale sui mulini, una tassa sulla circolazione dei titoli e valori, la trasformazione delle pensioni, il ricupero

[1] Vedi *Discorso* dello Scialoia, 17 gennaio 1863, pag. 12.

delle ferrovie. Il mio còmpito riguarda solo il riordinamento delle imposte dirette, e intorno a ciò lo Scialoia svolgeva un sistema in gran parte nuovo, certo più completo dei precedenti. Se prima aveva detto di rinunziare all' idea e alla parola di consolidamento e di riscatto quasi accondiscendendo ad un pregiudizio volgare, qui faceva una concessione ulteriore e riconosceva che nelle obbiezioni fatte dai proprietari c'era del vero. Dal ragionamento passando alla pratica riconosceva eziandio che l'imposta fondiaria in Italia era stata tanto spesso ritoccata e accresciuta, che non aveva avuto tempo ed opportunità di essere compensata nel prezzo dei fondi. Perchè potesse introdursi contemporaneamente ad essa una tassa generale sull' entrata, bisognava prima diminuirla per la parte rurale di due decimi, per la parte urbana di un decimo. Nè ciò bastava: codesto gravare le proprietà stabili di due tasse, una reale e l'altra personale, e gravare l'industria (presa nel suo più largo senso) di una tassa sola personale, non era giusto: facea mestieri al buon assetto delle imposte dirette che ogni maniera di ricchezza venisse egualmente colpita. [1]

Partendo da sì fatte premesse, ne traeva la conseguenza che mentre si abbassava dall' una parte la fondiaria, dall' altra bisognava imporre anche sulla ricchezza mobile una tassa di esercizio delle industrie, dei commerci, delle professioni, delle arti, e ne pigliava la sostanza dalla legge sarda 2 luglio 1853. Spiegava chiaramente che questa tassa di esercizio è reale, fondata sopra una media, non purgata da spese e da debiti: è dunque quasi una fondiaria sul capitale adoperato altrove che sulle terre.[2] Coteste due imposte, messe a riscontro l'una dell'altra, farebbero l'ufficio di contrappeso nella bilancia delle dirette, ma più che simmetria e riordinamento, era questa giustizia distributiva. L'autore andava tant' oltre che dimostrava con fina analisi che sebben potesse parere a prima giunta che la fondiaria, anche diminuita, fosse ai proprietari di stabili più grave peso che non la tassa di patente agli industriali e commercianti, pur nondimeno, se si teneva conto della incidenza del registro e bollo, della tassa sulle Società, e sul movimento delle ferrovie, le due maniere di ricchezze si troverebbero esserne ugualmente colpite.

Come ognun vede, il sistema originario è grandemente trasformato: non si dice più che la fondiaria sia un censo, o che pei trapassi di mano in mano sia stata scontata nel prezzo dell' acquisto, non si fa più ai proprietari una condizione singolare; ma si pareggiano tutte le

[1] Vedi allegato al secondo progetto del Bilancio del Ministero delle finanze per l' anno 1867.

[2] Idem, pag. 16.

maniere di ricchezza, sottoponendole a carichi di egual natura e di egual peso. Imperocchè, prima d' imporre la tassa generale che colpirà ogni maniera di entrate individuali nette da debiti, le due specie di ricchezza che hanno comunemente nome di stabile e mobile, dovranno essere gravate ciascuna per loro parte da una tassa corrispondente, la fondiaria e le patenti. E dovendo essere equamente gravate non solo in relazione l' una dell' altra, ma eziandio entro se medesime, ritorna in campo, per la fondiaria, la necessità della perequazione.

Poste queste cose, la tassa generale sulle entrate superiori a cinquecento lire era ridotta al 5 $^0/_0$ senza diversificazione (*discrimination*). E di vero se questo espediente è giustificato in ispecial modo dai riguardi dovuti al lavoro solo o misto a capitale, qualora il capitale agrario, o industriale, o commerciale sia sottoposto ad un' altra tassa, vien meno la convenienza delle deduzioni. La giustizia delle imposte sta nell' essere ripartite con tale accorgimento che dall' insieme loro resulti un' equa gravezza in ragione degli averi dei contribuenti e dei servigi che ricevono dallo Stato.

Non posso lasciare questa parte senza accennare gli effetti del sistema sul Tesoro pubblico. A prima giunta parevano dannosi anzichè utili; a rigore si sarebbe ritratto dalle imposte nuovamente ordinate, fondiaria, rurale ed urbana, tassa delle patenti, e tassa generale sull' entrata, dodici milioni di meno che non gittino quelle che esistono al presente; ma lo Scialoia confidava molto che mercè la riunione di tutte le entrate in una sola dichiarazione, e mercè i nuovi metodi introdotti, renderebbero altrettanto quanto si ricava dalle imposte nell' attuale loro misura. Ad ogni modo e menandogli buona questa ipotesi, il vantaggio che si proponeva non era diretto pel tesoro, ma indiretto in grazia di una più giusta distribuzione dei pesi.

VIII.

Quando lo scritto dello Scialoia vide la luce, già era a lui succeduto nel governo delle Finanze il Ferrara, le cui idee, per tutto quel che era noto, non s' accordavano in molte parti con quelle del suo predecessore. Ma ad ogni discussione di nuove imposte intendeva egli premettere quella di un contratto sui beni ecclesiastici destinato a dar tempo e a rifornire l' erario del bisognevole per l' anno 1867 già incominciato, e per l' anno successivo 1868. Niuno ignora come la Camera avversasse quel contratto e vi sostituisse un progetto di legge derivato da principii interamente opposti. Il quale avendo nondimeno trovato nei colleghi del Ferrara favore eguale, egli dovette

ritirarsi: nè per allora si parlò più d' ordinamento d'imposte. Dopo i dissennati e dolorosi fatti dell'ottobre 1867, il Cambray Digny ripigliò in buona parte i disegni dello Scialoia sulle imposte dirette, ma trovò la Camera poco disposta ad accettarli; di che nacque una specie di compromesso per fare alcuni provvedimenti temporanei, e la Commissione della quale il Sella era relatore propose l' aumento di un terzo decimo della fondiaria. In questo frangente lo Scialoia mandò fuori un altro scritto il quale inesattamente si chiamerebbe nuova forma del suo sistema, perchè è piuttosto un grido alla riscossa. Egli fulmina i proprietari che rifiutano l' offerta di render fissa la fondiaria, che sarebbe un vantaggio inestimabile per l' agricoltura, e *si ostinano a non voler entrare nel diritto comune pagando l' imposta personale;* nè sa comprendere come la maggioranza degli Italiani non gridi allo scandalo scorgendo che i proprietarii più mossi dagli interessi che dai principii, hanno fatto una *consorteria.* (Dio buono! lo Scialoia dovrebbe pur sapere che valga questo vocabolo.) Or bene, conclude egli, *non volete punto udir parlare di tassa sulle entrate.... siete compresi di un sacro orrore per le denunzie? Sia. Noi scriveremo sulla nostra bandiera, abolizione della tassa sulla ricchezza mobile. Eccovi sodisfatti l'avete infine spuntata. Ma per questo?* [1] Abolendo la tassa sulla ricchezza mobile, egli propone di surrogarvene parecchie altre, una di famiglia, una sul valor locativo, una sull' esercizio dei commerci, della industria, delle professioni. Così per diverse, anzi opposte vie egli ritorna a quel concetto che era stato scartato già dal 1861, di estendere cioè a tutta Italia le tasse indiziarie che vigevano nel Piemonte e nella Toscana. Ma come sopra indicammo, il lettore avrà scorto dalla forma stessa del linguaggio, che tanto si dilunga da quel fare temperato, severo, scientifico che qualifica lo Scialoia, come in questa occasione alle sue idee per avventura si mescolasse alquanto di risentimento. Ad ogni modo poi codesto non poteva essere che un espediente, quando il vero sistema fosse completamente abbandonato. Se non che il Ministro e la Camera non volevano decidere allora le questioni fondamentali, ma le differivano a tempo più opportuno.

La questione rimane dunque integra, e non solo teoricamente, ma anche nel riguardo della pratica opportunità merita il pregio di esaminare le opinioni dello Scialoia, il che io farò nell'articolo seguente. Ma avendo esposto per dir così la storia delle variazioni del suo pensiero, dal 1861 al 1868, io non ho inteso di fargli un appunto, prima perchè

[1] Vedi Scialoja, *Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sulle entrate. Nuova Antologia,* giugno 1868, pag. 387-397.

la materia essendo ardua e complessa oltremodo, è natural cosa che si venga presentando al pensatore or sotto un aspetto or sotto un altro; in secondo luogo perchè allo scienziato divenuto ministro si erano parate innanzi molte difficoltà pratiche che prima alla sua mente non s'affrontavano. Ma qualunque sia il giudizio che si porti sul suo sistema, è forza conchiudere come io diceva da principio, che nessuno può d'ora innanzi rintracciare la soluzione del problema dell'ordinamento migliore delle imposte dirette in Italia, senza tener grandissimo conto dei concetti che lo Scialoia ha esposti in questa materia.

M. Minghetti.

(*Continua.*)

MARIA DI RIO ROSSO.

RACCONTO.

Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
DANTE, *Purgatorio.*

I.

Fra le famiglie lombarde gittate oltre il Ticino sull' amara via dell'esiglio dalla rivoluzione del 1848, vi fu pur quella dei nobili conti di Rio Rosso.

Partendo in furia sotto l'impero dell'armistizio Salasco, e colla speranza della pronta rivincita, o come allora dicevasi, della *seconda riscossa,* il conte Domenico di Rio Rosso, e la contessa Paolina sua moglie non avevano pensato a nulla: non a regolare i loro affari, non a confidare le loro sostanze, non a scegliere un rappresentante: non a mettere in serbo qualche cosa per l'incerto avvenire. Lasciavano insomma la lor città, le lor case, i lor beni collo stesso indifferente abbandono con cui al tornare dell'autunno partivano per la Brianza: davano le chiavi a dei vecchi servitori; mettevano poche mutande in un sacco da viaggio, e alcune credenziali nel portafoglio, e via a capo chino, col lungo codazzo della nobiltà lombarda, dietro a Carlo Alberto.

Non avevano però dimenticato in mezzo a tanto inconsiderata fiducia i loro due figliuoletti: Giovannino, un giovinetto di dodic'anni, e Maria, una bimbina di sette, i soli che rompessero col loro infantile cicalìo e la loro gaiezza spensierata i monotoni pensieri di quell'esodo inaspettato.

I Rio Rosso, bisogna dirlo, non erano ricchi; non l'erano almeno quanto il grado e gli obblighi della casata il comportavano. Or lasciamo pensare se il partire a precipizio, senza provvedimenti di sorta, e lasciando tutto in mano ai servidori ed agli Austriaci, poteva aumentare la loro ricchezza. Non tardarono infatti ad arrivare le cattive nuove: Il fattore di Brianza era scappato, anzi dicevasi allora *emigrato,* col ricolto di sei mesi in tasca; un generale austriaco con tutta la sua tedescheria s'era piantato nel palazzo di Milano, e faceva strage della cantina e strazio delle porcellane e delle mobilie; infine in capo ad un anno tutta la sostanza Rio Rosso fu provvisoriamente e per precauzione confiscata.

I primi mesi di questo rovescio i Rio Rosso dovettero *limitarsi.* « Limitarsi! » parola amara, crudele per quella gente che non aveva mai conosciuta una privazione; che diciamo? un'astensione, nemmeno quelle imposte dai precetti della Chiesa; atroce soprattutto per quella madre che avrebbe voluto vedere i suoi figliuoli correre perpetuamente sopra smalti di rose, e soffriva se la sua bimba non poteva mettere tutti i giorni una vestina fresca, e il maschio non poteva far la sua passeggiata a cavallo sopra un *poney* di Scozia; soffriva tanto e sinceramente come una delle povere mamme del quarto piano soffrirebbe di trovarsi un giorno senza carbone nel braciere per scaldare i piedini intirizziti del suo bimbo ammalato.

Fu d'uopo provvedere, e coll'aiuto costoso d'un avvocato, facendo comparire per dote della moglie una parte di sostanza che non l'era, si riuscì a trarre in salvo qualcosa...; ma poco, un nulla in confronto del nome, dei bisogni, delle abitudini della famiglia, e sopratutto delle esigenze materne di donna Paolina.

Il conte di Rio Rosso s'adattò, anzi trovò che uno scanno al Senato e la commenda di S. Maurizio potevano essere un compenso sufficiente ai perduti averi. Inoltre egli nella casa era il meno pretendente di tutti: amava i suoi comodi, ma non gli occorreva il lusso, e si passava facilmente del superfluo. Di più gli rinasceva la vecchia passione della campagna, che di tutte le passioni è la più economica quand'è economica, e metà dell'anno la sbarcava in un piccolo podere che aveva comperato presso la Sesia, tutto a risaje ed a marcite, e che quanto piaceva a lui, altrettanto dispiaceva alla moglie, la quale, armata della suprema ragione dei figli, aveva protestato che « se v'era cascata una volta, non vi sarebbe tornata mai più. »

La contessa Paolina viveva invece la stagione fredda a Torino; all'epoca dei bagni e delle acque faceva una corsa da Pegli ad Evian, e tutto l'autunno lo passava in una villetta sul Lago Maggiore di cui la

schietta cordialità di una sua vecchia sorella l'aveva ormai resa padrona.

II.

Donna Amelia vedova d'un colonnello piemontese morto a Santa Lucia, era, come tutte le vedove a sessant'anni, un po' bigotta, un po' pettegola e un po' dottoressa, ma in ricambio aveva un cuore d'oro; amava svisceratamente i suoi nipotini e prestava *gratis* una villa: pregi tutti in virtù dei quali molti difetti le potevano essere perdonati.

Aggiungiamo infine, siccome qualità che servivano a renderla più sopportabile, che ella aveva un grande rispetto per il conte Rio Rosso che riguardava come un martire della patria.... e di sua sorella...; e che era depositaria d'un gran segreto di famiglia.

Quanto alla sorella ed al segreto vedremo di che si trattava: quanto alla patria la buona donna esagerava un po'. Il conte di Rio Rosso non era uscito dal guscio che dopo le cinque giornate, anche lui come tanti altri, e il suo merito principale verso la patria consisteva nell'aver vestito a sue spese un battaglione di bersaglieri adolescenti che per disgrazia, o fortuna sua, non uscì da porta Orientale. Ma d'allora in poi portato di qua e di là, dalle gazzette, il suo nome avea levato qualche rumore, e un viaggio al campo di Carlo Alberto per vedere se Peschiera fosse davvero e finalmente presa, coronò la sua riputazione rivoluzionaria. Ma egli si credette seriamente compromesso; gli amici, o piacentieri, o burloni, glielo confermarono, e tornati i Tedeschi, volle a forza avere anche lui l'onore dell'esiglio. Se nonchè il nome suo nella prima lista dei fuggiaschi tenne il luogo di vera colpa, e il governo austriaco, anche per la ragione dei beni da adunghiare, finse di persuadersi che fosse un uomo pericoloso. Ma donna Amelia era troppo buona per sospettare questa verità, e educata dal marito soldato e rivoluzionario a sentire la religione della patria, gli pareva quasi di rivivere alla memoria di quel suo caro defunto, onorando nel conte di Rio Rosso un martire illustre del patriottismo e del dovere.

III.

La contessa Paolina aveva avuto nella sua giovinezza un romanzo di cuore che soltanto donna Amelia conosceva. Anzi mercè lei sola

aveva potuto rimanere mal noto al mondo, e ignorato del tutto al futuro suo marito il conte di Rio Rosso.

Cresciuta in una casa dove le chimere del nascente romanticismo avevano da lungo tempo posta franca, educata all'esempio d'una madre *corsentimentale,* come avrebbero detto gli scrittori del *Conciliatore,* che passava i suoi giorni a rifriggere nella storta fantasia le avventure dei romanzi dei quali s'impregnava; avvezza a vedere la vita reale dietro una folta nebbia di colori artificiali e di larve morbose, Paolina de Varchi, così si chiamava di casa sua, si trovò a diciott'anni in balìa del primo spasimante gli avesse parlato d'amore con una strofa di Bayron o in una lettera di Iacopo Ortis allora di moda.

L'amante pei romantici doveva essere giovane, povero, patito, tutto bruno, occhi, capelli e vestito: la pallida capelluta parodia d'Assalonne era il gran tipo dell'epoca. Paolina aveva appreso a figurarselo traverso le parole e i libri di sua madre, i discorsi delle veglie, le scene dei teatri, le confidenze delle sue compagne, e alla fine una sera al fioco chiarore della luna, perocchè amore e chiaro di luna « sono una cosa, » ella incontrò il sogno delle sue notti in carne ed ossa.

Diciamo subito che erano più le ossa che la carne.

Paolina l'amò ugualmente con tutta la passione de' suoi diciott'anni. Perocchè sarebbe lontano dal vero chi credesse che la fanciulla posasse come la madre, e che il suo fanatismo sentimentale non fosse sincero. Ed egli pure amò, meno profondamente forse di quanto la illusa giovane immaginava, ma con tutto quell'impeto che se non è sempre la miglior caparra di costanza, è però il più sicuro testimonio d'un ardore sincero. Ma era un povero diavolo: uno delle tante vittime della vocazione, un poeta senza editori, un professore senza cattedra, un eterno aspirante dell'avvenire.

IV.

Le cose andavano segrete da molti mesi tra giardino e balcone, giacchè un primo amore a que' dì non pareva bello se non cominciava dalla scala a funicella di Giulietta e Romeo, quando un ricco banchiere della città giunto all'età in cui non è più prudenza protrarre il compimento del destino coniugale, notò la bella Paolina ad un *concerto* del Conservatorio e invaghitosene la chiese in isposa a' suoi parenti, e n'ebbe varia risposta.

Il padre ingolosito subito del lecco della ricca parentela assentì senza discorsi, rispondendo « che per un uomo come lui non ci sarebbero state difficoltà. »

La madre, forte della sua fede *corsentimentale,* reclamò « i diritti dell'anima della sua figliuola »; protestò che mai ella avrebbe imposto un mercato alla sua creatura: che ella sapeva quante amare lagrime costi il legare il proprio destino ad un uomo che il cuore non abbia scelto; che la sua bimba era una fanciulla d'una sensitività delicata; che non poteva essere volgare l'uomo che doveva *comprenderla* (la parola andava in voga giusto allora), e che il signor banchiere aveva una cosa sola da fare « conquistarla all'amor suo e ricevere dalle sue stesse mani il premio del trionfo. »

Il banchiere stava per accettare l'amorosa sfida e accingersi all'impresa, quando l'intervento del padre venne a togliergli anche questo incomodo.

— Vaneggiamenti romantici! — disse questi.... — Mia figlia è vostra; contateci pure come sopra una tratta a scadenza fissa. —

Il banchiere se n'andò ballonzolato da due opposti presagi, non sapendo bene rendersi ragione se avrebbe vinto il positivismo mercantile del padre, o il romanticismo bayroniano della madre.

Egli poi era uomo un po' troppo grossolano per dirsi quello che il lettore avrà di certo detto a se stesso: che se il padre aveva torto d'imporre violentemente la sua volontà alla figliuola, la madre ne aveva ancora di più volendole lasciare una sconfinata libertà senza aver provveduto a guidarla colla scorta d'una buona educazione e d'un giusto criterio della vita.

Fanciulle che vanno a marito, o per tirannico patto de' genitori, o per inconsiderato fanatismo di cuore, non ponno esser felici mai. Che il matrimonio non debba essere un traffico nessuno lo mette in dubbio; che l'amore ne debba essere lo spirito e la consacrazione, ogni anima gentile lo afferma; ma che l'amore solo, ideale, platonico, sentimentale basti alla sua felicità, lo dicano per noi tutte le donne le quali sanno com'esso compendii tutti i più gravi doveri, e i più augusti diritti della vita, e con quale ostinato dente la realtà quotidiana limi i più cari e vagheggiati idoli del cuore. Il matrimonio è, per la donna specialmente, il più alto e formidabile problema della vita, e non basta un raggio d'amore ad illuminarlo; il consiglio e la direzione d'un padre e d'una madre sono ancor poco: più spesso il proprio errore soltanto può servir da maestro, ma sovente la sapienza comincia quando non si è più a tempo ad applicarla.

Paolina era troppo invasata dalla santità del suo affetto, troppo convinta dell'inviolabilità de' suoi diritti, e troppo confidente nella complicità materna, per poter cedere alle minaccie nonchè alle proposte del padre. Però la sera in cui il banchiere doveva venir a prendere la ri-

sposta della fanciulla, essa era scomparsa. Nella casa fu il solito affanno di questi domestici drammi; ma nessuna traccia della fuggitiva, nessun indizio del rapitore.

Il padre inveì contro la moglie, la moglie rimbeccò il marito; ma per l'imperiosa ragione d'evitare lo scandalo fu convenuto di dar la figliuola per ammalata d'un'improvvisa malattia, e di chieder tempo.

V.

Paolina intanto fuggiva col suo professore in erba verso gli orti esperidi, verso le isole fortunate di tutti gli amanti lombardi, in Isvizzera.

Ivi cercarono presso Diodati il cantuccio più oscuro, più nascosto della famosa vallata. Ivi conversando coll'ombra del cantore di Eloisa fecero il proposito di vivere e di morire insieme.

Sogno d'amore breve come la notte che l'aveva concepito; che il primo soffio dell'implacabile bisogno doveva dissipare, per mostrare ignudi gli scarni spettri della realtà e del rimorso!

I due fuggitivi furono cercati da tutte le parti, ma tanto seppero sprofondarsi nel loro nascondiglio che per due mesi ogni ricerca fu vana.

Intanto la miseria, inevitabile attrice di questi poemi, aveva picchiato da più giorni alla porta. I baci esuberavano, ma il pane mancava. I due amanti si facevano coraggio; si promettevano scambievolmente di resistere, di ridurre il necessario, di lavorare, ma nè lavoro, nè privazione, nè resistenza bastarono. La fame stringeva ogni giorno una delle sue spire, e venne l'ora in cui si sentirono mancare l'ultimo fiato. Il primo a vacillare, come sempre accade, fu l'uomo. Il nostro sesso è più audace a sfidare l'avversità, meno costante nel sostenerla! La necessità, la legge delle cose umane penetra più presto nella nostra mente abituata all'assidua ginnastica della vita, e una volta formulato un raziocinio siamo men facili della donna a lasciarcene sviare dalla fantasia o dai richiami del cuore.

Il professore non ne poteva più; aveva almeno bisogno, diceva egli, d'una tregua, di guadagnar tempo, di assicurarsi un pane, di conseguire uno stato che gli permettesse vivere con colei che egli si sforzava di chiamare ancora « indissolubile compagna della vita. »

Quindi il bisogno di separarsi per poco, di tornare nel mondo, di tentare in un centro grandioso la conquista di quel nome che egli prometteva ancora deporre ai piedi della donna che tanto aveva errato per lui.

Paolina si rassegnò a questo progetto: ma dove sarebbe ella rimasta frattanto che il suo paladino andava in terra santa a conquistarle la corona?

Dopo molto angoscioso rimuginare Paolina si sovvenne d'avere una sorella.

Era la sorella Amelia in persona. Rivolgersi a lei, narrarle il suo caso, svelarle il suo nascondiglio, chiederle per pochi mesi un asilo, e la di lei mediazione per ottenerle dai parenti il perdono, ed il consenso d'esser tratta all'altare dall'uomo che amava, ecco il progetto. Le pesava il dover fare queste confessioni, il dover venire a patti; la poesia del suo amore ne scapitava. La crucciava soprattutto abbandonare quel ritiro nel quale le pareva, partendo, lasciar seppellito il suo amore, tutto il suo avvenire, ma che farci! era necessario.

— Giurami che tornerai, — diceva la sconsolata al suo amante poche ore prima di staccarsi da lui.

— Te lo giuro per questa tomba! — rispondeva con accento di convinta fiducia quell'uomo, mentre poneva la mano sulla pietra che ricorda al passaggiero la memoria di Gian Giacomo.

VI.

La sorella ha risposto *vieni*, ha offerto la sua casa, la sua protezione, il suo affetto. L'uomo è partito, Paolina è da più giorni ricoverata in quella villa del Lago Maggiore che noi abbiamo accennato.

Le lettere per i suoi parenti sono partite; essa si abbandona già alle larve della speranza, sogna il perdono de' suoi, il ritorno del suo amico, conta i giorni e le ore, passa ogni mattima ed ogni sera alla finestra trepida e speranzosa, e in ogni barca che approda vede smontare un messaggiero, e in ogni uomo che sale l'erta del monte gli pare di ravvisare lo sposo. Ma il suo calice d'espiazione non è ancora vuotato.

Una mattina essa stava al suo balcone oppressa da un inusato affanno, e da un'inesplicabile presentimento, quando la posta le recò questa lettera:

« Paolina.

» Io non ho trovato nulla nè per me nè per te, e non ho il co-
» raggio d'invitarti a divider meco un avvenire di miserie e di dolore.
» La parola che io non ebbi mai il coraggio di pronunciare, la pronun-
» cia il destino: *separiamoci;* forse egli è più sapiente della nostra
» volontà, forse è l'unico mezzo per salvare le reliquie d'un amore

» che le cieche furie della fame avrebbero finito di convertire in odio
» velenoso.

» Ritorna fra' tuoi, a qualunque costo. Apprendi quel che io ho già
» appreso, che l'amore non è un lusso pe' poveri, e obblia senza ma-
» ledirlo il tuo

UGO. »

Ogni amante che tradisce trova di queste frasi crepitanti, e la scuola sentimentale ne ha a josa.

L'infelice Paolina a questa lettura cadde tramortita, ma non aveva ancora finito. Svegliandosi dope tre giorni d' una febbre mortale aveva acquistata la terribile certezza d'esser madre.

Senza le sollecitudini, le arti, e dobbiam soggiungere anche il nascosto ritiro della villa della signora Amelia, Paolina non avrebbe di certo potuto vincere il dolore di tanta ferita, nè far tacere lo scandalo che ogni donna nel suo stato suscita e diffonde come un miasma maligno intorno a sè. Si noti che il padre istrutto dell'avvenimento non solo aveva ricusato vedere la disonorata figliuola, ma proibito che sua madre stessa movesse un passo per vederla, e che finalmente l'aveva fulminata della sua maledizione, e diseredata.

Perchè il destino avesse pietà di lei bisognò che due tombe s'aprissero: quella della sua creatura morta neonata, e quella di suo padre sceso implacato sotterra. Allora la madre la rivide, allora dopo due anni di lento martirio di dissimulazione, di vergogna, di rimorso, cominciò a risentire un'ora di pace.

Tornare nel mondo, rivedere Milano ove la sua presenza avrebbe risvegliati i sopiti pettegolezzi, non poteva e non gli conveniva più, e la signora Amelia, vedova la metà dell'anno per le lunghe assenze di suo marito il colonnello, non esitò ad offrire all'infelice sorella ed alla madre sua un asilo perpetuo in casa propria.

Fu in quella specie di chiostro sul Lago Maggiore che Paolina si preparò nella solitudine ad una seconda vita.

VII.

Cinque anni di silenzio e di meditazione bastarono a scoprire all'infelice caduta, le vere ed originarie cagioni del suo infortunio. Essa aveva sbagliato strada; per dir meglio, sua madre glie l'aveva fatta sbagliare.

Se mai doveva per caso ricominciare da capo, bisognava prendere

assolutamente l'opposta. Essa, ignara, aveva confuso l'amore col matrimonio, e il matrimonio coll'amore, mentre sono due cose diverse, nemiche. L'amore è una larva, il matrimonio è la palpabile realtà, l'amore è per l'anima; il matrimonio è per il mondo, per la legge, per tutti. L'amore può essere un piacere, il matrimonio deve essere una carriera. L'amore si sente, il matrimonio si calcola. L'amore ha per principio il sacrificio, il matrimonio per fine il godimento; amar nulla per maritarsi bene, ecco tutto il libro della donna. Ecco la filosofia a cui una sbagliata educazione, i suoi errori, le sue sventure avevano ridotta la solitaria del Lago Maggiore.

Eh! mi mariterò — diceva a se stessa nei momenti in cui la memoria de' suoi dolori e delle sue umiliazioni gli pesava più cocente sull'anima — mi mariterò! e questa volta non sbaglierò il mio uomo.

Nessun incoraggiamento, nessuna concessione, nemmeno uno sguardo se non avrà tutti i requisiti che il buon matrimonio esige per essere felici. Prima di tutto che sia due volte più vecchio di me. I vecchi ubbidiscono. La vecchiaja dell'uomo è lo scettro della donna; poi una sufficiente ingenuità di spirito; che se fosse anche imbecillità tanto meglio! Infine che mi copra col suo nome e mi assicuri colle sue ricchezze da tutte le noie della vita, e da tutti i capricci della fortuna.

Sarà un matrimonio esemplare! Ho gettato in un amore tutte le potenze del mio cuore, e fui tradita, sprezzata, maledetta....; metterò su quest'amore tutti i calcoli della mia mente e riuscirò.... La Paolina romantica è morta.... rinasce la Paolina positiva. —

VIII.

Ella aveva venticinque anni, e disperava forse di trovare il marito da lei sognato, quando il conte Domenico di Rio Rosso, che villeggiava nei dintorni di Belgirate, conobbe per mezzo del colonnello la famiglia della signora Amelia.

Il conte non aveva ancora cinquant'anni, ma era ben conservato, come tutti gli uomini che hanno percorsa una gioventù placida e normale. La prima visita del conte fu per tutti senza significato; ma la Paolina che stava agli agguati d'ogni più piccolo segno aveva notato che quell'uomo parlando delle gioje della famiglia sospirava leggermente. La signora Amelia, più per voglia di discorrere che per qualsiasi secondo fine, nutrì di molti commenti l'argomento, mentre Paolina si tenne in molto riserbo in guisa da parere una donna schiva dall'entrare in discorsi che non la tocchino direttamente. Ma quando il

conte si fu congedato, ella l'accompagnò non vista dalla sua finestra fino al canotto, e quando lo vide mettere piede nella barca disse tra sè: — Quest'uomo tornerà. —

Il conte tornò difatti. Quei vicini gli piacevano: il colonnello era un uomo gioviale; la signora Amelia le pareva una *buona* donna, e la signora Paolina una *bella* donna. Il conte non era su questo tema femminile molto dotto, e d'altronde era nello stato dell'uomo che cerca e che ha bisogno di trovare.

Dopo un mese di visite ripetute e variate da qualche passeggiata sul lago e per le montagne, il conte venne fuori un giorno a dire: — Voglio maritarmi: ma a condizione *sine qua non,* di trovare una donna che non sia molto giovane e che non sia guastata nell'aria delle grandi città.... —

La Paolina abbassò pudicamente gli occhi: il conte aveva vista quella calata di pupille e l'interpretò a modo suo.

— Che avessi imberciato nel segno? — diceva egli a se stesso tornando a casa sua.

Paolina in ricambio risoluta a giuocar la sua ultima posta prendeva in disparte sua sorella e le diceva:

— Bisogna che il conte chieda la mia mano; o non mi marito più.

— Ma — fece esitando un po' la sorella maggiore — e il passato?....

— Il passato si tace — rispose Paolina.

— Ma non si nasconde.

— Purchè non vi si immischi la lingua del mondo.... al resto ci penso io....

— Oh che mi chiedi mai, Paolina?.... Dio non mi perdonerebbe mai d'averti aiutata in quest'inganno — rispondeva la sorella scrupolosa e delicata.

— Ma Dio non può obbligarti a denunziarmi. Impegnati a tacere.... e lascia fare a me. —

È necessario notare che la storia di Paolina non era mai stata bene conosciuta, ed era ormai del tutto dimenticata. Ella preparando abilmente le fila del suo avvenire aveva saputo amicarsi due o tre male lingue de'dintorni, e, addormentate queste, tutte le altre non erano a temere.

A poco a poco s'era formata la credenza che la signora Paolina si fosse fermata nella villa di sua sorella per necessità di domestiche sventure che la perdita del padre aveva aggravate, ed ogni sinistra dicerìa andò via via affievolendo finchè si spense del tutto.

IX.

Il conte di Rio Rosso non era certo « un gran cacciatore in faccia al Signore. » Egli andava a caccia più per passeggiare ed erborizzare che per far strage di selvaggina. Un giorno egli si trovava appunto nei boschi che attorniano la villa della signora Amelia quando volendo sparare ad una volata di pernici che gli fece il brutto scherzo di saltargli quasi sul naso, la canna dell'archibugio, che egli per distrazione aveva caricato due volte, gli scoppiò, e la sua mano sinistra ne restò tutta lacerata. La ferita sanguinava, il bisogno d'una fasciatura, d'una medicazione qualsiasi, era urgente. Il pensiero gli suggerì naturalmente di rivolgersi alla casa più vicina, e la casa più vicina era la villa.

Vi entrò chiedendo un po'd'acqua, una benda, un po'di riposo; e tutta la famiglia fu in un attimo al suo servizio. Ma quella che si mostrò più sollecita, e in mezzo ad un commovente turbamento più esperta di tutte fu la signora Paolina. Ella trovò delle squisite parole per il ferito, ella preparò le bende, ella lavò le ferite, ella il fasciò: una Suora di Carità sul campo di battaglia attorno al corpo del suo secreto amante non sarebbe stata più sollecita e pietosa.

Il conte era commosso malgrado i suoi cinquant'anni, e quando la bella donna si curvava sulla sua mano per lenirne il bruciore, al profumo di quei capelli neri, al moto di quel seno agitato sentiva una fiamma insolita corrergli per le ossa rivelatrice che tutti i desiderii della gioventù non erano ancora inceneriti nel suo sangue.

— Chi avrebbe mai detto di poter trovare un medico sotto così gentili spoglie?—disse il conte sorridendo nel punto che stava per prendere congedo dalle sue ospiti.

— Al contrario. Alla mia età non si può essere che infermiera. È il solo ufficio di cui possa essere capace una donna *di* 27 *anni*. E fortunata ancora di trovar ammalati come lei da guardare. —

Era certo la prima volta che una donna mentiva i proprii anni, aumentandoli, ma per lui questo fu proprio il colpo della misericordia. Quell'idea dell'infermiera, quella scoperta dei 27 anni, quel pensiero di una donna che avea rinunciato ad ogni vana gioiá della giovinezza finì col conquiderlo.

Egli scendendo le scale si pose netto un quesito: lo maturò quindici giorni ed al sedicesimo si presentò nel salone della villa e in presenza di tutta la famiglia, compreso il colonnello, chiese alla signora Paolina de Varchi la sua mano di sposa.

Paolina era ormai troppo sicura del suo trionfo per non tentar di completarlo con un atto di femminile riserbo che avrebbe reso poi ancora più prezioso il suo consenso.... Però con quel pudibondo avvallar delle ciglia, che farà in ogni tempo il delirio degli innamorati e l'entusiasmo dei poeti, disse — che su due piedi non poteva rispondere e chiese tempo a riflettere. — La signora Amelia, *non ignara mali,* diventò rossa come una ciliegia, e il colonnello sturò quattro bottiglie in gioconda anticipazione di quelle che avrebbe sturato il giorno delle nozze.

In capo ad un mese Paolina De Varchi entrava con tutti gli onori d'una gentildonna il palazzo del conte di Rio Rosso in Milano. Essa non gli portava in dote nulla tranne.... la sua esperienza della vita, e quella tale sua dottrina sul matrimonio che ora poteva finalmente mettere a prova.

In otto giorni suo marito aveva già la catena al collo, ma in ricambio si sentiva tranquillo. Quella donna aveva abitudini troppo casalinghe, gusti troppo positivi, che qualche volta si sarebbero detti prosaici, per temere che ella covasse fiamme sepolte di romanzesche passioni. Il conte non era molto acuto, ma lo era abbastanza per capire che nel cuore di quella donna c'era la calma perfetta e il gelo assoluto.

« Ella è una donna positiva la contessa — scriveva talvolta a qualche suo amico. — Datele una buona tavola, una bella carrozza, una villa all'autunno, un po' d'ombra ed acqua all'estate: molta gente di servizio: nessun lavoro e molte occupazioni, ed ella non si staccherà dalla casa, ed ella sarà contenta. La sua esistenza è di cristallo. Io ti potrei dire minuto per minuto, atto per atto tutto quello che fa, e più ancora tutto quello che pensa. Ella ha in orrore, cosa tanto comune nella nostra Milano, l'uscir sola, e preferirebbe star prigioniera in casa delle settimane se io o qualche vecchio àmico non possiamo accompagnarla. Se fossi un giovane innamorato dell'amore dei giovani od un vecchio rimbambolito direi: è un angelo: oggi questa parola potrebbe parer ridicola sulla mia bocca; dirò: è una cara moglie. Del resto ella non esige troppo da me ed io nulla da lei, e si vive in pace e in libertà. Taluno dirà che io dovrei tenere un po' più lo scettro, ma baie! Nei tempi in cui tutti i re danno la costituzione un marito assoluto sarebbe un anacronismo e susciterebbe la rivolta in casa. L'ordine nella libertà è il mio ideale in politica come in famiglia.... Ma per carità, chiudi bene sotto chiave questa lettera che se cascasse nelle mani di Torresani rischierei d'andare per lo meno ai Piombi!... »

Il conte aveva ragione negli effetti sebbene s'ingannasse nelle

cause. Paolina era una moglie esemplare: solamente lo era per calcolo. Nel suo cuore v'era la calma perchè aveva conosciute troppe tempeste. Ella non sentiva più il bisogno di romanzesche passioni, perchè il suo romanzo, e quale romanzo! l'aveva già avuto. Il suo positivismo non era che scetticismo. Se il conte fosse stato nel caso d'avere bisogno d'una lagrima d'affetto, avrebbe trovato quegli occhi d'insensibile cristallo.

X.

In capo a un anno Paolina fu madre d'un bambino. Appena nato, la prima cosa che chiese al conte fu che battezzandolo non gli avrebbero imposto nessuno di quei nomi romantici, dei quali allora tutte le mamme avevano la foja. — Chiamiamolo Pietro, Paolo o Giovanni — diceva lei. — Anche il nome sarà un buon augurio per la vita. — Fu scelto uno di questi tre evangelici nomi, e a Paolina non parve vero avere un marmocchio da far ballare sulle sue ginocchia. La maternità è un potente preservativo, e un provvidenziale diversivo, e benchè Paolina non avesse passioni da deludere o pericoli da combattere, tuttavia la prospettiva d'un affetto legittimo d'un ufficio nobile, d'un piacere non del tutto materiale, la consolava e la nobilitava agli stessi suoi occhi.

Se avesse potuto, e non già per dare ascolto ai consigli dell'*Emilio*, ma per suo proprio diletto, avrebbe nutrito ella medesima il suo bambino; ma non potendolo s'accontentava di fasciarlo, di vestirlo, d'ingozzarlo, di farlo saltare e di condurlo ella stessa a passeggio colle dande....

— Quando poi sarà grandicello me lo educherò a modo mio — diceva a se stessa. E l'educazione d'un ragazzo doveva consistere secondo lei a tagliarne un uomo scaltro e forte. — Gli uomini — soleva dire — sono tanto più amati quanto più sono temuti. —

Però esso doveva viaggiar molto, tirar di scherma e di bastone, andare a cavallo, e sapere molte lingue. « Con questi requisiti un gentil'uomo incomincia la carriera come ambasciatore, e finisce collo sposare una principessa. »

Frattanto venne al mondo anche la secondogenita, Maria.

Il padre, persino il padre, innamorato d'una celebre canzone di Berchet che tornava di moda, avrebbe voluto mettergli nome *Clarina*.

— Almeno *Clarina*, che non è poi un nome tanto strano!

— Bravo, — diceva la contessa Paolina, — perchè finisca di innamorarsi, come il suo omonimo, di qualche Gismondo coll'*elmetto* e

la coccarda *tricolore!*... No, no!... Maria è grazioso ed è comune. Per star bene bisogna chiamarsi vivere e stare come tutti. La felicità è pei mediocri. —

E intanto che spoppava anche questa non mancava di fare i più saldi proponimenti sulla sua educazione, e l'apparecchiava fin dalla cuna a quell'avvenire di felicità positiva che ella non aveva potuto raggiungere traverso un'esistenza di spasimi, di rimorso e di menzogna.

XI.

Venne la burrasca del 48. Paolina ebbe subito un vago presentimento che la serena pace della sua casa ne sarebbe stata turbata, e che nonostante tutti i suoi sforzi per sfuggire le occasioni d'inquietudine, qualche dura prova la stava aspettando. Infatti per quanto essa raccomandasse a suo marito di starsene fuori, egli non potè resistere alla corrente, e diventò quell'arrabbiato rivoluzionario che sappiamo.

Da qui l'esiglio con tutta la sequela de' suoi affanni e delle sue privazioni. Fu un triste giorno, l'abbiamo detto, quello in cui il conte di Rio Rosso annunciò a sua moglie che a grande stento aveva potuto salvare un trecento mila lire e « ringraziarne Dio! »

La signora Paolina guardò i suoi figliuoli e tremò per essi. Tremò soprattutto per Maria, perocchè come farebbe a maritarla a modo suo, ora che anche quel po' di dote era sparito?...

Ma poi allontanandole dalla fronte le ciocche vaganti de' biondissimi capelli, diceva: — È così bella che insieme ci riusciremo.... Ma purchè si conservi — soggiungeva con un sospiro!

XII.

Infatti Maria di Rio Rosso era all'età di 7 anni, epoca in cui noi la troviamo a Torino, una bimba maravigliosamente bella.

Ella non poteva passare per la pubblica via condotta alla passeggiata dalla bambinaia, o in carrozza con sua madre, senza che tutti si fermassero a guardarla. Quanti pittori l'avevano invidiata per modello alle teste di cherubini che tormentavano la loro fantasia! quante mamme le avrebbero volentieri rubata una delle tante bellezze per imprimerla nella creatura che palpitava nel loro seno! Ma la signora Paolina voleva che tutti la vedessero e ammirassero, e nessuno la toccasse.

Un giorno che una delle custodi venne a casa narrando come una donna del popolo avesse voluto a forza baciucchiarla, fu immantinente scacciata.

— Non deve avere contatti colla plebe, ed è bene cominci ora a sentirsi qualcosa di più degli altri. È la sola via di arrivare in alto — diceva a se stessa la madre commentando uno de' suoi principii d'educazione.

Bianca, rosea, soffusa tutta di quel vivo incarnato che in natura si trova soltanto nel cavo della conchiglia marina e in arte nelle madonne di Raffaello e nelle sante di Guido, con due fasci di capelli biondi e inanellati che gli coprivano come una mantiglia le spalle lucide e rotonde: con due occhioni grandi, azzurri, di quell'azzurro cupo del mare mattutino, e come il mare mattutino fosforescenti, di mille misteriose scintille, con un paio di manine che avrebbero fatto la disperazione del Pampaloni quando sognava le mani del suo putto pregante, con due gambuccie tirate al tornio, snelle, rotonde, nervose, reggenti un corpino molle e guizzante che pareva senz'ossa e senza nodi: ecco la Maria che donna Paolina teneva in serbo per il più splendido matrimonio del secolo.

Ella aveva ben ragione: se c'era un pericolo, era che si guastasse: La speranza che potesse perfezionarsi andava fuori del possibile.

Tutta la cura adunque di donna Paolina, posseditrice di questo ermellino, stava nell'impedire che si contaminasse.

Ella avrebbe voluto che la sua bimba passasse tutta la vita sopra guanciali di velluto, e dentro una campana di cristallo.

Un buffo d'aria fredda che le sfiorasse la pelle, uno stecco che le scivolasse sotto i piedi, un cattivo odore che le arrivasse alle narici, una cosa brutta che le passasse sotto gli occhi, bastavano ad inquietarla, come un'altra mamma si sarebbe inquietata delle petecchie e del vaiolo. La preziosa non doveva uscire che nei giorni di calma perfetta e più in carrozza che a piedi. Non doveva giuocare troppo per non riscaldarsi, non studiare troppo per non stordirsi, aver sempre dei fiori, del verde, dell'oro, dei suoni allegri, delle figure gaie e ridenti d'intorno, e non fermar mai l'occhio sopra un ammalato, un povero, un cencio, una bestia laida, sopra qualunque cosa la potesse attristare od offendere. Doveva dormire entro un'alcova di seta, camminare su tappeti di fiori, tuffarsi in bagni d'acque nanfe, nutrirsi, se fosse stato possibile, d'essenze e d'ambrosie; fare la vita dell'angelo coi beni della terra.

Due cose sopratutto premevano alla mamma, e aveva ragione: i denti e le mani. Però non doveva mai masticare cose dure, e doveva portar sempre notte e giorno un paio di guantini.

Questi se li levava un momento per la lezione di cembalo, e se li rimetteva tosto per la lezione di ballo.

E tutto ciò per il corpo; per lo spirito la bisogna era ben più grave e complicata.

La madre, se avesse potuto, avrebbe voluto accelerare lo sviluppo di quei principii che ella a prezzo della sua esperienza aveva tesoreggiati, ma aspettando che Maria fosse capace di intenderli non tralasciava di deporre nella sua anima infantile i germi del futuro. Una delle prime idee alle quali la piccola Maria benchè innocente aveva cominciato a famigliarizzarsi era, che per essere più degli altri in questo mondo, bisognava essere ricchi.

Infatti perchè gli altri erano vestiti male, gli altri avevano fame, gli altri andavano a piedi nudi, gli altri non avevano i suoi carrozzini, le sue bambole, le sue cameriere, i suoi maestri da tormentare? perchè erano poveri, ed essa era ricca.

Un giorno passava davanti a casa sua un funerale accompagnato da un lungo e mesto corteo, ma senza alcuna pompa di torce e di canti. La bimba dalla finestra lo vide, e chiese di chi fosse quel mortorio.

— È d'un professore dell'Università — gli fu risposto, — un grand'uomo!

— Che! — replicò la giovinetta; — se fosse un grand'uomo andrebbe al cimitero in carrozza. —

Una seconda idea figlia della prima è facilmente sposata in quell'età in cui tutto si assorbe; era che ella fosse nata per comandare, e gli altri per obbedirla.

Tutti le davano ragione, tutti pendevano dalle sue labbra, tutti la ammiravano. Era proibito il farla piangere per paura che la si sconciasse il bel visino. Come non avrebbe ella creduto d'esser nata regina, d'avere una corte e un impero su tutti gli uomini? La fantasia adolescente è una molle cera su cui tutto s'impronta, e non bastano nemmeno talvolta le più serie lezioni della vita adulta per scancellare que' primi caratteri.

Quando per l'esiglio e i sequestri austriaci la famiglia Rio Rosso fu obbligata a limitarsi, a licenziare servi, a vendere cavalli, a moderare lautezze, donna Paolina fece di tutto perchè sua figlia non sospettasse nemmeno per ombra il toccato decadimento, e a dir vero, mercè l'età inconsapevole della piccina, fu facile tenerglielo occulto. La madre s'era proposta d'aspettare a rivelarglielo intero quando si fosse presentata l'occasione di discutere il gran quesito del matrimonio.

La famiglia Rio Rosso era in Piemonte da 7 anni; Giovannino ne

contava 17 ed era entrato in quell'anno appunto nell'Accademia militare.

La madre avrebbe voluto farne un diplomatico, ma assicurata che suo figlio dopo due anni sarebbe uscito ufficiale e avrebbe subito ottenuto « le stelle d'ordinanza » del Re, principio infallibile di non lontani e più grandi onori, s'arrese, per la prima volta forse, ai consigli del marito, e aspettò con animo sicuro di rivedere suo figlio a Corte. D'altronde il figlio l'aveva sempre inquietata poco; ella sapeva che col suo nome, un po' di protezione e un po'd'ingegno, del quale non mancava, si sarebbe fatto strada prestamente. — Quanto al cuore poi, è uomo — soleva dire, — e avrà sempre ragione lui! —

Cominciava invece a preoccuparla seriamente la sua Maria. Essa era entrata nel suo quattordicesimo anno, e poteva dirsi già donzella da marito.

Le aspettazioni e le cure materne quanto al fisico non erano state tradite.

La rosa non degenerava dal suo bottone.

La fanciulla era cresciuta degna della bimba. Ella aveva valicato quel passaggio critico dalla infanzia alla pubertà nel quale le più sicure bellezze si corrompono, e que' sette anni non avevano fatto che toglierle un po' di carne, e aggiungerle un po' più di espressione e di carattere.

Un pregio soprattutto aveva acquistato; bastava la più lieve sensazione a farla mutar di colore; il suo viso era capace di trapassare nello stesso momento dal purpureo più acceso al pallore più mortale.

Mentre però gli osservatori con ragione cercavano in queste iridi una prova della sensibilità estrema dell'anima della giovinetta, sua madre invece se ne inquietava.

Essa temeva in lei una nervosità eccessiva che avrebbe potuto esserle un giorno fatale.

Ella frattanto confidava assai più sui progressi che quanto al morale andava ogni giorno facendo sotto la sua scuola. A quattordici anni Maria di Rio Rosso era la più positiva, la più aristocratica, la più superba fanciulla che mamma educatrice potesse ideare! Si sarebbe detto ch'ella credesse a dirittura d'essere d'una razza diversa dalle altre donne.

Quante censuravano quel suo sguardo altero, quel suo riso sdegnoso, que'suoi motti beffeggiatori! Che se qualche volta ella s'accorgeva d'essere andata oltre e se ne accusava a sua madre. — Non ci badare, — le diceva questa — gli è perchè t'invidiano. —

Gli uomini stessi, i giovinotti non osavano avvicinarla. Sapevano

che per mirar fino a lei, in una festa bisognava essere il più bravo ballerino, in una corsa il più brillante cavaliere, e in una mostra il più elegante damerino, e nella palestra del matrimonio il più ricco, il più splendido marito.

Donna Paolina aveva creduto giunto il momento di svolgere intera la sua teoria matrimoniale. Da un giorno all'altro l'inimico che ella temeva « l'amore » poteva entrare nella fortezza e piantarvisi così saldo da non essere più possibile scacciarlo.

XIII.

Erano entrambe, madre e figlia, nella villa della zia Amelia sul Lago Maggiore: Giovannino era all'Accademia, e il conte di Rio Rosso nelle sue risaie della Sesia. La zia Amelia aveva deplorato da lungo tempo l'indirizzo che sua sorella dava alle idee della nipote, e non mancava mai quando le si parava l'occasione, di manifestare il suo scontento e i suoi timori. Ma donna Paolina aveva da un pezzo preso il sopravvento sull'animo della sorella, e della sua opposizione fingeva il più delle volte non darsene per intesa. Qualche volta però non poteva a meno di accettare la discussione, e allora conchiudeva quasi sempre così:

— Vorreste forse che le insegnassi a innamorarsi d'un professore disperato che la tradirà?

— Non dico questo.... ma tra i due estremi c'è la via di mezzo; e se foste stata persuasa di questo anche da fanciulla.... — rispondeva la vecchia oppositrice scrollando mestamente i fronzoli della sua cuffietta.

— Toccava a nostra madre a persuadercene, — rispondeva donna Paolina con tuono di dispetto.

— E perchè ella fallì per un eccesso, voi volete ripetere il fallo con un altro eccesso.

— Orsù, voi non potete capirle queste questioni, voi che siete vissuta sempre nella bambagia. — E la piantava su due piedi a brontolare ed a tossire nella sua poltrona.

La zia Amelia però tentava pigliar le sue rivincite colla nipote, e quando la poteva acchiappar sola non mancava mai di farle il suo predicozzo. E la buona signora aveva ragione: la sua tesi era giusta, ma gli argomenti che adoperava non erano i più adatti a far breccia nella testolina volubile e leggera come quella della contessina di Rio Rosso.

Anzi appena la vecchia precettrice apriva la bocca per sputar una

sentenza, la nipote berteggiatrice e proterva scoppiava di solito in una risata, ma così spontanea, così chiassosa, così schietta, che qualche volta perfino la zia canzonata si metteva a ridere con lei.

La signora Amelia, vissuta quasi sempre nella solitudine della campagna, avea dovuto necessariamente ingannare il tempo colla lettura, ma per disciplina religiosa, per gusto e per sentimento, aveva sempre rifuggito dalla letteratura romantica e volterriana dell'epoca, e s'era votata a pochi libri di storia, di massime e di morale.

I suoi autori prediletti erano due italiani, Manzoni e Silvio Pellico, due francesi, Fénélon e le Memorie di Madama Rolland. La natìa religiosità inoltre l'aveva infarinata d'una certa cultura ascetica, e amava rinterzare i suoi consigli di biblici esempii e d'evangeliche sentenze.

Ma alla buona volontà non rispondeva sempre la mente: e la zia Amelia era quella che da noi Lombardi e anche dai Toscani si dice un po' corta; e vuotata la zavorra di quelle cinque o sei citazioni, tra latine, francesi e italiane che le erano rimaste chiare nella testa, e qualche pensiero tutto suo cucito a forza insieme, le era mestieri abbandonarsi a tutti i venti della discussione senza timone e senza vele.

Sapevalo la maliziosa nipotina, la quale in poco tempo aveva finito col rubare all'inoffensiva avversaria tutte le sue armi ed a ritorcerle intinte della sua ironia giovanile contro di lei. Però quando voleva farsi perdonare lo sfoggio d'un nuovo nastro, d'un nuovo cappellino, e di qualcuna di quelle sue scintillanti *toilettes,* nelle quali tanto si compiaceva, bastava che facesse passare avanti tra l'uscio e il muro della camera della zia la sua testina gioconda e schernitrice, ed a guisa d'annunzio di quello che stava per comparire esclamasse: — Salomone ha scritto; *vanitas vanitatum et omnia vanitas* — perchè la povera vecchia capisse subito che si trattava d'una nuova pompa, e svaligiata delle sue munizioni si desse per vinta nelle braccia di una sì maliziosa nemica.

Spesso la fanciulla ricamando coi colori vivaci del suo chiaccherìo le massime della madre s'abbandonava a evocare dal mondo dei sogni i castelli fatati del suo avvenire.

Doveva trovare un marito tutto a modo suo: Ricco, anzi ricchissimo, giovane, bello, elegante, buono, gentile e arrendevole: Non pettegolo, non severo, non geloso.... un vero modello, — ma con un nasino un po'lungo, — soggiungeva — per poterlo menare qualche volta dove voglio io; — quindi, conclusione finale, dovea comandar lei, perchè lei era bella, e le contrarietà la facevano diventar brutta.

Insomma il matrimonio doveva essere una serie alternata ma non interrotta di tripudii, colla inevitabile tradizione di balli e teatri all'in-

verno, di bagni, di ville, di passeggiate all'estate, di caccie, di corse e di viaggi all'autunno. Anzi ella voleva nei mesi dei ghiacci patinare un po' e nella stagione delle acque aver a' suoi ordini una regata di *canottieri* da dirigere.

— Si sa che una signora come me — soggiungeva — avrà uno sciame di corteggiatori, ma la mamma dice di badare che i corteggiatori devono essere sempre al plurale, e mai al singolare.... molti fanno piacere, ed uno è incomodo. Poi di trattarli come cagnolini: dar loro un'occhiata di quando in quando perchè non si perdano, e farseli trottar dietro.

A queste confidenze, che per la zia erano tante bestemmie anche la sua sessuagenaria tolleranza se n'andava, e rizzatasi sul suo seggiolone minacciava una predica dalla quale non sempre la vispa Maria riusciva a sottrarsi.

— Tristarella, — diceva allora la zia, con la sua aria più grave, — odi quello che scrive la sublime Madama Rolland, e come ella intendesse il sacro nodo del matrimonio:

« Les devoirs sublimes et ravissants d'épouse et de mère seront un jour les miens. C'est à me rendre capable de les remplir que doivent être employées mes jeunes années. Il faut que j'étudie leur importance, que j'apprenne, en réglant mes propres inclinations, comment diriger un jour celles de mes enfants. »

Ella non pensa già che il matrimonio sia un trastullo, e che la donna possa piacere a suo marito col bagliore della bellezza e colla pompa delle vesti. La donna deve piacere come la Santa Vergine piacque al Signore: per la sua umiltà, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. La donna deve aver sempre presente che è nata dall'uomo, e appressarsi all'altare colla massima dell'Apostolo nel cuore: « donne siate sottomesse al vostro marito come al Signore, perchè il marito è il capo della donna, come il Cristo è il capo della Chiesa ».... È stolta tua madre se t'insegna d'avere dei corteggiatori. La grande Rolland soleva dire: « Je crois qu'une femme ne doit être louée que par ceux qu'elle aimera; sans quoi elle courra risque d'aimer ceux qui la loueront. » Il matrimonio, figlia mia, è un sacramento, e bisogna apparecchiarvisi come un mistero divino. Ah! lo so che tu e tua madre dite, come codesta Sand che oggi empie il mondo de' suoi libri velenosi, che il doppio giuramento del matrimonio, d'amare e d'obbedire lo sposo, è un'assurdità ed una bassezza, perchè voi a questo giuramento non ci credete e sperate romperlo impunemente alla prima occasione.... ma odi quel che ti dice la tua vecchia zia, quasi sull'orlo del sepolcro — e qui il suo accento diveniva davvero grave e venerando: — il matri-

monio senza amore è un concubinato, e l'amore senza matrimonio una prostituzione. —

La fanciulla, se non aveva potuto arrestar la valanga, rispondeva facendo una piroletta, e con una sentenza tolta al piccolo arsenale della zia.

— Bah! dice la tua Rolland « qu'il n'y a dans l'amour que ce qu'on y met » — e se la svignava ridendo e sfarfallando.

La causa della zia era giusta, ma non era quello il modo di difenderla. Ella vedeva il male ma sbagliava rimedio. Ella prendeva il problema troppo dall'alto, e senza necessità lo ingrandiva, mentre bastava afferrarne una parte e svolgere quella. Ella rimestava a dritto e a rovescio nella storia, nella Bibbia, nella filosofia, mentre doveva parlare il linguaggio pratico e semplice della vita, e cercare di arrivare alla testa per la via più sicura del cuore.

XIV.

A tutti parrà che fosse la cosa più facile del mondo dire ad una fanciulla: — Non vi maritate senza amore, perchè chi sposa senza amore, o prima o poi dovrà pagare questo tributo alla natura. Che se nol potrà soddisfare, sarà infelice, e se lo soddisfarà, sarà colpevole ed infelice insieme. Se vi è data possibilità di scelta, preferite l'uomo che possa assicurare a voi ed ai vostri figli i beni della vita, giacchè l'ideale solo non sostenta il mondo, e la realtà reclama imperiosamente i suoi diritti. Cercate obbedire, se potete, alla buona massima che dice « maritatevi nel vostro stato. » Colei che seguirà codesto consiglio non sentirà nè privazioni nè novità, e non le parrà nemmeno di aver mutato di casa. Le abitudini, i piaceri, le cure saranno le stesse, e soltanto al posto del cuore della madre, troverà il cuore del marito.

Ma se lo scegliere vi è tolto, non fate mai del vostro cuore un mercato, e se il vostro amore non vi par così grande da assicurarvi la forza di resistere alle prove più ardue della vita coniugale, e il vostro uomo non vi par degno d'affrontarle con voi, astenetevi e aspettate.... Ma qualunque deliberazione prendiate, consultatevi e consultate: sappiate bene quel che fate: penetrate quanto più a fondo vi è dato nel vostro cuore, e studiatene le leggi.... Se andrete alla cieca, o scambierete per amore uno slancio, un impeto, una simpatia, un sentimento affine qualsiasi, fors'anche un sentimento contrario, e il primo errore ne partorirà mille; oppure di non averne mai bisogno nè incontrarlo mai, vi urterete dentro e vi lascerete attaccate le vostre carni più vive. —

Certo pensare e dire queste cose non era difficile, ma il destino di Maria volle che nessuno le stesse intorno per dirgliele. Suo padre aveva abdicato nelle mani di donna Paolina, e donna Paolina si sa come la pensava: il fratello era ancora un ragazzo: amici di casa, buoni, prudenti e autorevoli non ce n'erano. Tutta la soma di questa propaganda era sulle spalle della vecchia zia. Ora se ella fosse da tanto, l'abbiamo veduto. Di certo se ella fosse stata più scaltrita nella vita, meno austera e meno erudita, e, poichè gli anni contavano per molto nella sua arte oratoria, diciamo anche meno vecchia, ella sarebbe riuscita perchè non mancava di rettitudine, e il buon cuore le avea fatto vedere meglio di tanti illuminati, l'abisso.

E Maria, possiamo assicurarlo, non sarebbe stata restìa a questi principii, come era stata pronta a'contrari. Perocchè ella non era dura di cuore e molto meno poi di mente, e, giova ricordarselo, la stessa inconsapevolezza in cui era stata allevata, le avevano impedito di formarsi un' opinione, un sentimento, una fede, un criterio suo proprio della vita. Ella viveva come tutti i mediocri, copiando. Era bensì pronta agli impeti generosi, e bastava spesso una parola, a renderla capace d'azioni dalle quali per la sua educazione si sarebbe di certo astenuta. Ma ben tosto la scuola, l'ambiente, le abitudini, prendevano il sopravvento, e il più delle volte una risata gelava in sul nascere il germe de' migliori propositi.

Era come un uccellino che abbia già messe le ali: ed al quale l'ignoranza e la dissuetudine abbiano tolta la forza e il desiderio di volare. Bella, seducente, splendida, era condannata a tapinare per terra; e solo un miracolo della natura poteva darle la potenza del volo e l'istinto del cielo.

Sua madre però era contenta di lei, e come lei. Ella credeva sempre d'aver scoperta la pietra filosofale della vita e d'averla comunicata a' suoi figli.

Però lungi dall'arrendersi all'opposizione mal destra di sua sorella, e dal mutar cogli anni, non faceva che ostinarsi più nelle sue idee e nel rallegrarsi del progresso che andavano facendo nella mente di Maria.

Il supremo principio, il fondamento della sua logica materna era questo: che sua figlia ignorasse quanto fosse possibile esservi una passione al mondo, *più forte della morte*, che abbraccia, e aggioga tutte le potenze dell'anima che è il supremo bene della vita per la quale par bello il soffrire ogni tormento, il sacrificare sè ed i suoi, l'abbandonare l'uno e l'altro parente, il morire d'ogni martirio, una passione che « a nullo amato amar perdona » e che si chiama *l'amore*.

Questo sentimento che tutti intendono, che tutti provano, a cui tutti obbediscono, Maria lo doveva ignorare o doveva sprezzarlo.

Ma intendiamoci: doveva ignorare il suo valore, la sua forza, la sua fatalità, la sua idealità; perchè queste sole cose nascondevano tra i fiori quel serpe che la madre temeva vedersi apprendere al seno della sua figliuola.

Quanto all'amore, capriccio, trastullo, moda, agli amori ne'quali non si impegna il cuore, ma solo un po' di senso e di vanità, ella non se ne preoccupava, perchè non era la stagione. — Quando Maria sarà maritata bene — pensava silenziosamente nelle notti insonni in cui svolgeva questo problema — farà quel che vorrà. » —

Quel che a donna Paolina premeva, la vera cagione de' suoi timori e delle sue ansie, il vero nodo della quistione per lei era questo: che un amore qualunque di vergine, uno di quegli amori che in altri tempi chiamava romantici, o le impedisse di maritarsi bene, o le facesse fare un matrimonio disperato.

Conseguenza di questi principii, ecco i sommi fra gli articoli del simbolo di fede nel quale donna Paolina andava catechizzando la sua figliuola:

« L'amore della donna per l'uomo è un'utopia. Quello dell'uomo per la donna una menzogna.

» Se esiste una passione come questa, non può essere, per la donna specialmente, scopo a se stessa.

» Lo scopo della vita per la donna è il matrimonio. In ogni caso il matrimonio è il principale, l'amore l'accessorio.

» Il matrimonio deve riguardarsi come una carriera. La donna in questa carriera deve trovare le condizioni necessarie a soddisfare completamente i propri desiderii e i propri gusti.

» Queste condizioni sono tre: ricchezze, ricchezze e ricchezze. Esse producono necessariamente tre cose: il rispetto almeno esterno dell'uomo, la libertà completa della donna, molti privilegi sopra il proprio sesso. »

Non vorrete credere, spero, che queste cose le dicesse tutte insieme in un sol giorno ed un fiato, o che ne facesse dei trattati didascalici ad uso di sua figlia. Era troppo avveduta per imitare sua sorella la oppositrice, ma sapeva aspettare le occasioni, e allora frase per frase, giorno per giorno, ora con un'allusione, ora con un esempio, ora con un consiglio scherzevole, ora con una disputa artificiosamente condotta, aveva finito in capo a diciott'anni a calcare in testa della sua figliuola il suo catechismo.

XV.

In onta a questi consigli, anzi in virtù di questi consigli, Maria di Rio Rosso compiva il suo diciottesimo anno e non era maritata.

Due o tre partiti s'erano bensì presentati, ma spaventati dalle esigenze della fanciulla erano fuggiti a precipizio. Un quarto, un giovane e simpatico capitano di cavalleria, ma che possedeva poco più della sua cavalla Isabella, era stato lasciato in ginocchio in mezzo al giardino tra le risate della canzonatrice; e dopo d'allora molti mesi trascorsero, e nessuno comparve.

La madre incominciava già ad essere inquieta temendo che tosto o tardi la figlia stanca da quella sforzata virginità si abbandonasse per disperata alla prima tavola che le si presentasse; oppure che il velenoso filtro da lei con tante cure scongiurato penetrasse per la invincibile e ascosa malìa della natura nel suo sangue e glielo corrompesse per sempre.

XVI.

Se il lettore fa i conti sull'età de' nostri personaggi, s'accorgerà che siamo arrivati allo storico 1859. In quell'anno non ci dovevano essere più *gridi di dolore*, e gli esuli Lombardi s'affrettavano sulle orme degli eserciti alleati a rivedere la loro patria sgombrata dallo straniero. Il conte di Rio Rosso, sebbene accasato e contento in Piemonte, e già più piemontese che lombardo, tuttavia non s'era potuto tenere di rivedere prima di morire la sua Milano, e rifacendo trionfalmente la strada tristamente percorsa dieci anni prima, scortato da tutta la sua famiglia un po' trasfigurata dagli anni, ma non diminuita grazie a Dio di numero, s'era messo in viaggio.

La capitale lombarda allora lieta delle rapide vittorie di Magenta e di Solferino, rinata alla vita libera, animata dal brillante viavai di due eserciti e da una popolazione di stranieri d'ogni clima e d'ogni razza ferveva di tutto il moto ond'è capace questa città che per molte ragioni ebbe il diritto d'essere chiamata la seconda Parigi. Ognuno sentiva il bisogno di celebrare la novella libertà; e mentre i pochi andavano a servirla sui campi di guerra, negli ospedali dei feriti, nei consigli della città, colla stampa, o dalla tribuna; i più la applaudivano nei teatri, e la festeggiavano coi balli. Non una casa in Milano, poteva dirsi, dove non vi fosse ogni sera una festa.

Cominciando dal palazzo reale fino ai ballonzoli di porta Ticinese, ogni classe aveva le sue, e ci si buttava dentro a capo fitto. Quale magnifica occasione per donna Paolina di mettere in mostra la sua Maria! Ella infatti non mancò a nessuna delle feste di corte, a nessuna di quelle del governatore, del circolo, del casino, del *club*, del conte T...., del marchese A..., a nessuna. E ogni sera era per l'avvenente forestiera un nuovo trionfo. Anche quell'aria sacra d'esiglio che la circondava, le aggiungeva in que'momenti di caldo patriottismo un nuovo pregio. In pochi giorni tutta Milano, come si suol dire, chiedeva: — Avete veduto la bella Rio Rosso? che capelli, che spalle! e proprio senza ossa, e che occhi! oh! gli occhi.... è una madonna del Luino che passeggia sul Corso....; è un angelo di fra Angelico che balla i walzer di Giorza! — e via in questo metro e di questa lena.

Naturalmente le si era fatta d'intorno una corona di ammiratori e corteggiatori, ed ella vi passava in mezzo, lasciando cadere occhiate di compassione pei timidi, di sprezzo per gli audaci, saette per tutti.

Sua madre stava attenta a vedere se in quella turba ci fosse qualcuno di più solide speranze a cui gettare l'àncora, ma per suo cruccio nessuno compariva. Non è a dire che non vi fossero de'giovani, de'ricchi e degli eleganti, ma gli uni, spaventati da tanto orgoglio e da tanta bellezza non osavano giuocar tutto su quella carta, gli altri non abbastanza forniti delle condizioni che la preziosa imponeva, non erano ammessi al giuoco: fatto sta che la giostra era deserta.

XVII.

Finalmente parve che la pronuba Juno avesse preso sotto il suo patrocinio la bellissima mortale che aveva bruciati alla sua ara tanti grani d'incenso.

Era in Milano nello Stato Maggiore del maresciallo Mac-Mahon un principe arabo che faceva molto parlare di sè. Era ricco proprio come un principe delle *Mille ed una notti*, aveva palazzi a Parigi ed a Pietroburgo, serragli al Cairo ed a Costantinopoli; kioschi, *chalets* e castelli in tutte le parti del mondo, dall'isola di Gothland, dove andava a pescare la foca, fino all'estremo orlo della Kabilia, dove andava a cacciare il leone; un esercito di servi, mandre di cammelli e cavalli ed una flottiglia di caicchi a'suoi ordini.

Se Abdel-Kader non fosse stato vinto; se la civiltà francese non fosse penetrata col trapano delle baionette nella dura roccia dell'Algeria, egli avrebbe probabilmente finiti i suoi giorni nel deserto, signore

di qualche tribù di Tuanreg, e non avrebbe probabilmente veduta l'Europa.

Ma suo padre avendo preferito seguitare come trofeo il carro del vincitore, anzichè farsi abbrustolire in una caverna dal colonnello Pelissier, il giovane *Ibn-el Siwan* potè sin dai primi anni dimenticare nelle cangianti meraviglie della vita parigina, i dolci frutti de'suoi palmeti africani, e trovare nell'esiglio una patria più seducente di quella che aveva lasciato.

Il padre istrutto dalla parola stessa dell'Emiro interprete del Profeta, aveva compreso che la storia era mutata, che il sole ormai veniva d'occidente, che la mezza luna d'Osmano era tramontata, e l'ombra della croce latina copriva ormai tutta la terra; e decise gettare il turbante e la beduina, per farsi con tutta la famiglia europeo.

Ma europeo vuol dire cristiano. Ed egli rinnegò Maometto per Cristo, come aveva rinnegato il Sahara per Parigi. Nel battisterio di Nostra Donna, in presenza d'una gran folla accorsa come a nuovo spettacolo, padre e figlio ricevettero per le mani stesse dell'Arcivescovo il lavacro battesimale, e le gazzette dell'epoca continuarono a decantare questo splendido trionfo della civiltà e della croce. Aggiungevano anzi come prova delle ricchezze dell'Arabo catecumeno che egli aveva regalato alla Metropolitana parigina un tabernacolo tempestato di pietre preziose d'un valore incalcolabile.

Una volta ammessi nella famiglia cristiana europea bisognava educarsi secondo le sue leggi e i suoi costumi, e così fu fatto. Il piccolo Siwan cominciò a tradurre il suo nome arabo e si fece chiamare principe della Tenda (*Ibn-el-Siwan* è parola araba che significa *figlio della Tenda*) aggiungendovi come un vezzeggiativo di sua fantasia il prenome d'Ascanio. Egli a vent'anni era un perfetto gentiluomo parigino: parlava il francese da ingannare, e due o tre altre lingue fra cui l'italiana, sonava a prima vista tutte la polke di moda, ballava le quadriglie come un *incroyable* del secolo decimottavo: tirava di scherma come un rivale di Grisier e quanto al cavalcare era arabo, e principe e tanto basta.

Possedeva a fondo tutto il codice del bel vivere, tutte le finezze dell'aristocrazia, tutto il gergo della società equivoca, tutte le scienze del *Turf* e dello *Sport*, dei *petits soupers*, e dei *grands diners*, e ne faceva gli onori ne'suoi palagi e ne' suoi parchi con uno splendore babilonese. Ma quello per cui il principe della Tenda andava famoso erano le sue avventure di viaggio e di caccia. Aveva voluto emulare Gérard nella caccia del leone, accompagnare la prima spedizione di Speke e di Burton alle sorgenti del Nilo, seguitare Wrangel nelle ricerche del

Polo. Per questo non aveva mai una sede fissa, e anche quando non intraprendeva lunghi viaggi, una metà dell'anno la passava o nel cuore dell'Africa, o sui ghiacci della Groenlandia, alla cerca del leone, della balena o della foca.

Venuto il 1859, e trovandosi un po' disoccupato volle seguire l'esercito francese come dilettante, e provare anche la novità della guerra. Entrò come soldato semplice negli *Spahis*, e nella carica finale della sera a Solferino si portò via la legion d'onore e le spalline, di sotto-tenente. Il suo coraggio, le sue ricchezze, il suo splendore i magnifici cavalli arabi ne facevano il re degli aiutanti di campo, e tutti i marescialli se lo disputarono. Egli preferì Mac-Mahon, e passò a'suoi ordini.

Venuta Villafranca, il principe diede le sue dimissioni perchè non si sentiva la forza di far la guardia ad un armistizio, e si fermò a Milano. Era un soggiorno che valeva la pena d'essere provato perchè secondo lui Milano possedeva tre meraviglie che non aveva incontrate in alcuna parte del mondo: uomini che non si maravigliavano di nulla, donne che piangevano poco, e una voglia universale e perpetua di divertirsi a tutte l'ore e in tutte le circostanze. Quest'era l'impressione del signor principe, e non vogliam mica dire che fosse la nostra.

Ascanio passò subito per un originale, perocchè Milano non prende sul serio nessuno, e nulla, ma venne subito anche alla moda. S'aggiunga che allora le milanesi avevano la foia de'francesi, e quel beduino in salsa parigina pareva ancora più appetitoso. Tutti parlavano di lui, dei suoi dodici puledri arabi, quattro bianchi, quattro neri, quattro bianchi e neri, delle *madamine* che aveva arricchite in una notte, delle sue cene dove si beveva il *tokai* dell'imperatore, e si fumava in *Nargilleh* smaltati di rubini e di perle; della sua villa di lapislazzuli (così dicevano motteggiando sulla profusione di gemme che ostentava) che stava costruendo sul Lago di Como; su'suoi tiri di pistola coi quali scriveva tutte le lettere del suo nome arabo *Ibn-el-Siwan* nel centro del bersaglio. Era insomma per Milano una specie di Montecristo vivente, e quando passava sul Corso, o entrava in un luogo, tutti si davano la posta per ammirarlo e goderselo.

Egli a questa sua celebrità ci teneva, e offriva ogni giorno qualche nuova sorpresa del suo lusso e della sua prodigalità per confermarla. Ma Milano cominciò a noiarsene e a trovare che la rappresentazione era stata abbastanza lunga, e che — il signor principe della Tenda poteva portare altrove — freddura tutta milanese — la sua tenda. —

D'altronde Milano aveva già un'altra novità da sostituirgli, e una novità meno esotica: Maria di Rio Rosso; e gli occhi della fanciulla facevano dimenticare i zaffiri del principe.

Egli s'avvide di questa incipiente indifferenza e volle conoscerne la ragione:

— Tutta Milano corre dietro a una fanciulla bella come il sole, e che un sultano ambirebbe — rispondevano i suoi procoli dei quali era necessariamente circondato.

— Bisogna dunque correre più degli altri: attaccate i bianchi al *pheyton* — disse il principe ad uno degli arabi che era al suo servizio.

E montato sul suo superbo calesse infilò a tiro a quattro, guidando egli stesso, la strada del corso.

XVIII.

Era una bella giornata di novembre: la passeggiata era affollatissima, e donna Paolina non poteva lasciar sfuggire l'occasione di condurvi anche la figlia. La loro carrozza semplicissima di colori e di stemmi, giacchè nemmeno i riacquistati beni concedevano al conte Domenico di sfoggiarla troppo largamente, andava al consueto trotto di due grossi cavalli meklemburghesi, quando proprio alla voltata dei bastioni fu raggiunta dal corso alato dei quattro arabi del principe.

Egli poteva volendo passare davanti alla modesta biga; quasi avrebbe potuto con quei cavalli saltarla fuori: invece squisito omaggio di cavalleria, quando giunse all'altezza dello sportello in guisa da essere veduto gli arrestò di botto mostrando chiaramente che voleva lasciar passare il legno delle signore.

Donna Paolina notò l'atto galante e si sentì rimescolare tutta. Maria invece, sbadataggine o progetto, voltò le spalle al principe e a tutto quel regale equipaggio che ognuno faceva a gara per mirare davvicino, e si mise a carezzare un pinch che saltellava sul sedile di faccia.

Il principe diventò violetto e allentate le redini ai frementi corridori si slanciò a ventre a terra in mezzo al bastione.

La sera dopo il principe della Tenda conversava fumando la sigaretta in mezzo ad un crocchio di zerbinotti al Club degli artisti. Il discorso cascò su Maria di Rio Rosso, e quasi per forza sull'avventura del corso. Il principe era un bersaglio di motti e di epigrammi; la donzella di elogi e di apostrofi non sempre castigati. Il principe però sosteneva la mitraglia a piè fermo e lasciava dire: quando credette che il fuoco allentasse allora cominciò:

— E quanti milioni credete ci vorranno per possedere quella bellezza e domare quell'orgoglio.

— Per de' milioni, — rispose uno del crocchio — ne avreste abbastanza, principe.... ma credo ci voglia qualcosa di più.

— Un matrimonio volete dire, ma in confidenza, chi credete che di noi due ci perderebbe?

— L'uomo sempre, — rispose l'interlocutore.

— V'ingannate, — replicò il principe. — Io avrei sempre in caso disperato un deserto africano dove rifugiarmi.... e poi dipende dal valore che si dà alla donna. I miei padri musulmani in questo furono sapienti, e Maometto è un vero profeta:... prendete la donna come un essere inferiore e degradato, nato per complemento e sollazzo dell'uomo, e che l'uomo, può licenziare come un servo impotente, e il problema conjugale è sciolto.

— Ma il caso è, caro principe, che Maria si crede superiore a tutti gli uomini.

— È un'illusione che le passerà — disse sorridendo il principe. Per quanto superiore, una donna maritata in un paese specialmente dove il rimaritarsi è vietato, non potrà mai resistere all'umiliazione chiusa in queste quattro parole: abbandonata da suo marito. Una donna lasciata, discende; un uomo che lascia s'innalza. I Turchi dimenticano le loro donne ripudiate nel comunismo dell'*Harem;* gli Europei le dimenticano nel comunismo del mondo.

XIX.

Poche sere dopo questo dialogo il principe della Tenda si faceva presentare alla contessa di Rio Rosso al ballo del Marchese T...., e scorsi pochi minuti di conversazione chiedeva alla sua figlia l'onore di ballare il primo walzer con lei. Maria accettò con molta indifferenza e alle prime note d'un motivo di Strauss si slanciò con lui nel vortice della sala.

Il principe non aveva allora che 36 anni, era forte e ginnastico, e ballava ancora coll'agilità e l'entusiasmo d'un giovinotto. Maria era una piuma, e nelle mani poderose del suo ballerino, volava senza toccare nemmeno la terra. Era una coppia mirabile, una ridda fantastica. La più parte dei ballerini s'era a poco a poco ritirata; essi soli e la musica continuavano. Tutti gli occhi erano su di loro: le donne s'erano alzate dai loro sedili, gli uomini mossi dai loro posti, e avevano fatto intorno ai danzanti un circo di spettatori intenti, stupiti, invidiosi. Quando all'ultime note il principe arrestò la sua ballerina davanti alla sua sedia fu un mormorio d'applauso e d'ammirazione.

Il principe dopo alcuni complimenti si ritrasse in un angolo, ma il

calore di quelle carni, il profumo di quell'alito, la fiamma di quegli occhi gli erano penetrati nel sangue, e se lo sentiva ardere tutto, come se la famosa camicia del Centauro gli fosse stata gettata sulle spalle. Scorsi pochi altri istanti, andò a prendere congedo dalle sue nuove conoscenti, annunziando che si ritirava a casa.

— Spero che avremo l'onore di ricevere una visita del signor principe al palazzo di Rio Rosso — fece donna Paolina che aveva notato segno per segno la sua emozione.

Il principe piegò soltanto la testa e partì. Nello scendere la scala disse a se stesso: — bisogna assolutamente che possegga quella fanciulla. —

XX.

Era scorsa appena una settimana, e il principe aveva già fatte due visite alla signora di Rio Rosso, e ad ogni visita ne tornava sempre più inebriato. Maria parlava poco, ed ogni parola era secca, incolora e superba. Ma quell'uomo quanto più indifferente era alle grazie dello spirito, tanto più sentiva l'idolatria delle bellezze del corpo.

Il principe era ormai ammaliato, posseduto.... egli la desiderava, egli la voleva.

Egli continuava la tradizione della sua razza in tutto il suo materiale sensualismo. Per lui la donna era il corpo; per lui lo spirito era l'Urì incarnata danzante nel paradiso di Maometto. Quella bellezza morale della donna che è il culto della nostra razza, quell'aureola d'idealismo che circonda la fronte della cristiana, e la sublima anche in mezzo alle imperfezioni e alle infermità della carne, egli non la intendeva, non la gustava, non la ambiva.

Egli avrebbe rapito Elena, non si sarebbe mosso per Beatrice. Egli voleva la donna bella, la donna materia, la donna palpabile.... e la voleva con tutto l'ardore del suo sangue, e del suo erotismo africano. Se l'avesse potuta comperare come i suoi sultani d'un giorno comperavano le belle Circasse; se avesse potuto chiudersela in un Harem fino a che l'ultimo suo desiderio fosse saziato, egli l'avrebbe fatto.

Ma egli si era fatto europeo, e doveva subire la legge europea, che lascia interi alla donna i diritti del suo cuore e le insegna a chiedere per solo prezzo del suo amore un altro amore congiunto ad un nome e santificato da un altare.

Ma per amore o per denaro, per forza o per merito, per la via d'un mercato, o d'un sacramento egli voleva possederla ugualmente.

Egli ignorava, non poteva nemmeno supporre, che anche quella bella cristiana fosse inconsapevole vittima e complice d'un mercato, e che il suo cuore innocente fosse stato educato a porre in prezzo del suo possesso quello stesso danaro col quale tutto dì si merca la schiava Odalisca, nelle piazze di Stambul o di Bagdad.

Lasciò scorrere alcuni altri giorni di desiderio e d'inquietudine; poi risolse di scrivere al signor conte ed alla contessa di Rio Rosso per chiedere la mano della loro figlia Maria.

La sua lettera capitò inattesa ed improvvisa a tutta la famiglia fuorchè a donna Paolina. Ella aveva studiato tutti gli andamenti del principe e l'aveva visto ogni giorno più avvicinarsi alla sua mèta. Non aveva fatto nulla per affrettarlo, perchè ogni passo oltrechè indecoroso sarebbe stato un' imprudenza, ma l'aveva atteso con sicurezza.

Il conte al ricevere quella lettera si era trovato in un grande imbarazzo. Egli capiva che il principe era per tanti aspetti un buon partito, ma gli pareva un originale, e temeva di far la infelicità di sua figlia. Ad ogni modo non voleva la responsabilità di sì ardua risposta, e corse subito a mostrare la lettera a sua moglie ed a consultarla.

— Bisogna chieder tempo, e disporsi decorosamente ad accettare — aveva risposto la contessa.

— Ma prima d'ogni cosa udremo la volontà di Maria, non è vero? — disse il conte che non avrebbe voluto in alcun modo tiranneggiare la volontà della sua figliuola.

— Di Maria son più certa che di me stessa! —

La sera dopo pranzo, presente tutta la casa, compreso il tenente Giovannino e la zia Amelia, fu annunziata a Maria la domanda del principe.

Ella diventò di fiamma, e di cera ad un tempo, restò sopra pensiero un pezzetto, poi rispose:

— Non so.... io non ho fretta di maritarmi.... ma non so se faccio bene o male.

— Ci penserai, figliuola cara. Non devi rispondere su due piedi, e dirai quello che vuoi — fece donna Paolina. — La tua volontà e la tua felicità soprattutto. Naturalmente penserai che è un principe otto o dieci volte milionario; che è un perfetto gentiluomo, e che non ha che 35 anni. Non si trovano questi partiti per la strada; ma quando si deve maritarsi perchè la donna sta bene maritata, pensa tu se non sia meglio questo di un altro. —

La fanciulla si ritirò sempre pensosa. Era la prima volta in vita sua che una nube grave passava sulla sua anima.

Il giorno dopo madre e figlia si trovarono sole nel salotto. Dopo

un lungo silenzio, dal quale però era facile vedere quali pensieri dominavano Maria, ella proruppe:

— Ma dimmi, mamma, sarò proprio felice?

— Io lo credo, io lo spero, ma non posso dirti: ne sono certa. Io tremerò sempre che tu non lo sii abbastanza. Ma le condizioni della felicità vera ci sono tutte. E vorrà dir molto il modo con cui saprai approfittarne. Un gentiluomo al fianco, una fortuna favolosa a'tuoi piedi, un casato illustre, rapporti con tutte le corti d'Europa.... la varietà, lo splendore, la libertà, la libertà soprattutto di una vita principesca.... la terra non può dare di più. Quanto a lui è generoso, e disinteressato, e finirà coll'amarti. Tu potrai correggere le poche eccentricità del suo carattere, e fors'anche valertene.... ma mariti perfetti non se ne trovano ed è già molto trovare un uomo che vi stimi e vi rispetti. —

Così parlava la madre. La figlia l'ascoltava co' suoi grandi occhioni spalancati e non fiatava. Quando donna Paolina ebbe finito, ella disse:

— Dunque egli potrà amarmi? ma allora bisogna che l'ami anch'io!

— Aspetta a dire questa parola — replicò la madre — quando sarai sua moglie. —

Dopo questo dialogo fu deciso rispondere, come al solito, chiedendo quindici giorni di tempo, e annunziando che la famiglia andava in campagna per maturare le sue risoluzioni. Il principe nel leggere il biglietto redatto dalla madre, copiato dal padre, lo spiegazzò tra le mani dicendo: « Quindici giorni a rispondere!? È un' imperatrice costei!? »

La risposta fu quale il lettore ha immaginato: Maria accettava la sua mano ripromettendosi d'essere felice, e di far felice l'uomo a cui legava la sua vita. Ma v'erano alcune condizioni, soggiungeva la lettera, le quali sarebbe stato opportuno che il principe venisse a discutere in persona al palazzo di Rio Rosso.

— Anche delle condizioni — fece il principe intanto che si vestiva per andare al convegno.

Pochi minuti dopo entrava nel gran salone di casa di Rio Rosso.

Tutta la famiglia era congregata; il principe andò con perfetta disinvoltura a baciar la mano di donna Paolina, strinse quella del conte, e rivolgendosi a Maria le disse:

— Lasciate, o signorina, che io vi ringrazi, e benedica dell'onore che mi fate. —

La fanciulla cercò una frase per rispondere; non la trovò e diede in un dirottissimo pianto nelle braccia della madre.

Ci fu un momento di silenzio e di imbarazzo: si voleva per forza

essere lieti, e malgrado la volontà, la letizia non voleva spuntare. Alla fine la madre asciugate le lagrime della figliuola, additato al principe di sedersi, prese così la parola:

— Le abbiamo parlato di condizioni: non si tratta di gran cosa, ma Maria vorrebbe che ella s'impegnasse a lasciarle passare almeno quattro mesi dell'anno in Italia.... e presso di noi.

— Troppo giusto, e sperò che la mia sposa mi farà l'onore d'accettare per il suo soggiorno d'Italia la mia villa sul Lago. Essa le appartiene.... Se è vero, come dicono, che è di lapislazzuli, può stare benissimo in una cesta nuziale. Io non ho che a chiedere ancora alcuni giorni di possesso per far incidere sulla sua facciata il nome di colei alla quale è dedicata.... e dopo ciò — fece il principe assumendo un'aria di timidezza e di umiltà — ho anch'io la mia piccola grazia da chiedere alla futura principessa della Tenda.

Maria rispose con un sorriso che voleva dire chiaramente, — accordato. — Donna Paolina però volle spiegar meglio quel sorriso e aggiunse:

— Vede già dalle labbra di Maria che la grazia è fatta. Speriamo però che non si tratterà di accompagnarla alla sua caccia del leone.

— No di certo! si tratta soltanto di accordarmi tre mesi per anno, per andarvi solo.

— Solo? contro il leone? — fece Maria mezza spaventata.

— Non temete, signorina, mi accompagna una caravana di cinquanta beduini.... ed è più facile morire d'un'infreddatura a Parigi, che d'una zanna di leone al Sahara.

— Non importa signore — fece la giovinetta con patetico accento; — sarà sempre trista per me l'ora in cui vi vedrò partire, e lieta quella in cui vi vedrò tornare.

— Io sarò ben felice il giorno in cui potrò sacrificare questa, e tant'altre mie capricciose passioni al vostro affetto, ma fino al momento di acquistare questa virtù che mi manca, io vi offrirò un'altra preziosa cosa che potrà in parte compensarvi; un'intera, e un'inviolata libertà. —

Maria si sentì arrossire fin nel bianco degli occhi, ma la sciagurata ignara di tutto il veleno che conteneva quel dono arrossiva di riconoscenza. Donna Paola gongolava, il conte non si raccapezzava bene, e donna Amelia soltanto sentiva schiantarsi il suo vecchio cuore, e pregava mentalmente il Signore per la salute di quella sua cara fanciulla.

Così fu conchiuso questo matrimonio che avrà forse scandolezzato il lettore. Ma tutti i matrimonii mercati si fanno a questo modo, o

press'a poco. Che se i mariti che hanno le passioni eccentriche dei leoni e delle sorgenti del Nilo son pochi, s'incontrano invece ogni giorno quelli che hanno addosso la peste dei tavolieri da giuoco, delle cene clandestine, e delle oscene consuetudini, e quel che è peggio non se ne confessano alla vigilia del contratto di nozze.

Un mese dopo Maria Rio Rosso della Tenda partiva col principe suo consorte alla volta della Francia. Le sue nozze erano state celebrate in Milano con lusso da Sultano, e le feste dovevano essere riprese a Parigi.

XXI.

Appena arrivata nel suo sontuoso Hôtel della Tenda, Maria scriveva a sua madre il suo primo bigliettino così concepito:

« Cara mamma.

» Non ti sei ingannata. Sono molto felice. Prenditi tutti i baci che non mi ruba Ascanio e dividili un po' anche con Babbo, Giovannino e la Zia.

». La tua Maria. »

Alla lettura di questo bigliettino il palazzo Rio Rosso fu tutto in festa, ma.... qual'è la sposa che dopo tre giorni ed anche tre mesi non scriva: — Sono felice! —?

Sessanta giorni dopo Maria inviava un altro biglietto.

« Cara mamma.

» Lo dico a te sola in un orecchio che nessuno senta, ma mi par quasi che si muova.... Chi sarà? un principino od una principina?.... Intanto penso che fra nove mesi precisi io sarò in Italia, e che *egli* od *ella* nascerà fra le tue braccia.

» Ascanio si occupa molto di me.

» Per il ballo dell'Ambasciata d'Austria, che prevedo sarà l'ultimo al quale ho assistito, per la ragione *che tu sai*, egli mi regalò un'acconciatura di diamanti che gli costò 600 mila franchi. Quando sono entrata nella gran sala tutte le ambasciate di tutti i sovrani del mondo avevano gli occhi su di me. La stessa imperatrice ne fu ecclissata....

» Interrompo la lettera per stringere la mano al principe che parte fra poco in pallone aereostatico con Nadar. Egli dice — d'aspettarlo domani a pranzo colle notizie *recentissime* del cielo. — È sempre un po'ori-

ginale, ma allegro, compiacente, irreprensibile. È un uomo col quale si sta proprio bene. Egli vuole che ti baci la mano che *sostiene* essere più bella della mia. Io vi mando a tutti quanti una pioggia di baci.

» Maria. »

Una delle tante altre lettere di Maria che merita essere riferita è questa in risposta ad una della mamma, e la di cui data entra sempre nel terzo mese del matrimonio.

» Cara mamma.

» Mi fa piacere il rimprovero, che ti scrivo delle lettere troppo corte, ma non è giusto che sia quella poltrona che tu dici. Anzi non c'è donna più occupata di me.... Non ridere chè è *così*.

» Dal primo momento che fui principessa a quest'oggi io non ho mai avuto un' ora mia, *tutta mia*. Non ti dico nulla della occupazione massima d'una sposa novella del mio rango, e forestiera, nota bene, che arriva a Parigi, annunziata dal telegrafo, litografata nelle riviste, fotografata in tutte le vetrine, ricevuta da un nugolo di parenti, di amici, di amiche, di cortigiani, ec., inchinata da una tribù di vassalli di tutti i gradi e di tutti i colori, come una principessa regnante — intendo della occupazione, che ormai posso chiamare un dovere d'ufficio, delle visite, dei ricevimenti e delle relative conseguenze dei preparativi e dei cambiamenti di *toilettes*. Anche il solo portar *carte* consuma tempo e stanca, e talvolta non basta. Si tratta d'un impegno preso, d'una signora che è venuta già due volte in persona, d'una deputazione di Scuole Pie, di confraternita religiosa, qualche volta d'un indirizzo di felicitazione che ti piove dai vassalli della Scozia o della Russia, e bisogna, anche solo per disimpegno, scrivere un biglietto.... Oh quanti ne scrivo in un giorno! Io ne ho inventati di speciali per scrivere meno che sia possibile.... Sono grandi come un fogliolino di sigaretto e tutti color lilla chiaro che è il mio colore. Da una parte c'è rabescata la mia cifra in oro cupo; dall'altra c'è il nome della settimana in viola. Sono elegantissimi e tutta Parigi li copia; ma tant'è mettici sopra anche sole due righe, fa'la somma e vedrai!...

» Ma poi dimmi tu come si fa a mettersi ad uno scrittoio per scrivere quello che si fa e si pensa, se quello che fai cambia ogni ora e non c'è tempo da pensare. Oggi per esempio c'è una serata della Patti all'Opera; bisogna andare; ma domattina per tempo c'è una distribuzione di premj alla Scuola femminile della *Halle* chè è sotto la protezione dell'imperatrice e sarà presieduta da essa: od una rivista della Guardia nel cortile delle *Tuileries* passata dal Principe imperiale:

si è invitati, perchè Ascanio è invitato dappertutto, bisogna andare. Tre giorni fa, per esempio, eccoti la storia di ventiquattr' ore.

» Dopo aver passata la giornata in prove e riprove di abiti, di cappelli, di consulti col sarto, colla modista, col mercante, a scrivere una mezza dozzina de' miei bigliettini, ed a traversare Parigi per portare una carta ad una signora che sta alla *Chaussée d'Antin* mentr' io sto *Rue de la Paix,* e ricorrere al *Bois de Boulogne* per arrivare proprio nel quarto d'ora della *fashion*, gran pranzo alle sette in casa, e ballo alle 11 dalla duchessa di Grammont; poi la mattina alle cinque, dopo tre ore di sonno, in viaggio per Fontainebleau per la caccia dell'imperatore: alle sette *toilette*, alle otto partenza per la caccia, e su e giù a trotto ed a galoppo fino a mezzogiorno; poi colazione al gran padiglione del bosco; poi ritorno a Palazzo e *toilette* per il pranzo; poi *toilette* — e *quattro* credo — per il ricevimento della sera, e siccome a Fontainebleau non ci si dorme, in carrozza a mezzanotte e ritorno a Parigi. La lena per lettere lunghe se ne va e non mi resta altro tempo che di sospirare a quando a quando, in mezzo a questo vortice di piaceri, la mia mamma.

» Tu vuoi che ti dica ora per ora la vita che conduco in casa e fuori con mio marito e da me. Te ne ho già dato un saggio, e su questo tema potrei fare delle variazioni ma non cambiare il tema. È la vita che hai sognata per me, mia cara mamma e tu puoi esserne contenta. È un tripudio continuo, ma uno di que' tripudj così sapienti, così omogenei, così naturali che non sono mai minacciati come accade di certi piaceri volgari dalla noia e dalla sazietà. Tutto è vario, grandioso, eletto ed improvviso, ed una sensazione ha appena avuto il tempo di dilettarvi che già un'altra ne subentra, la emula e la supera. Poi tutto è predisposto sapientemente e nulla stuona: tutto è armonia. Il piacere a Parigi nella sfera sublime dove vivo è una scuola. Il linguaggio esige uno studio continuo: la moda è un complesso di arti che bisogna saper intendere, dirigere, esercitare e qualche volta inventare di pianta.

» La più impercettibile stonatura di colore, la più lieve dimenticanza di formalità basta a precipitarvi da un trono nella schiera più vile de' vostri servi, che ne sanno quanto voi e più di voi, e che stanno attenti a notare ogni vostro atto per sapere fino a che punto devono venerarvi o deridervi.

» Bisogna soprattutto conoscere e studiare gli uomini e sapersi aggirare nel fitto e insidioso labirinto della aristocrazia di tutto il mondo qui convenuto, senza urtare nessuna passione, nessun pregiudizio, nessun desiderio, nessun capriccio, nessuna convenienza e nello

stesso tempo senza transigere coi diritti della vostra posizione nè concedere nulla più di quello che il nostro Codice, fatto per distinguere sempre, malgrado l'ottantanove, la razza pura dall'impura, non abbia rigorosamente imposto.

Metti il caso che tu sbagli d'un numero solo una distribuzione di titoli e di gradi ad un pranzo di casa tua: sei una donna perduta. Io invece, t'assicuro, ci riesco benissimo e rendo rispettato il nome milanese anche a Parigi. Ti basti che il mio soprannome (quasi tutte le signore alla moda oggi hanno un soprannome come le.... altre) è *la Parisienne d'Italie.* È lusinghiero non è vero? A me pare trionfale per l'Italia e per me.

» Quanto a lui m'aiuta e dirige coll'arte d'un maestro e la sollecitudine d'un amico. Ma anche fuori di questa palestra di piaceri che è pur sempre tanta parte della nostra giornata, anche nelle brevi ore della nostra intimità, io lo trovo quel che t'immaginasti, premuroso, cortese, magnifico sempre. Egli vive molto fuori di casa; e a parte i suoi viaggi, le sue corse e le sue caccie sono più i giorni che pranza al *Club* che con me. Ma questa è la vita parigina, e quel che a Milano farebbe meraviglia qui è ordinarissimo. Pure tra la gente che diserta il *chez-soi* per desinare *en ville*, come qui si dice, Ascanio è il meno disertore di tutti. E poi forse che nella nostra società c'è un *chez-soi?* Bisognerebbe uscirne per averlo; bisognerebbe andare a vivere nel fondo d'una provincia colla famiglia del sotto-prefetto e la moglie del medico.

» Così puoi dire delle sue avventurose escursioni. A Milano parevano eccentricità: qui sono cose comuni. Non c'è gentiluomo che non intraprenda un viaggio lungo di quattro o cinque mesi, ed anche quelli che si fermano a Chantilly vogliono essere montati sullo Spitzberg e aver data la caccia all'elefante nelle pianure del Gange. Quindi a certi mesi dell'anno tutte le donne maritate sono vedove, e chi va a passare la vedovanza nei castelli aviti, chi in qualche ritiro più dolce. È la stagione propizia ai Cavalieri della Tavola Rotonda, alle audacie, alle conquiste, ai duelli e alle stragi di cuori.

» Io però, te l'assicuro cara mamma, sono al coperto da questi assalti. Tutte le pretese e credo le speranze de' miei adoratori si fermano a contrastarsi l'onore di star dietro le mie spalle nella mia Loggia dell'*Opera,* nell'indovinarmi i *rebus* del *Figaro* o nel ricevere da me un saluto, con o senza sorriso a seconda della persona, ai *Champs Elysées* od al *Bois de Boulogne.*

» Ascanio poi si conduce sotto questo aspetto benissimo e potrei dire generosamente. Anche senza avere una *maîtresse* o delle *maîtresses*

in proprio, o come dicono i Francesi, *affichée,* è tollerato nel gran mondo parigino che un marito possa attardarsi qualche notte oltre il tocco a cenare in compagnia de' suoi amici e delle loro *maitresses,* e che possa quindi qualche volta restituir loro la cena. Gli amici invitano, le donne insistono e potrebbe parere una ridicola becerata il rifiutare. Ebbene: Ascanio si sente superiore ai frizzi de' suoi amici ed alle collere delle *lorettes* che, te lo dico passando, sono qui una corporazione onnipotente, e quand' è chiamato a simili convegni, ricusa quasi sempre. La Società non può a meno di notarlo e dire: — È innamorato di sua moglie. —

» Ed ora dimmi sei contenta della mia lettera? fortuna che ho fatto dire a tutti che sono a *Chateau-le-Grand* che è la tenuta di Normandia del principe, altrimenti non avrei potuto nemmeno cominciarla. Credo averti detto tutto, ma se ho dimenticato qualcosa avvertimi. A me pare che tu ora la debba veder chiara la vita che faccio; ma capisco che se potessi aver la testimonianza de' tuoi occhi saresti più sicura. Vedresti anche che faccia ho messo. Sono la salute e l'allegria in persona; tanto che ho persino paura che tutta questa giocondità rubiconda ecceda il buon genere. Ma Ascanio m' assicura che questa incipiente.... mi vergogno a scriverlo, rotondità anzi che sgraziare le mie forme, le abbellisce. E poichè lo dice il principe della Tenda deve essere.

» Quanti ne volete de' miei baci? Io ne ho da soffocarvi!

» Maria. »

XXII.

Chateau-le-Grand. Aprile 1860.

« Cara mamma.

» Ricevo qui la tua. Sento che non puoi venire perchè Babbo è tormentato da' suoi reumi e non puoi lasciarlo. Povero Babbo! Io non so che dirti: se soffre ed ha bisogno di te non puoi lasciarlo. Tanto più che fra una quindicina di giorni ci mettiamo in viaggio anche noi. Ascanio ha già scritto perchè finiscano di allestirci la nostra villa sul Lago. Non si potrebbe protrarre di più il viaggio, perchè più tardi mi potrebbe nuocere. E viaggeremo lo stesso a piccole giornate come i re. A rivederci dunque a Milano. Il primo viso noto che voglio rivedere deve essere il tuo.

» Tu mi scrivi che la mia lettera ti dice molte cose, ma non ti spiega il punto principale, cioè: se siamo innamorati o no. Oh mamma!

che vuol dire innamorati? Io sono proprio imbarazzata a rispondere perchè capisco che il quesito è grave, e la mia scienza è poca e non vorrei dire delle sciocchezze.

» Tu m'hai detto tante volte che l'amore è un sentimento diverso da tutti gl'altri: ora io sentimenti diversi da quelli che ho conosciuti fino ad ora non ne ho provati ancora. Quanto a lui non so: ma se egli sentisse per me un affetto insolito e nuovo mi pare che lo capirei e fors'anche lo dividerei.

» Quanto a me ti so dire che mi piace, che ci sto volentieri assieme: che la sua presenza mi mette di buon umore, che provo per lui molti sentimenti che mi pajono tutti buoni: dell'ammirazione, del rispetto, dell'amicizia, della gratitudine.... Dimmi mamma è amore codesto? Avrei piacere che lo fosse, giacchè se è bene finire coll'innamorarsi del proprio marito come tu mi dicevi tante volte, io sarei già molto avanti su questa strada.

» Ma se non lo è, io non me ne posso disperare, perchè non ne sento il bisogno, e vedo che si sta bene anche così!... Qui in campagna specialmente leggicchio qualche romanzo tanto per poterne discorrere, ma io nel loro gergo non ci capisco il gran nulla, e ti confesso che tutte queste donne della Sand e di Dumas Fils colle loro passioni, i loro ideali, i loro singulti, i loro delirii, i loro suicidii, le loro morti di consunzione mi fanno l'effetto di tanti personaggi della mitologia greca che studiava in collegio, delle Aretuse convertite in fontane e delle Rodopi in montagne.

Forse queste mie confessioni ti spiaceranno, ma sono la verità, la pura verità.

A *Chateau-le-Grand* la vita è un po' meno variata, ma non è meno occupata che a Parigi. Oggi il castello è pieno di dilettanti di pesca venuti dalle varie parti della Francia, che partono domani per una partita di piacere sull'Oceano che durerà otto giorni. Hanno un *Yacht* di provvisioni e una flottiglia di dodici paranze. Ascanio le ha già messo nome: *La Grande Armada*, ecc., ecc. »

G. Guerzoni.

(*Continua.*)

RASSEGNA DRAMMATICA.

FRAGILITÀ, commedia in 4 atti di ACHILLE TORELLI.

Gli antichi cantarono poetando la fragilità dei numi, e i moderni quella degli angioli; ma tutti del pari lamentarono come propria veramente della inferma nostra natura quella fatale proclività a cadere in fallo di che volentieri facevano parte anche alle potenze celesti.

Gran paura (e non senza un perchè) manifestava Cicerone della *fragilità del genere umano;* per la *fragilità della carne* i santi anacoreti sostenevano nel deserto strane battaglie contro l'antico avversario, e il povero fra Jacopone si raccomandava a Maria trasfondendo negli ingenui suoi versi lo schietto fervore della fede; mentre il culto Petrarca (che per quella voce, nelle varie sue forme, aveva singolare predilezione) adornava maestrevolmente la *fragilità dell'anima* coi veli sottilissimi della novella arte d'amore.

Fragilità! il suo nome è donna; cel dicono Pandora ed Eva

Lo cui palato tutto il mondo ha guasto;

ma purtroppo s'appiglia così all'uno come all'altro sesso; nè v'ha usbergo che ne guardi;

Che passa i monti e rompe mura ed armi.....

Come si vede, l'argomento è vecchio, ed ha, per lo meno, la favolosa età dell'uomo fossile; ma è mai sempre buono da cattedra e da poema, da pulpito e, perchè no?, da commedia. Anzi può dirsi che, palese o nascosto, esso sia il nodo o la molla di ogni drammatica vicenda, ed empia di sè la storia così dei popoli come delle famiglie.

Se non che l'uomo accorto scruta le ragioni e le foggie molteplici della fragilità umana, non già per cavarne documenti morali, esercitazioni letterarie, o conforti religiosi; bensì per giovarsene a meglio conseguire il proprio intento, e a toccare, prima d'ogni altro, la mèta: — in tal guisa predica ed opera messer *Gajo Gherli*, vecchio professore il quale va a caccia d'un impiego che gli dia grossi guadagni con poca fatica. Ed a questa dottrina aggiunge l'altra ingegnosissima degli *alleati impreveduti,* che sono quelle contingenze momentanee, quei nonnulla partoriti dal caso, con cui può grandemente ajutarsi chi sappia afferrar per la chioma l'occasione fuggevole, e farne tosto suo pro.

Certo, i grandi avvenimenti hanno sempre grandi e lontane cagioni; ma poi una vittoria o una sconfitta derivano spesso onde meno si crede; basta un apice a dare il tratto alla bilancia! Machiavelli e Giuseppe de Maistre svolgono stupendamente simil pensiero. Nè diverso era l'intendimento del Cavour, allorchè giuocando al *whist* col de la Rive, lo rimproverava di non aver sufficiente rispetto per le carte piccole. Ecco un accenno da statista! Chi sa in fatti quanti incidenti minuti, quanti *alleati improvvisi* soccorrano ai maneggi della più fina arte politica; chi sa quanti obblighi (per citare un esempio) abbia con tali cooperatori l'Italia contemporanea!...

Ma torniamo al *Gherli;* il quale espone le proprie massime al marchese *Silvio di Sant' Ilago,* giovane sciolo e scialacquatore, già suo discepolo, ed ora suo competitore nell' ufficio desiderato; ambedue s' incontrano nell' anticamera del comm. *Lusignano Canti,* presidente del consiglio dei ministri; e ognuno di essi, volendo passare per primo, tenta l'animo di *Biagio* servitore; se non che questi rifiuta sdegnosamente la mancia proffertagli dal *Marchese;* e cede poi, senza addarsene, agli allettamenti del *Maestro,* e alla promessa da lui fattagli d'istruire gratuitamente un suo figliuoletto, provando così come l'oro non sia unico nè ottimo sempre strumento di corruzione.

Ancora il *Gherli* trova nuovi alleati nei bambini del commendatore *Canti,* i quali avendogli nei lor giuochi sfondato il cappello, fanno sì che il padre lo accompagni a casa nella sua carrozza, e in quella udienza inopinata meglio dispongasi a contentarlo.

Invece *Sant' Ilago,* mentre vuol seguitare per conto suo i consigli del *Maestro* e amicarsi la governante inglese del *Canti,* corteggiando la cagnolina prediletta, morso dalla aristocratica bestiuola, la butta di sfascio in terra....

Baja la Lilla, baja la padrona!

ed ecco gli alleati impreveduti, mutata bandiera, si volgono contro al malcapitato giovane.

Qui lo soccorre l'altro, che per fargli abbandonare il pensiero dell' impiego lo ha persuaso a drizzare altrove le proprie mire. Fingendo di dormire nell' anticamera, quel furbo matricolato aveva indovinato e penetrato l'indole di *Sara* figlia del *Commendatore,* fanciulla di belle forme, ma d' animo freddo, vanitoso e maligno; essa si rode d' invidia raffrontando gl' illustri casati delle sue compagne, col proprio nome plebeo, ed ha vergogna dell' origine del padre, il quale, nato da un servitore, era salito per virtù propria, ai massimi onori dello Stato; però non altro ambisce che un matrimonio ove sieno congiunte ricchezza e nobiltà; ed ha respinto (come apparisce sin dal primo atto) il puro affetto di *Claudio di Lovela,* che erasi invaghito della sua bellezza, e in cui già ella medesima avea posto stima e simpatia.

Il marchese di *Sant' Ilago* è il marito che le conviene; vero è che da prima essa lo accolse con poco favore, non ostante il titolo, giudicandolo omai ridotto in troppo misera fortuna. Ma gli farà miglior viso quando saprà che, sebbene abbia dissipato ogni suo avere, gli rimane pur sempre una aspettativa di ottocentomila lire, di cui un suo nonno lasciò l' usufrutto per cinquant' anni ad un convento;

al quale essendo ora succeduto il fisco, egli potrebbe forse, per transazione, ottener subito la metà della somma. Di più *Sara* stessa si darà cura d'indurre il padre a tale atto che agevolerebbe un accasamento agognato. Il bravo *Gherli* come immaginò il disegno così lo eseguisce; adesca le passioncelle della giovinetta (cui dà lezione di tedesco) narrandole le condizioni e le speranze dell'uomo che potrebbe porle dinanzi una corona marchesale; e le somministra poi le armi per vincere le repugnanze del Ministro; il quale, benchè vantisi integerrimo, ha pur egli molto *di quel d' Adamo*, e non sa resistere alle lacrimette della figlia. Il matrimonio accade in fatti; ma non senza che nella vita de' nuovi conjugi già presagiscansi brutte tempeste, onde la catena medesima con cui vollero esser legati sarà il loro perpetuo e meritato castigo.

Sant' Ilago che non ignora la ragione per cui la sua fidanzata lo ha prescelto, si adombra ad ogni passo, e prendendo geloso sospetto del contegno di *Claudio*, lo sfida un tratto a duello.

Ma vien presto chiarito l'equivoco; ognuno si è accorto da un pezzo, come colui, liberato pienamente dai primi lacci, non per amor di *Sara* usi frequentemente in casa, sibbene per altra donna che abita insieme con lei; e questa è la contessa *d' Arco*, antica pupilla del *Canti*, andata poi sposa ad un tristo che fu condannato, qual baro, alla casa di forza, ed or finalmente unitasi di nuovo col suo tutore. Giovane, bella, ricca, essa non ha altro presidio che la propria fortezza d' animo; ma ahimè! che può frenare i primi palpiti, i primi sospiri?... Uno sguardo, una parola di conforto detta a *Claudio* che piange la morte del padre; un altro incontro e un breve colloquio nel secondo atto; poi più spessi ritrovi, e ragionamenti più lunghi, ove poco si dice e s' indovina molto; vaghi sentimenti, dispetti senza cagione, mesti silenzi, desiderii dubbiosi....; che più? la paura ed il dolore (in occasione del temuto duello) sprigionano la scintilla che mal celata covava sotto la cenere; i due confessano tremanti la passione colpevole che li abbrucia; ma sarà per essi la prima e l'ultima ora felice! *Claudio* parte per sempre da lei ch' è stretta indissolubilmente allo sciagurato cui, verginella inesperta, dette la propria fede; e fugge disperato solo portandone il ricordo d' un bacio d'addio rapito alla bella svenuta.

Questa è la chiusa della commedia: la quale esce assai malconcia dalla nostra succinta esposizione, che potè forse far presentire qualche generale difetto della favola, ma certo neppur lontanamente additare i massimi pregi riposti nella artistica finitezza dei particolari.

L' autore dei *Mariti* ha un vivissimo sentimento della scena, e sa infondere la vita nei leggiadri quadretti che ci pone sott' occhio. Bensì sono grazie che sfuggono all' analisi e non si gustano pienamente se non circondate dal fascino della recitazione; la quale riuscì lodevolissima per opera della compagnia Morelli, e stupenda nelle parti sostenute dalla signora Marchi e dal sig. Monti.

Un cappello sfondato, una cagnolina che guaisce, una bucatura d' ago paiono casi volgari; e pur diventano degni di nobilissima commedia quando servono a dimostrare un arguto pensiero o a manifestare un sentimento dell' animo. Così col suo umile ferro da stirare la *Mirandolina* del Goldoni tiene in rispetto, civettando, i suoi procaci corteggiatori; e il servitore delle *Femmes savantes* cascando goffamente sul palcoscenico, dà occasione ai

raffinati concettuzzi scherniti da Molière; chi non ricorda ancora lo strano apparato di ricette e di rimedi che illustra il *Malade imaginaire*? Innumerevoli esempi di tal fatta si potrebbero citare, non per istituire raffronti fuor di ragione, ma perchè è sempre bene tener d'occhio i sommi maestri, chi non voglia sentenziare a vanvera.

V'ha di più nel presente lavoro un certo studio di ritrarre costumi nostrani che merita di essere segnalato ed encomiato. Opera ardua invero il determinare e riprodurre sulla scena la vita varia e mutabile dell'Italia contemporanea, ove si accolgono confusamente sì molteplici generazioni di uomini e di favelle, e si rimescolano tante memorie passate, necessità presenti, aspirazioni future, cercando tuttavia una definita forma di consorzio civile! Eppure solo a questo patto si può ottenere modernamente una vera commedia; non diciamo già politica, ma semplicemente domestica e ristretta alla pittura della famiglia; la quale racchiudendo in sè l'imagine delle passioni e delle vicende dei tempi, con questi si modifica, nè soffre di venire da essi divisa.

Or poichè non cangia veramente il cuore umano, ma solo le sue esterne manifestazioni, a seconda delle congiunture, avviene che assai più della invenzione, dieno indizio di originalità drammatica il colore, il pensiero, l'atteggiamento, il costume. Che monta, verbigrazia, che l'ultimo e patetico colloquio di *Claudio* con la *Contessa* abbia qualche riscontro con una scena della *Famille Riquebourg*? Forse non è ben più antica dello Scribe la storia dei due virtuosi amanti che separansi piangendo:

Je l'aime et je le fuis; Titus m'aime et me quitte?

e non dette essa argomento ad una famosa gara dei due maggiori tragici francesi, e quindi a due opere di merito alquanto disuguale?... E che per ciò?... Bello e importante studio sarebbe rintracciare il filo delle tradizioni comiche dalle età primitive, od anche solamente da Menandro fino ai dì nostri; e si vedrebbe come v'abbia ben più larga parte il simile che il diverso. Ma questo è anche vero delle altre forme di letteratura inventiva, la favola, la novella, il romanzo. Quante leggende vennero dalle remote Indie, e quante germogliarono nelle religiose fantasie dell'età media!... Nè, sebbene foggiassero sulla propria incudine materia già passata per molte e molte mani, parve punto diminuita l'originalità del Pulci, dell'Ariosto, o dell'impareggiabile La Fontaine.

L'istesso dicasi de' poeti comici; il massimo dei quali, non parco imitatore del teatro italiano antico, esclamò con audacia consapevole del proprio diritto: « Je prends *mon* bien où je le trouve! »

Ma non bastano le bellezze sparse nelle varie parti d'un lavoro, non basta lo studio del costume; richiedesi sempre l'unità dell'azione, perchè si abbia una buona commedia: ed in ciò ne sembra manchevole questa che esaminiamo.

Non già che il concetto non sia sufficientemente dimostrato, ovvero che ad esso il titolo non risponda. Uomini e donne, servitori e ministri scivolano del pari nella colpa e provano l'universale fragilità. E da un altro canto tra i vari e più propri significati che attribuiscono a quel vocabolo illustri indagatori di sinonimi (quali il Tommaséo, il Guizot, il Lafaye) ve n'ha alcuno che si affà benissimo

al caso nostro. Osservano in fatti (fra le altre cose) che mentre l'uom debole pecca contro i principii, il fragile non ha se non opinioni e agevolmente le muta; questi, privo di energia, piegasi agli altrui suggerimenti; quegli cede soprattutto agli impulsi dell'animo. Ora il solo *Silvio* mostrasi alquanto debole; *Biagio* ed il *Canti* sono mossi da affetto paterno, *Sara* da vanità, la *Contessa* da amore....

Il difetto sta, a nostro avviso, nel trapasso dall'idea alla forma drammatica; da un lato v'è un pensiero semplice e chiaro, dall'altro scene condotte con ingegno e con arte; manca ciò che dovrebbe collegare queste e quello, manca una vigorosa unità di disegno che raccogliendo le varie parti in un sol tutto, dia loro il valore di un'opera compiuta. Vediamo i fili, i molti fili; ma, per quanto aguzziam l'occhio non ci riesce di scorgere l'orditura; *Biagio,* il *Commendatore*, la *Contessa,* ed anche, se vuolsi, *Silvio* e *Sara* porgono esempi di fragilità; ma sono episodi diversi i quali hanno tra loro un nesso troppo debole, vago ed accidentale; ed invano si desidera un'azione principale intorno a cui si aggirino le altre minori. Ciò nasce forse dall'istesso argomento, quale almeno pare che l'intendesse l'autore. Poichè ogni prova di fragilità può dirsi terminata quando la persona di cui trattasi ha posto il piede in fallo; or questa per lo più è cosa di breve durata; così il servitore cede in una rapida scena, e così pure la *Contessa* ha fornito la propria parte appena si confessa vinta dalla passione. Il che giova in qualche modo a spiegare l'imperfezione del lavoro, che però lascia nell'animo un certo vuoto, un certo bisogno mal soddisfatto. E quand'anche si sceneggiassero sul medesimo stile altri più casi di fragilità, pensiamo che consimile sarebbe mai sempre l'effetto.

L'istesso tema della fragilità avrebbe potuto essere svolto, anche in un solo tipo, e pur seguitato con filosofico acume, sia negli antecedenti contrasti, sia nelle conseguenze della colpa. Quando il *Commendatore*, per esempio, esclama che si sente punito nella fragilità della figlia, esprime certamente un alto pensiero morale; ma perchè esso avesse piena efficacia conveniva che fossero ben manifeste tutte le ragioni del suo operare. Invece l'espediente della transazione è assai infelicemente scelto; e il contegno di lui verso la figlia, le sue ripugnanze, le sue risoluzioni avrebbero richiesto più profonda indagine e più ampia dichiarazione drammatica.

Questo e qualche altro punto della commedia sembra troppo fuggevolmente delineato; ottima è la delicatezza del pennello; ma convien badare che non si perda nelle ombre, nè svanisca in isfumature.

Del rimanente è pur sempre quel difetto della favola che attenua i pregi non comuni di questa commedia; piace il dialogo, piacciono le scene, i sentimenti, i pensieri; solo non piace quel che manca.

Ed anche i tipi avrebbero acquistata maggior potenza di vita con una trama più serrata insieme e più larga. Quel che abbiamo accennato della virtù del *Commendatore*, va detto anche della precoce corruzione di *Sara;* questa fanciulla col cervello stravolto da una cieca e volgare ambizione ha pur troppo una trista realtà; ma sembra di soverchio spietata la notomia de' suoi istinti; e più naturale riuscirebbe la storia delle impressioni che le ferirono l'animo nella prima festa

da ballo, e delle ansie da cui fu subito invasa, se dessa venisse collocata meno inopportunamente che in quella improvvisa scena del secondo atto e in quella stanza dove si accumulano, con poca probabilità, gli eventi di mezza commedia.

Nulla peraltro vorremmo mutare nella persona del *Gherli*, che ritrae mirabilmente un di quei furbi maligni, i quali, conoscendo soltanto le più brutte parti del cuore umano, si avvolgono continuamente in bassi raggiri; buon per lui che il *Canti*, dopo averlo pesato, si contenta di scorbacchiarlo, nè gli ritoglie l'ufficio promesso. Ma s'indovina perchè tutta la sua scienza e la sua arte non gli abbiano fino allora procacciato prospera fortuna; così anche l'accattone del *Viaggio sentimentale*, tuttochè sapesse cercare il lato debole delle persone, non cessava dal chiedere l'elemosina.

Aggiungiamo, per non trascurar nulla, che è tuttavia restata nella conversazione qualche espressione triviale, e che il discorso si fa talvolta troppo erudito e sottile; sta bene che il *Gherli* faccia sfoggio della sua dottrina, ma non così *Sant'Ilago*. Finalmente la lingua e lo stile sono migliori in questa che nella precedente commedia del signor Torelli; nel che siamo lieti di scorgere il frutto delle sue cure; ma ancor gli rimane assai da fare per tal rispetto, affine di conseguire quella eccellenza di forma, senza di che non v'ha opera letteraria che valga e che duri.

Soverchiamente severe saranno forse giudicate le nostre osservazioni sulla presente commedia, la quale ottenne bellissimo successo a Firenze, per una diecina di sere consecutive, e non minori applausi a Pisa dove fu quindi rappresentata. Ma perchè il sig. Torelli possiede a buon dritto il favore pubblico, e perchè porge non mediocri speranze al rinascente teatro italiano, stimiam debito nostro manifestargli liberamente tutto quanto crediamo vero, e piuttosto abbondare negli appunti critici che nelle lodi.

Aborriamo dalle esclusioni arbitrarie e dalle partizioni pedantesche; nè intendiamo imporre l'uso di questa o di quella tra le molte forme drammatiche che arricchiscono il campo dell'arte. Segua ogni autore la propria inclinazione e scriva come dentro dettagli la sua Musa. Ma guardi di non varcare quegli estremi confini di cui parla il Poeta latino; guardi di rispettare le somme leggi che nascono dalla sostanza medesima della commedia.

È un'avvertenza che facemmo più volte, negli studi pubblicati in questo od in altro periodico, e che con piacere abbiam testè letta assai più autorevolmente esposta ed illustrata nel dotto volume del professore Hillebrand su vari argomenti di letteratura italiana. I principii dell'arte critica vannosi sempre maggiormente allargando, ma non però si distruggono, e v'ha un punto che non è dato oltrepassare. Così gli antichi *grammatici* ponevano certe regole che, attagliandosi assai bene alla drammatica greca, rigettavano come barbaro il teatro inglese e spagnuolo; ora invece ammiransi del pari diversissime manifestazioni del bello; e negli universali si cercano le norme necessarie che generano e governano siffatta maniera di opere letterarie.

Tra quelle viene principalissima l'unità dell'azione afforzata dalla buona orditura drammatica. Non basta che (secondo una espressione di Goethe) sia protagonista un'idea; convien che questa assuma carni,

e polpe e fattezze atte alla scena. Si fabbrichi, se piace, una tela di ragno, come tante ne uscirono dalla fantasia di Goldoni o di Marivaud; s'inventi una favola semplice o complessa, burlesca o lacrimevole... ma siavi un tutto perfetto, cui non si possa nè togliere nè aggiungere alcuna parte sostanziale: ogni poesia vuole avere la sua logica e ogni commedia la sua architettura.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Roma e l'Italia. — I lavori del Parlamento italiano, e l'ultimo voto della Camera. — In che consista l'opera principale del Ministero, e il motivo precipuo della sua durata. — L'Italia comincia a tenere all'Europa la promessa che le ha fatto nascendo. — Le relazioni delle diverse Potenze colle quistioni germanica ed orientale, e se dall'una e dall'altra sia probabile che la guerra esca ora. — Speranze dell'anno nuovo, ed augurio per noi.

L'ufficio di questa rivista non è quello di seguire gli entusiasmi e gl'impeti varii della passione politica di ciascun giorno; bensì di portare sopra i fatti occorsi durante un periodo di un mese, — tempo diventato già lungo alla folla e fretta con cui i casi umani s'accalcano oggi — quel giudizio più complessivo e più calmo, che, se non sarà affatto quello stesso dalla storia, pure vi si avvicini. Questo dovere non può sempre essere adempito senza offesa di coloro, i quali sono ancora sopraffatti dal calore dell'immaginazione di parte o dalle lusinghe delle lodi o dalle asprezze delle censure che i lor atti hanno raccolto durante il mese ch'è trascorso. La parola nostra, che arriva a mettere dinanzi al lettore gli aspetti del fatto, che nell'ardore della discussione erano rimasti i più nascosi e trascurati, appare talora acre; e noi dalla schiettezza nostra ricaviamo quell'antica mèsse della verità, che è l'odio di quegli a' quali si dice. Poichè *saetta previsa vien più lenta*, non v'è saetta, per noi, che arrivi più lenta di questa, giacchè non ve n'ha altra che abbiamo prevista da più tempo, e che da più tempo abbiamo apparecchiato l'animo a ricevere. Possiamo errare ne' nostri giudizii; ma di due cose siamo sicuri. La prima è ch'essi non muovono da interessi od ire partigiane, nè sono mai sviati da verun sentimento di amicizia o nimicizia: qualunque valore abbiano, l'attingono tutto da quella cognizione ed esperienza degli uomini e delle cose della politica, che abbiamo potuto ammassare in molti anni. La seconda, che niente c'indurrà mai ad esprimere circa a' fatti un concetto diverso da quello che ci pare il più compiuto ed il più vero; e qualunque aspettazione o certezza

di altrui sdegni ed insulti ci sarà sempre, dobbiamo confessare l'animo nostro, piuttosto un incitamento che un ritegno a farlo; e si può viver sicuri che, da qualunque parte vengano, non ci volteremo indietro a raccoglierli.

Pur troppo, a siffatta virtù non abbiamo minore occasione in questo mese che nel passato; poichè su quei due miseri artigiani, la cui condanna a morte in Roma ci aveva così dolorosamente offesi il mese scorso — senza accecarci però sul valore morale dell'atto che l'aveva provocata,—su quei due, diciamo, non aveva finito di spegnere la sete sua tutto cotesto ardore di giustizia pontificale. È sapienza, pare, solo de'governi umani l'affrettarsi a circoscrivere gli effetti dei moti politici; a chiudere, per così dire, con sollecitudine il registro dei rancori, dei guai, dei dolori che lasciano dietro di sè; a non perpetuarne la memoria col prolungarne i dispetti ed i crucci. Un governo che si richiama da Dio, com'è quello del papa, ha, si vede, una tutt'altra sapienza. Solo dopo un anno o due, le sue procedure arrivano a maturità, a fine di rinfrescare co'lor rigori, nella mente de'popoli, la memoria tormentosa di fatti che si cominciava già per fortuna a sperdere. La traccia di sangue e d'ira ch'essi hanno lasciato dietro di sè, dev'essere anch'essa, parrebbe, secondo la sentenza della corte di Roma, indelebile. Ed ecco che due altri, il cui atto non è viziato da nessuno dei motivi che influiscono nell'estimazione di quello per cui sono stati dannati nel capo Monti e Tognetti, e che non è soggetto ad alcuna censura per via degli effetti prodotti, sono stati sentenziati del pari a morte, e non si è ancora sicuri che non ostante l'intercessione dell'imperatore de' Francesi e del re d'Italia, la sentenza non deva essere eseguita. Noi vogliamo sperare che il pontefice intenda quello che la santità dell'ufficio suo gli prescrive; e se non questo, almeno quello che gli consiglia il suo interesse. Non s'illuda; s'egli nell'aprile del 1849 sentì che la dignità pontificale gl'impediva di dichiarar guerra ad un popolo cristiano, oggi è la coscienza di tutta l'Europa cristiana quella che sente che codesta dignità stessa gl'impedisce di versare il sangue, persino d'un colpevole, non che di persone, le quali il sentimento pubblico ripugna a ritenere ree. Se egli nel 1849 ha avvertita una delicatezza nuova nell'animo del sommo sacerdote, i popoli cristiani oggi avvertono con ben più viva impressione una delicatezza nuova nell'animo loro. Quella lo sforzò a dichiararsi da sè inabile ad esercitare il principal diritto del sovrano nei rispetti internazionali; questa lo dichiara con eguale autorità inabile a esercitare uno dei principali diritti del sovrano ne' rispetti interni dello Stato.

La sovranità temporale, è evidente, si stacca oggi dalla spirituale ad ogni sua vicenda, ad ogni suo atto, ad ogni suo passo. Ciò che si fa per reggerla, la scalza appunto meglio d' ogni altro attacco, e concorre ad alterarla. Il contrasto stesso che eccita, la difesa stessa che fa, si voltano contro di essa. È sconfitta nel vincere. Dove si vedrebbero maggiori segni d' una dispensazione divina, che s' apparecchia ed arriva?

N'è segno anche questo, che il fine che si proponeva cotesta politica crudele, suggerita al papa soprattutto da' forestieri che ora spadroneggiano in Roma, non è stato punto raggiunto. Non si può dubitare che questo fine fosse il commuovere gli spiriti in Italia e il preparare almeno dentro di essi l'esca di nuovo incendio. Nell'evidenza di questo fine era il principal mezzo di azione sull' opinione pubblica d'Europa che l' atto della Curia romana ci offeriva. L' esagerazione stessa del nostro sentimento ci ha impedito questa volta di giovarcene colla nostra abilità abituale. Ma se in ciò siamo in parte venuti meno, non abbiamo però permesso che ci trascinasse a nessun' attitudine meno considerata. Nella Camera non s'è andato oltre una prima manifestazione di riprovazione legittima contro l'applicazione della pena, e contro la provocazione che vi si conteneva. Nessuna deliberazione che approvasse l' atto, o che compromettesse con questo lo stesso governo italiano, è stata potuta ottenere dalla Camera. Gli sforzi d' una parte della sinistra si sono spezzati davanti a codesto scoglio. È vero che subito dopo la Camera s'è lasciata trarre a votare una legge per dare la naturalità a tutti gli italiani non compresi nello Stato, la quale ha il grave difetto di non esprimere nessun concetto preciso, e di dovere necessariamente rimanere senza nessuno effetto. È una vana votazione, quindi, quella che l'ha approvata; il che non è mai senza scredito per un ministero e per un' assemblea. Ma qui s' è fermata l' onda mossa dalla sevizie di Roma; e la Camera ha subito ripigliata la serietà e la gravità delle sue discussioni per chiudere questo primo stadio delle sue deliberazioni con una che basta essa sola a provare quanto è stato vano lo sforzo d' indurci per rappresaglia a fare cosa meno che degna del nome e dell' onore italiano.

La più parte del mese è stata occupata dalla discussione della legge amministrativa, del cui valore politico e de' cui effetti probabili noi abbiamo già espresso il parer nostro il mese scorso. Entrare nel merito dei discorsi che sono stati detti pro e contro non è di questo luogo. Certo, la difesa è stata assai più valida che non l' attacco, e in questo è apparso assai più che in quella una preparazione tutt'altro

che sufficiente allo studio d'un soggetto così vario e complicato, e che dovrebbe lasciare alle lezioni sagaci dell'esperienza, tutto quello che le deduzioni teoretiche e i raziocinii astratti non sono in grado di dirvi. Mentre a noi la proposta riforma amministrativa pare che pecchi, non per nessuna impronta d'idee troppo ardite, ma per difetto di studio sopra cose assai umili e per soverchio cumulo di alterazioni volute fare ad un tempo solo, dall'opposizione non s'è saputo quasi muoverle altra obbiezione se non ch'essa già non basti, e al paese non bisogni ora solo mettere sossopra tutta la sua amministrazione civile e finanziaria, ma anche la provinciale e comunale. Noi temiamo che l'opposizione non colga punto, e il Ministero non colga del tutto il sentimento vero del paese. In questo la voglia d'essere amministrato meglio che non è ora, è grandissima, smisurata, intensa; ma non tollererà volentieri altre mutazioni organiche nei congegni dell'amministrazione, se non quelle che gli parranno dagli effetti loro pronti ed immediati pensate acconciamente a raggiungere questo fine. Tutto quello che oltrepassi una siffatta mèta, ricadrà sul capo al partito che se ne sarà reso colpevole; e una riforma negli ordini dell'amministrazione che rischiasse ora di scuotere troppi interessi, troppe abitudini, di metterla sulle prime alle mani di agenti più disadatti, perchè messi a un lavoro nuovo per loro, e ne' principii avesse bisogno di disordinare assai coi fatti, per ordinare poi molto colle speranze, una riforma, diciamo, di questo genere, per quanto in astratto possa parere seducente, in concreto riuscirà incomportabile, e si troverà fermata prima d'essere finita d'effettuare. Noi non ammiriamo la prudenza colla quale il Governo accetta e l'Assemblea conferisce, non sa bene a chi, la facoltà di rimestare tanta parte di territorio, e tanto numero di persone ad un tratto. Comunque egli si sia, sin qui si tratta di ufficii amministrativi, e il Governo non mette ad ordine che mobilie di casa sua. È diverso il caso della legge comunale e provinciale, della quale anche è stata chiesta in diversa misura ed offerta la riforma. Noi confessiamo che delle molte amministrazioni, oltre alla civile e alla finanziaria, che vediamo utili a riformare, o piuttosto a migliorare, a fecondare, a rinvigorire in Italia, quella che ci pare possa essere tuttora lasciata nei suoi termini attuali, non solo senza danno, ma con beneficio, è l'amministrazione comunale e provinciale, quale è stata ordinata dalla legge del 1865. Non diciamo che questa sia perfetta; Iddio ce ne liberi; non diciamo neanche che dove urti con quegli ordinamenti della legge amministrativa che in fine prevarranno nelle discussioni della Camera e del Senato, non si debba correggerla; ma

ci contentiamo di dire che dove si tratta di libertà amministrative locali da conferire a' cittadini, bisogna aspettare — quando se n'è già accordata loro una certa misura — che essi mostrino qualche desiderio d'esercitarne una maggiore. Nessuno apprezza più di noi gli sforzi di coloro i quali vogliono diffondere in Italia il gusto dell'autopolitia (*selfgovernment*) inglese, quantunque non ci possiamo accordare affatto nel concetto che se ne formano, e non ci possano accecare le illusioni ch'essi si fanno rispetto agli effetti che ne sperano. In un quadro nel quale l'esperienza ha già segnate molte ombre presso i popoli che lo posseggono, essi pur troppo non vedono che luce. Comunque egli si sia, intendiamo la necessità e le inclinazioni della società moderna; e non v'è forse libertà provinciale o comunale che ci avrebbe per inimici, quando la provincia e il comune fossero costituiti in maniera acconcia ad esercitarla; ma siamo persuasi che in simili innovazioni i legislatori non sono in grado, oltre un certo limite, di produrre colla loro nuda iniziativa nessun effetto utile, e bisogna che aspettino la spinta dal grembo del paese. Senza questa preparazione necessaria dell'opinione, non sono atti a far nulla, perchè la legge che dà la libertà, non infonde insieme nessuna energia d'usarla. Come, mentre si vedono i buoni cittadini, in genere, così schivi da ogni responsabilità pubblica, si può pensare di rendere questa più grave? Nel canale che apriranno non rifluirà, se ne persuadano, in siffatta condizione degli animi, se non la peggiore melma del paese; e se bisognerà aspettare che la cittadinanza la getti via colle sole sue mani, si aspetterà un pezzo, si aspetterà tanto più quanto più larga gora s'è aperta. Noi vorremmo quindi che i fautori di cotesta autopolitia all'americana o all'inglese cominciassero intanto a far sentire a' cittadini il prezzo delle libertà che hanno; e gl'invogliassero ad adoperarne anche di molto maggiori. Solo quando avranno prodotto nel paese quest'utile movimento d'idee, tornino al Parlamento a proporre che sia convertito in legge. Una preparazione precedente della pubblica opinione è la condizione più indispensabile d'ogni utile e sana legislazione degli Stati liberi. Essa è il vero freno a quella troppa mobilità che le assemblee lasciate al lor solo arbitrio, v'imprimerebbero. È bene che i fautori delle libertà locali non dimentichino questo, che è il primo elemento e principio dell'esercizio della libertà politica nella legislazione degli Stati.

La discussione ch'è stata fatta sulla legge amministrativa, non ha oltrepassato sinora il concetto generale di questa; o piuttosto, non ha vinto che questo punto solo, ch'egli si debba ora procedere alla riforma dell'amministrazione civile e finanziaria, e principiare di

dove la legge principia. È già assai; ma resta la discussione dei molti articoli, certo lunga e faticosa, e non si può affermare, che sopra quegli i quali introducono le alterazioni più importanti, l'opinione della maggioranza sia già formata. Pure, si può prevedere che, nella Camera, le parti principali della legge passeranno con molte aggiunte forse e qualche grave variazione, ma pur passeranno. Avrà più difficile vita nel Senato, dove siedono amministratori meno ideali e più pratici. Sicchè essa sarà pure il lavoro più grosso così dello scorcio della presente sessione, come della prossima, che non potrà tardare molto ad aprirsi. Non si potrebbe pensare un soggetto più adatto a farci passare con poca difficoltà un tempo che il paese e il governo devono spendere in una prova ben più seria. Nell'anno in cui s'entra, l'Italia deve pagare all' erario pubblico, per diverse vie, un settanta o ottanta milioni di più che nel passato, e la fonte dalla quale maggior copia di denaro dev'essere gittata, è, tutti lo sanno, l'imposta, dove nuova affatto, dove rinnuovata, del macinato. In nessuna parte d'Europa un'imposta cosiffatta sarebbe introdotta senza molte difficoltà; ed è già d'ottimo augurio il poter affermare che, nelle previsioni dei più competenti, non si crede che questa difficoltà deva essere presso di noi troppo grande. Bisogna fermamente sperarlo. In una buona e facile riscossione di coteste maggiori entrate dell'erario è il vero fondamento d'un migliore avvenire per lo Stato italiano. Con essa sola si può arrivare a pareggiare in qualche anno il bilancio, e solo, quando a ciò si sia riusciti, s'avrà vera e solida base di governo ordinato e gagliardo in Italia. Se il paese resta tranquillo, mentre è assoggettato a questo sacrificio, di cui ritorna pure ad esso tutto il vantaggio, noi potremo dire di aver posto oramai l'ultima pietra a cotesto maraviglioso edificio del regno d'Italia.

A cui non avrà conferito poco credito l'ultima deliberazione che la Camera ha presa prima delle vacanze, rigettando la proposta, venuta dalla maggioranza della Commissione sulla legge di esercizio provvisorio, di sospendere il pagamento del debito pontificio. Per chi intenda la questione, la proposta non era più ragionevole nè più onesta di quello che sarebbe la sospensione del pagamento dell'interesse a qualunque altra porzione dei possessori di titoli a portatore del regno; poichè la favorevole circostanza, che i possessori di titoli di debito pontificio gli hanno tuttora distinti da quelli del rimanente debito del regno, non ha certo nessua influenza sul loro diritto. Bisogna dunque credere che nella mente degli autori della proposta fosse nata una confusione la quale essi stessi sono stati poi inabili a dissipare: cioè, che

questo pagamento si facesse alla Corte pontificia perchè essa trovasse modo di far fronte alla maggior parte degli obblighi suoi, dove, invece, era un pagamento fatto a' privati, a' quali la Corte pontificia doveva una volta, ed a'quali ora dobbiamo noi, avendo occupata e possedendo così gran porzione del territorio che prima apparteneva a quella. Quando il Ministro degli esteri e quello delle finanze hanno esposto questa chiara situazione di cose, non solo la proposta della Commissione è stata respinta da una così gran maggioranza della Camera, che non s'era mai vista la più grande, ma questa l'ha fatto con tanto ardore, che un certo emolliente d'un ordine del giorno, — che era stato preparato dalla minoranza della Comissione, timorosa di peggio, affinchè il governo, sino alla deliberazione definitiva del bilancio, non entrasse in ulteriori impegni rispetto a cotesto debito pontificio quasi ve ne restasse a prendere — cotesto emolliente, diciamo, non è stato neanche potuto somministrare alla Camera. Dovrebbe parere maraviglioso che l'opposizione abbia scelto un terreno tanto cattivo per farsi battere così malamente quasi nell'anniversario del giorno in cui ebbe per la prima un'inutile maggioranza di due voti! Se non che questo è l'effetto della composizione sua stessa, poich'essa, mancando d'ogni base di principii e d'ogni unità di dottrina e condotta da un capitano già di altre fila, cacciato nelle sue, non senza colpa de'moderati, dal pizzicore del puntiglio e dalla smania del governo, non rassomiglia oramai che al mostro tricipite dell'Alighieri, che *non avea membro che tenesse fermo;* e perciò, essa non solo non avanza, ma rincula, e non solo non s'ingrossa, ma si raggrinza. Di fatti, quello che le leva ogni forza, non è tanto il crescere del partito avversario, quanto il suo stesso diminuire. I voti che le appartenevano, essa gli perde, senza che altri gli acquisti. La mancanza d'ogni concetto e d'ogni speranza tiene lontana dalla Camera una gran parte dei suoi fautori, poichè non vedono nessuna mèta all'infinita fatica che lor si chiede, e nessuna idea gli attira. A questo indebolimento interno della parte risponde la crescente alienazione del paese; poichè non v'ha, quasi, elezione nuova, che non sia vinta da'liberali. Ora noi lo confessiamo; questi due fatti ci paiono di felicissimo augurio. Poichè è da un pezzo che pensiamo che quanto è necessaria un'opposizione nel governo parlamentare, altrettanto è impossibile che una vera opposizione si formi, insino a che quella, nata da'tristi fatti degli ultimi mesi del 1864 — miscuglio in troppa parte d'istinti repubblicani, di rancori paesani, di scoria settaria e di schiuma sollevata dalla tempesta delle rivoluzioni — non si scioglie e si disperde. Se la finanza si restaura, se il governo si regge, se il paese si rassetta, gli elementi nobili

e buoni dell'opposizione attuale — poichè ve n'ha pure parecchi — troveranno modo di sopravvivere, e diventare adatti ad un'azione più efficace e più salutare. Sin allora, saranno anch' essi sbattuti dall'onda confusa della parte in cui stanno; e ciò che tutti possiamo desiderare di meglio, è che molti voti, come quello del 21 dicembre, finiscano di abbatterla e di screditarla. Questo dovrebbe essere il desiderio di quegli stessi che oggi sono avvinti al suo giogo.

Intanto il Ministero, chiusa con maggioranza di 77 voti la discussione generale della legge amministrativa, e vinto con 100 voti il partito di non sospendere il pagamento del debito pontificio, entra nel nuovo anno con grande fiducia — maggiore che altro ministero ha mai avuta sinora — di lunga durata. S'illuderebbe certo chi affermasse che la sua maggioranza nella Camera sia oramai tanta; o chi negasse che quel gruppo di 229 voti, che gli si sono dichiarati favorevoli il 21 dicembre, non sia guasto da molti semi di dissensione. Pure, la sorte del Ministero non dipende da cotesti malumori, bensì dalla maggiore o minore felicità con cui nell' anno 1869 riuscirà a riscuotere le imposte nuove. Se questo gli riesce, quei malumori, vinti dal successo, scemeranno di per loro stessi; quei semi diventeranno infecondi per il troppo tempo in cui saranno stati impediti di germogliare. Iddio lo voglia! Noi vedremo così corretta a mano a mano una situazione parlamentare nata pessima e rimasta cattiva per tre anni; e corretta con quei mezzi e metodi, che in queste pagine noi siamo andati via via indicando, o approvando come i soli adatti a curarla e sanarla. Che la cura riesca, è ciò che ci preme; ma nessuno, credo, ci vorrà biasimare se ci consoleremo altresì che gli effetti, col rispondere alla nostra previsione, ci confermino nella condotta che abbiamo tenuta, e diano credito alle considerazioni che ce l' hanno suggerite.

Oggi l' Italia comincia a tenere la sua promessa, ch' essa riunita sarebbe Stata un pegno d' ordine e di pace in Europa, anzichè un tizzone di disordine e di guerra. Quando, di fatti, s' eccettui l'Inghilterra, non v'è Stato d'Europa, che oggi sia più tranquillo all'interno, e meno torbido all' estero dell' Italia. Se l' Europa entra nel 1869 con non meno pensieri d' un avvenire inquieto, di quelli che aveva nel 1868, nessuna parte di colpa spetta all' Italia. L' inquietudine è dovuta tutta alla condizione mal sicura dell' Europa centrale, e questa condizione non è tale per il fatto nostro. L' Italia, appena costituita, per la natura stessa della sua configurazione e la peculiarità dei suoi interessi, ha potuto tenere nella politica estera una condotta sciolta da ogni voglia d' ingerenza negl' interessi o nei de-

stini di popoli forestieri. Non v'ha nulla che la sforzi a mettervi mano; non v' ha nulla che la determini a promuovere o impedire tale o tale altra costituzione di veruna delle nazioni che si spartiscono l'Europa. Che ciascuna faccia ciò che il suo genio le detta; — questa può essere tuttaquanta la politica sua. Dal loro assetto naturale essa non può prevedere nessun danno a se medesima, come non ha avuto e non aspetta nessun beneficio dalla costituzione più o meno artificiale e in parte violenta, che parecchie di esse hanno avuto sinora. L' unificazione della Germania nelle mani della Prussia è per l' Italia così benvenuta, come lo stabilimento del sistema dualista nell' impero d' Austria ricostituito. Che nella Turchia d' Europa le popolazioni cristiane si costituiscano a Stati liberi, distinti e confederati, ovvero s' intendano coi Turchi e sotto la sovranità del sultano si contentino di quella molta autonomia che questi può lor accordare, per l'Italia è tutt' uno. V'ha una sola cosa che può ragionevolmente impensierirla, l' estendersi dell'impero russo colle armi e coll' influenza insino alle spiagge dell'Adriatico; ed una sola cosa che può desiderare; l' acquisto del Trentino e d' alcune parti dell' Istria. Se l' Europa si commuove infine e la guerra vi scoppia, l' Italia, che non ha nessuna ragione di provocarla, non avrebbe altro motivo d' intervenirvi, che o per impedire la prima cosa o per ottenere la seconda.

Ora, questa guerra, minacciata da tanto tempo, è oggi più prossima a scoppiare di quello che fosse prima? Chi guardi le condizioni degli Stati nell' Europa occidentale, non dovrebbe credere, che vi si sia più vicini ora, e che a nessuno di essi possa premere o giovare lo scambiare la presente pace, per quanto inquieta e incerta, col tumulto, assai più inquieto ed incerto, delle armi; ora, i fatti da ultimo occorsi in Oriente, dove è parso prossimo a scoppiare il malumore che ha lungamente covato tra la Grecia e la Turchia, ci devono indurre a congettura diversa?

L' Inghilterra, certo, sarebbe assai aliena dallo spendervi denaro e sangue. Nessuna delle cause, che hanno tenuto sinora gli animi sollevati in Occidente, la conturba e la muoverebbe mai ad ingerirsi nelle cose del continente: e se quelle, che tendono a commuovere l'Oriente, l' interessano assai più, e la lasciano più incerta del partito che deve prendere, è certo che una seconda guerra di Crimea le ripugna più che mai, ed il paese non perdonerebbe facilmente al ministero che ve lo trascinasse. Oggi, il governo v' è stato affidato al Gladstone non meno dal favore degli elettori che dalla scelta della Regina, anzi assai più da quello che da questa. Egli ha formato un ministero pieno d' intelletti vivi e sagaci e che, per le sua composi-

zione stessa, nella quale è lasciata a' Pari una parte anche più larga di quella che avevano nel precedente ministero Tory, mostra come l' ultima legge elettorale, quantunque abbia accresciuto tanto il numero degli elettori, non ha punto alterato la temperanza degli elementi della politica inglese o la proporzione di forze e d' influenze sociali che reggono il suo corso. Ora, in questo ministero, insieme co' rampolli delle più illustri case d' Inghilterra, v' è il quacchero Bright, il capo sinora della parte radicale e quegli il quale ha più fieramente combattuto e combatte le disuguaglianze della società inglese, e i motivi, da' quali, nel parer suo, esse nascono, e i danni che ne derivano. Egli è stato il più risoluto avversario della politica inframmettente di Lord Palmerston e di Lord John Russell; e s' oppose già con tanta forza al sentimento pubblico, favorevole alla guerra di Crimea, che non ne fu rieletto deputato. È impossibile che l' Inghilterra, retta da un ministero in cui egli è, e di cui il Gladstone è il capo, si lasci tirare da qualunque paura o speranza a prendere di nuovo le armi in compagnia della Francia per combattere la Russia nel Mar Nero o sul Bosforo. D' altra parte l' imperatore dei Francesi non potrebbe desiderare un ministro degli affari esteri inglesi, più amico suo, di quello che è Lord Clarendon. Da questo non si può aspettare nessuna delle asprezze di Lord John Russell. Non mai gli sarà stato così facile come ora, di procedere in accordo coll' Inghilterra: e il desiderio e il bisogno di farlo lo inclinerebbe a mantenere la pace, se anch' egli, per sè, desiderasse di giovarsi delle complicazioni, diventate più acute, dell' Oriente per far divampare cotesta guerra che fumiga da tanto tempo.

Ora, non crediamo ch' egli lo desideri. La mutazione ministeriale ch' è succeduta in Francia, e per la quale, agli esteri, il Moustier, ammalato e già licenziato in *pectore* da molto tempo, è stato surrogato dal Lavalette, e all' interno, il Pinard, in cattiva intelligenza col Rouher, dal Forcade-La Roquette, già ministro del commercio, non mostra nel governo imperiale un' intenzione di dipartirsi dalla condotta seguita sinora. Cotesta mutazione de' ministri, che in Francia ha minore significato che altrove, pare indirizzata piuttosto a meglio preparare il governo all' elezioni prossime, che non a colorirne o di diversa o di più viva tinta la politica estera. Il Lavalette potrà essere più ostile al poter temporale del papa, che non il Moustier; ma non per questo l' imperatore richiamerà ora le truppe da Roma. E d' altra parte, quantunque egli fosse a Costantinopoli nei primi albori della tempesta orientale nel 1853, non è, perciò nè più nè meno contrario alla prevalenza russa di qualunque altro ministro francese, e non è

neanche nè più nè meno disposto a sopportarla senza compenso per la Francia; e in quanto alla torbida questione di Germania, egli è quello col cui nome l'imperatore espresse la sua risoluzione di non turbarne la costituzione attuale. Non v'ha dunque in cotesto nome nulla che accenni ad un mutamento della politica aspettante che la Francia ha seguìta sinora.

D'altra parte, in Prussia, il ritorno del Bismarck alla direzione attiva della politica prussiana è piuttosto foriero di pace che non di guerra. Come quegli il quale ha più di tutti interesse, che l'opera del 1866 non sia distrutta o messa a pericolo, egli è stato sempre sin dalla pace di Praga il più risoluto a non romperla. Sin da principio ha determinati colla sicurezza abituale del suo ingegno i tratti della politica prussiana nell'avvenire il più prossimo. Avrebbe fatto il possibile per non provocare il sentimento dei Francesi, già sollevato; sicuro dell'alleanza militare degli Stati del mezzogiorno della Germania, non avrebbe sollecitato una più stretta unione politica, e qualunque tentativo separato di qualcuno di essi per arrivare a questa l'avrebbe respinto, anzichè incoraggiato; del rimanente, quando l'ora di questa unione fosse arrivata per tutti, quando essi stessi n'avessero concepito il desiderio, allora la Prussia non sarebbe venuta meno, per minaccia di chi si sia, al debito suo. Tutto quello che è accaduto in questo mese negli Stati meridionali della Germania non prova che il desiderio dell'unione vi sia più progredito che nei mesi scorsi; solo nel Baden dura tuttora qual'era prima. Non v'è dunque da questa parte nessun motivo di temere ora la guerra più prossima, di quello che è stata fin qui. Ora, gli è vero che è anche da due anni che la Prussia ha preso nella politica orientale una parte più viva che non solesse fare. La fortuna colla quale uno degli Hohenzollern riuscì principe dei Principati Danubiani, fu il primo indizio di cotesto suo pensiero più attivo. Ma non bisogna frantenderne l'oggetto. Nell'ingerenza che prende in Turchia, la Prussia non ha cercato prima nè ora se non un mezzo di tenere inquieta e distratta l'Austria, ed avere nelle mani un altro istrumento per essere lasciata tranquilla dalla Francia sul Reno e sul Meno. S'essa ha sostenuto il ministero del Bratiano, e favorito, ajutato gl'intrighi che si facevano all'ombra di esso, e promosso i tentativi d'insurrezione della Bulgaria, non è stato se non per dare scacco a dirittura alla politica austriaca, a fine di renderla impotente a mancina. Se oggi, come pare, non ha luogo di temere le intenzioni della Francia in Germania o non ha voglia di provocarle, si può star sicuri che come ha fatto nella Romania, dove ha abbandonato a un

tratto il Bratiano, sicchè questi s'è dovuto dimettere ed è stato surrogato da un'amministrazione assai più fida e tranquilla, così, per la sua parte, concorrerà a spegnere ogni altro fomite di vicino scoppio, che possa apparire in Oriente. Ma bisogna che in Occidente, nè l'Austria nè la Francia la molestino, o tentino di farle sentire il freno; e poichè il Bismarck è pieno di accorgimento e d'ardire, noi vediamo che intanto prova da questa parte un passo, proponendo al consiglio federale d'accettare la dimanda del governo badese di rendere promiscuo il servizio militare a' Prussiani e a' Badesi nei due Stati. Se la pace perdura, egli o sarà andato innanzi, o almeno avrà tastato il terreno: se la guerra prorompe, avrà trovato agli occhi della Germania un pretesto e un colore assai migliore, che non sarebbe l'aiutare i disegni della Russia nella Turchia d'Europa.

L'Austria è quella che la Russia e la Francia accusano di avere la colpa di ciò che in Oriente succede. Il Barone di Beust, pretendono, è quegli il quale soffia nell'orecchie al sultano il nuovo ardire che questi mostra ora: le voci che la Russia e la Prussia cospirassero nei Principati Danubiani son partite da lui, e sono tutte false; è l'Austria che nell'Oriente cerca un mezzo di rifarsi delle sconfitte e delle perdite subìte due anni or sono. Par chiaro che coteste accuse non sono vere, e che le parti, come già nel 1866, vi sono assai probabilmente invertite. L'Austria non ha reso, certo, un buon servigio nè alla Russia nè alla Prussia, rilevando se stessa come ha pur fatto; e rimettendo un accordo tra popoli, i quali parevano diventati incapaci di qualunque unità di governo. Noi non diciamo che l'opera sua è assicurata da ogni parte; nè che abbia avuta dall'esperienza tanta riprova quanta bisognerebbe per misurarne la durata. Ma chi pensa in che condizione era l'Austria e in quale è, non può negare ch'essa ha mostrato anche questa volta la sua vecchia tenacità di vita: e che se tuttora è circondata da pericoli e da minaccie, ha, certo, per ora acquistata assai più forza a difendersene. Pertanto, ciò che il Barone di Beust deve desiderare per l'Austria, non ci par diverso da quello ch'egli davvero dice di desiderare; il mantenimento della condizione attuale così ad occidente come ad oriente di essa. Nessuno può sapere quanto vi fosse di vero nei sospetti che il ministero del Bratiano ha eccitato nel ministero austriaco. Può stare che vi fosse esagerazione, e che questa esagerazione fosse artificiosa. Ma chi ne giudica, in tanta contradizione? Quello ch'è certo, è ch'essa non muoveva da nessuna voglia di alterare lo stato dei Principati Danubiani, bensì dall'apprensione che in questi s'apparecchiassero disegni intesi ad alterare lo stato della Bulgaria da una parte, della Transilvania e dell'Ungheria

dall'altra. Il governo austriaco, che ha appunto in questi mesi chiuso con tanto successo la Dieta d'Ungheria, e fatto la prova delle delegazioni delle due parti dell'Impero, ed ottenuto dall'Assemblea di Vienna, assai più difficile a maneggiare, che la nostra non è mai stata, tutto quello che ha chiesto, non voleva essere turbato esso in cotesta difficile salita della sua risurrezione; non già turbare altrui. La sua politica si vede tutta inspirata da cotesto bisogno di quiete. E se innanzi alla continua irritazione dell'insurrezione di Candia, che, alimentata sempre, nè termina nè trionfa, ha consigliato alla Porta di non più tollerare la condotta della Grecia, anche qui si può censurare il suo consiglio, ma non è lecito di frantenderne e di svisarne la causa.

Resta la Russia, che anch'essa si lava le mani delle condizioni turbate della Turchia. Non disconosce che il suo disegno rispetto a questa è affatto diverso da quello delle potenze occidentali e dell'Austria. Dove queste vogliono un governo turco equo e savio, la Russia vuole il governo turco distrutto, e surrogati in suo luogo tanti governi distinti di popolazioni cristiane, confederati, se pur si vuole, tra loro. Ora, questo disegno della Russia, che la Prussia forse accetterebbe, quando fosse l'unico modo di guarentirsene l'aiuto in occidente, questo disegno le altre potenze non l'accolgono, perchè non hanno fiducia che cotesti staterelli cristiani potrebbero essere altro che vassalli russi. È la Russia disposta, per farlo prevalere, di venire alle armi? Non ci pare. Ad essa conviene di mantenere la Turchia inquieta e debole; conviene d'impedire che questa ripigli vigore, e che così possa resistere il giorno che si presenti una buona occasione di darle sul capo. Questa occasione ora non si vede, e il restauro interno dell'Austria l'ha piuttosto allontanata che avvicinata. Perciò non v'è mezzo; bisogna credere o che la Russia, com'essa asserisce, sia e resti affatto innocente dei torbidi e dei malumori della Turchia, ovvero, che, come a noi par certo, si contenterà di persistere nel peccato attuale, e pur tentando ogni arte — facile arte — perchè la Turchia sia costantemente commossa e turbata, si trarrà indietro ogni volta che una guerra europea paja prossima a scoppiare da cotesta condizione di cose, almeno insino al giorno che, o per forza propria o per le scissure altrui, si sentirà in grado di vincerla.

Fra l'Inghilterra assai restìa ad ingerirsi; la Francia non ben chiara di quello che deve fare, ed oscillante, secondo par talora, tra opposti disegni; la Prussia a cui l'Oriente non serve se non di mezzo ad esser lasciata tranquilla in Occidente; l'Austria, risoluta a non lasciare alterare la condizione attuale di cose, e la Russia, disposta

a continuare a turbarla, senza però mettersi a repentaglio; non è probabile che dalla quistione d'Oriente, quantunque in apparenza diventata a un tratto acuta, nasca per ora una lotta. La Turchia e la Grecia possono aver rotte le loro relazioni; e quella presentate a questa alcune imperiose domande, il cui rifiuto, tra due Stati interamente liberi dell'azione loro, equivarrebbe ad una guerra. In astratto non si può neanche negare che la ragione stia dalla parte della Turchia, poichè sino a che v'è un diritto internazionale, non s'intende come mai uno Stato si possa permettere, secondo fa pure la Grecia, d'esimersi costantemente da' più semplici dei suoi obblighi; ed è insieme certo che un paese, il quale non è in grado di vincere, e pur non sa stare senza cospirare, è una calamità grande per sè e per i suoi vicini. E neppure si può sconoscere che dei problemi nazionali che si sono agitati in questi ultimi anni in Europa, non ve n'era nessuno a cui i mezzi di effettuazione paiano mancare più che a quello dell'Ellenismo; come d'altra parte, non ve n'è neanche stato mai nessuno che esageri più i termini suoi. Se non che, non ostante queste e molte altre considerazioni, il fatto è che in Europa tutti sentono che la Turchia guarentita da sei potenze, e la Grecia protetta da tre, non possono venire alle mani senza che le altre potenze di Europa se ne ingeriscano. E poichè queste, per ingerirsene, dovrebbero sapere assai più che non sanno, che alleanza durevole e fida possano fare tra di loro; in quali proporzioni le loro forze si troverebbero, e quali effetti si potrebbero produrre da contarvi sopra: poichè anzi, tutto questo esse possono congetturarlo molto meno ora che nel 1853, è molto chiaro che per ora preferiranno che le cose si rappattumino. Cosicchè si deve credere che oggi la conferenza proposta si riunisca, e che da essa uscirà, se non la pace vera e certa, almeno un altro raccomodamento temporaneo delle cose di Oriente.

Il 1868 non consegna al 1869 un'Europa diversa da quella che esso ha ereditata dal 1867. Gli consegna un'Europa aliena dalla guerra e diffidente della pace. La ripugnanza a lasciar prendere alle cose il lor corso naturale, senza sgomentarsene, è la piaga dell'Occidente; l'impossibilità di vedere e di dare un corso naturale qualsia alle cose è la piaga dell'Oriente. Perchè i timori di guerra si dissipino sul Reno e sul Meno, è necessario che nelle popolazioni francesi entri la persuasione che anche un'unificazione ulteriore della Germania non fa danno, se occorre, alla Francia: la persuasione altresì che il miglior modo come si sia d'impedirla è di lasciarne l'incarico a'Tedeschi soli, riconosciuti interamente padroni di fare a posta loro. Bisogna anche che il governo francese acquisti dall'elezioni generali tanta sicurezza

da non doverlo il mondo credere inclinato alla guerra per curare l'interno malore; e da metterlo in grado di richiamare ancora una volta, e per l'ultima, le sue truppe da Roma. Bisogna d'altra parte che la costituzione attuale dell'Austria si rinvigorisca siffattamente, ch'essa dal progresso dell'unificazione germanica non abbia cagion di temere la perdita delle sue provincie tedesche. E bisogna infine che la Prussia dalla libertà stessa lasciata a questo progresso prenda animo a troncare una volta la quistione dello Sleswig, che mantiene così ostinatamente accesa colla Danimarca. Se in questo sentimento si progredisce, la guerra minaccierà meno, e non proromperà punto in Occidente; e quando da questa parte le cose stieno ferme, si può viver sicuri che l'Oriente potrà turbarsi, ma non compromettere per ora la pace di Europa. La quistione che in esso s'agita è ancora immatura. Troppe le *grandi idee* che i popoli vi si credono chiamati ad effettuare, e troppo piccoli ancora o scioperati i popoli che dovrebbero effettuarle. È ancora il crogiuolo d'un mondo.

A noi basta per l'anno nuovo un augurio solo. L'Italia finisca di restaurare la sua finanza; e governata con maggiore fermezza d'intenzione e gagliardia d'azione che non s'è visto sinora, cominci infine ad aprire le porte dorate di quell'avvenire prospero, fecondo, glorioso, che i patrioti, che l'hanno condotta a quella grandezza in cui è ora, le profetavano nell'ansietà de' lor dolori e nell'ardore de' lor desiderii!

31 dicembre 1868.

R. Bonghi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI tratte da varj codici per cura di Antonio Cappelli. *Bologna.*

La nuova pubblicazione dell'operoso signor Cappelli importerà egualmente agli studiosi dell'antica poesia e della musica antica: in servigio dei quali ultimi, si riportano anche, ridotte a notazione moderna, le arie che nei codici accompagnano tre Ballate, un Rispetto ed una Canzonetta. Poesia e musica appartengono a tre secoli: il XIV, il XV, il XVI. Nella prefazione, l'Editore ricorda molti antichi compositori italiani e stranieri, i cui nomi si ritrovano in manoscritti musicali, e che per la maggior parte erano sinora ignoti. E ignote erano anco coteste poesie musicali, che il Cappelli ha fra molte altre di consimil genere trascelte, in numero di settantacinque. Niuno è che ignori come le ballate e i madrigali avessero nei primi secoli una certa grazia ed ingenuità, che derivava forse dalla loro schietta origine popolare, e che poi andarono perdendo — i madrigali in specie — col diventare poesie di camera e di gabinetto. Anche fra queste poesie pubblicate dal Cappelli ve ne ha di gentilissime: segnaliamo fra gli altri, a pagina 31, il madrigale: *Togliendo l' una all' altra foglie e fiori*, e l'altro che segue: *Cogliendo per un prato ogni fior bianco*, e la ballata a pagina 44: *Piacesse a Dio ch' io non fossi mai nata!* Alcune poesie sono in latino: più altre assai in francese, che già da gran tempo era il linguaggio della galanteria. Alle ballate e madrigali del secolo XIV, seguono alcuni *Rispetti d'amore* del secolo XV, acconcissimi a rincalzar di nuovi argomenti l'opinione, già espressa da chi scrive questo breve cenno, circa l'antichità dei canti che in questi ultimi anni si raccolsero fra il popolo, ma che sono vecchi assai e ripetuti per tradizione. I Rispetti pubblicati dal Cappelli sono opera letteraria, poichè anche nel secolo XV vi erano poeti — e ne abbiamo esempj in Lorenzo, nel Pulci e nel Poliziano — che cercavano imitare le forme e i modi della musa popolare; ma vi si trovano qua e là alcune espressioni, e fin dei versi interi, che si rinvengono nei rispetti e strambotti del contado, e che il volgo non ha certo imparato dall'anonimo quattrocentista, ma questo piuttosto ha preso a prestito dal volgo dei suoi tempi. Anco per questo aspetto, la nuova pubblicazione del Cappelli, accuratissima come tutte le altre del valente modenese, ci è parsa degna di esser ricordata e raccomandata agli studiosi della nostra letteratura.

A. D'A.

Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili. Volgarizzamento del secolo XIV, pubblicati per cura del professore Roberto De Visiani. *Bologna*, 1868, *vol.* 2 *in* 8°.

Questa antica traduzione fu stampata la prima volta sullo scorcio del secolo XV, e ristampata materialmente nel secolo seguente; ma così gremita di spropositi di ogni maniera che al più arguto lettore non bastava l'animo di nulla raccapezzarci. Si raccoglieva tuttavia da parecchi bellissimi ed efficaci modi di dire, che doveva essere una delle più belle traduzioni del trecento; e ciò fece nascere il desiderio nel professore De Visiani di accertarsi se i codici che sapeva esistere per le biblioteche fiorentine fossero la traduzione medesima, e vide di fatto esser dessa. Tanto bastò perch'egli si mettesse alla difficile impresa di preparare tutta l'opera per la stampa; ed eccola adesso compiuta in modo degno di tutta lode.

Gli studiosi della antica lingua sanno quanto sia valente il De Visiani in lavori si fatti; ma io solo, e gli altri pochi, i quali come me hanno veduto co' proprj occhi quante difficoltà ha dovuto vincere il valente professore nell'ardua sua impresa, quante fatiche e quante amorevoli cure ci abbia speso attorno, siamo in grado di valutarla quanto essa merita: tut-

tavia sarà valutata e lodata molto da ciascun lettore, perchè ciascuno vedrà di primo tratto la correzione e la schiettezza del testo: la dottrina e la perizia in tali materie che rifulge nella bella prefazione; e tutti gli altri pregi onde ha arricchito questo suo lavoro il professore De Visiani.

P. F.

Gli Svizzeri in Perugia e Domenico Lupatelli. Discorsi di Luigi Bonazzi. *Perugia*, 1868.

Il Bonazzi, egregio e culto artista drammatico, lasciò (troppo presto per l'arte) i trionfi agitati della scena per darsi alla non meno nobile palestra dell'insegnamento. Egli è ora professore di lettere nel liceo di Perugia, e sa infondere nella severità della scienza il delicato sentimento dell'arte, come altra volta all'arte seppe accoppiare la dottrina. Ora egli ha pubblicato questi due discorsi letti entrambi da lui a Perugia, il primo nel Camposanto il 20 giugno 1868, giorno commemorativo delle vittime dei mercenari del Papa, l'altro nella Piazza d'Armi il 15 del successivo settembre, quando la città di Cosenza rendeva a Perugia le ceneri del patriotta Lupatelli, uno dei martiri del Vallone di Rovito.

La efficace e nobile parola del Bonazzi è degna interprete del dolore d'Italia che piange i caduti nelle ecatombi del 1844 e del 1859.

A. M.

Poche parole di un incisore in rame su la propria arte. — *Firenze*, 1868, *in*-8.°

Questo incisore in rame è Antonio Perfetti, professore della sua arte nell'Accademia fiorentina, la cui somma perizia è nota da molto tempo in Italia e fuori; ed è ora splendidamente confermata da un recente suo gran lavoro, che è tuttavia in mostra nelle sale dell'Accademia medesima. Lo scritto qui sopra annunziato è l'apologia dell'arte di incidere in rame, contro gli abbaiamenti di coloro che la vilificano disconoscendone i sommi pregi, e la pospongono persino alla fotografia, che, siccome ben dice il Perfetti, non è arte. Il dettato di questo lavoro è semplice e schietto, e ci ricorda il Baldinucci, che l'autore dee avere studiato con qualche assiduità: e questa cosa accenniamo singolarmente, e le diamo sincera lode, perchè, dove in generale gli artisti italiani poco si danno briga dell'addottrinarsi e dello scrivere nettamente, come facevano quasi tutti gli antichi, è un conforto e una speranza il vedere che qualcuno di essi rinnuova gli antichi esempj. Gli argomenti poi dal Perfetti recati in difesa dell'arte sua, sono tanto chiari e tanto giusti, che, a senno mio e di altri migliori di me, non hanno contradizione. Ma saranno essi intesi da tutti? No, perchè peggiore di tutti i sordi è quel sordo che non vuole intendere.

P. F.

Thomæ Vallaurii **Acroases iiiI factæ studiis litterarum latinarum auspicandis in r. Athenæo Taurinensi ab an. MDCCCLXV ad an. MDCCCLXVIII. Accedunt Animadversiones, Adnotationes etc., in F. Ritschelium de Plauti poetæ nominibus.** *Augustæ Taurinorum, an. MDCCCLXVIII.*

Questo libretto, il quale da' pochi che leggon latino crediamo si farà leggere tutto d'un fiato, continua la serie che delle sue prolusioni è venuto man mano pubblicando il professor Tommaso Vallauri. Non lo annunciamo per dar lode all'autore d'elegantissimo. Tutti (parlo sempre di que' pochi) lo conoscono come maestro d'eleganze, e ammirano da un pezzo quella sua ingegnosa latinità, dove la copia e la castigatezza del secol migliore paiono congiungersi con la urbana e sottile vivacità de' retori dell'età argentea. Noi vorremmo raccogliere l'altrui attenzione su ciò che degli studii e de' metodi nostri scolastici scrisse il professor torinese, con la semplicità e chiarezza proprie a chi sa per lunga pratica le cose di cui discorre, semplicità e chiarezza che ogni giorno più si desiderano ne' giudizi e proposte infinite circa l'ordinamento della pubblica istruzione. Su che piaghe e' ponga il dito, e con quanta opportunità e con quali intendimenti, appa-

risce pur dai titoli delle sue Orazioni. Delle quali la prima è contro le Antologie scolastiche; la seconda, contro l'istruzione enciclopedica; la terza, su' programmi didattici; e intorno al germanizzare negli studii, l'ultima. Segue come appendice (nè è la parte men gustosa del volumetto) una polemica dell'autore col professor Federico Ritschl in proposito de'nomi di Plauto: se cioè il comico sarsinate abbia ad aversi o, secondo la volgata rivendicata dal Vallauri, per Marco Accio Plauto, o per Tito Maccio Plauto, come al signor Ritschl pare doversi leggere in certi codici e in certi passi di scrittori latini. La polemica è ita a finire, come spesso polemiche siffatte, con le invettive e gli epigrammi, introducendovisi anche altri combattenti, e meschiandosi (per dirla latinamente) la zuffa, di cui il libretto vallauriano ci dà, co' documenti autentici, una saporita istorietta. E ad essi noi rimandiamo, per la più spiccia, i lettori, che al giudizio nostro non vorrebbero starsi di certo. Una sola osservazione ci si permetta; la quale riferendosi unicamente alla moralità letteraria, non parrà inopportuna qui dove si tratterebbe di giudicare d'una polemica. Chi legga accanto alle prime critiche, dotte e temperatissime, del sig. Vallauri le grossolane ingiurie del sig. Ritschl, forse compatirebbe nel latinista italiano anche una maggior violenza di quella che accompagna, sempre con isquisitezza classica di forme, le sue ultime risposte al professor di Bonn. Del resto noi facciamo voti perchè le ire de'due filologi abbiano pace sotto quella medesima pietra che il Vallauri manda in dono al Ritschl, per cuoprirne il sepolcro del suo povero Maccio. D-L.

Die Ursachen der Krankheiten der physischen und der moralischen von Eduard Reich, *Leipzig*, 1867, 1 vol. di pag. 492.

Ueber die Entartung der Menschen, ihre Ursachen und Verhütung, von Eduard Reich, *Erlangen*, 1868, 1 vol., di pag. 530.

Ecco due opere voluminose comparse a pochi mesi di distanza l'una dall'altra e sulle quali sta scritto il nome del dottore Eduard Reich, uno dei più instancabili scrittori di igiene e di antropologia che abbia l'Europa. L'ordine dei suoi libri lascia qualche desiderio, ma di mezzo al cumulo dell'erudizione lampeggiano ad ogni tratto le idee luminose d'un uomo filosofo e liberale. La dottrina del Reich più che germanica è miracolosa, e nel laberinto del suo cervello passarono e ripassarono tutti i volumi delle biblioteche d'Europa. Basta dire che nella sua monografia gigantesca degli alimenti e delle bevande l'autore ha consultato 343 opere per il caffè, 238 per il thè e 238 per la birra, la cui letteratura è poverissima. Il Reich, di un cuore ardente, d'una mente irrequieta, d'un corpo malaticcio ha patito lungamente per la causa della libertà e non può mettere il piede nel territorio austriaco. Dopo aver passato una vita stentata a Berna, come privato docente, venne poi chiamato a Gota, dove si trova tuttora, dal Duca che gli porse occasione di utili lavori. P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

UNO SCOLARE DELLO STUDIO FIORENTINO

NEL SECOLO XV.

I.

Nella primavera del 1464 una feroce vendetta insanguinava la piccola città di Montepulciano. Messer Benedetto Ambrogini, onesto e riputato legista, era ucciso a tradimento, e lasciava in misera condizione la moglie con cinque fanciulli. Angelo, il maggiore fra questi, d'ingegno svegliatissimo e pronto agli studj, fu dalla madre, per alleggerir la famiglia e tentar fortuna, mandato a Firenze presso Cino Ambrogini cugino ed amico di Benedetto. Sperò forse la infelice donna nella protezione dei signori Medici, invocata l'anno avanti anche dal marito contro i pericoli che sovrastavano alla sua vita. Il giovanetto però non fu ospitato nè soccorso dai Medici: e si rimase col parente, il quale abitava una casupola in via Saturno, oltrarno, presso piazza san Spirito. Chi riconoscesse oggi l'abitazione di Cino di Matteo Ambrogini, ritroverebbe le prime vestigia segnate in Firenze dal principe degli umanisti del secolo decimoquinto, Angelo Poliziano.

Allo squallore di quella dimora (poichè Cino era, come ci dicono i *Catasti* fiorentini, povero e « sanza aviamento ») conveniva la mestizia e lo scoramento de' primi versi che si abbiano di Angelo, dov'egli rimpiange a quattordici anni le dolci fatiche letterarie, cui dispera di poter continuare; e schernito nelle sue fantasie dal volgo, forse dal parente che gli avrà consigliata la bottega, si sente, anche a questi scherni, poeta. « Dolce mi fu un tempo » lo studio, se non mi avesse spaurito la livida cenciosa povertà. » Or via, arrendiamoci! Poeta, scherno di volgo. » È un epigramma latino (*Epigr. lat.*, I) di due distici, rivolto a Bartolommeo Della Fonte, retore e filologo lodato, di pochi anni superiore ad

Angelo, che doveva poi precederlo, come nella fama, così nella cattedra allo Studio fiorentino: cagione probabile, questa, del malumore che là dentro ruppe la loro vecchia amicizia. Il Della Fonte, col quale Angelo si licenzia dalle lettere, e confidandogli il proprio sconforto usa brevità che par reverenza, crederei che nel suo primo arrivo in Firenze gli fosse benevolo di consigli e d'insegnamento, e che, sulla fede appunto di que' versi, debba ritenersi, se non per maestro di lui, suo avviatore almeno e confortatore agli studj; de' quali i versi latini a quattordici anni, e greci a diciassette, furono le primizie. E forse un'altra cagione de' malumori tra 'l Fonzio e il Poliziano, molt'anni dopo, era la noncuranza di che potè lamentarsi Bartolommeo, quando Angelo, già illustre, ricordando i suoi principj letterarj, tacque di lui. Con quale animo desse questo addio alle muse, sul primo affacciarsi alla vita, alla scienza, all'arte, in tempi che tutto arrideva alle ottime discipline, in una città che ne faceva il suo più caro ornamento, con l'esempio di altri favoriti dalla sorte che n'aveano gloria ed agi, i versi a Bartolommeo lo dicono. Ahimè, le lusinghe dell'avvenire cadevano! Addio le speranze per le quali la madre aveva sofferto distaccarlo da sè! Sfumavano i sogni giovanili che lo avevano accompagnato dall'umile Montepulciano alla nobilissima città!... Firenze, i Medici, questo collegio d'artisti, di poeti, di filosofi, che tra gli splendidi monumenti dell'arte risorta gli passava dinanzi agli occhi stupefatti, che gli s'agitava d'intorno in lontananza, che ne' colloquj col Della Fonte gli appariva ricco di fama e di geniali fatiche, non era per lui; per lui « povero ter-
» razzano, senza pane, d'animo gentile e già volenteroso negli
» studj, ma che doveva occuparsi di ben altro per campare sot-
» tilmente la vita.[1] »

II.

La Firenze di que' tempi presenta di sè uno spettacolo quale nessun'altra città potrebbe. A ricomporre da' fatti la storia ideale del secolo XV in Firenze, si ha tracciata non pure quella di tutte

[1] P. Orlandini, *Symposium præcellentiæ;* ap. Mehus, *Vit. A. Traversarii*, 378. — Segno con virgolette quanto verrò traducendo fedelmente dal latino o di contemporanei al Poliziano o del Poliziano stesso, risparmiando ai lettori della *Nuova Antologia* la noia delle citazioni di stampati e di manoscritti. La stessa avvertenza, quanto a citazioni, valga per alcune notizie biografiche ch'io traggo la prima volta alla luce dall'Archivio fiorentino di Stato e da quello Comunale di Montepulciano.

le altre parti d'Italia, ma della universale civiltà: di tanti principj, di tanti elementi intellettuali essa è comprensiva, i quali nel suo circuito si svolgono si fecondano! e tutti i caratteri della civiltà moderna hanno in que'fatti rappresentanza azione e colorito. Quel risorgimento, che per l'Italia sola fra le nazioni risorgenti dopo l'XI secolo fu ritorno a civiltà, incominciatosi in essa con la restaurazione del municipio, erasi duranti i secoli XIII e XIV, nelle sue forme più spirituali, le arti del disegno e della parola, venuto raccogliendo, come a centro di costume e di favella nazionali, alla Toscana. E Firenze, che fra le lotte de' grandi e della plebe non aveva però cessato d'allargare il suo dominio, aveva di quella gioventù d'arte e di letteratura ricevuto in sè tutto lo splendore. Onde avvenne che quando il secolo XV si trovò condotto dall'avanzamento intellettuale in faccia all'antica civiltà, le cui fila spezzate dalla barbarie il risorgimento aveva rannodate, e quando si trattò di far rinascere co'suoi monumenti e con le sue lingue classiche questa civiltà da dieci secoli morta, Firenze fu per le proprie condizioni morali e politiche la natural sede di quel rinascimento. E dicendo per le politiche, prescindo da ogni allusione ad una o ad altra forma di governo; ma intendo dello avere la precoce coltura svolto in Firenze, prima che altrove fra noi, la idea scientifica e giuridica dello Stato; la quale, anche avanti la formulasse il Macchiavello concepita da' nostri maggiori cronisti del trecento e fatta qui popolare, disponeva gli animi de' reggitori e della cittadinanza alle opere dell'intelletto, come manifestazione sovrana della potenza e vigoria dello Stato.

Ai Medici dunque, che miravano ad occupare il luogo di primi cittadini in Firenze, la protezione degli studj non tanto poteva essere, come fu agli altri principi italiani, opera riflessiva e frutto di volontà o di genio, quanto conseguenza diretta di quella loro condizione in uno Stato cosiffatto. Nessuno avrebbe in Firenze potuto rappresentar lo Stato, senza costituirsi formalmente protettore degli studj. Il carattere di mecenate, che poteva essere accessorio nel principe a Napoli come a Venezia, a Milano come a Roma, non poteva a Firenze. Perciò, se è certo che i Medici accrebbero dipoi co' loro artifizi questa condizione delle cose, e si giovarono degli splendori letterarj ed artistici per abbagliare il popolo e farsi strada alla signoria assoluta e alla mutazione del reggimento, non è men vero che la protezione, o dicasi pure l'infeudazione, della coltura era in loro naturale e necessaria, fuori anche da queste seconde intenzioni, come primi cittadini

d'una città quale Firenze. E così vediamo che nel 1494, quando queste intenzioni vengono in chiaro, e le opere di Lorenzo e Pierino hanno giustificato ciò che a tempo di Cosimo non si era voluto credere a Rinaldo degli Albizi, la libertà rivendica subito a sè, come primo diritto dello Stato, le arti e le lettere; e quel rivolgimento è, anzi tutto, una riazione artistica: della cui importanza ci fa testimonio la reverenza in che rimase presso i nostri grandi statisti l'uomo che, se governare non la seppe, ebbe mente da concepirla e cuore da iniziarla, fra Girolamo Savonarola.

Il rinascimento classico in Firenze, che può addirittura chiamarsi mediceo, segnò non solo il moto e lo avanzarsi della coltura italiana, ma una mutazione della nostra letteratura, cioè il passaggio dall'arte nazionale medievale ispirata cristiana all'arte classica dotta pensata pagana. Fu una filologia artistica, alla quale le scoperte scientifiche addivenivano, appena compiute, modelli d'arte ed esemplari, incominciata spontaneamente fin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando del mondo classico s'incominciavano appena a delineare i confini, e innanzi che gli umanisti del quattrocento ne figurassero largamente o aombrassero le ricche e fertili provincie. L'Italia, nella decadenza dell'Impero greco, era la sola patria che rimanesse alle lettere classiche; e il Petrarca e il Boccaccio avean cercato nella romanità la loro fede letteraria, come i cronisti coetanei la fede politica. E perchè il Medio-Evo era la negazione della romanità, e la nuova letteratura teneva, al paro delle altre nascenti con lei, la prima fisionomia da quello, il Petrarca e il Boccaccio si ritrassero quasi in disparte dal loro tempo, lo respinsero, deposero di se medesimi ciò che era moderno e vivo, e foggiarono sull'ideale classico quella letteratura di forma che poi nel quattrocento, certamente fuor del concetto e del desiderio de' due grand'uomini, travolse la volgare e per poco la lingua stessa, se ad un secolo fosse possibile quello che è solamente all'opera lenta di molti. Con più vasta sapienza e quasi divinatrice, Dante, il poeta spiritale del Medio-Evo e insieme il restauratore della potenza cesarea, aveva, nonostante la scarsa notizia che del mondo antico gli fu concessa, mirato a conciliare le due forze delle quali senti vicino l'urto: e mentre simboleggiava questa unione nel suo cristiano Virgilio, le faceva monumento il poema immortale.

Del resto quella scuola, se rispetto alla lingua e alla letteratura d'Italia non può direttamente chiamarsi benefica, iniziò qui,

per l'Europa intera, la filologia con principii degni delle nostre origini storiche, facendone, di fredda scienza dell'antichità, una splendida arte d'imitazione e di riproduzione del bello; e in cotal guisa appunto ne aiutò la intelligenza, e tanto favore e consenso le procacciò da potersi chiamare vera popolarità. Dalla quale ella si ebbe in copia i mezzi e gli instrumenti molti che le abbisognavano, per viaggi, ricerche di codici e monumenti, transcrizioni specialmente prima della invenzione della stampa, traduzioni; e gli agi infine che vuole, ad esser con frutto operosa, la vita letteraria. Nè di codesti favori avrebbero tanto largheggiato i principi, in tempi che niuna cosa facevasi senza pesarne sottilmente l'utilità, se e' non si fossero tenuti certi di venirne in grazia ai popoli, prestandosi tanta eleganza di lettere a magnifico ornamento delle corti, mentre conduceva a' loro servigi una eletta schiera di dotti e potenti ingegni. Tutto il qual movimento di studj fecesi spontaneamente in Italia fino, come accennai, dal secolo XIV, e perciò molto innanzi che i Greci, nel 1439 pel concilio delle due Chiese e poi nel 1453 nel rovescio dell'Impero, venissero tra noi. Cosicchè la loro venuta, che dopo caduta Costantinopoli dee veramente chiamarsi immigrazione, non che si abbia a credere cagione presso noi degli studj filologici, anzi i nostri studj (in aiuto de' quali alcun d'essi era già stato chiamato in Italia a insegnar la lingua) determinarono quella immigrazione, dando ai profughi la sicura speranza di buone e fraterne accoglienze tra un popolo, che già era in condizioni intellettuali da giovarsi, come si giovò larghissimamente, di quella stupenda cultura, le cui reliquie essi o portavano seco od erano attissimi ad investigare. E già il cercare essi, quanti qua ne approdavano, tutti, prima o poi, Firenze, confermando quel che dicevamo dianzi del primato letterario toscano, mostrerebbe insieme che un centro di studj filologici era già determinato e riconosciuto in Italia; se nol provassero poi anche meglio le contese alle quali presto vennero Greci e Latini, da pari a pari, senza sudditanza di alunni a maestri.

In una città come allora Firenze, in tali disposizioni di tempi e d'uomini, vicino ai Medici, un giovanetto di ottimo ingegno, di accesissima volontà nel sapere, già dotto, per l'età, di latino e di greco, e poeta, non poteva restare lungamente sconosciuto. Vedremo quale occasione lo scoprisse a Lorenzo; perocchè niuna fede merita la volgare opinione che lo fa a quattordici anni autore della *Giostra*, e per essa noto ed accetto ai Medici. Però, secondo le cose da noi accennate, il nome dell'orfanello non

giungea loro nuovo; e bastava ch'egli desse qualche non volgare indizio e speranza di sè, per guadagnarsi con l'attenzione la benevolenza e il patrocinio della magnifica casa. Questo pensiero e la coscienza delle proprie forze dovè confortar presto il giovinetto, che si gettava tutto, con rinnovato ardore, alle lettere, confidando ormai ad esse interamente il suo avvenire.

III.

Così fra il 69 e il 70 Angelo era uditore in quello Studio fiorentino, nelle cui *Scholae* (come propriamente chiamavano le prime classi) aveva forse fatta la sua grammatica, e del quale doveva presto essere ornamento dalla cattedra. Lo Studio decretato già fin dal 1321, incominciatosi (ed è a notare) l'anno stesso 1348 della terribile pestilenza, favorito con privilegi pontificali e imperiali soliti concedersi a quelle istituzioni che furono occasione anch'esse alle gelosie tra le due potestà, menò, avanti alla sua riforma del 1428, vita incerta e interrotta, comecchè illustrata da nomi insigni di lettori, specialmente legisti. Ma il suo carattere filologico e letterario, che poi ebbe nel secolo XV speciali cagioni di fatto per determinarsi, si manifesta fin da' primordj spontaneamente, poichè nella prima pagina della sua storia troviamo i nomi de' due padri e iniziatori del rinascimento: il Petrarca, invitato dalla Signoria (nè quella volta sola, ma sempre indarno) con profferte amplissime; e il Boccaccio fatto ambasciatore dell'invito all'amico, e poco dopo autore che venisse in Firenze il greco Leonzio Pilato a leggere Omero, e nel 1373 spositore nella chiesa di santo Stefano del divino poeta, a cui seguitò la cattedra anche quando i tempi parvero vergognarsi della poesia volgare. L'autorità del Boccaccio rimase, come nella letteratura, così nelle tradizioni dello Studio, alimentatavi dal dotto segretario della Repubblica e poeta, Coluccio Salutati: e latino e greco vi lessero successivamente Francesco Bruni fiorentino, Emanuel Crisolora bizantino, la cui scuola fu veramente il più ricco e fecondo seminario di grecità in Italia; e i due primi fra i letterati italiani che viaggiassero all'Oriente per raccoglier codici, Guarino da Verona e Giovanni Aurispa siciliano.

Nel 1428, pacificata per breve tempo la Repubblica col duca di Milano, si volsero gli animi a riformare ed ampliare lo Studio, accomodandolo anche di case più atte a' bisogni suoi, nella via

che ne ritiene ancora il nome, vicina al Duomo. Principale in quest' opera di civiltà era messer Palla di Noferi Strozzi, uno degli ufficiali per lo Studio, e, come per onestà di costume e saviezza civile così per ornamento di buone lettere, un de' più compiuti gentiluomini di Firenze: che, ad accompagnare alla cognizione del latino quella del greco, aveva, ancor giovine, procurata la venuta del Crisolora in Firenze; e a' figliuoli suoi e di Rinaldo degli Albizi dato maestro un Tommaso da Sarzana, allora povero studente in Bologna, poi papa Niccolò V; e mandava a sue spese in Grecia per codici, in alcuni dei quali donò egli il primo al rinascimento opere solenni di classici. Può dirsi che tra quella aristocrazia repubblicana, la quale, lungamente lottato contro i Medici, fu abbattuta in Rinaldo degli Albizi nel 34, Palla Strozzi rappresentasse le parti del mecenate, arma di governo necessaria allora ad ogni fazione che aspirava allo Stato, e a cui lo facevano attissimo le molte lettere e il naturale ingegno. La qual virtù quanto in un nemico temessero i Medici, e quanta gelosia desse nella Firenze del quattrocento, lo provò Palla; che il bando dalla patria, incorso con l'Albizi, si vide di dieci in dieci anni ribadito, mentr' egli quietamente studiava Aristotile con l'Argiropulo e traduceva il Crisostomo nell' ospitale Padova, dove in età d'oltre a novant' anni morì. Vespasiano cartolaio, nella bellissima vita di Palla (§ XII), narra che quando si decretò il suo esilio, fu detto « perchè non volevano giudice d'appellagione in Firenze. »

Eletto al magistrato sopra lo Studio (delle cui attribuzioni ed opera troppo lungo qui sarebbe il discorso) un uomo come Palla Strozzi, era naturale favorisse nella riforma e facesse luogo il più ampio possibile alle lettere, e si valesse largamente della propria autorità per condurre in Firenze i più insigni e famosi maestri. Le scarse notizie che possiamo procurarci dello Studio nello splendido suo periodo dalla riforma del 1426 alle innovazioni del 1472, quando fu rintegrata l' Università di Pisa, non ci danno un' idea abbastanza compiuta delle provvisioni fatte dagli ufficiali a tempo dello Strozzi; il quale contentiamoci sapere da Vespasiano che « ordinò de' più degni Istudi fussino istati, già è lunghissimo » tempo, a Firenze, in ogni facultà; e per la fama di tanti sin- » gulari uomini, venne in Firenze grandissimo numero di sco- » lari d' ogni parte del mondo. » A Palla e al partito albizesco dovè Firenze la condotta di Francesco Filelfo, il battagliero marchigiano, reduce anch' egli dai dotti pellegrinaggi orientali, chiamato a leggere eloquenza nello Studio, e la *Divina Comme-*

dia in Santa Maria del Fiore, e pochi anni appresso onorato della cittadinanza fiorentina. Il Filelfo empì Firenze di sè, della sua dottrina, della sua gloria e delle sue ire, facendo quasi della scuola parlamento, e agitandovi la politica turbolenta delle piazze contro gli esuli Medici, e il segretario Poggio Bracciolini, sufficiente a competergli in cotesta arena, e Niccolò Niccoli il gran raccoglitore di libri e di letterati. E quando nel ritorno di Cosimo, il Niccoli ufficiale dello Studio e Franco Sacchetti giovane chiamavano, a istigazione del Medici, Carlo Aretino (il Marsuppini seniore) il quale fin dalla prima lezione spopolava la scuola del terribile Filelfo, questi, rotto ogni freno, si rovesciava contro all' emulo, con parole e con iscritti; e poco apppresso, corso pericolo fin della persona, riparava a Siena, dov' ebbe bando di rubello, e più tardi una taglia di morte. Fa maraviglia che la scuola, anzichè moderare, accendesse così e irritasse il furore erudito; eppure troppo era naturale in quella vita letteraria, nella quale noi oggi ci introduciamo quetamente come storici e come critici, ma essi vi s' immergevano con l' ingegno e con l' anima, portandovi tutti i vigorosi affetti e le passioni sfrenate del secolo. Appena gli altissimi ufficj pubblici e i gradi del sacerdozio bastavano a persuadere al letterato del secolo XV quella dignità civile, cui la sua professione lo avrebbe di continuo punzecchiato a violare; anzi neanche bastavano talvolta. Chè se di Giannozzo Manetti e Leonardo Bruni Aretino, due de' più insigni e reveriti fra i letterati, può dirsi che non mancassero alla dignità, quegli di magistrato e tante volte oratore della sua Repubblica, questi di segretario di pontefici e della Signoria; fu però anche segretario apostolico e cancellier fiorentino il Poggio, uno de' più feroci e immodesti in quelle vituperose baruffe. E a quei tempi che la dottrina era ne' frati comune, non troppi la congiungevano alla severità di costumi, la qual fece degnamente reverendo Ambrogio Traversari.

Ma quelle battaglie più che scientifiche dello Studio, al quale intanto Niccolò da Uzzano, un altro de' patrizi avversi ai Medici, avea legata la fondazione d' una *Sapienza* per gli alunni, furono interrotte dalla moria che due anni lo tenne chiuso nel 1437 e 38. Riaprivasi, non sappiamo con quali insegnanti, nel 39, quando il pontefice Eugenio IV trasferiva da Ferrara a Firenze il Concilio radunato otto anni prima a Basilea, che qua terminò con la riunione delle due chiese greca e latina; e in onore degli ospiti illustri ordinavano gli ufficiali dello Studio un

certame coronario poetico in volgare, i cui documenti ci attestano pur troppo non altro che la corruzione lacrimevole della lingua scritta. E invero, se il Concilio avesse lasciato di sè in Firenze non altra traccia letteraria che questa, dovremmo maravigliarci come quella istituzione ecclesiastica che in Costanza e in Basilea era stata poc'anzi campo fecondo all' operosità dell' ingegno italiano per raccogliere gli elementi dispersi dell' antica civiltà a svolgimento della nuova, rimanesse vuota d'ogni effetto, trasferita nel cuore d'Italia, dove cotesti elementi venivano ricomponendosi e prendendo forma. Al Concilio fiorentino si legano invece le origini della più grande scuola di filosofia del secolo XV, chè tale fu senza dubbio, anche tenendole a carico i fuorviamenti nel misticismo alessandrino, l'Accademia platonica; la quale con la ristaurazione del platonismo svincolando la scienza dalle sottili catene degli scolastici, operò forse la sola fra le tante restaurazioni classiche, che possa dirsi veramente italiana, come quella nella quale gli elementi della civiltà, l'arte la scienza e la religione, armonizzavano concordi con la natura e la storia nostre. L'Accademia può dirsi adempisse, rispetto alla filosofia, le tradizioni lasciate dal nome del Petrarca nello Studio fiorentino; poichè questo addivenne pure la sede pubblica e più ampia de' platonici, quando vi lesse Marsilio Ficino, in cui dovea prender persona l'Accademia, vagheggiata la prima volta da Cosimo de' Medici ne' colloquii coi greci Gemisto Pletone e Bessarione cardinale, appunto a' giorni del Concilio. Il quale che fosse occasione a ristorare in alcune parti lo Studio, specialmente per nuovi ordini dati dal pontefice alla facoltà teologica, non tanto importa a noi conoscere, quanto attestare queste influenze ch' esso ebbe sul rinascimento in Firenze. Dove nel 44 troviamo eletto alla cattedra di poesia e retorica maestro Zambino, canonico pistoiese, dotto di latino e di greco, già reputatissimo nel Concilio di Costanza, autore d'una istoria universale; e invitato nel 47 Teodoro Gaza, il principe, possiam dire, della dotta emigrazione ellenica in Italia: e nel 1451 vediamo, da un ruolo conservatoci dello Studio, come e' fosse nelle varie discipline compiutamente fornito di lettori.

Cadeva intanto Costantinopoli (29 maggio 1453); e i greci profughi cercavano ospitalità nelle corti de' nostri principi, nelle case dei nostri gentiluomini, nelle scuole de' nostri Studj. Niccolò V, uomo di grande dottrina, di semplici e virtuosi costumi, non dimentico, nella nuova altezza, delle lettere già da lui an-

che in umil condizione professate, dava di quella ospitalità così splendido esempio come si conveniva a pontefice. Nei tre anni che sopravvisse alla rovina dell'Impero, i dotti concittadini di Teodoro Gaza e di Giorgio da Trebisonda, si ritrovavano nel Vaticano coi nostri eruditi, il Valla, il Filelfo, l'Aurispa, il Decembrio, Niccolò Perotti, Gregorio da Città di Castello, Giovanni Tortelli. Era fra quei greci il giovinetto ateniese Calcondila, discepolo del Gaza; v'era forse anco l'Argiropulo, ritornato in Italia dall'eccidio della nativa Costantinopoli. I quali ambedue poi professarono, in diverso tempo, nello Studio fiorentino, e vi conobbero il Poliziano: il Calcondila, suo collega; l'Argiropulo, maestro.

IV.

Quando Giovanni Argiropulo esponeva la filosofia aristotelica ad Angelo, fra il 69, secondo abbiamo veduto, e il 70, era il quattordicesimo e penultimo anno ch'egli leggeva nello Studio. Il Della Fonte, che pure gli fu scolare, in certi suoi ricordi annuali nota al 1456: « Messer Giovanni Argiropulo di Costantino» poli, famoso dottore in peripatetica, condotto a Firenze ono» revolmente, vi lesse, con universale ammirazione, per anni » quindici. » E dieci anni appresso: « Messer Giovanni Argi» ropulo, a istanza di Lorenzo di Pier de' Medici, è fatto citta» dino fiorentino. » Ma nè la lunga consuetudine, nè la fama goduta e la eletta scolaresca, nè lo essere carissimo prima a Cosimo, poi a Piero e a Lorenzo de' Medici, e a Lorenzo precettore di dialettica e d'etica, a' quali dedicò le sue traduzioni latine d'Aristotile; nè tutto questo, nè l'onor supremo e ambito della cittadinanza, valsero a trattenerlo in Firenze oltre al 71, nel quale anno passò a Roma. In luogo suo, che eziandio insegnava lettere greche, venne da Roma stessa, e nell'autunno di quell'anno, Andronico Callisto di Tessalonica, creato del cardinale Bessarione e grammatico dottissimo, il cui soggiorno in Toscana non però passò i due o i tre anni, ne'quali ebbe scuola fiorente, e in essa il Poliziano. Di Cristoforo Landino da Pratovecchio, sotto cui studiò Angelo oratoria e poetica, è certo che fino dal 1457 era condotto a leggere nello Studio; dove egli e Marsilio Ficino, che vi fu libero lettore di Platone dopo il 65, rappresentavano, in quei giorni di contese fra platonici e aristotelici, l'Accademia ristaurata latinamente, contro il Peripato vivo e rubizzo lì accanto in messer Giovanni Argiropulo, che si sfogava contro

la superficialità de' latini, e apponeva ignoranza di filosofia e di lettere greche a Marco Tullio; e in Andronico, antico apologista d'Aristotile e del Gaza contro Gemisto Pletone.

Quei quattro, l'Argiropulo e il Ficino per la filosofia naturale e razionale, il Landino e Andronico per la retorica, ricorda Angelo stesso come maestri in Firenze nel suo giovanile tirocinio, i cui termini dal 1469, già fissato, ci paiono da portare verso il 74, quand'egli dovè cominciare ad essere più adoperato come cancelliere da Lorenzo de' Medici, e però dai suoi quindici ai venti anni. Oltre al qual tempo eziandio seguitò, il che è agevole pensare, a frequentar lo Studio, come lo frequentavano, e in veste di studiosi, anche uomini gravissimi e d'età, tratti specialmente dalle lezioni dei greci. Così è certo ch'egli ascoltasse assiduamente il Calcondila dopo il 1475, cioè cinque soli anni avanti d'essergli collega ed emulo. Ma cotesti furono liberi studj, come quelli che molto più tardi fece col suo Pico mirandolano intorno alla filosofia, nella quale sotto il Ficino e l'Argiropulo, distratto da' primi amori per la poesia, confessa « aver sonnecchiato. »

Avremmo forse alcun documento degli esercizi e degli studj di Angelo durante quelle lezioni, se ci si fosse conservato un suo quadernetto giovanile, d'appunti e d'estratti, legato in pergamena, che gli fu trovato tra' libri da chi vi cercò poco dopo la morte di lui, e ne lasciò a noi, in un inventario di cose medicee, il titolo: *Quædam recollecta a domino Angelo Politiano in pueritia sua.* Di cotali *Excerpta* di letture e di lezioni ci rimangono non pochi di Bartolommeo Della Fonte, l'amico già ricordato del nostro Angelo, e bastano a darci un'idea del metodo che si teneva dalle cattedre per la esposizione de'classici; quando già non avessimo a stampa i commenti del Landino a Virgilio, a Orazio, a Dante; i quali non è a dubitare che il nostro Angelo ascoltasse dalla viva voce del retore casentinese. Erano insomma quelle scuole tuttociò che oggi s'intende per insegnamento filologico; certamente con meno vaste intenzioni e mezzi, però con le medesime forme: erano lettura critica e grammaticale de'testi, dalla quale poi i filosofi si studiavano ricostruire l'edifizio delle dottrine aristoteliche o platoniche, i retori dedurre i precetti e gli esempj della eloquenza civile e dello stile letterario. La critica del testo, non da tutti, a dir vero, egualmente curata, era giudiziosa, positiva, aiutata mirabilmente dal senso dell'arte; quale il Poliziano medesimo ce ne lasciò egregio esempio, anch'oggi imitabile e

pur troppo opportuno, nella Centuria de' *Miscellanei*, che altro non sono se non frammenti o materiali delle lezioni da lui dettate pubblicamente. L'analisi grammaticale però, come minutissima che era, spesso andava più a pompa di dottrina che ad utilità; dove il buon principio metodico di procedere dalla parola all'idea deviava in una tal farragine d'etimologie e d'erudizioni disparate e sofistiche, da nuocere più che giovare alla intelligenza e al sentimento, mentre poi forniva, e questo pareva il meglio, copia eletta di lingua e atteggiamenti di parole e forme di stile. Infatti gli *Excerpta* manoscritti del Della Fonte sono, per lo più, frasarj accuratissimi e sottilissimi, serbatoj di peregrinità, di frastagli, d'eccezioni, più che distesi commenti e illustrazioni ragionate. Alcuni di essi si riferiscono a lezioni che il Della Fonte dovè aver comuni con Angelo; come un principio di traduzione letterale latina, fornita delle solite postille grammaticali, dell'*Argonautica* d'Apollonio Rodio, letta da Andronico Callisto. E da Andronico certamente ascoltò Angelo la Fisica d'Aristotile e l'Iliade del suo Omero, quando già s'era accinto « con giovenile e quasi temera- » rio ardimento a voltarla in latino »; e con Omero e Aristotile, probabilmente, anche Demostene, stando alla testimonianza di alcuni versi latini che un suo illustre condiscepolo, l'ungherese Giano Pannonio, dirigeva al Della Fonte: « dopo Aristotile e » Omero, ci spiega messer Andronico l'arte dell'impetuoso De- » mostene, cui possiamo paragonare sicuramente il nostro Cice- » rone. »

Ad Angelo, innamorato così nella contemplazione della semplice serena arte greca, non crediamo sarà molto piaciuta l'oratoria e la poetica del Landino, tumida e fantasiosa e un po' mistica, sia che allegorizzasse la Eneide, o platoneggiasse sulla Divina Commedia; o strascicante la toga, quando proludeva ai sonetti del Petrarca, apostrofando in volgare i « Padri Coscritti » di Firenze, e cercava in quella stupenda poesia non la veramente greca toscanità, che poi i restauratori del volgare nel 500 a modo loro idolatrarono, e che il Poliziano doveva presto far rivivere fresca e lucente, ma « l'acume della invenzione, il giudicio delle » disposizioni, e i vari ornamenti dell'elocuzione »; cioè quella povera retorica, che in messer Francesco troppo bene sepper leggere le greggie petrarchistiche subito dopo lui cominciate. Ora Angelo, il poeta della *Giostra* e delle *Ballate*, poteva dal secolo esser tratto a disconoscere qualche volta la poesia toscana; ma a frantenderla, no.

De' suoi studj filosofici con l'Argiropulo e il Ficino (e il Ficino crederei gl'insegnasse, specie dopo entrato Angelo in casa Medici, anche privatamente), vedemmo ch' ei confessava di « averci sonnecchiato »; e in quel luogo medesimo dice che la filosofia gli restò per un pezzo « notte cieca e senza luna. » Non era infatti tale il Poliziano, artista e grammatico sopra ogni altra cosa, da perdersi dietro a quegli idealismi, più o meno settarj, dietro cui fuorviavano i seguaci così d' Aristotile come di Platone. Quando finite le scuole, dovè partire il tempo fra gli studj più cari e le faccende, alla filosofia fu assai ch' e' ci si riaffacciasse ogni tanto e alla sfuggita. « Facevo (racconta egli medesimo) come i cani al Nilo: una bevutina e via. » Per lui era tutto il testo; ben poca cosa il sistema: anzi, se si volessero prendere alla lettera quelle sue giocose parole, egli temeva addirittura che il sistema, la filosòfia, lo mangiasse vivo, lui e tutta la sua poesia e retorica, come il coccodrillo i cani egiziani. La quale grammaticale indifferenza parmi che poi adagio adagio lo traesse allo scetticismo elegante che brilla e quasi scoppietta nella sua prelezione aristotelica dell' 83, la *Strega;* dove rinunciando con apparente umiltà al nome di filosofo per quello di grammatico, pone in sostanza questo al di sopra; scetticismo mal dissimulato anche quando il Pico glielo travestì nella formula officiale d' allora, la concordia di Platone e d' Aristotile, e che egli di proposito si applicò alla filosofia, e passava (dice però scherzando) « dalle buccie al pane. » Ma cotesto da professore e maturo negli anni e nel sapere: da giovanetto, autorità per autorità, gli piacque più Aristotile; o forse di quei filosofi espositori, facendo sempre quistione di gusto, la secca ed acre precisione dell' Argiropulo, ancorachè nell' orazione verboso, inelegante e languido, e tanto minore alla ornata maestà del Gaza, o la erudizione minuta ricchissima d' Andronico, scompagnata di cultura generale e recitata con pessima pronuncia, gli andavano a sangue più della imaginosa eloquenza di Marsilio che ravvolgeva quelle potenti astrazioni del filosofo ateniese in uno stile figurato e concitato, quasi di mezzo a inno e preghiera, e spesso lontano del pari dalla severità scolastica e dalla leggiadria didattica. Fatto è che parlandoci il Poliziano de' suoi studj e de' suoi maestri, se la reverenza pel buon Ficino addobba, imitando finamente il costume platonico, di miti splendidi e delicati; ora « che la cetra di lui, più felice di quella del » trace Orfeo, gli pare abbia revocato da morte la vera Euridice, » *hoc est amplissimi judicii platonicam sapientiam* »; ora « che

» messer Marsilio dee chiamarsi l'Esculapio del semispento Pla-
» tone »; e in questi e in altrettali passi la gentile retorica vela gentile affetto; dell'Argiropulo, però, dice aperto di essere stato in gioventù suo seguace, *sectator*, fino a farsi da lui persuadere quella famosa ignoranza di Cicerone, non più perdonata dagl'italiani al dotto filosofo, e in loro nome vendicata ivi stesso (*Miscellaneorum, in coron.*) compiutamente dal nostro Angelo.

V.

Ma, riprendendo le sue parole, « di filosofia non mi curavo
» troppo; natura e giovinezza m'allettavano ad Omero; e mi era
» messo, con quanto ardore e diligenza potevo, a tradurlo lati-
» namente in versi. » Non ci voleva di più perchè i maestri del giovinetto, specialmente il Ficino, creatura medicea e fanciullo divinato filosofo da Cosimo, additassero al magnifico Lorenzo (Piero era morto nel decembre del 69) questa novella speranza delle lettere classiche. Il Ficino avea conosciuto per tempissimo Angelo in tenera età; e aveva, col tuono che volentieri assumevano i platonici, vaticinato del suo ingegno e dell'onore che gliene verrebbe. Il vaticinio si avverava compiutamente nel garzoncello, che a quindici anni tentava un'impresa, da quasi un secolo desiderio e sgomento di dottissimi. Il Boccaccio e il Petrarca, che tanto avean palpitato e sudato per ottenere una versione latina de'poemi omerici, non chiedevano che una fedele umilissima prosa, fosse pur barbara quanto potevano temere dal loro ispido precettore Pilato: e riuscire a dare Omero in prosa latina, parve lode desiderabile ad uomini come il Crisolora, il Decembrio e Lorenzo Valla, che compitolo fu accusato di plagio delle fatiche del Pilato. Presto, col diffondersi della cultura e della conoscenza del greco, venne naturalmente il pensiero d'una versione metrica: Niccolò V che aveva offerto al Filelfo, se gli faceva latine l'Iliade e l'Odissea, una casa un podere e diecimila scudi d'oro, apriva a ciò una specie di concorso, proponendo per saggio il primo libro dell'Iliade. Impedito da morte di continuarla Carlo Aretino, che n'era uscito vincitore (1452), fu, dicesi, riassunta l'ardua prova nella corte stessa di Niccolò, da Orazio romano, e poco appresso, a un tempo forse col Poliziano, da un altro pure di Roma, Niccolò della Valle, morto a ventidue anni: ma delle loro fatiche nulla

rimase. Certamente, oltre la naturale allettativa della poesia omerica che destava i suoi giovanili entusiasmi, la fama rimasta di quel concorso vaticano avrà potuto qualche cosa in consigliare ad Angelo la versione dell'Iliade, anche come instrumento di fortuna per lui, tuttavia ignoto ai Medici, orfano, povero: tant'è vero che a tradurre incominciò dal secondo libro, allegando che il primo l'avea tradotto il Marsuppini, della cui opera e della pontificia dichiaravasi per tal modo continuatore.

E vedremo che nel 74, quando ormai le condizioni sue erano mutate, ne mandò pure un saggio a Roma al cardinale Ammannati: com'è curioso a notare che appunto da Roma, e per opera d'un cardinale, il Mai, sia ritornato modernamente in luce quel poco che c'è dell'Iliade polizianesca. Ma i bei tempi di Nicolò V erano finiti; e forse alcuno degli amici d'Angelo o maestri, gli dette il buon consiglio di scegliersi il Mecenate più vicino. Nè allora in Firenze poteva esser dubbia la scelta; nè i maestri d'Angelo, ripeto, potevano aver taciuto dell'*omerico fanciullo*, come lo battezzava l'entusiasta Marsilio, a Lorenzo de'Medici. Il quale confermato, specialmente per l'opera di Tommaso Soderini, nell'autorità del padre e dell'avolo, com'avea già dati, sebben giovane di ventun'anno, segni d'animo maggiore che non fusse stato in Piero, così di splendidezze letterarie ed artistiche si circondava con dimostrazione da principe e gusto da poeta. Erano recenti i romori festivi della sua giostra in piazza Santa Croce, e ne restava l'eco nella rozza poesia di Luca Pulci; e donna Clarice del signore Iacopo Orsino, le cui nozze col figliuolo avea Piero volute celebrare con fasto regio, portava il più puro sangue romano nella casa de'fortunati mercanti, già nobilitata coi gigli azzurri da re Luigi XI di Francia. Angelo, dedicando a Lorenzo il secondo dell'Iliade, gli diceva: « Magnifico Lorenzo, » che tenete dal cielo la cura della città e dello stato, primo cit- » tadino di Fiorenza, coronato di doppio alloro, del guerresco » poco fa in Santa Croce, con grande festa di tutto il popolo, del » poetico per la soavità delle vostre rime; attendete a me, che at- » tingendo dalle greche fonti, mi argomento come posso a ridurre » Omero in metro latino. Questo secondo libro che mi è toccato » a tradurre (sapete che il primo lo abbiamo da messer Carlo » d'Arezzo) viene a Voi, e sale timidamente le vostre soglie. Se » gli farete buon viso, io mi propongo offerirvi tutta l'Iliade. Sta » a Voi, che lo potete, aiutare il poeta: vorrei aver Voi, e non » curarmi d'altre muse e d'altri dei; Voi potete farmi tale da

» non vergognarmi degli antichi. Vi piaccia dunque, a vostr'agio, » dare udienza ad Omero. E il giovane traduttore, se gli toccherà » qualche Zoilo, vi sia raccomandato. »

Il sovrano poeta fu al suo nuovo rapsodo buon messaggero· e in quell'anno 1470 Angelo dalla casetta di Cino Ambrogini passava ad abitare nel superbo palagio di via Larga, incaricato di proseguire il lavoro. Lorenzo adempiva così le preghiere fatte, sette anni innanzi, al padre suo dal padre del fanciullo, quando perseguitato da' proprj nemici gli avea raccomandato sè e la famigliuola ; e aprendo la propria casa a chi papa Niccolò avrebbe dischiuso la corte di Roma, sapeva ben egli quanta parte di lodi gli avrebbe portata la promessa Iliade.

E tutte riferirle sarebbe lungo. Primo il Ficino si congratulava con Lorenzo « che tenesse in casa sua quell' omerico giovi- » netto, Angelo da Montepulciano, a dipingere la greca figura. » d' Omero. Il che gli vien fatto così squisitamente, sebben gar- » zoncello, che a non saperlo ci sarebbe da dubitare, fra il greco » e il latino, quale l' originale e quale la traduzione. Tali dipin- » tori goditi Lorenzo; poichè quelli altri istoriano le mura dei » palagi, questi danno eterna fama a chi li abita. » Alessandro Bracci, il segretario della Repubblica e volgarizzatore d'Appiano, scriveva a Lorenzo, « non ultimo degli obblighi del secolo verso » lui esser questa traduzione dell'Iliade, fatta, sotto i suoi auspi- » cii, da Angelo con tanta decorosa maestà e verità, da far du- » bitare che, se non fosse amor di patria, Omero preferirebbe » d'esser latino. » Un altro, più sottile adulatore, ammoniva Angelo che della sua Iliade gli sarebbero toccate le seconde lodi solamente; « perchè come fra gli Dei, i meriti delle cause seconde » risalgon tutti alla prima che è Giove, così la prima lode è di » Lorenzo che ti ha commesso il lavoro, tua la seconda. » Ma un retore di Terra di Bari che insegnava grammatica in Firenze, messer Gioviano Crasso, scopriva senz' altro che l' inspiratore della traduzione omerica non era Lorenzo, sibbene Mercurio, il nuncio, l' interprete dei numi, che apposta avea messo il nome d'Angelo (ἄγγελος, *nuncius*) al poeta « fido interprete della musa » greca e latina; dal quale avremo, se il cielo ti conserva, fatto » nostro il grande Omero. » A cui rispondeva curiosamente il nostro Angelo (*Epigr. Græc.*, X) « che s' egli si chiamava a quel » modo perchè Mercurio l' avesse eletto ad interpretare Omero ai » latini, il nome olimpico di Gioviano significava un Giove uni- » versale di sapienza.» Sicchè il pugliese si trovava aver dato i suoi

incensi al mille per cento. Di questi grossi omaggi più gentile e poetica l'imagine con che Bernardo Michelozzi, poi canonico e vescovo, figurava Angelo in un doppio fiume, che bagnava terre latine e terre greche; e dall'onde di questo secondo ramo vedi alzare Omero la testa veneranda.

Nè Angelo medesimo si stava dal rammentare a Lorenzo il suo traduttore; e quando dalla grazia che godeva presso lui toglie animo a raccomandargli, modesto uffizio di discepolo, il precettore Andronico (*Eleg.*, I), gli promette di sè tale poeta quale va facendosi sull'Iliade che il dotto greco espone nello Studio. « Oh, » mentr' egli recita ne' greci versi le guerre troiane, quali poeti » e' ti produce e t' alleva!... E tu già prepari a me, per quando » avrò maggiori forze, soggetto di canto. »

Due anni appresso alla presentazione del secondo, era finito anche il terzo libro; e i molli elegiaci dedicatorii l'accompagnavano, « appena approdato d'oltremare a terra romana, nella casa » illustrissima di via Larga, offerendolo a Lorenzo. Va'; lo rico- » noscerai al nobile aspetto. Fa egli versi? o è in mezzo a' Si- » gnori per le cose del Comune? Sta'; aspetta ch' e' ti chiami. » Quando t' avrà fatto cenno, digli così: — Magnifico Lorenzo, » quel vostro poeta che m' ha condotto qui di lontano, che ha » sempre in bocca l'aiuto amorevole da voi prestato al fratello » mio, mi manda a Voi, e vi prega vogliate accogliermi beni- » gnamente, sicch' e' possa spiegare ormai a distesa le vele. Com- » patite se si sente tuttavia in lui l'avvezzo a temi giovanili » d'amore; non facev' altro sin qui. Se però voi lo aiutate, rac- » coglierà nel petto le sue piccole forze, e darà versi non indegni » dell'Iliade. Finita la quale, e in essa addestratosi, toglierà » più alto soggetto dalle vostre gesta, e la fresca impresa di » Volterra, compita in un mese, farà poema come l'iliaca di » dieci anni. Frattanto vi sia raccomandata la traduzione d'Ome- » ro. — Va' dunque alla buon' ora, o mio libro. Un animo mi dice » che Lorenzo ti farà lieta cera. E sai quanto valga augurio di » poeta! » Dalla qual prosopopea raccogliesi un'intenzione di Angelo, che fu onor suo e di Lorenzo non aver poi attuata (nè forse l'accorto Lorenzo l'avrebbe permesso), dico di cantare in un poema la guerra spietata e il sacco di Volterra di quell'anno 1472.

Che il Poliziano proseguisse l'Iliade almeno per sett' anni, dal 1469 fin oltre al 76, ci è fatto chiaro dall'altre sue testimonianze: del 73, ne' versi della settima elegia, dove dice « ch' era

» in sul cantare epicamente i re e Troia presa da' Greci »; fra il 76 e il 78 in quelli della *Giostra* (I, 7), quando si scusa del lasciare per essa « un po' » da parte la versione omerica. Ma forse dopo il 78 non vi ripose più mano; chè quell'anno, funesto a casa Medici, scompigliò non poco il povero Angelo. E poco appresso incominciarongli le fatiche della cattedra, e per essa presto gli studj filosofici, e con essa le molestie non ingrate e le distrazioni che gli procurava la fama sempre crescente; così che non quella sola, d'opere d'arte giovanili, restò abbandonata nel suo scrittoio. Che ne conducesse a termine sei libri, lo troviamo affermato da un contemporaneo, frate Iacopo Filippo Foresti da Bergamo, non si sa su qual fondamento: ma crederemmo volentieri, che i codici orsiniani, pubblicati dal Mai, ce ne abbiano conservato tutto quel che l'autore ne scrisse: dai quali anco si deduce che a Lorenzo, dopo que' due libri, il secondo e il terzo, non ne furono presentati altri, almeno officialmente e con l'onore della dedicatoria. Quelli stessi mandò nel 74, certamente, come dissi, a tentar la fortuna della corte romana, al cardinal di Pavia Iacopo Ammannati de' Piccolomini, dotto prelato, già carissimo a Pio II e delle sue Storie continuatore, raccoglitore insigne di libri, e ne' duri pontificati di Paolo II e di Sisto IV rimasto quasi testimonianza e documento di tempi più propizi agli studj, pe' quali egli da umile stato era salito così alto. A lui avea parlato di Angelo e della sua Iliade Lorenzo de' Medici, e gliene avea fatto nascere il desiderio. Il giovanetto spediva trepidando il manoscritto, con una lettera (*Epist.*, VIII, 6) di lunghe lodi al cardinale, e di raccomandazioni di sè e dell'Omero, paragonato (per bizzarre similitudini Angelo valeva tant'oro) a un pulcino, che l'aquila prova al sole: e il sole, s'intende, era il cardinale; dal cui giudizio pendeva che Angelo o riprendesse nel nido e allevasse il suo parto (e pregava monsignore a rimandare il manoscritto), o lo gettasse via, ed egli stesso l'Ammannati poteva consegnarlo « al marito di Venere o di Teti. » Il cardinale lesse e restituì al nido con umanissime parole e piene d'acume (*Epist.* cit., VIII, VII) la traduzione del cliente mediceo. Ma non eran lodi, che questi desiderasse il più. E me lo imagino al ricever la elegante lettera curiale, e veder tornato il quadernetto, ristringersi nelle spalle, e ripensare il concorso omerico di papa Niccolò, e i poderi promessi al Filelfo, e i brevi pontificj a messer Carlo d'Arezzo. « Buon per me che la dedicai a Lorenzo! » Ma il lavoro forse procedè fin d'allora più svogliato e alla stracca; tanto più che il

cardinale non si era mostrato troppo persuaso della possibilità di latinizzare poeticamente Omero, che, per lui, amava meglio « restar colofonio che doventar fiorentino. »

I due codici pe' quali ci si conservarono i quattro libri tradotti, passati nel secolo XVI con altri del Poliziano alla ricca collezione del romano erudito Fulvio Orsini, giacquero poi lungamente nella Vaticana nascosti al desiderio dei dotti. Il de Barth, parzialissimo del nostro, faceva voti pel trovamento di questa Iliade; il Tritemio, il Gesner l'aveano registrata ne' loro cataloghi; il Claus credeva scoprirne qualche cosa nella biblioteca di Francesco Hessel, professore a Roterdam. Reduce dalle depredazioni francesi, era finalmente nel 1839 il prezioso frammento messo in luce da monsignore Angelo Mai nel secondo volume dello *Spicilegium Romanum;* dove però rimaneva (singolare destino di questo lavoro!) quasi ignorato: e non meno in Italia, che fuori. Appena ieri ne parlavano come di cosa perduta scrittori francesi e tedeschi; e gli abati di Montepulciano ne leggevano nelle loro scuole de' brani per inediti, sei anni dopo la pubblicazione del Mai.

La versione dell' Iliade è il vero lavoro giovanile del poeta montepulcianese, il quale possiamo dire che ne presentasse i due primi libri al modo stesso che oggi si produrrebbe una tesi di laurea. L'adolescenza sua, maravigliosa certamente, fu adornata di miracoli apocrifi quando le si vollero attribuire le *Stanze per la Giostra*, lavoro incominciato dopo i vent' anni. Noi avremmo piuttosto tanto in mano da provare che innanzi ai diciotto il Poliziano scrisse la *Rappresentazione d' Orfeo.* Ma nè l' *Orfeo*, nè i versi d' occasione greci e latini che, stampando noi la prima volta ordinati gli *Epigrammata* e i *Carmina* di lui, riferimmo alla sua giovinezza, sono il lavoro letterario che ci dà il carattere di questa. Esso è l' *Iliade.* Descrivendo in Angelo Poliziano lo scolare dello Studio fiorentino, l' *Iliade*, ripetiamo, ci apparisce come la sua tesi di laurea.

VI.

Non molti anni dipoi Angelo sedeva maestro su quelle medesime cattedre donde aveva udito, giovinetto, il Ficino, il Landino ed i « barbati Argivi » leggere i filosofi, gli oratori e i poeti della risorta antichità. E in una delle sue *Prelezioni*, ascoltate avidamente da numeroso e scelto uditorio, fossero esse Odi o Selve in proemio a' corsi di letteratura, o argute e ingegnose in-

troduzioni morali alla sposizione d'Aristotile e degli scolastici, in una appunto delle sue Prelezioni filosofiche (*Praelectio de Dialectica*), tornava così piacevolmente alla memoria degli studj giovanili: « Da chi imparai io? Certo non potrei dire com'Epicuro: Mi » son insegnato da me. — A me invece toccarono maestri assai, » di grandissima dottrina e fama. Ma dirò come quel pittore, che » domandatogli dove avesse imparata l'arte, additò per suo mo- » dello di luci, di colorito, di disegno, e d'ogni bellezza e gra- » zia e gentilezza, il popolo. Guardate negli scaffali (dirò io), » cercate là i miei maestri di filosofia peripatetica: là i Teofrasti, » gli Alessandri, i Temistii, gli Ammonii, i Simplicii, i Filoponi, » ed altri della famiglia aristotelica; a cui oggi si vogliono sosti- » tuire, se a Dio piace, il Burleo, l'Erveo, l'Occam, il Tispero, l'An- » tisbero e lo Strodo. In giovinezza io udii filosofia e dialettica da » rinomati dottori: alcuni de' quali, senza lume nè di greche let- » tere nè di latine, muoveva riso e ira a vedere come sformavano » il testo d'Aristotile; pochi altri, che sapevano di greco, comec- » chè avesser l'aria di contar nuove inudite mirabili cose, pure » non scovavano nulla che io non lo avessi già innanzi avvisato » in que' medesimi commentarii, de' quali fin da cotesti giorni » mi accomodava il magnifico Lorenzo, questo mio benefattore » del quale è tutto quanto io so per me e per insegnarlo. M'ac- » corgevo allora che la sapienza di que'professori molta era ne'li- » bri: e mi stringevo a questi, sentiero aperto e battuto a casa » madonna Filosofia. Senza però trascurare, per la signora, le » ancelle e fantesche, cioè quelle che noi chiamiamo arti liberali. » E dell' arte voi mi sapete familiare e dimestico; la quale » troppo giova se all' ingegno è preparazione, non catena: l'arte » non è la filosofia, ma le schiude la strada; non guida, ma » sgombra. Insomma, lo confesso: dovei talvolta alle fantesche » di prender posto alla mensa di Madonna, dalla cui coppa ora » porgo alle vostre labbra, o giovani. »

Più cose sono da notare, per ciò che risguarda gli studj di Angelo, in questo frammento d'autobiografia letteraria: e prima, la professione che implicitamente contiene di aristotelismo, alla quale accordasi del resto (come potremmo mostrare, se qui fosse luogo) tutto il suo insegnamento pubblico. Verso chi intendano que' motti su' filosofi corruttori del testo aristotelico, e su' professori che recitano gli altrui commenti (vecchia stirpe, a quel che pare!), bisognerebbe, per decifrarlo, avere ruoli dello Studio fiorentino più regolari e compiuti che, sino al 1484, non

si abbiano: certo è però non doversi pur pensare nè al Ficino nè all' Argiropulo. Imperocchè, lasciamo che di essi lo udiste parlare con altra modestia, parendo qui ch' egli accenni a liberi studj, non al corso primo e regolare fatto sotto que' due, vegnamo a tempi, almeno dopo il 71, ne' quali nè l' Argiropulo era più in Firenze, nè forse Marsilio leggeva se non raramente nello Studio. Piuttosto ad Andronico Callisto e a Demetrio Calcondila, che d'Angelo, quando questi scriveva, era emulo, riferirei ciò che dice di coloro che s'approfittavano di qualche greco commento, a' quali accocca il proverbio, *ex commentario sapere;* e ne' corruttori, digiuni di buone lettere, riconoscerei alcuno de' molti frati lettori di teologia nello Studio, facili a trascorrere in Aristotile, che per essi era, non dico Tommaso o Boezio o Agostino, ma quella turba inghilese e franca snocciolata ironicamente dal Poliziano, i fra Guglielmo Occam i don Gualtiero Burley. Ironia che rammenta quella del Tasso, nel bellissimo dialogo (III, XIII) in cui descrivendo sotto figura di porti di mare, le scuole e le sètte filosofiche, quand'è ai porti aristotelici trova in essi « tanti legni » carichi di quei discreti religiosi, che gli parrebbe indiscrezione » il turbarli »; e però non entra in quello di san Tommaso che più stimerebbe sicuro, e gira largo dagli Scotisti, porto difficile e da romperci la nave. Ma dove Torquato accennando ai comentatori d'Aristotile, con Filopono e Simplicio e Alessandro (e, aggiunge, Averroè) registra Alberto e san Tommaso, che sono, come un filosofo vivente li chiama, Aristotile cristiáno, Angelo nostro, schernendo anch'egli la scolastica teologale de' reali de' concettuali e de' nominali, non riconosce sopra quelle sètte la sapienza de' Dottori e de' Padri, e rappicca la tradizione filosofica direttamente con gli espositori greci e alessandrini.

Se già si dee dire sconoscenza, o non piuttosto semplice noncuranza d' uomo, a cui il commento ha solamente valore rispetto al testo: del quale egli cerca, innanzi tutto, la forma; e perciò ne'comentatori, più che altro, i grammatici; e nel grammatico, naturalmente, il greco. Non dimentichiamo le sue confessioni, della « notte cieca e senza luna » che gli restò per un pezzo, come scienza, la filosofia; e « le bevute de' cani al Nilo »; e quivi stesso la storia di Madonna e delle fantesche. E se lo vogliamo sentir parlare di Dottori e di Padri, e riconoscere in essi il rinnuovamento cristiano della filosofia, cerchiamo dove abbia avuta qualche ragione filologica di citarli; prendiamo i *Miscellanei.* « Cicerone » lodano Boezio.... Agostino. Boezio, dialettico acuto, sottil mate-

» matico, dotto filosofo, teologo profondo; tanto pregiato anche
» da' nuovi filosofi, i più diritti a parer mio, che meritò le sposi-
» zioni di uomini come san Tommaso d'Aquino e il precettore di
» questo, Alberto Magno, e si ritiene per giudice senz' appella-
» gione. L'autorità poi di Agostino in tutte le discipline è così
» saldamente stabilita, e così fuori d'ogni incertezza, che non si
» potrebbe scostarsene neanc' un dito: ingegno prontissimo, a cui
» fu agevole da per sè far sue la grammatica, la retorica, la geo-
» metria, la musica, l'aritmetica; acutissimo disputatore, da
» parer egli giustamente il patrocinatore di ogni verità. » Nella quale, come in altre digressioni da soggetto grammaticale o letterario, mostra che al filologo non sarebbe mancata, se voleva, larghezza di comprensione filosofica: e da ciò che dice del santo d'Ippona, s'ha indizio di studio consacratogli, meglio che da quella sua letterina scritta in viaggio (*Lett. ital.*, II), quando nella numerosa brigata che accompagnava il Magnifico, leggevano la sera « un poco di santo Agostino », e la lezione poi « risolvevasi nel musicare », e nell' insegnare ai terrazzani di San Miniato il tenore e le movenze de' balli fiorentini.

Ma quelle parole del Poliziano nella sua Prelezione, oltre la importanza che hanno per la storia della filosofia quattrocentistica e della vita letteraria di lui, racchiudono due nobilissimi insegnamenti: circa la originalità degli studj, e l'amicizia dell'arte con la scienza; ne' quali mi sembra ravvisare le due note caratteristiche del rinascimento italiano. « Ascoltate i profes-
» sori, ma stringetevi a' libri », sclamava il Poliziano, citando il proprio esempio, « e fatevi dell' arte guida alla scienza ». Ciò valeva quanto confortare i giovani, per un lato, alla fiducia nelle proprie forze e alla operosità individuale; per l'altro, a porre il primo fondamento della cultura intellettiva nella educazione squisita del sentimento e del gusto. E le sue parole non erano che la storia del suo tirocinio accademico. Le scolaresche italiane, educate a siffatti principj, rinnovavano un'intera civiltà, e preparavano la via a grandi idee, che poi mutarono la faccia del mondo. Volesse il cielo che qualche cosa di simile, secondo la ragione dei tempi, potesser promettere all'Italia del secolo XIX le leggi e i regolamenti, le giunte e le conferenze, i programmi e le circolari, tutto insomma questo congegno dedaleo, ne' cui giri si avvolge, superba delle proprie catene, l'istruzione moderna!

ISIDORO DEL LUNGO.

L'ALLEANZA PRUSSIANA

E

L' ACQUISTO DELLA VENEZIA.

KLACZKO. *Les préliminaires de Sadowa. Revue des Deux Mondes*, 15 septembre et 1er octobre. — JACINI. *Due anni di politica italiana*, Milano, 1867. — *Il Generale La Marmora e l'alleanza prusso-italiana.* Versione dal tedesco, Venezia, 1868. — CALONNE. *Les affaires d'Allemagne et d'Italie en 1866. Revue Contemporaine*, 31 octobre et 30 novembre 1868. — *Le Général La Marmora et l'alliance prussienne*, Paris, librairie militaire de G. Dumaine, 1868. etc. etc.

II.

L' ALLEANZA.

Chi credesse che il sapere per lo appunto le prime mosse e le ragioni ascose dei fatti che si son succeduti ai tempi nostri, dovrà riuscire a' posteri più facile che non a noi, s' inganna, nel parer mio, di gran lunga. Dacchè gli uomini che conducono gli affari delle nazioni hanno visto il pericolo che diventi pubblico e noto subito a tutti ogni loro atto e pensiero del quale lascino traccia, s' è diffusa e radicata già una nuova abitudine in loro. Dico male nuova; l'abitudine è vecchia, solo occupa ora maggiore e più importante spazio dei negoziati tra gli Stati. Poichè il documento ufficiale è diventato infido, e negli Stati liberi, o per l' inimicizia reciproca delle parti che vi si succedono, o per la rilassatezza dei costumi politici, o per trovare appoggio nell' opinione generale e popolare di ciascun paese, i documenti ufficiali stentano assai a rimanere segreti, molta minor parte della politica è fatta mediante essi. Sono oramai piuttosto la mostra che la sostanza della bottega. Gli atti che passano per il giro ordinario delle cancellerie o anche dei gabinetti, e che restano ne' ministeri, indicano assai più di rado che prima la trama della storia, e assai più spesso che prima solo l'ap-

parenza colorita ed estrinseca. La trama è stata fatta con un discorso a voce; principiata con una cartolina scritta a matita; finita, conclusa con un telegramma di cui la cifra s'è persa. Ora, una storia cosiffatta, se può avere molti raccontatori, gli ha raramente d'accordo; e quello ch'è peggio, gli ha tali che per lo più mancano di riprova di quello che dicono. Nessuno ricorda tutto, e chi più ricorda non sa tutto: e nel quadro in cui ciascuno dipinge la parte propria a posta sua, diventa naturalmente più grande del dovere la figura stessa dell'artista. Se non che sin qui avete almeno persone di conto a interrogare, e se sbagliano o si contradicono, si può credere che l'errore sia in loro piuttosto forzato che volontario. S'esse parleranno un giorno — nè tutte vorranno o potranno farlo, poichè di tante mosse n'hanno sbagliato parecchie, e quelle non piace loro di dirle, e nel mistero e nella coscienza di sapere solo una cosa v'è pure una voluttà a cui non tutti rinunciano, — s'esse, dico, parleranno un giorno, si potrà ritenere che, sin dove ciascuna di loro dice di sapere, sa di certo. Ma v' ha una porzione non piccola della politica dei tempi nostri che non potrà essere raccontata, o pur raccontata, creduta mai. Difatti il moto e l'alterazione degli Stati non si sono prodotti mediante combinazioni tra soli quelli che gli reggevano; questi, chi più chi meno, si son dovuti piegare, e cercare *assai giù* chi volesse aiutarli commuovendo le popolazioni in favore de' lor disegni. Ora è strano, è doloroso, ma è vero che questa sorte d'aiuti non si ha quasi mai da persone degne di molta stima. Negl' imi fondi della politica non s'agita sempre il fango solo; ma è troppo raro che questo non ischizzi sopra chi è mandato a muovervisi, e non lo imbratti, e questi non contragga un'abitudine di esagerare e di mentire, che non ismette di certo, perciò solo che, dopo avere mentito, racconti le sue menzogne. Ora in costui s'ha un uomo pronto a parlare, ma come ha prima portato per lo più danno a quegli i quali hanno conformato i loro atti alle sue parole, così ne porta poi a chi conformasse a queste il proprio racconto. Eppure avrà questo stampo un buon numero di coloro i quali lascieranno memoria dei tempi nei quali viviamo; e come è il lor fato quasi comune di non ritrovarsi, dopo le mutazioni a cui hanno messo mano, più in su nella stima pubblica di quello che fossero prima, i lor racconti saranno zeppi di molti vituperii e sdegni. Chi sarà in grado di distinguere i pochi granelli di vero dalla molta scoria di falso?

I posteri adunque avranno pure davanti a sè libri molti e

giornali, ma quando piaccia loro di penetrare oltre la buccia e i tratti generali dei fatti, si troveranno assai impacciati. Che vuol egli dire questo? Che bisogna rinunciare a sapere più a dentro? Oibò; è la sola rinuncia che non è lecito di fare mai. Vuol dire che com'ogni altra cosa s'è accelerata, così s'è anche accostata agli avvenimenti stessi l'ora opportuna di raccontarli. Un'altra frase volgare ha perso significato; il momento della storia, si diceva già, non è anche giunto, perchè non era anche passato un secolo o una generazione dagli avvenimenti occorsi. Oggi il momento della storia giugne l'indomani. I contemporanei, i contemporanei più vicini a' fatti, hanno non pure il modo di raccontarli con maggiore autorità di testimonianza, — il che è stato sempre — ma anche sono soli in grado di comparare i racconti e di giudicare che cosa lor manchi, e trarne la notizia dalla vanità offesa e dalla schiettezza provocata di chi ci ha avuta la principale parte. Quella che si chiama *indiscrezione*, — un vizio, del resto, così comune — è diventata l'istrumento principale della formazion della storia; ed è un istrumento che non è possibile usare se non sino a che gli autori di quella sono vivi tuttora. Se degli avvenimenti del 1866 noi abbiamo oggi qualche informazione più chiara, non deriva da altro se non da ciò, che molte *indiscrezioni* sono state già commesse; se riuscirò ad aggiugnervi un po' di luce ancora, non potrò farlo se non commettendone qualche altra io stesso; e se resterà tuttavia qui e là una macchia d'ombra, è perchè o non voglio o anche non posso commetterle tutte.

V'è però, un conforto anche in questo. Più si penetra, se la immagine plebea mi si permette, nella cucina della storia, più s'intende che non mette conto; ed è assai meglio di sederci al banchetto, senza ricercare più in là d'un certo punto come il desinare sia stato fatto. Dove s'incontra maggior contradizione e folla di particolari, se comincia l'aneddoto, la storia è già spirata. All'intelligenza di questa bastano la cognizione dei caratteri degli uomini che la fanno, e delle circostanze in mezzo alle quali essi operano, poichè nè quelli da soli nè queste son tutto. Tutto ciò che nei documenti, nelle informazioni voi ritrovate proprio a darvi una più spiccata notizia delle persone, dei criterii che dirigono il loro spirito, delle passioni che muovono il loro animo: tutto ciò altresì che serve a farvi intendere le condizioni reali delle cose e il modo in cui sono state intese, giova a migliorare e compire il concetto de' fatti. Ma ogni motto, ogni atto che, per ascoso e coperto che sia, non conferisce, propalato, a quest'effetto o non

l'accresce, non è utilmente nè saputo nè detto. Ora forse da tutto quello che oramai si è scritto o s'è in grado già di scrivere sugli uomini e sulle cose del 1866, si raccoglie quanto basta per intendere, e gli aneddoti anzi soverchiano; poichè negli scritti del Klaczko si vedono oramai produrre l'effetto contrario, ch'è quello di confondere.

Ciò che v'ha di maggior rilievo, è pur quello che un uomo di acuto criterio è in grado di congetturare. In tutto il dramma politico di Europa, dalla prima rivoluzione di Francia in qua, s'è fatto vivo un attore che s'era taciuto per molti secoli, e non aveva, del rimanente, discorso mai come ha preso a discorrere ora, cosicchè si sarebbe persino potuto dire che non esistesse, se a sbalzi, a riprese, dopo lunghi intervalli, e con una innovazione, quando religiosa, quando sociale, non avesse fatto sentire che ne'più infimi strati della vita sociale e'c'era e covava il pensiero di mutarne la forma e le ragioni. Cotesto attore, tutti lo sanno, è il sentimento popolare; un sentimento non troppo chiaro e distinto, irrequieto del presente, e piuttosto smanioso che non presago d'un avvenire diverso. Nell'ingerenza di esso sta la cagion principale del diverso atteggiamento che prenderanno avanti alla storia gli uomini politici d'oggidì rispetto a quelli che gli hanno preceduti nei tre secoli anteriori; innanzi a cotesta sfinge, che alletta insieme e sgomenta, non stanno sicuri come Edipi, poichè non son certi d'interpretarne l'enimma, e la paura di essere gittati in giù dalla rupe vince i più gagliardi, e gli rende ne'lor passi pieni di esitazione e di contradizione persino.

Il governo austriaco è stato il più restio a farsene vincere; pure nel 1864 non si lasciò trascinare a far guerra contro alla Danimarca insieme alla Prussia, se non perchè non volle che questa profittasse sola d'un'impresa facile che doveva andare a genio al sentimento popolare della Germania. E il desiderio di carezzare questo fu tanto, che condiscese persino a condurre l'impresa in maniera che tutti i principi tedeschi, che sinallora erano stati gli amici suoi, avessero cagione di ritenersi offesi da essa, e di desiderare una prima occasione di ricambiare onta con onta. Nella fine del 1864, quando fu stipulato il trattato di Vienna, che cedeva i ducati dell'Elba alla Prussia e all'Austria, la condizione della Germania era cosiffatta; che una conquista, da tanto tempo desideratavi da'letterati e dal popolo, era stata compiuta senza che quelli nè questo n'avessero grado a'conquistatori. Ma e'v'era la differenza, che il governo prussiano non

aveva per allora amici nè i partiti che s'occupavano di rifare la Germania in più modi, nè gli Stati, per la più parte, ne' quali questa era divisa; cosicchè coll'aspreggiarli non aveva peggiorata la condizione sua, anzi l'aveva migliorata in questo, che aveva fatto sentire di poter fare a meno di tutti e pure giugnere così solo alla sua mèta. Dove l'Austria aveva alienato alleati suoi; e s'era messa in quest'impaccio, che non avrebbe altro modo di conciliarseli da capo se non rompendo colla Prussia, per la cui amicizia e compagnia s'era divisa da loro.

La situazione era questa. Il governo prussiano voleva per sè i ducati conquistati sulla Danimarca, sia incorporandoli affatto, sia facendo di chi ne fosse stato eletto principe, un suo vassallo. Desiderii siffatti non soglion mancare di ragioni, e la Prussia ne dava parecchie del suo. È già scoria di storia il ripeterle. Ciò che importa, è che questo desiderio non apparteneva che ad essa, e che nel modo in cui la quistione de' ducati era nata e cresciuta, v'era già troppo che rendeva l'effettuarlo pieno di difficoltà e di asprezze, anzi, di scandali e di disdette. Non v'era, si può quasi dire, opinione popolare in Germania, non v'era Stato grande o piccolo che trovasse legittima cotesta voglia prussiana. E se in Europa non s'era trovato un governo disposto ad aiutare la Danimarca colle armi, si poteva viver sicuri che non ve n'era neanche uno a cui piacesse di vedere i ducati danesi cadere per un crudo e nudo diritto di conquista nelle fauci della Prussia. Dopo tanti suffragi popolari, invocati in Europa, il titolo persino dell'acquisto pareva strano ed insolito. E la Prussia si sarebbe guardata bene d'interrogare le popolazioni dello Sleswig e dell'Holstein; poichè le si mostravano così ostili, che nessuna informazione sui modi tenuti sino allora nel raccogliere i voti di altre popolazioni da altri governi, e sul successo che se n'era visto, gli avrebbe dato fiducia di potersi avventurare a dimandare agli stessi Sleswigesi ed Holsteinesi che cosa preferissero.

Il governo austriaco non aveva maggior tenerezza per loro; ma non intendeva davvero riuscire ridicolo all'Europa e dannoso a se stesso. Avere ingrandito la Prussia colle proprie mani gli pareva soverchio; dare a questa i ducati lo poteva, ma a patto di un compenso territoriale per sè, e quantunque si capisse in che territorio avrebbe volentieri ritrovato questo compenso, non s'arrisicava persino a dirlo; tanto gli pareva improbabile

che la Prussia v' avrebbe accondisceso. Non le faceva scrupolo il diritto di conquista per se stesso; ma perchè il conquistare gli paresse tollerabile bisognava che conquistasse anch' essa. Poichè a ciò non vedeva modo, non le rimaneva che di seguire nei ducati la politica nemica a' fini prussiani, che andava a garbo agli altri Stati minori e a' partiti popolari della Germania. Poichè quegli e questi erano molto stranamente d' accordo nel volere aggiugnere ai già troppi staterelli tedeschi un altro staterello sull' Elba, con un principuzzo suo, che avrebbe ingrossato il codazzo della Dieta.

Or bene, non è impossibile rinvangare fatti segreti e riposti, i quali valgono a fare intendere quello ch' è occorso nel 1865 e nel 1866, meglio di questi due fatti assai grossi e palesi che ho detti, e che tutti sanno. Da prima l' alienazione degli Stati minori germanici dall' Austria ha dato modo alla politica italiana di acquistar campo in Germania, e di conchiudere un trattato commerciale colla lega doganale che vi si ricostituiva il 1° gennaio del 1866; più tardi, il riavvicinamento dell' Austria a questi stessi Stati minori, e l' alienazione dalla Prussia che n' era il motivo, è stato per la politica italiana l' istrumento di cui s' è servita per intendersi col governo prussiano, ed agevolare a questo quella guerra del 1866, ch' è riuscita così fruttuosa per la Prussia e per l' Italia, e così gloriosa, pur troppo, per essa sola.

La politica italiana non ha create queste opportunità; se n' è saputa giovare a tempo e con destrezza; e ciò basta. L' averle create è dovuto all' operosità della politica prussiana e all' inerzia della francese. Se v' è mai stata, in fatti, situazione politica, che il volere tenace d' un uomo ha fatta, certo quella del 1866 ha quest' impronta. Il conte di Bismarck non ha lasciata nessuna via intentata per mettere di nuovo a fronte l' Austria e la Prussia com' erano state nel 1850; cotesta è l' unità di tuttaquanta la sua condotta dal giorno ch' egli entrò nel ministero insino al luglio del 1866. E la sua ferma speranza era che re Guglielmo non avrebbe retroceduto come già suo fratello; e che posto tra la guerra e una vergogna, non avrebbe di nuovo prescelta questa. Se non avesse nei colloquii familiari espresso più volte cotesto pensiero, si potrebbe indovinare da' fatti; ora egli l' ha espresso, e il congetturare è superfluo. Egli era nel piccolo numero degli uomini di Stato di Europa, che credeva assai fermamente la potenza militare austriaca assai minore, e la prussiana assai mag-

giore della sua riputazione. Se questa credenza fosse stata più comune, non l'avrebbero lasciato moversi a sua posta così liberamente. Ma appunto, mentr' egli a Carlsbad nell' agosto del 1865 diceva quando al duca di Grammont, quando al barone di Pfordten, trasognati di tanta audacia, che la Prussia avrebbe pur fatta la guerra per acquistare la supremazia in Germania, e che l'Austria nè era armata nè in grado di armarsi, e che una sola battaglia *laggiù in Slesia* sarebbe bastata a averne ragione, a' Francesi si continuava ad insegnare ch' e' c' era un solo esercito in Europa degno di combatterli, e cotesto era l' austriaco. Come noi non avremmo trovata un' alleanza se, colla molta cura messa nelle cose della milizia, non avessimo acquistato la riputazione d'avere raccolte forze sufficienti a combattere quasi da soli l'Austria, così la Prussia non sarebbe stata lasciata provocare così facilmente la guerra del 1866, se non si fosse generalmente creduto che o l' avrebbe in fine schivata, o certo ne sarebbe uscita sconfitta, o alla meno peggio, dopo una difficile lotta e assai lacera.

Se, rispetto a tutta la situazione del 1866, il conte di Bismarck ebbe la parte di autore, non si può sconoscere che l' alleanza coll'Italia, che ne fu tanta parte, fu mossa soprattutto da lui. Ho detto quanto ne fosse stato in lui antico il pensiero; si deve aggiungere che in Prussia, insino a che non fu conchiusa, egli l'ebbe poco meno che solo. Insino al marzo del 1866, nei ministeri e nella corte di Berlino non s'aveva di noi altro concetto che quello che la vecchia lombarda del Berni aveva del Papa; *la quale credeva che il Papa non fosse uomo, ma un drago, una montagna, una bombarda.* L'Italia se la raffiguravano in Garibaldi, anzi in Mazzini. Non si pensava ad unirsi con noi più di quello che si pensi a camminare su' tizzoni ardenti. Il Bismarck, da quell' uomo assolutamente pratico ch' egli è, aveva sentito che, checchè fosse di noi, o diavoli o no, c' era modo di servirsene. Se non che egli aveva usato questo suo concetto, dal 1862 in poi, come un uomo a cui l'Italia pareva potergli giovare in due modi; quale spauracchio a fine di ottenere dall' Austria ciò che a lui piacesse, o quale forza da usare effettivamente a un fine e con isforzo comune. E qui è definita la parte che al ministero italiano spetta nella situazione europea dalla quale abbiamo raccolta la Venezia. Fu l' accorgimento suo quello che forzò il Bismarck a non giovarsi dell' Italia che nel secondo di cotesti due modi, e che, impedendogli assai risolutamente a giovarsene nel primo, ci ha dato diritto a dire che abbiamo avuta una politica NOSTRA.

Da più tempo l' imperatore Napoleone era in una siffatta disposizione d' animo e di mente da metterci più che mai in grado d' avere una politica NOSTRA, anzi sforzarci a cercarne una. Egli credeva che noi non solo potessimo, ma dovessimo cercare ogni occasione per compire l' impresa che nel 1859 egli aveva dovuto lasciare a metà. Pure, quanto gli pareva necessario che noi la compissimo, altrettanto pareva risoluto a non ingerirsene coll' armi lui. In ogni pratica che potesse condurvici, non solo prometteva, ma dava l'appoggio suo; però, se oltre l' influenza, la riuscita avesse avuto bisogno di minaccia o di forza, qui si fermava. Aiutare ad acquistar la Venezia con tutto il peso della riputazione del suo governo gli pareva un obbligo verso l' Italia; ma ricusare d' adoprarvi la spada gli pareva un obbligo verso la Francia. Ora questo concetto non era tanto contrario quanto si crederebbe all' inclinazione degli uomini di parte moderata, che reggevano dalla fine del 1864 l' Italia; anzi, era partecipato da quelli che l' avevano retta prima di loro, dal Cavour in poi. Era stata una tradizione comune degli uomini nostri di Stato e di tutto il loro partito, — tradizione raccolta nelle parole del gran maestro — che meno si sarebbe adoperato l' aiuto della Francia a compire l' indipendenza del paese, meglio sarebbe stato. Finir di venire al mondo tenuti a battesimo sempre dalla stessa potenza pareva loro una sventura e dover esser causa perenne di debolezza e d' umiliazione. Non v' era stato però nessuno di loro il quale non avesse preferito sempre un' azione simultanea di più governi in favor nostro a quella del governo francese solo; e, non che desiderare una nuova guerra in compagnia di sola la Francia per l' acquisto della Venezia, non avesse creduta questa la meno desiderabile delle combinazioni. L' imperatore quindi, mostrandosi alieno dal farla, s' incontrava col pensiero nostro anzichè ne discordasse. Ma e' v' era entrato per tutte altre cagioni che per quelle le quali lo facevano piacere a noi. I negoziati per la Polonia e per la Danimarca lo avevano convinto come su un' azione comune coll' Inghilterra non potesse più contare. Non vedeva con quale potenza di prima riga si potesse davvero intendere sul continente. La mala riuscita della spedizione del Messico l' aveva svogliato da ogni mossa troppo audace e speculativa. Il poco accoglimento fatto alla sua idea del congresso gli aveva lasciato toccar con mano che dura complicazione d' interessi ed impermeabile ad ogni idea facesse tuttora il fondo delle cose di Europa. Credeva che oramai il meglio per lui fosse pie-

gare le braccia ed aspettare. Cotesto demone del Bismarck gli pareva adatto a tagliare molti nodi; e più l'Europa centrale sarebbe andata in bricioli, più la Francia n'avrebbe per sè in una maniera o nell'altra. Con lui nè aveva presi, nè veramente aveva potuti prendere accordi di sorte; era rimasto silenzioso ad ascoltarlo le due volte che l'aveva visto, contento di lasciarlo sospeso di quello che avrebbe poi fatto, senza accorgersi che all'astuto prussiano bastava d'essere con questo stesso assicurato che avrebbe intanto principiato dal non si muovere. Gli pareva che la guerra tra l'Austria e la Prussia non avrebbe potuto che giovare alla Francia; e più questa avrebbe tardato a esprimere che vantaggio intendesse trarne per sè, più sarebbe stata in grado di profittarne. Ogni ambizione, palesata troppo presto, avrebbe sospese le ire delle due potenze germaniche; fossero venute prima alle mani, ed il sangue le avrebbe accecate, e pur di uscire salva dalle mani dell'altra, quella a cui sulle prime sarebbe toccata la peggio, avrebbe ceduta parte di territorio germanico lungo il Reno. Il Bismarck stesso non se ne infigneva; la Prussia, credeva egli, battuta avrebbe potuto restituire alla Francia almeno i confini del 1864; prima d'avere assaggiate le armi dello inimico non l'avrebbe potuto nè voluto. Era facile indurne che vinte, così essa come l'Austria, avrebbero lasciato la Francia estendersi non solo sino alla Mosella, ma sino al Reno, a patto d'esserne aiutate. Se non che forse con questo discorso si risica di dare al pensiero dell'imperatore tinte più spiccate che davvero non avesse. E' v'ha molte parti nell'animo suo, ed alcuna soprattutto di quelle che i politici volgari sono così restii ad ammettere ne' principi. In lui può un concetto speculativo del corso necessario delle cose umane assai più che nel comune degli uomini del suo grado. Ha un ideale in cui crede; e con questo una fantasia che, se non vi si riscalda, perchè è incerta e vaga, pure se ne innamora. Di dove nasce la lentezza e la secretezza, e talora, quindi, l'improvviso delle sue risoluzioni; e prima che queste si maturino, un'esitazione che non ha posa. V'è dell'Amleto nell'uomo, e di qui la fibra al fare talora gli s'infiacchisce, poichè immagina che un destino faccia in sua vece. Non è, certo, tutto in ciò, e la coltura grande dello spirito e la cognizione intima delle società moderne, che ha conosciute così da vicino e di pari nella sventura; e un amore grandissimo della Francia e il perspicace giudizio di quello che giovi alla sua dinastia, hanno dato in più casi alla sua politica esterna, e danno alla sua politica

interna un colore pratico e spiccato. Ma nel 1866, per i fatti occorsi, e per le condizioni generali dell'Europa, vinceva lo spirito del vago e del dubbio. Alla stessa frontiera del Reno non ripensava senza paura che l'acquistarla avrebbe creato una *Venezia renana*, mentre l'ingiustizia di quella adriatica si cancellava. E dell'acquistare il Belgio in compenso dell'ingerenza che avrebbe presa nella guerra di Germania in favor della Prussia, o anche in compenso d'una neutralità sicura, parve piuttosto sgomento che desideroso, quando vide che la morte di re Leopoldo, il 10 dicembre del 1865, in luogo di scemare la ripugnanza dei Belgi all'unione colla Francia, aveva avuto per effetto che s'affrettassero a parere tutti d'accordo, essi che in ogni altra cosa discordavano tanto, a non la volere. Il rumore che s'era già sparso dell'intelligenza passata tra l'imperatore Napoleone e il Bismarck rispetto a loro fu causa che Leopoldo II venisse proclamato re con molto più consenso e plauso che non si sarebbe pensato. Dopo il qual fatto fu mosso più tardi, se non erro, nuovo discorso delle frontiere del 1814 dall'imperatore al barone Gotz, ministro di Prussia a Parigi; ma senza insistere, e questi non abboccò la proposta. Il governo prussiano si credeva in grado di dare l'altrui; ma in quanto al dare il suo, non riteneva, come s'è detto, d'averne per allora il diritto e la forza. Cosicchè l'imperatore ritornò nel suo pensiero di lasciare che la matassa dell'Europa centrale s'arruffasse da sola, ed aspettare il tempo. Questo, s'immaginava, gli avrebbe portate occasioni ed opportunità co' piedi suoi; la guerra, a cui Prussia ed Austria s'avviavano, gliele preparava senz'altro sforzo; più si sarebbe taciuto prima, e più libertà ed efficacia di discorso e d'azione avrebbe ritrovata poi.

Noi ci trovavamo appunto in una condizione affatto opposta. I fatti del 1864, l'elezioni del 1865, l'aspettazione dello sgombro di Roma nel 1866 rendevano più urgente che mai al ministero del generale La Marmora il rilevare mediante qualche notevole impresa l'autorità e la forza del governo. Di cotesti nove anni che il Regno d'Italia è già vissuto, non ne ha avuto nessuno più pericoloso del 1865. Il dissidio maturato nel seno della parte moderata dal trasferimento della capitale a Firenze aveva spezzato per lungo tempo il nerbo stesso dell'autorità dello Stato. In una forma di governo, nella quale il principale potere appartiene alla Camera dei Deputati, questa sarebbe riuscita verso lo scorcio dell'anno non solo, in troppa gran parte, nuova ed inesperta, piena di cattivi umori e di pregiudizii, ma, quello ch'è

peggio, per la disgregazione e la mala composizione dei partiti nei quali si sminuzzava, intimamente disadatta a formare e reggere un' amministrazione. Molte cause vi avrebbero contribuito; e tra queste, la natura del ministero anche, il quale ritraeva dalla condizione misera e scioperata degli animi assai più che non dovesse, poichè, di parte moderata com'era, i principali ministri non avevano nessuno in più odio e sospetto, e da nessuno si credevano peggio odiati e sospettati che dai più autorevoli della parte loro stessa. Al che s' aggiugneva una condizione delle finanze pessima; ed il paese, almeno quella parte di esso che s'ingeriva di politica, restio a qualunque cura, confuso com'era da rumori vaghi e falsi. Il governo, trabalzato a Firenze, dava apparenza d'una pianta cacciata fuori del terreno proprio a forza e di mal suo grado; e che colle radici tuttora sospese in aria, cercava di mala voglia un terreno nuovo in cui abbarbicarle. E' v' era bisogno grande che la fortuna della politica estera venisse a salvare la tristizia delle condizioni interne.

Ora l' aspetto d' Europa prometteva bene a chi aveva bisogno d' intorbidarla o almeno di farvi qualche alterazione a suo profitto. Di fatti non era appena firmata la pace di Vienna nell' ottobre del 1864, che e' cominciò ad apparire che le due potenze germaniche non avevano finita la guerra della Danimarca se non per principiarne una a parole e a fatti tra di loro. Quanta e quale fosse la lor sostanziale diversità d' interessi rispetto ai territorii conquistati sulla Danimarca non mi serve di ripeterlo. Mi basta notare che in sino da' principii del 1865, il Bismarck, nel cui spirito la fecondità degli espedienti si combina con una rara pertinacia nel ribattere la stessa via per la stessa mèta, tentò di ritrovare nella situazione rispettiva dell' Austria, della Dieta e della Prussia rispetto a' ducati dell' Elba un mezzo spedito di dare motivo a quest' ultima di rompere colla prima e di disciogliere la seconda. Per l' Austria, la Dieta di Francoforte era a riprese un istrumento con cui schivare la punta dell' ambizioni prussiane, o temperare queste, sicchè si contentassero di non sodisfarsi, se non sodisfacendo le sue; per la Prussia, la Dieta era qualcosa da scartare affatto. Cosicchè appena la Baviera, la Sassonia e il Wurtemberg, nella tornata della Dieta del 5 dicembre 1864, osarono dichiarare che il definire il diritto di successione ne' ducati apparteneva alla Confederazione germanica, il Bismarck rispose risentito e netto, il 13 dicembre, che da questa proposta « l' indipendenza politica della Prussia sarebbe stata minacciata; e

ch' essa, di rimpetto ad una decisione siffatta, presa senza diritto, si sarebbe trovata nell' obbligo di ripigliare tutta la sua libertà d' azione, la quale gliel' avrebbe resa l' altrui violazione dei trattati, e di adoperarla a difesa de' diritti suoi. » Solo otto giorni dopo, l' Austria mostrava di quanto diverso parere essa fosse circa la competenza che la Dieta intendeva assumere, e i diritti che la Prussia presumeva d'ascriversi. « Il sangue austriaco — diceva — non è stato versato perchè l' equilibrio tra le due grandi potenze germaniche sia rotto dall' ingrandimento di una *sola* di esse. »

L' imbroglio già si annunciava grande ed avviluppato assai bene; e se il ministero italiano lo vedesse crescere con desiderio, non è a dire. Ma non però con altrettanta speranza. Pochi ricordano oggi un' impressione che pure era comune a tutti, quattro anni sono. Ogni quistione germanica si riteneva infinita di sua natura. Come avevano a vicenda spassato e tediato i nostri padri, così avrebbero, si credeva, fatto co' nostri nepoti. La guerra di Danimarca, in cui s' era vista un' andatura tanto più spiccia, non aveva anche inspirata un' aspettazione più viva. I negoziati del trattato di commercio coll' Italia, sciolti dal Bismarck nel maggio del 1864, rimanevano tuttora sospesi. Nè egli ne aveva parlato, nè noi ne riparlavamo. Il conte Usedom faceva, gli è vero, di gran susurri, e gittava a sbalzi di gran parole in aria; ma le sue relazioni col Bismarck non eran credute tali da dovervi dare ascolto prima che rivestissero una forma ufficiale. Cosicchè le complicazioni di Germania, per quanto dessero luogo ad augurar bene, non potevano però, come quelle che erano adatte a durare un pezzo prima di scoppiare, servire d' unico timone o fondamento alla politica d' un paese che, come l' Italia, avrebbe già avuto bisogno d' occasioni sollecite.

D'altra parte, in que' primi mesi del 1865, il ministero italiano era distratto da troppe e troppo minute cure interne. Lasciando stare altre considerazioni, un trasferimento della sede del governo, quando anche nessuna influenza morale non vi si contrappone, è tutt' altro che poca cosa. Poi, al La Marmora, anche prima che i casi del settembre l'avessero posto al timone dello Stato, era parso assai grave e di delicata osservanza l' obbligo di guardare la frontiera romana, non solo in sè, ma soprattutto per gli uomini a' quali sarebbe potuto incombere, o prima o poi, di mantenerlo. Infine, la situazione interna ed esterna, che quel trasferimento e cotest'obbligo avevan creato, non era stata fatta da lui nè da' suoi colleghi; perciò non la intendevano intimamente; non erano in grado di maneg-

giarla bene; non l'amavano, e fatalmente quindi non si trovavano appropriati che a sciuparne i beneficii e ad accrescerne i danni. La Camera ed il Ministero si contentavano di stancarsi a vicenda in una legislazione frettolosa e senza costrutto; quella desiderosa d'essere disciolta, questo, senza rendersene forse piena ragione, aspettando a discioglierla che tutti gli effetti buoni della Convenzione del settembre sul temperamento politico del paese fossero via via cancellati, e dissipato il favore grande che a principio ne avevano raccolto gli autori. Così alle molte cause sostanziali, che dovevano contribuire verso la fin dell'anno ad una cattiva rinnovazione della Camera, se n'aggiugneva una accidentale bensì, e che la prudenza avrebbe potuta cansare, ma la più grave e la più efficace di tutte: l'inopportunità dell'ora in cui l'elezioni si sarebbero fatte, accompagnata da un'intera mancanza d'ogni unità e vigoria di sentimento pubblico. Racconto, non accuso.

L'atmosfera politica era diventata grave davvero. E non era ancora alleggerita e spazzata da nessun fiato di aria. La Convenzione del settembre aveva per allora fermata la quistione di Roma. La Francia non sarebbe voluta entrare in nessun negoziato che si riferisse ad altro che all'esecuzione perfetta di essa. Parve buon consiglio, ed era, lo scemare le cagioni d'asprezza tra il Regno d'Italia e la Curia romana, cominciando dall'appiccare discorso e trovare qualche modo di temperamento e d'accordo circa a parecchie materie ecclesiastiche. Il papa dava occasione a queste entrature, e l'imperatore le vedeva bene, sperandole feconde di una progressiva conciliazione degli animi. Se non che, o si fosse riusciti in questo pensiero o no, il resultato sarebbe stato che parte, forse, del paese avrebbe approvato, ma appunto quella a cui basta di approvare accanto al focolare di casa, e senza aprir bocca in pubblico. Solo dalle lagune venete poteva sorgere un vento che avviasse di nuovo la nave; tanto più che la Convenzione del settembre aveva creata, a ragione, una grande aspettazione da quella parte, e tra gli argomenti che s'eran portati a giustificare il trasferimento della capitale a Firenze, avevano pur fatto il maggiore effetto quelli ch'erano stati tratti dalla giacitura di questa, e l'avevano dipinta come sede più adatta d'un regno, la cui mèta principale doveva essere l'acquistare un'altra provincia al di là dell'Appennino e del Po.

— Oh, se oltre Alpi scoppiasse la bufera, e i Tedeschi fossero Italiani! — Questo baleno deve avere traversato più volte le menti del La Marmora e dei suoi colleghi mentre imballavano carte e

mobilia, e il conte Usedom susurrava di guerra tra Austria e Prussia più intorno a loro che con loro. S'aspettava dunque che nascesse all'acquisto della Venezia un'occasione europea. Dei due altri modi, il riscatto a denaro e l'insurrezione delle provincie orientali dell'impero austriaco, la quale desse la mano ad una guerra mossa da noi soli, al general La Marmora era già fallito il primo, e ripugnava il secondo. Di fatti, nella fine del 1864 i governi inglese e francese avevano, ufficiati dall'italiano, tastato il sentimento dell'imperatore d'Austria; e l'avevan trovato così risoluto come prima a non cedere la Venezia altro che per effetto d'una guerra. I quattro anni scorsi non avevano punto mutata la mente sua, il che basta a provare dove questa pecchi; anzi, se quattro anni prima un negoziato a questo fine tra uno de'principali uomini di Stato austriaci e Cavour s'era potuto principiare, nel 1865 fu visto inutile d'andare oltre alle prime parole. Quanto all'insurrezione dell'Ungheria, della Croazia, della Serbia, e via via, nella quale i ministri precedenti, incluso il Cavour, avevano creduto, e anche misuratamente speso, il La Marmora ne respigneva così la fede come gli apostoli. Appena giunto al ministero, tagliò a costoro i viveri; ond'essi principiarono a sclamare che così le *organizzazioni* — poichè questo nome danno a'lor tentativi di disorganizzare, — nutrite e messe insieme con tanta cura, si sarebbero disciolte e morte di fame. Poichè la Venezia non si poteva ottenere d'accordo, nè si credeva poterla ghermire sommovendo colla fantasia tutte le popolazioni magiare, rumene e slave, si sarebbe forse dovuto portarla via all'Austria in una guerra regolare, dichiarata dall'Italia sola, colla nuda forza dell'armi nostre? I generali italiani, quantunque avessero assai buona opinione dell'esercito, non credevano nè questo nè sè in grado di riuscirvi. E quelli, che, senza fiducia nell'insurrezioni altrui, pur proponevano un'impresa così arrisicata, contavano più sulle complicazioni europee che ne sarebbero nate, che sulla guerra stessa. Uno spirito così sicuro ed esatto come quello del La Marmora non si sarebbe mai messo a veleggiare in un mare tanto incerto ed incognito. Cosicchè tra la sfiducia che in Germania non si sarebbe venuto mai a conclusione di nulla, e lo sbarramento, per allora, d'ogni altra strada, e'vi era spiriti molto sobrii, come quello, per esempio, di Massimo d'Azeglio, i quali persino nell'agosto del 1865 ritenevano che di Venezia si dovesse per allora fare come di Roma; non vi si avesse a pensare. Non badavano, come fu loro risposto, ch'era impossibile non pensarvi appunto allora.

In questa stretta, che l'urgenza di fare era tanta quanto pareva l'intoppo, dovette sembrare un gran refrigerio quando il Bismarck, ne' principii del maggio 1865, si rifece vivo, e mosse di nuovo discorso d'un trattato di commercio. Dopo il primo motto fattone al conte di Launay appunto un anno prima, non ne aveva più fiatato. Le istruzioni del governo italiano, che abilitavano a negoziare, erano rimaste vane e polverose nelle mani del ministro nostro a Berlino, durante tutto l'anno. Il Bismarck, dopo che si fu chiusa senza effetto la conferenza di Londra, tenuta appunto nel maggio del 1864 per cercare di por fine alla guerra di Danimarca, ebbe bisogno, durante questa, di camminare assai d'accordo col governo austriaco. Non voleva muovere un negoziato che era molestissimo a questo. Ma nel maggio del 1865, un sette mesi dopo la pace di Vienna, il dissidio accennato più su tra l'Austria e la Prussia circa al modo di disporre de' ducati aveva raggiunto l'estremo suo grado già da un mese. Nell'aprile la Dieta di Francoforte, alla maggioranza di 9 voti contro 6, aveva accettata la mozione della Baviera, della Sassonia e dell'Assia-Darmstadt, che consisteva nel dichiararsi piena di fiducia che l'Austria e la Prussia avrebbero rimesso nelle mani del principe di Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Augustembourg il ducato di Holstein; ora a cotesta fiducia la Prussia aveva già detto che non intendeva corrispondere punto, dove l'Austria l'accoglieva. Che, in questo punto, il Bismarck ripigliasse con noi un negoziato così dispiacevole per l'Austria, era cosa che prometteva bene; ma come un anno prima ci aveva abboccati e poi lasciati, non avrebbe fatto ora del pari?

Intanto la condizione nostra di fronte alla Prussia rispetto a cotesto trattato era mutata. Nel 1864 la lega doganale germanica non s'era anche ricostituita; nel 1865 s'era ricostituita già. Perciò se nel primo anno ci bastava discorrere con essa sola, ora si doveva stipulare con essa e con tutti gli Stati della lega insieme. Che la natura del negoziato fosse mutata sin dal principio del 1865, il La Marmora l'aveva inteso da sè; però aveva scritto nel gennaio al Barral succeduto al De Launay nel posto di Berlino, che le istruzioni che sin allora erano state buone, non avrebbero più potuto servire di norma nel caso che le trattative fossero ripigliate. Sicchè, poichè nel maggio pareva venuta l'ora da ciò, il ministero italiano molto abilmente fece osservare che a negoziare colla Prussia sola, come rappresentante legittima degli Stati della lega, non aveva difficoltà di sorte; ma

in quanto allo stipulare ed eseguire e'ci vedeva quest'intoppo, che gli altri Stati della lega non avevano ancora riconosciuto che il Regno d'Italia ci fosse. Ora il governo italiano non intendeva darsi nessuna briga perchè cotesti piccoli Stati seguissero l'esempio delle maggiori potenze; ma se al prussiano premeva il concludere, spettava ad esso il levare di mezzo un incaglio che avrebbe reso vano il negoziare. Non si può sconoscere che v'era un'abilità grande in cotesto modo d'introdurre la trattativa. Se vi si metteva una condizione, era tale che la dignità del Regno d'Italia, senza nessuna vana presunzione, la richiedeva; e tale, d'altra parte, che doveva andare non meno a genio del governo prussiano, che dell'italiano l'adempirla. Dare a quello un mezzo di spingere gli Stati minori di Germania a riconoscere l'Italia era tutt'uno col fornirgli un mezzo di provocarli a far atto dispiacevole all'Austria, e che gli avrebbe alienati da questa. D'altra parte la condotta tenuta l'anno prima dall'Austria verso cotesti Stati minori, era stata siffatta da far loro cogliere ora volentieri un'occasione di renderle, come potevano, la pariglia. E tutta l'opinione liberale e gl'interessi delle lor classi commerciali ve gli spignevano. Da' dispacci del Bismarck al governo italiano, alle corti germaniche, dal suo discorso del 27 maggio nella Camera prussiana, appar chiaro ch'egli accogliesse con piacere la pretensione affacciata dal governo italiano; e nell'ingegnarsi a vincere la volontà restìa de' governini germanici ostenta la fatica che gli costa e il buon volere che ci mette, non tanto per acquistare merito con noi, quanto per mostrare ai prussiani che ingombro facesse in ogni miglior cosa la macchina sconcia della Confederazione.

Però, non per questo i negoziati andavano più solleciti; e prima che prendessero un avviamento, più seducente parola venne dal conte di Bismarck al generale La Marmora. Se questi già innanzi intendesse di subillare quello, come qualcuno scrive, non è parte di storia; a questa i fatti bastano, e spazio per le intenzioni non glie ne resta. Certo, anche qui, le prime mosse appartennero di nuovo al prussiano, del che non v'è punto luogo di dispiacersi, poichè ogni cosa, nella nostra situazione reciproca, se s'è intesa come l'ho esposta, richiedeva che fossero sue. Ora, fu ne' primi d'agosto che il conte d'Usedom, non più per naturale discorsiva sua, ma per commissione del Bismarck, venne a muovere parola di guerra in comune colla Prussia contro l'Austria. La risposta non fu diversa che nel 1863; ogni nemico dell'Austria essere amico dell'Italia; si dicessero i patti

e l'ora, e ci si sarebbe intesi. E l'entratura parve così seria, e il fatto che lasciava sperare, era tanto nell'intenzioni e nel bisogno del governo italiano, che il generale La Marmora, per non essere colto alla sprovvista dalla risposta che aveva provocata, prese i primi concerti col ministro della guerra, che era il Petitti amicissimo suo; e fece mandare ufficiali in più punti dell'impero d'Austria, perchè studiassero che forza d'attacco ci saremmo dovuti aspettare, e dove avremmo potuto attaccare meglio noi stessi. Se non che mentre il Governo era in questa attesa, gli giunse invece notizia della convenzione di Gastein, firmata dal Bismarck per la Prussia e dal Bloome per l'Austria il 14 agosto, e ratificata da' due sovrani a Salsbourg il 20 in un convegno amichevole. Si sa che in questa l'Austria cedeva alla Prussia il ducato di Lauenbourg a prezzo; e le due compadrone de' ducati dell'Elba se ne dividevano non la sovranità, ma l'amministrazione per modo che l'Austria avrebbe governato solo l'Holstein, la Prussia lo Sleswig. Ora lasciando stare se il rumore dei discorsi passati qualche settimana prima tra' governi d'Italia e di Prussia sia stato o no adoperato ad indurre l'Austria a cedere sin dove pur cedette nella convenzione di Gastein, — il che non saprei dire e forse non è probabile — è certo che l'annunzio subitaneo di cotesta convenzione dovette impensierire il governo italiano. Non serve qui ripetere le considerazioni sensatissime dello Jacini (p. 14); vi si può aggiungere che il più grave indizio di tutti era questo, che il Bismarck fece sentire, qualche mese dopo, che quella convenzione era stata stipulata malgrado suo. Che voleva dire? Ch'egli, che aveva tutta la parte popolare e liberale di Germania contro di sè, non era sicuro in Berlino dell'animo del re e dell'influenze di corte. La sua politica, piena di destrezza nei tre anni dacchè aveva preso le redini del governo, spregiudicata, fertilissima, pronta ad aprire le vele ad ogni fil d'aria, era, per queste sue stesse qualità, disadatta a produrre nell'animo altrui un effetto di grande importanza; quello di generare fiducia verso di lui. Ora a cotesti sospetti naturali si aggiugneva il fatto che le idee del ministro potevano non prevalere all'ultim'ora ne' consigli del principe ch'era pur rimasto l'unico suo puntello.

La convenzione di Gastein era però un nuovo errore della politica austriaca. Essa è stata, con tante altre, la prova che l'Austria deve principalmente le sventure che le son toccate durante il regno dell'imperatore Francesco Giuseppe a ciò che, se

levi gli anni dello Schwarzemberg, la condotta sua ha mancato sempre di coerenza e d'unità, e troppe volontà l'hanno continuamente confusa e sviata. L'imperatore, animo non cattivo, ma spirito confuso ed altero, non ha saputo mai nè lasciarsi reggere nè reggere: impaziente di lasciar fare altrui ed inabile a far lui; soggetto a sentire più l'influenza la più vicina, e, per se stesso, impotente a tollerare così la prospera come l'avversa fortuna; onde è riuscito mutabile insieme e cocciuto, e la nave dello Stato incerta del timone cui dovesse obbedire, ha urtato e s'è rotta infine agli scogli che ha incontrato per via. Se la convenzione di Gastein fosse stata nella mente dell'imperatore il principio d'un abbandono alla Prussia lento, ma progressivo, e non senza compensi d'amicizia e di danaro, del territorio conquistato insieme con essa sulla Danimarca, si sarebbe inteso; ma come non fu questo, e per la natura stessa del patto, il dissenso rinacque subito più acre di prima, la convenzione di Gastein non ebbe per effetto che di rendere l'Austria più debole nella difesa del diritto suo, screditarla agli occhi così dei governi di Europa come delle popolazioni della Germania, ed alienarle da capo i minori Stati di questa, che a tutto altro s'aspettavano anzichè vedere l'Austria convenire colla Prussia in un accomodamento ulteriore della question de' ducati in fuori di qualunque intelligenza colla Dieta. E appena questi effetti diventarono visibili, l'Austria girò di bordo.

Quanto a noi, la convenzione di Gastein, seguita così da vicino ad una mossa della Prussia verso di noi tanto diversa, dava occasione di utili pensieri e di più viva azione. E's'era visto che c'era oramai qualcuno in Prussia che pensava davvero a sciogliere colle armi i lunghi e diversi dissensi di essa coll'Austria; e che a costui, e agli altri che erano della sua mente, pareva un elemento essenziale di cotesta politica risoluta, l'alleanza e il concorso dell'Italia. D'altra parte s'era visto anche che questa politica non era già abbastanza forte da poter vincere da sola quelli che le si opponevano, e bisognava ajutarla. Noi eravamo e rimanevamo liberi da ogni impegno. Che uso dovevamo fare della libertà nostra? Non contentarci più di aspettare, ma usarla. Era certo che oramai qualunque nostra mossa sarebbe stata spiata dal governo prussiano coll'intendimento di riconoscervi se era tale da farci riuscire senza di esso, e quindi da sottrarle un aiuto del quale aveva già mostrato di sentire il bisogno in un'occorrenza non improbabile. Se prima d'allora ogni parola che in

Italia e in Francia aveva accennato ad un riscatto pacifico della Venezia non era stata avvertita dal Bismarck senza rincrescimento, d' ora innanzi sarebbe stato assai più così. Se a noi l' accordo dell' Austria colla Prussia levava un mezzo politico, ne levava del pari uno alla Prussia l' accordo dell' Austria coll' Italia. Questa conformità di prospettiva fu la vera causa della prontezza e della certezza con cui i fatti che seguirono si svilupparono: e se un tale sviluppo riuscì così concatenato e libero insieme, se ne deve riconoscere il principal motivo nell' opinione dell' imperatore de' Francesi che importasse oramai all' onore e all' interesse della Francia il compimento del Regno d' Italia mediante l'acquisto della Venezia; cosicchè ad ogni azione da parte nostra, che potesse parere opportuna a produrre cotest' effetto, egli non solo, come s' è detto, si credeva in obbligo di non mettere impedimento, ma ci veniva in aiuto, dove co' consigli soli, dove colle influenze anche e coll' opera.

La politica delle tre potenze che dovevano venire alle mani nel giugno del 1866, diventò quindi necessariamente assai più attiva dopo la convenzione di Gastein, una volta che l' Austria, appena l' ebbe fatta, si sentì spinta a tenere verso la Prussia una condotta appunto opposta a quella cui una siffatta convenzione ragionevolmente accennava. E il moto di queste tre politiche diverse era retto da una sola ragione; a ciascuna delle tre potenze importava che le due altre non trovassero ragione d'intelligenza comune. Chi tenga dietro ai passi di esse nei mesi successivi, giudicherà facilmente che la diplomazia austriaca, appunto per l' incostanza sua e per le sue vicende d' alterezza soverchia e d' abbattimento, fu la più inabile di tutte; e che delle due altre, la prussiana e l'italiana, non ispetta alla nostra il secondo posto in quanto ad abilità ed accorgimento. Il nostro interesse era che la Venezia si avesse, e che la crisi che ce la doveva dare, si determinasse, come si sia, subito. Ebbene, noi non perdemmo mai di mira questo doppio fine; e più si studiano i documenti, più appare che non fu fortuna se lo raggiugnemmo, bensì fu anche in questo caso dovuto a quel giusto temperamento d'ardire e di prudenza, che ci ha portato così sicuramente e presto al grado in cui siamo.

Che noi dovessimo tentare una trattativa diretta con Vienna, era stato più volte così il pensiero nostro come il consiglio dell' imperatore. Ora, avendoci la convenzione di Gastein liberati da ogni obbligo e per allora anche da ogni speranza di concorso

prussiano, tanto che per due mesi non s'ebbe più nessuna novella di Berlino, l'Usedom divenne mutolo, anzi sparì, e persino i negoziati del trattato commerciale non dettero più segno di vita, era tornata l'ora di ritentare ciò che s'era già tentato più volte invano, il riscatto della Venezia per via d'accordi. Da parecchi indizii si poteva raccogliere che, almeno nell'opinione generale del paese, la proposta non incontrava a Vienna la stessa ripugnanza di prima, e s'era avuto sentore che in alcuni de'ministri stessi avrebbe trovata accoglienza. Il negoziato fu abilmente intavolato e maneggiato. Poichè non le si poteva dare nessun'aspetto ufficiale, fu scelto a condurlo un nobile signore modenese, il conte M...., che aveva fatto sentire a più riprese ch'e'se lo sarebbe volentieri addossato, e non senza speranza. Questa parola, nella bocca sua, era tutt'altro che di poco peso. Uomo di molto ingegno e di gran pratica di affari, le sue stesse relazioni co'principi decaduti che ora dimoravano in Vienna, gli davano modo di sapere ciò che quivi bollisse negli animi. Se si pubblicassero le questioni che il negoziante ufficioso pose al governo italiano, e le istruzioni che questo dette sopra ciascuna, si vedrebbe chiaro che quegli aveva una cognizione perfetta degli interessi coi quali aveva a trattare, e questo si contentava sì d'ottenere la Venezia con accordi, anzichè colle armi, ma a patto di non retrocedere in nessun punto dal rimanente programma del Regno d'Italia, di non prendere nessun obbligo, altro che di pagare il prezzo che si sarebbe convenuto, e di non lasciar mettere nessun vincolo alla sua azione politica. Forse queste istruzioni, se fossero pubblicate, sarebbero fra tante altre una prova che nelle mani della parte moderata, qualunque fossero gli uomini che l'hanno rappresentata al governo durante questi anni, i diritti, le aspirazioni, la dignità dello Stato non hanno mai corso risico; cosicchè l'accusa ch'essa ne sia stata talora poco gelosa, è non meno sciagurata che vana, quantunque pur troppo, non solo i radicali, per vantaggiarsi agli occhi delle popolazioni, se ne siano valsi, ma, quello che è peggio, taluni de' gruppi ne' quali la parte moderata s'è infelicemente separata e scissa, non si siano vergognati di lanciarla contro gli altri.

Il valore pratico però di coteste istruzioni non fu potuto mettere a prova. Il negoziatore non ebbe campo che di porre in genere l'idea d'una trattativa. Ebbe subito campo a scorgere che se il venirne a capo non era più impedito da nessun disegno che la Corte d'Austria mantenesse ancora sull'Italia, trovava ancora una barriera insormontabile in due pregiudizii; una gran

potenza non poteva parere così umilmente ragionevole da cedere un territorio di cui non era più in grado di giovarsi, senza guadagnarne un altro; ed una potenza militare non doveva tollerare una diminuzione di possesso, senza avere prima provato colle armi che era abbastanza forte da non lasciarsela imporre! Cotesti due pregiudizii, per essere così assurdi, non sono però meno invincibili, e mostravano al governo italiano che, con guerra o senza, l'Austria, che non riteneva più la Venezia per la speranza di servirsene a conquistare il terreno perso in Italia, o per la persuasione che bisognasse alla sua sicurezza, pure non l'avrebbe rilasciata se non in occasione di qualche combinazione europea, la quale le desse modo di separarsene con dignità e con vantaggio.

La mossa nostra verso l'Austria, quantunque non raggiugnesse il fine suo, ne produsse subito una della Prussia verso di noi; poichè il Bismarck, che si vede fornito d'eccellenti spie da per tutto, non solo ebbe sentore del negoziato mosso da noi, ma gliene rincrebbe. Cosicchè quando verso la metà del novembre fu chiaro da capo che colla convenzione di Gastein l'Austria non aveva inteso d'avviarsi a sodisfare le intenzioni della Prussia su' ducati dell'Elba, il Bismarck si giovò a un tratto dell'alienazione che da quella convenzione era nata verso l'Austria in alcuni degli Stati minori della Germania; ottenne dalla Baviera e dalla Sassonia il riconoscimento del Regno d'Italia, e ripigliò bruscamente il 15 novembre e concluse con una rapidità quasi febbrile il trattato di commercio coll'Italia. In quei giorni stessi, nello Sleswig e nell'Holstein l'amministrazione divisa dell'Austria e della Prussia rivelava ogni giorno più le diversità dei loro disegni, ed inaspriva tanto l'una rispetto all'altra, che il 18 novembre del 1865 fu l'ultimo giorno in cui tennero un conforme parlare avanti alla Dieta di Francoforte.

Intanto, in Italia la babele dei collegi elettorali aveva generato un figliuolo ad immagine sua. Era difficile pensare una Camera più disadatta di quella uscita dall'elezioni del 1865 a comprendere la situazione generale d'Europa, e a scordare davanti ad essa la misera confusione di pregiudizi e di sospetti, di cui era nata e solo poteva nutrire le sue misere gare. Appunto in cotesto stesso 18 novembre il re inaugurava la nuova legislatura; egli lasciava trasparire un vivo presentimento di cose nuove. Il Ministero, in quell'ora, non aveva che questo; e non mai, certo, la situazione d'Europa aveva dato, da più anni, maggior luogo

a sperar molto e bene. Ma era appena passato un mese, che, in mezzo a tanta grandezza di aspettazioni ed in un' urgenza appena minore di affari interni, la Camera tentò di abbattere il Ministero a proposito della legalità d' un decreto concernente la Banca nazionale. Il La Marmora intese che gli bisognava rimanere al timone dello Stato; non aveva davvero nessun preciso negoziato alle mani, ma era evidente che la probabilità di dovere entrare in trattative di molto rilievo era diventata grande e prossima, poichè le relazioni tra l'Austria e la Prussia avevan peggiorato ogni giorno durante il mese, e che, d' altra parte, una mutazione di ministero in Italia avrebbe o sviato o certo ritardato di molto gli eventi. Perciò contentatosi, per non avere vita troppo difficile, di mutare alcuni dei suoi colleghi, si ripresentò alla Camera, che, colla prudenza solita di noi italiani, mordette il freno e si contenne.

S' era appena ricostituito il ministero, che gli venne notizia d' un desiderio del governo austriaco. Il duca di Grammont, ministro di Prussia a Vienna, fece sapere a Parigi che l' Austria avrebbe trovato volentieri un modo di migliorare le sue relazioni commerciali con cotesto Regno d' Italia. Il ministro di Francia a Firenze venne a sentire le intenzioni del governo nostro, ma senza fare nessuna gran ressa perchè le aperture dell' Austria venissero accolte. Il Bismarck nel giugno del 1865, a fine di persuadere gli Stati della lega germanica a trattare coll' Italia, s'era giovato del fatto che l' Austria avrebbe potuto, volendo, in virtù del trattato commerciale del 1851 colla Sardegna, ottenere dall' Italia le condizioni della nazione la più favorita, pure di chiederle; e anzi, per dare maggior peso all' argomento, l' aveva esagerato confondendo il diritto col fatto. Ora, nel gennaio del 1866, poichè la Lega germanica da cui l' Austria era esclusa, aveva conchiuso un trattato commerciale coll' Italia, più favorevole di quello che fosse il trattato suo colla Sardegna del 1851, essa si sentiva spinta e sforzata dalle proprie gare con quella lega e dagli interessi del commercio paesano a desiderare che il fatto si conformasse al diritto, e a chiedere il beneficio dell'articolo 15. Però faceva la schifa; non intendeva riconoscerci. Ed il governo nostro che, da una parte, non aveva voluto mai insistere presso nessuna potenza per esserne riconosciuto, e dall' altra, era per principio favorevole a qualunque estensione di libertà di commercio, non esigeva cotesto riconoscimento; solo poneva a condizione che negli atti officiali necessari sia ad accertare diploma-

ticamente, sia a render pubblico in Austria il nuovo regime commerciale « si sarebbe dovuto far menzione del re e del regno d'Italia senza osservazioni e senza riserve. » Se non che la pratica fu subito interrotta da altre più gravi; ed è bene aggiungere che, nel momento in cui il governo austriaco l'introdusse, non mostrò punto che le sue intenzioni rispetto alla cessione della Venezia fossero alterate o migliorate da quelle che erano apparse due mesi prima. Anzi, in quel torno di tempo, l'impero degli Absburgo « che non sa trovar posa in sulle prime » era tutto occupato nel provare a ricostruirsi sulle basi d'un sistema federale; e viveva quindi più che mai nell'illusione che in questo avrebbe potuto accordare tanti e così larghi diritti di rappresentazione e d'amministrazione alla Venezia da doverla indurre a restare nell'impero di buona voglia.

D'altronde nel gennaio la situazione, se era diventata più grave, non si era chiarita punto. Il Bismarck non era tornato da Biarritz e da Parigi con riputazione di aver trovato una maniera d'accordo sicuro con la Francia, ma pure il rumore di que' colloqui aveva confuso assai e turbato gli spiriti soprattutto in Austria. La trepidazione generale s'accrebbe verso la fine del mese, quando egli principiò quella carica di note contro l'Austria, ch'è la guerra di parole più simile che si possa pensare all'altra dei fucili ad ago da cui fu appunto seguita. Eppure la sfiducia di tutti quanti gli uomini di Stato di Europa durava, per la memoria del passato, tanto grande verso la Prussia che io credo si possa affermare che non ve ne fossero due soli i quali credessero che a quella grandine di note e circolari sarebbe poi succeduto l'urto delle armi. Però, nei principii del febbraio, la diversità delle inclinazioni e dei fini rispetto a' ducati dell'Elba tra l'Austria e la Prussia prese tanto rilievo, che il Bismarck ebbe a dichiarare al Karolyi, che ogni intelligenza tra' due Stati si poteva considerare come rotta, e il tempo delle relazioni intime tra di loro chiuso oramai. Non si può sconoscere che a questo punto nacque una mutazione nel pensiero della politica austriaca. Se sin allora era stato evidente che a questa nulla aveva ripugnato più che di venire alle mani colla Prussia, anzi, come il conte di Mensdorf-Pouilly s'era espresso in una sua nota del febbraio, per restare in buoni termini con essa, aveva persin sacrificate le sue buone relazioni cogli Stati minori di Germania così da provocarli al riconoscimento del Regno d'Italia, d'allora in poi la risoluzione d'uscire dall'impaccio in cui s'era

messa, colla violenza dell'armi fu più presto formata nella corte di Vienna che in quella di Berlino, e quella oscillò assai meno di questa nell'inclinazione alla guerra. Difatti i primi apparecchi furono fatti dall'Austria; e fu dovuto a questa, poi, che nessuno dei mezzi d'evitare la guerra potesse riuscire.

Mentre il governo prussiano pareva tuttora esitare circa la via che gli convenisse tenere dopo la dichiarazione fatta all'Austria, il 24 febbraio scoppiava la rivoluzione di Bukarest. Il principe Couza fu cacciato via di casa da un gruppo di ribelli senza una fatica al mondo; e come la sua sventura era assai più meritata della fortuna che l'aveva già elevato ad un regno, nessuno ne sarebbe stato in pena se i Principati Danubiani, il cui trono rimaneva vacante, non fossero uno de' punti più teneri della membratura di Europa. La subitanea notizia riaccese, nell'ambasciata nostra di Parigi, sempre vigile e attenta, il vecchio pensiero del 1863; lo scambio di cotesti principati, già turbolenti, colla Venezia. La memoria del favore con cui l'altra volta gli uomini di Stato d'Inghilterra e di Francia avevano accolto cotesto disegno, dava luogo a sperarne l'appoggio anche ora. Il ministero italiano, forse, non ebbe una grande fiducia nella riuscita; pure, ricordevole del precetto vecchio della diplomazia italiana, che non bisogni smettere mai di trattare, e perchè di cosa nascesse cosa, dette facoltà di muovere il negoziato. Non lo faceva senza qualche segno di schifiltà, poichè sentiva che cotesto scambio di popolazioni ripugnava a una troppa gran parte di quella fraseologia politica, con cui c'eravamo cibati e ingrossati. Pure chiudeva gli occhi, come si fa nell'inghiottire una pillola salutare; tanto più che v'era una forma dello scambio, la quale poteva essere ammessa senza scrupolo, cioè dire, quella di una mera surrogazione della sovranità eminente dell'Austria a quella della Turchia nella Moldavia e Valachia. Se non che la proposta non trovò accoglienza che nell'imperatore de' Francesi, sempre pronto a qualunque cosa che ci potesse tornare di beneficio. Si sarebbe volentieri addossato l'incarico di tastare la corte di Vienna, e di sentire le intenzioni del gabinetto inglese. Ma ecco che il conte di Clarendon, ch'era succeduto a lord Palmerston, morto pur troppo sin dall'ottobre del 1865, vi si chiarì tanto contrario quanto questi vi era stato favorevole. L'Austria, la più cieca di tutte, si mostrò affatto restia ad accettare nessuna entratura. La Russia, appena che n'ebbe sentore, dichiarò che vi si sarebbe opposta a suo potere. In dieci

giorni il negoziato era stato mosso, intavolato e fallito; ma aveva avuto due conseguenze affatto diverse dal pensiero da cui era uscito. Una forse, però, non affatto aliena dall'intenzione dei suoi autori, quella di sollecitare la Prussia a chiarirsi rispetto all'alleanza coll'Italia; ma l'altra, certo alienissima, quella di spingere la Prussia stessa ad ingerirsi nei Principati Danubiani assai più che non avesse mai fatto; cosicchè, mentre la conferenza riunita in Parigi sin dal 10 marzo indugiava le sue risoluzioni, e mostrava chiaro che era oramai cessata nelle primarie Potenze ogni dignità e forza d'arbitrato, cosicchè non si potevano trattenere dal combattersi sott'acqua nel tempo stesso che alla luce del giorno fingevano d'andare d'accordo, il Bismarck, aiutato dalla Russia, si maneggiò così bene che l'assemblea nuovamente eletta dei Principati scelse a sovrano di questi un principe della casa di Prussia. Così all'Italia e all'Austria era tolto un mezzo d'intelligenza, se pure questa si fosse voluta piegare più tardi, e la Prussia acquistava un nuovo amico lungo la frontiera orientale dell'impero austriaco, un nuovo amico del quale essa si sarebbe potuta giovare nel caso che l'Austria si volesse ostinare a contenderle colle armi il compimento dei suoi disegni sull'Elba.

Se non che la scelta dell'Hohenzollern succedeva nell'aprile; e già da un mese e più prima la Prussia aveva ripigliato a susurrare di guerra all'Italia. Il giorno e l'ora in cui lo facesse, è difficile dire. A chi afferma che fosse dopo il Consiglio di ministri tenuto in Berlino il 28 febbraio, si potrebbe mostrare che già prima del 24 la Prussia aveva fatto sentire ch'era disposta alla guerra, e riappiccato discorso col ministero italiano. Ma le parole eran tuttora vaghe, e certo non solo non ne eravamo impediti a tentare altre vie, ma il tentarne era il mezzo più acconcio a far loro prendere maggior determinazione e colore. Ch'è quello solo che accadde dopo quel Consiglio de' ministri del 28 febbraio, nel quale intervenne il governatore dello Sleswig, e fu deciso che la Prussia non avrebbe retroceduto. Dopo la qual deliberazione il Bismarck, a fine di condurre di persona i negoziati coll'Italia, e di non lasciarne traspirare il segreto, lasciando da parte così il rappresentante d'Italia a Berlino come quello di Prussia a Firenze, fece sentire per mezzo, se non isbaglio, della sua ambasciata di Parigi al generale La Marmora, che avrebbe desiderato che il governo italiano mandasse a Berlino persona sua colla quale egli si potesse intendere.

Fu scelto, come ognun sa, il general Govone, persona adatta

alle trattative diplomatiche così per la gentilezza del tratto come per la sottigliezza della mente e la destrezza della parola; uomo, però, da stare sull'avviso e da non lasciarsi cogliere alla sprovvista; punto corrivo agli entusiasmi, e in grado di prendere, nel seguire le instruzioni di chi gli commette un incarico, tutta quella libertà di giudizio che vi bisogna per riuscire. La sua qualità di militare dava modo di colorire la sua missione d'una tinta diversa dalla vera; sarebbe andato a prendere precisa notizia dell'ordinamento militare della Prussia. Partì di Firenze il 9 marzo, ed ebbe il primo colloquio col Bismarck in casa del ministro italiano il 14. Ma già a principio fu messo in sospetto da ciò ch'egli seppe che della sua venuta così segreta e dello scopo di questa era stato discorso pubblicamente. Che giuoco era questo?

Il discorso del Bismarck non lo rassicurò. Questi nell'introdurre una trattativa deve avere un uso non diverso da quello dei suonatori nel principiare a sonare. Toccano a precipizio e confusamente tutti i tasti per vedere quale risponda e quale no. Una tale arte, col negoziatore italiano, piemontese accorto e asciutto, non era buona. Questi ne rimase, non isbalordito, non confuso, ma in guardia. V'era del rimanente una differenza sostanziale tra' due governi. Il nostro voleva patti precisi, chiari, determinati a breve scadenza. Il Bismarck mostrava credere la guerra assai meno vicina che non si supponeva; l'occasione dei Ducati per appiccarla pessima e mal vista da tutta Europa; confessava di volerci giugnere, ma la mèta parergli tuttora lontana; e il motivo doversene cercare in una proposta di riforma germanica, condita d'un Parlamento popolare. Per questo chiedeva al governo italiano di confidare in lui: si fosse stretto tra' due Stati un accordo da aver valore in tali e tali altre circostanze, o a dirla altrimenti, quando la quistione di riforma germanica avviata al momento opportuno dalla Prussia trovasse incaglio tale da bisognare la spada a superarlo. Il Govone mostrò che, per una occasione così incerta e lontana, il governo italiano non avrebbe trovato opportuno di vincolare sin da ora la libertà sua: la quistione dei Ducati era viva ora; bisognava connettere con questa la veneta, ed obbligarsi a sciogliere amendue. Da quell'orecchio il Bismarck non sentiva, e per finire con un'aria di effetto, proponeva che i due Stati si contentassero per ora di stringere tra di loro un patto di amicizia e d'alleanza da durare eterno, ma senza dire, intanto, nulla di quello che i due amici si obbligherebbero a fare.

Il Bismarck non voleva restare così libero nella scelta dell'ora e del modo dell'operare senza ragione. Non era sicuro dell'imperatore dei Francesi. Poteva contare che nei principii non avrebbe nè osteggiata nè favorita la Prussia; contare altresì che non avrebbe preso nessun mezzo efficace per impedire la guerra tra essa e l'Austria. Ma poi? La sfinge non aveva aperto bocca, e le parole che gli erano fuggevolmente uscite dalle labbra, non avevano, certo, resa più probabile per allora un'intelligenza. S'aggiugneva che il gabinetto inglese riprovava acremente la politica prussiana, e mostrava di crederla sola colpevole delle complicazioni prossime a nascere. Un tre o quattro giorni dopo, in effetti, esso offrì la sua mediazione alla Prussia; e gli fu risposto, non senza impazienza, che si dirigesse all'Austria. E come il Bismarck ha collere repentine e moti subitanei, e si sentiva soffocare tra le ripugnanze della corte e le seccaggini della diplomazia, venne ad un tratto nel desiderio che il ministero italiano lo cavasse d'impaccio principiando esso la guerra. E chiedeva con premura se l'Italia era in grado di mandare la sua flotta nel mare del settentrione, e difendere le navi e le coste prussiane dall'austriaca, mostrando che questa era la maniera di soccorso che dall'alleanza italiana avrebbe più urgentemente aspettata.

Ora, neanche per questa via il ministero italiano intendeva seguirlo. Esso non voleva nè legarsi colla Prussia indefinitamente, nè principiare la guerra senza sicurezza che la Prussia l'avrebbe seguito. Non vedeva utilità nè prudenza se non in una guerra pronta e in cui non corresse risico di esser lasciato solo.

Cosicchè non accolse neanche una terza proposta, leggermente modificata, che il Bismarck fece; di concludere tra' due Stati un patto d'alleanza e d'amicizia in termini generali, nel quale si dicesse che, dove sorgessero certe determinate occasioni di guerra, si sarebbe proceduto immediatamente alla firma d'un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, in cui si sarebbe stipulata un'azione comune, e l'obbligo reciproco di non deporre le armi senza il mutuo consenso, e lo scopo raggiunto dalle due parti.

Appunto cotesto trattato d'alleanza difensiva ed offensiva il governo italiano lo voleva ora.

Questa diversità di criterii, a principio così grande, fu causa che il general Govone il 22 marzo scrivesse al generale La Marmora che la sua dimora gli pareva un vano perditempo, e chiedesse licenza di ritornare. Ed è bene aggiungere che in questa

sfiducia verso le risoluzioni del governo di Berlino egli era confermato non solo da tutto quello che udiva delle inclinazioni della corte; ma anche dal conforme parlare di tutti i diplomatici delle altre potenze, i quali insieme cercavano di trargli di bocca il segreto della sua venuta, e tirando a indovinare, gli consigliavano di non si fidare.

Ma appunto in quei giorni il Bismarck aveva dato al ministro d'Austria quella risposta che lo dipinge tanto di rilievo. Richiesto s'egli intendesse di sciogliere colle armi la convenzione di Gastein, rispose di no, ed aggiunse: — E se lo volessi fare, vi risponderei altrimenti? — E il 24 marzo, per arrivare all'uso dell'armi, principiò a richiamare l'attenzione di Europa sui movimenti di truppe a cui l'Austria attendeva da alcuni giorni; voleva provare che la Prussia era minacciata dalla guerra, e la pace non trovava nella Confederazione germanica nessuna guarentigia nè sicurezza. Più si stringeva il nodo, e più il Bismarck si trovava vicino e disposto ad accogliere il concetto dell'alleanza coll'Italia nel modo in cui al gabinetto italiano pareva accettabile. Sarebbe certamente soverchio e presuntuoso il dire che da questo gli venisse la spinta e la necessità a procedere in una via che egli intendeva pure di battere: ma non dirà più del vero chi affermi che se il ministero italiano si fosse subito abbandonato nelle sue mani, sarebbe mancata a lui stesso una delle molle principali della sua politica, uno degli aiuti migliori che egli ebbe a condurla alla mèta a cui giunse.

Il general Govone non era stato lasciato ritornare; il La Marmora gli aveva prescritto di rimanere in Berlino ed aspettare. Di fatti i due governi dovevan pure trovare un modo d'intelligenza comune via via che la necessità di fare si accostava. Essi cominciavano dall'essere consenzienti in ciò, che la quistione della riforma germanica fosse migliore pretesto di guerra che non quella dei ducati. Cotesto pensiero, che il Bismarck aveva espresso al general Govone nel suo primo colloquio, traspariva dalle instruzioni stesse del 9 marzo, che questi aveva ricevute dal suo governo. Che l'Italia avesse a seguire, non a precedere nella guerra, era cosa conforme a quella libertà di scelta che il governo prussiano intendeva riservarsi. Sopra due punti soli bisognava che questo si piegasse alla volontà del nostro; se non voleva a dirittura prendere sin da ora l'obbligo di principiare la guerra in un tempo determinato, doveva almeno contentarsi che, scorso un certo tempo, l'obbligo in noi di tenergli

dietro cessasse; e d'altra parte durante questo tempo e sin da principio l'alleanza tra' due Stati doveva essere intera, a difesa insieme e ad offesa.

In questi termini fu data facoltà al conte Barral e al general Govone di firmare un trattato.

All' ultima condizione il governo prussiano resistè sino in fondo, persin dopo accettato da parte nostra il progetto che il Bismarck n' aveva steso. Infine, dopo levata via d' accordo da cotesto progetto ogni menzione degli altri Stati della Confederazione Germanica, l'8 aprile si venne dalle due parti alla firma, che fu apposta per parte nostra da' due plenipotenziarii italiani, per parte della Prussia dal Bismarck.

Il trattato era ed è tuttora segreto; e quantunque ne sia stato pubblicato un articolo testuale dal governo prussiano, ed il sunto di quasi tutti i rimanenti così dallo Jacini con più precisione, come prima di lui da altri, non si può dire che ne sia noto anche oggi ogni particolare. Nè è lecito ancora il propalarli tutti; ma, per le difficoltà che seguirono, è ben dire che il principio ne suona così:

« Le LL. MM. il Re d'Italia e il Re di Prussia, animate dallo stesso desiderio di consolidare le guarentigie della pace generale tenendo conto de' bisogni e delle aspirazioni legittime delle loro nazioni, hanno, per regolare gli articoli d'un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, nominati a loro plenipotenziarii, muniti delle loro istruzioni, cioè dire:

S. M. il Re d'Italia,

il conte Giulio C. de Barral ec., e il cav. G. Govone;

S. M. il Re di Prussia,

il conte di Bismarck ec.

i quali, dopo lo scambio de' lor pieni poteri rispettivi, trovati in buona forma, si sono accordati nei seguenti articoli:

» Art. 1° Vi sarà amicizia ed alleanza tra S. M. il Re d'Italia e S. M. il Re di Prussia. »

E qui seguono altri cinque articoli; nel secondo si stipula che il re d'Italia avrebbe dichiarata la guerra all'Austria appena avvertito che la Prussia l'avesse principiata da parte sua, il motivo di guerra dovendosi ritrovare nella necessità in cui S. M. prussiana avrebbe potuto esser posta di far prevalere colle armi gl' intendimenti suoi, quando fossero falliti i negoziati che aveva pur allora aperti cogli altri governi germanici a fine di riformare la costituzione federale e renderla meglio conforme a' bisogni della nazione germanica; nel terzo si pattuisce che i due principi faranno la

guerra, una volta dichiarata dalle due parti, con ogni lor possa, e che nè l'Italia nè la Prussia non avrebbero concluso pace nè tregua senza reciproco consenso: nel quarto si determina che questo non potrà essere rifiutato quando l'Austria abbia condisceso a cedere all'Italia il regno lombardo-veneto, ed alla Prussia territorii equivalenti al detto regno in popolazione; nel quinto, la durata del trattato era limitata a tre mesi, cosicchè se in questo intervallo la Prussia non avesse principiato la guerra, l'Italia sarebbe stata sciolta da ogni obbligo: nel sesto, infine, si aggiugne più particolarmente che se la flotta austriaca, che s'andava allestendo in quel momento, avesse lasciato l'Adriatico prima della dichiarazione di guerra, S. M. italiana avrebbe spedito un numero sufficiente di navi sul Baltico, che vi terrebbero stazione per essere pronte ad unirsi alla flotta di S. M. prussiana dal giorno che la guerra scoppiasse.

Nel trattato, come si vede, noi stipulavamo l'acquisto della Venezia sola. I negoziatori nostri non avevano mancato di ricordare che il Trentino era Italia. Ma il Trentino era stato già da molti anni dichiarato parte della Confederazione germanica; e al territorio di questa il Bismarck diceva che re Guglielmo non avrebbe voluto toccare. Cosicchè i negoziatori italiani si dovettero contentare ch'egli facesse espressa dichiarazione che la Prussia non si sarebbe opposta all'acquisto del Trentino quando gli eventi della guerra vi avessero data opportunità od occasione.

Che il trattato si stipulasse in que'giorni non fu saputo che da un solo principe d'Europa, l'imperatore di Francia, poichè non credo che a quello di Russia la Prussia lo rivelasse. Napoleone III aveva sempre riconosciuto che l'Italia aveva obbligo di accogliere qualunque combinazione dalla quale potesse venirle l'acquisto della Venezia. L'alleanza colla Prussia, se egli l'aveva da prima consigliata all'Italia come mezzo di piegare l'Austria alle voglie nostre e sue, non l'aveva neanche dissuasa quando s'era convertita in un mezzo di muovere guerra a questa. Il governo italiano sapeva dalla sua legazione di Parigi che sin' allora non aveva urtato in nessuna parte la politica imperiale. Pure credette bene di assicurarsi nuovamente prima di firmare, sin dove gli fosse lecito di contare sopra essa. Scelse a ciò la più adatta persona che si potesse pensare, il conte Arese, gentiluomo lombardo, amicissimo dell'imperatore, uso a parlar chiaro, e capace d'ottenere che gli si parli chiaro; e, del resto, tanto leale da provocare e meritare ogni confidenza, e tanto accorto da intendere se gli si tace qualcosa, e

perchè. Egli fu in Parigi il 1° aprile; e fece più diretta comunicazione all' imperatore degl' intendimenti del governo italiano, e dei patti che questo era per istringere col prussiano. Sopra questo Napoleone non aprì bocca; e nei frequenti colloquii palesò l' animo suo così amico all' Italia come sempre; che noi acquistassimo la Venezia, lo desiderava: era anche conforme alla tradizionale politica francese il non lasciare, come oramai erano, soli gli Austriaci in Italia. Quanto ad intervenire nella guerra non escludeva che vi si sarebbe risoluto più tardi; per allora no. Non avrebbe preso partito se non dopo che le due potenze germaniche fossero venute alle mani; e del rimanente ci raccomandava di non principiare la guerra per i primi.

La Prussia aveva sperata un' utilità dall' alleanza coll' Italia oltre tutte l' altre; una qualche sicurezza che la Francia non solo a principio fosse rimasta neutrale, ma anche dopo, o intervenendo, fosse intervenuta in favor suo. Questa utilità non l' aveva potuta ottenere. Per quanto l' Italia e la Prussia fossero alleate, gli scopi ch' esse si proponevano di raggiugnere colla guerra, non eran considerati dalla Francia cogli stessi occhi. Questa sapeva ed ammetteva ciò a cui l' Italia mirava; l' ammetteva tanto, che nè allora nè prima avrebbe permesso che l' Austria ci attaccasse. Ma rispetto agli acquisti cui intendeva la Prussia, non s' esprimeva in nessuna maniera; era chiaro che le pareva non avere questa adempiuto rispetto alla Francia a tutte le condizioni che agli occhi di questa avrebbero reso legittimi o innocui cotesti acquisti. L' imperatore chiudeva nel suo animo il desiderio di giugnere ad una rettificazione della frontiera francese senza trarre la spada, e solo per effetto dell' urto che le due maggiori potenze tedesche erano avviate a darsi.

Intanto il breve termine che il trattato lasciava a' negoziati di re Guglielmo cogli altri governi germanici fu causa che il prussiano gli affrettasse assai più di quello che altrimenti non avrebbe fatto. Sin dal 9 aprile fu dato effetto alla proposta d' una riforma della Confederazione, annunciata col dispaccio circolare del 24 marzo. Il Bismarck proponeva, niente meno, un' assemblea scelta a suffragio diretto e universale, la quale fosse chiamata a deliberare sulle proposte di riforma che i governi le avrebbero sottomesso, e che questi avrebbero maturate prima tra loro. Ora quello che disegna meglio d' ogni altra cosa la situazione della Germania, è questo; una proposta così liberale non conciliò al governo prussiano nessuno dei partiti popolari e nazionali della Germania; tanto s' erano reciproca-

mente inaspriti gli animi di persone che pure avevano la stessa mira.

Già in Italia cominciavamo, senza troppo affollarci, gli apparecchi di guerra. Le condizioni delle finanze e le premure della Camera avevano forzato lo Scialoia, succeduto al Sella nel ministero ricomposto dal La Marmora, a porre per condizione della sua entrata al governo una nuova riduzione della spesa così dell'esercito come della marina. Il La Marmora v'aveva dovuto acconsentire. Cotesta strettezza di denaro, e l'effetto che ne veniva rispetto al bilancio della guerra, — quello su cui, quasi avesse natura infinita, si è sempre creduto di poter ritagliare senza termine, — era stata anch'essa causa della precisione che il ministero italiano aveva voluto dare a' negoziati dell'alleanza. Noi avevamo bisogno assoluto di risolverci; o la guerra della Venezia si poteva far subito, o dovevamo rinunciare a farla per ora, e provvedere alla finanza insino che fosse tempo. Non si poteva rimanere in bilico. Si può credere collo Jacini che questa necessità nostra evidente sollecitasse le trattative con noi, ed ajutasse il Bismarck stesso a vincere le difficoltà che gli s'opponevano. Però, sino alla fin d'aprile, anzichè prepararci alla guerra, c'era bastato di disporre ogni cosa perchè gli apparecchi potessero esser fatti colla maggiore sollecitudine. E attendevamo come la situazione si andasse sviluppando in Germania; il che essa faceva appunto alla tedesca, con gran giri e rigiri. Lo ripetiamo; se la Prussia aveva creata l'occasione della guerra, una volta apparsa la necessità di questa, l'Austria vi si mostrò più risoluta di essa. Sprezzò il vantaggio di non parere d'averla voluta all'ultima ora, poichè credeva dovesse riuscire evidente a tutti che essa era stata provocata per la prima. Perciò, quando, dietro la dichiarazione della Prussia del 7 aprile — del 7 aprile, si badi, — che niente era più alieno dall'animo di re Guglielmo, dell'attaccare il suo nipote di Vienna, l'Austria ebbe proposto e la Prussia accettato di rimettere contemporaneamente le lor forze militari nelle condizioni di prima, quest'ultima fu poi quella che mandò a vuoto l'accordo, pretendendo che il disarmare nella Germania non importava il disarmare anche in Italia, dove l'Austria era minacciata di attacco; cosicchè, pure cessando di aumentare le sue forze verso la frontiera della Prussia, potesse continuare ad accrescerle sul territorio italiano. Fu il 26 aprile che il conte Mensdorff fece al conte di Bismarck questa restrizione. Forse il principal fine ne era l'arrivare a scovrire quanto già fossero l'Italia e la Prussia compromesse insieme; ma l'effetto raggiunto fu assai diverso. Il conte Bismarck, ch'era combattuto

da ogni parte nel paese ed a corte, e pareva solo spingere ad una lotta a cui ripugnavano tutti, trovò nella dichiarazione austriaca il mezzo più adatto a provare al re suo che era l'Austria quella che voleva la guerra, e che la proposta di disarmo fosse un'insidia, intesa a darle modo di preparare nella Venezia le armi e i soldati che avrebbe adoperato nella Slesia; cosicchè potette il 30 aprile rispondere che la Prussia non sarebbe stata al patto del disarmo, se l'Austria non avesse eseguito questo da parte sua in tutte le parti del suo territorio e delle sue forze.

Il governo austriaco, se davvero credette che l'Italia volesse aggredire essa l'impero, sbagliò di certo. A cotesta aggressione noi non eravamo obbligati, e così la prudenza propria come gli amici ce la sconsigliavano. Quantunque non fosse per lo appunto vero che in Italia non s'era anche presa nessuna disposizione per una guerra, come il Bismarck affermò nella sua risposta, era certo però che l'Austria aveva già fatto assai più preparativi di noi, e ch'eravamo il 26 più in pericolo d'essere aggrediti che in grado di aggredire. E, d'altra parte, se anche avessimo mai avuto voglia di principiare noi, e n'avessimo preso l'obbligo, le cose appunto che in Germania succedevano in quei giorni ce l'avrebbero cavata. Esse mostravano quanto fossero potenti in Prussia le influenze contrarie ad una rottura coll'Austria, e come il Bismarck stentasse a scartarle. Il 25 aprile egli aveva fatto sapere al governo italiano che il disarmo si sarebbe pure eseguito, ma il più lentamente che si potesse. La guerra, quindi, poteva ancora sfumare. Il general Govone ebbe ragione di lasciare intendere che se il governo prussiano non si faceva più risoluto, l'italiano avrebbe dovuto cercar modo di provvedere altrimenti alla salvezza degl'interessi proprii.

Se al conte Mensdorff la nota della Prussia del 30 aprile dette modo di accusarla, il 4 maggio, avanti alla Germania di volere, nell'interesse proprio, lasciare esposta alle invasioni inimiche la frontiera tedesca in Italia, a noi la nota di lui del 26 aprile giovò assai più. Dopo che l'Austria ebbe dichiarati gli armamenti suoi nella Venezia, noi potemmo dichiarare i nostri, e legittimarli, se ve n'era bisogno, agli occhi dell'Europa. Lo facemmo in una nota del 27 aprile assai abilmente, adoperando la solita ipocrisia della diplomazia, che consiste, dacchè mondo è mondo, nell'attribuire all'altra parte la colpa dei peccati che le due parti vogliono del pari commettere. Da quel giorno il Governo italiano provvide che per il 5 maggio si raccogliesse sul Po una forza di armi e soldati sufficiente a respignere ogni attacco dell'Austria. Questa, si con-

tava, non sarebbe stata pronta ad attaccare prima del 15 maggio. E l'indomani della sua risposta del 30 aprile il governo prussiano ordinò che la cavalleria e l'artiglieria si mettessero in assetto di guerra, e chiamò sotto le armi parte del suo esercito attivo. E' vi s'era, dunque.

Ma ecco che in quegli stessi ultimi giorni di aprile il governo italiano ebbe luogo di credere che l'Austria, quantunque dichiarasse di non aspirare che a difendersi, intendesse offendere. Nè era irragionevole apprensione, poichè niente vietava che l'Austria, determinatasi alla guerra, credesse utile di attaccare l'uno dei due alleati prima dell'altro, e tentata la fortuna dell'armi contro di noi, e vintici o venuta a patti, voltarsi con tutte le sue forze contro la Prussia. Fu fatto sapere a Berlino. Ora, quale non fu la maraviglia del La Marmora quando il 2 maggio il Govone prima e il Barral poi risposero che, interrogato il Bismarck la sera del giorno innanzi se la Prussia sarebbe stata pronta a intimare, in virtù del trattato d'alleanza, la guerra all'Austria quando questa la intimasse all'Italia, n'avevano avuto risposta che la Prussia non si credeva da quello obbligata a farlo? Il re, diceva egli, non avrebbe mai ammessa cotesta interpretazione. Il solo conforto ch'egli poteva aggiugnere, era che, nel parer suo, la Prussia non se ne sarebbe dovuta rimanere da parte: e prometteva che, se il caso si fosse dato, egli e i suoi colleghi avrebbero consigliato al re di muovere le armi da parte sua, e dove non l'avesse voluto, si sarebbero dimessi. Avessimo fiducia nella forza delle circostanze e degl'interessi prussiani. La risposta del Govone giunse ad un'ora pomeridiana; la conferma del Barral alle 9 di sera. E questi era anche più sconfortante, ed inculcava di stare in guardia, e non fidare che sopra noi stessi e sull'amicizia della Francia.

Non s'era dunque stipulato un trattato d'alleanza *offensiva e difensiva?* Una delle due parti poteva essere attaccata senza che l'altra si muovesse; e questa era l'Italia!

Il Govone, ch'era quello che aveva discorso il 1° maggio col Bismarck, propose subito un partito perchè, quando il trattato lasciasse davvero una così grande latitudine d'interpretazione, — il che non era — ci si ponesse rimedio a fine di accrescere la fiducia e il vincolo tra'due governi. Poichè, diceva, il trattato non vi pare abbastanza esplicito in un punto di tanta importanza, stipuliamo una convenzione militare, che determini i reciproci obblighi. E qui il Bismarck replicava che la Prussia non intendeva lasciarsi forzare a spingere così le cose all'estremo. Dove il Govone l'interpellò a dirittura se l'Italia potesse fare assegnamento

sulla risoluzione del gabinetto di Berlino a provocare la guerra; poichè, altrimenti, essa avrebbe dovuto cercare altra via di provvedere a sè. Alla qual dimanda il Bismarck non ebbe modo di rispondere se non questo solo; che tra due o tre giorni si doveva decidere se convenisse allestire l'esercito.

Pareva un uomo legato e che non potesse avanzare; se non che l'impressione stessa tristissima che cotesti suoi discorsi e dinieghi avevano fatta sugl'inviati italiani, gli dovette servire d'argomento presso il re, che fosse necessario di metterlo in grado di modificarla. N'ebbe licenza; e l'indomani sera richiamò il general Govone, e gli disse che aveva manifestata al re la questione che gli era stata posta da lui, ed era contento di potergli dare migliore risposta. Due essere i casi: che cosa farebbe la Prussia se l'Italia attaccasse l'Austria. Che cosa farebbe se l'Austria attaccasse l'Italia? Ora nel primo la Prussia non si crederebbe obbligata a prendere le armi; nel secondo le prenderebbe. Il re, dunque, aggiugneva, consente ad ajutare l'Italia se questa si astenga da ogni attacco; però, egli non intende precludersi la libertà di accogliere ulteriori negoziati coll'Austria. Quando gli fossero fatte condizioni che egli potesse accettare, le avrebbe accettate. L'Italia, ad ogni modo, sarebbe stata avvisata a tempo e lealmente; e non si mancherebbe di aver cura di non lasciarla sola di rimpetto all'Austria.

Se questa seconda risposta, che arrivava a Firenze la mattina del 3, era assai più precisa e rassicurante della prima, mostrava anche meglio che noi non avevamo ancora trovato nell'alleanza prussiana un mezzo sicuro d'acquistare la Venezia. Vi traspariva, anzi, evidente che i governi austriaco e prussiano e le due corti negoziavano in quel momento per isciogliere altrimenti che colla guerra e coll'alleanza nostra il proprio litigio.

Del rimanente, quanto all'aggredire noi l'Austria n'eravamo più discosto che mai; alla Russia, che ne l'aveva interrogato, il governo italiano aveva risposto promettendo che l'Italia non avrebbe aggredito per la prima. Uguale dichiararazione era stata ripetuta alla Francia il 3 maggio. Il Rouher si era giovato di questa nostra risposta col Corpo legislativo, il quale mostrava grandissima ansietà che la pace di Europa non venisse alterata: anzi, perchè l'effetto fosse maggiore, aveva dichiarato a dirittura che il governo italiano aveva promesso di non attaccare; il che era più di quello che, per il trattato d'alleanza colla Prussia, noi saremmo stati in grado di promettere, e che avevamo detto.

Da parte sua l'Austria meditava un tutt'altro consiglio da quello d'attaccarci. Accertata dell'unione dell'Italia colla

Prussia pensava un modo di staccarle; e di disinteressare insieme l'imperatore de' Francesi nella guerra che era per prorompere. Il 4 maggio, quindi, fece proposta formale di cedere la Venezia, perchè fosse pur data a re Vittorio Emanuele, a patto che la Francia e l'Italia, rimanendo neutrali, lasciassero che l'Austria s'indennizzasse sulla Prussia mediante la conquista della Slesia. In questa prima proposta l'acquisto della Slesia e l'abbandono della Venezia dovevano essere due fatti contemporanei, l'uno formando la condizione dell'altro. Se non che essendogli stato fatto osservare subito che la cessione della Venezia, così condizionata, non sarebbe parsa accettabile, il governo austriaco migliorò subito la proposta sua, promettendola a patto della sola neutralità nostra.

Il general La Marmora, a cui la prima e la seconda furono subito comunicate per dispaccio e per lettera, non esitò un istante solo a respingerle. Quantunque le disposizioni attuali della Prussia non fossero tali da guarentirci, non che la Venezia, neanche una guerra per provarci a conquistarla, pure un trattato ci obbligava per tre mesi a seguire ed aspettare le sue deliberazioni. Non avevamo nè modo nè pretesto di romperlo. Le seconde dichiarazioni del Bismarck fatte a nome di re Guglielmo, se rendevano la guerra più dubbiosa, mostravano che al trattato era oramai attribuito il suo significato. Senza dire che non sarebbe stato senza grave scapito morale il ricevere la Venezia dalle mani della Francia; e nessun uomo politico poteva sconoscere la gran vigoria che avrebbe acquistato in Italia tutto il temperamento del governo, così infiacchito, se le armi, come tutto ce lo prometteva, fossero state adoperate con fortuna. Oltrechè la potenza che l'Austria avrebbe acquistata, sbranando, come sperava, a sua posta la Prussia, non sarebbe stata minacciosa all'Italia stessa? La proposta dunque dell'Austria arrivava tardi: e produsse un effetto interamente opposto alle sue intenzioni. Il Bismarck ne fu informato da' suoi agenti segreti, de' quali egli era così provvisto come l'Austria parve, in tutto questo periodo di tempo, sprovvista affatto. Cosicchè ne fu in Prussia accelerato l'ordine di chiamare sotto le armi tutto l'esercito; e re Guglielmo, a fine di stringere meglio i vincoli tra le due corti, scrisse il 6 maggio una lettera a re Vittorio Emanuele, in cui lo assicurava che la Prussia non avrebbe abbandonata l'Italia, e si augurava che questa, unendo le sue armi con quella, avrebbe pur conservata intera ed intatta l'amicizia della Francia.

L'imperatore aveva in quei giorni fatto per la prima volta

trasparire l'animo suo. I frizzi di Thiers e degli altri suoi nemici nel Corpo legislativo erano stati causa ch'egli non si potesse tenere dal dichiarare il 6 maggio ad Auxerre che quei trattati del 1815, che gli avversarii suoi nel Corpo legislativo avevano predicati come l'unico fondamento della politica estera della Francia, egli gli abborriva. Si sentì che la nuova lacerazione che se ne preparava così in Germania come in Italia, già per questo solo non gli ripugnava, ed egli avrebbe lasciato che succedesse. Una certa idealità politica avea sempre avuta presa sulla sua condotta, e si vede che l'aveva tuttora. Ma si credette troppo ch'essa sarebbe bastata a farlo dipartire dal suo proponimento. Richiesto anche in quei giorni, com'era stato prima e come fu dopo, di volersi alleare colla Prussia e coll'Italia, si ricusò di nuovo, quantunque, a saputa di tutti, il cugino Napoleone ve l'instigasse con molta insistenza. Parte il sentimento del paese, riflesso dall'assemblea, ripugnava alla guerra; parte egli s'aspettava che gli altri l'avrebbero fatta per lui.

Intanto, insieme col rifiuto dell'offerta dell'Austria, era venuto da parte del generale La Marmora il suggerimento d'un congresso europeo, se si volesse spegnere il prossimo incendio. L'idea n'era nata insieme a Londra ed a Pietroburgo. Napoleone l'accolse. La Francia, la Prussia, l'Inghilterra e le tre potenze contendenti vi avrebbero preso parte. Per espressa dichiarazione richiesta dall'Inghilterra, le conclusioni del congresso non sarebbero state fatte prevalere colle armi. Quanto all'Italia, le tre potenze avevano stretto tra loro un accordo preliminare di proporre e propugnare la cessione della Venezia; cosicchè l'oggetto del congresso dovesse essere il ricercare i compensi. La Russia volle che la questione fosse introdotta in maniera da parere mossa piuttosto dal commodo generale di Europa e dalle condizioni attuali del diritto pubblico di questa, che non da nessun preconcetto di diritti popolari. Al desiderio suo fu avuta considerazione dando alla questione veneta il nome di « dissenso italiano » nell'invito al congresso spedito dalle tre potenze mediatrici a Vienna, Berlino, Francfort e Firenze. Si sa come Berlino accettò senz'altro, e Firenze esprimendo la convinzione che la quistione veneta sarebbe stata risoluta conforme al diritto nazionale; mentre delle due potenze che erano destinate l'una a perire, l'altra ad essere così inesorabilmente fiaccata, la Dieta germanica assentì, pur notando la natura puramente germanica della quistione de' ducati, e l'Austria appose una condizione che rendeva impossibile l'opera del congresso. Il governo francese aveva sin all'ultimo

creduto che essa avrebbe accettato di buona fede. Certo, dalle sue proposte anteriori si sarebbe dovuto congetturare di sì. La più parte dei ministri austriaci v' inclinava. Ma qui operò l' indole subitanea dell' imperatore Francesco Giuseppe, e vinsero le influenze che in quell' ora lo dominavano. Le ragioni che il gabinetto austriaco aggiunse alla sua nota di risposta alle tre potenze, per chiarire a' suoi rappresentanti il perchè avesse posto a condizione dell'accettazione del congresso il mantenimento dello *statu quo* territoriale, si possono riassumere in questa sola; una gran potenza non si può mostrare ragionevole senza discredito, se non a patto o d' esservi forzata o d' aver prima mostrato che nessuno è in grado di forzarvela. Gente vecchia!

La risposta dell' Austria equivaleva al rifiuto del congresso; cosicchè le altre potenze mediatrici il 4 giugno dichiararono di rinunciare alla lor proposta, accusando essa sola di avere spezzato i nervi ad ogni accordo. Il Bismarck colse più che mai l'occasione di segnarla a dito a tutta Europa come la vera ed ostinata colpevole. E si deve dire che il suo dispaccio circolare dello stesso giorno è dei più belli, abili e vigorosi che si siano mai scritti.

L' Austria però, non s' era punto illusa sul valore della sua risposta. Il 1° giugno, il giorno stesso che questa era partita, essa aveva fatto alla Dieta germanica una dichiarazione che poneva la guerra. Vi accusava apertamente la Prussia dell' alleanza coll' Italia; rimetteva, quanto a sè, la questione de' ducati nelle mani della Dieta; e annunciava d' aver dato ordine che l' assemblea degli Stati d' Holstein fosse convocata. Una delle potenze compadrone dei ducati faceva da sola atto di sovranità sopra essi, quasi non l' amministrazione soltanto, ma anche la sovranità fosse stata divisa a Gastein. La convenzione, adunque, dell'agosto precedente era rotta; la Prussia dichiarò che la considerava tale.

Pure il 3 giugno l' Austria non aveva ancor fatto disposizioni militari tali da mostrarla prossima ad aggredire la Prussia. Trattative se ne continuavano e se ne tentavano sott' acqua di qua e di là. Il Bismarck sapeva e diceva che, senza sua intelligenza, si trattava a Dresda un aggiustamento fra le due grandi potenze germaniche. Le relazioni tra le due corti di Prussia e di Austria, apparentate ed amiche, erano tuttora intime. Dalla prima si assicurava anche parecchi giorni dopo alla seconda che trattato proprio d'alleanza coll'Italia non v'era. Il Bismarck non era meglio rassicurato dal lato della Francia. Sin dal 4 maggio egli aveva mormorato che gli andamenti misteriosi dell' imperatore non ave-

vano avuta poca parte nell'ordine dato di chiamare sotto le armi l'esercito intiero. Un italiano di molto conto, tornato da Parigi, non portava migliori parole; un accordo coll'imperatore, un accordo sicuro, sapeva egli bene a che patti si sarebbe potuto stringere; ma cotesti patti il Bismarck credeva che non si sarebbero potuti proporre allora al re con isperanza che gli accettasse. In tutta Germania la ripugnanza alla guerra era in ogni ordine della cittadinanza grandissima; in Prussia s'obbediva ai comandi del re non solo senza entusiasmo, ma in alcuni posti con riluttanza. La speranza che l'Austria, stremata di denaro, avrebbe precipitata la guerra una volta che vi si fosse apparecchiata, non s'effettuava.—Oh, dunque, chi principierà! —diceva il conte Bismarck all'inviato nostro ne' principii del giugno. —Non principiereste voi? — Se ci era cosa che le sue dichiarazioni anteriori, e quelle che dietro queste noi avevamo fatto alla Francia e alla Russia, ci avevano resa impossibile, era appunto il venire alle mani noi per i primi. Cotesto desiderio del Bismarck a quell'ora poteva essere accolto meno che mai.

D'altra parte le trattative tra l'Austria e la Francia non erano rimaste interrotte, come si sarebbe potuto credere, dopo il rifiuto del congresso. Sin dove procedessero, che forma prendessero, e se si concludessero in un trattato non so e non credo. Il governo italiano non ne ebbe nessuna partecipazione nè ufficiale nè ufficiosa. L'interesse dell'Austria era di guarentirsi la neutralità della Francia, se quella dell'Italia non si poteva. Pare che il duca di Grammont, che era a Parigi e doveva ritornare a Vienna, avesse incarico da Drouin de Lhuys di promettere all'Austria la neutralità della Francia, a patto ch'essa promettesse di cedere la Venezia nel caso che fosse vincitrice contro la Prussia, checchè l'Italia, del resto, facesse, la quale rimaneva libera d'adoperare le armi a posta sua. Accolse l'Austria questa proposta? Non so; e metto pegno che il Klaczko, il quale ha preteso che l'accettasse, ha affermato senza sicuro fondamento. È assai probabile che l'Austria, senza nessuna assicurazione precisa, guarentisse soltanto di non distruggere, se vincitrice, l'opera compiuta dalla politica francese in Italia. Non avrebbe accettata, quindi, anche in quell'ultima ora altra Italia che quella riconosciuta dai patti di Villafranca.

Se non che questi negoziati non rimanevano neanch'essi affatto ignoti alla Prussia, e non servivano se non a lasciare nel conte di Bismarck l'impressione che l'Italia e la Prussia non

entravano nella guerra con eguale pericolo, la prima essendo comunque sicura di raggiugnere l'oggetto suo, la seconda non sapendo per quali vicende le sarebbe bisognato passare. Questa impressione era rinforzata dalla lettera scritta dall' imperatore a Drouin de Lhuys l' 11 giugno. Egli filosofeggiava sulla situazione dell' Europa e sulle cagioni prossime della lotta che era per iscoppiare. Però, attraverso questa speculazione appariva che se uno degli effetti di quella, l' acquisto della Venezia all' Italia, era affatto conforme a' suoi intendimenti, l' ingrandimento della Prussia non l' ammetteva senza parecchie restrizioni; poichè ne parlava come d'un fatto da sollevare quistioni le quali concernevano l'interesse della Francia. L'imperatore si riprometteva bensì che non sarebbero state risolute senza l'intervento di lui, e diceva d' essere stato assicurato di ciò dalle potenze contendenti; ma dichiarava insieme che se una Prussia più grande e con più forti confini ci poteva stare in Germania, non intendeva che l' Austria fosse esclusa da questa. Gli piaceva, in somma, nel centro d' Europa un maggiore equilibrio di forze, non già uno squilibrio a favore dell' una o dell' altra. Invece, fin dal giorno prima, il governo prussiano aveva comunicato agli altri Stati di Germania il suo progetto di riforma federale; e di questo il primo articolo era che la Confederazione sarebbe stata composta di tutti gli Stati che vi appartenevano, dall' impero d' Austria in fuori. Dove la Francia, adunque, voleva una Confederazione in cui l' Austria e la Prussia si bilanciassero meglio, questa ne voleva una in cui essa rimanesse sola padrona senza contrappeso di sorte.

A questa ragion di sospetto, che nasceva naturalmente dalle diverse relazioni dell' Italia e della Prussia rispetto alla Francia, se n'aggiugneva in quei giorni un' altra. È proprio de' Tedeschi il concepire con lentezza; ma una volta formato un concetto, aderirvi con una tenacità tanto appassionata da stentare a persuadersi che altri lo ricusi o lo discuta di buona fede. Se il Bismarck differisce da' suoi compatriotti nella prima qualità, non ne differisce punto nella seconda. In quegli affannosi primi giorni del maggio il Govone gli aveva proposto di concorrere per sua metà ad una spesa di cinque milioni per sollevare l'Ungheria; ma egli se n' era sbrigato col dire che non conosceva nè l'Ungheria nè gli Ungheresi; e del rimanente, l'amministrazione prussiana non avrebbe saputo come spendere e dove ritrovare cotesta somma. Ma più il rumore si faceva vicino, più il pericolo grande, e più la mente del Bismarck si riscaldava a cercare i mezzi di riuscire

a bene. Ora in quei giorni un generale ungherese, uno già de' principali istrumenti del governo italiano nelle macchinazioni co' popoli dell' Austria orientale, che il La Marmora solo aveva lasciato inoperoso, uomo industre ed agilissimo nelle sue combinazioni, poichè vide la guerra vicina, si accinse a riappiccare le sue vecchie pratiche. Tutta la parte radicale, e il Garibaldi, col quale egli s' era indettato nel maggio a Caprera, favoriva cotesti accordi presunti coll' Ungheria, colla Serbia e colla Rumenia, e il gran conquasso che ne sarebbe nato. Il pensiero del Garibaldi era che cotesta insurrezione sperata egli avrebbe potuto aiutarla con uno sbarco di volontari nella Dalmazia. L' impresa piaceva alla sua bravura e alla sua fantasia romanzesca. Nel ministero italiano il disegno non trovava favore; tra molte altre ragioni vi si opponeva con fondamento che il governo prussiano ripugnava a cotesti mezzi. Pure l' Ungherese trovò modo, senza intelligenza del La Marmora, e non so come, il 7 giugno di essere mandato egli a Berlino per abboccarsi col Bismarck, e quel giorno stesso fu lasciato partire per Belgrado e Bukarest un impiegato italiano che s' era maneggiato più volte ne' moti politici con un' abilità non comune. A Berlino v' erano altri emigrati ungheresi, coi quali il governo italiano s' era inteso in altri tempi; tra tutti insieme riuscirono così bene e sollecitamente a persuadere il Bismarck dell' utilità e della prontezza con cui sarebbero andate sottosopra tutte le popolazioni orientali dell' impero nemico, ch' egli rinfocolato in questo pensiero, commise loro di provarcisi, e s' offerse di aiutarli presso il governo serbo e il principe Carlo a Bukarest, e sottostare a metà della spesa; l' altra metà se la fosse addossata l' Italia.

Ora qui fu il seme d' un dissenso che fruttificò subito. Cotesta insurrezione presunta si sarebbe dovuto aiutarla con armi e soldati; e il farlo si pretendeva spettasse all' Italia. Se v' era pensiero alienissimo dalla mente del La Marmora, certo era quello di compromettere una parte dell' esercito italiano o dei volontarii con una insurrezione di popoli, alla quale non credeva, come non credeva a quelli che la promettevano. Il campo di cotesti tentativi sognati era conosciuto assai meglio dal ministero italiano che non dal Bismarck. Ci aveva più pratica; e sapeva che quegli i quali ne vantavano la riuscita, non erano mai stati in grado di provare che fossero d' accordo co' principali Magiari. S' aggiugneva che alcun tempo prima, verso la fine del maggio, un nostro ministro, uomo di moltissimo senno e riputa-

zione, che nel condursi alla sua ambasciata, s'era fermato a posta qualche giorno in Pesth, aveva riconferma la vera disposizione degli animi in Ungheria. Stanchi della lunga lotta coll'Austria, dalla quale il paese soffriva, non per questo inclinati a cedere, ma neanche a protrarla più in là di quello che la tutela del lor diritto richiedesse, avrebbero tratto vantaggio, per arrivare a' lor desiderii, da qualunque impaccio in cui l'Austria si trovasse; ma in quanto al rompere a dirittura coll'imperatore, Francesco Deak e la sua parte, sola davvero influente nel paese, non vi accondiscendeva. Qualunque suo discorso per rimuoverli da cotesto proposito era riuscito vano. Perciò quando il Bismarck manifestò al La Marmora la persuasione nella quale l'avevano messo ad un tratto gli emigrati ungheresi, lo trovò ripugnante affatto. Ed accresceva la ripugnanza il fantastico piano di guerra che si voleva imporre al governo italiano, come collegato con cotesta insurrezione. Ora il La Marmora, che aveva mandato a posta a Berlino un generale, e aspettato per più tempo a Firenze o il generale Moltke o il generale Münster, che gli si eran promessi, quanto era disposto a discutere da militare con militari, tanto era, nel midollo dello spirito suo, restio a entrare in un cicaleccio di guerra con chi egli non credesse o abbastanza autorizzato o abbastanza competente. Ed ora il Bismarck, che forse a principio aveva potuto credere di non propor cosa aliena dalle inclinazioni del ministero italiano, ebbe torto, poich'ebbe visto il contrario, ad ostinarvisi ed a presumere d'infondere la fede in cotesta insurrezione, e di ordinare la campagna dell'armi italiane in maniera da aiutarla, a forza di dispacci o di conversazioni di persone, che prive di ogni autorità o qualità peculiare, non potevano parere al La Marmora degne di nessuna considerazione. E poichè ciò non gli riusciva, trascendeva a' sospetti, e scriveva all'Usedom, già abbastanza caldo da sè, che quando il ministero italiano rifiutasse di mettersi d'accordo col Comitato ungherese, ciò avrebbe significato che l'Italia non intendeva di fare all'Austria una guerra seria.[1] Si esprimeva con più temperanza, ma non diversamente col nostro ministro a Berlino; al quale il La Marmora rispondeva: — E' si vede che a Berlino s'ignora che l'Ungheria è quasi affatto sguernita di truppe, cosicchè se gli Ungheresi n'avessero voglia, insorgerebbero senza che altri gl'instighi o gli paghi. — Il sospetto contro

[1] Si veda un dispaccio pubblicato dalla *Correspondence* del Nord-Est nella *Perseveranza* del 24 gennaio 1869.

di lui, non ostante un discorso così ragionevole, trapelava già dai rimproveri di tutti gli agenti prussiani in Italia. E non è meraviglia che da questo affollamento d'instanze che venivano da Berlino, e che riverberavano a Firenze ne' susurri di tutta la parte garibaldina e degli emigrati d' Ungheria, i quali ronzavano nelle anticamere dell'Ambasciata di Prussia, uscisse quella nota dell' Usedom del 17 giugno, la quale ha avuto un'eco tanto infelice in questi ultimi mesi; e che come è la più compiuta esposizione di cotesto concetto d'un'insurrezione supposta accoppiata con una spedizione immaginosa, così n'è anche la più intera e perfetta confutazione che si possa pensare.

Nell'intervallo che cotesti dissensi e sospetti venivano nutriti e crescevano, finalmente le cose di Germania precipitavano. Alla dichiarazione che la Convenzione fosse stata rotta dall' Austria, la Prussia faceva seguire l' occupazione dell'Holstein il 2 giugno. Gli Austriaci, assai minori di numero, sgombravano il Ducato via via che i Prussiani vi si avanzavano. Non perciò la guerra tra' due Stati era proclamata; i ministri rispettivi rimanevano nelle due capitali. La Prussia si contentava d' impedire nell' Holstein la riunione dell' assemblea convocata dall' Austria; il ministro degli esteri austriaco protestava che con ciò la Prussia mostrava chiaro di volersi fare ragione colle sue mani: il che questa apertamente faceva ed espressamente negava insieme. La quistione di riforma federale non era stata più mossa dal 9 aprile; e questa dei Ducati restava pure il prossimo ed appariscente motivo della lotta. Il Bismarck non era riuscito ancora a porre il caso di guerra nell'aspetto che a lui pareva il migliore, e ch'era supposto dal trattato di alleanza con noi. Lo fece come potette e assai tardi, secondo s'è detto, il 10 giugno. Dove l'Austria non stette più alle mosse, e l'11 propose alla Dieta che ordinasse un' esecuzione federale contro la Prussia. La qual proposta accettata da 9 voti contro sei il 14 giugno, dette modo e motivo al Bismarck di dichiarare infine il patto federale rotto e la Dieta sciolta. Non restava che intimare la guerra. La Sassonia, l'Hannover e l'Assia Elettorale erano i più vicini alla frontiera prussiana tra gli Stati germanici che avevano votato coll' Austria, e quegli i cui territorii bisognava che la Prussia soprattutto occupasse a difesa ed offesa. A questi, fu ingiunto o di disarmare o d'apparecchiarsi a combattere, termine ventiquattr'ore a rispondere. Scorse queste invano, il governo prussiano dichiarò loro la guerra, e l'onda dell' esercito suo cominciò a ricovrirli.

L'imperatore d'Austria si fece allora innanzi a difensore degli alleati suoi e della costituzione legale della Germania, con un manifesto a' suoi popoli del 17. Re Guglielmo parlò a' suoi un giorno dopo e gli chiamò a difesa della Prussia, provocata a morte da nemici ostinati da ogni parte. E il 20, re Vittorio Emanuele, il cui governo aveva ricevuta notizia della dichiarazione di guerra un giorno prima che fosse fatta, fece sentire all'Italia l'annuncio desideratissimo che giunta era l'ora di redimere l'ultima quasi tra le sue provincie, e di provare che a quest'estrema prova il valore dei suoi figliuoli e delle armi provvedute durante sette anni di sacrificii e di cure bastavano.

Il dado è tratto; – diceva il Bismarck al Barral, mentre questi usciva il 15 giugno dalla sua stanza; — martedì prossimo noi avremo principiata la guerra; abbiamo fiducia, ma non dimentichiamo che l'onnipotente Dio è capriccioso.

L'onnipotente Iddio non è stato quale il ministro di Prussia, in un momento d'ansietà legittima, ha potuto temere che fosse. Egli ha risoluto la causa a favore di quegli i quali nella guerra del 1866 volevano produrre, nelle condizioni territoriali dell'Europa, un'alterazione intesa a renderle più conformi all'idea di giustizia ed alla soddisfazione de' popoli. Come sempre, Iddio s'è mostrato novatore, poichè, persino quando pare che lasci retrocedere le singole società umane, egli spinge innanzi l'uomo da qualche parte, e dimentico e sprezzante di chi lo richiama al passato di cotesta vita sociale che si svolge davanti a lui e in lui, non anela, son per dire, che a vederne spiegarsi le nuove forme.

Ora chi si *volge indietro a rimirar lo passo*, potrà forse raccogliere tutto il sugo di cotesta minuta storia prima che s'entri nella terza e più dolorosa parte, in poche parole. Il Bismarck certamente vi è apparso l'istrumento principale dell'innovazione succeduta nel 1866, come il Cavour lo è stato nel 1859; ma nessuno vorrà negare altresì che la politica italiana ha tanto efficacemente ajutata la prussiana nel primo di cotesti due anni, quanto la francese ha ajutata la nostra nel secondo. Però le due alleanze ebbero diverse ragioni ed effetti. Nel 1866 s'alleavano due Stati già pari, e ciascuno veniva a stringersi all'altro con un concetto suo, coi suoi bisogni e colle proprie tradizioni; nel 1859 invece era la Francia quella che veniva in ajuto al Piemonte e che restava arbitra della guerra e della pace. Di più, il 1866 metteva a lato alla Prussia una Italia già fatta, e nella cui formazione la Francia aveva avuta grandissima

parte; dissociarci da questa nel congiungerci con essa non potevamo, e la Prussia stessa non l'avrebbe voluto, poichè l'amicizia nostra colla Francia era quello che le rendeva anche desiderabile la nostra alleanza. Se non che non stava nel poter nostro di mettere la Prussia nelle stesse relazioni colla Francia nelle quali eravamo noi; e questa diversità inevitabile impedì che la fiducia reciproca, soprattutto dalla parte della Prussia, fosse sin da principio intera. D'altra parte i diversi interessi, il diverso bisogno della guerra e i dissensi nati circa al modo di condurla furono fatalmente causa che il negoziato dell'alleanza non procedesse facilmente, e che l'effetto di questa non venisse raggiunto dalle due parti con perfetto accordo. Ma risulta, ci pare, evidente che la politica italiana ajutò assai il Bismarck nella scabrosa via che gli bisognò battere per arrivare alla sua mèta, e l'ajutò appunto perchè, nel modo che fu condotta dal La Marmora, si mostrò sempre presente a se medesima, e non abbandonò nessuno dei suoi criterii e dei suoi diritti. Così soltanto essa potette diventare nelle mani al Bismarck un'arme contro gli avversarii stessi di lui; e poichè egli solo in Prussia non ristette mai dal volere ciò che nel 1866 fu visto succedere, si può dire che niente gli giovò tanto a levare di mezzo ogni intoppo, quanto il mostrare cotesta Italia sempre pronta ad allearsi, ma a'suoi patti, e non contenta di pigliare obblighi se non vedesse chiaro il perchè ed il tempo di adempirli.

Quanto diversa via era stata quella per cui il Cavour e il Bismarck erano potuti venire a capo del lor disegno!

Nell'uno e nell'altro l'idea dell'ingrandire lo Stato di cui eran ministri potette a principio assai più che non il desiderio dell'unificare la patria della quale cotesto Stato era una parte. Se non che, anche senza negare che nel 1859 il Cavour si sarebbe contentato d'un Regno dell'alta Italia, nè pensava tuttora ad un'Italia unificata, si deve riconoscere che in lui il largo istinto nazionale è stato da natura assai più svegliato, più operoso e più vivo che non nel Prussiano. Cotesto istinto, quantunque sia diverso dal liberale, oggi non si suole dissociare da questo. Ora, rispetto a tuttaquanta la dottrina sociale il Cavour era *liberale* davvero, ed il Bismarck non è mai stato tale. Questi, anzi, non ha dottrina; il Cavour ne aveva, e vi credeva. L'uno ha detto più volte di sè ch'egli era assai più prussiano che tedesco; il Cavour non può mai aver detto di sè ch'egli era assai più piemontese che italiano, e certo ha finito coll'essere assai più italiano che piemontese.

Da questa diversità d'indole è nato che il Bismarck ha trovato in se medesimo forza e volontà di fermare il moto a cui aveva dato la spinta, e di circoscriverlo: il Cavour l'ha seguito senza sosta insino in fondo. Tutta la maestria di quest'ultimo è consistita nel non lasciarsene mai vincere di speditezza; e qualunque fosse il cammino che la rivoluzione avesse fatto, trovarlesi innanzi, come il Dio d'Omero, con un passo solo. In quella vece, il Bismarck è stato padrone di non lasciare che camminasse. Certo le disposizioni diverse de' due paesi davano luogo a coteste diverse due politiche; qui gli Stati singoli dell'Italia divisa cadevano, cariati, a terra da se medesimi; bastava un fiato a gittarli giù: dove in Germania gli Stati particolari avevano ed hanno una cotal consistenza interna, sono antichi come la storia del paese, e per non averne mai fermato il progresso sociale, non v'hanno odii. Anche avevano a fare con due principi di differentissimo animo; poichè quello di Prussia è tanto restio, guardingo, misurato e pieno la mente della religione del diritto regio, quanto l'altro d'Italia è docile, immaginoso, desideroso d'avventura, e più lusingato dalla realità che dall'apparenza del regnare. Però, l'indole e l'ingegno dei due uomini che hanno diretto il moto, hanno avuta una non piccola parte al diverso effetto, come ve l'hanno avuta altresì le diverse qualità di forze e d'influenze, che ciascun di loro ha creduto bene o necessario d'adoperare.

Il conte Cavour non ha mosso le cose nel 1859, nè le ha foggiate colle sole armi del Piemonte, o colle sole influenze delle classi alte e conservative di questo. Non avrebbe potuto farlo; il Piemonte era troppo piccolo, le sue classi alte e conservative troppo diminuite già di reputazione e di grado nello Stato. Già prima dello Statuto del 1848 e più poi durante il reggime di questo la borghesia liberale aveva guadagnato assai terreno; senza dire che il Piemonte vecchio non s'era mai rilevato tutto dall'urto della rivoluzione francese. L'opposizione in cui negli ultimi dieci anni esso era rimasto cogli altri governi d'Italia, aveva fatto rifluire nel suo seno tutte le più stimabili persone cacciate via dalle altre provincie; eletta folla, che aveva lasciata l'impronta sul liberalume paesano, e rinforzata la tinta d'italiano, che questo, del rimanente, aveva avuta in una certa misura sin da principio. Al conte Cavour, mentre spingeva il Piemonte contro l'Austria, bisognava fiaccare gli altri Stati della Penisola. Adoperò tutte le opposizioni liberali a farlo; le sapeva amiche sue, e le lanciò contro questi. Se non che anche qui l'inclinazione in cui era, lo forzò a piegare as-

sai più che non avrebbe voluto; e finì coll'accogliere tutto ciò *che si rivolse a lui* senza scelta. Aveva fiducia nella gagliardia propria: poichè nella guerra contro l' Austria doveva usare soprattutto armi forestiere, gli piaceva e gli giovava che nel paese si commuovesse e si rilevasse tutto quello che, comunque, aveva forza di commuoversi e di rizzare il capo.

Il Bismarck invece era ministro d'una delle potenze primarie d'Europa, e per se medesima quasi uguale a quella contro cui doveva scendere in campo. Gli sarebbe quasi bastato, senza la paura della Francia, di spogliare d'alleati e d'amici la sua nemica; e ad ogni modo non gli sarebbe bisognata un' alleanza come quella ch'ebbe a cercare il Cavour, alla quale sarebbero spettate le prime parti dell' impresa comune. A questa maggior potenza si congiugneva, nello Stato ch'egli adoperava, un'assai diversa costituzione. Il re e l'aristocrazia militare erano le sole due forze che gli era necessario di maneggiare. Delle parti liberali e popolari nel paese non aveva nessuna necessità, poichè erano loquaci, sì, molto, ma fiacche, sparpagliate, divise, inette come quelle cui nessuna persecuzione aveva forzate ad unire gli animi ed aguzzare le menti e le voglie. Se anche fossero state diverse, le aveva tanto alienate, che non gli restava nessun discorso comune con loro. La macchina, quindi, sarebbe rimasta sempre nelle sue mani, ed avrebbe risposto ad ogni suo cenno. L' avrebbe fermata e mossa a posta sua; nelle turbe, alle quali sole chiedeva di seguirlo, non avrebbe dovuto infondere, con un miracolo dopo l'altro, il rispetto all' ingegno suo e la disposizione a seguirlo. Sarebbero state turbe disciplinate le sue; avrebbero, anche riluttando, obbedito.

Mezzi, adunque, più poderosi e di miglior qualità erano nelle mani del conte di Bismarck; assai più deboli e varii in quelle del conte di Cavour. Il muovere era il punto più difficile del primo; il fermare, il punto più difficile del secondo. Quegli aveva re indocile e popolo insospettito; questi, re e popolo anche troppo volenterosi, e pieni d' una fiducia in lui non mai vista maggiore. Dopo compiuta l' impresa della guerra, ne cominciava per il Cavour una assai più malagevole; non lasciarsi soffocare e sopraffare da' suoi alleati di fuori e di dentro. La compì, sinchè visse, con un' abilità maravigliosa, stupenda, e della quale è impossibile non ripromettersi che sarebbe sino in fine rimasta tale; ma lasciò uno Stato a cui non bastava una autorità minore della sua, e viziato nella politica estera dalla coscienza d' un obbligo che non si sodisfa, e dall' impossibilità di

vivere in un intero accordo verso quello con cui l'ha contratto; e nella sua politica interna, dal troppo sobbollimento di passioni e di parti, e dalle ambizioni di tutti, poichè tutti potevano presumere d'avervi posto mano.

Invece il Bismarck, nell'ingrandire la Prussia, ha potuto esser cauto a non sciuparne la forza propria e natia. Lo Stato è rimasto così rigoglioso come prima, anzi più. Non ha assimilato già a un tratto tutti gli elementi nuovi de' quali s'è arricchito; ma la forza d'assimilarli è rimasta intatta; niente vieta che i principii dei governi liberi via via s'insinuino nella sua costituzione e vi prevalgano; ma tutto promette che lo faranno, rinvigorendola, non indebolendola. Non ha quindi contratto nessun vizio organico nella sua politica interna; e nell'estera, poichè ha fatto con così maraviglioso successo e colle sue mani stesse l'opera propria, non solo non ha perso nessun briciolo della dignità sua, ma neanche la riputazione che n'avesse alienata punto. Può essere moderata senza sospetto e senza ingiuria. Può misurare ciascun suo passo alla volontà sua ed alla sua forza. Nessuno pensa di poterla offendere invano; ed essa può non pensare ad offendere altrui.

Se la grandezza dell'uomo si misura dall'arditezza del disegno, dalla prontezza dell'effetto, e dalla sproporzione de' mezzi, l'italiano è il più grande; ma nelle storie de' popoli non resta grande se non quegli la cui opera dura e si mostra feconda. Il conte di Cavour aspetta da noi italiani il compimento della gloria sua, poi ch'egli non ha potuto dare, mentre è vissuto, all'edificio elevato da lui così rapidamente tutta quell'interna saldezza che il conte di Bismarck ha potuto lasciare al proprio. Ora bisogna confessare che s'e'vi è stato tempo, in questi sette anni, in cui abbiamo sentito ed adempiuto quest'obbligo, è stato quello di cui ho raccontato in queste pagine. Se la fortuna delle armi avesse suggellata l'opera della prudenza e del consiglio, oggi, forse, l'Italia potrebbe aver finito il lavorio malagèvole e confuso della sua creazione, e mostrare coi fatti che se il Cavour non fosse morto, egli sarebbe stato in grado di compirlo prima, e di chiarire al mondo che, com'è il genio dell'artista quello che cava l'Apollo dall'indistinto masso di marmo, così vi può essere uomo di Stato capace di trarre una forma perfetta di nazione dalla materia la più discorde e moltiplice, e di vincere ed aggiogare colla potenza dell'animo e della mente le forze indefinite ed indomite che ha dovuto èvocare per riuscire.

RUGGIERO BONGHI.

L'ADDIMESTICAMENTO DELLE PIANTE

CONSIDERATO NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI.

La dimesticazione delle piante si collega strettissimamente con l'essere della civile convivenza da più lati; perciocchè anzitutto la cura dall'uomo posta intorno alla coltivazione delle piante l'attacca, per così dire, alla terra e lo trattiene dal vagare, dovechè la facoltà che hanno gli animali domestici di andare errando con lui lo mantengono in quella sua natural disposizione tanto più in quanto il cangiamento di luogo procaccia nuova e più copiosa pastura. Oltrechè l'uomo, per natura più erbivoro che carnivoro, nutresi in gran parte di vegetabili, i quali gli apprestano altresì di che cuoprirsi e di che sovvenire alle tante necessità del suo vivere civile. E se ancora barbaro chiede dapprima alla caccia e alla pesca il suo bisognevole, se ulteriormente doventa pastore nomade, da ultimo si fa agricoltore e intende con alacrità a dimesticar le piante, vale a dire ad accomodare i vegetabili spontanei ai propri bisogni. Non può adunque non riuscire di grande interesse la cognizione dei punti principali concernenti questa dimesticazione.

Tutti per certo conoscono che una pianta dimesticata differisce dalla selvatica della medesima specie, ma pochi han preso a considerare il fatto del dimesticamento nei mezzi adoprati dall'arte e negli effetti che ne derivano. Volendo noi indagare questa materia dentro ai confini impostici dall'indole dell'*Antologia*, muoveremo dall'esaminare in prima le proprietà più notevoli che differenziano le piante dimestiche dalle selvatiche, e verremo

poi a investigare le cause del dimesticamento e gli effetti da loro generati così sopra alle piante come sopra agli usi cui la civile convivenza ne adopera i prodotti.

I.

CARATTERI DISTINTIVI DELLE PIANTE DIMESTICHE.

1. Le piante ormai addimesticate da tempi rimotissimi sono già tanto mutate da non potersi che di rado riconoscere il tipo specifico da cui sono discese. Possiamo ben però determinare i caratteri differenziali che andiamo cercando, se consideriamo le diverse varietà della stessa specie secondo il grado della coltura ricevuta, o le specie vicine di cui alcune sieno dimestiche, altre selvatiche, e se poniamo a riscontro le piante dimesticate colle selvatiche della stessa specie o insalvatichite per mancanza delle consuete cure culturali. Così potremo adoprare se ci facciamo a mettere a fronte le varietà dei peri coltivati negli orti con quelle dei campi; le specie coltivate con le selvatiche delle siepi e dei boschi, o inselvatichite seminando i semi dei frutti delle piante già addimesticate. Da tali confronti ognuno può conoscere i seguenti caratteri differenziali.

2. Primieramente il pero dimestico, appetto al selvatico, è in tutte le sue parti più umoroso, vale a dire maggiormente acquoso. Infatti se tu prendi un chilogrammo di scorza, di legno, di fronde, di frutta dei due peri, e ne procuri in eguali condizioni il completo disseccamento, troverai maggior calo nel peso delle parti del pero domestico che non nelle corrispondenti del selvatico. E questa differenza sostanzialissima si ritrova confrontando il calo della fronda del gelso dimestico e del selvatico, il calo dell' erba dei prati naturali e degli artificiali, e così via discorrendo; di sorta che la possiamo tenere siccome principalissimo distintivo del dimesticamento vegetale.

Dalla quale differenza poi derivano parecchie altre, che possono reputarsi in certa guisa consequenziali. Così la sovrabbondanza dell' acqua negli umori e nei tessuti tutti della pianta deve proporzionatamente scemare la consistenza dei tessuti stessi e la copia delle sostanze proprie e caratteristiche: d' onde il rammorbidirsi del legno, della scorza, delle frondi, delle frutta e dei semi delle piante coltivate; d'onde la diminuzione sempre più crescente

nel sapore proprio, nel profumo, nelle proprietà venefiche e medicinali delle piante. Ed in verità, quando il tessuto vegetale, sia della scorza o del frutto o di altra parte, s'imbeve maggiormente di acqua, dovrà diventare più tenero e molle nella proporzione del diminuire delle materie già organizzate in tessuto solido. Ond' è che nel fatto noi troviamo più morbido il legno dei nostri olmi dei campi che non quello dei boschi, come più morbide le pesche di alberi innestati che non sono quelle colte da altri alberi venuti su da'noccioli delle pesche medesime. Pertanto porremo siccome generale, benchè consequenziale, la diminuzione di consistenza procacciata dall' addimesticazione. Non è meno appariscente nè meno generale la diminuzione relativa delle proprietà caratteristiche attinenti alle sostanze proprie, saporose, odorose, ec.; perciocchè annacquati per così dire gli umori, innaffiati maggiormente i tessuti, la proporzione delle sostanze proprie, e quindi il grado delle qualità che ne derivano, debbono calare nella stessa misura. Non è quindi da far le maraviglie se il sapore aspro ed astringente disparisce del tutto nelle pere-burro o nelle pere-spade, se l'amaro del radicchio di monte si attenua grandemente nel radicchio degli orti; se il veleno del pomidoro e della patata è quasi scomparso mediante la cultura.

3. Alla stessa differenza della proporzione degli umori rispetto ai tessuti, e dell' acqua rispetto alle sostanze solide negli stessi umori, si ricollega per avventura un altro carattere, dal quale riconosciamo l'essere della dimesticazione: vo' dire dei peli, degli aculei e delle spine, insomma dell' *armatura* naturale, che le piante vanno perdendo su su e nella stessa graduazione del loro addimesticarsi. Ond' è che il pero dismette le sue spine, la fronda del gelso i suoi peli, e così via dicendo. La sovrabbondanza degli umori, infatti, diminuendo la consistenza generale delle varie parti della pianta, dovrà produrre il distendersi più facile e continuo dei rami e del tegumento cellulare, che cuopre così la scorza come il rimanente della superficie di una pianta: d' onde lo sviluppo della spina terminale in ramo; il distendersi in forma di cellulare tegumento di quelle cellette, che nella pianta selvatica protendevansi per così dire e ne sporgevano per soverchio e sollecito indurarsi del medesimo tegumento cellulare. Che che ne sia di questo nostro raccostamento, certo è che le piante selvatiche doventano meno armate e anco inermi del tutto mediante l'addomesticamento.

4. Oltre poi a questi caratteri differenziali facilmente ricono-

scibili da chicchessia, i più sottili investigatori delle cose naturali ne trovano uno più riposto, cui se ne riconnettono parecchi altri: è questo il predominio ognora crescente del tessuto cellulare delle piante; il quale procede di pari passo col predominio degli umori nel corpo vegetale, e dell' acqua nella massa degli umori, essendochè in parte n' è causa, in parte effetto. N'è causa perchè le cellule si riempiono di umori; n'è effetto perchè l'eccesso degli umori mantiene più permeabili i tessuti e provoca il facile prolificare delle cellule. E dal simultaneo predominio degli umori e delle cellule conseguitano due altri effetti notevolissimi, dei quali l' uno è appariscente e direi quasi esteriore, l' altro più recondito, benchè poi si manifesti con certi atti sensibili: voglio dire l' ingrossare di tutti gli organi vegetali da un lato, il diminuire della vitalità propria dall' altro. Quanto al primo effetto basta che io rammenti soltanto come la scorza, il legno, le foglie, i frutti, i semi ingrossano smodatamente con la coltura; tantochè in taluni casi veggonsi certi accidentali ingrossamenti in luoghi dove le piante selvatiche non ne hanno veruno. Prendendo, a mo' di esempio, la radice della carota selvatica, non vi trovate niente di quella intumescenza carnosa che rende utile negli apparecchi delle nostre cucine e nelle nostre stalle la carota dimestica. Raffrontate le prugnole alle susine de'nostri pomari, anzi le pesche, le pere, le ciliegie di alberi innestati e di alberi venuti di nocciolo, e la differenza vi darà incontanente negli occhi. Tale ingrossamento costituisce un nuovo distintivo generale dei vegetali dimestici. Quanto al secondo effetto avremo luogo di studiarlo meglio in seguito; ma fin d'ora possiamo notare che le specie e le varietà delle stesse specie domestiche mostransi dotate di minore energia vitale, *più delicate* che non sono le selvatiche, vale a dire meno resistenti alle cause distruggitrici. Così il freddo arrostisce maggiormente le punte delle vette dei nostri alberi coltivati, le quali sono più ricche di midolla e umorose; la così detta rogna empie e immiserisce i nostri ulivi domestici; gl' insetti rodono tanto più facilmente la scorza, il legno, la foglia, il frutto, il seme delle nostre piante coltivate. Di guisa che ancor questa differenza può annoverarsi fra le generali e caratteristiche delle piante dimestiche.

5. Un altro intiero e diverso ordine di differenze concerne le proporzioni dei principali organi delle piante: la foglia o le frutta fra di loro e rispetto all'intiero vegetabile, i semi rispetto alle altre parti del frutto, la mandorla del seme rispetto al suo guscio. Così nel gelso dimestico la cultura ha mirato a crescere la quantità della

fronda a scapito della proporzione del ramo procacciando di ravvicinare fra loro gli occhi dello stesso ramo, di aggrandirne e renderne più massiccia la foglia; e poi di scemare od anco annientare la fruttificazione secondochè avviene in quella varietà sterile, la quale non produce nè frutte nè inflorescenze mascoline: così nella cultura del tabacco. A rincontro negli alberi da frutto, come ulivi, meli, peri ecc., o nelle piante erbacee da granella, fromento, granturco, fave, fagiuoli, ec., miriamo a crescere la proporzione del frutto appetto al fogliame e alle rimanenti parti del vegetabile; e nel frutto ci industriamo a mutare secondo il bisogno la respettiva proporzione delle parti; di guisa che nelle pere, nelle mele ed in altre frutta polpose attendiamo a scemare i semi a vantaggio del loro inviluppo carnoso, nei baccelli di ogni sorta a scemare l'inviluppo a vantaggio dei semi; e nei fagiuoli, nei ceci, ec., il guscio a vantaggio della mandorla.

6. Talvolta più che l'incremento degli organi riproduttori essenziali cercasi quello di organi accessorii secondochè ha luogo nel cardo dei cimatori, dalle cui brattee uncinate traesi profitto a tirar fuori dal panno quei pali che ne cuoprono il diritto. Insomma l'industria intende a mutare le native proporzioni delle varie parti delle piante accrescendo le più utili a danno delle rimanenti.

Due altri effetti notevoli del dimesticamento risguardano la durata della vita delle piante e il tempo in cui compiono certi loro atti importanti come sarebbero il germinare, la fioritura e la maturazione dei frutti. Così abbiamo del granturco le varietà che vivono quattro mesi, e altre di minor durata; abbiamo i gelsi che germinano un pajo di settimane più presto dei comuni; i peri che fioriscono molto innanzi degli altri, e quelli il cui frutto è diventato primaticcio di due e più mesi.

7. Se finalmente dal considerare isolatamente le piante passiamo a guardarle nel loro insieme sopra a un tratto qualsiasi di suolo, troviamo che le salvatiche vivono permischiatamente acconciandosi come meglio possono in quel cantuccio di terra e di aria che si disputano a vicenda, e ove succedonsi le une alle altre secondo il finale resultamento di questa lotta, mentre le piante dimestiche crescono per arte umana a popolazioni della medesima specie, anzi il più spesso della medesima varietà, i cui individui sorgono a distanze prestabilite; e la specie o le varietà si succedono sopra a un determinato terreno con brevissimo giro prefisso di pochissime specie: due o tre il più sovente.

8. Riassumendo adunque le cose fin qui ragionate diremo che

i principali caratteri differenziali delle piante domestiche, in confronto con le selvatiche, sono:

1° La maggiore proporzione di umori rispetto al corpo intiero della pianta, la maggior proporzione di acqua rispetto alla intiera massa degli umori;

2° La diminuzione dei peli, degli aculei, delle spine;

3° Il cresciuto sviluppo del tessuto cellulare col consequenziale ingrossamento degli organi;

4° La diminuita resistenza vitale;

5° La cangiata proporzione tra le diverse parti costitutive di una pianta: delle foglie o delle frutta fra di loro e rispetto all'intero corpo vegetale; del seme rispetto al rimanente del frutto; della buccia rispetto alla mandorla nel seme, ec.

6° I cangiamenti nella durata della vita delle piante, nel tempo della fioritura o della maturazione dei frutti, ec.

7° La sostituzione di poche specie viventi isolatamente e succedentisi l'una all'altra in giro ristretto alla convivenza in comune di molte specie fra loro disparatissime e succedentisi secondo l'esito di una continua lotta.

II.

MEZZI ADOPRATI A PROCACCIARE IL DIMESTICAMENTO.

1. I principali mezzi che l'arte pone in opera a conseguire il dimesticamento delle piante, del quale abbiamo di sopra notato i caratteri distintivi, sono sei: i concimi, le irrigazioni, le lavorature della terra, l'amputazione vegetale, il cangiamento di clima, la scelta delle piante o dei loro germi riproduttori. Noi li passeremo a rassegna l'un dopo l'altro ordinatamente.

I concimi sono per certo il più possente mezzo di addimesticazione delle piante secondochè mostra la vegetazione degli orti. A intendere il modo di operare dei concimi fa d'uopo considerare un poco come fanno le piante spontanee a nutrirsi senza l'intervento dell'uomo. Se noi ci poniamo a frugare dentro a quel marciume di frondi e di altri avanzi vegetali, di cui il suolo di una foresta è coperto, ovvero sotto alla cotica di una antica sodaglia pascolativa, troviamo che le spoglie della vegetazione locale disfacendosi a poco a poco si trasmutano in particelle finissime, le quali col favore delle acque piovane penetrano bel bello nella corteccia della terra, che colorano in bruno più o meno carico. È questo il cibo ordinario e il migliore di cui si nutriscono le piante selvatiche: cibo

attenuatissimo e per così dire stillato nella terra, e quivi diffuso per modo che ad ogni particella terrosa aderisca e s'incorpori una particella di cibo. Maggiore è la copia dei rimasugli, che marciscono alla superficie del suolo, maggiore sarà la compenetrazione delle loro particelle, e quindi proporzionato il rigoglio della vegetazione spontanea. E poichè le acque, discorrendo la superficie, rimovono dal proprio luogo i summentovati rimasugli per andare a depositarli dove le acque stesse ristagnano, di qui è che sopra alle declivi e nude pendici il marciume scema in pro dei luoghi più bassi, nei quali la vegetazione spontanea rinvigorendosi è causa di maggior copia di spoglie e di particelle alimentari: d'onde la crescente feracità dei detti luoghi.

L'agricoltore non prende che ben di rado a imitare questo naturale processo di fertilizzazione: lo fa, esempligrazia, allorchè stende sopra a un prato l'ingrasso che non può sotterrare senza guastare la cotica erbosa; ma, quando gli è concesso, preferisce di metterlo in profondo: con che la distribuzione delle particelle concimanti e gli effetti vegetativi vengono a modificarsi notevolmente per più rispetti. In primo luogo il concime non discende mai nella fertilizzazione naturale a mescolarsi integralmente alla terra, ma sol dopo di avere dimorato per lungo tempo alla superficie, ove soggiace a grandi alterazioni che producono notevole perdita delle sostanze più volatili. Nella stessa misura impertanto del suo assottigliarsi doventa più povero e dinerbato, tanto che il terriccio di bosco è una specie di fine carboniccio, il quale provoca mediocremente la vegetazione delle piante. A rincontro i letami apprestati artificialmente si pongono di lancio in quello strato del terreno, dove poco di poi stendonsi le radici a giovarsene: gli effetti ne debbono diversificare in quanto il processo chimico dissolutivo del concime e l'azione delle sostanze azotate stimolano maggiormente e provocano il rigoglio della vegetazione. È ben vero che gli agricoltori di tutti i tempi e di tutti i luoghi sonosi adoprati a procacciare nei letami un certo grado di fermentazione avanti di sotterrarli, ma non è da negare che la differenza rimanga sempre grandissima nei due processi, l'uno naturale l'altro artificiale; dei quali il primo, ossia il naturale, introduce nelle terre il cibo delle piante molto più alterato, attenuato e impoverito di materie volatili che non faccia il processo artificiale. Le quali materie volatili esalate nell'aria tornano sì alle piante, ma spesso per indiretto; vale a dire attratte di nuovo dalla terra o ivi discese con la pioggia, la guazza, la neve, ec.

2. In secondo luogo, i concimi naturali sparsi alla superficie del suolo risultano di avanzi più vegetali che animali; perciocchè gli escrementi e i cadaveri, oltrechè son poca cosa appetto alle spoglie delle piante, decompongonsi in sostanze oltre misura volatili. E quei pochi escrementi e cadaveri, rimasti lì all'aperto, doventano più facilmente cibo di altri animali, di guisa che alla perfine discendono nel suolo troppo scarse particelle di questa provenienza. Anzi, delle stesse spoglie vegetative, le più ricche di materie nutrienti si sottraggono alla terra per diventar preda ordinaria degli animali: così avviene dei frutti o dei semi, di cui i pochi che sfuggono alla voracità degli animali, spesso germogliano; di guisa che le frutta non recano alla terra che scarso tributo, il quale è porto copiosissimo dalle foglie cadute dalle piante o dal legno già infracidito. Nei letami apprestati artificialmente a rincontro trovansi sostanze ricche di azoto: le urine, il sangue, il guano, le materie fecali umane, i cuojattoli, le piume, la lana, ec. E quanto alle parti vegetali, l'agricoltore adopera non di rado a concime le granella integre, quelle di lupino; o le granella da cui non siasi levata altra cosa che olio, ma quasi niente delle materie azotate: servano di esempio le panelle di colza, di ricino, ec. Quanto alle altre granella servite di cibo al bestiame, ovvero all'uomo, ne resta in copia nel loro sterco che adoprasi a letame. Le parti erbacee adopransi, se umorose e nutrienti, per sovescio ovvero a cibo del bestiame, e il loro sterco serve di letame, dovechè nella fertilizzazione naturale cadono a terra dopo che sono state ridotte dalla granigione in magra paglia, la quale per giunta diventa più povera rimanendo lungamente esposta all'azione dell'aria atmosferica. E se passando pel corpo del bestiame le dette parti erbacee perdono molte delle più azotate sostanze, che vengono assimilate dal bestiame stesso, tuttavia ne resta sempre più che nella povera paglia caduta naturalmente a terra. Oltre di che, in compenso delle perdute, ricevono nuove materie dall'animale, e vengono ridotte in minuzzoli tanto che la loro decomposizione è singolarmente accelerata con accrescimento del potere eccitante. A convincersene basta rammentare che un monte di erba fermenta molto meno e più lentamente che non fa un monte eguale di letame proveniente da erba consimile.

3. In terzo luogo i prodotti del marciume della superficie del suolo discendono sparpagliatamente e s'incorporano quasi particella per particella alla terra, mentre nel sotterrare i nostri letami, anco tritati moltissimo nella concimaja per prolungata fermenta-

zione, restano separati dalla terra, cui non si mescolano che su su mediante i lavori e mediante le acque piovane, le quali, lavandole a poco per volta, arricchiscono delle particelle più sottili la terra circostante: frattanto però dentro alle zollette di letame penetrano le radici delle piante, che ne traggono alimento più ricco e stimolante.

Da ultimo, nello stato naturale la quantità assoluta del nutrimento, che su su apparecchiasi in seno alla terra, riesce anzi scarsa che no, e più scarsa che mai quando si riferisce al numero delle piante che se ne debbono giovare. Perciocchè col crescere del cibo cresce il detto numero, dovechè nelle letamazioni artificiali l'uomo può sotterrarne quantità assolute molto più grandi, le quali poi doventano anco maggiori relativamente alle piante domestiche, la cui distanza si regola a piacere del coltivatore, e relativamente alle piante spontanee, alle quali facciamo aspra ed accanita guerra con le sarchiature di ogni sorta.

3. Se ci poniamo a raffrontare nel complesso loro le due vegetazioni, la spontanea e la procacciata, dall'aspetto delle materie nutritive, troveremo che le sostanze assimilabili mutano in entrambe del continuo e luogo e forma passando per la terra, per l'aria, per le piante e per gli animali. Infatti delle materie escrementizie degli animali, o dei loro cadaveri, una parte si disperde nell'aria e una parte nella terra, di dove passa nelle piante; le quali alla loro volta sono in parte mangiate dagli animali, in parte, corrompendosi, vanno a impinguar di sè la terra o l'aria, e così via dicendo. Ora in questa specie di circolazione della materia organica il giro è più lungo e più completo nello stato naturale, in cui gli avanzi vegetali o animali, non potendo che decomporsi alla superficie del suolo, risolvonsi in prodotti presi incontanente dall'aria ambiente in troppo maggior proporzione che nello stato di cultura in cui i detti avanzi si sotterrano il più presto che far si può, o almeno si custodiscono con cura sino al tempo del sotterramento acciò la perdita ne risulti minima. La quale differenza contribuisce a spiegare come la coltivazione del suolo muti in meglio le condizioni sanitarie dell'aria, e stabilisce un notevole divario fra le due circolazioni di materia organica e le consequenziali maniere di nutrizione. Imperciocchè nella vegetazione naturale la materia assimilabile passa per l'aria atmosferica in molto maggior proporzione che nella vegetazione procacciata; la quale materia, penetri nelle piante direttamente per le foglie o vi penetri per inframmessa della terra, certo è che vi s'insinua meglio divisa

e più sottile che non quella proveniente dagli avanzi vegetali o animali, che l'agricoltore pone in quello strato di terra dove si stenderanno le radici delle piante.

4. Riepilogando i caratteri differenziali delle due alimentazioni delle piante, l'una naturale, procacciata l'altra, diremo che nell'alimentazione procacciata le sostanze fertilizzanti vanno presso alle radici più ricche di azoto e più stimolanti, sì perchè ancora poco decomposte e sì perchè di natura più animale che non nella vegetazione spontanea; che nella naturale vi vanno assottigliate, repartite e incorporate meglio alle particelle terrose passando eziandio in maggior copia per l'aria atmosferica. Insomma l'alimentazione naturale delle piante procede più temperatamente e più uniformemente siccome quella che nella generale attività delle quattro parti del circolo, aria, terra, piante e animali, mantiene un ufficio meglio bilanciato che nell'alimentazione procacciata, ove l'uomo mira a rompere consentaneamente ai proprj intendimenti e al proprio vantaggio il naturale equilibrio.

I notati caratteri differenziali ci rendono manifesti gli effetti addimesticatori dei diversi concimi, e che variar debbono giusta la quantità, la qualità, il tempo e modo di prepararli e amministrarli. La quantità maggiore dei concimi eccita la vegetazione, ove rende prevalente la massa degli umori; nei tessuti rende prevalente il cellulare: d'onde la minor consistenza degli organi vegetativi, la minore resistenza vitale, la diminuzione nel grado della qualità propria della pianta, come a dire sapore, aroma, azione medicinale o venefica: d'onde il predominio del legno sul fogliame, del legno e fogliame presi insieme sulle frutta; e nelle frutta il predominio delle parti esteriori sui semi; nei semi il predominio del guscio sulla mandorla; d'onde ancora il ritardo del fiorire e del maturare delle frutta, e la difficoltà dell'allegare.

5. La qualità dei concimi è ancora più operativa della quantità; e perciò gli effetti testè avvertiti rendonsi più appariscenti nella misura dello scostarsi dei concimi dalle loro crasi naturali per diventare più ricchi di sostanze azotate ancor poco attenuate, e quindi più corruttibili.

Mostransi quindi più efficaci al produrre gli effetti addomesticatori il sangue, il quale è più che carne liquida, è il corpo intiero dell'animale allo stato liquido e prontamente assimilabile dalle piante; dopo del sangue le carni e le parti molli in genere dei grossi animali; quindi gli escrementi tutti degli animali carnivori e successivamente degli onnivori e degli erbivori: da ultimo i con-

cimi puramente vegetali, ma fra i vegetali i semi riescono i più efficaci.

6. La preparazione artificiale dei concimi aiuterà l' opera dell'addimesticamento quanto più si discosta dall'apparecchiamento naturale conservando in essi le sostanze azotate e rendendole più prontamente assimilabili. È perciò che riducendo liquidi i concimi di ogni qualità, e procacciandone la conservazione in bottini ben chiusi, li rendiamo tanto più stimolanti e operativi secondochè fanno gli ortolani di tutti i paesi, anco di quelli dove l'agricoltura non usa verun concime, o soltanto i concimi solidi. L'amministrazione dei concimi, ponendoli in quel suolo di terra ove distribuiscono le radici delle piante, e nelle stagioni e condizioni più opportune a impedirne il disperdimento e a facilitarne l'assimilazione, contribuisce agli effetti dell' addimesticamento. Così la esperienza ha provato che stemprando in acqua un concime e amministrandolo nella bella stagione alle piante già sufficientemente cresciute, cui si scava piede per piede una buchetta, ci si versa dentro l'ingrasso e poi ricuopresi di terra, lo si rende operativo a un sommo grado.

7. Le irrigazioni debbono per necessità contribuire al dimesticamento in quanto introducono nelle piante una maggior copia di acqua: d'onde la diminuzione ancora del tono vitale e la prevalenza del tessuto cellulare con tutti gli altri effetti consequenziali di sopra notati rispetto alla quantità, ricchezza e assimilabità dei concimi; vale a dire: predominio del legno sulle foglie, dell'insieme di quelle e di queste sopra le frutta; diminuzione di consistenza, di sapore, di aroma, di proprietà medicinali; ritardo nella fioritura e nella maturazione dei frutti; impedimento al facile allegare dei frutti, ec., ec. Tali effetti delle irrigazioni sono noti anco a quelli che non ne hanno impreso particolare studio; sicchè non chieggono ulteriore dilucidazione, eccettuati quelli che si riferiscono al ritardo della fioritura e della maturazione dei frutti, ovvero all'impedimento dell'allegagione dei frutti stessi.

Le irrigazioni bagnando il suolo, e rendendo più umorosa la pianta, hanno per effetto immancabile di scemare la temperatura dell'uno e dell'altra nel modo stesso che si raffrescano le stanze in estate innaffiandone il pavimento. Il quale raffrescamento del suolo opera sulle piante direttamente quanto alle radici, e indirettamente quanto allo stelo e sue appendici; di sorta che alla perfine le piante stesse raffrescate direttamente per l'aumentata esalazione indotta dal maggiore sparpagliamento dell'acqua, e per indiretto

a causa dell'inumidimento del suolo, ritardar debbono il corso vegetativo, cui un certo eccitamento prodotto dal grado del calore è tanto necessario che si stabilisce una specie di bilancia, per la quale il menomarsi del calore è compensato dal proporzionato allungarsi del corso vegetativo, e viceversa. Di qui è che, esempli-grazia, i coltivatori di cotone in Italia irrigano i loro cotoneti sol quando non possono farne a meno: sanno che irrigando si attarda la maturazione delle cassole.

Quanto all'allegagione delle frutta abbiamo a fare una distinzione. L'eccessiva aridità nella stagione estiva e il soverchio ardore del raggio solare disordinano la fioritura tanto da isterilirla, ovvero inaridiscono e rendon perciò cascaticci i fiori e anco i frutticelli novellamente allegati. Così avviene nelle annate troppo alidose al granturco, il quale mette ben fuori il suo pennacchio di fiori mascolini, ma la spiga non ha forza di uscire dalla guaina delle foglie per languore indotto da deficienza di umore: innaffiate a tempo, e avrete copiosa granigione: così avviene del pari alle ulive, che cadon giù a pioggia in estate per ostinato asciuttore; e così ad altri frutti. È adunque imputabile alla soverchia umidità derivata in un circondario alla terra, e specialmente all'aria, se il frequente uso delle irrigazioni rende cascaticci i fiori prima di allegare o gli stessi frutticelli allegati di corto ed anco ingrossati. Le irrigazioni favoriscono per altra via la vegetazione: cioè aiutando la decomposizione degl'ingrassi che vi si trovano. È noto infatti che i concimi restano quasi inoperosi in terreno secco, e han bisogno di un certo grado di umidità acciò si scompongano e i prodotti vengano assorbiti dalle radici.

8. Le lavorazioni della terra contribuiscono al dimesticamento procacciando nelle piante la rigogliosa vegetazione e gli effetti che ne derivano; e ciò fanno nei principali modi seguenti: fertilizzando il terreno, rinnuovandone lo strato più operativo, che rendono altresì soffice e più fresco, sbarazzandolo della vegetazione spontanea, la quale nuocerebbe alla procacciata.

Che il terreno si fertilizzi rompendolo e arrovesciandolo ripetutamente per modo da esporlo alla libera azione dell'aria e delle sue meteore, la è cosa notissima; sicchè in molte regioni basta questo spediente a mantenere indefinitamente feconda la terra, cui non si chiedano che mediocri ricolti. La terra tiene in seno minuzzoli di rocce, che si vanno disgregando e decomponendo per guisa da venirne fuora materie assimilabili per le piante: disgregamento e decomposizione aiutati dalle dette lavorazioni, le

quali favoriscono altresì l'esercizio di quella potenza per cui la terra attrae dall'aria le materie assimilabili, che del continuo vi getta dentro il corrompersi e guastarsi delle materie organiche: vuoi escrementi di ogni sorta, vuoi cadaveri, vuoi cascaticcio e fracidiccio di vegetabili. E la fertilizzazione della terra siffattamente procacciata con le lavorature si raccosta nel modo e negli effetti alla naturale perchè veramente deriva dalle stesse fonti: svolgesi e mescolasi disseminatamente e egualmente in tutto il corpo del suolo stimolando e cibando a suo tempo in modo temperato le piante che vi si coltivano.

Le piante dissugano il terreno ove spandono le radici; di sorta che portando alla superficie il terreno di sotto, e mettendo in profondo quello di sopra, si aiuta la vegetazione, e si aiuta maggiormente se lo rendiamo coi lavori ben soffice e permeabile alle radici e all'aria: con che i concimi e i germi moltiplicatori delle piante pongonsi nel sito a loro più propizio. Ma il rompere e sminuzzare del terreno ne procaccia eziandio quel mezzano grado di umidità designato col nome di freschezza, che favorisce sommamente la vegetazione per due vie: 1° rendendo la terra più porosa in uno strato di qualche spessore, per cui le acque piovane scendono tanto sotto che poi in estate dissetano più largamente le radici: oltrechè la sofficezza e l'aeramento di uno strato più profondo invitano le radici stesse a discendere dove la terra si serba più fresca; 2° interrompendo la continuità del suolo, il raggio solare riscalda più temperatamente la terra di sotto, mentre diminuisce il risalire dell'umidità sino alla superficie e quindi il disperdersi più presto per evaporazione. Di qui avviene che le sarchiature estive, che rompono la crosta del suolo, sono tanto in pregio nei climi asciutti. Finalmente è chiaro che distruggendo con le lavorature le erbacee, si tolgono d'intorno alle piante dimestiche non soltanto voraci commensali, ma eziandio importuni coabitatori, i quali siccome più connaturati a quel suolo, a quel clima, insomma a quelle condizioni, vantaggiano e soverchiano le coltivate tanto che finirebbero per iscacciarle del tutto e affogare senza il soccorso della mano dell'uomo.

9. L'amputazione vegetale è un grande aiuto a dimesticare le piante in quanto modera e regola in certa guisa la distribuzione dei succhi e la formazione delle parti novelle. Il più comunemente si amputano i rami, i fiori e le frutta con l'intendimento di ristringere i succhi nelle parti rimaste, cioè facendo artificialmente prevalere le radici, che si mantengono intatte, sul

complesso dei rami, dei fiori o delle frutta da nutrire. Ond' è che la massa degli umori assorbiti diventa proporzionatamente più copiosa producendo per tal modo effetti simiglievoli a quelli dei concimi copiosi o molto ricchi di sostanze azotate e di più pronta assimilabilità. Di qui è che la potatura negli effetti dell' addimesticamento supplisce ai letami per guisa che dove letamasi molto si pota poco, e viceversa. Basta a schiarimento di questo punto recare due grandi esempii, dell' ulivo l' uno, e l' altro della vite. L' ulivo vegetante nei terreni magri si ravviva e dispone a fruttificare mediante una larga potatura e mantenendo in vetta all' armatura dei grossi rami certi piccioli pennacchi di cimajole allegre e verdi: se tu non poti, le cacciate annuali doventano misere, misere le frondi, e le frutta non vengono avanti. Se a rincontro si abbia a fare con terreno pingue per natura o per arte, conviene cangiar tenore e astenersi dal ferro; il quale raccogliendo i copiosi umori in pochi rami vi provocherebbe la vegetazione lussureggiante di vermene prive di frutta; d' onde il proverbio toscano: *pazzo da piè e savio da capo*, ossivvero, *savio da piè e pazzo da capo;* il che val quanto l' ammonire: se tu prodighi il letame, sii parco al recidere i rami della chioma; e se fai l' avaro rispetto ai letami, dirappa largamente. Anco la vite vegetante in terreno ferace o in terreno magro ci conferma nella stessa massima; perciocchè vediamo come su per le aride e ghiaiose pendici si arriva a lasciare alla vite un solo mozzicone di capo provveduto di un paio di occhi, dove che una vite di piano porta parecchi capi, ciascuno dei quali ha più metri di lunghezza: se quivi tu provi a potar corto, recherai impedimento alla fruttificazione. E la vite è pianta generalmente assoggettata a larga potatura dacchè suolsi coltivare nei terreni più magri e senza sussidio di letame, tanto che nei luoghi pingui la troviamo talvolta abbandonata per più anni senza potatura secondochè accade di là degli appennini, ove potasi dai tre anni l' uno, in quel di Modena e altrove. Dove ci è tale usanza hanno cavato dall'esperienza che le viti non potate producono nei primi due o tre anni maggior copia di vino più gagliardo benchè i grappoli siano più piccoli, e di chicca meno mostose appetto ai grappoli delle viti novellamente potate. La scacchiatura delle viti mira a restringere i già scarsi succhi nei grappoli e nei capi, speranza dell' anno dipoi, spuntando i tralci uviferi, dicollando del tutto i tralci senza frutto, e poi levando le femminelle, vale a dire i rampolletti che scoppiano dai tralci spuntati; e perciò praticasi più largamente nei terreni magri. La scac-

chiatura del tabacco e di altre piante si fa sempre con lo stesso intendimento di ristringere i succhi nutritivi e renderli più abbondevoli relativamente alle parti rimaste.

I fiori e i frutti già allegati si levano in due casi: quando si vogliono avere poche, ma grosse frutta, ovvero quando si desiderano frutta serotine o primaticce. Il primo intento si ottiene nei pomari rispetto alle pere, alle mele, alle albicocche ec.; il secondo intento si ottiene con i fichi d'India, dei quali si hanno frutti tardivi abbattendo la prima mandata già alleghita: indi a poco se ne formano altri di maturazione più serotina; e si ottiene coi fichi comuni, ai quali togliendo i frutti tardivi si provoca la formazione abbondante della mandata dei fichi primaticci nell'anno seguente.

Dalle cose fin qui ragionate si argomenta bene che l'amputazione provoca il rigoglio vegetativo come fanno i concimi copiosi o i concimi ricchi e di pronta assimilazione, come fanno le irrigazioni o le lavorature. Se non che il grado di tale rigoglio e i suoi effetti vegetativi diversificano secondo gli spedienti adoperati di guisa che i letami, massimamente i ricchi e di pronta assimilazione, e più ancora le irrigazioni, provocano la lassezza nei tessuti e la loro umorosità; l'amputazione suole supplire al difetto di letamazione, cui somiglia maggiormente negli effetti; le lavorature delle terre suppliscono ancor esse alla letamazione, o ne aiutano gli effetti, ma procacciano un vigore vegetativo più regolare e di migliori prodotti.

10. Il clima esercita una notevole influenza sopra alla complessione generale e al predominio di certe proprietà delle piante. Così veggiamo che procedendo dalle nostre pianure verso le cime dei monti o verso settentrione, i vegetabili si rimpiccoliscono tanto che doventano nani presso all'estremo limite: accade la stessa cosa rispetto alla proporzione delle materie zuccherine ed aromatiche, cui conferisce un clima caldo e secco. Per contrario la morbidezza dei tessuti, la prevalenza dell'amido, sono favorite da un clima umido e temperato. Ondechè noi dimestichiamo maggiormente pei bisogni dell'uomo la vite, il pesco, l'albicocco, recandoli verso il piano e verso i climi caldi; almanco sino ad un certo punto, di là dal quale la fruttificazione riceve un'altra sorta di danni dall'eccesso della caldura e dell'alidore. E viceversa, addimesticheremo il castagno, la patata, il formento tenero procedendo dal piano verso le vette del monte, dalle regioni meridionali verso le settentrionali insino a che, trapassati certi limiti estremi,

non si trabocchi in altri eccessi nocevoli. Segue perciò che il cangiamento opportuno di clima si dovrà riguardare siccome un efficace mezzo di dimesticazione, ossia di accomodamento dei vegetabili alla produzione industriale.

11. La scelta delle piante e dei loro germi riproduttori è della più grande importanza nel progressivo addimesticamento dei vegetabili in quanto assicura gli acquisti anteriori, dai quali prendiamo le mosse per gli ulteriori perfezionamenti. Nella quale scelta abbiamo a considerare due punti di eguale importanza: anzitutto la razza, o più propriamente la varietà, cui appartiene la pianta da eleggere, o il suo germe riproduttore; e poi la qualità del germe atto a riprodurre la pianta della varietà già prescelta. E per chiarire immantinente che cosa abbiamo a ricercare in questa ultima parte, ricordiamo che le piante possonsi moltiplicare di seme, di pollone, di ovulo, di ramo, ec. Preme adunque di sapere quale dei detti modi torni più efficace a dimesticare le piante.

Più sotto tratteremo delle varietà vegetali: per l'attuale bisogno basterà di ricordare che gli effetti delle cause addimesticatrici si possono rendere permanenti nelle piante quando si abbia la cura di scegliere opportunamente i germi riproduttori, appartenenti a piante già addimesticate, ed a seguitare l'opera dei mezzi dimesticatori sopra a tali germi. Adunque per la stessa specie di piante va eletta quella tal varietà, in cui sonosi per così dire cumulati a poco a poco gli effetti procacciati dalla coltivazione nella via che conduce alla mèta proposta. Così, a mo' di esempio, dell'ulivo abbiamo la varietà da olio e la varietà da indolcire: conseguiremo più presto e con cure minori un grado ulteriore di dimesticamento nella via dell'una o dell'altra produzione operando sulla varietà respettiva, anzi eleggendo delle diverse varietà da indolcire o da olio quella che maggiormente corrisponda ai particolari nostri intendimenti. Così, e per tenerci sempre entro l'allegato esempio dell'ulivo, framezzo alle varietà da olio (la *frantojana*, la *morajola*, la *mignola* ec.) eleggeremo la meglio produttiva dall'aspetto della quantità o della qualità o della repartizione del frutto nel corso delle annate, ec. ec. Ma nella determinazione della scelta dovrà primeggiare una essenziale considerazione: che, cioè, la varietà prescelta si accordi alle condizioni del caso, vuoi naturali, vuoi artificiali, acciò gli effetti delle cause dimesticatrici ulteriori si soprappongano, diremmo quasi, e accrescano i già conseguiti anteriormente; chè altrimenti potreb-

besi, non che avanzare, dare addietro, o almanco perdere il frutto di un' opera male avviata.

11. Determinata la varietà da cui prendere i germi riproduttori, fa d' uopo procedere ad una seconda scelta tramezzo ai medesimi germi. Intorno a che è da avvertire come le piante possonsi, a differenza degli animali superiori, moltiplicare non soltanto mediante la generazione sessuale, ma eziandio staccando da un individuo qualche sua parte, e sovente spezzandolo in più parti, che chiamansi talee. Ora è cosa provatissima da costante esperienza che gli effetti già acquistati nelle varietà vegetali mantengonsi molto più quando si usi il secondo genere di germi riproduttori. E per poco che ci si rifletta sopra viensi a capo di trovare la ragione d' un fatto tanto accertato. Se la fecondazione sessuale chiede il concorso del maschio e della femmina, ciascun dei quali individui contribuisce una differente e particolar materia, il prodotto di questi due cooperatori può troppo più agevolmente trasviare che non il pezzo della pianta, il quale, staccatone, continua ad allungarsi, a vivere ed a produrre come se tuttora fosse attaccato alla madre quando il terreno e le altre condizioni perdureranno nel loro essere attuale. Tenendo dietro a questo filo conduttore avremo modo di distinguere gli effetti dei semi secondo i modi del loro generarsi, di distinguere gli effetti degli altri germi secondo la parte della pianta da cui si spiccano, e il nuovo luogo dove si attaccano. Infatti nella fecondazione sessuale delle piante accadono diversi casi distinti dal luogo, in cui sorgono le due sorte di organi a ciò deputati. Il più spesso appartengono al medesimo individuo, ma talvolta a individui diversi e anco crescenti in luoghi lontani secondochè può avvenire della palma. Il nostro filo conduttore ci mena a dire che nel primo caso i caratteri delle varietà debbansi conservare meglio che nel secondo; e ciò perchè i due cooperatori della fecondazione, formati e vissuti come parti dello stesso tutto e del medesimo umore nutriti, riusciranno l'uno all' altro più simiglianti che non quelli spuntati sopra a individui diversi, i quali possono altresì differire per varietà delle piante, per natura di terreno, per esposizione, ec.

Ed ancor quando il maschio e la femmina spuntano sulla stessa pianta, sono da distinguere vari casi giusta la loro postura relativa; stantechè li vediamo ora dentro allo stesso fiore, ed ora dentro a fiori diversi, i quali fiori diversi possono trovarsi gli uni accanto agli altri sul medesimo asse comune, secondochè

talvolta accade nel gelso ed anco nel granturco, ovvero sopra ad assi distinti, siccome avviene comunemente rispetto al granturco; è da arguirsi che quanto più si allontanano l' uno dall' altro i due organi progenitori, altrettanto crescerà la disparità nel loro modo di vivere, e quindi calerà in proporzione la speranza del conservare i caratteri della varietà, vale a dire gli effetti delle cause dimesticatrici anteriori.

I semi poi di una determinata pianta non saranno del tutto eguali sopra ai diversi rami, di cui alcuni ricevono più alimento, aria, ec., altri meno. Eleggendo adunque i semi nudriti dai rami di vigore proporzionato alla specie di prodotto che si desidera, noi addimesticheremo la pianta in più spedita maniera. Intorno a che è da dire come nei terreni magri i rami più fruttiferi son quelli che meno si scostano dal ramo maestro, il quale continua lo stelo: non così nei terreni grassi. È da dire ancora che i semi nudriti da rami più fogliuti, che fruttiferi, ci condurranno più speditamente all' addimesticamento delle piante da foglia.

12. Se dai semi scendiamo all' esame degli altri germi riproduttori, troviamo opportuno di farne due principali classi secondochè sono o no da natura preordinati alla moltiplicazione per separazione costante dalla madre; cioè, da una parte la classe dei tuberi (patate), o dei bulbi (aglio e cipolla), dall' altra parte la classe dei così detti *ovuli*, o *puppole* (secondochè avviene per l' olivo) e dei rami formanti le talee o i nesti. Esamineremo sotto brevità tutti questi casi dall' aspetto del dimesticamento pregando anzitutto il lettore che ci sia cortese di un po' di attenzione nel seguente preliminare, che andremo a porre come fondamento alla trattazione del punto attuale:

La pianta è stata a ragione considerata siccome una famiglia d'individui sino a un certo punto indipendenti, ma pur legati fra loro da alcuni vincoli comuni: gl' individui sarebbero le gemme svolgentisi ciascuna per sè, ma contribuendo egualmente alla vita del ramo comune, e tutti i rami a quella del pedale, dovechè negli animali, massime nei superiori, le varie parti sono connesse e collegate fra di loro più strettamente mediante veri centri comuni. D' onde deriva la facilità dello staccare dalle piante uno o più di cotali individui senza danno loro nè della famiglia, mentre negli animali superiori il membro reciso non può vivere di per sè, e spesso nuoce, ed anche cagiona la morte, all' individuo da cui si spicca. Adunque bisogna ammettere come cosa fuori di controver-

sia che in una pianta le varie gemme e i respettivi germogli posson presentare una differenza fra loro tanto maggiore quanto più discosto n'è il sito relativamente al comune pedale, in cui tutte in certa guisa si confondono in quanto che egli, e massimamente il suo calcio, essendo nudrito del contributo di tutte le gemme, ne rappresenta l'essere e la natura speciale. Ne discende adunque per diritto filo la conseguenza che se noi prendiamo una puppola dal piede di un ulivo, ci riprodurrà la pianta madre nel suo complesso, mentrechè una diramazione primaria del pedale comincierà ad avere in sè qualcosa di particolare che andrà sempre più a particolarizzarsi nella stessa misura che si procederà verso la gemma, che sarà l'altro estremo della nostra serie. Se prendiamo dunque a germe riproduttore una sola gemma, secondochè non ha guari proponevano per la vite i giornali francesi nel così detto *Sistema Hudelot*, ci allontaniamo dal complesso dei caratteri della madre perdendo o guadagnando nella via del dimesticamento, secondo le qualità proprie e individue della gemma. Ecco dimostrata la necessità del dovere por mente alla scelta di questi germi riproduttori tanto maggiormente quanto più ci avviciniamo alla gemma unica di ogni singolo ramuscolo, la quale però opportunamente eletta ci potrà aiutare nell'avanzarci nella via dell'addimesticamento quanto ci potrà disaiutare una scelta sconsigliata.

13. Applicando le cose già poste in sodo alle nostre due classi di germi riproduttori non derivati da fecondazione sessuale, troviamo che la prima classe conserverà maggiormente la varietà, cioè i caratteri della madre determinati dalle cause dimesticatrici anteriori, in quanto che quei germi predestinati a staccarsi dalla progenitrice hanno gemme e provvisione nutritizia, cui ha concorso la pianta intera mediante un ristringimento comune degli umori nutritizi simigliante a quello che ha luogo verso il pedale di un albero: così adunque avverrà ai tuberi e ai bulbi. Il contrario è da dirsi dei rami riproduttori, e tanto più quanto si dipartono dal pedale, le cui puppole, o ovoli, soltanto riprodurranno il complesso delle qualità della pianta madre. Dal che conseguita di doverci attenere ai rami ultimi e alle gemme quando vogliamo conseguire nuovi e rapidi effetti di addimesticamento: eleggeremo le più vigorose se vogliamo progredire nella via della robustezza della complessione; le più grosse se nella via dell'ampiezza; quelle dei rami più fruttiferi o dei meno secondochè desideriamo avere piante da frutto o da foglia, ec., ec. Rammen-

tiamo qui che i fiori e i frutti veggonsi più frequentemente in certi punti che in altri della chioma di un albero secondo l' angolo che la direzione del ramo forma con la verticale, che passa pel colletto dell' albero stesso, secondo la quantità di luce che vi arriva, ec. Così possono intendersi la formazione e la conservazione delle varietà di gelsi sterili mentre ne manchiamo rispetto agli alberi coltivati pel frutto. Deve essere accaduto di levare gemme o mazze da rami infruttiferi per positura: una bella volta, e a caso, si ebbe una pianta senza punti fiori nè maschi nè femmine, le cui mazze hanno moltiplicato quella varietà; e ciò perchè, trattandosi di pianta da foglia, i coltivatori aveano interesse a conservarla, dovechè Dio sa quante volte è accaduta la medesima cosa rispetto agli alberi da frutto, i quali anzi sono stati pertanto abbattuti o incontanente rannestati. Perciò riteniamo ancora per ragionevole che il modo adoperato in Sicilia a moltiplicare l'olivo, il gelso nero, il limone, ec., spiccando dal respettivo albero un ramo grossotto e piantandolo a rovescio, debba formare una pianta più simigliante alla madre che non avverrebbe ponendo il grosso del ramo in terra e le vette all' aria. Per verità in questo secondo modo il ramo si dirapperebbe per modo che la nuova pianta conserverebbe soltanto uno dei rami secondari primigenii, dovechè nell'altra guisa i detti rami sotterrati contribuirebbero perennemente allo sviluppo del nuovo germoglio venuto su dal moncone del ramo primario.

14. Importa distinguere nella seconda classe dei germi riproduttori quei che si attaccano in terra mediante radici avventizie dagli altri, che saldansi ad altra pianta mediante l' innesto; perciocchè nel primo caso il nuovo individuo continuerà l' essere e i caratteri propri del ramo o della gemma a tenore delle cose di sopra ragionate, mentrechè l' innesto viene per qual che rispetto a modificarlo in quanto l' alimento non gli verrà dalle materie comuni digeste e lavorate in seno a quell' universale apparato assimilatore ch' è la terra, ma dai succhi particolari assorbiti dalle radici del soggetto e da lui in parte già appropriati alla sua natura. Intorno a che stimiamo opportuno di entrare in qualche più circostanziato schiarimento.

15. Le materie assimilabili delle piante provengono è vero comunemente da altri corpi viventi, ma prima che le radici le assorbano son talmente alterate da diventare irriconoscibili, e molte anzi passano nel regno delle sostanze comuni inorganiche. E diciamo *molte*, e non *tutte*, per non ripetere l'errore di coloro i quali

contro a ogni ragione hanno presupposto che la pianta non si possa nutrire di materie organiche come fanno gli animali. È certo che la materia organica non potendo entrare nel corpo di una pianta in grossi pezzi come farebbe nello stomaco degli animali, deve anzitutto tritarsi minutissimamente e assottigliarsi per accomodare la grossezza delle sue particelle a quegli angustissimi passaggi; ma questo assottigliamento, questa soluzione, se anco vuolsi che non possa entrarvi altramente che disciolta in acqua, ha luogo talvolta senza che la materia organica doventi inorganica. E quando non bastasse la simiglianza delle punte estreme delle radici con quella dei vasi deputati al medesimo ufficio nelle pareti degli intestini degli animali; quando non si volesse accettare la prova dell' efficacia dei veleni, che operano senza corrosione sopra alle piante; quando lasciasse dubbio il fatto della nutrizione delle piante parassite propriamente dette, come il vischio, la cuscuta, ec., perchè si tratta di poche specie, basterebbe l' altro fatto dell' innesto. Che che ne sia è certo che se la natura e l' assimilabilità del nutrimento tirato dal terreno influiscono sopra agli effetti della dimesticazione, troppo più dovrà adoperare un alimento già vivo e troppo più prossimo alla natura del nesto che non può mai esser quello apparecchiato nella terra. Potremmo raccostare la nutrizione della pianta radicata nella terra a quella dei nostri grossi animali, che già adulti pasconsi di erbe e di comuni cibi; lan utrizione del nesto a quella del feto delle stesse specie, il quale si alimenta del sangue della madre. Sebbene la natura del nesto e quella del soggetto siano certamente vicinissime, poichè concedono l' unione, tuttavia mantengonsi differenti quanto più il soggetto è d' indole selvatica e di specie diversa dal nesto. D' onde conseguitano questi due effetti in qualche modo contrarj fra loro: da una parte la saldatura dei due pezzi vegetanti provoca nel nesto un particolare rigoglio vegetativo, che partorisce i soliti suoi effetti dimesticatori, dovechè dall' altra parte il concorso del soggetto nella lavorazione e assimilazione del succhio intende a volgere al selvatico il nesto cui è congiunto. In questo singolar tira-tira l' esperienza ha ormai chiarito la risultante determinata del contrario operare delle due cause: quanto alla forma, alla grandezza relativa, alle qualità industriali del nesto, si trova progresso di dimesticazione; e quanto al temperamento direm quasi generale, alla complessione della pianta, prevale l' influenza della selvatichezza del soggetto: *com' esser può Quei sa che sì governa.*

In ogni modo poi l' innesto produce certi effetti dimesticatori

in quanto congiunge due parti vegetanti già recise, e indipendentemente dalla natura del nesto e del soggetto; di che abbiamo una riprova certissima se rannestiamo un ramoscello al ramo stesso da cui fu levato. I quali effetti dipendono dal ristagnare che fanno i succhi nutritivi nel ramo soprastante alla congiunzione, tantochè quivi segue un ingrossamento delle parti maggiore che nel ramo sottostante: d'onde altresì il maggiore rigoglio vegetativo di tutto il nesto con le sue consequenziali modificazioni di addimesticamento sopra tutte le appendici del ramo stesso, cioè sopra le foglie, le frutta, ec.

Chiudendo la discussione intorno ai mezzi artificiali di addimesticazione delle piante, possiamo riepilogarne così i risultamenti principali:

1.° Gli spedienti di addimesticazione sono da spartire in due classi secondochè valgono a procacciare ulteriori modificazioni, o sivvero a fermare e rendere permanenti le già procacciate;

2.° Degli spedienti della prima classe il più operativo è il letame: in secondo luogo poniamo l'amputazione, che in certo modo e dentro certi limiti ne fa le veci. Anco le lavorature del suolo producono alcuni degli effetti dimesticatori del letame, benchè minori in grado. Quanto alle irrigazioni, sono possente mezzo di addimesticazione nei climi e nei terreni alidosi, e massime quando vi concorrono i letami;

3.° Degli spedienti della seconda classe il più efficace consiste nel riprodurre la pianta per *scissione*, cioè adoprando, anzichè il seme, un pezzo della pianta stessa. E quando non si può avere altro germe riproduttore se non il seme, conviene farne una diligentissima scelta se vuolsi evitare l'imbastardimento;

4.° Usando le due classi di mezzi con la dovuta perizia e perseveranza, si ottengono le maggiori modificazioni del tipo specifico primitivo in quella via che il coltivatore si è proposto di battere per arrivare alla prefissa mèta di formare una determinata *varietà* vegetale.

PIETRO CUPPARI.

(*Continua.*)

DELL' ORDINAMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE

IN ITALIA.

A. Scialoia. — Dell' imposta sull' entrata, e del disegno di legge per una imposta sui redditi della ricchezza mobile. Studio negli Atti del Senato, n. 47 bis. Sessione 1863. — Discorso sulle finanze italiane, detto alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1866. — Progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, sulla sistemazione delle imposte dirette, e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte. — Discorso sull' esercizio provvisorio del bilancio 1866, detto alla Camera dei deputati il 22 febbraio 1866. — Discorso sulla finanza italiana, detto alla Camera dei deputati il 16 e 17 gennaio 1867. — Allegato al secondo progetto di bilancio per l'anno 1867. — Dei tributi diretti e della loro sistemazione, *Nuova Antologia,* fascicoli di febbraio, maggio, luglio e ottobre 1867. — Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull' entrata, *Nuova Antologia,* giugno 1868. — Discorso sulla tassa del macinato, detto al Senato del Regno il 26 giugno 1868.

IX.

IMPOSTA FONDIARIA.

1° Argomento. *L' imposta fondiaria è un censo perpetuo che il proprietario deve allo Stato.*

Codesta proposizione riunisce in sè due termini contraddittorii, quali son quelli d' imposta e di censo. Imperocchè il primo significa un contributo dei cittadini al fine di sopperire alle spese comuni richieste perchè lo Stato possa adempiere i proprii uffici, mentre l' altro esprime un debito, e presuppone che lo Stato sia il padrone vero ed originario della terra, che n' abbia concesso l' uso al possessore, che questi riconosca il suo dominio eminente, che la proprietà privata altro non sia che un utile dominio. Ora la scienza economica abborre da tali principii, e la civiltà moderna è volta ad opposto corso: quella dimostra che il possesso della terra non differisce punto dal possesso di qualsiasi altra forza naturale limitata, questa niega al governo ogni balìa di creare diritti, e restringe il suo compito a tutelarli. Nè si adduca una consuetudine o un tacito assentimento. Qual è la consuetudine potente a trasformare di tal guisa la essenza di un diritto fonda-

mentale dell' uomo come quello di proprietà? Qual è il consenso onde fu dato tanto arbitrio al governo sopra di ciò? Ma io dico che la cosa riguardata anche storicamente è diversa da quella che si annuncia. Codesto concetto poteva aver riscontro nei tempi del feudalismo; ma l' età moderna ha messo in evidenza l' indole privata della proprietà, e sancito la libera disposizione di essa. Nè l' esempio dell' Inghilterra nel 1798 può essere acconcio all' uopo, perchè se vi era paese dove il sistema feudale avesse avuto il suo pieno svolgimento, era quello appunto, e la terra riguardavasi come appartenente al re, che la concedeva ai baroni, i quali alla lor volta la riconcedevano ai vassalli: terra veramente libera, e proprietà veramente privata non si comprendeva in quel sistema.[1] Ma in Italia, in codesto paese dove il feudalismo non ha potuto mai metter radici, dove il diritto romano ha più o meno, ma pur sempre mantenuto qualche imperio, anche durante le incursioni barbariche, dove ai primi albori dell' età moderna sorsero le città e le repubbliche che tassarono non solo la rendita fondiaria ma altresì la mobile, il voler presupporre che la proprietà terriera abbia una base enfiteutica rispetto allo Stato, non è nè giusto nè vero.[2] E codesto spiega la contrarietà che il sistema dello Scialoia suscitò nei proprietarii, ai quali parve che il diritto loro fosse menomato, e tronca la loro aspettativa. Nè giovarono appresso le dichiarazioni dell' autore, che egli rinunziava al concetto e alla parola di consolidamento e di riscatto. Il sistema, nella forma colla quale era stato presentato dapprima, mostravasi così ben' connesso e così logicamente disceso dalla premessa, che pur levando quella dinanzi dagl' occhi, siccome in parte rimanevano le conseguenze, così rimase nell' universale una specie di repugnanza ad accettarle.

2° Argomento. *La imposta essendo antica e fissa può riguardarsi come una prestazione annua che il proprietario paga allo Stato.*

Cotesto argomento in sostanza è uguale al precedente, sol che lo si attenua, e gli si dà una forma meno avversa ai principii della

[1] « All the land in the kingdom is supposed to be holden mediately or immmediately of the king who is styled the lord paramount or above all. » Blackstone, *Comm. on the laws of England.* B. II, c. 5. Vedi anche lo Stephens: ed il Macculoch nel suo libro *Taxation and funding. General observations.*

[2] Il Courcelle Seneuil, dando ragguaglio nel *Journal des Economistes*, agosto 1868, di un opuscolo del nostro senatore Ghiglini, con una grande disinvoltura pone fuori di dubbio che lo Stato sia comproprietario del terreno. *Adagio a' ma' passi*, gli direbbe un fiorentino.

scienza; così la nostra risposta non è altro che la continuazione e lo svolgimento della precedente. [1]

Il principio della immutabilità della imposta fondiaria è stato molto disputato fra gli scrittori di Economia Pubblica, e con varia sentenza secondo i principii dai quali pigliavano le mosse. [2] Io avrò per avventura occasione di discorrerne partitamente altrove, quando esaminerò se e come la imposta possa seguire i progressi della entrata agraria: però entro certi limiti non si può negare la convenienza che essa non sia troppo spesso mutata e rimescolata. La stabilità dell' imposta è un bene, perocchè toglie via dai calcoli di preveggenza un elemento d'incertezza, il che è vantaggioso alla produzione, sia questa agraria o industriale o commerciale. L' animo degli uomini, come ha provato mirabilmente il Bentham, è tutto nell' aspettativa, imperocchè il presente appena è che già fu; e meno l' aspettativa è soggetta a disinganni, più l' uomo si sente sicuro, operoso e contento. Si è detto invero da taluni che l' aumento delle tasse è uno stimolo all' alacrità dei produttori costretti ad aguzzare l' ingegno e raddoppiare il lavoro per rifarsene; ma questa considerazione, che in certi luoghi e tempi può essere appropriata, non è da riguardarsi come una massima generale. Sovente al contrario il timore di frequenti aggravamenti nella imposta scoraggia da ogni miglioramento, perocchè s' intravvede che una parte notabile di questi vi sarà levata. In agricoltura, più che in ogni altra maniera d' industria, questo sentimento della stabilità si manifesta e signoreggia, per la qual cosa non credo che i proprietarii rifiutassero questo beneficio, come suppone lo Scialoia, [3] se non fosse accompagnato da altri più forti gravami.

Ma in effetto questa permanenza e fissezza della fondiaria si è essa mai verificata? Io non so riscontrarla, o ben rade volte: anzi ricordo di aver letto negli storici della finanza le narrazioni dei mutamenti che sempre vi occorsero. *Egli è provato* (dice uno scrittore olandese) *che la imposta fondiaria è stata qua in ogni tempo variabile, e non solo*

[1] Lo Scialoia cita nel Progetto di Legge presentato il 27 gennaio 1861, con visibile compiacenza a suo sostegno un brano dei *Principii economici* di Stuart Mill; ma bisogna dire che codesto scrittore, che comunemente è lucidissimo, perde di sua chiarezza in questo punto; imperocchè dopo il passo citato dallo Scialoia soggiunge altre cose che sembrano andare in opposta sentenza. Inoltre la questione è da lui trattata incidentalmente, non *ex professo;* ma si potrebbero citare altri non meno illustri scrittori d' Economia che professano la teorica contraria, i quali io tralascio per brevità.

[2] Vedi il Rossi, *Cours d'Economie politique, Vme leçon.*

[3] Scialoia, *Speranze, timori, suggerimenti,* ec. *Nuova Antologia,* giugno 1868.

nella sua quantità generale, ma eziandio nella sua repartizione, e spesso accresciuta per gli uni, diminuita per gli altri.[1] Il medesimo potrebbe dirsi di molte nazioni; ma, checchè sia delle altre, per l'Italia la decantata immutabilità non ha fondamento di vero. Io non parlerò degli aumenti avvenuti nella fondiaria sul finir del secolo scorso, nè delle diminuzioni che ebbe poi in qualche parte, dopo il 1815. Tralascierò anche di avvertire che nelle provincie napoletane il catasto fu formato dal 1807 al 1815, e per via di rettificazioni prolungato sino al 1825, che la riforma catastale ordinata nel 1833 in Sicilia, e cominciata nel 1835, fu compiuta nel 1853, che il catasto nella Sardegna fu compito ed applicato solo nel 1855. Codesta antichità e fissezza è dunque invocata fuor di luogo. E rimanendo sempre infra i termini di una data prossima, quella del 1848, cioè a dire venti anni appena da oggi (durante il qual tempo non può essere avvenuto il trapasso di tutta la proprietà di mano in mano), chi non ricorda la settima rata aggiunta l'anno 1855, nelle provincie pontificie, e il 50 °/₀ aumentato nel 1849 nella Lombardia e Venezia ridotto poi al 33 °/₀, e i due dodicesimi soprapposti nella Venezia nel 1863; e le molte aggravazioni nel ducato di Parma, senza parlare degli ultimi effetti della perequazione, e dei tre decimi straordinarii? E lasciando anche stare la parte governativa, chi non sa di quanto si sono recentemente moltiplicati i centesimi addizionali delle provincie e dei comuni, tanto che se un tempo erano piccolo supplemento all'imposta principale, oggi in molti luoghi non solo l'agguagliano, ma di gran lunga la trapassano? Adunque codesta antica fissazione della tassa fondiaria, codesta permanenza per la quale apparirebbe più presto una prestazione, o, come suol dirsi, un'annua rendita che una imposta, non è confermata dai fatti: al contrario può affermarsi che vi ebbe una grandissima anzi soverchia mobilità.

Ma quand'anche fosse stata antica e permanente, non poteva indursene la conclusione che essa si riguardasse come una rendita fissa, avvegnachè le ragioni che ho detto sopra rispetto al condominio dello Stato, valgono egualmente rispetto all'argomento presente. E giova anche considerare alcune conseguenze di questo principio, avvegnachè non vi sarebbe titolo di colpire i beni che non sono stati sinora censiti, o furono esenti da tassa; eppure in Italia non mancarono sino a ieri di tali esempi, nè mancano tuttavia. I due circondarii di Ossola e di Valsesia, i quali non pagavano fondiaria avrebbero invocato a ragione la teorica dello Scialoia per isfuggire il nuovo carico che si voleva loro imporre. Nè altrimenti risposero i signori della

[1] Vedi *Over de Belastingen*, cit. da Parieu, vol. I.

Pomerania allorchè nel 1855 la Prussia intraprese la perequazione fra le provincie orientali ed occidentali. Imperocchè la proposizione loro era la seguente: *l'istituzione di una imposta fondiaria laddove non c'è, può considerarsi come una parziale espropriazione.* [1] Ma le Camere di Prussia non s'arrestarono a codesta obbiezione, e sebbene adottassero certi temperamenti nell'attuarla, la perequazione ebbe nel 1860 il suo pieno compimento. Lo Scialoia riproduce codesto argomento non pur nello spirito ma eziandio nella parola, accennando che la perequazione equivaleva ad un dono per coloro ai quali l'imposta diminuiva, e ad una espropriazione parziale per coloro ai quali l'imposta cresceva. Or codesto è precisamente il tema che noi combattiamo; ponendo che la essenza e l'indole della proprietà terriera, e le leggi che la governano, non possono essere mutate per un fatto accidentale qual'è la durata più o meno lunga di un'imposta, tanto da esonerare in tutto o in parte alcun proprietario dal sottostarvi, e confondere così le ragioni della eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi al giure comune. E che altro è il discorso dei signori della Pomerania se non quello che clero e nobili tenevano nel secolo passato, quando i sovrani o le assemblee si sforzavano di porli nel diritto comune? Se la fondiaria fosse un censo o una rendita fissa verso lo Stato, essi avrebbero avuto ragione, perocchè non è lecito accendere un credito contro Tizio sol per pareggiare la sua condizione a quella di Caio. Ma se la fondiaria è un'imposta, ragion vuole che tutti vi si sobbarchino, e così la sua universalità come la sua perequazione sono di diritto. Tali sono i principii che prevalsero nella moderna civiltà.

3° Argomento. *La fondiaria è già scontata nel prezzo della terra.*

Codesto pare ad alcuni l'Achille degli argomenti, e già prima dello Scialoia venne con grandissima vivezza da altri propugnato. Si dice: lasciamo da parte ciò che può riguardare il condominio dello Stato sulla terra; lasciamo da parte la natura stessa del tributo; guardiamo solo ai fatti. Qual è il calcolo che fa il compratore nell'acquisto di un fondo? Prima di tutto pon mente alla entrata netta da spese di coltivazione che potrà ritrarne; appresso egli computa il saggio a cui intende investire il proprio danaro, e su quella base capitalizza la rendita predetta; infine s'informa dell'ammontare della tassa annua fondiaria che si paga al governo, alla provincia, al comune, e sottrae dalla somma totale il capitale corrispondente. Pongasi che il fondo dia 1200 lire di entrata netta, che il saggio sia il 5 per $^0/_0$, che la tassa fondiaria sia di lire 200, il compratore fa questa ragione: il prezzo sarebbe lire 24,000,

[1] « Die Einführung einer Grundsteuer Entziehung eines Vermögentheiles ist. »

ma siccome debbo dedurre il capitale della fondiaria non posso pagarlo che lire 20,000: che se la tassa fosse stata di lire 100 o di lire 300, il compratore nel primo caso avrebbe spinto la sua offerta sino a lire 22,000; nel secondo non avrebbe oltrepassato il prezzo di lire 18,000. La verità di questo fatto è incontestabile, ma prima di tutto l' argomento non varrebbe per coloro che abbiano posseduto in famiglia i lor beni sino da antichi tempi. Qui sento rispondermi subito, senza lasciare ch'io proceda, che questa è una eccezione, e delle eccezioni non si ha a tener conto: i beni trapassano, come cantò il Poeta

> Di gente in gente e d' uno in altro sangue
> Oltre la defension dei senni umani; [1]

e la civiltà odierna mira a render permutabile la terra quanto ogni altra ricchezza. Or bene: ciò presuppone ancora quel che sopra abbiamo mostrato inesatto, cioè che la imposta fondiaria sia rimasta fissa e immutabile, perchè se è cresciuta dacchè altri possiede il fondo, non si potrà mai dire che almeno per la parte dell'aumento sia stata scontata nel prezzo.

Ma questa operazione, sulla quale si fa tanto assegnamento, non ha l' importanza che gli si vuole attribuire, per questa ragione che gli elementi dei quali si compone il calcolo del compratore sono tanti e così variabili che il resultato non può definirsi con quella precisione che per ipotesi abbiamo sopra delineato. Io non risalirò sino alle teoriche del Carey, che il prodotto della terra non risponde neppure all' interesse dei capitali che vi furono immessi, o in altri termini, che sommando i miglioramenti successivamente introdotti nel fondo, codesta somma supera il suo prezzo corrente: mi terrò a considerazioni più pratiche, e dirò solo che il prezzo del fondo dipende dall' offerta e dalla dimanda, e quindi da infinite circostanze di tempo e di luogo. Chi non sa quante sono le variazioni che avvengono nell' entrata agraria per effetto del prezzo delle derrate e dei salarii campestri. Non fummo noi testimonii dell' aumento del prezzo dei commestibili? Non vedemmo i salari quando ferveva il lavoro delle ferrovie e l' esercito era in piede di guerra divenire altissimi e poi ribassare? E che diremo di altre circostanze, come la costruzione di una strada, l' aprirsi di un nuovo mercato, le ferrovie, e simiglianti? Tutte codeste cose rimutano interamente il calcolo fatto dal compratore, tanto che la detrazione della fondiaria vi si confonde e diviene un accessorio. Solo allora l' argomento avrebbe quella efficacia che gli si vuole attribuire, quando non pure la imposta fosse immutabile e fissa, ma fossero im-

[1] Dante, *Inferno*, c. VII.

mutabili e fissi del pari tutti gli elementi del valore. E se dalla rendita passiamo al capitale, il che sopratutto nell' ipotesi del riscatto è necessario di avvertire, quivi entra eziandio nel calcolo come elemento principale il saggio dell' interesse. Chiunque ha letto l' accuratissimo lavoro della Commissione di perequazione da noi altrove citato avrà un' idea delle difficoltà a ben determinarlo. Essa stimò di accostarsi al vero pigliando nei varii compartimenti d'Italia una scala che andava dal 2 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento. Dopo che quel lavoro fu pubblicato noi fummo testimonii di un alzamento singolare del saggio d' interesse cagionato dalla quantità dei beni messi in vendita, e dallo sfogo che i capitali hanno trovato nell'industria e nella rendita pubblica, tantochè non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che il 4 $^1/_2$ massimo d' allora è divenuto il minimo odierno, e il massimo odierno può salire sino al 6 ed al 7 per cento. E chi non vede a colpo d' occhio la differenza immensa che codesti diversi saggi recano nel capitale corrispondente alla medesima rendita?[1]

Se non che si replicherà ancora che comunque questo elemento sia secondario, pure ha il suo valore; sempre produce l'effetto che il fondo si paghi alquanto meno di quel che lo si sarebbe pagato se in quel paese ed in quel momento non ci fosse alcuna imposta fondiaria. Ma io risponderò che questo argomento non è speciale alla proprietà stabile, ma è generale rispetto ad ogni industria e ad ogni commercio quando vengan sottoposti ad una tassa. L' esempio lo possiamo attingere presso noi medesimi nel 1864 e nel 1868, quando fu introdotta la tassa sulla ricchezza mobile e poscia la ritenuta sulla rendita pubblica. Il prezzo corrente sul mercato delle azioni industriali e commerciali, poniamo di una filatura, di una officina o di una banca, si ragguaglia alla media dell'annuo dividendo, che le azioni danno al possessore. Ora la imposizione della tassa ha per effetto necessario di scemare codesto dividendo, e quindi *cœteris paribus* il prezzo capitale delle azioni sul mercato dopo

[1] Mi si permetta di ridurre in cifre questo ragionamento. Il fondo di che sopra s' è discorso calcolavasi produttivo di L. 1200 di rendita netta da spese di coltivazione, e di L. 1000 dedotta la fondiaria, quindi acquistato per L. 20,000 al saggio del 5 °/₀. Se per cagione dell' aumento del prezzo delle derrate, o del ribasso del salario degli operai campestri la rendita cresce di $^1/_5$, e se si calcola il 3 °/₀ di saggio d' interesse invece del 5 °/₀, avremo che il suo prezzo invece di L. 20,000 sarà di L. 40,000 se per cagioni contrarie la rendita diminuisse di $^1/_5$ e il saggio dell' interesse fosse portato al 7 °/₀ come oggi avviene nella vendita di alcuni beni demaniali, il prezzo invece di L. 20,000, sarebbe di L. 11,5000. Fra questi estremi così remoti che cosa diventa la detrazione della fondiaria? Nè io ho parlato punto del prezzo di affezione e del ben mi sta, che pure han molta parte nei contratti di terra.

l'introduzione dell'imposta sarà diminuito di una porzione corrispondente alla detrazione dell'annua imposta. Lo stesso dicasi della ritenuta sulle cartelle del Debito pubblico, lo stesso di ogni altra ricchezza. Queste cose non potevano sfuggire allo acume dello Scialoia e non isfuggirono, anzi ei le riconobbe formalmente in questi termini: *In genere sempre che vi sia una cosa imposta indipendentemente dalla persona che la possiede e secondo certe norme prestabilite per determinarne la quantità e la specie, se questa cosa diventa materia di un contratto di compra e vendita, si verifica il fenomeno che per la terra è più certo, più costante e più generale, cioè che l'imposta la quale colpisce essa cosa venduta ne fa scemare il prezzo di una parte presso a poco equivalente al capitale dell'imposta medesima.* [1] Quand'è adunque che codesto fenomeno non si manifesta? Quando, risponde lo Scialoia, la imposta sia messa sulla persona e non sulla cosa, e per spiegar meglio l'idea, sulla entrata personale netta, cioè su quel tanto che, tolte tutte le spese di produzione ed i debiti annuali, rimane a ciascuno propriamente da spendere o da risparmiare. Ora se con fina analisi si vada a disaminare codesta sentenza si scorgerà che siccome l'entrata è un prodotto, e al prodotto cooperano forze naturali e capitale, l'esserci o non esserci una tassa avrà sempre un influsso: perchè ognuno tien conto se il prodotto suo è libero, o se ci partecipi un terzo che nel caso presente è il governo. Parrebbe invero che la entrata del lavoro personale, sia corporeo o intellettivo, rimanga al tutto estranea a questi calcoli, ma neppur ciò è esatto: il fenomeno dà segno di sè anche quando s'imponga un semplice testatico, perchè, se la popolazione non sovrabbondi, l'uomo richiede del suo servigio un compenso di tanto maggiore di quanto rimane assottigliata la sua mercede o il suo onorario. Che se poi al lavoro si congiunga non solo, come dice lo Scialoia, una cosa, ma anche una semplice opinione, una tradizione, allora il fenomeno si manifesta in tutta la sua chiarezza. Colui che compra lo studio bene avviato di un ingegnere, o la bottega di un merciaiuolo frequentata da avventori, dà un prezzo non solo al capitale materiale, ma anche all'immateriale, alla nomea, all'avviamento, ma nel fare il calcolo di codesto prezzo egli pon mente se vi è una tassa imposta (in forma di patente o anche semplicemente in forma di denuncia), e ne sconta il capitale corrispettivo.

Pertanto sebbene il fatto dal quale si parte sia vero e degno di avvertenza, pure l'argomento che se ne trae pare a me piuttosto un fantasma che una realtà. E concludo che lo sconto di che parliamo

[1] Vedi Scialoia, *Allegato al secondo progetto di bilancio per l'anno 1867.*

nel prezzo delle terre, non toglie affatto che la fondiaria sia propriamente una imposta sull' entrata del fondo: primo perchè il fondo può essere rimasto nella medesima famiglia senza che abbia avuto luogo trapasso; secondo perchè le variazioni nella imposta medesima erariale provinciale e comunale hanno mutato e mutano le condizioni del compratore, terzo perchè essendo variabili tutti gli altri elementi del prezzo, cioè il costo dei prodotti, la spesa della coltivazione, il saggio dell' interesse, le circostanze esteriori, anche il prezzo del fondo ne viene mutato, e la deduzione che s'invoca va confusa e perduta nella moltitudine degli altri elementi che costituiscono il prezzo medesimo; quarto finalmente perchè questo fenomeno non è peculiare alla terra, ma ha luogo eziandio in tutte le altre maniere di ricchezza, e la stessa deduzione corrispettiva alle tasse vigenti si fa sui valori, titoli, azioni, e capitali, che a compra e vendita vanno soggetti.

4° Argomento. *Il pagamento della tassa fondiaria non esonera in molti paesi, e non può esonerare mai i proprietarii dal pagamento di altre tasse.*

È questo un punto sul quale lo Scialoia insiste assai fortemente. Egli rivolge ai possessori di terra severe parole sopra di ciò, e li punge altresì con amara ironia perchè, avendo sino alla vigilia pagato altre tasse, si maraviglino e propugnino una tesi *sconosciuta da tutti i paesi civili del mondo.* [1] Avete voi, signori proprietarii del Piemonte, dimenticato che pur ieri pagavate la imposta mobiliare, come la pagano anche oggi i proprietarii francesi? E voi toscani avete cancellata ogni memoria della tassa di famiglia? Certo no « ma scaltramente profittando di un'ambiguità di parole, e contrapponendo con *antitesi grammaticale ai redditi di ricchezza mobile o non fondiaria quelli di ricchezza fondiaria, avete inorpellato un errore logico,* e scambiata la verità, ed ora vi torna conto di sostenere un privilegio che quasi di straforo avete usurpato. »[2] Cominciamo dal riconoscere che in Piemonte e in Toscana i proprietarii pagavano anche un' altra tassa e la pagano oggidì in Francia ed altrove; ma che perciò? Bisogna di questi fatti penetrare l' indole e la sostanza. E prima di tutto osserverò che la tassa mobiliare istituita dall'assemblea costituente francese con legge del 13 gennaio 1791, da quell'assemblea che, per usare le frasi dello stesso Scialoia, [3] *gettò le fondamenta del nuovo diritto e sparse a larga mano sul campo della società rinnovata il seme di tutte le*

[1] Scialoia, *Alleg. al 2° progetto del Bilancio.*
[2] Idem, *Nuova Antologia*, giugno 1867.
[3] Idem, *Studio. Senato, 1863.*

grandi idee moderne, non si proponeva altro fine oltre quello di colpire la ricchezza mobile. L' istruzione autentica dell' assemblea, che secondo il sistema di quel tempo accompagnava la legge, cominciava così: *L' imposta mobiliare dee colpire tutti i redditi che non possono essere colpiti dall' imposta fondiaria.* Vero è che la imposta essendo stabilita per sintomi, e specialmente secondo il valor locativo come indizio di agiatezza, percoteva i proprietarii stabili come i possessori di ricchezza mobile, ma i proprietari erano autorizzati a dedurre dalla imposta fondiaria l' ammontare della seconda imposta che pagavano sul valore locativo. Un pensiero analogo esprimeva il Ministro che propose nel 1850 la tassa mobiliare al Parlamento subalpino, imperocchè sebbene la tassa vi fosse estesa ad ogni maniera di rendite a causa del valor locativo, pure egli si sforzava chiarire come mirasse *specialmente a colpire quelle rendite che dipendendo da valori più mobili e meno appariscenti si sottraggono alle altre contribuzioni.* [1] E riproposta la legge nel 1851, la Commissione della Camera aveva stabilito *un sistema di riduzione per ragione del tributo prediale onde non gravasse doppiamente sotto pretesto d' imposta mobiliare e personale anche la rendita immobiliare.* [2] Vero è che queste clausole nel progetto 1852 non furono più rinnovate, come quelle sopra indicate dalla legge francese disparvero; ma se le cose dette dimostrano qual era la tendenza e quale lo spirito che informava ab origine i legislatori, del mutamento avvenuto di poi è agevole comprender le ragioni. In primo luogo è da osservare che niente vieta, anzi spesso accade che la proprietà di terre o di case vada congiunta a proprietà di ricchezze mobili. Da ciò che io posseggo un fondo non ne consegue che io non sia contemporaneamente capitalista, o industriale, o eserciti una professione; dunque se io pago l'imposta fondiaria a cagione della entrata stabile che ho, non per questo debbo essere esonerato dall' imposta mobiliare per le mie entrate mobili. E posciachè il sistema che fu accolto per tassare queste ultime poggiava tutto sui sintomi della ricchezza, e di essa traevasi argomento dal valor locativo, dai mobili della casa, dal numero dei servi, dalle vetture e va dicendo, mal si poteva in pratica fare eccezioni o sottrazioni. Si potrebbe dire, a rigor di termine, che indipendentemente dal fondo, il legislatore attribuiva alle famiglie che hanno una cotal posizione civile, e che vivono con una certa agiatezza, altri capitali mobili ed altre sorgenti d' entrata che voleva a questa imposta sottoporre. Che se taluno opponga che alla induzione non corrisponde sempre la

[1] *Progetto di legge,* 10 maggio 1850.
[2] *Relazione sul progetto di legge per una imposta mobiliare,* 1851.

verità del fatto, si può dire di riscontro che una parte di questa imperfezione si deve alla natura stessa del sistema che da certi indizii pretende argomentare la ricchezza. Così per esempio taluno può avere un grande appartamento perchè ha una numerosa famiglia, sebbene sia poco agiato di beni di fortuna, mentre un altro più ricco ma celibe non occupa che poche stanze: così un negoziante o un avvocato anche in un comune popoloso e ricco può guadagnare meno di quello che altri in un comune piccolo e povero. E nondimeno il legislatore non può fermarsi a queste eccezioni, e pronunzia sentenza contraria: son questi difetti inerenti, inseparabili dal sistema di tassazione per mezzo degli indizii. Havvi una considerazione ulteriore a fare assai importante, ed è che nella stessa industria agraria v'è una parte propriamente mobile la quale non cade sotto l'imposta fondiaria, e per la cui rendita il proprietario può essere soggetto come il fittaiuolo ad una imposta anche esclusivamente mobiliare; ma di ciò avrò occasione di parlare più tardi. Quanto alla tassa di famiglia in Toscana, quivi ancora, se si pon mente alle sue origini, pare che fosse messa in surrogazione della macina, e per analogia alla personale;[1] ed è a notare la sua esiguità, poichè nel complesso non saliva neppure ad una lira per abitante. Nè tampoco è da tacere come ciò nonostante fosse lamentata la duplicazione d'imposta sui proprietarii di terre sì nel Piemonte che nella Toscana; anzi in quest'ultima provincia il Consiglio di Stato nel 1848 aveva proposto di cessare lo sconcio mercè di un ordinamento nuovo delle imposte dirette nel quale, *abbandonata l'arbitraria e screditata tassa di famiglia,* la ricchezza mobile sarebbe stata tassata sulla base della denunzia debitamente sindacata, e separatamente dalla ricchezza fondiaria.

E finalmente è anche da avvertire come appunto nella Toscana e nel Piemonte la imposta fondiaria fosse meno grave che altrove, onde veniva maggiormente giustificata una ulteriore tassazione sotto altra forma. La mitezza della fondiaria piemontese era stata notata nel Parlamento subalpino, quando nel 1851 rimaneggiavasi tutto il sistema delle imposte, e se si fosse allora aumentata, è molto verosimile che le cautele e le riduzioni proposte dalla Commissione parlamentare che ho toccato sopra sarebbero state accolte, ma la grande disuguaglianza della fondiaria fra comuni e comuni e fra contribuenti e contri-

[1] Vedi Editto 11 febbraio 1815. Così è anche della *Classensteuer* di Prussia, la quale si riscuote soltanto nelle campagne, appunto là dove non si è introdotto il dazio del macello e della macinazione. Così di alcune tasse locali, come il focatico, che in certe provincie di Italia tenevano principalmente luogo del dazio consumo.

buenti trattenne il legislatore da ogni aumento, e così fu giustificata la estensione della tassa mobiliare anche ai proprietarii di stabili.

Ma lasciando da parte questi esempi e queste speciali considerazioni, e riconoscendo per vero che i proprietarii di terre pagano, oltre la fondiaria, un'altra imposta diretta in molti paesi d'Europa, bisogna spiegarsi chiaro, perchè tutta la efficacia di questo argomento specioso nasce da un equivoco. E di vero io affermo che la tesi dei proprietarii italiani si riduce a questi due punti per me evidentissimi: 1° che la imposta fondiaria che essi pagano è una detrazione annua dalla entrata che ritraggono dal fondo, che ha il vero e proprio carattere di una imposta sui loro *averi* (uso la parola consacrata dallo Statuto). 2° che essi debbono essere tassati in proporzione dei loro *averi* secondo che la giustizia e la eguaglianza prescrive. Ciò premesso, se per cagion d'esempio la imposta fondiaria fosse (che non credo) da taluno ritenuta lieve rispetto all'entrata dei beni stabili, o rispetto all'altra tassa diretta sulla ricchezza mobile, chi potrebbe negare la convenienza di accrescerla, o lasciandola nella sua attuale condizione, aggiungervi una seconda tassa di altro genere? Chi potrebbe rifiutarsi a discutere similmente se sieno da preferirsi i catasti, ovvero altre forme di estimo e di reparto? Se invece di imporre sulla entrata agraria una tassa sola diretta sotto il nome di fondiaria, possa convenire di dividerla in due parti, l'una propriamente catastale l'altra riscossa con altri metodi? E se giusta le teoriche dello Scialoia, nelle quali egli s'incontra con un egregio scrittore recente della Germania Eduardo Pfeiffer, giustizia vuole che si tassi non solo la entrata ma anche la spesa inquantochè essa arguisce capitali infruttiferi, e rappresenta una ricchezza che più non si rinnova, e più non porge ristoro alla finanza, chi vorrebbe contrastargli la importanza e il diritto di siffatta disamina? Ciò che i proprietarii assolutamente rifiutano, e a parer mio con ragione, si è quella sentenza, che la fondiaria non è un'imposta, che per conseguenza essa non risponde all'obbligo loro verso lo Stato, e che indipendentemente da essa, e come se non esistesse, o esistesse sol parzialmente, debbono essere di nuovo ragguagliati ad ogni altra classe di cittadini per rispetto ai tributi. Ciò che essi respingono di forza è il concetto che si vuol far prevalere, che nell'ordinamento delle tasse dirette in Italia quale oggi è stabilito, i proprietarii godono un privilegio inusitato, ingiusto, pernicioso alle finanze, esiziale all'agricoltura ed alla pubblica prosperità.

X.

IMPOSTA SUI REDDITI DELLA RICCHEZZA MOBILE.

L' errore sostanziale del legislatore nel 1864, secondo le opinioni dello Scialoia, fu questo, che di una tassa, la quale sarebbe razionale e giusta allora solo quando fosse generale, cioè quando si estendesse a tutte le maniere di entrata, ha voluto fare una tassa speciale, cioè ristretta ai redditi di ricchezza mobile. Così contrapposta alla tassa fondiaria, lungi dall'essere in armonia colla medesima, le è in aperta contraddizione. E il motivo della contraddizione, secondo lui, è il seguente, che la tassa fondiaria è una tassa reale, astratta, stabilita sopra una rendita media della terra, accertata secondo certe categorie e qualità e quantità di coltura, senza sottrazione di debiti; la tassa della ricchezza mobile è una tassa personale, concreta, stabilita sopra la rendita effettiva annua del contribuente, accertata per la dichiarazione del medesimo, sottratti i debiti. Le due tasse non possono dunque consistere insieme in un buono ordinamento di finanza.

Io non saprei acconciarmi a codesta sentenza: concedo che le due tasse sono diverse, nego la repugnanza loro e l'assurdità. Per colpire la ricchezza il legislatore sceglie quei metodi che stima più opportuni all' uopo, e lo Scialoia stesso esaminando la teorica delle imposte, ebbe a dimostrare che in questa complicatissima materia non si può prender le mosse da un criterio solo. *L' esclusività di ciascuna delle massime,* diss' egli, *fu corretta dalla moltiplicità delle imposte colla quale il buon senso dell'empirismo suppliva alla imperfezione del principio.*[1] E ponendo in chiaro le grandi difficoltà a cui porge occasione la stessa tassa generale sulle entrate nel suo accertamento, soggiunse: *L'imposta sull' entrata non è meno disuguale di molte altre, ed è altresì varia e diversa in se medesima e ne' suoi risultamenti in ragione di quei diversi elementi che con varia proporzione compongono le entrate.*[2] Si potrebbe dunque rispondere di primo acchito che il prodotto della terra per la natura sua, e per essere meno soggetto a sbalzi da un anno all' altro di quello sia il prodotto dell' industria e del commercio, e per la maggior facilità d' indagini, può essere sottoposto a certi calcoli scientifici e tecnici, e che il legislatore ha scelto questa via tanto più opportunamente inquantochè la descrizione, e la mappa del terreno è necessaria ad alcuni uffici importantissimi della

[1] Scialoia, *Studio. Senato, 1863.*
[2] Id., ib.

società civile, indipendentemente dall' estimo. Il prodotto dei capitali e dell' industria essendo più difficile a rintracciarsi, più complesso nei suoi fattori, e più variabile di tempo in tempo, il legislatore ha stimato di scegliere un altro modo di accertamento. V' ha egli contraddizione in ciò?

Gli scrittori di finanza fanno generalmente questa avvertenza che mentre la imposta fondiaria per catasti ha una grande analogia in tutti i paesi civili, per lo contrario le imposte sulla ricchezza mobile sono molteplici, svariatissime, e tali che può dirsi avere in ciascun paese seguito un proprio e diverso indirizzo. E appresso a questa fanno anche un' altra avvertenza, che non solo è arduo lo stabilire intorno ad esse una teorica comune, ma persino di esporre con chiarezza la indole vera di quelle che esistono, tante sono le qualità loro convenzionali, e gli arbitrii che vi signoreggiano. Ma a nessuno che io sappia è venuto in animo di porre in contraddizione la fondiaria a quelle altre imposte quali che sieno, come se cozzassero fra loro e fossero incompatibili. Di tutti i paesi civili la Germania è quella per avventura che ha sperimentato più varietà di metodi, senza che perciò i contribuenti siano soverchiamente gravati. I tedeschi hanno colpito o tutte le entrate con una imposta generale, oppure questa o quell' entrata con imposte parziali, e non di rado alle prime se ne sono aggiunte delle seconde complementari, perchè nessuna parte di ricchezza potesse sfuggire. E ciò hanno fatto or proporzionalmente, ora progressivamente, or col metodo della denuncia, or con estimi catastali, or per indizii e sintomi esterni, or mediante la classificazione dei contribuenti in categorie, secondo un giudizio probabile di probi viri.[1] Oltre la *Grundsteuer* imposta fondiaria, che non sempre è catastale, e la *Gebäudesteuer* o imposta sui fabbricati, voi ci trovate la *Gewerbsteuer,* ossia imposta sui mestieri e sulle professioni, la quale talora è congiunta, talora è distinta dall'*Arbeitverdiensteuer,* che colpisce propriamente il valor del lavoro. Havvi inoltre una *Personalsteuer,* ossia un testatico, e una *Classen steuer,* la quale se in Prussia è surrogata alla tassa di macinazione e di macello nelle campagne, altrove è una tassa di famiglia che colpisce tutte le classi con diversa proporzione. Vi scorgete anche la tassa sul valor locativo *Miethsteuer,* e quella sulle rendite derivanti propriamente da capitali *Kapitalrentensteuer.* Finalmente l'*Einkommensteuer,* ossia la tassa sulle entrate, che veramente in Germania è piuttosto una tassa generale e complementare la quale come l' *income-tax* inglese si

[1] Vedi Rau, *Gründsätze der Finanzenwissenschaft.* Parieu, *Traité des Impôts.* Eduard Pfeiffer, *Die Staatseinnahmen, etc.*

riferisce a tutte le entrate.[1] Però non mancano esempi analoghi alla legislazione presente italiana, cioè che i redditi della terra siano esenti dalla imposta sulla entrata, *Einkommensteuer,* per ciò appunto che pagano l'imposta fondiaria. Altrove si dà il caso che pur sottoponendo alla tassa sulla entrata i redditi agrarii, questi sono valutati non già secondo la denunzia personale come la ricchezza mobile, ma sibbene sulla media catastale, e parimenti i benefizii del fittaiuolo si valutano non per denunzia, ma secondo un' aliquota della corrisposta d'affitto. Il che verificavasi eziandio nella tassa sulla rendita imposta al regno lombardo-veneto colla patente 11 aprile 1851. Finalmente si trova in alcuni luoghi la imposta sulla entrata stabilita con deduzione dei debiti, e in altri senza, come avremo occasione di notare più oltre.

La stessa imposta inglese *income-tax,* che in sostanza è il tipo sul quale si esempla lo Scialoia, non ha quella uniformità di metodo per la quale egli ad ogni piè sospinto vorrebbe porla in contrasto colla fondiaria. Dico che è diversa in se stessa, sia per la quota, sia pel metodo di accertamento. Secondo l'atto del 22 giugno 1842, la schedula A che riguarda le rendite della terra stabilisce la tassa a 10 $^1/_2$ *pence* per lira sterlina (4 38 per $^0/_0$) laddove le schedule C, D, E, che risguardano i dividendi, le rendite pubbliche, i prodotti dell'industria e del commercio, gli stipendi, stabiliscono la tassa a 7 *pence* per lira sterlina (2 92 per $^0/_0$). Che se il proprietario non fa coltivare egli stesso la sua terra, ma la tiene affittata altrui, allora la quota della sua tassa è ragguagliata alle industriali e commerciali; ma esce fuori la schedula B che riguarda il profitto dei fittaiuoli, e questo non si riferisce più a un reddito dichiarato, ma ad un reddito presunto che si suppone costante, cioè la metà di quello del proprietario. E per conseguenza il fittaiuolo è tassato di 3 $^1/_2$ *pence* per lira sterlina (1 46 per $^0/_0$). Il che, come osserva il Macculloch,[2] è alieno dalla proporzionalità e può darsi l'anno che il fittaiuolo o non ritragga benefizio o gli tocchi una perdita, nel qual caso sostiene una disuguaglianza e una ingiustizia massima. Ancora è da notare che la quota è diversa in Inghilterra ed in Iscozia, nè è da tacere che i profitti dell'industria sono calcolati sopra una media triennale, e che si può fare pure un abbuonamento triennale quando la dichiarazione sia accettata dai commissari, le quali sono tutte deviazioni da quella regola assoluta sulla quale il nostro autore fa assegnamento. Ho già toccato sopra della

[1] In alcuni cantoni della Svizzera tedesca c'è anche un'imposta generale *Vermögensteuer* che colpisce non le entrate ma il capitale sia produttivo sia improduttivo.

[2] Macculloch, *Taxation and funding.*

tassa mobiliare nelle sue origini in Francia, e come ne fossero esenti i proprietarii. Nel 1848 il ministro Gondchaux, tenendo fermo il medesimo concetto, proponeva l'introduzione di una tassa sull'entrata, dalla quale era esente la rendita agraria, e la Commissione parlamentare francese era proceduta anche più innanzi, esentandone i profitti del fittaiuolo, ma questa proposta non ebbe compimento.[1] Nè diverso era il concetto originario del Bastogi quando proponeva col suo disegno del 1861 una nuova tassa, dalla quale non solo era esclusa la rendita dei terreni e quella dei fabbricati, ma anche *la rendita dell'industria agraria, per la raccolta e per la prima manipolazione e vendita dei prodotti e frutti del terreno, per l'allevamento e ingrassamento del bestiame.*[2] Il che se forse andava tropp' oltre, è prova manifesta che la grande contraddizione che oggi si grida non fu certo avvertita allora, nè la Commissione stimò di farne soggetto delle molte sue discussioni, nè lo Scialoia stesso di metterla in evidenza. Che se egli due anni dopo, colla proposta di aggiungervi l'indizio del valore locativo, veniva ad estendere la tassa, benchè in piccola parte, anche ai proprietarii, ciò non era perchè volesse colpire l'entrata agraria come se prima non fosse tassata, ma perchè secondo la sua teorica economica voleva colpire non solo l'entrata, ma eziandio *la spesa* del contribuente.

Ma ciò che è più singolare si è che i gravami dei contribuenti stessi non riguardano questa materia. Si udirono in vero richiami intorno alla ricchezza mobile per il contingente, per la soverchia gravezza delle quote, per i sopraccarichi comunali, per la tardanza dei ruoli, per la necessità di riscuotere colla tassa corrente eziandio l'arretrata: si udirono querele sulla infedeltà delle denunzie, sulle vessazioni del sindacato. Ma non vi fu mai, che io rammenti, alcuna pubblica lagnanza o petizione al Parlamento, nella quale i possessori di ricchezza mobile si lamentassero che la tassa loro imposta fosse parziale, e dovesse per equità estendersi anche ai proprietarii di stabili. A me questo silenzio della opinion pubblica fa grandissimo senso, ed è una riprova che contraddizione vera, flagrante violazion di giustizia non è in questo sistema, come si pretende dallo Scialoia.

Ma penetriamo anche più addentro, lasciamo gli esempi e le pratiche avvertenze: guardiamo nella sua teorica, codesta pretesa contraddizione delle due imposte. Prima di tutto le due parole tassa *astratta* e *concreta* per me sono troppo vaghe, e confondono la mente. Si direbbe che la rendita della terra e la imposta fondiaria

[1] Parieu, op. cit, lib. III, vol. II.

[2] *Progetto di tassazione della ricchezza mobile,* proposto dal Ministero all'esame della Commissione istituita con decreto 11 agosto 1861.

sieno entelechie, mentre sono cose vere e reali. Ma si allega che la entrata fondiaria è determinata sopra una media desunta da più anni, mentre la entrata della ricchezza mobile è determinata ogni anno da ciò che il contribuente dichiara avere riscosso. E qui trovo differenza, non contraddizione; imperocchè codesta teorica della media si fonda sopra la osservazione che quando molte cagioni e molte circostanze cooperano ad un effetto, e talora in senso diverso, le varietà loro in una certa lunghezza di spazio e di tempo si compensano. Però quando la media fosse nel caso nostro saviamente calcolata e corrispondente al vero, la differenza che ne verrebbe rispetto all'imposta sarebbe questa sola, che mentre il proprietario di terra pagherebbe sempre la medesima quota così negli anni scarsi come negli abbondevoli, e troverebbe in questi il ristoro di quelli, invece il possessore di redditi mobili pagherebbe ogni anno in proporzione di quel che ha riscosso effettivamente. Ma in capo di un certo tempo essi avrebbero pagato egualmente secondo verità e giustizia. Così avviene sempre nelle medie quando sono ben calcolate, e se dalle terrestri cose salghiamo sino a contemplare le celesti, quivi pure adopriamo il metodo medesimo, e quando per esempio vogliamo effigiare il corso di un pianeta intorno al sole, noi non teniamo conto delle sue perturbazioni perchè sappiamo che codeste perturbazioni si compensano, laonde il corso del pianeta può essere rappresentato da una linea curva che rientra in se medesima. Ma si risponderà che questo sarebbe vero allora soltanto che la rendita catastale corrispondesse ad una media effettiva; in quella vece la rendita catastale calcola solo la possibilità che certe terre messe a certe culture rendano tanto, nè tien conto dell' aumento che può recarvi l' applicazione di nuovi capitali, e la maggior solerzia del coltivatore. In questo obbietto v' ha una parte di vero, e ne discorrerò più oltre. Ma quando si considera che dall' origine dei catasti la imposta fondiaria è venuta sempre crescendo, e sopratutto che le sovrimposte comunali e provinciali la variarono e la proporzionarono successivamente all' entrata effettiva, si riconoscerà che anche l' imposta fondiaria ha seguito almeno in parte i progressi dell' agricoltura.[1] Intanto mi piace di considerare che ad eccezione degli assegni e degli stipendi fissi dove la entrata media è identica alla effettiva, in tutte le altre entrate

[1] Dico a posta che la proporzionarono all' entrata effettiva, perchè il fenomeno che in alcuni paesi d' Italia si manifesta, di aver le comunità duplicata, triplicata, e perfino decuplicata la imposta erariale prova ad evidenza che questa era esigua, che posteriormente alla sua fissazione si erano introdotti molti miglioramenti nei fondi, e per conseguenza poteva accrescersi senza offender troppo le ragioni della uguaglianza colle comunità vicine.

di ricchezza mobile, per quanto si suppongano denunziate con fedeltà scrupolosa, vi è sempre una specie di media. Chiunque esercita un' industria o un commercio, sa che oltre le difficoltà insite alla formazione del suo bilancio annuo, il prospetto dei profitti e perdite non si forma con pari misura negli anni favorevoli e negli anni scarseggianti. Nei primi si allarga la mano per logoro di capitali e per ammortamento, si abbonda nelle spese di restauri e va dicendo; mentre negli altri si procede più per la sottile, e si giunge al punto di trarre dal capitale di riserva di che fornire l' interesse all' azionista, il quale viene così a pagare la sua imposta non sull' entrata di quell' anno, ma sopra entrate antecedenti capitalizzate. Insomma oserei quasi dire che anche la denunzia rappresenta nel maggior numero dei casi una media, benchè meno larga e complessa della media catastale.

Ma si ripiglia che la tassa fondiaria, siccome tassa reale, colpisce l' entrata agraria al netto delle spese e al lordo dei debiti del contribuente; mentre la tassa della ricchezza mobile, siccome tassa personale, colpisce il contribuente al netto delle sue passività. Procediamo cautamente: codesta proposizione non è esatta, imperocchè secondo la nostra legge il contribuente non può già dedurre nella sua denunzia gl' interessi di tutti i debiti dei quali fosse per avventura gravato, ma soltanto di quelli che *hanno proprio e speciale rapporto coi redditi di ricchezza mobile da lui posseduta*, e ciò dee *convenientemente giustificare.*[1] Ora nei debiti che gravano il proprietario di terre, sarebbe malagevolissimo poter discernere quali sieno stati incontrati per conseguire una maggior entrata del fondo, e quali no. Codesto punto, cioè la mancanza di un collegamento necessario fra la rendita e la passività, è la ragione che ha indotto il Rau a sostenere anche in ordine teorico che le imposte sulla industria comportano la deduzione dei debiti, ma che nol comporta la tassa fondiaria.[2] Ma checchè di ciò si pensi, certo è che la differenza non è essenziale, imperocchè può concepirsi la fondiaria con deduzione di debiti, e la imposta sulla ricchezza mobile senza deduzione di debiti. Di quest'ultimo fatto ne abbiamo esempi frequenti nella legislazione degli Stati Uniti d' America, e nella tassa sulle entrate vigente nel ducato di Saxe-Weimar, la quale è una vera e propria *income-tax* all' inglese, con questa variante che non vi si fa luogo a deduzione di debiti.[3] Niente vieta d' altra parte che voi deduciate gl' interessi dei debiti ipotecarii da una imposta fondiaria, sia essa

[1] Art. 11 della Legge; Art. 48 del Regolamento sulla tassa della ricchezza mobile.

[2] Rau, *Gründsätze der finanzenwissenschaft*, § 401, a. b.

[3] Parieu, *Traité des Impôts*, lib. III.

desunta da una rendita media catastale, ovvero dalla denunzia. E tanto più sarebbe ciò attuabile qualora, la tassazione del governo rimanendo sul lordo, fosse data al contribuente la facoltà di rimborsarsi mediante ritenuta verso il suo creditore. Ciò avveniva appunto nella tassa sulla rendita applicata dall'Austria in Lombardia e nella Venezia; e più volte un tale concetto fu espresso alla nostra Camera da parecchi Deputati. I quali reputavano che ciò accrescerebbe il provento erariale, avvegnachè la scheda A, che riguarda i redditi dei capitali dati a mutuo con o senza ipoteca, è la più imperfetta, e lo Stato perdendone l'ammontare avrebbe perduto poco, mentre avrebbe guadagnato molto accogliendo le denunzie dei redditi della ricchezza mobile nella loro integrità e tassandoli al lordo dei debiti come i redditi delle terre. E tanto più s' infervoravano in questa tesi, inquantochè la tassa di ricchezza mobile relativa ai capitali ipotecarii è sostenuta massimamente dai proprietarii. Imperocchè nelle condizioni presenti quando l'offerta di capitali è così scarsa rispetto alla dimanda com' è appo noi, quando ognuno che vuol rinvestire danaro trova lucrosi collocamenti in rendita pubblica, in azioni industriali e commerciali, il creditore ha buono in mano per farsi rimborsare dal debitore, oltre gl' interessi del capitale, anche la tassa sugli interessi medesimi. Se ad uno ad uno s' interrogassero tutti i proprietarii di terra che sono gravati d' ipoteche si avrebbe, io credo, in generale la conferma di questo fatto.

Io leggo sovente le grandi querele che si fanno sulla condizione indebitata de' proprietarii, e lo stesso Scialoia se ne fa interprete con quella dottrina e quell' ingegno che tutti sappiamo. Anch' io sono d' accordo nel deplorare siffatta condizione di cose, e nel lodare gl' istituti di credito, e gli altri mezzi suppletivi coi quali si cerca di modificarla. Ma son d' avviso che un vero mutamento di cose in questa materia non potrà accadere se non quando sia mutata l' opinion pubblica, che generalmente prevale. Quando nel medio evo la proprietà fondiaria era tutto, quando essa sola dava indipendenza e spesso franchigie e privilegi, quando il sentimento della perpetuità della famiglia si collegava per dir così col possesso della terra, quando la compra e vendita era irta di ostacoli e di difficoltà, egli è agevole intendere tutta la sollecitudine che poneva il proprietario nel conservare il suo fondo, sobbarcandosi in caso di necessità a sostenere piuttosto la durezza d' interessi usurarii che a vendere e liquidare. Ma oggidì l' agricoltura è addivenuta una forma dell' industria in generale: anch' essa mira a ricavare il massimo prodotto nel più piccolo spazio e colla minore spesa possibile, e perciò ha bisogno di cognizioni tecniche e di capitale. Ecco un proprietario che ab antico possiede un tenimento, ma sopporta a mala pena i frutti

dei debiti ond' è gravato, e difetta dei mezzi che si richiedono per introdurvi quella coltura intensiva che risponde al progresso della scienza; pur si ostina a tenerlo in casa, e intanto lo lascia mal coltivato. Dovrò io ammirare questo stato di cose, e riconoscerlo come normale? Poniamo un altro caso: taluno ha risparmiato una somma di dieci mila lire, e vuol investirla in terre: secondo la dottrina moderna, egli dovrebbe acquistare un fondo pel valor di cinque o sei mila lire, e poi col rimanente dotarlo di bestiame, d' ingrassi, di ammendamenti: invece compra per ventimila lire e lascia un residuo prezzo ipotecario, immaginando con vana speranza di pagarlo più tardi, ma che invece rimane e si perpetua. Dovrò io lodare la sua condotta? [1] E che diremo di coloro che fanno debiti per sopperire a spese smodate oltre la rendita che il fondo loro fornisce? No, no: questa non è la legge del mondo moderno. Oggi la proprietà stabile vuol essere usufruttuata con tutti i mezzi che la civiltà fornisce, non dee rimanere inceppata dalle pastoie di vecchie pratiche, immobile e quasi retriva dinanzi al progresso generale della produzione. Il proprietario che non ha le cognizioni, la potenza, o la volontà di bene coltivare il fondo, farà cosa utile a se stesso ed alla società affittandolo, e qualora sia gravato di debiti, a venderlo, avvegnachè in tal caso si può dire che il fondo non è suo che nominalmente, ma in realtà già appartiene per i suoi prodotti ai creditori. Se egli si ostina a conservarlo, e se per antichi pregiudizii sdrucciola a ruina, la colpa è tutta sua, e non veggo ragione che la società debba rimpiangerlo, o svantaggiare altre classi per favorirlo.

Ma tornando a nostra materia, si replica: poichè voi convenite che l' imposta fondiaria e quella sulla ricchezza mobile hanno delle differenze notevoli fra loro, non gioverebbe egli che fossero entrambe della medesima indole? Non vi sarebbe maggiore euritmia e più facilità di proporzionare debitamente la gravezza? Non si potrebbe assoggettare la ricchezza mobile ad un' imposta reale, (come le patenti); ovvero trasmutare la fondiaria in imposta meramente personale abbandonando ogni estimo di catasti; o infine disporre le cose in guisa che le ricchezze dell' una o dell' altra specie fossero soggette a due tasse (modiche entrambe), l' una media e catastale, l' altra effettiva e personale?

La questione posta in questi termini ci riconduce anzi tutto a quelle

[1] È chiaro che io non comprendo in queste considerazioni quell' agricoltore industre e masserizioso che compra con pagamenti graduali, quando ha la certezza che troverà nella sua industria e nella sua economia i mezzi non solo di bonificare il terreno, ma eziandio di compierne l' ammortamento. In tal caso fa bene a sè ed alla società.

discussioni che ebbero luogo dal 1861 sino al 1864. Per esse fu messo in luce che alle tasse molteplici del valor locativo, dei mobili, e degli altri sintomi di ricchezza conveniva piuttosto, in Italia, sostituire la tassa unica che vige al presente. Abbandonare i catasti del tutto, non credo che ad alcuno regga l'animo, neppure ai più decisi avversarii che menano tanto scalpore per mostrarne le imperfezioni. Riunire i due metodi e con duplice tassa temperare e migliorare le imperfezioni che singolarmente avrebbe ciascuna, può essere un tema degno di meditazione. Ma altro è ciò, altro è dire che l'ordinamento presente è assurdo, nè patisce dilazione ad essere mutato. Questa è la tesi dello Scialoia contro la quale io ho discorso sinora, e concludo che sebbene la imposta sulla ricchezza mobile stabilita dalla legge del 14 luglio 1864, sia diversa nei suoi metodi e nella sua forma dall'imposta fondiaria (come è diversa dalle imposte mobiliari che vigevano prima di quel tempo in Piemonte e sono attuate ancora fuori d'Italia), pur nondimeno contraddizione e repugnanza tra loro non v'è: ma il proprietario di ricchezza mobile, come il proprietario di fondi pagano parimente una porzione annua della propria entrata allo Stato per godere di quella tutela e di quella protezione che è prima e principal condizione della società civile.

XI.

IMPOSTA SUI FABBRICATI.

Finora abbiamo parlato della terra, e abbiamo messo di riscontro l'imposta fondiaria e quella sui redditi della ricchezza mobile. Ci resta a dire alcuna cosa sull'imposta dei fabbricati. Qui lo Scialoia si trovò in impaccio, e per quanto l'argomento lo sforzasse, pure schivò sempre al possibile d'intrattenervisi a lungo, ma qui appunto apparisce, a mio avviso, più che altrove il difetto del sistema che nel discorso del 16 gennaio 1866 fu da lui propugnato. L'imposta sui fabbricati è stabilita secondo varii criterii nei varii paesi; in taluni luoghi si ha di mira l'estensione del suolo imponibile che il fabbricato occupa, ragguagliandolo a terreno di una certa qualità e cultura; altrove si tien d'occhio semplicemente al numero dei locali, talora si riguarda il prezzo venale della casa, talora il valor locativo, e la rendita netta che il proprietario ne ritrae. La legge 26 gennaio 1865, che regge tal materia appo noi, assoggetta i fabbricati ad un'imposta proporzionale alla loro rendita netta. Come si forma codesta rendita netta? Formasi pigliando la rendita lorda quale resulta dagli affitti correnti o presunti che sono

denunziati, e da essa deducendo a titolo di riparazioni, di mantenimento e di ogni altra spesa o perdita eventuale un terzo per gli opifizii, un quarto per ogni altro fabbricato: in capo a cinque anni si procede ad una revisione generale per determinare il reddito netto di tutti gli edifizi. [1] Da ciò apparisce come codesta tassa non sia identica nè a quella fondiaria sui terreni, nè a quella sui redditi della ricchezza mobile. Partecipa della prima inquantochè la cosa imponibile è immobile, le sue rettificazioni non si operano che di quinquennio in quinquennio, le spese di riparazione ed ogni altra perdita si calcolano in media; finalmente si paga senza detrazione di debito. Partecipa della seconda inquantochè è fondata sovra una rendita effettiva, e non sovra un estimo ragionato o una media presunta. Pertanto se vi fosse stata contraddizione assoluta (com'era la tesi dello Scialoia) fra le qualità dell'una e dell'altra tassa, non si sarebbe potuto idearne una terza che le qualità d'entrambi accogliesse, pur da loro distinguendosi.

Ma ciò conferma le cose da me dette sopra, cioè che il legislatore volendo imporre una data ricchezza ricerca i mezzi più acconci al fine, ricerca cioè qual sia il metodo più pratico ed efficace a proporzionare e riscuotere la tassa secondo giustizia; ma non si briga troppo se fra varii metodi vi sia corrispondenza ed euritmia. L'estimo di un fabbricato non può farsi con quelli argomenti scientifici e con quelle generali tariffe che si usano nell'estimo dei terreni: ancora lo stesso edificio con le stesse ripartizioni interne ha un valore diversissimo secondo il luogo ove è situato, poniamo a Milano o a Ferrara, a Napoli o a Lecce; dunque si procede in altra guisa. Inoltre la rendita delle case è variabile più assai rapidamente di quella dei terreni, dunque ha mestieri di una periodica revisione. D' altra banda la denunzia può essere accertata assai più agevolmente di quella della ricchezza mobile, inquantochè si poggia sopra un contratto; pigliasi dunque questo contratto d'affitto come criterio della estimazione. Di tal guisa ne uscì fuori una terza imposta alla quale lo Scialoia mal poteva applicare i ragionamenti fatti sulle due precedenti. Se la imposta sui fabbricati è una imposta reale, se può essere almeno in parte, secondo le vostre teoriche, scontata nel trapasso di proprietà e nelle vendite, se si paga senza detrazione di debiti, perchè non concedere ai proprietarii di case un briciolo di *consolidamento* e di *riscatto?* E se per le sue troppo frequenti mutazioni non può essere trasformata in censo o prestazione fissa, se fondandosi sulla denuncia partecipa all'indole

[1] Legge 25 gennaio 1865, art. I, 3, 20.

di una vera tassa personale ed effettiva, perchè lasciar su di essa la tassa vigente fondiaria, e poi appresso aggiungervi anche la tassa sull'entrata? I proprietari di case rassomigliano nel sistema dello Scialoia, al pipistrello di La Fontaine, che ora si chiama uccello ed ora topo: ma dovecchè nell'apologo dell'illustre francese ciò gli giova a godere i beneficii di entrambi gli animali, qui invece è costretto a sopportare gli inconvenienti di tutte due le tasse. Per uscire da questo ginepraio lo Scialoia non trovava altro rimedio fuor quello di ridurre, mediante la diversificazione, la entrata delle case a soli cinque ottavi, ragguagliandola così all'entità del lavoro d'ingegno o di mano, scevro da ogni mistura di capitale. Ma qual è il principio donde questa assimilazione si deduce? Qual è il rapporto fra l'affitto d'un appartamento e la rimunerazione di un servigio personale? Lo Scialoia osservava che ai proprietari di case riesce agevole il disgravarsene di mano in mano sopra i pigionanti, attesa la tendenza grande della popolazione ad aumentare in ragione più rapida degli edifizii, e atteso anche gli effetti della civiltà, pei quali ciascun abitante desidera più comoda e più larga abitazione;[1] ma qui entriamo in una indagine molto ardua qual è quella della incidenza finale delle tasse, intorno a che gli Economisti sono ancora in grandissime disputazioni. Ora se è vero, e anche il Rossi lo osserva, che il proprietario di case può talvolta farsi rimborsare dell'imposta dal locatore, però in altre circostanze dee tutta quantà sopra di sè sopportarla:[2] e poi codesta non è una speciale condizione dell'imposta sui fabbricati, chè il medesimo si può dire di tutte le altre. La balìa di alzare il prezzo di un prodotto, e compenetrare nel costo di esso anche la parte di tassa che il produttore paga al governo, dipende dall'offerta e dalla dimanda sul mercato; e se nel determinare le quote delle imposte dirette si volesse a ciò por mente, bisognerebbe variarle ad ogni mutar di luogo e di tempo. Il legislatore a mio avviso considera la ricchezza che la imposta deve colpire là dove è posseduta, cerca di proporzionar questa a quella, di renderne men grave l'assetto, più agevole la riscossione; in ciò è la giustizia distributiva. Penetrare più addentro; valutare se e come e quanto colui che paga l'imposta se ne rivalga sopra di altri, è indagine bellissima dello scienziato, in certi casi può essere eziandio avvedimento di statista, ma non può essere norma comune della legislazione finanziaria. Lo fosse pur anche: non ne sarebbe giustificata la diversificazione in quelle proporzioni che lo Scialoía propose sui fabbricati.

Concludiamo il nostro dire. La imposta sui fabbricati è un'imposta

[1] Scialoia, *Relazione al Progetto di Legge* 27 gennaio 1866.

[2] Vedi Rossi, *Cours d'Economie politique*, vol. IV.

sui generis diversa da quella che grava i fondi rustici, e da quella ond'è tassata la ricchezza mobile, ma la diversità loro non arguisce contraddizione. Potrà ben dirsi che l'attuale ordinamento delle imposte dirette in Italia merita di essere corretto, potrà escogitarsene uno che si creda più razionale e più perfetto, e niuno sarà alieno dallo studiare ed esaminare codeste materie, e ancora niuno rifiuterà di modificare le tasse vigenti, quando sia provato giusto ed utile, con quei temperamenti che la scienza e l'esperienza suggeriranno. Ma è egli proprio urgente, indispensabile mutare da capo a fondo tutto il nostro sistema? La risposta a questo quesito discenderà da alcune considerazioni che intendo svolgere in un articolo seguente.

M. Minghetti.

MARIA DI RIO ROSSO.

RACCONTO.

XXII.

Da queste lettere il lettore avrà capito quali vicende, quali sentimenti, quali pensieri occupassero la vita di Maria della Tenda in questa prima fase del suo matrimonio.

Noi potremmo aggiungere ben poco di più. Scorsi i quindici giorni, come Maria aveva detto, ella partì col principe suo marito per l'Italia, dividendo la strada a piccole tappe, viaggiando sempre con treni speciali e con carrozze private.

A Milano non si fermarono che il tempo per raccogliere la famiglia Rio Rosso pazza di gioia, e andarono difilati tutti insieme nella nuova villa del Lago donata a Maria dal principe, e chiamata in memoria dell'occasione del dono *La Fidanzata.*

Il Principe doveva trattenersi finchè la principessa si fosse sgravata. Poi contava partire subito per l'Africa dove l'attendeva la sua partita al leone. Egli però non poteva star fermo sei mesi in una villa ad aspettare che sua moglie partorisse, e intanto per approfittare della buona stagione intraprese un viaggio in Russia. Sarebbe tornato fra tre mesi.

Maria andò ad accompagnarlo fino al battello, fu gentile e premurosa fino all'ultimo minuto, ma non potè aggiungere a quegli addii il dono d'una lacrima. Ella restò sola con sua madre e con suo padre, ma accettò subito quella vedovanza, e si mostrò contenta. — Poichè per questi sei mesi dovrò starmene rinchiusa — diceva a sua madre — preferisco stare con te. —

Eppure il soggiorno della *Fidanzata* non era lieto; lieto almeno di quella chiassosa letizia che si trova nel rumore e nella fantasmagoria

del mondo. Il Lario nel mese di maggio non è ancora animato dalla consueta popolazione che lo trasforma nel cuore dell' estate e dell'autunno in una splendida città; e il solo pregio che non aveva perduto, era la calma e la melanconica poesia delle sue sponde.

Di più il conte di Rio Rosso era tormentato sempre da'suoi reumi e diventava triste e fastidioso come i vecchi che sentono prossima la loro fine. La zia Amelia, sua indivisibile guardiana, lo vinceva d'anni e lo emulava di tristezza e di stizzosità.

Entrambi poi vivevano sotto il peso d' un pensiero molesto che li rendeva più acri e dolenti. Il conte di Rio Rosso sentiva un po'tardi d'aver fatto male a lasciare alla sola sua moglie la cura dell' educazione della sua figliuola, e presso alla tomba provava il rimorso d' un padre che non ha adempito intero al dover suo. La zia non credeva che penitenza umana la potesse riscattare dalla punizione che di certo l'aspettava nell'altra vita per aver permesso che sua sorella ingannasse quell' uomo.

Donna Paolina sola conservava la sua serenità d'animo e divideva, colla coscienza d' esserne stata l' autrice principale, la contentezza di sua figlia.

Maria idolatrava sua madre. Era l' unico, vero e profondo affetto della sua vita, e non credeva ve ne potessero essere di maggiori. Amava anche suo padre, ma non avendo avuto con lui la comunanza di pensieri e d'affetti che l' avea per tanti anni identificata alla madre, non provava per lui che un benevolo sentimento di rispetto e d'attaccamento filiale che la madre stessa aveva cercato di educare, e che il conte di Rio Rosso si guadagnava colla sua bontà e la sua venerabilità. Però quei sei mesi di vita di famiglia resa necessaria anche dal suo stato di salute, anzichè parer gravi alla giovine sposa, restarono in avvenire tra i più cari e durevoli ricordi della sua giovinezza.

Anche là del resto poteva appagare i suoi gusti, i suoi bisogni di lusso e di splendore, e una scelta e numerata compagnia d'amici che venivano da Milano, rompeva la quiete un po' claustrale della vita del Lago.

In capo a tre mesi il marito era di ritorno dal suo viaggio alla fiera d'Astrakan. Maria non si moveva più di casa se non per le passeggiate igieniche prescritte dal medico; ma il principe bisognava che facesse qualche cosa intanto che passavano quei tre mesi, e comperò sulla opposta sponda del lago un'altra villa. Contava farne il centro della sua vita festosa e raccogliervi in allegri convegni tutto quanto di più scelto e di più pazzo offriva il lago già popolato da tutto il fiore della eleganza e dell'aristocrazia lombarda.

Molte sere Maria dalla sua finestra solitaria vedeva in faccia a sè i giardini illuminati del principe, e le pareva quasi che il vento in mezzo al suono delle musiche, che allietavano i balli ed i banchetti, le portasse gli scoppi di ilarità di suo marito.

E qualche volta quest' idea la faceva sorridere e dire a sua madre: — Ascanio si diverte. — Qualche altra le suscitava nel cuore un'ignorata amarezza, sembrandole che mentr' ella soffriva nel compimento d' un grande mistero, suo marito avrebbe potuto, per poco, rinunziare a quei piaceri che ella non poteva dividere.

E Maria aveva torto; poichè questi sacrificii non gl' ispira che l' amore e non si ha diritto di chiedergli che all' amore.

Finalmente ella fu madre; ma gli auspicii non furono lieti. La notte stessa in cui suo figlio nasceva, suo padre nel fondo d' un' altra stanza se ne moriva. Donna Paolina non sapeva fra chi dividersi, se tra il marito che contrastava coll' agonia della morte, o tra la figliuola che lottava tra gli strazii d' una seconda vita....

— Attendete alla partoriente.... Io raccoglierò l' ultimo fiato del morente, — disse la vecchia Amelia scorgendo in quella sventura il primo tocco del dito del Signore, mentre se n' andava ripetendo mentalmente il salmo: *Nisi Dominus ædificaverit domum, frustra laboraverunt qui ædificant eam.*

XXIII.

Maria aveva molto sofferto nel parto, e la morte di suo padre, che indarno si era tentato nasconderle, aveva aggravato il suo stato. Era la prima grave scossa che riceveva in vita sua, e se ne risentì profondamente. Il cordoglio s' aggiunse alla malattia, e prima d' un mese non potè rialzarsi.

Quando le fu dato alla fine interrogare lo specchio s' accorse che era molto cambiata. La Maria rosea, robusta, fresca era sparita, e non ne restava più che una memoria pallida, debole e patita. A chi non confonde la bellezza col fisico rigoglio della carne, Maria entro quel velo di passione e di melanconia poteva parere più bella; ma pochi son quelli che sentono squisitamente questo culto dell' incorporea bellezza.

Tra questi pochi non era certamente il principe della Tenda.

Sappiamo già in quale concetto egli avesse la donna, ed a quale ufficio la destinasse il suo asiatico materialismo. Però quella infermità, quella debolezza, quella incipiente bruttezza, ormai ribadita al suo fianco, lo tormentava e lo inaspriva.

Inoltre tutto quel lutto notturno della famiglia di Rio Rosso, quella mestizia su tutti i visi, cominciando da quello della principessa, quel parto augurato da così ferale auspicio, e la malattia stessa di sua moglie lo obbligavano ad assumere egli pure un contegno grave e triste e soprattutto a rinunciare per quell'anno alle sue predilette abitudini di corse e di caccie, cosa fra tutte incresciosissima.

Però da quel giorno egli ebbe dei momenti di cattivo umore, e cominciò a sentire per lei i primi geli di freddezza e forse una specie di nascente antipatia.

Tuttavia Maria al finire dell'anno, al cominciare della *gran stagione,* fu in grado di mettersi in viaggio e di seguire suo marito a Parigi. La madre si sforzò di farle coraggio, la zia stessa nascose i suoi tristi presentimenti, ed ella medesima si persuase che fosse stata una tempesta passeggiera, e che le brillanti emozioni della metropoli francese glie l'avrebbero fatta ben presto dimenticare. Accompagnata dalla sua figliuoletta in fascie e da suo marito impaziente, tornò di nuovo nel tumulto dell'esistenza alla quale aveva per tutta la sua giovinezza agognato.

XXIV.

Era trascorso un altr'anno. Maria era madre la seconda volta, e la seconda volta la sua maternità fu un dolore ed una malattia. Ella s'era appena rimessa dal primo colpo che un secondo l'abbatteva. La vita faticosa, agitata, condotta di ballo in ballo, di capitale in capitale, di castello in castello, certo contribuiva a queste crisi, ma, come i medici affermavano, vi contribuiva ancora più la sua fisica costituzione. Maria ad onta di tutte le apparenze della salute era di una delicatezza di fibra straordinaria, ed ogni piccolo urto la scomponeva. La maternità era per lei un supplizio; la vita grandiosa e principesca che conduceva, cospirava sordamente a' suoi danni.

Per colmo di sventura il bimbo che le aveva cagionato tanto dolore, morì nascendo.

Il principe udì le nuove di questo secondo e doppio infortunio in viaggio e ne era più annoiato che addolorato. Le convenienze gli imponevano di tornare a Parigi e ciò l'infastidiva. Tuttavia partì.

Arrivato, entrato nella stanza della principessa, credette non riconoscerla, e restò sbalordito di tanto decadimento. Maria era molto dimagrata è vero, ma per il principe era una maceria, e sentì che Maria di Rio Rosso aveva finito per lui. Un altro avrebbe veduto dalla

rovina della bella donna sorgere l'angelo, ma il principe non seppe vedere che una squallida larva.

Tuttavia un ultimo filo restava a tener congiunto quell'uomo con sua moglie; la piccola Ada, sua figlia.

La bambina avuta un anno prima in Lombardia era un amorino, e prometteva diventar bella quanto lo era stata sua madre. Il padre sentiva orgoglio di quella sua fattura, e avrebbe voluto che la traccia della sua nobile razza restasse scolpita in una gemma vivente.

Però senza che nel suo affetto entrasse nulla di soprannaturale, la amava come l'orafo ama il più prezioso de' suoi gioielli, o il pittore il più ammirato de' suoi quadri. Parigi lo complimentava per quella sua bimba: egli aveva adunque ancora qualcosa da far maravigliare il mondo.

Ma una crudele sorpresa del destino venne a spezzare anche quest' ultimo stame.

XXV.

Un terzo anno era trascorso. Maria era tornata da pochi giorni dall'Italia, dove era andata a chiudere gli occhi ad un'altra sua parente, alla vecchia zia Amelia, che aveva pagato anch' essa; nel bacio del Signore, il suo tributo alla natura; era sola in casa; suo marito era a non so che prova di cavalli; i servi vacavano alle loro bisogne; era sola, ripetiamolo, ed era triste. Soltanto la bimba le teneva compagnia in un angolo della sala co'suoi balocchi.

Per ingannare la sua tristezza, la madre si pose al cembalo per piangere con qualche nota di Bellini o di Donizzetti.... per piangere, sì! ella pure che aveva creduto la vita un eterno riso, sentiva già il bisogno di piangere.

Seduta al cembalo voltava le spalle all'Ada e non la poteva vedere; ma prima di porre le dita sui tasti le si voltò e le disse: — Stai lì, carina; non andare presso al fuoco. —

I fanciulli fanno qualche volta il contrario di quello che si dice loro, e mentre Maria era immersa ad evocare il melanconico gemito della *Lucia*, la piccola Ada s' alzò e corse al camminetto per gettarvi non so quale suo giuocattolo. Il giuocattolo si diede ad ardere: ella allungò le mani e la personcina per salvarlo, e.... cascò colla faccia dentro la fiamma viva. Diede uno strido, ma la madre che non la vedeva, non la potè subito udire e continuò a suonare qualche battuta. Tosto però un secondo grido, ancora più forte, la riscosse, ed ella vide che sua figlia bruciava. E non aveva, può dirsi, ancora posto gli occhi

sull'orrendo spettacolo, che già aveva tra le sue braccia la misera creatura ululante per tutte le angoscie dello spasimo.

Maria si diede pur essa a chiamare i servi e le cameriere, e ognuno accorse. Tutte le cure furono subito immaginate o tentate; i medici arrivarono, s'immerse la infelice straziata in un bagno freddo; si applicarono bende e compresse e si stette ad aspettare, implorando un miracolo. La povera madre quasi demente era abbracciata al lettuccio della sua creatura quando il principe entrò. Egli alzò il velo che riparava il volto della bimba, vide quella cancrena, quel sangue, quella deformità, e con un'orribile bestemmia fuggì dalla stanza.

Tuttavia in capo a sette giorni i medici annunziarono che la vita della pargoletta era salva, ma che sarebbe sformata nel volto irrimediabilmente, e fu così. Dopo tre mesi la fanciulla si alzò con un'orrida cicatrice che le copriva tutta la guancia destra. Era brutta, deforme, quasi schifosa; la stessa madre non aveva il coraggio di guardarla.

Il padre in tanta sventura che colpiva sua moglie quanto lui, non seppe trovare che queste parole: — Quanto era meglio che fosse morta.... e sua madre con lei! — e il giorno dopo, fatti i suoi preparativi, partì senza nemmeno dire un addio a Maria, senza lasciare un indirizzo o una traccia di sè. Ferito nella sua passione e nel suo orgoglio; distrutto l'idolo di creta animata che aveva vagheggiato, non gli bastava l'animo nè la virtù di fare il confortatore d'un'ammalata, nè d'aver sotto gli occhi lo spettacolo nauseante d'un mostricino che il mondo chiamava suo sangue. L'amore solo, ripetiamolo ancora, è capace di questi sacrifici.

Maria non si sentiva più la forza di vivere nel fragore del mondo e volle tornare presso sua madre. Un abile chirurgo aveva ideato una maschera di pelle che nascondeva, se non dissimulava, la mostruosità della sua bambina, ma non ebbe coraggio di condursela seco.

Guidata dal suo istinto di donna comprese che la luce del mondo per quella creatura, diseredata del fiore stesso della sua bellezza giovanile sarebbe stata una eterna tortura e che soltanto la solitudine e l'oscurità le avrebbe potuto rendere sopportabile la vita. Però decise confidarla ad uno di que' pietosi ospizi di donne, creati dal genio della carità cristiana per confortare colle speranze dello spirito coloro che hanno perduto le illusioni della terra, e separatasi da lei, come da una bimba di cui si è deposto nella bara il corpo contaminato dalla morte, ma di cui si spera rivedere l'anima in cielo, cupa e sconsolata si pose in viaggio per la Lombardia.

Donna Paolina aveva ricevuta la notizia del tragico disastro e ne era rimasta atterrita. Ella aspettava a braccia aperte sua figlia per

consolarla, e consolarsi a vicenda. Maria vi si precipitò e vi pianse lungamente.

— Coraggio, figlia mia.... tu hai avuto un anno di dure prove, ma il tempo risana molte piaghe, e tu sei sempre in posizione da fronteggiare l'avversità.

— Il tempo non farà che accrescerle; qualcosa mi dice che queste sventure non sono che preparazione e avvertimento di molte altre. —

Maria aveva ragione. Le sue disgrazie non erano finite; al contrario cominciavano allora.

XXVI.

Donna Paolina era molto invecchiata; anch' essa camminava a gran passi al suo fine: lo sentiva e lo temeva. Maria pure divideva questo presentimento, e non osava arrestarvi il pensiero. Sola, dopo aver perduto ad uno ad uno tutti i suoi cari, divisa dal marito, con una figlia che era per lei un tormento e un rimorso vivente, che cosa avrebbe fatto al mondo, quale conforto avrebbe trovato, da chi avrebbe sperata un'ora di gioia o almeno di pace? Aveva un gran nome e sterminate ricchezze a' suoi piedi.... sanguinosa ironia!

Un giorno di novembre Donna Paolina si pose a letto con una febbretta, e doveva essere l'ultima. In sette giorni era già all'estremo orlo della vita. Maria non s'era mai mossa dal suo capezzale, e l'affetto d'una figlia mai mostrato più grande. Nessuno avrebbe creduto che quella pietosa e tremebonda infermiera, impallidita nelle veglie, fosse la gaia e scintillante principessa d'una volta. Donna Paola stessa la guardava estatica e commossa, e più volte lasciando colare dalle occhiaie incavate una lacrima ardente, le diceva: — Non lo merito, sai.... non lo merito! —

Qualche altra in un eccesso di delirio mormorava: — Sono io la colpevole.... io sola.... mio Dio, perdonatemi!... Mia figlia è innocente; io le ho detto che la vita è un pazzo tripudio.... io le ho insegnato a sprezzare la legge del cuore.... io ho insultato la più santa tra le vostre gioie, l'amore... mio Dio, perdonatemi! — E giaceva senza motto e quasi senza fiato sul suo guanciale.

All'ottavo giorno fu all'agonia; e col sole morente, ai rintocchi dell'Ave Maria. spirò anch'essa, fra i timori dell'imperscrutabile futuro, nelle braccia della sua figliuola.

Maria restò fulminata. La solitudine era completa: l'ultima per-

sona che la potesse intendere, compiangere, consolare era partita dalla terra. L'ultima illusione di felicità che aveva tessuto con lei era svanita. Ella sapeva ormai la verità, e la sventura sola gliel'aveva appresa, perchè la sola sventura è la maestra dell'uomo. La sventura le ha detto ormai che nessuno va immune dalle battaglie, dalle prove, dai lutti della vita: nessuno nè grandi nè piccoli; e l'aveva detto a lei che l'aveva creduta un giardino eternamente in fiore.

Oh! se in quel momento le fosse stato vicino alcuno a cui confidare le sue pene, i suoi disinganni, i suoi errori; con cui piangere in compagnia, evocare il passato, ricordarsi del tempo felice nella miseria, e cercare insieme dal fondo del suo abisso una speranza, una consolazione, un angolo di cielo, come si sarebbe sentita meno infelice anche in quella avversità, come le sarebbe parso minore e riparabile il suo disastro. Avesse almeno avuto nella sua miseria qualche memoria consolatrice!... ma nulla.... il deserto, il vuoto, la notte profonda.

Nel suo passato trovava vani tripudi, gioie bugiarde, credenze ingannatrici, omaggi mentiti o comperati, trionfi effimeri, grandezze amare; ma nessun affetto pel suo cuore, nessun ideale per l'anima sua.... ed oggi nell'ora del dolore imparava cosa volesse dire vivere senz'affetto e senza ideale.

Così vagava pei superbi saloni, ora deserti, di quella sua villa principesca, che per ironia portava ancora il nome di *Fidanzata,* e chiedeva indarno a quelle tele insensibili, a quelle statue inanimate, a quei gnomi beffardi, un raggio di fede, una parola di speranza, un consiglio d'amore che guidasse il suo spirito naufragante e disperato d'ogni salute.

— Imploro una grazia della signora principessa, — disse in uno di quei momenti un uomo che abitava quella casa.

— Parlate — rispose macchinalmente Maria.

— Che mi permetta ritrarre colla matita l'immagine della sua santa madre dal suo letto di morte.

— Voi disegnate, Renato?

— Ogni romano è un po' pittore, signora principessa.

— È un pensiero gentile il vostro.

— È un dovere verso quella nobile signora. Qui nella casa non c'è nessun ritratto che ricordi gli ultimi suoi anni, e le sarà forse caro l'averlo.

— Avete ragione.... è un tratto di buon cuore, o Renato, e voglio riconoscerlo.... mettetevi alla prova quando credete. —

Renato s'inchinò lanciando uno sguardo profondo sul viso di Maria, ed uscì.

Dove s'annida un animo generoso!...— pensò Maria guardandogli dietro — in un lacchè! —

XXVII.

Qui entra in scena un nuovo personaggio, e abbiamo bisogno di parlarne subito.

Renato Baglioni era un emigrato romano, e la sua storia, come la narrava egli stesso, ma della quale non potremmo farci mallevadori, assomigliava con poche varianti a quella di tutti i profughi. Affermava di uscire da una nobile e ricca famiglia della Campagna, impoverita fino dal 1849 per le persecuzioni di cui preti e repubblicani a vicenda l'avevano fatta segno, i primi perchè la credevano liberale, i secondi perchè la sospettavano sanfedista.

In causa di questa doppia ingiustizia, egli aveva giurato un odio immortale ai *neri* ed ai *rossi*, e quando nel 1859 alla voce di Vittorio Emanuele, uscì da Roma per prendere le armi contro lo straniero, non volle aver nulla a che fare con Garibaldi, intinto per lui della pece mazziniana, e si arruolò nelle file dell'esercito regolare. Fece così la campagna del 1859 in Lombardia, e con Cialdini quella dell'Umbria e l'assedio di Gaeta.

Poi lasciò le armi, ma sdegnoso di far mercato del suo patriottismo, non volle cercare un impiego al Governo, e molto meno accettare la vile elemosina che il Comitato dell' emigrazione distribuiva a' suoi compagni d'infortunio. Volle vivere col libero sudore della sua fronte, nè dover nulla a nessuno. Non aveva per altro da provvedere soltanto a sè; una madre lasciata, vecchia ed inferma, in un villaggio della Sabina aspettava ogni mese il pane quotidiano dai soccorsi del figliuolo: necessità quindi di raddoppiare il lavoro e di non perdere tempo.

A Roma aveva studiato qualche cosa e sapeva un po' di tutto: disegno, musica, latino, archeologia, letteratura italiana, e dopo qualche mese di ricerche, ajutato da qualche amico, entrò come professore di tutto quello che sapeva in un collegio di Vercelli.

Ma, quest'è la versione che egli dava, gli emigrati, e i romani specialmente, non erano benvisi in quell'istituto, ed egli, vittima dell'invidia municipale, per mettere in salvo la propria dignità e il proprio riposo, dovette lasciare quel posto. Era sulla strada. Cercò fare delle letture, diede delle accademie di poesia estemporanea, s'allogò da un fotografo come disegnatore, stese i rendiconti parlamentari d'un giornale moderato, e dividendo colla sua vecchia mamma i poveri guadagni, vivacchiò così qualche altro anno. Ma anche il giornale moderato

morì, ed egli fu di nuovo sul lastrico. Allora andò ramingando qua e là, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, fino a che disperato anche del pane forestiero, tornò in Italia. Ivi era deciso fermarsi a qualunque costo, e pronto a scendere ai mestieri più vili pur di sostenere sua madre e di vivere onoratamente.

Fu allora che conobbe come il principe della Tenda cercasse un intendente per la sua villa sul Lago e i suoi poderi di Brianza, ed egli si offrì.

Il principe lo gradì, e gli consegnò le chiavi della sua villa e l'amministrazione de' suoi beni in Lombardia. Il posto era modesto, ma per lui che aveva sempre conteso per il tozzo di pane, era una fortuna, una benedizione.— Ormai l'esule — erano sue parole, — poteva aspettare di piè fermo, senza tema di cedere alle tentazioni disperate della miseria, il compimento dei destini della sua patria. —

Il principe della Tenda, nei pochi mesi che l'aveva esperimentato, non poteva che lodarsi di lui: l'aveva trovato preciso, antiveggente, fedele. Quando la famiglia Rio Rosso, nell'occasione del soggiorno di Maria in Italia, veniva a villeggiare alla *Fidanzata*, l'intendente sapeva largheggiare di premure e di omaggi, ed era entrato subito nelle grazie del conte e della contessa. Soltanto donna Amelia non lo poteva soffrire, perchè diceva — aveva sorpreso molte volte sotto le sue ciglia delle occhiate che non erano naturali. — Maria sola l'aveva visto per la casa senza mai notarlo, fino alla notte in cui l'incontrò sulla porta del salone a chiederle il permesso di fare il ritratto di sua madre morta. Ella che in altri tempi avrebbe forse sdegnata l'offerta d'un servo, ne fu invece, come abbiamo detto, compresa. La sventura adegua i gradi artificiali segnati dall'uomo, e impone spesso ai potenti della terra di piegarsi a ricevere il soccorso degli infimi.

XXVIII.

Maria era entrata nella stanza dove sua madre dormiva da poche ore l'eterno sonno. Due ceri ardevano ai piedi del letto entro due candelabri d'oro; una donna vegliava alla porta. Maria le fe' cenno d'allontanarsi: ella ubbidì. Allora s'avvicinò con religiosa trepidanza alla cara defunta, alzò il bianco velo che ne ricopriva il cereo viso, le posò sulla fronte già fatta di marmo le labbra tremanti, e disse all'uomo che la seguiva:

— Eccola.... potrete voi ritrarla a questa fioca luce?

— Mi bastano pochi segni, signora principessa.... il resto lo farò

da me.... perchè il viso della contessa è scolpito in questo cuore e non ne uscirà mai più.

— L'amavate molto mia madre.... Renato?

— Era la mia sola benefattrice in questa casa — rispose Renato con voce sensibilmente commossa; — poi una somiglianza cara e prodigiosa me la rendeva ancora più veneranda.

— Una somiglianza? con chi? — chiese sollecita Maria, avvicinandosi al disegnatore che già aveva cominciato a gettar sulla carta pochi sgorbi.

— Con un'altra madre.... signora.... con la mia — replicò il giovane, lasciando cadere di mano la matita e bagnando di due grosse lagrime la carta su cui disegnava.

— Vostra madre assomigliava alla mia?...

— Sì, o signora, — continuò con accento interrotto da uno straziante singhiozzo.... — e mi par di rendere a quella morta, che non ho potuto vedere, l'ufficio che ora rendo alla vostra.

— Povero signor Renato, anche voi dunque conosceste questa sventura?!

— Principessa.... — fece egli alzandosi, e avvolgendola in uno sguardo pieno di delicata espressione — voi avete molto sofferto.... ma concedete a un uomo che non è degno di strisciarvi ai piedi, di dirvi che voi non potrete mai soffrire quant'io ho sofferto. —

Maria gli alzò in faccia i suoi grandi occhi azzurri nuotanti nelle lacrime, e con un sorriso pieno di soave tristezza parve dirgli: — Vi credo. —

Quell'uomo si sedette e riprese il suo lavoro. Ella stava dietro le sue spalle a guardare il rapido aggirarsi della matita, e in meno di mezz'ora vide il volto placido e grave di sua madre uscire dall'incerte ombre della carta, vivificato da quel tocco magico dell'arte, che è davvero la creazione dell'uomo.

Renato disegnava molto imperfettamente, ma possedeva la felice malìa di cogliere le fisonomie, e le riproduceva con meravigliosa esattezza.

— È lei!... tutta lei!.... viva.... — disse Maria, quand'ebbe finito.... — Grazie Renato.... voi siete un artista.

— Io sono un povero servitore, ma pochi altri tocchi alla luce del mattino ve la renderanno perfetta.... solamente mi permetterete qualche volta di guardarla con voi. Vi ho già detto che qui vi sono due madri.

— L'appenderò nel mio gabinettino che dà sul lago, dove non entro che io..., e quando vorrete vederla ve lo concederò.... ve lo prometto. —

Renato non rispose una parola, ma le cascò ai piedi colla fronte

sul pavimento, e toccando appena colle labbra lo estremo lembo della sua veste....

— Coraggio anche voi, povero giovane — disse Maria sempre più turbata — il nostro pietoso ufficio è compìto.... da oggi, con quel ritratto, fatto a quest'ora, in questo luogo, non mi parrà più d'essere staccata da lei. —

E deposto un estremo bacio sulla fronte della morta, uscì seguìta da Renato, dalla stanza ferale.

Rientrata nella sua camera s'inginocchiò ai piedi d'una poltrona dove sua madre era solita a sedersi, e vi restò lungamente col capo tra le mani, ad evocare colla dolorosa memoria tutta la varia leggenda della sua vita. Quando il suo spirito giunse all'ultima ora di quella luttuosa giornata, e all'incontro di quell'uomo, ella disse mentalmente: — Non so, ma il dolore di quest'uomo mi par che alleggerisca il mio!... —

Ella inconsapevolmente affermava la prima legge del cuore — che la vita non è sopportabile se non quando si è in due a soffrire! —

XXIX.

All'indomani Renato si incaricò di tutta la mesta cerimonia de'funerali. Maria gli aveva dato intera credenza; egli se ne servì colla pietà d'un parente e l'intelligenza d'un artista....

Le esequie riuscirono regali. La memoria di tanta pompa e di tanta carità durò lungamente sul Lago. Tutti ne avevano goduto, e tutti piangevano, da coloro che avevano potuto soddisfar l'occhio nella magnificenza del catafalco, e l'orecchio col suono d'una funebre messa, all'umile chierico che era tornato a casa pingue della ricca mercede, fino al povero, all'orfano, alla vedova che vedevano piovere sotto le varie forme di limosine, di largizioni, di doti, di orfanotrofi, di ospedali, i ricordi della postuma beneficenza della defunta matrona. Renato conosceva, pare, le umane debolezze, e sapeva che una morte è benedetta solo quando giova.

Egli volle disegnare il monumento; egli immaginarne la epigrafe, egli adempire fino all'ultimo gli innumeri uffici domestici e sociali che la morte d'una gentildonna porta seco in una casa. Maria osservava in silenzio il suo zelo e la sua attività, e dentro a sè lo ammirava e lo ringraziava.

Quando Renato ebbe finito il saggio d'epigrafe che aveva preparato chiese di poterlo mostrare alla principessa.

— Volentieri — diss'ella — venite — introducendolo in quel gabi-

netto dove diceva che nessuno entrava mai, e dove certo occhio di servo non avrebbe osato mirare finchè lei vi abitava.

— È un pensiero semplice e mesto che ho cercato di tradurre.... Tale mi pare debba essere il gusto della signora principessa....

— Indovinaste, Renato. Odio le espressioni vuote e sonore.... Leggiamo.

Renato spiegò una carta e lesse:

XXX NOVEMBRE MDCCCLXV.
INVIDIANDOLE
LE VIRTÙ DELLA VITA E LA PACE DEL SEPOLCRO
QUI DEPOSE SUA MADRE
PAOLINA DE' CONTI DI RIO ROSSO
UNA FIGLIA RIMASTA SOLA
INCONSOLABILE SULLA TERRA.

Maria udì, lesse ella stessa, rilesse; poi voltandosi a Renato — Bene — esclamò, — ma come potete dire voi per me che io le invidio la pace del sepolcro?...

— Ci sono dei pensieri, signora, che ogni uomo porta scolpiti sulla sua fronte e che tenta indarno nascondere. Voi, signora principessa, siete stanca di vivere e vorreste raggiungere vostra madre.

— Forse.... è vero.... si desidera sempre seguire i proprj cari.... ma — fece Maria, continuando a commentare col pensiero quell' epigrafe.... — come potreste dire voi, come potrei dire io stessa che sono « sola sulla terra? » —

Renato esitò, quasi temesse osar troppo colle sue parole. Poi risolvendosi:

— È vero, o signora. È una fantasia di poeti come me il credere che ci siano certe solitudini dell' anima che nessun fantasima della terra può popolare. Io dimenticava che voi siete sempre la illustre compagna del principe della Tenda, e che, pensando a lui, la vostra anima non può essere mai sola.... Cancelliamo questa parola.

— No.... lasciatela, Renato.... Voi mi avete letto nel cuore.... io sono sola.... disperatamente sola.... e poichè v'è un vivente che ha udito, senza che io me ne vergognassi, questa mia confessione.... essa può essere confidata senza onta al marmo d'un sepolcro.... Scrivetelo.... e affrettate il monumento. —

Maria si lasciò cadere sopra una sedia. Renato si inchinò profondamente e l'abbandonò a' suoi tristi pensieri.

XXX.

Ormai la enorme disuguaglianza di grado tra l'umile servo e la superba principessa era adeguata. Una sventura, poche lagrime e poche confidenze avevano operato il prodigio che nessun'altra legge terrena avrebbe potuto. Renato era ormai penetrato nel più intimo santuario del cuore della sua signora, ed ella senza avvedersene ve lo aveva intronizzato.

Diremo di più: Renato teneva ormai nel suo animo quel posto che il principe non aveva mai avuto, e che, ella se ne confessava segretamente, non aveva mai avuto nemmen sua madre. Egli uomo da livrea era divenuto per un caso che nessuno avrebbe potuto nè prevedere, nè scongiurare, non solamente il compagno della sua solitudine, il confortatore della sua sventura, il depositario dei più segreti affanni del suo cuore, ma qualcosa di più. Era l'interprete, l'eco, la voce stessa dell'anima sua, era quell'anima gemella della quale Maria aveva letto qualche volta nei libri, e della quale aveva riso spensieratamente ne' suoi giorni di tripudio.

Che cos'era questo nuovo mistero che cominciava in lei, più profondo di quanti mai ne aveva covati nel seno; più profondo della pubertà, più della maternità. .. che cos'era questo bisogno di sognare, di credere, di piangere, di guardare nelle stelle, di staccarsi dalla terra, di amar qualche cosa oltre le nubi, di collocare nel cielo le larve del proprio spirito, e di chiamarle l'ideale, di invocarle ed adorarle come un Dio?.... Come accadeva che tutte le idee, tutti i sogni, tutti i fantasmi giocondi e scintillanti che avevano riempito il suo passato, si sciogliessero in nebbia cacciati dal turbine di questi nuovi genii del suo cuore, e che questa seconda vita le paresse più forte, più sublime della prima, la vera vita della quale non si muore?

E chi era quell'uomo ignoto, povero, oscuro, abbietto, che aveva avuto la potenza di evocare dal sepolcro della sua prima anima, quest'anima novella, e che ora ne era divenuto il sovrano ed il sacerdote? Perchè la principessa parlava con un servo, e gli permetteva parlarle? Perchè le parlava nell'intimità delle sue stanze, le parlava della sua storia, de' suoi dolori, delle sue passioni, dei più riposti arcani del suo cuore? Perchè gli aveva concesso di far quel ritratto, di scriver quell'epigrafe, di consolarla in quella sventura, di piangere con lei? — Egli è un servo, vada coi servi.... Gli si chiuda l'accesso alle sue stanze.... Gli si vieti la parola.... Lo si scacci.... Ella non deve più oltre discendere.... Egli non deve più oltre salire. —

Maria vedeva fisso su di sè l' occhio equivoco d' una sfinge; sentiva appressarsi una novità, un pericolo, un destino, ma il motto dell' enigma e il decreto del futuro le sfuggiva.

Ella non poteva ancora comprendere che quella nuova vita fosse l' amore.

Che quell' uomo fosse il rappresentante della fatalità del cuore.

XXXI.

Ad ogni giorno che succedeva Renato faceva sempre un nuovo passo nell' intimità della sua signora, e acquistava un nuovo diritto. Ad ogni giorno che passava ella si diceva che bisognava porre un limite alla confidenza di quel servo, a ad ogni giorno l' ultima linea che lo divideva da lei, s' andava sempre più scancellando.

Non si creda però che Maria si proponesse d' allontanare Renato, perchè l' amasse o temesse d' amarlo. No.... Ella non sospettava ancora di poter arrivare a questo sentimento. Ella lo voleva allontanare perchè sentiva che la sua dignità di gentildonna era in grave pericolo: perchè una principessa della Tenda, che non avrebbe potuto avere tra i suoi confidenti un estraneo, non poteva tenervi un servo. Ma la inconsapevolezza appunto del nemico che la minacciava, e l' errore sulle origini del sentimento che l' invadeva, era cagione che questo nemico le capitasse alle spalle inavvertito, e prima che ella si fosse posta in sulle guardie, la imprigionasse nelle sue reti.

Una volta padrone della soglia di quel gabinetto, ogni cosa serviva di pretesto a Renato per varcarla. Egli era riescito a renderle gradevole la lettura dei libri che altra volta aveva derisi e sfuggiti; ed oggi era il racconto di una patetica istoria, o la analisi d' un nuovo romanzo d' amore, domani la prova d' una *romanza* scritta da lui e musicata da lei, un altro giorno era una passeggiata sul Lago, e un discorso appassionato sulla poesia della natura e le delizie della vita solitaria. Altra volta finalmente era una visita al cimitero, per vedere quel monumento che aveva disegnato *lui*, quell' epigrafe che aveva scritto *lui*, e non si tornava che a sera accompagnati dallo squillo melanconico di qualche campana che piangeva da lontano il sole morente, e si rientrava in casa coll' anima riboccante di mestizia, di poesia e d' ignoto amore.

Erano cominciate le lunghe serate d' inverno, e alla villa in que' giorni non ci capitava nessuno. Maria avrebbe potuto tornare a Milano o a Parigi; ma oltrechè non voleva ricomparire nel mondo se non accompagnata da suo marito, le repugnava lasciar in quel mo-

mento quell'asilo di pace, vicino al quale dormiva l'uno e l'altro suo parente, e dove il suo cuore si sentiva incatenato da mille arcani presentimenti. Le era forza adunque vivere la maggior parte del giorno, o sola, cioè faccia a faccia colle misteriose interrogazioni del suo cuore, o in compagnia di Renato. E una donna sola non vive mai a lungo impunemente nella famigliarità d'un uomo giovane, appassionato, che abbia saputo trovare la via de' suoi affetti, e costringerla a discutere i problemi dell'anima sua.

S'aggiunga che Renato era dotato d'una bellezza sentimentale ed espressiva che agli occhi di quella donna diveniva ancora più pericolosa. Non era nè un garzone dalle guance fresche di rosa, nè uno zerbino dai baffi appuntiti e dalle anella profumate. Era un uomo di media statura, più delicato che forte, dalla tinta olivastra, dagli occhi neri e profondi, dai denti bianchissimi, dal sorriso melanconico e come se n'incontrano ancora nelle tribù, peranco non consunte dalle febbri pontine, dei montanari della Sabina e della Campania.

In una di quelle serate d'inverno che abbiamo detto, Renato era solo con Maria nel suo gabinetto. Passavano il tempo sfogliando alcuni *album* di disegni che erano sul tavolino e ragionando senza idea fissa dei luoghi e delle persone che incontravano nella loro rivista. Maria chiese a Renato se non aveva anche lui qualche fotografia da farle vedere; Renato rispose di sì, e si offerse d'andargliele a prendere. Poco dopo tornò portando seco un piccolo *album* ed alcune buste di ritratti. Maria volle veder tutto, chiedendo informazione di tutti nei più minuti particolari. Giunta a un medaglione che era coperto da una seta celeste, e che Renato sembrava voler nascondere, punta ancora più nella curiosità, chiese se quel medaglione conteneva un ritratto di donna, e di chi fosse.

— Ho giurato, o signora... di non mostrare questo ritratto ad anima viva... a meno che non si avverasse una condizione impossibile.

— Quale?

— Che io potessi amare un'altra volta come ho amato l'immagine che racchiude. —

Maria sempre più eccitata, levò la copertina e vide il ritratto d'una giovane monaca in miniatura.

— E voi l'avete amata? — chiese Maria restando cogli occhi fissi su quella pittura...

— Sì, o signora Maria; è una confidenza che non avrei voluto fare a nessuno, ma a voi non posso tacerla. È il mio primo amore, ed ho creduto che dovesse essere l'ultimo. Quando la conobbi io aveva diciassett'anni, essa sedici; eravamo due ragazzi e ci siamo amati

coll'ardore e l'abbandono di quell'età. Io sperava che giunti a vent'anni e possessore d'un'arte avrei potuto sposarla; ma i suoi parenti scopersero il nostro amore, e come io era in voce di liberale, e questo nuoceva alle nozze d'un'altra sorella che doveva sposare una delle guardie nobili del papa, così la povera fanciulla, inconscia dell'avvenire, fu gettata, sotto pretesto della scuola, in un convento, e vi fu seppellita.... Quanti delitti di questa natura si consumano in Roma sotto l'arbitrio illimitato del prete, e dove la sola parola di libertà e di coscienza è un delitto d'eresia. Io però non volli abbandonarla, e formai il disperato progetto d'andarla a liberare dal suo carcere. Una notte, col mezzo d'una falsa chiave penetrai nel convento e giunsi fino alla sua cella; e già credevamo ambidue arrivare in salvamento, quando sulla porta stessa del giardino dalla quale io era penetrato, un colpo di pugnale mi colpì alle reni, e caddi boccheggiante nel mio sangue. Quando dopo molti giorni risensai in casa de' miei parenti, seppi che io era stato dato per morto, e che la povera Estella (si chiamava così), ingannata da questa voce e non volendomi sopravvivere, prese il velo e sparì per sempre dalla terra. La sua memoria per me è una religione. Fu il solo alto e nobile affetto della mia vita, e se un altro più nobile e più alto non lo sostituisce, egli mi accompagnerà alla tomba. —

Renato nel proferire queste ultime parole aveva la voce tremante e il volto inondato di lacrime; egli posò le sue labbra sul medaglione e vi restò lungamente attaccato come ad una reliquia.

Maria non era mai stata così commossa vicino a lui; tutto quello che aveva provato era ancor poco. Una nuovissima sensazione veniva a sorprenderla. Le pareva che le parole, le lacrime, il contatto di quell'uomo l'abbruciassero. Le pareva di sentirsi serpeggiare pel sangue un filtro maliardo. Ella avrebbe voluto allungare le mani per asciugar quelle lacrime, per chiuder quelle labbra, e nell'istesso tempo, cosa strana, terribile e vergognosa, avrebbe voluto abbracciarlo.

Restò lunga pezza interdetta, senza parola e quasi senza respiro: Renato la guardava sott'occhi e pareva aspettare una crisi.

Alla fine Maria, purpurea d'onta e di passione, gli stese la mano e gli disse: — Voi almeno avete amato.... voi, signor Renato. — E spaventata di quest' atto e di queste parole fuggì a precipizio.

XXXII.

Un altro mese poteva essere trascorso quando giunse la notizia che fra una settimana il principe della Tenda, già tornato in Europa,

sarebbe arrivato a render visita alla principessa sua moglie. Questa notizia gettò Maria in un pelago di contrari pensieri. Il suo animo era da molto tempo alienato dal principe, e quella tacita separazione, a cui egli l'aveva condannata, offendeva la dignità della sua persona, ma secondava le segrete disposizioni del suo animo. Ella attribuiva a quell'uomo la causa delle sue sventure, e sapeva che poteva ripararle. D'altronde tornare in quella vita agitata nella quale il principe aveva bisogno di vivere, non poteva più. Ormai era un'altra vita che le abbisognava; erano altri i sogni e le speranze dell'anima sua. Era perciò decisa, se il principe arrivava, a chiedergli una formale separazione, ed a vivere col resto dei pochi beni ereditati da suo padre, in qualche oscuro ritiro.

Renato osservava attentamente e capiva tutti i sintomi di questa crisi, e decise affrettare il compimento del suo disegno.

Da più giorni egli non vedeva quasi più Maria, e quando la incontrava pareva tentasse sfuggirla, o restava cupo e taciturno in faccia a lei. Maria non intendeva il perchè di questa strana condotta, e se ne struggeva segretamente.

Finalmente una sera verso le nove mentre ella vegliava nel suo gabinetto leggendo svagatamente, e pensando infatti a Renato che in quel giorno non s'era fatto vedere del tutto, la sua cameriera si presentò con una lettera sigillata dicendo d'averla ricevuta da un contadino dei dintorni.

Maria non potè vincere nell'aprirla una segreta emozione, ma lesse:

« Signora Principessa.

» Vi è nel *Ruy Blas* di Vittor Hugo, che noi abbiamo letto insieme una delle scorse sere, una frase potente che riassume per oltre un anno tutti gli spasimi della mia vita: *Un ver amoureux d'une étoile.* Io verme sono innamorato di lei stella. Ora quando un uomo cade vittima d'una simile sventura, o d'una simile follia, non ha che un partito.... morire.

» Quando riceverà queste righe, io non sarò più, ma il suo nome tremerà ancora sulle mie labbra spirate.

» Renato. »

Maria volle dare un grido e non ne ebbe la forza; riprese la lettera, rilesse, spalancò la finestra per cercare nel lago, nel cielo, nell'infinito un'idea, un'ispirazione, un consiglio, e alla fine come elettrizzata da un'improvvisa scintilla, si diede a correre a precipizio per le deserte sale del palazzo, verso la stanza dove supponeva (giac-

chè ella non v' era mai stata) che abitasse Renato. L' istinto la guidò bene, e in pochi minuti si trovò faccia a faccia d' una porta chiusa d'un appartamento del secondo piano che era tutto occupato dalla gente di servizio. La spinse e la porta resistette un poco; spinse più forte e la porta si spalancò, lasciando uscire dall' aperta bocca un vapore acre e pesante, che a prima giunta la fece retrocedere. Si fece tuttavia coraggio e s' avanzò. Un rantolo cupo partiva dal fondo della stanza; ella vi accorse, e al buio sentì sotto la sua mano una testa ardente e molle di un freddo sudore. Capì subito di che si trattava. Renato aveva tentato asfissiarsi.

Ella, guidata dal suggerimento stesso della natura, corse alla finestra, la spalancò, e immediatamente l' entrata nella stanza d' una colonna d'aria pura ne rarificò la densa atmosfera.

Ricorse a Renato: respirava ancora, lo chiamò per nome.... lo spruzzò d' acqua fredda e udì un gemito profondo partire dal suo petto.... aspettò, chiamò ancora, ed egli aperse gli occhi... Ella diede un grido e gli cascò fra le braccia.... Egli rispose con voce fioca: — Maria. —

Un' ora dopo l' ammalato era seduto sul letto, tenendo tra le sue braccia la bellissima donna.

Ella gli aveva detto: — Non morire.... vivi per me!... —

Egli aveva vinto.

XXXIII.

— Tu mi ami, Maria? — diceva poche ore dopo Renato disceso nel suo gabinetto.... — tu mi ami? Ma sai tu quali sacrifici, quali dolori impone questa parola? Sai tu che l' amore non tollera parti, non sopporta rivali, qualunque sia il loro nome, si chiami esso un marito o un amante, sieno essi privilegiati dalle leggi del cielo o della terra? Sai tu che io non potrei amarti se non a questa condizione: tutta mia.... per sempre mia.... Che io diverrei furente se un altro uomo potesse per un diritto qualsiasi penetrare in questa stanza che il nostro amore avrebbe trasformato in un santuario inviolabile?....

Maria l' ascoltava divorandolo.

Essa lo amava con tutta la febbre d' una passione negata, disconosciuta, compressa per una vita intera, colla ignorante spontaneità della donna che ama la prima volta.

— Sì, è così che voglio amare anch' io.... è così che intendo l' amore, per la prima volta che l' intendo. Ebbene che bisogna fare per amare senza parti, senza rivali, senza confini? Parla: io sono pronta....

— Che bisogna fare? — rispose Renato — non lo so bene.... domani il principe è qui.... pensiamoci.... noi forse non saremmo più in tempo....

— Allora non abbiamo che questa notte per noi.... Ebbene una notte basta — fece Maria al colmo dell'esaltazione; e detto ciò spiccò dalla parete il ritratto di sua madre che Renato aveva disegnato nella sua stanza mortuaria e con voce solenne disse:

— Giura sull'immagine di questa morta, innanzi alla quale nacque il primo battito di quest' amore, che mi amerai in eterno.

— Oh! Maria.... te lo giuro.... per tutti i tuoi, per tutti i miei morti — fece Renato cadendo a' suoi piedi.

— Ora sono tranquilla. Ora sono tua. Ora sono dell'amore. Madre mia, perchè l' hai tu negata questa passione?... Essa è la vita. —

E i due amanti impiegarono il resto della notte nei progetti e nei preparativi della loro fuga. All' alba del mattino vegnente erano scomparsi dalla villa della *Fidanzata*.

XXXIV.

La sera del giorno stesso arrivò alla villa dal suo lungo viaggio il principe Ascanio. Fu maravigliato di non vedere subito la principessa, e chiese tosto di lei.

— Non lo sappiamo di preciso dove sia — disse alcuno dei servi, — ma deve essere partita stamattina per tempo col fattore Renato.

— Col fattore?... — fece maravigliato il principe — col fattore e sola? è strano!... — pensò tra sè.

Al mattino vegnente nè Maria nè Renato erano tornati. Quantunque il principe potesse trovare a quella scomparsa cento ragionevoli motivi: un affare di *toilette*, una visita lontana, una passeggiata a Milano, a Como, e in ogni ipotesi fosse assai lontano dal sospettare nemmeno i principii della verità, tuttavia vi era nella condotta della principessa qualcosa di straordinario e di inesplicabile che non poteva a meno di impensierirlo e di destargli nell' animo un' invincibile inquietudine.

Infatti la principessa era stata avvertita da un telegramma che il principe tornava. Ora ella lasciava la villa nel giorno, quasi nell'ora stessa del suo ritorno. È ben vero che tra di loro non restava più del nodo coniugale che un filo, ma quel filo era quanto bastava per soddisfare il mondo, ed un tacito patto era corso tra loro fin dall' epoca del suo viaggio che le esigenze del mondo sarebbero state rispettate. Ora come mai spiegare che Maria potesse mancare improvvisamente a

quel patto, obbliare quei riguardi umani che egli principe, anche nei suoi momenti più neri, non aveva mai trascurati.

Se Maria era partita in quel giorno, a quel modo, con un intendente, v'era una ragione più grave di quella che può nascere dagli incidenti quotidiani della vita. Ma quale ragione!

Qui il principe si smarriva di nuovo nel labirinto delle ipotesi. Poteva essere una rappresaglia del modo con cui egli l'aveva lasciata un anno prima.... ma gli era forza abbandonar subito quest'idea e convincersi che una vendetta non era nel carattere di Maria.... Forse era questo il primo atto di separazione, ma egli s' avvicinava a quest'ipotesi, che era pure tanta parte della verità, con somma ripugnanza, e conchiudeva essere impossibile che Maria avesse meditata una rottura senza rendernelo prima avvertito, o senza lasciargli una conferma del suo proposito in una lettera.

E a questo punto correva di nuovo a cercare nel suo gabinetto, nel quartiere di Maria, su tutti i tavoli, in tutti i ripostigli un foglio, una riga al suo indirizzo. E dopo un' ora di ricerche infruttuose, stanco, sudato, e ancora più preoccupato e inviperito, ridiscendeva le scale e si cacciava in giardino, od in una barca, tentando distrarre i suoi pensieri e fortificare la sua pazienza, ma chiedendo dieci volte al minuto ai servi stupìti, e forse indovini del dramma domestico che si preparava, l'ora in cui arrivava il corriere di Milano.... mordendosi rabbioso le labbra d'essere ridotto ad aspettare notizie di sua moglie dai procacci della posta.

Dopo un lungo vagare sul lago, muto e scialbo, malgrado i suoi splendori, rientrò. Il corriere era appena arrivato: lettere e telegrammi da tutte le parti d'Europa: non un foglio di Maria.

Nel gettare l' occhio indifferente sull' ultima soprascritta di quell'enorme carteggio, non potè trattenere un moto di dispetto, e lacerò a brani le lettere senza nemmeno aprirle. I due servi che stavano ritti in piedi ad aspettare i suoi ordini, si scambiarono reciprocamente un'occhiata d'intelligenza e d'ironia, e il principe che ne aveva sorpreso e indovinato il significato, anzichè dissimulare come voleva il suo decoro, balzò dalla seggiola e con un accento che non ammetteva replica, gridò loro: — Che fate lì impalati.... Lasciatemi e chiudete. —

I servi ubbidirono tremando. Il principe, rimasto solo, passeggiò per alcuni minuti per i quattro angoli della sua biblioteca, poi come avesse trovato una sosta, un asilo diremmo quasi, ai tumultuosi suoi pensieri, esclamò lasciandosi andare sulla poltrona che aveva più vicina: — È impossibile! —

E tolto da un suo stipo di madre-perla che conteneva tutta la sva-

riata e ricca suppellettile dei fumatori, uno scintillante *nargilhè* splendido d'ambra e di gemme, s'apprestò a fare la sua solita fumata orientale.

Ma nello storcere il tubo di seta elastica della macchinetta, vide pendere un oggetto insolito avvolto in una carta; guardò la carta e portava scritto in due linee: *Al sig. Principe della Tenda — Maria di Rio Rosso.* — Aperse frettolosamente l'involto e gli scivolò tra le mani una chiave d'oro; era la chiave dello scrigno di Maria. Restò stupito di trovar là, a quel modo, quella scritta con quell'oggetto; ma il suo stupore durò appena il tempo di formare questo raziocinio: — il segreto di Maria è nello scrigno. —

Il principe fu così lieto in quel momento d'essere sull'orme della verità che non provò nemmeno quel vago sentimento di terrore che si risente sempre quando si è prossimi alla scoperta d'un mistero; e brandendo la sua chiavicina come un'arme d'assalto, si diresse a balzi verso la stanza di Maria. Il suo spirito, il suo occhio, i suoi sensi, la sua mano, erano diretti ad un punto solo, alla serratura dello scrigno fatato. La chiave entrò, girò e rigirò, ma senza far presa; e il principe sorpreso da questo nuovo incidente era già passato in pochi istanti dallo stupore all'impazienza, dall'impazienza alla rabbia, e per finirla diede uno strappo disperato. Ma non era mestieri di tanto: lo scrigno cedette subito senza segno di resistenza e di rottura.

— Era aperto! — sclamò il principe, restando per alcuni istanti sbalordito a guardare l'imposta spalancata del mobile prezioso.

Però assorto in ben altra idea, corse subito coll'occhio e colla mano nel suo interno, impaziente di trovarvi quella parola che, secondo lui, doveva compiere la rivelazione della quale fino allora non aveva tenuto che la prima chiave.

Non ebbe infatti che stendere il braccio per toccare un biglietto. Lo guardò: non era del carattere di Maria, e lo gettò via da sè indispettito. Aperse febbrilmente il secondo scompartimento dello scrigno dove Maria soleva riporre la parte più ricca delle sue gemme, e vi trovò un secondo biglietto. Bastò una rapida occhiata per dirgli che era di Maria.

Lo scorse, lo divorò più che non lesse, e restò curvo, impietrito, quasi prostrato in faccia a quello scrigno come un indovino in faccia all'antro aperto d'una Sibilla. La lettera parlava così:

« Principe.

» Noi non ci amiamo più, possiamo dunque separare i nostri cuori come sono separati i nostri nomi. Potrei chiedere io stessa una formale separazione, ma so che gli uomini danno molta importanza alle

apparenze, e preferisco lasciare a voi l'onore dell'iniziativa. Se voi non farete, farò io stessa.

» Troverete in questo scrigno tutte le gioie delle quali avete voluto ornarmi nei sei anni del vostro matrimonio. Addio, o signore, e per sempre.

» Maria di Rio Rosso. »

Il principe era da molti minuti col ronzìo di questa lettera nella mente, collo spettacolo di quello scrigno spalancato davanti agli occhi, e più pensava alla lettera, e più guardava lo scrigno, meno sapeva raccapezzarsi. La lettera diceva una cosa, e lo scrigno un'altra; la lettera parlava di gioje, e lo scrigno era vuoto. Il fatto smentiva le parole e v'era in tutto ciò che gli accadeva, una contraddizione flagrante; poteva dunque essere che tutta la lettera fosse una bugìa, poteva essere altresì che lo scrigno mentisse; ma questa incertezza bastava per alimentare una speranza, od almeno a complicare di una nuova tenebra il mistero. Il principe non aveva dunque finito; finchè aveva dubbj e problemi, aveva speranze e ricerche da continuare, e le continuava. Rilesse la lettera; era veramente di Maria e diceva precisamente quel che aveva già letto: il dubbio da questo lato era morto. Frugò lo scrigno in tutti i suoi nascondigli, in tutti i suoi segreti: era vuoto; non un astuccio, non un monile. Anche da questo lato la certezza pareva altrettanto perentoria. Pure le due certezze si combattevano, ed era mestieri trovarne una terza per conciliarle.

Restò di nuovo assorto nello studio dello strano problema sospeso tra i due fatti che gli stavano davanti, girando vagamente per la stanza lo sguardo quasi sperasse incontrare quel terzo fatto che doveva offrirgli la vera chiave di quell'enigma. A un tratto gli occhi gli cascarono sul foglio di carta che aveva trovato per il primo nello scrigno; si risovvenne di non averlo letto; un pensiero gli attraversò la mente, la speranza gli rinacque e si gettò, col lancio d'un bracco che scopra alla fine la preda che aveva perduta, su quel pezzo di carta.

Alla stessa lampada alla quale aveva letto la lettera di Maria, lesse ancor questa.

« A S. E. il Principe A. della Tenda.

» La signora principessa, che io ho l'onore di accompagnare,
» m'incarica d'avvertire V. E. di non darsi alcuna briga per la man-
» canza delle gioje che erano chiuse in questo scrigno. Ella le porta
» seco per tutti gli eventi del viaggio.

» Di V. E. umilis. ubb. servitore
» Renato Baglioni. »

A questo punto il principe si lasciò cadere le braccia scoraggiato: questo secondo arcano gli pareva superiore alle forze della intelligenza umana. La lettera di Renato invece di rischiarare, ottenebrava, invece di conciliare, complicava. Come c'entrava Renato? Perchè diceva egli che la principessa aveva portato via le gioje, mentre la principessa diceva il contrario? Chi dei due mentiva? necessariamente l'intendente; il solo mettere a confronto la parola d'una principessa della Tenda con quella d'un servo sarebbe stato un insulto a tutto il suo nome.

Fin qui il ragionamento del principe era stato rapido e facile. Ora spuntava lo scoglio. Perocchè se Renato mentiva, se la principessa diceva di lasciare le gioje, e lo scrigno non le conteneva più, qualcuno le aveva tolte di là che non era la principessa, qualcuno consapevole del suo viaggio e partecipe delle sue confidenze, qualcuno che non era più in casa e che sperava salvarsi colla fuga e confidava guadagnar tempo, rovesciando per alcuni giorni sulla principessa, che non poteva essere chiamata in giudizio, la responsabilità del suo delitto.

Il principe non tardò a veder chiaro anche in questa parte dell'enigma. Per lui era certo ormai che il ladro era Renato: certissimo quindi che la principessa aveva scritto quella lettera prima del furto: e se non altro la prova che la serratura dello scrigno era stata violentata, era irrefragabile.

Ma ciò non era tutto. Come mai la principessa nel separarsi da lui metteva nella sua intimità e conduceva seco un uomo volgare; e come mai partiva senza lasciare il suo indirizzo; come mai ella aveva posto tanto studio nel nascondere la sua chiave d'oro nello stipo da fumare, come mai in fine e a che pro quella scomparsa misteriosa? Se la principessa aveva il proposito di separarsi, nessuna ragione v'era per farlo di nascosto, nè di fuggire lontano.

Se egli non avesse saputo che l'uomo che l'accompagnava era un miserabile servo, avrebbe quasi trovati gli indizi della fuga di due amanti.

Pure il pensiero del furto non aveva importanza per lui se non fosse stato congiunto all'altro della sparizione di Maria, ed egli non se ne tormentava se non perchè gli faceva sembrare più oscura e strana la condotta di sua moglie. Ma ciò che più gli coceva era quel proposito di separazione e più ancora il modo e il tempo che Maria aveva scelto per mandarlo a compimento.

È facile immaginare che la rivolta inaspettata di Maria doveva ferire nel più vivo l'orgoglio di un uomo come Ascanio della Tenda, imbevuto d'una fede superstiziosa e tutta orientale nei privilegi del

suo sesso e del suo sangue, e cresciuto nel disprezzo d'ogni dignità femminile, ma s'ingannerebbe chi credesse che in quel momento solo l'amor proprio del principe se ne fosse risentito.

Le avventure, i viaggi, la naturale sazietà degli abusati piaceri, la stanchezza che succede naturalmente ad una vita randagia ed agitata; i disinganni che sono gl'inevitabili frutti del consorzio degli uomini; il desiderio di quiete, il bisogno di sostare in qualche luogo e di avervi un asilo, un'occupazione, un affetto; una voce interna e costante e indarno zittita che da qualche tempo lo consigliava a mutare nella seconda metà de' suoi anni l'indirizzo della sua carriera, ed a sostituire al caduco idolo del piacere, che aveva fino allora adorato, il simbolo fecondo d'un altro amore, tutte queste cose, e il tempo, che è pur sempre il grande riformatore degli Stati come degli individui, avevano prodotto nell'animo suo un grande mutamento. Questo mutamento non si vedeva e non si era tradotto ancora in atti sensibili: era una conversione tutta interna; la rivoluzione era ormai compìta nella sua coscienza, ma aspettava la scintilla dell'opportunità per iscoppiare.

E quel che parrà più strano in lui, egli sperava che questa scintilla suscitatrice l'avrebbe trovata nella donna, e naturalmente nella donna più pura che avesse conosciuta e che gli fosse lecito avvicinare senza colpa; in Maria di Rio Rosso; in sua moglie.

Mano mano che spogliava un pregiudizio, che rinunziava una abitudine, che mutava, ci si passi la similitudine volgare ma calzante, la sua pelle, sentiva anche mutarsi con lui il punto di vista, e l'aspetto della donna, e a poco a poco quella forma umana che i suoi sensi e la sua fantasia avevano plasmato di fango, uscire splendida come dai lavacri del mare la stella mattutina, vestita d'una luce insolita e non mai sospettata, sino a che un giorno si trovò davanti metamorfosata Elena in Margherita, il corpo della Bajadera nello spirito della cristiana, la pesante materia nell'ali di Psiche. Allora convertito a questo ideale, sentì il bisogno di dargli un nome e di mirarlo in faccia vivente; allora, certo ormai che la crisi avvenuta nell'animo suo non era nè effimera, nè illusoria, si decise di tornare a Maria, di confessarle la sua conversione, e chiederle la forza di compirla.

Questa crisi lo sorprese all'Imalaja; corse alla costa, s'imbarcò sul primo vapore inglese che trovò a Calcutta; e arrivò per l'istmo in Europa. Da Malta telegrafò a Maria il suo ritorno, ma senza precisare il giorno del suo arrivo; e divorando la strada fremente che i piroscafi non avessero la velocità dell'elettrico, e le ferrovie, quella del suo pensiero.

Questo non era ancora amore. L'amore mistero al quale tutte le forze della natura partecipano, ha bisogno anche per un momento solo che i due poli della elettrica catena sieno in comunicazione. Ond'egli veniva desioso, avido di Maria, ma non ancora innamorato. Certo, appena l'avesse riveduta, al solo apparire della sua persona, tutto quel nuovo affetto in germe sarebbe sbocciato; ma fino a quel momento egli poteva dirsi rinnamorato d'un ideale di donna, ma non di Maria. Mai l'aveva veduta sott'altra luce, in altro sembiante, e per ricredersi, per mutare giudizio e impersonare in lei gli attributi del suo ideale, aveva bisogno di sentirla parlare, di vederla muoversi, d'accertarsi coi proprii sensi che la persona era ancora degna della impersonificazione.

E nel punto in cui credeva averla trovata, e correva a lei con tutta l'ansia d'un desiderio lunghi mesi covato, ella era scomparsa.

Ed in qual modo scomparsa? Col proposito di sciogliere anche quell'ultimo nodo che la legava agli occhi della società, di separarsi da lui, di non vederlo più. Egli veniva per amarla, ella lo fuggiva lasciandogli detto quasi in testamento: « non vi amo, e non è possibile che vi possa amare mai più. »

Qual'era la ragione di sì estrema risoluzione, innanzi alla quale anche la donna più deliberata suole indietreggiare? Ascanio della Tenda percorse tutte le serie dei motivi gravi e futili; la sua condotta, il suo abbandono, la diversità di gusti, la opposizione de' caratteri, e tentò persino persuadersi che Maria fosse una donna leggera, indegna del culto che egli voleva tributarle, e la quale s'era determinata a quel passo per femminea velleità di avventure e di emozioni.

Finalmente un'idea che gli era andata e venuta più volte pel cervello, ma a cui o non aveva voluto badare, o che aveva discacciato, si arrestò ostinata, e prese possesso di lui.

— Ne amerebbe ella un altro? —

A forza di rimestare il quesito, di analizzare i particolari di quella fuga, di rileggere quelle due lettere, e di guardare quella stanza deserta e quello stipo vuoto, s'era persuaso che in tutto quello che gli accadeva v'era sotto un mistero ancora più tenebroso e terribile di quello che aveva scoperto, e che questo mistero poteva essere benissimo l'amore di Maria per un altro. Per separarsi non si fugge: non si fugge senza dire dove si va, senza lasciare un indirizzo, conducendo seco come un complice un servo: una donna che fugge così, fugge con una colpa al fianco ed un rimorso alle spalle, forse.... con un altro uomo.

Erano le dieci di notte. Per arrivare a questa idea *dell'altr'uomo* c'erano volute tre ore: da tre ore Ascanio era in possesso della chiave

d'oro di quello scrigno, e dopo tanti sforzi, tante analisi, tanto frugare nella sua mente, tanto interrogare la voce dei fatti e delle cose, aveva percorsa così poca strada, e stava per cominciarne una così remota dal vero, che l'avrebbe sviato del tutto.

Un altr'uomo è presto detto, ma chi? Nella villa, dalla morte della contessa Paolina in poi, non veniva più nessuno, ed anche lei vivente, la principessa non riceveva che dame attempate o signorotti innocui dei dintorni. Ora se un uomo, se un amante vi fosse stato, colla libertà piena che aveva la principessa di stare e di vivere a modo suo, e di ricevere chi più le piaceva, si sarebbe veduto, i servi l'avrebbero notato, il villaggio stesso ne ciancerebbe, ed egli avrebbe dovuto lasciare qualche traccia di sè nel suo passaggio.

Il principe aveva fin dal mattino per mera curiosità e senza secondo fine interrogato un vecchio giardiniere sulle persone che venivano a visitare la villa che un tempo per la sua principesca magnificenza attirava forestieri e ammiratori da tutte le parti del mondo; e il giardiniere gli aveva risposto col fare più schietto:

—Io dico, eccellenza, che la credono stregata; gli è da un anno ch'io non ho visto più anima di cristiano, meno noi della casa, mettere piede alla *Fidanzata.*—

Ascanio avrebbe desiderato una certezza più apodittica, ma chiedere nuove informazioni ai servi ripugnava alla sua fierezza, ed altro mezzo d'indagine non gli si offeriva.

Non gli restò che abbandonarsi alle risorse equivoche del suo raziocinio, e bisognoso di riposare alla fine in una conclusione, o di cominciare ad agire, finì coll'ammettere par cosa indubitabile che Maria era fuggita con un amante: che l'intendente, oltrechè un ladro, era un mezzano che l'aveva ajutata a tener celata la tresca, e che egli aveva da inseguire tre persone, e da punire tre colpevoli.

Ma inseguire per dove? I servi gli avevan veduti prendere la direzione per Como, ma da Como si spiccano strade per tutti i punti cardinali, e non era facile indovinare per quale si sarebbero avviati. Poi inseguire è presto detto, ma raggiungere è arduo; i fuggiaschi avevano due giorni di precedenza, e in due giorni colle ferrovie, si svia qualunque più destro inseguitore.

Tuttavia decise correre a Como alla ricerca anche per fare qualche cosa. L'inerte aspettativa lo uccideva. Fece sellare un cavallo, giacchè la via del Lago gli sembrava troppo lenta, e partì di galoppo. Divorava la strada, ma per quanto il generoso corsiero rispondesse all'impazienza del suo padrone, non potè arrivare in Como che verso il tocco dopo mezzanotte. Tutta la città dormiva, ma che gl'importava?

Egli non aveva tempo da perdere, e il principe della Tenda si credeva in diritto di svegliare per il proprio servigio un' intiera popolazione.

Picchiò all'albergo dell' *Angelo*, donde partono gli omnibus per la ferrovia e le diligenze per la Svizzera, perocchè i due fuggiaschi dovevano aver necessariamente presa una di quelle due strade, ed essere passati per quell'albergo.

Dava nella porta colpi disperati che avrebbero svegliato i morti; in pochi minuti, tutti gli abitatori dell'albergo, dai camerieri ai viaggiatori erano desti in sussulto, storditi e quasi spaventati da quell'insolito baccano.

— Chi è?... Chi è là? — si gridava di dentro da più parti.

— Sono il principe Ascanio della Tenda, aprite....

— Che principati e che tende! — gli risposero alcune voci, — questa non è ora da galantuomini.

— Ho un' urgente domanda da farvi, e dieci napoleoni d'oro di regalo se aprite — replicò il principe.

L'ultima promessa era troppo imperiosa per essere disprezzata, ed un cameriere colla berretta in mano venne ad aprire. Il principe introdotto chiese di parlare al direttore delle diligenze.

— Il direttore non c'è — rispose il cameriere — ma io sono il maestro di casa e suo aiutante. In che cosa posso servire V. E.?

— Voglio sapere se è passata di qui la signora principessa della Tenda accompagnata da un signore e dal mio intendente, e se hanno preso cavalli al vostro albergo.

— La signora principessa ha preso cavalli per Lugano, ma non l'accompagnava che l'intendente.

— Allora l'avrà trovato a Lugano! — mormorò tra sè, ma abbastanza chiaramente per essere udito dal cameriere.

— V. E. pensi quello che vuole, ma l'assicuro che a Lugano non trovò persona viva, e che dopo mezz'ora di riposo prese un'altra carrozza e proseguì il suo viaggio per Bellinzona scortata dal solo Baglioni.

— Da chi lo sapete?

— Dal cocchiere che è tornato stamane, e che racconta meraviglie delle splendide mancie della signora principessa. —

Ascanio restò molto tempo senza rispondere, evidentemente assorto in un ragionamento interno di cui si poteva misurare la rapidità dalla furia con cui stritolava un sigaro d'avana che aveva tra le mani. Quando l'ultima foglia del sigaro fu polverizzata — va bene — disse: — prendi.... devono essere dodici o tredici napoleoni, purchè mi facci attaccare subito i due migliori cavalli e mi porti ventre a terra a Lugano.

— Vedrò di accontentare V. E. — rispose il maestro di casa.

E Ascanio dopo mezz'ora si slanciava in un legno da posta sulle traccie de' fuggitivi.

Qual era il suo progetto? Non lo sapeva. Qual era la sua speranza? Non ne aveva. Qual era la sua idea? Si perdeva in una fantasmagoria di sogni senza significato. Quella risposta del cameriere « erano due soltanto » l'aveva disorientato. Non capiva più, e aveva rinunziato a ragionare. Andava come un bastimento senza bussola alla cerca d'una terra incognita, ma andava spinto dal soffio tempestoso della passione.

XXXV.

Renato Baglioni, il lettore deve averlo più volte sospettato, aveva sempre avuto una maschera sul volto; ed ora se la levava. Tutto era falso in lui. La progenie, la storia, i patimenti, gli amori, la sensibilità, le lacrime, le parole, tutto. Falso che fosse d'origine nobile: era figlio d'un ciociaro; falso che fosse emigrato per causa politica; era fuggito per debiti; che fosse uscito dal collegio di Vercelli per incompatibilità; era stato scacciato per turpe condotta; che il giornale moderato in cui scriveva fosse morto: i giornali moderati non muoiono, ed egli fu mandato via per ladro; false le sue campagne; egli poltrì negli ospedali. Di vero non aveva che l'origine romana, una certa abilità nel disegnare, e quella coltura letteraria così facile ad acquistarsi ai nostri giorni, e della quale son sempre infarinati come d'una vernice indispensabile al mestiere, i funamboli, gli avventurieri, gli zingani, e in generale tutti coloro che hanno bisogno di parere più di quello che sono e di giuocare alla bisca della fortuna con carte segnate.

Renato Baglioni era uno di quegli uomini d'illimitati bisogni, di sproporzionati desiderii, di sterminata vanità, e che essendo nati su d'un pagliaio, si son fitti in capo d'andar a finire in un palazzo dorato.

Arricchire, far fortuna a qualunque costo, con qualunque mezzo, ecco la loro mèta. Ogni strada per essi è buona: mettersi in commercio e truffare, mettersi nella politica e far la spia: mettersi nella chiesa e vendere le indulgenze; mettersi nel mondo e ingannare. Renato le aveva battute quasi tutte queste vie, ma in nessuna era riescito. A Roma fece il prete, ma capì subito che per arrivare anche solo ai fiocchi violetti ci volevano due condizioni: scienza di cui mancava, protezioni che non poteva trovare. E in una notte gettò la veste e si fece *emigrato politico*. A Parigi fece la spia ai Mazziniani, ma non s'alzò oltre le volgari sfere della polizia piazzaiuola: a Genova si gettò negli affari, e aveva sempre un mondo di progetti da offrire, di strade fer-

rate, di miniere, di canali, di ponti, e di abbellimenti edilizi pei quali non mancava che una cosa sola « i capitali », e dopo aver truffato qualche migliaio di lire ai più gonzi, finì col fuggire, cercato a morte da quelli che aveva imbrogliato; si rifugiò nelle cattedre e nel giornalismo, e sappiamo come riuscì.... Era sulla strada, era affamato, era disperato.

Carpì alcune lettere di raccomandazione, perchè costoro, o per importunità, o per audacia di commendatizie nè hanno sempre, e tentò la fortuna come intendente d'una gran casa. Fu allora che entrò intendente del principe della Tenda per la villa del Lago e i poderi di Brianza. Ma una nuova delusione lo aspettava. Anzitutto si chiamava *intendente* ma non era che un *fattore*. Poi nè la villa, nè il possesso di Brianza offrivano nulla da rubare a un *fattore*. La villa era di buon marmo travertino e non la si poteva divorare a miccino. Il possesso consisteva tutto in un parco da caccia e in un ampio frutteto, e fatta la debita parte ai padroni, poco restava a spigolare. Ivi aveva il pane assicurato, ma aveva la mediocrità; e la mediocrità non era per lui.

Si sovvenne che aveva avuto qualche fortuna di donna, e che ad onta de'suoi trentacinque anni suonati ne poteva avere ancora. Ma allora, confessiamolo, aveva fatto la corte alle donne disinteressatamente, o per dir meglio, nel solo interesse de' suoi piaceri e del suo sensualismo esigentissimo. Egli si propose tentare ancora, ma stavolta con tutt'altro fine.

— Dovrà essere ben ricca e ben vecchia, o ben sciocca, la donna che avrà una mia promessa d'amore — diceva a se stesso, ruminando nel buio della notte i suoi scellerati artifizii.

L'arrivo di Maria della Tenda alla *Fidanzata* lo decise. Dalle ciarle dei servi, e da alcune imprudenti confidenze di donna Paolina, era venuto a scoprire una gran parte della storia di Maria; il suo matrimonio senza amore, la sua vita di Parigi, le sue malattie, il decadimento della sua bellezza corporea; la disgrazia della piccola Ada, la partenza improvvisa del principe che equivaleva ad una separazione; la solitudine forzata per un tempo incalcolabile: e il resto lo indovinò. Malvagio, aveva il segreto della malvagia opera del destino! Comprese subito che quella donna non aveva mai amato, che era stata educata a non amare, che aveva trascorsa la esistenza in un turbine di piaceri; ignorando e sprezzando il dolore. Colpita poi da una serie replicata di sventure, perduta presso il marito la sola influenza che potesse esercitare come madre e come donna, abbandonata, isolata, nel fondo d'una campagna, avrebbe dovuto alla prima occasione, o tosto o tardi, piegare anch'essa il collo al giogo della natura, e cercare nelle sentimentali compiacenze del cuore, un conforto, un sollievo, una speranza.

Allora felice l'uomo che conoscendo tutta questa storia si sarebbe trovato per il primo sui passi di quella donna! Egli avrebbe potuto fare di lei quello che voleva. In faccia a questa donna ignara, inesperta, desolata, avida di poesia e di passione, bastava recitare con qualche apparenza di verità, il più plateale e più comune dramma d'amore, per essere certi di trionfare.

Con questi neri propositi, con quest'infame certezza egli s'accinse all'opera, e noi ve l'abbiamo veduto. Egli non aveva esitato nemmeno a rappresentare la commedia scellerata del suicidio. Qual'è la donna che resista alla passione d'un uomo che vuole morire per lei? Qual'è la donna che nel momento della disperazione esamini colla freddezza d'un giudice istruttore se i carboni erano sufficienti a produrre l'asfissia, se la finestra era socchiusa, se la porta aveva delle fessure, se il paziente prima d'incominciare la sua finzione, aveva calcolato il tempo in cui poteva arrivare il soccorso: e se era in ogni caso tenuta presso il letto una funicella per spalancare la porta? Ebbene! tutto questo ha ingannato Maria, non l'aveva nemmeno sospettato, forse nemmeno un giudice istruttore l'avrebbe scoperto; e Renato l'aveva minutamente previsto ed eseguito.

Renato nel proporre la fuga aveva calcolato meno sulla cassa che alla villa non conteneva più del necessario, sulle gioie della principessa. Egli sapeva che in uno scrigno della sua camera da letto ella teneva chiuso tra ori e gemme per un valore di oltre mezzo milione. Il suo progetto e la sua speranza era che ella portasse seco nella fuga quel tesoro, riserbandosi, giunto all'estero, di involarglielo, e fatto l'affar suo, fuggire solo, e abbandonare, dovunque si trovasse, una compagna che ad ogni ora gli teneva sospesa sul capo la collera del principe, e forse le ugne della polizia. Egli sapeva inoltre che una volta fuggito col prezioso carico, Maria non avrebbe potuto denunziare il ladro senza scoprire il suo clandestino amore, e il pudore della donna lo francava dalla paura d'una pubblica denunzia.

Quale fu la sorpresa e il terrore di Renato quando, in quell'ultima ora dei preparativi, udì che Maria ricusava di portar seco quelle gioie.

— Quelle gemme erano un dono di mio marito — diceva Maria.... ma in quel momento in cui gli restituiva la sua parola, bisognava che gli restituisse anche i suoi doni. Ella non poteva portar via nulla da quella casa che non fosse suo; e piuttostochè vivere colle ricchezze di suo marito, sarebbe morta.

Renato si sentì perduto. Si provò a insistere ma molto debolmente per non iscoprire il suo giuoco. Maria accondiscese soltanto a portar

via alcune migliaia di lire, che era tutto quanto le poteva spettare della sua eredità paterna, e ripetendo l'eterno sogno dei primi innamorati, diceva: — per due che si volevano bene e che dovevano andar a vivere in una vallata, erano anche troppo! —

Ma noi sappiamo bene che « il suo cuore ed una capanna » non era il sogno di Renato; e certo, quelle venti o trenta mila lire che la sua compagna gli confidava erano insufficiente compenso alle sue fatiche e alle sue lunghe speranze.

Allora decise rubare quello che non aveva potuto ottenere.

Padrone ormai della casa, arbitro della principessa, libero in tutti i suoi atti, un furto non gli doveva tornàr difficile, nè parere pericoloso; e purchè gli riescisse sottrarre a Maria la chiave d'oro dello scrigno, il colpo era fatto. La notte stessa infatti, vigilia della loro fuga, valendosi della piena balìa che Maria, ebbra d'amore, gli lasciava ormai di sè e d'ogni cosa sua, si diede a cercare la chiave nelle vesti e nei ripostigli, ma ad onta di minute, potremmo dire disperate ricerche, non gli riescì trovarla.

Albeggiava; l'ora della partenza s'avvicinava, Maria poteva destarsi, non aveva un minuto da perdere e gli era mestieri decidersi. Per quanto molinasse non gli restava che aprire a forza lo scrigno con un grimaldello. Di tale arnese si era da lungo tempo provveduto, e non era certo per difetto di strumenti del mestiere che egli esitava ancora; pensava invece che il principe della Tenda poteva arrivare di giorno in giorno, e nel cercare le tracce della fuga della moglie, trovare lo scrigno scassinato, scoprire il furto, sospettare il ladro, e mediante il fatale trovato dei telegrafi, coglierlo a mezza strada prima che avesse potuto frapporre fra sè e le polizie europee la vasta barriera dell'oceano e la impunità del caravanserraglio americano.

Però non era uomo da smarrirsi ed a cui fallissero gli espedienti, e dopo una serie di ragionamenti acutissimi e finissimi, riuscì a mettere assieme la trama della lettera che il principe Ascanio trovò nello scrigno. Per la qual lettera egli rovesciava sulla principessa la responsabilità della mancanza de' gioielli, e sviava ogni sospetto di suo marito. Nulla di più naturale infatti il credere che quella stessa donna che fuggiva rompendo la fede coniugale, avesse anche la franchezza di portar seco quegli ornamenti che gli erano stati donati, e che alla fin fine gli appartenevano.

Quand'ebbe trovata questa idea, esalò un respiro così forte che mancò poco svegliasse Maria, e s'accinse senza più all'impresa.

Colla massima calma, senza affrettarsi, come compisse una cerimonia, scrisse la lettera, aperse con poco sforzo lo stipo, vi depose la

lettera scritta al principe, estrasse una ad una tutte le gemme, senza lasciare un anello, esaminando accuratamente una ad una tutte le buste, e dopo averle richiuse in bell' ordine nel fondo d' una valigia da viaggio, andò ad aspettare sicuro e trionfante l' ora della partenza.

Una cosa però gli era sfuggita che poteva più tardi compromettterlo: il biglietto che Maria aveva pure scritto ad Ascanio e che ella aveva nascosto in un cassetto dello scrigno.

Maria non poteva partire senza annunciare al principe la sua risoluzione e restituirgli tuttociò che aveva ricevuto da lui. Era un atto d' onestà e di fierezza, al quale una donna come lei non poteva fallire. Ma per non ricominciare con Renato una discussione che, non sapeva perchè, le faceva male al cuore, aveva deciso di compiere quell'estremo atto di nascosto e senza dirgliene nulla. Però se avesse lasciato una lettera, o sopra un tavolo o ad un servo qualsiasi, Renato avrebbe potuto trovarla o sorprenderla, e fu allora che immaginò di chiudere la lettera nello stipo stesso delle gioie, e di porre la chiavetta d' oro presso all' unico oggetto che il principe avrebbe infallibilmente toccato per il primo, e che era di più nascosto alla vista di tutti: il suo *nargilleh*.

Tutto il resto si spiega da sè.

XXXVI.

Erano a Ginevra fin dal mattino alloggiati nel principesco *Hôtel des Bergues*, sulla sponda del Lemano. Renato avrebbe voluto ripartire subito; ma Maria era affranta dal viaggio e aveva pregato il suo amico di lasciarla riposare tutto quel giorno. Renato aveva insistito per partire ricordando alla sua compagna che secondo i suoi calcoli il principe potesse essere giunto alla *Fidanzata*, e che Ginevra era troppo vicina per essere un asilo sicuro.

La principessa replicò che gli mancava proprio la forza di proseguire senza prendere un po' di riposo, — e d' altronde — soggiunse dopo una brevissima pausa — io ho già annunciato al principe il mio fermo proponimento di separarmi da lui; gli ho detto che non l' amo più, ed ho rotto ogni vincolo con lui: a che pro dunque mi inseguirebbe, e perchè dobbiamo noi temerlo se ci raggiungesse?

— Come? tu gli hai scritto? E senza dirne nulla a me, — fece Renato, assalito da una subita agitazione.

— Temeva che tu me lo proibissi, e siccome in questo avrei sofferto troppo ad ubbidirti.... perchè mi pareva che tutto il mio onore ci fosse impegnato, così l' ho fatto di nascosto.

— E come facesti a fargli recapitare la lettera? — soggiunse Renato ancora più agitato.

— La chiusi nello scrigno delle gioie; poi attaccai la chiave alla canna del suo *nargilleh*. —

Renato sentì montarsi il sangue negli occhi; se avesse potuto essere certo dell'impunità, l'avrebbe in quel momento strozzata. Ma non potendo far altro sorrise con un sogghigno così sinistro che avrebbe spaventato Maria stessa se l'avesse veduto; e deciso a lottare d'astuzia, continuò:

— Hai avuto torto a non dirmelo.... Io non ti avrei disapprovata. La condotta coraggiosa e leale è sempre la più lodevole. Forse avresti fatto meglio ad aggiungere che gli restituivi tutti i suoi doni.

— Glie l'ho già detto — rispose subito Maria.

— Ah!... — sclamò Renato, illividendo fin negli occhi, comprimendo a stento uno slancio d'ira, e facendo scricchiolare la sedia nella sua mano agitata da un crampo febbrile.

— Cos'hai Renato? — fece Maria, che aveva notato quel cambiamento di colore.

— Eh!... trovo che facesti benissimo.... Ora siamo tranquilli.... e forse abbiamo fatto bene a fermarsi qui... Anch'io sono stanco.... e non mi sento troppo bene, vado a gettarmi sopra un letto per riposare. Addio.

— Addio Renato; stasera dunque — fece, sporgendo la sua fronte a baciare. Il traditore vi stampò il suo marchio di Giuda ed uscì.

Maria s'addormentò profondamente; erano due giorni che viaggiava senza posa e la poveretta non si reggeva più in piedi, non si svegliò che a sera calata; allora dolente d'essersi lasciata cogliere dal sonno, corse a cercare Renato nella sua stanza.

Non c'era. Suppose che fosse andato alla posta e si sedette sulla terrazza che dava sul lago ad aspettarlo.

Il Lemano puro e queto in quell'ora si frangeva a' suoi piedi; ed ella cullata da quel melanconico rumore dell'onda che non ha nome e che pareva eco fedele della tristezza de' suoi pensieri, s'era abbandonata al fascino di quello stupendo spettacolo, e sprofondata in quella letargìa di sogni strani, di larve tormentose che morde le anime afflitte quando si trovano sole in faccia ai silenzii della natura e della loro coscienza.

Scorsa circa un'ora si scosse, e il suo primo pensiero fu ancora Renato.

Andò di nuovo a cercare nella sua stanza; era buio e non si ve-

deva nessuno; chiamò per nome e nessuno rispose. Non poteva più spiegarsi questa lunga assenza; suonò per un cameriere e chiese:

— Se il signore era entrato nella locanda.

— Suo marito, vuol dire? — rispose il cameriere.

— Sì!... — fece con isforzo Maria, — *mio marito.*

— Suo marito è partito coll'ultimo treno per Bellinzona.

— Come?... partito?... v'ingannate.

— Signora, gli ho portata io stesso la valigia alla ferrovia.

— Ah!... va bene.... ho capito, andate.... — Il cameriere uscì.

La testa di Maria girava come quella d'un ebbro. Diceva di capire, ma la sua mente non era che un confuso turbinìo di idee strane e sinistre che cozzavano fra di loro, e delle quali era impossibile arrestarne alcuna per esaminarla con un po' di ragione e di calma. Tutti i suoi sensi erano paralizzati: non ci vedeva, non ci sentiva più. Le mani, le gambe le tremavano convulsamente: volle afferrare il candeliere per recarsi ancora nell'altra stanza a vedere, e il candeliere gli cascò di mano e rimase completamente nelle tenebre. Ella cadde alla sua volta sopra un sofà e vi restò per lunga pezza immobile, muta, assorta ad interpretare il terribile enigma di questa parola « partito! » Alla fine le parve che un'idea chiara le fosse balenata in mezzo all'uragano della mente, e alzandosi ad un tratto, con una voce così forte, che l'avrebbero potuta udire di fuori, esclamò: « Ma è certo che avrà scritto! ci sarà una lettera sua!... »

E seguitando questo pensiero, accese con fretta febbrile un altro lume, e tornò nella stanza di Renato. Cercò subito sul tavolo, sui cassettoni, sulle seggiole, in tutti i cassetti, in tutti i ripostigli.... Nulla.... non un pezzo di carta, non una riga. Era per scoppiare d'angoscia, quando il suo piede urtò in qualche cosa di leggiero per terra: la speranza le tornò; cercò subito: era una carta.... era una lettera. La strinse nelle mani avidamente, come una fiera la sua preda, e corse di là nella sua stanza, per leggere tutto a comodo suo, da capo a fondo.

Era una lettera di Renato, del suo Renato.

— Vediamo cosa dice, — fece, stropicciandosi gli occhi per leggere meglio.

Lo vide la infelice!... e quand'ebbe finito, senza dire una parola, senza mandare un gemito, senza frapporre un attimo, corse sulla terrazza spalancata e si precipitò a capofitto nel lago.

Molta gente dalla spiaggia aveva veduto quel corpo roteare nell'aria, e udito quel tonfo nell'acqua ed era accorsa.

La raccolsero sfracellata.

XXXVII.

Renato Baglioni aveva subito compreso che appena il principe avesse letta la lettera della moglie avrebbe scoperto che le gioie erano state derubate, si sarebbe gettato sulle traccie del ladro e non avrebbe tardato a raggiungerlo.

Però sentì che non gli restava altra salvezza che in una pronta fuga. Ma la fuga non bastava. Per guadagnar tempo, gli occorreva di porre ancora fra sè e il principe un ostacolo; e l'ostacolo da lui scelto fu l'amore della principessa. Essa è generosa, pensò, e mi salverà, e in questo satanico disegno, rifatte in furia le sue valigie, colto il momento in cui Maria dormiva, fuggì dall'albergo lasciandogli sul tavolo queste poche righe che noi trascriviamo inorridendo.

« Principessa.

» Fra poche ore sarà qui il principe vostro marito, credo bene lasciarvi con lui e finire questa commedia. Se venisse sul discorso delle gioie che non sono più nello scrigno, vi consiglio a dire che le avete prese voi. Altrimenti non avrei altro mezzo di difesa che propagare ai quattro angoli della terra che io, valletto, ho avuto gli amplessi della principessa della Tenda. »

XXXVIII.

La nuova si diffuse tosto per la piccola città, e dai giornali in pochi giorni per tutta Italia. « La principessa Maria Rio Rosso della Tenda, — dicevano — si è jeri suicidata gettandosi dalla terrazza dell'*Hotel del Bergues,* in Ginevra, nel sottoposto lago e fracassandosi il capo contro gli scogli della riva ». Alcuni aggiungevano discretamente: « si ignora la causa di questa tragica fine ». Altri invece gavazzando nello scandalo, raccontavano tutto quel che potevano sapere, e peggio ancora immaginare.

Quello che poi sia accaduto noi lo ignoriamo. Il principe della Tenda si diede ad inseguire lo sciagurato rapitore, e quando seppe che era riescito ad imbarcarsi per l'America, passò anch'egli il mare, e lo cerca colà un po'fra l'esercito dei Separatisti, un po'nelle file dei Federali, e non l'ha ancora trovato.

Il capitano Giovannino di Rio Rosso, fratello della misera Maria,

cerca invece per un duello mortale il principe della Tenda, che crede cagione della morte della sua sorella, ma anche egli ha valicato l'oceano, senza averlo potuto raggiungere.

Se questi tre uomini s'incontrano, scorrerà un fiume di sangue; ma che importa? Interverrà la cieca ragione del duello, e probabilmente il più colpevole non sarà il più punito!

XXXIX.

Questo racconto ha la sua morale, e l'abbiamo scritto perchè l'abbia. Nessuno si sottrae all'impero della natura ed alla legge del cuore. Chi non ha amato, amerà. Chi avrà ricusato l'amore da fanciulla, lo subirà da donna. Chi avrà negato l'amore puro e legittimo della vergine e della sposa, riconoscerà l'amore colpevole e violento dell'adulterio. Le madri che avranno insegnato alle loro figlie a leggere una sola delle pagine del libro della vita, quella del piacere, senza leggere insieme l'altra, quella del dolore, dovranno vederle un giorno o l'altro soccombere ai primi colpi della sventura e cercare invano nel naufragio delle loro illusioni una tavola di speranza. Le madri che avranno educate le loro figlie a considerare l'amore un'utopia ed un trastullo, e il matrimonio una carriera, o un gradino per salire ai primi posti del lauto banchetto della vita, le vedranno, prima o poi, discendere nauseate, tristi, desolate, a chiedere all'oscurità, al silenzio, alla pace un'ora di quell'amore che avevano deriso. Le madri che avranno cercato nascondere alle loro figlie la realtà, e non le avranno agguerrite contro l'immancabile assalto delle passioni, educandole a conoscere le più pure e le più nobili, le vedranno cadere di errore in errore vittima delle più abbiette.

Chi avrà creduto vivere senza ideale, avrà per tutta la vita sete d'ideale, e scambierà un giorno la sua maschera per l'augusto di lui volto, e sarà preda delle più morbose fantasie e de'più volgari inganni.

Allora Maria di Rio Rosso, principessa della Tenda, ricca come una sultana, incredula nel dolore, inesperta alle passioni, ignara dell'amore, finirà coll'essere ingannata dal più vile de' suoi servi!

G. Guerzoni.

FRA DONNA E MARITO NON METTERE UN DITO.

PROVERBIO.

PERSONAGGI.

Il MARCHESE (35 anni).
La MARCHESA (25 anni).
Il DUCA (50 anni).
FIORINA, cameriera.

La scena è in Italia alla metà del Secolo XVIII.

Costume alla LUIGI XV *per gli uomini. Alla* POMPADOUR *per le donne.*

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un salotto elegante in casa della Marchesa. Mobilia dorata. Tende di arazzi. Vasi di porcellana del Giappone. Piccole statuette di Saxe: candelabri dello stesso stile. A sinistra dello spettatore, porta che dà nelle stanze della Marchesa. A destra in corrispondenza, una finestra, presso alla quale un'elegante tavola da toeletta. In fondo a sinistra, porta che dà alle camere del Marchese. A destra, porta comune.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA *e* FIORINA.

(*La Marchesa in elegante veste da camera è seduta presso la tavola. Fiorina le acconcia i capelli.*)

MARCHESA. No, no, come tu vuoi; l'ho detto e lo ripeto,
M' affido al tuo buon gusto, fa' come il consueto.
FIORINA. Qualor me lo permetta, le faccio questa sera
L' acconciatura detta: *gerla di primavera.*
MARCHESA. Oh no, sempre la stessa!
FIORINA. È in moda.
MARCHESA. Oh vienmi a tedio.

Pensa qualch' altra cosa.

FIORINA. È facile il rimedio.
Il ciuffo alla Pamela, che le sta tanto bene.

MARCHESA. Il ciuffo! Credi? No, nemmeno mi conviene;
Fiorina, fa' a tuo modo, tutto quel che vuoi tu,
Fuorchè il ciuffo e la gerla: non ti dico di più.

FIORINA (*alquanto impazientita*).
Provo allora le perle?

MARCHESA. Mi par d' averle messe....

FIORINA. È ver: ier l' altro a Corte. S' ella mi permettesse
Proverei coi brillanti.

MARCHESA. Troppo lusso.

FIORINA. Coi ricci?

MARCHESA. Mi stanno tanto male!

FIORINA. (Stanno male i capricci.)
Ma allora?

MARCHESA. T' ho lasciato di scegliere padrona,
M' affido al tuo buon gusto.

FIORINA. Signora, troppo buona!

MARCHESA. Purchè tu non mi metta nè diamanti nè perle,
Nè faccia la Pamela....

FIORINA. Nè ricci, ciuffi o gerle,
La Marchesa è contenta?

MARCHESA. Sì.

FIORINA (*piegando le braccia*). Allora è poco male.

MARCHESA. Fiorina?

FIORINA. Mi comandi!

MARCHESA. La mia corona.

FIORINA. Quale?

MARCHESA. Quella di rose piccole, di rose della China.

FIORINA. Ma la portò jer sera, sen rammenta?

MARCHESA (*severamente*). Fiorina,
La corona di rose!

FIORINA. Ma....

MARCHESA. Fiorina, v'ho detto
Le rose!...

FIORINA (*con rabbia*). Vo a cercarle. (Me lo fa per dispetto!)
(*Va a cercare le rose in un piccolo armadio.*)

MARCHESA. (Si dice che la rosa ogni bellezza aumenta.)

FIORINA. Ecco le rose piccole. La Marchesa è contenta?

MARCHESA. Sì; mettile in corona, alquanto di traverso,
Mi dà un' aria più gaja, fa un effetto diverso;
Con un po' di rossetto, un po' di nero e i nei....

FIORINA. Impazzeranno tutti stasera i cicisbei.
(Per me sono già matta.)

SCENA SECONDA.

Il MARCHESE *e* DETTE.

(*Il Marchese in abito da mattino si presenta sulla soglia.*)

FIORINA (*scorgendolo*). V' è il padron sulla soglia!
MARCHESE. Si puote?
MARCHESA. Entrate pure, se d' entrar vi fa voglia.
MARCHESE. Sono in sì male arnese, ed è già così tardi!
MARCHESA. Qualche bella signora temete che vi guardi?
MARCHESE. Sì.... Voi.
MARCHESA. Gli è troppo tardi per farmi un complimento.
MARCHESE. È forse di buon' ora per entrare?
MARCHESA. È il momento.
Del resto ogn'ora è buona per un fedel consorte;
Per voi non son mai chiuse le più segrete porte,
Ma voi poco le aprite.... Siete tanto modesto
Nei vostri desiderj....
MARCHESE (*con aria un poco annoiata*). Per non esser molesto.
(Ahimè che brutta piega!)
(*Avvicinandosi alla Marchesa con finto interesse.*)
Sono meravigliose
E vi stanno a pennello queste piccole rose;
Se non che sembran pallide presso alla vostra guancia.
MARCHESA. Grazie del madrigale!
MARCHESE. È una moda di Francia
Portar questa corona?
MARCHESA. Sì.
MARCHESE. Avrete un gran successo
Quando ve la vedranno.
MARCHESA (*alquanto ironica*). Marchese, avrei scommesso
D' udir tal complimento.... solo.... è un mese che porto
Questa corona in capo ...
MARCHESE. (E non me n'era accorto!)
MARCHESA (*con cattivo umore*).
Fiorina, va', preparami l' abito della festa!
FIORINA. (Stasera fra i padroni preveggo una tempesta!) (*Via.*)
MARCHESE (*si avvicina alla Marchesa con galanteria*).
Ebbene, siete in collera?
MARCHESA. Io no: v' ingannate.
MARCHESE. Eppur sì truce sguardo or or non avevate:
Posso saper la causa di questo cangiamento?
Se mai foss' io, Marchesa, del mio fallo mi pento.

Or via non fate il broncio, nè quel guardo sinistro:
Venite questa sera al ballo del Ministro?

MARCHESA. Certo!

MARCHESE. E chi v'accompagna da cavalier servente?

MARCHESA. Avea pensato a voi, signor indifferente,
Dappoichè nella scritta da noi due non fu messo,
Com'è l'uso, ch'io m'abbia un cavalier dappresso;
Ma giacchè siete un perfido ho cangiato pensiere,
Non manca chi mi supplica per far da cavaliere.

MARCHESE. Oh non dubito punto, bella come voi siete....
Ma insomma, a qual mortale gli occhi rivolgerete?

MARCHESA. Indovinate.... a un tale che m'ama tanto....

MARCHESE. Tanto?
E non son io?... Dev' essere il Cavalier Del Santo.

MARCHESA. È meno sciocco.

MARCHESE. Allora.... il Conte Roveredo.

MARCHESA. È meno brutto.

MARCHESE. Forse il mio cugino Alfredo?
I cugini di solito fan le cose in famiglia....
Indovinai?

MARCHESA. Lontano siete le mille miglia.
Sceglierò questa sera il Duca.

MARCHESE. Il Duca! quale?

MARCHESA. Quello di Ripacandida.

MARCHESE (*ridendo*). È il Duca il mio rivale?
Volete questa sera oscurar vostra fama?
Sì vecchio cavaliere per così bella dama!
Credete, non va fatta la scelta alla leggera
D'un tale che fra' piedi v'è da mattina a sera.
Il cavalier servente è il primo cicisbeo,
Egli è anzitutto giovine, brillante, senz'un neo;
Dà il braccio alla Signora, l'accompagna al passeggio,
Porta i fiori.... il ventaglio.... e.... qualche volta.... peggio.
Prende del matrimonio quel che il marito cede;
Le noje e 'l mal di nervi: sospira e nulla chiede;
Sodisfa ogni capriccio, è pronto a ogni servizio,
E vive di speranze nei lucri dell'offizio....
Più bello è il cavaliere, più fa alla casa onore.

MARCHESA. Scegliere il Duca dunque vi sembra un grand'errore?

MARCHESE. Mi sembra.... Poi del resto per me ringrazio il Cielo.

MARCHESA. Ciò che vuol dir, Marchese?

MARCHESE. Oh, il mio pensier non celo!
Io dico che al pastore grande ventura tocca
Se il lupo che l'insidia non ha più denti in bocca.

MARCHESA (*alzandosi*). Oh il brutto indifferente! Sta bene, la vedremo!

MARCHESE. Affè non è mia colpa se de' vecchi non temo!
(*Va verso la finestra canterellando.*)

FIORINA (*entra con circospezione, e dà una lettera alla Marchesa*).
Uno staffier di Corte in fretta qui arrivato,
Sotto il più gran segreto, tal lettera m' ha dato.

MARCHESA. Sta ben. (*Fiorina via.*)
Di mia sorella! Che sarà mai, gran Dio! (*Leggendo.*)
« Un uomo a me devoto espressamente invio
» Per darti la gran nuova! Seppi dalla Regina
» Che del primo Ministro è certa la rovina!
» Per questa sera il fatto nascondi a tuo marito,
» E fa' che ad ogni costo non si rechi all' invito! »
Oh Ciel, che leggo mai!

MARCHESE (*ritornando*). Che fu Marchesa?

MARCHESA (*nasconde la lettera in seno*). Oh niente!

MARCHESE. Voi cangiaste colore.

MARCHESA. Effetto è d' un repente
Mal che mi prese al capo...

MARCHESE. O non fosse all' opposto
Effetto del biglietto che avete or or nascosto!

MARCHESA (*con aria ingenua*).
Ho nascosto un biglietto? Credete?...

MARCHESE. Or più non l' oso,
Sebben....

MARCHESA. Signor marito, sareste mai geloso?

MARCHESE. Il Ciel mi guardi e scampi da così gran malanno;
Un nobile mio pari — domestico tiranno!
È difetto plebeo gelosa cura, è indizio
D' ignobile sentire....

MARCHESA (*ironica*). È un vieto pregiudizio;
Son del vostro parere, Marchese. (Come fare
Per rattenerlo in casa?)

MARCHESE. Oh il fatto singolare!
Pensiamo a un modo istesso. Nella moderna Ausonia
Siam degni di poema, come.... Olindo e Sofronia!...
Ma per bacco è già tardi, e ancora non son pronto
Pel ballo....

MARCHESA. Oh, quanta furia! (*Lo attira vicino a lei.*)

MARCHESE. Sarebbe un grave affronto
Non arrivare in tempo.

MARCHESA. Tanto un ballo vi cale!
Privarsene una sera poi non saria gran male.

MARCHESE. Il ballo del Ministro? Celiate!

MARCHESA. No. Da senno;
Bisogno non avete di obbedire al suo cenno...

MARCHESE. Non è obbedir recarsi all' invito. Perchè
D' altronde poi vorreste andar senza di me?
MARCHESA. E chi dice ch' io vada?
MARCHESE. Mi par che fin adesso....
MARCHESA (*con civetteria*). Cangiar d' idea talvolta credo mi sia permesso.
MARCHESE. A donna bella e giovine tutto è permesso al mondo,
Ma questo cangiamento mi fa stupor profondo.
MARCHESA (*guarda teneramente il marito; poscia lo fa sedere accanto a lei sul canapè, e dice con grazia e aria sentimentale*):
Anche pensando al vuoto d' ogni mondana cosa....
Al piacer d' esser soli, all' amor della sposa.
MARCHESE. (Dove mia moglie ha preso cotanta pöesia?)
MARCHESA. (Bisogna ad ogni costo ch' egli non vada via.)
MARCHESE. Capisco, è un dolce vivere esser soli ed amarsi;
Ma infin v' è tempo a tutto.
MARCHESA (*lusinghiera sempre più*). Così bello è il celarsi!...
MARCHESE. Anche il farsi vedere è dolce qualche volta....
Infin che si decide?
MARCHESA. Se il marito m' ascolta,
Resta con la sua moglie tranquillo accanto al foco.
MARCHESE (*annojato*). Capisco.
MARCHESA (*marcando le frasi*). Poi si chiacchiera.... si ride qualche poco,
Si cena insieme.... in camera....
MARCHESE (*con intenzione*). Capisco....
MARCHESA. E poi....
MARCHESE (*alzandosi*). Capisco.
(Se non isfuggo subito, stasera illanguidisco!) (*Ridendo.*)
Or via, Marchesa, ridere volete del consorte;
Se tal progetto insolito sapessero alla Corte,
La favola saremmo di tutti!
MARCHESA. E che ci preme? (*Supplichevole.*)
Restiamo insieme in casa!
MARCHESE (*contraffacendola*). Andiamo al ballo insieme!
MARCHESA (*stizzosa*). No, che al ballo non vado, l' ho detto e lo mantengo!
MARCHESE. Sia pure, v' andrò solo.
MARCHESA (*va a sedersi presso alla toelette tenendo il broncio*).
Io più non vi trattengo.
MARCHESE (*con raffrenata impazienza*).
Ma infin perchè restare?
MARCHESA. Ho l' emicrania.
MARCHESE. A un tratto?
Ma viá!...
MARCHESA (*come sopra.*) Ho l' emicrania.
MARCHESE. C' è di che venir matto!
MARCHESA. Non è dunque permesso neppur star sola in pace

Ed aver l'emicrania quando più pare e piace?

MARCHESE. Sta bene. Se fra un'ora quel male è già passato,
D'accompagnarvi al ballo sarò ben fortunato (*per avviarsi*).

MARCHESA (*supplichevole*). Marchese!...

MARCHESE (*la guarda con tenerezza, resta indeciso alquanto; poi facendo forza a se stesso*):
Nello specchio, mirate quella fronte
Pura come l'avorio; forse vi son le impronte
D'una lieve micrania; ma poi guardate ancora....
Vi troverete sotto un capriccio.... Fra un'ora. (*Via.*)

SCENA TERZA.

La MARCHESA *sola.*

Egli mi lascia intanto! Che fare? dirgli tutto?
Nascondergli il segreto è inutile al postutto.
Egli non vorrà correre incontro al proprio male....
Ma no; non fia ch'ei vinca nel tetto coniugale.
Ei crede d'esser forte, non cede alle preghiere?...
Cederà suo malgrado; l'astuzia è il mio mestiere.
Vedrem, signor Marchese, cadrete nel lacciuolo,
Staremo insieme a casa, e.... cenerete solo.

SCENA QUARTA.

FIORINA *e* DETTA.

FIORINA. Il Duca Ripacandida chiede d'entrar....

MARCHESA. Che vada!...

FIORINA. Sta bene.

MARCHESA. No, che aspetti!

FIORINA. (La nebbia si dirada.)

MARCHESA. (Chi sa ch'ei non mi serva!) Fiorina, fallo entrare
Ma di' che ho l'emicrania.

FIORINA. Per non farlo parlare.
Intendo. Allora vado.

MARCHESA. No, no, Fiorina, aspetta;
In quella stanza attigua or ti poni in vedetta.
Allor che mio marito....

FIORINA. Intendo, parlo forte....

MARCHESA. Fiorina, intendi troppo! Allor che il mio consorte
Esce dalla sua camera, vo'che qui tu il conduca.

FIORINA. (Non capisco più niente.)
MARCHESA. Ora introduci il Duca.
FIORINA (*via*).
(*La Marchesa si mette a sedere su d' un canapè fingendosi molto abbattuta.*)

SCENA QUINTA.

Il DUCA, FIORINA *e* DETTA.

FIORINA (*presso alla porta al Duca*). È là.
DUCA. Soffre?
FIORINA. Moltissimo. Parlate piano e poco.
DUCA. Son muto come un pesce.
FIORINA. (Che cos' è questo gioco?) (*Via.*)
DUCA. Marchesa, come sentesi?
MARCHESA. Ho il capo che mi scoppia
Da quest' oggi....
DUCA. Ma ora il mal le scema o addoppia?
MARCHESA. Non so, mi par che scemi!
DUCA. Prese per questo male
Rimedio? Vuole un medico.... l' aceto.... un qualche sale?
Dovessi andare a piedi in fondo alla città
Vi corro....
MARCHESA. Oh no.... m' è nota, Duca, la sua bontà;
Resti meco soltanto, mi faccia compagnia
Perchè al ballo non vado....
DUCA. Fortuna è questa mia!
Io benedico il male, cioè.... no.... l' occasione
Che appresso a lei mi tiene. (*Con interesse.*) Verranno altre persone?
MARCHESA. Non credo.
DUCA. E suo marito?
MARCHESA. S' abbiglia per uscire.
DUCA. (Oh gioja!)
MARCHESA (*con civetteria*). Sarem soli.... le annoja?
DUCA. È il mio desire.
MARCHESA. (Ma non il mio.)
DUCA. Marchesa, ella mi fa beato,
Un' ora esser con lei non avrìa mai sperato;
È sempre circondata da giovani galanti,
Di questi cicisbei svenevoli ne ha tanti,
Che ad inchinarla, spesso, invano m' affatico.
MARCHESA. Oh Duca, lo conosco come il più vecchio amico!
DUCA. Vero amico, Marchesa.... non vecchio. Certamente
Non sono un giovinotto, ma pure....

MARCHESA. Oh non fa niente!
(È un cicisbeo ridicolo. Mio marito ha ragione.)
DUCA. Non teme di nessuno la mia.... devozïone
MARCHESA. Badi, Duca, che subito metterlo posso a prova,
Se il labbro suo promette quel che il cuor non approva.
DUCA. Marchesa, ma una prova ai suoi ginocchi imploro.
Che deggio fare, uccidermi? Cercare il vello d'oro?
Le poma delle Esperidi? A tutto io sono pronto!
MARCHESA. Lasciam le poma in pace. Chieder di meno io conto.
Farà quel ch'io le dico?
DUCA. Qualunque cosa è fatta.
MARCHESA. (Il vecchio morde all'amo!) Ecco di che si tratta.
(*Gli fa cenno di sedere accanto a lei.*)
Ella vede qual male mi tiene e mi travaglia,
E a mio marito pare che il mio soffrir non caglia!
E di più mi deride.
DUCA. È mai possibil cosa
Irridere al soffrire d'una sì bella sposa?
MARCHESA. Da quel che gli era un giorno il mio sposo è cangiato,
Tanto da me lontano giammai non è restato.
Lo veggo, ei più non m'ama.
DUCA. Il non amarla è offesa,
Ed è giusto lo sdegno di cui la veggo accesa.
Ah non son io quel tale...., io che nel cor ferito....
MARCHESA. Ciò non importa, Duca, parliam di mio marito.
DUCA (*con sospiro*). Parliamo del marito.
MARCHESA. Ei vuole ad ogni costo
Stasera uscir di casa...:
DUCA (*con enfasi*). Che vada! Ed al suo posto
Non son qua io, Marchesa, ai piedi suoi non sono?
MARCHESA. No, voglio ch'ei qui resti, così non l'abbandono.
Non è più affetto il mio, egli non merta tanto,
È l'amor proprio offeso che mi sprona soltanto.
Non vo'che mentre io, lassa!... gemo per triste male,
Ei si consoli, il perfido, accanto a una rivale!
Nol vo!
DUCA. Che deggio fare? Di servirla sol chiedo.
MARCHESA. Faccia ch'ei resti in casa questa sera.
DUCA. Prevedo
La cosa un po' difficile! Se a'miei ragionamenti
Egli non si persuade?
MARCHESA. Ebbene, allora inventi
Una qualche malizia, gli prepari un tranello.
DUCA. E s'egli non vi crede?
MARCHESA (*con fuoco*). Ma lo sfidi in duello!

Lo provochi, lo insulti, al bisogno lo uccida,
Ma non vo' ch' egli vada.

DUCA. (Ma una tigre s' annida
Dentro costei!) Marchesa, venirne ad un tal punto....
Ferire il suo consorte? Oh, non prendo l' assunto!
Io temerei che....

MARCHESA. Duca, non tema: io so che destro
È il mio consorte assai; maneggia da maestro
La spada....

DUCA. Il so! D' Italia è il primo spadaccino.

MARCHESA (*ingenuamente*).
Allor di quel che teme, Duca, non indovino.

DUCA. Non temo di ferirlo, s' egli è di me più esperto....

MARCHESA. Crede d' esser ferito?

DUCA. Oh non lo credo, è certo!

MARCHESA. Dunque rinunzia al patto?

DUCA. Oh no, Marchesa! (Un guaio
È questo; ho messo il piede in qualche ginepraio.)

MARCHESA. Duca, ebbene?

DUCA (*con sospiro*). Non dubiti.

MARCHESA. Mi dà la sua parola?
Terrà la sua promessa, non resterò qui sola?

DUCA (*altro sospiro*). Non resterà qui sola.

MARCHESA. Duca, rientro omai
Nell' attigua mia camera.

DUCA (*pensieroso*). (Oh, un duello giammai!)

(*Fiorina si presenta sulla porta e fa cenno che il Marchese sta per venire poi via.*)

MARCHESA. Ritorna ora il mio sposo; Duca, m' affido a lei;
Se non cede.... la forza.... e mi richiami.

DUCA. (Oh Dei!)

MARCHESA. Ma intende? Ad ogni costo!

DUCA. (Userò dei ripieghi.)

(*La Marchesa si avvia verso la sua camera.*)

Ma se poi vi riesco?

MARCHESA (*con aria lusinghiera*). Nulla vi fia ch' io neghi!

(*Fa una riverenza, e via ridendo.*)

SCENA SESTA.

Il DUCA *solo.*

Nulla vi fia? Che incanto! Perchè lottar non puossi
Contro quel suo marito?... Oh, se il più forte io fossi!...
Ma intanto io mi ritrovo in un tremendo impiccio

E al sol pensiero.... ahimè, sento che raccapriccio!
Se non riesco, la moglie mi crede un uomo imbelle,
Se stuzzico il marito, ci rimetto la pelle!
Quest' uomo benedetto ha un cervello balzano,
Si ride d' ogni cosa, ma pronta ha ognor la mano.
Per bacco come uscirne, e avere in guiderdone
L' amor della Marchesa?... Non v' ha dubbio o questione.
Il duello mai! Che cosa allor mi resta a fare?
Un tranello. Ma quale? Un ripiego, l' affare
Meglio farìa! Ma il diavolo mi porti se lo trovo!
Eppur non è difficile, il caso non è nuovo....
Non è nuovo.... non è.... Ma l' ho trovato. Eureka!
Un tratto di me degno, e della fede greca. —
In fondo essa che vuole? Teme che a suo marito
D' andar da un' altra donna non gli prenda il prurito?
Se dunque faccio in modo che questi vada al ballo,
La Marchesa è contenta, ed io sono a cavallo!

SCENA SETTIMA.

Il MARCHESE *e* DETTO.

(Il Marchese in abito da ballo entra mettendosi i guanti. Ha la spada ed il cappello sotto il braccio; per esser più libero delle mani gli depone sopra una sedia.)

MARCHESE. (Come! qui solo il Duca che parla come un pazzo!)
Duca, nessun fa dunque gli onori del palazzo?
Vi prego di scusarmi, un uom del vostro stampo!...
DUCA. (Egli è di buon umore. Ogni litigio io scampo.)
MARCHESE. Ebbene, e la Marchesa?
DUCA. Ritornerà all' istante.
MARCHESE. Capisco che voi siete un uom troppo galante
Per lagnarvi di lei.
DUCA. Accusa una micrania
Terribile.
MARCHESE. Lo so, pur troppo l' è una smania
Che le prese ad un tratto. Vuol restarsene in casa
E nessuna ragione l' ha fatta persuasa.
Oh la donna, la donna!
DUCA (*sollecitamente*). Son del vostro parere.
MARCHESE. È un essere creato per farci dispiacere!
DUCA. E in fatti allorchè vollero metter la donna a lato
Al primo uomo, lo fecero quand' ei fu addormentato.
MARCHESE. Ma già parlarne è inutile. — Gli uomini in generale

Tutti fan come me, ne dicono il gran male,
E poi del sesso debole sono i servi devoti.
Eh, razza inconcludente di mariti! Idïoti!
Già non parlo di voi, che siete volpe fina,
Mai non prendeste moglie e 'l perchè s'indovina:
V'è un adagio: Non prendere nè moglie nè castello
S'altri ce l'ha: da prenderli non foste sì corbello!

DUCA (*con finta modestia*). Marchese, oooh!

MARCHESE. Son discreto, e cangio di registro.
Venite questa sera al ballo del Ministro?
I suoi più fidi amici nelle sue sale accoglie
Io vado....

DUCA (*con gioia*). Ah!

MARCHESE. E voi?

DUCA. Non credo. (Resto con la tua moglie.)

MARCHESE. Eppur vi veggo pronto, tutto azzimato, in gala,
Un profumo d'amore dal vostro aspetto esala
Che a più d'una donzella farà girar la testa....
(Dall'altra parte!) Il re sarete della festa.

DUCA (*pavoneggiandosi*).
Oh è troppo! ma non vado. Non m'immischio di niente,
Ma il ballo del Ministro non mi par conveniente;
Parlo per me soltanto. Mi sembra il suo potere
Poco sicuro. Il ballo non mi darìa piacere.
All'ombra della carica vivo tranquillo l'ore....

MARCHESE. Facendo il cortigiano....

DUCA. Facendo il gran signore.
Vorreste ch'io facessi l'istrione o il poeta,
O che cantassi in coro mattutino e compieta?
Del meglio nella vita io feci — l'esperienza.... — (*Con intenzione.*)
Un inchino ben fatto val quanto umana scienza,
Costa poco....

MARCHESE. Pochissimo, se la schiena si presta.

DUCA. E rende molto.

MARCHESE. (A lui rende più della testa!)

DUCA. Quando un Ministro è forte.... oh, allora lo sostengo.

MARCHESE. E se il potere è dubbio?

DUCA. Io.... nel dubbio.... m'astengo.

MARCHESE. Benissimo! Gli è tutto guadagno e nessun danno;
Vi si farà una statua, se i posteri il sapranno....
Oggi però scommettere vorrei le mie castella
Che mai Ministro al mondo fu così forte in sella.

DUCA. Sicchè al ballo sicuro andate?

MARCHESE. Ma di certo.

DUCA. (Benone.) E vi restate?

MARCHESE. Resto, se mi diverto.
DUCA. (Fa duopo esser sicuri ch' ei resti.)
MARCHESE. Ma perchè,
Duca, una tal premura vi prende ora di me?
DUCA. È un consiglio d' amico, ma darvelo non oso.
MARCHESE. Or via!
DUCA. Ma innanzi ditemi se voi siete geloso.
MARCHESE. Geloso al nostro secolo? Ben altre cose ho in testa.
E poi vi dico il vero, credo mia moglie onesta;
È inutile crucciarsene.
DUCA. Allora più non parlo.
(Bisogna nel suo cuore gettare un qualche tarlo.)
MARCHESE. Ma perchè la domanda ch' ora m' avete fatta?
DUCA. Era un dovere il mio.
MARCHESE. Ma pur di che si tratta?
DUCA. Se non siete geloso....
MARCHESE. Insomma! (Oh seccatore!)
DUCA. Si tratta di qualcuno che attenta al vostro onore.
(Ormai la botta è ita!)
MARCHESE. Qualcuno? Io non v' intendo.
DUCA. D' un tal che innamorato, frottole non vi vendo,
Ma innamorato morto è della vostra sposa!
MARCHESE. (*indifferente*). S' ella non gli dà retta, parmi ben poca cosa.
DUCA. Egli è che.... io nell' amore son vecchio del mestiere,
Come voi dite, e credo....
MARCHESE. Che vi sia da temere?
DUCA. Temere è dei prudenti, la paura è virtù.
MARCHESE. Insomma chi è costui? (Io non ne posso più!)
DUCA. (Chi nomino? Ah!) Io credo, veh! lo credo soltanto
Che sia, come si dice, il Cavalier Del Santo.
MARCHESE. Il Cavalier! da celia?
DUCA. Ma no!
MARCHESE. S' è un imbecille!
DUCA. Pur come lui nel mondo se ne trovano a mille. —
E poi lo vidi sempre, è un' esperienza mia;
Per quei di poca testa l' amore è sola via
Ond' essere qualcosa.
MARCHESE (*gli stringe la mano*). Vi credo.... Se gli sciocchi
Son da temer, su questo terrò vigili gli occhi.
DUCA. Oh non basta, Marchese, l' affare è assai più urgente;
La vigilanza basta se il male è incipïente.
MARCHESE. Se il mal? Parliam sul serio, non son geloso.... pure,
Confesso, non mi piace d' aver certe sventure.
Che intendete di dire? Non voglio reticenze,
Fatemi schietto e tondo le vostre confidenze.

DUCA. (Il tarlo ha rosicchiato!) Marchese, ecco si dice
Che il Cavalier da un pezzo ha messo qui radice;
Egli è sciocco, convengo, ma giovine eziandio,
Dàlli e dàlli talvolta....

MARCHESE (*serio*). Al fatto.

DUCA. Or mi ci avvio.
Ebben, da qualche indizio che ho potuto vedere,
Temo che il giovinotto non ve la faccia bere.
Se l'una resta in casa, certo l'altro verrà.

MARCHESE. Oh pagheria ben cara la sua temerità....
Ma dunque la Marchesa?...

DUCA (*ipocritamente*). Non dico che l'aspetta.

MARCHESE. Comprendo or la micrania! La lettera che ha letta
E poi nascosta, è quella che ha dato il mal di testa.
E si facea pregare per recarsi alla festa!
Ohimè, quanta perfidia!

DUCA. (L'amico è disarmato:
Or lo conduco via come un orso legato.)

MARCHESE. Non è ch'io sia geloso di sì sciocco rivale,
Ma l'astuzia, l'inganno, è quel che mi fa male.

DUCA. Marchese, al fato istesso ogni sposo soggiace,
Fate come fan gli altri, e.... prendetelo in pace.

MARCHESE. Oh questo no! Provare voglio l'inganno almeno.
Stasera resto in casa.

DUCA. (Oh questo poi nemmeno!)
Sì facendo, non parmi che andiate al vostro scopo;
Soltanto con la trappola è che si prende il topo.
Non è, come credete, sì sciocco il cicisbeo,
E senza qualche astuzia non sorprendete il reo;
Ecco com'io ragiono: seguitate il mio dire.
È cosa fuor di dubbio ch'ei debba qui venire. —
Adunque egli suppone che non vi sia il marito;
Questi ove può recarsi? Del Ministro all'invito.
Dico bene?

MARCHESE. Benissimo!

DUCA. Or come il giovinotto
Anch'egli vi si reca, ad aspettare è indotto
Lo sposo nella festa onde partir securo.
Se voi restate in casa, l'amante, io m'affiguro,
I passi non arrischia. Dunque il miglior parere
È correre alla festa, cercar del Cavaliere,
Tenerlo d'occhio, fare l'indifferente ad arte,
Ma restar fin ch'ei resta, e seguirlo se parte.

MARCHESE. Duca, avete ragione, ottima è quest'idea:
Andrò stasera al ballo.

DUCA. (Far meglio non potea.
Come l'ho infinocchiato! Son tutti a un modo istesso
Questi mariti....)

(Il Marchese durante queste parole passeggia ansioso per la scena ragionando fra sè. Ad un tratto si arresta e dice:)

MARCHESE. È il meglio! Duca, io vado.
DUCA. D'appresso
Ora vi seguo. Solo qui la Marchesa aspetto
Per dirle buona sera, e non darle sospetto.
MARCHESE. Ma zitto veh?...
DUCA. Vi pare! Se son io che v'apprendo
Ad aprir gli occhi!
MARCHESE. Ho torto, Duca, non vel contendo.
Ho l'animo sconvolto. Chi l'avria mai supposto?
DUCA *(con aria compassionevole)*.
Coraggio!
MARCHESE. Ma sorprenderli fa duopo ad ogni costo.

(Parte, ma nell' uscire prende il cappello e dimentica la spada.)

SCENA OTTAVA.

Il DUCA *solo.*

È un fatto conosciuto! Lo stato coniugale
Al cervello degli uomini porta un colpo fatale.
In fondo, a guardar bene, non ho asserito niente,
E l'altro v'è cascato. Marito intelligente!
Vero è sempre l'adagio che l'arte antica insegna:
Dividi i tuoi nemici e poi tranquillo regna.
Tutto va a meraviglia. Un po' di gelosia,
Qualche altra favoletta, e la Marchesa è mia!

SCENA NONA.

La MARCHESA *e* DETTO.

MARCHESA *(fa capolino)*.
DUCA. (Eccola!)
MARCHESA. Ebbene, Duca?
DUCA *(con aria sicura)*. È tutto accomodato.
MARCHESA. Ah respiro!
DUCA. D'averla servita io son beato! *(Avvicinandosi galantemente.)*
Ed or che l'oprar mio s'ebbe lieto successo,
Modesta ricompensa è a me sperar permesso?
MARCHESA. (Ahi!) Certo sarà grande la mia.... riconoscenza.
DUCA *(tenero)*. Sicchè posso sperare ch'oggi la mia presenza
Non le sarà discara!...

MARCHESA (*ad un tratto fingesi molto sofferente*).
Oh no! Sol che la testa
Oggi poco mi serve, pel mal che mi molesta.
DUCA. Come! è cresciuto?
MARCHESA. Oh molto, e ognora più rinforza;
Nemmeno di parlare mi sento più la forza.
DUCA. Qual triste contrattempo! Io che sperava tanto
Passar tutta la sera, Marchesa, a lei d' accanto.
Soli, soletti, insieme, restando accanto al fuoco....
MARCHESA. (Come un paio d' alari!) Noi soli in questo loco?
E mio marito, Duca?
DUCA. Ho ben pensato a lui.
Là dove l' ho mandato non darà impiccio altrui.
MARCHESA. *Là dove l' ho mandato?* Ei dunque non è in casa?
Dica, ma dica presto....
DUCA (*con calma*). La faccio persuasa
In due parole; e spiego quel semplice mistero.
Non esser dallo sposo tradita è il suo pensiero?
Ebben, con una favola, io l' ho mandato in parte
Donde per nulla in terra egli non si diparte!
MARCHESA. Ma!...
DUCA (*tenero*). Per starle dappresso non ho nulla negletto....
MARCHESA (*pensierosa*).
Grazie, ma ho mal di capo!
(Oh Dio, quale sospetto!)
Duca, ov' è mio marito?
DUCA (*sorridendo*). Egli qui non si cela....
MARCHESA. Vo' saper dov' è andato! (Il mio sangue si gela!)
DUCA (*c. s.*) Egli in questo momento non può cascare in fallo.
MARCHESA. Insomma dov' è ito?
DUCA (*s' alza*). Io l' ho mandato al ballo!
MARCHESA (*furiosa*). Ah disgraziato! È questo il mal ch' io più temea.
DUCA. Ma come....
MARCHESA. È colpa mia! fidarmi io non dovea
D' un simile....
DUCA. Marchesa!
MARCHESA. Per carità, sen vada
Se non vuol che su lei lo sdegno mio ricada!
DUCA. Marchesa, io non credea.... Mi perdoni l' errore....
MARCHESA. (Perdonargli? Lo sciocco!) È molto ch' egli è fuore?
DUCA. Un istante....
MARCHESA. La casa del Ministro è qui presso.
Ebbene vada, corra, visiti ogni recesso,
Raggiunga mio marito, gli dica ch' io.... mi muoio
Ma presto!...

DUCA. La ubbidisco! (L'amaro nappo ingoio!
Pareva morta, e a un tratto essa è resuscitata!)
Marchesa.... (*Fa un inchino.*)
MARCHESA (*irritata*). Vada.... presto!...
DUCA. (Oh che brutta serata!) (*Via.*)

SCENA DECIMA.

La MARCHESA *sola.*

Purch'egli possa in tempo raggiungerlo per via!
Oh lo sciocco Messere! per farmi compagnia (*contraffacendolo*)..
Per stare accanto al foco mi tradisce a quel segno!
Ah, più sciocca son io, fidando il mio disegno
Nelle mani d'un uomo sol buono a dar sospiri...
Come se noi non fossimo maestre di raggiri.
Purchè egli giunga in tempo quel Duca maledetto!
(*Siede come addolorata.*)

SCENA UNDECIMA.

Il MARCHESE *e* DETTA.

(*Il Marchese entrando dalla porta delle sue camere cercando la spada, la prende sulla seggiola e nell'andar via scorge la moglie.*)

MARCHESE. (Mia moglie! della perfida vo' scrutare l'aspetto
Veder quant'essa abusa di mia credulità.)
MARCHESA. (E il Duca ancor non giunge!)
MARCHESE. (Essa parla.)
MARCHESA. Chi è là? (*Con emozione.*)
Ah! (tutto ancora è salvo!)
MARCHESE. Son io, bella Marchesa,
Ma perchè sì commossa? perchè in volto sì accesa?
MARCHESA. Io? V'ingannate.... È forse l'effetto del mio male.
MARCHESE. Ah, del male! (L'ipocrita!)
MARCHESA. Di ciò che non vi cale
È il dimandare inutile. Io vi credeva uscito.
MARCHESE. Oh, parto immantinente!
MARCHESA. (Ancor non sei partito!)
MARCHESE. Uscito era dianzi: ma giunto a mezza strada,
M'accorsi tutt'a un tratto di non aver la spada.
MARCHESA. E andate al ballo o altrove?
MARCHESE (*ironico*). Vado al ballo ed altrove.
MARCHESA. Forse da qualche amica, qualche bella Sirena?

MARCHESE. (Fa anche la gelosa!) Non ve ne date pena.
Puchè non resti in casa.
MARCHESA. Vi ci annoiate tanto?
MARCHESE. Anzi mi ci diverto; ma so per prova intanto
Che oggidì, per le donne, è pregio nello sposo
Quello d'essere.... *uscito!*
MARCHESA. Se v'è un senso nascoso
In questi vostri detti, non ne ho capito niente.
MARCHESE. (Poc'anzi la gelosa, ora fa l'innocente!)
Marchesa, tanto ingenua non v'ho mai conosciuta;
Anzi fra donne, parmi, nome avete d'astuta.
Basta dunque quel giuoco, basta l'ipocrisia:
Io so tutto....
MARCHESA (*sorridendo*). Ma allora mi fate cortesia
Di dir quel che sapete, perchè l'ignoro affatto.
MARCHESE. L'ignorate! Gli è prendermi proprio per mentecatto.
Primo: quel vostro male è tutto finzïone:
MARCHESA. Divido intieramente la vostra opinïone —
Male di donna è falso, si sa, nè a dirlo è merto. —
MARCHESE. Ma qual'è mai lo scopo dal finto mal coperto?
MARCHESA. Ah! questo è il mio segreto. Potete indovinarlo?
MARCHESE. Il segreto è la lettera che aveste.
MARCHESA. Più non parlo.
Avete indovinato, francamente il confesso.
MARCHESE. E dice quella lettera?
MARCHESA. Dirlo non è permesso.
MARCHESE. Quel che dice la lettera il fatto lo dimostra;
Io mi son bene accorto qual'è l'intenzion vostra.
MARCHESA. Allor ditela, dunque!
MARCHESE. Volete a ogni maniera
Che al ballo del Ministro io vada questa sera.
MARCHESA. Io? (Dir che l'uom si crede il re della natura!)
MARCHESE. Già, voi, che nella casa volete star sicura
Per aspettar qualcuno.
MARCHESA (*con gioia*). (Oh Cielo! egli è geloso!
Siete nelle mie mani, o mio Signore e sposo.
A noi due!)
MARCHESE. Non parlate? Dunque ho dato nel segno;
Confessatelo almeno!
MARCHESA (*umile*). Temo del vostro sdegno.
MARCHESE. È dunque vero?
MARCHESA. È vero.
MARCHESE. Indegna! E sì lo dite?
MARCHESA. Voi mi chiedeste il vero, il vero almen soffrite!
MARCHESE. Il suo nome?

MARCHESA (*come atterrita*). Nol dico per qualunque minaccia.
Troppo grande ragione fa sì che a voi lo taccia!
(Il non saperlo io stessa.)
MARCHESE. Conoscerlo mi vanto
Codesto adoratore. Gli è il Cavalier Del Santo.
MARCHESA. (Ah il Cavaliere?) Allora più non celo l'intrigo,
E dal vostro corruccio sol m'aspetto il castigo.
MARCHESE. Ditemi prima quando egli verrà?
MARCHESA. Fra un'ora.
MARCHESE. L'attendo. (*Va a sedersi sul canapè.*)
MARCHESA (*siede presso alla toelette*). Aspetteremo così fino all'aurora.
MARCHESE. Sta ben, ma qual rumore? Una carrozza è questa
Che all'uscio della casa a un tratto si arresta....
(*Va alla finestra.*)
Qualcuno ne discende; è desso, è il mio rivale!
MARCHESA (*veramente commossa*).
Oh Dio! chi mai può essere che ascende ora le scale?
MARCHESE (*va alla porta comune e con gesto furioso dice*):
Entrate!

SCENA DODICESIMA.

Il DUCA *e* DETTI.

(*Il Duca arriva commosso e trafelato.*)

MARCHESA. Il Duca! (*ride*).
MARCHESE. Voi!
DUCA. Sì son io che vi chiedo
Perdono.
MARCHESE (*alla moglie*). Come? È lui?
MARCHESA (*ridendo*). Ah ah, ma....
MARCHESE. Non vi credo.
DUCA. A che tacerlo ahime! pur troppo pagai caro
Quella sciocca malizia, d'un disinganno amaro!
MARCHESE. Ah no, non è possibile! (*Volgendosi alla moglie.*)
Ma come! È il Duca quello
Che?...
MARCHESA. (*come sopra*). A quanto pare!
MARCHESE. V'è da perdere il cervello.
(*Al Duca.*) Voi dunque sostenete?
DUCA (*seduto come affranto*). E perchè no? vi dico
Che fu ben mio malgrado s'entrai nel tristo intrico;
Fu sol pel vostro bene che assunsi quella impresa;
E poi tal desiderio ne mostrò la Marchesa,
Ch'io cedetti....

MARCHESE (*raccapricciando*). Oooh! ma basta! Ho sopportato assai
Venite, Duca....
MARCHESA. Un duello!
DUCA (*si alza*). Un duello! giammai.
Ho già troppo sofferto anch' io. Per quest' affare
Finalmente la carica vedrò pericolare.
MARCHESE. La carica?
DUCA. Pur troppo, son bello e rovinato.
MARCHESA. Perchè?
DUCA. Pel ballo, dove sol per lei son andato
A cercar del marito.... Ah, l' avea preveduta
L' orribile novella!...
MARCHESE. Quale?
DUCA. Ma la caduta,
L' arresto del Ministro.
MARCHESE. Oh Cielo, egli in arresto!
DUCA. Oh l' ho veduto io stesso, per mio fato funesto!
Era nelle sue sale per correr dietro a voi,
Quando il grande Prevosto col bargello ed i suoi
In nome del Sovrano lo fecero prigione.
Quale spavento allora, quale confusïone!
Io cercai di svignarmela, ma fuggir non potei,
E il gran Prevosto scortomi *Cospirava anche lei?*
Bravo Duca! mi disse: *Presto ci rivedremo!*
Capite, ci vedremo.... Oh al sol ricordo io tremo!
MARCHESE. (Non più mi raccapezzo.... ma la Marchesa ride,
E ch' essa m' ha salvato ogni dubbio recide.)
(*Al Duca.*) Ma insomma, e il Cavaliere?
DUCA. È una favola mia.
MARCHESE (*alla Marchesa*).
Ed il convegno?
MARCHESA. Oh credere poteste?...
MARCHESE. È una bugia?
Ma la lettera allora?
MARCHESA. Eccola, or la leggete
E a credere ai capricci di moglie imparerete.
(*Gli dà il viglietto avuto.*)
MARCHESE (*leggendo*):
« Ei non vada all' invito! » Voi sapevate tutto?
Oh la mia dolce amica! (*L' abbraccia amorosamente.*)
MARCHESA. Ogni dubbio è distrutto?
MARCHESE. Oh sì, voi siete un angelo! (*Le dà un bacio.*) Oh Duca!
DUCA. Fate pure:
Aggiungete il sarcasmo a tutte le sventure! (*Alla Marchesa.*)
E m' ha mandato al ballo sapendo la notizia?

MARCHESA. È vero, ma lo feci però senza malizia.
DUCA. Tanto valeva uccidermi.
MARCHESA. Or via facciam la pace.
DUCA. D'un Ministro caduto passar per un seguace!
Oh è troppo!...
MARCHESE. Insomma avrete qualcosa guadagnato.
DUCA. Quale?
MARCHESE. Quel d'esser preso per un uomo di Stato.
DUCA. Marchese!!! In questa casa non metterò più il piede;
Addio! (*Si mette furioso il cappello e via.*)
MARCHESE (*ridendo*). Ma via calmatevi! (*Gli tien dietro.*)
Di già più non si vede. (*Alla Marchesa.*)
Egli s'era scordato venendo in queste soglie
Che non va messo un dito fra il marito e la moglie.
MARCHESA. E poi s'era scordato d'esser vecchio e lo sconta....

SCENA ULTIMA.

FIORINA *e* DETTI.

FIORINA. Prevengo la padrona che la sua cena è pronta.
MARCHESA. Servila nella camera.... Marchese, buona sera.
(*Il Marchese le offre il braccio; essa fa un inchino e si avvia verso le sue camere.*)
MARCHESE. Come, sola! ed io?
MARCHESA (*con indifferenza*). Voi! fate a vostra maniera.
MARCHESE (*supplichevole*). Muoio di fame!
MARCHESA (*sorride con civetteria*). No!
MARCHESE. Volete esser pregata
In ginocchio?... (*Si pone in ginocchio.*)
MARCHESA (*dopo poco*). Fiorina, metti un'altra posata.
(*Il Marchese vuole abbracciarla; essa lo allontana.*)
MARCHESA. Da bravo!
FIORINA (*uscendo*). Ah! la padrona, finalmente ho capito,
Quando non può cogli altri, civetta col marito. (*Via.*)
MARCHESA (*avvicinandosi al marito*).
Siete contento?
MARCHESE (*teneramente*). Oh molto!
MARCHESA. E sarete fedele?
MARCHESE. Siccome al dolce tempo della luna di miele, (*Sottovoce.*)
E come allor voi pure mi ridirete: *Io t'amo?*
MARCHESA. Oh questo poi.... chi sa?... la cena è pronta.... Andiamo!
(*Si avviano verso le camere della Marchesa.*)

F. DE RENZIS.

RASSEGNA LETTERARIA.

STUDII E LETTERE DI GIUSEPPE VELUDO, *ne' suoi primi tre anni universitarii di medicina in Padova, colle testimonianze rese alla sua memoria. Per cura del padre suo.* (Venezia, tip. S. Giorgio, 1868.)

Il signor Droysen, studiando nella sua dotta *Storia dell' Ellenismo* il regno de' successori di Alessandro, ricercò con la perseveranza e sagacia proprie degli eruditi tedeschi i vestigi della civiltà importata in Asia e fino alle frontiere dell' India dal gran Macedone. Certamente non fu minore l' azione dell' Ellenismo nelle contrade occidentali. Per virtù di Aristotele la Grecia fu nel medio evo l' oracolo delle scuole occidentali, che mettevano l' autorità del filosofo di Stagira accanto a quella della Bibbia; per virtù di Platone diventò nel tempo in eterno memorabile del Risorgimento la guida delle generazioni, le quali uscite dalla profonda notte del medio evo si adoperarono con indefesso ardore a costituire la società novella e a creare la scienza moderna.

Fra le colonie che più cooperarono a propagare in Occidente le idee elleniche, quella di Venezia occupa uno de' primi luoghi. Il professore Giovanni Veludo, vice-bibliotecario della *Marciana*, che pubblica questo interessante volume, in un lavoro dove si pare la sua consueta dottrina fece conoscere gli eminenti personaggi e le opere, di cui meritamente si gloria quella colonia. In appresso gli storici aggiungeranno il nome di lui e quello del suo dotto fratello, Spiridione Veludo,[1] la cui vita fu così ben narrata dal signor cavaliere Emilio de Tipaldo,[2] al già lungo elenco degli scrittori di origine ellenica, che porsero esempio della operosità intellettuale e di una vita del tutto dedita all'incremento delle facoltà, le quali sono il più nobile attributo della natura umana.

Il giovine Giuseppe, educato fra suo zio e il suo degno padre, dovea per tempo succhiar l' amore dei forti e coscienziosi studii. Fra tutte le professioni che il suo ingegno e la meritata reputazione di

[1] A pag. 61-63 si troverà la *Necrologia intorno a Spiridione Veludo* scritta da suo nipote e tradotta dal greco (*Clio* del 22 agosto 1866).

[2] Venezia, 1866, tip. S. Giorgio.

sua famiglia gli rendevano agevoli, egli scelse la medicina, che si può chiamare una scienza sommamente nazionale; imperocchè fu creata dal genio greco, e dagli Asclepiadi, e segnatamente da Ippocrate, in poi un gran numero di dotti elleni s'illustrarono perpetuando le tradizioni della scuola ippocratica. Inoltre la pratica della medicina suppone tali doti, che si riscontrano solo nelle migliori nature di uomini. Il medico, ammesso nell'intimo delle famiglie, dee avere una fermezza d'indole, una benevola annegazione, una dolcezza inalterabile, una prudenza senza pari, i quali doni preziosi non sono necessarii nell'esercizio di professioni che non pongono in tanta intrinsechezza col prossimo. Ancora egli ha da possedere quel sagace e filosofico senso, il quale fa unire la possente medicina morale, chiamata dal dottor Alibert *fisiologia delle passioni,* al razionale uso dei mezzi, onde la scienza si vale per renderci le forze e la salute. Gli è pur essenziale quell'ardente amor dello studio, che lo dispone a seguire gli avanzamenti della grande arte di guarire, la quale mercè di tanti sommi fisiologi, abili anatomici, eminenti chimici, fa ogni giorno i progressi che la prevalenza del metodo sperimentale, adoperato invece della sterile pratica del medio evo, fa fare a tutte le scienze.

Gli *Scritti di medicina* e la testimonianza dell'ottimo dott. Namias,[1] uno de' più dotti medici che abbia l'Italia, provano come il giovine Veludo avesse tutta l'intelligenza, tutta l'applicazione, tutta la coscienza[2] necessaria all'adempimento dei doveri imposti dalla nobile professione ch'egli erasi scelta. Anche le persone estranee alla scienza medica leggeranno col più vivo piacere fra quelli scritti la Memoria *sulla importazione del cholera.* Infatti si tratta d'una questione, su cui i governi son divisi nel più deplorabile modo. Non entrando nell'esame delle due ipotesi che si contendono il campo, rallegriamoci con l'Italia che, mentre altri Stati ponevano interessi secondarii in luogo dei primarii, si appigliava senza veruna colpevole perplessità al più sicuro partito, e accoglieva l'opinione che tutela la salute e la vita delle popolazioni artigiane, sempre più esposte ai furori del formidabile flagello, effetto della incuria asiatica che è cagione di tanti mali al mondo civile. Dacchè esso partì nel 1817 dalle sponde del Gange, che le indigene superstizioni convertono in permanente centro d'infezione, quante preziose vite non ha mietute il cholera nella nostra Europa, a cui il funesto genio dell'Asia è stato tante volte dannoso!

Le *Lettere al padre*, scritte negli anni scolastici 1864–1867, sono una specie di autobiografia d'uno de' migliori studenti di quella celebre Università, della quale tanti Elleni frequentarono le lezioni, e uno scrittore d'origine cretese, Niccolò Papadopoli, dettò la gloriosa storia.[3]

Il giovine studente, che queste lettere dipingono in modo così sincero, non pensava già a lasciare ai posteri una di quelle fastose *Confessioni,* tanto comuni a' nostri giorni, nelle quali è uso darsi libe-

[1] *Che tanto riverisco,* dice G. Veludo (Lettera del 13 marzo 1866).

[2] Il dottor Namias gli dà l'epiteto di *studiosissimo,* e il dottor Levi dice che la sua era vita *di abnegazione e di studio continuo:* aggiunge che lo ha veduto al letto di moltissimi infelici *cercare con avida brama istruzione ed esperienza.*

[3] Venezia, 1826, 2 vol. in foglio.

ralmente ogni merito, ogni virtù ed anche ogni attrattiva. [1] È manifesto ch' egli non credeva punto di scrivere pei lettori, i quali ora cercano di rendersi ragione de' suoi sentimenti e delle sue idee. La sua vita, se non era ambiziosa nè sollecita di svelarsi agli altri, era essenzialmente operosa: chiusa ai vani rumori del mondo, allo sterile schiamazzo della folla, pèr istinto si apriva a tutto ciò che era degno di occupare un nobile intelletto e un cuor generoso. Una bella opera di più fra i capilavori dell' Italia, una splendida pagina del signor G. G. Pappadopoulos, una vittoria degli eroici Cretesi, erano notabili eventi per quell' anima quieta, ma aperta a tutti gli alti pensieri, a tutte le ispirazioni veramente patriottiche. [2] La involontaria tristezza che alla fine si mischiò co' suoi pensieri consueti, somiglia meno allo scettico scoramento dell' eloquente Leopardi che alla rassegnata malinconia, la quale empieva l' anima del Millevoye, quando scriveva *La chûte des feuilles.* È agevole immaginarsi Giuseppe Veludo che sotto le belle ombre, di cui non vanno prive le antiche mura di Padova, mormora i celebri versi del poeta francese:

Fatal oracle d'Epidaure,
Tu m'as dit: les feuilles des bois
A tes yeux verdiront encore,
Mais c'est pour la dernière fois....
Tombe, tombe, feuille éphémère;
Voile aux yeux ce triste chemin;
Cache au désespoir de ma mère [3]
La place où je serai demain!

Infatti, come *il giovine infermo* del Millevoye, lo studente di Padova avea il germe della funesta malattia, la quale dovea rapirlo nel fior dell' età alla stima de' suoi concittadini, alla simpatia de' suoi condiscepoli, [4] alla tenerezza di un padre già sottoposto alle più crudeli prove, che il cuore d' uno sposo e d' un padre possa sopportare. Al cospetto di una tomba tanto presto aperta non rimane che curvare il capo, come ben dice il Rev. P. Spiridione Zervos, dinanzi agl' impenetrabili disegni del Cielo. [5] I filosofi al par dei cristiani debbono avvezzarsi alle dolorose necessità della vita e intendere che troppo spesso la rassegnazione è il solo rimedio ai mali infiniti di questo mondo. Ma noi, figliuoli di un secolo che ha perduto il segreto di quella eroica serenità, di cui la Grecia e l' Italia antica erano a buon diritto altere, difficilmente riusciamo a considerare con una certa calma gl' improvvisi colpi che spezzano in un momento i

[1] Le *Confidences* del signor di Lamartine son modello di un genere che ha avuto tanti imitatori.

[2] .... *d' ogni alta cosa — Innamorato lo dicea l' aspetto,* dice benissimo la signora Mander Cecchetti nella commovente ode (*Al padre*) che la morte di Giuseppe Veludo le ispirò.

[3] Qui mi fo lecita una lieve variante. Secondo ciò che dicesi a pag. 167-168, il giovine Veludo fu preceduto nella tomba da sua madre, dalla sorella e da due fratelli.

[4] Vedi l' allocuzione del sig. Giacomo Morpurgo (*Agli studenti del IV corso della Facoltà medica, per la morte di G. Veludo, avvenuta in Venezia il* 13 *ottobre* 1867) nella *Gazzetta medica italiana*, nº 50, 1867.

[5] *Parole del R. P. Spiridione Zervo, dette sul feretro* (161-167, *in greco*).

più cari nodi, i quali ci parevano saldissimi. Benchè ci chiamiamo discepoli del Crocifisso, non sapremmo pure intendere l'altero disprezzo che la vita ispirava nei primi cristiani, inconsapevolmente rimasti discepoli del Portico a piè della Croce, stoici della Roma imperiale perfezionati dal Vangelo. I laceramenti e le angosce d'una società che pertutto, in Oriente e in Occidente, si trasforma nella più dolorosa maniera, han dato alla nostra sensibilità un luogo predominante fra le nostre facoltà. Quando siam giunti a veder *lacrime in ogni cosa*, come potremmo noi contemplare con occhio asciutto un povero padre seduto presso un focolare che esseri cari circondavano lietamente un tempo, poi fatto deserto come le sinistre vallate de' monti acrocerauni, dove il cieco furore delle tempeste dell' Adriatico par voglioso di soffocare ogni manifestazione della vita?

DORA D' ISTRIA.

DIE ITALIENISCHE SPRACHE, IHRE ENTSTEHUNG AUS DEM LATEINISCHEN, ec. *La Lingua italiana, la sua derivazione dal latino, il suo posto fra le altre lingue romane, e i suoi dialetti; più un'occhiata alla Letteratura italiana, per* CARLO VON REINHARDTSTOETTNER. — Halle, 1869.

Il titolo di questo libro, annunziato già in tutti i periodici bibliografici, è tale da destare la giusta curiosità di qualsivoglia italiano studioso della lingua e delle lettere patrie; i lettori della *Nuova Antologia* avranno caro certamente di essere informati intorno ad esso. La larga promessa del frontispizio e la provenienza germanica, fanno pensare ad un pingue volume tutto irto di note e poco gustoso a leggersi, come sanno farne i più dotti fra i nostri alleati. Invece è un piccolo libretto di lettura amena anzi che no, disinvolto e quasi affatto libero da note e citazioni e da tutta la più grave armatura della scienza militante. Quantunque lo scopo di farsi da tutti facilmente intendere sia evidentissimo, pure non è questo libro da confondersi con tanti altri, utili anch' essi, quando son fatti da gente coscienziosa ed autorevole, nei quali i più notevoli risultati della scienza vengono dichiarati a lettori alla scienza profani. Sarebbe un'ingiustizia asserire che l'Autore abbia ridetto il già detto e solo voluto divulgare gli altrui risultati; la massima parte delle idee e dei fatti che contiene il suo volume, sono nuovi del tutto, e l'Autore ha il merito incontrastabile della originalità la più indipendente. Non già che non conosca i lavori di Fuchs, Diez, Mahn ed altri illustri romanisti; ei li nomina talvolta ed anche coi debiti elogi; ma del resto ei va per conto suo e fa da sè. Il sig. von Reinhardtstoettner ha creduto accorgersi che generalmente in Europa le lingue romane non sono apprezzate come meritano, e che singolarmente l'italiano è colpito da quel discredito che suole in ogni cosa accompagnare i popoli decaduti. Perchè cessi tanta ingiustizia, per difenderci, per rinnuovare l'antica onoranza nostra, egli scrive e pubblica questo libretto come ha già pubblicato un dizionario ed una grammatica della nostra lingua. Di tanta bontà sua per noi chi non vorrebbe essergli riconoscente? — Tutte le cose che il titolo promette trovansi

realmente trattate nel libro in capitoli speciali, con molta semplicità e disinvoltura, con quel procedere libero e franco di chi sa il fatto suo ed è padrone della materia che tratta. Il metodo del chiarissimo Autore si distingue per grande larghezza e libertà. Egli ama gli enunciati generali non mozzi, non dimidiati da restrizioni e da tante minutaglie che vanno cercando diligentemente altri filologi meno favoriti dalla natura, i quali non si danno pace se di tutto non sappiano il perchè e il come e il dove e il quando. Così, per citare qualche esempio, il chiarissimo Autore ha osservato che dal latino *habere* si ha l'italiano *avere,* da *probare* provare, ec., e che *januarius* diviene *gennajo, librarius, librajo,* ec.; quindi per lui è regola generale che « il *b* latino in italiano diviene *v* » e che « l'*r* latino in italiano diviene *i* ». Qualche cercatore di difficoltà vorrà andare imaginando che i connazionali del chiarissimo Autore da questo ch'ei dice potranno dedurre che noi abbiamo *nuve* da *nubes*, *vene* da *bene*, *vestia* da *bestia*, ovvero *maje* da mare, *japidus* da *rapidus*, ec., ec. Ma il nostro Autore non impedisce ad alcuno di fantasticare a suo bell'agio. Secondo lo stesso lodevole procedere il sig. von Reinhardtstoettner avendo notato che le parole *taffetà, sofà, bassà, galangà* sono straniere, stabilisce la regola che « le parole in *a* accentata, sono per lo più d'origine straniera. » Nel determinare le leggi del cambiamento dei suoni, certi filologi più meticolosi badano attentamente al posto che nel vocabolo un suono tiene rispetto agli altri, e non si adattano a considerare in ciò il *prima* e il *poi* come cosa indifferente. Ma da questa pastoia sanno emanciparsi i talenti originali e così il chiarissimo nostro Autore, il quale stabilisce invero che in italiano come in latino « *m* si cambia in *n* quando trovasi dinanzi a *b, p, m,* » ma poi cita la parola *amnistia* come una eccezione a questa regola.

La scienza ha pure i suoi limiti, e non siamo più ai tempi di quei re dei racconti popolari, i quali, allorchè interrogavano i dotti, dicevano loro: « o spiegate o vi taglio la testa. » Con vera compiacenza riconosciamo questo magnifico risultato della civiltà e del progresso in questo libro, nel quale il chiarissimo Autore dove non trovi modo di spiegare l'origine di certe forme grammaticali italiane, senza verun rischio per la sua persona, dichiara liberamente che « sono forme speciali italiane » e tira via. Più fortunato però in queste indagini che i suoi predecessori, molte cose egli ha vedute che essi non videro, e fra le altre l'esistenza nel nostro verbo sostantivo di un *io siam,* corrispondente al latino *ego sim,* della quale nessuno s'era avveduto mai fino ad ora. E qui non vogliamo lasciare inosservata la bella modestia e semplicità con cui egli nota questi fatti, quasi fossero cose ovvie, e senza menomamente appuntare di negligenza gli altri romanisti che non se ne addiedero.

Fra i pregi del libro c'è anche questo che il chiarissimo autore, nello scopo evidente di lasciarsi intendere da ognuno, schiva più che può i termini scientifici, preferendo esprimersi in parole semplici e per tutti chiare ed aperte. Non già che quei termini siano a lui ignoti; anzi tanto gli sono familiari che inavvertitamente, come accade, qua e là qualcuno glien'è sfuggito. Così p. es. il vocabolo *guna* che la scienza europea ha preso dalla grammatica indiana; vero è che colla sua consueta originalità il chiarissimo Autore lo fa femminile e lo applica all'*i* di *pietra, priego,* ec., ed all'*u* di *duolo, cuore,* ec.

Un capitolo speciale tratta dei dialetti italiani, su ciascuno dei quali il chiarissimo Autore ha voluto dare notizie non tanto raccolte da libri, quanto da lui stesso spigolate in Italia. Ed è veramente una bella cosa in casi simili poter dire « io l'ho udito » là dove altri può soltanto dire « io l'ho letto »; più bella poi cento volte qui dove spesso trattasi di cose che niun altro udì, nè lesse giammai. Infatti quel motto del comico latino: *pluris est oculatus testis unus quam auriti decem* » è invero giustissimo per molti altri casi, ma pel caso delle lingue non fa punto, chè anzi per queste proprio il contrario deve dirsi. — Ed ecco adunque che ora, grazie alla solida autorità di un *testis auritus,* si vengono a sapere sui dialetti italiani più e più cose prima ignorate. Chi sapeva, p. es., che in piemontese principessa si dicesse *principsa,* e in napoletano « io sono » *io sorgo,* e che in milanese *oodj fiss* volesse dire « ho detto molto », e che i Romani dicano « *quando* per *quanno* (così) e *lezzo* per *lesso* » e che a Pisa i futuri invece di uscire in *ò* escono in *ù*? Il sig. von Reinhardtstoettner dei nostri dialetti si è occupato con tanto amore che a Bologna, quantunque forestiero, è riuscito a far capire una commedia piemontese ad un Bolognese che non ne capiva nulla. Delle difficoltà, come ognuno intende, deve averne incontrate non poche, ed egli stesso confessa che, p. es., fra gli altri dialetti il milanese è uno di quelli che più difficili riescono per un forestiero. E sfido io a non isgomentarsi dinanzi ad un dialetto che, secondo le pittoresche espressioni del chiarissimo Autore, « è tutto » pieno di parole enigmatiche, come *moros* per amoroso, *scur* per » oscuro, le quali per di dietro sono affatto regolari e per dinanzi » sono per lo più mutilate. » Poche cose ha trovato da notare sui dialetti della Toscana; naturalmente non ha omesso il noto *c* gutturale aspirato « che per ischerzo gl' Italiani chiamano *cocoi, hoihoi.* » Nel definire questo suono, per darne un'idea chiara e giusta, e lasciare ad un tempo una certa libertà di scelta egli lo assomiglia al suono di due diverse lettere spagnuole *j* (in *rojo*) e *g* (in *muger*), aggiungendo di più la notizia pregevole e caratteristica, che a causa di quel suono i Fiorentini sono chiamati *hahafagiuoli.* Egli però, con bella prudenza, si astiene da qualunque giudizio circa questa denominazione, non omettendo tuttavia di notare che lo stesso suono ricorre in altri dialetti *toscanesi,* come in pisano, in pistoiese, in *sienese,* ed anche in *luccano.*

Uno dei capitoli più commoventi per un lettore italiano è quello nel quale si ragiona del posto che compete alla nostra lingua fra le altre romane. In esso il chiarissimo Autore, prendendone le difese, mostra davvero di averla posta in cima ad ogni suo affetto, e lo prova subito ribattendo gli attacchi di un certo sig. Ditz il quale la pospone all'ungherese. La pretesa bellezza dell'italiano, ha scritto costui nel *Globus,* è tutta per l'occhio e nulla per l'orecchio. L'occhio? risponde quasi impazientito il sig. von Reinhardtstoettner, o che c'entra l'occhio? Le lingue si odono e non si veggono; e poi per decidere fra *ungherese* e *italiano*, non si sa forse qual differenza sia fra una lingua agglutinante e una analitica? E veramente, se l'amor patrio non c' illude, pare anche a noi che quel sig. Ditz ne dica delle grosse. Ma pur troppo delle grosse se ne ode e se ne legge tanto spesso che non fanno ormai più maraviglia. Intanto ci consoliamo delle improntitudini del sig. Ditz vedendo il nostro chiarissimo Autore accordare alla bella lingua del sì

la palma su tutte le altre romane, e collocarla in seggio sovrano, vantandone l'armonia incantevole e la ricchezza del vocabolario, e singolarmente la ricchezza delle desinenze accrescitive e diminutive, che con amore egli annovera ed esamina tutte partitamente, cominciando, com'era suo debito, dalla notevole accrescitiva —*one*. Quell'italiano poi del tutto tetragono che fosse riuscito a frenare l'orgoglio dopo tanti incentivi, pecca a dirittura e si danna come Lucifero quando giunga alla fine del capitolo, dove il chiarissimo Autore chiude citando, come prova decisiva della nostra superiorità, un'aria del Metastasio accanto a due versi di Racine. Ma perchè ci tenta così, sig. Carlo von Reinhardtstoettner? Non sa ella forse quanto grande bisogno abbiamo noi d'esser modesti, e quanto dannoso sia l'orgoglio anche per le nazioni?

L'ultimo capitolo è tutto destinato a dare ai lettori un'idea della nostra letteratura, ed è anch'esso tale che per originalità di vedute e novità di fatti non ha nulla da invidiare ai capitoli antecedenti. Gli storici della nostra letteratura non sono certamente ignoti al sig. von Reinhardtstoettner, e se alcuno gli nomina Tiraboschi, ei risponderà che conosce benissimo questo autore di *Elogie* (sic) *d'illustri Italiani;* ma poi, come in ogni altra cosa, ei fa da sè, e prova che anche nel campo storico-letterario le menti superiori e *divinatrici* possono fare a meno degli scartafacci degli eruditi e vedere per semplice forza di intuizione quanto i minori, per molto che studino, non riescono a indovinare. Nel far però palesi i meriti del chiarissimo Autore io non intendo in alcuna guisa defraudare della parte di elogio, minore certamente ma pure cospicua assai, che loro è dovuta, il compositore e il revisore di stamperia i quali nella stampa di questo volume hanno anch'essi notevolmente contribuito a renderlo specioso oltremodo. Per non essere parziali e dare un saggio dei meriti di tutti insieme riuniti portiamo qui sott'occhio ai lettori, riproducendolo con fedeltà scrupolosa, il passo seguente relativo alla odierna nostra letteratura.

« Poco valore ha la letteratura odierna; e di ciò son colpa le cat-
» tive condizioni del commercio librario e l'indolenza della popola-
» zione. Fra i nomi più notevoli dell'epoca odierna sono: Derosi, Ce-
» retti, Savioli, Lamberti, Nicolini, Minzoni, Anguillesi, Salomoni,
» Rossini, Fantoni Diodato, Saluzio d'Azeglio, Mazza, Ghirardelli,
» Magnoca, Peruzzi, Grosi, Papoli, Vallo Riamonti, Villi, Pompeo Sce-
» vola, Capacelli, Nota, d'Elei, Cesare, Cantù, Manin, ec., ec.

Nuova sorpresa riserba un piccolo catalogo alfabetico dei migliori scrittori italiani e loro opere principali, che occupa le ultime quattro pagine del volume. Si può accordare al compositore di stamperia la paternità di *Algaretti, il congresso di lettera, Baldorini, il lamento di Cecca, Chiani, Giannono, Pindementi, Castigliene, dramme del Metastasio, ec.*, ma l'ordine alfabetico rivendica incontestabilmente all'Autore *Bucellai, Giucciardini, Bentinelli*, come non ad altri può attribuirsi il piacevole travestimento di Filicaja, *Filoja, da Vincenza di Firenze*, e *Filigni* patria di Beccaria, e Rimini patria di Filangeri e tante altre belle cose, che citarle tutte sarebbe lungo assai. Non passeremo però sotto silenzio la parte più sorprendente di questo catalogo, che è quella delle opere degli scrittori in esso registrati. Eccone un saggio: Bertola, *Aristemo, Cantica.* — Beccaria, *Favole e Novelle.* — Cesarotti, *Rivoluzione d'Italia.* — Fabroni, *Dei delitti e delle pene.* — Filangieri, *Della bella letteratura alemanna. Saggio sul seno.* — Pi-

gnotti, *Discorsi, Erostrato, Saffo.* — Vassari (sic), *Vite dei illustri poeti*, ec., ec.

Giunti alla fine dell'esame di questo libro sentiamo il dovere di ripetere che l'Autore è amico del nostro paese, ed è fra coloro che applaudono alla grande opera nostra di rigenerazione nazionale. Egli ha fede nel nostro avvenire, e quasi entusiasmato ammira la costanza della tradizione unitaria che si ravvisa nei vari periodi della nostra letteratura. « C'è uno spiro, un'idea, un pensiero che sempre s'in- » contra nel parnaso italiano, lo sforzo verso l'unità nazionale. L'Italia » è l'ideale di tutti questi cantori e poeti da Dante fino ad oggi. Questa » idea penetra tutte le opere loro; per questa idea più d'uno ha sof- » ferto. » E noi a ringraziarlo dei nobili sentimenti che nutre a riguardo del nostro paese niente altro chiediamo al sig. Carlo von Reinhardtstoettner se non che distrugga quanto intorno ad esso ha scritto fin qui e cessi del tutto dallo scriverne d'ora innanzi. In presenza di questo olocausto potremo risolverci ad accettare con piacere la sua cordiale simpatia ed a ripetere: *remittuntur ei peccata multa quia dilexit multum.*

D. Comparetti.

UN GIORNO A MADERA. *Una pagina dell' igiene d' amore*, di Paolo Mantegazza. Milano, 1868, coi tipi dei fratelli Rachidei e presso Gaetano Brigola.

Il signor professore Mantegazza ha pubblicato verso la metà dell'anno testè terminato, un bellissimo libro: *Un giorno a Madera*, o *Una pagina dell'Igiene d'amore.* Questo libro fu accolto con molto favore in Italia e letto avidamente; e invero un tal favore era ben meritato.

La vivacità ed il colorito delle descrizioni, il calore del sentimento che scintilla incessantemente ad ogni pagina, l'amore caldissimo e gentile tanto soavemente dipinto, tengono la mente del lettore legata a quel volumetto, senza che se ne possa distogliere finchè non se ne sia terminata la lettura.

L'argomento è, per dir così, medico. Egli ha voluto dimostrare che quando taluno ha la disgrazia di essere affetto da una malattia ereditaria, tisi, epilessia, demenza, non deve assolutamente legarsi in matrimonio onde non procreare creature infelicissime condannate a morire giovani dopo una lunga e penosa agonia. Su questa tela il signor Mantegazza ha tessuto un commoventissimo racconto.

Partendo l'Autore, giovanissimo, dall'Inghilterra per l'America meridionale, sopra un piroscafo che doveva toccare Lisbona, Madera, il Brasile, la Plata, incontra fra i tanti passeggieri un giovane inglese che destò la sua attenzione. Quel giovane era bello, robusto, sano, infine tale che fermava l'occhio e si faceva osservare in mezzo alla folla.

Quel giovane inglese rimaneva sempre solitario, assorto nei suoi pensieri; non vedeva, non udiva nulla di ciò che gli accadeva intorno: pareva non guardasse che dentro di sè, e ciò che scorgeva coll'occhio della mente doveva essere qualche cosa di divino, di supremamente

bello, perchè il suo volto raggiava di una felicità sublime quando appoggiato ai fianchi del bastimento guardava ansiosamente l'ampia distesa del mare. Egli aveva il paradiso negli occhi, e tutto assorto in sè non si curava di nulla; non aveva badato alle lagrime versate dai suoi compagni di viaggio al momento di abbandonare il proprio paese, di lasciarsi dietro le persone più care.

E quella scena della partenza da Londra ha ispirato all'Autore alcune delle più belle pagine del suo libro. Si riconosce l'uomo che ha veduto, che ha sentito, che ha compreso il dolore della partenza, l'angoscia infinita di quell'ultimo amplesso, quando sembra che la parte migliore di noi si stacchi per rimanere con quello che resta indietro solo e sconsolato sulla sponda.

Come si può ben comprendere, quel giovane dal contegno così singolare, svegliò la curiosità dell'Autore, giovane anch'esso di ventidue anni, d'animo caldo ed innamorato dell'ignoto e del fantastico: egli si sentiva attirato verso quell'enigma vivente con una di quelle curiosità febbrili, ardenti, che hanno, per dirlo colle stesse parole dell'Autore, la forza di una passione.

In breve conobbe il nome del giovane, ma null'altro; non gli fu dato legare conversazione con William, che così si chiamava. Esso non sfuggiva i passeggieri nè li cercava, rispondeva con tanta distrazione a tutte le domande, che gelava le parole anche sulla bocca dei più importuni. Sorrideva come sorridono gli uomini felici, ma sorrideva solo all'immagine che gli stava fissa nella mente.

Passarono in tal modo alcuni giorni: il piroscafo avea lasciato dietro a sè Lisbona, e continuava la sua via felicemente, quando per una combinazione al tutto imprevista, il nostro Autore potè stringere conoscenza col giovane inglese. William stava un mattino di buonissima ora interrogando il timoniere intorno alla distanza che li separava da Madera. Avendogli quest'ultimo risposto che fra due giorni sarebbero arrivati, William non potè trattenere la gioia immensa che gl'inondava il petto, e sclamò ad altissima voce: « Dunque fra quarantott'ore a Madera! » poi torcendosi le mani in una vera convulsione di gioia, soggiunse: « Dev'essere un paradiso quell'isola. »

Non v'era più dubbio, quell'uomo aveva a Madera una parte di se stesso. Il nostro Autore comprese questo a volo, e si arrischiò a dire, sebbene la domanda o l'osservazione non fosse a lui diretta: « Sì, mio signore, Madera è un paradiso. »

Da quel momento il ghiaccio fu rotto, e la conoscenza fu fatta. L'Autore aveva studiato molto il clima di quell'isola, e potè darne ampie informazioni all'inglese, al quale però non diresse mai la più piccola domanda sullo scopo del suo viaggio.

Il mattino del 17 giugno del 185.... i passeggieri eran tutti raccolti sulla tolda della nave, divorati dal desiderio di veder terra.

L'inglese non era cogli altri; certamente spiava la terra dal finestrino della sua cabina.

Nel suo modo colorito e conciso l'Autore fa una breve descrizione dell'aspetto di Madera come appare all'occhio del viaggiatore man mano si va accostando a quell'aiuola di fiori, perchè Madera è un giardino fiorito che manda le sue brezze fragranti incontro a chi gli si avvicini, come per invitarlo ad andare a vivere e morire in quella terra d'incanto.

La meraviglia di quella vista doveva però durar poco, perchè un frastuono di cento bestemmie portoghesi aspre di accento e più aspre di senso, fecero avvertiti i viaggiatori che dovevano sbarcare, e che l'uomo era là, come molto sovente sembra, incaricato di spoetizzare, di rendere sgradevoli le più belle scene della natura. Erano urli, grida, di donne e di uomini che tutti offrivano qualche cosa ai forestieri, un cavallo, un albergo, delle mazze, dei merletti, infine una quantità di oggetti che nessuno chiedeva loro, di cui nessuno abbisognava. L'istante della voluttà era scomparso, ma rimaneva in quella parte del cuore ove ogni cosa sta eternamente impressa.

Qui nuovamente l'Autore ci presenta un quadretto incantevole tanto da destare nell'animo dei suoi lettori un desiderio ardente di vedere Madera, di passarvi anche un giorno solo come quello che ci descrive; tanto son vivi i colori con cui dipinge la gita a cavallo da esso fatta in compagnia degli altri viaggiatori attraverso l'isola. Si sente la fragranza di quella mèsse di rose, di eliotropii, di garofani, di gelsomini di cui tutti fanno ampio bottino a piene mani gettandoseli poi contro in una guerra di fiori. A quel giardino tutto riboccante di fiori, fa maestosa cornice l'Oceano, le onde azzurre del quale graziosamente contrastano col verde dei banani dalle foglie gigantesche e vellutate, e col verde più cupo dei nostri alberi d'Europa.

L'Autore aveva lasciato dietro a sè i compagni, portato velocemente dal suo cavallo che dopo avergli fatto correre qualche pericolo nella sua corsa sfrenata, lo condusse in una bella strada larga, con dolce pendìo; aperta fra i campi di ignami e di canne di zucchero. Allo svoltare della via egli vede lontano cento passi una giovane signora a cavallo tutta sola. Era leggiadra, giovanissima, delicata, in atto di persona stanca o malata. L'Autore volle trattenere il cavallo per accostarsi alla fantastica apparizione, ma questo di nuovo prese il galoppo, e come un baleno si lasciò dietro la bella apparizione e non lasciò al suo cavaliere che il tempo di accorgersi che anche il cavallo della bella signora, preso da repentina emulazione, si era dato a galoppare esso pure.

Appena egli potè rendersi padrone della sua cavalcatura si sentì alle spalle il galoppo di un altro cavallo; guardò, ma la sella era vuota. Tornò indietro e poco dopo vide sul margine di un campo la bella signora distesa al suolo svenuta.

Scese da cavallo, corse ad una sorgente vicina, prese un po'd'acqua nella sua barcuccia di pelle, e gliela spruzzò sul volto. La svenuta sospirò, ma non rinvenne; egli stava inginocchiato innanzi a quella bellissima fanciulla, non osando slacciarle la veste, quando essa si riebbe arrossendo e lo ringraziò in inglese.

Mentre tutto beato di poter aiutare quella divina creatura se ne stava intento ad essa, udì avvicinarsi il trotto di un cavallo.

Era William pallido, col volto spirante un'angoscia senza nome. Appena veduta la signora mandò un grido come l'Autore non aveva mai udito, e due nomi furono pronunziati contemporaneamente, *William*, *Emma*.

Egli si offerse di andare a riprendere il cavallo, e avendolo ricondotto ai due giovani, li trovò che colle mani strette si guardavano e piangevano col volto brillante di una ardente passione, di una gioia senza confini.

In fretta salutò William con una stretta di mano, s'inchinò alla signora, e ritornò alla città tutto commosso come chi è stato presente ad una grande catastrofe, ad una scena sublime di passione, di sventura o di gioia.

Il piroscafo salpò a notte da Madera; l'Autore stava dal suo finestrino spiando il ritorno di William a bordo.

Egli desiderava vederlo tornare, anche solo, anche infelice, ma tremava che rimanesse nell'isola.

L'indomani chiese allo *Stewart* se tutti i viaggiatori fossero ritornati; gli si rispose di sì, ma che il bell'inglese, così veniva chiamato William dalle persone di servizio, era ritornato a notte avanzata mentre erano già levate le àncore. Rimproverato duramente dal Capitano, egli non aveva risposto. Era pallidissimo, e pareva malato o fuori di sè.

Per tre giorni William non uscì dalla sua cabina. Il medico, il capitano, erano andati a vederlo e chiedergli se abbisognava di qualche cosa; egli aveva sempre risposto di no, ringraziandoli. L'Autore si accostava spesso alla stanzuccia ove giaceva il giovane, ma il rispetto per quel grande dolore gl'impediva di entrare.

Il quarto giorno però si fece animo, ed entrò nella cabina di William. Lo trovò coricato sul letto, vestito come era a Madera, pallido, sparuto, come se fosse stato malato da un mese. Lo accolse con affetto, gli strinse le mani e pianse lungamente. Quell'uomo tanto forte era infine vinto dal dolore, e desiderava la mano di un suo simile per chiedergli un conforto.

L'Autore rimase tre lunghe ore con William, il quale gli raccontò la storia dei suoi patimenti. Era una storia semplice, era la lotta di una passione contro il dovere. Da quel momento l'amicizia dei due giovani divenne intima e caldissima. Fedele ad una promessa fatta ad Emma, William continuava il suo viaggio, senza uno scopo premeditato, finchè l'incantevole bellezza di Rio di Janeiro lo decise a fermarsi al Brasile. L'Autore passò con esso una settimana, poi con uno strappo crudele al cuore si separò dal giovine inglese. Esso era troppo gracile e malaticcio per sopportare il clima del tropico. Del resto il giovane inglese voleva viaggiare nell'interno del Brasile, voleva mettersi in imprese metallurgiche, alla testa di colonie agricole, infine voleva seppellire nella voragine degli affari il pensiero che lo divorava, la febbre che lo consumava.

I due giovani si lasciarono promettendosi di rivedersi, ma questa cara lusinga non doveva avverarsi.

Per due anni l'Autore ricevette lettere da William, ma a lunghi intervalli; certo molte erano andate smarrite; ciò era naturale, nomadi entrambi sempre viaggiando in paesi più o meno selvaggi. L'ultima che ebbe, era datata da Quito.

Però il lungo viaggiare, il continuo mutar di luoghi e di occupazioni, non bastavano a dar pace a quell'anima disperata; anzi pareva che il tempo facesse più cruda e avvelenata la ferita. Era quello uno di quei dolori con cui si vive e si muore, per quanto pure possa esser lunga la vita.

Dopo l'ultima lettera ricevuta da Quito l'Autore rimase un lungo tratto di tempo senza aver nuove dell'amico lontano, e già lo piangeva morto, quando dalla legazione inglese di Buenos-Ayres ricevette

un grosso plico dall'Inghilterra con una breve lettera di William, nella quale questi gli accludeva sigillate varie lettere, colla preghiera di serbarle per lo spazio di dieci anni, e, quando in quel tratto di tempo nessuno gliele avesse domandate, pregandolo di pubblicarle allora.

Queste lettere sono la storia di William e di Emma. È una storia semplicissima, ma molto dolorosa.

Emma, ultima figliuola di un ricco inglese ammalato di tisi, il quale, dopo aver veduto morire dello stesso male dieci suoi figli muore esso pure, ha giurato al padre morente di non mai sposarsi onde non dare la vita a figliuoli condannati a morire essi pure giovani dopo una vita malaticcia ed una lunga agonia. Questo giuramento che ha fatto in età giovanissima, la fanciulla vuol tenere ad ogni costo, e perciò resiste a tutte le preghiere, a tutto l'immenso amore di William, e, sebbene essa pure lo ami teneramente rifiuta di divenire sua moglie. Con una vecchia zia materna va in Italia varie volte, visitando ora Pisa, ora Napoli, e cercando indarno lontano dalle nebbie del suo paese la salute e la forza. Non è ancora molto ammalata, ma è delicatissima, ed ha nel sangue la funesta eredità paterna. Cedendo infine alle preghiere di William va a consultare tre famosi medici di Londra, ognuno dei quali le dà un diverso consiglio.

Fa un'ultima visita al vecchio medico che aveva curato suo padre e i suoi fratelli, e questo le consiglia il soggiorno di Madera, ma le impone l'assoluta lontananza di William e per lo spazio di tre anni. Così i due giovani debbono rimanere separati, e questo amaro sagrifizio essi compiono, sempre per rispetto al giuramento di Emma. Ma pur troppo quella vita di lunghi dolori, quella lontananza crudele non serve a nulla; il clima di Madera non basta, e, insieme col male, la lotta sostenuta dalla sua passione per William e il rispetto alla memoria del padre consumarono le forze della giovanetta inglese. Sentendosi venir meno ogni vigore essa se ne torna in Inghilterra, e colà muore in breve, mentre il suo William è lontano e non ha il conforto di chiuderle gli occhi.

Ecco in breve il sunto del racconto del signor Mantegazza; non ho parlato delle lettere dei due giovani, tutte spiranti un amore vivissimo che solo le anime elette possono sentire, perchè le mie parole non potrebbero darne che un'idea scolorita.

Malgrado le bellezze di questo libro, mi permetterò alcune osservazioni intorno al concetto che lo ha ispirato.

Il signor Mantegazza vuole persuadere i suoi lettori che quando taluno ha la sventura di avere una malattia che i medici chiamano ereditaria, non deve contrarre matrimonio per timore di inoculare la terribile malattia ai figli, i quali così sarebbero condannati a vivere una vita infelice, e morire giovanissimi.

Dal punto di vista medico il signor Mantegazza avrà forse ragione; ma mi pare un po' barbaro condannare un quinto della popolazione in certi paesi e un trentesimo in altri al celibato forzato onde la razza umana non vada sempre più deteriorando. Secondo questo concetto bisognerebbe fare nella specie umana quello che si fa colla specie degli animali domestici: non pensare che al miglioramento delle razze.

Questa teoria è troppo barbara: quasi quasi quella del signor Darwin, che ci vuol far discendere dalle scimmie, è preferibile, perchè non sappiamo se talvolta le scimmie nelle loro solitarie foreste non compiano i loro amori spinte da una simpatia per così dire umana. Chi sa che una di quelle creature saltellanti sulle altissime palme dei tropici non ami quel certo scimmiotto che primo le ha fatto palpitare il cuore?

In ogni modo tutti i ragionamenti del signor Mantegazza non sbandiranno passioni umane, e quella più gentile di tutte che è l'amore. Crede egli forse che il giovane o la giovane attirati l'uno verso l'altra da quel non so che, proprio soltanto dell'uomo, andranno a domandare prima al medico se ciò sarà o no igienico?

Ma anche quando qualche volta ciò possa seguire, lo strazio di una passione combattuta, simile a quello che l'Autore ci dipinge nel suo libro, è uno spettacolo tanto doloroso, che invero non so se il rimedio non sia peggiore del male. Sebbene morto, quel padre di Emma vi irrita, e lo trovate sommamente egoista; ha per sola sua scusa l'aver dimenticato di esser stato giovane, perchè altrimenti non avrebbe imposto alla sua ultima figliuola un tanto doloroso sagrificio.

Sta bene che i medici pensino a trovar mezzi onde cercar di guarire quella crudele malattia; sta bene che con metodi acconci, coll'igiene, col cambiamento di clima si cerchi diminuirne l'intensità, e ciò forse un giorno si otterrà, come già si è ottenuto molto per le malattie scrofolose, migliorando le abitazioni e le condizioni dei cittadini; ma obbligare tanta popolazione a vivere e morire solitaria e diserta è troppo duro. Se il signor Mantegazza non avesse scritto le lettere di William e di Emma, si potrebbe credere che non conosca l'amore, ma a chi legge quelle lettere questo pensiero non può sorgere nella mente. Ed egli vuole sbandire quella passione dalla terra?

Il signor Mantegazza però si mostrò molto cortese verso il sesso gentile, dando tutto il carico alla povera Emma, obbligandola a respingere l'amore tenerissimo di William. Penso che, troppo sincero, l'Autore non ha creduto dover presentare ai suoi lettori un uomo impossibile.

ADELE LESSONA.

RASSEGNA MUSICALE.

Fin dalle prime volte che ci venne concessa cortese ospitalità nella *Nuova Antologia,* ci parve che i nostri lavori dovessero tutti essere coordinati e diretti ad un solo scopo e secondo un concetto ben chiaro e determinato. La *Rassegna musicale* d'una *Rivista* è cosa ben diversa dall' appendice teatrale d'un giornale quotidiano. Se questa può contentarsi del movimento artistico della città in cui viene alla luce, quella deve cercare un campo più vasto. E ciò in Italia è necessario più ancora per la musica che per la drammatica; poichè in ciascuna delle principali città italiane e sovratutto in Firenze il continuo mutamento delle compagnie fa sì che assai facile riesca il conoscere e giudicare tutte le novità drammatiche, mentre al contrario la musica, nel nostro paese, vive, per così dire, una vita municipale, e le vere sue condizioni risultano non dai frutti ch' essa ha dato in una sola città, ma dall' esame dei fatti avvenuti in tutta la Penisola.

L' unità politica non ci ha ancora condotti all' unità musicale. Il *Don Carlos* del Verdi, a cagione d' esempio, già rappresentato a Bologna, a Torino, a Milano, non giunse peranco fino a Firenze, e tanto meno a Napoli; la *Virginia,* del Mercadante rappresentata da parecchi anni con plauso a Napoli, non ha passato il Tronto; alcune opere recenti del Petrella, come la *Celinda* e la *Caterina Howard* percorrono l' Italia simili ad una nave che viaggi senza bussola. Gli spartiti del Meyerbeer e del Gounod, pei quali non esistono più dogane nell'Italia centrale e settentrionale, pagano gabella in moneta sonante di fischi nelle provincie meridionali. Che più? Perfino nella risurrezione dell' antico repertorio si procede senza unità di criteri; a Firenze e a Milano si risale all' aureo secolo del Mozart e del Cimarosa; a Napoli non si va più addietro della *Parisina* del Donizzetti o della *Fidanzata Córsa* del Pacini. E, finalmente le operette dell' Offembach, a stento tollerate in alcune delle nostre città, ottengono in altre l' onore della traduzione e così camuffate usurpano lo scettro dell' opera buffa italiana.

E questa discrepanza di gusti e d' indirizzo è pure evidente per ciò che riguarda la musica strumentale, le accademie, i concerti e perfino l' insegnamento musicale. Le società del Quartetto, le società per lo studio della musica classica e via discorrendo non fecero prova ugualmente buona dapertutto, dalle Alpi al Lilibeo. Nessuna unità nel-

l'insegnamento, nei libri di testo, nell'ordinamento de' Conservatorii.[1] Tutte queste ragioni fanno sì che la *Cronaca musicale* d'una *Rivista* italiana vada scritta ben diversamente dalle *Cronache* delle *Riviste* francesi. In Francia esiste un forte accentramento musicale, e la critica parigina non ha bisogno di occuparsi di ciò che accade nelle altre provincie.

Giudichiamo opportuno pertanto che la *Rassegna musicale* della *Nuova Antologia* esca dall' angusto recinto di Firenze e percorra l'Italia da un capo all' altro, e qualche volta spinga le proprie investigazioni anche presso le nazioni straniere. Se ancora vivessimo in que' tempi ne' quali l'Italia, in materia di musica, dava leggi al mondo, sarebbero inutili queste scorrerie oltre i confini del nostro paese; ma le cose son gravemente mutate, nè si può negare l'influenza esercitata dalla musica straniera in Italia. Esaminare come quest' influenza vada, per dir così, serpeggiando nelle vene dell' arte italiana ed alterandone il sangue, tener conto eziandio di quel po' di bene che l'invasione della musica straniera ci ha fatto — ecco il nostro scopo quando diciamo di voler allargare il campo delle nostre *Rassegne*.

E innanzi tutto rivolgiamo un rapido sguardo all' anno 1868, che andò, non ha guari, a raggiungere i suoi predecessori. Se esso non ci rammentasse la data dolorosa del giorno in cui è morto un grande artista, ci converrebbe condannarlo all' oblio, giacchè nè in Italia nè fuori lascerà traccia che valga a renderlo glorioso nei fasti dell' arte. La morte di Rossini lo ricorderà ai posteri. Già in questa *Rivista* la memoria dell' illustre maestro ottenne meritato ed onorevole tributo di lacrime e di rispetto, nè aggiungeremo fiori alla corona funebre che su quella tomba ha deposta il nostro amico Biaggi. Ci duole però di non poter confortare con immagini ridenti il lutto dell' arte e degli artisti. Di due tentativi audacissimi fummo spettatori in Italia durante quell' anno di sventure. Un giovine scrittore, il Boito, appiccicatesi alle spalle le ali d' Icaro, ambì la doppia corona di poeta e di maestro. — E non gli mancavano le forze per volare, allo stesso modo che l' aereonauta si solleva da terra e spazia in balìa de' venti. A certi cervelli artisticamente balzani manca piuttosto, come all' aereonauta, una guida sicura, e quando credono di scendere tranquillamente in una ridente pianura, precipitano invece nell' Oceano e vi trovano la morte. — Così avvenne del *Mefistofele*, opera gigantesca nella quale il Boito volle misurarsi con Goethe e ripudiando tutte le tradizioni della scuola italiana, tolse a modello il Wagner. Il giovine Boito andò incontro al martirio con lieto animo e mente serena; come gli antichi cristiani, egli era sorretto dalla fede — fede immensa, fede cieca, fede che non discute e non tollera discussione.

Non meno audace fu il Dall' Argine che nello scorso autunno si provò a lottare con Rossini, e sperò di avere per alleati nientemeno che i più fidi amici e servitori del Pesarese — Figaro, Rosina, Al-

[1] E questo, a nostro avviso, non è gran male. Non intendiamo di esaminare gli ordinamenti de' Conservatorii italiani; vogliamo soltanto che le parole di questa *Rassegna* non siano erroneamente interpretate. Notiamo la mancanza d' unità nell' insegnamento musicale semplicemente come un fatto e non già come un difetto. Ed aggiungiamo che questa è opinione personale di chi scrive.

maviva, Don Bartolo. Non v'è cattiva causa che non trovi qualche avvocato pronto a difenderla, ed ebbe difensori anche il Dall'Argine quando vestì di nuove melodie il *Barbiere di Siviglia*. E l'argomento principale posto innanzi dagli amici del giovine maestro fu questo, che anche Rossini venne accusato d'irriverenza verso Paisiello il quale avea scritto anch'egli un *Barbiere di Siviglia* tenuto in gran conto. Ma non consideravano costoro che Rossini quando si accinse a quell'impresa era già stato giudicato superiore a tutti i maestri italiani suoi contemporanei, e, lasciato interamente in disparte il lavoro del Paisiello, fece scrivere un nuovo libretto, e si giovò di tutti i progressi compiuti dalla musica, mercè la rivoluzione ch'egli stesso aveva iniziata. — Che cos'ha fatto il Dall'Argine? Aveva forse con precedenti lavori acquistato il diritto di strappare i fulmini a Giove? *I due Orsi* e *l'Isola degli Orsi* valgono forse quanto il *Tancredi* e l'*Italiana in Algeri?* L'autore del nuovo *Barbiere* non seppe far altro che riprodurre il *libretto* già posto in musica da Rossini, non mutò la disposizione e la struttura della commedia, non cercò nuovi aspetti nei caratteri dei personaggi, neanche nuove forme nella condotta musicale. E quando in un'opera la corrispondenza fra la musica e le parole è così evidente, così bene indovinata come nel *Barbiere* di Rossini, l'adattare nuove melodie a quelle stesse parole è impresa pressochè impossibile. Gli alleati del Dall'Argine furono i primi a tradirlo. Figaro diventò brontolone, Rosina non più brillante e civettuola cercò conforto nei sospiri affannosi e nelle lacrime; il conte d'Almaviva belò proteste d'amore come Don Florindo; Bartolo si provò ad imitare i tiranni da tragedia; e persino Don Basilio non si lasciò commuovere da *certi argomenti*, ed invece di cantare un *crescendo*, predicò un discorso politico sulla *calunnia*.

Il *Barbiere* del Dall'Argine rappresentato al teatro Comunale di Bologna, mentre il mondo intero piangeva intorno al letto di morte di Rossini, fu sepolto prima ancora che alla salma del Pesarese fossero resi gli estremi onori. E così si può dire che il cadavere di Rossini visse più dell'opera del Dall'Argine.

I giornali teatrali pubblicarono l'elenco delle opere nuove rappresentate durante l'anno 1868. Sono le seguenti:

Nadilla, o la statua di carne, del Ruggi; la nuova *Pianella perduta* del Chessi; la *Tombola*, del Cagnoni; *Piero da Padova* del Fiori; *Don Asdrubale* del Graffeo; *Le rose* del D. Arienzo; *Mefistofele* del Boito; *Rosmunda* del Gialdini; le *False apparenze* di Zeschevich; *Bianca de' Rossi* dell'Amadei; il *Figliuol prodigo* del Serrao; le *Educande di Sorrento* dell'Usiglio; *Don Properzio* del Sini; *Don Pedro di Portogallo* del Drigo; il *Paggio del Duca di Savoia* dello Zereghi; la *Schiava greca* del Pontoglio; *Enrico di Guisa* del Nascimbeni; *Gli Artisti alla fiera* di Lauro Rossi; *Il Barbiere di Siviglia* del Dall'Argine; *Alda* del Ventura.

Alle opere testè nominate conviene aggiungere alcune cantate ed altri componimenti di minor importanza e si avrà il bilancio della musica teatrale in Italia durante lo scorso anno. Il quale bilancio non sappiamo ben dire se sia attivo o passivo, giacchè nessuno di quegli spartiti porta in sè i germi d'una lunga vita. A questa sentenza così assoluta fa per avventura eccezione l'opera di Lauro Rossi, *Gli Artisti alla fiera*, che rappresentata a Torino fu giudicata degna della

fama e dell' ingegno dell' egregio Direttore del Conservatorio di Milano. Il Rossi ottenne questa carica in seguito a molti trionfi conseguiti in teatro. Di lui rimangono nel repertorio italiano i *Monetari falsi* e il *Dominò nero*, due opere spigliate ed eleganti. — Neppure la *Tombola* del Cagnoni va priva di pregi, sebbene non raggiunga l'eccellenza del *Don Bucefalo* e del *Michele Perrin*, dello stesso autore. L'argomento troppo insulso ed i versi bislacchi del libretto nocquero assai a questa *Tombola*, che, pel valore della musica, meritava miglior sorte, sebbene anche il Cagnoni abbia altre volte trovate melodie più originali.

Ma degli altri spartiti, dei quali abbiamo dato più sopra l'elenco, fra qualche mese nessuno rammenterà neanche i titoli. È questo un fatto oltremodo doloroso e dimostra quanto sia caduta in basso la musica teatrale in Italia. Le condizioni del nostro teatro che costringono i giovani maestri a sborsare egregie somme di denaro per aver facoltà di esordire nella carriera melodrammatica; l'uso invalso che i giovani esordienti debbano muovere i primi passi nel difficile arringo con opere di gran mole che richiederebbero lunga esperienza dell' arte e della scena; queste cagioni ed altre che si oppongono al risorgimento del teatro musicale italiano, richiamarono da gran tempo l'attenzione di tutti coloro che desidererebbero veder prospera e fiorente anche nel nostro paese un' arte ch' ebbe culla in Italia e fu per lei sorgente di gloria e di lucro. E parve finalmente che alla musica volgesse uno sguardo pietoso anche il governo. Tutti rammentano il rumore sollevato dalla proposta di una Società rossiniana, che gettata nel campo della discussione dall' on. Broglio, ministro della pubblica istruzione, accolta benignamente da Rossini, diretta allo scopo santissimo di aprire ed agevolare la via ai maestri esordienti, fu strozzata in fasce dagli stessi artisti che dovevano ritrarne maggiori benefizi. — Non vogliamo turbare la pace dei sepolcri, nè sollevare il coperchio della bara entro cui giace la sventurata *Società rossiniana*. Riguardo a lei si potrebbe ripetere la famosa esclamazione che Beaumarchais poneva in bocca al suo Bridoison: *la forme! la forme!* E fu davvero questione di forma. Le migliori proposte fanno naufragio quando non sono presentate con modi concilianti. Alcune frasi della lettera dell' on. Broglio troppo pungenti, il silenzio del ministro intorno ad alcuni maestri che meritavano di essere ricordati con lode e rispetto, indisposero siffattamente gli animi, che non fu possibile salvare dai colpi spietati degli avversari lo scopo principale della proposta medesima.

Del resto il teatro italiano non deve sperare salute dal governo. In un paese dove le leggi guarentiscono il più ampio esercizio del diritto di associazione, gli artisti possono trovare efficace rimedio nelle proprie forze. E dei cattivi effetti dell' ingerenza governativa abbiamo pure avuta una prova nei solenni funerali a Rossini, celebrati nella Chiesa di Santa Croce in Firenze. — In altre città i funebri onori al maestro dei maestri vennero resi per cura degli artisti. A Milano, a Bologna, a Genova, a Napoli e via discorrendo furono spontaneo tributo dei cultori della musica e non costarono un centesimo allo Stato. A Firenze, al contrario, rivestirono carattere, per così dire, ufficiale, e, come tali, parvero tanto meschini che la stampa unanime biasimò chi li aveva ordinati e diretti. Sarebbe però stato meglio risalire alle vere ragioni di questo sconcio e riconoscere francamente

che ne' paesi liberi i governi sono pessimi protettori delle arti belle, alle quali conviene soltanto augurare che lo Stato non si occupi di loro.

E qualche volta può accadere, come è accaduto in Italia, che sotto la toga di Mecenate si nasconda l' esattore. Nell' anno di grazia testè terminato, quello stesso Ministero che si faceva iniziatore della *Società rossiniana* e decretava onori al Pesarese, chiedeva al Parlamento l' imposta del dieci per cento sul prodotto delle rappresentazioni teatrali. — Noi rispettiamo il voto del Parlamento; gli economisti avranno ottime ragioni per lodarlo, ma gli artisti deplorano che sia stata per tal modo colpita l' arte appunto quando già si trovava ridotta a mal partito. La legge è ora applicata con mitezza e si spera che ne verranno ancora attenuati i funesti effetti. Nella stessa Camera dei deputati sorgerà probabilmente qualche voce a chiedere che sia diminuita quella tassa. Come stanno presentemente le cose, nessuna industria è aggravata quanto quella dei teatri. E che vadano errati coloro i quali affermano che la tassa colpisce lo spettatore e non l'artista o l' appaltatore teatrale, lo dimostra il fatto che dal 1° gennaio (giorno in cui andò in vigore la legge) fino ad oggi nessun appaltatore aumentò, come sarebbe stato naturale, il prezzo d' ingresso in proporzione della nuova imposta, e ciò per timore che diminuisse soverchiamente il numero degli spettatori. Si riconosca pertanto che l' imposta sui teatri è pagata non già dai *consumatori*, ma dai *produttori*.

Usciamo, per carità, da questo ginepraio di tasse e di principii economici, e ritorniamo nelle serene regioni dell' arte. A quanto abbiamo detto finora intorno ai principali avvenimanti del 1868 aggiungeremo un cenno intorno alla felice risurrezione del *Matrimonio segreto* di Cimarosa. Non è il caso di entrare in particolari sul merito di questo capolavoro, ma l' ottima accoglienza che ottenne prima al Teatro Nuovo di Firenze e poi su molte altre scene della penisola, dimostra che l' antico repertorio italiano può, almeno in parte, tornar gradito alla presente generazione. Convien andar guardinghi nella scelta di queste opere antiche e riprodurle in modo conveniente. Ma per far ciò si richiederebbe un impresario erudito e buon gustaio, un impresario che conoscesse ben a fondo la storia della musica italiana e non un volgare negoziante d' ugole e di gambe.

Riassunta per tal modo la cronaca dello scorso anno, poche parole basteranno a render conto di quanto è avvenuto dal 1 gennaio 1869 in quà.

La stagione di carnevale incominciò con prosperi auspici nella maggior parte dei teatri italiani, a Milano, a Venezia, a Torino, a Genova; a Napoli le sorti del San Carlo divennero migliori mercè la *Parisina*, a Firenze gli spettacoli della Pergola si ressero in gambe più pel ballo che per l' opera. Le novità musicali, però, non uscirono ancora alla luce e saranno rappresentate quasi tutte contemporaneamente in quaresima. — Al S. Carlo è aspettata *Giovanna di Napoli* del Petrella; alla Scala, due opere nuove, *Fieschi* del Montuoro e *Ruy Blas* del Marchetti; alla Pergola, la *Martire* del Perelli, opera prescelta nel concorso Accademico; al Pagliano di Firenze, *Ildegonda* del maestro Morales messicano. La novità più importante sarà la *Forza del destino* del Verdi corretta dall'Autore, che ne dirige egli stesso le prove alla Scala di Milano. Il Verdi scrisse quest'opera pel teatro imperiale di

Pietroburgo. Essa nacque con un grande peccato originale. Il libretto lugubre oltre ogni dire e che terminava con la morte di quasi tutti i personaggi del dramma, minacciava di trarre nell'oblio anche la musica del Verdi, che, in qualche parte, può stare accanto a quella bellissima del *Ballo in maschera.* Se il Verdi avrà recato rimedio a questo difetto, non dubitiamo che la *Forza del destino* entrerà a far parte anch'essa del repertorio italiano e vi rimarrà per molti anni.

Di questo e di altri nuovi lavori, che verranno fra breve sottoposti al giudizio del pubblico, si discorrerà nella prossima rassegna.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LO SPIRITISMO, dramma in 4 atti di LEOPOLDO MARENCO.
LE AMICHE, commedia in 3 atti di LUIGI SUNER.

Temolo, che ti par di questo astrologo
O negromante voglio dir? —
— Lo giudico
Una volpaccia vecchia. . . . . .
Che ne sapete voi? —
— Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone. —
— Fateci
Se Dio v' aiuti udir questi miracoli —
— Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte e il dì oscurarsi. —
— Anch' io so simile-
mente cotesto far —
— Come? —
— Se a accendere
Di notte anderò un lume, e di di a chiudere
Le finestre. . . . . —
— Te ne fai beffe, e ti par udir favole?
Or che dirai di questo che invisibile
Va a suo piacer? —
— Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi? —
— Oh, bestia!
Come si può veder se va invisibile?
. . . . . Dunque non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenze? —
— Anzi che di maggior ne faccia, credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando denari e quando roba. Or essere
Potria prova di questa più mirabile? —
. . . . . — Dimmi, credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile,
Come scongiurar spirti che rispondano
Di molte cose che tu vogli intendere? —
— Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini

E principi e prelati che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io vilissimo
Fante, vi credo ancora.....

Con tale scettica e amabile sprezzatura i nostri antichi trattavano lo *spiritismo;* che era per essi un buono spediente comico e nulla più; l'adoperavano a burlare qualche dabben uomo, padre o marito che fosse, a favorire leciti e illeciti amori, a mungere il borsellino degli avari, a far nascere insomma mille lepidi incontri. A questo intende tutta la diavoleria introdotta da Plauto nella *Mostellaria,* imitata da Ercole Bentivoglio nei *Fantasmi* e da Lorenzino dei Medici nell'*Aridosio;* la qual commedia un predecessore non oscuro di Molière, Pietro de Larivey, rifece (come allora usavasi) per la scena francese, intitolandola appunto *Les esprits.*

Nè a diverso fine servono le virtù della *Mandragola* celebrate dal Machiavelli e lo *Spirito* e gl' *Incantesimi* del Cecchi e le malìe del Lasca, nella *Pinzocchera* e nella *Spiritata,* e tante altre siffatte invenzioni degli antichi poeti comici.

I quali, per vero, conoscevano anch'essi e additavano i danni della magìa, venuta in mano a impostori e mariuoli. E l'Ariosto medesimo (di cui abbiam citato più sopra qualche verso) diceva del suo *Negromante:*

Sarebbe lungo a contar quanti nobili
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati; quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate . . . . . .

Ma simili parole giovavano, più che altro, ad ornare il monologo di un servitore: unica mira del Poeta (lo avverte egli stesso nei prologhi) soleva esser quella di *dar materia da ridere,* e l'idea di dimostrar qualche cosa, anche quando vi era, veniva sempre per occasione e di soprappiù;[1] la commedia consideravasi allora un'opera pura-

[1] Veggasi, per esempio, il prologo degli *Incantesimi* del Cecchi:

Questa astratta brigata de' Fantastichi
(Per mostrarvi che i nomi spesso pongonsi
Al contrario) vi voglion, nobilissimi
Spettator, trattener con una favola
Due ore e mezzo e farvi tanto ridere
Che voi direte che e' sien più piacevoli
Che molt' altri, li qual si vantan d'essere
Il riso stesso; e sperano il silenzio
Da voi, sì perchè siete umanissimi,
E sì perchè la somma della favola
È posta in dimostrar con quali astuzie
Si aggirano oggidì certi che credono
Che, con malìe e con incanti, gli uomini
Faccino fare al diavol ciò che vogliono;
Così chiarirvi quel che sia quell' arte
Dell' incantare, ed a che cosa vaglia
Oggidì più, che a trarre il denaro
Di borsa dolcemente a certi semplici . . . . .

È noto che la stampa delle commedie di questo autore dètte origine ad una gara fra due emuli illustri, il sig. Le Monnier e il sig. Barbèra; ma ambedue messisi con grande ardore alla salita, rimasero poi a mezza strada; nè ci procurarono una compiuta pubblicazione dei lavori drammatici del No-

mente letteraria, nè ad essa attribuivasi punto quell' ufficio morale o civile per cui si affaticano i più tra i moderni.

Come Eschilo e Sofocle, tra i Greci, come Marlowe e Shakspeare, tra gl' Inglesi, ispirati da poetica fede evocavano le ombre e facevano parlare gli oracoli per incutere religioso terrore, così l' Ariosto, il Medici ed il Grazzini chiamavano ad arte i loro spiritelli per muovere con grasse facezie grasse risate.

In fatti a piè della tragedia rampolla naturalmente la parodia; e pur nel primitivo teatro ellenico vi fu una maniera di commedie, dette *magodìe,* di cui conosciamo poco più che il nome e qualche notizia serbataci da Aristosseno e da Ateneo, ma che sappiamo essere state opere drammatiche fatte a posta per porre in canzone la magìa e, con essa, la medicina. — Per carità, ce la perdonino i cultori dell'arte salutare, ricordando come molte discipline ora pubbliche ed aperte fossero dubbie ed occulte nelle origini, e come ancora il legislatore romano perseguitasse sotto il puro nome di *matematici* gli stregoni, i fabbricatori di malefizi, gli avvelenatori e simile lordura!...

Ad ogni modo, tragedia e commedia nelle loro antiche forme sono omai trapassate: e sulla lor tomba la rinnuovata Talia calza con un piede il socco, con l'altro il coturno. Anche *Cremete* (il vecchio di Menandro e di Terenzio) invigoriva talvolta la voce, come osservò l' illustre poeta e critico latino; ma or viceversa alta è l' intuonazione di tutti, e solo talvolta e per avventura si abbassa. Di più il sentimento morale sembra, per tal rispettò, affinato; nè oggi si tollererebbero altrimenti i sali fescennini, i lazzi scurrili, le oscene equivocazioni, che tanto piacevano così ai senatori e ai cavalieri di Giulio Cesare, come ai principi e ai porporati di Leone X. Se guardiamo per esempio, le commedie del più letterato tra i poeti contemporanei, Emilio Augier, vediamo che la serietà è l' impronta generale di ogni suo lavoro, per quanto di tratto in tratto vi baleni qualche lampo di comica gaiezza.

Questa può dirsi l' indole, questa la propensione del teatro moderno; però non è da meravigliare che il signor Marenco sia andato per tutt'altra via che i suoi lontani predecessori, studiando e descrivendo drammaticamente la bizzarra religione degli spiriti nelle sue recenti manifestazioni; e da un altro lato è da lodar pienamente sia l' originalità del concetto (poichè i fenomeni del magnetismo animale dettero bensì argomento di romanzo ai Soulié e ai Dumas, ma non crediamo che sieno mai stati introdotti sul palco scenico) sia l' ingegnoso e largo disegno di mostrare i pericolosi effetti di quella superstizione nell' animo di una fanciulla, in seno ad una famiglia e nella intiera vita civile.

Se non che l'Autore, forse pensando crescer vigore al suo qua-

taio fiorentino. Ond' è che inutilmente si cercherebbero, nei loro volumi, gl' *Incantesimi* e lo *Spirito* da noi citati. Abbiam poi preferito di seguitare la lezione in verso della edizione giuntina (Venezia, 1585) anzichè quella in prosa del Giolito (che fu pur riprodotta nella biblioteca del Silvestri) perchè ci pare indubbiamente conforme all' intenzione dell' Autore; e l' abbiam tratta da un esemplare riccardiano, ammodernando soltanto l' ortografia e giovandoci di certe postille e correzioni manoscritte che son di mano di A. M. Salvini.

dro, ha usato colori troppo smaglianti e dato troppo esagerati atteggiamenti alle persone; il che nuoce per contrario al pregio drammatico, scema la verosimiglianza estetica della favola, e impedisce soprattutto la logica esplicazione dei tipi.

Entriamo in qualche particolare. Con molta arte vien fatta l'esposizione dell'argomento nel primo atto, onde si partono in bell'ordine tutte quante le fila dell'orditura. Così fin dalla prima scena appare il mal genio del dramma, il *Negromante* moderno, messer *Barnaba Dominici* notajo, che dà legge ad una illustre congrega di spiritisti, ed or volge le sue ree macchinazioni contro la bella *Costanza*, vedova del marchese *Ubaldi*, per impedirle di passare a seconde nozze ed assicurare in tal guisa ad un suo complice una doviziosa eredità. Il primo marito, nobile spiantato, aveva sposato lei borghese per le sue ricchezze; e come avevala tormentata vivo così neanche morto le dà pace; poichè essendo stato egli assassinato per mano ignota una notte, or sono tre anni, il fisco pratica da quel tempo infruttuose indagini e rinnuova sempre i suoi interminabili interrogatorii.

Alla visita, annunziata in principio, del Procuratore del Re, altra ne succede più gradita per la *Marchesa;* quella del suo ruvido e leale cugino *Rocco Maltraverso,* capitano di mare, che mena seco l'avvocato *Gustavo Buonaccorsi,* antico compagno d'infanzia, e primo e segreto amore della povera *Costanza,* non mai da lei dimenticato, neppure quando dovè cedere ai voleri della famiglia: i due or si ritrovano dopo non breve volgere di anni e di eventi; e non vorranno certo lasciarsi così per fretta!...

Ma, essendo appunto quello il giorno determinato per ricevere i conoscenti, ecco venire numerosa compagnia; sono varie figure abbozzate con garbo di donne ed uomini, di giovani e vecchi, quasi tutti accaniti fautori dello spiritismo; i quali, punzecchiati dagli scherzi del *Capitano* e dalle obiezioni di *Gustavo*, hanno agio di dichiarare e svolgere per ogni verso la loro dottrina.

Finalmente, per compiere il disegno, vien fuori all'ultimo un vecchio marinajo, che rimane istupidito riconoscendo *Costanza:* sotto quelle spoglie nascondesi (come si scoprirà a suo tempo) colui che trasse di vita il *Marchese.*

Il secondo atto ci pone sott'occhio quel che nel primo fu descritto e narrato: assistiamo ad una accademia di spiritismo, in casa della *marchesa Ubaldi*, suocera di Costanza e fanatica credente. Quà un barone, *Salminelli*, vecchio frivolo e galante interroga un tavolino, per sapere dove un suo zio, antico cortigiano, abbia nascosto certo tesoro; là una contessa *Molteni* conversa con S. Luigi, e la *Marchesa* appunta i fatidici responsi; altri spiriti guidano la penna del sig. Delpò, *medium veggente e scrivente;* e il *Dominici* è in comunicazione con una sonnambula da lui addormentata. Sola in un canto se ne sta la giovanetta *Carlotta de' Castelli*, pupilla del notaio, cui quelle stranezze incominciano a turbare la mente; il suo primo fidanzato morì nella guerra del cinquantanove; ora è sposa una seconda volta ed ama; ma ha paura che l'anima dell'estinto debba adontarsi che un altro succedagli nel luogo ch'era suo. E la poveretta non sa più che fare o che credere...; in un patetico colloquio con *Costanza,* essa dipinge al vivo i terrori che l'agitano, le ansie che

crudelmente la straziano. E la saggia amica, interrompendola, continua e termina essa stessa il racconto di quelle notturne visioni, frutto naturale d'un'accesa fantasia; così si sforza di confortarla e restituirle la pace dell'animo: ma ahimè! non può porgerle se non un fugace e apparente ristoro. Quando la fanciulla si parte da lei, avendole essa toccato amorevolmente la spalla, quella si scuote tutta, come se il temuto fantasma avessela ad un tratto percossa. In sul finire del dramma l'infelice perde intieramente la ragione; nè pare immune da colpa il suo perfido tutore, cui preme indugiare il rendimento di conti e la restituzione del patrimonio amministrato.

Tutti questi incidenti (salvo qualche scherzo di cattivo conio in principio dell'atto) sono maestrevolmente trattati e disposti; l'episodio di *Carlotta* genera commozione profonda che esce dalle viscere dell'argomento; nè minore efficacia drammatica ha la scena ove il notaio *Barnaba* entra, col viso sconvolto, ad annunziare che non crede più alla bontà degli spiriti: tutti maligni, tutti ingannatori!... avendo egli evocato testè il defunto Marchese, per chiedergli anco una volta il nome del suo uccisore, ne ha avuto tal risposta che giura di non mescolarsi mai più in simili misteri; è cosa troppo orribile; non la svelerà mai! Gli altri naturalmente gli si stringono attorno, lo assalgono, lo vincono, lo persuadono; allora, lasciato solo con la vecchia *Marchesa,* le sussurra nell'orecchio un nome.... Essa non aveva mai amato la nuora; poc'anzi aveva avuto un aspro alterco con lei che annunziavale il suo futuro matrimonio e chiedevale il permesso di pagare i debiti lasciati dal primo marito: duplice e incomportabile insulto! Nulladimeno non può credere a ciò che *Barnaba* le ha mormorato; fuori di sè, trepidante, chinasi sul magico tavolino, che sotto le sue mani percuote il suolo tante volte quante sono le sillabe del nome di *Costanza....*

Fino a questo punto, sebbene non ogni partito ci piaccia del pari, e specialmente ci sembri sconvenientissima la presenza di *Gustavo* e del *Capitano* (sotto qualsiasi pretesto procacciata) nella scena fra *Costanza* e la suocera, nulladimeno dobbiam dire che la tela si svolge con logica e con arte. Nel rimanente invece apparisce alcunchè di vuoto e di manchevole che non è compensato, anzi è viemeglio posto in luce, a nostro avviso, dalla esagerazione delle tinte. La vedova *Marchesa,* in seguito ad accusa della suocera, è arrestata in mezzo ad una sfarzosa festa da ballo, da lei data la sera in cui deve sottoscrivere il suo contratto di seconde nozze; tutte le testimonianze tutti gl'indizi le stanno contro; e sarebbe forse condannata, senza l'improvviso soccorso del marinaio *Pietro Branca,* che, saputo il caso, accorre a salvarla, confessando l'omicidio commesso.

L'ultimo atto accade in casa *Dominici;* quivi, non si sa perchè, si è attendato il *Capitano,* e i vari interlocutori entrano ed escono senz'altro motivo che quello di annunziare al pubblico i successivi stadii del *dramma giudiziario* che dibattesi nella vicina Corte d'Assise.

La signora *Emma,* moglie del notajo *Dominici,* la quale erasi mostrata fin qui donna di cervello sventato, dedita soltanto al lusso e ai divertimenti, assume di subito una parte importante e severa; smaschera i turpi raggiri del marito, lo giudica, lo condanna, e lo costringe a sottostare ai suoi voleri. Onde sì repentino mutamento?

non è detto nè s'indovina. E qui tocchiamo al difetto maggiore del dramma: niun tipo è profondamente pensato e ritratto; gli uni riescono più, gli altri meno felicemente impostati e adombrati; ma in nessuno si scorge una piena indagine della vita morale. Inteso a maneggiare le molle molteplici della sua favola, e poi a nasconderle sotto le più vivaci pennellate della sua tavolozza, l'Autore ha troppo trascurato quel grave studio, che è pure il miglior fondamento d'ogni vera opera drammatica.

Per lo più i maggiorenti della scuola cui, alla lontana, si ricollega lo *Spiritismo* non si danno punto pensiero della forma letteraria, se non forse per calpestarla e dilaniarla senza pietà. Qui invece siamo lietissimi di encomiare un artifizio di stile, che pur troppo è raro nel moderno teatro italiano. Vi sono sparsi qua e là parecchi racconti, tutti condotti con rara finitezza; bensì, se vogliamo spiegare ogni parte del nostro pensiero, dobbiamo aggiungere che in essi non sempre potrebbe vantarsi:

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Anzi vi si scopre troppo la mano dello scrittore, addestrato, peraltro su buoni esemplari; accade che interlocutori di condizione diversa, quali la *Marchesa* e il *Marinaio*, parlino un consimile linguaggio: e generalmente c'è soverchio divario tra i forbiti periodi delle narrazioni e la spigliata naturalezza del dialogo. Ma questi son lievi appunti; e vorremmo davvero che molti tra i nostri poeti comici scrivessero come il signor Marenco.

Quanto alla lingua ci è parsa quasi sempre castigata, salvo qualche vocabolo (per esempio *ebbimo* invece di *avemmo*), che ci ferì più volte l'orecchio, e deve essere sfuggito alla lodevole diligenza di cui, nel rimanente, diè chiara prova l'Autore.

Il quale pose già sulla nostra scena alcune commedie in verso (il *Giorgio Gandi* e la *Marcellina*) ed anche ultimamente un gentile idillio, la *Celeste*, ove forse più del vigore drammatico manifestavasi l'ingegno poetico, che certo è in lui privilegio ereditario. Nello *Spiritismo* poi sovrabbonda quel che nella *Celeste* difettava. Crediamo dunque di non ingannarci riconoscendo in lui molte parti del buono scrittor di commedie, e a lui e a noi stessi augurando che, accoppiatele in un solo sforzo, sappia cavarne il frutto.

Appunto l'istesso voto esprimiamo rispetto al signor Suner, il quale per le sue precedenti commedie, come i *Gentiluomini speculatori*, i *Legittimisti*, la *Piaga sociale*, soleva essere accusato di far troppo pensare, di costruire ordigni troppo intricati, troppo gravi, troppo malagevoli a intendere, secondo il gusto del pubblico. Ora viceversa è caduto nella pecca contraria; e le sue *Amiche* sembrano lavoro troppo lieve e superficiale. Anche a lui convien dunque mescolare e fondere in un sol tutto le qualità in diversi tempi dimostrate.

Ma torniamo sulla soverchia tenuità di che facciam carico alle *Amiche*. Come! (si dirà forse) non vuoi tu concedere ad uno scrittore di comporre e di ordire quei piacevoli nonnulla, quelle tele delicate e sottili, che aggirandosi sopra una punta di spilla, senza agitare le passioni, senza stancare la mente, fanno passare un'allegra serata, e mettono addosso il buon umore?... — Tutt'altro! Professiamo anzi

stima e simpatia per quella maniera semplice e schietta di lepide commedie, di cui il Goldoni fu maestro impareggiabile. Per noi, lo abbiam detto le mille volte, il campo dell' arte è sterminato, e v' ha luogo per ogni manifestazione del bello. Ma il difetto delle *Amiche*, sta, a nostro avviso, in una certa sproporzione fra il concetto e la forma prescelta. L' idea in fatti di ritrarre i pericoli della amicizia fra le donne e denudare i più segreti ripostigli del cuore femminile di fronte a quel sentimento così misto di bene e di male, è di per sè tanto vasta e filosofica che non soffre di esser racchiusa dentro piccola cornice, e sfumata rapidamente con matita o pastello. Quindi apparisce superficiale rispetto all' argomento, il modo tenuto dal nostro Autore.

E per vero ogni pensiero artistico vuol aver la sua forma adeguata; nè un modello fatto per essere condotto in marmo potrebbe mai mettersi per coperchio ad una coppa, fosse pur questa lavorata dal Cellini.

Così per dichiarare convenientemente che sieno le amicizie donnesche sarebbe stato utile che tutti gl'interlocutori avessero avuto più campo di muoversi, di parlare, di vivere e manifestare liberamente l' indole loro.

Prendiamo ad esempio il secondo atto che è il più importante, perchè il primo non serve se non ad apparecchiarlo: quivi una moglie onesta, che per debolezza erasi piegata a favorire i colpevoli amori di un' amica, accoglie in casa lei ed il suo compagno, per assistere allo scambio delle lettere e a una rottura che crede definitiva. La scena, assai breve, reca diletto; ma tuttavia si desidera di penetrare più a fondo e leggere meglio nel cuore di quei due che si guardano in cagnesco e rappattumansi segretamente un momento appresso. Se non si trattasse delle *Amiche* non vi si baderebbe, e si esclamerebbe al solito: collere da innamorati! Ma non si può dimenticare il concetto; e il suo predominio fa sì che si avverta sgradevolmente la levità della forma. Invece l' improvviso ritorno del marito, i suoi sospetti, i suoi rimproveri, le discolpe della donna non d' altro rea che di debolezza verso l' amica e finalmente la riconciliazione conjugale sono bellissime e ingegnosissime pitture, ove la rapidità dell' azione non è a scapito dello studio dei tipi e della verità morale.

La favola, nell' ultimo atto, si aggira sopra una nuova conseguenza dell' errore commesso, del quale stanno per cader vittime due innocenti, una ingenua fanciulletta ed il suo fidanzato; quella è pur delineata con molto garbo, ma troppo alla sfuggita perchè ai suoi casi si possa prendere amore. D' altra parte non sembra sufficientemente posto in luce un effetto anche più naturale della complicità descritta, cioè che il marito ingannato creda veramente colpevole non la sua moglie, ma l' incauta che le aveva dato asilo. Quell' uomo e lo sciolo bellimbusto che profitta della sua cecità, ci si mostrano appena di profilo, nè hanno la pienezza di vita che l'Autore stesso seppe dare altra volta a simili ritratti. Invece una terza amica, spudorata scroccona, riesce ambigua per le troppe brutture che in essa si vollero accumulare.

Con tutto ciò v' ha nel presente lavoro sottili osservazioni psicologiche, dialogo facile e leggiadro, lepore comico, forma eletta. E se tali virtù non si apprezzano intieramente, crediamo che la ragione stia nella manchevolezza additata.

La compagnia Bellotti-Bon recitò stupendamente così le *Amiche* come lo *Spiritismo*. La signora Tessero Guidone sostiene le più varie persone con somma maestria, delicatezza di sentire ed elegante dignità. Il sig. Cesare Rossi non ha chi l'uguagli sia per la mirabile naturalezza del porgere, sia per la coscienziosa cura colla quale incarna i tipi della commedia, e particolarmente quelli in cui dalla ridevole realtà della vita traluce qualche nobile affetto. La signora Campi è una graziosa ingenua, e i signori Biagi e Romani recitano con amore e con intelligenza. Nè soltanto le maggiori parti sono bene rappresentate; ma in tutti si scorge un singolare studio di comporre il viso, l'aria, il vestito, il linguaggio secondochè meglio si affà all'argomento. Così abbiamo osservato con piacere la signora Leotard, i signori Belli-Blanes, Pagani, Leigheb ed altri attribuire a parecchi tipi un'impronta spesso non meno spiccata di quella che il Poeta medesimo avea voluta significare. Questi sono miracoli che pochi anni or sono non accadevano, e che provano un grande avanzamento nell'arte rappresentativa. Del che deve pur darsi la dovuta lode a chi regge con sì buone norme quella compagnia.

Altre più commedie nuove furono recitate nei teatri di Firenze, oltre quelle da noi mentovate; e poichè taluno ci dimanda cortesemente per qual ragione non ne facciamo parola, non possiamo se non ripetere quel che dicemmo nell'assumere il nostro ufficio e nel dar principio ai nostri studi critici, coll'aprile del 1867; cioè che ci proponevamo di esaminare degli autori già venuti in qualche fama ogni lavoro notabile; e degli altri che muovevano i primi passi quelle opere sole nelle quali ci paresse di raffigurare un merito singolare e in tutto fuor del comune. La qual legge non ci fu dettata da poco amore o poco rispetto ai tentativi dei novelli scrittori; cui anzi abbiam sempre tenuto dietro con trepida speranza; ed invero quando scrivevamo, in altro tempo, le rassegne settimanali di un diario quotidiano, procuravamo di non lasciarci sfuggire alcuna nuovità drammatica di qualsiasi pregio o di qualsiasi mole; ma non per altra causa or abbiamo mutato registro se non perchè quel metodo non ci era più consentito dalle peculiari condizioni di questo periodico.

AUGUSTO FRANCHETTI.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 27 Gennaio 1869.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Al Banco della Presidenza siedono il conte senatore GIOVANNI ARRIVABENE Presidente perpetuo, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI Segretario.

Il Segretario, invitato dal Presidente, dà lettura di una prima nota di Soci ordinari che a forma dello Statuto sono proposti dall' Ufficio di Presidenza alla approvazione della Società. I nomi che figurano in questa nota, cui potranno altre tener dietro, sono il senatore comm. Raffaello Lambruschini Presidente dell' Accademia de' Georgofili, il marchese Luigi Ridolfi Vice-Presidente dell' Accademia stessa, e Direttore della Banca toscana di credito per l' industria e il commercio, il comm. Domenico Berti Presidente del Consiglio Superiore per l' insegnamento tecnico, il conte senator Luigi Cibrario, il comm. Stefano Jacini, il comm. consigliere Agostino Magliani.

Si procede per scrutinio segreto, secondo le prescrizioni degli Statuti, alla votazione di ciascuno de' singoli Soci proposti, e tutti sono approvati.

ARRIVABENE (*Presidente*) fa notare che il tema che viene proposto pel primo alla discussione si aggira sulla convenienza di stabilire una moneta comune ne' diversi Stati europei. L' argomento ha presentemente, egli dice, un grande interesse per tutte le nazioni civili, e alcuni pubblicisti stranieri manifestarono il desiderio di conoscere le opinioni degli economisti italiani circa la utilità di una moneta internazionale, e circa il tipo da adottarsi. Dopo gli studj fatti all' estero, e massime dopo il rapporto pubblicato recentemente dalla Commissione inglese, opina che convenga conoscere, prima d' incominciare la discussione, quali sono state le opinioni sostenute dai pubblicisti, e quali siano i fatti e le cifre ultimamente raccolte su questo argomento. Potendosi con ciò avere un' idea adeguata dello stato attuale della questione la disputa sarebbe posta nel suo vero terreno, e riescirebbe per conseguenza più efficace.

La proposta del Presidente riceve l'assenso di tutti i presenti, e dopo breve discussione viene incaricato il comm. Corsi di presentare alla prossima seduta una Relazione nella quale si riassuma lo stato in cui trovasi la questione, e massimamente sia reso conto dei fatti più importanti segnalati nel Rapporto della Commissione inglese.

Frattanto l'argomento prescelto ad esser discusso è il seguente: *Dell' insegnamento dell' Economia politica negli istituti tecnici.*

Protonotari incomincia dal fare alcune osservazioni circa al modo con cui a parer suo l' argomento deve essere inteso. Essendosi in una delle sedute della Società, egli dice, parlato sulla convenienza d' introdurre lo studio della scienza economica nelle scuole secondarie classiche, non che nelle scuole secondarie tecniche, il tema proposto non può riguardare se non il modo col quale questo insegnamento suol darsi fra noi. La creazione, egli continua, di un insegnamento secondario tecnico, ch' è una delle tante forme che ha preso l' istruzione nell' età moderna, richiede a giudizio di lui un metodo del pari speciale nella dimostrazione de' principii economici. Bisogna per secondare questa tendenza, che la scienza nostra modifichi fino ad un certo punto il suo metodo un poco astratto di esposizione e proceda costantemente sostenuta dalle applicazioni pratiche; altrimenti coloro che in tanti modi partecipano alla carriera delle industrie non avrebbero alcuno ajuto da questo studio.

Dopo ciò, esamina quanto si è fatto in Italia circa l' insegnamento della scienza economica negli istituti tecnici. Dice che i *programmi* pubblicati nel 1865 dal Ministero di agricoltura e commercio dimostrano l' idea imperfetta che si ha della scienza e dichiara che sono un ostacolo a dare a questa disciplina quella forma che è reclamata dal movimento industriale nel quale sono entrate oggi le nazioni civili, a cui l' Italia deve prendere una parte sempre maggiore.

Lampertico stima opportuno di esporre ai colleghi le osservazioni che, qual membro della Giunta esaminatrice per gli istituti tecnici, gli accadde di fare sull' insegnamento dell' Economia politica in essi, avendone dovuto esaminare i temi. Osserva quindi, che per lo più i giovani si contentano di ripetere niente più che quel tanto che è nei testi e nelle lezioni: in guisa da parer stereotipati i loro pensieri, e su per giù tutti eguali i temi di un istituto. In questo sembragli manifesto un difetto di quella coltura letteraria che aiuta a ben esprimere i propri pensieri, anzi apre la mente ad apprender chiaro e distinto il vero scientifico. Perciò ne deriva che i giovani piuttosto facciano un esercizio di memoria che uso di riflessione; e si avvezzino ad affermare con asseveranza, piuttosto che a rendersi conto di quanto apprendono. Che se in tal modo (e beninteso che vuolsi denotare un difetto in genere dell'ordinamento degli studi e non già di disconoscere qua e là de'lodevoli risultati) l' insegnamento ne scapita di movimento e di vita, tanto più deve dirsi per la scelta degli esempj, o a dir meglio, per la nessuna scelta che co-

munemente si fa degli esempi. Per lo più si ripetono quelli tradizionali piuttosto che attingerne di nuovi dalla propria osservazione, e che sarebbero di maggiore evidenza ed efficacia. La legge della divisione del lavoro, poniamo, tutti la mostrano nella fabbrica degli aghi ripetendo l'esempio di A. Smith; nessuno ci dice quanto siasi applicata tra noi. Tanto più giovava esporre queste osservazioni dacchè vennero già accolte dalla Giunta esaminatrice, e sperasi che troveranno nuova conferma nell'autorevole parola del suo Presidente, l'onorevole collega Devincenzi.

Devincenzi non può che confermare ciò che dice l'onor. Lampertico. Negli allievi degl'istituti tecnici abbiamo generalmente osservato, dice egli, grande deficienza nell'insegnamento letterario; e ciò spiega certo in parte quella uniformità che abbiam veduta negli esami della Giunta centrale in quasi tutti i temi. Par che nessuno sapesse dipartirsi nelle definizioni e negli esempi sino dalle stesse parole o del testo o del professore, e spesso avemmo a lamentare quell'aridità e secchezza nella mente dei giovani, che addimostra come nelle scuole si eserciti più la memoria che l'intelletto. Non vi ha dubbio che i giovani che danno opera agli studî delle lettere più facilmente si familiarizzino con tutto ciò che imparano in altre Facoltà, e per così dire, lo tramutino in cosa propria o, per meglio esprimerci, in succo e sangue. Ma se questa deficienza letteraria derivi dall'organizzazione dei nostri istituti tecnici, o da altre scuole che servono ad essi di gradino, io non vo'qui discorrere per non troppo dipartirmi dalla proposta discussione. Ma vo' ricordare un male gravissimo, che certo non deriva da altre scuole, ma è la vera piaga dei nostri istituti tecnici, intendo di ragionare del modo come si danno gl'insegnamenti, e parlo non solo dell'economia politica, ma di tutti gl'insegnamenti in generale. La legge del 1859, che ordinava l'insegnamento tecnico fra noi, se difettava in qualche parte, ed in ispecie per l'insegnamento tecnico superiore, s'informava per altro di ottimi principî prescrivendo che gl'insegnamenti sarebbero dati sotto l'aspetto dei suoi risultati pratici, e particolarmente sotto quelli delle applicazioni di cui essi potessero essere suscettibili nelle condizioni naturali ed economiche dello Stato, dovendo questa istruzione aver per fine di dare ai giovani, che intendessero dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie la conveniente cultura generale e speciale. Si vede chiaramente che la legge del 1859 nel fondare i nostri istituti tecnici prese a modello non alcune scuole reali di Alemagna, come alcuni pretendono, ma le scuole industriali di Prussia, *Gewerbe Schulen*, nelle quali non le scienze pure, ma trova largo campo l'applicazione delle scienze alle industrie ed alla pratica in generale. Ora il modo come s'insegna nei nostri istituti è appunto il rovescio; e negli esami della Giunta centrale abbiamo osservato una deficienza assoluta di questa pratica applicazione dei veri della scienza. Il quale falso metodo è stato anche più rafforzato dai programmi governativi del 1865, che in apparenza par che mirino al contrario, programmi, che io altamente desidero pel bene dell'insegnamento tecnico in Italia di veder presto di-

strutti, aderendo al giudizio che ne ha portato il collega Protonotari. E voglio anzi render noto che prima che fossero pubblicati non furono mai visti dal Consiglio delle scuole.

Scialoja sorge per dire che egli mette più importanza ad avere ottimi insegnanti che sempre nuovi ordini e migliori programmi. Anche un cattivo programma può diventare utile nelle mani di un buon professore. Egli reputa che l'insegnamento dell'Economia nelle scuole tecniche debba esser fatto in modo che attiri l'attenzione de' giovani sui fatti più noti, e di preferenza su quelli che essi medesimi possono avere osservati, inducendo da essi quelle verità scientifiche dalle quali poi possano anche brevemente dedurne delle applicazioni.

Invece de' programmi egli preferirebbe nelle presenti condizioni dell'insegnamento qualche buon Manuale che servisse di esempio ai professori che non sono ancora molto provetti nell'insegnare; qualche Manuale insomma che fosse di norma all'insegnante e che potesse anche, occorrendo, servir di guida ai giovani più istruiti che volessero fare a meno della viva voce del professore.

Protonotari. Non comprende come mai l'egregio Scialoia giudichi che si possa anche co' programmi ministeriali dare utilmente un insegnamento economico negli istituti tecnici. E ciò tanto più se si rifletta ch' egli giudica conveniente la compilazione di un Manuale da mettersi in mano ai maestri come guida all'insegnamento della scienza applicata. Or come si può ottenere un Manuale perfetto con i programmi che prescrivono materie che sono ben lontane da far parte d'un corso di Economia applicata all'industria. Questi programmi, mentre da un lato sono ostacolo a far ben apprendere la scienza, impediscono dall'altro la compilazione di un buon Manuale.

Passa quindi ad analizzare i programmi del 1865, e fa vedere come essi manchino di molte parti sostanziali, sovrabbondino di inutili, e come fra la prima e la seconda parte difettino persino di ordine logico. Nella prima parte dopo una distinzione soverchiamente analitica nelle industrie, da molti impugnata, sotto il nome d'industria degli scambi si vedono comprese le forme più disparate di associazioni, come associazioni commerciali, finanziarie, non escluse fino le Società a responsabilità limitata. E mentre sono trascurate le più importanti ricerche sulla confezione de' prodotti e sulle leggi della compartecipazione al reparto di essi, mentre sono dimenticate le regole relative all'interesse ed ai profitti, si parla di cose estrinseche come del governo e delle sue funzioni, o di cose oziose per gl'industriali, come dei lavori pubblici.

Nella seconda parte, che, senza conoscersene la ragione, s'intitola scienza commerciale e scienza bancaria, si svolgono argomenti trattati nella parte prima, e vi si aggiungono soggetti privi di nesso, come per es., de' porti franchi, de' telegrafi, delle poste, dell'istruzione, dell'uniformità delle leggi commerciali: cose queste d'importanza specialissima, atte ad ingombrare la

mente degli industriali, e che più riguardano l'amministrazione e legislazione dello Stato, anzichè la pubblica economia.

Dopo ciò passa a fare delle osservazioni sul modo con cui è diretto l'insegnamento economico all'estero nelle scuole di applicazione.

In Francia, nota egli, si è avuto un concetto ben diverso quando si è voluto dal ministro Duruy inaugurare per la prima volta l'insegnamento secondario speciale. Fanno fede di ciò i Manuali che per molte scienze sono stati fatti dietro l'eccitamento illuminato di quel ministro. All'insegnamento dell'economia politica per la prima volta introdotto, si è data una guida eccellente con un Trattato elementare di Baudrillart che ha il pregio di esser fatto con un ordine e semplicità singolari. Sotto il nome di considerazioni generali egli prende a sviluppare la parte teoretica, lasciato ogni punto controverso, in ciò che essa offre di più essenziale e di più immutabile: quindi passa ad applicare questi principj generali a tre grandi sezioni, che intitola col nome d' *economia rurale, economia industriale, economia commerciale,* comprendendo sotto ciascuna di esse i fatti che vi si collegano, dai più semplici ai più complessi. Così la scienza dalle regioni astratte si vede operare per via di esempi in modo vivo e concreto in ciascuna di queste grandi parti rappresentate da tre grandi classi di produttori.

Parrà, è vero, che in alcuni punti la parte astratta negli elementi del Baudrillart sovrabbondi tuttavia, e che le applicazioni non appajano sempre ben determinate e scolpite, ma questo è un primo saggio che può servire di modello per lavori di questo genere.

Or se da ciò, egli conclude, si ritorni col pensiero ai programmi de' nostri istituti tecnici l'imperfezione apparirà anche maggiore, e persuaderà vie più che essi, mentre sono un ostacolo a diffondere l'insegnamento industriale, impediscono, a cagione delle materie prescritte, di fare buoni Manuali, e correggere e perfezionare i già fatti.

Lampertico. Da quanto ha detto l'on. Scialoia gli inconvenienti da me prima accennati, egli osserva, trovano una cagione negli insegnanti stessi, mentre da quanto ha detto l'on. Devincenzi e Protonotari la trovano precipua nei programmi. Sembra che il programma possa sopratutto esercitare un'influenza non già perchè il professore non sia libero di trattare a modo suo le varie parti del programma, bensì perchè il programma determina il campo dell'insegnamento stesso. Ne avviene quindi che essendo il programma di troppo vasto, o confuso, necessariamente ne debba scapitare la profondità e chiarezza dell'insegnamento. Or questo succede negli istituti tecnici, dove a giovani non opportunamente preparati, in un breve periodo di tempo, ed insieme confusi si ammanniscono insegnamenti che appartengono a diverso ordine di cognizioni, e che nelle Università si danno distinti, si impartiscono a giovani ben più maturi, si distribuiscono in un periodo più adatto. In particolare gli accadde di notar questo pel Diritto, ma per l'Economia stessa non sarebbe utile restringerne l'insegnamento a quelle parti di essa che più direttamente sono adatte all'indole ed allo scopo di un insegnamento tecnico? Ben più profitto ne trarrebbero i giovani quando

conoscessero per bene quel tanto a cui si limitasse l'insegnamento, che non ora obbligati come sono a percorrere rapidamente tutte, tutte le parti dell'Economia, le quali pur avendo comuni i principii fondamentali, son giunte ormai a tal vastità da formar ciascuna di esse sole una scienza. Ben è vero che, anche ridotti i programmi a limiti possibili, tutto sta nell'insegnar bene. Ora sovente si scorge quella facilità di asseverare certe proposizioni come assolute e dogmatiche piuttosto che di avere cura e pazienza di partire dall'osservazione attenta de' fatti per quindi procedere all'induzione delle leggi economiche. Di qui lo screzio tra la teoria e la pratica, perchè quella che si dice teoria non è veramente tale, allorquando non più che tratta dal proprio cervello vien poi meno di certo, se si vuole applicare, dacchè i fatti nella loro varietà e moltitudine le sfuggono da ogni parte. Così non sarebbe se la teoria si occupasse veramente di quelle leggi generali, che, indotte con quella sicurezza con cui dall'osservazione dei fatti s'inducono le leggi fisiche, corrispondono daddovero alla realtà delle cose. Ben opportuno sarebbe l'esempio che del metodo offrissero buoni Manuali, come suggeriva l'onorevole Scialoia: e poichè dapprima si è detto della mancanza di esempi, giova l'accennare quanto opportuno sarebbe il rifare in conformità ai progressi avvenuti nella meccanica e chimica il libro del Babbage, che diverrebbe così miniera di esempi vivi e opportuni.

Sella dimostra egli pure che nocivi sono i programmi all'insegnamento, e che fa d'uopo restringerli; ma crede che la bontà dell'insegnamento stesso derivi principalmente dai professori.

Dopo ciò, lasciata ogni questione teorica sull'argomento, richiama la Società all'esame di un fatto che costantemente nel contatto avuto con gli industriali ha potuto verificare, il quale dimostra l'ignoranza delle leggi più elementari della scienza, in cui sono i produttori. Si è trovato, egli dice, con uomini dedicati all'industria agricola e ad industrie fabbricative, tanto con quelli che avevano la principal parte nell'impresa, quanto con agenti o commessi, e gli ha interrogati sulla divisione del costo de' loro prodotti. I più tra' essi non ci avevano pensato; non ha trovato mai chi sapesse far l'analisi giusta del prezzo. Nessuno sa quanto capitale circolante o fisso si è impiegato nella produzione, quale è la quota che di quest'ultimo ricomparisce nel prodotto, quanto si destina per l'ammortizzazione, ec., ec. Da ciò ha potuto intendere che le scuole di Economia politica o non sono abbastanza estese, o che gli insegnamenti dati non tornano sempre efficaci. Crede egli che per ovviare a questo inconveniente sia necessario che gl'insegnanti non sdegnino di sottomettere ai loro allievi gli esempi che offrono le industrie locali, di condurli a visitare le fabbriche ove i prodotti si trovano, ed ivi spiegare l'analisi degli agenti che concorsero a formarli, e far loro vedere quali siano gli elementi veri del costo. Finisce esprimendo il voto che i professori che si danno ad insegnar l'Economia a quanti s'iniziano ai mestieri ed alle arti, si servano di esempj d'industrie locali per esaminare il costo de' prodotti ed ogni altra legge della ricchezza, onde si allontani dalle classi

industriali, in cui è riposto l'avvenire del nostro paese, l'ignoranza ed il pregiudizio.

Ferrara propone di dividere in due la quistione. Esaminando in primo luogo il quesito se convenga che, per l'insegnamento dell'Economia politica negli istituti tecnici, vi sia un programma ufficiale ed obbligatorio, egli risponde negativamente, appoggiando l'opinione emessa dal prof. Protonotari. Il programma attualmente in vigore, egli dice, è così mal concepito e ordinato, da non meritare nè anco che si discuta. Ora quando l'on. sen. Scialoja ci ha detto che la bontà dell'insegnamento dipende, non dal programma, ma dalla capacità dell'insegnante, ha detto una verità, ma ne ha dimenticata un'altra, cioè, che il cattivo programma, se è obbligatorio, fa appunto i cattivi insegnanti. Se noi prendiamo il primo economista del mondo, e lo condanniamo a dover seguire rigorosamente l'attuale programma, è cosa certa che egli riuscirà un cattivo professore. Codesto effetto poi si è più largamente sperimentato ne' nostri istituti tecnici, che sono di fresca fondazione, che dovettero reclutare i loro numerosi professori nella gioventù, e che appunto per i difetti del programma a cui li vincolarono, divennero una piantonaja di mediocrissimi professori. Egli, dunque, non vorrebbe programmi obbligatorii, ma se, per il principio che il Governo debba regolare l'istruzione, si ama di averne, sieno almeno ben fatti, e si ritocchino di continuo, non sieno una formola eterna, prestabilita e intangibile.

Vien poi, continua, una seconda quistione: ci sia o non ci sia un programma, qual'è la maniera secondo cui, e quali sono i limiti entro cui convenga che l'insegnamento dell'Economia politica sia condotto negli istituti tecnici. Qui il comm. Ferrara dichiara di non trovarsi d'accordo coll'onorevole sen. Devincenzi e con tutti coloro i quali tanto spesso lamentano il carattere *teoretico* di codesto insegnamento, e domandano una Economia politica *pratica*. È sua opinione che, non di pratica, ma di teorie noi difettiamo nel mondo, e la macchia principale che egli crede di ravvisare ne' trattati d'Economia politica, è la fretta e l'abbondanza con cui vi si corre alle pratiche questioni, trattando assai leggermente la parte scientifica, nelle quali si dovrebbe fare ogni sforzo perchè le leggi generali e fondamentali dell'ordine economico sieno ridotte alla evidenza e divengano inconcusse. Anche fuori della scuola, tutte le grandi questioni che si agitano in materie economiche, se ben vi si riflette, rimangono insolute per cotesta sola cagione: non vi ha dissenso sui fatti, non si pecca nel ragionamento, vi ha soltanto discordanza intorno al principio teoretico. Solo dunque sul perfezionamento de' principii dovrebbero aggirarsi tutti i perfezionamenti dell'istruzione. E se ciò è vero generalmente, lo è molto più in riguardo agli istituti tecnici. Questi han fatto de' recenti progressi, almeno nel senso che la loro indole sia divenuta o incominci a divenire quella di scuole destinate a fornire una generica istruzione secondaria, per quella parte della gioventù che, invece del latino e del greco, ami di spendere alcuni anni in discipline da cui possa trarre miglior partito nelle profes-

sioni a cui vuol dedicarsi. Ora, tenendoci forti a siffatto concetto, l'istituto dovrebbe limitarsi a dare delle nozioni esatte e limpide sulle verità fondamentali dell'ordine economico. Apparterrebbe poi alle scuole di perfezionamento lo scendere nelle questioni pratiche, e là svolgere ed applicare i principii teoretici.

Scialoia dichiara che mentre ha detto che co' programmi si può insegnare, non ha inteso difendere i programmi medesimi. Anzi egli si sente disposto a reputarli viziosi perchè volendo scendere a particolari minuti e soverchi, usano necessariamente parole le quali possono facilmente comprendere un concetto generale. Le parole generali di scienza commerciale e bancaria, di governo e sue funzioni hanno sgomentato il collega Protonotari, il quale ha perciò criticato i diversi punti del programma. Egli, ove fossero ottimi professori, farebbe a meno di programmi: ed in genere desidererebbe che si restringessero a soli disegni tracciati con poche linee generali. Così alcune questioni che nei programmi possono parere estranee, tornano talvolta utili in quanto possono considerarsi mezzi destinati ad agevolare lo sviluppo delle industrie. Chi non vede, a mo' d'esempio, che lo studio sul Governo e le sue funzioni può esser soggetto di scienza applicata quando l'insegnante ne dimostri l'azione ch'esso esercita sull'industria medesima? Nei programmi non devesi scendere ai particolari, ma lasciarli all'arbitrio dell'insegnante, il quale se ne giovi al bisogno, e a coloro che sono destinati a comporre il manuale. Nello svolgimento poi di questi particolari si deve procedere con metodo sperimentale, cioè tenendo conto dei fatti, e da essi rimontando ai principii. E qui crede conveniente il dichiarare che intende di fare adesione all'opinioni emesse dall'on. Lampertico, il quale desidera che in Economia il metodo sperimentale si applichi a preferenza di qualunque altro metodo, l'induzione cioè a preferenza della deduzione, o come direbbero le scuole, il metodo socratico. Conclude dicendo che non difese i programmi; che quando si vogliono, debbono esser brevi, tracciar le materie in modo generale e non particolare, e che la compilazione di un buon manuale può essere utile guida agl'insegnanti.

Devincenzi. Non potrei lasciare senza alcuna osservazione le cose dette dall'onor. Ferrara. Sebbene gl'istituti tecnici costituiscano il secondo grado dell'insegnamento tecnico, pur non sono essenzialmente istituzioni di preparazione ad altri istituti d'insegnamento superiore. Anzi i nostri istituti tecnici intendono quasi esclusivamente a formar delle professioni. Da questi istituti si passa generalmente o alla pratica delle industrie, o a quella degli affari. Io desidererei che non fosse mutata la natura di questi istituti, e che de'giovani i quali non potessero aspirare ad un insegnamento superiore tecnico, trovassero in essi come ora trovano, il compimento de' loro studi; ma che questi studi potessero servire ancora come in parte ora servono e come credo che sia il concetto dell'onor. Ferrara, per passare a quelli dell'insegnamento tecnico e professionale superiore. — Anche in Prussia dalle scuole industriali o

si passa alla pratica delle industrie o al Regio istituto industriale di Berlino, che è la scuola dell' insegnamento tecnico superiore.

Busacca. Quanto alla questione de' programmi egli dichiara di esser daccordo con que' colleghi che li condannarono, massime col collega Ferrara. I programmi governativi sono a parer suo un legame funesto, una vera pastoja per gl' insegnanti. I professori debbono poi conoscere da sè qual sia lo scopo che si propongono nell' insegnare, e quale debba essere il metodo conveniente per raggiungerlo. Essi non possono concorrere a formare de' veri e proprii industriali, ma debbono limitarsi a somministrare ai giovani quei principii che si reputano convenienti, formularli con esattezza, lasciando che le altre scienze diano agli allievi un indirizzo veramente tecnico e pratico. Chi non vede per es. che dallo studio della chimica si può passare facilmente all'arte del tintore? L'Economia politica è frattanto una scienza morale, e come tale non può piegarsi a dare un insegnamento del tutto pratico, e formare de' veri e proprii industriali. Coloro che la insegnano hanno raggiunto il loro scopo quando hanno enunciato le leggi della scienza nel modo il più semplice ed il più chiaro. Nè vale che a spiegare queste leggi sia necessario ricorrere ad esempii nuovi, bastando, a dimostrarle, anche gli antichi. Se, per ipotesi, la fabbricazione degli spilli, citata da Adamo Smith, è sufficiente a spiegare la legge della divisione del lavoro, perchè si dovrà ricorrere ad esempi diversi?

Conclude condannando i programmi, e sostenendo che la scienza dell'Economia dev' essere spiegata negl' istituti tecnici in modo semplice, e che il desiderio di farne una scienza d' applicazione all' industria snaturerebbe questa disciplina, togliendole quel carattere che dalle altre la distingue.

Protonotari dichiara di non poter dividere l' opinione dell' on. Busacca. È già vecchia, egli dice, la disputa che fanno le scuole sulla scienza e l' arte, sulla teoria e la pratica, come è antica l' opinione di chi crede che ogni principio, rigorosamente parlando, appelli ad un fatto. Qui si tratta di sapere, secondo lui, se i principj della scienza possano essere applicati ad una serie particolare di fatti, e se ciò facendo, si tolga il carattere di scienza morale all' Economia.

Egli crede che a render possibile l'applicazione di una scienza sia necessario ch' essa abbia raggiunto un grado di maturità, e che le sue leggi non siano soggette a controversie. Nell'Economia, i cui principii non sono tutti stabiliti, dovrà essere la parte accertata che dovrà applicarsi, e la sua applicazione consisterà nel vedere come le leggi generali si trovino realizzate in una serie determinata di fatti. A giudizio suo passa poi fra l' Economia politica e l' applicata l' egual differenza che intercede fra la meccanica pura e l' applicata, e meglio fra la meccanica razionale e la meccanica industriale. La prima studia in astratto i corpi, le forze loro; la seconda se ne occupa in quanto esistono materialmente, e giunge così a regolare gli strumenti e i meccanismi destinati all' industrie. Aggiunge poi che le applicazioni che si fanno della

scienza economica non ne denaturano l'indole sua morale, perchè nell'applicazione delle regole ai fatti particolari le leggi, qualunque ne sia la natura, non mutano, e perchè l'uomo, essere morale, è il solo responsabile de' resultati che ne derivano. La pratica è in questo il riscontro della regola.

L'importanza poi che può la Economia come scienza applicata avere, pensa egli, sta in ciò che nel rivolgere i principii generali ad un ordine di fatti, sorgono delle questioni e si stabiliscono delle regole secondarie che dominano quel soggetto che fu preso di mira nell'applicazione.

Per dimostrar ciò ricorre all'esempio dell'Economia applicata all'agricoltura. L'Economia studiata in relazione all'agricoltura ha per scopo di applicare i principii generali della scienza ad una parte sola della ricchezza, cioè alla ricchezza territoriale. Or bene, in queste applicazioni sorgono delle regole particolari che non sono nè spettanti all'Economia teoretica nè all'agricoltura propriamente detta, ma che sono proprie della scienza applicata. Roscher nel suo libro dell'Economia applicata all'agricoltura, e specialmente nelle questioni della cultura estensiva ed intensiva, nella industria delle selve, stabilisce delle regole di utilità e di tornaconto che non si avrebbero senza una scienza applicata, e che non si possono generalizzare ed estendere a tutti i fatti economici; queste regole secondarie e speciali stanno a determinare viemeglio l'indole della scienza applicata rispetto alla scienza pura, come rispetto alle scienze o soggetti speciali ai quali essa si riferisce.

A questo punto il comm. Ferrara, secondato da altri, propone che la disputa attuale si continui nella seduta prossima. Consentendo in questo la maggioranza dei presenti, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segr. F. PROTONOTARI.

RASSEGNA POLITICA.

La condizione di Europa, e come non s'è alterata. — Il discorso dell'imperator Napoleone e la Conferenza di Parigi. — Il trono di Spagna e il Duca d'Aosta. — L'ultima vittoria del Ministero nel Parlamento italiano; questo dà poca cagione di sperar bene.

Chi aspetta che il febbraio di quest'anno gli porti diverse notizie e prognostici, che non faceva il gennaio, aspetta invano. Il proprio della situazione d'Europa, non solo da più mesi, ma da due anni, è di durare tal quale, lasciando insieme l'impressione che pure ha bisogno e volontà d'alterarsi. Può essere, ripetiamo, che quest'ultima sia un'illusione tenace; e che derivi dalla difficoltà d'abituarsi a credere che le cose devano continuare tranquille, quando un moto violento le ha per più anni scosse e mutate. Quest'illusione avrebbe certo ad ogni modo due gran fondamenti: la condizione della Germania, in cui la mancanza stessa di ogni vincolo tra gli Stati del mezzogiorno indica ch'essa, per usare una parola cara, son già parecchi anni, alle menti speculative del paese, è tuttora sul divenire, e quella della Turchia, nella quale è evidente che i desiderii delle diverse stirpi cozzano, e che nessuna lascerà arrivare l'altra a colorire il proprio disegno senza un esperimento di forza. Il più semplice, tutti lo sanno, sarebbe permettere alla Germania che divenisse a sua posta; ed alle popolazioni della Turchia e della Grecia che si picchiassero anch'esse a posta loro; se non che tra tutte le grandi potenze, non ve n'ha se non una sola che accetta di stare a guardare colle braccia piegate amendue questi spettacoli volentieri, e questa è l'Italia. In Francia, nè il governo nè l'opinione pubblica, anzi quest'ultima molto meno, sono apparecchiati a tollerare un nuovo ingrandimento della Prussia. E nè in Francia poi nè in Inghilterra, nè in Russia, nè in Austria i governi si contentano che le popolazioni dell'impero turco accomodino le loro querele da loro stesse, ciascuna temendo diversamente l'incerto evento della lotta. La Prussia sola si congiungerebbe all'Italia nel rimanerne fuori colle armi e colle speranze; ma come le vicende delle aspettazioni di guerra o di pace in Oriente si connettono con quelle proprie della Germania, nella quale essa ha così viva e principale parte, s'è trovata, già da' principii del 1866, e dura tuttora ad essere una delle potenze più attive ed inframmettenti negli Stati della Turchia; e delle peggiori, poichè, non vi avendo nessun interesse proprio, gli basta turbare, e

mantenendo la Francia e l'Austria inquieta da quella parte, vivere più sicura e più padrona dei suoi disegni essa stessa.

Su questo fondo scuro e confuso nessuna pittura risalta. Il discorso con cui l'imperatore dei Francesi ha aperto il Corpo legislativo non l'ha punto mutato. Ciascuno v'ha potuto specchiare il proprio pensiero. La Francia è così bene armata oramai, che può alteramente annunciare di volere la pace, egli ha detto. Chi ha potuto credere che voglia questa; chi invece che, essendosi tanto bene apparecchiata a fare la guerra, intenda farla; l'imperatore discorre di così perfetta preparazione appunto perchè i suoi popoli stieno di buon animo quando sentono che l'ha principiata. In una politica, che, non in tale o tale altro momento, ma costantemente resta fornita d'armi insino a' denti e pur vuole soltanto pace, vi è una tanta e tale contradizione, che non basta ch'essa sia pur quella che quasi tutti i grandi Stati d'Europa proseguono oggi, per ammetterla, senza inquietudine, in uno solo. D'altra parte l'imperatore non s'è mostrato punto nè sgomento degli effetti delle leggi nuove di libertà di stampa e di riunione, nè volenteroso d'andare più innanzi in questa via. È perfettamente deliberato, pare, di fermare lo Stato in quel punto in cui l'ha già posto. Non intende diminuire la balìa di governo che ha ora nelle sue mani. Cotesto l'ha detto chiaro. È evidente ch'egli vuol soggettare ancora una volta intero ed intatto il suo concetto dello Stato alla prova prossima dell'elezioni generali. Vuole che queste mostrino a' partiti avversi che il padrone di scegliere la via è appunto e solo lui. Vuole che esse provino che l'opinione generale del paese non ha ancora fede che in lui solo, e lo lascia libero di scegliere, come meglio gli aggrada, l'ora e la misura dell'allentare gli ordini rigidi dello Stato. Non s'è chiarito sinora ostinatamente alieno dal raddolcirli; ma vi ha seguìto sempre un criterio per sè giusto, ed a cui vuol rimanere fedele; non mutare, se non quando è evidente che da nessuna parte è premuto, poichè allora può inclinare lo Stato sul pendìo nuovo ed impedire insieme che vi sdruccioli. Ora questo concetto politico nella direzione interna della Francia significa veramente intenzione di pace. Noi non crederemmo, quindi, ch'egli mediti guerra. Insino a che egli non altera questo disegno di politica interna, noi non potremmo ragionevolmente supporre la guerra vicina. E tutto ci pare che provi ch'egli intenda aspettare, nelle condizioni in cui è ora, e senza commuovere l'Europa, l'elezioni generali, che devono occorrere di qui a pochi mesi, e che saranno la più gran gara e lotta politica che si sia sinora combattuta sotto il suo regno. Egli la vincerà, se ne può star sicuri; ma sarà vittoria assai faticosa.

Come il discorso dell'imperatore dei Francesi non ha punto alterata la condizion delle cose nell'occidente di Europa, così la Conferenza riunita a Parigi per metter riparo a' dissensi tra la Turchia e la Grecia non risica di migliorare quella dell'Oriente. Avevamo detto il mese scorso che, certo, secondo i principii più elementari del diritto pubblico, la Grecia aveva torto; ma che, avesse torto o ragione, era evidente che nè ad essa nè alla Turchia le potenze di Europa avrebbero lasciata far guerra a posta loro, e che perciò avrebbero trovato un mezzo qual sia, di persuaderla a restarsene tranquilla per ora. La diplomazia, accolta a Parigi, s'è trovata propria-

mente, parrebbe, agli sgoccioli della sua arte. Non era difficile il dire alla Turchia e alla Grecia che si quetassero; ma il punto stava nel cercare quali concessioni si dovessero l'una all'altra proporre, le quali piacessero non già a loro, ma alle potenze che, riunite in congresso, parteggiano per l'una o per l'altra. In queste strette l'espediente solo che è rimasto, è stato quello d'invitare la Grecia a volersi leggere un libro di diritto internazionale; e per suo comodo è stata scritta di nuovo la pagina alla quale le sarebbe bisognato di attendere soprattutto. In questa pagina dai ministri di Francia, di Russia, di Prussia, d'Inghilterra, d'Italia, di Austria e di Turchia uniti a consiglio è stato scritto che nessuna nazione può permettere arruolamenti di bande sul suo territorio, nè armamento di navigli ne' suoi porti, con intendimento di lasciar aggredire uno Stato limitrofo. Se il protocollo della Conferenza non va oltre a questa dichiarazione, si può essere sicuri, quantunque non si sappia, che la Grecia finirà coll'aderire. È così chiaro che questo principio in astratto non può essere conteso, com'è anche chiaro che nessuna delle potenze che l'hanno formulato, si è astenuta dal violarlo in qualche momento e modo. La Grecia intenderà che a questa violazione però bisogna l'ora opportuna e la forza; e che quella essa non l'ha scelta bene, e questa le manca. Se intendesse anche che ciò che soprattutto bisogna oggi a uno Stato per esser lasciato ingrandire e produrre una rivoluzione nazionale, è la riputazione di saperla ordinare dopo averla fatta; e che questa riputazione non si acquista se non col provare una siffatta attitudine nei più brevi confini che s'hanno prima di principiarla, la Conferenza potrebbe averle giovato. I suoi uomini di Stato possono fare un utile studio sui nomi e titoli de'soscrittori del protocollo. Guardino quando e come hanno violato il principio giuridico che ora tutti insieme le inculcano. Scelga uno di cotesti modi, poichè quello che ha tenuto sinora, non è nessuno di quelli che son riusciti. Il suo impedimento principale è nella sua propria situazione interna, che par disadatta a qualunque sforzo grande e proprio, e nell'esterna che ne deriva; poichè questa ne riesce necessariamente fiacca e dipendente. Una virtù sola non può avere il nome greco; che l'Oriente, cioè, gli appartenga, come spera, prima ch'egli si sia mostrato degno, non co' vanti, ma co' fatti, di migliorarne le condizioni e l'incivilimento.

Del resto, se si può essere mediocri ammiratori dell'opera della Conferenza di Parigi, non è a dire che chiunque si fosse trovato nel luogo di quei diplomatici, sarebbe stato in grado di far meglio. Per far meglio bisognerebbe avere in mente un disegno sulle cose d'Oriente, adatto a conciliare gli interessi delle diverse grandi potenze d'Europa, e a venire eseguito da qualcuna, poniamo, dalla più vigorosa delle stirpi che occupano il territorio della Turchia d'Europa. Ora questo disegno nessuno l'ha; e non possono essere i diplomatici quelli che lo trovano e lo formulano. Essi hanno per ufficio di dar ordine a' fatti, non di fare. Insino a che tuttaquanta la Turchia resti così confusa da voglie e da ambizioni diverse, com'è ora, tutte accese, vantatrici, querule, e del pari impotenti; e insieme le grandi potenze d'Europa non s'accordino nè nel preferirne una all'altra, nè nel lasciar loro terminare la lite da sole, è impossibile che alla diplomazia si chieda altro che d'impedire, comunque e sin dove

n' ha il mezzo, *hic et nunc,* un conflitto immaturo; e a ciò forse si può dire che anche questa volta è riuscita.

Poichè non bisogna credere che in cotesta dichiarazione di diritto pubblico s' intenda quasi intimare una sosta così a quel moto di popoli che si continua da più anni, come a' modi co' quali è progredito in gran parte sinora. Nessuna delle potenze che l' ha sottoscritta, si sente l' autorità di farlo; e non sappiamo se ve ne sia alcuna, la quale, ove n' avesse l' autorità, ne avrebbe l' inclinazione. È evidente che nessuna di esse è persuasa di avere obbligo di non stuzzicare o oggi o poi, quando l' una, quando l' altra delle popolazioni della Turchia, per quei disegni che si possano maturare quando che sia sopra il territorio di questa. Ora, che di siffatti disegni ognuna ne abbia, è troppo naturale; poichè è evidente che, qualunque deva essere l' avvenire di cotesto Stato, bisogna pure che esso abbia avvenire assai diverso dal suo presente. O il governo turco è lasciato progredire nella via nella quale pare che gli manchi piuttosto la forza efficace che la volontà di camminare, e la Turchia d' Europa piglierà pure una forma affatto nuova, quantunque tra tutte quelle che si possa pensare, sarebbe così la meno difficile, forse, a prendervi radice, come è la meno dissimile dall' attuale. Se invece è impossibile di lasciare alla vecchia stirpe tartara il tempo e il diritto di plasmare a governo civile tutte le altre dell' impero, dopo averle tenute schiave tanti secoli, è chiaro che la fantasia vaga indefinita tra molte combinazioni, e non ne trova nessuna alla cui reale effettuazione possa credere sin da ora, e pur tutte richiedono un' alterazione profonda e sostanziale e totale di quella distribuzione di territorii e diritti che oggi vi prevale. Poichè è così, chi può credere che tra nazioni le quali ancora cercano il modo di vivere, una regola di diritto internazionale possa avere valore e trovare rispetto? Mancano ancora i termini stessi tra' quali la relazione può solo correre.

Quando la vita politica degli Stati rassomiglia, come nella Turchia, ad una morta gora, che non ha declivio facile e naturale, è faticoso il contemplarla. Non è meno così, dove, come in Spagna, stenta dopo una rivoluzione a svilupparsi il concetto che deve chiuderla. La guerra civile, che tutto l' andamento del governo e dei partiti prometteva, vi ha già rumoreggiato più volte, a Cadice il mese scorso, a Marsala questo. L' esercito è rimasto fedele a' generali che hanno fatta la prima rivoluzione; e impedito che i repubblicani borghesi ne facessero una seconda. È proprio di tutti i moti politici il retrocedere quando sono fermati con violenza; e come sin allora pajon prevalere sempre le idee che accennano a voler loro dare uno sviluppo ulteriore, così d' allora in poi pigliano il di sopra quelle che vogliono rimettervi ordine e restaurarvi un' autorità. Quest' effetto della sconfitta de' repubblicani s'è visto nell'elezioni per le Cortes succedute in questi ultimi giorni; le quali hanno dato una maggioranza grandissima alla parte liberale sì, ma monarchica. Però questa maggioranza è composta di tre porzioni diverse, e ciascuna ha della monarchia una diversa idea; ed ha contro di sè una minoranza composta anch' essa di repubblicani ed assolutisti, ma molto numerosa. Da questa assemblea, così divisa, dovrà uscire una costituzione ed un principe. La via è lunga ed irta di spine, e sarà un caso dei più maravigliosi che la Spagna arrivi alla mèta felicemente, ed ottenga instituzioni nelle

quali la libertà abbia tutte le guarentigie, ed il governo tutta quella forza legale, senza la quale nè sa nè può rispettarle alla lunga. Ci è impossibile desiderare a nessuna persona a cui vogliamo bene, d'essere lui il principe prescelto. Chi dice che questa fortuna deva toccare al Duca di Montpensier, chi al suo figliuolo; chi a Ferdinando di Portogallo, chi a D. Luigi, invece, e chi al figliuolo di questo; pur troppo molti dicono che la scelta possa cadere sul Duca d'Aosta. Siamo sicuri che nessun italiano vedrebbe con gioja l'elevazione d'un principe della dinastia ch'egli ama, al trono di Spagna. Nessuna ragione, di fatti, si può vedere, la quale renda quest'onore desiderabile. La politica della Spagna non sarebbe condotta in maniera più amichevole all'Italia, quando un principe italiano la reggesse. In questa origine, il re troverebbe piuttosto un intoppo che non un aiuto a combattere tutte le influenze clericali che ci sono nemiche. Qualunque mossa ch'egli facesse favorevole a noi, susciterebbe le gelosie del nuovo suo popolo. L'alleanza delle famiglie molto facilmente non risponderebbe ad un'alleanza tra gli Stati; ciò che quest'ultima ha di naturale, se la Spagna ripiglia un assetto sicuro, potrebb'essere piuttosto impedito che aiutato da quella. Il re forestiero, — parole invidiose presso un popolo di sentimento patrio così geloso — vorrebbe dire il re italiano. Tutti i partiti che contro il re nuovo si formerebbero, — e ve n'è già tanti prima che nasca —, sarebbero nemici d'Italia. L'odio contro di lui si cumulerebbe con un odio contro di noi. È certo un nobile ardire e desiderio il dare prosperità e pace ad un popolo che ne manca da tanti anni. Ma è impresa che richiede o un grande ardire a fare o già una grande esperienza di regno. Ora, le condizioni de' partiti in Ispagna sono siffatte che ciò che più a questa importerebbe di trovare nel suo principe, è quello stesso che dai partiti che la dividono, gli procurerebbe più odii e contrasti. Egli è condannato ad essere un pupattolo in mano loro, quantunque è chiamato a reggere un popolo che accuserà lui come colpevole di tutto il male che gli è fatto, di tutto il bene che non gli è fatto, senz'attendere che la facoltà così di quello come di questo gli è tolta. Ora, se in un'impresa che è per sè di così difficile riuscita, il Duca d'Aosta non riesce, e ritorna, dopo alcuni anni, esule re come tant'altri, in Italia, che utilità ne deriverà alla dinastia di Savoja? Il trono d'Italia sarà rinforzato a questa dalla caduta del suo trono di Spagna? Non ci parrebbe. Non può essere utile il lasciare accostare tanto alla propria casa l'esempio degli esilii regali. E di dove uscirebbe e qual patria abbandonerebbe il Duca d'Aosta? L'Italia, forse, non ha dallo Statuto che la governa, nessun diritto ad esprimere un parere per mezzo dei suoi rappresentanti in una decisione che appartiene principalmente al Re come a capo della famiglia. Ma l'Italia sente che non può vedere senza rammarico partire un valoroso giovine, che è il solo fratello del principe ereditario, e mentre questi non ha anche prole alla quale spetti la corona. Ora questo sentimento del paese va riguardato, se anche gli manca espressione legale. E nessuno meno di noi dubita che il re, quando fosse davvero chiamato dalla scelta della nazione spagnuola a decidere della sorte di suo figlio, vi avrebbe riguardo.

Le condizioni d'Italia, se non sono tali quali i suoi nemici le vorrebbero, nè danno nessuna propria e prossima cagion di timore, pure richiederebbero non solo che il prestigio della famiglia reale e

l'affetto per lei non si scemassero punto, ma che fossero fatti sentire, fossero, per così dire, presenti a quanta più parte del paese si potesse, più che non sono. Se i due figliuoli del re, i quali hanno avuto in sorte spose di così eletto animo e mente, si mescolassero vivamente nella società italiana e mostrassero di volere e sapere essere, nelle principali città, il principio e il conforto d'ogni operosità eletta e benefica, e con ciò estendessero sopra più largo campo e facessero scendere sino alla infima plebe la sana azione della influenza reale, come niente vieta che sia fatto in un governo libero, noi vedremmo un'Italia meglio connessa insieme e più vivace e alacre che non vediamo. Poichè, dunque, resta tanto luogo a fare senza uscire d'Italia, perchè cercare altrove un campo mentre ve n'è già qui un assai grande che aspetta chi lo coltivi?

S'è visto in questo mese quanto sieno operose tra di noi le sètte che cospirano contro la presente condizione delle cose d'Italia, e come non trovano contrasto, stante la debolezza abituale di tutta la macchina del governo, che nel buon senso infinito e nella infinita pazienza ed inerzia delle moltitudini. Bisognava tentare una difficile prova. In un paese che in nove anni ha accresciuto le sue imposte più che in qualunque altro paese d'Europa non sarebbe stato, forse, lecito di fare, il Ministero doveva applicare una imposta, per antica fama e per la natura sua, particolarmente odiosa alle classi campagnuole. Ora, l'opposizione di queste ha preso in alcune provincie d'Italia una forma, per fortuna, insolita; quella d'una ribellione armata e violenta. Quantunque, pur troppo, l'imposta del macinato non si sia potuta riscuotere sin dal principio dell'anno nel modo normale che la legge voleva, e in luogo di chiedere la misura della tassa ad un congegno meccanico, si è dovuto, secondo la legge, del rimanente, permetteva in mancanza di quello, ritrovarla nelle dichiarazioni de' mugnai, pure s'è visto chiaro che questa differenza non è stata in nessun modo la causa dei contrasti che prorompevano. Non lo è stata perchè questi solo in alcune provincie hanno trasceso così, mentre l'imposta s'è dovuta applicare in questo modo supplementare da per tutto; non lo è stata perchè l'opposizione violenta s'è appalesata prima che venisse la necessità di pagare effettivamente l'imposta; non lo è stata, infine, perchè essa si è mostrata da per tutto dove il lavorio delle sètte s'è fatto più operoso e sbrigliato nelle conventicole segrete e ne' giornali i mesi scorsi. La natura propria, tutta politica, de' tumulti è apparsa altresì dalle grida, inaudite sinora, che sono state sentite nella bocca de' tumultuanti. La gravità del fatto non era perciò minore, ma stava tutta in ciò, che per la prima volta l'imposta diventava occasione di ribellione contro il governo. Questo ha proceduto nel comprimerla con tutta la prontezza e dolcezza che si potesse; e schivo soprattutto, com'è stato sempre in Italia, di dare i proprii nomi alle cose, in luogo di dichiarare le provincie dell'Emilia, dove i disordini sono succeduti, in istato d'assedio, s'è contentato di delegare al generale Cadorna i poteri suoi, affinchè ne usasse con più vigore ed unità, e tra le autorità civili e militari, soggette allo stesso uomo, non nascesse screzio. Poichè il meno è bastato, e nella repressione de' tumulti meno si esce dalle norme comuni e meglio è, il governo merita lode di non avere preso il provvedimento più grave, scansando di soggettare coteste provincie

a leggi e tribunali eccezionali, e circoscrivendosi a costituirvi per poco un'autorità eccezionale. Del che aveva tanta più libertà, che nel nostro diritto pubblico interno non è determinato nessun modo nel quale il governo possa procedere ne' casi ne' quali l'esercizio e l'uso dell' autorità e leggi ordinarie non servono. Ora tutti sanno che non basta che la legislazione d'un paese sia lasciata difettosa e manchevole perchè i fatti non la richiedano intera e previdente, ed è implicito nell'idea stessa d'ogni governo ch'esso abbia facoltà di provvedere come e sin dove la tutela della sicurezza pubblica lo esiga. Ciò che poteva rimanere dubbio e controverso era questo solo; se il Ministero, cioè, nel fare quella delegazione di poteri al generale Cadorna avesse usato d'un diritto normale e proprio del potere esecutivo, ovvero si fosse giovato d'uno di que' diritti che gli sono bensì naturali, perchè connessi col suo proprio fine e dovere, ma che, quando sono esercitati, richiedono che il potere legislativo intervenga o prima o poi a legittimarne e sanarne l'esercizio. A dirla altrimenti, aveva il Ministero fatto ciò ch'era in suo arbitrio così di fare come di non fare, sotto nessun' altra condizione che quella comune del sindacato del Parlamento, o gli bisognava che questo lo dichiarasse indenne dell'eccesso, utile e necessario, ma pure eccesso di potere che avesse commesso, e che consisteva, non già nella qualità dei poteri che fossero stati attribuiti al general Cadorna, ma nell'averne attribuiti di così diversa natura ad una sola persona? Che se anche per le qualità e l'estensione loro cotesti poteri fossero stati eccezionali, la quistione costituzionale che accennavamo, diventava ancora più grave e spiccata.

Nella Camera dei Deputati è stata fatta per sei giorni una discussione assai gagliarda, ma questa quistione che ci pareva la sola, non è stata neanche sciolta. Il Ministero è parso credere che nessuna indennità gli bisognasse; e nessuno gli ha conteso questo punto, perchè i suoi nemici non avrebbero voluto votargli l'indennità, e i suoi amici erano pronti anche ad accordargli che non ne avesse bisogno. Il porre chiara la quistione non giovava a' primi, poichè sarebbe apparso più evidente che al Ministero andava condonato l'eccesso di potere, se ve n'era stato; ed è parso superfluo a' secondi, a cui non importava punto se cotesto eccesso vi era o non vi era, poichè, vi fosse o non vi fosse, avrebbero votato del pari. Il Parlamento italiano ha mostrato, questa volta come sempre, una grandissima indifferenza a tutte le quistioni di diritto costituzionale; ed ha, ora come sempre, cansato quelle che gli si presentavano. Esso è, in questo rispetto, ciò che si può pensare di più diverso da un Parlamento tedesco ed anco inglese. Degli uomini nostri di Stato chi ne sentiva più la necessità e meglio n'aveva l'istinto, era il Cavour. Morto lui, dubitiamo che sia mai stata fatta discussione e deliberazione di una sola questione di tal genere. Abbiamo fatto della politica dell'assemblea un'arte meramente pratica, e una giostra partigiana e confusa; il che forse è di maggior diletto, ma di poco credito e giovamento alle istituzioni, che non progrediscono così nè nello sviluppo del diritto nè nella coscienza delle popolazioni.

A questa giostra, tutto quello ch'era accaduto nell'applicazione di tassa di macinato dava un'eccellente occasione. Il ministro delle finanze aveva fatto bene o male? E quello dell'interno male o bene?

E bene o male quello di grazia e giustizia? Non v'è povero deputato, che su una interrogazione posta così non fosse in grado di dire la sua. Il più chiaro era questo, che l'ora di parlare non era giunta. Il Ministero si trovava ancora impacciato nella difficoltà d'applicazione di una legge d'imposta, per sè difficilissima, e resa tale assai più dalla mancanza del contatore e dalla imperfezione ed incertezza con cui la legge è formulata. Poichè era così, e che i tumulti si quetavano, e si procedeva ogni giorno verso un assetto più normale dell'imposta, ed era d'intera evidenza che se a qualcuno importava di venirne a capo bene, questi era il ministro, non si trattava che di lasciar fare al Ministero, di non menomare l'autorità del governo, e, se non si voleva accrescergliela, di tacersi almeno. Se non che nella Camera noi abbiamo un'opposizione che per la sua stessa composizione è dolorosamente adatta a non sentire nessuna responsabilità de'suoi atti, e che ha questo di proprio che non ha veramente capi; e come una turba brava, confusa, guerriera e indisciplinata, appena uno de'suoi fantaccini si getta innanzi e provoca una zuffa, ecco che la s'impegna tutta. Nessuno può immaginare che cosa un'opposizione di questa natura avrebbe potuto fare, se, vincendo nella Camera, fosse arrivata ora al governo. Non v'era nessuna condotta politica, che non le sarebbe stata impedita dalle sue stesse parole, o dall'opinioni che aveva già espresse sulla legge che si trattava di eseguire. Per fortuna non ha vinto; la parte ministeriale o governativa è stata sobria nella difesa e risoluta insieme; il barone Ricasoli, intervenendo con quella grande e meritata autorità sua, che egli attigne dall'altezza e purità d'ogni suo atto, ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice contro la proposta di censura, presentata dalla sinistra; e questa è stata scartata con cinquanta voti di maggioranza.

Si sarebbe dovuto dire che almeno questa votazione è chiara. Essa ha voluto certamente significare, che nel parere della maggioranza il Ministero non merita nessun biasimo, e deve continuare a reggere il paese e ad applicare la legge, poichè non ha demeritata la fiducia del Parlamento. E così, si può metter pegno, il pubblico l'ha intesa. Ma tra noi dura in buona parte di quelli che gli soglion parlare quotidianamente una rincrescevole e puerile abitudine; ed è di soggettare ad una maniera di alchimia ogni voto della Camera e tormentarlo così da ogni parte, che si riesca a render buio ad ognuno ciò che sarebbe chiaro per tutti. Così i partiti ed i gruppi nei quali si spartiscono, si divertono a confondere la situazione politica in luogo d'accettarla come un fatto, e di servirsene come criterio e norma d'azione. Tentar di provare che la maggioranza sarebbe stata minore se tutti quegli di parte avversa fossero venuti, è vano; poichè una delle principali forze d'un partito è l'aderenza che sa mettere tra quelli che lo compongono, e non v'ha maggior segno di debolezza che la mancanza di quella. L'ultimo grado di discredito a cui un'opinione politica può discendere, è quando è abbandonata da quegli che chiama suoi quasi con vergogna e di nascosto. Se l'opposizione della Camera vuol dimostrare ch'essa è vinta non solo perche è più scarsa di numero, ma perchè i suoi stessi partigiani la disertano, si serva; però sappia che con ciò non migliora la sua causa, ma la perde affatto.

Certo, la situazione parlamentare dura quella ch'essa era, ed è

stata sempre tale, che persino una maggioranza di cinquanta voti, per sè grandissima, non è salda nè sufficiente base di governo. Tutti sanno il perchè; i partiti di destra e di sinistra quasi si equilibrano di numero; e' v'ha un terzo partito sul cui voto si può disputare continuamente; e dalla votazione della Regìa cointeressata in poi un' altra porzione di destra s'è scissa. Questa sciagurata composizione di parti non si rimedia se non con un fortunato scioglimento della Camera: tanto più sciagurata, che a destra e soprattutto a sinistra le menti sono stanche, e il fomite della vita politica veramente efficace ed operosa, langue, anzi si può dire spento; cosicchè si riesce a mala pena a raccogliere abbastanza deputati, appena passato il momento di una quistione di portafogli. Ma il caso è che uno scioglimento della Camera fortunato non è ancora molto probabile; ed al Lazzaro presente, che è quasi quatriduano, non v'ha combinazione di uomini, la quale sarebbe in grado di dirgli: *ambula*, con effetto. Poichè è così, bisogna consolarsi che il Ministero presente, essendo senza sua colpa il meno parlamentare che si possa pensare nella sua origine e composizione, è per questa ragione stessa il più adatto che si possa trovare a far di meno d'un concorso più attivo e sicuro della Camera; e sostenuto, com'esso è, dall'opinione comune del paese e dalla necessità delle cose, è sicuro di vivere sinchè una maggioranza, comunque, gli resti, e se la fiducia del Principe non gli vien meno, non è neanche certo che possa e deva morire quando cotesta maggioranza gli dovesse mancare. Esso, quindi, non ha bisogno di struggersi troppo e cercare come cotesti voti che raccoglie, si aggruppino e si sciolgano tra di loro. Se partiti gagliardi non vi sono, non può esso fare che vi sieno; e poichè, com'è pur chiaro, cotesta triste e fiacca situazione dell' assemblea è apparsa piuttosto migliorata che peggiorata nell'ultima votazione, — stantechè, da una parte il terzo partito ha ancora una volta votato coi ministeriali, e più piglia cotesta inclinazione, più gli sarà difficile di mutarla, e, dall' altra, quel gruppo di destra, che s'è separato in occasione della Regìa, si è dimagrito, non essendogli rimasti quasi che i due più cocciuti, — e' non resta che andare innanzi e trarre via via il paese fuori dell'abisso in cui l'hanno per poco cacciato la negligenza degli uni e le follìe degli altri. Ne sarà un mezzo, più in là, il ritemprare la Camera stessa, chiamando i Collegi elettorali ad esprimere più sana, costante e concorde opinione; e intanto tocca a tutti noi il prepararvegli.

Col dire questo noi non intendiamo già di affermare che il Ministero si deva addormentare, o possa chiedere gli onori del trionfo, o non gli resti che salire al Campidoglio e ringraziare gli Dei. Siamo assai lontani da questa dolcezza di illusioni. Se fosse qui il luogo, faremmo ancora una critica acre forse ed amara dell'andamento dello Stato, pur dichiarando che non sono i ministri attuali quelli che ne hanno colpa per ciò solo che non sono in grado di porvi rimedio. E anche fuori di questo non saremmo alieni dall' affermare che la lor condotta in Parlamento non è stata sempre quella che noi avremmo desiderata, quantunque la necessità e durezza delle condizioni non permettesse loro le più volte di tenerne un' altra. Ciò in cui intanto il Ministero deve porre tuttora la principale sua attenzione, è la quistione della finanza. Essa è quella che più tiene sospeso ed ammalato il paese; e quantunque vi si sieno fatti di gran passi nel-

l'anno scorso, se la riscossione dell'imposte succederà bene, pure ci pare tutt'altro che risoluta già; ed aspettiamo con desiderio di vedere quali provvedimenti il Ministro delle finanze vorrà proporre ancora per riuscirne a bene, poichè temiamo ch'egli lasci votare più spese che non dovrebbe, ed il disavanzo residuo non sia piccolo; mentre, per contro, vediamo che la capacità contributiva del paese si deve per ora ritenere esaurita e non si possa contare che su' risparmi, e sull'aumento naturale dei prodotti delle tasse già stabilite; e persino le imposte attuali sia difficile di farle tollerare alla lunga, se il credito non si rileva più di quello che s'è rilevato sinora, e i cittadini non si persuadano che lo Stato ha finito di chiedere a ciascuno qualche altra parte ogni anno della sua fatica o sostanza, cosicchè possano tutti formare una volta il bilancio di casa, e provvedere con sicurezza alla regola della fortuna privata. Questo, non lo scordiamo, è quello che il paese soprattutto aspetta dal Ministero attuale, e di cui da un anno è in grande speranza che gli sia dato da esso. Finchè questa speranza dura, non v'è voto di maggioranza più o meno dubbio o sospetto, che riuscisse ad abbatterlo; ma il giorno che questa speranza venisse meno, dopo i nuovi sacrificii ingiunti e accettati, non v'è neanche voto di maggioranza, per quanto ostinata e sicura, che gli desse lena da rimanere al timone dello Stato.

B.

31 gennaio 1869.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'ultima ducea di Pier Luigi Farnese, Capitolo estratto dalla continuazione inedita delle Istorie di Luciano Scarabelli. *Bologna*, 1868.

Non è addirittura l'apologia d'un uomo, la cui morale bruttezza sente anche l'autore non potersi che per una parte attribuire alla corruzione del secolo; ma con la narrazione del suo non tristo principato, fatta per la prima volta su' documenti, si vorrebbe restaurarne la fama, e alla congiura che lo spense dare nella storia il suo vero carattere. Quest' ultima ci pare la parte meglio provata, e forse era a provarsi la più facile. A ogni modo l'importante e curioso argomento concilierà al libretto del professore Scarabelli lettori. Q.

Ezzelino, tragedia latina di Albertino Mussato da Padova, tradotta da Luigi Mercantini. *Palermo*, 1868.

A un doppio ordine di lettori, gli amatori della poesia e della erudizione, sarà caro questo nobile volgarizzamento. L' *Ezzelino*, più poema drammatico che tragedia, è tuttavia una di quelle creazioni precoci che qualificano la nostra letteratura per la più provetta figliuola delle antiche, e mostrano come i germi del rinascimento fossero naturalmente in Italia molto prima che ne venissero in luce i frutti. Citata da tutti gli storici della nostra letteratura, e tuttavia non molto più nota che per le analisi da alcuno di essi fornitene, meritava che un gentile poeta, come il signor Mercantini, le donasse vita in quella lingua materna, alla quale l'argomento paesano e l'intenzione generosa dell'autore sembrano rivendicarla, e le confermasse il pregio d'aver quasi « prenunziato il dramma storico e romantico de' nostri tempi. » Chi la chiamò « una cattiva imitazione da Seneca » sbagliò forse con l'altra tragedia, *l'Achille*, pur del trecentista padovano, dice il Mercantini; sebbene forse e' dovrà concedere che non tutto è dantesco e sciaspiriano nell' *Ezzelino*, anche sotto la schietta forma che le danno ora i suoi sciolti, e così ben grecizzata come l'ha nella gagliarda semplicità dei cori. Schiettezza e gagliardia, offese appena talvolta da qualche legger fallo d'incuria.

D-L.

Storia religiosa e civile dei Papi, per Guglielmo Audisio. V. 5, *Roma*, *dal* 1865 *al* 1868.

L'autore s'accingeva a por mano a quest' opera nel 1844, essendo egli allora professore dell'Accademia di Soperga, sotto gli auspicî di re Carlo Alberto: poi, professore di diritto razionale delle genti nella Università romana, ne incominciava la pubblicazione in Roma nel 1858, associato al padre Passaglia che illustrava il testo d'eruditissime note. Interrotta per la partenza del Passaglia, l'autore poneva mano, solo, nel 1863 all' edizione ora condotta a termine.

Egli prometteva di descrivere 1° il carattere personale dei papi, 2° i fatti più eminenti del loro pontificato, 3° le loro relazioni e influenze verso la società civile dei loro tempi. Ma quest' ultimo punto è quel che gl'importa, questa la parte principale dell' opera, e l'autore che narra è sempre sopraffatto dall'autore che ragiona e che giudica; però meglio che *Storia de' papi* potrebbe dirsi *Storia del papato*, o forse anche meglio *Discorsi sulla storia del papato*. Egli ha sempre di mira « quella legge di provvidenza universale che dirige l'umanità decaduta e redenta. »

Un' opera di questa natura non può essere a' nostri dì se non un atto d'accusa o un' apologia: e questa è un' apologia? Ma l'autore devotissimo del papato e giudicando sempre a favor suo, giudica spesso senza parzialità de' papi e de' loro atti. Nuoce alla lettura il discorrer troppo e con troppa enfasi. Non mancano però buone idee, massime nella lotta del cristianesimo col paganesimo e del papato coll' impero: e l'autore ragiona sempre con

molta conoscenza della storia, massime della ecclesiastica, e del diritto canonico. V. L.

Dell' Arte della Lana in Italia e all' Estero, giudicata all' Esposizione di Parigi nel 1867. Note di ALESSANDRO ROSSI. *Firenze*, 1869.

Il nostro è poco più d'un semplice annunzio, perchè la *Nuova Antologia* ha intenzione di occuparsi in seguito non solo dell'arte della lana in Italia, ma di tutte le arti e le industrie che figurarono all' Esposizione di Parigi nel 1867. Dovendo però il sig. Rossi render conto come giurato e commissario ordinatore della condizione del lanificio in Italia ed all' estero, egli colse quest' occasione per allargare il lavoro e darci una succinta ma completa monografia d' un' arte che fu la causa precipua della ricchezza e potenza di tante repubbliche italiane del medio evo, e che ancora si regge non ingloriosamente. Siccome ci toccherà aspettare chi sa quanto tempo prima che le relazioni tutte dei giurati siano di pubblica ragione, e perciò si correrebbe pericolo di parlar di queste *Note* del sig. Rossi un po' troppo tardi, così ci affrettiamo a farle conoscere. Nessuno meglio del Rossi e con maggior cognizione di causa avrebbe potuto dirci lo stato del lanificio in Italia ed all' estero sotto gli aspetti tecnico, economico, finanziario e commerciale. Grande, anzi il più grande fabbricante di panni che abbia l'Italia, possessore d'una fabbrica fornita delle più recenti macchine, uomo del suo tempo in ogni cosa, nutrito degli studi necessari ad un industriale moderno, ricco di cognizioni acquistate ne'molti e lunghi viaggi intrapresi per dotare la sua nativa Schio d'una fabbrica che può servir di modello, il cav. Rossi, esempio di rara operosità, trova il tempo di attendere alla sua fabbrica, ingrandirla, migliorarla, e migliorar nel tempo stesso la condizione de' suoi operai, e di essere uno de'più operosi deputati del Parlamento italiano.

Non ci attentiamo di dar nessuna cifra, perchè ciò non farebbe che eccitare la voglia d'averne un numero maggiore, ed inutilmente perchè noi qui non possiamo farlo, essendo ciò riservato ad altra occasione. Preghiamo i lettori a starsi paghi del notro annunzio; e se vogliono saperne di più, ricorrano al libro e ci ringrazieranno, tanto di buono, di utile e di bello ci troveranno. G. C.

Le leggi della natura. Discorso di GILBERTO GOVI, Professore di fisica, letto il dì 16 di novembre del 1868 al riaprirsi degli studi nella Regia Università di Torino. —

In quella stessa aula, in cui or non è molto una voce onesta, ma fiaccamente untuosa, portava con scandalo di tutti le questioni dell' altare e del dogma nelle serene regioni della scienza, risuonava alta e potente un' altra voce, quella del prof. Govi; e segnando a grandi tratti la vera dottrina delle leggi della natura, confortava gli animi dei giovani con una parola efficace e gagliarda. Ogni eco di litanie passate spariva, ogni profumo di incensi ammuffiti svaniva; e dinanzi alla semplice maestà del vero gli studenti che udirono quel discorso devono essersi sentiti esaltati e commossi. Anche senza le seduzioni della parola parlata, quel discorso si legge con piacere, si medita con frutto. « Noi tutti, ci dice il Govi, qualunque siano gli studi nostri, siamo indagatori delle attività, dei modi costanti d' azione, delle leggi infine della natura. La varietà degli indirizzi non muta l' indole delle ricerche. Matematici, naturalisti, medici, legisti, letterati, filosofi, tutti muoviamo alla scoperta del vero e per le conoscenze del vero alla conquista del meglio. — Un nobile ingegno forse per abitudini cortigiane troppo venerabondo dell' autorità e delle forze, lasciò scritto questa sentenza divenuta volgare che *sapere è potere*. Noi meglio ammaestrati dalle vicende e dalla conoscenza degli uomini e delle cose, fatti accorti come lo studio delle leggi della natura sia non solo acquisto di potenza, ma scuola ancora di civiltà e di giustizia, compiamo la massima di Bacone, e scriviamo sulle porte delle nostre scuole e mostriamo coll' opera a chi vorrebbe contenderlo, che se in tempi di servitù il sapere è potenza soltanto, fra i popoli liberi *scienza è potere e virtù*.

Son queste davvero parole sane e potenti. P. M.

Cibrario Conte Luigi, Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia. Seconda edizione accresciuta e corretta; *Firenze*, 1869.

La prima edizione di questa importante Opera uscì in Torino nel 1854-55 in due volumi; la nuova edizione è compresa in un unico e bel volume in 8° di oltre 900 pagine egregiamente impresso dal bravo Cellini, e venne non solo riveduta e corretta dall' Autore, ma ben anco continuata fino alla costituzione del Regno. È questo il libro del Cibrario nel quale a grandi tratti viene delineata la storia delle leggi, delle istituzioni e delle armi di quella Monarchia, che sola seppe comprendere ed accomunare nei proprii progressi e destini, quelli della Italia. C.

Principe général pour déterminer les pressions et les tensions dans un système élastique, par Louis Frederic Menabrea.

Con eleganti formule di meccanica analitica il chiarissimo Autore toglie a dimostrare che quando un sistema elastico si pone in equilibrio sotto l' azione di forze esteriori, il lavoro dinamico sviluppato dalle forze interiori in conseguenza dello spostarsi dei diversi punti del sistema per l' allungamento e per l' accorciamento dei legami che li riuniscono è un *minimo*. E venendo alle applicazioni di questo principio, egli ne deduce le equazioni che unite a quelle d'equilibrio bastano a determinare le tensioni dei diversi legami che fanno capo ai diversi punti del sistema.

Egli cominciando da alcuni problemi particolari, determinando prima le tensioni di un sistema di fili elastici fissi da un capo e che si vanno dall'altro a riunire in uno stesso punto al quale è applicata una forza in equilibrio con le tensioni sviluppate; viene al caso di un parallelogramma, di un ottaedro regolare nel quale i lati e le diagonali sono formati da verge elastiche, di una verga elastica verticale fissa per le sue due estremità e carica di pesi diversamente ripartiti in tutta la sua lunghezza; e ricerca pure le pressioni sopportate dai gambi verticali che sostengono un piano rigido carico di pesi distribuiti comunque. Dà poi la dimostrazione generale del principio nel caso di un sistema libero, ed estende questo principio al caso di un sistema che contiene punti fissi e parti rigide. Egli dimostra volta per volta la identità dei resultati che si ottengono da una parte dalle considerazioni geometriche dirette, dall' altra dall' applicazione del principio di elasticità. Forse nella determinazione del modo generale di applicare quel principio, egli, colle considerazioni svolte alla pagina 32, impone qualche limitazione alle applicazioni medesime perchè le condizioni geometriche discendono dalla divisione della equazione di elasticità in due parti essenzialmente distinte, che è ottenuta coll' ammettere che le direzioni dei legami non varino sensibilmente malgrado della variazione supposta estremamente piccola della lunghezza loro, condizione che si verifica in tutti i casi particolari considerati. Ad ogni modo se anco il principio stesso dovesse ricevere siffatta limitazione, le formule analitiche generali poste dall' illustre Autore comprendono con singolare eleganza tutti i casi pei quali siffatte condizioni geometriche possono essere applicate. Dal che appare la serenità della mente e l' amore ai potenti studi, che si palesa anche in mezzo alle gravi cure di Stato. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

SETTEMBRINI E I SUOI CRITICI.

« Carissimo l'argomento, autorevole il nome dell'autore, io mi misi a leggere queste *Lezioni*[1] con desiderio ardente e con grande aspettazione. Ma questa bella disposizione non durò oltre le prime pagine; chè il libro a più a più mi dispiacque, sì che, come alcuni che visitano Roma, ci entrai ascetico, e ne uscii miscredente. »

Queste parole non son mie. Le ha scritte Bonaventura Zumbini, che così comincia un suo lavoro critico sulle *Lezioni* del Settembrini.

Pochi giorni innanzi mi era capitato uno scritto sullo stesso argomento del signor Francesco Montefredini, irto di osservazioni severe, e parte già pubblicato per istampa.

Io non aveva ancor letto il libro del Settembrini. Lo aveva sentito molto lodare, e mi ero promesso di usare i primi giorni di vacanza parlamentare per raccogliermi e studiarlo. Intanto pensavo:

Caspita! La nuova generazione entra in iscena senza molti complimenti. L'*ipse dixit* non ha senso per questi signori, e il principio di autorità avrà molto a fare per mantenersi salvo. Come vanno diritti a dar la botta! Che aria da giudici prendono! E con che sicurezza buttan fuori la loro opinione! Cautele oratorie, giri ipocriti di frasi che inzuccherino gli orli amari del vaso, convenienze sociali, tutto quest'arsenale di simulazioni e dissimulazioni imposto dalla moda, o come si dice, dalla buona educazione, è qui gittato via come roba inutile.

[1] *Lezioni di Letteratura*, di Luigi Settembrini.

Trovo in questi scritti una perfetta indipendenza di giudizio, ma pure accompagnata con tutte le forme del rispetto. Lo Zumbini e il Montefredini mi hanno aria di un duellante, che accingendosi inesorabilmente a tirare un colpo di spada, faccia gl' inchini d' uso all' illustre e autorevole avversario. E poichè il Settembrini è uomo di spirito, cosa altro gli rimane, che risponder: grazie?

Di questi modi franchi, austeri, e insieme civili e inappuntabili non saprei mover lamento; anzi, a dir proprio quello che penso, sarei tentato di rallegrarmene, se avessero a prevalere nella nuova generazione. La sincerità non è la qualità predominante della presente generazione, trovatasi in condizioni difficilissime, e costretta ad imparare la difficil arte del simulare e del dissimulare. Settaria quando cospirava, ora che regna, non ha potuto in tutto smettere l'antico costume, nè la libertà ha potuto indurre negli scritti e nella parola l' onesta e leale franchezza. Finchè stai su' generali, ti si lascia dire; ma se scendi al particolare e tocchi la persona, ti viene il sudor freddo, e ti arresti e non ti senti più libero. L' atmosfera in mezzo a cui vivi è tale che, senza saper come o perchè, ti vedi tirato a usare le più ingegnose cautele, i più scaltri avvolgimenti ne' biasimi, arte recata a perfezione nel parlamento e nella stampa detta seria. Ci è una parola caratteristica, venuta oggi molto in voga, ed è *insinuazione:* cioè a dire un' accusa lanciata con tante scappatoie e sotto così mutevoli apparenze, che non v' è parola o frase dove tu possa coglierla, arrestarla e riconoscerla: senti la trafittura e non vedi la spada. Nè reca maraviglia che quelli i quali per manco di cultura o d' ingegno si sentono inetti a questi giochi di scherma, a queste finezze e ipocrisie che si chiamano abilità, corrano all' altro punto, e riescano così grossolani e plateali, come gli altri sono scaltri e falsi. Tutto questo non mi par bello, anzi mi sembrano qualità di popoli in decadenza: in Italia mi paiono avanzi ancora in piedi per lunga consuetudine di costumi servili; e se la libertà dee fruttificare, desidero che gl' italiani possano cancellare quell' opinione di falsità che di essi è sparsa nell' Europa civile, e acquistare i modi schietti e virili che son proprii delle nazioni forti e libere.

Sieno dunque i ben venuti i signori Montefredini e Zumbini; e vogliano essi perseverare in questa via, di dire e di operare con perfetta sincerità, accompagnata con quella urbanità di gentiluomo, che è la grazia e il condimento del vero. Per noi è

troppo tardi: siamo quello che siamo. Spetta alla nuova generazione trarre buoni frutti dalla libertà che noi le abbiamo conquistata, la più preziosa eredità che si possa lasciare a' figliuoli.

E c'è un'altra cosa che in questi scritti mi ha fatto impressione: ed è lo stile. La nostra generazione, salvo pochissimi, è più o meno nello stile arcadica, rettorica, e talora nebbiosa, come gente vissuta fuori della pratica delle cose, e nutrita in mezzo alle astrazioni ed a vaghe aspirazioni. Nel fòro, ne' teatri, nel parlamento, ne' diarii, nelle poesie, nelle prose, fino nelle trattazioni scientifiche regna spesso la rettorica, una certa esagerazione de' sentimenti, un certo lirismo d'immagini, uno scaldarsi a freddo nelle cose più semplici, e certe consuetudini e maniere di espressione, che sono testimonianza flagrante della poca nostra sincerità nel pensiero e nella parola, soprattutto ne'lavori letterarii. Di questa lebbra nessun vestigio ne'due scritti che avevo innanzi: nel Montefredini la severità e sobrietà dello stile è tale che rasenta l'aritmetica, con quelle osservazioni addossate senza tregua le une sulle altre come fossero cifre; nello Zumbini lo stile è quieto, uguale, come acqua che vada per la china senza intoppo e senza rumore, e niente vi trovi soperchio o artificiato. Dissi fra me: Il Settembrini scrive così vivo e spigliato: in verità mi pare che il Settembrini sia il giovine, e i vecchi siano loro.

Ma è vecchiezzza che mi piace, perchè nasce non dallo scarno e dall'arido d'immaginazioni povere, ma da un radicale mutamento nel punto di vista. È la nuova generazione che piglia il suo posto con criterii proprii. Prendo ad esempio lo scritto dello Zumbini, non essendo quello del Montefredini pubblicato tutto intero.

Bonaventura Zumbini io l'ho conosciuto giovanissimo in Cosenza, sua patria. Mostrava fin d'allora ingegno pronto e molta serietà di vita. Dopo il 1860 l'ho trovato negli uffici dell'insegnamento pubblico, e me ne dispiacque. Il professore ufficiale, soprattutto nelle basse regioni, costretto ad insegnare parecchie ore il giorno, e a ripetere la stessa canzone, perde ogni freschezza d'ingegno, non può continuare i suoi studi, e se la pazienza gli dura, diviene a poco andare quell' eccellente macchina che si chiama l'*impiegato*. Peggio ancora se il professore è chiamato ad uffici amministrativi: dove la scienza è messa in fuga dagl'infiniti pettegolezzi e contrasti in mezzo a cui si trova quel poveruomo che dicesi Preside o Direttore. Sembra che lo Zumbini siasi presto stancato di questa vita, e chiesta più volte la sua dimissione, ed

avutala, si è oggi affatto ritirato dalle pubbliche faccende e vive solitario co' suoi cari libri. Frutto di questi ultimi studi è il suo saggio sulle Lezioni del Settembrini e la Critica italiana.

Per far meglio comprendere qual sia il suo punto di vista, mi si permetta che entri con lui in dialogo:

— Ecco un nuovo saggio critico. Mi piace che questo titolo abbia fatto fortuna. Dopo i miei saggi critici ho veduto comparire saggi politici, filosofici, critici in gran copia. E poichè in quel titolo io volli celare un' intenzione di modestia, sii anche tu il ben venuto col tuo saggio critico, modesto Bonaventura.

Zumbini. Non molto modesto, signor De Sanctis; anzi metto pegno che dopo avermi letto, mi troverete prosuntuoso.

— Ti ho letto, nè fo punto di te un giudizio così eccessivo. Anzi, se ti debbo fare una confessione, ho provato un vero gusto a trovare nel tuo libro parecchie idee ed anche un certo metodo di giudicare, dal quale io argomento che tu debba essere della mia scuola.

Zumbini. Se si tratta di farti piacere, non voglio dirti di no. Ma se debbo dire il vero, io mi son messo a un punto di vista superiore a tutte le vostre scuole. Voi dite la verità, ma non tutta la verità.

— Sia pure. Ma una scuola non è che un complesso d' idee, intorno a cui si aggruppano parecchi. Questo non impedisce che i discepoli possano modificare, sviluppare, compiere, chiarire. Ma finch èla base riman quella, riman la scuola.

Zumbini. Chiedo scusa; ma io ho una più nobile ambizione; voglio divenire un caposcuola io.

— Dimenticavo che sei un meridionale. Presso di noi ciascuno è un caposcuola, e gli uomini più illustri non hanno potuto mai raccogliere intorno a sè tre o quattro seguaci che si gloriassero di esser detti discepoli e li accettassero come loro capi.

Zumbini. Segno che a questi illustri è mancata quella forza di attrazione che è atta a fondare una scuola. Del resto, voi siete già la vecchia generazione, una storia passata. Noi cominciamo pur ora: lasciateci libero il sole, lasciateci la libertà e l'indipendenza del giudizio.

— In somma, cosa pretendete voi altri, voi, la nuova generazione? Siete già in istato di ribellione? Ci dichiarate guerra? Badate. Siete ancora troppo giovani, e ci vogliono altri omeri, altri studii. Il tuo Saggio chi lo legge? Del libro del Settembrini abbiamo già la seconda edizione.

Zumbini. Storia vecchia codesta. Monti era celebre quando Leopardi era ignoto. Ma voi precorrete troppo a' tempi. Per ora non vogliamo mover guerra a nessuno. Vogliamo la libertà di verificare le vostre idee, di non lasciar passare il vostro sistema se non dopo il debito esame. Questa verifica voi non l'avete fatta. La vostra generazione è figlia dell'ontologia, procede *a priori.* Sono famosi i vostri castelli in aria, le vostre costruzioni artificiose battezzate filosofia della storia o dell'arte, i vostri sistemi bene architettati e tutti di un pezzo, e l'Ente e l'Esistente e l'Idea e il Bello e il Vero tirati in mezzo alle vostre lotte come gli Dei di Olimpo, e costretti a servire alle vostre passioni. Avete compiute di grandi e belle cose; ma appunto per questo vi è mancato il tempo di far tutto con maturità e diligenza, e le vostre idee e le vostre opere portano l'impronta della fretta e del provvisorio. Prima di lasciar entrare roba tanto sospetta, permetteteci che noi l'arrestiamo al passaggio e domandiamo di verificarla. Prendiamo ad esempio la letteratura italiana. Gioberti ci assicura che quello che è ivi eccellente è tutto opera del Cristianesimo. Ora eccoti il Settembrini che dice per l'appunto il contrario. A chi credere? E tutti e due sono dommatici ed eccessivi, e quantunque citino spesso la storia, non è difficile a vedere che hanno già un'opinione bella e fatta, e la storia ci sta a pigione. Oltrechè, anche i più inesperti fiutano subito qualche cosa di non filosofico e di non perfettamente sincero in queste opinioni improvvisate per il bisogno della battaglia, e insinuate più da fini e passioni politiche, che da tranquille meditazioni. La scienza mal si riconosce in queste vostre lotte di classici e romantici, di neocattolici e razionalisti, di empirici ed ontologi, dalle quali non è potuta uscire la verità che mutilata e difformata. Innanzi a tante contraddizioni la nuova generazione non si ribella e non nega, ma entrata in sospetto de' vostri metodi e delle vostre costruzioni ideali, è ben risoluta a non lasciar passare nessuna opinione senza verificare la sua origine, la sua natura, e la sua conformità co' fatti. Domandiamo troppo?

— La domanda è onesta. Non negate, ma dubitate. Volete rifare Cartesio e Bacone. Gli è un tornare indietro, mi pare.

Zumbini. Anche su questa faccenda dell'andare avanti o del tornare indietro non siamo d'accordo, forse. Talora ciò che si dice regresso è un progresso bello e buono. Ma lasciamo star questo, che è corda oggi fuor di luogo, e di politica non mi voglio brigare.

— Bene. Verificate pure. Ma pensate che la via del verificare è lunga e malagevole. Troppi studi ci vogliono e troppo tempo. Cartesio se ne stancò, e cominciato col voler tutto verificare, finì anche lui con l'improvvisare. Se la nuova generazione attiene questa promessa, se mette nelle industrie, ne' commerci, negli studi positivi e di fatto quell'energia che noi abbiamo posta nelle cospirazioni e nella speculazione, ci rinneghi pure e passi sopra il nostro corpo.... Sia benedetta! perchè là è la salute.

Zumbini. Del resto, stai tranquillo. Fatta la verifica, avremo anche noi la nostra filosofia, la nostra fede e le nostre lotte.

— Oimè! come corri con la fantasia! Già questa verifica non mi par più cosa salda. Per una buona e seria verifica non basta una vita d'uomo, e tutta l'opera di una generazione non è soperchia.

Zumbini. Vorreste dunque condannarci a stare tutta una vita fra date e cifre? Una filosofia bisogna averla. Senza fede non ci si può vivere.

— Allora, transigiamo. Accettate le nostre idee provvisoriamente, chè finchè l'umanità cammina, niente è definitivo e tutto è provvisorio; e intanto studiate, studiate, verificate. È il meglio che avete a fare. La realtà ha ancora molti suoi recessi inesplorati, e serba inviolati gran parte de' suoi misteri. Iside si svela all'audace che le si avvicina. Quelli che speculano di lontano, non veggono che ombre.

Zumbini. Dunque?

— Dunque, lasciateci in pace. E in luogo di pensare a noi, studiate e verificate.

Zumbini. E se io vi dicessi che studiando e verificando, ci sentiamo intanto, naturalmente e solo perchè venuti dopo, in un punto più alto che non è quello in cui vi siete collocati voi, ci sentiamo perciò vostri giudici e vostri maestri? Voi siete vissuti in lotte perpetue, in uno inevitabile dualismo: chi di voi dice bianco, l'altro risponde nero: siete due campi opposti, vittoriosi or l'uno or l'altro, sempre vivi e sempre a fronte. Noi, venuti dopo, estranei alle vostre lotte, puri delle vostre passioni, abbiamo sulle labbra, con vostra venia, un certo sorriso, che significa: avete tutti torto e ragione: la verità è un po' dappertutto, ma dappertutto esagerata ed offuscata. Questo possiamo dirvelo, mi pare, fin da ora, e non ci è bisogno per questo di studiare e di verificare.

— Hai cominciato col dubbio cartesiano. Ora navighi in pieno eccletismo. Ma è una meschinità, scusa, fare il processo al passato, tagliando o aggiungendo, e dire: è la verità, ma non tutta la verità, ovvero: la verità è un po' dappertutto, ma esagerata. Questa specie di *juste-milieu*, se può esser talora cosa comoda nelle faccende pubbliche o private, è nella scienza indizio d'impotenza e di sterilità, o almeno di stanchezza. Ammettiamolo pure per la nuova generazione, ma come stato transitorio, come ginnastica intellettuale e serio apparecchio a nuova produzione. Voi potrete seder giudici ed arbitri in mezzo a'due campi opposti quando avrete saputo trovare un punto di vista più alto, in cui si riconciliino e si amichino le differenze. E per questo non basta tagliare o aggiungere, bisogna produrre.

Zumbini. Questo verrà. Per ora non potete toglierci quel tale sorriso, che significa: noi guardiamo le vostre idee con occhio più imparziale e più sicuro, appunto perchè fuori della lotta.

— Sorridete pure. Badate però ad essere gente seria, e che non ridiamo di voi. Se volete verificare dovete bene studiare e comprendere le nostre idee. E se volete mettere a posto la nostra generazione, e assegnare a ciascuno il torto e il dritto, vi è mestieri innanzi tutto di assimilarvela e farla vostro sangue. Il dubbio significa studiare. E l'eccletismo, quel dare a ciascuno il suo e togliere le esagerazioni, tagliar di qua, aggiunger di là, significa ancora studiare. L'eccletismo in Francia fu un'epoca splendida, perchè accompagnato con severi studi critici e storici. Si giudicava Platone, ma si traduceva Platone. E quell'epoca di erudizione preparò una nuova produzione. Promettete voi di fare altrettanto? Allora, siate benedetti! La nuova generazione comincia bene. Per me, son tentato di esclamare, come Ettore: Possa la nuova generazione salire tant'alto, che cancelli ogni memoria di questa! — e possa il nuovo Leopardi far dimenticare Vincenzo Monti! —

E qui, lasciando stare il dialogo, mando un saluto al mio Bonaventura, e gli dico schiettamente che il suo scritto ha avanzata la mia espettazione, e che scorgo in lui quel veder le cose da alto ed in una vasta sintesi, che è proprio degl'ingegni non volgari.

Ora può esser chiaro con quali intendimenti e con quali criterii i due giovani campioni della nuova generazione assaltano rispettosamente il Settembrini. Il Montefredini si mette in cattedra e gli fa una vera lezione di storia, e non glie ne mena una buona: è il sistema della verifica, applicato al Settembrini, punto

per punto, particolare per particolare. Lo Zumbini generalizza, e riassume il suo giudizio in questo modo:

« Veramente l'intelligenza della storia non importerebbe qui gran fatto; ma il Settembrini c' insiste tanto che ne fa, come dire, il suo caval di battaglia. Io dirò col massimo rispetto e nondimeno con franchezza intera. Nessuna parte del suo lavoro parmi sbagliata più di questa. Se io non m' inganno, l' illustre professore non ha compreso nè quella varietà di elementi che formava la società del medio evo, nè nessuno in particolare di quegli elementi, ciascuno de' quali per più secoli cercò di sormontare gli altri: non il Cristianesimo, non i Comuni, non l' Impero; egli non ne ha compreso nè la lotta d' allora, nè l'armonia posteriore, che è il carattere principale della civiltà moderna. »

Ho voluto riferire questo luogo come saggio della forma di scrivere dello Zumbini. La severità de' giudizii vi è sempre accompagnata con la più squisita cortesia, con una calma perfetta di esposizione. Si sente in mezzo alle più crudeli conclusioni l' uomo bene educato, quella cert' aria d' imparzialità e di spassionatezza, congiunta col rispetto, che ti concilia anche gli avversarii.

Ma la parte storica è un semplice incidente nel lavoro del nostro Zumbini. Egli assalta il Settembrini nella parte sostanziale della sua opera, chiamando a sindacato il suo principio e il suo criterio critico.

L' idea fissa del Settembrini è che nella lotta del Papato e dell' Impero stia l' anima di tutta la nostra letteratura, e che essendo stata questa lotta più importante e più durevole in Italia, la nostra letteratura ha perciò maggior valore e maggiore importanza che tutte le altre di Europa.

Il principio adunque del Settembrini è questo, che il contenuto sostanziale della nostra letteratura è la lotta contro il Cristianesimo, e più propriamente contro il papato in favore della libertà e dell' unità nazionale, e il suo criterio è questo, che l' importanza e il valore di una letteratura dipende dall' importanza e dal valore del contenuto.

Così lo Zumbini ha messa la questione; e l'averla messa così, l' aver saputo cogliere il sostanziale in tanta congerie di fatti e di osservazioni, è prova indubitata di singolare attitudine sintetica.

Ora lo Zumbini non contraddice al principio del Settembrini, ma lo trova insufficiente, trova che in questo letto di Procuste non può condannarsi a star tutta la vita italiana e tutta la letteratura, senza che la sia mutilata e guasta.

Queste mutilazioni ispirano allo Zumbini le seguenti considerazioni:

« Che si ha a intendere per vita? Certo, i pensieri, i fatti, le passioni e fin gli errori onde un popolo è e si muove. E nondimeno non pochi, storici o critici, mi somigliano il diavolo di Malebolge, che rimette i dannati al taglio della spada: così trattano quell' organismo che è la vita di un popolo. Ne disgiungono i diversi elementi, ne pigliano alcuni o il solo che più loro garbi, e dicono: ecco la vita. Ma no: questa non è la vita, per la ragione stessa onde un solo raggio non è la luce. E poi, quell' elemento, divulso come un ramuscello dal suo albero, neppure è conservato nella sua genuina natura: vi si mette quanto più si può dell' oggi, e si dimentica che l' umana gente cammina perchè l' idea d' oggi non è più l' idea di ieri. Vedete: nel secolo XIV ci è, tra tante altre cose, la guerra che i più alti di mente e di cuore faceano alla corruzione del sacerdozio. Ebbene, questa guerra è tutta la vita. Non basta; questa guerra, compresa a modo, non è che guerra al Cristianesimo stesso. Non importa che la facessero anche alcuni fra gli stessi uomini della Chiesa, che santa Caterina gridasse più alto di tutti contro le colpe de' papi, non importa: si combatteva proprio il Cristianesimo. Così della cosa si esagera un lato, e si trascurano gli altri. Così della vita vi si presenta tale un' immagine, che mi ricorda certi ritratti sotto cui bisognerebbe scrivere: questi è tal di tale. Io non intendo dire che così sempre e così appunto faccia il Settembrini; ma mi sembra ch' egli appartenga a questa scuola, e con le intenzioni più generose non riesce a cose migliori. »

Or questa mutilazione della vita è il fenomeno di tutti i secoli battaglieri, in cui gli avversarii veggono ciascuno le cose da un lato solo; è il carattere del nostro secolo militante, è il frutto della rivoluzione francese che dura ancora. Ma il pacifico Zumbini, vissuto fuori delle nostre battaglie, è stanco della rivoluzione, e invoca la fine, invoca tempi tranquilli in cui un onestuomo possa dire non solo la verità, ma tutta la verità. Indi quel suo sorriso scevro di malizia e di amarezza, con che contempla la miseria delle nostre lotte, e quel dire al Settembrini: le vostre intenzioni sono generose, ma voi siete fuori della storia e fuori della vita; voi rassomigliate a' diavoli di Malebolge, e i vostri ritratti son tali, che sotto bisognerebbe scrivere: questi è tal di tale.

Fuori della storia! e fuori della vita! Fosse anche il Settembrini fuori della critica? Sissignore. Anzi è questo, secondo lo Zumbini, il suo fallo principale. Fuori della critica.

Il criterio critico del Settembrini è che una letteratura ha più o meno valore e importanza secondo che il contenuto è più o meno importante. Così a parer suo il valore della *Divina Commedia* è non nella lettera, ma nell' allegoria, ovvero nel contenuto espresso in forma allegorica.

A questo criterio che, secondo lo Zumbini, guida ne' giudizi non pure il Settembrini, ma il Gioberti, il Tommaséo, il Giudici, e quasi tutt' i critici italiani, egli oppone l' altra teoria, che è l' arte per l' arte. L' una teoria dice: il contenuto è tutto: l' arte è nulla. L' altra dice: il contenuto è nulla: l' arte è tutto. Lo Zumbini si ficca in mezzo a' combattenti, e con quel suo sorrisetto li arringa così: fate la pace, chè tutti avete torto e ragione; le vostre teorie sono assolute; la verità è nel giusto mezzo; l' arte è gran cosa, ma il contenuto è esso pure qualcosa, e non si può trascurarlo, e reputarlo quasi indifferente. E ve lo mostro io. E prendendo ad esame la *Divina Commedia*, piglia arte e contenuto, e come fossero i colori della tavolozza, li distribuisce e li mescola in giusta misura.

Qui lo Zumbini lascia il Settembrini e prende a discorrere dello stato della Critica in Italia, e vi trova due scuole, la vecchia critica al modo del Settembrini, sorta *in un periodo di rivoluzione*, che giudica l' arte dal suo contenuto, ed una critica nuova che giudica l' arte co' criterii dell' arte, e trascura quasi del tutto il contenuto.[1]

[1] Questa è la parte fiacca del suo lavoro. Non mi ci stendo sopra, perchè mi distrarrebbe troppo dall' argomento principale, ed anche perchè dovrei pur parlare di me: cosa che mi ripugna. Lo Zumbini non ha bene studiata la teoria che ha per fondamento l' indipendenza dell' arte, o l' ha studiata solo nelle esagerazioni di Victor Hugo e di tutti i romantici che ne hanno cavata la formola eccessiva: l' arte per l' arte.

L' indipendenza dell' arte è il primo canone di tutte le estetiche, e il primo articolo del *Credo*, nè un' estetica è possibile, che non abbia questo fondamento; sicchè non solo questa non è una critica sentimentale, anzi è la sola critica razionale, la sola che si possa chiamare scienza.

E la scienza è nata il giorno che il contenuto è stato non messo da parte o dichiarato indifferente, come crede lo Zumbini, ma collocato al suo posto, considerato come un antecedente, o un dato del problema artistico.

Ogni scienza ha i suoi supposti, i suoi antecedenti. Il supposto dell' estetica è fra l' altro il contenuto astratto. E la scienza comincia quando il conte-

Lo Zumbini appartiene a questa nuova Critica, e spera il suo trionfo dalla libertà. Il suo scritto finisce con queste notevoli parole:

« A' bisogni della nostra critica provvederà ora la libertà. Per essa rifioriranno gli studi filosofici; e la critica che si fonda sull'indipendenza dell'arte, non sarà, come oggi pare a molti, una critica sentimentale, ma fondata anch'essa sopra base razionale. Per la libertà eziandio, ed anche più prontamente, comincerà a parere, se non più necessario, certo non più bello e generoso, e, debbo dirlo? non più liberale il costringere l'arte a parlare un linguaggio non suo, il sommetterla a leggi diverse dalle proprie. Finirà in somma anche per la critica il periodo di rivoluzione, il quale, secondo alcuni, fra cui sommo il Settembrini, par che debba continuare con maggior lena, e, secondo me ha durato già troppo. »

Dunque il Settembrini è fuori della storia, fuori della vita e

nuto vive e si move nel cervello dell'artista e diventa forma, la quale è perciò il contenuto esso medesimo in quanto è arte.

La forma non è *a priori*, non è qualcosa che stia da sè e diversa dal contenuto, quasi ornamento o veste, o apparenza o aggiunto di esso; anzi è essa generata dal contenuto, attivo nella mente dell'artista: tal contenuto, tal forma.

Ed il contenuto è attivo, appunto perchè ha la sua poesia, il suo bello naturale come la natura ha il suo bello reale, ha qualcosa di proprio che fa impressione e mette in movimento il cervello dell'artista, ed apparisce nella forma. Ivi, nella forma, il critico ritrova il contenuto, *da lui già esaminato come un antecedente:* lo ritrova non più natura, ma arte; non più qual era, ma quale è divenuto, e sempre tutto esso, col suo valore, con la sua importanza, col suo bello naturale, arricchito e non spogliato in quel divenire.

Il contenuto non è dunque indifferente, non è trascurato. Apparisce due volte nella nuova critica: la prima, come naturale o astratto, qual era; la seconda come forma, qual è divenuto.

Ma se il contenuto, bello, importante, è rimasto inoperoso o fiacco o guasto nella mente dell'artista, se non ha avuto sufficiente virtù generativa, e si rivela debole o falso o viziato nella forma, a che vale cantarmi le sue lodi? In questo caso, il contenuto può essere importante in sè stesso: ma come letteratura o come arte non ha valore.

E per contrario il contenuto può essere immorale, o assurdo, o falso, o frivolo, ma se in certi tempi e in certe circostanze ha operato potentemente nel cervello dell'artista ed è diventato una forma, quel contenuto è immortale. Gli Dei d'Omero son morti: l'*Iliade* è rimasta. Può morire l'Italia, ed ogni memoria di guelfi e ghibellini: rimarrà la *Divina Commedia.* Il contenuto è sottoposto a tutte le vicende della storia: nasce e muore; la forma è immortale.

Questi sono canoni elementari della nuova critica, che, spero, avrà nello Zumbini una delle sue più salde colonne.

soprattutto fuori della critica. Cosa rimane al povero Settembrini, così concio? Cosa è il suo libro?

« È un libro, risponde lo Zumbini, assai ben fatto e piacevolissimo a leggere. Per questo rispetto parmi anzi un modello di scrivere schiettamente italiano e insieme non artificiato, ma spontaneo ed efficace: due pregi che non si trovano sempre congiunti ne' nostri moderni, alcuni de' quali salvano la purità della lingua, ma uccidono il lettore. È ci è inoltre uno squisito sentimento dell'arte, il quale quando non è forviato dall'idea preconcetta, esce in giudizi dilicati ed osservazioni giudiziose. Ma..... »

Ed eccoti un *ma* formidabile, che è un manrovescio, e gitta a terra l'avversario. Tutto il libro dello Zumbini è un *ma* in permanenza.

Ma scritto con tal garbo, con tale un'aria non mentita di riverenza, con una così naturale e costante imparzialità e serenità di spirito, che sentivo affezionarmegli, e non pensavo punto al Settembrini; pensavo allo Zumbini, e mi veniva la voglia di adempiere con lui il grato ufficio rimasto oramai a noi altri, vecchia generazione, di prenderlo per mano, e condurlo innanzi al pubblico e farlo conoscere.

Tra queste impressioni e questi desiderii, ecco giungermi il secondo volume del Settembrini, ed ecco da un'altra parte venirmi il primo volume. Il libro condannato eccolo innanzi a me tutto intero. Io leggo.

Leggo, ed ho già dimenticato Montefredini, Zumbini, e la verifica e il giusto mezzo, e la mutilazione della vita e la storia e la critica. Leggo, e non mi posso più staccare da questo magico libro, dove non trovo niente di nuovo, e tutto mi par nuovo.

— Ma questo non è un lavoro di scienza, è un lavoro d'arte — ho gridato io, giunto alla fine; — oh, Zumbini! come hai potuto dissertare di contenuto e di giusto mezzo innanzi a questo libro!

Mi sono ricordato del giudizio del Gervinus sopra l'Alfieri ed il Foscolo, e della mia risposta.

Vogliamo giudicare del Settembrini? Bisognava non ritirarsi dalla battaglia, ma starci entro, e farsi la sua ombra, e seguirlo in tutti gli eventi della lotta, e studiare il suo carattere, le sue passioni, la sua cultura, le sue inclinazioni, il suo genio. Così ti starà innanzi l'uomo vivo, in mezzo a' vivi, e vedrai la sua opera così com'è stata concepita, e non come la ti parea in astratto.

Luigi Settembrini io lo trovo la prima volta in Catanzaro,

ch' era ancora assai giovane, e già maestro di lettere in quel Liceo. Era una bona posizione, come dicono oggi, e come dicevano allora, era un pane assicurato per la vecchiaja. Ma gli era un matto, epiteto che si regalava allora a quanti mettevano in pericolo quel pane della vecchiaia. Fin d' allora si rivelarono in lui due uomini, il letterato e il patriota; così immedesimati, così l' uno nell' altro, che non si possono scindere, senza mutilarlo e frantenderlo. A Catanzaro insegnava e cospirava, distribuendo le ore della giornata con pari zelo nell' uno e nell' altro ufficio. Uscito di prigione, lo trovo in Napoli, sotto *vigilanza* della polizia, un po' più cauto, ma sempre matto ed anche un po' aizzato. Maestro privato di lettere latine e italiane, venne presto in fama di scrittore corretto e pieno di buon gusto: che era a quel tempo la maggior lode che mai si facesse a letterato. Il giorno spiegava gli ablativi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle deliziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse la *Protesta*, un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente come uno stile, rimaso parte indimenticabile della storia italiana. Scontò il delitto con lunga prigionia, a' cui ozii si dee l' elegante volgarizzamento de' Dialoghi di Luciano. Carlo Poerio e Luigi Settembrini rimasero le due più simpatiche figure della rivoluzione napolitana, e più cresceva l' odio al Borbone, più la loro immagine ingrandiva. Vennero i fatali. Scacciati i Borboni, fatto il plebiscito, acquistata l' unità nazionale e la libertà, finita la lotta. E senza lotta il Settembrini è infelice, il Settembrini, è un mezzo uomo: resta in lui solo il letterato. Molto si è dimenato per trovare sfogo a quell' altro uomo che pur vive in lui e strepita e vuol farsi vedere. Ora si accapiglia col Ministero di pubblica istruzione, e scrive il *Pallottoliere* e la lettera al Mamiani; ora dà addosso a' Consiglieri comunali che lo lasciano dire e fanno a modo loro; ora minaccia perfino di passare all' opposizione, ma lo tengono per l' abito, e rimette la cosa al dimani.

Il Settembrini si è sentito di nuovo felice il giorno che il Papa ha lanciato nel mondo il Sillabo, ed ha scomunicato il progresso, e che il Governo italiano ha fatto cenno di entrare in accordi col Papa. Non che il Settembrini voglia Roma capitale d' Italia. Roma gli sembra città così appestata, così scomunicata, che per lungo tempo la vorrebbe rilegata tra' Musei, come Pompei o Ercolano. Ma egli non vuol sentire a parlare di Papa e di prete. E quando vede il prete rizzarsi di rincontro a lui con in mano il Sillabo,

ritrova la sua gioventù, ritrova quell'altro suo uomo che stava a spasso, ritrova se stesso tutto intero, e rientra nella lotta.

Settembrini, perchè non scrivi più nel giornale? Settembrini, vuoi essere centro destro o centro sinistro? Settembrini, devi pur fare un programma a' tuoi elettori. E Settembrini risponde: lasciatemi stare: scrivo la Storia della Letteratura italiana.

Che cosa è questa storia? È un grido di guerra. È la seconda Protesta. Ed è insieme l'espressione più alta della sua cultura letteraria. È tutto il Settembrini, il riassunto, l'epilogo della sua vita, il patriota e il letterato.

Il Settembrini è l'immagine se non compiuta, certo schietta del radicale italiano. Tutte le idee politiche, religiose, morali, critiche messe in circolazione dai nostri radicali in mezzo secolo sono per lui articoli di fede, sono state il suo latte, il suo nutrimento. In tutto ciò che ha pensato, e voluto e fatto, egli si è sentito accanto tutti i grandi italiani, che hanno fatto e voluto e pensato il medesimo. Unità nazionale, libertà, emancipazione della ragione dalla fede, sono l'anima di tutta la nostra storia, la sostanza della nostra civiltà: tutto che riman fuori, è barbarie. Il gran nemico è il prete, e con lui non vuol pace nè tregua. Rimangono ancora nella memoria le tre parole nelle quali scolpì il regno di Ferdinando: il birro, la spia e il prete.

Ma dico male: idee. Queste non sono per lui dottrine studiate, cercate, formulate; sono idee trovate già belle e pronte, raccolte e divenute sentimenti efficaci e operosi. Natura appassionata e di una viva immaginazione, ciò ch'egli pensa non è un pensiero, ma un'immagine, ch'egli odia o ama. Portate a questo segno, le idee non sono più una dottrina di cui sia lecito dubitare, ma sono una religione superiore alla discussione, che ha anch'essa il suo vangelo e i suoi apostoli e i suoi martiri. Indi quella forma di esprimerle così poco discorsiva e dubitativa, a modo di dogma e di sentenza, che tanto ti colpisce nel Settembrini. Mai non lo vedi arrestarsi, o dubitare o esitare: mai non lo cogli che stia raccolto e pensoso innanzi a qualcuno de' più importanti problemi della storia, e che investighi o fantastichi, o si profondi tanto che la realtà gli vacilli come ombra, mai: questo stadio è oltrepassato; altri hanno pensato per lui; il pensatore non ci è più: ci è il discepolo che ha raccolta la dottrina, e sta lì non ad esaminarla, ma a propagarla e difenderla. Ciò che si move dentro nel suo animo, non è l'inquietudine o la profondità del pensiero, ma la contraddizione, l'amore de' seguaci, l'odio degli avversarii. Oggi

Ferdinando non è più: quel fervore di libertà che accendeva il petto del patriota, si è calmato, perchè si è appagato: quella corda si è spezzata. Ma resta il papa, il prete, il gesuita, il paolotto, il neo-cattolico, il neo-guelfo; e nel petto del patriota vibra ancora una corda, che suona furiosamente e vuol farsi intendere.

E col patriota si accorda mirabilmente il letterato. Nella mente del Settembrini non può entrare ciò che è vago, o impalpabile, o vacillante, o nebbioso; ciò che il patriota chiama il cattolicismo o il monachismo, e il letterato chiama il romanticismo. Egli è classico, anzi è un pagano puro sangue. La sua frase è netta, lucida, plastica, perfettamente determinata; va diritto e rapido e non si distrae e non guarda obliquo: gl'incresce abitare nelle pure regioni del pensiere, e come Giove, se ne sta più volentieri in terra, amando, odiando, e non cura l'olimpo, e guarda Europa e Danae. Queste invasioni germaniche di estetiche e di filosofie, questo gran fracasso d'Ideali e di Celesti, tanta onda di spiritualismo è passata sul capo del Settembrini come una cascata, e non se ne è accorto. Se glie ne parli, ti guarderà con quel suo risolino così bonario, che pare scemo, ed è pieno di senso, e significa: gli è stata una nuova invasione dei barbari. Egli ha paura di questo mondo dell'astrazione o del puro pensiero, perchè teme incontrarvi il cattolicismo, il papismo, il monachismo, il gesuitismo e il paolottismo, come gli Americani avevano paura del Paradiso, perchè temevano d'incontrarvi gli Spagnuoli. È rimasto perciò abbracciato con Danae, ben inteso, allegorica, o per parlare più corretto, con Giunone, e ciò che non è Giunone, reputa ombra e nube, una falsa apparenza entro cui sta appiattato un gesuita o un paolotto. Giunone è la realtà, il concreto, il palpabile, tutto ciò che un galantuomo può abbracciare con l'occhio, e può odiare o amare. Il pensiero è per lui un avvenuto, un presupposto, entrato nel suo animo non si sa come o quando, e ammesso senza esame di ammissione, senza il titolo della sua esistenza. Un pensiero così fatto non è pensiero, ma è immagine e sentimento; non è Scienza, ma è Arte; è buon senso illuminato dall'impressione e guidato dal gusto. In questa regione il Settembrini è sovrano, e pochi gli possono contendere il primato. Il suo orizzonte non è ampio, ma è a contorni perfettamente disegnati; la sua concezione non è profonda, ma è piana e lucida come una superficie ben levigata; il suo intelletto ha una certa naturale dirittura, che lo tien lontano da ogni sottigliezza e gli fa sentire quasi istintivamente il vero, quale apparisce al

buon senso; la sua impressione è quasi sempre giusta e netta, il suo gusto per finezza e delicatezza rivela un'anima artistica ed educata da buoni studi. Aggiungi, qualità rarissima oggi, una perfetta sincerità, che io chiamerei quasi l'onestà dello Scrittore: in quello che gli esce dalla penna, ci è subito lui e tutto lui, com'è in quel momento, e mai non vi sorprendi un secondo fine, un riguardo, un desiderio di fare effetto, un chiaroscuro, un'ombra, una forma equivoca: tutto è luce, tutto è lui; la sua anima è tutta fuori, in vista di tutti, e naturalmente, senza che egli lo voglia o lo sappia, fino nelle sue più minute inclinazioni: senti qua dentro, in questo libro, non solo l'italiano, ma il napoletano, e ti par talora di stare a Posilipo, fra tanta voluttà di cielo e di marina, e sentir lontano cantare:

Amabo, mea chara Fanniella,
Ocellus Veneris, decusque Amoris,
Iube, istaec tibi basiem labella,
Succiplena, tenella, mollicella.

Questa è poesia tutta greca di bellezza e tutta nostra per vita, conchiude il Settembrini.

Chi vuole avere un esempio, dove giunge il Settembrini, in quale regione rimane, e come giudichi, e come si esprima, legga quello ch'egli dice del Boccaccio.

La forma del Boccaccio è voluttuosa. Questa forma è così descritta da Paolo Emiliani Giudici:

« Il maggiore e forse il solo vizio che l'offende, sta in quelle contorsioni di periodi, in quelle giravolte sdolcinate, in quel voluttuoso disseminare di particelle significanti nulla, che ora legano ora slegano i membretti, sia per solo amore di armonia, sia per presentare il pensiero in tutti i lati, e non solo esprimere l'idea, ma le ideette che vi rampollano intorno; ed è tal vezzo leggiadro, tal vezzo artificiato, che solo che avanzi di un capello, come lo provò il folto e belante gregge de' suoi imitatori, diventa smorfia insoffribile. »

Il Settembrini trova che questo non è un vizio, ma una virtù, e dice a questo modo:

« La rettorica c'è, ma piace; le trasposizioni ci sono, ma c'è ancora nel periodo un'onda sonora, un'armonia, una commettitura nelle parole, certi troncamenti, certi suoni, certi balzi, e strisciare e saltare e dondolarsi, e come il camminare di una donnetta che tutta si spezza nella vita. Questo nel Decamerone

mi piace, e fuori il Decamerone no. Perchè dunque mi piace? Se ne trovo una cagione razionale, questi difetti saranno bellezze.

» Il Boccaccio è il pittore della voluttà! Il voluttuoso cerca la quintessenza del piacere in ogni cosa, lo trova dove altri non crede, nelle vesti, dipinte a varii colori, ne' cibi, negli odori, in tutto; e come la trova, ei la sugge a poco a poco perchè ella duri: quello che per altri è niente, per lui è prezioso, ed ei vagheggia quel niente, e vorrebbe averne diletto con tutt' i sensi: quello che per altri è prezioso, perchè nutre l'intelletto, per lui è niente; ne spreme un po' d'essenza piacevole, se ve n'è, poi lo getta via. L'espressione della voluttà dev'essere anch' ella voluttuosa, vezzosa, senza quella semplicità, che, se è bellezza per l'intelligenza, è rozzezza pel senso; dev' essere abbagliante, manierata, abbigliata ed azzimata come persona voluttuosa. E così è stata necessariamente ed è. Gli erotici greci che dipingono l' amore voluttuoso, sono tutti ammanierati nello stile e nella lingua. Gli *Amori* di Luciano è la più manifatturata delle sue opere: gli *Amori di Dafni e Cloe* furono scritti da Longo Sofista con molte svenevolezze, e tradotti dal Caro con molta ciarpa. Quanti vezzi di concetti e di parole sono in *Giulietta e Romeo* dello Shakspeare! Mentre il Galileo e il Tassoni scrivevano con tanta gravità e forza di cose gravissime, il napoletano e voluttuoso Marini scriveva in uno stile tutto frasche e fiori e antitesi e giochetti di parole. A me pare adunque che lo stile vezzoso e imbellettato sia la forma naturale della voluttà; come un certo vestire ed abbigliarsi è naturale alle cortigiane. E però credo che la rettorica e le trasposizioni usate dal Boccaccio, quella tanta cura ch'ei mette nella collocazione delle parole, quelle congiunzioni vezzose, quelle leggiadrie e finitezze nelle minime parti dello stile e de' periodi e delle sentenze, sieno convenienti al suo concetto, sieno la bellezza della voluttà ch' egli sente e fa sentire a chi legge. Ma perchè ha imitato i Latini? perchè non i Provenzali? Perchè la voluttà è dea pe' pagani, non pe' cristiani; perchè ne' latini la trovò dipinta vaghissima; perchè fra' provenzali erano esempi di oscenità rozza, non di quella voluttà fina che si trova solamente tra genti civilissime e corrottissime. Il Boccaccio tanto mirabilmente ha saputo vestirsi di quella veste latina, che spesso l' armonia de'suoi periodi, come puro ritmo e suono che solletichi l' orecchio, a me pare più vaga che quella di qualunque scrittore latino, e la trovo eguale soltanto a quella de' Greci. Dunque, direte voi, la bellezza del Decamerone è la bellezza d' una cortigiana? Sì, ma è la bel-

lezza d'Aspasia che ragionava della sapienza, e Pericle e Socrate l'ascoltavano maravigliando. »

Il Settembrini ha avuto innanzi questa idea luminosa: il Boccaccio è il pittore della voluttà. Ed ha tirato giù di un fiato una magnifica rappresentazione, dove fino i più aridi concetti grammaticali acquistano senso e spirano voluttà: tanto è vivace l'impressione che ne riceve, e così è sicuro il suo gusto. E non si domanda se quella è una idea esatta, se è sufficiente a spiegare il fenomeno, se altri elementi vi concorrono, nè se ci sia una forma più alta che quella grammaticale, e non ha virtù di ricreare questo mondo maraviglioso del Boccaccio nella varietà de' suoi elementi, nello sviluppo de' caratteri e degli affetti, nelle gradazioni e ne'chiaroscuri, nel lusso e nella pompa de' colori. A tutto questo Settembrini non ha pensato. Gli è balenata una idea, e gli è sembrata la chiave che apre tutte le porte. E quella idea si è fatta innanzi alla sua immaginazione, palpabile, corpulenta, riccamente abbigliata. Onde nasce un giudizio di poco valore come scienza, monco per rispetto all'arte, ma che è esso medesimo una vera rappresentazione, un lavoro d'arte. Chi oserà notare innanzi a tanta magnificenza di esposizione la superficialità del giudizio, gli errori ne' particolari, e certe contradizioni e certe confusioni e certe audaci asserzioni? Chi oserà dirgli: — tu hai profanato Giulietta e Romeo? — Chi oserà ridere veggendolo affermare gravemente che il Boccaccio ha imitato i Latini, perchè la voluttà è una dea pagana? Le osservazioni più giuste sembrano una pedanteria quando leggi di queste pagine: ti senti innanzi non lo scienziato, non il critico, ma un artista.

La sua personalità così schietta, così sincera, così appassionata, così plastica ha qui il suo libero sfogo, e si effonde in descrizioni, epigrammi, subiti ravvicinamenti, motti a punta di coltello, tutto con un fare disinvolto, e con un'aria d'ingenuità e di serietà, che è una grazia: e ti solletica e ti attira e ti lega al libro e vi ti tien fisso e immemore come fosse un diario, o come oggi dicesi, un *Album*, dove il colto viaggiatore, correndo di città in città, espanda la ricca anima impressionata e commossa da tanta novità di viste e di costumi. Nè mai viaggio alcuno è stato fatto così allegro, come questo attraverso le epoche della nostra letteratura in compagnia del Settembrini.

Gli è vero che il Settembrini si mette in viaggio con certe idee in capo, con tutto un sistema prestabilito, e con ricca provvisione di carte, documenti e libri di scienza. Ha sentito tanto a dire che

oggi è il tempo della scienza, che tutto si vuol fare seriamente, e che non si può parlar d'arte senza ficcarci dentro un po' di filosofia e di estetica, che il Settembrini arrossirebbe di dire anche a se medesimo che ha voluto fare ed ha fatto un semplice viaggio artistico. La moda oggi richiede sistemi, metafisiche, teorie, il razionale come direbbe lo Zumbini, e non il sentimentale; e il Settembrini ci è capitato, e ha voluto sacrificare alla moda, e ha porto così il fianco agli strali della nuova generazione.

Ah, Zumbini! ma queste non sono le virtù, sono le debolezze del Settembrini! Di filosofico e di razionale ce n'è qui dentro un pochino, perchè così vuole la moda; e se tu prendi come cosa seria questa roba, guarda il Settembrini che ti fa il risolino. Lascia dunque il sistema, e le tante contraddizioni e l'idea fissa e il difetto di coesione e la dissertazione sul contenuto, e vieni con me a ringraziare il Settembrini in nome della vecchia e della nuova generazione che abbia regalato all'Italia un così bel libro, dove tutto ciò che una parte degl'italiani ha pensato e sentito per lungo tratto di tempo si trova rappresentato con l'anima dell'artista, col cuore del patriota.

I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro; ma voi, se de' vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto, e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima: li giudicherete poi.

Io mi spavento quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione.

Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura, se la non dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini, e non può farla nessuno oggi.

Un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati, o presupposti. Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti.

Tiraboschi, Andres, Ginguené sono sintesi del passato.

Oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo, filosofia, critica, arte, storia, filologia.

Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico.

L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte.

Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le quistioni.

Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i Francesi chiamano uno studio.

Gl'impazienti ci regalano ancora delle sintesi e de' sistemi, sono stanche ripetizioni, che non hanno più eco. La vita non è più là. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori serii e terminativi sulle singole parti, e se la nuova generazione vuole dubitare e verificare, ottimamente! si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempia le lacune, chè ce n'è moltissime, ed apparecchi una condegna materia di storia.

Vedete quanta è la nostra povertà.

Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su' diversi scrittori.

E che ci è di tutto questo? Nulla, o se v'è alcuna cosa importante, è per nostra vergogna lavoro straniero.

Noi abbiamo una filosofia dell'arte tutta d'accatto o senz'applicazione, e le cose sono a tale, che non sappiamo ancora cosa è la letteratura e cosa è la forma, come appare dal libro del Settembrini. Su nessuna arte è stato scritto niente di serio, non sulla pittura, non sulla musica, e neppure sulla poesia. Abbiamo vuote generalità, niente che sia frutto di alta speculazione filosofica o di serie investigazioni storiche.

Una storia nazionale, che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni, è ancora un desiderio, Quello che abbiamo rimane a infinita distanza da questo ideale.

Chi pensi gl'importanti lavori fatti da parecchie nazioni sulle lingue e i dialetti, maraviglierà come in Italia, dove questi studi ebbero origine, stiamo ancora disputando se la lingua dee prendersi da' vivi o da' morti, e quale sia una forma di scrivere italiana, e niente ancora abbiamo che rassomigli ad una storia della nostra lingua e de' dialetti, dove siano rappresentate le varie forme, che la lingua e il periodo ha prese nelle diverse epoche.

Anche de' criterii critici che hanno guidato i nostri scrittori e artisti manca una storia. Ogni scrittore ha la sua estetica in

capo, un certo suo modo di concepire l'arte, e le sue predilezioni nel metodo e nell'esecuzione. E ne nasce una interessantissima storia della critica italiana da Dante sino al Leopardi.

E mi dolgo soprattutto che presso noi sieno così scarse le monografie o gli studi speciali sulle epoche e sugli scrittori. I nóstri concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e più volentieri mettiamo mano a lavori di gran mole, da cui non possiamo uscir con onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati a' nostri studi. Così niente abbiamo ancora d'importante su nessuno de' nostri scrittori, e abbiamo già molte storie della Letteratura. Presso gli stranieri non ci è quasi epoca o scrittore che non abbia la sua monografia, e questo genere di lavoro vi è tenuto in grandissima stima. Cosa abbiamo noi sopra Macchiavelli, o Guicciardini, o Sarpi, o Ariosto, o Folengo, o Tasso? Dello stesso Dante cosa abbiamo che sia conforme al progresso della scienza? Sono campi ancora inesplorati, dove tutto è a fare. Peggio ancora se ci volgiamo a' tempi moderni, dove viviamo di giudizii e di criterii tradizionali e mal concordi, e non sappiamo ancora chi è Foscolo, o Niccolini, o Giusti, o Berchet, o Balbo, o Gioberti, o simili. Fino de' Sommi, del Manzoni e del Leopardi non si è scritto ancora uno studio di qualche valore. Quanta e quale materia per la nuova generazione!

Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera.

In tanta povertà, cosa può essere una storia della letteratura? Una informe compilazione piena di lacune, e d'imprestiti e di giudizi superficiali e frettolosi e partigiani.

Il men peggio è quando un artista come il Settembrini, faccia almeno una esposizione animata e popolare, la quale sia ella medesima una bella pagina aggiunta alla storia della nostra letteratura.

FRANCESCO DE SANCTIS.

NUOVA FASE DELLA DEMOCRAZIA.

Die schweizerische Demokratie in ihrer Forteutwicklung, von Dr. I. Dubs, Zürich, 1868. — *Theoretiker und Idealisten der Demokratie*, von Dr. C. Hilty, Bern und Solothurn, 1868. — *Die Erweiterung der Volksrechte. Besprechung im Verein der Liberalen Bern's herausgegeben* von J. Gengel, Redaktor des *Bund*. Bern, 1868. — *La démocratie suisse et son évolution actuelle*, par E. Tallichet (*Bibl. univ. et Revue suisse*, juillet, août, septembre 1868).

Nella primavera del 1868 uno dei corifei della democrazia tedesca, il dottore Jacoby di Königsberg, pubblicava un nuovo programma democratico. Esso era destinato, al solito, a rinnuovare cielo e terra non meno sul campo politico che su quello sociale. In mezzo però alle frasi ordinarie sui diritti eguali del capitale e del lavoro, sulla federazione germanica e la lega libera e pacifica dei popoli europei scaturiva una notevole idea che poteva parer nuova. Secondo il dottore Jacoby lo scopo del partito popolare tedesco, come egli lo chiama, doveva essere la riforma delle condizioni presenti della società nel senso della libertà fondata sull' eguaglianza di « tutti quelli che hanno figura umana »: ma a raggiungere questo ideale il sistema rappresentativo è oggi inetto ed impotente quanto la signoria di un solo. Quando infatti il popolo non può dare ai suoi rappresentanti un mandato imperativo, è sempre sotto tutela, e la logica conseguenza del diritto universale al voto è la partecipazione universale alla legislazione come al governo dello Stato. Non appartiene alle file della democrazia chi non ha la convinzione di tali principii. *Nihil de nobis, sine nobis!*

L' idea in fatto era tutt' altro che nuova. I concetti politici dei pubblicisti dell' antichità, i singolari paradossi di quel libro che divenne il catechismo della rivoluzione francese, per non parlare di altre opinioni individuali, la contenevano più che in germe. Quello però che rendeva notevole quel programma, era la sua coincidenza

con l'agitazione che cominciava a manifestarsi nel cantone di Zurigo per la riforma della costituzione. Non è malignità il supporre che probabilmente il dottore Jacoby fosse spinto a compilarlo dal favore che quelle idee trovavano fra i riformisti svizzeri. Certi riguardi del momento, certe tendenze prevalenti nel campo della democrazia, ma eminentemente antipatiche al suo vero spirito, dovevano cadere davanti alla voce di una intiera popolazione, e la democrazia tedesca non poteva rimanere indietro a quella di un paese da essa venerato come l'ideale dello Stato libero.

Le parole del signor Jacoby si perdettero in mezzo alle ben più serie preoccupazioni di quel tempo ed alle opposizioni rispettose dei suoi stessi correligionarii. L'agitazione zurighese però è un avvenimento che non può esser trascurato dai pubblicisti: non è infatti la voce di un individuo isolato, ma quella delle classi governanti di una popolazione che proclama al mondo la insufficienza, la impotenza di quel sistema rappresentativo sia monarchico, sia repubblicano, che noi tutti, latini e germani, ci avvezzammo a considerare come uno dei migliori frutti della comune civiltà, per conquistare il quale tutte le nazioni moderne hanno sofferte guerre e rivoluzioni. È da notarsi che quella popolazione è da lungo tempo cresciuta in mezzo ad una viva atmosfera di libertà, e retta da una larghissima forma di quel sistema. Non si dica che si tratta di un paese il quale ha poca importanza in Europa, nè si ripeta la obiezione volgare che, se il nuovo principio è vero, farà, nonostante ogni sforzo in contrario, il giro delle nazioni civili, e, se è falso, si seccherà sulla pianta stessa dalla quale è nato. I piccoli paesi hanno oggi poco peso nella politica dei gabinetti, ma una influenza pari a quella dei grandi sulla opinione pubblica servita ormai da mezzi troppo potenti. Quel dilemma poi non ha senso, poichè il contagio si verifica nell'ordine intellettuale come nel fisico, nel male alla pari che nel bene, e se la storia ci offre la consolante testimonianza che col lungo andar del tempo la verità è destinata al trionfo, c'insegna anche che per giungervi il genere umano deve attraversare errori fatali e tristi epoche di prova. Il dovere della scienza è appunto quello di additare e sceverare nel corso degli avvenimenti la parte dell'errore e della verità prima che la lenta azione del tempo abbia ristabilito l'equilibrio. Del resto l'Italia non mi sembra abbastanza assicurata dal contagio di idee politiche non sane: e parlando d'Italia non parlo della sua plebe, ma delle sue classi dirigenti, alla maggioranza delle quali manca spesso il senso pratico delle cose e l'educazione politica. Finchè gli uomini che esercitano una naturale influenza sui loro con-

cittadini, non hanno sugli ordini dello Stato, sulla loro origine ed indole idee chiare ed esatte, è sempre possibile un regresso nelle vie della libertà. Io credo finalmente non sia tempo sprecato quello che si impiega nello studiare ogni avvenimento caratteristico, ogni segno del tempo, e nel rammentare quei principii elevati che i pratici generalmente disprezzano, ma che un popolo non ha da perdere mai di vista sotto pena di una pronta decadenza.

Il movimento zurighese ci offre appunto utilissimi ammaestramenti collo svelarci le ultime conseguenze di una teoria che è molto diffusa fra i popoli liberi moderni. In questo senso un fatto ristretto alla cerchia di un piccolo territorio diventa di un interesse grande e generale. Solo per questo mi decisi a scrivere: non già per rompere una lancia contro i revisionisti svizzeri, che con tutta probabilità non rimarrebbero convertiti dalle mie povere parole, ma per chiunque fra noi ama gli interessi pubblici, e sente il bisogno di conoscere ogni nuovo passo che muovono nella società europea ed americana le istituzioni politiche. Dopo aver percorse le principali pubblicazioni occasionate in Svizzera dal movimento attuale, venni a conoscere le assennate pagine che il signor Tallichet pubblicava in tre fascicoli successivi della Rivista ginevrina da lui diretta. Scrivendo per la sua patria poco o nulla sarebbe da aggiungere a quelle critiche e proposte, e solo mi parve utile dalle sue considerazioni, sempre guidate da un sano criterio pratico, risalire a considerazioni più generali.

I.

È abbastanza nota la storia recente della Confederazione svizzera. Scossa nelle antiche sue forme dalla rivoluzione del 1789, gettata in un periodo di reazione dagli avvenimenti del 1815, nuovamente agitata dalla rivoluzione di luglio, trovò una base più larga ed un vincolo più saldo nella costituzione del 1848. Questa, oltre al cambiare la confederazione di Stati in uno Stato federale secondo il modello della repubblica anglo-americana, poneva, quanto alla forma politica dei cantoni, il principio che fossero affatto escluse la monarchica e l' aristocratica, e non fossero possibili se non democrazie rappresentative o democrazie pure. Quanto poi alla durata della costituzione federale e delle cantonali disponeva che la revisione della prima dovesse portarsi al suffragio del popolo svizzero appena una sezione dell' assemblea federale, o cinquantamila cittadini la domandassero, e le seconde pure dovessero esser soggette alla revisione appena lo esigesse la maggioranza dei cittadini del cantone: le nuove

costituzioni sarebbero state discusse o dai consueti corpi legislativi o da costituenti appositamente elette.

Dal 1848 in poi non si ebbero adunque in Svizzera se non cantoni rappresentativi e cantoni democratici. Il reggimento fu affidato negli uni ad un' assemblea eletta dal popolo a suffragio universale, detta generalmente Gran Consiglio (*Gross Rath*) e ad un Consiglio di governo (*Regierungsrath*). I Gran Consigli, assai numerosi, ebbero il potere legislativo, il sindacato sull' amministrazione, il diritto di grazia e d' amnistia ed una grande influenza per mezzo della nomina a molti ufficii, massime per quella del Consiglio di governo.[1] Questo consiglio si compose fino ad oggi di membri eletti per breve tempo, dai 4 ai 6 anni, in numero che varia dai 7 ai 9, e gli fu affidata la nomina di certi impiegati, la preparazione e l' esecuzione delle leggi e delle provvisioni dell' assemblea. In alcuni cantoni invece si mantenne la democrazia pura, che vi era stata la forma primitiva di governo. Da lunghissimo tempo i cantoni di Schwiz, Uri, Unterwalden, Glarus ed Appenzell si reggevano coll' assemblea generale del popolo, ed il cantone dei Grigioni assoggettava le sue leggi alla votazione universale dei cittadini. Però in alcuni di essi la rivoluzione del 1830 introdusse nuove idee, e dètte l'impulso ad alcune modificazioni nel senso rappresentativo, ma con amalgama democratico come in Schwiz ed in Glarus. Gli altri stettero fermi alle loro antiche tradizioni. Come ho detto, nei cantoni democratici il potere legislativo risiede nell' assemblea generale, o *Landsgemeinde*, che si raduna ogni anno per dare la sua sanzione alle leggi. S' intende che per la preparazione di queste vi è sempre bisogno di una rappresentanza popolare, di un *Landrath*, e non dappertutto i cittadini possono sottoporre alla *Landsgemeinde* un progetto di legge. L' organamento poi del potere esecutivo, o dei *Vorgesetzten* eletti dal popolo, è assai complicato poichè si sono conservati gli ordini antichi e si ha qualchecosa di simile ad alcune istituzioni dei nostri Comuni del medio evo, come quando al governo propriamente detto si aggiunge negli affari più importanti un secondo circolo di cittadini che formano il così detto Consiglio doppio.

[1] Solo in Ginevra il *Conseil d'Etat* è nominato dal *Conseil général*, che si compone di tutti i cittadini attivi. Per più complete notizie vedi il *Deutsches Staatswörterbuch* di Bluntschli e Brater, vol. IX, art. *Schweiz*. Chi poi voglia conoscere nella pratica le istituzioni svizzere, consulterà con gran giovamento la interessante compilazione del Dr. Ullmer, presidente del tribunale supremo in Zurigo, *Die staatsrechtliche Praxis der schweizerischen Bundesbehörden aus den Jahren* 1848-1860. Zürich, 1862.

L'articolo sesto della costituzione del 1848 non tardò a produrre i suoi frutti. Il diritto illimitato che esso accordò ai cittadini di provocare ad ogni momento la revisione delle costituzioni cantonali fu usato ed abusato. La loro storia non è che un seguito quasi non interrotto di agitazioni riformiste o riuscite o fallite. Com'è naturale, quasi mai il movimento fu ispirato da un vero e sincero desiderio di migliorare gli ordini politici. Soventi volte, come nota il signor Dubs, la revisione servì a colorire altri fini, quello per esempio di abbattere un governo od un sistema che era venuto in uggia alla maggioranza. Quest' agitazione, di cui non sarebbe possibile fare la storia senza scandagliare lo stato e gli intrighi dei partiti nei diversi cantoni, ha però una caratteristica generale che specialmente interessa il pubblicista, ed è l'abbandono successivo del senso e dello spirito del sistema rappresentativo, e il predominio sempre maggiore del concetto e della pratica della sovranità popolare. In questi ultimi anni infatti ottennero successivamente il diritto di respingere le leggi od il *veto* S. Gallo, Turgovia, Argovia, Sciaffusa, Soletta, Lucerna, il diritto di sanzionare le leggi, o il *referendum* puro, Basilea-campagna e Waadt, il facoltativo Berna, il *referendum* limitato alle finanze Neuenburg e Vallese; finalmente Berna, Sciaffusa, Argovia, Basilea-campagna la revoca, Ginevra, Basilea-campagna ed i cantoni della *Landsgemeinde* la nomina popolare del governo. Di costituzioni puramente rappresentative non rimanevano dunque se non Zurigo, Friburgo, Basilea-città, Zug, Ticino. Nell' anno 1868 il contagio si è finalmente comunicato a Zurigo, che per la sua cultura intellettuale e per il prosperar delle industrie è uno dei centri intorno a cui si aggruppano gli altri cantoni, e dal quale prendono sovente la parola d'ordine e l'ispirazione. È inutile il raccontare come all'agitazione revisionista desse l'occasione, non l'origine, un ignobile assalto di *pamphlets* contro l'ordine esistente, e specialmente contro il poter giudiziario. La costituente eletta immediatamente dal popolo cominciò nell'estate i suoi lavori, ed interrottili per un certo tempo, gli riprese alla fine dell'ottobre, ed ha chiuse ai primi del dicembre le sue sedute. A Zurigo tennero dietro ben presto altri cantoni. Nei Grigioni, dove era già in vigore la votazione popolare delle leggi, una Commissione dovette radunarsi nella seconda metà di novembre per trattare della revisione che era richiesta dalla stampa e dalla opinione pubblica. Nello stesso mese la costituente nominata dal cantone di Turgovia cominciava le sue discussioni. Nei cantoni finalmente di Berna e di Lucerna si è trattato pure della revisione in questi ultimi giorni. È però da notarsi che in essi il movimento non è partito dalle

masse, ma gli stessi governi ed i Gran Consigli ne hanno presa l'iniziativa per timore che il popolo vi fosse spinto dal partito conservatore, il quale approfittando di speciali circostanze voleva farsi della revisione un'arme per rovesciarli. Non si è dato quindi luogo alla nomina di una costituente, ma i poteri ordinarii hanno operato in via di legislazione un cambiamento radicale nelle costituzioni dei due stati. Secondo il diritto vigente tutti questi progetti votati dalle costituenti o dai Gran Consigli debbono essere sottoposti ancora ad un secondo esame che, per esempio, avrà luogo in Turgovia nel gennaio, in Lucerna nel febbraio, in Zurigo nel marzo, ma si può prevedere fin d'ora che nulla d'essenziale sarà cambiato nella seconda discussione.

L'agitazione attuale si distingue da tutte le altre che la precedettero, per aver posto chiaramente la questione politica. Non si tratta più di un miscuglio artificiale di democrazia e di rappresentanza, ma i partigiani della sovranità popolare si pongono oggi decisamente sopra un campo diverso da quello dei difensori del sistema rappresentativo. Dagli uomini i più serii si è posto fuori di discussione se possa ancora trovarsi un mezzo di alleare le libertà svizzere con quel sistema. I più non fanno che affermare ch'esso ha fatto il suo tempo ed è incompatibile col governo di sè, che il movimento di riforma mira ad applicare quest'ultimo in tutta la sua purezza democratica. In questo modo la situazione è certamente semplificata, ma chi la studii senza spirito di parte, come può fare chi è al di fuori del movimento, non si accontenterà di quelle affermazioni superficiali. È almeno strano che con tanta facilità, e dirò quasi spensieratezza, si venga a decretare la morte di un sistema di governo che fiorisce nella più grande delle monarchie, in Inghilterra, nella più grande delle repubbliche, negli Stati-Uniti d'America. Bisogna dunque cercare sotto le grida del popolo e le frasi dei politicanti il motivo di quella decisa avversione, domandare alle condizioni attuali della Svizzera ed all'indole delle sue istituzioni la causa di quel movimento. È una questione che il maggior numero degli scrittori di quel paese sembra evitare, in parte perchè essi si dirigono a persone che troppo bene la conoscono, in parte perchè, mentre fanno brillare agli occhi delle masse i vantaggi problematici dell'avvenire, una critica del passato non offrirebbe troppi argomenti in loro favore. Si aggiunga che i veri pensatori, i quali vogliono esercitare o conservare una certa influenza in una democrazia, sono costretti a tacere molto più di quello che siano incoraggiati a dire. Le masse agitate da vaghe scontentezze, che generano vaghi desiderii, non si curano della sto-

ria passata nota forse soltanto ai vecchi, i quali, conservatori per natura, sogliono tenersi lontani dalle agitazioni. La classe dei giovani invece, che a quelle agitazioni offre il contingente più numeroso, è per natura piena di fiducia in sè, disdegnosa dei consigli, e non presta l'orecchio se non a chi sa parlarle di un progresso, sia pure apparente, di un miglioramento di condizioni, sia pure illusorio. Avviene allora che anche i migliori fra coloro i quali si trovano in mezzo agli affari e sperano colla loro influenza di guidare o temperare il movimento, di chiudere la riforma in certi confini, di porle accanto un efficace rimedio, debbono concedere qualcosa alle masse, sacrificare all'ignoranza popolare la maggior parte delle proprie esperienze e dei propri studii. Non si può dunque trovare nei loro scritti espressa chiaramente la causa della guerra mossa al governo rappresentativo. Chi vuole averne una prova, legga l'opuscolo sullo *Sviluppo della democrazia svizzera* del dottor Dubs, il quale dalla sua elevata posizione di presidente del Consiglio federale credè bene di scendere nella lizza e di esporre le sue idee sulla importante questione. In ogni pagina è facile scorgere lo sforzo di chi avrebbe molte cose a dire, ma non può per non compromettere le sue proposte.

Un solo, per quanto io sappia, ha avuta la franchezza di cercare i veri moventi altrove che in un preteso progresso delle idee politiche, ed è il signor Tallichet, che gli scorge nelle condizioni presenti e speciali delle repubbliche svizzere. Già, volendo anche trarre un giudizio generale dalla natura delle loro costituzioni, non sarebbe difficile il dire che un popolo non può respingere con vera cognizione di causa un sistema politico del quale non potè sentir mai i benefizii. Il governo rappresentativo infatti non vi fu in alcun tempo applicato sinceramente e completamente, e svolto nelle sue conseguenze essenziali. Mi basterà di notare due difetti principalissimi che servirono dovunque a falsare il meccanismo di quel governo. I Grandi Consigli in ogni costituzione rappresentativa decidono sovranamente gli affari cantonali: ora non vi è nulla di più contrario ai principii. Un solo Consiglio può decidere degli interessi di una città, di un comune, d'una provincia, quando le sue deliberazioni trovino un sindacato nel potere esecutivo centrale; ma quando si tratta di un cantone, che è un vero e proprio Stato, l'unicità del Consiglio è un errore che non può non recare a funeste conseguenze. Proposte contrarie al bene comune, leggi mal pensate e mal redatte rischiano di essere ammesse per gioco di partiti, per motivi tutt'altro che dipendenti da un giudizio maturo ed obiettivo. È quindi evidente la necessità dell'appello ad un secondo corpo di natura diversa che possa rimediare

alla soverchia fretta o alle vedute unilaterali del primo. È notissimo l'esempio di quelli Stati dell'Unione americana, nei quali un falso concetto aveva fatto ammettere il principio della Camera unica, e dopo breve esperienza i più distinti uomini, che avevano propugnata l'unicità, si decisero per la dualità delle assemblee. Si dirà che i cantoni svizzeri sono troppo piccoli per introdurvi la istituzione americana della prima Camera, che inoltre essa repugnerebbe al sentimento popolare. Se ciò è vero, non rimane che a deplorare la condizione di paesi in cui tali ostacoli si oppongono all'applicazione delle regole più ovvie del diritto rappresentativo; ma allora è lecito aggiungere che non si può imputare ad un sistema quello che deriva soltanto dalla propria impotenza.

Un altro difetto non meno grave è la origine del potere esecutivo nei singoli cantoni. Un governo eletto da una maggioranza quasi sempre invariabile di un'assemblea unica non può fare a meno di cadere sotto la sua esclusiva influenza. Quando volesse rendersene indipendente, non può contare sopra un'altra Camera, o servirsi, come nelle monarchie rappresentative, del diritto di dissoluzione, ma può solo appellarsi all'opinione popolare indebolendo così l'autorità del Consiglio, e con quella la propria. Da questo stato di cose doveva nascere necessariamente la onnipotenza dei Grandi Consigli, che ha servito in gran parte a indisporre il popolo contro le forme politiche le quali ne erano affatto innocenti. Questo difetto capitale è confessato dal signor Dubs che ne scrive così: « Nei cantoni non democratici la nomina del governo fu data al Consiglio... Per mezzo di essa i nostri Grandi Consigli hanno raggiunta una onnipotenza come ad ogni modo non l'ha nessun principe costituzionale d'Europa: essi dominano la legislazione, il governo e la giustizia, e dispongono colla più sovrana facoltà di tutte le forze dello Stato per fini affatto arbitrarii. » Egli propone in conseguenza che consiglio e governo debbano emanare immediatamente dal sovrano stesso, dal popolo, e non l'uno generarsi dall'altro. Riservandomi a parlare di questa proposta, riferisco alcune sue parole, colle quali egli stesso dice di accennare con colori più pallidi del vero gl'inconvenienti che nascono dalla dipendenza del governo dal Gran Consiglio. « Già nella elezione dei governi vengono naturalmente in considerazione, astrazion fatta dai riguardi al bene generale del popolo, anche diversi altri riguardi che non sono se non quelli della maggioranza del Gran Consiglio, ed anzi unicamente dei singoli gruppi influenti in questa maggioranza. Non si potrà negare che quasi in ogni governo eletto dai corpi legislativi si trovano alcuni membri che il popolo non avrebbe mai eletti,

e ciò non è conveniente per una democrazia. E con questo intendiamo non già nomi ignoti o tranquilli caratteri, che fin qui si sono acquistata stima solo in circoli più ristretti, ma al contrario nomi noti che il popolo rigetterebbe addirittura, se potesse metterci una parola. Il governo eletto dal Gran Consiglio secondo il suo temperamento è naturalmente obbligato ad accomodare alla sua volta tutte le proposte al temperamento di questo, ed a rendere con ciò riguardi per riguardi. Se debbono esser proposte delle nomine nel Gran Consiglio, il governo non ha tanto interesse ad una libera manifestazione del popolo quanto ad un rafforzamento della maggioranza dell'assemblea a lui favorevole, ed allora avviene facilmente che coi diversi mezzi di cui dispone un governo, si esercita una pressione corrispondente ad un interesse. Ora il pubblico, che sta di fuori, si lascia troppo facilmente condurre da un tale scambio di riguardi alla conclusione che in questi affari una mano lava l'altra, e che egli non si trova là per altro che per pagare ai signori le gentilezze che si ricambiano. Un altro inconveniente non minore si è che riesce possibile signoreggiare il paese dalla posizione non responsabile di membro del Gran Consiglio, o che, se anche non è questo il caso, può almeno nascerne l'apparenza, che basta ad avvilire e screditare il governo ». A questi notevoli difetti non aggiungo l'altro non meno importante del troppo grande numero dei componenti i corpi legislativi cantonali ed il vizio primo ed essenzialissimo della istituzione del suffragio universale, che la Svizzera ha a comune con altri paesi; vengo invece colla guida del signor Tallichet a più speciali considerazioni.

S'ingannerebbe a partito chi giudicasse dell'agitazione svizzera dalla situazione dei partiti presso altri popoli, e credesse perciò che sia unicamente il partito così detto radicale che esiga le revisioni. Sebbene le riforme proposte possano parere eminentemente radicali, non bisogna perder di vista che lo scontento popolare è in gran parte la conseguenza di una corrente di reazione contro la preponderanza che il radicalismo ha avuta fino ad oggi. Pare che i liberali dei governi istituiti dopo il 1830 non avessero saputo evitare alcune tendenze del così detto dottrinarismo francese: accusati di tenersi lontani dal popolo, di credersi una classe privilegiata, avevano sollevata la più violenta opposizione. Disgraziatamente la Svizzera, alla pari di altre nazioni, ha fino dal 1789 subìta la influenza francese, la quale, se fu buona sotto certi rapporti come veicolo di nuovi principii di civiltà e come stimolo all'attività politica, fu sempre pessima in rapporto all'intelligenza e alla pratica del governo rappresentativo. La rivoluzione di febbraio agitò anche la Svizzera dal 1848 al 1851, e decise la caduta

dei liberali. I radicali che succedettero, approfittarono delle avversioni destate da essi per escluderli quasi completamente in molti cantoni dai pubblici affari, e si appoggiarono sulle masse che si dicevano trascurate. Sorsero così in ogni cantone Grandi Consigli popolati da decisi partigiani di coloro che si erano trovati alla testa delle diverse rivoluzioni cantonali. Le loro maggioranze compatte dominavano i poteri esecutivi, ed erano dominate da essi; ma nel tempo stesso il popolo aveva la dittatura che si era meritata, e la Svizzera, al dire del signor Tallichet, aveva realizzate le aspirazioni delle masse popolari del continente ed offerto un esempio ricco d' insegnamenti a Luigi Napoleone. Neppur questo stato di cose poteva naturalmente riuscire ad una sincera applicazione del governo rappresentativo. Le rivoluzioni si fecero sì in nome di una più sincera rappresentanza del popolo, ma non si sostituirono ai poteri, che si accusavano di esser divenuti una casta, se non gruppi di uomini ambiziosi, sostenuti da maggioranze compatte. Secondo il citato pubblicista il radicalismo ebbe il merito di interessare le masse ai pubblici affari, ma cadde nell' errore gravissimo di scendere fino ad esse invece di elevarle. Il suo torto maggiore poi fu, come si disse, di avere allontanato dal governo quei liberali che rappresentavano la coltura nazionale. Questa cattiva tendenza delle democrazie fu già notata da Tocqueville e più recentemente da Stuart Mill come uno dei loro più grandi pericoli. « Nelle democrazie, scrive il Tallichet, non vi sono che le classi cólte, le quali possano impedire ai governi popolari di volgere al dispotismo; esse sono naturalmente amiche di una libertà che intendono ed apprezzano, che è un loro bisogno: sono specialmente adatte se non ad agire almeno a sindacare ed a criticare: possono così impedire molti errori ed ottenere molti miglioramenti; ma affinchè rendano questi servigii, affinchè contribuiscano al progresso, non devono esser prese continuamente in sospetto e private di ogni influenza reale, poichè finiscono col demoralizzarsi e ritirarsi da una lotta senza speranza per diventare inette alla vita pubblica ». I radicali insomma in questi pochi anni di regno sono riusciti a concentrare il potere in poche mani, a spengere ogni opposizione, non a creare dei governi veramente popolari. Il popolo invece, che avea fatto le rivoluzioni, si è accasciato tanto più nell' indifferenza per i suoi diritti quanto più si era in quelle eccitato, e in molti cantoni si è avuto il brutto spettacolo dell' onnipotenza di pochi intriganti, dell' astensione dei cittadini dal voto e dagli affari.

A tali precedenti si riconnette la inquietudine e lo scontento della maggioranza che, alla pari dell' inferma di Dante, cerca col dar volta

di calmare i propri dolori. All'apparenza di unanimità nella formula dell'agitazione contribuisce pure la condotta di alcuni partiti che naturalmente dichiarandosi per l'estensione dei diritti popolari, come si dice colà, hanno in bocca il bene del popolo, in cuore il loro particolare interesse. I partiti estremi domandano anch'essi la democrazia pura, perchè vi scorgono il modo di raggiungere i loro desiderii, perchè sperano di poter poi condurre a loro piacimento quella stessa democrazia che dicono di voler elevare alla più completa indipendenza. Secondo la testimonianza del signor Dubs si adoprano per l'attuazione del programma tanto il partito, com'egli lo chiama, del passato, che vede l'età dell'oro nell'infanzia della Confederazione, quando una sola religione ed un debole legame univa gli Stati fra loro, quanto il partito dell'avvenire, che vede al contrario quell'età in un tempo in cui la Svizzera, abbandonato il vecchio cantonalismo e la politica di neutralità, sarà circondata da repubbliche sorelle, e siederà come primogenita al di sopra di esse. Ai quali partiti puramente politici si è aggiunto il partito socialista, il quale, sebbene non sia numeroso nè influente come si rileva dalle ultime elezioni ginevrine e dalle discussioni delle costituenti, deve vedere appunto nelle costituzioni democratiche pure il solo mezzo di accrescere il suo numero e la sua influenza.

Queste sono le cause generali e speciali dell'agitazione già da qualche tempo manifestatasi in molti cantoni. Il popolo ha perduta la confidenza nell'opera sua e, come avviene sempre quando egli soffre, ha un sentimento solo: che in questo modo non può durare. Quanto ai rimedii esso non è in grado di conoscergli, ma i politicanti si sono incaricati di offrirgliene anche troppi, tanto che è incerto nella scelta. Passato in mezzo a tante agitazioni senza aver mai un governo stabile e colla spada della revisione sospesa sempre sul capo, è a temersi che segua l'esempio di coloro i quali affetti da una malattia incurabile dopo aver ricorso a molti medici si attaccan da ultimo al cerotto del ciarlatano.

Prima di prendere ad esame le istituzioni che si vogliono sostituire alle rappresentative, è pur necessario spendere qualche parola intorno ad alcuni sofismi con cui si suole giustificare un tale abbandono. Si tenta infatti di elevare a teorica generale la vaga scontentezza del popolo, e si preferisce l'assalire i principii del sistema rappresentativo al confessare che esso non è mai stato applicato nella sua purezza. Ora non si può dire seriamente che un sistema ha fatto il suo tempo perchè va male in casa propria. Vi sono senza dubbio alcuni di buona fede intimamente persuasi che un'idea è

destinata a fare il giro d'Europa perchè ha raccolto qualche migliaio di voti in Zurigo od in Berna, che essi sono gli iniziatori di un nuovo diritto pubblico e il centro di un rinnovamento mondiale. Non è possibile reprimere un senso di meraviglia quando si leggono nell'opuscolo di uomo come il signor Dubs queste parole: « Facendo una revisione fondamentale e risolvendo la questione dell'organamento della democrazia noi abbiamo da compire un ufficio elevato, si può ben dire mondiale (*weltgeschichtliche*). » Sono illusioni che si incontrano spesso negli individui e nei popoli, ma che non sono ammissibili quando si tratti seriamente di un problema così vitale come l'avvenire della libertà. Non è lecito prendere un frutto bastardo di reminiscenze classiche e di idee francesi per un nuovo concetto, e credersi destinati ad annunziarne al mondo la buona novella. Nessuno è più disposto di me a render giustizia alle eminenti qualità degli Svizzeri, al loro amore per la libertà e per l'indipendenza nazionale, alla loro operosità e naturale intelligenza, ma credo che s'ingannino a partito quando pensano di poter dare agli altri popoli più liberi quanto loro e più di loro lezioni di architettura politica senza accorgersi che la loro casa screpola da ogni parte.

Mentre adunque alcuni si limitano a dire che il sistema rappresentativo non conviene più alla Svizzera, e saltano a piè pari ciò che si tratta appunto di dimostrare, altri, fra i quali principalmente l'ex-direttore del *Bund*, si sforzano di saggiarne i fondamenti e di dimostrare che il popolo ha perfettamente ragione nelle sue antipatie; ma, Dio buono, quali argomenti! — La limitazione, dice il signor Gengel, della sovranità al diritto di voto è non solo una limitazione di essa, ma anche in realtà dello stesso diritto di voto. La operazione puramente formale del suffragio è in verità una delle più fastidiose. Ad un tal diritto si toglie la sostanza quando si lasciano gli elettori che hanno compito il loro atto di sovranità senza influenza sui loro eletti. Essi non sono presenti alle discussioni, non leggono i rapporti ufficiali: e come possono allora conoscer l'eletto, ridargli con coscienza il proprio voto? e se lo conoscono, quali mezzi hanno per comunicargli le proprie istruzioni, per sindacarlo? Nessuno: si abbassa quindi l'esercizio della sovranità ad un atto nel quale il caso ha la maggior parte. — Ma queste parole contengono una massa d'errori di fatto e di principio. Non v'è paese dove, siccome nella Inghilterra monarchica e retta dal suffragio ristretto, l'eletto si trovi e si senta non già in dipendenza ma in rapporto coi suoi costituenti. In generale questi lo conoscono fino dai primi anni della sua vita politica e possono prevederne la condotta per tutto il periodo legislativo; quello

ha mille occasioni di trovarsi in mezzo ad essi, di studiarne e tutelarne gli interessi, di esprimere nei banchetti, nei *meetings,* in ogni altro ritrovo le sue opinioni. Ciò nonostante è una pianta esotica per quel suolo classico delle libertà rappresentative la strana teoria che l'eletto debba discendere al còmpito di un mandatario del suo collegio, che gli elettori debbano tracciargli un piano di condotta parlamentare. L'elettore inglese influisce, per quanto una influenza può esser legittima, sul suo rappresentante, ne segue la condotta, non gli ridà il proprio voto se è riuscito inferiore alla comune espettazione, ma non pensa mai ad imporgli in ogni votazione la volontà del proprio partito, nè crede per questo lesi i suoi diritti di sovranità: il rappresentante ritempra spesso la sua autorità nel contatto cogli elettori, ma si sente libero nelle sue decisioni, e il sentimento della responsabilità accresce dignità e forza al suo ufficio. Tutto dipende pertanto dall'interesse che il popolo prende alla cosa pubblica e da un giusto apprezzamento che fa dell'interesse medesimo. Ma esso è una di quelle qualità che sono presupposte e indipendenti dalle forme politiche, e nè democrazia rappresentativa nè democrazia pura riusciranno a mio credere a suscitarlo dove non esiste. I riformatori svizzeri gridano invece a pieno coro che le istituzioni ora esistenti lo estinguono, e solo il *referendum* potrà farlo rinascere: ma dimenticano che il primo fatto può dipendere dal cattivo ordinamento di quelle istituzioni, mentre del resto in Inghilterra, in America quell'interesse è vivissimo. La prova invece della democrazia pura non è fatta ancora sopra grande scala, e dagli esempi che si sono avuti fin qui si potrebbe indurre il contrario.[1]

Prosegue il signor Gengel dicendo che in quel caso il cittadino non può formarsi un giudizio proprio, e che « diventa perciò un trastullo dei partiti, degli agitatori che hanno i loro fini speciali e l'allettano colle loro frasi, mezzo informato com'è: egli può anzi in difetto di un giudizio solido e coscienzioso cadere anche in balìa di potenti influenze e perfino della corruzione. Con ciò è falsato lo stesso diritto di voto. Invece di possedere il vero diritto democratico di un popolo che ha coscienza di se medesimo, il cittadino ha ottenuto in luogo dell'aristocrazia del sangue il diritto di nominare da

[1] Recentemente nel cantone di Schwiz, la cui costituzione dà già al popolo il diritto di votare le leggi, gli fu proposto per la terza volta un progetto di codice penale. È difficile trovare un soggetto più interessante per un paese: ebbene, di circa 12000 cittadini attivi soli 2182 presero parte alla votazione. Questa indifferenza per i diritti politici si è da lungo tempo manifestata in Basilea-campagna ed in altri luoghi.

sè i suoi aristocrati secondo il giuoco dell'influenza determinante della ricchezza e dei personali interessi e di lasciargli poi sulla propria responsabilità alla loro onnipotenza. » Nulla di meglio potrebbe dirsi per mettere al nudo i difetti intrinseci di molte democrazie, ma nessuno di tali argomenti ferisce lo spirito del sistema rappresentativo che non è sempre laddove esiste la forma della rappresentanza. Quello descritto dal signor Gengel è infatti l'effetto naturalissimo, e più volte confermato dalla storia, del suffragio universale che a quello spirito è affatto contrario nelle condizioni attuali della società. Del resto se le masse, come è vero, si lasciano influenzare sovente dalla ricchezza altrui e dai proprii interessi, se nelle elezioni si palesano sovente più aristocratiche di una costituenza ristretta ai cittadini capaci, come si può avere il coraggio di chiamarle in piazza a votare le leggi? perchè quelle influenze sinistre dovranno scemare quando dalle elezioni si passerà alla legislazione diretta? Esse s'accresceranno invece di quanto un interesse immediato supera d'intensità un mediato. Ci si persuada piuttosto che di quei brutti avvenimenti il sistema è innocente, e si cerchi di ridurre l'elezione nel giro di quei cittadini che la loro intelligenza ed indipendenza garantiscono da tali pericoli.

Un altro istituto che serve a falsare la rappresentanza, è agli occhi del signor Gengel il periodo elettorale ammesso fino ad ora nella maggior parte delle costituzioni svizzere con una durata diversa a seconda dei diversi cantoni. Può ora accadere, si obietta, che appena chiamati al potere i rappresentanti prendano una via opposta alla volontà ed agli interessi degli elettori, che questi si pentano della loro scelta: ma la costituzione non offre alcun riparo a così grave inconveniente se non quando sia passato il periodo elettorale. Gli elettori possono pregare, scrivere petizioni, ma non riescono ad impedire che sia scritto quello che è scritto. Quando poi giunge il tempo della riparazione, o il male ha già prodotto i suoi frutti, o il popolo si è assopito nell'indifferenza. La medesima cosa aveva già espressa nel suo opuscolo il signor Dubs. Egli afferma un tal sentimento essere generale, e bramarsi la introduzione o di una brevissima durata dell'ufficio o del diritto di revoca. « Il rapporto fra il popolo ed il Consiglio è un rapporto di fiducia nel più alto e bel senso della parola: ma la fiducia è un fluido spirituale, della più libera natura: non si lascia legare assolutamente nè ad un tempo nè ad una persona nè ad un'autorità, anzi neppure a motivi di ragione.... Non ci si illuda. Si può abbreviare la durata quanto si voglia, si daranno sempre situazioni in cui il popolo desideri di re-

muovere tosto il Consiglio. » Ma per dir questo bisogna non aver mai compreso quello che io chiamava lo spirito delle istituzioni rappresentative, le quali fondandosi sul principio della capacità escludono che il corpo elettivo possa soggiacere alle opinioni, spesso ai capricci degli elettori. Un cittadino che può rendersi esattamente conto della capacità del candidato che gli si propone, può stranamente ingannarsi sopra una questione che stia sui banchi del parlamento, può essere travolto dalla corrente o accecato dalle proprie passioni, e novantanove su cento, una volta calmate le cose, si avvedrà di avere sbagliato. Quale fu dunque l'origine di quelle istituzioni? Non tanto la impossibilità di una deliberazione comune in un vasto paese, quanto la impossibilità in cui si trovarono, variate le condizioni storiche, i migliori cittadini di comprendere e di sciogliere i quesiti politici e legislativi che divengono sempre più complicati quanto più un popolo progredisce. Il periodo elettorale non fu destinato ad altro che ad impedire che il corpo legislativo divenga un ordine chiuso, che sentendosi sicuro della sua durata cominci a preferire gli interessi dei suoi membri a quelli dell' intiera nazione, che si apparti da quel popolo del quale deve essere la elevata rappresentanza. Osserva giustamente il signor Gengel che la monarchia costituzionale possiede una più grande libertà coll' istituto della dissoluzione della Camera elettiva, ed il signor Dubs proponendo la revoca popolare dei corpi legislativi, dice che si viene così ad imitare il bellissimo sistema usato in Inghilterra, per cui una Camera dei Comuni eletta per sette anni non giunge mai al termine di questo periodo. Egli aggiunge che gli Inglesi non votano coll' orologio alla mano, mentre il popolo svizzero, quando arriva il tempo delle elezioni è assopito, e i giornalisti dalle loro colonne, i preti dai loro pulpiti, fino i governi coi loro proclami debbono invitare il sovrano all' esercizio dei suoi diritti. Ma ancora una volta la differenza non sta nell'epoca delle elezioni: sta nel carattere dei due popoli. L' elettore inglese, quando è chiamato a nominare i suoi rappresentanti, sa che da quella nomina dipende il bene del paese, ed ogni partito s' affanna per fare uscir dall' urna quel candidato che gli sembra più capace di coadiuvare a quel bene. L' elettore svizzero, quantunque gli si predichi fino alla noia il suo diritto di sovranità, va stanco alle elezioni perchè non gli è riuscito di ottenere dal Consiglio che cessa l' esecuzione dei suoi sovrani voleri, e quindi considera come una cosa secondaria l'elezione, come primaria il ritrovamento di un metodo per spicciare i suoi affari a colpi di maggioranza. Si noti finalmente che il signor Dubs invocando il sistema inglese è troppo abile per non approfondire il paragone: ma

appunto fra la revoca che egli propone e la dissoluzione della Camera dei Comuni vi è un abisso. Nel primo caso è un collegio di persone responsabili che dopo avere esaurito ogni mezzo di conciliazione costituzionale, dopo matura riflessione pone giudice fra sè e la Camera gli elettori, e quando gli elettori rimandino persone delle medesime opinioni, si ritira davanti ad una tal prova. Nel secondo sarebbe un corpo irresponsabile, infallibile che sotto una impressione od una manovra di partito soffocherebbe nei rappresentanti ogni tentativo d'indipendenza. Le due cose differiscono quanto una matura deliberazione ed un capriccio, quanto la libertà e il dispotismo.

La confutazione di simili argomenti è troppo facile perchè io debba riferire altre obiezioni anche meno significanti. Non è nuova la guerra mossa alle istituzioni rappresentative sul campo della teoria come su quello dei fatti, ma fortunatamente per il bene della società esse hanno trionfato sempre fino ad oggi d'ogni usurpazione regia come d'ogni sofisma di pubblicisti. Nate nel medesimo tempo nella maggior parte d'Europa da un bisogno generale, soffocate nel continente dal predominio delle istituzioni monarchiche e dalla decadenza delle aristocrazie, dovevano esservi conservate in così favorevoli condizioni dall'Inghilterra onde risorgere poi in società nuove come le colonie anglo-americane emancipate e la Francia rivendicante a libertà il vecchio mondo. Bisogna pur dire che tali istituzioni corrispondano ai precedenti ed alle necessità attuali delle genti cristiane, se queste appena liberate dalla oppressiva tutela delle monarchie le hanno poste a base del loro diritto pubblico sotto i climi i più diversi, nelle condizioni storiche le più differenti, se il sistema rappresentativo ha saputo adattarsi tanto all'assoluta eguaglianza delle nuove democrazie americane quanto alle abitudini e tradizioni della vecchia società europea, se in successive epoche, quasi per lenta alluvione, si è steso dalla Francia alla Spagna, alla Germania, all'Italia, alla Grecia, se monarchie e repubbliche vi hanno trovato ambedue le garanzie di un governo libero. Solo chi scorda il passato o vive in un avvenire ipotetico può dimenticare i suoi benefizii e domandarne l'abolizione. Certo in molti paesi del continente il popolo non ha avuto il tempo di prendervi quell'affezione e quel rispetto che in lui nascono più da un'abitudine e da un sentimento che da una profonda intelligenza della bontà del governo. Non bisogna neppure dissimularsi che le condizioni sociali ed intellettuali di alcuni paesi hanno recato nell'esercizio di quelle franchigie molti elementi eterogenei che non appartenevano al loro vero spirito. La Francia specialmente, la cui rivoluzione degenerò tosto colla caduta della scuola

costituzionale, contribuì in gran parte alla profonda corruzione di questo concetto, e ne diffuse il male ai paesi vicini. Inoltre la speculazione astratta guastò sovente il sano svolgimento storico del diritto, e da un altro lato l'indebolimento delle idee morali nel mondo cristiano contribuì potentemente ad arrestare lo sviluppo politico. Contuttociò quelle istituzioni corrispondono all'esigenze della civiltà moderna e hanno data all'Europa una libertà come non ne ha mai goduto anche nelle epoche della sua maggior floridezza. I più grandi pubblicisti monarchici e repubblicani le salutano ancora come la forma più adatta a frenare il dispotismo del trono e della piazza, a garantire il libero svolgimento dell'individuo e della società. Nulla accenna oggi alla loro decadenza, e gli studii dei pubblicisti non sono rivolti che a sceverare ciò che vi è d'incompatibile col loro spirito ed a riempire alcune lacune additate dall'esperienza. I democratici svizzeri s'illudono perciò quando credono di combattere con un cadavere. Se le loro idee di riforma sono accettate dal popolo, il futuro si incaricherà di mostrare da qual parte è la forza e la vita. Ma si veda ad ogni modo che cosa essi vogliono sostituire all'edifizio che abbattono.

II.

Il movimento tende naturalmente ad una completa revisione delle costituzioni esistenti, ma i due problemi senza paragone più importanti sono l'ordinamento del Gran Consiglio e del Consiglio di governo da un lato, della funzione legislativa dall'altro.

Sebbene in una democrazia pura l'assemblea elettiva non si riduca che ad un Consiglio destinato solamente a preparare le leggi, ed il governo ad un semplice esecutore di esse, pure la loro formazione in un modo piuttosto che in un altro è abbastanza interessante. È stato già detto che nei cantoni rappresentativi il Gran Consiglio era fin qui nominato dal popolo, ed esso poi alla sua volta eleggeva il governo: si è aggiunto anzi che questo modo di eliminazione è uno dei principali difetti delle costituzioni svizzere. Ora quanto al Gran Consiglio i nuovi programmi di riforma, poichè era pur sempre necessario conservare un Comitato di legislazione, non hanno mossa questione sul modo della sua nomina, e sono rimasti fermi al sistema esistente. È naturale che nel momento di ammettere la diretta legislazione del popolo si debba dar poco peso al modo di quella elezione. Si è piuttosto posto il problema se debba mantenersi il periodo elettorale, oppure accordarsi al popolo il diritto di revocare, quando lo creda utile, la

sua rappresentanza. La opinione pubblica ha accolto il diritto di revoca dacchè le si era dipinto il periodo come un incaglio al volere popolare. Il signor Dubs stesso raccomanda caldamente quel diritto di fronte ad ogni autorità di carattere politico, e propone quindi un periodo indeterminato dell' ufficio, o tutt' al più, per una inesplicabile imitazione delle cose inglesi, un periodo di 6 a 7 anni. Dopo di che l' egregio presidente del Consiglio federale si fa la domanda se non debba concedersi pure agli elettori il diritto di revocare i singoli rappresentanti. La logica conseguenza sarebbe una risposta affermativa: eppure egli crede pericoloso l' accordare un tal diritto colla ragione a dire il vero non troppo forte che il corpo legislativo forma una unità la quale non può essere cambiata se non dal popolo intiero, e che in una lotta di partiti a forza quasi eguali un collegio potrebbe dare una diversa direzione ai pubblici affari. Che un ministero nelle monarchie costituzionali non possa sciogliere se non la Camera intiera, che dinanzi ad esso il corpo legislativo rappresenti una vera unità, torna perfettamente: ma in un corpo, quale ora si costituirebbe, i singoli membri non sono più rappresentanti del cantone, ma puri e semplici mandatarii dei singoli collegii, e questi devono aver quindi il diritto di revocargli quando non adempiano ai loro voleri. La perpetua instabilità che ne sorgerebbe, fa paura al signor Dubs, ma le conseguenze appunto sono la pietra di paragone dei principii.

Per quel che riguarda poi il potere esecutivo, gli inconvenienti reali della sua nomina come fin qui si è fatta, hanno persuaso i riformatori a trovare un modo diverso. Le condizioni politiche della Svizzera però non offrivano loro se non un' alternativa. Le costituzioni rappresentative monarchiche hanno un mezzo eccellente di risolvere una tale difficoltà. Il sovrano in una crisi parlamentare chiama a formare il governo l' uomo politico in cui ripone maggiormente la sua fiducia, in generale quello che è più atto a raccogliere intorno a sè gli uomini più eminenti della maggioranza della Camera elettiva, e, se questa maggioranza è incerta, coloro che possono contare sulla maggioranza delle due Camere. Ciò gli assicura la più grande libertà e il diritto di sciogliere la Camera elettiva dà al potere esecutivo insieme colla responsabilità l' indipendenza. Uno dei più gravi difetti delle costituzioni repubblicane è invece questo, di poter costituire un governo responsabile sì ma men indipendente. Se esso è nominato dal potere legislativo, si hanno i danni deplorati nella maggior parte della Svizzera: se è nominato dal popolo direttamente o con elezione a doppio grado, si hanno i danni non meno gravi che si verificarono agli Stati-Uniti d' America dove il ministero nominato dal presidente

non ha alcun rapporto col Congresso, ed è sempre aperta la via ad un conflitto fra questo e il capo dello Stato, che non ha uscita ed in cui sempre chi più dura la vince. [1] Ciò nonostante i pubblicisti in una così infelice situazione hanno preferito il secondo sistema. Anche il signor Dubs vuole che il sovrano elegga ambedue i suoi organi, il Consiglio ed il governo, e le deliberazioni delle nuove costituenti hanno seguìto quest'ordine di idee. Un tale organismo non è meno difettoso di quello adoprato fin qui non solo per l'inconveniente accennato pur ora ma per la incapacità reale del popolo a scegliersi un buon governo, a distinguere gli uomini adatti alle difficili funzioni amministrative. Altra cosa è l'elezione di un presidente, che è sempre un programma vivo di politica generale, ed al quale è affidata la nomina del suo ministero, altra la elezione di un governo. In generale infatti usciranno dall'urna i così detti uomini popolari per la maggior parte inetti agli affari mentre un buon governo richiede attitudini speciali e diverse, ed inoltre, come giustamente osserva il signor Tallichet, quella disciplina interna che fece per un tempo la forza dei governi radicali.

Ma a questo punto sorge un'altra questione. Se date al popolo la nomina del governo, come e di quanti membri deve esser formato questo governo? deve esso dividere fra i suoi membri il lavoro od operare collegialmente? Deve distinguersi dall'amministrazione vera e propria? A questa ultima domanda risponde affermativamente il signor Dubs, il quale in un altro suo opuscolo aveva già tentato di dimostrare la differenza che passa fra amministrazione e governo. Scopo della prima ai suoi occhi è di scendere ai particolari, per così dire, di frazionarsi, mentre quello del secondo al contrario è di trarre all'unità quei particolari e di animargli di un solo ed unico spirito. « È perciò falso, egli dice, porre nelle medesime mani governo ed amministrazione. Le due funzioni dovrebbero essere affidate a diversi corpi dello Stato. L'amministrazione sta meglio nelle mani di singoli direttori di dipartimento, ma al di sopra di essi l'unità dello Stato dev'esser rappresentata negli Stati monarchici da un principe, nei democratici da un Consiglio collegiale. Questo Consiglio non dovrebbe però esser diviso in dipartimenti, ma ogni membro dovrebbe esser te-

[1] Anche a Ginevra si ebbe il medesimo inconveniente. È vero che ad alcuni sembra invece un vantaggio, ed in certi casi forse, fra i due mali, il paese può preferirlo ad un accordo troppo perfetto dei due poteri. Credo che in questo senso abbia scritto il sig. Dubs: « Il popolo non deve dolersi se governo e Consiglio non vanno troppo bene d'accordo: » altrimenti sarebbe l'odioso sistema del *divide et impera* applicato alle democrazie.

nuto ad occuparsi dell'intiero, il che naturalmente non impedirebbe di ordinare per ogni negozio più importante un esame preparatorio e di dividere secondo speciali attribuzioni la sorveglianza. » Egli propone quindi che il popolo debba nominare il governo, il quale poi nominerebbe alla sua volta per ogni ramo d'amministrazione direttori speciali; e crede si otterrebbe così un governo popolare ed una buona amministrazione. Il signor Hilty respinge e non a torto la distinzione dei due officii e l'organamento di questo Direttorio cantonale, sebbene non tocchi il vero lato debole degli argomenti del signor Dubs. Quell'organismo è infatti sotto due aspetti difettosissimo. Esso non ha evidentemente se non lo scopo di dare unità e forza al governo, di porre le vedute larghe e generali al di sopra delle minute particolarità dell'amministrazione, di migliorare con ciò l'una funzione e l'altra. Ma in primo luogo ciò contrasta con tutto lo spirito delle nuove istituzioni: quando non solo la fonte del potere stesso è posta nell'Assemblea generale del popolo, quando si dà ad esso il diritto di nominare e, come si vedrà, di revocare il governo, la sua unità e compattezza non hanno più nè senso, nè scopo. Il popolo immediatamente legislatore non ha bisogno che di organi distinti i quali si dedichino a ciascun ramo dell'amministrazione. In secondo luogo il modo scelto dal signor Dubs è ben lontano dal raggiungere il fine che si propone. La storia del Direttorio francese mostra abbastanza quanto debba esser debole un governo composto di più membri senza attribuzioni distinte e speciali. Nei ministeri delle monarchie rappresentative l'unità è rappresentata dal re e dal primo ministro; nelle repubbliche rappresentative si accentra nel presidente o nel governatore dei singoli Stati. Nel Direttorio di una democrazia pura la dipendenza del grande elettore dal popolo e la naturale diversità di vedute porterà sempre debolezza e discordia. Quanto alla durata del potere esecutivo era conseguente una volta ammessa la revocabilità dell'assemblea concedere al popolo anche il diritto di revocare il Consiglio di governo. Il signor Dubs vuole anzi dimostrare che sarà un altro vantaggio delle nuove istituzioni questa possibilità di remuovere il governo senza toccare il Gran Consiglio. Questi poche volte all'anno soltanto può occuparsi dei pubblici affari: quello invece ha una influenza giornaliera sopra di essi, ed è quindi tanto più necessario che, non appena si mette sopra una cattiva via, il popolo possa tosto revocarlo. [1]

[1] Son costretto a porre in nota le deliberazioni delle diverse costituenti perchè alcune non sono state prese se non da pochissimi giorni. Del resto, come era da aspettarsi, esse non deviano essenzialmente dalle opinioni correnti e dal modello di Zurigo. La costituente di questo cantone ammise la

Queste sono le linee generali che i pubblicisti e l'opinione pubblica hanno disegnato per la formazione dei nuovi Consigli e dei nuovi governi. Ognuno potrà riconoscere agevolmente gli inconvenienti che deve necessariamente partorire un tale ordinamento slegato ed incoerente. Governo e Consiglio indipendenti l'uno dall'altro; derivati dalla medesima fonte e nonostante pronti alla prima occasione a divenire avversarii: ambedue assolutamente e ad ogni istante dipendenti dal volere del popolo, degradati quindi ai propri occhi medesimi: son questi difetti politici bastanti a spingere sulla strada della decadenza la più fiorente democrazia.

Resta a vedere come nel nuovo Stato i cittadini debbano prender parte alla funzione di maggior momento, in che debba risiedere il potere legislativo. Si possono concepire tre modi di questa partecipazione, l'*iniziativa,* il *veto* ed il *referendum.* Ora nè il nome nè la cosa sono nuovi in Svizzera, e tutti e tre gli istituti hanno trovati difensori nelle attuali costituenti, sebbene il *referendum* sia la parola d'ordine universale. L'iniziativa secondo il comune significato della parola non sarebbe se non il diritto che nelle costituzioni rappresentative ha ciascun membro del ministero e del parlamento, di poter presentare un progetto di legge sopra un determinato soggetto. In Svizzera però è stata accolta in un significato ben diverso. I riformisti non intesero mai per iniziativa il diritto ordinario di petizione, che l'art. 47 della costituzione federale garantisce ad ogni singolo cittadino e pel quale i Consigli sono obbligati a prendere la domanda in considerazione; ma vollero dare ad un certo numero di cittadini

elezione ordinaria del Gran Consiglio, il quale avrà la nomina agli impieghi che la legislazione sarà per accordargli. Il Consiglio di governo sarà eletto nel medesimo tempo del Gran Consiglio, e consterà di 7 membri: il presidente ed il vice-presidente cambieranno ogni anno. Gli affari sono divisi in direzioni a cui sopraintenderà un membro del governo; la decisione finale spetterà per regola al corpo collettivo, ma per legge si potrà accordare alle singole direzioni una certa indipendenza. Il Consiglio di governo, come quello cantonale, sono nominati per tre anni e non soggetti alla revoca popolare. Il popolo infine può sempre revocare il Gran Consiglio ed il governo. — Quasi le stesse disposizioni furono adottate dal Gran Consiglio di Lucerna. È da notarsi che un consigliere fece una proposta analoga a quella del sig. Dubs, che cioè si dovesse nominare un presidente cantonale il quale alla sua volta avrebbe nominati i ministri, ma non fu appoggiato che da tre de' suoi colleghi. Del pari la costituente di Turgovia ammise un periodo di tre anni, ma il diritto illimitato di revoca. È curiosa come nei Grigioni si sia dato al popolo, oltre l'iniziativa, il diritto di nominare i membri del Consiglio federale degli Stati, ma non quello di eleggere il governo cantonale, che continuerebbe ad esser nominato dal Gran Consiglio.

la facoltà di costringere il Gran Consiglio ad abolire o riformare una legge antica ovvero a discuterne e proporne una nuova. Un diritto così esteso repugna al signor Dubs che osserva non esservi da una parte bisogno di incoraggiare la naturale inclinazione dei Grandi Consigli a piegarsi ai desiderii del popolo; dall'altra render cattivo servigio a qualunque Stato un Consiglio che debba cedere ad ogni aura popolare, e non possa conservare mai la indipendenza del proprio giudizio: inoltre, egli aggiunge, sarebbe così reso possibile ad una minoranza di far la legge alla maggioranza. Si noti però che in generale oggi non si domanda l'iniziativa isolata, ma l'iniziativa ed il *referendum* insieme, la qual cosa toglie valore a quest'ultima obiezione. Alcune costituenti hanno infatti stabilito di cumulare i due istituti. [1] Non tutti però vedono la necessità di questo amalgama, e specialmente il signor Hilty, il quale, sebbene strenuo difensore del *referendum* puro, scrive: « L'iniziativa in uno Stato bene ordinato deve partire dal governo e dagli uomini di fiducia eletti dal popolo, specialmente dai circoli ristretti che continuamente e praticamente si occupano del miglioramento delle leggi e delle condizioni, ed il popolo ha da pensare all'accettazione e sanzione finale: l'altro è un mondo alla rovescia. » È impossibile non convenire coll'onorevole avvocato che l'iniziativa non può mai partire da una massa di persone che non possono esser giudici competenti della opportunità e necessità di una misura legislativa. Ma una volta che si parta dal suo punto di vista, si ammetta cioè che il popolo è atto a sanzionare una legge, non si capisce invero perchè gli si debba negare la capacità di presentarne al consiglio una proposta. Sarà facile anzi il dimostrare che la semplice sanzione non basta a dare un completo potere legislativo al popolo dappoichè il Gran Consiglio può per colpevole negligenza lasciare insolute le questioni più vitali per il cantone, ed in questo caso il popolo deve avere il pieno diritto di scuoterlo dal suo torpore. Notava recentemente a buon dritto un collaboratore del *Bund* che col *referendum* senza l'iniziativa la forza reagente e la impulsiva nello Stato non si trovano più in equilibrio. Supponiamo, egli dice, una legge urgente d'imposte: il progetto del consiglio è

[1] Nel progetto zurighese se un singolo cittadino, purchè appoggiato da un terzo dei membri del Consiglio cantonale, o cinquemila elettori richiedono una nuova legge, o l'abolizione o la modificazione di un'antica, deve la decisione portarsi davanti al popolo. Il progetto dei Grigioni ammette pure l'iniziativa di tremila cittadini. Il Consiglio di Lucerna invece respinse l'iniziativa pel riflesso che era superflua quando la costituzione dà al popolo un diritto illimitato di petizione.

respinto dal popolo; ritorna alla votazione parzialmente modificato, ed il popolo lo respinge ancora. Che cosa ha ottenuto se non di rimanere arrenato in una situazione permanente e sempre peggiore? Il Gran Consiglio non si ridurrà a fare una legge completamente rispondente ai desiderii del popolo se non quando questi potrà forzarlo con una regolare iniziativa.

Il *veto* consiste, com'è noto, nel diritto che ha il popolo di rigettare un atto legislativo. Questo diritto puramente negativo non ha mai approdato a nulla cominciando dal *veto* tribunizio in Roma e venendo a quello del presidente degli Stati-Uniti. Perciò è oggi screditato anche in que' cantoni svizzeri dove alcuni anni or sono fu accolto col più grande entusiasmo come il palladio della libertà, ed i riformisti lo respingono come una limitazione della volontà popolare. Esso è infatti un mezzo termine la cui natura incerta si mostra nelle infinite questioni a cui ha dato luogo dovunque è stato introdotto. Di più non è in realtà la decisione del popolo sui propri affari, ma solo un mezzo di opposizione contro il potere legislativo; in conseguenza pone il popolo al di sotto di quel potere, e contrasta così colle idee correnti. Finalmente il *veto* ha tutti i danni del *referendum* senza averne la sincerità.

Il senso comune ha scorto invece che la forma più larga del governo di sè, ossia il *referendum* rispondeva solo al dogma della sovranità popolare. Ammesso il principio si debbono ammetterne francamente le conseguenze ed ogni mezzo termine, ogni transazione col sistema rappresentativo ha da essere respinto come un tentativo d'inceppare la volontà generale. Il *referendum* è definito come il diritto puro e semplice dei cittadini o dei comuni di votare le leggi del paese: vale a dire ogni legge appena deliberata dal Gran Consiglio deve essere proposta ai comuni che vi rispondono con un *sì* o con un *no*, la ratificano o la rigettano. L'idea ed il processo non han bisogno di spiegazione, e le costituenti di quasi tutti i cantoni hanno accettate ambedue senza alcun limite. Non si creda però che anche in Svizzera questo nuovo istituto non abbia trovati i suoi avversarii. I signori Dubs e Tallichét specialmente vi si sono opposti con argomenti incontrovertibili, ed anche alcuni membri delle società politiche o delle costituenti hanno avuto il coraggio di esprimere la loro opinione in contrario, coraggio più grande ancora che quello di scrivere in mezzo ad un popolo sovrano. Il *referendum* in primo luogo è piuttosto condannato che raccomandato dalla non lunga esperienza. Nel Vallese fu abolito fino dal 1848 col consenso di tutti i partiti, e nei Grigioni e in Basilea-campagna ha fatto tutt'altro che buona prova

Il signor Dubs riporta un dialogo che tenne con un uomo di Stato grigione, il quale attribuiva al *referendum* la devastazione delle montagne, la distruzione dei boschi, principale ricchezza del paese, la impossibilità di un rimedio. Quanto agli argomenti che al di fuori del campo dei fatti si possono portare contro l'istituto destinato probabilmente a divenire la base del diritto pubblico svizzero, ben poco vi è da aggiungere a quelli portati dall'egregio presidente. Un primo difetto si palesa secondo il medesimo in ciò che il *referendum* manca al suo scopo il quale è la legislazione popolare. Si esige infatti dal popolo che immediatamente dopo la pubblicazione di una legge vi esprima sopra con un *no* o con un *sì* un giudizio categorico. Ora è chiaro che soltanto in casi speciali esso sarà in grado di esprimersi in tal maniera decisiva, ma nella maggior parte sarà affatto incapace di un giudizio qualunque. Si vedrà più sotto a qual conseguenza il signor Dubs vuol trarre questa obiezione: basti ora il notare com'egli ritenga le masse, per quanto educate ad una vita libera, inette a cogliere il vero punto di una legge, a pesare le ragioni che vi stanno contro ed in favore, a fare insomma quel giudizio che solo persone competenti e pratiche sono in grado di fare. Egli nota ancora la differenza che passa fra il voto di una costituzione e quello d'una legge. Un giudizio sulla prima non abbraccia se non le generalità dell'ordinamento politico, i diritti e le forme che sono la chiave di volta di uno Stato: questioni che saltano agli occhi e che colla stregua di una grossolana esperienza possono essere apprezzate e giudicate da un popolo. « Nelle questioni di legislazione al contrario la cosa cammina bene spesso altrimenti. I principii vi ricevono la loro applicazione nei particolari, devono essere trattate specialità che non sono nè universalmente intelligibili nè troppo attraenti, si richiedono estesi lavori che non riescono troppo facili neppure ai conoscitori speciali della materia. Si pensi soltanto ai codici civili e penali, alle leggi di procedura, alle leggi di ordinamento amministrativo di ogni specie. »

Anche in un altro rapporto il *referendum*, com'è proposto, assicura al popolo un diritto imperfetto. Non si parla che di leggi da sottoporre alla sua decisione, ma al di fuori di esse esiste una quantità di deliberazioni che possono riuscire non meno importanti, e che non si rilasciano al governo od al Consiglio senza mancare al principio da cui si parte. Se si vuole essere conseguenti, bisogna sottoporre ogni più piccolo atto di essi al suffragio universale.

Il terzo ed uno dei più validi argomenti contro il *referendum* è offerto da una conseguenza necessaria di esso, tanto più sensibile quando vi si aggiunga l'iniziativa. La posizione del Gran Consiglio

viene ad un tratto a cambiarsi di fronte al nuovo istituto, ed anche fatta astrazione dal diritto di revoca, di cui è minacciato, si riduce da corpo legislativo che era a comitato di legislazione, e vien così a perdere quella responsabilità che è la sola fonte di fiducia in se stesso, di attività e di accuratezza negli affari. Mentre fino ad ora il Consiglio anche nelle leggi che esigono cognizioni speciali esercitava l'ufficio di un giurì illuminato, oggi diventa, come dice il signor Dubs, la quinta rota della carrozza, e si potrebbe fare sul serio la proposta di abolirlo e di supplire con Commissioni speciali nominate volta per volta. È facile infatti che oltre all'essere un istituto inutile il Gran Consiglio finisca col diventar pernicioso. Come nelle monarchie si è avuto lo spettacolo di Consigli servili che non solo cedevano ai capricci del principe, ma ad essi preordinavano le loro deliberazioni, così vedremo nelle democrazie pure i corpi non più legislativi cercare tutti i versi per risparmiarsi la malevolenza del sovrano, condurre la vita giorno per giorno, sfuggire le più difficili materie finchè l'opinion pubblica non ve li spinga a forza, oppure tentare le vie più diverse e non certamente le più sincere per schivare il sindacato popolare. Quest'argomento è decisivo contro il *referendum* non solo, ma contro tutto il sistema della democrazia pura, poichè il sentimento della propria autorità e indipendenza non può esistere se non in un Consiglio che si senta unito di stretti vincoli col popolo, ma nel tempo stesso superiore ad esso e chiamato a rappresentarne la più eletta intelligenza. Che il signor Dubs accostandosi al partito riformista non serva se non alla deplorevole necessità, che fu accennata di sopra, delle democrazie, si rileva facilmente dalle seguenti parole a cui è impossibile non associarsi. « Un Consiglio irresponsabile, senza competenze, senza sentimento di indipendenza e pronto a servire ad ogni capriccio del sovrano è ai nostri occhi anche per la repubblica una dannosa istituzione. Se invero il popolo non vuole avere nel Consiglio che un servitore, non deve poi lamentarsi se questo palesa indole di servitore.... Oggi sotto il grido di battaglia della democrazia rappresentativa e della pura si prende partito vivacemente per l'una o per l'altra parte mentre ragion vuole che popolo e Consiglio si prestino scambievolmente la mano. Come nella guerra si ha bisogno di condottieri e di masse perchè la pugna ottenga buon esito, così è nella vita civile.... Si lasci al Consiglio la previdenza per il futuro, la preparazione di quel che ha da venire, la sua unione con quello che esiste. Gli si lasci la cura di mantenere le nazioni in un passo eguale a quello delle altre sulla via della civiltà. Non si distrugga in lui lo spirito dell'indipendenza, poichè un Consiglio che

di fronte al suo popolo non osa essere indipendente, non lo sarà neppure in tempo di pericolo di fronte allo straniero. Non si distrugga la sua animosa energia, poichè vi sono momenti in cui sopraggiungono ad un tratto pubbliche calamità, ed allora non si è reso un gran servigio al paese preparandogli un Consiglio che non ardisce far nulla da sè, ma vuol sempre nascondersi dietro la gran sottana della mamma popolo. Secondo il nostro parere è uno dei più solenni errori il degradare senza necessità il Consiglio e distruggere in esso il sentimento dell'indipendenza, e di questo errore si rende colpevole il *referendum.* »

Finalmente una ultima obiezione che si fa a questo istituto, si è che il voto dato per comuni, come si propone dai revisionisti, non riuscirà mai ad esprimere l'opinione di tutto un paese, ma solleverà invece tutti i più meschini sentimenti ed interessi di campanile. Si pensi p. e. alla concessione di una via ferrata quando più comuni siano interessati a linee diverse. Il signor Dubs, mentre riconosce che la votazione per comuni può essere utilmente applicata in casi speciali come nel cangiamento di una costituzione, sostiene che il *referendum* organizzato in quel modo non è che il mezzo per scambiare l'oro della una e indivisibile sovranità popolare nella moneta spicciola della sovranità comunale. A parer suo unicamente un'assemblea di tutto il cantone, una *Landsgemeinde* potrebbe esprimere i veri e disinteressati sentimenti del paese.

Il signor Hilty comprese benissimo che tali obiezioni non andavano a ferire soltanto la forma del *referendum*, ma ancora il principio dal quale trae la origine, e nel suo opuscolo ne assunse la difesa con molti argomenti dei quali però un solo merita confutazione. Dopo avere tentato di presentare sotto il migliore aspetto il nuovo sistema di legislazione, ne riassunse i vantaggi in quest'ordine: 1° vittoria tranquilla e sicura della reale maggioranza ed un riposo perpetuo sui principii fondamentali della democrazia — il che suona in altre parole, il dispotismo irresistibile delle maggioranze, la rassegnazione perpetua delle minoranze, la loro perpetua esclusione dagli affari: 2° l'assenza di ogni tutela la quale a poco a poco corrompe tutore e pupillo — quasichè sempre quella corruzione non dipenda da un abbandono delle prime norme del sistema rappresentativo, e non se ne debba attendere una maggiore dall'onnipotenza delle masse e dalla degradazione dell'autorità: 3° l'interesse dei cittadini per la vita pubblica — interesse che deriva sempre, come fu detto, da circostanze indipendenti dalla forma più o meno stretta di governo. — Fra i deboli argomenti dell'avvocato di Chur ne spicca però uno che è nuovo ed

ingegnoso, tantochè il signor Tallichet ebbe a dire di esserne rimasto scosso alla prima. Egli osserva che le obiezioni contro il *referendum* riposano sopra il falso concetto che la votazione popolare debba esser tutto nel nuovo Stato, e quindi i Grandi Consigli vengano ad esser ridotti a semplici Commissioni preparatorie senza indipendenza e senza energia. « Il suffragio popolare non è già il potere legislativo nello Stato, ma per così dire l' una Camera in una costituzione ordinata col sistema delle due Camere. Questo istituto appunto leva di mezzo la difficoltà lamentata anche dal signor Dubs di trovare nei singoli cantoni un fattore corrispondente per una seconda Camera, e di porre con ciò le costituzioni cantonali in una maggiore armonia colla federale. Il Gran Consiglio non è una semplice Commissione preparatoria, ma in lui come nel popolo è riposto il potere legislativo, e come il Gran Consiglio non può deliberar solo una legge, tanto meno può farlo il popolo direttamente. Ambedue i fattori della legislazione debbono accordarsi per darle la vita. » Non è certamente privo d' abilità il presentare la democrazia pura come l' applicazione di uno dei più saggi e benefici istituti della democrazia rappresentativa, ma non si tratta in fondo che di un' apparenza senza corpo. Una seconda Camera infatti non è utile e necessaria se non in quanto offre una solida garanzia di maggior maturità di consiglio, e può esaminare gli interessi nazionali da un punto di vista alquanto diverso da quello dell' altra assemblea, per cui si è sempre cercato in generale di farla sorgere da un diverso modo d' elezione, come appunto ne offrono il destro in una felice combinazione le istituzioni federali svizzere ed americane: deve essere inoltre pari all' altra nel grado e del tutto indipendente nei suoi atti. Nessuna di queste condizioni può avverarsi sotto l' impero del *referendum*. Com' è possibile designare col nome di prima o di seconda Camera un corpo che l' altro nomina, sorveglia e revoca al bisogno? un corpo il quale per la origine e per la posizione che ha di fronte al popolo, è obbligato a prevenirne i desiderii e a preparare con questa misura le leggi? E come può dall' altro lato parlarsi dell' appello al popolo, come dell' appello ad un senato, mentre esso difetta totalmente delle qualità necessarie, della conoscenza della materia, della calma della deliberazione, del sentimento della responsabilità, della capacità infine? Quello che invece deplorava il signor Dubs è incontrastabilmente vero: il Consiglio non può rimanere se non come un comitato di legislazione. Il suo scopo e processo infatti non differiscono per nulla da quello di una Commissione che per una legge speciale od anche permanentemente per un certo ramo d' affari le nostre assemblee rappresentative

eleggono nel proprio seno. Essa discute le proposte e ne riferisce, ma a nessuno per questo è mai caduto in mente che Commissione e assemblea realizzassero il sistema delle due Camere. Davanti ad una legge preparata nel Gran Consiglio con tutta probabilità secondo il volere della maggioranza, e votata quindici giorni dopo a suffragio universale non si può parlare seriamente, come fa il signor Hilty, di diversi stadii naturali, di matura deliberazione, di una maggior probabilità di opportunità e di durata. Non è con questi sofismi che si farà accettare il *referendum* da chiunque comprende le garanzie della libertà.

Il *referendum* ristretto a certi limiti o condizioni vale forse meglio del puro e semplice? Si è pensato da alcuni di applicarlo soltanto alle cose finanziarie come quelle che toccano il popolo più da vicino. Un tale sistema già introdotto nelle costituzioni di Neuenburg e di Waadt consiste nel sottoporre alla ratificazione popolare ogni spesa che superi una data somma. In verità non si comprende la ragione di questo mezzo termine, che sarebbe meno dannoso del *referendum* puro sol quando alla maggior parte delle questioni finanziarie non fosse connessa una più elevata questione di cui quindi il popolo deve nel tempo stesso rendersi giudice come, a cagion d'esempio, un bisogno della pubblica istruzione o della difesa del paese, o perfino lo sviluppo d'interessi materiali comuni. Si dimentica inoltre che ogni associazione politica, come ogni assemblea, non ha tardato a conquistare ogni altro diritto quando le si è accordato quello di allentare o di stringere i cordoni della borsa, e che ben presto quella limitazione darebbe luogo al *referendum* puro.

Il signor Dubs, più forte nella critica delle altrui dottrine che nella costruzione delle proprie, la qual cosa del resto accade sempre a chi sta sopra un terreno falso, propone una forma speciale di *referendum*, il *referendum* facoltativo. Si rammenterà che la prima obiezione da lui fatta al *referendum* puro fu quella di porre il popolo nella necessità di dare un voto decisivo immediatamente dopo la emanazione di una legge, mentre non è quasi mai in grado di pesarne e la bontà e i difetti. Ma egli si affretta ad aggiungere che questa incapacità non è assoluta, ma svanisce collo scorrere del tempo, coll'applicazione successiva della legge, in una parola coll'esperienza. Il popolo adunque non ha solamente il diritto di pronunziarsi con un *sì* o con un *no*, ha ancora quello di riserbare il suo giudizio ad un tempo più o meno lungo quando la pratica lo abbia illuminato sulle qualità della legge. « Il giudizio del popolo ha perfettamente lo stesso valore del giudizio del Consiglio, ma solo a patto che possa formarsi

alla sua maniera. Se però si nega al popolo questo diritto, e lo si costringe a giudicare fuori di tempo, si ottiene semplicemente un aborto. » Si lasci dunque una piena libertà al sovrano, e non si costringa a votar tosto quando non lo voglia, restando però sempre padrone, senza legatura di termini, di decidere in ultima istanza su qualunque legge come sopra ogni altra provvisione del Gran Consiglio. Il modo per dar forma costituzionale a questo principio è, al dire del signor Dubs, semplicissimo. Non si tratta che d'ampliare il diritto d'iniziativa popolare com'è per esempio ammesso dalla costituzione d'Argovia e di combinarlo col *referendum;* quando cioè un certo numero di cittadini da destinarsi prendesse l'iniziativa per domandare la votazione di una legge o di una deliberazione del Gran Consiglio, queste debbano essere sottoposte al popolo per l'approvazione o per il rigetto. Questo *referendum* facoltativo non aveva certo speranza di riuscita presso costituenti che credono il popolo maturo alla deliberazione, ed è infatti uno di quei mezzi termini cercati nel silenzio del gabinetto, deboli ripari contro la corrente dell'opinione. Si può lodare il buon volere dell'egregio uomo di Stato e dei partigiani della sua proposta, ma è d'uopo riconoscere che al punto di vista dei revisionisti essa vale molto meno del *referendum* puro per la sincerità e la fedeltà ai principii. È strano infatti vedere uno scrittore, il quale affetta ad ogni momento di sostituire alla parola popolo la parola sovrano, e non eleva un dubbio sopra questo suo alto diritto di sovranità; dirvi poi, quando si viene al concreto, alla sua partecipazione alle leggi: aspettate un momento, per oggi il sovrano non può capir nulla di questa vostra legge: non crediate già che egli sia, come me e voi, di una intelligenza pronta: non potrà darvi una risposta se non fra quattro o cinque mesi al più corto. Si aggiunga che quand'anche si ammettesse il principio. il diritto del popolo si verrebbe a risolvere in nulla per alcune leggi, per alcune risoluzioni delle quali l'esperienza non può farsi che in un periodo assai lungo di tempo, o nelle quali l'esperienza non ha alcun senso. Si ammetta, per esempio, che il Gran Consiglio convinto della utilità di togliere gli incagli al commercio, all'industria, che esistessero in un cantone, prenda delle risoluzioni in questo senso: quale sarà il tempo in cui il popolo potrà formarsi un sano criterio della loro bontà? È impossibile determinarlo, poichè lo squilibrio che naturalmente il passaggio da un regime proibitivo al regime della libertà porta negli interessi privati, gli impedirà per ben lungo tempo di vedere nella sua piena luce la giustizia del principio. La cosa più probabile invece si è che il popolo padrone delle sue decisioni non avrà il buon senso di aspettare, ma

respingerà tosto la legge in omaggio ai mille pregiudizi contro la libertà economica che quasi dappertutto sono diffusi fra le masse. Si immagini da un altro lato che il cantone si trovi nella necessità di colmare un *deficit* nel suo bilancio: la questione è posta fra nuove imposte ed un prestito, fra due specie diverse d'imposta, la cosa è urgente, ed il Gran Consiglio riferisce al popolo sull'una o l'altra misura. Qui non vi ha certamente luogo ad esperienza, nè si può lasciar tutto pendente e provvisório finchè il popolo abbia maturato il proprio giudizio: bisogna decidersi tosto, ed esso lo farà molto male perchè non può apprezzare, per mancanza di pratica e di studii, i vantaggi e la opportunità delle due proposte. Gli esempii potrebbero moltiplicarsi a mostrare la poca solidità del progetto del signor Dubs. Il signor Hilty lo combatte e lo respinge esso pure come una combinazione alla Sieyès: con essa a parer suo si nuocerebbe alla stabilità delle istituzioni e alla tranquillità della repubblica, tutti vantaggi che egli trova nel *referendum* puro « e si avrebbe sempre la votazione popolare con l'aggiunta di agitazioni e d'intrighi affatto inutili e spesso perniciosi e demoralizzanti. »

Il *referendum* finalmente dà luogo a serie riflessioni sotto un altro rapporto. Quando esso divenisse la base delle istituzioni cantonali della Svizzera, non potrebbe tardar molto ad introdursi anche nelle sue istituzioni federali, le quali sono certamente le migliori che abbia quel paese per il benefico istituto delle due Camere e per il loro diverso modo di elezione. Una tale espettativa non può fare a meno d'impensierire coloro che comprendono l'importanza e la difficoltà degli affari federali. Il signor Dubs vede impossibile di combinare col voto popolare il principio che è posto a fondamento dell'organismo della Confederazione, vale a dire la doppia sovranità del popolo e dei cantoni. Dovrebbe infatti ottenersi per l'approvazione o per il rigetto di una legge non solo la maggioranza del popolo svizzero, ma quella dei cantoni, la quale per la situazione speciale dei sei mezzi-cantoni, Unterwalden, Basilea ed Appenzell, dovrebbe salire a quasi i due terzi dei voti (12 sopra 19). Ma tali osservazioni sono inutili dacchè egli stesso vede che la tendenza e dirò la conseguenza necessaria del *referendum* è quella di toglier di mezzo l'incomodo istituto della seconda Camera degli Stati e di fondare lo Stato unitario, la repubblica elvetica. Quando è dato l'ostracismo alle istituzioni rappresentative come aristocratiche e artificiali, quando non si mantengono i Grandi Consigli se non come comitati preparatori delle leggi, non v'è ragione per non affidare la decisione degli affari federali a tutto il popolo svizzero. Un solo Consiglio basterà a

prepararli, e l'appello si farà direttamente alla nazione. Come infatti si accusano i comuni di infrangere la sovranità cantonale, si può fare lo stesso rimprovero ai cantoni, di falsare cioè il volere nazionale coi loro interessi egoistici, colle loro vedute ristrette. Il *referendum* ha sopratutto, come il principio della sovranità popolare, una decisa tendenza a livellare ed accentrare. Ora è evidente che tali conseguenze, come fa notare con una certa ansia il signor Dubs, rinnegano tutta la storia della Svizzera, disconoscono tutte le sue condizioni, prima fra le quali il mescuglio delle diverse nazionalità, l'avviano ad un regresso nella sua vita pubblica. [1]

Ecco le istituzioni che si vogliono sostituire all'attuale sistema rappresentativo. Come si è veduto, io ho mostrato la loro falsità e inopportunità piuttosto cogli argomenti degli stessi pubblicisti svizzeri che con i miei. Un tal còmpito non era davvero difficile dacchè ciascuno di essi si trovi con se medesimo e cogli altri in una perpetua contradizione. Molte altre quistioni si ricollegano a quella dell'organamento del potere legislativo e dell'esecutivo. I signori Dubs ed Kilty nei loro opuscoli, il signor Tallichet nei suoi articoli, e le costituenti nei loro progetti hanno trattate e risolute in diverso modo le molte ed importanti questioni dell'amministrazione comunale, dell'organamento dei circondarii, della nomina della magistratura, dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Sono questi argomenti degnissimi di studio in parte per le analogie con altri paesi, in parte per le speciali condizioni della Svizzera. Io credo che da un tale esame riuscirebbero

[1] La maggior parte delle costituenti ha accettata l'idea più semplice e più chiara del *referendum* puro, sebbene esso trovasse anche in seno a queste coraggiosi avversarii che parlarono inutilmente il linguaggio della ragione e dell'esperienza. In Zurigo, in Berna, in Turgovia una o due volte all'anno il popolo sarà convocato nei comuni per decidere sulle variazioni alla costituzione, sulle leggi, sui concordati ecc.; quanto alle misure finanziarie saranno sottoposte al suffragio popolare solo quelle che oltrepassano una data somma diversa a seconda dei diversi cantoni (Zurigo 250 mila fr. o una spesa annua di 20 mila: Berna 500 mila fr.: Turgovia 50 mila fr. o una spesa annua di 10 mila); in Berna poi ogni quattro anni sarà proposto il *budget* particolareggiato. In alcuni luoghi la votazione sarà obbligatoria, in altri no. In Lucerna fu proposto ed accettato in luogo del *veto*, che vi era finora, il *referendum* facoltativo: la votazione cioè sulle leggi e sui trattati dovrà aver luogo quando lo richiedano un terzo del Gran Consiglio o dentro il termine di trenta giorni quattromila cittadini; ma il *referendum* sulle provvisioni finanziarie e sui decreti del governo fu respinto esclusivamente per ragioni d'interesse locale. La *Standescommission* dei Grigioni invece ha ammesso il *referendum* per le cose finanziarie, e per le altre decisioni del Gran Consiglio nient'altro che un sindacato, un *veto*.

confermate le mie considerazioni, ma esso non può entrare nella cornice di questo studio. Non posso neppure fermarmi sul modo con cui potrebbe portarsi un rimedio al male da cui appariscono affette le istituzioni rappresentative in quel paese. Il signor Tallichet non vede la salvezza della repubblica se non in un ritorno al vero spirito del sistema rappresentativo, nell'abbandono del sistema attuale, ma in un senso opposto a quello dei moderni riformatori, nell'imitazione degli istituti inglesi per quanto lo può permettere uno Stato repubblicano, nella rappresentanza delle minoranze, nella quale anch'egli scorge l'avvenire delle democrazie.[1] Ma io non debbo giudicare dei mezzi coi quali vorrebbe raggiunto un tal fine: il mio scopo era soltanto quello di far vedere nell'agitazione svizzera dell'anno 1868 un'ultima conseguenza di una falsa premessa. Sta agli Svizzeri a trovare in loro stessi la forza ed il modo di risorgere a vita politica. La libertà in mezzo alla moderna cultura ha il grandissimo vantaggio di avere in sè il germe della salute, il rimedio alle proprie esagerazioni.

III.

Non sarà però privo d'interesse l'elevarsi a considerazioni più generali, il cercare le ragioni ultime che ispirarono l'agitazione svizzera di questi giorni. I pubblicisti e le masse partono, per formulare le loro proposte e le loro esigenze, da certi punti fissi indiscutibili ai loro occhi, ma che non reggono in fatto alla luce di una critica imparziale. I loro motivi sono di doppia natura: riposano i primi sopra un errore di fatto, e potrebbero dirsi motivi prossimi: gli altri hanno un'origine più remota, e si connettono coll'idea fondamentale dei rapporti sociali e politici.

La prima questione sembrerebbe abbastanza semplice: tutte

[1] Per quanto io sappia, ad una questione così vitale, di cui naturalmente non si fece neppur cenno nelle costituenti svizzere, non si sono ancora rivolti gli studii speciali dei pubblicisti del continente. Quello che vi si scrisse in Francia, val poco o nulla. Eppure l'idea della rappresentanza delle minoranze, come la formularono Hare, Fawcett, Stuart Mill ed altri inglesi, è il più grande progresso delle istituzioni rappresentative, destinato a guarirne molti difetti, applicabile soprattutto ad ogni sorta di suffragio, al ristretto come all'universale. L'idea è innegabile: resta ora a studiarne l'applicazione alla pratica. Il sistema Hare è stato riconosciuto in alcune parti difettoso, e quello dei collegii *tricornuti*, come ora funziona in Inghilterra, non è applicabile che a speciali condizioni. È dunque un tema ancora intatto e di un immenso interesse.

quante le classi della società possono prender parte diretta e immediata al governo? Essa dovrebbe in realtà essere risoluta colla storia alla mano, coi dati di fatto, coi resultati della esperienza, ma è pure un fatto ed una esperienza dolorosa che ogni partito senza distinzione di colore ha sempre interpretato gli uni e gli altri a suo modo. In ogni riforma che si è discussa da che la democrazia è divenuta la base dei sistemi politici, si è affermato da un lato con ardore che il popolo era già maturo per quella riforma, dall'altro con egual passione che il popolo non lo era per niente affatto. Una tale contradizione dipende dall'aver sempre posto male il problema; i due concetti di « popolo » e di « maturità » sono infatti grandemente vaghi e prima d'ogni altra cosa è necessario rispondere a questi due quesiti: che cosa sia da intendersi per popolo, e quali classi della società vi si comprendano; che cosa sia da intendersi per maturità, e quali requisiti la costituiscano.

Le nazioni cristiane sono oggimai legate tutte da un vincolo di comune civiltà, e può dirsi che in seno ad essa si hanno oggi quasi dappertutto le medesime condizioni sociali regolate secondo lo spirito del mondo moderno. Se alcune vestigia del passato rimangono ancora nell'opinione, esse sono scomparse da quasi tutti i codici, e legalmente i cittadini sono tutti eguali davanti alle leggi. Sparita ogni monarchia di diritto divino ed ogni predominio nobiliare, abolite finalmente anche la servitù della gleba e quella della razza nera, non si può parlar più di popolo se non come di una intiera associazione politica. Eppure tutti continuiamo a cader nell'errore di servirsi di quella parola in un senso ristretto, che però non è determinato da alcun limite esatto, e deve quindi ingenerare grande confusione in ogni argomento. È in gran parte la colpa del falso linguaggio dei pubblicisti se alcune classi cominciarono a considerarsi come un qualche cosa a sè, come uno Stato dentro lo Stato. Popolo dunque nel linguaggio moderno della scienza dovrebbe esser sinonimo di associazione politica: nè ciò basta per evitare dei gravi errori; è pur necessario distinguer bene le classi di cui si compone. A quella eguaglianza giuridica infatti, che è oggi il retaggio di popoli intieri, non corrisponde la condizione reale della società, e quel principio è destinato appunto a paralizzare l'ineguaglianza di cultura e di fortuna, frutto di altre cause che sfuggono all'azione di un potere politico. Si può deplorare una simile condizione di cose; si può anche lavorare a migliorarla, ma, finchè esiste, la scienza politica non può astrarre da essa a rischio di fabbricar sull'arena. Se ora si voglia risolvere il popolo nelle sue diverse classi quali principalmente le creano le condizioni economiche,

non sarà necessario per il presente assunto di determinarle colla massima precisione e nei loro particolari, ma basterà dare la partizione principale di esse. Ogni società moderna adunque si può dividere in due grandi classi che furon chiamate dei lavoratori e degli utenti del lavoro. Sarebbe un grave errore il considerarle come due classi chiuse come due caste, mentre il fatto di tutti i giorni ci mostra come molti individui della prima giungano a passare nella seconda; oppure di credere che esse differiscano essenzialmente di abitudini, d'istruzione, d'idee, mentre in realtà si sale per una scala di gradazioni diverse dalla classe più abietta alla più elevata, e di alcune sotto-classi non si saprebbe dire precisamente che appartengano a quella dei lavoratori o all'altra degli utenti del lavoro. Quello che è certo si è che la prima classe, la quale abbraccia i lavoratori delle città e delle campagne, forma la grandissima maggioranza in tutte le società moderne, e che un tale stato di cose è destinato a durare, per quanto possiamo prevedere, lunghissimo tempo ancora: non si può infatti concepire nelle vie regolari del progresso dell'umanità un cangiamento pronto e radicale nelle condizioni sociali.

Determinato quel concetto, segue la questione di fatto, quale di queste classi sia capace al governo. Anche questa domanda però esige che si determini, prima di risolverla, un'altra di quelle espressioni vaghe che hanno messa tanta confusione nella scienza del diritto pubblico. « Capacità » è infatti un qualchecosa di troppo complesso che bisogna decomporre nei suoi elementi onde possa dirsi pure determinato il vero concetto di maturità, che non vuol dire altro se non l'avere una data classe raggiunto oggi e nel fatto quel grado necessario di capacità politica. Evidentemente parlando qui del governo d'una società, si prende questa parola nel suo senso più lato, nel quale sta a significare l'unione armonica di molte funzioni, la deliberazione delle leggi e la loro esecuzione, l'amministrazione di interessi di un ordine diversissimo, di interessi materiali ed intellettuali, l'amministrazione della giustizia, la difesa del paese, la tutela dell'ordine pubblico. La sua difficoltà varia a seconda delle differenti condizioni dell'associazione politica, a seconda del territorio che occupa, delle tradizioni e del carattere della razza, delle distinzioni sociali dei cittadini; ma si vorrà concedere che sempre e dovunque esso fu ed è un ufficio assai più difficile della direzione di una famiglia o di una società privata, ed esige una certa attitudine non solo dell'intelligenza ma della volontà, non meno che quella pratica che è pur necessaria nell'amministrazione del più piccolo patrimonio o nell'esercizio di una tutela. Basta aver data così una rozza idea

del governo per dedurne con certezza quali debbano essere gli elementi reali della capacità a quelle diverse funzioni. Se il governo è la cognizione di quei diversi interessi e rapporti che una società politica vuol tutelati e promossi, e la pratica giornaliera dei modi migliori coi quali il fine si può raggiungere, se in poche parole è una scienza ed un' arte, deve richiedere due qualità indispensabili: la prima, che è affatto individuale, consiste nell' acquisto delle cognizioni necessarie, vale a dire nell' istruzione: la seconda, che esce spesso dalla sfera dell' individuo e dipende più che altro dalla condizione sociale del cittadino, è riposta nella sua indipendenza da ogni influenza esterna sia di persone sia d' interessi. Queste due qualità essenziali si ritrovano adunque nella classe lavoratrice o nella classe utente del lavoro? Si può asserire come un fatto confermato dalla più recente storia delle nazioni più progredite che per regola la prima non possiede nè l' una nè l' altra qualità, e che inoltre ambedue non si riuniscono completamente se non in una piccola minoranza della seconda. Nel governo rappresentativo è necessario distinguere accuratamente due gradi di questa capacità, sebbene gli elementi di essa non cambino di natura, poichè la capacità del cittadino al governo è cosa di gran lunga diversa dalla capacità di fare una scelta coscienziosa ed illuminata del proprio rappresentante. Lo stabilirne i criteri è riservato alla difficile teorica della rappresentanza,[1] ma sarebbe ora inutile pur anche l' accennargli, dacchè ogni difficoltà di questo genere è posta da banda, e si vuole il governo immediato di tutto il popolo, vale a dire l' esercizio diretto della più difficile funzione, della legislativa, e l' esercizio indiretto del potere esecutivo colla nomina del governo nel senso più ristretto della parola. È adunque il più alto grado della capacità politica che si richiede nell' una classe e nella grande maggioranza dell' altra; nè so come una tal cosa possa sostenersi non con vuote frasi buone a strappare un applauso o a vincere un partito in una costituente, ma coll' allegazione precisa di fatti.

Il signor Gengel ha voluto specialmente porsi sopra questo terreno così lubrico per lui e combattere le obiezioni che si fanno alla capacità del popolo, nei discorsi che tenne in seno alla Società dei liberali bernesi. Non è che sia da darsi molto valore a quei discorsi pieni di rettoricume democratico e privi di base scientifica, ma deb-

[1] Tentai di determinare quei criterii nel mio *Saggio sulla Teoria della elezione politica* in corso di stampa presso la R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, del quale il Prof. C. F. Gabba fece nel fascicolo di settembre 1868 della *Nuova Antologia* così benevola menzione.

bono considerarsi come un quadro tanto più fedele delle opinioni correnti quanto meno lo scrittore è profondo ed originale. Estraendo il sugo dei suoi argomenti dalle molte parole nelle quali sono affogati, si ottiene il seguente ragionamento. — Non è vero che il popolo non abbia tempo e voglia di esercitare i suoi diritti di sovranità: l'uomo libero non vive di solo pane, e se spesso sa perdere ore intiere alla passeggiata od al caffè, può spendere per gli affari del proprio paese otto giorni in cinquantadue settimane, tempo che si calcola sufficiente per il loro disbrigo. La democrazia pura tende a trarre il popolo di sotto alla tutela della democrazia rappresentativa: questa invece a dividere la nazione in due classi distinte, le persone cólte e le masse, mentre « nella vera democrazia cultura e massa del popolo sono una cosa sola. » Si dice che il popolo non è in grado di criticare una legge la quale per esempio si divida in molti paragrafi, ma ciò non è necessario: basta che col suo sano criterio giudichi il danno od il vantaggio della legge, se, in una parola, essa sia conforme alla sua natura (*volksthümlich*). Il compilare le leggi rimarrà sempre, se ne consolino i rappresentativi, còmpito dei periti, ma il giudizio della « nazionalità » di esse non può rilasciarsi all' intelligenza a cui quel sentimento fa difetto, che ha una tendenza decisa alla regolamentazione ed alla tutela. Essa non deve formare una nuova aristocrazia, ma rientrare in mezzo al popolo come sua guida naturale. Questo soltanto infatti ha la serena intelligenza della propria salute, del diritto, del bene. I Consigli nazionali possono contenere uomini d'ingegno, ma non giungono mai a rappresentare la somma dell'intelligenza popolare. Il popolo può talvolta errare, ma rientra ben presto sul cammino della verità: esso solo nell'insieme « ha per regola un giudizio imparziale, vuole unicamente l'utile che corrisponde alle sue necessità, è sempre nel caso, per quanto lo permetta la umana imperfezione, di dare il giudizio il più obiettivo. » Nè si ripeta ingiustamente che il suffragio popolare tende ad incagliare il progresso della coltura. Perfino un Bluntschli riconosce che il popolo è accessibile alle grandi idee più e meglio delle persone cólte, e tutte le rivoluzioni per il miglioramento delle sorti umane, tanto in politica che in religione, furono compite col suo intervento. Quando si dice che il popolo è maturo per la legislazione, non si deve naturalmente intendere nel senso che sieno in lui adempite tutte le esigenze della civiltà; ma la sua educazione politica è già matura quando esso voglia esercitare la sua sovranità. — Ma in nome del vero, vi hanno al mondo asserzioni più gratuite e più contrarie a ciò che c' insegna la storia del passato e l' esperienza del presente? Che il popolo possa spendere otto giorni nel corso di un anno

per deliberare sui pubblici affari, nessuno vorrà negarlo; ma è pur certo il modo infelice col quale egli userà ed abuserà di questa sua settimana politica: la quale non sarebbe feconda di buoni resultati se non quando il popolo potesse ad ogni momento attingere alle vere ed immediate fonti le notizie dell'andamento degli affari e dei progressi della cultura. Quella settimana suppone un'educazione continua dell'intiero anno che per la maggioranza del popolo è impossibile con qualunque riduzione delle ore del lavoro, con qualunque aumento dei mezzi d'istruzione. Eppoi, ammesso pure che l'istruzione necessaria si potesse raggiungere, quando mai si raggiungerà la indipendenza, che non sta, se non per rare eccezioni, nel carattere individuale, ma principalmente nello stato sociale ed economico? Non si vedranno piuttosto agire sopra quelle classi tutte le influenze, e più efficacemente le illegittime che le naturali? Questo dimostra la storia. Ognuno conosce la differenza fra l'ordinamento sociale delle antiche democrazie e quello delle nuove: in ogni libro di diritto pubblico si trova scritto che nelle antiche repubbliche, mentre una maggioranza di schiavi suppliva ai lavori ed ai servigii privati e pubblici, una minoranza, anzi un'aristocrazia di liberi governava dalla piazza della città e, finchè quelle repubbliche si mantennero nelle primitive condizioni, poterono i cittadini considerarsi come abbastanza istruiti e indipendenti per dare un suffragio libero e coscienzioso. Ma è pur noto come quello stato di cose cessasse col moltiplicarsi dei rapporti, coll'estendersi dei territorii: in Roma, per esempio, gli affari pubblici caddero ben presto nelle mani delle *factio forensis,* e fu necessario proibire per legge che i comizii si tenessero prima che fosse notificato il loro oggetto in tre giorni consecutivi di mercato, e che si unissero più oggetti in una sola proposta, misure che mostrano l'impossibilità sopravvenuta di una legislazione popolare. Ora il nostro organamento sociale così cambiato dalla libertà del lavoro e complicato dal naturale progresso può tanto meno prestarsi a quelle istituzioni. Sento di ripetere cose già troppo note, ma è pur necessario quando si falsa talmente la storia e si ha tanta cura di nascondere i fatti agli occhi del nuovo sovrano, quasi attentati alla sua dignità.

Si confessa poi che il popolo non è capace di apprezzare il valore di una legge, ma si aggiunge essere sufficiente che giudichi se essa è popolare o nazionale. Ora questa frase non ha senso quando si venga ai fatti concreti: che cosa significano di grazia una tassa, una procedura, una legge d'istruzione, un trattato di commercio e che so io « corrispondenti al carattere del popolo? » Tutto il rovescio di quello che la pratica esige, o nulla affatto. Si vanta il sano criterio

delle masse, il loro istinto pel bene e per le grandi idee, la loro cooperazione ai progressi dell'umanità. La storia però c'insegna il contrario, che cioè in verità le masse hanno ceduto spesso alle naturali influenze della classe cólta di una nazione, che hanno qualchevolta contribuito al compimento d'una idea rinnovatrice, ma che il dispotismo, l'anarchia e la barbarie ripresero il di sopra nel mondo quando esse abbandonarono le loro guide, sentirono la propria forza materiale ed emanciparono dalla ragione la volontà. Non importa togliere dalla storia antica o medioevale gli esempii già tante volte ripetuti, e pare invano, dei capricci crudeli, delle decisioni stolte, dei voleri dispotici delle masse popolari. Le più grandi idee furono spesso soffocate, i più grandi uomini disprezzati o sacrificati da una maggioranza irriflessiva: se poi alla loro volta quelle idee hanno trionfato, se quegli uomini sono stati benedetti dai nipoti di coloro che erano stati i loro carnefici, lo fu solo quando il fiume rientrò nel suo letto, quando le influenze naturali delle classi intelligenti ripresero, come sempre accade, il disopra, quando si fece la calma nel seno della maggioranza, e la intelligenza ed il vero tornarono a dominare la volontà, i sentimenti e gli istinti. La storia moderna, le moderne democrazie presentano sotto questo rapporto un interesse ed un insegnamento più immediato ed efficace. Il più sanguinoso periodo della rivoluzione francese non fu che il regno illimitato delle masse: esse avevano senza dubbio quella volontà di governare i propri affari che il signor Gengel pone a criterio della maturità politica, ma un tal grado di maturità è troppo vicino a quello stato di putrefazione che condusse due grandi nazioni, la romana e la francese, all'Impero. L'incapacità però delle maggioranze si verificò ai tempi nostri non solo in mezzo alla febbre delle passioni, ma anche nel regolare andamento delle democrazie, ed i più grandi pubblicisti hanno oggi consacrati i loro studii alla ricerca di un rimedio per l'onnipotenza di quelle maggioranze che si fa sempre oppressiva specialmente nel campo il più vasto dell'attività umana, nel continente americano. Già Tocqueville col suo colpo d'occhio sicuro vi scorgeva il germe della decadenza degli Stati-Uniti, e più recentemente Stuart Mill nel suo libro così originale sul governo rappresentativo deplora la tendenza delle maggioranze al disprezzo dell'intelligenze le più elevate, ad una perniciosa mediocrità, a idee meschine ed egoiste: nè idue pubblicisti citati appartengono, com'è noto, ad una scuola idealistica ma si distinguono ambedue per il loro senso pratico e per la conoscenza della materia che trattano.

Che, nonostante gli immensi progressi della civiltà cristiana, le

maggioranze delle nazioni più cólte e più libere nutrano ancora ogni sorta di pregiudizi contro le grandi conquiste dello spirito, e perfino contro i più semplici e pratici corollari di quella libertà che tanto si predica e così poco si comprende e si rispetta, risulta non meno dalla storia recente della stessa Svizzera che oggi si vanta matura al *referendum*. Non più tardi, per esempio, dell'anno 1862 il Gran Consiglio del cantone d'Argovia aveva votata una legge che emancipava gli ebrei dalla politica incapacità in cui erano rimasti fino allora. Questa disposizione bastò a sollevare un movimento minaccioso: si raccolsero immediatamente diecimila firme per domandare la revoca del Gran Consiglio, ed il suffragio universale consultato la pronunziò con voti 25,000 contro 9,400. Senza dubbio i partiti politici interessati ad abbattere il governo d'allora presero quel pretesto per agitare il popolo, ma questo sta appunto a provare quanto sia radicata nelle masse la intolleranza religiosa. La legge infatti sulla emancipazione degli ebrei fu dal governo che successe, sottoposta all'approvazione popolare e respinta con 22,300 voti contro 3,800, e se gli ebrei furono poi ammessi all'esercizio dei diritti politici lo dovettero al Consiglio di governo che cedè alle premure del potere federale, e non tenendo conto della votazione fece accettare dal Gran Consiglio misure conformi alla decisione delle Camere federali. È pur noto come i cantoni democratici siano sempre stati i più restii ad accettare i progressi del diritto penale che costituiscono uno dei meriti più grandi del nostro tempo, come, a cagione d'esempio, si continui colla più grande severità ad applicare la pena delle bastonate repugnante oramai ai moderni sentimenti. Ora, non più tardi del novembre 1868, i comuni del cantone di Schwiz si adunarono per votare il codice penale proposto loro dal Consiglio. Era già il terzo progetto, ed affinchè avesse probabilità di essere accettato dal popolo, vi si dovette mantenere la pena di morte sebbene il Consiglio contasse fra i suoi membri decisi avversarii di quella. Anch'esso fu respinto con una debole maggioranza, ma per motivi affatto diversi.

Questi sono fatti, nè sarebbe difficile moltiplicare gli esempi che mostrano ad ogni imparziale quanto poco si possa parlare non solo di capacità delle grandi maggioranze al governo, ma anche del loro vivo sentimento per le grandi idee e dell'obiettivismo dei loro giudizi. Gli Svizzeri dovrebbero riflettere a quei versi noti e soprattutto veri di quello Schiller che cantò i poetici principii delle loro libertà:

« Maggioranza? Che cos'è maggioranza? Maggioranza è follia. L'intelligenza è sempre stata soltanto nei pochi.... Bisogna pesare,

non contare le voci. Presto o tardi deve perire lo Stato nel quale la maggioranza trionfa e la stoltezza risolve. »[1]

Le maggioranze hanno sempre agito nello stesso modo in quei periodi storici in cui si sono inebriate della forza del loro numero e persuase della loro infallibilità; nè le condizioni sono oggi tanto mutate che debba accadere altrimenti. Fortunatamente per l'avvenire della civiltà la storia moderna oscilla sempre più fra azioni e reazioni.

Se adunque il governo immediato delle masse è inconciliabile coll'organismo e le condizioni delle nostre società attuali, che cosa potrà mai aspettarsi dal *referendum* se non una decadenza del diritto pubblico, il regno della mediocrità, l'abbassamento della cultura e l'assorbimento delle libertà individuali nella onnipotenza dello Stato? Le pratiche conseguenze del governo di piazza furono descritte da molti ed egregiamente dal Guicciardini nel suo dialogo sul reggimento di Firenze. Sebbene non possa istituirsi un completo paragone fra i nostri comuni agitati da influenze esterne e da interne discordie ed occupati in continue guerre, ed i cantoni svizzeri sicuri e rispettati, pure non mancano molti punti generali di somiglianza, ed è possibile che, applicato il *referendum,* si ripeta anche in questi ultimi ciò che Bernardo del Nero guidato dalla sua lunga esperienza prenunziava sul governo sorto in Firenze nel 1494 dopo la cacciata de' Medici. « A me pare che avendo voi, o per dir meglio chi ha ordinato questo governo nuovo, rimesso al Consiglio Grande[2] la elezione di tutti gli ufficii, non possa aspettarne altro che molti errori, perchè il popolo non sarà buono giudice delle qualità degli uomini nè misurerà con diligenza quanto pesi ognuno, anzi andrà alla grossa e si governerà più con certe opinioni che andranno fuora senza fondamento e per dir meglio con certi gridi che con ragione. Però vedrete che spesso sarà messo nei primi luoghi chi non sarebbe atto a governare la casa sua, e che aranno più corso e più fare certe persone ri-

[1] Was ist Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn.
Verstand ist stets bei Wen' gen nur gewesen
. . . . . .
Man soll die Stimmen wägen und nicht zählen.
Der Staat muss untergehen, früh oder spät,
Wo Mehrheit siegt und Unverstand entscheidet.
Demetrius, atto I.

[2] Esso era l'assemblea dei cittadini attivi da cui si eleggevano tutti i magistrati della città e del dominio, si approvavano le provvisioni di denaro e le imposte, e si sanzionavano le leggi proposte dai magistrati. Vedi Guicciardini, *Opere inedite,* vol. II.

posate e da sapere fare poco bene o poco male che gli uomini savii e atti a' governi.... Vi dico bene che quanto ai modi delle gravezze saranno comunemente più ingiusti e peggiori quelli del populo perchè la natura sua è caricare sempre addosso a chi ha più condizione, e perchè sono più numero quelli che n'hanno meno, riesce loro facilmente.... Tutte le leggi di qualunque sorta hanno a avere la perfezione sua finale in questo Consiglio Grande il quale in effetto ha da tenere nella città il luogo e la autorità del principe, e da lui arebbe a nascere la deliberazione di qualunque cosa, se avesse la capacità.... Non bisogna metter la salute dell'infermo in mano di medico imperito nè in mano del populo per la incapacità sua, consulta o deliberazione di sorta alcuna eccetto quelle che se si levassino di mano sua, non sarebbe sicura la libertà. »

Mi si potrà forse obiettare il fatto di quelle piccole repubbliche svizzere che formarono il nucleo dell'attuale Confederazione, e alcune delle quali si reggono ancora coll'Assemblea popolare, con semplici istituzioni e vivono contente e gelose di quelle libertà ereditate dagli avi. Non negherò certamente l'affezione di quei cittadini ai loro ordini politici e la felicità che vi trovano dal momento che il signor Dubs vi consacra una pagina entusiastica del suo opuscolo, e lo stesso Cherbuliez di una saggezza sempre così calma si lasciò commuovere dalla poesia delle *Landsgemeinden*. Ma ambedue, pagato il tributo d'ammirazione alle antiche sedi della libertà svizzera, convengono che quelle istituzioni non riposano se non sopra speciali condizioni di quei paesi e sopra un'antica tradizione che non si può creare ad arbitrio in Stati nuovi, e nè il signor Dubs nè altri hanno mai pensato un momento a proporle ad esempio nell'attuale movimento di riforma. A nessuno degli altri cantoni, a nessuna delle moderne democrazie sarebbe mai applicabile un ordinamento politico che ha bisogno di costumi semplici, di eguaglianza di fortune, di un territorio povero e poco esteso dove i rapporti sieno il meno possibile complicati, si richiedano poche leggi, e quindi il legislatore abbia necessità di intervenire rarissime volte. Fu detto già come in alcuni di quegli antichi cantoni, dove la popolazione era cresciuta e i rapporti cangiati, la democrazia storica fosse costretta a far luogo alla teorica. Per i buoni montanari di Uri e d'Unterwalden non vi è nulla di più naturale e di più consentaneo al loro passato, finchè si mantengono le condizioni attuali, ed aveva un torto grandissimo la repubblica francese di volere colla sua manìa livellatrice togliere a quelle montagne le loro pittoresche *Landsgemeinden* e i loro amati Landammanni; ma tali istituzioni appartengono oramai al passato, nè giova discuterle quando le

condizioni di ogni gruppo politico sono divenute così completamente diverse.

Se il vivo insegnamento dei fatti si trascura o si storpia onde mostrare le maggioranze mature al governo immediato di sè, questo ha, come dissi, la sua ragione ultima in un falso concetto dei rapporti politici e sociali. Provata una volta coi dati dell'esperienza la loro incapacità, parrebbe che la questione fosse risoluta se non s'avesse a che fare con una scuola di diritto pubblico, la quale non si picca di un grande rispetto per la verità storica. Quello che ogni giorno si dice e si stampa, tradisce una confusione inestricabile nel campo delle idee politiche, confusione tanto più dannosa in quanto le espressioni le più inesatte vengono accettate e diffuse dalla grandissima parte degli organi della pubblica opinione fin da quando il giornalismo divenne una potenza. Monarchia, repubblica, democrazia, sovranità popolare, istituzioni rappresentative si presentano e si giudicano in modo così falso e così contradittorio, che s'arruffa ogni problema e si intorbida sempre più la coscienza politica delle masse già di per sè tanto poco limpida e sicura. I pensatori liberali specialmente del continente, e in particolar modo quelli della scuola avanzata o radicale, che dir si voglia, vi hanno senza dubbio una gran colpa. Influenzati in parte dalla volgare confusione d'idee, in parte senza coraggio di rinnegare quello che ad alcuni partiti parve l'essenza della libertà e non ne era che la corruzione, fondarono e commentarono teorie incongruenti di cui i danni si tradussero e si traducono nella pratica. Si ebbe così il nonsenso di un radicalismo scientifico in opposizione al liberalismo: ma la scienza della libertà non conosce partiti. O si è liberali o non lo si è. I partiti si hanno e si debbono avere nel seno di un governo libero costituito, ma unicamente sopra questioni pratiche ed attuali: la introduzione di queste apparenti differenze teoriche nella vita parlamentare quotidiana fu sempre la peste di tutti i governi rappresentativi nuovi ed inesperti. Il modo invece di concepire la libertà non può essere che un solo. I suoi elementi costitutivi infatti sono essenza e forma, indiscutibile il primo, discutibile il secondo; chi rigetta o restringe i diritti primordiali e lo sviluppo indefinito dell'individuo non è liberale; le forme, che sono date dalle condizioni storiche dei diversi popoli, non valgono se non inquanto garantiscono quei diritti e promuovono quello svolgimento; chi le restringe o le esagera in modo da opprimere l'individuo ed arrestare il progresso, non è del pari liberale, appartenga alla scuola del passato o a quella dell'avvenire. Sarebbe dunque tempo di determinare meglio il concetto della libertà, e di correggere più che sia

possibile la lingua della scienza. Finchè questo non si farà, le istituzioni politiche vacilleranno sempre fra un assolutismo ed un altro. I tentativi non sono certamente mancati specialmente nel seno della così detta scuola costituzionale, e basterà accennare alcuni splendidi capitoli della Storia delle origini del governo rappresentativo in Europa di Guizot, uno dei pochi che in Francia e sul continente abbiano messo a servigio della vera libertà un ingegno ed una erudizione non comuni. Come mai però tali tentativi non portarono tutti quei frutti che potevano attendersene? Forse la ragione è da cercarsi in ciò che non tutti hanno svolto in ogni loro nesso e conseguenza il vero concetto della libertà, e che specialmente sopra alcuni lavori di un gran merito ma insufficienti non è stata elevata una di quelle opere che fanno epoca nella storia del genere umano, un sistema scientifico di diritto pubblico conseguente ed organato, che a mio credere sarebbe utilissimo per dare alle opinioni un indirizzo sano e definitivo. Forse per un popolo che sia come l'inglese illuminato da una tradizione sapiente e dall'istinto della libertà, i sistemi potranno apparire superflui, ma i popoli del continente che quell'istinto non hanno, ma semplicemente un'aspirazione, spesso un fanatismo, si fecero sempre imporre da chi si presentò loro con qualche cosa che rassomigliasse ad un corpo di teorie. Al falso idealismo sarebbe dunque necessario contrapporre il vero idealismo fondato sullo studio accurato dei fatti e dei bisogni economici e morali delle società moderne.

Io debbo frattanto tratteggiare in poche linee il punto più saliente di quella confusione d'idee con cui si spiegano molti avvenimenti contemporanei. Le espressioni di « sovranità popolare » e « governo rappresentativo » non potevano essere scelte peggio per caratterizzare i due concetti. L'una infatti sembra significare un principio regolatore di governo, la seconda un insieme di forme politiche che possa essere informato da quel principio. In realtà però le idee che stanno dietro a quelle parole sono profondamente antipatiche ed inconciliabili fra di loro. A ben determinare quello della sovranità popolare è necessario premettere che questa parola fu spesso adoprata in due sensi affatto diversi. Quando cioè per sovranità popolare o nazionale s'intese dire che la monarchia non potesse più allegare la teoria medioevale della proprietà del territorio e delle persone, che il popolo dovesse avere un efficace sindacato sui pubblici affari, che l'esercizio del potere non fosse più un monopolio, ma dovesse essere aperto a chi più se ne mostrerebbe degno, non si espressero principii diversi da quelli da cui sono animate le istituzioni rappresentative.

Ma non è in questo senso che l'adoprò la maggior parte dei pubblicisti. Secondo la formula più o meno modificata da essi di Gian Giacomo Rousseau la sovranità del popolo sta a significare che un'associazione politica considerata nel suo insieme ha diritto a decidere irrevocabilmente dei propri affari, che la volontà della maggioranza dei cittadini è la stessa verità e la stessa ragione, che quella maggioranza non può errar mai, perchè sarebbe illogico che un corpo facesse male ai suoi membri, che finalmente la volontà non si rappresenta, e che perciò quando un popolo si decida ad eleggersi dei mandatarii, questi devono essere sottoposti intieramente agli ordini del mandante e responsabili davanti a lui di ogni loro azione. La parola può esser nuova, ma queste idee hanno dominato tutto lo sviluppo politico dell'antichità precristiana in occidente e di quelle democrazie e di quei popoli che sebbene in mezzo alla civiltà cristiana, soggiacquero alle influenze ancora persistenti della civiltà antica la quale insieme colla sua arte eterna, col suo diritto immortale ci dette l'infausta eredità di concetti morali e politici già oltrepassati dal progresso generale dell'umanità. Quegli che doveva formulare la teoria del principio dirigente di tante e tanto diverse associazioni politiche era l'uomo per la natura del suo ingegno il meno adatto a comprendere ed apprezzare la civiltà moderna ed i suoi veri bisogni. Rousseau che credeva di fondare per l'avvenire l'età dell'oro delle società politiche, non faceva che risuscitare e rivestire del manto brillante dei suoi paradossi un passato che dovrebbe esser morto per sempre. È noto come quella formula traesse la rivoluzione francese per un pendìo irresistibile alla Convenzione, al terrore, all'assolutismo napoleonico. Nè fa meraviglia che quelle idee abbiano trovati i loro filosofi ed i loro partigiani ardenti anche nel mondo moderno, poichè non solo adulano ma sanzionano ed elevano a base delle istituzioni politiche le più brutte passioni dell'animo umano. Ognuno che sappia conoscere se medesimo, vedrà di avere nascosto in fondo del cuore il germe del dispotismo, della coscienza della propria infallibilità, della ribellione a norme superiori al proprio volere. Questa funesta tendenza si verifica non meno nelle società politiche che nell'individuo: quando una maggioranza è riuscita a formarsi intorno ad una opinione o ad un interesse, ha l'istinto di opprimere la minoranza che ha una opinione od un interesse divergente. Nel sistema della sovranità popolare un tale istinto non solo non ha alcun freno, ma è anzi autorizzato, giustificato ed assolto. Per questa via le democrazie riuscirono ad un dispotismo più terribile di quello d'alcun tiranno, perchè non è possibile porvi un rimedio, perchè il tiranno si caccia o muore, ma

il popolo resta ed ha il privilegio della immortalità. Nel citato dialogo Bernardo del Nero esclama a buon dritto che quando un popolo sopraffà le minoranze e cade in licenza « allora, dico, uno populo non è nè si può chiamare conservatore della patria, ma inimico e distruttore; non subietto e fondamento più di libertà, ma tiranno: e tiranno tanto più pestifero di quelli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini per la dolcezza del suo nome e per il titulo che ha di libertà, che non vuol dire altro che giustizia e equalità, si lasciano più facilmente ingannare da lui. » Quel sistema ha tutti i caratteri del privilegio e del dispotismo: il diritto di nascita, poichè ogni cittadino nasce sovrano come il re assoluto: la infallibilità e il diritto divino, poichè la voce del popolo è voce di Dio, e la ragione universale, collettiva non può ingannarsi. Ma nella pratica della vita un sistema politico non si giudica dalle intenzioni di chi lo formulò o dalle frasi colle quali è spiegato e difeso, ma dai suoi frutti. Naturalmente ogni democrazia ha sempre portato innanzi a giustificazione dei proprii atti la *salus populi*, le esigenze della libertà come ogni despota ha sempre preso a pretesto il bene e la prosperità dei fedelissimi sudditi. Ma quando vi è l'oppressione di una classe, o di una minoranza od anche di un solo individuo, che monta che essa venga dal fòro o dal trono? La più grande conquista della civiltà moderna è quella di aver posta la persona umana al di fuori e al di sopra dello Stato, di aver ridotto il concetto e l'ordinamento politico di quest'ultimo nei suoi giusti confini. Ora la sovranità popolare non si basò e non si basa se non se sull'idea opposta, sull'onnipotenza dello Stato e l'assorbimento dell'individuo. Questo è il suo carattere intimo che la pone al medesimo livello e sotto la medesima categoria di ogni altro assolutismo. L'assolutismo non è soltanto laddove uno o pochi imperano ed un popolo obbedisce in silenzio, ma anche e tanto più dove un popolo opprime sotto un giogo di ferro lo sviluppo individuale. Esso fu quindi possibile nelle regioni le più diverse, in tempi i più differenti, sotto forme politiche apparentemente contrarie, poichè indifferente per la realizzazione di quella idea che lo Stato sia rappresentato da un comizio, da un imperatore, da un despota. Nel mio saggio citato volli svolgere questo stesso concetto a proposito della civiltà antica, e confesso che scrissi con una certa trepidazione quei pochi versi, poichè poteva parere strano il giudicare ad una stessa stregua le repubbliche occidentali e i dispotismi d'oriente: fui quindi ben contento di leggere non è molto le seguenti parole di uno dei più forti pensatori del nostro tempo. « Lo Stato antico, o rivesta la forma di monarchia come in oriente, o di repubblica come in Gre-

cia, o di principato militare come al tempo dell'impero romano, è sempre assoluto. Partivasi da questa idea che la comunità può tutto su quelli che la compongono, che non esiste resistenza legittima contro lo Stato, che l'individuo non ha il diritto di svilupparsi se non secondo le leggi di esso. La libertà per il mondo antico non fu che l'indipendenza nazionale: in realtà non si era più liberi a Sparta che a Persepoli. La *legge* era migliore senza dubbio della volontà del *gran re*, ma non era meno tirannica in questo senso che si occupava di una infinità di cose che, secondo le nostre idee, non riguardano che l'individuo. »[1] Naturalmente questi tristi effetti del principio della sovranità nazionale nell'epoca moderna, hanno avuto spesso un carattere passeggiero, o mancò loro il tempo di manifestarsi, poichè non essendo che lo strascico d'una civiltà morta, esso ha avuto dovunque a lottare collo spirito di una nuova civiltà, di nuove istituzioni e la sua azione fu da queste mitigata e rallentata.

Il *referendum* svizzero è figlio legittimo della sovranità popolare. Subito dopo il 1789 le idee francesi erano penetrate in quelle repubbliche, e fin dal 1830 accanto al liberalismo si era cominciato a formare un partito radicale. La confusione delle idee politiche si manifesta già nella universalità del suffragio e nei primi articoli delle tante costituzioni rappresentative succedutesi a così brevi intervalli, dove si trova sempre scritto: « La sovranità risiede nella massa del popolo, » il quale però, si aggiungeva allora, « l'esercita per mezzo di un Gran Consiglio. » Questo secondo membro della frase era tale che un volere del sovrano poteva, come fa oggi, scancellarlo senza che il primo perdesse il suo significato e valore. Era naturale che dove il popolo, anche quando esistevano istituzioni rappresentative, era avvezzo ad imporre i suoi voleri fossero o no ragionevoli, le conseguenze della sovranità popolare dovessero a poco a poco invadere il campo del sistema che è con lei inconciliabile. Un istrumento adattissimo a questa invasione venne offerto al popolo dalla facilità delle revisioni, introdotta come si disse, dalla costituzione del 1848. Non era difficile il prevedere che non appena la maggioranza avesse ceduto al facile e spesso irragionevole scontento che avrebbe provocato in essa un atto del governo od una deliberazione del Gran Consiglio, non potendo revocare alcuno dei due si sarebbe trovata d'accordo per domandare la revisione, che tutte le mene degli ambiziosi si sarebbero rivolte verso il popolo per adularlo e cambiargli in mano le carte, che lo *studium rerum novarum* così pronto e variabile in chi

[1] E. Renan, *Questions contemporaines*. Paris, 1868, pag. 9.

non ha nulla da perdere o qualche cosa da guadagnare, avrebbe prodotto una perpetua instabilità di istituzioni. Già fino dal 1843 lo Cherbuliez scriveva: « In fondo tutti i progressi della democrazia convergono ad un medesimo resultato: che è quello di far prevalere gli istinti alle idee, di confidare la direzione morale della società alle tendenze istintive delle masse: ogni passo che faremo nell' esame delle istituzioni cantonali della Svizzera ce ne persuaderà sempre più. Ma è certo che la revisione periodica è destinata a sostenere nel progressivo adempimento di un tal resultato una parte importante. È un motore potente la forza del quale applicata alla macchina dei nostri ordini rappresentativi deve, se non spezzarla, accelerarne il moto più d'ogni altra causa. » E Cherbuliez non parlava che della revisione periodica! Quella macchina è oggi spezzata in nome della sovranità popolare. « Uno svizzero, declama il signor Kilty, ha annunziato alle nazioni la buona novella della sovranità popolare. Gian Giacomo Rousseau l'ha trovata sul patrio suolo, e tutto ciò che d'allora in poi i popoli hanno acquistato in libertà, non dipende per una piccola parte da lui. Fra noi la sovranità popolare sta di casa, è la nostra proprietà conquistata ed ereditata, il nostro diritto pratico nazionale. È il principio supremo, l'alfa e l'omega di tutte le nostre costituzioni. » — « Quando il popolo, scrive il signor Dubs, deve soltanto assoggettarsi alle decisioni del Consiglio, sta in realtà al di sotto del suo Consiglio, e la sua sovranità non è che un' apparenza.... Chi fa male i proprii affari, non può risponderne che a Dio ed alla sua coscienza: questo vale per la vita pubblica come per la privata; per la natura delle cose il sovrano è irresponsabile. » I discorsi dei partigiani della revisione in tutte le adunanze e in tutte le costituenti non furono che una continua variazione sopra questo motivo. Bisogna però confessare che la maggioranza dei revisionisti pecca in tutto fuori che nella logica. Ammesso il principio, è stolto e vano l'opporsi alla votazione popolare di ogni legge e provvisione, alla revoca di ogni magistrato, alla irresponsabilità e infallibilità delle maggioranze legali. Pochi giorni sono un corrispondente del *Bund* svolgeva con molto acume alcune conseguenze future del *referendum,* fra le quali noterò soltanto la seguente. Per la costituzione attuale le Camere federali sono chiamate a giudicare se una legge emessa dal Gran Consiglio di uno Stato sia contraria alla sua costituzione. Questo arbitrato, che nelle future forme di governo potrebbe divenire una tutela delle minoranze, non ha più ragione di essere da che costituzione e leggi emanano dallo stesso potere, e le seconde non sono che un'esplicazione della prima. Una volta sanzionata col *referendum* la infallibilità del

popolo ha ragione di concludere il corrispondente che è la sua volontà presente che fa la legge, e quindi voler legare la legge colla costituzione non ha più senso per il diritto pubblico cantonale. Sono invece sopra un falso terreno e ribelli alla logica quei democratici che credettero conciliabili sovranità popolare e rappresentanza, ed oggi si trovano così deboli e in tanta povertà d'argomenti per resistere alla rapida corrente.

Il sistema rappresentativo non ha infatti nulla a che fare coi principii esposti fino ad ora. Non è una teoria tardiva uscita già armata dal cervello di un filosofo, ma un ordinamento politico sorto in mezzo alla civiltà cristiana, imperfetto dapprima come le condizioni storiche che lo hanno determinato, ma progrediente sempre con esse e pieghevole ad ogni cambiamento della società. Fra il secolo decimoterzo, in cui i re inglesi cominciavano a dar carte speciali alle città ed ai borghi ed a scrivere agli *sherifs* di fare eleggere per ogni contea due cavalieri *vice omnium, singulorum eorumdem,* ed il secolo decimonono in cui la regina Vittoria sanziona i due ultimi *reforms-bills,* vi è senza dubbio un abisso, una storia intera delle idee morali e religiose, delle istituzioni civili e politiche; eppure il sistema rappresentativo ha da allora ad oggi, meno una breve interruzione, assicurato al paese il governo di sè. Di un sistema veramente non si può parlare che da poco tempo, e parimenti da poco tempo si è acquistata coscienza del principio che ha dominato questa grandiosa apparizione nella storia. Non giungevano certo a rendersene ragione quelle classi medie che per le prime coll' accrescere la loro importanza nello Stato e coll' allearsi ora ai re ora all' aristocrazia dettero origine alle istituzioni rappresentative, ma non per questo è oggi meno vera la legge storica secondo la quale si è compìta quella formazione, l' idea morale che l' ha informata. Questa idea ridotta ai suoi termini più semplici si è che il potere e l' infallibilità non esistono originariamente e di per sè in nessun uomo ed in nessuna classe della società, non in un re, non in un' assemblea, non nello stesso insieme d' una associazione politica. Ogni uomo, ogni partito governante deve, affine di poter esercitare un potere legittimo, provar sempre, ad ogni momento di essere nel giusto e nel vero; dovere che incombe non tanto ad una minoranza della nazione quanto alla maggioranza di essa. L' autorità insomma, la sovranità, se così si voglia chiamare, trova la sua giustificazione, non in un elemento contingente e subiettivo come la forza materiale delle armi o del numero, ma in un elemento obiettivo e invariabile cioè nella conformità dei suoi atti con quelle norme morali e giuridiche che sono riposte nella coscienza di ogni

associazione politica. Ed ecco il vero punto di distinzione fra le due teorie. Il principio del sistema rappresentativo suppone l'esistenza di un mondo morale, alle cui leggi nessuno possa sottrarsi sia un individuo sia un popolo.

Ora la storia del progresso coincide colla storia di queste leggi e della sempre maggiore e più chiara coscienza di esse in seno al genere umano. Ogni società fu libera, come lo è l'individuo, di seguirle o d'abbandonarle; ma i fatti c'insegnano che con quell'abbandono, col trionfo degli interessi materiali, delle passioni e degli istinti cominciò sempre a svilupparsi il germe della decadenza e della morte di uno Stato. La formazione e le fasi di questi principii morali sono senza dubbio ravvolte nello stesso mistero, che circonda le origini delle lingue: appariscono solo come l'opera collettiva di una generazione, di un popolo, di una razza, spesso presentata sotto forma religiosa, sempre interpretata dagli spiriti più elevati che sorgono nel loro seno. Ad ogni modo però la natura di quei principii si è di imporsi a quell'essere collettivo stesso che gli ha creati, alla pari di una forma grammaticale o di un assioma logico, di sovrastare come norma direttiva della vita alla società che ha concorso a formarli. Guizot ha designato questi principii con due parole antiche quanto i concetti che rappresentano, verità e giustizia, ed in esse sole ripone a buon diritto la legittimità del potere.[1] Come pe-

[1] L'egregio prof. Gabba nella citata rivista osservava che mentre io ed il sig. Serra-Gropelli, autore di un lavoro sulla *Riforma elettorale*, negavamo il principio della sovranità popolare per dedurne la illegittimità del suffragio universale, egli non era per nulla convinto della premessa. Egli ritiene invece che la sovranità è una funzione concreta dell'associazione politica, e si aggira unicamente nel campo della opportunità e delle applicazioni, mentre la giustizia e la morale sono principii astratti ed in fondo si concretano per opera degli uomini e nella misura e nel modo in che questi la intendono; che quindi in tali limiti non vi è ragione di negare al popolo la sovranità. — Debbo confessare che questa obiezione non mi ha persuaso. Senza dubbio la sovranità, nel senso d'*esercizio* del potere supremo, non è la ricerca dei principii assoluti del giusto e del vero, ma appunto perchè gli presuppone. La questione, a mio credere, va posta così: debbono in primo luogo ammettersi quei principii dirigenti? una volta ammessi, il potere politico debbe conformarvi le proprie azioni? Alcuni negarono la loro esistenza, altri, come qualche nostro grande politico, sostennero che la ragion di Stato ha principii proprii e indipendenti da quelli della morale e della giustizia. Io invece, seguendo tutta la scuola politica moderna, rispondo affermativamente alle due proposizioni e vedo come conseguenza necessaria il porre la sovranità, nel senso della *legittimità* del potere, in quei principii, non già in un principe od in un popolo. Essi sorgono senza dubbio dal seno della società, ma non per

rò, si domanderà a questo punto, può aversi la garanzia che si sieno raggiunte la verità e la giustizia quando così sovente i re ed i popoli sempre col loro nome sulle labbra hanno violati i diritti più sacri? È qui che appare la grandissima importanza degli ordini rappresentativi, i quali appunto partirono dal concetto che fosse possibile con forme ben combinate conseguire quel fine, realizzare quei principii. Sotto questo aspetto le forme politiche, che fanno sorridere certuni, sono per un popolo la cosa la più seria, perchè in esse principalmente sta la garanzia dei diritti individuali e sociali. Poichè l'esperienza aveva dimostrato che un re, un'assemblea unica, una classe chiusa tendevano inevitabilmente all'assolutismo, si pensò tutelare i diritti e gli interessi in pericolo col far sorgere dalla nazione stessa gli elementi di governo, di associare quindi alle forme allora esistenti, alla monarchia ed all'aristocrazia, la democrazia rappresentata da deputati eletti da lei nel suo seno, di cangiare quei due elementi naturalmente oppressivi in cooperatori di buon governo, di dar vita insomma ad un tal meccanismo che con molteplici istanze, con discussione illuminata, con influenze reciproche garantisse, per quanto è possibile all'imperfezione umana, il conseguimento del vero e del giusto. Non è qui il luogo di notare di quali elementi sia stata composta questa macchina, come la loro mutua posizione abbia variato colle diverse fasi della civiltà, come le condizioni storiche dei popoli diversi abbiano influito sull'organismo delle istituzioni politiche. È indispensabile però di osservare come la rappresentanza, il carattere generale, dalla quale esse hanno preso il loro nome, ha sempre tenuto dietro all'idea, che presiedè alla sua origine, in quel paese dove lo spirito del sistema rappresentativo si è principalmente rivelato e mantenuto, e se ne è dipartita solo laddove l'idea della sovranità popolare è venuta a turbare il naturale svolgimento. Il diritto al suffragio ha preso infatti una fisonomia affatto diversa a seconda dei popoli e delle idee dominanti. Finchè si comprese l'elezione come un elemento di buon governo, come una delle forme destinate a garantire alla società la prevalenza dei principii morali e giuridici, il criterio di quel diritto attivo e passivo si pose nella capacità quale fu sopra esposta sommariamente nei suoi

questo le sono meno superiori, e la legano appunto perchè essa gli comprende in quel dato modo. Ogni atto concreto quindi del potere politico, come ogni atto dell'uomo privato, non può trovare il suo fondamento e la sua ragione se non in quei principii astratti del bene e del giusto. Dire altrimenti sarebbe introdurre un funesto divorzio fra la vita pratica e le sue norme regolatrici.

due elementi. Naturalmente il fatto ed i criterii di essa variarono e varieranno collo scorrere del tempo, ma il suo principio rimarrà sempre la legittima conseguenza delle istituzioni rappresentative, come il principio affatto opposto del suffragio universale fondato sopra una vaga teoria sarà sempre un elemento morboso nel corpo delle più robuste democrazie.

Sarebbe ora di un grande interesse fare anche un altro passo per dimostrare come il governo rappresentativo costituisca una parte essenziale del grande insieme di cose e d'idee che si chiama a buon diritto civiltà cristiana, come il concetto fondamentale di questa abbia operata una completa rivoluzione anche nelle basi del diritto pubblico; sul quale soggetto la scuola liberale ha tuttora infiniti pregiudizii che dovrebbe ormai abbandonare, da che gli studii critici sulla storia del Cristianesimo hanno gettata tanta luce sulla intima natura della civiltà in mezzo alla quale viviamo. Ma lo scopo del presente articolo non mi concede di farlo. Basterà, spero, il già detto a mostrare quanto i revisionisti svizzeri s'ingannino se credono di servire al progresso della democrazia colle loro riforme. Le quali avranno solo l'effetto di far provare alle masse la forza brutale del numero e la triste sodisfazione dell'impero irresponsabile, mentre sarebbe necessario ch'esse imparassero a conoscer meglio se medesime, a guardarsi dalle loro tendenze illiberali, a rispettare l'intelligenza, a venerare i supremi principii morali e giuridici. Ciascuno, sia nel campo della pratica, sia in quello della teoria, ha il dovere di dir loro le due verità che guariscono. Chi invece ne adula i pregiudizii e cerca di giustificarne con speciose teorie il dispotismo, non merita il nome di democratico.

Berlino, 15 dicembre 1868.

GUIDO PADELLETTI.

L'ESERCITO ITALIANO

DURANTE IL COLÈRA DEL 1867.

Ogniqualvolta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colèra del mille ottocento sessanta sette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo atto di carità e di coraggio civile ch'io leggessi nei giornali o mi pervenisse dai corpi, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano in generale già dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutti poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene, estimati e lodati. Forse i ricordi di tutti quei begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto —l'esercito ha fatto del bene— come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un generale le gesta e le glorie di centomila soldati. E maggiormente mi raffermo in codesto timore quando considero che il paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato invece, in questa occorrenza del colèra, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli fatti parziali di cui, benchè altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde una sua gran parte era travagliata. Ora, non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine che deriva dalla notizia vaga dell'opera che l'esercito prestò a vantaggio del paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifizi che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella men-

te, e poter rivolgere l'ammirazione a fatti determinati e legare la gratitudine a dei nomi. Alcuni di questi fatti e di questi nomi ho appunto in animo di ravvivare nella memoria di chi gli abbia scordati o non intesi mai, e m'induce a quest'opera non tanto il pensiero della dolce ed altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano, quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifizi dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.

Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il colèra, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette il colèra mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, dove se ne tolga la sola città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio Palermo, il cui circondario era già infetto da un pezzo, e sul cominciar d'agosto Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte l'altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestarono nelle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, il generale Medici, comandante la divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele igieniche prescritte dal Ministero della guerra nel sessantacinque; divise i corpi in un numero maggiore di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanessero privi; ordinò che dappertutto si aprissero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospetti, case di convalescenza nei punti

più appartati e salubri; istituì in ogni presidio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le caserme; sospese ogni movimento di truppa dai luoghi infetti agli immuni; impose ad ogni corpo, ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richiesta delle autorità civili per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutela della pubblica sicurezza; ingiunse che si cercassero e si preparassero nelle vicinanze delle città principali i luoghi più adatti ad accamparvi le truppe nel caso che se ne fosse presentata la necessità; migliorò il vitto dei soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli animi dei soldati a quella vita di coraggiosi sacrifizi e di pericoli e di stenti continui, che ciascuno in cuor suo già presentiva ed aspettava coll'animo rassegnato e fortificato dall'esperienza dell'anno antecedente. Altrettali provvedimenti pigliavano nello stesso tempo la più parte dei comandanti divisionali dell'altre provincie italiane, e dappertutto si allestivano ospedali, si disinfettavano caserme, ed era un affaccendarsi continuo di medici e d'ufficiali, un continuo dare e ricever ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose come all'aprirsi d'una guerra, quella viva agitazione degli animi che suol precedere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bene a sè stesso colle parole: — Ci siamo!

Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l'esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l'opera loro: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della morìa in tutti i popoli e in tutti i tempi.

Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le popolazioni, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione. Abbandonata a se stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna,

traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi dell'altre; in campagna si narravano orrori della moria delle città; in città, altrettanto della campagna. Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità, e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente. S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto, e lo scarso ricolto di quell'anno e l'enorme mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; sospesa la costruzione delle strade ferrate; interrotte molte opere pubbliche provinciali e comunali; molte fabbriche chiuse; gli operai senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colèra fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, codesta superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte delle misure sanitarie prese dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni provvedimento aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici officiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti

estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, non nelle chiese com'è la costumanza di molti paesi, o per la stolta superstizione che sovente gli attaccati dal colèra paiano, ma non siano morti davvero e rinvengano poi. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'atmosfera, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que' luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venivan segretamente fomentati dài borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie del paese cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze del paese. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani,

e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolparsi o di supplicare; si ardevano le case e se ne sperdevano le rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato, faceva venir medici e farmacisti ad esaminarlo e sperimentarlo, e voleva che i resultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minaccie e in violenze. In alcuni paesi la forsennatezza del volgo era giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, pel continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s'eran trovati costretti a barricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivendo così nascosti e rinchiusi come prigionieri. Ciò destava più forti i sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne'giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di veneficio eran soltanto vituperati e percossi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco. Alle volte i funzionari municipali, impauriti dall'esasperazione della folla, non ardivano tentar di distorla dai suoi propositi di sangue ed esortarla a risparmiare quegli infelici, e rispondevano, come fecero nel villaggio di San Nicola, che « se ne facesse ciò che pareva più opportuno. » E la risposta non era ancor detta intera, che quegli sventurati giacevano a terra immersi nel sangue, e non serbavano più traccia di sembianza umana. I municipi, dove se ne eccettuino quei delle città principali, minacciati com'erano e violentati ogni giorno, avevan perduto ogni autorità, e riuscivano impotenti a mettere in atto le misure più rigorosamente necessarie alla pubblica sanità; chè anzi erano costretti a prevenire e compiere ogni desiderio o voler della plebe, a fine di evitare più deplorabili danni. Dapprima il popolo imponeva che non si lasciasse entrare in paese anima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paese, e ogni commercio cessava; ma appena si cominciavano a risentire i danni di questa cessazione di commercio, il popolo voleva e otteneva che il cordone fosse tolto; rincrudiva il morbo, e un'altra volta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvoluti, secondo che la morìa cresceva o decresceva, secondo che la stravolta fantasia del volgo, per il vario manifestarsi e la varia estimazione di qualche indizio supposto ed assurdo, li reputava salutari o venefici. In fine, ogni cosa era

sossopra; in ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di pubblico ritrovo, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate per la falsa fiducia di evitare in tal modo l'epidemia; l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti, onde le strade erano sparse; da per tutto un silenzio cupo, o un interrotto rammarichìo di poveri e d'infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso. A tale, si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della Sicilia e del basso Napoletano, e fors'anco il quadro ch'io n'ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità.

Ma il sentimento doloroso che ci si desta in cuore alla memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl' immensi danni che il colèra produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall'ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d'animo dei cittadini di tutte le classi. L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colèra, è forse stato quello d'averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, in vero, assai difficile il dimostrare che in occasioni consimili di tempi assai meno civili dei nostri la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni la ragione l'abbia avuta vinta sull'istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura.

Ma che faceva l'esercito?

Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze. La truppa, che non poteva cessare di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava stretta così da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e faticosi. La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinarî, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza in modo abbastanza efficace. Tutti questi servigi eran però

fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ve ne fosse il tempo ed il modo. Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi. Non è a dirsi quanto la salute dei soldati ne scapitasse, e come da quella maniera di vita fosse resa presso che inutile la maggior cura che si poneva nella pulizia delle caserme, nella scelta dei viveri, e in molte altre cautele imposte dai superiori, e diligentemente, sotto la loro sorveglianza, osservate. — Ma questi servigi erano i meno gravosi perchè, se non sempre, ordinariamente però erano prestati da ciascun soldato ad intervalli di tempo costanti, benchè brevissimi, e regolari; per cui alle fatiche e ai pericoli s'andava incontro coll'animo preparato. I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese, e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li avanzava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi nelle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando: « morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo! » e ogni altra maniera di vituperi. Le grida furenti risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, rompevano il sonno ai soldati affranti dalle fatiche del giorno; questi balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un'altra volta facevano impeto, e un'altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti eran di poca gente uscivan disarmati, tentavano di quetarli colle buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza; ci riuscivano tal volta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiudevano nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre. Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fiera-

mente; bisognava penetrare nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l' opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela proprio a forza, pigliando pel braccio uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli, di donne che rompevano in pianti e in grida disperate. In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di danaro per le famiglie più indigenti; in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra; dove non si poteva dar altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa. In molti corpi si costituirono comitati di soccorso permanenti; gli ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri, a recar soccorsi, a dar consigli, a invigilare; i soldati somministravano agli ospedali i paglericci dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl' infermi nei lazzeretti e nelle case private, e v' andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all' estremo. Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, le portavano alle case dove occorrevano. In altri luoghi, dov' eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita. Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio dei generi, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata. Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città, dovettero impastare e infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno per la idea che sudando si contraesse il colèra, e non di rado si ridussero a spazzare le strade e le case dei poveri insieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica perchè non c'era chi si volesse sobbarcare a una fatica, dicevano, così gravemente pericolosa. Incarichi meno umili, ma assai più inusati e difficili, toccavano spesse volte agli ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e da missionari di civiltà in mezzo a popolazioni stupidite ed esasperate dalla paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci. Lo stesso era dei medici militari, a cui oltre la cura de' propri corpi, incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava che prima essi distruggessero i pregiudizi e i sospetti e vincessero le ripugnanze e gli odi ragionando e pregando. Lo stesso dei

comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo. Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici da lungo tempo diletti.

Ma tutti questi servigi, questi sacrifizi, queste opere di carità, che pure accennate di volo, come io le accennai, bastano a destare in petto d'ogni buon cittadino un palpito di entusiasmo riconoscente, non possono tuttavia, come già dissi, estimarsi e lodarsi quanto si conviene ove intimamente non si conosca con che cuore venissero fatte e in che modo. Questo è ciò che ho in animo di dire e che importa si conosca particolarmente da coloro i quali negli atti generosi dei soldati non sogliono vedere ed apprezzare che gli effetti immediati e necessari della disciplina che comanda e castiga, non mai gli effetti naturali e spontanei del cuore, che quella stessa disciplina educa, ingentilisce e feconda. È vero, in fatti, che nelle congiunture dei tempi ordinari, quando il soldato non capisce o non vede o vede troppo alla lontana il frutto dell'obolo che gli si richiede a sollievo di qualche pubblica sventura, o quando non comprende di qualche altro sacrifizio la necessità imperiosa e può credere che vi sia chi lo possa o lo debba fare in sua vece, è vero che, in tali congiunture, i desiderii o gl' inviti dei superiori assumono il più delle volte, se non la forma, l'intenzione però e l'efficacia di comandi diretti e assoluti, onde agli atti che ne seguono non si può attribuire il merito della spontaneità; ma questo, per cause diverse, non poteva accadere nell'occasione del colèra. Perchè allora, nella massima parte dei casi, i soldati capivano, vedevano chiaramente che la salute dei paesi in cui si trovavano era riposta nelle loro mani; che in certi momenti estremi non c'era altri che loro da cui potessero scongiurarsi certe estreme sventure; d'ogni loro atto, d'ogni loro sacrifizio erano immediati ed evidenti gli effetti; per ogni moneta, per ogni tozzo di pane ch' essi porgessero era là pronta la mano scarna d'un affamato ad afferrarlo; la pietà era tenuta viva dallo spettacolo continuo della sventura, e non c'era luogo ad alcun dubbio o ad alcuna diffidenza che il sentimento di quella pietà intepidisse o facesse esitare. Nè si può ragionevolmente supporre che l'influenza dei superiori avesse parte nelle opere caritatevoli che non erano fatte per obbligo di servizio o per altra necessità assoluta, poichè quelle necessarie e obbligatorie erano sì frequenti e sì gravose per sè, che nessun superiore avrebbe potuto pretenderne dell'altre senza che proprio gliene rimordesse la coscienza. Di più, essendo i corpi scom-

partiti in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando il più delle volte suddivisi, l'azione che potevano esercitare i superiori sui loro subordinati per ottenerne qualcosa più in là del dovere, era tenuissima; sarebbe anco stata insufficiente a far sì che ciò ch'era di dovere si facesse, se di quell'azione ci fosse stata la necessità. Per altra parte le stesse prescrizioni dei superiori non giungevano mai sin là dove l'opera dei soldati giungeva, poichè certi sacrifizi son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; si possono ritener necessari, possono desiderarsi, ispirarsi, consigliarsi, non imporsi; e i lettori vedranno quali essi siano, e quanto, e come gli ufficiali e i soldati d'ogni corpo gli abbiano compiuti. Ma se tutte queste ragioni non bastassero a convincere gl'increduli, o paressero poi troppo vivi e fantastici i colori del quadro che porrò sotto gli occhi ai lettori, ci sarebbe pur sempre, a conferma di ciò che ho asserito, la testimonianza unanime delle popolazioni, e quella, non per tutti valevole, ma per me sicurissima e sacra, dei tanti miei compagni d'arme ed amici che videro e narrarono quel che han fatto i loro soldati e come l'han fatto, coll'anima compresa di tenerezza, di gratitudine e d'orgoglio. Dal lume dei loro occhi e dal suono della loro voce io attinsi il profondo convincimento che mi move il cuore e la penna.

Entriamo dunque nelle caserme; andiamo in mezzo ai soldati.

Pel solito le compagnie non si trovavano riunite che la sera, nel dormitorio, all'ora della ritirata. Aspettando il segnale del tamburo per la visita, i soldati si raccontavano l'un l'altro quello che avevan visto e fatto nella giornata, parte seduti sui letti, parte appoggiati alle finestre, parte in crocchio nel mezzo dei cameroni. Non più quel correre e quel saltare, quei canti, quelle risa, quel frastuono assordante di grida festose, per cui, nei tempi ordinari, è così bella a vedersi la sera delle caserme. La più parte dei soldati stavano immobili, e non si sentiva che un bisbiglio sommesso, interrotto qua e là da qualche esclamazione di meraviglia o d'ira o di pietà, e tratto tratto lunghi intervalli di silenzio, in cui si sarebbe detto che tutti dormivano. I soldati che arrivavano a mano a mano, andavano cheti cheti al loro letto e, posato il cinturino e il cheppì, entravano nei crocchi, ciascuno a riferire l'ultima voce raccolta nel paese, ch'era quasi sempre voce di sventura. Chi nol sapesse altrimenti, avrebbe potuto inferire che cosa in que'crocchi si diceva e si pensava, guardando in ogni camera le poche faccie rischiarate dal lumicino posto sopra alla porta.

— Lo sapete? A Grammichele hanno ucciso un carabiniere; i sol-

dati l'hanno trovato morto in un fosso; dicono che aveva la faccia tutta pesta e sformata che non si riconosceva più, e le braccia e le gambe mezzo rosicchiate dai cani. — Qualcuno domandava perchè l'avessero ucciso. — Perchè avvelenava la gente. — Un sorriso amaro sfiorava la bocca degli ascoltatori. — Avete intesa la notizia? A Belpasso hanno assassinato il delegato di pubblica sicurezza. — A Monreale hanno preso a fucilate i bersaglieri. — In Ardore hanno ammazzato e sbranato il capitano della guardia nazionale e il sottotenente Garzoni. — Nel tal altro paese hanno affisso ai muri un proclama in cui è detto che i soldati bisogna scannarli e bruciarli quanti sono e distruggere dalle fondamenta tutte le caserme.... — Ma tutto questo perchè? — Perchè avveleniamo la gente, avete capito? —

S'udiva un rullo di tamburo; la compagnia si schierava, si faceva l'appello; metà dei soldati mancavano. Il furiere leggeva i nomi, e ad ognuno che mancasse il caporale di settimana, ritto accanto a lui col taccuino in mano, gli veniva suggerendo a bassa voce: — è infermiere al lazzeretto — è di pattuglia in campagna — è di ronda in paese — è di servizio al camposanto — è morto — e a quest'ultime parole seguiva nelle file un movimento di sorpresa e un mormorìo di compassione. — Silenzio! — gridava il furiere; — attenti al servizio di domani. — E leggeva i nomi di quelli ch'eran destinati ai vari servizi per il giorno dopo, e il più delle volte eran quasi tutti i presenti. Nessuno fiatava. Qualcheduno, all'udire il suo nome fra i destinati al servizio d'infermiere negli ospedali, non poteva dissimulare un senso di ripugnanza e di rincrescimento e alzava gli occhi scrollando la testa. — Che cosa c'è? — interrogava subito bruscamente quello fra i sergenti che l'avesse veduto. — Oh.... nulla — Dunque fermo. — E il poveretto non si moveva più, ed era quella la più grave protesta che facessero tratto tratto i più indocili e i più arditi.

Le sere dei giorni in cui il colèra aveva mietuto nel paese e fra la truppa una più larga mèsse di vite, si vedevano tutti quei soldati intenti all'appello con una immobilità che parevano statue, e le loro faccie erano atteggiate a un'espressione che aveva più dell'attonito che del triste, essendo quell'anime, più che addolorate, sbalordite dall'eccesso delle sventure. — Il tale? — domandava il furiere. — È stato colto dal colèra un minuto fa; l'han già portato al lazzeretto, — rispondeva il caporale. — Il tal altro? — Il chiamato rispondeva di mezzo alle file: — Presente — ma con una voce forzata e manchevole, in cui si sentiva l'effetto della notizia dolorosa. E seguiva un silenzio più profondo del consueto.

Quelle sere l'ufficiale soleva dire qualche parola d'incoraggiamento

e di conforto. Si metteva dinanzi al centro della compagnia, scorreva con una lunga occhiata le faccie della prima riga, e diceva poi quello che aveva a dire, terminando quasi sempre con un — fatevi coraggio — seguito da un leggero movimento delle file che voleva dir — grazie. Un cenno al furiere, una parola al sergente di settimana, e poi — buona notte — aggiungeva quasi senza accorgersene, come cedendo a un moto imperioso del cuore, e se n'andava. E i soldati l'accompagnavano con uno sguardo che valeva assai più d'un addio. Quante volte, uscendo da quel camerone, l'ufficiale si sarà detto mestamente: — Forse domattina non ci saranno più tutti i miei poveri soldati! — E quante volte i soldati, vedendo uscir l'ufficiale pallido e stravolto, e dietro a lui l'ordinanza coll'espressione sul volto d'un doloroso sospetto, avranno detto fra loro: — Forse il nostro ufficiale non lo rivedremo mai più! —

Andato via l'ufficiale, il furiere distribuiva le lettere. Oh una lettera di casa, in quei giorni, in quei luoghi! I fortunati che sentivan dire il proprio nome, non potevan frenare l'impeto della gioia; s'impazientivano, stropicciavano i piedi, tendevan le mani. — A me. — Mi dia la mia. — A me non me l'ha ancora data. — E a me non me la dà più? — Silenzio, e fermi al vostro posto! — gridava il furiere. E subito tutti zitti e fermi come di marmo, con che sforzo, pensatelo voi, a dover domare quella febbre. Il furiere stava lì un momento a guardarli con un brutto cipiglio, poi dava le lettere, la compagnia si scioglieva in silenzio, e ognuno andava a letto.

A notte avanzata, coloro che non potevano dormire udivano pei cameroni silenziosi un rumore di passi lenti e di voci sommesse, e levando la testa vedevano l'ufficiale di picchetto e il sergente di settimana trascorrere lungo le file dei letti, fermarsi dinanzi a quei ch'eran vuoti, l'uno domandarne e l'altro renderne conto, rimanendo poi tutti e due, al momento di uscire, un po' di tempo immobili sul limitare della porta, e come assorti in un pensiero comune. Era ben facile l'indovinare quel pensiero! — Se accade qualcosa — diceva sottovoce l'ufficiale, — mi venga subito a avvisare. Speriamo che non ci sarà nulla. — Speriamo. — E questa parola era sempre accompagnata da un sospiro, che rivelava un sentimento assai diverso, e il più delle volte, pur troppo, assai più fondato. Forse, un'ora dopo quell'espressione di speranza, i soldati eran desti improvvisamente da uno scoppio di grida acute o di languidi lamenti, e vedevano i loro compagni balzare in piedi, affollarsi attorno a un letto, sopraggiungere a passi concitati l'ufficial di picchetto, il dottore, i soldati di guardia, e indi a poco tutti far largo, e quattro di quei soldati allontanarsi portando un pa-

glericcio con suvvi disteso un morente, e poi un po' di bisbiglio, e finalmente tutti un'altra volta a letto, e silenzio come prima. La mattina, appena desti — Caporal di settimana — domandavano ansiosamente i soldati.... — ebbene? — Morto. — Morto! — E si riguardavan l'uno l'altro nel viso.

In molti corpi, e in qualcuno più d'una volta, si dette il caso che fossero nello stesso tempo presi dal colèra un ufficiale e la sua ordinanza. E in tutti quei corpi, io l'udii raccontare cento volte, seguì questa scena. La sera, dopo fatta la visita, il furiere annunziava alla compagnia la disgrazia ch'era accaduta. — Chi vuol assistere l'ufficiale?

— Io. — Io. — Anch'io. — Ma se l'ho già detto io, è inutile che lo dica anche tu. — Oh guarda! son padrone di dirlo anch'io. — Ma se son stato io il primo. — Ma se ti dico....

— La volete o non la volete finire? — gridava il furiere. Tutti tacevano. — Lo assisterete voi — e indicava il soldato che s'era offerto pel primo. E questi faceva un sorriso di trionfo, e quegli altri si rassegnavano a stento. L'indomani mattina, prima dell'alba, il generoso infermiere era accanto al letto dell'ufficiale malato, e là passava i lunghissimi giorni, solo, muto, intento, e vegliava le notti al lume d'una lanterna, seduto sur una seggiola in un canto della stanza. Oh chi fosse stato là presente quando l'infermo, cominciando a riaversi e guardandosi intorno e non riconoscendo la sua ordinanza, domandava: — Chi sei? — e poi, inteso il nome: — Chi t'ha mandato? — E il buon soldato rispondeva: — Son io che ho voluto venire.... — E perchè? — Oh non potrei esprimere ciò che rispondevano allora gli occhi di quel soldato, e quel che passava nel suo cuore stringendo la scarna mano che si protendeva a cercare la sua! Qualche altra volta, invece, egli ritornava dopo pochi giorni alla caserma, e appena entrato andava a sedere sul letto e si metteva a frugare colla spilla del fucile dentro il luminello, che è una faccenda per cui occorre tener bassa la testa e si possono così nascondere gli occhi.

Gli ufficiali andavano assiduamente a visitar gl'infermi negli ospedali, e ci andavano per lo più molti assieme per aver agio di fermarsi al letto di tutti, e nessuno avesse motivo di rattristarsi o disanimarsi, vedendo visitati i suoi compagni e non sè. Quelle visite eran diventate un bisogno pei poveri malati. A quell'ora solita essi sentivano giù per le scale il rumore di quelle sciabole, il suono di quelle voci, correvano subito coll'occhio ad aspettarli alla porta, e quand'essi apparivano e si sparpagliavano per le camere dell'ospedale, tutte le faccie si rasserenavano, ed anco negli occhi immobili dei più aggra-

vati errava un qualche lieve lume di speranza e di consolazione. Poveri giovani! C'era dei giorni che il rumor delle sciabole si faceva sentire un'ora più tardi, ed essi in quell'ora stavan tutt'occhi e tutt'orecchi al più lieve strepito, al più piccolo moto; ogni momento credevano di sentir quei passi e quelle voci, e andavan fantasticando quali impedimenti potevano esser sorti, quali disgrazie accadute, e in quello stato d'ansietà il senso del male si faceva più vivo. — E non vengono, e non verranno più, e io sto così male, e non potrò più durarla fino a domani, e morirò solo.... oh! eccoli! — Questo momento era d'una dolcezza da non potersi significar con parole.

Gl'infermieri degli ospedali militari eran tutti soldati, si sa; ma in molti paesi lo eran pure gl'infermieri degli altri ospedali, e lo furono per tutto il tempo che non si trovò nel popolo chi volesse prestarsi a quel servizio, neanco colla promessa di larghissime paghe, chè la paura della morte vinceva ogni cupidità di danaro come ogni sentimento di pietà. A quell'ufficio i soldati si offrivano spontaneamente. L'ufficiale di settimana domandava: — Chi vuol andare? — Mezza compagnia faceva un passo innanzi o alzava una mano. Quando la domanda era fatta a un intero battaglione, in piazza d'armi, in presenza di molto popolo, la risposta era uno spettacolo solenne. — Un giorno alle falde del monte Pellegrino, presso Palermo, sei o sette compagnie del 53° reggimento di fanteria stavano ferme e schierate in battaglia dopo aver terminato gli esercizi, quando il colonnello e un maggiore, tutti e due a cavallo, si vennero a porre dinanzi alla compagnia del mezzo, e il primo fe' atto di voler parlare. Gli ufficiali ordinarono il silenzio. Il colonnello disse ad alta voce dello stato infelicissimo in cui versava la città, — erano i giorni in cui il colèra infieriva più terribilmente, — degli ospedali che difettavano d'infermieri, del debito che incombe ad ogni buon cittadino di prestar l'opera sua a sollievo delle pubbliche sventure, e terminò dicendo più forte: — Non v'impongo un dovere; vi esorto ad un sacrifizio; liberi tutti di rispondere sì o no, secondo che detta il cuore. Ma prima di acconsentire misuri ciascuno le forze dell'animo suo e pensi che l'ufficio d'infermiere è nobilissimo, ma grave, e non senza pericoli, e che bisogna prestarlo con gran coraggio e con grande affetto, o rifiutarlo. Coloro che si profferiscono si mettano a «ginocc-terr».

Quasi in un sol punto tutta la linea di battaglia si chinò come a un grido di comando, e al di sopra delle teste apparirono ritti e distinti i quattrocento fucili.

Il colonnello si voltò indietro e disse vivamente: — Maggiore!

Questi gli rispose con uno sguardo.

Ma dove più mirabilmente si esercitava la carità dei soldati era nel soccorrere i poveri.

« Quando io andava in caserma, — ci raccontò un ufficiale del 54°, ch'era stato un pezzo comandante di distaccamento a S. Cataldo, — ero ogni giorno accompagnato da uno sciame di poveri; le donne indietro coi bambini in collo, dinanzi ed ai lati i ragazzi colle mani tese, lamentando e piangendo. Un altro branco d'accattoni m'aspettava alla porta, e tutti insieme poi mi circondavano, mi si stringevano addosso, mi afferravano per le falde, m'intronavano di gemiti e di grida supplichevoli. Avevo un gran da fare a liberarmene, e il più delle volte non ci riuscivo se i soldati di guardia non venivano ad aiutarmi, rompendo la folla a furia di spintoni e di minaccie. E molte volte le minaccie a voce non bastavano; bisognava por mano alle baionette e far l'atto di ferire, e solamente allora cominciavano a levarmisi d'attorno; ma per poco, chè s'io non ero lesto a infilar la porta del quartiere, dopo un minuto tornavano daccapo. Molti di quegli infelici stavan tutto il giorno seduti in terra dinanzi alla porta; alcuni vi dormivan la notte; nessuno poi vi mancava all'ora del rancio, quando i soldati portavan fuori le marmitte cogli avanzi della minestra. E allora era un rimescolamento, un urlio da non potersi quetare nemmeno colla forza. Affamati com'erano da non reggersi in piedi, ognuno voleva essere il primo ad avere la sua cucchiaiata di brodo, si gettavan tutti assieme sulle marmitte, vi cacciavan dentro le scodelle a dieci a dieci, respingendosi e percotendosi l'un l'altro e urlando come forsennati, donne, vecchi, fanciulli, alla rinfusa; tutte faccie scarne, con una certa espressione tra bieca e insensata, che destava in un punto paura e pietà; sordidi, cenciosi, seminudi; in uno stato che mettevan ribrezzo. In que'momenti i soldati li lasciavano fare, nè io poteva pretendere li tenessero a dovere, chè era cosa impossibile, a meno che si fosse risoluti a far del male a qualcuno; ma, appena cessata la confusione, essi chiamavano in disparte, uno ad uno, i fanciulli e le donne che pel solito eran rimasti a bocca asciutta, e davan loro da mangiare, tenendo indietro tutti gli altri che in un momento si riaffollavano e ricominciavano a chiedere. E questo era un affar di tutti i giorni. Non parlo dei soldati ogni momento fermati per le vie da famiglie intere di mendicanti, attorniati, perseguitati, tanto che s'eran ridotti a non uscir più di caserma e a contentarsi di passeggiar nel cortile. Eppure amavano meglio di stare in quel paese dove i poveri non li lasciavano in pace, anzichè in quegli altri dove li fuggivano per paura del veleno; chè anzi in quello stesso esser tanto implorati e importunati, in quel vedersi, in certo modo, fatti schiavi della povera gente, essi trovavano una specie di compiacimento, ed era quell'intima dolcezza che nasce dalla

pietà quando la si può esprimere ed esercitare colla beneficenza. E la pietà la sentivano quei buoni soldati, e la beneficenza la esercitavano col miglior cuore del mondo. Non solamente facevan delle limosine ciascuno per conto proprio quando lo potevano e se ne offeriva l'occasione; ma ogni volta che io, essendoci costretto da qualche supremo bisogno del paese, ricorsi alle loro povere borse dopo aver dato fondo alla mia, li trovai sempre tutti, non un solo eccettuato, tutti generosamente disposti a dar tutto, fin l'ultimo sigaro, fin quel po' di vino che bevevano la domenica coi pochi soldi risparmiati nella settimana. Non dimenticherò mai come fu fatta l'ultima colletta per una famiglia del paese cui eran morti di colèra il padre e la madre; una famiglia tutta di femmine, di cui la maggiore aveva dodici anni. — Veda se può raccogliere qualcosa, — dissi al sergente. — Egli mi rispose: — Vedrò; ma c'è da aspettarsi poco o nulla oramai quasi n'han più bisogno loro che la gente del paese. — Eh, capisco — gli soggiunsi — provi, ad ogni modo; per quanto riesca a far poco, qualcosa sarà sempre meglio che niente. — Andò su nel dormitorio; i soldati stavan tutti seduti sul pavimento, in circolo, come attorno a una gran tavola, e mangiavano e chiacchieravano, con quella poca allegria ch'era possibile in quei giorni e in quei luoghi. Il sergente s'avvicinò. — Attenti un momento! — Tutti tacquero. — Ieri mattina, qui in paese, sei bambine sono rimaste senza padre e senza madre. Chi vuol dar qualcosa tanto per non lasciarle morire di fame?

I soldati si guardarono in viso come per dirsi: — che cosa possiamo dare oramai? La coperta del libretto di deconto per farla bollire?

— Animo — riprese il sergente — una risposta qualunque.

Un soldato si alzò e mostrandogli un soldo nella palma della mano: — Lo vuole? — dimandò, e fece una cera come se quasi si vergognasse d'aver offerto così poco e prevedesse un rifiuto.

— Anche questo è qualcosa, — rispose il sergente pigliando il soldo. — C'è altro?

— Se non si tratta che d'un soldo, ce l'ho anch'io — gli rispose un altro, e gli gettò il soldo.

— Basta un soldo? — domandò un terzo. — Basta, sì. — Ne ho uno anch'io. — Io pure. — E così tutti i soldati porsero l'uno dopo l'altro il loro soldo, e il sergente, a misura che li pigliava, — bravo! — diceva a questi, e a quegli — bene, — e a quell'altro — benone. — Oh che bravi ragazzi! — esclamò poi quand'ebbe tutti i soldi nelle mani; — ma.... ancora una cosa.

— Che cosa? — dimandarono i soldati.

— Pane.

— Pane? Oh se non è che questo, — risposero alcuni, — ce n'è d'avanzo. E prima gli uni e poi gli altri tagliarono ciascuno una fetta del loro pan nero.

— Dove lo mettiamo? — domandò uno.

Un caporale prese una bacchetta di fucile e infilò tutte le fette di pane che gli vennero date. I soldati ridevano.

— E adesso chi porta i denari e il pane alle bambine? — domandò il sergente.

— Il più bello! — rispose una voce. Tutti risero e approvarono.

— Eh sì, il più bello, vattel a pesca! Chi sarà questa bellezza?

— Io! — esclamò un soldato napoletano che aveva nome di essere il più brutto della compagnia, e fra le risa dei compagni si fece innanzi, si mise in tasca i denari, pigliò la bacchetta col pane e s'avviò col sergente per uscire. Tutti gli altri batteron le mani. — Oh insomma! — gridò il napoletano volgendosi in tronco verso i suoi compagni; — la volete finire? Vergogna, ridere alle spalle di chi fa le opere di beneficenza! — Ed uscì, mentre nel camerone scoppiava un'altissima risata. Il sergente m'incontrò su per le scale e, credendo che io andassi su pur allora, — Ah! signor tenente, — mi disse piano colla voce commossa, — se lei avesse visto!

Io gli risposi. — Ho visto quanto più militarmente ho potuto. »

Questo racconto, con poche parole di più o di meno, udii da un ufficiale del 54°. E quel che fecero i soldati in quel paese l'han fatto gli altri del 54° nella città di Caltanissetta, per cui questo reggimento è stato una vera provvidenza; l'ha fatto il 18° di fanteria a Terrasini in favore delle due famiglie che assistettero il povero sottotenente Viale e il sergente Imberti; l'han fatto a Messina il 6° battaglione di bersaglieri e il 10° reggimento di fanteria; l'ha fatto il 58° a Petralia Sottana; il 38° battaglione bersaglieri a Monreale; il 67° di fanteria e il 15° battaglione di bersaglieri a Longobucco; il 68° di fanteria a Reggio di Calabria; i lancieri di Foggia a Misilmeri; il 25° battaglione di bersaglieri a Rocca d'Anfo; il 7° di fanteria a Mantova e il presidio del forte di Bard, e i cacciatori franchi d'Aosta, e chi sa quanti altri corpi avran fatto altrettanto, senza che ce ne sia pervenuta notizia, solo perchè nessuno dei benefattori n'avrà voluto scrivere o parlare con chicchessia, da cui il fatto potesse venir riferito ai giornali. Eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così « colossale » esercito, e se si credeva di « moralizzare il paese colle baionette », e se di tante « oziose » caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se

il danaro che si spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così. E queste cose si dicevano mentre il soldato divideva il suo pane col povero, combatteva, soffriva e moriva per la salute del paese.

Qualche volta i municipi a cui i soldati avean reso servigi più utili e più gravosi, offerivano loro in compenso quei pochi denari di che potean disporre, e questi municipi non furon pochi. Ma quei denari eran sempre rifiutati, e si possono citare dei fatti e dei nomi. Il municipio di Licata, verso la metà di agosto, offriva cento lire alla 9ª compagnia del 57º reggimento. La sera del 14, il capitano Pompeo Praga si recava in caserma all'ora della ritirata per annunziare ai suoi soldati l'offerta del municipio. Erano tutti schierati nel dormitorio, e il furiere faceva l'appello. Il capitano l'interruppe e diede la notizia che avea da dare, e soggiunse:

— Furiere, domani mattina prima del rancio sia ripartita la somma fra tutti.

— Sissignore.

Seguì un momento di silenzio.

— Signor.... mormorò una timida voce in mezzo alle file.

— Chi ha parlato? — domandò il capitano. Nessuno rispondeva — Chi ha parlato? — ripetè.

— Io, — rispose un soldato.

— Che cosa volevate dire?

— Volevo dire che.... quanto a me.... (e volgeva peritosamente lo sguardo a cercare sul volto dei compagni un' espressione di assentimento) mi pare che soldo più soldo meno.... sia la stessa cosa per.... (e guardava un altra volta i compagni) per noi..., e sarebbe meglio.... mi pare....

— Avanti.

— Qui in paese c' è dei poveri....

I compagni compresero il suo pensiero e bisbigliarono: — Sicuro. — Ben pensato. — Sarebbe meglio far così. — Ai poveri. Sicuro. —

Il capitano lasciò quetare il bisbiglio e poi: — Sentite. Io voglio che mi diciate tutti il vostro pensiero sinceramente. Io non vorrei che qualcuno di voi rifiutasse l'offerta del municipio per compiacermi, chè mi farebbe invece un vero dispiacere. E non voglio nemmeno che i più impongano il loro desiderio ai meno. Questi denari ve li siete meritati, avete faticato, avete sofferto, avete fatto del bene, è troppo giusto che vi si dia questo po' di compenso. Consigliarvi a privarvene sarebbe un'indiscretezza, ed io me ne guardo. Anzi vi dico schiettamente che se l'accettate fate bene. Animo, siate franchi; se c'è

qualcuno fra voi che abbia bisogno della sua parte di denaro me lo dica senza timore e senza vergogna come lo direbbe a un amico; io non istimerò meno chi accetta di chi rifiuta; voglio che chi ha bisogno di denaro lo dica. Animo, c'è nessuno? —

La compagnia commossa dallo schietto e affettuoso linguaggio del capitano rispose ad una sola voce:

— Nessuno!

— Nemmen' uno? — e tenne d'occhio tutti i volti.

— Nessuno! — ripeterono tutti, e l'accento del grido e l'espressione degli occhi affermavano la spontaneità di quell'atto.

— Bravi! — esclamò vivamente il capitano. — Domattina andrò al municipio e dirò a quei signori che la 9ª compagnia del 57° reggimento offre cento lire di elemosina ai poveri di Licata.

Uscì, e quando fu nella via sentì i canti e le grida allegre dei soldati che, terminato l'appello, avevan rotte le righe, e si disponevano ad andare a dormire. Alzò gli occhi in su alle finestre illuminate dalla caserma e gli venne detto forte, proprio come se parlasse a qualcuno: — Che buoni figliuoli! —

E quel che han fatto a Licata han fatto in Aosta, a Scansano, a Genova, e in cento altri luoghi, che non giova citare per non riempir le pagine di nomi. Ma non posso tacere di te, o bravo Zamela, zappatore del genio, che avendo saputo le sventure ond'era afflitta la tua povera Messina, mandasti trenta lire al sindaco scrivendogli: « Me le han date perchè ho assistito i colerosi del mio reggimento; non ho altro; ma questo poco lo do ben di cuore pei poveri del mio paese. »

Le opere di beneficenza sono sempre stimabili e lodabili, anche se prima del bene che ne deriva a chi le riceve, esse abbiano in mira l'utile di chi le fa. Ma quando da quest'opere non si raccoglie neanco il frutto della gratitudine, chè anzi chi ci dovrebbe amare e benedire ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel benefizio il delitto, e ciò malgrado si persiste coraggiosamente a far del bene, amando, perdonando, senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza, allora s'ha diritto ben più che alla stima e alla lode che alle virtù comuni si comparte. Voglio dire delle opere generose dei soldati in quei paesi dove si credeva ch'essi spargessero il veleno per mandato del governo, e il popolo li odiava e li malediva. E questi paesi furono i più.

Da ultimo, poi che era stato visto da tutti che anche i soldati morivano, e che non tutti coloro ch'essi portavano agli ospedali ne rimanevano avvelenati, e che anzi i superstiti non finivan mai di lodare la sol-

lecitudine e l'affetto con cui erano stati assistiti e curati, l'insensata superstizione era sparita. Ma in sulle prime ell'era una credenza universale, un convincimento profondo; che i soldati avvelenassero il popolo era un fatto su cui non sarebbe stato lecito ad alcuno di movere un dubbio; non v'era chi, occorrendo, non n'avrebbe fatto giuramento con sincerissima fede; ognuno teneva tenacemente per fermo, pur non avendo visto mai nulla, che ci fossero mille indizi, mille prove irrefragabili di quella orrenda congiura. E una di queste prove, una delle più efficaci, il volgo la vedeva in quella stessa sollecitudine dei soldati, in quel loro volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi, non chiamati, non costretti, sotto colore di esercitare una carità, che non si poteva credere sentita da gente, com'eran'essi, pagata dal governo, sostenitrice del governo, e però necessariamente nemica del popolo. Quella carità non poteva essere che una maschera; quelle opere di beneficenza non potevano essere che un pretesto, un mezzo di un secondo fine; non si poteva spiegare perchè il soldato, istrumento d'un governo nemico, stendesse una mano pietosa al povero e all'infermo, se non con questo ch'egli gli preparasse la morte coll'altra. In conseguenza di questa convinzione e di questa paura è facile immaginare come il volgo si portasse coi soldati.

Una delle città in cui più generalmente si dètte fede al veneficio fu Catania, ov'era di presidio il 9° reggimento di fanteria. Varrà il suo esempio per tutti gli altri paesi.

I soldati, nell'ore libere, non andavano mai soli per la città; sempre a tre a tre, a quattro a quattro, o a brigatelle anche maggiori, per esser sicuri dalle violenze, e imporre ritegno a chi avesse in animo di insultarli o di far loro del male a tradimento. Andavano quasi sempre per le vie principali, e non molto lontano dalla caserma; qualche volta, e solamente in caso di necessità, per le vie rimote; fuori di città mai, chè certo vi sarebbero stati provocati o aggrediti. Ma dovunque essi andassero, o in pochi o in molti che fossero, eran guardati bieco da tutti. Se nella via c'era un crocchio, quelli che davan loro le spalle si voltavano prontamente indietro, tutti si ritraevano d'un passo, e si susurravano qualcosa nell'orecchio. — Eccoli qui — diceva forte qualcuno. E qualcun altro: — Badatevi. — I soldati passavano, e il crocchio si ricomponeva. Molti, vedendoli da lontano venir verso di loro giù per la via, scantonavano. Altri, incontrandoli, giravan largo e si fermavan poi a guardarli quand'eran passati, con una curiosità mista di ribrezzo e di paura. Nei quartieri della povera gente, al loro apparire alcuni chiudevan gli usci e s'affacciavano alle finestre; altri socchiudevan le imposte e sguardavano per lo spiraglio; le donne

chiamavano ad alta voce i bambini che giocavano in mezzo alla strada, o li andavano a prendere in braccio e li portavano in casa di corsa; i fanciulli scappavano di qua e di là volgendosi di tratto in tratto indietro a far i visacci; a misura che i soldati andavano oltre, le porte e le finestre si riaprivano, e la gente faceva capolino con gran sospetto, interrogandosi e rassicurandosi a vicenda co'cenni. Non di rado i soldati udivano nell'interno delle case sonar grida e parole che non potevan capire, ma che dall'accento iroso o beffardo, apparivano indubbiamente dirette a loro, e alzando gli occhi alle finestre vedevano spuntare adagio adagio una faccia, che, appena vedutili, si ritraeva, o non vedeano che una mano sporta fuori del davanzale e agitata in atto di minaccia, o ferma colle dita estreme distese e l'altre chiuse in atto di far le corna. Scrollavan la testa e tiravano innanzi. Altre volte, passando, si sentivan mormorare alle spalle un aperto insulto, o una maledizione, o una parola incompresa che sonava l'una o l'altra cosa, si volgevano e vedeano una faccia volta in su a guardar le nuvole in aria distratta; domandar conto dell'insulto gli era un radunar gente e provocare un tumulto; tacevano e tiravano innanzi. Talora, invece che una parola, fischiava alle loro orecchie una pietra; tornavano addietro, cercavano chi fosse, interrogavano i presenti; nessuno sapeva nulla, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito.

Andando a pigliare i viveri, i carri del reggimento bisognava farli passare per certe vie, per cert'altre no; si diceva che dentro v'eran le materie velenose che ammorbavano l'aria; non si voleva lasciarli passare; si sbarrava loro la strada. Per portare il rancio ai loro compagni di guardia bisognava che i soldati facessero un lungo giro attorno a certi quartieri; guai a passarvi in mezzo; la vista delle marmitte metteva in sospetto la gente; in men d'un istante si radunava la folla, si arrestavano i soldati, si voleva vedere che cosa portavano, si obbligavano i portatori ad assaggiare in presenza di tutti quel brodo, a lasciarne una parte per provarlo ed analizzarlo poi. Un indizio, per quanto lieve, un'asserzione, per quanto assurda, una parola, un gesto qualunque d'uno della folla bastava a mutare il sospetto in certezza, la certezza in furore. Non c'era tempo e modo di consumar un delitto poichè i furori della plebe, sempre preveduti, erano sventati sempre da un soccorso preparato e sollecito; ma la violenza non s'era sempre in tempo a impedirla, nè tanto potevano andar cauti i soldati da riuscire ad evitarla ogni volta, o a non provocarla mai. — Un giorno, in una via disusata, alcune donne del volgo videro un soldato con un involto sotto il braccio entrare a passi frettolosi in una casa, dove, poco prima, una fanciulla era stata colpita dal colèra. Cominciarono a fanta-

sticare fra loro sul perchè quel soldato fosse entrato in quella casa. — Avete notato che cosa aveva sotto il braccio? — Avete osservato come aveva la faccia torva, e come si guardava attorno con sospetto? — Tutte gli avevano veduto qualcosa di strano e di malaugurato. Andarono verso quella casa e si fermarono davanti alla porta. Era chiusa; i sospetti s'accrebbero. Picchiarono; nessuno venne ad aprire. Chiamarono ad alta voce quei di dentro; nessuno rispose. Non c'era più dubbio; in quella casa si stava consumando un delitto. Levarono più alte grida, percossero furiosamente la porta, lanciaron sassi nelle finestre; in meno d'un minuto la strada fu piena di gente armata di bastoni, di scuri e di coltelli; la porta fu rovesciata, la folla si precipitò nella casa. Quand'ecco si schiude rapidamente una delle finestre del primo piano; un uomo in maniche di camicia balza in piedi sul davanzale, manda un altissimo grido, salta giù nella strada, cade, si rialza, — c'è un soldato che avvelena! — urla atterrito alla gente che gli si affolla intorno, fende la calca, divora la strada, scompare. Era il soldato istesso entrato poco prima nella casa per dare a una lavandaia un involto di biancheria del suo furiere.

Pochi giorni dopo accadde qualcosa di simile a un' ordinanza, mentre dalla trattoria portava il pranzo al suo ufficiale ch' era malato in casa. Da una mano teneva un ampolla dello speziale, e nell' altra i quatto capi d' un tovagliolo con dei piatti. Attraversava una viuzza abitata da poveri. Tutti l'osservavano attentamente; qualcuno, a una certa distanza, lo seguiva; quattro o cinque donne lo fermarono e gli chiesero fieramente che cosa ci fosse in quei piatti. Ebbe la mala ispirazione di rispondere una impertinenza. In men che non è detto i piatti, l'ampolla, il tovagliolo furono sotto i piedi d' una folla di gente sbucata come per incanto da tutti i bugigattoli delle case d'attorno. Il povero soldato appena ebbe il tempo di aprirsi la via colla baionetta alla mano, e dovette ringraziare il cielo d' esserne uscito con una graffiatura nel viso e un colpo di pietra nella schiena.

Un' altra volta, passando tre soldati dinanzi a un gruppo di case fuori della città, uno di essi si fermò a guardare un fanciullo che scavava colle mani una fossetta, gli disse: — Bel bimbo, — si chinò e gli fece una carezza. Una donna poco lontana di là vide quell' atto, si slanciò alla porta d' una di quelle case e gridò con quanta forza avea in gola: — Presto, presto! I soldati t'ammazzano il bambino! — Un grido acuto s' intese dal di dentro, apparve nello stesso punto sull'uscio un' altra donna, vide i soldati, si avventò, gettando un grido spaventevole, sul bambino, lo strinse fra le braccia, tornò come un fulmine in casa, chiuse la porta, si slanciò alla finestra, ansante, convulsa,

cogli occhi fuor dell'orbita e la faccia smorta e stravolta, fissò lo sguardo nei soldati, e poi, accompagnando le parole con un gesto vigoroso come se scagliasse una pietra, gridò con voce soffocata: — Maledetti! — e si ritrasse. I soldati stavan là fermi, a bocca aperta, come trasognati. Ma la donna che avea dato il primo grido era corsa a chiamar gente; onde i tre poveri giovani pensarono tosto a mettersi in salvo, chè non c'era tempo da perdere. Non avevano fatto ancora cinquanta passi quando apparvero davanti alla casa della madre i forieri armati della turba.

Una sera, lunge dall'abitato, un branco di contadini che andava in traccia d'avvelenatori s'imbattè in un soldato. Appena lo vide, gli mosse incontro di corsa. Il soldato, maleaccorto, volse le spalle e si diè a fuggire. Fu raggiunto, afferrato da dieci mani, tradotto dietro una casa romita, messo colle spalle al muro, minacciato di morte. — Dove tieni il veleno? — gli domandarono dieci voci in una. — Io non ho veleno... — rispose balbettando il soldato, bianco come un cadavere. — Dove tieni il veleno? — insistettero gli altri minacciosamente. E uno gli tolse il cheppì, lo esaminò e lo buttò in terra; un altro gli strappò dal collo la cravatta. — Fuori questo veleno! — e uno che lo avea afferrato pel collo gli fece batter la testa nel muro. — Non ho nulla... rispondeva con voce spenta e supplichevole il soldato. — Ah, non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla! digrignavano quei feroci, e sbottonatogli il cappotto e apertagli la camicia, lo andavano frugando per tutto. — Levategli il cinturino, disse uno. — Gli afferrarono subito il cinturino e glielo tirarono di qua e di là per levarglielo d'addosso; non ci riuscivano, strillavano, bestemmiavano. — Oh!... lasciatemelo stare..., implorava il povero soldato, lasciatemelo stare il cinturino!... — Glielo sciolsero e glielo buttaron via, lo costrinsero a svestire il cappotto, malmenandolo, percuotendolo, facendogli correre a fior di pelle le punte dei coltelli, urlandogli nell'orecchio ogni maniera di vituperi e di maledizioni. L'infelice, a cui restava appena tanta forza da reggersi in piedi, si lasciava fare ogni cosa senza resistenza, quasi fuori dei sensi, colla testa e le braccia penzoloni come una persona morta, mormorando di tratto in tratto con un filo di voce: — La mia baionetta... io non avveleno nessuno... lasciatemi stare... datemi la mia roba... la mia baionetta!... — L'avrebbero certamente ucciso; ma volle la fortuna che passasse per di là una pattuglia, la quale, accorrendo velocissimamente, disperse la turba proprio nel punto che stava per ispargere il sangue di quello sventurato.

E questo ch'io narrai è quanto accadde di meno doloroso in quel-

l'ordine di fatti, però che a Catania almeno sangue di soldati non se ne sparse, e non si può dire lo stesso di tutti gli altri paesi. Che cosa doveva provare in quei giorni il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pensieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!

Ma per essi il correr rischio continuo della vita e averla a difendere così di frequente dalle violenze d'un volgo insensato era forse un pensiero meno doloroso e una cura men grave che il dovere a ogni tratto proteggere la vita degli altri cittadini dalle stesse violenze e per le stesse cause minacciata. Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare e ad ammansire una folla cieca di furore e assetata di sangue, strappare dalle sue mani le vittime, quasi sempre già malconcie dalle percosse e sanguinose, spesso semivive, qualche volta già trucidate. Bisognava, quando non si poteva più far altro, lottare per impadronirsi dei cadaveri, perchè non fossero mutilati e trascinati per le vie, o dati in preda alle bestie o alle fiamme. Bisognava che si cacciassero uno ad uno in mezzo a una folla di gente armata, che stringendosi e ondeggiando li portava di qua e di là, separandoli, pigiandoli in modo che al bisogno non avrebbero neanco potuto far uso delle armi, e l'uno potea essere passato da una coltellata senza che gli altri pur se n'accorgessero. Eppure di quella turba forsennata bisognava fidarsene, e persuaderla, pregarla, supplicarla, chè ogni minaccia sarebbe riuscita vana, quando pure, inasprendo le ire, non avesse provocato una mischia e fatto versar nuovo sangue; il che, pur troppo, non di rado accadeva. Ciò nulla meno, molte vite furono salve, molto sangue fu risparmiato, e s'impedirono molti atti di ferocia brutale, specialmente nei paesi in cui non eran sospetti di veneficio i soldati, o nei giorni in cui non l'erano più. Varrà un esempio per tutti. — A Bocca di Falco, piccolo villaggio vicino a Palermo, c'era il colèra. Correvano per le bocche di tutti i nomi di coloro sui quali il terribile sospetto era caduto, e s'aspettava una qualunque occasione per immolarli. Fra questi era un povero merciaiolo che ogni due o tre giorni attraversava il paese per recarsi a Palermo. Aveva i capelli lunghi, un vestire strano, un cipiglio fiero, modi aspri e poche parole; ce n'era d'avanzo per crederlo uno spargitore di veleno. Un giorno che il colèra aveva incrudelito oltre il consueto in quel paese, alcune frotte di pezzenti armati di zappe e di bastoni andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risolute a farla finita cogli avvelenatori. Una di queste frotte incontrò il merciaiuolo, lo pigliò in mezzo senza ch'egli se n'avvedesse, gli si strinse ai panni e lo interrogò. — Quanti ne hai spacciati quest'oggi? — Lo sventurato comprese e credette di salvarsi con

uno scherzo — Dieci! — rispose, e non rise. — Bastò. Uno della folla gli diede un gran calcio nella cassettina delle spille e delle cravatte che portava appesa al collo, e gli mandò in aria ogni cosa, dicendogli: — Questo, per ora. Adesso mostraci con che cosa assassini la gente. — Io? — quegli rispose per sua sventura, non riuscendo a frenare un impeto d'indegnazione. Siete voi che mi assassinate! — Ah siamo noi! — proruppe la folla furente. E nello stesso punto un pugno vigoroso nel mento gli empiva di sangue la bocca, una mano lo serrava alla strozza, un'altra gli s'avvolgeva nei capelli, su tutta la persona gli cadeva una tempesta di pugni e di calci, ed era sbattuto così violentemente contro il muro che la nuca vi lasciava sopra una impronta di sangue. — Confessa i complici, assassino! — gli gridavano i primi conficcandogli profondamente le dita nelle guancie e nel collo e premendogli le ginocchia e i bastoni nel ventre — confessa! — E quei ch'eran dietro tendevan le braccia per afferrarlo, si buttavano di qua e di là per aprirsi un varco nella folla e giungere fino a lui e aprirgli anch'essi una ferita. L'infelice grondava sangue dalla bocca e dalle orecchie, gli occhi pareva gli volessero schizzar dalla fronte, un rantolo mortale gli erompeva dal petto; metteva orrore. — Confessa confessa! — Tutto ad un tratto dall'altro lato della strada scoppiò un altissimo grido; era un altro avvelenatore che un'altra frotta di forsennati aveva assalito e percosso; tutti si voltarono da quella parte; il merciaiuolo, rimasto libero un istante, ributtò con uno spintone due che gli stavano al fianco, si gettò in una porta, la chiuse. La folla, intravvisto quell'atto, s'avventò contro la porta e cominciò a percuoterla rabbiosamente co'sassi e colle zappe. Il merciaiuolo s'era ricoverato in una stanzuccia a terreno; v'era dentro una donna che aveva visto dalla finestra tutta la scena di poco prima; all'apparir dell'avvelenatore si tenne per morta; il coraggio e la rabbia della disperazione l'invasero; gli si slanciò contro come una furia, gli si avviticchiò al collo, e cominciò una lotta feroce di morsi e di graffi. Stramazzati tutti e due, si avvoltolavano per terra come due belve, tenacemente abbracciati, l'un sopra l'altro a vicenda, mescendo l'alito e il sangue; la folla sporgeva le braccia dentro la stanza a traverso l'inferriata della finestra, e tendeva le mani convulse per afferrare la sua vittima, ululando orrende parole, e la porta cominciava a scricchiolare ed a cedere.... I soldati! I soldati! gridarono in quel punto molte voci. E dopo un istante il povero merciaiuolo udì avvicinarsi nella via un rumor concitato di molti passi, vide luccicare di là dalle finestre le baionette, sentì sonare una voce poderosa al di sopra del tumulto che diceva: — Pane per tutti! — e subito dopo i colpi alla porta rallentarsi e cessare, le braccia dei suoi

assalitori ritrarsi dalla inferriata, e alle grida irate della folla succedere un sordo mormorìo. La donna era rimasta in terra stremata di forze; egli era salvo. — Il comandante del distaccamento era stato avvisato per tempo di ciò che stava accadendo in paese, aveva radunato in un attimo tutti i suoi soldati, aveva fatto prender da ciascuno il suo pane, ed era così accorso a sedare il tumulto colla doppia arme della minaccia e della carità. Dei soldati, in quel paese, non si sospettava; non solo, ma v'eran benveduti, e fors'anco amati per le elemosine e i soccorsi d'ogni maniera di che erano stati sempre larghi con tutti, e però, al loro apparire, la folla ristette dalle violenze, e a poco a poco si tranquillò. Una parte dei soldati entrò nella casa e vi si pose a guardia; gli altri stavano guardando quei poveri affamati che divoravano il loro tozzo di pane in silenzio — Oh quanti ne seguirono di codesti fatti, e quante volte si ripeterono negli stessi paesi!

Ma la fatica più dura e l'ufficio che naturalmente più repugnava ai soldati era quello di seppellire i morti; per cui bisognava che s'armassero più che mai di coraggio e di fortezza. Spesse volte, nel cuor della notte, capitava alla caserma un messo del municipio a dire che in un tal punto, in una tal casa del paese s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire, che bisognava provvedervi prontamente, prima che la putrefazione rendesse impossibile la sepoltura. Un rullo fragoroso di tamburo destava in un istante tutto il corpo, si radunava un drappello di soldati, si accendevano le lanterne, si tiravano fuori i carri, si pigliavan le zappe e i badili, l'ufficiale di picchetto si metteva alla testa del convoglio, e via. Si giungeva silenziosamente al luogo indicato; le vie erano solitarie, le case abbandonate e chiuse. Dopo lunga fatica le porte scassinate rovinavano, e un alito d'insopportabile fetore ributtava indietro i soldati. Coraggio; uno innanzi colla lanterna; gli altri dietro a passo lento colla mano sulla bocca girando peritosamente lo sguardo per la squallida stanza. Distesi in terra su giacigli di stoppie o di cenci, seminudi o mal ravvolti in un immondo stracciume, giacevano i cadaveri l'uno accanto all'altro, o l'un sull'altro sconciamente mescolati; le faccie tumide, chiazzate di nero, lorde attorno alla bocca di una bava sanguinolenta; i ventri rigonfi, sparsi di larghe macchie vinose e reticolati di verdi strisce dagli intestini e dalle vene; le membra, dalla parte appoggiata al suolo, schiacciate; ogni sembianza umana stravolta o perduta, e qua e là per le membra più corrotte il primo svilupparsi d'una vita schifosa. E bisognava avvicinarsi a quegli orridi giacigli e afferrare e sciogliere le une d'in fra l'altre quelle membra, sollevare ad uno ad uno quei corpi, portarli sui carri, vedendoli ad ogni scossa e ad ogni passo

più bruttamente scomporsi e trasfigurarsi, e lasciar cadere qua e là ora un fetido cencio, ora qualche altra più sozza traccia di sè. Oh la era ben altra cosa che vedere i morti sul campo stesi in un lago di sangue, lacerati dalla mitraglia, o rotti e mutilati dalle palle di cannone! Allora ci suona intorno il grido di mille compagni, si vedono ondeggiare qua e là pei colli e pei campi i battaglioni luccicanti di baionette, si vede sventolar lì accanto la bandiera del reggimento, si sente il lontano rumore delle batterie accorrenti, e il sangue ribolle, l'anima s'esalta, e i cadaveri che s'incontran sul cammino non si contano, ma che! non si guardano, non si vedono, non si pensa nemmeno che ce ne debbano essere, o se l'occhio vi si fissa, il cuore esclama: — Addio, fratello! — e null'altro, e si va oltre, e si scorda. Ma là, in quegli abituri, di notte, in mezzo a quel silenzio, e, in quella quiete e al chiarore di quelle lanterne, come doveva essere orrenda l'immagine della morte! Quanti di quei soldati, anche de'più forti, avranno poi avuto presente, e per più giorni, l'immagine di quei cadaveri deformi, e avran risentito il contatto di quelle membra gelide e floscie, il rumore di quelle teste cadenti pesantemente sul carro! — E spesso qualcuno retrocedeva inorridito alla vista di que'morti, o nell'atto di afferrarli gli tremavan le braccia e gli si velavano gli occhi. — Oh amico!... — avrà detto al vicino, — io non posso! — Ma suonava sempre pronta la voce dell'ufficiale: — Coraggio, figliuoli, tutto sta nel pigliare il primo; bisogna farci l'abitudine. — E allora il soldato stendeva timidamente la mano sopra il cadavere, torcendo il capo e trattenendo il respiro. — Il convoglio s'incamminava alla volta del cimitero. Quivi giunti, i soldati posavano le lanterne in terra, e parte cominciavano a scavar le fosse, parte, fermi accanto ai carri, aspettavano un cenno per porre giù i morti. L'ufficiale stava immobile sull'orlo d'un fosso a sorvegliare l'opera de'soldati. Tutti tacevano. Non si sentiva che lo scricchiolar delle zappe confitte nel terreno e il ricader della terra gettata in aria da'badili. E tratto tratto una voce: — animo, ragazzi! — E poi si traevan giù dai carri i cadaveri; un soldato facea lume perchè ognuno potesse vedere dove metteva le mani, un altro ritto sul carro aiutava quei di sotto a prender corpo per corpo dal mucchio, e diceva: — Pigliate questo. — Adesso quest'altro. — Attenti a questo che è mezzo disfatto.... — A dieci passi più in là non si sarebbe sentito che un lieve bisbiglio, e a quando a quando una voce più forte: — Coraggio. — Oppure: — Badate alle mani. — E tutt'intorno tenebre e silenzio.

— Ma perchè, — domandò una volta un soldato mentre rientravano in quartiere — perchè li dobbiamo sotterrar noi? — Oh bella

— gli rispose un caporale con accento di profonda convinzione — perchè non li sotterrano gli altri. — A una ragione siffatta non c'era più che obiettare, e tutti stettero zitti.

Ma ciò che s'è detto finora non è che lieve cosa in confronto di quel che rimane a dirsi. Quanti casi ben più funesti e più lagrimevoli sono seguiti, e come sarei lontano ancora dalla fine della mia narrazione se volessi dire solo una metà di quelli ch' io conosco, e ne conosco una sì piccola parte!

A Sutèra, piccolo paese della provincia di Caltanissetta, v'era un pelottone del 54° reggimento di fanteria comandato dal sottotenente Edoardo Cangiano. Il mattino del 22 giugno capita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta all' ufficiale. — Oh signor ufficiale! — esclama con voce supplichevole, — venga lei per carità, ci soccorra lei.... Qui presso, a Campofranco, è scoppiato il colèra; metà della gente è fuggita; le vie son piene di morti; non ci son medici, non ci son becchini, non c'è nemmeno da mangiare.... è una desolazione.... quei che non morranno di colèra morranno di fame.... Oh, venga lei, venga subito lei! — Immantinente il pelottone in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco. C'era da fare un miglio di strada o poco più per un viottolo serpeggiante a traverso i campi. Splendeva un sole ardentissimo. I soldati, grondanti sudore sin dal primo uscir dal paese, procedevano un dietro l'altro, in lunga fila, con un andare fra il passo e la corsa e l'orecchio intento al contadino, il quale con interrotte parole dipingeva al Cangiano il triste spettacolo che gli avrebbe offerto il paese. — Animo, animo, — questi gli rispondeva tratto tratto — co' lamenti non si fa nulla, ora è tempo di fatti. — E sempre più affrettava il passo, e con esso i soldati, tanto che finirono col correre addirittura. A un certo punto si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli, errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi, come gente inseguita e fuor di senno dalla paura. A misura che il drappello s'avvicinava al villaggio, i fuggiaschi spesseggiavano, l'agitazione, il gridìo crescevano; intere famiglie s'aggiravano per la campagna portando o traendosi dietro le masserizie; alcuni che avean posto la roba in terra per riposarsi, alla vista de' soldati la ripigliavano in fretta e s'allontanavano volgendosi indietro paurosamente; altri cadevano spossati, altri si rialzavano; molti de' più lontani, rivolti verso i soldati,

mandavano alte grida e agitavano le braccia in atto di maledire. — Ah! signor ufficiale! — esclama il contadino, — questo non è anche nulla! — Non importa — rispondeva il Cangiano; siamo preparati a tutto. — Apparvero le prime case del paese, l' imboccatura della prima strada. La gente che veniva fuggendo alla volta dei soldati, scortili appena, parte volgea le spalle e tornava in paese correndo e gridando, come se annunciasse un assalto di nemici; parte si gettava a destra e a sinistra pei campi. Sul primo entrare nella strada, due cadaveri stesi in terra davanti alla porta d' una casa disabitata. Appena entrati, un rapido sparir di gente nelle case, un chiudersi impetuoso di porte e di finestre, strida acute di donne, pianti di bambini, e in fondo alla strada un rapido affollarsi e un rimescolarsi rumoroso di popolo, poi una fuga generale. — Presto — gridò il Cangiano, — dieci soldati girino attorno al paese e vadano a fermar quella gente. — Dieci soldati si spiccarono dal pelottone e infilarono di corsa una via laterale. Gli altri tirarono innanzi. La gente impaurita continuava a rinchiudersi in furia nelle case.

— Non vogliamo far del male a nessuno! — gridava ad alta voce il Cangiano; — siamo venuti ad aiutarvi, siamo vostri amici; uscite, buona gente, uscite pure di casa! — Qualche porta e qualche finestra cominciava ad aprirsi; qualche persona, alle spalle dei soldati, cominciava ad uscire; nell'interno delle case s'udivan voci fioche di lamento; nella strada, dinanzi alle porte, giacevano prostesi molti infelici estenuati dalla fame e languenti, o presi dal morbo, immobili e intorpiditi che parevano morti; qua e là masserizie abbandonate sugli usci o in mezzo alla via e ad ogni passo paglia sparsa e ciarpame. In ogni viuzza laterale che mettea nei campi uno o due o più cadaveri, quali coperti di paglia, quali di terra, quali di pochi cenci fra cui apparivano le membra gonfie e nerastre; altri buttati a traverso le porte, metà dentro e metà fuor delle case. — Guardi, signor ufficiale, guardi! — esclamava lamentevolmente il contadino. — Provvederemo a tutto, — rispondeva il Cangiano — coraggio! — In quel punto, la folla dei fuggitivi ch'era stata respinta addietro da quei dieci soldati, veniva tumultuosamente verso l' ufficiale. Schieratevi, — gridò questi volgendosi ai soldati, ed essi si fermarono e si schierarono a traverso la strada. Il Cangiano aspettò la turba di piè fermo. Questa gli si arrestò dinanzi a una diecina di passi, cessò il gridìo, e stette guardando con fiero cipiglio i soldati. Era tutta povera gente stracciata, faccie pallide e ossute, occhi stralunati, fisonomie a cui i lunghi patimenti aveano dato un'espressione come di stanchezza mortale e insieme di selvaggia fierezza. — Vogliamo uscire! — gridò una voce di mezzo alla

folla. E tutti ripeterono il grido, e la folla ondeggiò. — Perchè volete uscire? — domandò il Cangiano con voce risoluta, ma temperata d'una tal quale dolcezza. — Bisogna restare; bisogna aiutarsi l'un l'altro; alle disgrazie comuni bisogna rimediare in comune, è un farle peggiori il pensare ciascuno solamente per sè e nulla per tutti... Noi siamo venuti a soccorrervi. — Vogliamo uscire! — gridò minacciosamente la folla, e que' di dietro incalzando, i primi furon balzati innanzi due o tre passi. — Fatevi indietro, — disse con gran calma il Cangiano, e poi ad alta voce: — Ascoltate il mio consiglio; le donne e i fanciulli rientrino nelle loro case; gli uomini restino per aiutare i soldati a seppellire i morti. — Noi non vogliamo morire! — rispose imperiosamente la moltitudine, e levando un rumor confuso di grida, si rimescolò e ondeggiò un' altra volta come per pigliare lo slancio a gettarsi contro i soldati. — Lo volete? — tuonò allora l'ufficiale, e sia! — E voltosi indietro gridò: — Pronti! — Il pelottone levò e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali. Gli altri dieci soldati si ricongiunsero ai primi. — Qui ci vuol fermezza e coraggio, — esclamò il Cangiano; — bisogna sotterrar subito i morti; metà di voi vada in campagna e mi conduca qui, a forza, quanti più uomini potrà, e gli altri vengano con me. — Metà del pelottone si diresse a rapidi passi fuor del paese. Gli altri cominciarono a correre di qua e di là, a entrar nelle case, a frugar dappertutto in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi su cui potere in qualche modo adagiare i morti per trasportarli fuor del paese. In pochi minuti trovaron tutti qualcosa di servibile a quell'uopo, e parte cominciarono a raccogliere i cadaveri, parte, recatisi al cimitero vicino, si misero a scavare le fosse in gran fretta, gli altri presero a sgombrar le strade degli inciampi più incommodi e delle più fetide sozzure. Intanto il Cangiano, seguito da un soldato, andava in cerca d' una casa adatta all'uso di ospedale, fermando quanta gente del paese incontrava per via, consigliandoli, esortandoli, pregandoli, e nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, porgeva conforti di affettuose parole. Trovò la casa, la fece sgombrare, vi fece portar dentro i letti dalle case abbandonate, andò egli stesso con quattro soldati a battère alla porta di tutti gli abituri, a domandare che gli lasciassero portar via gli infermi, ch'egli li avrebbe fatti assistere, curare, e le loro famiglie sarebbero state soccorse. Rispondevano di no; egli offriva del denaro, pregava, minacciava; tutto era inutile. Allora i soldati entravano a forza nelle case; due di essi s'impossessavano dell'infermo, gli altri due tenevano indietro colle armi i parenti e i vicini. Spesso bisognava levar di peso di sulle soglie delle case le donne che ne chiude-

van l'accesso co'propri corpi; bisognava lottare con esse, ributtarle malamente, strascinarle. Dopo lunga fatica, un buon numero d'infermi eran già allogati nel nuovo ospedale e due o tre soldati provvedevano ai loro primi bisogni aspettando l'arrivo dei soccorsi da Caltanissetta, quando tornò in paese l'altra metà dei soldati traendo seco di viva forza una frotta di contadini che aveva arrestati per la campagna. Corse loro incontro il Cangiano, li scompartì in vari gruppi, e li fece accompagnare ai vari lavori. I soldati novamente giunti presero a lavorare anch'essi; in poco tempo i cadaveri ch'eran per le strade furono sepolti; le strade sgombre e ripulite; si continuò a andare in volta a prendere gl'infermi, e a poco a poco, ora colla persuasione, ora colla forza, si riuscì a radunarne nell'ospedale la massima parte; da ogni lato era un continuo andirivieni, un chiamarsi, un affaccendarsi continuo di soldati. Il popolo, che qua e là cominciava a radunarsi, li stava a guardar da lontano tra sospettoso e meravigliato; la gente sparsa per la campagna si veniva a poco a poco avvicinando al paese per vedere che cosa vi accadesse. I primi arrivati, non vedendo più i cadaveri per le strade, pigliavano animo e s'addentravano nel paese; molti cominciarono spontaneamente a pulir le strade di quanto vi rimaneva d'immondo, altri a rientrar nelle case, alcuni ad affollarsi attorno al Cangiano, guardandolo attoniti, senza far parola, trattenuti ancora da un po'di diffidenza, ma coll'animo preparato a render grazie e a pregare. E il Cangiano, pur non ristando dal correre di qua e di là e dall'incoraggiare i soldati, si volgeva tratto tratto alle gente che lo seguiva. — Su via, andate ad aiutare que'poveri giovani che è tanto tempo che faticano per voi; andate a chiamare la gente ch'è fuggita in campagna; facciamo tutti qualche cosa; rimettiamo un po'd'ordine nel paese; il sindaco tornerà; torneranno anche i signori e vi soccorreranno; torneranno i fornai, verranno dei medici; presto arriveranno soccorsi da Caltanissetta; coraggio, via, lavoriamo tutti; a tutte le sventure c'è rimedio, rimedieremo anche a questa. Siamo venuti qui pel vostro bene, persuadetevene, buona gente; che cosa avete a temere dai soldati? Non siamo forse tutti dello stesso paese, non siamo noi i vostri fratelli, i vostri difensori? — A queste parole seguì un mormorio di approvazione nella folla; qualcuno se ne staccò e corse in aiuto dei soldati; altri andarono verso la campagna; molti si sparsero per le strade; i restanti si fecero attorno all'ufficiale con lamenti e supplicazioni: — Siamo senza pane.... abbiamo fame.... — Lo so, buona gente, lo so; ancora un po'di pazienza, e il pane arriverà; farò tutto quel che posso per voi; manderò i miei soldati a pigliarvi da mangiare a Sutèra, vi daremo tutto quello che abbiamo. Ma

intanto bisogna lavorare, bisogna portar via i morti, curare i malati, aiutarsi fra tutti. — Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane, quando venne correndo un soldato e parlò nell'orecchio al Cangiano. Un'assai dura prova di carità e di fortezza restava a farsi! Il Cangiano avvisò saggiamente che si dovesse far ogni cosa di nascosto alla popolazione, ordinò ai presenti d'andar sulla via che mena a Caltanissetta ad aspettare i soccorsi, chiamò quindici soldati co'fucili, fece venire innanzi venti contadini colle zappe, e s'avviò con essi verso un'estremità del villaggio. Ivi era una piccola chiesa abbandonata. Si fermarono dinanzi alla porta, la spinsero; era chiusa. L'atterrarono e fecero tutti insieme un passo addietro levando un grido di ribrezzo. In mezzo a quella chiesa, poco più ampia d'una sala ordinaria, c'era un mucchio di venti cadaveri imputriditi. — Avanti! — gridò l'ufficiale. I soldati si gettaron dentro alla chiesa; i contadini dettero indietro. — Avanti! — gridò loro un'altra volta il Cangiano. Non si mossero. L'ufficiale fece un passo verso di loro, essi si diedero alla fuga, i soldati si slanciarono dietro e li ebbero in un momento raggiunti e afferrati. — Trascinatemi qui codesti poltroni! — gridava di sulla porta della chiesa il Cangiano. I soldati li ricondussero a gran stento, traendoli per le braccia, cacciandoli innanzi a spintoni, minacciandoli colle armi. Ma al momento di entrare, quelli presero a resistere con maggior forza, puntando i piedi come cavalli restii, dibattendosi e urlando disperatamente, quasi li volessero trarre al supplizio. — Fuori le baionette! — gridò sdegnosamente il Cangiano, afferrandone uno per la vita e buttandolo in mezzo alla chiesa; i soldati snudaron le baionette e le alzarono in atto di ferire — Avanti, poltroni, o ve le cacceremo nelle reni! — Voi volete farci morire! — Moriremo tutti! — rispondevano fieramente i soldati; ma bisogna entrare! — E con un estremo sforzo li spinsero dentro tutti e venti. Qui cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo sfacimento, eran tutti un flosciume senza forma da non potersi nemmeno sollevare da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, far entrar delle assicelle sotto ogni morto e, afferrandole dalle due parti, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia ritorta da un lato, chè l'aspetto di que'corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo. Ad ogni crollo ch'e'ricevessero, colava dalle orecchie e dalle bocche e si spandeva per quei visi un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall'ossa e dissolversi. Il Cangiano mandò quattro soldati a raccoglier legname nelle poche case abbandonate ch'eran là presso. Questi, non trovandovi altro, presero tavole, seggiole, imposte,

tutto quanto si potesse bruciare, e ammonticchiarono ogni cosa nel mezzo d'un campo poco lungi dalla chiesa. I cadaveri furono uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio. Vi si appiccò il fuoco ed ogni cosa bruciò. In Campofranco non restava più un cadavere. Tra sepolti e bruciati se n'eran levati di mezzo più di sessanta. — Viste guizzare le prime fiamme, il Cangiano tornò nel centro del paese, ove riprese e proseguì infaticabilmente la santa opera di prima, finchè giunse da Caltanissetta un capitano della piazza con buona provvigione di alimenti, di medicine e di danaro, e con questi ripercorse, casa per casa, tutto Campofranco, beneficando i poveri, soccorrendo gl' infermi, rassicurando i paurosi, rimettendo in tutti gli animi un po' di speranza e di pace. In breve tempo rientrarono tutti i fuggiaschi, il municipio si riordinò, ognuno riprese gli uffici e gli usi consueti, il paese mutò aspetto, e il Cangiano e i suoi soldati ritornarono a Sutèra accompagnati dalla benedizione di tutti. Anche a Sutèra infuriava il morbo, e anche là il Cangiano fece veri miracoli di carità e di coraggio. L'undici d'agosto la Giunta municipale della città lo acclamò unanimemente benemerito del paese, e gli espresse la gratitudine della cittadinanza con una lettera piena di entusiasmo e di affetto. Possano queste povere pagine far sì che nel cuor di molti, come nel mio, suoni caro e riverito il suo nome.

Ricordiamo qualche altro fatto e qualche altro nome.

Il luogotenente Livio Vivaldi comandava un distaccamento del 54° reggimento a Palazzo Adriano. Vi si sparse il colèra. Fuggì il sindaco, fuggirono i medici, i farmacisti, i preti; non restarono che i poveri. Il Vivaldi tenne luogo di tutti e provvide a tutto. Di giorno visitava gl'infermi, sollecitava le sepolture, faceva ripulire e disinfettare il paese; di notte ne usciva e dava la caccia ai malandrini che scorrazzavano per le campagne. Fra l'altre volte, la sera del dieci luglio, mentre stava distribuendo del pane in una casa di poveri, gli si annunziò che a poca distanza dal paese s'era radunata una banda di malfattori. Corse alla caserma, prese con sè dieci soldati, uscì dal paese, sorprese la banda, l'attaccò, fu ferito, continuò a combattere, la volse in fuga, n'uccise il capo, arrestò gli altri, tornò alla caserma, e la mattina dopo ricominciò il suo ufficio di medico e di limosiniere.

A Gangi, nella provincia di Termini, scoppiò il colèra verso la metà di giugno. Mezza la popolazione fuggì. Quei che rimasero occultarono i morti e si chiusero nelle case per paura d'essere avvelenati. Nella notte dal ventisei al ventisette i più arditi si armarono e si diedero a percorrere il paese tirando fucilate alla cieca nelle finestre, nelle porte, e contro quanti incontravano. Accorsero i bersaglieri da Petralia

Sottana, diedero la caccia per tutta la notte ai tumultuanti che si disperdevano e si riannodavano incessantemente, non ristando mai dallo sparare, finchè, quetato il tumulto, entrarono a forza nelle case, vi trovarono tredici cadaveri insepolti, e li seppellirono di propria mano, minacciati e insidiati nella vita dalla moltitudine irata.

Era scoppiato il colèra a Menfi. Il popolo difettava di medici, di medicine, di danaro, di pane. Ventiquattro cadaveri giacevano insepolti da quarant'ott'ore. Era imminente una ribellione. Ne fu avvertito per dispaccio telegrafico il generale Medici. Il distaccamento di Sciacca ricevette immantinente l'ordine di recarsi a Menfi. Ventiquattr'ore dopo il generale riceveva questo dispaccio: — Giunto il distaccamento. Sepolti i morti. Ordine ristabilito. Medicine e viveri distribuiti. Provvisto all'amministrazione comunale. —

A Grammichele, essendo seguite due morti di colèra, il popolo sospettò di avvelenamenti, s'armò, assalì i carabinieri, uno ne uccise, uno ne ferì mortalmente, gli altri costrinse a rinchiudersi nella caserma, e ve li tenne assediati tutta una notte tentando ad ogni momento di rovesciare le porte e di precipitarsi ad ucciderli. Accorsero da Caltagirone quaranta soldati del 9° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Goi. Al loro primo apparire le bande armate si dispersero; ma, accortesi del picciol numero dei soldati, si riadunarono, mossero loro contro, gl'insultarono, gli minacciarono, gridando che volevano frugare negli zaini e impossessarsi del veleno che v'era dentro. La turba era in numero dieci volte maggiore che i soldati; stava per seguire una strage; fu chiesto nuovo soccorso a Caltagirone; giunsero in gran fretta nuovi soldati; tutti insieme, dopo lunga fatica, riuscirono a raccogliere quindici guardie nazionali; con queste s'aggirarono tutta la notte pel paese e per la campagna, ogni momento minacciati o assaliti. Finalmente riuscirono a ristabilire la quiete. — I sediziosi avevano attaccato a una casa del paese un proclama che cominciava così: « Coraggio! Su via, coraggio compagni! Non desistete dai vostri proponimenti, non siate vigliacchi; ma vindici dell'onor patriotta; temete forse un pugno di soldati? Sbaragliateli e fugateli; a terra le vili e obbrobriose trame governative; spezzate i micidiali vasi del veleno che i vostri superiori, esecutori infami di necronomici decreti reali, gentilmente apprestano al vostro labbro. » Testuali parole.

A Longobucco, provincia di Rossano, morì di colèra verso la fine di luglio un tal Giuseppe Citini. La plebe lo credette morto di veleno; irruppe armata mano nella casa del sindaco; invase la casa del Citini e la saccheggiò; mise a ruba la casa del farmacista Felicetti e distrusse la farmacia; suonò le campane a stormo; corse furentemente

le strade per l'intera notte gridando che volea mettere a morte tutti i proprietari e tutti gli officiali pubblici. La mattina tentò di penetrare nella caserma dei bersaglieri, e cercò di novo del sindaco per ucciderlo. E l'avrebbe ucciso se non accorrevano in tempo il maresciallo dei carabinieri, il furiere Allisio e il sergente Cenderini dei bersaglieri, i quali si cacciarono coraggiosamente in mezzo alla folla e riuscirono a distorla dall'iniquo proposito, e ad impedire l'incendio di varie case e l'uccisione di molti cittadini. E mantennero un po' di calma nel paese sino alla mattina del giorno dopo. La mattina arrivò una compagnia del 45° battaglione di bersaglieri, comandata dal capitano Ippolito Viola, e disperse la folla che ricominciava a tumultuare. Ma i più furibondi si rinchiusero precipitosamente nelle case e fucilarono dalle finestre i bersaglieri, due de' quali caddero feriti e per poco non fu morto il maresciallo. Allora i bersaglieri, inaspriti da quella resistenza ostinata, abbatterono le porte delle case occupate dai ribelli, vi si gettaron dentro, li sorpresero colle armi alla mano.... e risparmiaron loro la vita. E così finì la sedizione di Longobucco, nella quale è da notarsi che le maggiori scelleratezze furon commesse dalle donne.

In Ardore, comune di Geraci, v'erano sei carabinieri e ventiquattro soldati del 68° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Garzoni. La mattina del 4 settembre il popolo si armò e si affollò fuor del paese al grido di « morte agli avvelenatori! ». Quando si parve in numero bastante, irruppe nel paese. Il Garzoni, fidando nella simpatia che il popolo gli avea dimostrato in più d'un'occasione, mosse benignamente incontro alla moltitudine, tentò di quetarla con buone parole, gli fu risposto con due palle nel petto che lo stesero a terra cadavere. Non dirò quel che del suo cadavere si fece per non aggiungere orrori ad orrori. I soldati assaliti alla spicciolata, impotenti a resistere, ebbero appena il tempo di riparare nella caserma dei carabinieri, nella quale fin dalla mattina s'eran rifugiate tre famiglie di nome Lo Schiavo, a cui la popolazione, tenendole ree di veneficio, aveva incendiate le case. Una immensa folla si accalcò dinanzi alla caserma e chiese con grida spaventevoli che le fossero dati nelle mani gli avvelenatori. Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo, ebbe il coraggio di affacciarsi a una finestra e di là, colle mani giunte, piangendo in modo da straziare il cuore, supplicò perchè almeno si risparmiasse il sangue delle donne e dei fanciulli. La turba feroce gli rispose che li avrebbe tutti sbranati. Il povero padre, preso da un impeto di disperazione, trasse un colpo di pistola nella strada. Fu il segnale dell'assalto. La moltitudine, erompendo in un lungo urlo di selvaggio furore, si precipitò colle scuri sulle porte e cominciò a lan-

ciare una grandine di palle e di sassi contro le finestre. I soldati, dal di dentro, si difesero a fucilate. La lotta si durò più d'un'ora. Finalmente, visti riuscir vani i suoi sforzi, il popolo appiccò il fuoco alla caserma. Orribile scena! Già le fiamme avviluppavano tutta la casa e, screpolati i muri, guizzavano qua e là nell'interno delle stanze, e l'aria s'infocava, le travi del tetto crepitavano; di fuori sibili e grida feroci di gioia; di dentro strida disperate di donne e di fanciulli, sette soldati e Lo Schiavo stesi a terra nel sangue.... In quegli estremi, il caporale Albani decise di tentar quell'unica via di salvezza che rimaneva; riunì in uno stretto gruppo le tre famiglie; ordinò ai suoi pochi soldati d'innastare le baionette e recarsi in spalla i feriti, e primo lui e gli altri subito dietro, aperta in furia una porta, si precipitarono a capo basso nella folla. Questa, sopraffatta da quell'incredibile audacia, cedette il passo; ma appena furon passati, esplose i fucili e colpì a morte parecchi della famiglia sventurata. Gli altri si salvarono, parte nelle case, parte nella campagna; i soldati non furono raggiunti. Due giorni dopo arrivavano in Ardore tre compagnie di fanteria da Gerace, da Monteleone e da Reggio, e vi ristabilivano la quiete. Il capitano Onesti, del corpo di stato maggiore, che resse per qualche tempo l'amministrazione comunale, il maggiore Gastaldini che comandava le forze militari di Ardore e delle vicinanze, e il Broglia medico di battaglione, si condussero di tal modo che per verità io non so con che parole e' si potrebbero degnamente lodare. Non parlo dei soldati, che là come da per tutto si adoperarono in pro del paese con uno zelo infaticabile e una pietà religiosa.

Bastino questi fatti, chè non mi son prefisso di scrivere una storia.

Non importa ch'io dica come siansi condotti i comandanti dei corpi e delle divisioni per tutto il tempo che il colèra durò, però che le popolazioni, i municipi e la stampa ne han fatto in molte occasioni la più larga testimonianza e la più splendida lode. Ma fra que' tanti nomi cari all'esercito e al paese ve n'ha uno che non può essere taciuto, per quanto agevolmente ogni lettore il sottintenda, e forse già fin d'ora con un moto spontaneo del cuore abbia indovinato tutto quello che voglio dire di lui: è il generale Medici.

Quello che egli fece da principio per impedire la diffusione del colèra e per preservarne almeno le truppe, si è detto. È facile l'immaginare che cosa egli abbia fatto dappoi. Giorno e notte in faccende o in pensiero; ogni momento un annunzio di nuove sventure, una notizia di nuovi tumulti, e lì subito consulte, ordini, provvedimenti, e qualche volta partenze improvvise, e un mandare ed un rice-

vere continuo di dispacci e di lettere da tutte le parti. Si recava or nell' un paese or nell' altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici, visitava le caserme, le prigioni, gli ospedali, le case di convalescenza. Notevole, fra l'altre, la visita a Messina, dove perdette un chiarissimo ufficiale del suo seguito, il bravo e buon capitano Tito Tabacchi, e quell' altra nei giorni che più imperversava il colèra, a Terrasini, dove entrò nelle case dei poveri a porger soccorsi e conforti, e fece improvvisare ospedali, e radunò infermieri, e tanta fiducia ispirò negli animi coll' opera e colla parola e colla ferma serenità dell' aspetto, che lasciò il paese mutato. Operoso, provvido e caritatevole sempre; ma negli ospedali, al capezzale degl' infermi, d'un cuore divino. Nei due ospedali militari di Palermo, Sesta Casa e Sant' Agata, ei vi si recava ogni settimana e li visitava diligentemente in ogni parte, interrogando tutti, esaminando tutto, consigliando e incoraggiando medici, infermieri e malati colla sollecitudine d'un padre. Memorabile la visita del quindici agosto nel più forte infuriarar del colèra. Andò all' ospedale con parecchi ufficiali del suo stato maggiore. Vi era aspettato dai medici radunati sulla soglia del primo camerone. Al suo apparire, gl' infermieri si disposero in ordine lungo le due file dei letti; alcuni de' malati, la maggior parte gravissimi, volsero la testa verso la porta. Il generale s' avvicinò al primo letto; tutti gli altri in semicircolo dietro a lui; al suo fianco il medico direttore. Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da profondi singulti; non era bene in sè. All' avvicinarsi di tutta quella gente alzò gli occhi in volto al generale e ve li tenne fissi e immobili senza espressione. Il dottore gli si avvicinò e gli domandò, indicandogli il Medici: — Conosci questo signore?

Il soldato guardò il dottore senza fare alcun segno.

— Lo conosci? — questi ripetè.

Allora parve capir la domanda. Il dottore disse forte:

— È il generale Medici

— Medici.... Medici..., — mormorò confusamente il malato; lo guardò, mosse le labbra come per fare un sorriso o per dire una parola, chinò un po' la testa come per accennare di sì, poi l'assalse un violento singhiozzo, i suoi occhi ritornarono immobili e insensati, e non diede più altro segno d' intendimento. Il generale guardò ansiosamente il dottore. — Non ancora — questi rispose. E andarono oltre.

In uno dei letti vicini c' era un caporale che morì il giorno dopo.

Era in sè; ma profondamente scoraggiato. Avea la pelle del viso tutta raggrinzita, sparsa di macchie livide e luccicante d'un sudore

viscoso. Vide il generale, si voltò verso di lui e si mise a guardarlo ora socchiudendo ora dilatando gli occhi e mettendo un lamento affannoso.

— Come ti senti? — il generale gli disse.

Quegli scosse lievemente la testa e voltò gli occhi in su in atto sconsolato.

— Coraggio, figliuolo; non bisogna perdersi d'animo; bisogna pensare a guarire.

Il malato, facendo molto sforzo, mormorò: — A me non mi rincresce.... di morire.

— Morire! che dici mai! Tu non devi disperare, caro mio; tu guarirai; il medico mi ha detto che guarirai; non è vero, dottore, che guarirà?

Il soldato diede uno sguardo sfuggevole al dottore, e fece un atto del capo come per dire di no, poi guardò fiso fiso il Medici e disse con voce spenta: — Grazie, generale. —

Questi chinò la testa, stette pensando un istante e poi passò a un altro letto.

V'era un soldato in via di guarigione, che non voleva pigliare una certa medicina.

— Perchè non la vuoi pigliare? — gli domandò il generale.

— .... Fa male, — questi rispose timidamente.

— No che non fa male, mio caro; vuoi vedere che la piglio io? E presa un'ampolla che gli diede il dottore, ne bevve un sorso, e la porse poi al soldato che stava guardandolo in aria di meraviglia. — Animo, bevi. —

Il soldato bevve, fece un brutto viso, e poi rise.

A un altro che dovea passare all'ospedale dei convalescenti, il generale domandò: — Cosa ti senti adesso? —

— Cosa mi sento? — il soldato rispose; — ah! signor generale, una gran fame. —

Man mano che andava innanzi pei cameroni, i malati che lo potevano si alzavano a sedere, o si sollevavano un poco sul gomito, tendendo l'orecchio e allungando il collo per sentire quel ch'ei diceva e per vederlo in viso.

L'ultimo visitato era agli estremi. Aveva la faccia stravolta da non si riconoscere più, con quell'impronta di vecchiaia, con quell'espressione d'un grande spavento, che è tutta propria de' colerosi, e che vista una volta si ricorda per sempre. Delirava borbottando parole confuse; moveva incessantemente le braccia e stropicciava le dita come se cercasse alcun che sulle coltri, o alzava le mani come per afferrare qualcosa che gli svolazzasse dinanzi agli occhi. Era un giovane sergente che in

que'tristi giorni del colèra avea fatto ogni più bella prova di coraggio, di costanza, di carità. — Non gli restano che poche ore di vita — disse sottovoce il dottore. Il generale lo guardò lungamente col viso addolorato e pensoso. Certo egli pensava che quel bravo giovane moriva lontano dai suoi, senza conforti e senza pianto, pensava alla sua famiglia, ai tanti altri morti come lui, alle tante altre famiglie, come la sua, rimaste prive d'uno de'capi più cari.... Tutt'ad un tratto, si riscosse, diede un sospiro e si allontanò dicendo: — Egli ha spesa nobilmente la vita. — Tutti gli altri lo seguirono silenziosi.

L'ultima provincia in cui si sviluppò largamente il colèra sullo scorcio dell'anno sessantasette fu quella di Reggio di Calabria. In Sicilia era già cessato. Nei primi giorni del settembre, le pioggie lunghe e frequenti avendo prodotto un notevole abbassamento di temperatura, il colèra avea cominciato a decrescere sensibilmente nelle provincie di Palermo e di Messina, e rapidamente in quelle di Trapani, di Girgenti, di Siracusa, di Catania e di Caltanissetta. Rincrudì un'altra volta in queste due città verso la metà di settembre; ma per pochissimi giorni. Dopo i quali la salute pubblica andò continuamente migliorando in tutte le parti dell'isola; così che nel mese d'ottobre l'esercito non ebbe più a deplorare che una ventina di morti, e nel novembre sette, e nel dicembre nessuno, o uno o due tutto al più. Fin dal primo decrescere dell'epidemia, le città e i villaggi e le campagne mutarono aspetto. Quetato quel primo terrore che nell'animo di molta parte dei cittadini aveva spento ogni senso di amor di patria e di carità, i fuggitivi, di cui il maggior numero eran gente ricca od agiata, cominciarono a ritornare nei loro paesi e a spargere tra le popolazioni indigenti quei soccorsi di danaro, d'opera e di consiglio, che avean negati dapprima. E le popolazioni ripresero animo subitamente, e, come destandosi da un letargo profondo e travagliato, ritornarono a poco a poco agli uffici consueti della vita, già smessi affatto o esercitati a intervalli, con una grave fiacchezza e una specie di stordimento pauroso sotto quella continua imminenza e in mezzo a quel continuo spettacolo della morte. Tornò la frequenza nelle vie e nelle piazze, le botteghe e le officine si riapersero, e ricominciò a fervere il commercio e si ridestò il lieto rumor del lavoro dove prima era la solitudine e il silenzio o sonava il lamento dei morenti o degli accattoni. Le amministrazioni pubbliche si rifecero a poco a poco degli officiali morti, o fuggiti, od espulsi; si ricomposero, si riordinarono, e sovvenute da que'cittadini che le avean prima lasciate nell'isolamento, cominciarono a dedicare ai bisogni del paese un'operosità regolare, illuminata e tran-

quilla. I malandrini, che resi audaci dalla confusione e dallo spavento generale e dalla scarsità della truppa intesa in gran parte a più gravi doveri, avean fatto d'ogni erba fascio nelle città e nelle campagne, prevedendo che col cessare del colèra le forze militari si sarebbero volte tutte e con più risoluto vigore contro di loro, si frenarono di spontaneo proposito, e le condizioni della sicurezza pubblica risentirono un miglioramento generale e improvviso. E i soldati riebbero finalmente un po'di respiro, e la notte poterono dormire un po'di sonno continuo e tranquillo, e il giorno mangiare con un po'di pace il loro pan nero, bagnato di sì lunghi e santi sudori.

Come il convalescente, quando ritorna agli usi della vita consueta, si diletta d'ogni cosa, si rallegra d'ogni persona, e intende con una sollecitudine e una gaiezza infantile a quelle stesse faccende che per l'addietro aveva in uggia o trasandava, così i soldati, all'uscire da quella vita di travaglio e di lutto, ripresero le occupazioni del servizio ordinario, anche quelle che parean prima più tediose, come una novità gradita, come un divertimento; risentiron tutti quasi una freschezza nova di affetti e di speranze, un'allegrezza irrequieta, un prepotente bisogno di aprirsi il cuore l'un l'altro, di espandersi, d'amarsi. Nelle caserme echeggiarono di nuovo i canti, le grida, quello strepito pieno di vita che da tanto tempo vi era cessato; tutto mutò, tutto rivisse.

Ma per formarsi una giusta idea del come doveva esser l'animo dei soldati in quei giorni, bisognava entrare negli ospedali dei convalescenti, dove il riposo e il silenzio lasciavan libero corso ai pensieri e alle memorie.

Entriamoci un istante, e là daremo l'ultimo saluto ai nostri buoni e bravi soldati. — Verso la fine del settembre di quell'anno, un soldato del 9° reggimento di fanteria mi scrisse una lettera da Catania, pregandomi di stampare sur un giornale militare quel che avevan fatto per lui e pe'suoi compagni gli ufficiali del suo reggimento. Era stato malato di colèra, e n'era quasi affatto guarito, e mi scriveva da un convento dove il suo colonnello aveva impiantato un ospedale pei convalescenti, ed egli vi si trovava da più d'un mese. « ... E ci troviamo qui — dice la lettera — dopo tanti rischi e tante disgrazie, ancora vivi per miracolo. » — Poi una lunga descrizione del convento, posto sopra una piccola collina e tutto cinto di bei giardini dove i convalescenti potevano andare a diporto; con un cortile spazioso e sparso di grandi alberi fronzuti, all'ombra dei quali essi solevano passare una gran parte della giornata discorrendo, o leggendo o giocando a dama coi sassi. Mi di-

ceva poi che ognuno di loro aveva per sè una celletta a terreno colla finestra sul giardino, e che nella sua l'ellera s'era arrampicata attorno all'inferriata e tra sbarra e sbarra v'entravan dentro i rami d'un albero. « Abbiamo il nostro bel letto — scriveva — il nostro tavolino, le nostre due seggiole, e abbiamo posto affetto a queste stanzuccie come se fossero casa nostra, e nella mia tengo tutto in ordine, tutto pulito, con gran scrupolo, proprio come una donna che non abbia il capo ad altro che alla famiglia e alla casa. » Poi mi parlava del mangiare che era squisito, e si spandeva in elogi e in ringraziamenti ai direttori dell'ospedale. « Bisogna dirlo, si mangia bene. Si figuri: carne mattina e sera, e un buon brodo e un buon vinetto. Siamo contentoni. In caso che lei voglia stampare qualche cosa di ciò che le ho scritto mi faccia un piacere, stampi anche il nome di quelli a cui dobbiamo tutte queste cure. Sono il luogotenente colonnello Croce e il capitano Mirto, i due direttori dell'ospedale. E anche il dottor Longhi, che pei soldati ha fatto tutto quello che un uomo poteva fare, e noi gli vogliamo un bene dell'anima. » Poi descriveva i crocchi dei convalescenti seduti all'ombra degli alberi nel cortile, pallidi, smunti, cogli occhi infossati, che discorrevano dei casi avvenuti, dei pericoli corsi, dei mali patiti, e si confortavano nel pensiero delle famiglie lontane, a cui presto o tardi sarebbero pur ritornati « e con che cuore — soggiungeva — se lo immagini lei, dopo tanto tempo, dopo tante vicende, dopo una malattia di questa sorta! » In questa lettera, scritta così semplicemente e con tanta ingenuità, si sente in certo modo trasfusa quella pace, quella calma stanca e soave che doveva regnare in quel silenzioso recinto; la prima volta ch'io la lessi mi parve di vedere quei poveri volti scarni e di sentire quelle voci fievoli e lente. — A una cert'ora venivano al convento gli ufficiali a visitare i soldati delle loro compagnie. Era una festa. Si vedevano quei buoni giovani levarsi in piedi stentatamente, portare la cerea mano al berretto, e rispondendo all'interrogare premuroso dei loro ufficiali, significare l'interna gratitudine con un sorriso in cui l'affetto e il rispetto si temperavano e si avvaloravano a vicenda nel più caro e più gentile dei modi.... — La lettera del mio soldato terminava a questo punto, ed io termino con lui, termino con l'immagine viva dinanzi agli occhi di quel sorriso di gratitudine, che m'intenerisce e m'esalta.

Il colèra del sessantasette fu per l'esercito, non meno che pel paese, una grande sventura; ma non senza frutto.

L'esercito si avvantaggiò nella disciplina, ed è facile comprenderne il come. Anche per quei soldati cui la disciplina riusciva più

dura, o perchè di natura indocile e caparbia, o perchè digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità e inetti a rendersi ragione, nonchè della necessità del rigor militare, neanco di quella dell'esercito, anche per questi soldati, in mezzo alle sventure del colèra, la disciplina si spogliò di quel che aveva prima di odioso e d'insopportabile, e assunse un nuovo aspetto. Naturalmente, poichè anche le menti più rozze, comprendendo quanto vi fosse di nobile e di generoso in quel tanto fare e patire per la pubblica salute, intendevano pure che, se invece d'esser soldati uniti e soggetti a una disciplina fossero stati contadini o operai liberi e divisi, avrebbero probabilmente, o tutti o quasi tutti, sfuggito ogni fatica e ogni pericolo, e provveduto ciascuno dia per sè alla propria salvezza. Sentivano però che una parte del merito delle loro nobilissime opere non spettava a loro, e la riferivano tacitamente a quella disciplina, della cui mancanza erano al caso di vedere ed esperimentare tutto giorno le deplorabili conseguenze nelle altre classi della popolazione. A misura che si rendevan ragione dello scopo di tutte quelle leggi e di tutte quelle consuetudini che soleano prima tenere in conto di rigori irragionevoli o d'inutili gravezze, a misura che ne vedevano, in certo modo, uscir dalle proprie mani gli effetti, e non potevano a meno d'ammirarli e di andarne orgogliosi, si venivano formando un giusto concetto della disciplina, e vi si rassegnavano come a una necessità salutare. Di più, quella dimestichezza, quell'affratellamento che suol nascere e crescere così rapidamente tra ufficiali e soldati nelle occasioni di grandi pericoli e di grandi sventure comuni, aveva fatto capire ai più ottusi e ai più malevoli che se nelle congiunture della vita ordinaria v'è fra gli uni e gli altri una divisione rigorosa e inalterata, ciò non proviene dal sentimento spontaneo e dal proposito di ogni ufficiale, ma da una convenzione, da una norma generale dettata dalla necessità della disciplina e da tutti riconosciuta necessaria per intuizione o per esperienza. Ciò compreso, dovevano naturalmente sparire tutti quegli astii e quei rancori che soglion sorgere nell'animo dei soldati riottosi contro gli ufficiali austeri e inesorabili; rancori che, per lo più, un falso amor proprio produce, e la diffidenza e il timore alimentano. E sparirono in fatti. Dinanzi a quel continuo spettacolo della morte, a quella unanimità solenne di affetti e di voleri, ognuno capì chiaramente quanto gli odi e i risentimenti personali fossero ingenerosi e meschini, e se li sentì svanire dal cuore senza bisogno di combatterli o di far forza a sè stesso. Di più, per lungo tratto di tempo i compiti e le operazioni della truppa erano stati di tale natura, che gli ordini dei superiori venivano a coincidere, non solamente nella sostanza, ma anco nella forma, coi più

semplici precetti della religione, insegnati dalle madri ai fanciulli nella più tenera età. Certi discorsi tenuti dagli ufficiali ai soldati si sarebbero potuti ripetere parola per parola da un oratore sacro sul pergamo, e certi ordini del giorno dei colonnelli erano squarci netti e pretti di vangelo. Non era però possibile che neanco i soldati più tristi o più incolti si ribellassero agli ordini dei superiori, o ne ponessero in dubbio la rettitudine, o ne discutessero l'opportunità, o disconoscessero il dovere dell'obbedienza. Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s'era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si facea di buon animo per impulso di carità. Per altra parte, quella sollecitudine affettuosa che in ogni occasione gli ufficiali avevano mostrata pei loro soldati, visitandoli negli ospedali, soccorrendoli dei propri denari, confortandoli, consigliandoli, proteggendoli, aveva fatto sì che nel cuore di questi i due sentimenti della gratitudine e della disciplina si compenetrassero e s'immedesimassero in modo, da togliere persino l'idea ch'e' si potessero in alcun caso disgiungere e contrariare. Intesa la disciplina per quello che è, e per quel che dev'essere, intesi cioè i principi da cui move e su cui si basa, e i fini a cui tende e gli effetti che ottiene, anche l'intelletto del più umile soldato abbraccia tutto intero questo magnifico edifizio dell'esercito, comprende il congegno mirabile e l'armonia delle forze ond'egli è retto, sente che ne son le fondamenta i primi affetti della famiglia e le prime leggi della religione, e a misura che ne contempla la sommità, la vede illuminarsi e levarsi in alto fin dove non giungono le declamazioni dei filosofi e le querele dei volghi. Questo effetto si operò nei soldati; in questo modo si rafforzò la disciplina.

E il paese?

La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, — il mirabile resultato della leva. — Oh quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati!

E che premio ebbe il soldato?

Grande. La sera dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: — Hai fatto il tuo dovere. —

EDMONDO DE AMICIS.

PITTURE DI CESARE FRACASSINI

ROMANO.

In molte parti si fecero le meraviglie che la morte di un giovine pittore, seguita a' 13 dello scorso decembre, fosse avuta in Roma per lutto pubblico: concorso di popolo per le strade, pittori, artisti d'ogni maniera, giovani e vecchi con mesta gara sottoporre gli omeri al feretro, essi il dì seguente levarlo di chiesa, portarlo, con esempio nella città insolito, al camposanto, colle loro mani depor la cassa dentro al sepolcro, gelosi che mano venduta non la toccasse, e tornar soli, accorati nella città afflitta: appresso il Comune d'Orvieto decretare che il sipario del loro teatro si trasferisse al palazzo civico; e correr novella (se non falsa, almen troppo sollecita) che quello di Roma facesse simil decreto pe' sipari d'Argentina e di Tordinona.

Egregi scrittori da vari anni presero qua e là ad esame l'arte italiana, o meglio le varie scuole dalle quali, secondo il voto del chiarissimo professor Villari nel suo scritto pubblicato di recente in questi fascicoli,[1] sorgerà senza perdere le varietà locali l'arte nuova italiana. Così il Villari come gli altri pigliavano ragionevolmente le mosse dalle pubbliche Esposizioni dove le varie scuole e gli artisti di maggior conto si trovarono un presso l'altro: e però quasi tutti tacquero o toccarono appena dell'arte romana della quale, per quel poco, e non certo il meglio, che vi appariva, non poteva darsi giudizio se non falso o almeno molto imperfetto. Che le migliori opere di romani non si mostrassero fuori, più che una ragione se ne dovrebbe allegare: tra le quali non ultima che ivi raramente l'artista eseguisce

[1] Fasc. di nov. 1868 e genn. 1869.

le sue opere con animo di poi venderle, ovvero per commissione di signori che hanno altro pel capo che marmi o tele. L'arte vi è specialmente addetta al culto sacro, onde le opere mai non si muovon di luogo, e spesso per la lor natura non si potrebbe. Che se alcuno volesse dell'arte in Italia portar giudizio non solo dalle Esposizioni e da' lavori più noti, ma cercando di città in città quel che v'ha di meglio, non si potrebbe senza ingiuria tacere della scultura romana, nè della pittura a fresco nè dell'ornato d'ogni maniera: e in questi ultimi anni avrebbero senza dubbio dato a parlare ed a scriver molto le pitture di Cesare Fracassini.

Egli usciva dalla scuola del Minardi, e però assai bene ammaestrato nello studio del disegno, che certamente sarà sempre principal carattere o varietà locale della scuola romana. Avea natura semplice, schietta e tutte le cose gli apparivano spiccatamente distinte in due classi, vere o false. Esagerazione, convenzione, accademia, rettorica, ogni sorta d'artificio non l'intendeva: e a dirgli per esempio di porre un'ombra o una luce dove la non poteva essere per dare effetto ad un quadro, era un farlo ridere. E gli amici ridevano del buon Cesare al quale non era possibile far entrare nella mente quelle cerimonie sociali che riescono facili al più sciocco bellimbusto del mondo. Vestito in abito *da società* e co'guanti bianchi era una goffa maschera non accomodata a recitar la sua parte. Nel suo studio, nella conversazione di quattro amici condita di quattro sali come sanno i romani, colla pipa o il sigaro in bocca, ecco il Fracassini. I movimenti concitati, concitato il parlare: non filava discorso; gittava là due parole precipitate, mozze che scolpivano il suo carattere e spesso destavano ilarità nella brigata. Buono, ingenuo come un fanciullo, chi non fosse maligno era costretto d'amarlo.

Delle prime sue opere non occorre parlarne. Accadde a lui come tuttodì a moltissimi che l'uscir dalla scuola non sia un entrare nella via dell'arte, ma un principio di dure fatiche a togliersi di dosso la scoria accademica, un rientrare in se stessi per mettersi poi nella via. Alla Esposizione di Firenze mandava un suo quadretto, *Dafni e Cloe*, che non fu considerato e meritamente, essendo lavoro incerto tra il vecchio e il nuovo: ma chi lo avesse seguito da' primi passi già poteva presagire ch'egli avrebbe trovato quel che andava cercando con tanto ardore. Un giovine di Napoli, Bernardo Celentano, che seguiva colla fede ardente di un nuovo proselite la felice eresia del Morelli, aveva messo il suo studio accanto a quello del Fracassini. Non sono ignoti all'Italia il *Consiglio de' Dieci* e il *Dante giovine* di quel vivacissimo ingegno che del 1863, a 27 anni, moriva improvvisamente dipingendo

il suo *Tasso*. Le pitture del Celentano parvero in Roma ed erano cosa nuova: e se i maestri gridavano all'eresia, i giovani per contrario compiacendosi di veder nella pittura gli uomini della nostra razza e il sole in luogo della fiaccola smorta dell'Accademia, ne ammiravano la luce e la verità. Il Fracassini ne fu colpito, e come fanciullo nell'arte si volse per consiglio al Celentano, che gittato là un panno, com'era caduto così lo invitava a copiarlo. Questa era la somma d'ogni suo insegnamento, il principio del *verismo* in tutta la sua durezza. I consigli e l'esempio del Celentano assai conferirono a dargli nuovo indirizzo nell'arte, a persuadergli quella verità elementare, il vero, e non le opere de' maestri e non le leggi e le regole, essere il fondamento dell'arte. Chi non la intenderebbe? ma la è verità troppo piana per certi dottoroni in zimarra. Egli però mai non confuse l'arte col vero, e ogni suo lavoro ne fa testimonio: vide dove una reazione, senza dubbio assai utile, trascorreva, e cogli occhi intenti nel vero s'affidò al proprio ingegno, alla natura che lo avea fatto pittore.

Un suo amico e pittore valente, Guglielmo De Sanctis, mostrerà in uno scritto lo svolgersi del suo ingegno, il trasformarsi delle sue idee quanto all'arte, e per quali passi venisse dalle prime sue opere alle ultime. Io toccherò solo delle principali delle sue pitture, non come chi intenda o possa darne ragionato giudizio, ma come chi riferisca l'impressione prodotta da alcuna opera in sè e negli altri, ed esponga il suo parere in quanto pigli autorità dall'altrui: chè nel giudicare delle sue opere tanto più fu mirabile il comun consenso quanto maggiori sono le differenze intorno a' principii e però a' giudizii dell'arte. Nel 1861 dipinse il sipario del teatro Argentina rappresentando *Numa ed Egeria;* e non avendo egli più che 22 anni, il suo lavoro piacque come di giovanissimo. L'anno seguente dipingeva il sipario pel teatro d'Apollo, dove apparve in sì poco tempo tanto avanzato nell'arte da stupirne tutti. Apollo, scesi i gradini del trono, pone la corona raggiante sul capo al giovinetto Fetonte che salta baldanzoso sul carro e stringe le redini di quattro cavalli sbuffanti impazienti di gettarsi alla corsa del cielo. Dietro, a destra del carro, una delle Ore tiene un de' cavalli pel freno, più dietro un' altra sparge fiori: avanti, a sinistra le altre Ore in bel semicerchio: le prime, tacite, tranquille già volano; le seconde porgendo loro la mano, allegre, cantanti s'abbandonano a volo, le ultime, quale si leva, quale posa ancora presso al trono d'Apollo osservando il nuovo conduttore del carro. Avanti a questo, più in basso, è l'Aurora preceduta da un angeletto colla face, Lucifero; essa colle mani levate si disviluppa dal mantello trasparente a' raggi del sole, e veleggia sulla terra d'Italia che è sotto. Questa figura, parte in ombra

parte rischiarata a traverso il manto, è bellissima. I vaghi atteggiamenti delle Ore, figure morbide, gioconde, l'irrequietezza de' cavalli, la vivezza del colorito e la facilità dell' esecuzione, rivelarono il pittore; e il popolo gli fece tanto plauso che per molte sere negli intermezzi degli atti si dovette, contro al costume, calar la tela del Fracassini. Egli poco appresso non si contentava del suo lavoro che è lavoro di giovine, e l'occhio esperto lo vede, ma di qual giovine! Il pennelleggiare poteva desiderarsi più fuso, le tinte più armoniche; nè questo è il genere di pittura al quale fosse chiamato il Fracassini, tanto minore di sè quanto più è costretto ad allontanarsi dal vero: ma pochi al certo ne vedrebbero i difetti se non gli avesse predicati egli stesso e messi in chiaro co' suoi seguenti lavori; e sarebbe a desiderare che il Comune di Roma provvedesse affinchè questo non vada perduto.

Le molte tempere decorative fatte in più anni per le beatificazioni e canonizzazioni in san Pietro, lavori di brevissima vita e che pure egli studiava con diligenza dal vero, per la ricchezza dello immaginare e la maestria dell'eseguire, il popolo le distingueva facilmente tra quelle d'altri pittori. Nondimeno quel dipingere così a fretta dava giusta causa di temere che ne scapitasse il suo avanzare nell'arte, e però fu caro a tutti ch' egli stesso dissipasse in breve i timori. Nel 1864 rappresentava in un quadro ad olio il beato Canisio in atto di persuadere Ferdinando d'Ungheria a resistere alla setta de' Luterani. Il soggetto non era tale da offrir largo campo alla fantasia d'un pittore, ma gli era imposto. Sole tre figure compongono il quadro: l'austero Beato ritto in piedi e parlante; Ferdinando sieduto su d'un seggiolone, levata una mano all' estremità della barba, riceve nell' animo gli argomenti del gesuita; più avanti sieduto il cardinal Legato è tutto orecchi alle parole del Canisio e ne segue l'effetto sul volto di Ferdinando; un quarto vivente, un leggiadro cagnolino, giace in terra. La severità della pittura è rispondente al soggetto, la composizione semplice e lontana d'ogni convenzione, ottimamente ritratto il carattere storico, e dalla espressione significativa de' volti a'minimi accessorii, tutto d'una verità mirabile nel disegno e nel colorito: bella e vera sulle altre la figura di Ferdinando. Non è più il giovine che promette, è il maestro che attiene la sua promessa: ma non era il meglio ch'egli potesse dare. Vi notarono i maestri un po' di durezza, un po' di timidità come chi senta l'ingegno legato dal vero. Il panno gittato là dal Celentano gli stava ancora davanti agli occhi.

Nella pittura più forse che nelle altre arti sono frequenti i fochi fatui; giovani che messo in un quadro lo sforzo di quanto hanno e sanno suscitano riputazione e speranze che poi si dileguano come fumo.

Argomento d'ingegno, di vero ingegno è l'avanzare ad ogni opera. E il Fracassini dal punto a cui era arrivato guardava a un'altezza nuova, le difficoltà superate lo incitavano a vincer l'altre, o meglio queste, tanta era la sua facilità, gli si chinavano avanti per esser vinte. Nel 1866 esponeva nel teatro Argentina il sipario pel teatro d'Orvieto, nel quale avea rappresentato Belisario che libera quella città dall'assedio de' Goti. È viva ancora ne' romani la memoria di quella sera che il teatro fu angusto per tanto popolo, ed al primo entrare era un *oh!* di piacere e di maraviglia. Nel fondo lontano Orvieto sopra la rupe; sotto a sinistra Belisario s'avanza seguìto da suoi, incontrato in festa da' cittadini: avanti a destra una fuga scarmigliata precipitosa di Goti che pare si riversi sulla platea. Il Fracassini aveva più che una gioventù, più che un'anima quando metteva lo scompiglio il terrore dentro la fuga. Ecco avanti un gruppo di fuggenti a piedi saettati da' vincitori: primo un de' capi, il re forse, figura stupenda, co' pugni serrati, la faccia rabbiosa al cielo e la bestemmia sulle labbra; quegli pauroso si guarda dietro; quell'altro si volge accennando colla mano al giorno della vendetta: là un cavaliero curvo sopra un grande cavallo bianco si precipita giù come lo caccia il terrore; altri cavalli, altri fuggenti, e dietro calano sugli scudi le mazze de' cavalieri di Belisario. La pittura del *Canisio* è presso a questa un mirabile studio dal vero col quale si preparava ad un'arte più libera, più grande. In quella testa del capitano fuggente, in que' cavalli, in que' mirabili cavalli che hanno il moto in ogni lor fibra, ecco l'arte che esercitata nello studio del vero ferma sulla tela la bestemmia, il terrore e il nitrito. Il teatro risuonava d'applausi, di grida che dimandavano il pittore tirato fuori dagli amici, inconsapevole della propria eccellenza. Com'era nobile quell'allegrezza su' volti, quell'orgoglio pel valente concittadino! Ricordo uno straniero che volgendosi maravigliato alla pittura e alla folla plaudente, mi diceva: che cosa non potete voi fare con un popolo in cui è tanto vivo il sentimento dell'arte! Il Fracassini assordato e non inorgoglito da quel tumulto di plausi e di lode, con quella schiettezza tutta sua accennava intanto agli amici i difetti del suo lavoro e studiava se alcuno se ne potesse correggere.

Ed ecco il popolo l'anno seguente accorrere allo studio del Fracassini, chiamatovi da un nuovo quadro ad olio *i Martiri Gorcomiesi*. Il soggetto datogli si prestava meglio che non l'altro del Canisio alla fantasia del pittore, e chiudeva in sè un concetto anche civilmente nobile, grande. A que' martiri si concedeva la vita e la libertà se rinunciassero al Papa e alla Chiesa: non era dunque il delitto, ma l'opinione che si puniva. E la vera civiltà santifica

anch'essa la coscienza resistente alla forza brutale, maledice ogni tirannide che ponga all'uomo il partito o di far tradimento alla sua coscienza, o di perdere sia dignità, sia danaro, sia vita. Ma insieme era grave nel soggetto il pericolo di offendere i riguardanti collo spettacolo d'una oscena barbarie. Il luogo del martirio è presso a Briella in Olanda dentro una casetta cadente presso al diroccato monastero ruggense. Tiene il mezzo del quadro il francescano Nicolò Pieck che tocca terra sol d'un ginocchio poichè un soldato l'ha già con una mano afferrato per la tonaca sotto al collo per girargli intorno la corda. Avanti al frate il calvinista Omul colle pugna serrate s'inchina a dirgli villania; e alla rabbia villana dipinta su quella faccia infiammata fa bel contrasto la tranquilla fiducia del frate che leva verso il cielo le mani. Un vecchio prete inginocchiato presso di lui e tutto rinchiuso in sè si dispone al gran passo; e colla mano stringe il braccio d'un fraticello novizio del quale apparisce dietro la testa, per confermarlo e tenerlo saldo. Povero Enrico, povero giovinetto! È nuovo al dolore, nuovo alle mistiche contemplazioni, e la natura gli ripugna alla morte. Nella sua faccia è lo sgomento, il tremito del supplizio, e si può indovinare che egli non terrà fermo, ma che poi sarà molto pentito della sua debolezza. Questi quattro formano la scena principale del quadro, drammatica, commovente quanto si possa pensare: e da'diversi affetti che si leggono in viso a'tre frati, prorompe ne'riguardanti un'imprecazione contro al villano calvinista, a'geuli, alla barbara intolleranza che tinse di sangue tanta parte d'Europa. Dietro al gruppo è appoggiata alla trave di mezzo del soffitto una scala, ed un uomo salitovi sopra porge la corda al soldato che l'avvolgerà al collo del Pieck; più dietro, alla trave stessa, pendono cinque corpi di religiosi che coprendosi un dietro l'altro fanno intendere meglio che non rappresentino l'orrore di quella morte. Giù nella camera s'infierisce in terra contro ad altri cadaveri: atrocità che si poteva forse velar meglio, ma egli non poteva tralasciarla; e già il farla intendere è troppo orribile. A sinistra da un arco irrompe il popolo spingendo avanti altri frati a'quali il prefetto delle milizie accenna i corpi pendenti. Il Fracassini avea preso altro modo di dare il colore giovandosi di tutto il meglio della scuola napoletana: ma il sole non è, come spesso in quella scuola, il protagonista del quadro, anzi tutto serve al soggetto. Pittura ricca di fantasia, nella composizione e nel disegno, nella espressione e nel colorito, nella esecuzione ammirabile. I giovani in quella salutavano l'arte nuova, i vecchi, stringendogli la mano, non vi trovavano che riprendere. A chi intende quali difficoltà dell'arte vi superasse, non parrà credibile che la eseguisse in men di cinquanta giorni; e già in men che due mesi avea dipinto il gran sipario d'Or-

vieto. Il popolo, che non sa render ragione de' suoi giudizi, ma che spesso è giudice migliore di quelli che sanno renderla, s'affollava ogni dì più frequente, tanto che v' accorsero oltre a ventimila persone. Nessun quadro, nessuna opera d'arte aveva a' nostri dì in Roma, nè forse altrove, mosso tanto concorso, levato tanto romore: e noi assistevamo con gioia a un di que' miracoli che sanno fare gl' ingegni grandi; l'arte che ridiveniva popolare. Questo fu giudicato il capolavoro del Fracassini e però della pittura moderna in Roma.

Gli si fece nota da alcuni che nel suo quadro non si trovassero i santi: e lo stesso si doveva dir del *Canisio:* ma egli a buon diritto rispondeva aver trattati soggetti storici dove non entrava nulla di soprannaturale: aver rappresentato que' santi non nella gloria celeste, ma sulla terra e in carne ed ossa, e però conveniva solo cercarvi i sentimenti religiosi come si rivelano ne' volti umani. Egli avea ragione, e i suoi due quadri si debbono giudicar come storici. Nelle sue pitture di sacri soggetti ivi è giusto notar qualche cosa di troppo vero, di troppo umano che esclude la forma e lo spirito tradizionale dell' arte sacra: e questa osservazione si può forse in parte applicare alle pitture di San Lorenzo fuori le mura. Già del 1864 avea dipinte alcune figure a fresco nell'arcone della Chiesa: poi avuta commissione dal papa di ornare di grandi quadri storici le pareti, avea nel primo a diritta rappresentata la consecrazione di Santo Stefano: fresco di bella composizione, ma che, non avendo provveduto alla umidità del muro, ha sofferto già nel colore. Compiuto quel primo, desideroso di conoscere il meglio dell' arte moderna, correva l'Italia, poi alla Esposizion di Parigi, nel Belgio, nella Baviera, nell' Inghilterra. Tornava colla mente fecondata, colla fantasia più ardente; e fermandosi talora colle mani nelle saccoccie avanti a' suoi *Martiri,* diceva crollando il capo: non c' è carattere. Quest' accusa non l' ha fatta a quel dipinto nessuno fuori di lui: e in lui era gradita perchè certa promessa di meglio. Ripresi con molto ardore i suoi freschi di San Lorenzo, incontro al primo rappresentò il santo che distribuisce danaro a' poveri. Pittura più fresca, più netta, più lucida non si potrebbe pensare. Nel seguente rappresentava il santo stesso che a' giudici mostra i tesori della Chiesa, i suoi poveri, e il gruppo de' poveri è d' una bellezza mirabile. La figura d' un augure che è dietro al tripode, bella nella espressione della testa, non è però bella nella persona: ma è bene si sappia ch' egli avvedutosene, intendeva velarla col fumo ch' esce dal tripode. Intanto abbozzava una gran tela, la *Chiamata di San Pietro* per la chiesa di Terracina, preparava il rimanente lavoro per San Lorenzo, studiava un quadretto il *Colombo* per commissione d' americani, nel

quale metteva tanto amore che a penetrar nel soggetto s' era fatti venir libri da fuori. Ora chi salga a San Lorenzo il palco sul quale egli dipingeva, e dal quale apparisce maravigliosa l' esecuzione de' freschi, non vi trova più lui, ma solo l' amico suo Paolo Mei che già lo aiutava nell' opera, ed ora eseguisce sopra un bozzetto e un disegno colorito a pastello dal Fracassini, la quarta storia. I sacerdoti inorridiscono alle parole di Santo Stefano, e il capo di essi sorto in piedi pieno di collera comanda lo si porti al supplizio. Il gruppo di Santo Stefano che ancora non ha mosso piede, ma ha la persona piegata da' manigoldi che s' apprestano a trarlo via, colle mani levate, tutto acceso di zelo, è così bello che n' era contento egli stesso; è quel che dicono il canto del cigno. Se alla commozione di quella scena stupenda s' aggiunga il pensare esser quella l' ultima opera di un giovine di 29 anni, bisogna piangere. Egli era nel meglio delle sue forze, e natura e fortuna s' erano mirabilmente congiunte a farne una gloria del suo paese. Allo straniero che ci diceva la nostra pittura non più fiorente, accennavamo con sicurezza quel giovine, dicendo: — ancora un poco, e ne udirete novelle. — Un' invidia maligna ce l' ha strappato a 29 anni, e non fu sola a piangere la povera vedova co' suoi due orfanelli. Ella ebbe quasi a compagna di lutto la sua città che la prega di educarle i figli simili al padre.

Se il Fracassini avesse soltanto suscitato belle speranze dovrebbero il dolore e i discorsi restringersi tra gli amici e i concittadini: ma quantunque egli non abbia forse data la migliore delle sue opere, la prova ultima del suo ingegno, ha però in tre maniere di pittura, nel sipario d' Orvieto, ne' *Martiri*, e ne' freschi di San Lorenzo, offerto tale esperimento di sè, che il suo nome ed i suoi lavori non debbono restare all' Italia ignorati. Certo di lui non tacerà la storia dell' arte romana, poichè se non ha lasciata propriamente una scuola, la pittura di convenzione l' ha uccisa. Mentre tutti s' accordavano ad esaltare il quadro de' *Martiri* come il capolavoro della moderna pittura in Roma, molti, e maestri, estendevano assai più largamente il giudizio. Ma esaminare i meriti e i difetti de' suoi lavori, giudicare qual posto gli si convenga tra gl' illustri pittori dell' Italia moderna, questa è opera d' altri. A me basta il concluderne che, suonando così viva ed unanime la lode di quanti videro le sue pitture, ogni giudizio sull' arte italiana sarà imperfetto quando non s' abbia ragione delle pitture di Cesare Fracassini.

DOMENICO GNOLI.

CARTE DA BRUCIARE.

RACCONTO.

I.

Fra i 23 e i 28 anni dell'età mia io mi trovai sur un bellissimo poggio, in uno dei 25 Cantoni della Svizzera.

Nell'albergo, che io aveva lasciato allora, erano rimasti gli amici, i quali, stanchi dal cammino della giornata, volevano riparare le forze, ed anche premunirsi un po' contro le fatiche del giorno appresso. Io gli aveva lasciati, e non essendo stanco, e trovandomi tutto solo, per quella benedetta smania di ascensione, che, credo, durerà in me più delle gambe e dei polmoni, m'era venuto in mente di vedere se si sarebbe scoperto qualcosa di più da quel poggio che s'alzava proprio dietro l'albergo, ed aveva voluto compir l'impresa. La quale fu compiuta forse in 20 minuti, e, come sempre succede, ebbi la consolazione di scorgere altre alture, che seguivano questa dove ero; onde la vista della cima del poggio era quasi come quella della base. Però la valletta graziosa si dominava assai bene: accesi un sigaro e mi sdraiai sull'erbetta, che non vi so più dire se fosse molle poco o assai.

In quella positura i miei occhi si voltarono naturalmente al cielo. Il cielo era bellissimo, e vi rimasero. Una luce dell'oro più puro segnava ancora, all'occidente, il punto ove il sole era sparito, e sopra la mia testa cominciava a spuntare per il pallido firmamento qualche stella. Ad una ad una le vedeva comparire, e le salutava, non per nome, poichè non m'è riuscito di saperlo mai, ma con certi complimenti, certe aspirazioni, alle quali i poeti hanno, o fingono d'avere, ferma convinzione ch'esse non sieno indifferenti. Prima erano poche le mie interlocutrici. Poi a due, a quattro, a cento, a mille erano

spuntate per ogni parte del cielo, ed io mi perdeva nell'immensità di quelle. La parola, che è il modo più semplice e chiaro per farsi intendere dai nostri simili, mi parve poi, così per istinto, meno adatta a quel genere di conversare, ad esprimere le idee molteplici, confuse, che senza posa invadevanmi il cervello. Senza avvedermene quasi, mutai linguaggio allora, e mi posi a cantare alle stelle; ad esse, che, secondo Pitagora, fanno parte della musica eterna. In sul principio il mio canto era sommesso, poi a poco a poco venne pigliando forza. Nei punti più vivi del discorso, all'apogeo della frase musicale, tratto tratto la mia voce si alzava; qualche nota scappava con maggior forza dalla gola, e risuonava chiara chiara in quella solitudine.

Nel bel mezzo della mia elegia sentii ben distinto un calpestìo di piedi alle spalle, mi voltai, e proprio di contro a me vidi rizzarsi una forma umana. — Che sia un ladro costui? — pensai, e tosto la poesia venne giù a precipizio dagli astri, ov'era andata a volo; si rintanò cheta cheta in un angolo, non so quale, dentro di me, e la prosa regnò padrona assoluta. Una mano m'aiutò ad alzarmi, mentre l'altra correva a formare una specie di bastione per difendere le scarselle, che credeva minacciate. Ma gli apparecchi guerreschi erano inutili. L'uomo, di cui non poteva distinguere i lineamenti per quella notte senza luna, e ravvolto come era nell'ombra d'un cespuglio vicino, aveva potuto invece scorgere assai meglio i miei, quando per veder lui aveva alzato il volto verso quel poco di luce che ancora mandava il cielo.

— Come, siete voi, proprio voi, in questi paesi, fra questi monti, solo, la notte? — Queste parole, che ora traduco dal più puro idioma che si soglia parlare tra il Po e la Dora, nel cuore del vecchio Piemonte, dal suono della voce, anzichè dall'avvicinarsi della persona, mi fecero riconoscere in chi le aveva dette un giovane, Marco ***.... un poco, forse, più innanzi di me nella vita, con cui qualche anno addietro aveva avuta una di quelle relazioni effimere della prima gioventù, la quale però, per certa comunione di idee e di sentimenti, aveva fatta nascere in noi una stima, una simpatia reciproca. Egli aveva poi lasciata Torino per alcuni suoi affari, e da due anni forse, che s'era fissato in Germania, io non aveva più nulla saputo dei casi suoi, nè, credo, egli de' miei.

Ridendo di quel poco scompiglio, in cui m'aveva messo la repentina apparizione, risposi al giovane, così stranamente incontrato, ch'io, passeggiando per la Svizzera con alcuni amici, era con essi capitato per l'ora del pranzo nel paesello che stava a'piedi del colle. In sul far della sera gli amici erano andati a letto, ed io a spasso. — Ora — soggiunsi — che v'ho narrata la mia storia semplicissima, tocca a voi il rac-

contarmi la vostra, e badate che faccio conto fin d'ora che sia assai più attrattiva della mia.

— Una storia attrattiva da me? — rispose l'altro con un sorriso mestissimo, ch'io veramente non poteva veder bene, ma la cui dolorosa espressione capiva anche senza vederlo.

— No, no, cose che importino agli altri non ho proprio da raccontarle! Vengo da un paese qui vicino, son solo; vado errando a caso per dimenticare..... i miei affari per qualche giorno che mi presi di vacanza, e fo conto pure di scendere stasera in quell'albergo, ove da pochi dì stabilii il mio quartier generale. —

M'accorsi aver toccato un tasto sensibile, essere stato senza punto volerlo un po' indiscreto. E siccome sono per natura poco curioso, e le confidenze altrui, se non le respingo, non le cerco pur di sicuro, pensai mutar discorso; ma tra la mezza sonnolenza in cui m'avevan messo lo spirito i pensieri indeterminati che l'occupavano un momento prima, e il dover proprio trovar qualcosa d'altro da dire, avvenne che in sul momento non trovai nulla, e tacqui. Il silenzio era ancor esso scarso rimedio al male, ma per fortuna fu presto rotto dall'altro. Egli mi chiese notizie di coloro che aveva conosciuti in Torino, che non aveva più visti da tanto tempo, ed io trovato il bandolo del discorso non lo lasciai fuggire così presto. Parlai di questo e di quest'altro, narrai cose tristi ed altre allegre, feci anche qualche sforzo per essere bel narratore; ma m'accorgeva che le mie povere fatiche eran gettate al vento, poichè il mio interlocutore, visibilmente sopra pensiero, accoglieva tutto col medesimo sorriso di prima, e non parlava. Il monologo, che avea fino allora tirato avanti con così poco frutto, cominciava a pesarmi assai, quando mi sovvenne di un certo giovane, scapato emerito, che pur egli aveva dovuto conoscere, e certo questa volta di far colpo per la stranezza del caso, gli raccontai come, tocco dalla grazia suprema, si fosse innamorato d'una bella ragazza, l'avesse sposata, e si fosse fatto uomo sodo.

— Beato lui! — fu la sola risposta, cui accompagnò un così gran sospirone, ch'ogni altra parola mi si fermò strozzata in gola.

Al silenzio, che s'era rifatto più grave, più uggioso di prima, già pensavo riparare con una proposta di ritirata, che l'ora alquanto tarda rendeva naturalissima, quando il mio muto compagno si scosse d'un tratto e voltatosi verso me: — Oh, sentite — mi disse — se sapeste quanto bene e quanto male, insieme, m'abbia fatto il riveder voi! Come la rimembranza, che ora mi ridestate tanto viva, di quella vita ch'io passai a Torino, piena di giovanile giocondità, inutile se volete, ma sempre gaia, penosa non mai, sia un farmaco contro la tristissima

che ora mi tocca, e nel tempo stesso un inasprimento del dolore presente! Mi chiedeste la mia storia; e n'avrei pur una da raccontare; ma chi si cura di saperla? I casi successi a me sono i più naturali del mondo, gli avvenimenti che amareggiarono e turberanno la mia vita, finchè essa durerà, non sono tali da avere per chicchessia un'ombra d'importanza; ma è troppo tempo che non parlo, troppo ch'io soffro solo, senza una parola di simpatia, di conforto! Posso io sperarla da voi questa parola? Benchè le nostre relazioni non siano mai state tali da poterci dir intimi, ed ora non ci siamo più visti da un pezzo, posso io sperare da voi un po' di carità (la parola evangelica è la giusta), onde non vi pesi troppo la noia, che, lo so bene, sto per darvi? Posso figurarmi di parlare ad un amico? —

Profondamente commosso a quelle parole strinsi la mano, che mi stendeva il poveretto, e — Parlate pure — gli dissi — parlate, chè il cuore vi ascolta. Buon per me, se le saprò trovare le parole che vi diano un po' di bene. Quand'anche la stima grandissima e sincera che ho di voi, non mi facesse più facilmente dolere delle disgrazie vostre che delle altrui, noi siam sempre in qualunque età tanto soggetti e vicini al dolore, che, per istinto almeno, quando non sia per dovere, ci avviene di compatire ai dolori degli altri. Parlate, parlate pure, e fate conto di parlare con un fratello. — L'amico (ora quasi gli posso dare tal nome) mi rispose ancora con una stretta di mano, ed ecco il suo racconto.

II.

Appena lasciato Torino, me n'andai dritto a**** ove mi chiamavano imperiosamente le mie faccende d'allora, oggi indifferenti a me pure. Colà mi trovai naturalmente in contatto con molta gente, e fra gli altri con un tale, il quale aveva con me certi interessi comuni. Era costui figlio, nipote e pronipote di banchieri onestissimi, non so da quante generazioni. In quella famiglia era uso antico di serbare gelosamente intatta la sostanza dei maggiori ed anche d'accrescerla di qualche poco, ma solo di qualche poco, siccome avviene per lo più a chi attende con giudizio ai fatti suoi, seguendo nel tempo istesso le leggi dell'onestà vera, della probità più integerrima. Sarebbe stato facilissimo a lui farmi molto male a vantaggio suo, scostandosi appena un poco da queste leggi, ed in modo neppure da farlo scorgere, da scapitare seriamente nella stima altrui. Invece mi fece molto bene, e ciò colla semplicità più perfetta, senza mai neppur per ombra farmi sentire la generosità del tratto, del che gli serbo e serberò sempre una

riconoscenza vera, profonda, eterna. Uomo in sui cinquant' anni, egli ebbe compassione della mia giovinezza, che m' esponeva facilmente ad essere corbellato da chi aveva interesse a farlo. Mi prese sotto la sua protezione, diede colla sua opera intelligente un' eccellente indirizzo ai miei affari, e volle che venissi spesso a casa sua, ove fui accolto con tanta amorevolezza e semplicità, e cordialità così perfetta, che pochi giorni dopo mi pareva casa mia. Aveva egli per moglie una brava signora, i pensieri e gli affetti della quale erano stati per tutta la vita e senza eccezione diretti prima al padre ed alla madre, poscia al marito e ad una ragazza che sola era nata da essi, ed allora poteva avere 19 anni; cosicchè sarebbe stata assai maravigliata, cred' io, ove qualcuno le avesse fatto osservare che c' era un' altra persona, alla quale sarebbe pure stato naturalissimo ella avesse pensato almeno un poco, voglio dire lei stessa.

Non vi potete figurare la calma bellissima di quell'interno di famiglia. Durante il giorno ognuno attendeva ai suoi affari; poi la sera, dopo cena, che si faceva presto secondo l'uso di quei paesi, ed alla quale spesso prendevo parte, si cominciava a discorrere un po' di tutto, poichè molto di tutto e da tutti si sapeva in quella casa, e ciò così alla buona, senza punto di pedanteria, senza che mai nessuno paresse voler far pompa della sua scienza; e vi assicuro che il capo di casa soprattutto n'aveva assai, e tanto almeno da far arrossire me, che confesso averne avuta sempre pochissima. Per lo più si finiva col far musica, e questa pure, come il resto, sul serio. Il padrone di casa suonava molto bene il violino; la moglie e la ragazza suonavano il piano-forte; questa soprattutto con gran maestria. Castigata e precisa l' interpretazione ch' essa dava all'idea del maestro, ve la faceva tosto capire fin dalla prima lettura coll'ampiezza della frase chiara sempre, ed il cui accento penetrante non mai soverchio era appropriato ognora alla natura della musica. A lei, che possedeva il vero istinto del bello, e lo pigliava e l'accettava ovunque il trovasse, non accadeva mai di studiare sei mesi un pezzo ripieno d'acrobatica, per ripeterlo poi per altri sei mesi in tutti i concerti, prima tra gli sbadigli e poi tra gli applausi di una moltitudine, che niente ci avesse capito, nè prima nè poi. Suonava per l'amor grande dell'arte, per sè, per gl'intimi, ed il piano-forte era per lei il mezzo per far sentir la musica, non la musica il pretesto per far figurare l'istrumento e le dita.

Di quando in quando, piuttosto spesso veramente, capitava un giovane poco più o poco meno della mia età, suonatore discreto di violoncello, e si faceva il terzetto. Qualche altra volta, ma più di rado assai, ogni due settimane, parmi, venivano in casa due o tre professoroni,

di violino l'uno, di viola l'altro e di violoncello il terzo, e quelle sere, l'Haydn, il Mozart, il Bethowen e gli altri, dovevano far festa in paradiso, ve l'assicuro. Allora le donne sedute lavoravano; ma l'ago della più giovane si fermava spesso spesso. Io sedeva accanto a lei, e con quella dimestichezza che era fra di noi, con gli sguardi e con rare parole sommesse ci comunicavamo le nostre impressioni. Al finir di ciascun tempo, ma più ancora finito il pezzo, se ne faceva tra i quattro dotti un esame critico, un panegirico intelligente, e ciò con molta erudizione, molta scienza dell'arte e della sua storia, tanta gravità, quanta ne possono usare i nostri legali, per discorrere delle Pandette di Giustiniano o del codice Albertino. Abituato a veder la musica tenuta in conto di puro divertimento, atta per gli adulti a nient'altro che a prendere il posto del fantoccio, del bambino, la vedevo lì con grande soddisfazione in tanto onore, poichè in cuor mio aveva sempre pensato ch'ella dovesse avere il suo lato serio. E quando taluno, sapendo ch'ancor io m'occupavo di musica, con un certo sorriso furbo furbo mi susurrava: — Eh.... eh!.... Lei canta.... Bene, buon passaporto per il paese tenero; — oppure quell'altro così per dir qualche cosa m'esciva fuori con un — Ah! Bravo, bel passatempo! — appunto come se avesse saputo ch'io giuocava alla palla, o montava a cavallo. Non mi poteva capacitare che coloro avessero ragione nel loro modo di giudicare del valore dell'arte.

In quelle sere di gran *sinedrio* le donne ed io ce ne stavamo cheti cheti nel nostro cantuccio, e non ci mischiavamo nei dotti discorsi. Ma quando s'era soli, in famiglia, la nostra opinione si voleva pur manifestare, e bisogna dire che la mia non si trovava sempre d'accordo con quella del padrone di casa. Succedeva spesso che questi, dopo aver maestrevolmente interpretata una bella, ampia frase del Bethowen, che era veramente tenuto da lui come il maggiore fra gli Dei Lari di casa sua, si fermasse ed irrompesse in un inno in onore del grand'uomo, nel qual inno aveva quasi sempre posto qualche paragone non troppo favorevole ai Numi minori, fra cui venivano in fondo gl'Italiani moderni, in poco buon odore fra quelle mura. Avvezzo a sentir riguardar la cavatina come la regina della musica, queste cose, nuove affatto per me, mi colpivano assai, e mi ricordo che fin dal primo dì che le sentii dire, misi fuori il nome del Rossini, persuaso che questo avesse a fare da Attila debellatore in tanta sicurezza romana.

— Ah! Ah! Rossini? — rispose il mio contradittore, con un certo sorriso di una ironia molto apparente; e senza aggiunger altro riprese il violino, si pose a suonar su quello l'aria « *Di tanti palpiti* » precisamente con quell'accento in caricatura che usa *Don Bartolo* per dar

un saggio della musica dei suoi tempi all'amabile *Rosina*, esagerandone il ritmo e l'intenzione ballabile. L'argomento non parendomi perentorio, provai a ribatterlo con ragioni che parevanmi anche buonissime, come per esempio, quello cui accennava egli non essere tutto l'uomo, ma la parte minore soltanto di esso e la meno buona. Cercai rammentargli un Rossini tutt' altro.—Sì, ma si balla quasi sempre—mi rispondeva egli, e m'accorsi quella volta e poi sempre, la controversia in musica esser la sola che lui tanto buono potesse quasi rendere stizzoso.

La giovane era molto sovente del mio parere contro quello del padre, e ridendo io invocavo lei, quando non potevo vincere l'ostinazione paterna. Bisognava allora sentire quali giudizj giusti e finissimi sapesse essa metter fuori con quella sua voce soavissima! Se con la logica sua tutta femminile non riusciva a ristabilir l'accordo, aveva allora in pronto il gran rimedio: si sedeva al piano-forte. E chi avrebbe avuto il cuore di seguitare il discorso?

Finora io ho parlato assai del padrone di quella casa, un poco di chi vi capitava, e forse troppo di tutti costoro; ma che volete? io non posso pensare a quella casa, ove un istante mi parve toccar il cielo col dito, ed ove poi provai il maggior dolore passato, presente e futuro di mia vita; non posso pensare a quella casa benedetta, senza che il mio pensiero vi si fermi un pezzo, ed ora scusatemi se le parole seguitarono tanto il pensiero. Adesso vorrei parlarvi di lei, spiegarvi lei, almeno quello che fosse per me; ma come spiegare altrui ciò che è più ignoto al mondo? che con altrettanta facilità s'intende perfettamente, o niente affatto, l'attrazione tra persona e persona? Non v'era forse in lei nulla che potesse più specialmente attirare chi non poneva affetto a tutta lei, quantunque mi sembri impossibile che non avesse a destare in tutti questo affetto; ma in ciò so bene non essere io giudice abbastanza sicuro. Era donna con quel suo misto di pudore e di semplicità, di amorevolezza e forza di carattere, di paure e di temerità, con tutta la sua pura e sublime poesia. Mi figuro che v'importa assai poco di sapere quanti millimetri precisamente occupasse di spazio ogni lineamento sul suo viso, del quale per darvi pur un'idea vi dirò che al tipo tutto tedesco si aggiungeva non so come tratto tratto un lampo di vera vivacità italiana, che serviva quasi a rompere la monotonia di quella serena e dolcissima placidezza. E da questo contrasto che come nelle linee del volto si ritrovava poi in tutta lei, ne veniva un'insieme, in cui la nobiltà squisita, la viva intelligenza non escludevano la perfetta semplicità, la bontà grandissima.

Ad una fede religiosa profonda, sincera, ma seria e tranquilla,

lontana da ogni eccesso di divozione superstiziosa, univa ferma ed inconcussa la religione del dovere, che traspirava da ogni suo atto, da ogni sua parola, come cosa assoluta, con cui non v'era caso si potesse mai venir a patti, e insieme come la cosa più naturale del mondo. La rigidezza dell'idea non valeva giammai a farla parere altrui aspra, pedante, perchè era veramente una parte di lei; nè mai cercava, o si curava farne pompa; ma non c'era modo di parlare per un poco con essa di qualcosa di serio, senza che l'idea, come stregua immutabile, benchè neppur formulata, apparisse bella, chiara, rigogliosa, nei suoi giudizj delle azioni sue e degli altri.

Insomma così com'era, non tardò a destarmi vera simpatia, della quale appena m'avvidi che stava già per diventare amore; e questo, mentre pigliavo tempo studiando se non fosse meglio cercar di troncarlo eroicamente addirittura in sul nascere, m'accorsi ch'erasi fatto passione bella e buona. Sei mesi soli erano bastati al cuore, poveretto! a far tanto cammino, e veduto dov'era arrivato, gli parve la più bella cosa del mondo.

Io credo che se l'amore può, quando s'è fatto grande, vivere di vita propria, senza speranza dell'amore altrui, ed anche rendersi padrone della vita nostra, e farne tristissimo governo, non gli sia però tanto facile di nascere, di andare molto più in là d'una semplice e tranquilla benevolenza, senza, vera o falsa, una forte credenza, o almeno una grande speranza, di non essere solo ad amare. Io le aveva tutte e due, questa credenza e questa speranza. Mi ricordava di parecchie circostanze, in cui parevami proprio che alla mia simpatia avesse risposto quella di lei, ed una più che l'altra m'aveva fitta in mente questa credenza. Io sapeva ben poco di tedesco, e tra di noi si parlava italiano quasi sempre, lingua ch'essa conosceva assai meglio che non io la sua. Però anche questa si usava qualche volta tra di noi, ed essa correggeva i miei errori con molta bontà, con molta cura. Spesso si cantava insieme, e spesso la musica e le parole erano tedesche. Un dì tra gli altri ci capitò tra le mani un *Lieder* che cominciava così: *Also lieb ich euch, Geliebte* (*Tanto, o diletta, io v'amo*). Io aveva sempre avuta incerta la pronuncia del *ch* tedesco, e qui trovandosi due volte così vicina la difficoltà pareva m'avesse ad inceppare dicerto; invece, fosse il caso, o piuttosto il grande studio di dir bene quella frase, che già il cuore cominciava ad indirizzare a lei, avvenne che m'uscì purissima di bocca, ed essa, battendo insieme le mani, con un gesto di gioia quasi infantile — Oh — mi disse — come va bene così! — E le parole furono accompagnate da uno sguardo che allora mi pareva volesse dire assai più delle parole.

Com'era lontano, poveretto! dal conoscere in quel punto, di quanta potenza, di quanta luce avesse bisogno lo sguardo di lei per dire: — Io vi voglio bene! —

Credeva essermi accorto che, quanto desiderio aveva io, altrettanto n'avesse ella di trovarci, di conversare insieme. Mi sembrava che avessimo le stesse preferenze, i medesimi gusti, e non m'avvedevo che a poco per volta io m'era accostato alle sue idee, ai suoi pensieri, e questi avea finito per far miei.

Lo stato delle mie sostanze era tale da non lasciarmi di certo temere una ripulsa per questo verso. E poi sapeva che la madre di lei era poverissima, ciò che non aveva impedito al marito di sposarla; dunque era da credersi che neppure esigesse un *Nabab* per genero. E poi era così ben veduto da tutti in quella famiglia! E poi.... e poi.... insomma persuaso di dover diventar felicissimo, ero felice intanto, assai più che non fossi stato mai.

Di questa larva di felicità è pieno il mondo: l'altra, la vera, par merce proibita, e chi sta al confine, vi so dir io che fa buona guardia. Onde chi riesce a godere del raro contrabbando, vegli che non gli esca di mano.... E perchè non è così del dolore? Perchè quando questo vuole entrare, trova tutte le porte aperte, spalancate? Chi lo sapesse questo *perchè*, dovrebbe pur far la finezza di dirmelo. Per conto mio l'ho cercato tanto tanto, senza mai trovar niente niente, così è difficile arrivare a conoscere qualunque di cotesti benedetti *perchè* in questo mondo. Onde il meglio, cred'io, sia chinar la testa, aspettando e sperando di saperli poi tutti insieme un'altra volta.

Posto perfettamente in sodo ch'io senza lei non poteva vivere, rimaneva solo a trovare chi facesse, come s'usa, per me questa proposta di vivere eternamente insieme; ma girati gli occhi attorno, non trovai nessuno cui potessi dar l'incarico. Mio padre e mia madre non erano più da tanti anni, e la sorella, sola che con me rimanesse della famiglia, maritata a Genova, vi stava col marito. Allora mi decisi a fare io quello di cui non poteva incaricare altri, ad andare in persona a far la domanda, e ricevere la risposta. Questa aveva sempre pensato che non potesse assolutamente essere diversa da quella che io voleva; ma al momento d'uscir di casa, di portarmi colà, ove si doveva dar la sentenza, l'idea mi venne che questo no, che era tanto difficile, che io non poteva temere, era pur possibile. Mi parve sentirmelo dire, e mi gittò l'animo in tale scompiglio, che per quel giorno dovetti smettere il pensiero, e rimasi. Il dì dopo, un po' rinfrancato, ridendo quasi dei terrori della vigilia, aspettava arrivasse l'ora che m'ero prefissa, ma pareva che il sole non volesse camminare quel giorno. Final-

mente colla mente piena di letizia, ed il cuore d'amore, presi la strada ch'esso m'insegnava.

A quell'ora, chi andava a cercare soleva essere nel suo studio, e quivi m'indirizzai. Ma quel dì faceva eccezione, e non c'era più. V'era però stato, e nel partire aveva lasciato detto ch'ei saliva nei suoi appartamenti, e non l'avessero a disturbare senza grave motivo.

— Oh! che cosa è questa? — pensai io, sentendo una irregolarità tanto strana nella vita di quell'uomo. — Non vuol essere disturbato senza grave motivo, — e stavo quasi per partire. — Ma non è motivo grave e per lui e per me quello che qui mi conduce? Perchè tardare, quando la determinazione è presa? Io con questa febbre addosso non istò più, più davvero, — ed ascesi la scala. In anticamera trovai i servitori, i quali mi dissero che era loro stato ordinato di non far entrar nessuno, ma che però pensavano per me non dovesse valere questa clausura. Uno di essi andò ad informarsi, e tornato mi disse di passar avanti, il che feci tosto, assai maravigliato di tante novità.

Questa maraviglia doveva poi crescere assai un momento dopo, poichè insieme coi tre componenti la famiglia trovai quel tal giovane, amico di casa, e suonatore di violoncello. Appena ebbi il tempo di fare a me stesso la domanda, che mai venisse a far qui colui, che la risposta mi venne impensata e quale certo non l'avrei mai desiderata.

Vistomi entrare, il banchiere s'era alzato, era corso a me, e presomi per ambe le mani ed abbracciandomi, — Siate il benvenuto — mi disse; — son lieto di poter dire a voi il primo ciò che ci fa tutti tanto felici! Ho una buona, un'eccellente notizia da darvi, cui voi, amico nostro, non sarete certo indifferente. Maria si fa sposa; ecco il suo fidanzato: — e mi mostrò il giovane, la cui presenza m'aveva colpito entrando.

Avevo sempre riso di quella frase, che nei casi simili inevitabilmente s'incontra in certi romanzi, in alcuni melodrammi.... — Un fulmine sarebbe caduto ai miei piedi che.... — la quale m'era sembrata ognora eccessiva, iperbolica; ma ora non ne rido più. Credo veramente che chi è mezzo fulminato o sbalordito dalla caduta di un fulmine vicino, debba provare una sensazione molto simile alla mia in quel momento. Un diluvio di sangue mi diede un urto nel cervello, nelle orecchie, nelle tempia, poi piombò sul cuore, il quale si strinse, si strinse e si fermò, nè ripigliò l'usato moto prima d'aver tentato con cinque o sei spintoni frenetici d'uscirmi del petto.

Per grazia del cielo, quando non voglio proprio, lascio difficilmente scorgere quello che accade dentro di me; e figuratevi se quella

volta proprio non voleva! E perciò credo che il tumulto orribile che mi stava dentro, non si manifestasse di fuori, se non con qualche leggero rossore, qualche pallore subitaneo. La cosa sarebbe stata più seria assai, se mi fosse toccato a parlare, a mettere fuori qualcosa del mio in quel momento: ma l'altro invece seguitava il discorso, e Dio sa quanto male mi facessero quelle sue parole! In un momento dal colmo della felicità m'aveva fatto piombare in fondo d'ogni miseria. Con un colpo, mentre mi sentiva viver meglio, m'aveva levata la vita del cuore, ed or mi stava dilaniando la ferita.

Eppure mi voleva bene costui che mi tormentava tanto, ed io a lui. Così succede molto spesso a questo mondo, che chi ci vuol far del male non ci riesce, mentre questo vi viene per parte di chi vorrebbe farvi nient'altro che del bene.

— Vedete — proseguiva egli — vedete come s'amano quei due ragazzi! S'amano da un pezzo e non ne dissero mai niente. Questa mattina solo parlarono, e pensate se la mia brava Marta ed io fummo contenti! Un così buon giovane! — D'ogni sua parola non mi ricordo, poichè con quel subbuglio interno non capivo veramente bene se non ciò che più mi trafiggeva. E intanto doveva sorridere, prender parte alla festa altrui, come se fosse stata gioconda per me!

Pensavo così in nube ad andar via, a fuggire, non so come, non so dove, in capo al mondo, ma l'altro tirando avanti, — Sentite — mi disse — voi sapete quanto vi sono sinceramente amico. Ora voglio darvi un'altra prova di questa amicizia, e in segno della vostra per noi fo conto che accetterete la mia proposta. I vostri affari vi debbono trattenere qui due mesi ancora, almeno dunque fino al tempo fissato per il matrimonio; voi dunque firmerete la scritta, e siccome la nostra buona Maria non ha fratelli, nè abbiamo qui parenti tanto vicini, voi le farete da fratello e l'accompagnerete all'altare. — No, no, no, mi gridarono tutte le potenze dell'anima impaurite a cotal proposta, ma per dir di no vi voleva, in mancanza di una buona ragione, almeno un discreto pretesto; ma come trovarlo, colla mente offuscata da quel po' di scompiglio? Dir di sì era invece facilissimo; capivo che m'avrebbe costato dolori infiniti, ma almeno mi salvava da una impossibilità presente. Dissi dunque di sì, e rimasi.

Da quel punto cominciò il mio Calvario. Un momento sperai che il padre si fosse ingannato; che la fanciulla avesse detto di sì per non osare dir di no. Da tanti segni avevo creduto vedere che io non le era indifferente! Ed allora, chi sa?.... Insomma, amando io molto, non mi pareva vero ch'ella non si curasse di me. Solita storia della gente innamorata! Ma anche questa illusione doveva durar poco, e sfido io che

non isparisse solo al vederli insieme, senza udir neppure una parola dei loro discorsi! So che non c' è gran compassione nel mondo per le torture ch' io soffrii in quel tempo infelice; che la mirabile sapienza dell' umanità non ha voluto mettere quel genere di dolori all' altezza degli altri dolori della vita. La logica curiosa ha stabilito che, mentre è degno d' ogni compianto chi abbia perduto il padre, la madre, un amico o anche assai meno, senza confronto, tutto o parte del patrimonio, sia poi naturalissimo di ridere di chi è colto da una sciagura come la mia. « Codesta è malattia che uccide assai di rado; e se pure av- » viene che sia mortale qualche volta, il torto manifesto è di chi si lascia » ammazzare. Si dileguano così bene le pene dell' amore! » E pare non si pensi che scemano pure come questa tutte le altre pene, per la provvidenza grande che volle dare al tempo la virtù di calmare per forza, e fe' così servire ad alleviare le sofferenze dell' uomo una imperfezione stessa della natura di lui, che non sa serbare intatte le impressioni ricevute. Però se si cerca in fondo di certi fatti curiosi, per esempio di certi strani cambiamenti di caratteri, che proprio non si sanno spiegare, è facile molto che si finisca con trovare la causa di effetti tanto grandi in uno di quegli *ameni* dolori, di cui ha riso di così buon cuore la platea! Segue dunque che l' ilarità della platea non dovrebb' essere sempre tanto giusta, e che qualche volta e per certe nature la ferita ha pur dovuto essere grave, poichè la cicatrice ne serba tanto la doglia.

Stia pur la cosa come si vuole, le mie sofferenze d' allora non le desidero neppure ad un nemico, quando n' avessi qualcuno. Mi sentiva morire quando mi trovava con loro, e neanche poteva reggere a starne lontano. Era come il ragazzo che non sa levar gli occhi dall' oggetto di sua paura. La sera si continuava a far musica, e qualche volta mi si diceva di cantare, ma la voce era rintanata in gola, e non c' era verso di farnela uscire. Del resto quei due avevano ben altri pensieri che di me e della mia voce.

Una di quelle sere mi capitò davanti, non so come, un' elegia, un *Lieder* che avean fatto insieme un poeta ed un musico tedeschi. Era un lamento di un povero innamorato che si lagnava d' aver perduta l' amante. Il caso era tanto uguale al mio, che in quel punto mi tornò intiera, vibrante la voce, e in quella si versarono tutte le mie lagrime, che mai non seppero imparare il cammino degli occhi. La giovane si scosse a quello strazio; e sperai che per un momento, un momento solo, pensasse a me, badasse a me soltanto. Ma essa invece parole e musica parve indirizzarle a chi voleva bene. Si pose a guardarlo fisso fisso, e sembrava volergli dire: — Non dubitare, amor mio, a te questa sciagura

non toccherà mai di certo. — Che lampo in quello sguardo lungo lungo! Che forza! Quanta dolcezza, quanta castità! Mi risovvenne di quell'altro sguardo suo, allora che si cantava insieme; e quello che m'aveva colpito tanto, come mi parve smorto, senza fuoco, al confronto! Come capii che con quello non m'avea mai voluto dire: — Quanto ti voglio bene — siccome scioccamente m'era figurato! La passione più cocente, ed il pudore più vergineo, parevano essersi messi insieme per farlo codesto, e tutti e due s'eran uniti in un raggio tanto forte, che, così obliquo come mi veniva, mi parve d'essere sbalordito! Figuratevi che cosa debba essere a riceverlo in mezzo al viso, tutto per voi, proprio per voi! Oh! non domando altro a Dio, per il paradiso che spero mi voglia dare un giorno, dopo tanto soffrire! In quel punto però mi sentii nell'inferno! A quella tristissima vista la gelosia frenetica, furibonda, mi strinse e cuore e testa e gola, e poichè non poteva assolutamente piangere, misi fuori invece uno scroscio di risa stridente, così stravagante, così smoderato, che per un po' tutti rimasero sbalorditi, guardando me, guardandosi tra loro, credendo che io impazzassi; e davvero che non avevano tanto torto. Poi mi chiesero la ragione di questa ilarità intempestiva. Il vero perchè non me lo formulava neppure ben chiaro a me stesso; e poi anche per tutto l'oro del mondo non avrei detta una sola parola, che avesse potuto far capire quello che mi stava dentro! Eppure conveniva parlare, parlar subito, e risposi che quella roba mi dava ai nervi; che musica e versi eran sciocchezze.... insomma un monte di vituperii per gl' innocentissimi poeta e musico.

Non so come sarebbe andata a finire, quando tornato in me un pochino mi fosse poi venuto invece il rossore dello stupido scandalo cagionato, se da qualche parte non m'arrivava un aiuto. Quest' aiuto me lo porse il padre della ragazza, il quale aveva capito meno degli altri la cagione della sciocca scena, ma era persuaso invece d'averla capita benissimo.

— Oh vedete, figliuolo — mi venne a dire, mettendo sul conto di una impressione musicale, di un sentimento artistico, quello che invece era nato da tutt'altro — vedete come i cibi buoni disgustino facilmente dei cattivi! Voi siete arrivato qui, credendo che la canzone fosse la musica, tutta la musica, e poi a poco per volta avete visto che la musica, la vera musica, è altra cosa, e già siete venuto al punto di sprezzare ciò che tanto amavate, di gettare a terra gli antichi idoli. Badate ora — seguitò poi sorridendo, — badate a calmare questa bella furia *neofitica*. Essa v'ha spinto un po' in là dal vero questa volta, e quei due poveretti da voi così maltrattati non si meritano proprio tante contumelie. Non sono finalmente le sublimi tristezze del Re pro-

feta ch'essi ci vogliono qui riprodurre coi loro versi, colla loro musica. È il pianto d'un uomo che ama una donna, che ad essa parla, non al Creatore, nè mi pare che il linguaggio da loro usato sia tanto fuor di luogo.... — Così parlò ancora un po' di tempo, sprecando il fiato ed eccellenti ragioni, senza che io pensassi a contraddirlo; e rimase poi sempre convinto che tutta la mia, secondo lui, furia *neofitica*, fosse un risultato felice di quella ch' egli chiamava sua cura musicale.

Questa fu la seconda volta, cred' io, in cui un osservatore attento avrebbe potuto mettersi sulla strada d' indovinare la tempesta dei miei affetti.

Tirando avanti così, venne il giorno in cui si aveva a firmar la scritta, ed io pure dovetti porre il mio nome su quell' atto, con quella mano che l' avrebbe voluto invece lacerare in una miriade di pezzi. Il dì appresso doveva succedere il matrimonio, e la notte che corse tra i due giorni, come la passassi non so bene, ma no certo a dormire. I più foschi pensieri, i più brutti desiderii, le più sciocche e vili speranze facevano guerra nella mia povera testa, vicina ogni tratto a scoppiare, con quel poco di buon senso che ancora vi rimaneva. Arrivai persino nel mio delirio (che altro non era) a capire la voluttà del male altrui, del delitto; e quando rammento gli orrori di quella notte funesta, mi piglia un sentimento di grandissima commiserazione, quasi d' indulgenza, per chi s'è potuto lasciare indurre ai più grossi trascorsi. Intendiamoci bene, non voglio dire con ciò che neppure un momento solo la mia volontà sia discesa a patti con quella turba sporca e tumultuante, che non abbia sempre mantenuto fisso, irrevocabile, imperioso quel *no* che una volta formulato dall' uomo onesto non c' è caso venga mai più a mutarlo in *sì;* ma comprendo come l' uomo di istinti e di educazione non tanto buoni possa essere trascinato dove non gli pareva vero prima e non gli parrà vero dopo. Avevo poi visto tante volte i disegni più stabili degli uomini mandati all' aria da una forza impensata ed occulta, che in mezzo alla fantasmagoria mi metteva a pensare che potesse essere quella volta come molte altre. E il pensiero sempre fisso in quell' idea, che pur valeva a scacciar l'altre più turpi, a poco a poco mi cresceva la speranza. Eran tante le cose che potevan gittarsi a traverso di ciò che, in fin dei conti, non era ancora compiuto! L' impossibile cominciò a parermi possibile, poi più facile sempre, poi infine quasi certo.

Ora m' addormento, pensava, e domattina al mio svegliarmi sentirò che questo o quest'altro è accaduto, e che il matrimonio per ora almeno non si fa.

Intanto aveva cominciato ad albeggiare senza che io pigliassi sonno,

e la mattina pure s'inoltrava senza che naturalmente nessuno venisse. Allora mi gettai giù dal letto ed uscii, per isfuggire a quell'ansia di tutti i momenti, ad ogni rumore, ad ogni passo per la strada, parendomi che, andato via io, la notizia sarebbe giunta più facilmente in casa; a simiglianza di chi, aspettando con gran desiderio qualcuno, or gli sembra farlo giungere più presto guardando dalla finestra s'egli viene da lontano, or si ritrae da questa per dargli quasi il tempo di spuntare, di avvicinarsi. L'ora s'avanzava e tornai a casa, e il cuore mi batteva forte forte. Il mio servitore, intento alle faccende domestiche, si fermò attendendo muto i miei ordini. Poteva ancora dimenticarsi l'ambasciata, e l'interrogai con voce quasi supplichevole. — Nessuno è venuto, mentre ero fuori? — Nessuno — mi rispose freddo freddo, non sapendo, il poveretto, quanto male mi facesse la semplice risposta. Ogni mia folle speranza era svanita! Mi vestii e m'avviai dove ormai dovevo essere aspettato.

Trovai riunite le due famiglie dello sposo e della sposa, le quali serie e gravi aspettavano che questa avesse finito di acconciarsi. Un momento dopo, accompagnata dalla madre, uscì la giovane cogli occhi bassi, col bel volto più bianco del vestito bianchissimo e colla corona virginea sulla fronte. Non levò gli occhi in viso ad alcuno, s'incamminò serrata alla madre, le tenne dietro lo sposo, e noi tutti dopo..... Bevuto sino all'ultima goccia il calice amarissimo, sentii che m'era impossibile reggere di più. La mia presenza non era più colà strettamente necessaria, e smarrito quasi ogni senso, ogni ragione, lasciai quel paese, fuggii, senza sapere proprio dove voleva andare. L'essenziale per me era allontanarmi, non assistere un'ora di più allo spettacolo di quella felicità che era il mio strazio.

Così durai circa un anno, vagando di paese in paese, senza disegno, ignorando ogni giorno dove mi sarei trovato la dimane. Appena giunto ove che sia, mi pigliava la smania di ripartire, e sempre col mio dolore profondo, che non mi lasciava ombra di requie, senza vedere un volto amico, senza una parola di conforto. Di tanto in tanto, per qualche tempo, ricevetti ancora dal padre della sposa novella qualche lettera, che m'era corsa dietro e mi aveva raggiunto, non so come, e figuratevi che bene mi facessero quelle lettere tutte ripiene d'un *Hosanna* che per me suonava *Crucifige!* Poi le lettere si fecero sempre più rare, forse perchè erano rarissime le mie risposte; poi cessarono affatto. Avrà creduto tutta quella brava gente che io ingrato mi fossi scordato della buona accoglienza, dei benefizi ricevuti, e mentre il cuore mi scoppiava per ragion loro, avran pensato che cuore non ne avessi punto.

È verissimo, come pocanzi osservai, che i dolori a questo mondo non durano eternamente acuti, e che la Provvidenza veramente provvida ha fatto che il tempo li lenisca per forza. Il mio pure seguì la fase di tutti gli altri; esso alfine scemò, e mi tornò un po' di quiete. Ma la triste scoperta che io feci allora, quasi mi fece desiderare lo stato di prima. M'accorsi che di vivo in me non rimaneva ormai più che il corpo. Il cuore era morto e per sempre. Scemata la violenza di quell'affetto, capii che un altro mai più non poteva prenderne il posto. Così indifferente a tutto a questo mondo, vivo d'allora in poi una vita inutile, uggiosa, vuota, insopportabile. Vedete che bel guadagno ho fatto! Qualche volta però parmi ancora che mi torni un po' di vita, che il cuore si risvegli per un momento dal lungo sonno; come quando or ora udii la vostra voce che mi parve conoscere, quando vidi voi che credevo tanto lontano, che non aveva mai più visto, e che mi ricordaste gli anni felici! Così a Vienna, questo inverno, mentre girava un giorno per le vie, coi pensieri in processione, poco mancò non fossi schiacciato da una vettura che veniva dietro di me a precipizio. Due gridi, uno impaziente, imperioso del cocchiere, l'altro pauroso di donna, m'avvertono del pericolo e mentre con un salto me ne libero, mi volto guardando, passa il legno e, come un lampo, vedo allo sportello di esso un viso di donna.... quello di Maria. Rimasto un istante balordo per la strana apparizione, un moto istintivo, prepotente, un desiderio vivo, inconsiderato di rivederla ancora, tosto mi spinge e via di corsa nella direzione presa dal cocchio. Questo era tirato da due rapidissimi cavalli ed era già un buono spazio avanti di me, onde il mio correre si dovette far tosto scomposto, frenetico, senza mai poter guadagnare un palmo di terreno, perdendone anzi ogni tratto qualche poco. La carrozza voltava le cantonate, ed io dietro di essa a rompicollo. La bocca e le nari spalancate non potevano ormai tirar tanto fiato che bastasse ai poveri polmoni ansanti, e la gente che mi vedeva passare, credendomi pazzo, si fermava a guardare. Questo *steeple-chase* disperato durò circa cinque o sei minuti; poi lontano lontano il legno si fermò, la donna ed un giovane, che sempre più mi parver essi, ne discesero lesti lesti, entrarono in una casa, ed il legno rimase. — Ora un po'di tempo mi resta, — pensai, e ripigliai l'andatura da cristiano per riavere un po'di lena, di cui aveva gran bisogno. Un quarto d'ora forse passò senza che alcuno uscisse, ed intanto in me l'uomo moderno faceva guerra coll'antico, volendolo persuadere ad abbandonar l'impresa ed andar via. — A che ti servirà rivederli? — sembrava gli dicesse. — Qual bene ti farà quella vista? Non vedi come ti sei fatto a questo solo pensiero? Vuoi riperdere d'un colpo quel po' di quiete che hai ri-

cuperata con tanto stento? — Ma era tutta eloquenza sprecata, chè l'uomo antico non voleva proprio in quel punto capir nessuna ragione, e palpitava e soffriva come per l'addietro.

Finalmente venne fuori il servitore ad aprir lo sportello, la carrozza s'accostò, uscirono i due giovani, mi precipitai.... e vidi ch'era tutt'altra gente.... Quel dì il cielo, coperto da un sol velo uniforme bigio e basso basso, pareva voler mandar giù neve ad ogni istante, ma una cert'aria, che spirava gelata, impediva sempre a questa di cadere; ed io, che per quel gran correre m'ero fatto grondante di sudore, mi sentii tosto colto da brividi di freddo molestissimi, che la sera s'eran mutati in febbre. Non badai alla febbre, e il giorno dopo cominciai a tossire. Non badai alla tosse neppure, e questa si ringagliardì, ed intanto la sera mi veniva sempre un po' di febbriciattola. Pensandoci ora, credo che così a lungo non avrei potuto durarla; quando per caso incontrai un medico ch'io conosceva, il quale m'ordinò una cura, e mi rese il cattivo servizio di guarirmi. —

III.

La valle che veniva a finire nell'alta parete, di cui il colle dove eravamo era un contrafforte, d'un pendìo prima dolce, trovava poscia un grande scaglione, il quale serviva come di muro di sostegno al grazioso altipiano, in mezzo a cui era situato l'albergo nostro. E la strada che era arrivata facile e liscia fino ai piedi dello scaglione ove era nato, non so perchè, un brutto paesello nella più infelice situazione del mondo, doveva poi per giungere al pianerottolo di sopra contorcersi con mille giri e mille difficoltà, per il ripido pendìo che le contendeva il passo. Quest'ultimo tronco, non tanto lungo, ma costosissimo, che poco o nulla serviva al grosso borgo di sotto, ma solo ad una povera frazione di esso che abitava il piano superiore, era stato fatto da poco tempo, ed in gran parte coi quattrini del nostro albergatore; il quale per quello spirito d'intrapresa tanto comune in quella gente aveva capito come il facile accesso gli avrebbe condotti in casa a centinaia i viaggiatori, che solevano in gran numero passare l'estate per quella valle, e sarebbero felicissimi di cambiare il fondo rinserrato, oscuro ed uggioso, col suo bel cielo aperto. Siccome poi i grossi legni pesanti non potevano tentar la nuova erta, l'uomo accorto si era provveduto di certe carrozzette comode, che era un gusto a starvi dentro, e leggere che un soffio le avrebbe mosse, e tutte, ed eran molte, le mandava giù in paese la sera all'arrivo delle diligenze, che solevano giungere sull'imbrunire

in tre o in quattro, come spesso accade in Svizzera, ov'è tanto il concorso di forestieri in quella stagione. Allora di strade ferrate non si parlava, nè credo che anche adesso ve ne sia in quel paese remoto. Via via che si vuotavano le diligenze, si riempivano le carrozzette, e la carovana allegra e romorosa s'incamminava per l'erta, alla barba dei poveri albergatori di sotto, che si vedevano portar via tutta quella grazia di Dio.

Dalla cima del colle ove eravamo, si potevano scorgere di giorno quasi tutti i meandri della strada, a quell' ora percorsa dalle carrozzette che tornavano cariche all'albergo, e di cui, per la notte già buia non si potevano distinguere allora che i fanali. La lunga fila dei lumicini, a somiglianza di altrettanti fuochi fatui, veniva salendo, per lo più adagio, ma talvolta incontrato qualche breve tratto di piano, o qualche rara discesa, partiva il primo fuoco a salti, balzi e capriole, e gli altri correvano dietro proprio allo stesso modo, finchè tutti, l'un dopo l'altro, ripigliavano la prima calma.

Finita la storia dell'amico, si era tirato avanti per un po' a ragionare de' suoi tristi casi, che io cercava con parole di simpatia e di conforto a fargli trovare men dolorosi, a scemargliene la penosa rimembranza. Poi s'era anche venuto a parlare d'altro, ed ora guardavamo tutti e due la strana danza dei lumicini. Prima cheto cheto, quel ballo ebbe poi la sua musica, e lontana ci cominciò ad arrivare un'onda di canto, che or taceva, or ripigliava, e via via si faceva più chiara, più sensibile, ed era una Tirolese cantata in coro a concerto dai vetturali, con quei bassi continui e monotoni che fan tanto contrasto coll'allegra andatura del canto tutto ripieno di certi gorgheggi e salti di note gutturali curiosi. Modo di cantare cotesto usato in Germania e nella Svizzera tedesca, e che consiste nell'alternare rapidamente l'emissione della nota stessa, or di petto, or di falsetto, per indicare il quale la lingua ha pur trovato un nome ed ha fatto un verbo, il verbo *jodeln*. Si volle veder arrivare tutta quella gente, onde scendemmo e giungemmo alla casa, mentre entravano i primi legni.

Chi non s'è trovato nel cortile di un albergo al giungere di una di queste carovane? Smontano d'un tratto da ogni parte, alla rinfusa, uomini, donne, ragazzi, vecchi, fanciulli, belli, brutti, sciocchi, ed altri che tali non sono. Chi salta vispo ed allegro dal legno, chi n'esce a stento con le membra peste, chi ride, chi brontola, chi parla piano, chi schiamazza, chi par convinto di essere creduto almeno un principe mediatizzato, e si chiarisce un ciabattino. Un giovine si mostrà e non v'è da sbagliare, egli viaggia per esser visto, non già per vedere. Quella donnetta non ha lasciato ancora il predellino della carrozza, il

suo piedino non è pur giunto a terra, e già ha trovato modo, con una sola occhiata fulminata in giro, di far credere ad uno per uno degli uomini presenti, lui, proprio lui, essere stato distinto fra tutti. Ed in mezzo a tanto brulicame s'agitano i servitori della casa. Chi aiuta i vecchi, i malati, i pigri a smontare; chi, colle sole due mani che a lui, come agli altri, madre natura ha compartite, riesce a pigliare cinque sacchi e dieci coperte da viaggio, e tutti cercano rispondere alle domande di tutti ed in modo da rendere contento ciascuno, almeno in sul momento. All'avvenire ci pensi poi Domeneddio.

Il padrone, grossa e buona persona, sta ritto, fermo e grave, sulla porta, come un capitano di bastimento in mezzo alla ciurma, attento a tutti, occupandosi in apparenza d'ognuno, ma in realtà serbando i suoi maggiori inchini, i suoi più grandi rispetti per il pezzo più grosso, per quello che, se già il telegrafo non gl'indicò in modo da non isbagliare, il suo tatto finissimo gli additerà ora di certo. Quella sera la più ricca preda pare venisse nella terza o quarta carrozza, poichè un servitore sceso in fretta da quella, essendo venuto a parlare all'oste, quegli si mosse frettoloso, e s'accostò al legno suo col più gentil sorriso.

Per entrar dal cortile nella casa si doveva attraversare un'ampia *veranda,* che qualche volta di giorno, e nelle belle serate, serviva di sala di convegno, e noi vi eravamo entrati per meglio vedere la processione di chi arrivava.

I primi a passare ci parvero tutta gente che non val la pena si guardi, onde la nostra attenzione si rivolse intera verso i Beniamini dell'oste, che tutto ossequioso stava porgendo la mano per appoggio ad un'altra mano, che già si vedeva venir fuori dal legno.

Dalla *veranda* discretamente rischiarata, a guardare nel cortile, ove non era un lampione, si scernevano male le persone. Però nella donna, cui l'albergatore aiutava a scendere, mi parve tosto d'indovinare una certa nobiltà di forme, che all'incontro di tutta la gente di prima mi diede il desiderio di veder meglio, e m'accostai invitando l'amico a fare altrettanto. A lei che ora ci dava le spalle, girata com'era verso la carrozza per aiutare alla sua volta chi ne scendeva, tenne dietro un'altra signora assai più attempata. Tutte due poi, in compagnia del servitore, che era venuto a parlare all'oste, di questo e di una cameriera, entrarono sotto la *veranda,* ed io ebbi appena il tempo di accorgermi che aveva avuto ragione di voler guardare; in uno sguardo solo, rapido, istantaneo, m'era apparso, fra una foresta di capelli biondi, un viso serafico, cui le linee purissime non davano un aspetto severo, ma piuttosto l'espressione d'una bontà grave e tristissima, quando mi sentii afferrare con tutta forza il braccio, mi vol-

tai, vidi l'amico d'un pallore che mi fece paura, e lo intesi susurrarmi all'orecchio con un filo di voce che solo pareva rimanergli: — È lei, son desse! — Intanto seguendo le signore il loro cammino, e passandoci accanto la più giovane, riconobbe pur essa il mio compagno, e nominandolo alla madre si fermò. Il giovane si precipitò senza trovare una parola, una sillaba, tante e sì confuse erano le idee che gli tumultuavano in capo, gli affetti che gli occupavano il cuore, tante, così subitanee, inattese e violente le impressioni. Le mani si strinsero in una stretta amichevole dall'un canto, quasi convulsa dall'altro, ed il silenzio del giovine essendo forse parso una muta interrogazione alla madre, la udii che diceva come risposta: — Vedova! Povera Maria, Dio così ha voluto! — Vidi una lagrima tacita spuntare dall'occhio dell'infelice, poi s'incamminarono e scomparvero nei corridoi dell'albergo. Oh come avrei voluto poter asciugare quel pianto!

Rimasto solo a quell'ora tarda, entrai ancor io per ritrovare i compagni che dormivano, tutto compreso, intenerito da quanto avea visto ed ascoltato, pensando all'amico cui stava per cominciar forse una novella serie d'angoscie, una vita nuova di tormenti, di guai, di battaglie, a lui che soffriva ancora tanto dei dolori di prima, che aveva ancora così facili a riaprirsi le ferite credute ben chiuse. Fors'anche, chi sa, un poco di speranza, morta fino a quella sera, sarebbe tornata incerta, lontana, ma ineffabile pure, a dargli un po' di bene o ad aiutarlo almeno a sopportare la miseria novella!

Coloro che io andava a ritrovare, erano d'un umore ben diverso da colui ch'io lasciava. Pene di cuore, credo, non ne avessero a quei dì, non tali certo che loro impedissero i sonni placidissimi. Ma il maledetto rumore della porta fece per uno di essi che dormiva nella stessa camera mia, ov'erano disposti due letticciuoli, l'uffizio medesimo delle pene di cuore che non aveva. Si destò e mi chiese conto dei fatti miei; ma siccome parlar della storia udita non voleva, risposi soltanto che non era pigro come loro, e me n'era andato a spasso. La risposta non essendo parsa punto soddisfacente, egli continuò l'interrogatorio, e intanto le nostre voci destarono pure i compagni nella stanza vicina, i quali avendo frainteso da qualche lembo di frase, ch'io avea dovuto tener quella sera una condotta misteriosa, senza capir bene di che si trattasse, tutti vollero entrare in discorso, tutti darmi addosso ridendo. Io mi difendeva alla meglio, e beato chi ci si raccapezzava! A che occupassi il tempo però, quella sera, se lo vogliono sapere, converrà facciano come gli altri pochi, ai quali ora ne potè nascere il desiderio e mi leggano, poichè allora da me non ne seppero una sillaba.

Avrei voluto, prima di partire il giorno appresso, riveder ancora l'amico Marco, ma dovendo noi andar via poco dopo l'alba, svegliarlo a quell'ora mi parve rendergli un troppo tristo servizio. Scrissi per lui in fretta una parola d'addio sopra una carta di visita, che consegnai ad un servitore dell'albergo, e partii coi compagni.

Io mi rammento quei giorni passati fra i monti svizzeri, e mi paiono al pensarvi, e furono di fatti, dei più giocondi della vita mia. In mezzo a quella festa, a tanta allegria, spesso ricordava la triste storia dell'amico lasciato a****, ed era una nuvola in così bel sereno, ma mi riconfortava l'idea di quella certa speranza che dovea essere nata in lui nel ritrovare libera colei che dianzi credeva legata per sempre, e da lui per sempre divisa, per lui perduta.

E la speranza è così facile a mutarsi in certezza a quell'età beata!

Tanto siamo allora sicuri che la felicità, come il bel sole nel tempo buono dell'anno, sia il fatto costante della vita, e lo sconforto, l'afflizione, cosa che non dura e passa, siccome il temporale, che per poco turba la bellezza del cielo! Tanto si crede impossibile quello che succede poi, *qualche volta*, che il triste, il nuvolo venga ad essere il tempo costante; il giocondo, il sereno, quello che non dura! *Oh, giovinezza, primavera della vita!*

(*Continua.*)

VITTORIO DI MARMORITO.

L'ADDIMESTICAMENTO DELLE PIANTE

CONSIDERATO NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI.

III.

LE VARIETÀ VEGETALI PRODOTTE DALL'ADDIMESTICAMENTO.

1. Abbiamo veduto che i concimi, le irrigazioni ed altri mezzi artificialmente adoprati alterano la forma, la proporzione relativa ed altre proprietà degli organi vegetali; di sorta che i caratteri distintivi esteriori soggiacciono a mutamenti di varia entità e persistenza: alcuni si limitano alla forma e spessore della foglia, mentre altri alterano fin l'ovario; certi son transitorii, anco sullo stesso individuo, e certi perdurano nella seguenza delle generazioni. I quali mutamenti fan tanto variare l'aspetto generale delle piante della medesima specie che si è designato col nome appunto di *varietà* quell'insieme di piante della stessa specie, il quale presenta suppergiù un complesso di variazioni assai *persistenti*. Non bastano le variazioni organiche per dar luogo alle *varietà:* è ancora necessario che siano tanto persistenti, tanto durevoli, da potersi stendere a molti individui.

2. Se non che la persistenza dei mutamenti organici può riferirsi alle condizioni in cui vive la pianta, o sivvero alla riproduzione sessuale. E perciocchè abbiamo già messo in chiaro altrove come i caratteri delle piante mutino più facilmente per riproduzione sessuale che altramente, ne segue che la varietà non potrà dirsi veramente stabilita fuorchè quando si mantiene nelle successive generazioni sessuali. Di qui è che le varietà perpetuate di tubero, di bulbo, di ovulo, di talea, di nesto ecc. son meno persistenti, di secondo ordine, per così dire, appetto alle varietà che perdurano o si perpetuano con l'aiuto della fecondazione. Se noi

mettiamo a germinare i semi della mela lazzeruola, avremo alberi le cui frutta non manterranno le qualità del nesto, dovechè il grano gentile rosso seminato riproduce le qualità sue per diverse generazioni, anco tramezzo a condizioni esteriori del tutto mutate. Poniamo adunque questa essenzialissima distinzione fra le varietà riprodotte di seme e le varietà riprodotte altramente: quelle resisteranno maggiormente alla doppia prova del cangiamento delle condizioni esteriori e della fecondazione, queste si sosterranno meno contro alla prima e quasi niente di fronte alla seconda. E diciamo *maggiormente* a bello studio; conciossiachè le varietà meglio stabilite imbastardiscano alla per fine quando perdurano a lungo i cangiamenti nelle condizioni esteriori, o quando non si eleggono i semi con le dovute cautele; tantochè i naturalisti hanno stimato potersi distinguere la *varietà* dalla *specie* al grado di persistenza dei caratteri; i quali, se specifici, perdurerebbero indefinitamente, e per qualsiasi mutamento nelle condizioni esteriori, nella successione delle generazioni; se di varietà, finirebbero col dileguarsi. A me pare tuttavia non poterci acquetare nella riferita distinzione; e ciò a causa del diverso grado di perduranza delle varietà universalmente riconosciute. Se talune reggono lungamente al doppio cimento di sopra mentovato, mi pare logico il dedurne che a conferma di una specie, e dei caratteri specifici, richieggansi esperienze sugli stessi individui prolungate in molti e molti anni, le quali sino a qui non sono state nemmanco tentate. Che che ne sia di questo punto, che lasciamo volentieri alle disquisizioni dei naturalisti, è nostro debito di ricercare come si vengano formando le varietà dimestiche mediante la coltura per accertare quindi gli effetti consequenziali dei procacciati mutamenti.

3. Prima di ogni altra cosa dobbiamo notare, così di passaggio, che le varietà della stessa specie vegetabile si formano eziandio nello stato selvatico. Di che non è luogo a maravigliarsi chi consideri che la stessa specie vive, anco selvatica, in mezzo a condizioni esteriori svariatissime. Anzi mi pare debba recar maraviglia che non se ne trovi di più frequenti. Comunque sia è certo che le specie dimestiche sono troppo più ricche di varietà in paragone con le salvatiche: tramezzo stanno quelle spontanee, le quali, nascendo e vivendo tramezzo alle coltivate, partecipano delle cure che a queste si prodigano, vale a dire delle lavorature, dei concimi, delle irrigazioni ecc., insomma di quasi tutti gli aiuti culturali, da quelli in fuori che concernono la sementa. Si noti questa par-

ticolarità, di cui ci gioveremo quanto prima nel determinare i modi del formarsi delle varietà. Rimanga intanto come punto dimostrato dai fatti più ovvii, che le varietà dimestiche sono a gran pezza le più numerose nella stessa specie. Ma torniamo a chiarir meglio che cosa si abbia a intendere per *varietà* o *razza* dimestica avanti di metterci del tutto dentro alle nostre indagini sopra a questa materia.[1]

4. Se mal non mi appongo, le voci *domestico, domesticazione*, ec. han parentela strettissima con *domus*, *casa*. La quale parentela mi pare confermi che l'uomo siasi prima assoggettati gli animali e poi le piante: anche oggi la parola *domare* è usata pei soli animali. In ogni modo è certo che come fa per gli animali, cui l'uomo ammette all'onore della coabitazione, non schivando la compagnia del più immondo, egli spende anco le sue cure assidue ai vegetabili, benchè viventi all'aperto con le radici confitte nel suolo; e il fine di tutti e due i complessi di cure è sempre il medesimo: adattare ai suoi bisogni, alle sue comodità quelle creature, che per certo hanno un proprio destino. E in tale adattamento si dovrà trovare una maggior somma di mutamenti, e quindi di varietà, in quelle parti delle specie coltivate, da cui l'uomo spera utilità: la vite e il frumento presentano fra le nostre piante coltivate il più grande numero di varietà contraddistinte per le qualità del grappolo e della spiga. Importa adunque alle nostre ulteriori ricerche di tener sempre presente alla memoria questo principio fondamentale, che ci guiderà nel determinare le origini e i limiti delle varietà.

5. La formazione delle varietà vegetali presuppone nelle piante due proprietà contrarie; delle quali l'una favorisce i mutamenti organici: d'onde hanno origine le varietà; l'altra si adopera a contenere e circonscrivere i detti mutamenti: d'onde il mantenimento delle varietà ormai formate. Le quali due proprietà son comuni agli animali, in cui forse torna più agevole di vederne palesi gli effetti. Ecco un bambino con certi lineamenti del viso, con certe proporzioni delle varie parti del corpo, che andranno passo passo a cangiare, ma dentro certi limiti che non saranno mai trapassati. Le membra inferiori si allungheranno più delle superiori, ma sino a una certa misura: dicasi il simile dell'ingrandirsi del torace appetto all'addome, dell'allungarsi del viso appetto

[1] Benchè la voce *razza* sia più appropriata nel comune linguaggio agli animali, in questo lavoro me ne varrò eziandio per le piante a causa della comunanza dei principii scientifici, che spiegano le variazioni dei due regni.

al suo allàrgarsi, e così via dicendo. E poichè nelle diverse piante coltivate predomina ora l'una, ora l'altra proprietà, noi ci gioveremo della prevalenza della mutabilità se vogliamo procacciare nuove razze, della prevalenza della perdurabilità quando preferiamo mantenere le procacciate. Ma come riconoscere cotal prevalenza? Possiamo noi provocarla ad arte secondo il bisogno? E se sì, come e quando? Ecco quesiti di grande interesse, cui dobbiamo applicare l'animo; e poichè la loro adeguata soluzione si giova della cognizione delle origini delle varietà domestiche, cominceremo dal prendere in esame questo punto.

6. Abbiamo or ora posto in sodo un principale fondamento della formazione delle razze: cioè le inclinazioni al variare e al perdurare tutt'insieme che troviamo inerenti alla natura vegetale. Quanto alle variazioni, si attengono all'influenza delle condizioni esteriori e alla riproduzione dei germi; ma più a questa che a quella, secondochè prova efficacemente il fatto di sopra notato intorno allo scarso numero delle varietà delle specie spontaneamente crescenti framezzo alle coltivate. Quivi son durevoli le condizioni esteriori culturali, ma non rimane regolata da norme certe la scelta dei semi adattati a perpetuare i mutamenti acquistati. Quanto alla perduranza dei caratteri organici, si attiene a una legge comprovata dai fatti più volgari; la quale consiste nella consuetudine, o abitudine che voglia chiamarsi, per cui virtù avviene costantemente che la successiva ripetizione di qualsiasi atto vitale lo rende via via di più facile esecuzione. Anzi questa facilità di esecuzione non si limita ai soli atti dei corpi organizzati, ma abbraccia eziandio quelli dei non organizzati, benchè dentro a confini più ristretti. È noto infatti come l'acqua possa talvolta raffreddarsi fino a un punto inferiore allo zero senza congelarsi. Toccatela allora appena, vincetene in un modo qualsiasi l'inerzia e fate che cominci il primo atto del rappigliamento: tutta la massa sarà congelata come per incanto. Dicasi il simile delle fermentazioni e di altri processi chimici, pei quali diventa determinativo il cominciare, la prima mossa. Riteniamo adunque per cosa comprovata dai fatti che la consuetudine mantiene gli atti vitali nello stesso tenore, e perciò favorisce la resistenza ai mutamenti, la perduranza nell'essere attuale. Ora vediamo come l'arte si giovi di queste native proprietà delle piante, di queste leggi che ne governano gli atti, per cavarne le varietà dimestiche acconce alla produzione industriale.

7. Gli spedienti culturali, ripetiamolo, mutano le condizioni del

vivere, mutano l'organismo individuale, ma in modo passeggero quando non interviene l'opera della consuetudine mediante la continuità delle cause, e specialmente se non chiamiamo in ajuto la riproduzione; la quale allungando l'effetto della continuità nel tempo e nello spazio, lo rende duraturo: ecco una prima origine delle varietà. Ne troveremo la seconda presupponendo che, restate ferme le condizioni del vivere, introdurremo nell'attuale varietà l'umore forestiero mediante l'ibridamento, e che quindi fermeremo, mediante le cure riproduttive, i mutamenti ottenuti. Di qui adunque due modi a formare le razze: l'uno con l'intervento dei cangiamenti nelle condizioni del vivere adattati a procacciare le volute mutazioni, che si perpetuano colla perduranza di esse condizioni e con la scelta degli opportuni modi di riproduzione, siccome accade negli orti; l'altro tenendo inalterate le condizioni esteriori, e sol badando a procacciare e perpetuare con la opportuna produzione e scelta dei germi moltiplicatori quelle variazioni che spesso si ottengono senza volerlo tanto più facilmente nei vegetabili in quanto, giusta le cose dette altrove, ogni pianta piuttosto che individuo dovrà riguardarsi come famiglia d'individui, ciascuno dei quali vive in sè e per sè nel tempo stesso che partecipa della vita comune.

8. Le cose discorse ci conducono a spiegare e confermare un altro fatto spesso osservato nella razza derivata, in cui ricomparisce alcuno dei caratteri distintivi e già cancellati della razza primigenia. E se questa ricomparsa procede dal conflitto, dal tiratira delle due proprietà, delle quali l'una sospinge a mutare, l'altra a conservare le qualità degli organi, avrà luogo tanto più quanto gli acquistati caratteri sono diversi dai primitivi, e quanto è recente la nuova razza. Per vero dire se l'effetto, ossia il mutamento ottenuto, è più grande, dovrà tornar proporzionata la difficoltà di fermarlo e renderlo durevole a causa della direi quasi elasticità vitale suscitata dalla tendenza che hanno gli atti e le forme organiche a perdurare nell'essere di prima. E se dall'altra parte la consuetudine suggella le avvenute mutazioni proporzionatamente alla sua durata, il ritorno all'antico tenore dovrà riuscire in ragione inversa dell'antichità della razza.

9. Ormai abbiamo apparecchiato quanto occorre a sciogliere i due posti quesiti. E in prima: come riconoscere nelle piante la prevalenza del variare o del perdurare dei loro caratteri? Anzitutto dall'antichità di una razza trarremo l'indizio più sicuro della sua perdurabilità, della sua resistenza agli ulteriori mutamenti.

Non è già che non ne appaja di tratto in tratto qualcuno, ma riesce di lieve entità e transitorio. Adunque le varietà novelle, cioè formate di corto, sono le più mutabili. D'onde conseguita altresì che quando vogliamo mantenere le varietà, ci conviene eleggere i germi riproduttori nei luoghi, ove sono più antichi; e a rincontro dove sono più recenti se intendiamo derivarne nuove varietà.

Secondamente giudicheremo di maggiore resistenza quelle varietà, le quali, mutando condizioni, conservano i loro caratteri distintivi; e perciò stesso quanto più le vediamo allargarsi. La ragione rendesi agevolmente manifesta a chi consideri come il cangiamento nelle condizioni esteriori del vivere sia uno dei cimenti già posti a riconoscimento delle stabilità delle razze.

In terzo luogo terremo per labili sommamente e passeggere le varietà riprodotte mediante germi non derivati dall'oprare dei sessi, e tanto più quanto il germe si discosta dalla maniera riproduttiva naturale. Laonde ci raffideremo poco alla perdurabilità dei caratteri di un tubero; e, a parità di circostanze, ancor meno a quella di un ovulo, di una talea; e meno che mai alla perdurabilità di un nesto.

In quarto luogo nelle varietà novelle ottenute per ibridismo saranno più durevoli i caratteri trasfusi dal progenitore di razza più antica. Il che dipende da quanto abbiamo testè dichiarato intorno alla maggiore resistenza delle razze più antiche.

Aggiungeremo, come quinto conseguente, che quando una specie abbia molte varietà, la persistenza di ciascuna starà in ragione inversa del loro numero; vale a dire che, più saranno le razze, meno ne riuscirà la perduranza. E ciò perchè le molte varietà di una specie provano il suo grande deviare dal tipo primitivo, e quindi sono indizio della inclinazione a cangiamenti ulteriori. Anco le combinazioni chimiche degli elementi mostrano di seguire la posta norma; perocchè veggiamo che la potassa, la soda, la barite, ecc., i cui elementi (potassio, sodio, bario, ecc., e ossigene) si congiungono in una sola proporzione, riescono composti assai meno alterabili che non quelli delle molteplici proporzioni, in cui il medesimo ossigene si combina col manganese, con l'azoto, con lo zolfo, ecc. Posciachè il raffinarsi dell'arte della coltivazione tirasi dietro il moltiplicare fuor di misura delle varietà, segue il fatto della maggiore mutabilità delle razze appartenenti a luoghi più avanzati negli artifizi culturali. Per certo in tale fatto è da valutare eziandio lo straordinario concorso delle artificiali condi-

zioni del vivere procacciate dal raffinamento della cultura; ma vi è molto operativa l'altra causa da noi dichiarata, vo' dire la moltiplicità delle razze.

10. Abbiamo ancora altri indizj della varia perdurabilità delle razze: eccone uno. Se le razze si consolidano col progressivo accomodarsi alle condizioni esteriori del vivere, e col non interrotto tramandarsi dei caratteri distintivi mediante la riproduzione sessuale, se ne deve inferire che la perdurabilità si procacci più agevolmente nei vegetabili di vita breve, il cui rinnuovamento per fecondazione è più pronto; e quindi maggiormente nei vegetabili erbacei che nei legnosi, più nelle erbe annue che nelle perenni. A convincersene basta rammentare che mentre le varietà del frumento, del granturco, dei fagioli, ecc., si perpetuano per sementa, quelle dell' ulivo, della vite e degli altri alberi fruttiferi non reggono a quella prova, e han bisogno dell'ovulo, della propaggine, della talea, del nesto. Giova altresì ricordare come tra gli alberi fruttiferi imbastardiscano per sementa assai meno quei di vita più breve, come sarebbe a dire il pesco ed altrettali. Questi fatti ci mostrano che le piante erbacee di più breve vita comportano un maggior numero di mutazioni, che si possono rendere permanenti; dovechè nelle piante arboree, specialmente nelle più longeve, le mutazioni non si possono perpetuare che cansando la fecondazione, la quale ne disperderebbe tosto i caratteri distintivi. Di qui il nuovo indizio: *che la mutabilità trovasi maggiore nelle piante di più breve durata.*

11. Dal primo quesito passando ora all'altro del procacciare ad arte l'attitudine al mutare o al durare, potrà sciogliersi con l'aiuto delle considerazioni che via via siamo venuti facendo. A provocare l'attitudine al durare delle varietà vegetali valgono due cose: la scelta accuratissima di semi provenienti da quella pianta, da quel suo ramo, da quel suo frutto che abbiano al più alto grado i caratteri voluti; e poi il più frequente rinnuovamento per generazione continuando sempre il trasceglimento predetto dei semi. E poichè tale costanza di cure riesce più difficile nella proporzione del tardivo fruttificare delle piante, intendiamo la ragione della deficienza di varietà arboree riproducentisi di seme, dovechè ne abbiano a dovizia delle erbacee. Può dirsi con qualche aria di ragione che la detta costanza non sia stata, rispetto alle piante legnose in genere, incoraggiata dal bisogno, dacchè i coltivatori han trovato il modo di propagare le pregiate varietà mediante la talea, il nesto, ecc. Se non che, potrebbesi

opporre non senza plausibile fondamento che i testè ricordati modi di riproduzione non sessuale sono stati cercati con più ardore, e quindi accettati volentieri e divulgati, a causa della stessa difficoltà di conseguire la persistenza mediante la sementa. E in appoggio di questa allegazione vale il fatto che nella pratica i coltivatori hanno riconosciuto i non pochi nè lievi inconvenienti del moltiplicare le piante per germi non prodotti dal concorso dei sessi: e più che mai l'altro fatto che l'innesto presuppone d'ordinario la sementa del soggetto. Pertanto renderebbe la moltiplicazione molto più sbrigativa chi trovasse il modo di mantenere le varietà di piante legnose mediante la sementa.

12. Rispetto alla riproduzione stessa per germi non generati dal concorso dei sessi, si ottiene la persistenza trascegliendo i germi medesimi come si farebbe dei semi, e poscia traendoli successivamente per le nuove riproduzioni non dalla prima madre, ma dalla più recente discendenza. Vale a dire che se nel mio pomaio vo'rendere persistente una nuova varietà per mezzo dell'innesto, dovrò praticarlo in un primo albero, donde nell'anno dipoi caverò il nesto per un secondo albero: di qui, e non mai dal primo, spiccherò il nesto per un terzo albero, e così via seguitando. Così ogni passaggio producendo le sue mutazioni, la scelta delle gemme conservanti i caratteri originarj assicura via via in essi un crescente grado di persistenza. Se non che è da sapere un altro fatto, cui c'imbatteremo su per questa strada: vo' dire la difficoltà sempre maggiore di trovare nella sementa, non solo il modo di perpetuare le varietà, ma eziandio come moltiplicare la specie; perciocchè cessando dal badare ai semi e alle loro proprietà riproduttive, da ultimo avremo rami senza fiori, o di allegamento più difficile, o con frutta ricche sì di pericarpio, cioè di contorno carnuto, ma povere di semi, i quali il più sovente riesciranno sterili. Niuno farà allora le maraviglie se i semi delle piante riprodotte di talea, di ovulo, ecc., come la vite, l'ulivo ed altrettali, han poi semi che germinano difficilmente, o che trovansi del tutto privi di questa fondamentale proprietà.

13. Un altro modo di accrescere la persistenza delle varietà consiste nel moltiplicare le nuove ripetutamente nelle medesime condizioni esteriori di vivere, perciocchè la consuetudine degli atti vitali rende più stabili i caratteri; e, quando siasi raggiunto un certo grado di stabilità, nel provar a cambiare gradualmente le menzionate condizioni, trascegliendo insiememente i germi riproduttivi nelle piante più resistenti. Non abbiamo bisogno di

dilucidare l'efficacia di questo modo a chi rammenta le cose dette fin qui.

Volendo aumentare ad arte la mutabilità nelle razze non avremo che ad adoprare mezzi contrari a quelli già dichiarati siccome atti a procacciar la persistenza.

14. Prima di lasciare il tema delle razze vegetali ci si presenta un'ultima cosa a esaminare: il *rinselvatichire* e l'*imbastardire*, o *rimbastardire*, delle razze. Per verità è noto che le varietà coltivate perdono in diverso grado i proprii caratteri, cambiando modo di cultura, ovvero cessandola del tutto: nel primo caso dicesi che *imbastardiscono:* nel secondo che *inselvatichiscono*. Le quali denominazioni rivelano che il sentimento popolare riconosce nelle piante, che cangiano di clima, di terreno, di modo di cultura, una semplice variazione di caratteri; in quelle abbandonate un ritorno verso lo stato primitivo, verso lo stato di selvatichezza. A me pare che l'espressione del sentimento popolare sia giusta in quanto il cambiamento delle condizioni del vivere induce mutazioni, le quali possono talvolta avvicinare le piante alle disposizioni organiche naturali e talvolta discostarnele: la voce *imbastardire* denota appunto questo concetto di variazione senza determinamento del verso, della via, in cui si effettua. Quando poi la pianta viene abbandonata, quando cessa ogni cura culturale, gli effetti dell'addimesticamento, il che val quanto dire delle cure stesse, debbono su su diminuire avvicinando così l'aspetto delle piante al selvatico, cioè allo stato naturale: la voce *inselvatichire* significa appunto questo avviamento. Ma dall'*avviamento* al *ritorno*, cui alcuni accennano, intercorre tanta e tale distanza che per parte mia inclino a credere che nissuna pianta domestica ritorni veramente allo stato selvatico primitivo. E per vedere che cosa abbia mai ad accadere, poniamo che venga di fatto abbandonata a sè stessa una nostra pianta coltivata.

Nel caso presupposto le mancheranno le condizioni favorevoli procacciatele dall'uomo; di guisa che entrerà nel conflitto naturale con le altre piante spontanee. Accadrà allora una delle due cose: o perirà del tutto senza riprodursi, o continuerà a vivere e moltiplicarsi accomodandosi a poco per volta alle nuove condizioni del vivere, ossia mutandosi acconciamente, e ponendosi per tal modo in istato di mantenere bilanciata la pugna con le altre piante, con gli animali, con gli elementi. Abbandonate, a cagion di esempio, a sè stessa una pianta di granturco: avverrà che gli animali ne divoreranno i più dei semi, e i rimasti germoglieranno in parte

alle prime acque: i germogliati verranno distrutti dai freddi invernali; i non germogliati imputridiranno avanti la successiva primavera. Accadrebbe il simile di tutte le altre piante annuali, che non possono sopportare i freddi vernini, e le cui semenze trovansi dalla dimesticazione tanto private di massici inviluppi, tanto rammorbidite in tutta la loro sostanza, insomma tanto ingentilite da non sopportare una lunga dimora in mezzo all'imperversare delle condizioni sfavorevoli: soverchio umidore, freddura, venti, ec. In quanto alle piante perenni, non atte a riprodursi di seme, soggiacerebbero alla stessa sorte; ma tutte quelle, i cui mezzi riproduttori potessero sostenere la lotta delle avverse circostanze, andrebbero avanti trasformandosi secondochè di sopra si è detto. Se non che tale trasformazione non arriverebbe sino al ritorno compiuto allo stato primitivo, ma piuttosto a formar varietà nuove di natura prossima alla selvatica. E ciò perchè veramente gli atti vitali, e i cangiamenti organici durevoli, sono determinati e quasi la risultante di due cause: dell'agente esteriore, e dello stato attuale dell'organismo sul quale l'agente opera. Mutato adunque lo stato dell'organismo ormai addimesticato, il ritorno delle esteriori condizioni al primitivo loro essere non può produrre gli effetti antichi, cioè le forme selvatiche, ma bensì effetti nuovi, che stieno in quel mezzo, vale a dire nuove varietà. È superfluo l'aggiungere che il ritorno verso le forme e l'indole del tipo primigenio sarà tanto più difficile e imperfetto quanto la varietà è stata resa più dimestica e da tempo più lungo.

IV.

COME LA DIMESTICAZIONE ADATTI LE PIANTE A CONDIZIONI AD ESSE NON NATURALI.

1. Il complesso degli effetti dell'addimesticamento, e perciò stesso la formazione delle varietà, presuppongono nell'essere vegetale una certa pieghevolezza degli atti vitali e delle forme organiche, per cui si adatta a poco a poco alle nuove condizioni del vivere tanto più facilmente quanto il passaggio si rende più graduato secondo le norme della posta legge di consuetudine. Così fra le piante dimestiche, vediamo che le varietà irrigue doventano asciutte; le tardive primaticce, e viceversa.

Il caso più naturale però ed ovvio è l'adattamento delle piante a nuovi climi, o come dicesi l'*acclimazione;* la quale ri-

spetto ai vegetali della grande cultura riesce più malagevole che per quelli dei giardini e per gli animali, che si possono ricoverare in luoghi riparati, mentre le piante dei campi debbono vivere del continuo all'aperto: di qui è che per loro l'adattamento vorrà essere più completo.

2. Per trovare i criterii dell'adattamento a climi novelli dobbiamo cercare nelle piante il grado di prevalenza della mutabilità; perciocchè non può altramente effettuarsi che per mezzo di acconce mutazioni. Adunque si acclimeranno più presto e con meno fatica le specie provvedute di un maggior numero di varietà; e fra le varietà della stessa specie, la meno antica, insomma la più pieghevole ai mutamenti: ecco la prima regola derivata dalle nostre anteriori indagini.

La seconda regola riguarderà la graduazione nel cangiare di clima. Ogni mutamento infatti negli atti vitali, che si faccia a gradi, abitua su su l'organismo per modo ch'ei vi si acconcia e lo tollera senza forti perturbazioni. Quante malattie gravi dei nostri visceri più importanti, del cuore, cioè, del fegato, ec., non si rendono sopportabili e concedono ancora una lunga vita sol perchè generansi a poco per volta? E perciò si acclimano più facilmente le piante erbacee, massime le annuali, le cui generazioni del continuo rinnuovate e il grande numero degl'individui porgono il modo di trascegliere via via i più solleciti all'accomodamento scartando i restii.

Se le piante perenni non potranno sopportare il freddo del verno, cercasi di cavarne varietà annuali da seminare in primavera. Così dalle specie e varietà di cotone perenni in climi caldi si caveranno varietà annuali. Dicasi lo stesso delle piante di sementa autunnale, le quali si semineranno di primavera: serva di esempio il lino.

Medesimamente si cercano le varietà di corta vita rispetto alle piante, il cui prodotto non arriva a maturare in clima più rigido del nativo. La comune varietà del granturco coltivata nelle nostre piane, e che chiamano *maggese* o *reale*, non giungerebbe a maturità nei cólti montani, pei quali si elegge la *cinquantina*, ch'è di più breve vita.

È provato dall'osservazione che le piante nane sopportano meglio i climi rigidi. Infatti vediamo che nell'ascendere gli alti monti, o le latitudini più settentrionali, gli alberi, gli arbusti, i frutici, le stesse erbe si rimpiccioliscono e raccostano alla terra, dal cui centro emana sempre nuovo calore; vediamo ancora che

la vite, la quale nelle nostre piane matura i suoi grappoli sopra agli olmi e nella Terra di Lavoro sopra agli eccelsi pioppi, quando alligna sulla china dei monti o in plaghe più settentrionali ha bisogno di stare presso a terra per ben maturare il suo frutto.

3. Ma se le piante non si adattano a climi nuovi, a condizioni nuove altramente che a patto di cangiamenti organici di qualche rilievo, può talvolta avvenire che l'entità ne sia tale da farci mancare il fine dell' acclimazione. Se adattando su su a climi sempre più rigidi la cannamele, il pepe, la cannella ec. arrivassimo a perdere quasi del tutto lo zucchero o i respettivi aromi, l' opera nostra doventerebbe inutile, perchè il conseguimento del fine sarebbe più apparente che reale.

Ma l' adattamento dei vegetabili procacciato dalla dimesticazione si ottiene a prezzo di mutamenti, i quali non soltanto riducono a poca cosa, ed anche a nulla, l' utilità primitiva, ma più oltre procedendo indeboliscono gli stami primi e più essenziali della vita: è questo genere di mutamenti che andremo a pigliare in esame.

V.

EFFETTI DELL' ADDIMESTICAMENTO SOPRA LA SANITÀ DEI VEGETABILI.

1. L' attenta osservazione dei fatti concernenti l' essere dei vegetabili selvatici mette fuori di dubbio che fra loro e le condizioni esteriori si è stabilito un accordo, un'armonia che noi turbiamo riducendoli a domesticità. Abbiamo veduto che l' uomo coltivando le piante tiene fisso il suo pensiero alle utilità, che ne vuol cavare; e lusingato dalla speranza di conseguirle, non bada alle perturbazioni che induce nell' essere loro. Ma a suo tempo notammo che la vegetazione dimestica, appetto alla selvatica, produce tessuti più umorosi, più acquosi, più flosci, meno difesi contro agli assalti dei nemici e meno atti a resistere. I frutti stessi sono più putrescibili; i semi, ricoperti di guscio più sottile e provveduti di materia nutritiva copiosa, ma più alterabile, non sopportano il correre avverso delle stagioni. Importa adunque di venire esaminando un po' più da presso la influenza degli effetti dell' addimesticamento sopra la sanità delle piante. Nella nostra rapida rassegna abbracceremo gli effetti principali della dime-

sticazione e gli atti più fondamentali della vita dopo di avere ricordato quei fatti vegetativi che più occorrerà avere a mente per cavare qualche frutto dalla rassegna stessa.

2. Nell'organismo delle piante, che crescono naturalmente, lo sviluppo delle singole parti le tiene in proporzioni armoniche, le quali variano soltanto dentro limiti assai ristretti. Il complesso delle radici si tiene in accordo col complesso dei rami; nei rami le foglie mantengonsi proporzionatamente ai rami stessi e alle frutta, la scorza al legno; nelle frutta i semi al guscio, e così via discorrendo. Inoltre gli umori circolanti dentro alla pianta tengonsi in proporzione cogli organi da nudrire; e negli umori la parte aquosa deve bastare, senza più, alla normale azione delle materie solide, che vi sono disciolte o nuotanti. E poichè abbiamo veduto sino da principio che l'addimesticamento muta le menzionate proporzioni, fa d'uopo di ricercarne gli effetti sopra all'economia della pianta. Al quale intento conviene porre anzitutto un preliminare concernente la nutrizione.

3. La nutrizione vegetale comparata con quella degli animali superiori presenta simiglianze e differenze notevoli. Entrambe assimilano le materie venute di fuori; entrambe ne fissano una parte dentro agli organismi e ne caccian fuori altra parte; entrambe aumentano il volume degli organi propri e si adoprano a formare organismi nuovi. Se non che procedono in guise differenti in quanto primieramente l'animale aumenta il proprio corpo sol fino a un certo punto, di là dal quale il volume e il peso rimangono gli stessi, dovechè le piante longeve aumentano indefinitamente. Oltrechè, nella nutrizione degli animali la materia assimilata va fuori del corpo per due vie costantemente aperte, nelle quali si sparte: la via dei polmoni e della pelle, di dove esce principalmente la parte carbonosa; la via delle urine, d'onde è cacciata più che altro la parte azotato-salina, e della salina in special modo la fosfata. Per la via degli apparati genitali, non escluse le mammelle, mandasi fuori tutto il complesso delle materie assimilate.

Nella nutrizione dei vegetabili la materia assimilata si sparte egualmente in due, carbonosa e azotato-fosfata. La carbonosa va per la più parte a depositarsi dentro alla pianta stessa, nelle zone legnose più vecchie, dove l'attività vitale si affievolisce di anno in anno, mentre l'azotato-salina si escrea per le foglie e pei semi, che in certo modo rappresentano nella bilancia della nutrizione vegetale l'urina degli animali superiori: la riprodu-

zione fetale è rappresentata nelle piante piuttosto dalle gemme, le quali racchiudono il complesso delle materie nutritive.

4. Dalle ragionate cose s'inferisce che nella nutrizione vegetale la parte legnosa dovrà tenersi in proporzione con le foglie, e queste con le frutta inquantochè l'eccesso di quelle deve condurre alla diminuzione di queste. I botanici per verità provano che i frutti son formati di foglie modificate e portanti i semi sopra ai loro orli saldati insieme; i quali semi in sostanza non sono che gemme sol differenti dalle vere in quanto provvedute di un più largo serbatoio di materie nutritive. Ma poichè la capacità riproduttiva delle piante si deve tenere in proporzione con la vegetativa, ne segue anco per questo che il soverchio crescere delle foglie, e perciò delle gemme da loro prodotte, dovrà essere contrappesato dallo scemare delle frutta. Una giusta proporzione di foglie giova al fruttificare, ma l'eccesso gli nuoce.

Nella nutrizione vegetale sono altresì di grande importanza la proporzione tra la copia degli umori entrati nella pianta, la capacità assimilativa dei tessuti e il loro bisogno di rinnuovamento e di accrescimento; di modo che se mediante i concimi ricchissimi e le irrigazioni introduciamo una soverchia copia di umori, può venirne in brevissimo tempo sopraffatta e soffocata la virtù vegetativa.

Se le radici mantengono la naturale proporzione coi rami, l'assorbimento degli umori andrà di pari passo con la forza e coi bisogni dell'assimilazione; ma se noi mediante la potatura le rendiamo predominanti, l'umore assorbito riescirà eccessivo e sproporzionato ai rami: d'onde una vera ripienezza di umori, una vera pletora interfusa in ogni parte della pianta, e dalla quale verrà provocata la formazione di novelli rami a ristabilire l'equilibrio già turbato. Se non che la sovrabbondanza degli umori malamente elaborati sarà causa del formarsi rapido e insolito di vermene crescenti a vista d'occhio, di foglie larghe, massicce e flosce, di fiori cascaticci, di frutta stoppose, e così via dicendo.

Quando nel ramo le foglie non si tengono in giusta misura con l'asse del ramo stesso, verrà fuori un numero di gemme sproporzionato: se la sproporzione darà nell'eccesso, i germogli mancheranno di sufficiente sostegno, mancheranno di spazio per isvolgersi sotto al benefico raggio del sole e al profittevole circolarvi dell'aria; e se darà nel difetto, l'assimilazione dei succhi mandati dalle radici riuscirà imperfetta con danno dell'universale benessere della pianta. Peggio avverrebbe se la sproporzione delle

foglie riguardasse i fiori e le frutta; posciachè l'eccesso delle foglie impedisce la fioritura, impedisce l'allegamento dei fiori, rende cascaticce le frutta, di cui le rimaste riescono stoppose e scarsamente provvedute di semi, i quali d'altra parte guastansi agevolmente, mentre il difetto delle foglie isterilisce per opposte operazioni la buona fruttificazione. Nelle frutta poi il soverchio sviluppo di certe parti del pericarpio isterilisce i semi secondochè può vedersi nelle mele e nelle pere; il soverchio ingrossare dei semi li rende flosci e imperfettamente formati.

Il turbamento adunque indotto dalla dimesticazione nell'economia delle piante suole rendersi pregiudizievole in doppia maniera: provocando, cioè, lo sviluppo eccessivo di alcune parti a spese di altre, che ne rimangono immiserite, e introducendo nelle piante una sproporzionata copia di umori. Vediamone gli effetti sopra le varie fasi delle piante e sulla loro generale economia.

5. I semi delle piante dimestiche possono peccare per eccesso o per difetto di sviluppo. Nei semi ingrossati di soverchio il guscio è tanto sottile, in proporzione con la mandorla, da farsi penetrare facilmente dall'umidore di fuori: donde il pronto germogliare, la facile corruzione, quando le condizioni sono avverse, la maggiore rosura degli animali. Di qui avviene che mentre i semi selvatici passano l'inverno, anzi più inverni, dentro alla terra, ovvero alla sua superficie, senzachè l'umidità sia penetrata dentro a danneggiarli, e mantenendo sempre la loro facoltà germinativa, i semi delle piante coltivate, specialmente delle più dimestiche, periscono in breve se non germogliano. La resistenza dei semi selvatici è sì grande che i contadini vedendo pullulare alcune piante dopo anni ed anni, da che avevano cessato di mostrarsi, credonle generate dalla sola virtù della terra. Il lettore rammenti la comparsa insolita dei rosolacci e dell'avena fatua nei terreni guastati da intempestive lavorature; rammenti in specie la comparsa dei succiameli con le fave dopo lunga intermissione di culture leguminose. E se ci poniamo a esaminare il guscio massiccio e peluto dei semi dell'avena fatua, il guscio resistente dei minutissimi semi del rosolaccio, la durezza grande delle respettive mandorle, ci renderemmo ragione del fatto.

Quando i semi sono miseri, e ciò accade frequentemente anco nelle piante da granella, non germogliano, o le germogliate non arrivano a nudrire le piantoline quanto occorre al venir fuori dalla terra. E quando giungono a tanto, accade il più sovente che non reggono alle contrarietà ulteriori.

6. Le piante soverchiamente umorose mostransi più sensitive degli effetti dell'alidore, e non di rado vi accadono, come negli uomini obesi, deviazioni del processo nutritivo. Nel granturco compariscono fiori femminei nel pennacchio mascolino, e fiori maschi nella spiga; nel luogo della spiga formansi quei grossi tumori carbonchiosi, che tutti conoscono, ecc. Nel frumento, nell'orzo, nell'avena, ecc. pullulano a miriadi le crittogame sotto alla pellicola dello stelo, delle foglie, delle glume, ecc., producendo la *ruggine;* dentro all'ovario producendo la *carie* o *volpe*, ecc. Nell'ulivo formansi quelle escrescenze di apparenza cancerosa, le quali non solo deturpano la pianta, ma isteriliscono via via e fan seccare i rami che ne sono infetti.

Il legno delle piante troppo umorose infradicia più facilmente, massime dove son ferite, perchè di tessitura più floscia; gl' insetti penetrano meglio dentro alla buccia, e trovano nella soprabbondanza degli umori copiosa pastura. Il freddo uccide più spesso le tenere vette non solo, ma ancora i rami e fin tutta la pianta.

L'ingrossare della polpa rende talvolta i frutti così fuori di proporzione coi peduncoli che diventano cascaticci anco per questo. In ogni modo la floscezza del pericarpio li assoggetta a sentir maggiormente l'azione del caldo e del freddo, i danni degl'insetti e così via discorrendo. Di qui è che dalle stesse piante coltivate pei loro semi, ne caviamo spesso degl' imperfetti e del tutto vani malgrado l'impostare rigoglioso del frutto; sicchè dalle grosse spighe tiriamo non di rado granella striminzite e tutte buccia; dalle fave e delle vecce vuoti baccelli, e così via dicendo.

7. Bastano questi brevi cenni per farci accorti delle grandi perturbazioni indotte dall' uomo nelle piante dimestiche. Non è quindi da meravigliare se il mal governo arrivi a vincerne la tenacità della complessione, la quale nelle piante è anco maggiore che negli animali superiori a causa della loro vita diffusa, per così dire, e mancante di veri centri comuni. Noi abbiamo veduto in questi ultimi anni passare sotto ai nostri occhi successivamente le grandi e generali infezioni di alcune delle piante più dimestiche: le patate, le viti, gli agrumi. E quelle infezioni son venute quasi ad annientarne il prodotto ad un tratto quando appunto questo prodotto era dall' arte spinto ad un grado ragguardevole, come se la grande prosperità covasse il germe della miseria. Prendiamo impertanto in accurato esame le circostanze principali di queste infezioni, e poniamole a riscontro coi fatti

concernenti gli effetti prodotti dall'addimesticamento nell'essere delle varie parti, di cui si compongono i vegetabili, per cavarne quei conseguenti, che poi ci possono condurre a pratiche applicazioni di qualche utilità.

8. La introduzione delle patate sembrò dovesse per sempre sbandire dal mondo la carestia; è ciò a causa della loro rara prerogativa di produrre, indipendentemente dalla fecondazione, quei depositi di materia nutritiva che d'ordinario soglionsi trovare piuttosto nei semi. E questa medesima indipendenza dalla fecondazione permetteva il largo uso dei concimi, il quale non è senza pericoli quando si tratta di voler produrre granella. Alle dette proprietà aggiungetene un'altra concernente la riproduzione per tubero, la quale abilita a conservare e a sempre migliorare le pregevoli varietà ottenute. Non è a dire il grande progresso della coltivazione delle patate, delle quali si formò un ragguardevole numero di varietà, l'una meglio e più produttiva dell'altra. Se non che tramezzo a tanto prosperevoli successi, ecco farsi avanti il morbo corruttore dei tubercoli stessi, ch'erano la parte più modificata e direi quasi dimestica della pianta. Le circostanze più appariscenti di questa infezione sono tre: la riproduzione della pianta per germi indipendenti dalla cooperazione sessuale; le grandi concimazioni adoprate e comportate da questa cultura, e la qualità grossolana e fortemente putrescibile dei letami usati. È poi cosa degna di nota che la sede principale della malattia siasi stabilita nella parte vegetale ricercata dall'industria, cioè nei tubercoli.

9. Le viti sono state da lunga pezza riprodotte ancor esse indipendentemente dalla fecondazione sessuale secondo che è avvenuto delle patate. La sede principale della infezione è stata del pari la parte maggiormente modificata dalla coltura, vale a dire il grappolo, e in particolar maniera l'acino dell'uva. Non se ne possono però accagionare i concimi a causa della scarsa e spesso niuna letamazione usata per le viti. Se non che l'abuso in questa coltura è stato portato sopra ad un altro spediente artificiale, che tiene le veci del letame: vo' dire l'amputazione; perciocchè oltre alla potatura propriamente detta è stata usata la scacchiatura e lo spampanamento precoce: anco dalla piegatura dei capi è venuto accrescimento agli effetti della potatura. L'esperienza ha eziandio mostrato come maggiormente infette le uve di buccia più sottile e le più umorose; le viti dei terreni pingui, bassi e ombrosi.

10. La malattia dominante negli agrumi ha infierito maggior-

mente nelle condizioni da cui è resa più gagliarda l'infezione delle viti. La egregia Commissione nominata l'anno scorso dal Ministero d'agricoltura per istudiare sui luoghi la detta malattia, ha già reso di pubblica ragione il suo Rapporto, dal quale sappiamo che la malattia infierisce più nelle piante riprodotte di talea che nelle innestate sopra ad altre piante venute di seme; più nei terreni piani che nei declivi; più nei concimati e irrigati in maggior copia. I sintomi proprii della malattia, nei quali primeggia lo scolo di un umore guasto e la comparsa di una particolare alterazione di tessuto, si accordano alle ricordate cause per indurci a crederla di natura dissolutiva della vitalità della pianta.

11. Se ci schieriamo innanzi alla mente i già menzionati fatti risguardanti le malattie delle piante, se li poniamo a riscontro fra di loro e con le condizioni proprie dei vegetabili selvatici e dei respettivi atti vitali, saremo indotti a conchiudere in primo luogo che la dimesticazione, perturbando l'armonia naturale degli atti vitali e degli organi, scrolla in certo modo la loro resistenza e prepara le deviazioni di ogni sorta. Le prime deviazioni conservano le forme e le proporzioni organiche nella via desiderata da chi le provoca, dal coltivatore: nascono allora le varietà dimestiche. Nel tempo stesso l'effetto principale della dimesticazione, la soprabbondanza degli umori, determina un'altra sorta di deviazioni, la quale si appressa allo stato morboso, benchè non ci arrivi pienamente, inquantochè alcune parti della pianta cessano il loro ufficio senza che ancora possa dirsene infermo il complesso: tali deviazioni riguardano la sterilità costante, o quasi costante, dei semi, la trasformazione degli stami in petali, lo sviluppo mostruoso delle brattee accompagnato dall'atrofia degli organi fondamentali della generazione, e così via dicendo. Guastata l'armonia organica, infiacchita la resistenza vitale, doventato l'organismo quasi morbida pasta, docile al ricevere tutte le impressioni, fatta eccessiva la sovrabbondanza degli umori e sproporzionata alla potenza assimilativa già indebolita, vengono in campo i veri processi morbosi, nei quali il fenomeno predominante è la diminuzione del tono organico, è la dissoluzione degli umori e dei tessuti.

VI.

EFFETTI DELL'ADDIMESTICAMENTO SOPRA AGLI USI CUI SI DESTINANO I PRODOTTI DELLE PIANTE.

1. L'uomo si serve dei prodotti delle piante a soddisfare varii suoi bisogni, che diversificano assai a tenore dello stato dell'incivilimento: esamineremo tali prodotti dall'aspetto attuale spartendoli in cinque gruppi: 1° cibi per l'uomo e per gli animali domestici; 2° bevande; 3° materie tigliose; 4° legname da fuoco e da costruzione; 5° materie coloranti, aromatiche, concianti, medicinali.

I cibi vogliono avere giusta consistenza ed adattata alle forze digestive di chi se ne deve nudrire. Infatti, i teneri animali dei mammiferi pasconsi di alimento fluido, del latte; e spoppati, cibansi di morbidi alimenti, i quali fan poco prò ai medesimi animali ormai doventati adulti. A causa del maggior vigore digestivo il bestiame erbivoro digerisce ottimamente cibi più duri che non fanno gli onnivori, che non fa l'uomo. Adunque l'addimesticamento rammorbidendo le piante le rende più acconce da questo aspetto alla digestione quando nello stato naturale sono troppo dure: le tenere assai per propria indole, o le rese troppo tenere dalla coltura, possono peggiorare. Infatti noi veggiamo che le piante da cibo umano si dimesticano maggiormente che non quelle da cibo pel bestiame, il quale spesso si pasce dell'erbe dei prati e dei pascoli naturali; veggiamo che le frutta in genere sono più addimesticate quando debbono servire al vitto umano: dicasi lo stesso degli erbaggi. Coll'ulteriore progresso dell'agricoltura però e della pastorizia il vitto erbaceo delle bestie rendesi più morbido ed umoroso mediante i prati artificiali, massime di leguminose largamente letamate ed irrigate, mediante le radici rese succhiosissime, come quelle di rape, di bietole, ecc. Se non che la soverchia morbidezza dei cibi si accompagna alla mancanza di certe qualità, dalla quale viene danno alla loro assimilabilità secondochè più sotto proveremo.

2. Non è da valutare la sola durezza nei cibi, perciocchè meritano ancora speciale attenzione il sapore loro e le altre proprietà eccitatrici, che attengonsi alla coesistenza di certe materie particolari, provocanti con gli allettamenti del gusto una masticazione più prolungata; la quale è accompagnata da mag-

gior secrezione della saliva e degli altri succhi digestivi, da maggiori movimenti peristaltici del canale alimentare. È a tutti noto che i cibi, amari ajutano la digestione e sono confortativi: *in amaritudine salus.* Dicasi lo stesso dei leggermente astringenti. Se non che l'eccessiva amarezza, la soverchia asprezza, il troppo eccitamento dei cibi, li rendono sgradevoli all' uomo e agli animali; e pertanto l' addimesticamento migliora sino ad un certo segno i cibi soverchiamente saporiti come sarebbero il radicchio, il popone, ecc., mentre peggiora quelli naturalmente insipidi, com' è l' uva, migliora le susine, le pesche ecc., peggiora le albicocche, le fravole, i ribes, ecc. Applicheremo questi principj fondamentali ai più comuni cibi dell' uomo e del bestiame passandoli a breve rassegna.

3. La coltivazione migliora dal lato della sodezza più le erbe graminacee che le leguminose, perchè quelle per natura sono maggiormente dure, e pertanto sogliono entrare in maggiore proporzione nei prati irrigui, specialmente nei marcitoi. Se non che l' erba delle graminacee, già poco saporita, diventa del tutto insipida con le copiose letamazioni e con le irrigazioni; tantochè si procaccia che vi sia mescolato l' *antosanto odoroso,* fra le graminacee, ed altre piante meglio saporite. L' erba delle marcite specialmente diventa così malsana che le vacche, le quali se ne cibano largamente, vivon poco.

Le leguminose, già assai morbide, diventano con la coltura tanto umorose che a cansare la timpanitide, quando sono apprestate verdi, si fanno un poco avvizzire prima di usarne. Gli effetti dell' addimesticamento rispetto alla diminuzione della durezza nativa delle erbe sono più appariscenti sul fieno delle erbe stesse; di sorta che rese eccessivamente morbide e umorose dalla dimesticazione miglioransi quando si trasformano in fieno, secondochè accade del trifoglio pratense e della medica. Le radici, che per solito sono più dure del complesso dello stelo e sue appendici, vengono migliorate in più larghi limiti dalla cultura.

Rispetto al sapore e alle proprietà eccitanti, la dimesticazione migliora grandemente i cibi erbacei apprestati dalle famiglie delle crucifere e delle ombrellifere troppo saporose e stimolanti per propria natura. Infatti le rape, i rutabaga, i cavoli, la senapa, la racchetta, le carote, le pastinache, ecc. conservano, malgrado la dimesticazione, un sapore acuto.

La coltura addebolendo le proprietà venefiche di certe piante rende innocue le patate, i cui tuberi pertanto si avvantaggiano

doppiamente, cioè per la diminuita durezza e per la perdita delle sostanze velenose.

Il fogliame, d'ordinario assai tenero, non si avvantaggia gran cosa per la coltura, specialmente se per natura troppo morbido e insipido com' è quello delle bietole: i giovani ramuscoli però, che assieme alle foglie si apprestano in cibo al bestiame, guadagnano con la coltura.

Quanto alle frutta troviamo che, concordemente ai posti principii, i fichi non sono pregiati che quando vengono da alberi allignanti in terreno sterile e scarsissimamente coltivato: dicasi lo stesso dell'uva, resa molto meno pregiata dall'irrigazione e dai concimi, e solo avvantaggiata dalle assidue lavorature del suolo e da una giusta amputazione. Al contrario le cotogne, le pesche-cotogne, le susine e le pesche, per natura troppo dure o saporite, guadagnano con la molta coltura. Due frutti all'aspetto assai somiglianti, il cocomero e il popone, sono modificati diversamente dalla assidua coltivazione e dalle acque irrigue: il cocomero, già troppo acquoso e insipido, è volto in peggio; il popone, troppo più duro e di sapore acutissimo, viene migliorato. Infatti il proverbio ammonisce: *vino* (anche l'uva) *nel sasso* (cioè in terreno ciottoloso e sterile), e *popone in terren grasso.*

Le granella vengono dalla coltivazione modificate per modo che vi soprabbondi l'amido a spese delle sostanze azotate e delle eccitanti. È noto che il frumento dei campi molto letamati riesce di minor peso, porge maggior copia di crusca e produce farina di molto minor nerbo e nutrimento. Gli stallieri ricercano l'avena morella delle maremme pagandola a prezzo maggiore dell' avena bianca dei nostri poderi coltivati attivamente. Il granturco lucchese, ottenuto in secondo ricolto mediante l'irrigazione e il largo uso dei concimi, specialmente del pozzonero, riesce meno pesante e nutritivo appetto al maggese coltivato a secco e senza forzar tanto e abbreviare il ciclo vegetativo: costa perciò assai meno.

4. Nel valutare però gli effetti della dimesticazione sopra agli usi dei prodotti vegetali da cibo, vuolsi tener conto delle qualità degli animali, della loro maniera di vivere e dell'effetto che se ne vuole ottenere. Così i prodotti della dimesticazione sono, secondochè ho avvertito di sopra, adattati, a circostanze pari, alla nutrizione più dell' uomo che del bestiame; e nel bestiame più agli animali giovanissimi che agli adulti, più a quelli che devono produrre latte o carne grassa, anzichè agli altri destinati ad aspri lavori.

Riassumendo le anzidette cose conchiuderemo che la dimesticazione, nel crescere la quantità dei cibi vegetali, non sempre ne avvantaggia la qualità: in generale produce qualche miglioramento dentro a certi limiti, oltrepassati i quali, approda a effetti contrarii. E da questo aspetto sono da distinguere i mezzi di dimesticazione adoprati; stantechè i concimi, massimamente se ricchi e accompagnati dalle irrigazioni, voltano al cattivo i prodotti vegetali da cibo più che non fa l'amputazione; e questa ancor più che non fanno le diligenti e ripetute lavorature del suolo, cui spetta il primato nel conciliare la quantità con la buona qualità, ed entrambe le prerogative con la sanità delle piante.

5. Le bevande, cui contribuiscono i prodotti vegetali, sono le vinose preparate coi frutti zuccherini della vite, del melo e del pero; ovvero coi frutti amilacei dell'orzo, del frumento, ec. Nelle quali bevande sono da distinguere le proprietà derivanti soprattutto dalla proporzione dello spirito, il quale alla sua volta proviene dallo zucchero o dall'amido del frutto, e poi dalla proporzione delle sostanze astringenti, delle azotate e delle saline. Lo zucchero e l'amido conferiscono la gagliardìa alle bevanda vinosa mediante lo spirito, in cui si trasmutano; le sostanze astringenti ne accrescono la serbevolezza, e anco il così detto corpo, vale a dire il sapore e l'azione eccitante sullo stomaco: la quale azione appetto a quella dello spirito di vino riesce più confortativa dello stomaco e senza perturbazione cerebrale; le sostanze azotate le procacciano potere nutritivo mentre porgono il fermento atto a convertire il mosto in vino, e atto ancora a guastarlo provocando ulteriori fermentazioni nocevoli. Le sostanze saline aiutano lo smaltimento dei cibi e riescono aperitive. Ora la dimesticazione alterando i frutti altera del pari il mosto e il vino, che ne provengono: diversamente secondo la qualità del frutto. Negli zuccherini la cultura aumenta il celluloso e l'acqua a scapito dello zucchero, dovechè nell'orzo e nel frumento accresce la proporzione dell'amido. Adunque dal lato della gagliardìa delle due qualità di mosto, il vino e il sidro sono peggiorati dalla eccessiva dimesticazione, dovechè la birra n'è migliorata. Dico dalla *eccessiva dimesticazione* perchè le bacche inselvatichite dell'uva, le mele e le pere inselvatichite abbondano di legnoso e di materie astringenti, ma han poco zucchero. In ogni modo poi la perdita dello zucchero nei frutti zuccherini viene principalmente dall'uso dell'irrigazione e dei concimi ricchi e sommamente putrescibili: la pota-

tura e la lavoratura del suolo sogliono recare effetti molto minori, i quali anzi nei terreni magri doventano miglioratori.

Le sostanze astringenti sono più proprie della frutta da vino, nelle quali scemano coll' uso crescente della dimesticazione procacciata coi letami animali. Nella birra l' azione confortativa dello stomaco, e tutt' insieme conservativa delle bevande, si procaccia con l' aggiunta degli amari, massime del luppolo. Quanto alle sostanze azotate e alle saline, si possono accrescere con la dimesticazione: le azotate tornano nocevoli perchè son causa di guasto.

Concludendo diremo che le bevande vinose nel complesso si avvantaggiano con la dimesticazione, dalla quale son da escludere però i concimi animali rispetto alle piante da frutto zuccherino.

6. I filamenti vegetali, che poi si torcono in filo e il filo ravvolgesi in funi, ovvero si ordisce e riempie in tessuto, nelle piante spontanee sogliono essere grossolani e ruvidi, benchè di maggiore resistenza, che nelle colivate. Ma poichè la tenacità può acquistarsi moltiplicando i filamenti, ne conseguita che mediante la dimesticazione si migliorano i prodotti tigliosi, dei quali si accresce la lunghezza, la finezza, la pieghevolezza, lo splendore, ec. Di qui avviene che gli effetti culturali non si sono peranche resi soverchi malgrado l' abbondanza delle letamazioni con concimi potenti, malgrado l' irrigazione e malgrado l' eccessiva fittezza della sementa del lino e della canapa; e quanto al cotone, malgrado la concimazione, l' irrigazione, la scacchiatura e la incompleta maturazione di molte cassole.

7. La dimesticazione diminuisce il numero delle calorie fornite dalla combustione di un certo peso di legname di una determinata specie; di guisa che in genere ne volta in peggio il prodotto. Se non che è da osservare che, salvo il caso di aver bisogno di legname fortissimo, che in poco volume celi gran potere calorifico, si supplisce ottimamente con la quantità: se ne avvantaggia eziandio la qualità allorchè cercasi la *prontezza della combustione* e la *vivacità della fiamma* secondo che accade in alcune industrie. La dimesticazione però rende addirittura men buono il legname da costruzione, di cui scema la fittezza della grana in quello da mobilia, la resistenza agli sforzi nell' altro adoperato nei fabbricati, nelle macchine, ec, la durata contro ai danni dell' aria, degl' insetti, ec., in qualsivoglia sorta di esso legname da costruzione.

8. Finalmente la dimesticazione arreca una diminuzione progressiva nelle materie coloranti, aromatiche, concianti e medici-

nali dei prodotti della vegetazione. Se non che tenendo conto della detta diminuzione si può accrescerne la dose rispetto ai colori, agli aromi, alle scorze o alle foglie concianti tanto più facilmente in quanto se ne suole adoperare l' infusione. Rispetto alle medicinali sogliono adoprarsi le piante spontanee.

Ci restano ora a esaminare due importanti quistioni intorno alla materia del dimesticamento delle piante, cioè:

Quale influenza complessiva può esercitare sulla prosperità dei popoli?

Quali spedienti possono modificare tale influenza col procacciare gli effetti utili cansando quanto far si può i nocevoli?

Non è chi non veda la importanza e tutt' insieme l' arduità non dirò dello scioglimento, ma della sola trattazione dei detti quesiti. Sentendomi troppo inferiore all' impresa, mi terrò contento al toccarne sotto brevità alcuni punti con l' unico intendimento di far valutare l' entità applicativa delle cose discorse fino ad ora.

PIETRO CUPPARI.

(*Continua.*)

SULL' INSEGNAMENTO CLASSICO IN GERMANIA

E

SOVRA UNA SCUOLA DI ARTE IN WEIMAR.

I.

Lettera del conte G. CONESTABILE al ch. prof. P. VILLARI.

Onorevolissimo sig. Professore.

Mi giova far conto sulla di lei cortesia, egregio sig. Professore, perchè io possa nudrir la speranza che Ella sarà per tollerare pazientemente la noia di alcuni istanti nei quali ardisco di venire ad interrompere le gravi e molte brighe letterarie onde è attorniata. Dall'altro canto può questa noia essere in parte compensata dal piacere che molto probabilmente in Lei cagionerà il prender contezza di una lettera a me indirizzata dall'illustre mio amico, l'archeologo orientalista prof. Stickel di Jena; lettera che in mezzo alle continue discussioni sull'insegnamento classico e sull'organizzazione degl'istituti in cui esso è dato, sembrami non possa dirsi inopportuna od inutile a conoscere. Il vivo amore con cui Ella si occupa dell'istruzione, la cura che prende nel sostenere l'importanza degli studi classici, furono le ragioni che mi spronarono a metter la qui unita lettera nelle sue mani, lasciando al di Lei giudizio ed arbitrio il farne quell'uso che Le parrà migliore. Siccome poi le dotte e lunghe parole del mio cortese amico di Jena prendono origine da dimande, da desiderii, da lamenti, su cui ebbi il piacere d'intertenermi con esso lui allorchè feci breve sosta in Weimar nell'estate scorsa, così mi è necessario accompagnare la lettera medesima con qualche cenno relativo all'argomento che le diede causa. In questa guisa si potrà avere miglior ragione di alcun punto in essa sol di volo additato, ed a me sarà porto l'agio nel tempo stesso di manifestare in modo semplice, e senza pretensione qualsiasi, ad uno dei più distinti fra i miei concittadini, qualche idea che mi è passata per la mente nel confronto fra l'Italia e la Germania, e che appunto fornì subbietto a discorso

non pur con lo Stickel, ma con il celebre Teodoro Mommsen a Berlino, e con altri professori tedeschi, che mi onorano della loro benevolenza.

Innanzi tutto io debbo confessare che non giunsi mai a persuadermi dell' assoluta necessità di adottare in Italia e di mantener ferma questa bipartizione degli instituti in cui si compie il corso dell' insegnamento classico secondario; non seppi mai trovare forti ragioni per ammettere che sia realmente e incontestabilmente più utile l'andare ad attingere parte in *ginnasi*, parte in *licei* quell' istruzione di cui in Francia e in Germania un solo stabilimento è incaricato, nella prima sotto il nome di *liceo*, nella seconda di *ginnasio*. E convenendo in questo mio dubbio anche i dotti tedeschi ai quali il manifestai, io ne trassi motivo a persistere nell' idea contraria alla suddetta bipartizione. Mettendo da parte le utilità dal lato economico, che pur si otterrebbero, ma che vengono in seconda linea, ciò che importa soprattutto si è, che, giusta il mio modesto avviso, ammesso in un nuovo ordinamento, e mandato ad esecuzione il concetto di fondere in un solo i due istituti, l' istruzione procederebbe nel suo corso più unita, più compatta, più concatenata. E potrei anche dire *più solida*, giacchè quantunque ciò dipenda in massima parte dal valore dei maestri e dal metodo, su cui possiamo davvero far di cappello alla Germania, e massime alla Prussia, è vero altresì che riconcentrando le forze e le idee sovra un unico stabilimento, nelle singole provincie destinate a possederlo, mi parrebbe esservi maggior probabilità e facilità di avere in maggior numero, con una dignitosa e tranquillante rimunerazione, uomini di vaglia, maestri che sieno all' altezza del còmpito ad essi affidato, sì per dottrina, sì per esperienza, sì per moralità. — Ella certamente conosce meglio di me l' organizzazione dei ginnasi tedeschi, e se io qui mi allungassi nello esporre la distribuzione delle classi e delle materie adottata nei medesimi, non farei, come si suol dire, che portar vasi a Samo, o nottole ad Atene. Mi limiterò adunque a pregarla di togliermi d' inganno, se non le sembrasse giusta l' opinione per ora fermissima nel mio animo, che i programmi di quei ginnasi potrebbero essere quasi completamente adottati da noi, che essi comprendono, con larghezza e sobrietà ad un tempo, tutto ciò che tende a formare in ultimo un giovine non leggiero, non prosuntuoso, ma dotto, assennato e perfettamente disposto a qualunque carriera universitaria. Infine parmi di credere che ivi troviamo, al nostro scopo, benissimo divise tutte le materie costituenti il principal corpo dottrinale dei nostri ginnasi e licei, la cui bipartizione ha anche l' inconveniente di far nascer dubbi sui limiti dell' insegnamento respettivo, ossia sul punto in cui deve cader l' anello di congiungimento fra i primi e i secondi. Ne ho una prova recente nelle proposte fatte, con quel senno che tutti in lui conoscono, dal chiarissimo sig. Gelli, ed a Lei medesimo indirizzate, in tre lettere edite dall' *Opinione*. Il fatto è che percorrendo i diversi programmi dei ginnasi tedeschi, fra i quali ho sul mio tavolino i sassoni e i prussiani di Berlino, di Pforda, di Wernigerode, di Hildburghausen, e Weimar, favoritimi dalla cortesia dell' egregio prof. Rassow, direttore del ginnasio di Weimar, e dell' illustre dott. Heiland, regio consigliere scolastico provin-

ciale in Prussia, e sovrintendente dei ginnasi della provincia di Magdeburgo,[1] percorrendo, dico, questi programmi nelle *sei* classi in cui l'insegnamento è diviso, non solamente io trovo che nulla vi manca perchè un italiano possa per quella via aver raggiunto, alla fine de' nove o dieci anni, una istruzione *classica* compiuta, una solida conoscenza della *letteratura nazionale*, un buon corredo di *Francese* e di *storia*, ma credo non si potrebbe nemmeno desiderar di più in fatto di scienze *fisiche* e *matematiche*, le quali oggi si tengono in sì gran conto dai supremi ordinatori degli studi, per le mutate condizioni della vita sociale. E mi sembrano anzi queste proceder così d'accordo nel loro avanzamento reciproco dall'ultima alla prima classe, con gli studi classici, da non esser menomamente nociuta la solidità di questi ultimi, nè indotti i giovani a guardarli con indifferenza, quasi come un lusso, una superfluità, un accessorio, conforme a che avviene, quando, specialmente per parte di chi ha in mano l'alta direzione, e deve dare il primo indirizzo, si accorda una marcata prevalenza, si manifesta una special simpatia all'altro ramo d'insegnamento, o si fa luogo a provvedimenti che hanno lo scopo di agevolare in modo erroneo il voluto compimento del corso classico, base fondamentale di ogni vera educazione morale e nazionale, restringendolo nel tempo e nello spazio, e dandogli così un'impronta superficiale e leggiera, che guasta le idee della gioventù, e la conduce ad una falsità di giudizi in ordine all'importanza dei medesimi nella vita dei popoli. Mi sembra chiaro che l'istruzione di un allievo sia in ottime condizioni di equilibrio, e lo renda padrone di poter battere con successo quel sentiero che più gli piacerà, quando, pervenuto alla *prima* superiore, ossia generalmente al nono o decimo anno del corso *ginnasiale* (giacchè le *tre* classi superiori sono divise in due e tre anni), si trova nelle *lettere latine* in possesso di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di T. Livio, di Tacito, di Sallustio, di Cesare, e in grado di poter bene svolgere in latino qualunque dei temi gli si offrono, scelti dall'antica storia, dall'antica società; nelle *lettere greche*, esser dotto di Omero, di Senofonte, di Erodoto, di Tucidide, di Demostene, e di alcune delle più sublimi creazioni di Sofocle; nella *letteratura nazionale* aver gustato i più insigni fra i poeti e i prosatori, aver percorso la storia della medesima, ed essere in grado di dettare composizioni erudite ed eleganti, sovra temi che a piacere si fanno aggirare o sulla storia e letteratura antica, o sulla storia e letteratura moderna, od anche su qualche punto di arte in relazione o no con i capilavori della letteratura, ovvero anche sugli antichi costumi o le antiche credenze o rappresentanze mitologiche nazionali: in *geografia* aver percorso e studiato il globo sotto ogni punto di vista, aver fatto sosta nelle principali regioni, ed essere in intima conoscenza dell'Europa e della propria regione nativa; in *istoria* essersi messo bene addentro nei periodi e nei fatti più importanti, dell'asiatica, della greca, della romana storia,

[1] Mentre si stampava la mia lettera, e dopo avermi scritto il 24 novembre passato, questo onorando maestro, che lasciò in Weimar, ove risiedè per qualche tempo, memorie carissime, fu colto dalla morte nel decembre in Magdeburgo.

nonchè di quella medio-evale e moderna *sino ai nostri giorni;* in *matematica*, partendo dalle quattro operazioni nella classe infima, essere giunto al possesso di tutte le questioni algebriche e geometriche, delle *potenze*, delle *radici*, delle *equazioni*, dei *logaritmi;* ec., della *trigonometria* piana e sferica, stereometria, planimetria, ec.; in *fisica* essere istruito per via delle lezioni, di esercizi, e di svolgimento di temi in iscritto (come in matematica), nella *statica* e *dinamica* dei corpi solidi, liquidi e gazzosi, nella teoria del *calorico*, dell'*acustica*, dell'*ottica*, del *magnetismo*, dell'*elettricità*, dell'*elettromagnetismo;* in *istoria naturale*, de' principii di *botanica*, di *mineralogia* e di *zoologia*. — Certo è che anche quello che si chiama *apparato di studio* annesso alle scuole nei ginnasi tedeschi, e massime nei prussiani, contribuisce ad aiutare e stimolare, e rafforzare gli studi dell' allievo. Lo aver cura infatti che generalmente vi si trovi annesso un gabinetto di fisica abbastanza fornito, e che soprattutto vi sia una buona e scelta biblioteca, che quivi possa trovare il giovine una scelta dei classici greci e latini delle migliori edizioni critiche moderne, e che vi giungano gli Atti delle principali Accademie, le più insigni pubblicazioni periodiche relative all' arte e alla filologia classica, le opere più importanti e più necessarie sullo studio delle antichità, sulle successive scoperte che hanno luogo, sui viaggi scientifici, sulla storia politica e letteraria dei popoli antichi e moderni e via discorrendo, son cose che giovano oltre ogni credere a dare impulso agli studi nelle materie delle singole classi, a sollecitare ed aiutare il progresso dell' istruzione del giovine, ed a render questa sempre più solida e completa. Nè ciò è tutto; chè, in forza di un concetto savissimo e utilissimo, spesso avviene nei ginnasi tedeschi di vedere aggiunte all' *apparato* di studio e di scuola, delle riproduzioni in gesso od in altra materia di qualche opera più insigne dell' arte antica; su di che l' avvedutezza e la sapienza di coloro che stanno in Prussia al governo della pubblica istruzione, spingono le cure fino a tal punto che, nella nostra leggerezza, ci sembrerà assumer l' aspetto di minuzia o superfluità. Alludo con queste ultime parole, per esempio, alle collezioni scelte d' *impronte* di *antiche gemme incise* con rappresentanze figurate, che dal 1867 in poi sono state espressamente composte per l' uso dei ginnasi,[1] ed a questi distribuite. Chi è ben persuaso degli stretti rapporti fra la classica letteratura ed i prodotti dell' arte che in quella attinse le sue ispirazioni, non potrà che ammirare l' idea e l' esecuzione di provvedimenti di simil fatta, per i quali il giovine studente mentre viene iniziato a gustare le bellezze artistiche dell' antichità, è messo in grado, con sua grande utilità e soddisfazione, di avere dinanzi agli occhi un commento quasi direi figurato a molti passi degli scrittori di cui si occupa, di vedere in effigie gli eroi di che ha piena la mente, ed artisticamente illustrati molti degli episodi dei poeti e delle narrazioni dei prosatori. Cosicchè io bramerei vivamente che anche in questi annessi di scuola, e sussidi di studio, tenessimo dietro, il più che si può, all' esempio della Ger-

[1] Vedi *Archäolog. Anzeiger* di Berlino (edito da Gerhard), 1867, n. 221, p. 65, Rapporto del D.r Wiese alla Società archeologica di quella capitale.

mania e massime della Prussia e della Sassonia, ove poi, mi giova avvertire a questo proposito, è solo per via della forte e stupenda organizzazione ginnasiale, del gran succo in essa contenuto, del metodo e dei mezzi che porge affine di potersi consolidare nell' istruzione classica, che si forma e si mantiene quella serie di uomini considerevoli per numero e per valore, i quali tengono a tanta altezza di rango la scienza dell' antichità, quell' *archeologia* da noi sì languidamente coltivata, e sì poco tenuta in conto, che quasi si riguarda come cosa affatto inutile e non appoggiata a nessuna buona ragione, nè lo aiutarne lo studio, nè il dedicarvisi. Eppure dovremmo pensare che con essa ci addentriamo, fra gli altri, nel vasto campo della nostra antica storia, della nostra antica grandezza, e che nell' istruire la mente, nel darci il modo di comprendere ed ammirare i monumenti che ne sono il testimonio, si educa per essa il cuore a nobili sentimenti, si riscalda l' affetto di patria, si fa più vivo l' amor dell' arte che ingentilisce l' animo, s' innalza il pensiero nazionale, e si apprende in fine sempre più a tener conto della somma importanza che nella vita dei popoli ha la parte morale ed intellettuale della loro esistenza, se pure non si voglia condurli con una apparente prosperità inverso certi confini per cui poi si entra nel decadimento e nel servaggio. Ed a questo proposito mi permetterà che adduca in mezzo una giustissima avvertenza del Mommsen, fattami allorchè aveva la cortesia d' intertenersi meco a Berlino, delle presenti condizioni degli studi classici in Italia. Egli mi ponea innanzi la necessità di rianimare e consolidare fra noi il corso di letteratura e filologia classica negl' istituti d' istruzione secondaria, quando si senta il bisogno e il desiderio di rialzare in Italia gli studi di archeologia monumentale. Prima di essere archeologo bisogna esser filologo, ed inutile sarà (egli saviamente mi ripeteva) qualunque insegnamento di archeologia si professi nelle Università, sarebbe inutile che vi metteste anche uomini di gran valore o italiani od esteri, se non avrete prima pensato ad ottenere dai ginnasi (o licei) giovani solidamente stabiliti sul terreno della classica letteratura e filologia. Trasandando questo (egli soggiungeva), non potrete aver mai una vera scuola di archeologia come ne abbiamo in Germania; non avrete che studi superficiali e leggeri, o quel che si chiama il *dilettantismo*, che nuoce alla scienza e non rimetterà mai al grado che le spetta, la patria dei Visconti, dei Marini, dei Borghesi. E mentre in Germania insistono sulla necessità di una profonda e solida cultura classica, gli uomini più insigni che la coltivano (citerò, oltre il Mommsen, il celebre Ritschl a Lipsia, con cui pure ebbi l'onore di discorrere) sono di avviso di doversi tenere in guardia contro le seduzioni della filologia comparata, il cui soverchio allargamento avvenne nella stessa Germania a scapito degli studi fondamentali classici greco-romani; cosicchè quel che dice lo Stickel su questo punto nella lettera qui unita si trova pienamente d' accordo con l' opinione di molti altri dotti tedeschi, ed aggiungerò che il Mommsen che nutre, come è naturale, moltissima stima per il nostro Comparetti, meco lamentava che si lasciasse anch' esso talvolta deviare dalla filologia classica greco-romana in cui primeggia, per entrare nel campo delle ricerche comparative.

Da queste considerazioni parziali, tornando al principale argomento, nel riprendere in mano e porre a confronto i programmi del nostro *ginnasio-liceo* con quelli del *ginnasio* tedesco, Ella sarà facilmente condotta ad avvertirmi che nei primi entra qualche materia esclusa dai secondi, e che per converso si mantiene in Germania lo studio e la trattazione di argomenti, appo noi messi da un canto. La prima di queste osservazioni potrebbe esser diretta al maggiore sviluppo che in certi punti relativi alle scienze esatte e naturali è ammesso nel nostro ordinamento, e anche qui io confesso parermi molto più saggia la sobrietà tedesca, molto più atta a mantener nerbo negli studi, di quel che non sieno le nostre larghezze tendenti ad affiacchirli, ed io preferisco nelle singole materie il saper poco e bene, al saper molto ma superficiale e confuso. Piuttosto però Ella vorrà ricordarmi la filosofia non chiamata, secondo il *piano normale* dei ginnasi tedeschi, ad aver la sua parte nei corsi ivi stabiliti; e qui sento sempre più la debolezza delle mie forze per manifestare un giudizio più o meno definitivo. Certamente i tedeschi devono avere avuto delle buone ragioni per non fare entrare il giovine nella regione filosofica se non al suo ingresso nell'Università, e per aver nuovamente escluso quell'insegnamento nel 1856 dal detto *piano normale*, dopochè un breve corso di filosofia eravi pure stato introdotto con ordinanza dell'ott. 1837. Aggiungerò che di quelle ragioni possono stimarsi, a me sembra, un chiaro ed esatto riassunto, le parole dei regolamenti stessi prussiani, nei quali si dice e si ripete sempre, come massima fondamentale, che la filosofia, la logica, l'estetica non sono materie proprie dell'insegnamento secondario. Un buon metodo negli studi apparecchia assai meglio alla speculazione filosofica, la quale è propria solo dell'Università.[1] Forse però non vi sarebbe ostacolo a conciliar le cose di guisa da lasciarle in Italia per questo lato come stanno, massime che qualche eccezione alle strette norme del piano si trova per i principii fondamentali della logica, mantenuta anche oggidì in alcuni dei ginnasi di quel regno. Ma, io ripeto, in ordine a ciò non voglio avventar parole o storte od inutili. Passo invece alla seconda osservazione concernente certe materie ammesse in Germania e da noi tolte di mezzo. Io non insisterò sulla necessità d'introdurre nelle classi superiori degli ultimi due anni d'istruzione secondaria lo studio dell'*Ebraico* sì generalmente coltivato in Germania. Certo è che non sarebbe mal fatto di tenere un po' più in conto, anche in Italia, nell'insegnamento secondario, l'avviamento alla conoscenza di qualche lingua orientale, senza insistere particolarmente sull'ebraica, richiesta colà anche dal grande sviluppo

[1] « Philosophie, Logik, Aesthetik, Rhetorik als besondere Fächer gehören » noch nicht für die Schule. Diese soll nur zum philosophischen Denken an- » leiten und zum Studium der Philosophie vorbereiten. Die richtige und » strenge Behandlung der Wissenschaft wird das beste Mittel zur Erweckung » eines philosophischen Geistes sein, und sowohl die Denkkraft formell bil- » den als auch den Sinn der Jugend für das eigentliche Object der Philoso- » phie wecken. Scharf und folgerecht denken lehrt und übt den Schüler die » Methode. Die Reflexion auf die Gesetze des Denkens leiten, ist das Geschäft » der Universität. » Wiese, *Das Höhere Schulwesen in Preussen.* (Berlino, 1864, p. 21, nota 2.)

della critica biblica e degli studi teologici nelle Università, la cui scolaresca, o per un terzo o per la metà almeno, frequenta la Facoltà composta da questi ultimi. Potrebbesi ben dare anche la preferenza, volendo, a qualche linguaggio ariano e massime al Sanscrito. E non v' ha dubbio che la profondità e la larghezza di dottrina a che giungono i tedeschi nelle lingue semitiche, debbono essere agevolate da quello che si principia a fare sulle medesime nei ginnasi. Dio volesse, dall' altro canto, che anche negli studi orientali potessimo disporre le cose in guisa da prendere in Europa il campo che ci conviene, da svilupparne il gusto e l' amore nella gioventù, affinchè se ne propagasse la vera e solida conoscenza, si abituasse meglio la medesima ad una completa ed esatta percezione, ad un ragionato nesso d'idee per mezzo della mirabile, filosofica costituzione grammaticale di quelle lingue; e così col moltiplicarsi degli Ascoli, degli Amari, dei Flecchia, dei Gorresio, dei De-Gubernatis, dei Severini, dei Gussani, e di altri filologi di simil tempra, si giovasse sempre più alla grandezza morale della nostra Italia. — Quello che io comprendo meno, e che non so menar buono, si è l' esclusione assoluta dai nostri stabilimenti secondari, di ogni studio relativo alla *Religione*. Mettiamo da parte le parole, e scancelliamo dalla nostra mente le idee di *bigottismo* e *superstizione*. Spero che, mentre mi professo sinceramente cattolico, Ella non vorrà farmi il torto di supporre influenzato il mio linguaggio da qualche cosa che ad esse si ravvicini. Io parlo unicamente al punto di vista di una soda e completa istruzione, e dei principii di cristiana moralità di cui deve essere impregnata, perchè lo scopo della istruzione medesima sia pienamente raggiunto, perchè abbia veramente effetto la viva brama da tutti nudrita di migliorare le popolazioni, perchè si possa infine realizzare la speranza di stabilire in seno alle medesime le idee di ordine e di dovere, l' idea di rispetto a qualunquesiasi autorità, a qualunquesiasi culto, a qualunquesiasi onesta professione di fede, l' idea infine di obbedienza alla legge, di amore alla famiglia, di piena osservanza al sacro dritto di proprietà. Tutto questo che tocca ai più gravi punti dell' esistenza sociale, e che pur troppo è qua e là molto frainteso nella nostra Italia, non potrà Ella negarmi, mio egregio Professore, che sia considerevolmente giovato da una retta conoscenza dei principii e dei dettami religiosi; e mentre noi siamo costretti pur troppo a ravvisare una manifesta decadenza nel senso morale degl' Italiani (lo che nuoce fortemente anche al buon andamento politico del paese), io troverei molto ben fatto che negli stabilimenti d' istruzione secondaria si attenuasse questa separazione, per dir così, dell' uomo da Dio, della scienza dalla religione, e che le notizie dei più grandi fatti del Cristianesimo, lo studio dei due più elevati libri che si conoscano, la dimostrazione della sublime bellezza, della necessità ed utilità sociale delle massime evangeliche, si associassero, come in Germania, ai progressi che di mano in mano conducono il giovine insino alle porte dell' Università, ove naturalmente non può avere altra guida che se stesso, e debbe farsi a fidanza col senno acquistato e con le basi fondamentali gittate nel corso degli studi fatti in precedenza. Fermiamoci a questo punto cardinale, che gli anni passati nell' istruzione secondaria decidono

dell'avvenire morale e intellettuale del giovine cittadino,[1] e se questi esce dal liceo mediocre, superficiale, scettico, ignaro del suo còmpito e dei suoi doveri, sarà nell'Università un inutile ingombro, per lo Stato un buon cittadino di meno, una pianta parassita nel campo sociale. Ed io sono intimamente persuaso che a piaghe di questo genere, sia farmaco principale e potente una vigorosa e ben fondata istruzione classica e scientifica, qual si dà nei ginnasi tedeschi, associata a qualche studio, a qualche considerazione in un ordine d'idee che inalza l'uomo sovra gli altri esseri della creazione, e lo trasporta in un mondo superiore a quello in mezzo a cui si agita, per porgergli la guida più sicura nell'esercizio dei suoi diritti e doveri, ed i migliori conforti nelle traversìe che possono venire a turbarlo. Che se nei ginnasi prussiani, per es., veggiamo mantenute sempre le due ore settimanali di studio di religione in tutte le classi, formato dalla spiegazione degli articoli della fede, dalla Storia biblica, dalla lettura ed interpretazione di capitoli dall'Antico e del Nuovo Testamento, dalla storia del Redentore, degli Apostoli e della Chiesa, dall'esame di quel che fu ed è il regno divino in mezzo all'umana società, se lo stesso sistema è confermato anche nelle *Realschulen*, ossia in quelle scuole che noi diremmo *speciali o professionali*, ben si mostra l'importanza che colà vi si annette e l'avvedutezza di quel popolo, di quei governanti che ne sanno molto più di noi in fatto di istruzione, e che anche prescindendo dal lato morale, non istimano potersi reputar compiuta l'educazione intellettuale, l'istruzione del giovine, del cittadino, se non vi entra lo studio e la conoscenza di quello che costituisce una delle parti più importanti della storia e della vita sociale.[2]

[1] Lo scopo elevato a cui mira l'insegnamento secondario, l'altezza della sua missione, non potrebbero esser meglio definite che con le seguenti parole estratte dagli Ordinamenti del Governo prussiano, relativi ai Ginnasi di quel regno, e che io trovo nel già citato bellissimo lavoro del D.r Wiese *Sulla scuola e sull'istruzione secondaria e superiore in Prussia* (*Das Höhere Schulwesen in Preussen, historische-statistische Darstellung*, ec. Berlin, 1864, p. 21). « Die Gymnasien haben darnach die Bestimmung, ihren Zöglingen » nicht nur zu dem Mass classischer und wissenschaftlicher Bildung zu ver- » helfen, welches zum Verstehen und Benutzen des systematischen Vortrags » der Wissenschaften auf Universitäten erforderlich ist, sondern sie auch mit » der Sinnes-und Empfindungsweise einer veredelten Menschheit auszurü- » sten. . . . . » Bei der Wahl der Lehrgegenstände wird davon ausgegangen, dass, » obwohl die natürliche Begabung verschieden, doch ein Jeder seine Wis- » senschaftlichen und Kunstanlagen überhaupt sowohl, als auch für die » besonderen Wissenschaftlichen Fächer versuchen, und so weit wie möglich » üben, und dass die Schule ihm dazu Gelegenheit darbieten müsse, und dass » dies um so eher möglich sei, je verwandter bei aller Verschiedenheit des » Stoffs, der allgemeine Organismus aller Wissenschaften ist. Die Theilnahme » am Unterricht im Griechischen sollte wie die am Lateinischen für alle » Schüler obligatorisch sein; die ausgesprochene Absicht war, dass auch » andere als die gelehrten Stände je länger je mehr an der höheren Bildung » Theil nehmen sollten. : das Gymnasium (*e queste sono parole meritevoli* » *di essere scritte a caratteri d'oro*) dürfe sich durch die trägeren und be- » schränkteren Ansichten eines Theils des Publicums nicht herunterziehen » lassen, sondern müsse diesen vielmehr allmählich höher heraufheben. »

[2] E ch'io non m'inganno, e che non sono mosso in parlar così da gret-

Questa sincera esposizione d'idee sui nostri istituti secondari e sugli studi classici nei medesimi, nella quale La prego di non voler supporre ascoso uno spirito di esagerazione o pedantismo, potrebbe esser mandata anche più innanzi, e se dessi ascolto da un lato alla mia persuasione della grande importanza degli studi classici, e dall'altro alla predilezione e venerazione che nutro per la Germania, non finirei così presto, massime trovandomi in presenza di un uomo quale Ella è, di tanta autorità, e che divide certamente con me questa predilezione e quest'amore. Potrei fare osservare come in Prussia, per esempio, nella dottrina e saviezza che regola l'ordinamento di ogni scuola, anche nelle scuole *speciali* (o *Realschulen*) mentre è dato un molto maggiore impulso, ed anzi una prevalenza agli studi matematici, alle scienze fisiche e naturali ed alle lingue moderne, si è creduto sempre necessario lasciare una larga parte anche al mondo classico, con un corso completo di lingua e lettere latine, a cui si consacrano più ore la settimana in tutte le sei classi. Ed aggiungasi che l'immaginazione ed il cuore trovano pure in quelle stesse sei classi di che pascolarsi con lo studio solido e piuttosto esteso, che ivi generalmente si suol fare delle tre letterature, *tedesca, inglese* e *francese*. Lo che unito ai corsi ristretti, ma succosi e regolati con metodo eccellente, della geografia e della storia antica e moderna, proseguite dalla ultima insino alla prima classe durante i 7 o 9 anni di permanenza in quelle scuole (secondo che esse sono di primo o di secondo ordine), fa sì che il giovine, uscendo dalle medesime, ha avuto ogni agio, non pur di basarsi fondata-

tezza d'idee, me lo confermano le auree parole, concernenti appunto l'insegnamento della Religione, nei Ginnasi prussiani, che Ella potrà riscontrare nella cit. op. del ch. Wiese ove alla pag. 22 è detto: « Im Zweck der Schule » liegt die Erregung und Richtung aller Kräfte zur Selbstthätigkeit für das » Gute und Rechte. Dieser Zweck wird zwar durch die Sache selbst in jeder » Lehrstunde erreicht, aber nur von einer gewissen Seite und einem bestimm- » ten Gegenstände aus. Auch die Disciplin welche das ganze Leben auf der » Schule umfasst, hat denselben Zweck; allein dadurch wird nur auf eine » unbewusste Weise derselbe herbeigeführt. Ein Unterricht in der Religion, » wodurch in der Form des Lehrens auf die Religiosität als höchste Einheit » aller Gesinnung gewirkt wird, ist die dazu nöthige Ergänzung. Der preus- » sische Staat ist ein christlicher; christlich muss daher auch der in den » allgemeinen Schulen desselben ertheilte Religionsunterricht in seinem » ganzen Umfange sein und darf durchaus nicht in einen allgemeinen Reli- » gionsunterricht hinübergespielt werden. » E più sotto alla nota (1). « Vor » allem darf der Lehrer nicht aus dem Auge verlieren, dass es dem Staate » darum zu thun sei, in den Mitgliedern seiner Schulen Christen zu erziehen, » dass also auch nicht auf eine blos in der Luft schwebende alles tieferen » Grundes beraubte sogenannte Moralität, sordern auf eine gottesfürchtige » sittliche Gesinnung, welche auf dem Glauben an Christhum beruht, hin- » gearbeitet werden müsse. Nach derselben Verfügung sollen die Lehrstun- » den, eben so alle ausserordentlichen Schulacte mit Gebet begonnen und » von den Directoren und Lehrern auf gemeinschaftlichen Besuch des Got- » tesdienstes gehalten werden. »

Sull'ordinamento poi delle scuole in Prussia abbiamo dello stesso illustre autore sig. Wiese un più recente lavoro in proposito, che ha per titolo: *Verordnung und Gesetze für die höheren Schulen in Preussen; 1. Abtheilung, Die Schule*, Berlin, 1867; 2. *Abtheilung, Das Lehramt und die Lehrer*. Berlin, 1868.

mente nelle scienze positive, esatte e naturali, ma di evitare che sieno del tutto impregnate di materialismo ed egoismo le sue idee e le sue massime, di schivare quella sterilità nel cuore, quella bassezza nei concetti della mente, che non giovano nè all' individuo nè al paese, e che tolgono di poter dir compiuta una educazione sì dal lato morale che intellettuale. Potrei aggiungere che sembrami conveniente e utilissmo il trovare associato nei ginnasi tedeschi ai corsi suddetti l' insegnamento non pur del disegno ma della musica vocale coltivata e divisa poi per cori, ed associata alla sacra poesia; lo che educa l' orecchio, ingentilisce l' animo, contribuisce a render più grate e più toccanti le lodi e preci a Dio, giova a mantenere in generale nel popolo il gusto e l' idea dell' armonia, ed asseconda opportunamente la passione per l' arte musicale insita nel cuore di ogni tedesco a qualunque ceto appartenga. Potrei ricordare a conforto dello zelo in favore degli studi classici ed a novella prova del conto in cui si tengono in Germania, che in Prussia, se in certi esami di passaggio per l' Ufficialità dell' esercito un concorrente non ha raggiunto nelle dodici scienze o materie, in cui deve far l' esperimento, il numero dei punti voluti per il felice risultato del medesimo, egli ha il mezzo e il diritto di ripararvi con la dimanda di subir prove negli studi classici, nella lingua, e nelle lettere latine, e se in queste l' esame è felice, si sopperisce con i nuovi punti, per siffatta guisa guadagnati, al mançamento che avveravasi nella prima addizione, e il passaggio ha luogo. Provvedimento giustissimo, perchè parte dal concetto che un distinto grado d' istruzione anche all' infuori delle materie puramente e strettamente militari, giova a far più nobili e più elevati i sentimenti di chi ha in mano le armi in servizio ed onore della patria, ed a mantener l' armata a quel grado di educazione per cui la prussiana occupa, anche rimpetto alle milizie di altri paesi di Europa, un posto così distinto. Potrei concludere infine con le parole stesse con cui al nostro amichevole discorso in Berlino, poneva termine il Mommsen, il quale, caldo di vero affetto per la nostra Italia, e dolente di vederne a mal partito lo stato della pubblica istruzione, in ispecie nel ramo classico, mi manifestava apertamente non trovare a ciò rimedio più efficace di quello di ordinare e stabilire in Italia tre o quattro grandi ginnasi alla maniera tedesca, da servir di modello, di sperimento, di esempio; e mi aggiungeva essere egli prontissimo (quando l' Italia difettasse di uomini all' altezza di questo gran compito) a torsi la briga di agevolare al mio paese il compimento di quel proposito per mezzo di qualcuna delle molte individualità che la Germania stessa possiede, nella classe dei professori e direttori dei loro ginnasi.[1]

[1] Avendo qui riferite le parole del Mommsen intorno alla fondazione in Italia di ginnasi secondo l' ordinamento tedesco, con professori di Germania, io debbo dichiarare che con ciò non si dee credere che il sapiente personaggio stimasse non esservi in Italia valenti insegnanti, sì bene, che trattandosi di un ordinamento alla foggia germanica, da estendersi per ora a tre o quattro istituti, nessuno al certo si potrebbe trovare più atto a tal compito, di chi fu educato secondo le stesse norme, che è bene addentro alla cosa, e che, giudicato degno di tale incarico da uomini pratici come il Mommsen, risponderebbe pienamente al bisogno.

Un pensiero identico si trova manifestato anche nella lettera dello Stickel, e non v' ha dubbio che andandosi quasi così alla radice del male, e preparandosi un maggiore e più ordinato e più solido conferimento d' istruzione secondaria, si gitterebbero le basi di un futuro e non lontanissimo mutamento delle condizioni intellettuali e morali della nostra crescente generazione. Potrei dire molte altre cose, ma non voglio però abusare della sua bontà. — Per ciò che concerne l' istituzione dei *seminari* annessi, negli stabilimenti universitari tedeschi, alle singole Facoltà, istituzioni benissimo intese e di una utilità immanchevole, è detto abbastanza nella lettera dello Stickel, dal cui *Seminario orientale* si può facilmente avere una chiara idea di ciò che riunioni di simil fatta possono esser capaci di produrre, purchè chi le dirige sia, come suol dirsi, del mestiere, e sappia maneggiarle e condurle. Lo Stickel accenna egualmente all' altra istituzione dei *docenti privati* accanto ai professori *ordinari* e *straordinari* nelle Università, e son certo che Ella si unisce meco nel considerarla come mezzo validissimo 1° a tenere a dovere questi ultimi nel caso si credessero in diritto di non più studiare per la loro scuola, o di lasciarsi cogliere dalla pigrizia: 2° per far fare ai giovani destinati alla carriera dell' insegnamento universitario un certo tal quale tirocinio, innanzi di sedere sovra una cattedra di professore: 3° per mettere lo studente in grado di andare alla scuola che più gli talenta, e di avere dinanzi a sè la maggior larghezza possibile d' istruzione superiore nel campo in cui gli studi universitari sono destinati a perfezionarlo, affine di stabilirsi con vero utile della patria, della società, dello Stato, in una delle molte carriere dischiuse al cittadino, nei paesi solidamente e liberamente costituiti.

Compreso da un certo rimorso per il tempo prezioso che io Le fo perdere, egregio Professore, con le mie chiacchiere, vorrei e dovrei veramente cessare. Non posso però in realtà rassegnarmi a deporre la penna se prima non ho dato sfogo a un altro bisogno del mio cuore caldo di amore per la Germania, dicendo alcune parole con Lei, sì amante e sì dotto delle arti belle, sovra un' istituzione, o scuola artistica, che da pochi anni è fondata e vige in una piccola città di Germania. Weimar (è di essa che parlo) bene sta che si distingua con l' aggiunto di *piccola*, materialmente considerata; certo però non è tale riguardandola dal lato morale e intellettuale, e potrebbe servir d' esempio per addimostrare che il grado d' istruzione e di prosperità di uno Stato non ha bisogno, per inalzarsi, dell' allargamento dei suoi confini, di raggiungere una potenza materiale; basta a tal uopo un buon sovrano, un governo, nelle sue libere forme, accorto, temperato, sapiente, che sappiano amendue immedesimarsi con la nazione di cui costituiscono una piccola parte, far loro prò di tutti i progressi, di tutte le migliorìe accolte dagli Stati finitimi, e massime da quelli che avanzano gli altri in dottrina, in copia di mezzi, in pratica sperienza, ed ottenere in tal guisa per via della sola autorità morale, dell' *unità di pensiero* della nazione, tutto il buono ed il bello che, per converso, la sola unità materiale non basta sempre a raggiungere, o non raggiunge che a forza di stenti e di guai se la prima non viene in quest' ultima ad incarnarsi. La città illustrata da Goethe e da Schiller ed altri uomini celeberrimi, tutti

sanno essere stata distinta col nome di Atene della Germania. Essa ha la rara fortuna di avere nel Granduca, che ancora ha in mano il governo del piccolo Stato che da lei prende nome, un sovrano che considera come un sacro dovere di tener ferma la protezione tradizionale della sua augusta famiglia per le lettere e per le arti. Più volte feci sosta in quel caro luogo, e prescindendo anche dalla benevolenza di cui quell'ottimo Principe da molti anni immeritamente mi onora, e che mi porta ad aver sempre in cuore per lui i più vivi sentimenti di gratitudine e di venerazione, prescindendo anche da questo, ripeto, io mi son sempre allontanato da Weimar pieno di ammirazione, per la sapienza degli uomini che da quel piccolo Stato recano lustro all'intiera nazione, per lo sviluppo e la larghezza d'idee che in fatto di stabilimenti di pubblica istruzione ivi si appalesa, per l'incoraggiamento e l'impulso continuo che alle lettere ed alle arti anche oggi vien dato, malgrado che i mutamenti politici abbiano potuto portare alle finanze di quel granducato, qualche colpo alla cui gravità non era avvezzo. Un museo di arte antica e moderna sta per aprirsi, se non è già aperto al momento in cui scrivo, in un edifizio appositamente eretto, di somma purezza ed eleganza nell'architettura e nello stile, e di bellissimo effetto. Nella grande scala interna signoreggia una statua sedente di Goethe, opera piena di merito di quel rinomato scultore Steinhauser, la cui scoperta di una bella testa antica di Apollo, ha contribuito a sparger nuova luce, sulla storia, sul pregio, sul concetto che ispirò il tipo originale dell'Apollo di Belvedere. Nelle pareti poi di una lunga sala del piano superiore, si ammira la serie delle pittoriche composizioni all'encausto dell'illustre e veramente dotto prof. Preller di Weimar, rappresentanti le principali scene dell'Odissea, ed i fatti di Ulisse estranei al poema omerico. Son desse un vero capolavoro per l'invenzione, impronta classica, il castigato disegno e la verità del colore. Nè potrei tacere la soddisfazione provata nel fissare lo sguardo anche sui belli bassi-rilievi del giovine ma potente ingegno del sig. Hertel, rappresentanti la vita del grande eroe nazionale tedesco Arminio, ed il suo trionfo sui romani capitanati da Q. Varo; bassi-rilievi di cui si adorna a modo di fregio, la parte superiore della sala destinata ai prodotti della scultura moderna. E ben si prova una volta di più il buon gusto, l'amore del progresso artistico, la saviezza, l'accorgimento del Granduca, non pure nell'aver fatto sì che artisti di quella vaglia concorressero a render più bello e più insigne il nuovo stabilimento (come pur fece il defunto re Luigi nella Glittoteca di Monaco e Federico Guglielmo IV nel Museo di Berlino) ma nel mettere eziandio alla testa del medesimo uno dei più grandi conoscitori e scrittori di arte in Germania il prof. A. Von Zahn di Lipsia, chiamato anche ad intertenere periodicamente il pubblico nelle sale del medesimo, con discorsi sulla storia dell'arte, in cui egli è veramente maestro.

Fu in compagnia dello stesso Zahn, nel quale la cortesia dei modi pareggia la dottrina, ch'io visitai appunto, or fanno pochi mesi, lo interessante stabilimento artistico che mi mosse ad allargare questa lettera. Esso è la *Kunstschule* istituita fin dal 1860, e dovuta egualmente al nobile pensiero e alla munificenza del granduca Carlo Alessandro.

L'insegnamento della pittura nelle sue due più grandi divisioni di *pittura storica* e *pittura di paese*, essendo il principale scopo della medesima, meglio che *Kunstschule* potrebbe intitolarsi *Malereischule*. Ma checchesia di ciò, la sua organizzazione, lo spirito che ne informa la direzione, sono in tutto conformi alle idee che oggi prevalgono, intorno al modo con cui, rimettendosi quasi sulle orme cinquecentistiche, deve essere somministrata l'artistica istruzione, e con cui si può avere più fondata speranza di formare artisti, che sieno d'accordo con la tendenza del loro animo e delle loro naturali disposizioni; artisti, che nella loro abilità non si manifestino forzatamente condotti ad un'impronta uniforme e convenzionale. Un direttore, quattro o cinque professori di pittura, un maestro di *prospettiva*, altro di *anatomia*, altro per la *storia dell' arte*, costituiscono la parte sostanziale del personale della scuola. I 35 o 40 allievi che la frequentano dal 15 ottobre al 15 agosto (durante 8 ore quotidiane nell'estate, e sette nell'inverno, divise in due o tre parti nel corso della giornata), non godono già di questo beneficio gratuitamente. Questa è cosa naturalissima in ispecie in Germania, ove, come Ella ben sa, prevale il principio che sia molto ben fatto d'imporre al giovine, sia pure discreta, una retribuzione o alla scuola o al professore, dal quale nelle Università può ricevere, con 20 e 25 franchi circa per un semestre, ogni giorno le più interessanti, le più utili lezioni. La quota, in questa scuola di Weimar, è di quattro talleri per semestre (per gl' indigeni), di 8 per gli estranei al granducato, e si fa salire fino a 12 per quelli a cui si dà ivi solamente ospitalità (*die hospitanten*), dietro il giudizio del Direttore. Da questa un allievo disagiato o misero può essere in tutto o in parte esonerato.

Per fare ingresso nello stabilimento devono già essere i giovani in possesso di qualche principio di disegno, e per mezzo di alcune *prove* addimostrare la loro attitudine. Si comincia dall'ammissione per un semestre, che poi addiviene definitiva, se in quel periodo si fa palese la distinta tendenza dell'allievo all'artistica vocazione. Dopo entrati, continuano il disegno, studiando dalle antiche opere sui gessi ivi raccolti, nonchè sui modelli viventi, ed approfittando della bella collezione di stampe e di disegni di grandi maestri, che la scuola possiede, e che il direttore dà al giovine in quel genere e in quel numero richiesto dal lavoro di cui si occupa, e in conformità del lavoro medesimo. In quanto al maestro di pittura spetta all'allievo stesso di decidere e di scegliere, entro le prime sei settimane dal suo ingresso nella scuola, quel professore che più gli aggrada fra i tre professori di pittura storica ivi stabiliti con i loro studi, uno accanto all'altro, insieme all'unico professor di paesaggio,[1] tutti uomini distintissimi, ma ognuno di loro con un tipo o un carattere individuale, sicchè quegli, per es., prevarrà nel merito dell'inventare, eseguire e comporre grandi scene; altri sarà superiore nel dar vita e portare a perfezione certe particolarità dei suoi lavori e certi rami della sua arte, come il carattere dei volti, la verità del ritratto etc... Ed io mi sti-

[1] All' *Ecole des Beaux Arts* di Parigi si è non ha guari mandata ad atto un'idea consimile, aprendovi tre studi di artisti ad uso dei giovani della medesima.

mai lieto ed onorato allorchè in unione, come dissi, all' illustre Zahn, e condotto dal cortesissimo direttore il Conte di Kalkreuth (esso stesso valoroso pittore di paese), potei visitare quegli studi, esaminare, in forza della loro amabilità, le loro opere, e personalmente rendere omaggio al merito non davvero comune dei professori di pittura storica, il Pauwelg, il Plockhorst, il Thumann, del paesista Schmidt, del dotto secretario sig. Schorn professante la *storia dell' arte*, dell'altro rinomato artista il Wislizenus, e via discorrendo a tutto il personale della scuola, che fu per me così benevolo nell' accogliermi, così amabile nel soddisfare la mia forse spesso soverchia curiosità. Fatta la scelta dall' allievo, il professore è libero affatto e responsabile della direzione artistica di questo; a lui sta unicamente il giudicare come debba esser guidato e avanzato di mano in mano, ed esso non può cangiar di professore senza una buona ragione, su cui il direttore dà anche il suo avviso. Nè il passaggio da uno ad altro maestro può aver luogo in ogni caso prima della fine del semestre. I giovani che studiano e lavorano in camere ad essi destinate, fanno centro al respettivo maestro per tutto che concerne l' insegnamento, il quale si dà in parte col fatto per mezzo delle opere che il professore di continuo va eseguendo, in parte per via di studi dagli antichi e sui modelli viventi, per via di esercizi in comporre e di esecuzione di cartoni e pitture, sempre dietro la scorta e il giudizio del maestro. Nell' insegnamento del paesaggio, che conta la quarta parte della scolaresca, lo studio dal vero ha luogo per mezzo di regolari escursioni in campagna sotto la direzione del professore. In una sala poi ove è una esposizione permanente di stampe e di opere di grandi artisti, ed ove i giovani si raccolgono per riposo o per la lettura di giornali artistici, tenuti in essa a disposizione dei medesimi affine di ricrearli a un tempo ed istruirli, il direttore, scegliendo dai portafogli in cui ne stanno chiusi un gran numero, mette in vista particolarmente, cambiandoli di quando in quando, 3 o 4 disegni o stampe d' illustri autori per dar motivo sempre a nuove impressioni, a nuovi studi, a nuove idee sulla mente dell' allievo. Ben s' intende che a sussidio degli studi concorre una serie di stampe e di libri, anche della Biblioteca granducale; e gessi, opere di storia, di costumi etc. sono di continuo provveduti per lo stabilimento. E la generosità del Principe si unisce a tutto ciò, permettendo settimanalmente ai giovani di visitare e studiare la ricchissima collezione artistica da lui e dalla Granduchessa posseduta, della quale basti il citare i cartoni della Cena, di Leonardo. Oltre a tutto questo hanno luogo in detta scuola, come già avvertimmo, dettami ed esposizioni precettive sulla *prospettiva*, sulla *anatomia*, sull' *architettura*, sulla *scultura*, opportune e dotte lezioni sulla *storia dell' arte*, e ciò a sussidio del principale obbietto della scuola stessa, ed a complemento dell'artistica istruzione dei giovani, dei cui lavori e del cui progresso (per far conoscere l' attività e la vigoria della scuola) si danno di quando in quando pubbliche testimonianze con l' esposizione dei lavori stessi quivi dai medesimi compiuti. Essi sogliono, sotto inalterabili regole disciplinari in ordine a diligenza e condotta, rimanervi 4 o 5 anni, o almeno finchè le loro opere sono soggette a correzione. Quando il maestro nulla ha più da correggere, quando

il giovine, come dice il primo articolo dello statuto, è giunto alla completa artistica sua indipendenza, egli è libero di lasciare la scuola, e la lascia effettivamente, rimanendo in possesso della medesima le prove successive del risultato dei suoi corsi artistici, mediante studi o disegni che fra gli annuali suoi lavori sceglie a tal uopo il direttore al termine di ogni semestre. Talvolta accade che, compiuta la loro istruzione, ad alcuno di essi si accordi di rimanere nel locale della scuola e stabilire lo studio in una delle camere della medesima, insino a che non sieno chiamati altrove all' officio di professori o maestri. Nè per lo statuto di questa *Kunstschule* è tolta, come vedemmo, la libertà ai singoli professori e maestri di ricevere scolari nel loro studio, estranei allo stabilimento; occorre però sempre la decisione della così detta *Conferenza*, costituita dal personale della scuola, e quegli scolari, durante il corso intiero della loro carriera, sono dai singoli maestri guidati in modo indipendente affatto dalle regole della *Kunstschule*.

Quando si pensa che una scuola piantata su queste basi, così bene intese al punto di vista dell' arte e dei suoi progressi, e nel tempo stesso improntata di vera libertà ed indipendenza in ordine all' individuo, non si trova in Germania, per quanto mi si fa supporre, che nella sola piccola città di Weimar, che per essa si sostiene una spesa considerevole (mi venne accennata la cifra di 25,000 talleri), infine quando si osserva come abbia la medesima riunito nel suo seno più uomini di alto valore artistico, non si può a meno di crescere in ammirazione e rispetto per un paese, che, nella ristrettezza delle materiali sue forze, nella meschinità della sua politica importanza, sa tenersi alto con il savio concepimento e l' esecuzione avveduta e fortunata di progetti di simil fatta, per i quali da noi sogliono d' ordinario istituirsi discussioni di lunghi anni, senza che in pratica sappiamo fermarci in un proposito generalmente conveniente e definitivo.

E qui bisogna che io intrometta ancora l' esposizione di un pensiero che, potendosi mandare ad effetto, parrebbemi produttore di utili risultati. Parlai di ginnasi tedeschi, di cui moltissimi, e davvero molto meglio di me, si sono occupati; mi intertenni quidi sulla scuola artistica di Weimar, sulla quale non mi rammento aver letto nulla in Italia. Nello stesso modo mi sembra che sarebbe possibile, sempre con lo scopo di fornir lumi al proprio paese, avere di quando in quando contezza d' infinite altre istituzioni in ogni genere, che presso l' estere nazioni hanno vita. Or bene, perchè non si potrebbe a tal uopo ritornare sulle tracce dell' antica diplomazia italiana, e metter più solidamente a profitto la spesa delle nostre diplomatiche legazioni, dei nostri consolati? Perchè non si potrebbe, a cagion d' esempio, imporre il carico ai respettivi membri componenti le dette legazioni o ambascerie di bene studiare *sotto tutti i punti di vista* non pur *materiali* ma *morali*, i paesi appo i quali sono in temporanea permanenza come rappresentanti d' Italia nostra? Perchè non si potrebbe (fatta eccezione del ministro capo della legazione) prolungare la permanenza degli altri (almeno nei grandi paesi, nei grandi Stati) per tutto il tempo necessario all' adempimento del còmpito loro affidato, ed ottenere così da ognuno dei membri un rapporto sui respettivi rami, nei quali

avrebbero impreso singolarmente a studiare e conoscere le relative instituzioni di quel paese e di quello Stato?

Io credo che ciò non sia da noi adottato, e in questa persuasione mi son permesso di farne motto. Altri governi, se non in tutto, almeno in gran parte, ammettono col fatto queste idee, e la diplomazia, il corpo consolare inglese e francese, per esempio, ne porgono la prova. Mettendo anche noi in pratica quel che di volo qui accenno, raggiungeremmo il triplice vantaggio di occupare utilmente e mettere in maggiore attività intellettuale i giovani membri di dette legazioni, di ottenere senza quell'aumento di spesa che portan seco missioni speciali (spesso infruttuose per ristrettezza di tempo e difetto nei mezzi o materiali ad esse forniti) di ottenere, dico, un'*esatta* e *profonda* conoscenza di tutti i paesi con i quali abbiamo amichevoli e politici rapporti, e specialmente della Germania che io stimo di prima importanza; in terzo luogo infine così noi avremmo sempre sott'occhio e all'occorrenza tutto quello che ci sarebbe necessario per fare degli studi comparativi sulle istituzioni dei diversi paesi, ed approfittarne senza indugio nell'istante medesimo in cui di nuovi miglioramenti, di nuove proposte, di nuove fondazioni si trattasse fra noi. Se a questo si desse veramente effetto, oh, quanto meno in certi casi noi andremmo a tentone! quante mutazioni l'una all'altra succedentisi con frequenza pur troppo funesta si eviterebbero! quanto tesoro si farebbe di tempo, che disgraziatamente in Italia non apprezziamo! quanta economia di parole e di discussioni! quanta maggior sicurezza e prontezza nei fatti da compiersi! Ma basta. A Lei spetta il dirmi liberamente su tutto ciò se io sono in errore, o m'illudo.

Invaso, nel mio affetto, nella mia stima per la Germania, dal pensiero della somma utilità che può venire all'Italia seguendone le orme, ricevendone in fatto di istruzione le dottrine e i consigli, e con essa stringendo sempre più anche per questo lato vincoli di alleanza, che saranno molto più graditi, molto più naturali, molto più duraturi e sinceri di quel che non possano essere con altre nazioni assai meno disposte, per necessità politica, ad aiutare od anche sopportare di buon animo il rialzamento della nostra penisola, invaso, ripeto, da questi sentimenti, la mia penna è stata nel suo corso trascinata al di là di ciò che forse imponeami la discretezza.

Chiudo ora con poca fiducia che Ella sia per perdonarmi un mancamento di parola così manifesto e del quale sembra quasi abbia voluto far pompa, allargando di mano in mano i confini di questa lettera, dopo aver più volte dato a vedere che mi sarei tenuto entro il più stretto spazio possibile. Non so che dire, il male è fatto e non ha rimedio. Mi basterebbe almeno non perdere del tutto il beneficio della sua benevolenza, e che Ella volesse ravvisare ad ogni modo in questo mio atto, qualunque ne sia la sostanza e la misura, una testimonianza di quella profonda stima con la quale me Le professo

Perugia, gennaio 1869.

Devotissimo Servo
GIANCARLO CONESTABILE.

II.

Lettera del ch. prof. G. STICKEL di Jena al conte G. G. CONESTABILE.

Onoratissimo sig. Conte.

Voi esprimeste il desiderio, allorchè io aveva l'onore, alcune settimane fa, di vedervi in Weimar, di sapere da me qualche cosa di particolare e di positivo sul sistema dell'insegnamento superiore in questa mia patria regione, e specialmente sul Ginnasio e l'Università di Jena, siccome pure sul mio Seminario orientale. Mentre mi fo ad adempiere a questo desiderio con le parole che qui fanno seguito, non è forse superfluo il notare, che io stesso sono un allievo di questi istituti, che ho fatto i miei studi nel Ginnasio di Weimar e nell'Università di Iena, ed ora come professore da 41 anno in qua mi occupo, nell'Università medesima, della letteratura biblica ed orientale. Durante questa lunga serie di anni io ebbi lo sguardo attentissimo sul sistema d'insegnamento della mia patria, e mi trovai nell'occasione di rilevare i diversi mutamenti del medesimo e le loro conseguenze.

In generale nel metodo d'istruzione del granducato di Weimar, è sempre impresso anche ora lo spirito del nostro grande Herder, come si trova esposto nei classici discorsi sull'insegnamento, di questo apostolo dell'umanità, di cui in ogni tempo rimarrà incancellabile la memoria.

Non può essere scopo di queste pagine il presentare una esposizione dell'argomento in discorso, che tutto lo abbracci e quasi lo esaurisca. Vogliate, vi prego, starvi pago di aver soltanto da me, ed accogliere con animo indulgente, alcuni aforismi, ed alcune manifestazioni su quel subbietto, gettate in fretta sulla carta; e forse, malgrado la ristrettezza e i difetti di forma di ciò che vado ad esporre, alcune idee utili per l'Italia potranno resultarne, da ottenere probabilmente col tempo la meritata sanzione.

Insegnamento filologico nel Ginnasio. — Come assioma fermo, irrefragabile, è considerato, non pur da me, ma da molti altri che pensano allo stesso modo in Germania, il dover riguardare qual condizione indispensabile ad ogni alta e solida cultura di qualsiasi popolo, un profondo insegnamento sulle lingue e letterature greca e latina, siccome lo si dà nei nostri così detti *gelehrten Gymnasien.* I giovani si trattengono in questi stabilimenti, a seconda della loro capacità ed assiduità, fino al 18mo, 20mo, od anche 21mo anno, vale a dire che, sino a detta età, vanno a quelle scuole comuni, d'ordinario divise in sei classi, ma abitano presso i loro parenti, o presso famiglie delle quali al direttore deve essere ben cognita la riputazione. Le prove, le dimostrazioni di istruzione, il grado di compimento classico di coloro che, come *maturi,* prendono congedo dall'istituto, sono in generale presso a poco i medesimi in tutti i ginnasi della Germania settentrionale. Latini e

greci prosatori e poeti, che non appartengano alla serie dei più difficili, sono, senza l'uso del lessico, perfettamente da essi compresi e tradotti in tedesco; i singoli componimenti degli allievi in lingua latina sono almeno grammaticalmente corretti e molti anche eleganti: per l'innanzi erano gli scolari esercitati eziandio in comune a parlare latino, in modo franco e bastantemente corretto. Quest'ultimo esercizio è nei tempi più recenti addivenuto a poco a poco più raro; onde avviene eziandio che oggidì quasi la maggior parte delle Università negli atti accademici, ha lasciato da banda l'uso della lingua latina, cosa che, a mio avviso, non può essere di profitto alla nostra classica cultura, poichè allora soltanto si possiede perfettamente una lingua, quando in essa si può anche parlare.

Come sono distribuite le materie d'insegnamento nelle diverse *classi*, quali *temi* ed *esercizii* proposti agli scolari nei singoli studi, qual mèta si debba in ultimo raggiungere nei medesimi, e sino a qual punto pervenire, le materie che sono insegnate nel ginnasio al di fuori del latino e del greco, storia, matematica, geografia, religione, lingua francese, lo studio dello stile e della letteratura tedesca, e come le ore d'insegnamento sieno divise fra questi rami, tutto ciò si vede chiaramente dai programmi del Ginnasio di Weimar e d'Hildburghausen (quest'ultimo nel vicino ducato di Meiningen) che io vi ho mandato. Dovendo organizzarsi in Italia istituti di simil fatta, sarebbe di speciale importanza di fare una giudiziosa scelta dei migliori libri d'insegnamento, vale a dire di quelli metodicamente scritti e condotti; grammatiche, crestomazie e simili, sull'ordinamento e disposizione dei quali si sono fatti in Germania, nell'ultimo decennio, veramente straordinari progressi. Il numero di questi mezzi di sussidio, di queste risorse per l'insegnamento, è così grande, che a motivo della loro copia, si corre facilmente il pericolo di errare nella scelta.[1]

Nello stretto senso della parola, noi abbiamo l'opinione ferma che una educazione e cultura veramente dotta e ben fondata non possa trovarsi che in coloro i quali hanno compiuto un simile corso ginnasiale; e con me molti dividono la convinzione che i giovani così istruiti ed educati, rendano servigi superiori ad ogni altro, si distinguano di preferenza in ogni genere di stato, a qualsiasi professione sieno chiamati e si vogliano dedicare, o che trattisi delle industrie, delle professioni tecniche, del commercio, o dell'economia, o della milizia, o della nautica e via discorrendo. Un giovine in simil maniera, per mezzo del corso classico, istruito ed educato, si va addentrando ed avanzando molto più presto che un altro nel suo ramo speciale. Le cogni-

[1] Mi prendo la libertà d'inserire qui un ricordo, che può sempre essere utile, venutomi dal ch. Dr Rassow, già menzionato da me nella lettera precedente. « Præterea juvat mentionem facere encyclopædiæ a Schmidio » editæ, ex qua, quid peritissimi et præstantissimi præceptores Germaniæ de » institutione puerorum sentiant ac doceant, optime potest cognosci. Inscri- » bitur hic liber — *Encyclopädie des gesammten Erziehungs und Unterrichts-* » *wesens bearbeitet von einer Anzahle Schulmänner und Gelehrten, herausgege-* » *ben von Schmid Rector des Gymnasiums* in Stuttgart. — Gotha, bei Desser. » Prodierunt jam VI volumina. » G. Conestabile.

zioni, e il buon avviamento che altri allievi nelle *reali* (*Realschulen*) e *politecniche* scuole, hanno prima di lui nelle loro particolari discipline in precedenza guadagnato, egli raggiunge con sollecitudine, e ben presto s' innalza fra i suoi compagni per la profondità della sua istruzione sotto ogni rapporto. Al contrario appo coloro i quali per altra via furono condotti ad una scientifica posizione, rimane sempre, in forza del difetto di classica cultura, un vuoto sensibile, il quale non può mai essere riempiuto, e li mantiene sempre in uno stato manifesto di spiacevole incertezza, che presso molti poi, in seguito del ben cognito assioma *Ars non habet osorem nisi ignorantem*, ciò degenera in una bassa polemica contro ogni classico insegnamento. Quindi è che, da alcuni anni, fra quei giovani che preferiscono indirizzarsi alle *reali*, e gli altri che sentonsi trasportati verso le *classico-erudite* discipline ginnasiali, si è impegnato un combattimento non ancora spento del tutto.

Senza voler negare che anche dalle *reali e politecniche* scuole, è stato cavato gran profitto, e che questo profitto continua a fiorire, e dar frutto nelle medesime; senza voler negare che noi, anche di questo genere di stabilimenti abbiamo assoluto bisogno, e che molti uomini benemeriti ed insigni sono usciti dalle scuole medesime, rimaniamo però sempre fermi con la nostra mira allo storico fatto, che, i più grandi uomini di scienze della Germania furono educati in quella carriera ginnasiale, prima anche che esistessero i *tecnici* istituti d' insegnamento, che per mezzo del ginnasio si viene ad avere maggior riguardo, ed a tenere in migliore e più esatto conto l' impronta ideale e lo slancio del pensiero della nazione tedesca; sì che se questa classica cultura ginnasiale dovesse a noi esser tolta, si verrebbe per questa via a far decadere la Germania da quello stato di floridezza e di prosperità intellettuale in cui ancora si trova. Questo è il mio avviso sopra i classici ginnasi tedeschi.

Insegnamento filologico nell' Università. — Quei giovani i quali si vogliono dedicare alla carriera filologica, ed aspirano a divenire futuri maestri nei ginnasi, continuano i loro studi nelle Università. In ogni Università tedesca sono nella Facoltà filosofica collocati alcuni professori speciali per il ramo della filologia. Così nell' Università di Jena, abbiamo come professori *ordinari* il prof. Göttling (principalmente per la greca letteratura) e Nipperdey (il conosciuto editore di Tacito, per la latina); come prof. *onorario* Moritz Schmidt, come prof. *straordinario* Vermehren, e come *docente privato* Schmidt. La maggior parte di questi signori hanno viaggiato in Grecia e in Italia, ovvero; come accadde dell' ultimo testè nominato, vissero anche per lungo tempo nelle classiche regioni. A ciò va unito anche un prof. di archeologia, il dott. Gädeckens, e per la filologia comparata il prof. Schleicher.[1] Il ramo della letteratura orientale è trattato dal sottoscritto; ma oltre a ciò insegnano su quella materia eziandio due docenti della Facoltà teologica. In conseguenza di che la filologia, anche facendo astrazione da colui che si occupa della lin-

[1] Questo celeberrimo maestro nella scienza delle lingue comparate passò di questa vita il 6 decembre dello scorso anno, nella fresca età di 47 anni. G. Conestabile.

gua tedesca, è rappresentata da non meno di 10 professori, ai quali si aggiunge anche un Egittologo.

L'insegnamento nelle Università, al contrario di quello del ginnasio, che soprattutto è rivolto alla parte linguistica e grammaticale, si estende non solo a tutte le parti della erudizione classica dell'antichità, ma anche alle scienze *reali* (*die realien*) come si vede dal catalogo delle lezioni inviatovi. Ma il sistema d'insegnamento è nell'Università puramente ascoltatorio (*akroaterisch*, dal gr. ἀκροᾶτήριον (*auditorium*) ἀκροάομαι (*audio ut discam*), non come nei ginnasi, basato in dimande del maestro e risposte dello scolare. Il docente universitario tratta l'argomento in non interrotti discorsi, ordinariamente in guisa che gli uditori possano i principali punti notare per iscritto, e quindi per mezzo di ripetizioni imprimerseli fortemente nella memoria. Quali lezioni, quali in ciascuu semestre, quali docenti gli scolari vogliono frequentare, è lasciato in piena libertà dei medesimi; nè sono dessi, durante il corso di studi, generalmente di tre anni, sottoposti a verun esame. Ne hanno solamente da passare uno, avanti un' Autorità esaminatrice, formata dallo Stato, se lor piace di ottenere un posto nell'insegnamento. Ma affinchè essi si possano formare un'idea generale dell'estensione e della diversità delle materie concernenti le filologiche discipline, si fa luogo, almeno ogni anno, ad un corso sull'*Enciclopedia della filologia* nell'Università, nel quale si presentano ai medesimi in un breve colpo d'occhio, la distribuzione, la storia, i principali sussidi letterari, ec. di questa scienza. Oltre a questo però bisogna fornire il modo allo studente di poter fare una pratica applicazione delle acquistate nozioni, di potere far prova della giustezza, dell'esattezza del suo particolare giudizio, e di mettere infine sotto la critica del maestro della sua facoltà, i suoi studi, i suoi lavori filologici. Ed è appunto a tal uopo che furono destinati, ed esistono fra noi quegli istituti, quelle riunioni da noi chiamate *Seminari filologici*, in parte regolati dallo Stato e dotati con rimunerazione di danaro, a favore dei compartecipanti ai medesimi, in parte costituiti per opera privata; quivi i singoli maestri riuniscono intorno a sè un certo numero dei loro respettivi uditori per intertenersi in esercizi di simil fatta.

L'andamento, la regola del *filologico Seminario* di Iena, erano, allorchè io vi prendeva parte, durante i 4 anni del mio corso di studi, affidate alla direzione di Eichstädt, dotto rinomatissimo per l'eleganza e il bello stile della sua latinità, di Hand e di Göttling, ed anche adesso rimangono ferme in ordine al medesimo le pratiche seguenti.

I membri del Seminario,[1] si riuniscono settimanalmente tre volte nella sala di udienza dei direttori, presso ciascuno un'ora, ed interpretano essi stessi dietro una stabilita successione progressiva, in lingua latina, presso uno dei direttori, un classico latino, presso il secondo, un classico greco, mentre presso il terzo hanno da presentare una Memoria latinamente scritta,

[1] Sotto l'appellativo di *membri* intendonsi allievi, o gli uditori che v'intervengono.

sopra un argomento, dietro libera loro scelta, di critica, di esegesi, o in altra guisa appartenente alla cerchia della filologia; la quale Memoria nella riunione è sottoposta in prima a rigorosa ed esatta critica, riguardo alla sostanza e alla lingua, per parte di un membro del Seminario, e quindi dal Direttore medesimo. Per l'altro esercizio, vale a dire l'esegesi di un classico autore, l'interprete studente a cui tocca di discorrere per quella data ora, si è preparato nel suo *pensum* con mettere insieme il necessario apparato di erudizione; è a lui nel tempo stesso aggiunto un oppositore, il quale critica il discorso del primo allievo, manifesta i particolari punti di vista nei quali egli si allontana dalle idee dell' interprete, e in questo anche altri membri prendono viva parte alla discussione, finchè poi il Direttore dà il giudizio decisivo. Tutto ciò è trattato e discusso in lingua latina.

Se uno studente filologico a questi esercizi vuol partecipare o no, e in qual semestre vuole entrarvi, si lascia alla sua libera determinazione. Ma ove in una tedesca Università lo studio filologico prosperi, la compartecipazione ai medesimi è numerosa. Questi seminari sono i luoghi dove un professore può influire in modo assolutamente individuale sui giovani filologi, o indirizzare i singoli allievi per entro a determinate carriere, e formarsi la sua scuola. È così che in Berlino Boeck, e Gottefried Hermann in Lipsia, sono giunti ad avere una influenza cotanto profonda e cotanto estesa sull' intiera cerchia degli insegnanti tedeschi, che anche adesso continua.

Se io ora debbo, in seguito di una esperienza di lunghi anni, manifestare il mio avviso su questo andamento, su questa direzione degli studi di che parliamo, innanzi tutto mi è duopo riconoscere che veramente con questo mezzo un gran numero di filologi distintissimi della Germania è stato formato. Da questo risultato però non dobbiamo spingerci fino al punto da credere, che, in siffatte discussioni seminaresche, almeno stando all' esperienza che io ne ho fatta, abbia luogo una viva ed eguale compartecipazione di tutti i membri, come potrebbe e dovrebbe essere. D' ordinario l' esponente, e quegli destinato alla critica opposizione, sono i soli che, per dir così, officialmente si preparano per parlare sopra quel determinato subbietto; gli altri omettono quasi sempre dal canto loro una simile preparazione, e finchè il turno dell' *interpretazione* e della parola non giunge sino a loro, essi hanno sembiante di meri ascoltatori passivi, ond' è che non può raggiungersi sempre quella piena utilità che, attenendosi fedelmente al vero e stretto sistema, sarebbe possibile. Se si esigesse che ogni membro per ciascuna ora si preparasse alla discussione, vuoi pure anche in modo meno esteso che l' interpetre di quel dato giorno, e il direttore trascinasse dentro di continuo nel dibattimento anche gli altri membri, per via di dimande indirizzate ai medesimi; la disputa sarebbe sempre molto più animata ed a tutti utile in egual misura. Ciò dipende molto del resto dalla personalità del direttore; l' uomo dotto ed accorto sa opportunamente guardarsi dall' inconveniente od insufficienza da me indicata.

Un' altra, non so se io debba chiamarla aberrazione o falso concetto, in cui particolarmente la filologica scuola di Hermann è caduta, sta nell'occuparsi

di preferenza della sola parte linguistica, nella soverchia preponderanza dei grammaticali e critici trattenimenti dei classici. Non solamente dai professori nei ginnasi stessi si esige negli allievi la conoscenza dei più raffinati dettagli, per esempio sull'uso delle greche particelle, ma si usa eziandio di fare entrare, e sempre con una esattezza penosa, nella memoria degli scolari ginnasiali osservazioni linguistiche, grammaticali, sottili e minute. Con ciò il tempo necessario ad una estesa lettura di testi di classici è tolto agli scolari, i quali veggonsi in conseguenza occupati più con quelle grammaticali minuzie, che possono convenire a discorsi universitari tenuti in presenza di meri filologi, anzichè con la sostanza del pensiero degli antichi; ond'è che per tal guisa è facile a sorgere nell'animo un certo disgusto della filologia, ed accade infatti che, dopo l'uscita dal ginnasio, quelli i quali si rivolgono agli studi teologici, giuridici, medici, non amano d'ordinario occuparsi ulteriormente dei classici. Questo è in generale il punto a cui oggi ci troviamo. Prima che la filologia entrasse in questa via, era diverso il caso, diverse sotto tal rapporto le ultime risultanze.

Ma anche un altro pericolo minaccia presso noi giornalmente la classica filologia. Dacchè, per la conoscenza della letteratura sanscrita, le ricerche comparative sull'origine e le filiazioni delle lingue vengono ad aver costituito una scienza indipendente, e risultati così ammirabili, importanti, sonosi con ciò ottenuti, anche per le storiche ricerche dalla latina e greca lingua, molti giovani filologi sentonsi attratti da questo lato. Presi dal fascino di questo nuovo splendore, basta che abbiano imparato anche i soli primi elementi del Sanscrito perchè s'inducano ad abbassare lo sguardo sulla filologia classica propriamente detta, come sopra una merce invecchiata, ponendo in non cale il progredire nella medesima affine di addottrinarvisi in modo solido e fondamentale. Essi fermansi troppo spesso unicamente in ricerche, in proposte etimologiche, molte volte fantastiche, nel trascinare l'indiana mitologia entro quella dei Greci, e cadono sovente in un caos confuso e antiscientifico; e così quando si presentano per professare nei ginnasi, o si viene a conoscere la loro insufficenza, ed anche inutilità all'uopo, ovvero, posto che giungano ad ottenere la posizione che desiderano in detti stabilimenti, essi spiegano una operosità estranea e pregiudizievole allo scopo principale del loro insegnamento, e ad ogni modo non formano mai, nè sviluppano i loro scolari nella vera scienza filologica, come si è fatto con tanta utilità, prima che venisse in campo e prevalesse questo nuovo indirizzo nella scienza medesima.

Contro siffatti forviamenti si dovrà bene stare in guardia, se in Italia si ha in mira di propagare fondamentali e veramente utili studi filologici, col dare opera anche alla costituzione e all'ordinamento d'istituti alla foggia dei seminari tedeschi di cui ho tenuto proposito.

Seminario orientale nell' Università di Jena. — Gli è questo, per quanto mi è cognito, il solo stabilimento di questo genere in Germania. Vi sono invero nella più parte delle Università, seminari teologici che, al pari dei seminari filologici, consistono in riunioni nelle quali gli studenti più maturi

della teologia alcune volte la settimana si esercitano sovra teoretiche discipline teologiche, per mezzo d'interpretazioni, di dispute, di dissertazioni, ed una sezione di questi teologici seminari si occupa eziandio nello esplicare e chiarire il testo ebraico del Vecchio Testamento; ma la cerchia degli argomenti quivi trattati è tenuta in ristretti limiti e ad ogni modo più limitati di quel che non sia nel mio Seminario orientale. Anche nell'Università di Lipsia avvi una Società arabica, sotto la direzione del prof. Fleischer, ma i membri di questa non si occupano che della lingua e letteratura arabica. E così hannovi, di eguale impronta, altre riunioni scientifiche degli studenti, nelle quali sono prese a considerare soltanto alcune arcaico-bibliche discipline. Lo stabilimento da me fondato ha un più largo orizzonte. Esso mira ad un duplice scopo. Primieramente ivi debbesi ottenere che gli studenti della teologia non solo si addentrino in tutto ciò che concerne la lingua e le cose del Vecchio Testamento, nella critica ed ermeneutica biblica, nel necessario e relativo apparato scientifico, nella geografia, storia, archeologia biblica ec., ma è per me concesso eziandio ai Membri del medesimo di allargarsi col guardo maggiormente e in modo più libero, e al di fuori del limitato orizzonte dogmatico-teologico, principalmente sulla letteraria e religiosa sfera dell'Oriente, sugli usi e costumi del medesimo, le sue leggi e la sua maniera di considerare il mondo, quali erano in antico ed oggi sono in vigore; i membri stessi devono aver notizia delle scoperte che nelle regioni orientali sono state fatte nei più nuovi tempi, e che hanno una sì grande importanza per l'intelligenza della Sacra Scrittura. A questo punto si riconnettono gli schiarimenti ed i lumi, che le scoperte dei monumenti assiri, la spiegazione delle iscrizioni cuneiformi, e dei geroglifici egiziani, i ritrovamenti topografici in ordine a Gerusalemme, ed in altra qualsiasi guisa le più recenti descrizioni di viaggi hanno recato sopra l'Oriente, le quali destano in vero il più vivo interesse in ogni dotto, e giovano a qualsiasi argomento archeologico, ma per l'interprete e lo studioso della Bibbia sono di una del tutto speciale importanza.

Il secondo scopo a cui è destinato il mio Seminario orientale, si è quello di dare a quei giovani, i quali voglionsi specialmente perfezionare negli studi orientali semitici, una buona e retta direzione, e tenere aperta la via perchè si possa avere un certo numero d'individui che sieno interessati ai medesimi e si trovino tra loro in una certa comunanza di lavoro e di ricerche, dando prove di mano in mano delle cognizioni da loro acquistate, per aver poi sui lavori respettivi il giudizio del direttore. Gli studenti di questa seconda classe, sono, in proporzione degli allievi di teologia, poco numerosi, ma per questi appo noi la intelligenza del Vecchio Testamento nel suo fondamentale linguaggio è obbligatoria; ond'è che bisogna aver cura principalmente dei teologi negli esercizi del nostro istituto.

I pochi e semplici statuti di questo mio Seminario orientale, sono compresi nella breve Memoria che io ebbi l'onore di mandarvi, e della quale, se voi lo desiderate, metto a vostra disposizione anche altri esemplari. L'opportunità e convenienza dei medesimi è stata talmente coronata dalla esperienza, che volge omai più di un quarto di secolo dalla fondazione di questi

stabilimenti, e non mi è occorso di stimar necessario nessun mutamento in quelle risoluzioni. Quel piccolo scritto offre inoltre un colpo d'occhio sopra gli argomenti che nel corso di una serie di anni sono stati trattati nel Seminario. Io fo qui seguito a quelle risoluzioni e quegli statuti, con alcune osservazioni, che possono valere a mettere in chiaro le ragioni da cui fui guidato, e l'esperienza fattane.

1. Il numero dei membri del Seminario orientale venne per me limitato a *otto*, affinchè in ogni riunione, che ha luogo una volta la settimana, e che dura due ore, vi sia la possibilità che ciascuno dei compartecipanti abbia agio di entrare di proprio moto con gli altri nella discussione orale, ovvero esservi condotto dietro le suggestioni e lo stimolo del direttore. Questa compartecipazione di tutti i membri, in guisa che nessuno abbia a rimanere uditore meramente passivo, innanzi tutto mantiene viva la discussione, e porta quindi nel tempo stesso la necessità in ognuno dei membri di prepararsi nel *pensum* della giornata. Un ulteriore risultato di questa limitazione d'ingresso ad otto membri soltanto, si è che considerasi come un favore o una distinzione, fra gli studenti, di ottenere un posto nel Seminario orientale, ed è a causa di ciò, che molto prima che vachino i posti, abbiamo d'ordinario nuovi concorrenti in aspettativa, e che, malgrado il nessun sussidio governativo, questo Seminario è stato sempre completo nel numero.

2. Come locale delle riunioni io ho scelto, non una sala di udienza dell'Università, ma la mia Biblioteca. E ciò con un'intenzione speciale. In questa guisa difatti è messa da parte ogni analogia ad una *scuola*, ogni regola di *scuola*, e si mantiene, anche nell'esterna apparenza, il carattere di una riunione, di un'assemblea scientifica, di un libero amichevole trattenimento. Così io cerco per questo mezzo di raggiungere anche altri vantaggi. Avendo qui alle mani delle opere le quali sopra gli argomenti dell'ordine del giorno possono essere consultate, col metterle dinanzi e proporle agli studenti senza lunghe parole, essi vanno allargando le loro cognizioni sulle letterarie risorse e le sorgenti che è necessario per essi mettere a profitto nei loro futuri lavori. Vengono, per esempio, in discussione questioni geografiche, ed ecco si svolgono i piani topografici atti a chiarirle. Ad altri scopi, alla soluzione di altri quesiti, togliamo egualmente in mano le monete orientali, o monumenti di antichità di altro genere. Gli studenti sono in simil guisa tenuti sempre nel sicuro, e perciò utile sentiero, del vero metodo della ricerca, del lavoro scientifico, mentre circondato dall'intiero apparato letterario, io sono sempre lì con loro a metterlo in opera.

3. I *pensa*, i doveri, per la interpretazione degli scrittori orientali, massime del Vecchio Testamento, destinati alle singole riunioni, non sono nè troppo complessivi, nè troppo estesi, affinchè gli studenti non sieno in difetto di tempo per altre discipline, e le loro occupazioni per i differenti rami di studio di cui si occupano, rimangano in un convenevole equilibrio. Si esige eziandio che ognuno di loro, con la grammatica, il lessico, e le cognizioni acquistate nei corsi, siasi adoperato per ben comprendere i passaggi dei testi datigli, tradurli e interpretarli. Se non ha raggiunto questa mira di adden-

trarsi in essi come si conviene e di comprenderli esattamente, s' interpellano gli altri compagni, e se nessuno di loro ne ha tratto fuori nulla di giusto e di decisivo, il direttore innanzi tutto, e per mezzo di dimande, cerca di far conoscere in che la difficoltà del passaggio consiste, e quindi passo a passo per via di riflessioni e ricerche comuni, viene ad essere dileguata l' oscurità, e messo in luce il giusto senso. Ad ogni membro è permesso di esternare i suoi dubbi contro l' interpretazione di un collega, e proporne anche in contrario un' altra che si allontani da quella, e mentre l' attaccato si difende, e gli altri mettono fuori i loro pensieri, ne sorge sempre una interessantissima e dotta discussione, sulla quale il direttore infine dà il giudizio definitivo. Questa è una delle pratiche che include in sè la più alta, la più stimolante, la più convenevole efficacia sullo spirito dei giovani, dando ad esso l' indirizzo e la forma conveniente.

Sulla scelta dei testi che per ciascun semestre sono posti a base degli esercizi, si lascia egualmente libertà ai membri del Seminario. Essi medesimi possono perciò far proposizioni su questo punto; il direttore eziandio altri ne propone alla sua volta, e gli studenti decidono quindi per voti ciò che essi desiderano, e che meglio risponde in conseguenza ai loro bisogni. All' occasione poi dell' interpretazione, non si prende a valutar la *quantità* della materia trattata e da trattare, ma si volge la mente innanzi tutto a raggiungere una completa e fondamentale, filologica e sostanziale intelligenza della medesima. Non deve per nessuno in qualsiasi modo rimanere la minima oscurità. L' ultimo e principale scopo è di farsi proprio il *metodo* dell' interpretazione del testo. In mezzo a questi esercizi d' interpretazione, si fa luogo in ogni adunanza anche al discorso di un membro sopra un testo relativo all' antico testamento, o all' Oriente in generale. Egli è a bella posta che gli studenti non hanno la facoltà, che pure ad essi si accorda nei seminari filologici e teologici, di presentare Memorie indipendenti e di libera scelta. Possono Memorie siffatte esser presentate, ma ciò non serve e non vale come *tema*. Questo si è creduto di statuire, sia perchè la scelta di un argomento spesso addimanda troppo tempo agli studenti, i quali poi non sono sempre felici nella scelta stessa, sia perchè altro tempo è tolto dall' adunamento dei libri e del materiale necessario, sia finalmente per le molte ore che richiede la composizione del lavoro stesso. In luogo di ciò io soglio distribuire in principio di ogni semestre, ad ogni membro del Seminario un' opera ordinariamente recente o recentissima, regolandomi in questo a seconda di quello che io giudico più convenevole e più utile alle cognizioni ed ai bisogni di ognuno di loro. Quest' opera il Seminarista deve profondamente studiare. Se essa è troppo estesa, una parte soltanto è adoperata per *tema*, ed egli deve presentarne in iscritto un *excerpta* che abbracci il corso dei principali pensieri, e faccia spiccarne le più interessanti particolarità. Quando alla sua volta tocca a quel dato membro di parlare su quella data opera, egli non può mettere indugio nel fare all' adunanza un verbale rapporto sulla medesima, accompagnato dal suo giudizio; a questo il Direttore riannoda le sue ulteriori osservazioni sull' argomento, e sullo scritto medesimo di cui si tenne proposito. Per mezzo di

ciò si ottiene il gran vantaggio che anche gli altri membri vengono a conoscere e ad istruirsi nella materia del libro da uno di loro preso in attenta disamina, ed il proponente o relatore nel renderne conto all'adunanza si addentra con più esattezza e solidità nella materia medesima, mentre poi così, nelle discussioni di ogni riunione settimanale, col variare degli argomenti e dei lavori da esaminarsi, maggiori attrattive, e un più largo interesse vengono ad intromettersi.

A migliore e piena chiarezza della cosa, io voglio ancora brevemente descrivere la maniera con cui procedono queste adunanze del Seminario orientale.

Innanzi tutto è letto il protocollo della precedente seduta, che un membro, dietro le note prese, ha redatto. D'ordinario io soglio mettere in vista sulla tavola alcune delle più recenti opere venute in luce sull'Oriente, o che eccitino per altro lato particolare interesse; do sulle medesime una breve spiegazione, mentre dall'altro canto mi fo sollecito di comunicare ai giovani quei nuovi ed importanti risultati che nei miei studi speciali mi fosse avvenuto di raggiungere. Dopo ciò ci rivolgiamo all'interpretazione dei passi del Vecchio Testamento che sono stati scelti, ed io invito nominativamente uno dei membri a spiegare uno o più versetti. Il seminarista designato legge il testo ebraico, lo traduce in latino, ed aggiunge allora, egualmente in lingua latina, ciò che egli sa e può notare, e far considerare nei medesimi in ordine alla linguistica, alla critica, alla filiazione dei pensieri, alla storia, alla geografia, ecc. Su tutto questo gli altri membri manifestano le loro proprie vedute talvolta diversificanti; io pongo alla mia volta ulteriori quistioni o dimande sovra quello che dall'interprete o dagli altri non è stato preso in considerazione: si chiamano a confronto luoghi paralleli a schiarire i punti oscuri o dubbi, e mentre per questa via si fanno sensibili le lacune esistenti nelle cognizioni, nella dottrina di uno o dei membri insieme, è porto anche il modo di entrare con maggiore esattezza e sicurtà nel punto che presentavasi non chiaro o più difficile, e ne deve per necessità risultare una istruzione più solida, più penetrante, più dettagliata. Quindi un altro allievo qualunque, senza un ordine determinato, è invitato a continuare nell'interpretazione, e quando in questa maniera un dato capitolo o brano è stato preso a bene studiare e fu sottoposto a profondo scrutinio, io posso dirmi sicuro che in ultimo da tutti sia stato compreso e penetrato, che sia addivenuto in realtà loro proprietà intellettuale, che nel tempo stesso abbiano così imparato molti altri passi analoghi, e che così in fine, nell'arte esegetica, in ogni membro si è operato un reale progresso.

Terminato l'esercizio d'interpretazione, viene ad essere discusso il rapporto sull'opera che fu presa a studiare da uno dei membri. Questo si fa in lingua tedesca. Se il lavòro in discorso consiste in una descrizione di viaggio in Oriente, si mette innanzi a tutti la carta della regione di cui si parla, e qnesta è percorsa dietro la guida del viaggiatore stesso. Trattasi di una descrizione di Gerusalemme? Viene presentato in questo caso un piano della santa città. Concerne la Memoria gli scavi di Ninive? Si prendono unita-

mente a considerare i disegni dei monumenti prodotti dagli scavi stessi e presi in quel giorno, e in detta Memoria, a discutere. Anche i vostri scritti, sig. Conte, sulle etrusche antichità, e quelli non ha guari a me mandati per la liberalità del Ministero italiano sugli scavi di Orvieto, hanno servito pure di argomento a studi ispirati da ammirazione e molto istruttivi per parte del mio Seminario. Essendo poi inoltre a mia disposizione anche uno dei più ricchi gabinetti orientali di medaglie, che io ebbi la fortuna di poter completare per incarico e per l'alta munificenza della nostra principesca Casa granducale di Weimar, e siccome io serbo il fermo convincimento che lo studio delle monete per la paleografia e per le ricerche geografiche, istoriche ed antiquarie, costituisca per se stesso una scuola atta a sollecitare ed agevolare per via delle figure l'intelligenza degli argomenti ed a sparger lume sui medesimi, così non tralascio anche di comunicare sovente a quei fra i miei seminaristi che sono avanti nell'arabo, le iscrizioni in sigilli orientali, talismani, ecc. su di che essi in seguito danno spiegazione nelle riunioni del Seminario stesso.

Questo è l'andamento del mio istituto orientale, e il metodo con cui vi sono coltivati e condotti gli scientifici esercizi. Quegli allievi i quali prendono parte al medesimo, non si trovano in alcun modo inferiori agli altri in tutto il rimanente della loro istruzione e cultura; al contrario essi hanno, per la maggior parte, riportato negli esami dello Stato le note le più distinte, e molti di essi provano col fatto, nelle più alte cariche, di essere gli uomini i più capaci ed istruiti, e qualcheduno poi ha anche raggiunto un nome scientifico altamente onorato. Ma perchè un simile istituto si acquistasse una rinomanza, abbisognava spingere opportunamente la cultura nelle lingue semitiche, e stimolarne l'avanzamento con un retto e conveniente metodo d'insegnamento. Mi sia permesso a motivo di ciò di aggiungere ancora qualche parola.

Sull' insegnamento delle lingue semitiche. — Mi sembra tanto più necessario di dir qualche cosa su questo punto, in quanto che in esso avvengono molti equivoci ed errori, e per la imperizia o cattivo metodo dei professori, la studiosa gioventù è portata all'inganno, come se l'apprendere queste lingue vada unito ad insuperabili, inaudite difficoltà; e perciò molti, scoraggiati in antecedenza, non amano affatto impegnarvisi. Ma questa idea, questo modo di rappresentare la cosa, è completamente erroneo. L'imparare una lingua costa sempre assiduità e perseveranti sforzi, ma le lingue semitiche non ne esigono più che qualunque altra, se il maestro sa rettamente dirigere lo scolaro.

La cosa principale si è, innanzi tutto, di non sopraccaricare l'allievo con una dose di regole e di eccezioni. Il bravo ed avveduto maestro si limita primieramente a porgere agli scolari la parte più importante delle dottrine elementari e di formazione (*Elementar-und Formenlehre*). Appena si sono bene impressi nella memoria, per l'ebraico, i pronomi ed i verbi regolari ed irregolari con assidue ripetizioni, e tostochè l'allievo ha acquistato una qualche conoscenza dei paradigmi nominali, può subito l'insegnante farlo passare

all' analisi grammaticale del testo del Vecchio Testamento con l' uso del lessico. Se una forma men comune si presenta, faccia il professore notare i luoghi della grammatica che possono spiegarla, e cerchi di familiarizzare con questa ogni di più lo scolare; egualmente le più importanti regole della sintassi debbono a poco a poco venire spiegate e chiarite negli esempi che si presentano, e dietro la scorta e i dettami della grammatica. In questa guisa raggiunge lo scolaro in breve tempo la necessaria penetrazione sulla struttura della lingua, e con egual prontezza addiverrà abile e sicuro nell' analisi grammaticale, se la ripetizione viene con assiduità continuata. Per mezzo di una non interrotta lettura, egli acquista inoltre facilmente la necessaria *copia vocabulorum*, massime che piccolo è il tesoro di parole nella lingua ebraica.

Con questo stesso metodo io procedo all' insegnamento degli altri dialetti semitici, il caldaico, il siriaco, l' arabico. In ordine a quest' ultimo, che è l' idioma il più difficile, io posso consecrare ad esso nel mio insegnamento settimanale sole due ore: ciò nondimeno già dopo un trimestre sono in grado di far passare l' allievo all' analisi del testo arabico delle *Sententiae Alì Chaliphae*, da me edite, e fornite di un vocabolario, le quali alla fine del semestre con alcuni più facili frammenti narrativi, possono dirsi bene e a fondo studiate. Gli allievi possiedono allora così abbastanza le forme grammaticali della lingua. Nel secondo semestre prendono a leggere i passi storici degli scrittori, nel terzo il Corano e gli scolii non vocalizzati, e nel quarto infine le più difficili poesie, ec., sempre consecrando all' insegnamento sole due ore settimanali. Per gli altri dialetti si fa ciò molto più facilmente e più presto. Particolarmente utile ed istruttivo si rende l'insegnamento facendo continuati confronti fra quell' idioma, di cui uno in quel momento si occupa, e l' ebraico che allora è già cognito all' allievo; per mezzo di che egli è egualmente diretto ad uno studio filologico comparativo. Nell' insegnare dietro questo metodo, non mi sono mai mancati durante i 41 anni del mio impiego, scolari in questo studio, i quali senza aver punto l' intenzione di trarre un particolare profitto dai medesimi, solamente per piacere e per impulso scientifico, hanno ad essi tenuto dietro con tutta l' assiduità.

Per l' ebraico insegnamento io adopero, a causa della sua pienissima chiarezza e precisione, la grammatica del Gesenius, la quale è già tradotta in italiano; per il siriaco quella di Uhlemann; per il caldaico quella di Winer; per l' arabico quella di Caspari. Facendosi una traduzione in italiano anche di questi ultimi scritti si gioverebbe indubitatamente al più sollecito progresso di siffatte discipline.

Ed abbisognerebbe infatti per l' Italia portare un rimedio così agli orientali come ai filologico-classici studi. Dappoichè, sebbene individualmente abbia sempre dato l' Italia uomini insigni in questi rami, ed anche oggi ne conti, dai quali noi tedeschi possiamo imparare, in proporzione però sono pochi al bisogno, ed in ogni modo la cultura filologica, non è così generalmente, come presso noi, divulgata nel paese, nè vi sostiene, come in Germania, l' officio di un valido e potentissimo e necessario mezzo di educazione, per giungere ad un grado di cultura alto e profondo.

In forza delle distinte, naturali doti dello spirito; della pronta intelligenza, e della facile suscettività di concepimento per tutto ciò che è elevato e bello, verificantesi nel popolo italiano, come io stesso durante i miei viaggi scientifici, in mezzo al medesimo ho tante volte provato col fatto ed ammirato, in forza del desiderio ardente di un migliore insegnamento, che più volte mi venne manifestato da persone di differentissime condizioni, io mantengo la ferma convinzione che in brevissimo tempo un quasi incredibile slancio sarebbe raggiunto, solo che fossero dati alla nazione italiana professori di quella vaglia e capacità, come noi in Germania ne possediamo in copia. Non occorrerebbero a mio avviso grandi mezzi per collocare in pochi luoghi d'Italia alcuni di questi professori, la scelta dei quali però dovrebbe esser condotta con circospezione e con perfetta conoscenza di causa, e stabilire alcuni centri destinati a darvi una fondamentale cultura filologica. In seguito di ciò si propagherebbe con sollecitudine nel bel paese, ricco eziandio di molte migliaia di monumenti dell'antica grandezza, l'amore agli studi classici, agevolati anche dalla patria lingua odierna, e il piacere, e l'utilità dei medesimi si farebbero ben presto sentire in tutti i gradi della vita del popolo. Ciò che la Germania ha compiuto di grande, nelle lettere e nelle arti, nel dominio della vita pubblica, aggiungerò anche negli splendidi fatti d'armi, è in fin dei conti proceduto da queste sorgenti.

Il mio cuore che è caldo per il bene del popolo italiano, molto avrebbe ancora in sè da esprimere e da metter fuori su questo argomento; particolarmente vorrei parlare sull'istituzione dei *docenti privati*, importantissima per la prosperità delle Università, e sul collocamento dei medesimi nell'organismo universitario italiano; io credo però di dovermi per ora limitare al quadro che vi ho comunicato di una parte della nostra vita tedesca intellettuale, dello sviluppo della nostra cultura, in seguito al vostro desiderio. Possa ciò essere accolto con indulgenza e benevolenza, tenendo a calcolo le buone intenzioni, che ne ispirarono e ne guidarono l'abbozzo.

Gradite, caro Conte, le assicurazioni della distinta stima con cui mi ripeto .

Iena, settembre 1868.

Vostro Devotissimo
G. G. Stickel.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOACCHINO ROSSINI.[1]

Come voleva un contratto stipulato col ministero della casa reale e ch'ebbe la sanzione e la firma di Carlo X, il Rossini, dopo il *Guglielmo Tell,* avrebbe dovuto scrivere pel grande teatro lirico di Parigi altre quattro opere a intervalli di due in due anni; e se non siamo male informati, la prima di codeste quattro opere sarebbe stata un *Faust,* soggetto cui il Rossini, con giudizi sempre diversi, aveva rivolto la mente a più riprese, e intorno al quale si trovarono ora nelle sue carte parecchie note e una specie di sèlva che corregge e modifica, secondo i suoi intendimenti, quella immaginata dal de Jouy che aveva scelto a poeta. Ma, fatto noto a tutti pur troppo, egli non iscrisse altrimenti nè il *Faust,* nè veruna altra opera teatrale.

Scoppiata in Francia, nel 1830, la rivoluzione, le cose delle arti belle come incontra sempre in questi casi, andarono neglette. Luigi Filippo salito sul trono di Carlo X attendeva alla politica e l'amministrazione della sua casa alla economia, e, segnatamente, attendeva a falciare tutte quelle spese che non avevano per iscopo direttissimo il procacciare amici ai nuovi ordini di governo e alla nuova dinastia. I primi colpi toccarono alle arti e al teatro. L'amministrazione della casa di Luigi Filippo negò al Rossini di provvedere a che le altre quattro sue opere venissero rappresentate: negò di pagargli le lire sessantamila che gli sarebbero spettate come compenso: negò di pagargli la pensione di lire seimila all'anno che il contratto firmato da Carlo X gli assegnava nel caso che per circostanze fortuite l'amministrazione della casa reale non potesse mantenere gli altri suoi obblighi. Portate in lungo le pratiche amichevoli per oltre tre anni

[1] Vedi *Nuova Antologia,* dicembre 1868.

senza frutto di sorta, il Rossini si rivolse a' tribunali; e mercè i buoni uffici del Thiers ebbe finalmente nel 1835 la sentenza che riconosceva il suo diritto alla pensione e che condannava l' amministrazione della casa reale a pagarla.

È facile immaginare quanto e come le contrarietà infinite che si portò seco quel malaugurato contratto, dovessero riuscire gravi e incresciose a un uomo della tempra del Rossini, a un artista che pel gran numero de' capolavori e per l' universalità della fama, doveva essere, siamo giusti, ben lontano dall' aspettarsele. Nè queste, si noti, furono le sole cagioni di malcontento ch' egli avesse in quel tempo a Parigi.

Il grande teatro dell' Opera francese, dipendente già dall' amministrazione della casa reale e tenuto come un tempio dell' arte, era passato allora in mani private; prima in quelle del Lubbert e poi in quelle del Véron, i quali, non è a farsene specie, più assai che dell' incremento dell' arte, erano solleciti delle proprie utilità. In poco si fu agli intrighi, ai portati del malvolere, alle predilezioni ed alle esclusioni non dettate che da intenti mercantili. Del *Guglielmo Tell,* del capolavoro del teatro melodrammatico francese, si fece allora uno strazio sacrilego. Alla quarantesimaquarta rappresentazione s' incominciò a mutilarlo: sul principio, di questo o di quel pezzo, poi di due e di tre alla volta, poi di tutto intero il terzo atto, poi del terzo, del quarto e del primo e, infine, ridotto al solo secondo atto ed eseguito da cantanti mediocri (dai così detti *supplementi*) servì per lungo tempo come *lever de rideau* nelle rappresentazioni specialmente destinate ai balli o alle pantomime. Il medesimo o quasi si fece del *Mosè,* e il medesimo dell' *Assedio di Corinto* e del *Conte Ory.* E questo (quasi a render più manifesto e più pungente il dispregio) in que' giorni appunto che per la rappresentazione del *Roberto il Diavolo* parevano poche le ricerche di buoni cantanti fatte per quasi un anno in tutta Europa; pochi i quattro e più mesi di continue prove; poche le trenta o le quaranta mila lire che si spesero intorno all' apparato scenico.

Ben è vero che alcun tempo dopo, riprodotto nella sua integrità dal tenore Duprez, il *Guglielmo Tell* destò a Parigi un entusiasmo che sarebbe ben difficile di descrivere; che se ne portò a cielo non pure ogni pezzo, ma ogni frase e ogni battuta; che le precedenti mutilazioni vennero *giudicate* e condannate dall' opinione generale come atti d' imperdonabile vandalismo. Ma anche con questo non è di certo chi non sappia intendere (esaminata la quistione pacatamente e da tutti i lati) che il Rossini ebbe allora non solo una, ma mille ragioni di abbandonare il teatro.

Fermata la sua dimora a Bologna, il Rossini assunse allora, e spontaneamente, la direzione di quel liceo musicale, il quale, da morente che era, si vide risorgere in poco più di un anno e dar belle prove di vita e di progresso; perchè, assiduo, operosissimo, instancabile, egli portava la luce de' suoi consigli e l'autorità della sua parola in tutte le scuole: richiamava quelle del canto alla provata e dimenticata bontà degli antichi metodi: combatteva l'empirismo e la pedanteria in quelle dell'armonia e del contrappunto; dirigeva egli stesso quasi ogni giorno la piccola orchestra degli allievi: provvedeva alla economia, alla disciplina, al buon ordine, a tutto.

E qui il lettore ci permetta una parentesi. Dacchè si avvertì, e sono già più di vent'anni, che le nostre scuole declinano e non danno frutti de' quali si possa menar vanto, non si cessò dal venire in loro soccorso con più maniere di riforme e di riordinamenti. Si abolì il sistema del collegio a *convitto* per adottare quello a *liceo*: si immaginarono e si attuarono nuovi ordini disciplinari e scolastici: dove si ammettevano agli studi cento allievi, se ne ammisero trecento: s'aumentarono gli insegnanti, s'istituirono nuove cattedre, ed altre e altre più cose. Ma, (diremo senza veli l'animo nostro) ma perchè con codeste provvidenze s'è proceduto quasi sempre o a caso, o a capriccio, o, ciò che è ancora peggio, per smania fanciullesca di novità: e perchè invece di cercare la verità vera e le vere cagioni dello scadimento, non s'è guardato che alle apparenze, in luogo di profitto s'è raccolto e si raccoglie danno. Aperte e rese facili a tutti le vie degli studi, e (come porta necessariamente il preferito sistema delle scuole a *liceo*) moltiplicato a dismisura il numero di coloro che lasciano gli studi a mezzo, il campo della musica si venne popolando di inetti e di mediocri; il che è quanto dire, che s'è fatta e più larga e più profonda la piaga che volevasi sanare.

Ora, se le nostre scuole musicali si volessero riformare davvero e utilmente, non sarebbe egli ben fatto (e il farlo non dovrebbe essere difficile) di sapere e di studiare prima di ogni altra cosa i criteri che servirono di base al Rossini pel riordinamento del liceo di Bologna? Il Fétis, di tutto ciò che è nostro, giudice sempre severo e sempre avarissimo di lodi, scrisse in certe sue lettere, pubblicate nel 1844, che nessuna scuola musicale, vuoi in Italia o vuoi fuori, era più saviamente condotta di quello che fosse il liceo di Bologna, sotto la direzione del Rossini.

Sul finire del 1832, compiacendo alle istanze di un don Francesco Fernando Varela di Madrid, il Rossini pose mano allo *Stabat;*

ma, a malincuore, perchè stimava quasi impossibile, non che il superare, l'accostarsi a quello del Pergolese. « *Udii per la prima volta lo* Stabat *del Pergolese a Napoli cantato da due dilettanti,* (egli ci diceva) *e ne fui commosso fino alle lagrime. Nel genere, quella musica raggiunge l'ultima bellezza.* »

Ne aveva scritti sei pezzi quando ammalò; e allora, stretto dal tempo, ricorse per ciò che mancava al Tadolini, suo amico e in quei giorni maestro direttore del teatro italiano di Parigi. Codesto *Stabat,* a metà del Tadolini e a metà del Rossini, venne eseguito per cura di don Francesco Varela, il Venerdì santo del 1833, nella chiesa di San Filippo *el Real* di Madrid.

Morto il Varela, i suoi eredi, confondendo il valore di una dedica e quello del possesso di un manoscritto coi *diritti d'autore,* si stimarono proprietari dello *Stabat* e lo cedettero nel 1841 a un Oller-Chatard che alla sua volta lo vendè per due mila franchi all'Aulagnier editore di Parigi, il quale, ne annunciò imminenti una splendida edizione e una solenne esecuzione pubblica. Ma il Rossini intervenne; rivendicò per mezzo de' tribunali i suoi diritti: riprese lo *Stabat,* ne compose que' pezzi che vi aveva composti prima il Tadolini, e ne fece una legale cessione al Troupenas.

Cantato dalla Grisi, dall'Albertazzi, da Mario e dal Lablache, lo *Stabat* venne prodotto al pubblico la prima volta nel febbraio del 1842, al teatro italiano. Dire quale accoglienza vi avesse e quale effetto destasse, non è cosa facile, e nemmeno la tentiamo. Ma è facile però formarsene un'idea quando si sappia che le esecuzioni, di tre che avrebbero dovuto essere secondo il primo disegno, furono invece quattordici; e che quelle quattordici esecuzioni fruttarono agli intraprenditori, pagata ogni spesa, centocinquanta mila franchi di profitto.

Applaudito sino all'entusiasmo a Parigi e, come a Parigi, in tutta la Francia, in Italia, in Inghilterra e in molte città della Germania: tenuto in gran pregio da valenti musicisti e da scrittori di purissimo gusto, lo *Stabat* del Rossini ebbe ed ha pur sempre contraria una gran parte della critica; quella specialmente che dicesi dotta e cattolica. E così, in causa di una quistione che non sappiamo dispensarci dal delineare se non altro per sommi capi, perchè importantissima esteticamente parlando, e perchè dalle censure fatte al suo *Stabat* il Rossini, se non abbiam giudicato male, fu punto e se ne dolse sempre come di un'aperta ingiustizia.

Nell'arte musicale è viva già da molto tempo un'opinione, e forse direbbesi meglio una scuola, la quale nega ricisamente che il

sentimento religioso possa altrimenti esplicarsi che con le forme, con lo stile, coi modi di condotta, coi giri armonici, con gli artifizi contrappuntistici del Palestrina.

Ora, se noi prendiamo a considerare quest' opinione nel generale suo concetto, vedremo subito: che non acconsente ai veri ed ultimi intenti dell' arte: che non acconsente a quanto fece la Chiesa cattolica rispetto alla musica e a tutte le arti belle: che non acconsente a quegli intendimenti che costituiscono l' oggetto del culto esterno.

Quella opinione non acconsente ai veri ed ultimi intenti dell'arte, perchè l'arte è affetto, è passione, è ispirazione, è sentimento, è vita; ed essa, invece, vuole tutto il contrario: vuol confini disegnati ed invariabili, vuol forme prestabilite, vuole immobilità.

Non acconsente a ciò che fece la Chiesa cattolica rispetto alla musica e a tutte le arti belle, perchè, come ricavasi dalla storia, la Chiesa cattolica non disse e non intese mai di volere le arti immobili e non ne rifiutò mai i veri e sani progressi. Dalle nude e anguste cripte delle catacombe essa venne alla magnificenza delle basiliche e delle cattedrali: dagli informi dipinti e dai rozzi intagli con che s' iniziarono nel suo grembo le arti moderne del disegno, essa venne a Raffaello, a Michelangelo, al Canova: dalle poche e semplici note di sant'Ambrogio, di san Gregorio e di san Gelasio, essa venne ai tentativi armonici di Ubaldo di Sant' Amando, di Guido, del Dufay, venne alle cantiche magistrali del Palestrina e dell' Allegri, e dal Palestrina e dall' Allegri venne al Durante, allo Scarletti, al Pergolese, al Bai, al Janacconi.

Quell' opinione, infine, non acconsente agli intendimenti che costituiscono l' oggetto e la ragione di essere del culto esterno, perchè il culto esterno con le meraviglie dell' arte, con la pompa delle cerimonie, con lo sfoggio delle luminarie, con la molteplicità delle immagini e dei simboli, con la ricchezza degli addobbi e de' paramenti, ha per iscopo principalissimo il far impressione sui sensi, il dilettarli e il cattivarli; perchè cattivati i sensi in modo appropriato, l' elevazione della mente a Dio diventa facile e spontanea. E quella opinione invece vuole una musica *calcata* su quella di due secoli addietro, cui non ci legano nè salde tradizioni artistiche nè uniformità di bisogni intellettuali: vuole una musica spoglia delle sue più belle attrattive, lontana da tutto ciò che più vale ad accarezzare l' orecchio e a destarne la simpatia. Pretendere che la musica si chiuda in queste condizioni d' esistenza, e pretendere nello stesso tempo che si diriga ai sensi o che agisca su di essi, è propo-

sito intrinsecamente assurdo: così assurdo come volere il fine e rifiutare i mezzi.

Ciò che costituisce l'arte religiosa non è di certo nè il modo di disegnare, nè i determinati colori, nè le prescritte combinazioni de' suoni; ma bensì la fedeltà all'idea cristiana, e a quel sentimento di pudore, di grazia, di dignità, di carità, a cui il Vangelo vuole informata l'anima dell'uomo.

Da quanto abbiam detto sin qui, dovrebbe conchiudersi che la musica da chiesa rispetto allo stile, alle forme, alla condotta, all'armonia, al contrappunto e a tutto ciò, insomma, che costituisce la sua manifestazione esterna e il suo magistero tecnico, deve essere concepita e scritta secondo la pratica del giorno.

Ma gli è ben difficile che un'opinione sorga e trovi in buon numero i sostenitori e si mantenga viva per lungo volgere di tempo senza avere, almeno per qualche riguardo secondario, l'appoggio e il consentimento della ragione. E così è dell'opinione che abbiamo esaminata. Falsa, tanto per ciò che spetta all'arte, quanto per ciò che spetta alla storia e alle esigenze della Chiesa, essa (non appena si venga alla conclusione che la condanna, e che abbiamo esposta dianzi) ci mette innanzi una sotto-quistione di *convenienza* che sovverte a un tratto la quistione principale, che la riconduce ai primi dubbii, e nella quale l'appoggio e il consentimento della ragione sono innegabilmente in suo favore. Essa argomenta così: Sino al Palestrina l'arte musicale non fu che religiosa e non visse che in chiesa: — dal Palestrina in poi, abbandonata a grado a grado ed ora pressochè interamente la chiesa, non visse e non vive più che in teatro. E come innanzi era la chiesa, ora è il teatro che ne provoca i progressi e lo svolgimento, che ne determina i modi di essere; sicchè fra la musica antica e quella de' nostri giorni, se non nell'essenza, nella apparenza di certo e in tutto quanto si riferisce ai sensi, è una diversità così profonda e radicale, com'è profonda e radicale la diversità che corre fra gli intenti della chiesa e quelli del teatro.

E non avendo la musica le forme e i simboli di cui si giovano le arti del disegno, nè la precisione del linguaggio di cui si giovano la poesia e l'oratoria per determinare chiaramente e prontamente la natura del soggetto preso a trattare, accade per conseguenza immancabile che la musica scritta secondo la pratica del giorno, più presto che elevare le menti a Dio e disporle alla preghiera, le richiami invece alle scene e ai palchetti del teatro. La qual cosa, se è sconveniente in massima e in ogni tempo, è tanto più sconveniente a' giorni nostri, ne' quali il teatro non dubita di cercare i soggetti de' melo-

drammi negli ospedali e negli ergastoli: non dubita di portare la luce e le attrattive delle arti, dove, odiosi e ributtanti, si agitano i Rigoletti, le Traviate ed altri personaggi congeneri.

Le opere de' pittori e degli scultori moderni stanno nelle chiese accanto a quelle de' grandi maestri del passato: — al confronto può sorgere (e sorge pur troppo) questione di merito e di valore artistico, ma non mai di convenienza. Si diranno statue e tele mediocri e anche peggio se vogliamo, ma non mai immorali e irreligiose. E invece chi non sente che otto su dieci composizioni musicali moderne che si eseguiscono nelle nostre chiese, vi suonano come bestemmie?

La quistione della *convenienza* giunge anche per noi invincibile sino a questo: la preghiera del *Mosè:* « *Dal tuo stellato soglio* » è forse in musica la più pura, la più sentita, la più alta manifestazione del sentimento religioso: in quelle note v' ha tanta pietà come ve n' ha nel *Lauda, Sion* e nel *Pange, lingua* di san Tommaso; eppure pel fatto solo che è nata e che vive in teatro, la preghiera del *Mosè* non può essere portata in chiesa senza sconcio.

Ma con tutto questo non devesi dimenticare che la quistione della *convenienza* è ed è tanto importante, per fatti estranei all' arte musicale, per fatti, se ben si guarda, che potrebbero cessare e non essere; e che però è errore grossolano l' innalzarla a dettare criteri e canoni fondamentali nel dominio dell' estetica. E da questo errore i più de' critici dello *Stabat* del Rossini non seppero guardarsi. Il D' Ortigue, che pure spese quasi tutta la vita negli studi della musica religiosa, chiudendo un suo esame critico dello *Stabat,* non dubitò di scrivere: « *Aussi oserions-nous affirmer que Rossini rira* » *bien tout le premier du sérieux avec lequel quelques critiques lui* » *attribuent la pensée d'avoir voulu faire une œuvre religieuse.* »[1] E il Weber, nelle appendici del *Temps*, scrive: « *Jeudi Saint on a* » *exécuté au Théâtre-Italien le* Stabat Mater *de Rossini, qui est* » *presque d'un bout à l'autre de la musique d'opéra tout aussi bien que* » *le* Barbiere. »[2]

Queste proposizioni sono evidentemente il portato della quistione di *convenienza* introdotta nel discorso estetico, e sottintendono il seguente ragionamento: Siccome la musica teatrale, e più di ogni altra quella del Rossini, ha per attributi la melodia espressiva, il canto, il movimento, la semplicità, la chiarezza, ec., ec., così la melodia espressiva, il canto, il movimento, la semplicità, la chiarezza, ec., sono i

[1] *La Musique à l'église,* pag. 152.
[2] *Le Temps*, appendice del 20 aprile 1865.

propri attributi della musica teatrale, e, in conseguenza, attributi che la musica religiosa deve rifiutare. E non si vede o si dimentica che sono gli attributi naturali dell' arte e del bello; e non si vede che il costringere la musica religiosa a rifiutare quegli attributi, è il medesimo che costringere la pittura a rifiutare, ne' soggetti religiosi, la castigatezza del disegno e lo splendore della tavolozza; il medesimo che costringere la poesia sacra e l' oratoria a non valersi della lingua viva, a non giovarsi delle grazie e della efficacia dello stile.

Per quanto codesto ragionamento sia contrario ad ogni buon principio d' arte e intrinsecamente erroneo, pure non sono pochi oggi i compositori che lo considerano come un canone indeclinabile d' estetica, e che in ossequio di esso hanno in abborrimento la semplicità, la chiarezza, la venustà delle forme e che, *a priori,* giudicano teatrale e profana, e condannano quindi come irreligiosa, tutta quella musica che non è del continuo tormentata da insoliti passaggi armonici, da artifiziosi intrecci di parti, da più maniere di controsoggetti, e di contrappunti. Di qui, unicamente di qui, que'giudizi esagerati contro lo *Stabat* del Rossini che abbiamo letti or ora, e, insieme, la più parte delle censure di che lo fecero oggetto tanti e tanti altri critici.

Dimostrata falsa la base posta a que' giudizi e a quelle censure, e, perciò, infesta con le sue deduzioni al naturale e libero svolgimento dell' arte, non ci peritiamo ora a dire che, rispetto alla *convenienza*, lo *Stabat* del Rossini, non è nemmeno per noi senza peccato. Accanto ai pezzi e alle pagine che sono modelli di stile religioso, accanto alle nobili ed elevate ispirazioni, s' incontrano in qualche punto e modi di canto, e accenti e effetti, non irreligiosi nell' essenza, ma sconvenienti alla chiesa, perchè troppo affini ai modi di canto, agli accenti, agli effetti della musica teatrale. Nè senza questo appunto possono passare i cori *Fede*, *Speranza e Carità,* scritti nel 1844, quantunque bellissimi e in più di un momento sublimi, quantunque si rivelino parti di quella istessa fantasia che concepiva la preghiera del *Mosè.*

Se non interpretiamo male ciò che scrissero i giornali francesi, il Rossini avrebbe risolta la quistione della musica da chiesa e ci avrebbe lasciato un modello che s' innalza a un meraviglioso grado di perfezione, con la *Petite-Messe* (com' egli la chiamava) che fece eseguire nella casa del suo amico Pillet-Vill, l' anno 1865. Con quella messa egli avrebbe stampata nel campo della musica religiosa quella medesima orma gigantesca che stampò nel campo della melodrammatica col *Barbiere* e col *Guglielmo Tell,* sposando la libertà della fantasia e della ispirazione, ai procedimenti canonici del contrappunto.

Coi procedimenti del contrappunto resta tolto il pericolo di portare in chiesa la musica del teatro, non è dubbio. Ma è un rimedio materiale e meccanico; è un rimedio che non dubitiamo di dire inestetico, perchè allontana la musica dai suoi effetti naturali, perchè assegna a un mezzo le ragioni dell'ultimo fine, perchè predilige il complicato a scapito della semplicità, perchè nel luogo della fantasia, del sentimento, dell'affetto, mette l'artifizio e la convenzione. Di più, è un rimedio contrario agli intenti del culto esterno; perchè, ripetiamo, il culto esterno vuole con le arti guadagnare i sensi, e, così com'è, il contrappunto non guadagna veramente che l'attenzione (l'attenzione e non altro) di que' pochissimi che l'hanno studiato.

La difficoltà da vincere, il nuovo cammino da schiudere innanzi all'arte, il problema infine da risolvere, era questo: accettare le forme gravi e gelate della scolastica musicale, e infondere in esse la vita, e piegarle alla espressione, al carattere, alla verietà del colorito, agli accenti dell'affetto, ai contrasti che tengon viva l'attenzione, ai modi melodici e armonici che non disconfessano i progressi fatti dall'arte, che non rifiutano le legittime sue conquiste, che parlano al nostro orecchio e al nostro cuore quel linguaggio che il nostro orecchio e il nostro cuore intendono, che lasciano libera al compositore la via a tradurre l'animo proprio, il proprio modo di sentire, la propria personalità. E questo avrebbe fatto il Rossini con la *Petite-Messe*. Egli sarebbe così andato innanzi allo stesso Cherubini che de' compositori di musica religiosa di due secoli fu forse il più grande, e si sarebbe collocato a lato del Palestrina. La *Petite-Messe* e per altezza di concetto e per importanza artistica, potrebbe allora ragguagliarsi alla *Messa di Papa Marcello*.

E un'altra orma gigantesca stampò il Rossini nel campo della musica vocale per camera. Le dodici melodie per diverse voci pubblicate nel 1840 sotto il titolo; *Soirées musicales*, sono dodici gioielli, dodici capolavori, tanta è la naturalezza e la grazia delle cantilene, tanta e così squisita è l'eleganza degli accompagnamenti. E sotto quella naturalezza e quella grazia, sotto quella squisita eleganza è una maschia e profonda dottrina che si spinge sicurissima per vie intentate, e che profonde in ogni pagina modulazioni e transizioni mirabili per bellezza e per efficacia d'effetto, non meno che per originalità.

Le più deboli fra le composizioni del Rossini sono innegabilmente le *cantate* alle quali, come confessava egli stesso, non pose mai studio, e

dalle quali tolse dopo per collocare altrove ciò che poteva esservi di buono. Egli sapeva benissimo che la *cantata* è una forma dell'arte infelice: una forma ibrida che solo potè aver vita quando i teatri non erano o eran pochissimi: che non risponde a nessun bisogno e a nessuna tendenza della società moderna.

Fra le opere minori del Rossini, destò l'attenzione, si può dire di tutta Europa, l'*Inno alla Pace* scritto per l'Esposizione universale ch'ebbe luogo a Parigi nel 1867, e che venne eseguito il 1° luglio dello stesso anno nel Palazzo dell'Industria.

Di quest'inno che non abbiamo udito e che non è stato ancora stampato, non possiamo dir nulla. Ma diremo invece di un nostro dubbio.

Nell'ultima sua dimora a Firenze, intorno al 1849, il Rossini pose in musica, sopra una bella traduzione dell'Arcangeli l'*Inno alla Pace* di Bacchilide e lo dedicò e lo donò al pittore Rasori. I giornali d'allora dissero quell'inno bellissimo; dissero che sarebbe stato eseguito all'Esposizione di Londra, e ne annunciarono imminente la pubblicazione per mezzo della stampa; ma, per quanto almeno è a nostra notizia, nè l'una cosa ebbe luogo nè l'altra, e d'allora in poi non se ne fece più cenno.

Mettendo ora a riscontro i giornali che parlano di questi due inni, troviamo: che tutt'e due cominciano con un canto solenne del basso: che in tutt'e due il primo canto del basso è ripetuto dal coro e si chiude con una cadenza d'insuperabile bellezza: che in tutt'e due entrano canzoni, brindisi, danze, ec. Si valse il Rossini per l'inno della Pace di Parigi della musica composta per quello di Bacchilide, o scrisse due inni? In questo caso quello di Bacchilide sarebbe a temere perduto e sarebbe debito farne ricerca. Come gentilmente ci scriveva il valente nostro Tigri, quello di Bacchilide è stato ceduto dal prof. Rasori al marchese Zappi, il quale venne a morte poco dopo; e probabilmente i suoi eredi ignorano ancora di possedere quel manoscritto preziosissimo.

E poichè siamo a parlare di dubbi e di ricerche, non sarà qui fuor di luogo il ricordare la famosa aria da chiesa: *Pietà, Signore,* che s'attribuisce ad Alessandro Stradella, e la cui genesi è tanto sospetta a tutti i dotti in archeologia musicale.

L'aria detta dello Stradella uscì dalle mani del Niedermeyer per passare in quelle del principe della Moskowa; ma il Niedermeyer non disse mai nè in quale biblioteca la trovasse, nè come l'avesse, nè da

chi. Lo stile di quell'aria e il modo con cui è condotta non hanno a che fare nè con lo stile, nè coi modi, nè con la condotta delle altre moltissime composizioni dello Stradella che si conoscono e che si conservano nella biblioteca di S. Marco a Venezia e nella Palatina di Modena. « Lessi già (scrive il Catelani) che il Niedermeyer godeva la » protezione e l'amicizia del Rossini. Mille volte ho fantasticato se » questi possa aver regalata al primo, *sotto sigillo,* un' aria *antica* » battezzata anacronisticamente in casa, da *girare* al principe della » Moskowa o ad altri. Il non essersi propalato, come si doveva, da » quale archivio sia escita quella misteriosa preghiera, mi fa credere » che l'eventualità soltanto di una morte svelerà tutto. Alieno da una » curiosità che la perdita di un grand'uomo deve per avventura » soddisfare, la cosa passi come non detta. Non dimentichiamo però il » Leopardi ed il suo famoso inno a Nettuno, nè il volgarizzamento, » creduto un antico testo, del p. Cesari. [1]

L'ultimo lavoro del Rossini fu la *Fanfara: La Corona d'Italia*, che udiremo fra breve dalle nostre bande.

[1] Catelani, *Delle opere di Alessandro Stradella, esistenti nell' Arch. della R. Bibl. palat. di Modena,* pag. 17.

G. A. Biaggi.

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA.

Il bilancio del febbraio. — Che aspettazioni lascia, e quale indichi come vizio generale della situazione politica di Europa. — La Francia e l' Oriente; certe crudezze germaniche e la gentilezza latina. — I due Stati anglo-sassoni. — Avviamento della Spagna, e languore della vita politica in Italia.

In cotesta altalena di speranze e di timori che tiene sospesa l' Europa da più mesi, il febbraio del 1869 si è mantenuto assai bene in bilico. Ha dato a riprese argomenti a chi s' aspetta la pace e a chi s' aspetta la guerra, ma finisce forse col migliorare assai più le prime aspettazioni che non le seconde. E poi è un mese trascorso: ed ogni mese che passa, rende meno insolita quella situazione europea, la cui novità è stata causa che gli animi si sieno sinora mostrati così restii a crederla durevole e definitiva.

Il danno della situazione generale d'Europa è questo, che le relazioni tra gli Stati sul continente sono influite da un riguardo continuo alle interne loro condizioni. La mutazione ch' è succeduta nella condotta della politica estera dei governi, è profonda. Ciascuno di questi ha l' occhio a ciò che gli succede in casa, mentre pensa a quello che vorrebbe fare di fuori. Una minaccia, un rumore di guerra sono diventati espedienti di politica interna. Bisogna gratificarsi un sentimento inquieto, incerto, indefinito che cova nel seno delle popolazioni, e che si deve ad ogni patto tenere eccitato ed amico. I governi monarchici più o meno liberali non ischivano questa necessità meglio de' repubblicani. Tutti sentono d' avere un padrone — quegli stessi che più negano d' averlo — a cui bisogna andare a versi, o apparecchiare distrazioni. Prima degli ultimi tempi questo padrone non v'era stato o non s' era sentito o non s' era anche riconosciuto. Ora tutti quanti lo confessano e gli s' inginocchiano innanzi, come a novissimo ed ignotissimo Dio. Di dove risulta che i governi non guardano, come prima, solo dinanzi a sè; e nella politica estera non possono più

cercare solo una prova di potenza e di forza reciproca. Questa non comincia più dove termina il confine del proprio Stato; è dentro di questo invece che essa veramente ha principio e scopo. Nessuno è sicuro di voler pace e guerra; nessuno sa se sarà in grado di mantenere quella o di muovere questa; poichè penderà dall' una parte o dall' altra secondo che ne spera da quella o da questa aiuto o sicurezza alle cose sue proprie. Gli uomini di Stato dei secoli scorsi troverebbero intollerabile una siffatta diminuzione di quella assoluta libertà loro, per la quale furono così geniali e grandiosi reggitori e distributori di popoli.

Si deve riconoscere che il governo d' Europa, la cui politica estera porta più il riflesso della condizione interna, è quello di Francia. O l' Imperatore non ha nessuna risoluzione di quello che intende fare, o il suo pensiero trova tanto contrasto nell' opinione del paese ch' egli crede non potersi avvicinare ad effettuarlo che di nascosto, e confondendo affatto le aspettazioni degli uomini. Si può credere che davvero egli desideri in cuor suo di non turbare la pace d' Europa; ma la diversa guerra che gli è fatta dai partiti, e l' incertezza di tutta l' interna situazione, rende necessario più a lui che ad altri il tenere gli animi sospesi e distratti. Certo, la stampa francese ch' è più in connessione col suo governo, scrive in maniera che non le si può attribuire altro scopo che di sgomentare a vicenda e calmare gli animi. Un giorno accendono una gran fiamma; il giorno dopo la spengono. Se questa è una necessità, bisogna confessare che è assai infelice. Non s' intende come un governo che la sente e vi obbedisce, non debba finire col perdere ogni fiducia. Lasciar dire ogni giorno che la Francia non si può contentare dei suoi confini dopo l' ingrandimento della Prussia; aver fatto ogni sforzo per metterla in grado di vincere il suo punto; tentare s' e' bisogni; la prova dell' armi; e poi volere che gli Stati che vivono lungo le sue frontiere, non si sentano minacciati e non diffidino, è pure soverchio. Pure questo hanno mostrato di pretendere i giornali amici al governo. Non s' era mai visto in essi un così chiaro segno, come in questo mese, di quella ch'è la propria cecità della mente francese; avere dei diritti proprii una così esagerata e larga idea che non resti luogo per gli altrui. Una Compagnia francese di strade ferrate voleva assumersi l' esercizio d' una strada belga; e il governo belga non credeva che questo gli giovasse. Non lo credeva, perchè il diritto accordato ad una Compagnia francese non si sarebbe potuto ricusare ad una prussiana; e perchè anche, padrone com' esso è della maggior parte della rete costruita coi denari dello Stato, gli conviene di esimersi dalla concor-

renza che gli possono fare Compagnie potenti e forestiere, o almeno può credere utile di rimanere esso l'arbitro delle tariffe dei trasporti. Si può variamente giudicare il valore politico ed economico di questi sospetti e giudizii; ma è, certo, evidente che a un governo non si può negare il diritto di averli e di conformarvi la sua condotta. Ora, come nello stato attuale della legislazione il ministero belga non era in grado d'impedire la cessione che gli pareva dannosa, esso ha presentata una legge che gliene desse facoltà così in questo come in ogni altro caso. Mettiamo pure che questa legge apparisca dettata dalla paura che la Francia voglia, o prima o poi, per via più o meno indiretta, un passo dopo l'altro, irretire nei suoi lacci il Belgio, e dopo averne compromesso col suo tutti gli interessi economici, sottrargli ogni vigore di propria vita politica. È poi una paura così illegittima? Il discorso che la Francia voglia aggiungersi il Belgio, è così nuovo? Non se n'è parlato soprattutto da due anni; e che il Bismark avesse più volte tentata la Francia coll'offerta di lasciarglielo occupare, non è cosa ripetuta da tutti? Dov'è dunque la maraviglia che il Belgio si mostri geloso e pronto a schermirsi da ogni minaccia anche la più lontana? Pure, i giornali francesi non hanno strillato meno di quello che avrebbero fatto se il Belgio, anzi che usare d'un diritto proprio, avesse violato un chiaro e patente diritto della Francia. La Camera dei deputati vota la legge presentata dal ministero senza contrasto: ed ecco i giornali francesi aspettare in tuono di minaccia che cosa farà il Senato. Le loro stesse grida forzano questo a votare la legge, quasi unanime; e a vincere la ripugnanza che ad alcuni avrebbe potuto cagionare la restrizione della libertà economica o l'arbitrio dato al governo. Se non che dov'era parso, a sentire le grida di cotesti giornali, che il voto del Senato belga sarebbe seguito da gravi atti per parte della Francia, ecco che essi stessi s'affaccendano a scemarne l'impressione, tanto quanto s'erano affaccendati prima ad esagerarla. Dietro la subitanea resistenza del Belgio avevano subito sospettata la mano della Prussia; il che era bastato a farli prorompere contro questa nelle spavalderie le più grossolane e anche ridicole. Ora che il Belgio non s'era lasciato fermare nel suo proponimento, e ch'era apparsa chiara l'assurdità di supporlo instigato dalla Prussia — quasi che di questa, che s'è mostrata pronta a darlo altrui, non si dovesse diffidare tanto quanto di chi è in voce di volerlo prendere — mutano metro, ed attenuano dove avevano essi stessi ingrossato, e vanno in cerca di qualche altro spauracchio con cui sgominare e sviare l'opinione pubblica. È doloroso che a questa siano chiamati a parlare quotidianamente com-

medianti di questa fatta; ma è più doloroso altresì che il governo imperiale immagini di trovare in essi istrumenti utili. Noi però crediamo fermamente che sbagli. A noi comincia a parer chiaro che la condizione degli spiriti in Francia non è oggi tale da lasciarsi facilmente attrarre da cotesti spettacoli subitanei. Vuole politica interna più savia e chiara; un maggiore ordine nella finanza, un più largo uso di libertà pubblica, ed una più grande partecipazione del paese al governo. Tentare di baloccarli con cotesti giuochi di politica estera ci par vano: neanche la guerra, nel parer nostro, ci riuscirebbe. Lo sgomentarli colla minaccia dell' abuso che della libertà si farebbe anche oggi, non è neppure per ora un'impresa da riuscire; si diffonde già il sentimento che, quando s' aspettasse che il governo indebolito via via fosse a dirittura smantellato da qualche moto subitaneo, quest'abuso sarebbe anche più grave. Certo, le riunioni che sono state rese possibili dall'ultima legge che accordava il diritto di farne, hanno dato luogo a mostrare come le più pazze dottrine, o piuttosto fantasie sociali, non mancano in Francia di fautori, e vivono negl' imi fondi del paese quelle stesse passioni disordinate e scioperate, quegli stessi sentimenti di gelosia verso le altre classi che ci hanno rappresentati così tristi drammi più volte. Poichè un governo che ha tanto potere nelle mani e che l' esercita così volentieri, permetteva che si mostrassero, s'è potuto credere che lo facesse a posta a fine di provare alla borghesia quanto bisogno avesse d' essere difesa da esso. Ma con ciò ha mostrato anche che in tanti anni di reggimento severo, le disposizioni morali degli spiriti non s' erano migliorate; e che la cura intrapresa era siffatta che non avrebbe mai permesso di licenziare il medico, e di scemargli la balìa di trattare le piaghe col ferro e col fuoco. Cosicchè, invece, il governo ha dovuto promettere al Corpo legislativo che non avrebbe lasciato fare altro strazio della legge sulle riunioni, e che avrebbe atteso, come per ogni altra, a mantenerne l' uso nei limiti d' una libertà ragionevole. E nello stesso tempo, quasi, che l'assemblea elettiva lo richiamava a una sorveglianza più severa, nel Senato s' è alzata la voce di fidissimi amici, di antichi complici ad avvertire l' Imperatore ch' è impossibile fermare lo Stato sul pendìo in cui è stato messo dalle leggi sulle libertà di riunione e di stampa, e che queste richiedono, se egli stesso non vuole esserne travolto, un' azione più efficace delle assemblee sul governo, e la responsabilità de' ministri. Il che par davvero evidente, e non sappiamo proprio come si possa negare. Non si può, come ha fatto il Rouher, ricusarsi a riconoscerlo, se non arruffando insieme parole che possono parere eloquenti, e son certo piene d' una cotale unzione po-

litica, ma però non reggono ad una critica appena accurata e severa. Ora, con questi apparecchi d'una politica estera che tenta più di abbagliare che di dirigere, e d' una politica interna che va in cerca di espedienti d' ogni sorta, e non fonda intanto lo Stato sopra una base che agli spiriti assennati paia salda e sicura, il regime imperiale può tuttora sperare d' avere una maggioranza per sè nelle elezioni generali prossime, ma non la conquisterà senza molto più difficile contrasto; e ad ogni modo questa non sarà tale da fornire d' una vera e salutare vigorìa il governo. Le maggioranze delle assemblee reggono, sì, ma vogliono a vicenda esser rette anch'esse: e se non sono che il prodotto passeggero d' uno sforzo fatto da tutte le forze e da tutte le influenze d' un' amministrazione potente, non sono in grado di dare un appoggio solido a quello stesso, per il cui appoggio solo esse esistono. I governi attingono il vigore efficace dall' idea che li move, e dal fine che appaiono intesi a raggiugnere; se quella è confusa, e questo diventa incerto, o prima o poi tutte le influenze che si erano aggruppate intorno ad essi si alienano, si disperdono, si dileguano; e nella solitudine che fanno intorno a sè, periscono abbattuti per terra al primo uragano. L'Imperatore dei Francesi ci pensi; anche qui sono amici quelli che gli parlan così.

Se la disposizione degli spiriti in Francia non fosse così ambigua, e il pensiero del governo imperiale così difficile a comprendere, si potrebbe riguardare, per ogni altro lato, come sicura per ora la durata della pace in Europa. Il litigio della Grecia e della Turchia è finito come prevedevamo; quella ha accettato le conclusioni della Conferenza di Parigi, e le relazioni tra' due Stati sono prossime a ritornare quelle di prima. Il che vuol dire che non saranno fide, ma neanche tali da dover venire subito alla prova dell'armi. Resta da una parte uno Stato fiacco ed inquieto che pretende di non potersi rinvigorire e quetare se non acquistando territorio non suo, e dall'altra uno Stato che non intende cedergliene, e che pure non trova il modo di governare diversamente da quello che ha fatto sinora, le provincie diverse di stirpe, di religione, di condizioni sociali che gli appartengono, pur confessando che questo modo esso lo dovrebbe, esso lo vuole anzi trovare. La difficoltà che incaglia la Turchia sarebbe vinta, se a uno Stato bastasse smorzare, spegnere, attutire il principio su cui ha vissuto sino a un certo tempo per ritrovarne un altro; ma il caso è che non basta, ed esaurita la vecchia fonte, è necessario, per non morire di sete, scovrirne un' altra. L'uomo di Stato che aveva meglio rappresentata la Turchia in questa sua condizione transitoria, Fuad Pacha, è morto in questo mese; spirito fine, acuto, poco addetto a nessuna idea,

le aveva sempre impedito di prendere risoluzioni così troppo umili come troppo risentite; aveva giocato di scaltrezza in tutta Europa, nè era stato vinto al paragone. Forse oggi bisogna alla Turchia una direzione più risoluta e più chiara se vuole allo Stato vecchio, già scosso in tutte le sue parti, riuscire a surrogarne essa stessa, in quelle regioni travagliate, uno nuovo.

Si può credere che possa intanto avere un nuovo tempo di riposo e di respiro. Ciò che, difatti, la Conferenza di Parigi ha mostrato di più chiaro e di meglio, è che le potenze di Europa non hanno ancora nessun disegno sulla Turchia, nel quale un sufficiente numero di esse si accordi, e che intanto nessuna di esse è pronta a combattere per il suo. La rovina che ha fatta la politica ambiziosa dei Principati Danubiani, n'è stata un'altra prova. Il principe Carlo e il suo ministro Bratiano si son trovati per terra, appena è parso alle potenze che lo subillavano, di averli usati abbastanza. Il ministro si è dovuto licenziarlo; e poichè trovava appoggio in un'assemblea, che dalla mutabilità dei suoi pensieri ed atti appare, anche così da lontano, assai torbida, quest'assemblea stessa è stata sciolta. Si può metter pegno che come questa uscì da' collegi elettorali tutta ad immagine del ministero che gli aveva convocati, così sarà di quella che deve essere eletta ora. E per qualche mese almeno le provincie della Moldo-Valachia potranno attendere a ciò da cui non si dovrebbero distrarre, poichè hanno tanto bisogno di darvi ordine; agli affari di casa loro.

E tutto fa sperare che l'Austria vi sarà lasciata attendere anch'essa in quel modo che ha ultimamente prescelto. L'elezioni politiche dell'Ungheria dovevano dar prova sin dove fosse bene accetto al paese il compromesso conchiuso coll'Imperatore dal partito Deak. Ora tutto indica che questa prova debba riuscire. Il che conferirà anche a trovar un mezzo di componimento cogli Czechi di Boemia, i più ostinati di tutti gli Slavi, ma nei quali l'eccesso stesso a cui la passione nazionale gli aveva portati nei mesi scorsi, ha prodotto da qualche tempo in qua una maggior calma, e una disposizione nei più savii a sentir ragione, levando al moto l'appoggio delle classi più alte.

Nè dà motivo prossimo di ansietà la Prussia. Il Bismarck, uscito dal suo riposo, è tornato al timone dello Stato, pieno, è vero, di tutta la sua petulanza; ma gli oggetti contro i quali l'esercita, mostrano che non intende o non vuole usarla a cose di maggiore rilievo. Ha chiesto al Parlamento di sequestrare al Re di Hannover e all'Elettore d'Assia le stesse rendite che il governo prussiano aveva loro assegnate alcuni mesi or sono, riconoscendole, largamente forse, come loro proprietà privata. Ora il sequestro ha avuto il suo motivo in ciò, che cotesti

due principi, i quali hanno ciascuno perso uno Stato, non si son mostrati affatto rassegnati a riconoscere che s' aveva avuto diritto e ragione di farlo. Hanno speso, ha detto il Bismarck, perchè giornali francesi sbraitassero contro la Prussia; il Re d'Hannover ha continuato a pagare ufficiali devoti a lui, anzi ha tenuto una legion di soldati, che è andata viaggiando di qua e di là. Il Bismarck gli ha spiati in tutti i loro atti; ha inseguito « cotesti rettili — son sue parole — sino ne' loro covi; » e poichè essi s'eran circondati di putridume, « egli s'è levato i guanti gialli e s'è servito contro di loro degl' insetti stessi ch'essi nutrivano. » Quest' eccesso di parole nessun ministro l'ha usato in Italia contro i principi spodestati, anzi, diciamo male, nessun deputato di qualunque parte ha osato mai pronunciarne di simili; se l'avesse fatto, il sentimento unanime dell'assemblea le avrebbe riprovate. In Prussia nè al ministro nè a' deputati sono parse sconvenienti. E in quanto all'atto di sequestro, a cui son servite di proemio, tutti sanno che in Italia nessuno l' ha mai consigliato; e abbiamo preferito che i Principi vecchi, a' quali piacesse di cospirare, cospirassero pure; i più ostinati sarebbero rimasti presto poverissimi, com' è accaduto; i meno ostinati gli avrebbe sviati da ogni altra macchinazione l' evidenza del danno e dello scapito che cagionavano solo a se stessi. In Prussia, invece, s' amano le durezze; e non solamente l' uso, ma l' abuso del diritto piace. Il Bismarck ha allegato, per motivo degli atti che consigliava, la mera e pura ragione di Stato, superiore ad ogni rispetto morale o giuridico; la vecchia dea non s'era vista da gran tempo adorata ed ossequiata con altrettanta sincerità ed ardore. Pure il poterlo fare così non ci pare che indichi un grado molto elevato di sentimento pubblico in quel paese, quantunque lo sviluppo della scienza vi sia così grande; e son cose, di fatti, che non vanno sempre di pari. È un' osservazione che ci ricorre spesso, che non vi sono ingegni più acconci ad ogni esagerazione, che i tedeschi; e nella lor potenza stessa più disadatti a vedere i limiti e le vere proporzioni delle cose soprattutto presenti; come, d' altra parte, in quelle popolazioni germaniche, per quanta sia la loro coltura attuale, la civiltà meno antica non ha anche fatto un così profondo deposito come nelle latine; cosicchè danno di tratto in tratto, assai più che non queste, un sentore dell'antica barbarie da cui siamo tutte, ma a diversi tempi, uscite.

Resta però, migliore delle une e dell' altre l' anglo-sassone in cui i due temperamenti si sono confusi; e de' due Stati, che ha sinora fondati, i più vasti del mondo — la monarchia inglese e la repubblica degli Stati Uniti — il primo è apparso questo mese stesso assai superiore al secondo. In Inghilterra il ministero del Gladstone

ha principiato col discorso della Regina la sua azione parlamentare. Così rilevanti sono le proposte di legge che questo ha annunciate, come n'è modesta la forma e temperatissimo il tuono. Il ministero non ha promesso al Parlamento di presentargli più leggi di quante è possibile di spedire in una sessione; se esse non abbracciano tutto il programma della parte liberale, ne coloriscono già una porzione grande e notevole. I due principali scopi della sessione saranno l'educazione della classe media, per la quale lo Stato mette le mani a riordinare le scuole di *fondazione privata;* e, come il discorso della Regina l'ha discretamente espresso, il riordinamento ecclesiastico dell'Irlanda. Così queste, come le altre leggi di minore importanza, saranno introdotte da' ministri e trattate dal Parlamento col vigore proprio e colla speditezza delle discussioni inglesi. La quale deriva così dalla bontà del regolamento come da una quantità di consuetudini antiche ed appropriate; e soprattutto da ciò, che i provvedimenti, che ora si propongono per legge, sono già affatto maturi nello spirito pubblico, ed illuminati di tutta quella luce che bisogna per vederli bene.

È rincrescevole che, per l'intemperanza propria delle democrazie, la convenzione conclusa tra lord Clarendon per parte dell'Inghilterra, e Reverdy Johnson per parte degli Stati Uniti, non debba essere approvata dal Senato di Washington. Sarebbe stato un gran segno di progresso della ragionevolezza umana, se i due grandi Stati liberali ed affini di stirpe avessero conciliata con quella ogni lor differenza. Sulla quistione che gli divideva—se, ciò è dire, l'Inghilterra dovesse stare a ragione dell'avere, secondo gli Americani pretendevano, riconosciuto prima del tempo e con evidente malevolenza il diritto di belligeranti agli Stati confederati — era stato fatto un compromesso, non chiarissimo forse, ma per questo stesso tale che le due parti l'avrebbero potuto del pari accogliere senza offesa del loro amor proprio. La Convenzione, in somma, consisteva nel costituire un tribunale che bastasse a risolvere definitivamente tutte le differenze che dopo la Convenzione del 1863 erano sorte tra i due governi. Questo tribunale era siffattamente formato che nessuno dei contendenti v'aveva vantaggio; lo componevano quattro commissarii scelti due per parte; un arbitro solo avrebbe sciolto le lor parità, se si fossero potuti accordare in uno; e quando no, i due commissarii di ciascuna parte ne avrebbero nominato uno; e si sarebbe scelto a sorte, volta per volta, quello dei due che avesse dovuto decidere in ciascun caso. La commissione avrebbe risieduto in Washington. Ora, rifiutando questo tribunale, che è mai quello che gli Americani presumono di ottenere?

Che il governo inglese confessi che non ha avuta ragione di riconoscere il diritto di belligeranti ai Confederati, quantunque i federali stessi, col dichiarare il blocco dei porti di quelli, l'avessero già fatto; e che si soggetti a compensare tutto il danno che ha potuto cagionare a' vincitori la prolungazione della guerra, sin dove questa ha potuto essere prolungata da quel riconoscimento? È certamente impossibile. Vogliono ottenerlo colle armi? Neanche. Preferiscono solo di mantenere viva la querela; di tenere aperta la piaga. Cattiva politica, la quale a chi dirige quel gran paese, non piacerebbe certo, se non vi fosse entrata tanta colluvie di gente diversa e nuova, e non bisognasse a' varii partiti di gratificare le passioni di questa, e guadagnarsene così i suffragi nelle lotte continue dell' elezioni. La cosa più grave è questa, che il general Grant è parso così alieno come il Senato dall' accettare la convenzione; anzi, il suo parere deve avere influito in quello della Commissione del Senato; indizio poco fortunato della via in cui egli intende di dirigere la politica estera della minacciosa repubblica. Del rimanente, sinora è ascoso ogni altro suo concetto; e ciò di cui il partito, che l' ha fatto eleggere, pare in maggior pensiero, è che non ha punto lasciato conoscere chi voglia nominare ministri, nè se n' è consultato con nessuno; ed ha aria d' essere restìo a premiare i suoi fautori, ed a fare nell' amministrazione quel gran rimutamento d' impieghi e d' impiegati che quegli aspettano per loro compenso. Se il general Grant riesce a disprezzare e spezzare la viziosa e guasta organizzazione delle parti politiche in America, avrà riportata una più difficile vittoria che non è stata la presa di Richmond.

In questa larga tela, che dobbiamo dipingere a così gran tratti ogni mese, non ci resta oramai vuoto che il posto della Spagna e dell'Italia. Poche parole bastano all'una ed all'altra, quantunque questa brevità non avrà ragione nell' adagio, che i tempi più felici della storia dei popoli sono quelli ne' quali v'è poco a raccontare di loro. Così la Spagna come l' Italia avrebbero preferito che di loro si potesse parlare di più; se non che l' inettitudine dei poteri pubblici, quantunque prodottavi da cause diversissime, vi è stata del pari motivo di sosta. La Spagna sta tutta intesa a ricostruire il suo governo. Dacchè ha mandato via la regina Isabella, nell' ottobre dell' anno scorso, non v' è stato mai momento nel quale il paese abbia data maggiore speranza d' ora di potere senza troppi urti riuscire a rifare un governo nuovo. Le Cortes, che si sono da pochi giorni riunite in Madrid, quantunque sieno il detrito di tanti partiti, e ciascun di questi vi conservi il suo nome e la sua bandiera, pure sino ad ora son pro-

cedute abbastanza bene, ed hanno mostrato ne' lor primi atti una certa potenza di combinazione e d'accordo. La conferma del Serrano a capo del governo par felice, poichè è l'uomo che gli divide meno; il rigetto dell'idea del direttorio, strombettata ad arte solennemente dai partiti repubblicani per tutta Europa, è di buono augurio, e mostra intenzione di cominciare dal costituire subito la monarchia. Ora, per tirare l'oroscopo giusto, bisognerebbe sapere il nome del monarca probabile, se non che questo è quello che ancora s'ignora. A noi basta d'essere sicuri oramai che tanta fortuna non deva cadere sul capo del Duca d'Aosta. Il giovine principe, ci s'assicura, n'è affatto alieno; e non s'induce facilmente a lasciare l'Italia per così infide spiaggie. Mostra con questo solo un giudizio maturo.

In Italia noi non siamo già occupati a creare un governo; ma la difficoltà di farlo proceder bene non pare che scemi. Una buona parte del mese è trascorsa in ozio per questa ragione semplicissima, che è riuscito impossibile di tenere unita in sufficiente numero la Camera. Fu dovuta, quindi, prorogar per due settimane; ma, riconvocata di nuovo, il numero dei deputati è così scarso, che già più volte le deliberazioni si son dovute interrompere, e le discussioni, alternate per le gelosie e le vane mostre dei partiti tra più leggi, procedono languide e sconclusionate, soprattutto quelle di maggiore importanza. I due soggetti principali delle tornate quotidiane non sono, certo, leggieri, la legge amministrativa ed i bilanci; ma è evidente che la Camera è affatto svogliata così rispetto a quella come a questi, non avendo circa la prima nessuno studio nè concetto maturo, ed apparendo chiaro circa i secondi che per il modo e per il tempo in cui ne fa l'esame — sono già stati cominciati a spendere, poichè sono quelli di quest'anno — la discussione resta vana, lunga, uggiosa e senza costrutto. Queste magagne tutti le vedono; ma ciò che v'è di proprio nella situazione nostra, è che nessuno si sente la forza e l'autorità di curarle. Pure, producono un effetto lagrimevole e pericoloso; la stanchezza e la noia della vita politica e del regime parlamentare così nei migliori cittadini come in tutto il paese. Cosicchè, se non vi si pone rimedio, noi potremmo tardar poco a vedere la direzione del governo nell'assemblea cadere via via in mano a gente affatto incognita e dispregevole; quella che usa covrire le disonestà colle impudenze, e nascondere le colpe proprie sotto l'audacia dell'accuse contro gli altri. E se questo accadesse, si potrebbe ritenere tutto il sistema parlamentare per rovinato affatto; poichè sono le cattive elezioni del 1865 quelle che gli hanno dato il primo crollo coll'abbassare il livello degli eleggibili; scenda questo ancora più giù, ed il colpo riu-

scirà fatale. Ora, chi può non essere in qualche timore, quando si vedono deputati onestissimi o insistere nelle loro demissioni, o trattenuti a grandissimo stento dal darle?

Quest'effetto è certo dovuto in gran parte alla dissoluzione dei partiti nella Camera, dissoluzione che s'è andata piuttosto aumentando che diminuendo. Prima, le vicende diverse, troppo diverse, che questa Camera ha dovuto attraversare; poi lo sforzo che ha fatto sopra sè medesima per approvare i duri provvedimenti necessari a restaurare la finanza; infine, il cattivo e confuso avviamento di tutta la quistione del riordinamento dello Stato sono state le cause dell' impotenza progressiva dell'assemblea che pare aver oggi raggiunto l'estremo suo grado. Noi non crediamo che se ne possa ottenere altro che i residui provvedimenti, i quali possano tuttora bisognare alla finanza. Rispetto a questi soli, forse, una maggioranza veramente vigorosa ed efficace si può ancora raccogliere in due o tre altre occasioni. Ma sperare di trarre da cotesta arida e minuta sabbia, nella quale l' assemblea s'è dissipata, un principio fecondo di legislazione in qual sia ramo, ci pare affatto impossibile; e il riuscirvi sarebbe miracolo anche maggiore di quello attribuito a Mosè, quando al tocco della verga l'acqua spicciò dalla rupe agli occhi degli Ebrei increduli e stupefatti.

S'illudono assai quelli i quali credono che l'incaglio principale stia nell' articolo dello Statuto che richiede alla validità delle deliberazioni della Camera la maggiorità dei voti. Poichè non vi è statuto quasi, tra quelli de'principali Stati, in cui sia stabilito altrimenti, e solo nel Parlamento inglese è invalsa una diversa abitudine, non può essere una così gran ragione d'impedimento per noi, quello che non riesce tale altrove. Il difetto sostanziale è nella poca vivacità e nettezza dell' idee politiche; nella vana sterilità delle lotte; nelle passioni e rivalità di regione e di persona, indomabili; nella lunghezza delle sessioni, e in uno sciupìo di tempo così poco in proporzione col lavoro utile. Si principii almeno dal correggere quello che nessuna prescrizione di Statuto o di legge ci vieta di correggere. Che se apparrà chiaro anche che l' Italia non è in grado di fornire un così gran numero di rappresentanti, e che i collegi elettorali, come son costituiti dalla legge che gli regge ora, non sono più in grado di ritrovarli bene, allora è circa questi punti, e non sopra tale o tale altra prescrizione dello Statuto, che bisogna introdurre riforma. Si restringa il numero dei deputati; e se nello strato in cui vivono gli elettori attuali, ogni cosa è già viziata, ed ogni virtù inaridita dai sentimenti provinciali e settarii, se ne cerchi più giù uno più profondo e più largo, nel quale

sia lecito di sperare, che una fonte d'acqua viva o pulluli da sè, o almeno non sia, come ora, impedita dal pullulare. I poteri pubblici non funzionano bene in Italia, è chiaro e bisogna dirlo; ma è necessario altresì pensare a dar loro vita più rigogliosa e pronta, e avanti a così grosso problema non chiudere gli occhi come sogliamo, e piegare inerti le braccia. Poichè è tutt'altro che impossibile il risolverlo. Basta il viaggio del Re a Napoli per provare che l'idea dell'unità d'Italia non perde forza, anzi si propaggina e si radica sempre più; ed ogni indizio attesta che la malattia che guasta l'assemblea, non si distende e s'allarga per il paese; anzi v'ha in questo un ripiglio d'operosità economica ed intellettuale, non potente certo, nè grandioso, ma già visibile.

28 febbraio 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Studj nell' Archivio degli Inquisitori di Stato, del prof. Rinaldo Fulin. *Venezia.*

Il prof. Fulin sta lavorando ad una storia della Inquisizione di Venezia. Chi ha visto nell' Archivio dei Frari le stanze destinate alle carte dell' Inquisizione, delle quali tuttavia gran parte fu distrutta o dispersa alla caduta della Repubblica, quegli potrà farsi una idea del tempo e della pazienza che tal lavoro richiede. Intanto, quasi preparazione ed annunzio insieme dell' opera meditata, il Fulin ha raccolto nel volume di cui abbiamo sopra riferito il titolo, alcune monografie, di argomento diverso, ma tutte collegate colla storia del misterioso tribunale, delle quali l' Autore aveva già dato lettura presso l' Ateneo Veneto. Esse sono in numero di cinque, cioè: *Angelo Badoer. — I prigionieri nei pozzi al cadere della Repubblica. — L' Arca di Noè di Giacomo da Ponte — La libreria in SS. Giovanni e Paolo. — Maria da Riva.* Nella prima memoria è narrata con nuovi documenti la vita di un curioso personaggio, sul quale erano incerti i giudizj degli storici : stato prima ambasciatore della Serenissima in Francia, poi processato dagli Inquisitori per relazioni colpevoli con sovrani forastieri, ed inesorabilmente allontanato dalla patria ad onta d' ogni protesta d' innocenza e di possenti intercessioni principesche e papali: che intinse forse nella congiura di Bedmar: intrigò coi Ghisa e colla loro fazione: fu diplomatico segreto per la Spagna; menò vita girovaga, sfuggendo per miracolo il pugnale drizzatogli contro dal Tribunale veneto, e finì a Roma dopo aver brogliato per l' elezione di Urbano VIII — del che nè Galileo nè Ferrante Pallavicino gli dovran saper grado — colla speranza di ricevere il cappello cardinalizio. Pochi cenni si avevano sinora e contradittorii sul Badoer, ed è da lodare assai il Fulin di avere, poi che è andato smarrito il processo degli Inquisitori, con pazienti ricerche ricostruita la vita di quest' uomo che ci offre un tipo assai notevole del diplomatico imbroglione, dell' *agente segreto* nel XVII secolo. — La seconda memoria concilia le discordi opinioni di coloro che sostennero alla caduta di Venezia esser deserte le prigioni dei *Pozzi*, e degli altri che affermarono il contrario. Il Fulin sa dirci chi erano e per qual causa condannati alle sotterranee prigioni, quattro individui che pochi giorni prima della caduta furono altrove trasportati, forse, come congettura acutamente l' autore, perchè dal trovar popolate coteste carceri delle quali ovunque suonava terribile la fama, non se ne prendesse occasione ad improperii contro la morente Repubblica. — Il terzo studio narra l' odissea, per così dire, di un quadro celebratissimo del Da Ponte; rubato dalla Chiesa di S. Maria Maggiore, poi ritrovato in modo singolarissimo e misterioso, indi levato di posto per servire di addobbo al palagio imperiale di Venezia, imballato per ultimo nel 66 per esser spedito a Vienna, ma non portato via come accadde di altri che oggi vengono restituiti. Miste a questa curiosa storia del quadro sono molte importanti notizie delle cure e provvisioni del Governo veneto per la conservazione delle pitture sparse per le chiese della città. — Il quarto studio è un saggio storico sulle vicende di una ricca e preziosa biblioteca, passata a traverso molte peripezie, tanto da giustificare il noto adagio che i libri anch' essi *habent sua fata:* della quale una parte notevole è raccolta nella Marciana, il resto andò miseramente disperso. — Di gradevole e attraente lettura è l' ultima memoria intitolata dal nome di Maria da Riva: giovane patrizia veneziana, fatta monaca a forza dalla famiglia: amata e sedotta dall' ambasciatore francese Conte di Froulay, che del poterla visitare liberamente in parlatorio fece un affar di Stato

fra la Serenissima ed il suo signore, sicchè se ne turbarono le vicendevoli relazioni di amicizia: poi passata in Ferrara ove, innamoratasi di un colonnello e sposatolo, fu presa e processata, riuscendo però a fuggire, forse come dice l'ambasciator veneto di Roma, per *indulgenza* del Pontefice, ch'era allora il Lambertini. Questo studio non è soltanto una curiosa biografia, è un saggio di costumi del tempo: e leggendo ciò che il Fulin narra, e ciò che trae da un manoscritto del poeta Lamberti circa i costumi e gli usi delle monache e dei monasteri veneziani nel secolo scorso, ci rammentammo quel capitolo delle *Memorie* di Casanova, laddove appunto parla delle visite misteriose da lui e dall'ambasciatore di Francia fatte ad un convento di Murano e degli amori e delle galanterie monastiche.

Gli studj del Fulin sono dunque per diversa ragione tutti notevoli e degni d'esser letti. La materia ne è curiosissima, e a farne certi basterà quel che ne abbiamo accennato; recondite le notizie, tratte generalmente da fonti inesplorate: e sebbene l'autore non asseveri cosa alcuna senza appoggiarsi al maggior numero possibile di testimonianze autentiche, egli ha saputo, relegando le citazioni e i richiami a piè di pagina, sì bene ordinare e disporre il tutto, da rendere piacevolissima la lettura del libro. Noi vogliamo sperare che a questi primi studj il Fulin farà succederne altri ancora, nei quali potrà svolgere ampiamente molti fatti che nella storia dell'Inquisizione dovranno di necessità esser toccati più fugacemente. Una storia secolare qual è quella dell'Inquisizione, e la giurisdizione così grande e varia di cotesto Tribunale, debbon certamente offrire materia e lasciar ampia scelta ad altre monografie così gradevoli a leggersi e proficue, come le cinque ora mandate a luce. A. D'A.

Italie et Renaissance: entretiens sur l'histoire du XVIe siècle, par J. Zeller. *Paris*, 1869.

Lo Zeller è già conosciuto tra noi, ed abbiamo di lui altri pregevoli scritti sulla storia d'Italia; ma dopo le molte ed importanti pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi dal Canestrini, come i dieci volumi delle opere inedite del Guicciardini, del Machiavelli e delle legazioni fiorentine in Francia, come pure quelle dell'Archivio storico di Vieusseux, quelle del Villari e dell'Albèri, ecc., lo Zeller si è convinto che la storia contemporanea ai nostri grandi statisti Lorenzo il Magnifico, Machiavelli, Guicciardini, poteva essere meglio studiata ed illustrata.

Difatti giovandosi egli appunto dei lavori sopracitati riassume meglio in quest'ultima opera le condizioni speciali dell'Italia sullo scorcio del XV e il principio del XVI secolo, e mostra con maggiore evidenza come il papato religioso degenerò in politico, e come dal nepotismo si venne al papato temporale, come cioè si costituì questo nuovo principato nel centro d'Italia, e ai danni di questa. Tratta poi degli altri Stati; di Venezia aristocratica, di Genova democratica, e riguarda Firenze come repubblica monarchica con Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico; discorre di Alfonso e Francesco Sforza fondatori, l'uno di un regno, l'altro di un principato; poi de' tirannelli e delle fazioni negli altri piccoli Stati. Parla del Savonarola, che al solito ritiensi per un riformatore, mentre non è che un frate, dotto sì e austero; e anche dopo le molte *vite* che abbiamo di lui, bastano i pochi versi del Machiavelli e Guicciardini a meglio giudicarlo. L'Autore conchiude parlando di Leon X, cioè della guerra, della politica delle lettere e delle arti sotto quel papa; ma molto più della trascuranza della religione e particolarmente della consacrazione del principato, vale a dire del Regno di questo mondo.

R. F.

Giannotti, sa vie, son temps et ses doctrines; étude sur un publiciste florentin du XVIe siècle, par Charles Tassin. *Paris*, 1869.

Quanto abbiamo detto rispétto al nuovo libro del sig. Zeller, vale anche per il pregiato lavoro del sig. Tassin; cioè anche questo egregio scrittore si è grandemente valso delle

ultime pubblicazioni che abbiamo accennate, e particolarmente del *Saggio* dell'illustre Atto Vannucci sul Giannotti, e delle opere di questo statista pubblicate in due volumi dalla tipografia Le Monnier. È noto come il Giannotti abbia scritto intorno al governo della repubblica fiorentina, ed alla costituzione della repubblica di Venezia, e come egli proponesse per Firenze una imitazione della forma veneziana. Il sig. Tassin dopo avere delineata per sommi capi la storia di quei tempi, istituisce un paragone tra le dottrine politiche del Giannotti e quelle del Machiavelli e del Guicciardini, e ne trae alcune conclusioni che meritano di essere considerate. Secondo l'Autore la dottrina politica del Giannotti è più morale che quella del Machiavelli e degli altri statisti del suo tempo; ma è da avvertire che quest'ultimo non fece che esporre la forma peggiore del principato, e dei conseguenti suoi atti; e questa riscontrasi in tutti i tempi prima e dopo l'età del Machiavelli, e gli stessi Francesi dovrebbero saperlo quanto gli altri popoli e nazioni. R. F.

Del riordinamento del corpo dei Pompieri in Venezia, per Giorgio Merriweather. *Venezia,* 1869.

Pressochè tutti i municipii d'Italia dedicarono cure e studii all'importantissimo bisogno del riordinamento del proprio corpo di Pompieri. È un problema di disciplina, di scienza, di finanza e di sicurezza pubblica che troppo leggermente alcuni, i quali professano la facile opinione che certe libertà possano anticipare sui tempi e sulle consuetudini, credono inutile di studiare e risolvere. All'estinzione degli incendj, essi dicono, in Inghilterra provvedono le persone pagate dalle Società assicuratrici le quali hanno il più diretto interesse ad arrestarne colla massima sollecitudine gli effetti funesti. Ma questo interesse lo hanno, è facile di rispondere, perchè vi sono colà ben pochi gli imprevidenti i quali per non ispendere poche lire all'anno lascino alla ventura uno stabile che costituisce talvolta tutto il loro patrimonio, e quei pochissimi pure hanno il vantaggio di trovarsi vicini ad altri sui quali veglia tale interesse e ai quali per conseguenza se ne estendono i benfici effetti. Ma qui non è altrettanto lecito di fare i conti su ciò che si chiama Associazione esclusivamente privata. In Italia qualche anno fa non esisteva che un ente ordinatore, il Governo, adesso ne esiste e ne funziona per buona ventura un secondo, il Comune; il quale, sebbene associazione legale, presenta in molte parti della propria azione molto di affinità coll'associazione spontanea, e le fa scala. Anche a Venezia si occupano del riordinamento del corpo dei Pompieri, e più seriamente che altrove. Il Conte di San Fermo, illustre avanzo delle guerre napoleoniche, ora comandante di quel corpo, pubblicò alcuni mesi or sono, intorno all'arte di fermare e di estinguere gli incendj, un volume assai degno di nota; ora il suo lavoro per ciò che riguarda gli ordinamenti ed anche per la tecnica è preso implicitamente in esame dal capitano Giorgio Guglielmo Meriweather in una relazione la quale si informa a più giovani idee e più rispondenti ai bisogni attuali del servizio. L'Autore mostra non solo di trovarsi bene addentro nella scienza applicata, ma altresì di essere capace di un concetto organico molto semplice, e molto razionalmente coordinato ai proprii fini di tecnica, di disciplina e di ordine pubblico. La relazione, scritta senza troppa cura di forma, è però chiara e ordinatissima. Essa è destinata a produrre sul municipio di Venezia un salutare effetto, e a restare altresì documento di non mediocre importanza per quanti si occupano di tale materia non certamente indegna dell'attenzione dei pubblici amministratori. P.

Critica della pena e svolgimento di alcuni principii intorno al diritto di punire, esposti dal Vico nel libro *De universi juris principio uno et fine uno*, lavoro di Odoardo Luchini. *Firenze,* 1868.

L'Autore imprende a investigare la ragione ultima della pena, studiandola nel fatto, nella storia della scienza e nella coscienza. Esposte succintamente le varie dottrine di Kant, Hegel,

Rossi, Mamiani, Bentham, Romagnosi, Carmignani, le mette a fronte tra loro, e quindi istituisce una critica dei tre grandi sistemi scientifici cui tutte si ricollegano, secondochè considerano nel diritto punitivo, sia l'assoluta giustizia, sia la utilità pratica, sia l'un principio con l'altro contemperato. Mediante una serie di ragionamenti e di dimostrazioni scritte con stile piano e facile sempre, talvolta pure elegante, egli giunge a questa conchiusione: da un lato non esser vero il principio che il male meriti male, e i diritti fondamentali umani essere inalienabili; dall'altro esser necessaria la pena pel mantenimento dell'ordine sociale, il quale deriva dall'ordine universale eterno e dalla giustizia. A questo punto egli pon mano alla dichiarazione della teorica di Vico, in cui pensa aver trovato la soluzione dell'arduo problema. Criterio e fondamento di quella può dirsi la distinzione dell'*infinito ideale*, onde scaturisce e cui tende ogni diritto, dall'*occasione* mutabile e varia, frutto delle *contingenze finite*, di cui la storia scruta le leggi; e nel concetto di *finalità* conciliasi siffatta contradizione. La quale, applicata alla pena, si risolve nell'antitesi fra l'assoluta giustizia e il diritto umano; e fa sì che, nell'ordine imperfetto in cui viviamo, fra due mali si debba scegliere il minore, ponendo le ragioni della specie sopra quelle dell'individuo. « Il diritto criminale, dice l'autore, » non è dunque la morale; altrimenti » sarebbe il perdono, cioè non sareb- » be; » la pena invece è un male, derivato dalla condizione finita e contingente della nostra schiatta; bensì convien che sia sempre necessaria, minima e remissibile, per quanto si possa, affine di accostarsi con ogni sforzo alla lontana perfezione della legge divina. In una nota aggiunta in fine l'Autore mostra come si possa introdurre anche in più altre quistioni sociali la formula che distingue la giustizia assoluta e il diritto umano; al che, per vero, fa riscontro la sua precedente sentenza: « Chie- » dersi com'è possibile che la pena » sia necessaria, mentre legge univer- » sale dovrebbe essere il perdono, il » bene, è lo stesso che chiedere com'è » conciliabile che vi sia l'Uno, l'As- » soluto, l'Infinito, e a un tempo » stesso il molteplice, il relativo, il fi- » nito; ed implicare così il problema, » il più vasto, il più arduo, forse il » problema insolubile dello spirito » umano.... » In sì grave materia dove il diritto rilegasi con la metafisica, un semplice annunzio bibliografico non può dar giudizi nè tampoco discutere; deve ristringersi alla nuda esposizione dell'argomento. E dessa basta qui a mostrare come il sig. avv. Luchini, con questo suo primo lavoro, abbia dato prova di non comune robustezza d'ingegno e severità di studi.

A. F.

La Terra nelle sue relazioni col Cielo e coll'uomo, ossia **Istituzioni di Geografia matematica, fisica e politica, ecc.** del prof. Alfeo Pozzi, *Milano* 1869.

Fino dal 1863 il signo Alfeo Pozzi, professore nel R. Collegio Militare di Milano pubblicava un *Corso elementare di Geografia matematica fisica e politica*, il quale fu sì bene accolto dal pubblico, che l'editore gli commise gl'inevitabili aumenti e miglioramenti per la ristampa. Ma l'amore che il prof. Pozzi porta alla scienza sua gli suggerì tante aggiunte e tanti mutamenti nell'ordine della trattazione, e ne' dati statistici, di giorno in giorno più esatti e abbondanti, che il volume dell'opera crebbe del doppio, e l'opera stessa dovette modificare il suo titolo e prendere quello che ora porta. E lo porta degnamente. Perocchè non è questa una di quelle opere o compendiate da un solo autore, puta il caso dal Malte-Brun, o rubacchiate qua è la in certi guazzabugli geografici compilati senza discernimento da gente ignorante e prosuntuosa, ma il frutto di studii serii, e di confronti diligenti. Ci spiace solo che forse per una riservatezza d'altronde stimabile, ei lodò come ottime fonti certi geografi morti e viventi che avrebbe fatto bene a denunziare come propagatori d'errori, o non citare mai. Amici del quieto vivere, poichè in un bollettino mal si potrebbe provare coi documenti il severo giudizio, non nomineremo nessuno dei vivi: ci basti il morto Marmocchi, povero raffazzonatore di cose che non potè mai ben digerire. Ciò detto, ci

affrettiamo a soggiungere che il prof. A. Pozzi sa discernere ottimamente il grano dal loglio, e che la sua *Geografia* è l'opera elementare più esatta, più corretta che abbia l'Italia. Nessun testo di geografia approvato per le nostre scuole lo supera, anzi per contrario vi sta molto al di sotto. È questo un libro fatto con vera coscenza, come si può vedere dalla cura ch'ei mette nel vagliare i dati statistici somministrati dalle opere più recenti ed accreditate. Le 1040 pagine di cui si compone sono pregne di nozioni accertate ed utilissime a sapersi da ogni colta persona, e tanto più da un militare che ha sì grande bisogno di conoscere la geografia, specialmente quella del suo paese.

Il solo titolo di quest'opera, chiaro e modesto, non promettendo novità di metodi, dev'essere per tutti un'arra della sua bontà. Checchè si faccia, la nostra terra non potrà essere considerata che dal triplice aspetto sotto cui la considerò il suo autore, cioè di pianeta, di globo terraqueo, di stanza dell'uomo; e così da un pezzo ne fu inteso l'insegnamento dai grandi geografi; i *nuovi metodi*, i *nuovi punti di vista* son lustre per gli sciocchi, o per quelli che amano d'essere ingannati. L'ordine seguito in quest'opera è logico, l'ampiezza della trattazione è commisurata all'importanza dell'argomento (quindi il capitolo dell'*Italia* è più esteso d'ogni altro); nelle generalità v'ha solo quella diffusione richiesta dalla chiarezza; ed è per questo che la geografia matematica è fatta precedere da alcune definizioni di geometria. Insomma raccomandiamo agli Italiani questo lavoro del Pozzi come un eccellente Manuale di geografia. G. C.

Informe de la oficina de patentes de invencion correspondiente al año de 1867, presentado al Exmo. Gobierno Nacional, etc. *Buenos Aires*, 1868.

Questo bel volume, redatto dal signor Maxwell fa onore al Governo Argentino, il quale si è messo a livello delle più colte nazioni, sanzionando una legge sulle patenti e creando un ufficio apposito che si occupa di questo ramo importantissimo dell'industria nazionale. Sappiamo che il Maxwell si è diretto ufficiosamente al nostro Gastaldi, direttore dell'ufficio dei brevetti d'invenzione presso di noi, desiderando di far lo scambio delle pubblicazioni; e siam sicuri che il desiderio del dotto argentino verrà soddisfatto.

La prima legge sulle patenti fu pubblicata in Inghilterra; e anche tutte le sue numerose colonie ne posseggono una speciale.

I nordamericani, distaccandosi dalla madre patria, riconobbero subito i diritti dell'inventore, sanzionarono questo principio nella Costituzione del 1787; e pubblicarono la loro prima legge sulle patenti nel 1790.

In Francia esistevano fino al 1789 corporazioni privilegiate che opprimevano l'industria; furono abolite nel 1791, e una legge di patenti sui diritti dell'industria fu pubblicata il 7 di gennaio dello stesso anno.

Fra gli antichi Stati italiani il ducato di Parma fu il primo che pose in vigore una legge sulle patenti, adottando la disposizione dell'antica legge francese. Dopo Parma venne Lucca. Nel regno di Napoli, Giovacchino Napoleone pubblicò un decreto sulle patenti il 2 di marzo 1810, e Ferdinando II ne pubblicò un altro l'11 marzo 1844. Dopo Napoli abbiamo Roma che ha un decreto del 1833, e il regno di Sardegna uno del 1855. La legge italiana è del 1859.

Anche la Russia, la Prussia, la Baviera, l'Austria, il Würtemberg, l'Annover, la Sassonia, l'Olanda e le Antille olandesi, il Belgio, la Spagna e il Portogallo, la Svezia, il Granducato di Baden, la Grecia, la Danimarca, il Brasile e il Messico hanno le proprie leggi sui brevetti d'invenzione. Ci rallegriamo che anche la Repubblica Argentina abbia dato mano ad una istituzione che è guarentigia della proprietà intellettuale, e ci dà in mano le cifre per misurare la produzione inventiva dei diversi popoli del mondo civile. P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'ALLEANZA PRUSSIANA

E

L' ACQUISTO DELLA VENEZIA.

KLACZKO. *Les préliminaires de Sadowa. Revue des Deux Mondes*, 15 septembre et 1er octobre. — JACINI. *Due anni di politica italiana*, Milano, 1867. — *Il Generale La Marmora e l'alleanza prusso-italiana.* Versione dal tedesco, Venezia, 1868. — CALONNE. *Les affaires d'Allemagne et d'Italie en 1866. Revue Contemporaine*, 31 octobre et 30 novembre 1868. — *Le Général La Marmora et l'alliance prussienne*, Paris, librairie militaire de G. Dumaine, 1868, etc., etc.

III.

LA GUERRA.

I.

« Ora incomincian le dolenti note. » Un popolo che, per la costanza di pochi e per molta fortuna di casi, era riuscito a riacquistare un'unità di stato conforme all' unità del suo nome, ed aveva intesa la dignità della nuova sua condizione, e non risparmiato sacrificii per migliorarla ed assicurarla colle armi, acconsentendo che tutta la sostanza pubblica e la privata venisse o consumata o turbata o messa a pericolo pur d' avere un esercito ed una flotta pari alle sue ambizioni e a' suoi desiderii, — un popolo in cui era stata eccitata ogni anno la voglia di liberare l' ultima, si può dire, delle sue provincie colle sue proprie armi, sicchè questa liberazione stessa fosse la prova dell' altezza a cui era saputo salire, — doveva, ora che l' occasione dello sperimento era arrivata, passare d' un disinganno crudele in un altro, e giugnere al compimento d' un antico voto, scemato di fiducia in se medesimo ed umiliato dalla stessa riuscita. Gli uomini suoi risposero a tutt' altra aspettazione che non era quella ch'esso aveva concepita di loro: e dopo mostrata nelle trattative un' abilità maggiore, che non si sarebbe pensata in loro, mostrarne sui campi di

battaglia meno che non gliene attribuivamo, secondo noi si pensava, con fondamento. Rinati da poco, in coloro ne' quali, come, per un rispetto o per l'altro, superiori a' proprii concittadini, avevamo commesso il governo d'Italia, ritrovavamo pur troppo le qualità dei popoli vecchi; ma, se nè a loro nè a noi le illusioni della rinnovata fanciullezza mancavano, a noi e a loro mancava del pari il sano vigore, la volontà precisa e risoluta della giovinezza. E d'altra parte, quello sforzo, quel distendimento di tutti i nervi dello Stato, che la guerra esige, provò cotesta macchina di governo che avevamo sin'allora costruita con tanta fretta, e la costrinse a rivelare tutte quelle magagne che noi avevamo, con molta cura, nascoste a noi stessi. Si vide coi fatti quanta parte di moto, per difetto di congegno, v'andasse persa: e come ne' contrasti, rinnovati sempre e non riparati mai nelle lor cagioni, si smarrisse l'efficacia del risolvere e del fare. Si smarrì tanto che potemmo, per colmo di dispetto, essere sospettati di tradimento nel tempo stesso che per timidità di non parere leali, esageravamo i nostri obblighi, ed alla sconfitta dell'esercito aggiugnevamo quella della flotta, assai più dolorosa, perchè più inaspettata ancora, e n'è stata potuta incolpare la *paura* d'un ammiraglio il cui nome era pur connesso con taluni dei fatti più noti della nostra rivoluzione. Non bastano questi tratti a ricordare che triste terreno sia quello nel quale ora mi devo inoltrare? Chi non intende che avrei preferito di non lo fare? E chi poi, una volta che mi ci son pur risoluto a fin di dissipare, se potessi, del tutto quella falsa nube di sospetti che s'è addensata, al di qua e al di là dell'Alpi, sopra i fatti nostri del 1866, chi, dico, non mi vorrà lasciare intera libertà di discorso? Un frutto si può ancora ritrarre da cotesta storia recente; un frutto, che, come non può giovare che oggi, rende non solo lecito ma utile il narrarla, mentre quelli che v'hanno avuto parte con poca fortuna, son vivi. Questo frutto che gl'Italiani, i quali si son risvegliati assai pigri di mente, non hanno ancora raccolto, è d'acquistarvi una più chiara e più precisa idea del guasto attuale della lor indole, e della fiacchezza intrinseca del governo con cui si reggono. Ora, non v'ha che un mezzo solo per ritrarre una così grande utilità da così gran danni: ed è il seguire questi nelle lor cause senza reticenze e rispetti, il ricercare le piaghe con tanto più penetrante coltello quanto esse più sanguinano. O riuscirò a farlo in questo scritto, o gitterò via la penna prima d'averlo finito: poichè non vedo altro compenso dello scrivere, che giovare dicendo

il vero: quando lo scrittore o non sa o non può vincere le difficoltà che gli si oppongono a ciò, meglio tacere, e scegliere soggetti ne' quali non debba mentire o dissimulare a se medesimo.

L'ora della guerra era venuta. Il 20 giugno re Vittorio Emanuele l'aveva dichiarata all' Austria. Quantunque il ministero avesse speso i primi tre mesi dell'anno a scemare di numero e stremare di provvisioni l'esercito e la flotta, costretto dalle dure condizioni della finanza e spinto dalle grida e da'sospetti improvvidi dell'assemblea, pure dalla metà dell'aprile in poi l'amministrazione della guerra s'era così bene adoperata, che aprivamo la campagna con quel maggior numero di soldati che si sarebbe potuto, ed in genere bene ordinato e provvisto.

Però nell'uso e nel congegno delle forze guerriere della nazione e's'era introdotto sin da principio un vizio, non sanabile subito, perchè nato nei moti stessi che avevano generato l'unità italiana. Come questa non s'era fatta nè tutta per iniziativa del governo piemontese, nè tutta per ispinta dei popoli di ciascuna provincia, n'era venuto che le due forze, a ciascuna delle quali doveva parte di sè, vollero bensì concorrere, ma mantenersi anche distinte. Se il conte Cavour non fosse morto, si può credere che via via avrebbe ridotta tutta sotto la sua mano quella che non intendeva dipendere da lui, come capo dello Stato, e ministro del re, sicuro del suffragio del Parlamento. Ma lui morto, agli uomini di Stato che gli successero, o mancò l'idea dell'unità necessaria da introdurre in tutta l'azione del governo, a qualunque patto, o mancò il modo. E il riuscirvi era men facile qui che altrove, poichè anche le influenze popolari, che avevano presa parte nel moto, in luogo di rimanere distinte, disperse, divise, s'erano formata un'organizzazione propria, con proprii capi, sopra i quali uno, il Garibaldi, primeggiava di gran lunga. In quest'uomo singolare l'ambizione è molta, ma ha uno stampo tutto suo; e non se ne può pensare nessuna forma più adatta a mantenere intero e grande il favore delle classi giovanili e popolane. Noi avremmo dovuto quindi nel 1866 riavere i volontarii comandati da lui; e quest'esercito assai men numeroso naturalmente del regolare, l'avremmo rivisto diventare la mira di grandi speranze e l'istrumento in fantasia di gran disegni. Quest'illusione il governo italiano non si sentiva abbastanza forte per impedire che ripullulasse col proibire l'arruolamento de'volontarii, o non ammetterli altrimenti che nelle file de'soldati. Pure il general La Marmora ch'era, per indole, per educazione, per principii, per sagacia politica,

avverso a cotesto accozzamento di giovani armati, non cedette che forzato, e a mano a mano, alla spinta di quell'opinione che si chiama pubblica, perchè la più sfacciata e chiassosa, ma a cui, qualunque ella sia, in Italia nessuno v'ajuta a resistere, e tutti vi consigliano a cedere. Un decreto dopo l'altro, s'era infine ammesso che il numero dei volontarii potesse essere quel maggiore che se ne fosse radunato. Questa condiscendenza, che non procedeva da un concetto anticipato del governo, bensì dalla sua debolezza, fu causa che i volontarii fossero piuttosto molti che buoni; e poichè s'erano lasciati accumulare in proporzione tanto maggiore di quella che s'era voluta da prima, non si trovasse modo di armarli poi bene. Il numero grosso dava tanto luogo ad esagerare le aspettazioni fondate sopra di essi, quanto l'armamento cattivo e riputato anche peggiore che non fosse, era fomite di sospetto che non si volesse adoperarli come si poteva e doveva. Era questa la prima storpiatura, colla quale noi entravamo nella lotta; e fu gran fortuna che per diverse circostanze e cagioni, gli effetti poi non ne riuscissero così perniciosi, come era lecito il presupporli.

La stessa grandezza della guerra che s'apparecchiava, così diversa da quella interna, nelle cui vittorie i volontarii avevano presa tanta più parte quanto esse erano riuscite più facili, — che vuol dire, quanto era più corroso già internamente dall'alienazione popolare lo Stato che attaccavano — questa stessa grandezza di guerra europea aveva scemata assai l'importanza così del male come del bene che questa parte della forza nazionale, comunque diretta, poteva produrre. Ciò che bisognava, e ciò a cui pur troppo si venne meno con assai maggior danno, era questo: che nell'esercito da cui sarebbe veramente dipesa la riuscita d'una campagna, assai più difficile che il paese non immaginava, fosse stata tanta da una parte l'attitudine ad eseguire, quanta dall'altra l'attitudine a comandare.

L'opinione che delle qualità dell'esercito s'aveva nel paese, era grande, ma poco distinta. Che fosse migliore dell'austriaco, non se ne dubitava tra i non intendenti di cose militari. Però la più parte dei generali ne formava più giusto e moderato giudizio. Il Della Rovere, il più diritto e quadrato dei ministri della guerra che l'Italia ha avuti in questi ultimi anni, non aveva dubitato di dire in Parlamento che l'esercito nostro, quantunque non mancasse di pregi, pure non era in grado di combattere l'Austria da solo. L'autore anonimo del libro eccellente, *Il generale La Marmora e l'alleanza prussiana*, cita una Memoria scritta nel 1864

da un ufficiale nostro di stato maggiore — uno dei migliori, si vede dal modo in cui ragiona, — nella quale erano sceverate con molto acume e distinte le qualità che il nostro esercito aveva già, e quelle che gli rimanevano a guadagnare. Ora, i militari vedono assai di mala voglia che chi non è della loro arte ci metta bocca; pure, come non si tratta se non di sfruttare quello che ho pur ritratto dalle letture di scritti loro, voglio sperare che mi permetteranno di dire che v' ha due specie di qualità in un esercito, quelle che s' acquistano col non pensare punto, e quelle che s' acquistano col pensare molto. Ora, rispetto alle prime, che consistono in tutto quel complesso d' abitudini che fanno il soldato, l' esercito italiano, messo insieme così sollecitamente, si poteva dire formato tutto quel più che si sarebbe potuto sperare da chi si sia; ma rispetto alle altre, che consistono invece in tutte quelle attitudini e disposizioni diverse e mutabili che i progressi varii e giornalieri delle arti connesse colla guerra esigono in questa — attitudini, le quali sono parte di chi obbedisce e parte di chi comanda, ma richiedono in quest' ultimo intelligenza molto operosa, e studio assai sagace e costante — l' esercito nostro era assai meno innanzi che non avrebbe dovuto. La qualità e il difetto gli eran derivati del pari dal crogiuolo stesso in cui era stato fuso il vecchio esercito del Piemonte; poichè in questo, come nel popolo dal quale usciva, quantunque non vi mancassero punto ingegni svegliati ed aperti al nuovo, pure vinceva la stima del vecchio; e nei soldati e negli ufficiali si pregiavano, più che altro, l' abitudine del mestiere, il cuore e il piè fermo, e l' andare diritti al fuoco. I giovani coscritti dell' altre parti di Italia, in buona compagnia s' erano naturati bene assai prima e assai più che con qualunque altra non avrebbero fatto. Ma il tempo era stato breve, perchè lo stampo riuscisse già intero: e nel 1866 l' esercito italiano non s' era anche assimilate tutte le virtù del piemontese, e mancava di quelle, delle quali anche questo era sfornito, ma che si ritrovavano già negli eserciti che avrebbero combattuto nello stesso tempo del nostro sui campi d' Europa.

Se non che, se i soldati non erano tutti affatto buoni, nè avevano avuti gl' insegnamenti più adatti alle guerre ch' erano chiamati a vincere, nè l'esercito era in ogni parte ordinato ed allestito, come un più attento ed efficace studio delle cose degli altri popoli avrebbe fatto; più difficile quistione e meno curata era il comandarlo a dovere. Tra' generali di divisione ve n' era alcuni di molta riputazione d' ingegno e di bravura; si poteva credere

che nè il cuore, certo, nè la mente sarebbero loro mancati al difficile giuoco. Ma, poichè l'esercito s'era ingrossato tanto dal 1859 al 1866, pochi erano in grado di dire che della lor virtù avevan data già prova; e come la più parte si trovava in posto così alto e diverso per la prima volta, era lecito il dubitare se rispetto a molti la prova sarebbe riuscita. Le guerre interne che s'eran fatte per disciogliere lo Stato napoletano, o per mettere a dovere i briganti, avevan potuto su' soldati e su' comandanti di compagnia o di battaglione anche, poichè avevano induriti i primi alla vita del campo e dato a' secondi una maggior fiducia in se medesimi; ma il contrasto era stato troppo sparso o piccolo perchè dal cozzo nascesse un' attitudine a comandare su larghi campi di battaglia provata. Ora, se, rispetto a' generali a' quali sarebbe toccato ad eseguire, non era lecito di contare sopra tutti, più su si andava e più la difficoltà cresceva; anzi, nelle condizioni delle instituzioni e delle persone, il gruppo, vorrei dire, diventava tale, che co' fatti non si potette a dirittura sciogliere.

Incedo per ignes, lo sento bene; ma chi ha coraggio mi segua. È tanto più necessario il non tacere, che dagli opuscoli, di dovunque usciti, che in questi ultimi mesi sono stati scritti in Italia sulla guerra del 1866, non v'è nulla che risulti più chiaro di questo, ch' e' non s' erano i generali stessi, a cui spettava di comandare altrui, formato un concetto distinto di quali fossero i loro diritti e i loro doveri rispetto al comando dell'esercito.

Del rimanente, negli Stati costituzionali, quando il re voglia esercitarvi il diritto suo di comandare l'esercito, riesce assai difficile il formarsi cotesto concetto. È uno dei punti più delicati e malagevoli del loro congegno. In quel maraviglioso paese che è la Gran Brettagna, le quistioni difficili di diritto si risolvono col fatto; e dal 1743 in qua i re d' Inghilterra non hanno più comandato di persona sul campo; e l'ultima battaglia, comandata da uno di loro, Giorgio II, è stata vinta in quell' anno, il 27 giugno, a Deltingen. Però, se oggi o poi un re d'Inghilterra volesse usare il diritto suo, nessuno glielo contenderebbe non solo, ma neanche nessuno pretenderebbe di regolargliene l' esercizio, soggettandolo a norme che, se son adatte a regolare l' ingerenza del principe in tutti quanti gli affari amministrativi e politici dello Stato, sono per la loro stessa natura ripugnanti all' azione sua a capo dell' esercito e sul campo stesso della battaglia. Il lampo dei manipoli e l' onda dei cavalli brucia e sfonda la delicata testura dell'ordito costituzionale. E se anche oggi in Inghilterra lo statuto suo consuetu-

dinario consente al principe molta più autorità su tutta l'amministrazione dell'esercito, una volta accordato dal Parlamento, che non gliene lasciano gli statuti scritti degli Stati del continente, il giorno, che egli volesse condurre i soldati suoi in guerra e comandarli dinanzi al nemico ed arrischiare la vita con loro per la patria comune, nessuno penserebbe a dimandargli che accanto a lui stesse un altro che rispondesse al paese e all'esercito delle battaglie perdute. Nell'ufficio del generale la realità del comando non si può scompagnare dall'apparenza; il che non vuol dire ch'egli non possa accettare consigli, suggerimenti, disegni altrui, ma solo da lui che gli accetta, questi acquistino vigore di atti. Non può altri aver il nome di comandante, ed altri la responsabilità dell'ufficio: questa ricade tutta necessariamente sul primo. Donde verrebbe certo la conseguenza che il principe che in un governo costituzionale non può rispondere di nulla, dovesse essere escluso dal comandare gli eserciti, se appunto questa conseguenza non fosse impedita dalla prescrizione positiva degli statuti, che gliene accordano espressamente il diritto. Il che parrebbe una contradizione, ma coi fatti non è: e la difficoltà certo esiste, ma è propria ed intrinseca delle relazioni che sorgono tra il comando dell'esercito e lo Stato, a cui questo appartiene, qualunque sia la forma del governo. Che se coteste difficoltà ciascuna forma procura di cansarle per una diversa via, nessuna vi riesce perfettamente: e si potrebbe mostrare, se fosse qui il luogo, che la forma monarchica è pure quella che le scansa meglio.

Io non conosco se non uno Stato solo, nel quale questa necessità di diritto pubblico dia luogo ad esplicite e determinate prescrizioni e distinzioni; e questo è la Prussia. Come gl'Inglesi sono i più adatti a sciogliere le quistioni di diritto col mero fatto, così i Tedeschi sono quegli i quali, per l'indole della loro mente, più ripugnano a questo modo e più richiedono una soluzione teoretica. Perciò s'intende assai bene come presso i primi si trovi più spesso l'esempio, presso i secondi il concetto dell'instituzioni, delle quali anche noi dovremmo fare il succo e il sangue della nazione.

Se non che naturalmente ogni norma di diritto esige quelle condizioni di fatto alle quali essa si applica. Se è falso che i generali d'armata potessero e dovessero esigere presso il re un capo, secondo dicono tuttora, *responsabile*, è vero che una volta che un re vuole combattere a capo del suo esercito, non è in grado di farlo che da generale supremo; e quest'ufficio esige che

o sappia e creda di saperlo fare egli stesso, o abbia uno nei cui consigli si fidi, e ne adempia egli i doveri difficili sotto qualunque nome. Ora, Vittorio Emanuele poteva essere così bravo come ciascuno dei suoi generali; ma il 20 giugno si sarebbe dovuto dar ricapito ad un esercito di 260,000 soldati e di 40,000 volontari; e a questo egli era così o anche più nuovo che altri. Non poteva per tanta impresa fare assegnamento sopra se stesso, se anche avesse voluto avere intera fede che nessuno dei suoi generali vi fosse pari. Quindi l'esercito italiano si sarebbe ritrovato in questa condizione, che chi ne assumeva coi fatti e col nome il comando, non si sarebbe creduto in grado nè di dirigerlo da solo, nè di fare sicura scelta d'uno i cui suggerimenti seguire; cosicchè noi non avremmo avuto davvero nè chi comandasse, nè chi fosse lasciato comandare.

Si poteva questa nuova difficoltà vincere; ma vi bisognava appunto una qualità opposta a quella di cui noi ci siamo trovati così abbondantemente provvisti, e che ci ha pure molto giovato in assai casi. Chi non s'è accorto che noi abbiamo un'inclinazione ed anche un'abilità grande a girare le quistioni in luogo dell'affrontarle, coltivando la speranza che s'andranno poi risolvendo da sè; e meno si guarda dove il nodo ne stia, meno ci si va attorno colle dita, meno, a dirla altrimenti, si rilevano i tratti delle opinioni, degli interessi che male si accordano, meno si pensa anticipatamente la via in cui se ne possa e deva trovare la conciliazione, e più questa si troverà da sè sola. Ogni soverchio pensiero ci par sottigliezza e una dannata ostinazione di levarsi il sonno. — Oh! si vada: e poi Iddio provvederà; di cosa nasce cosa; — son proverbii nostri che ci dipingono. Un italiano farebbe un compromesso persin colla morte; ed è il più adatto di tutti a convincersi che poi tra questa e la vita vi è qualcosa di mezzo. L'opposto nostro, proprio a dirittura l'opposto in questo tratto, è il prussiano. Se noi compromettiamo ogni difficoltà, questi vi dà della testa dentro piuttosto, e se bisogna, se la spezza.

Vittorio Emanuele non è re d'Italia senza essere italiano; ed i generali su' quali ad ogni patto avrebbe dovuto contare, non erano italiani meno di lui. Questi erano due, indicati dalla voce pubblica e da' loro precedenti siffattamente che fuori di loro non v'era scelta. I generali La Marmora e Cialdini avevano riputazione, nell'esercito e fuori, d'essere i due soli adatti a condurre una grande impresa di guerra. Ma nè l'uno nè l'altro seppe intendere pienamente gli obblighi e i diritti che cotesta riputazione loro dava; e vi fallirono in modi diversi.

Vittorio Emanuele e i suoi figliuoli dovevano combattere a capo e tra le file dei soldati d'Italia. I rampolli d'una delle stirpi più guerriere del mondo, non potevano rimanere lontani dai pericoli co'quali si doveva porre il suggello della unità d'Italia. Una battaglia perduta, nella quale essi avessero arrischiata la loro vita e sparso il loro sangue, avrebbe cementata la loro monarchia assai più che una battaglia vinta senz' essi. Questo il generale La Marmora mostrò intenderlo assai più ed assai meglio che il general Cialdini; e che l'intendesse assai meglio, per lasciare altre prove, mi basti questa, ch' egli era accanto al re, e i due principi si trovarono nella parte d'esercito che dipendeva più immediatamente da lui. Ma quello dove il generale La Marmora, spinto a cedere da un sentimento di dovere più vivo e di lealtà più antica, errò più che l'altro, fu in ciò ch' egli non si mostrò persuaso, che quanto meno era la fiducia reciproca, la quale sola basta, tanto più era necessaria un'organizzazione rigorosa e severa di tutto il comando dell' esercito. Avrebbe coll' esigerla giovato allo stesso principe, ed il suo grado nel paese e nella situazione politica era tale da poterlo fare. Ora quest'organizzazione mancò affatto, così nei rispetti tra lui ch' ebbe nome di capo di stato-maggiore e il generalissimo, come in quelli tra lui e il general Cialdini che aveva a comandare un suo proprio esercito.

Il re non aveva obbligo di tenere presso di sè un capo *responsabile*, perchè questi non può essere che il generale supremo, ed il generale supremo, poich'egli era presente e voleva, doveva esser lui. La quistione non era se chi egli avesse chiamato accanto a sè, avesse avuto nome di *General maggiore*, come fu proposto a principio e ricusato, o di *Capo di stato maggiore*. Ciò che importava, è che, comunque egli si chiamasse, vi fosse questa certezza, che il re si consultasse con lui, gli ordini non passassero se non per mezzo di lui, e nessuno avesse arbitrio di fare altrimenti di quello che gli ordini suoi, accordati col principe e dati a nome di questo, prescrivessero. Non solo questo vincolo non doveva mancare, ma neppure il sospetto poteva esser lecito che mancasse. È nella natura stessa d'un esercito che vi sia e saldissimo. Qualunque e comunque sia il capo, o v'è un modo certo, ferreo, sicuro in cui le membra dipendono da lui, o si può far conto che le membra parte non sapranno come si muovere, parte si muoveranno a lor posta. Nessuna curiosa teorica è necessaria per convincersene; è la più elementare, la più semplice necessità che l'inse-

gna, e vi bisogna una strana nausea d'ogni regola per non volervisi soggettare. Poichè non fu fatto, l'esercito fu posto fra tre volontà, in nessuna delle quali era tutta la realità, e in ciascuna tutta l'apparenza del comando. Avevano comune solo il sospetto che l'altra potesse impedirla.

S'aggiunse questa sventura, che i due generali, a'quali dovevano pure esser date le principali parti nella guerra, fossero appunto le due più diverse indoli che si possa pensare.

Il generale La Marmora e il general Cialdini hanno l'uno e l'altro pregi di animo e di mente assai grandi; e questi bastavano a far loro professare molta stima e molta amicizia l'uno per l'altro. Quello però che, nonostante queste, rende lor difficile l'andare insieme e d'accordo, è un difetto che hanno ambedue: l'essere ombrosi. Se non che questa inclinazione al sospetto s'atteggia in ciascuno dei due diversamente per la differenza di tutta la loro indole; la quale si può sommare in questo, che tra'due il piemontese ama assai più l'essere che il parere, e il modenese ama altrettanto il parere che l'essere. Nel formare il quale giudizio, io non intendo dire nulla di cui si possano ragionevolmente adontare nè l'uno nè l'altro; se gli disseco così, è per renderli con questa anatomia più intelligibili a se medesimi e al paese; l'ambizione e la vanità sono non già due vizii, ma due molle dell'animo, e l'uomo è tutto diverso secondo che quella o questa è più pronta a scattare in lui. Il mio pensiero è, che il La Marmora non avrebbe mai scritta a Garibaldi la lettera che il Cialdini scrisse nel 1862; questi non avrebbe mai accettato il governo nel settembre del 1864, come non l'accettò nell'ottobre del 1867. Ora come ciascuno dei due era interamente chiaro della qualità principale dello spirito dell'altro, si trovavano in questa reciproca persuasione, che nessuno dei due avrebbe volentieri obbedito all'altro. Il Cialdini giudicava da sè che un generale di quella riputazione nell'esercito, ch'era il La Marmora, non si sarebbe assoggettato a ricevere comando da altri; il La Marmora da quella cognizione che aveva del Cialdini, ritraeva che questi sarebbe stato assai malagevole a maneggiare. Gli altri generali d'armata avevano forse in questo rispetto la stessa opinione dell'uno che dell'altro. Il vero è che al La Marmora, oggi, un posto subordinato non può certo piacere; ma una volta che l'avesse accettato, si conformerebbe con molta puntualità e rassegnazione a' doveri che gl'imponesse; dove il Cialdini, senza sottrarvisi, s'intende, vi si mostrerebbe più inquieto e restio; vi si troverebbe più a disagio,

finchè vi dovesse restare, quantunque una cotal ripugnanza ad affrontare ed addossarsi responsabilità supreme non gli lascerebbe formare una volontà risoluta d' uscirne. Pregato di salire più su vi si deciderebbe con meno sicurezza di quello; ma dove sta s' adagia anche meno.

Come l' animo, è diversa la mente; il La Marmora ha molta precisione — non dico larghezza — nel concepire; il Cialdini ne ha molta più nell' eseguire. Quegli non si sarebbe avventurato, come questi, così oltre nella Venezia senza vedere chiaro nel suo spirito lo scopo possibile della mossa; ma si può credere che il Po l' avrebbe passato qualche giorno prima, quantunque forse con assai meno ordine. L' intuizione pronta e rapida del gran generale, la subitaneità estemporanea delle risoluzioni difficili sul campo stesso della battaglia, son doni che nel La Marmora si possono oggi presumere assai meno che dopo la campagna d' Italia del 1848 e quella di Crimea: il Cialdini non ha avuto occasione di mostrare che gli ha. Ma dai fatti di ciascheduno si può arguire che il La Marmora non è interamente immune di un difetto che è proprio dei suoi conterranei, organizzatori piuttosto minuti che distinti, intesi a' singoli particolari, e troppo abituati a mandare innanzi le cose alla buona, con accordi a parola, servendosi d'ognuno a ogni cosa, e con una fiducia smisurata in se medesimi. Invece il Cialdini è più guardingo nei provvedimenti, più adatto a determinare a ciascuno ufficii e doveri; non facile ad affidarsi nella parola che muta; preciso e distinto nelle istruzioni; e quindi, riputato più prontamente severo nel richiederne l' adempimento. Se sopra l' uno e l' altro vi fosse stata una volontà che avesse potuto farli piegare amendue, a ciascuna di queste diverse attitudini sarebbe stato assegnato il suo posto. Ma questa volontà mancava; ed uno degli effetti dei moti politici prolungati è che ciascuno esagera se medesimo, e nessuno più si misura, poichè è scemata l' autorità dello Stato, in cui tutti trovano proporzione ed equilibrio. Cosicchè a noi non rimase che entrare in guerra con un piano che non era nessuno di quelli su' quali s' era disputato negli anni scorsi; e che, come l'effetto prova, non era stato bene concordato ed inteso neanche tra' due generali che dovevano eseguirlo; di manierachè anch' oggi vi si vede ben chiaro questo solo, che esso era l' unico, a cui ciascuno dei due credeva che l' altro si sarebbe acconciato. Dico *credeva*, e non a caso, perchè è stato poi potuto contendere se lo credesse a ragione. Dalle parole stesse dei due contendenti e dei loro amici io ritrarrei di sì; poichè è manifesto

che il generale Cialdini non avrebbe consentito ad accettare il posto che tenne nella campagna, se non a patto che il disegno suo della guerra fosse in tutto o in parte, in sostanza o in apparenza adottato. E il generale La Marmora dal canto suo si vede che procedette come uomo il quale non credesse possibile d'adoperare a bene e con profitto il suo collega, se non dandogli un comando separato, ed una gran libertà d'azione; la quale però non definirono quanta fosse, nè in quali limiti si dovesse contenere, nè a che fine dovesse essere usata; sicchè ne nacque dissenso e dissidio la prima volta che quegli a cui era stata accordata, l'usò.

Mentre la direzione dell' esercito si disponeva così ad oscillare tra una volontà che si sarebbe sentita impotente a comandare, ed una volontà ch' era creduta restia ad obbedire, il governo non si ricostruiva meglio a Firenze. Se v' ha occasione nella quale una mutazione di ministero non solo non può riuscire utile, ma deve riuscire certamente dannosa, è quando produce quest' effetto, che lo Stato passi dalle mani di chi ha creata una situazione politica, in quelle di chi v' è rimasto estraneo affatto. Chi non intende che, se questa situazione non ha punto bisogno d' esser mutàta nè corretta, bensì d' essere mantenuta, non solo una mutazione di ministero non è richiesta, ma dev'essere ad ogni patto cansata? Pure noi ci trovammo all' entrare nella guerra nella necessità di mutare il ministero, poichè il La Marmora, che n'era stato il capo, doveva ora andare a capitanare l' esercito. Un solo uomo di Stato gli si poteva surrogare, il barone Ricasoli: ora questi era appunto quegli il quale tra tutti credeva meno alla probabilità della guerra, e meno si sarebbe indotto a rimettersi al timone dello Stato, prima che una necessità presente ed evidente indicasse lui come a dito. È uomo che non ha nessuna ambizione volgare, e che accetta il governo come un dovere, non come un premio. Però, la stessa sua alienazione dalla politica quotidiana e dalla mèta ordinaria di questa, lo rende adatto talora a colorire una situazione politica colle tinte che gli porge piuttosto la nobiltà dell' animo suo che non la natura delle cose e degli uomini. Quanto meno la mutazione del capo del governo era richiesta dalle condizioni del momento, tanto più era necessario che si restringesse soltanto a questo. E, quanto più era stata felice la politica della parte moderata, riuscita dopo sei anni a ritrovare un' alleanza degna e sicura, colla quale terminare la liberazione dell' Italia, tanto più era inutile di comunicare

colle parti avverse il credito dell' impresa, tanto più era possibile di confermare il governo nelle sole mani di quella: le incerte vicende della guerra, e gli effetti che ne sarebbero potuti seguire, richiedevano governo tutto fido e concorde. Era giunto, per vie insperate, il momento di risanare lo Stato dalle ferite che il trasferimento della capitale e l'elezioni del 1865 gli avevano inflitte. Il favore del paese era tanto, che all'amministrazione non occorreva quello dei partiti e dei singoli nomi, racimolati nel seno dell'uno o dell'altro. Ora un principio piuttosto morale che politico, fece entrare il Ricasoli in tutt'altra via. Credette che fosse invece il momento di cancellare ogni spirito di parte, confondendo tutti gli uomini più segnalati di ciascuna insieme, e compromettendoli, col chiamarli al governo, nella nobile opera. Questo momento negli Stati liberi non giunge pur troppo pressochè mai; e niente l'allontana più che l'illusione di crederlo così vicino da poterlo toccare colla mano. Il Ricasoli se n'avvide nelle stesse prove che fece per effettuare il concetto suo: poichè quelli che avevano riputazione di principali ne' partiti avversi, gli rifiutarono un aiuto che non acquistava importanza se non dall'opinione di lui. Però l'effetto fu questo, che egli compose il ministero con meno credito di quello che avrebbe fatto se non si fosse dato nessuna briga di rimpastarlo; del ministero anteriore mutò tanta parte, quanta bastò a introdurvi germi di disparere e di sospetto: e il La Marmora, unendo in sè l'ufficio di ministro al campo senza portafoglio e di capo di stato maggiore, si trovò in così incerte relazioni politiche col presidente del Consiglio a Firenze, come erano incerte quelle militari, nelle quali si sarebbe trovato col re.

Questi erano i congegni della macchina colla quale noi ci mettevamo a così tremendo gioco. Che maraviglia che a' primi urti i roteggi mostrassero quanto erano imperfetti e mal concatenati? Se nella pace, e mentre non si usano, i difetti degli uomini e degli ordigni passano inosservati e non danneggiano visibilmente, nella guerra, in cui tutto sforza e preme, prorompono e mostrano gli effetti loro nelle sciagure sanguinose e irreparabili.

II.

Narrare cotesti effetti a parte a parte non entra nel proponimento di questo scritto. Troppe cose converrebbe ripetere e troppe forse ancora tacere. In una guerra grossa e difficile noi entravamo

con soverchie illusioni; e se ci potevamo dire più maturi che nel 1848, non avevamo però aria di adulti affatto. Ci bisognavano i lenocinii degli entusiasmi popolari; e la lusinga degli applausi piaceva più del bisogno al principe stesso, e lo spirito purissimo del Ricasoli si lusingava della speranza generosa che la grandezza dell'occasione avrebbe sciolti i puntigli dei partiti e le gelosie degli uomini, e più si fosse fatto governo largo e magnanimo, meglio ci si sarebbe preparati a giovarci della vittoria ritenuta sicura. Non era anche principiata la guerra, che egli ruminava di nuovo il pensiero di ammistiare il Mazzini; la quale intenzione era stata prima d'allora, e fu anche allora partecipata all'imperatore, che l'approvava, trovando atto di buona politica il farlo. Ed era tale certamente in sè; ma che richiedeva una situazione non soggetta a tanti casi diversi, quale era realmente quella in cui si stava. Il pensarvi in quei giorni è uno dei migliori indizii della serenità e della nobiltà d'animo dell'uomo; ma mostra altresì quanto si fosse lontani dal prevedere la dolorosa e trepida condizione di cose a cui eravamo pure vicini.

Un altro segno di questo stesso fu il telegramma del re da Canneto, la sera del 22 giugno, in cui annunciava al Ricasoli che il giorno di poi avrebbe passato con dieci divisioni il Mincio. Si sentiva nelle parole del principe vibrare l'amor dell'Italia; e l'animo del ministro se n'infiammò, cosicchè non seppe trattenersi dal leggerlo pubblicamente in Senato. Fu detto che l'arciduca Alberto n'avesse avviso, e intendesse da quello i disegni nostri. Ed è certamente non vero, poichè non avrebbe potuta riceverne notizia che il 23 a sera, ed oggi si sa che egli già prima aveva non solo informazione abbastanza precisa di quello che il nostro esercito potesse e dovesse fare, ma s'era messo in grado di rendere vani i diversi tentativi, a' quali la postura delle nostre forze, nei giorni anteriori alla rottura delle ostilità, pareva accennare.

Di cotesti tentativi possibili, però, il generale inimico non s'era apposto propriamente a quello che il La Marmora e il Cialdini s'erano accordati di eseguire. Il che non iscema punto la reputazione del suo acume militare, poichè i generali nostri non erano essi stessi ben chiari e concordi in quali limiti il lor piano si dovesse contenere e a quali effetti riuscire. Egli, adunque, credette che il passaggio del Mincio fosse inteso non solo a distrarre le forze austriache dal Po, e ad agevolare al generale Cialdini quest'altro ben più difficile valico, ma anche a condurre a dirittura la più poderosa parte dell'esercito italiano alla sponda destra dell'Adige,

mentre il rimanente vi si sarebbe accostato dalla sinistra. Cosicchè il 24 contava di assalire l'esercito del re di fianco, mentre questo avrebbe difilato dal Mincio all'Adige tra Verona e Mantova; e non immaginava di doverlo incontrare, come fece, di fronte, che s'avviava invece ad occupare quella corona di colli che si distendono, rotti da burroni e da valli, tra Verona e Peschiera.

Come l'esercito austriaco incontrò il nostro nè dove nè soprattutto come se l'aspettava, così, anzi assai più, il nostro incontrò quello affatto all'improvviso. Dico assai più, perchè il nemico ci trovò solo intenti ad una mira diversa da quella ch'egli supponeva, ma sapeva che noi eravamo da quelle parti, dove noi credevamo ch'esso a dirittura non fosse. Al generale La Marmora era stato riferito che gli Austriaci si fossero ritirati oltre Adige; e così era il 22. Il pensiero che sarebbero potuti ritornare indietro il 23, non gli venne; i disegni ch'egli attribuiva al generale austriaco, non gli rendevano forse probabile che questi l'avrebbe fatto. Ma il 24, quando per ordine suo le sette nostre divisioni, tre del primo corpo d'armata, comandato dal generale Durando, e quattro del secondo, comandate dal generale Della Rocca, le quali avevano valicato il Mincio il giorno prima, ebbero ordine di accamparsi sulle alture tra Somma e Sommacampagna, e distendersi nella pianura di Villafranca, il ritorno degli Austriaci al di qua dell'Adige era già un fatto sin dal pomeriggio del giorno prima; le colline sulle quali i nostri soldati dovevano piantare tranquilli le lor tende, s'andavano già occupando dall'inimico, nel cui territorio eran pure all'alba del 24; e il non averlo saputo non può passare senza censura così di chi doveva con mente operosa dirigere, come di chi doveva eseguire. Certo nè i generali de' corpi d'armata, nè quelli di divisione, che si trovarono più vicini all'inimico nelle ore del pomeriggio del 23, possono essere scagionati di molta negligenza, — poichè la responsabilità nella guerra non si cumula sopra un capo solo, bensì si distende e si digrada in tutti; — ma come il Comando generale doveva conoscerli, aveva obbligo di supplire a'loro difetti, di prevenire, d'incitare ingegni che di per sè fossero troppo torpidi o sicuri; e d'altra parte, il fatto contro cui si doveva premunirli, avrebbe avuto effetti troppo complessivi sulla disposizione di tuttequante le truppe, ed era in se medesimo troppo naturale, perchè quegli il quale ordinava tutta la mossa, non avesse obbligo di prevederlo in qualche parte, e di porre sull'avviso i suoi dipendenti.

L'ingegno del generale La Marmora ha qualità non comuni; ma tra queste non si può annoverare la prontezza a riconoscere errata una prima idea che gli sia entrata nella mente, e a raccogliere da' fuggevoli indizii de' fatti quella che le si deva surrogare; ha troppo meditata quella che ha già accolta. I primi colpi di cannone, sentiti fuori d'ogni aspettazione a Valeggio, dove arrivava a cavallo da Cerlungo di gran mattino, non gli rivelarono per anche nulla. Cacciatosi per la strada che mena a Villafranca dietro le divisioni del terzo corpo avviate verso oriente, seppe gli Austriaci da quella parte innanzi che ricevesse notizia della lor presenza dirimpetto alle divisioni del primo avviate verso settentrione; e quelle, di fatti, avevano assaggiato i primissimi fuochi della cavalleria nemica. L'esercito nostro aveva incontrato gl'inimici di fronte che discendevano dalle alture stesse, sulle cui cime esso aveva ordine di posare, o n'era stato attaccato di fianco sull'estrema sua destra, mentre quegli avevano per assalirlo valicato pur allora l'Adige? In questa incertezza, che l'arciduca Alberto s'era ingegnato di produrre, il general La Marmora potette bensì fermare alle 7 del mattino la divisione del generale Brignone su'colli di Monte Torre e Monte Croce, ed opporla quivi all'Austriaco che già incalzava; ma non dare al generale Della Rocca, ch'era con due divisioni in Villafranca, ordini chiari e risoluti di portare tutte le forze delle quali disponeva dove n'era già allora, e ne sarebbe stato più tardi anche maggiore il bisogno, anzi gli prescrisse di non si muovere. Quando al ritorno da Villafranca egli ritrovò i soldati del Brignone in iscompiglio, non si perdette d'animo, portò loro in aiuto la divisione comandata dal Cugia, ch'era diretta a Sommacampagna; e sperando che con questa e con quella del Govone, che seguiva, la battaglia si sarebbe intanto mantenuta da questa parte, corse a vedere delle divisioni del primo corpo, se, mai non attaccate o già vincitrici, potessero essere adoperate altrove con più vantaggio. Invece, tornato a spron battuto a Valeggio, le trovò sopraffatte già e disciolte; il borgo pieno di fuggiaschi e di tumulto; e l'inimico arrestato a stento dalla mossa del generale Pianell che, lasciato colla 2ª divisione del 1° corpo sulla destra del Mincio, appena ebbe sentore del pericolo contro cui le due del Cerale e del Sirtori si dibattevano, per proprio consiglio, valicò il fiume e postò la sua dove poteva essere meglio in grado di fermare i danni della sconfitta. Se non che se questa non s'aggravava di più sulla sinistra dell'esercito italiano, si doveva anche e soprattutto a ciò, che

l'arciduca Alberto attendeva a compiere la vittoria nelle altre parti: e perciò appena alcune delle sue brigate erano riuscite a sloggiare e vincere le nostre che stavan loro di fronte, anzichè adoperarle ad inseguire ciascuna di queste, le spingeva a mano a mano, con assalti combinati e rinnovati, contro quelle che resistevano tuttora più verso il centro della battaglia. Il pernio di questa, dopo schiacciate le soldatesche del Cerale e quelle del Sirtori a santa Lucia, si restringeva oramai sulle alture di Custoza, di Monte Torre e di Monte Croce, sulle quali, abbandonate dalla divisione del Brignone, il general Govone ed il general Cugia avevano collocate a viva forza le loro. Ma in Villafranca vicina due altre divisioni di fanteria ed una di cavalleria rimanevano oziose; ed il generale d'armata da cui dipendevano, si ricusava di mandarle in aiuto a'due suoi generali, che pure ogni momento più vedevano ingrossarsi l'inimico da ogni parte, ed il Govone che aveva in un momento opportuno esteso il suo campo d'azione, prometteva di tener duro, purchè non fosse lasciato a sè solo. Nel Della Rocca mancò ogni scintilla d'iniziativa; e sull'imbrunire del giorno egli credette che lo legassero tuttora le istruzioni ricevute dal La Marmora quasi sull'albeggiare. Alle cinque, circa, del pomeriggio quelle ultime alture eran forzate, e la battaglia era perduta. Le due divisioni del principe Umberto e del general Bixio, che avevan combattuto con valore nelle prime ore della giornata, e durante questa erano state tenute inoperose, se non potettero contribuire alla vittoria, impedirono che la ritirata si voltasse in fuga.

La differenza tra l'esercito italiano e l'austriaco in quel doloroso 24 giugno fu questa, che il secondo fu comandato con una perfetta unità di disegno e concorso di mosse, dove il nostro non ebbe che combattimenti scompagnati e sparsi, o punto o malamente connessi insieme, e contrastati nella più parte dei posti con valore, ma con un valore che si stancava prima del dovere, perchè non fu mai in grado di sapere che gli bisognava di perdurare ancora alcuni minuti per diventare davvero utile, e giovare allo scopo comune. Il nostro fu uno sbalordimento di dieci ore. Dei generali, parecchi furono valorosi; parecchi si mostrarono improvvidi nelle marcie e poco capaci nelle mosse; due soli chiarirono un proprio vigore di mente, il Pianell e il Govone; il principe Umberto e il Bixio fecero tutto il dover loro. La miglior fortuna della giornata, quella che ne compensava in parte gli effetti dannosi sullo spirito della nazione e per il credito della monar-

chia, fu questa, che i due figliuoli del re vi combatterono con gloria e coraggio.

Chi aveva perduta la battaglia? Delicata interrogazione, a cui riusciva così difficile il rispondere, che il rapporto stesso della giornata se ne risente. Le battaglie si perdono da quello stesso che, se si vincessero, avrebbe e vorrebbe la riputazione di averle vinte. Ora, qualunque sieno gli accidenti delle cose o i difetti degli uomini, che scemino o anche levino ogni colpa e biasimo alla sconfitta, è fatale che il torto di questa ricada principalmente su quello che ha il comando dell' esercito. E già s' è detto come nelle menti de'generali nostri s' era formata questa strana teorica, dannosa al principe e all' esercito, che vi potesse essere sul campo un capo *apparente*, il sovrano costituzionale, ed uno *responsabile*, il capo di stato maggiore. Donde nasceva la conseguenza che quegli e questi avrebbe avuta del pari autorità di comando e di risoluzioni e di comunicazioni, senza neanche consultarsi a vicenda, anzi persino a risico di contraddirsi. Il che, se in teoria è un assurdo, in pratica è così impossibile ed incomportabile, che alla prima prova il congegno si spezzò.

Il general La Marmora, quando per le condizioni in cui era il primo corpo, si dovette persuadere che la battaglia non si poteva più restaurare sull'ala sinistra, nè rinfrancare sulla destra, provvide alla ritirata di tutto l' esercito sopra Valeggio e Goito prima di avere notizia di quello che intanto sull' ala destra succedesse. E fu prudenza che ci salvò da una rotta; poichè quando fu in grado di averne, seppe che anche da quella parte la battaglia non aveva più riparo. Le sue prime impressioni furono assai tristi; le perdite molte; cinque divisioni disordinate; molti disertori e fuggiaschi; ed egli, il quale ricordava che assalto e in quanto minor numero i Piemontesi sostenessero su quello stesso terreno, sfiduciato sulle prime de' soldati con cui aveva combattuto e doveva combattere. Perciò nella prima metà della giornata del 25, mentre disponeva la difesa di Volta Cavriana, di Goito e di Solferino per reggere, se mai si rinnovasse, l' urto dell' inimico, risolvette d' accordo col re di far ritirata con tutto l' esercito sopra Cremona, e collegarsi col Cialdini postato sul Po, e pronto sin dalla notte del 25 a valicarlo per quattro ponti: ad unirsi con lui, si credeva, sarebbero bastati sei giorni. Ma, parte, gli Austriaci non inseguivano, e si vide più tardi da' lor dispacci, come non che avere riportata vittoria lieta, dubitassero persino su'principii di aver vinto; poi, i fatti particolari divennero via via più noti, e se nè tutti

i soldati nè tutti gli ufficiali vi apparivano degni del nome italiano, pure si potette raccogliere che la più parte di quegli e di questi aveva fatto il debito suo; i fuggiaschi tornavano alle bandiere volenterosi; gli spiriti si rilevavano; il bruciore della sconfitta cominciava ad essere sentito più che lo sgomento; i reggimenti e le divisioni si riordinavano. Cosicchè nella seconda metà di quel giorno stesso al Comando generale parve che si potesse rimanere lungo il Mincio; persistere, come s'era prima intesi, a distrarre le forze austriache da questa parte, e dar agio al Cialdini di continuare da solo l'impresa sua; quindi al general Mignano che doveva sin dal 25, per ingannare l'inimico, attaccar Borgoforte, fu comandato di ritornarvi dinanzi, poichè, nel primo pensiero della ritirata, gli s'era scritto di allontanarsene ed acquartierarsi in Reggio. Ma nel mattino del 26 fu saputo che il Cialdini andava abbandonando le rive del Po, e raccogliendo le sue soldatesche attorno a Modena; a quest'annunzio fu ripigliato il disegno di lasciare la Lombardia, e indietreggiare sopra Cremona, campeggiando tra questa, Pizzighettone e Piacenza, per congiungere gli eserciti del Mincio e del Po in uno solo. Il movimento fu principiato nella notte stessa; l'apparenza delle soldatesche migliorò durante tutta la giornata del 27; cosicchè a sera il re potette confermare da Piadena al barone Ricasoli ciò che gli avea già scritto da Cerlungo, che stesse di buon animo, e la battaglia del 24 non si dovesse dire nè guadagnata nè perduta; e il general La Marmora annunciargli da Redondesco per lettera il medesimo, e confortarlo a bene sperare. Non aveva più nessuna trepidazione; la notizia maggiore de' fatti gli aveva restituita la fiducia nei soldati; ritrovava l'esercito italiano non indegno del piemontese; ma più che mai credeva che bisognasse comando vigoroso e vigile; si premiassero subito, avanti agli occhi dell'esercito e del paese, quelli che s'erano condotti bene il 24; si punisse chi aveva fallito; ora, egli non trovava d'avere a ciò le mani abbastanza libere, e l'autorità assai grande; offeriva quindi le sue dimissioni, e suggeriva che al suo posto fosse chiamato il general Cialdini; quanto a sè, sarebbegli bastato il comandare un corpo d'armata, e anche, se si volesse, una divisione sola.

Una così grave risoluzione s'era andata maturando nell'animo del generale durante quei due giorni. S'egli era stato lontano dal prevedere ogni cosa nella giornata del 24, neanche ogni cosa vi s'era fatta com'egli aveva ordinato. Più dispacci e di grandissimo momento eran partiti dal campo senza ch'egli li vedesse. E l'in-

dole sospettosa lo portava anche ad esagerarsi le inclinazioni contrarie a lui che credeva vedere intorno a sè, e gli toglievano uno de' mezzi più facili di vincerle, ch'è quello di affrontarle apertamente sprezzandole. Ma la mattina del 26 gli giunse notizia che lo decise affatto; poichè il general Cialdini fece sapere così a lui come al ministro della guerra, con parole poco diverse, che la sconfitta del 24 e l'annuncio della ritirata sopra Cremona — di quel primo disegno — gli aveva fatto ritenere pericoloso il rimanere accampato lungo il Po; cosicchè se n' era, come s'è detto, rimosso, e per il 29 giugno tutto il quarto corpo d'armata, anzichè dove il general La Marmora presumeva che dovesse stare, si sarebbe trovato raccolto tra Rubiera, Modena e Bastiglia con una divisione a Bologna. Così, dunque, la lusinga di ritornare sulle offese ne' primissimi giorni del luglio, in un modo o nell'altro, sfumava.

Il general Cialdini aveva il diritto di prendere la risoluzione che partecipava: poichè con lettera del 21 giugno aveva egli solo tra' generali, comandante d' un corpo staccato, ricevuta facoltà di *cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che gli sembrasse più opportuno a seconda delle circostanze.* Questa facoltà davvero gli sarebbe stata tolta da un ordine preciso del Comando generale, che gli avesse prescritto il posto in cui fosse dovuto rimanere per un tempo prefisso. Ora quest' ordine non gli era venuto. Se durante la giornata stessa del 24 gli fu suggerito di passare il Po nel tempo stesso che gli s' annunciava l' incertezza del combattimento impegnato, la notizia ch' ebbe subito dopo della sconfitta, lo sconsigliava, certo a ragione, dal farlo. Sull' alba del 25 gli fu telegrafato di *stare all' erta;* non voleva certo dire — allontanatevi dal Po, — ma neanche — restatevi. — Due telegrammi delle sei e delle otto antimeridiane del 26 gli aprivano certo il pensiero del Comando generale, ch' era quello di raggiugnerlo dov' egli stava. Ma *pregandolo caldamente di non abbandonare il Po,* non glielo comandavano, e quindi non l' esimevano dalla responsabilità degli effetti, nel suo parere, pericolosi, della dimora.

Il generale Cialdini s' era quindi creduto padrone di risolversi, col consiglio de' suoi generali di divisione; ma la riputazione che gli s' appiccicava, d' essere uomo restio ad obbedire, fece troppo facilmente inclinare a credere a dirittura che avesse disobbedito. Invece, anche i due telegrammi del 26, che gli aprivano il desiderio del Comando generale, non gli giunsero che tardi e quando non era più in grado di fermare il movimento di ritirata riso-

luto da lui. Sicchè è pretto dovere d'imparzialità lo scagionare da ogni accusa il Cialdini; ma con ciò, è egli immune del tutto da qualunque censura di precipitazione? Non mi pare. Egli non fece quanto era in lui per rimanere in perpetua comunicazione di notizie col Comando generale, e riceverne, come le prime impressioni assai tristi e sconfortanti, così quelle più liete che vi si formarono via via nel pomeriggio del 25 e nella mattina del 26. Non v'era pericolo nell'aspettare: un fiume divideva lui dall'inimico, e se se n'allontanava per venire in aiuto all'esercito battuto sul Mincio, era lecito presumere che non si sarebbe affrettato ad offerirlo prima che gli si fosse fatto qualche cenno di averne bisogno. Il vero è ch'egli entrò in sospetto che la battaglia del 24 fosse stata piuttosto voluta di proposito deliberato che non incontrata per caso; ed attestasse nel generale La Marmora un'ostinata intenzione di condurre la campagna come aveva sempre creduto che si dovesse, attaccando, cioè dire, anzi dal Mincio che dal Po. Dalla qual tenacità dovette riputare che fosse nato che in luogo d'una mera, ma *seria dimostrazione* oltre Mincio, la quale bastasse a distrarre le forze austriache dal Po, e ad agevolare a lui il varco del fiume, era stata fatta una mossa, la quale, se fortunata, avrebbe lasciato lui inutile e quasi ridicolo; se infelice, l'avrebbe messo a grave pericolo. Nel che certamente errava, non v'essendo stata nel generale La Marmora altra intenzione che d'occupare posizioni le quali, importanti per se medesime ad ogni altro fine, avrebbero anche costretto gli Austriaci a sloggiare d'oltre Adige, dove presupponeva che rimanessero ancora; e se cotesta dimostrazione s'era convertita in una battaglia, tutto mostrava che il generale La Marmora non vi s'era aspettato; e se d'altra parte pareva al generale Cialdini che la dimostrazione fosse stata più *seria* che egli non credesse bene o necessario, la colpa non era tanto sua quanto altrui; poichè non si possono aspettare combinazioni precise, quando non si dà loro altro fondamento che un *aggettivo*.

Se il generale Cialdini si fosse presa maggior cura nel 25 e nel 26 di conoscere le vere condizioni in cui la battaglia di Custoza lasciava l'esercito del Mincio, ed avesse ritardata di ventiquattr'ore la mossa sua, non si sarebbe formato il concetto che un' *attitudine difensiva vi era diventata* per esso indispensabile; il concetto appunto contrario a quello che il generale La Marmora s'era andato formando in quei due giorni. Un tenente colonnello, arrivato per suo ordine il 27 a Piadena, vide

coi proprii occhi, quanto le prime impressioni, alla cui notizia egli aveva conformati i suoi consigli, fossero già difformi dal vero. Ed ora codesta dissonanza di propositi e di vedute che al generale La Marmora poteva parere più che non fosse, un vero disprezzo dei suggerimenti e degli ordini suoi, aggiungeva al danno della sconfitta quello non meno grave di dislocare affatto il comando, e di allontanare per quest'altra ragione i mezzi e le occasioni di ripararla subito. Il 29 i due generali si videro a Parma e parvero intesi sulle ragioni dei fatti accaduti, e su quello che oramai restava da fare, e sulla convenienza di surrogare nel comando l'uno all'altro: poichè già il 26, dopo decisa la ritirata sopra Cremona, il generale La Marmora aveva telegrafato al Cialdini da Cerlungo: « Abbiamo alcuni cattivi elementi; ma ne abbiamo degli ottimi. Bisogna cambiar molte cose. Anzitutto siamo troppi a comandare. Propongo al re che voi prendiate il comando di tutto l'esercito di terra e di mare, con ampia facoltà di far tutte le nomine che credete. »

Intanto questa pericolosa condizione di cose fece accorrere al campo per la prima volta il barone Ricasoli, che cominciò sin d'allora quella battaglia, in cui fu vinto, d'un animo nobile ed alto contro la fantasia degli uni ed i puntigli degli altri. Il crogiuolo del cuor suo, per quanto fosse rovente, non giunse a fondere nè allora nè poi il ghiaccio delle vanità e delle gelosie. Cercò sapere come il comando generale fosse ordinato nell'esercito prussiano, dove era pure generalissimo il re; ed i due eserciti che dipendevano dal suo comando nelle campagne di Boemia, avevano a generali due principi reali. Ora quivi la presenza del re non solo non era dannosa, ma utile, e fu sperimentata tale, poichè solo dinanzi ad una volontà così suprema come la sua, ogni altra piegava. Ma come non gli si ricusava nessun diritto, così egli non si esimeva da nessuna regola. Se ogni ordine era dato da lui o a suo nome, il capo di stato maggiore, il generale De Moltke, viveva altresì sicuro che nessun ordine sarebbe stato dato se non per suo mezzo e dopo avere sentito lui. Come l'accordo tra il re ed il suo stato maggiore era intero, così era intero anche quello tra lui e il suo governo, il cui capo, il conte di Bismarck, autore di tutta quella politica ardita che avrebbe finito coll'essere così gloriosa, non si staccava da' suoi fianchi. Tra il re e i suoi consiglieri militari e civili nessuna ombra s'era rizzata mai. Ora noi avremmo potuto anche conformarci del tutto a cotesto ordinamento: gli sarebbe mancato sempre quello che ne

formava il proprio vigore e la vita, la temperanza dei caratteri e la perfetta conformità di ciascheduno al suo posto. Perciò, dopo molto dire e ridire, dopo molte promesse date e disdette, il barone Ricasoli non ebbe altro partito che di pregare il generale La Marmora a ritirare le dimissioni quantunque si fossero già accettate; e questi vi acconsentì per timore di peggio, ma solo provvisoriamente e soltanto sino a che l'esercito fosse raccolto insieme; il che vuol dire che vi rimaneva con autorità scemata, e senza che quella che veniva meno a lui, potesse essere esercitata da altri.

Mentre all'esercito italiano erano recisi così i nervi d'ogni azione pronta ed efficace, al prussiano andava a versi ogni mossa; e da una divisione di forza, strategicamente non meno viziosa della nostra, la perfetta unità di comando e d'intenzioni traeva i frutti della più maravigliosa, felice e rapida delle campagne. In quegli stessi giorni nei quali il barone Ricasoli si dibatteva col La Marmora e col Cialdini per riordinare il comando, re Guglielmo, sentiti i primi successi, andava al campo, ed assumeva ufficio e nome di generale supremo. S'egli non fosse stato presente, i due eserciti comandati dal principe Federico Carlo e dal principe ereditario non sarebbero stati condotti a cooperare così opportunamente ed a tempo come fecero il 3 luglio. L'autorità sua, quindi, fu un elemento principale della terribile vittoria che i Prussiani riportarono quel giorno a Königsgrätz; vittoria così intera e così fuori d'ogni aspettazione, che le relazioni degli Stati rimasti estranei alla guerra, con quelli che erano alle mani tra di loro, ne vennero a un tratto alterate e turbate. Una lotta che, per essere quasi pari la forza delle due parti, sembrava dovere durare lungamente, o almeno restare priva d'ogni effetto stragrande sull'equilibrio d'Europa, diventava a un tratto tale, che una delle primarie potenze militari ne andava a pericolo di scomparire. I due grandi Stati continentali ch'erano rimasti neutrali, la Russia e la Francia, si trovavano soprattutto in obbligo di riconsiderare la lor politica; ed in particolare quest'ultima. Alla Russia, a cui non era andata a genio l'interruzione della pace nel centro d'Europa, non importava però la rovina dell'Austria, purchè le si dessero alcune garanzie circa le popolazioni slave, che si sarebbero trovate sciolte da questa: le bastò quindi di rinnovellare colla Prussia comunicazioni più intime che non aveva avuto da alcun tempo in qua; e senza rinunciare a prender parte nei negoziati di pace, quando avessero richiesta un'ingerenza europea, piegare intanto

le braccia e guardare. Perciò, alla Francia, che la richiese di concorso in un'opera di mediazione tra' belligeranti, si ricusò per allora; e si circondò di silenzio. Ma la Francia, o sola o accompagnata, non poteva starsene del pari tranquilla e rassegnata; la situazione creata dalla battaglia di Königsgrätz non era stata abbastanza prevista dall'imperatore, ma perciò appunto era più grave per lui; ragioni vere e fantastiche contribuivano del pari a rendere odiosa la vittoria prussiana a' Francesi; gl'interessi della lor potenza e della lor influenza ne rimanevano lesi; anzi l'equilibrio delle forze nel centro d'Europa ne poteva essere di guisa alterato da scemarle notevolmente; senza dire che il prestigio, l'autorità, la durata, quindi, dell'impero de' Bonaparte n'erano messi a pericolo. Di fatti Napoleone III aveva pur lasciato che quell'incendio di guerra divampasse; e s'egli non vi aveva addirittura soffiato dentro, certo non aveva adoperato nessuno dei tanti mezzi de' quali era pur fornito, per soffocarlo sin dalle prime scintille.

Tutto, quindi, chiamava la Francia ad intervenire; l'imperatore d'Austria gliene dette il motivo ed il modo sino dal 4 luglio. Nella Venezia le armi austriache avevano ottenuta quella soddisfazione di onore che era stata posta più volte, prima della guerra, come la condizione necessaria della cessione di quella provincia all'Italia. Pur troppo non eravamo stati noi i vincitori! Ora l'Austria aspettava dall'abbandonarla un beneficio; rompere l'alleanza tra l'Italia e la Prussia, ed essere lasciata combattere contro questa sola. Sino da' primi giorni dopo la battaglia di Custoza, che coincidettero co' primi scacchi ricevuti dalle sue armi in Boemia (26-29 giugno), il governo austriaco aveva smesso il pensiero di giovarsi della sua fortuna in Italia; e già dal 3 luglio, cominciato a richiamare le truppe vittoriose dell'arciduca Alberto oltre Isonzo ed oltre Alpi, dove già se ne sentiva maggiore il bisogno. Dopo la rotta di Königsgrätz risolvette di chiamare lui stesso, e di surrogarlo al Benedek che aveva fatta così misera prova. All'Austria, quindi, non importava, dalla parte della frontiera d'Italia, che d'essere lasciata ritirare in pace; al che non aveva nessun mezzo migliore che di sottrarre all'esercito italiano il terreno stesso ch'era necessario attraversare per inseguire il suo, e per congiungere, quando che fosse, le armi nostre alle prussiane sotto le mura di Vienna, com'era nella speranza di molti.

Questa politica sarebbe stata impossibile all'Austria, se noi avessimo potuto o restare coll'esercito sul territorio veneziano, o

ritornarvi ne' primi giorni di luglio. Ma l'una cosa c'era stata impedita dalla battaglia di Custoza; l'altra ce l'impediva l'abbandono delle rive del Po. La risoluzione di allontanarsi da questo e mandare a vuoto tutti i preparativi già fatti, era doluta al generale La Marmora soltanto perchè il nemico, non distratto da quella parte, avrebbe potuto inquietare la ritirata dell'esercito del Mincio, e n'era ritardato il momento di tornare ad offenderlo: ora all'improvviso, le vittorie dei Prussiani creavano una situazione militare, nella quale il Po poteva esser passato senza contrasto sin dal primo luglio, giorno in cui gli Austriaci, lasciato Rovigo, già cominciavano a radunarsi intorno a Verona; ed una situazione diplomatica, in cui la Venezia, che gli Austriaci erano per isgomberare, e noi non occupavamo, poteva essere come fu fatto, ceduta ad altri ed accettata.

Chi ricorda le trattative diverse che avevano preceduta la guerra, sa che il pensiero di cedere la Venezia alla Francia, perchè passasse dalle mani di questa in quelle dell'Italia, non era nuovo. L'imperatore d'Austria vi aveva potuto scorgere prima d'allora più vantaggi; gratificava la vanità francese e l'austriaca insieme; oltrechè metteva l'imperatore dei Francesi in grado d'ottenere da noi, in compenso del dono, alcune guarentigie di condotta politica e d'ordinamento interno rispetto a Roma che importavano ad ambedue. Ma allora nella cessione della Venezia alla Francia, anzichè a noi, l'imperatore d'Austria non ebbe tempo a vedere che quest'unico e grandissimo guadagno; l'assicurarsi che, volesse o no l'Italia rompere subito la sua alleanza colla Prussia, le si sottraeva, intanto, quasi ogni mezzo di venirle in aiuto e di richiamare una parte delle forze austriache contro di sè.

Nell'accettare una cessione siffatta l'imperatore de'Francesi da parte sua non vedeva che vantaggi ancor egli. Rilevava il prestigio suo agli occhi dei Francesi; appariva come un benefattore agli Italiani abbattuti, credeva, da una prima sventura; e gli offriva modo, sperava, di dar soluzione definitiva alla quistione di Roma, della quale l'importanza è tanta per la politica interna della Francia. D'altra parte, ch'essa escludesse gl'Italiani dal campo stesso della guerra, non gli parve cosa della quale questi si dovessero dolere; poichè anzi appunto questo avrebbe permesso loro di posare e di fermarsi senza esporsi ad accusa di slealtà per parte della Prussia. Dovevano, per continuare la guerra, occupare un territorio diventato francese, che voleva dire, combattere la Francia stessa, più antica alleata loro?

Un siffatto ragionamento era sbagliato. L'imperatore se n'avvide al sentimento d'ira e di dolore insieme che risvegliò in tutta la parte viva della nazione italiana l'annuncio del *Moniteur* del 5 luglio. Vi si diceva che l'imperatore d'Austria, accogliendo, dopo guarentito l'onore delle sue armi in Italia, le idee espresse da quello de'Francesi nella sua lettera dell'11 giugno, gli cedeva la Venezia e n'accettava la mediazione tra le potenze belligeranti per ricondurre la pace. L'imperatore de'Francesi, affrettandosi di rispondere a questa intenzione, s'era diretto a're d'Italia e di Prussia perchè consentissero a un armistizio. Cotesto annuncio pubblico piombò, secondo a Napoleone III piace, come una folgore, ed era nella sua forma durissimo. Non vi si diceva quello che la Francia avrebbe fatto della Venezia; ed era chiaro che, quantunque si chiedesse anche al re d'Italia di accordare un armistizio, nell'intenzione dell'imperatore era tolta a questo la materia e il modo della continuazione della guerra. Già colpiti dalla fortuna, eravamo ora lasciati ansiosi ed umiliati. Non ci restava sicuro che il crepacuore della sconfitta. Gli animi se ne turbarono ed inacerbirono tanto che persino al governo restò più difficile una estimazione equa e temperata della situazione. Non era stata considerata in Francia la suscettibilità nostra; non vi s'era visto quanto a noi importasse, nel compire la nazione, acquistare dignità e coscienza di noi; e da parte nostra si fu inclinati assai meno del dovere a riconoscere che la Francia era chiamata da un interesse suo evidente e principale a fermare la guerra o ad entrarvi essa stessa.

I due uomini che tenevano il più alto grado nella politica del paese e nei consigli del re, il generale La Marmora e il barone Ricasoli, non fecero diverso giudizio dell'annuncio del *Moniteur*, e dell'effetto che avrebbe prodotto sull'esercito e sulla nazione. Nella partecipazione privata della notizia mandata dall'imperatore al re per chiedere a questo di assentire ad un armistizio, s'aggiugneva qualche mitigazione; l'esercito italiano aveva avuta occasione di mostrare il valor suo; inutile un ulteriore spargimento di sangue; l'Italia avrebbe raggiunto la mèta de' suoi desiderii mediante un accordo con lui, sopra il quale sarebbe stato facile d'intendersi. Il La Marmora capì subito, e scrisse al Nigra che il ricevere in dono la Venezia dalla Francia era un'umiliazione; tutti avrebbero creduto che noi tradissimo la Prussia. « Non si potrà più governare in Italia; l'esercito non avrà più prestigio. » Nel Ricasoli che, parte perchè a capo dell'amministrazione interna, parte per l'indole sua, aveva, per usare una sua frase

l'*Italia nel polso*, il sentimento non era diverso; ma dieci volte più ardente. Quando gli fu scritto che la resistenza del governo italiano a' desiderii dell'imperatore e agl' interessi della Francia, avrebbe fatto ricorrere il governo francese ad estremi partiti, e a riprese gli si minacciava o l'arrivo di truppe francesi nella Venezia, o l'intervento della Francia nella guerra e l'alleanza di questa coll'Austria, egli, in tuono d'accento risentito, non si sentiva inclinato a rispondere altrimenti di quello che il Capponi a Carlo VIII: — E noi suoneremo le nostre campane. — E qui trascendeva; il principe francese non ci chiedeva l'omaggio delle città nostre; bensì, soltanto, che noi non guastassimo troppo gli affari suoi, dopo aver egli accomodato tanto i nostri. Si poteva dissentire circa il modo; ma era bene non disconoscere nè frantendere il fine.

Però sotto la conformità del primo sentimento covava ed e' si vedeva già trasparire un dissenso. Il general La Marmora, che sapeva la parte presa dall' imperatore dei Francesi nella conclusione dell' alleanza nostra colla Prussia, e com' egli avesse prestato sempre al governo italiano ogni maniera di concorso per l'acquisto della Venezia, non disconosceva che l'ultimo atto di lui c'era dannoso, ma non ne frantendeva le vere cagioni; senza consigliare che la proposta francese si accettasse, voleva che si mantenesse intera ed intatta la fede verso la Prussia, ma s' avesse anche cura di non alienare la Francia. Non mai più di quel giorno aveva desiderato che si fosse già oltre Po. Con una premura che potette parere un presentimento, aveva insistito presso il Cialdini sin dal 1 luglio che s' apparecchiasse di nuovo a passarlo. Questi aveva promesso che il 5 avrebbe preso Borgoforte; e nascondendo così all'inimico, come s' era pensato sin da principio, gl' intendimenti suoi, avrebbe condotto l'esercito oltre Po nel Polesine. Raccomandava che nessuna mossa imprudente si facesse dall' esercito del re in Lombardia. Ma il 5 il La Marmora da Torre Malimberti non sentiva il cannone di Borgoforte; e ne chiedeva ansiosamente. Non s' era già più in grado di rientrare nella Venezia senza qualche offesa della Francia; ora, il La Marmora conveniva col Ricasoli « che il peggio era ricevere la Venezia senza avervi messo il piede »: e comunicavano, ciascuno dalla sua parte, questo lor parere al Cialdini, a cui invece, molto naturalmente, come al generale che doveva condurre l'impresa, pareva una « buffonata », ora che il nemico era andato via. — Se a voi par tale dal Po, — rispondeva il La Marmora — e noi la faremo dal Mincio. — Ma

pur così risoluto come era, che non si dovesse rispettare la cessione della Venezia alla Francia, scriveva al barone Ricasoli di cercare i modi più adatti ad ottenere che questa non se n'adombrasse, e voleva che il ministero s'assicurasse ch'e' si poteva avanzare senza che l'imperatore andasse in collera, o l'avvenire dell'Italia in compromesso.

E questa era diversità di tuono, ma ve n'era una di sostanza altresì. Sin dove si poteva profittare della situazione dell'Austria? Al campo pareva ch'e' convenisse assicurare l'acquisto della sola Venezia, per la quale s'aveva l'assenso dell'imperatore dei Francesi e il patto colla Prussia. Invece nel ministero si giudicava che la guerra era nazionale; e come tale, non poteva aspirare a meno che alla liberazione d'ogni pezzetto di territorio italiano non ancora redento. Ora v'erano italiani nel Trentino e nell'Istria; non importava che, rispetto al primo, non s'avesse se non una promessa dalla Prussia di favorirne l'unione coll'Italia, se la fortuna delle armi ci avesse sorriso, ed invece c'era stata avversa, e della seconda non s'era mai fatto parola; bisognava che il governo italiano si mantenesse sulla rôcca salda del principio da cui aveva ragione e vita, e non acconsentisse a riporre la spada, se a quel principio non fosse dato intero compimento. Ora, com'è detto assai bene in un opuscolo tedesco recentissimo sulla *Responsabilità in guerra*, uscito dalla penna di chi l'ha sentita assai grave, non è probabile che riescano le politiche le quali hanno bisogno delle armi, e non paiono possibili a chi dirige e muove queste.

Una tal diversità di vedute avrebbe portate conseguenze più gravi, se la difficoltà della situazione e il sentimento della responsabilità comune non avesse contenuto tutti, e la condotta delle trattative non si fosse trovata naturalmente affidata ad uno degli uomini di più elevato spirito e di più esatto criterio e di più temperata indole che abbia l'Italia, Emilio Visconti, ministro degli esteri. A lui certo, come quello ch'era entrato nel ministero dopo principiata la guerra, anzi era rimasto lontano dall'Italia durante tutto il tempo delle trattative, mancava una cognizione intima dell'influenze e de' mezzi che avevano prodotta la situazione ch'egli era chiamato a usufruire; ma per compenso s'era formato da tempo un pieno e retto giudizio delle condizioni reali e costanti d'una buona politica italiana, e nessuno si poteva credere più fermo di lui a tenerne lontana ogni indegnità, ogni temerità vana ed ogni ciarlataneria. Il suo ingegno, quindi, lo fa-

ceva adatto a temperare le impressioni opposte, e a trovare una via media tra esse. L'Italia fu, com'è stata già più volte, fortunata nel trovar lui in quel posto. Se s'uscì da così difficile burrasca, come quella che s'ebbe a traversare dal 5 luglio all'8 agosto, non si dovette in piccola parte all'indole e all'abilità del nocchiero a cui toccò dirigere i movimenti della nave secondo i cenni diversi dei capitani.

III.

Una minuta esposizione delle vicende, per le quali coteste trattative passarono dal 5 luglio, giorno in cui arrivò la proposta dell'imperatore, al 3 ottobre, giorno in cui fu firmata la pace di Vienna, io avrei modo di farla qui; ma me ne manca il tempo, lo spazio e la voglia. Meglio riassumere con precisione insieme e larghezza le difficoltà e le soluzioni, tanto quanto basti a giudicare sin dove quelle nacquero dagli errori nostri, e queste furono aiutate dalla nostra abilità e fortuna.

Il ministero italiano si trovò sin da principio in un dissenso fondamentale coll'imperatore rispetto al significato da attribuire alla proposta del 5 luglio. Secondo lui e' v'era in questa un punto già chiaro e certo, la cessione della Venezia a lui; ed un altro punto su cui v'era luogo a deliberare, l'accettazione dell'armistizio come introduzione al ristabilimento della pace. Invece il ministero italiano mostrò credere che la cessione stessa della Venezia alla Francia fosse condizionata all'accettazione per parte nostra dell'armistizio e della pace. Esso davvero fu avvertito sin da principio che l'imperatore la intendeva altrimenti; ma ponendo una grandissima importanza in ciò, che non restasse traccia della trasmissione della Venezia a noi per le mani della Francia, sperò vincere cotesta impressione di lui e rovesciare, a così dire, tutta la base del negoziato. Pur troppo non vi riuscì; e il tentativo non servì che a complicare tutta la trattativa maledettamente, e a sottrarci ogni intimo e sicuro appoggio per parte della Francia, mentre, fuori d'ogni aspettazione, perdevamo quello della Prussia.

Nella proposta dell'imperatore non v'era implicato che noi dovessimo assentire all'armistizio senza l'assenso della Prussia; non ci si chiedeva di venir meno al nostro patto. Ma nei suoi desiderii v'era certo che noi spignessimo la Prussia nel senso dell'armistizio e della pace. Ora appunto a questo noi ci trovavamo

interamente disadatti. Nessuno forse v'era in Italia che non desiderasse continuare la guerra. Non v'era forse nessuno che non sentisse quanto noi saremmo rimasti umiliati e moralmente fiaccati anche da un ingrandimento di territorio, se ottenuto senza nessuna prova della virtù nostra. Non v'ha battesimo più necessario ad una rigogliosa vita morale d'una nazione giovine che quello della gloria, e questo ci sarebbe mancato. Il re, i generali, i ministri non ne avevano minore persuasione che ogni comune cittadino. Cosicchè il governo, anzichè associarsi al desiderio dell'imperatore, non era in grado che di contrastarlo; e poichè per continuare la guerra non avevamo quasi altro campo di battaglia che la Venezia, dovevamo appunto rifiutarci a riconoscere che questa fosse diventata sua, per non levare a noi stessi ogni diritto d'invaderla.

Le parole e gli atti del governo prussiano c'incoraggivano in cotesta nostra inclinazione. La risposta davvero di re Guglielmo, il 5 luglio, all'imperatore dei Francesi era d'uomo piuttosto contento d'avere modo di por fine ad una guerra così gloriosa, e raccoglierne i frutti. Non era certo sgomento di continuarla, ma sentiva che a Vienna non si sarebbe giunti senza un'altra difficile, e sanguinosissima prova. Non si nascondeva quanto v'era stato di fortuito nella vittoria; e se dava merito di questa al valore dei suoi soldati e all'abilità dei suoi generali, uomo pio com'egli è, non ne aveva minor obbligo alla Provvidenza. Nell'aiuto, anzi, evidente a' suoi occhi di questa ritrovava il suggello della legittimità dell'impresa sua. Al conte di Bismarck non bisognava forse questa prova; ma nel rimanente non dissentiva dal re. I fortilizii di Frohsdorff da superare prima d'entrare nella capitale dell'impero d'Austria non gli parevano una impresa da poco; e lo mettevano in pensiero l'allontanamento dell'esercito prussiano dalla sua base, l'infezione del cholèra che si spandeva dappertutto, il clima esiziale dell'Ungheria, nell'agosto se fosse stato necessario di trasferirvi la guerra, e l'arrivo dell'esercito austriaco d'Italia, e l'impossibilità che l'italiano fosse sopravvenuto a tempo su' campi nei quali i destini supremi si sarebbero decisi oramai. Se non che il conte di Bismarck è un uomo di Stato di mente chiarissima e di proposito deliberatissimo: egli intese che, o convenisse o no alla Prussia l'accettare la proposta d'armistizio e di pace, quello che le bisognava, a fine di poter trattare con vantaggio, era che l'Italia non solo non l'accettasse, ma paresse piuttosto inclinata a frapporre ogni ostacolo perchè

nè pace nè armistizio vi fosse. Non lasciò dunque intentato nessun mezzo a persuadere il governo italiano che il prussiano era risolutissimo nel volere continuare la guerra; gli allegò, gli pubblicò l'articolo terzo del trattato di pace segreto, che obbligava ciascuno dei due governi a non concludere nè armistizio nè pace senza consenso dell'altro; il ministro prussiano in Firenze non rifiniva di subillare i ministri italiani confermandoli nel pensiero che il suo governo non volesse che guerra, e dando loro anche a temere che la Prussia non avrebbe atteso che a sè e lasciati noi in ballo, se per poco gli vedesse balenare; il conte Bismarck ancora il 15 luglio diceva di far conto che l'Italia avrebbe ricusato l'armistizio, nel che la Prussia troverebbe il pretesto di spignere la guerra con ogni vigore; che se per lo contrario quella l'avesse accettato, questa vi avrebbe vista la prova di non poter fare nessun assegnamento sopra noi nè allora nè poi, e si sarebbe regolata su ciò; e persino il 21 luglio, gli ordini di Berlino, precisi, chiari continuavano ad essere che l'esercito italiano, se non voleva mancare alla fede, dovesse cacciarsi avanti, incalzare, perseguire gli Austriaci che si ritiravano d'Italia; e il conte Bismarck da Nikolsburg assicurava che la Prussia non aveva accordato armistizio neanche in genere, nè trattava in nessuna maniera coll'Austria: i negoziati, faceva osservare, non passavano che con la Francia; e il conte Barral, rappresentante nostro, era ammesso a parteciparvi. S'era bene, aggiungeva, dichiarato però alla Francia che la Prussia non avrebbe attaccato durante cinque giorni, se non fosse stata attaccata essa stessa; ma a ciò non s'era consentito se non perchè l'esercito aveva bisogno d'un po' di riposo; ed anche per questo non s'era in nessuna maniera aperto una trattativa coll'Austria.

Pure le cose procedevano nel vero diversamente affatto. Il re e il conte di Bismarck intesero alle prime e ad un tratto la gravità del momento nel quale l'imperatore de' Francesi interveniva: non sfuggì loro che era arrivata un'ora, nella quale sarebbe stato possibile che la Francia unisse le sue armi con quelle dell'Austria. « Poteva succedere, secondo ha scritto egli stesso — così almeno s'è detto nell'istoria prussiana della campagna del 1866 — che la Francia diventasse l'amica benevola di quella delle due parti che aveva chiesto la sua mediazione. » Bisognava che la temperanza del governo prussiano venisse senz'indugio in aiuto alla saviezza dell'imperiale, e rendesse a questa facile il resistere alla eccitazione possibile dell'opinione popolare del paese. Non

si doveva fare armistizio prima d'esser sicuri in genere delle condizioni alle quali si sarebbe conclusa la pace, ma su queste bisognava procedere ad intendersi sollecitamente. Il principe di Reuss partì il 7 di luglio da Pardubitz coll'istruzioni di re Guglielmo; la Prussia dimandava l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica, una miglior conformazione del suo territorio, che voleva dire estenderlo; la formazione d'una unione stretta e sotto la sua mano degli Stati della Germania settentrionale. La difficoltà delle comunicazioni e del negozio stesso fu causa che la risposta dell'imperatore de'Francesi non giungesse se non dopo sei o sette giorni. Egli introduceva nelle proposte prussiane alcune modificazioni; ammetteva l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione e l'unione stretta degli Stati del settentrione della Germania sotto la Prussia; non parlava dell'estensione del territorio di questa, e proponeva che gli Stati meridionali della Germania fossero lasciati formare un'altra unione stretta tra di loro, e la rinnovata Confederazione germanica consistesse in un vincolo nazionale tra cotesti due Stati federali. Il 18 il re di Prussia aveva accettato coteste basi di negoziato, pur riservandosi di migliorarle nelle trattative. Il 19, dal Benedetti, ambasciatore di Francia presso la corte di Prussia, che ritornava da Vienna, fu saputo al quartier generale de'Prussiani a Nikolsburg che il governo austriaco accettava del pari. Il 20 se n'era avuta conferma officiale dal duca di Grammont ambasciatore di Francia presso la Corte d'Austria. La Prussia aveva dichiarato che, accettate le sue condizioni di pace, era pronta a stipular l'armistizio; l'Austria lo dichiarava del pari. Perchè vi fosse tempo a formularne i termini, la Prussia intanto si proclamò disposta il 20 stesso a cessare le ostilità durante 5 giorni. Il 21 fu fissato che la cessazione sarebbe principiata dal mattino del giorno di poi. Il 22 il general-maggiore De Podbieski per parte della Prussia, ed il feld-maresciallo barone John, per parte dell'Austria, convennero insieme per intendersi su'provvedimenti da prendere durante la tregua, e circa la linea di separazione tra i due eserciti. Il 26 una nuova sospensione d'armi di quattro settimane, e i preliminari di pace di Nikolsburg furono firmati nello stesso giorno.

Mentre la Prussia correva così difilato alla pace, noi spignevamo, il più che si poteva e sapeva, a fretta e furia la guerra. L'otto luglio il Cialdini passando il Po aveva provato co'fatti all'imperator de'Francesi che noi non ammettevamo che la Ve-

nezia fosse sua. Però, all'impresa era oramai tolta ogni gloria, e quasi ogni difficolta; poichè l'avversario si dileguava dinanzi a noi. Entravamo in Rovigo, in Padova senza contrasto. Il 14 maturammo un nuovo piano di guerra a Ferrara. Il Cialdini fu messo a capo d'un esercito di 14 divisioni, che avrebbe dovuto intendere a spignersi verso Vienna, occupando per istrada la Gorizia e l'Istria. Non avrebbe dipeso che da sè. Il re avrebbe comandate altre sei divisioni, ritenendo a capo di stato maggiore il general La Marmora; viziosa organizzazione anche questa. Intanto colla flotta e coi volontarii si sarebbero maturate e sfruttate le preparazioni che dalla Prussia e dall'Italia erano state fatte, così nelle popolazioni ungheresi, come nelle slave dell'Austria e della Turchia. Presso le prime noi intendevamo adoperare il nome e le relazioni di Kossuth chiamato a consiglio; tra le seconde giravano messi e nostri e della Prussia, talora comuni, talora non intesi gli uni degli altri; poichè in simili faccende quelli che si danno da sè una missione, sono in assai maggior numero di coloro a'quali è data da'governi. Alla Turchia tutte coteste mene mettevano maggior apprensione che all'Austria. Ora con ciò i dissensi de'capi tra noi s'accrescevano. Il general La Marmora non era stato neanche a principio alieno dall'operare sulle coste della Dalmazia, ma credeva che non ci si potesse pensare prima d'aver guadagnato una battaglia in Lombardia, e spazzata dall'Adriatico la flotta austriaca; e voleva adoperarvi non volontarii solo, ma soldati anche e non pochi, come quegli il quale faceva piccolo assegnamento sulle popolazioni, e anche gli ripugnava che queste fossero eccitate e compromesse. Però avrebbe desiderato a principio ritenere una parte de' volontarii sulle coste della Puglia; nè aveva dato egli l'ordine di richiamarli tutti ed accumularli nelle gole dell'alta Lombardia e del Tirolo. Ora che se n'era ritratto in questa guerra di montagna assai poco frutto, non gli vedeva neanche tornare indietro con dolore; ma mandare il Garibaldi in Croazia come capo e solo co' suoi, non gli pareva nè utile nè prudente. E poichè si sapeva ch'egli era in questa opinione, e s'era deliberato di seguirne un'altra, o non fu più messo a parte di tutti i consigli, o, che torna al medesimo, s'immaginò che qualcosa gli si nascondesse.

Qualunque disegno di questa fatta aveva per prima cosa bisogno che la flotta operasse. Ora non s'era cessato dal principio della guerra di punzecchiare l'ammiraglio Persano, perchè facesse; gli s'era assicurato per ogni via che gli s'era lasciato fa-

coltà di fare checchè gli paresse. — Fate, fate, fate — era l' invito costante: l' ammiraglio prometteva per sè, e il ministro della marina per lui, che avrebbe risposto alla fiducia del re e della patria; ma non ogni cosa era pronta. Chi poteva accusare d' impazienza un paese a cui s' era detto per sei anni che gli s' apparecchiava una flotta degna, se non di contendere colle prime, almeno d' essere la prima tra le seconde? Ed ora la flotta austriaca, la quale nè l' Italia nè l' Europa credeva che ci fosse, rimaneva non solo padrona dell' Adriatico, ma veniva innanzi al porto d' Ancona ad insultare quasi la nostra che vi si teneva rinserrata. Infine dopo molta ressa, il 16 luglio ne uscì, e fu saputo nei due giorni che seguirono, che tentava l' assalto e la presa di Lissa; punto d' attacco, che giunse nuovo alla più parte degli italiani, ma il cui possesso c' era indicato come uno dei più opportuni ad assicurare la spedizione di Dalmazia. D' altra parte, la notte del 19 luglio, il Cialdini, cominciando ad eseguire la parte di piano che toccava a lui, spediva tre divisioni condotte dal general Cadorna alla volta di Trieste; e s' induceva anche a spedire quella del general Medici per Val Sugana sopra Trento, poichè fu riconosciuto che l' ufficio di operare costà, assegnato da prima all'esercito del re, non si sarebbe potuto adempire a tempo da questo, troppo discosto. I due generali avevano ordine di non dare battaglia, ed arrivare a marcie forzate a qualunque costo ed in qualsiasi modo. Insieme s' aveva in pensiero di porre l' assedio a Venezia.

In questo frattempo le trattative nostre coll' imperatore dei Francesi s' erano, si può dire, fermate. Il 7 luglio egli, esagerando forse un poco sul vero, ci faceva sapere che già il re di Prussia accettava i principii della sua mediazione e l'armistizio purchè il re d' Italia vi acconsentisse, e prometteva che, se questo consenso nostro vi fosse stato, avrebbe fatto quanto era in lui perchè le fortezze ci venissero consegnate in pegno dell' armistizio, avvertendo però che se si fosse rifiutato, gli sarebbe bisognato prendere un partito. Ora, dalle nostre risposte dovette intendere, non senza dispetto, che qui i pareri eran divisi, e mancava la forza d' una decisione schietta e pronta, e gli bisognava premere sulla Prussia, ed ottenere da questa quell'avviamento al ristabilimento della pace, dal quale l' Italia era aliena. La venuta del principe Napoleone, annunciata già in quei primi giorni, fu sospesa. Intanto le informazioni che il barone di Malaret, assai benevolo all' Italia, mandò al governo suo sulle condizioni dello spirito pubblico, e sull' impressione triste che la cessione della Venezia

alla Francia aveva fatta, andavano persuadendo l'imperatore e Drouin de Lhuys ch'egli era pericoloso il voler trarre da quelle tutto il frutto che da prima avevan pensato. Fu saputo che l'intendimento di giovarsene all'assetto definitivo di Roma — intendimento non annunciato officialmente, ma vero, e contro cui il ministero italiano aveva protestato sin da principio — si sarebbe abbandonato. Restavano però tra' due governi quistioni di forma e di sostanza assai gravi. Il ministero italiano desiderava, come s'è detto, che della cessione della Venezia alla Francia non restasse traccia; e non intendeva che la guerra finisse lasciando nessuna parte di territorio italiano nelle mani dell'Austria. Il 9 luglio ponemmo le condizioni alle quali avremmo ammesso l'armistizio — dopo avuto, s'intende, l'assenso della Prussia — così:

1° Le popolazioni venete avrebbero votato esse stesse, per plebiscito, la loro unione al regno d'Italia;

2° Il governo italiano si riservava facoltà di sollevare nei negoziati di pace la quistione del Trentino. Le domande dell'Italia sarebbero state appoggiate dalla Francia. Questa avrebbe potuto proporre, com'aveva fatto per i ducati dell'Elba, che la popolazione fosse consultata;

3° La quistione di Roma, nei negoziati relativi alla Venezia, non sarebbe stata toccata.

Più tardi, quando ebbimo ricusato all'imperatore di fermare intanto le truppe, e ci fummo cacciati nella nuova campagna, le nostre ambizioni si accrebbero. L'Italia doveva terminarsi al Quarnero. Avevamo speranza che le proposte della Prussia non sarebbero state accolte a base della mediazione sua dalla Francia; e d'altra parte, quantunque avvertiti che l'Austria sarebbe rimasta sorda ad ogni nostra dimanda del Tirolo, e che la Francia non l'avrebbe appoggiata molto validamente, noi credevamo che più avremmo chiesto, più difficile sarebbe stato l'ottenere, e migliore occasione avremmo avuto di continuare la guerra che era il desiderio nostro, e pareva quello della Prussia che c'instigava. Però il conte di Bismarck, pur non cessando di protestare che la Prussia e l'Italia dovevano procedere d'accordo, pur proclamando su per i tetti l'obbligo di non stipulare armistizio senza l'assenso di quella, non si chiariva nè punto nè poco se intendesse o no sostenere, far sue, favorire le condizioni che noi ponevamo all'armistizio, e gli avevamo fatto conoscere. Su questo punto il ministro prussiano a Firenze, che pure non mancava di

dispacci del governo suo, non sapeva che si dire; era muto. Noi gli facevamo sentire, il 15 luglio, che non sarebbe stato bene che la responsabilità della continuazione della guerra cadesse tutta sulle nostre spalle; e che mentre la Prussia raccoglieva la lode di fare proposte accettabili ed accettate, noi raccogliessimo il biasimo, in tanto minore fortuna, di essere tanto meno modesti. Del modo in cui le trattative procedevano tra la Francia e la Prussia, eravamo rimasti al bujo dopo i primi passi. Il 16 luglio, risoluti a conquistare il Tirolo a fine di trovare nell'occupazione di esso un buon titolo a pretenderlo, insistevamo presso il governo prussiano perchè tirasse in lungo i negoziati suoi un otto o dieci giorni, tanti quanti ci sarebbero bastati per compire l'impresa. Per quanto io veda, noi non avemmo certezza che le proposte della Francia fossero state accettate dalla Prussia e dall'Austria che il 22 luglio, nè la notizia ce ne venne dalla nostra alleata, — del che forse fu causa soltanto la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni anche telegrafiche, — ma dall'ambasciata nostra a Parigi e dal principe Napoleone, già arrivato da due giorni a Ferrara. Se non che, come insino allora non c'eravamo potuti intendere col conte di Bismarck, che non ci aveva risposto, circa le condizioni che volevano porre all'armistizio da parte nostra, il ministro d'Italia presso la corte di Berlino, il conte di Barral, non potette intervenire alle conferenze di Nikolsburg per l'armistizio e i preliminari di pace; nè quantunque fosse da più giorni al campo e n'avesse autorità, apporvi la sua firma. L'armistizio e i preliminari di pace erano firmati dalla Prussia senza l'esplicito assenso nostro; solo il re di Prussia negli articoli che fissavano questi ultimi, si riprometteva che il nostro assenso vi sarebbe stato; e perchè noi avessimo avuto tempo ad assentire all'armistizio, s'era fissato il principio di questo al 2 agosto. Il che davvero non bastava alla lettera nè allo spirito di quell'articolo 3 del trattato, che ci s'era allegato e stampato dopo il 5 luglio con tanta pompa, quasi mostrando temere che noi saremmo stati in grado di mancarvi. Del rimanente la Prussia già era stata assai più larga nell'interpretarlo, che non pretendeva fossimo noi. Poichè, sino dal 14 luglio, essa aveva offerta all'Austria una sospensione di armi di tre giorni, non conclusa poi per le condizioni pretese da questa; e quantunque l'armistizio delle quattro settimane dovesse principiare il 2 agosto, pure sarebbe continuata sino allora la sospensione d'armi stipulata il 22, anche senza l'assenso nostro, e per il motivo, come ci fu detto poi, che l'esercito prussiano

aveva bisogno di *riposo* e di *scarpe*. Poichè siamo stati accusati di poca lealtà, è bene che i fatti attestino quanto e come noi soli fummo scrupolosamente, timorosamente fedeli.

La condotta della Prussia metteva il ministero italiano in una condizione assai difficile. Lo lasciava in alto mare, e mentre aveva spiegate più e meglio le vele al vento. Quanto più la politica del governo era andata a versi al paese, e più questo s'era eccitato, tanto più difficile era il ritorno. S'aggiugneva che nei giorni in cui il principe Napoleone giunse a Ferrara, che fu la sera del 18, ogni cosa pareva promettesse bene. La flotta salpava infine, e due giorni dopo doveva principiare quella triste infilata di telegrammi bugiardi, che tennero per tanti giorni al bujo e governo e paese su quello che davvero succedeva nelle acque di Lissa. D'altra parte, il general Medici conduceva davvero con fortuna l'impresa del Trentino raccomandata a lui, e consolava d'alcuni trionfi le nostre armi. Il 23 non era discosto da Trento. Non è quindi meraviglia che il 22 il ministero italiano concepisse alte speranze, e credesse che noi potevamo esigere l'unione della Venezia per voto di popolo senza cessione di sorte, e Verona rimessa in mano nostra nell'atto della stipulazione dell'armistizio, e il territorio che dovesse eccedere al regno d'Italia determinato dalle ragioni della nazionalità e della difesa; cosicchè il Trentino vi fosse compreso e i diritti della popolazione dell'Istria rispettati; o almeno l'Istria costituita a parte e dichiarata neutrale, con Trieste città libera, ma avvinta da patti verso l'Italia e la Germania. I quali desiderii, il principe Napoleone discuteva co' generali, coi ministri, col re; nè potevamo avere negoziatore più amico nostro ed insieme più adatto a mansuefarci, di lui. Se non ch'egli, come n'aveva ordine da Parigi, insisteva che avessimo principiato dall'accordare una sospensione d'armi di otto giorni, durante la quale ci si sarebbe potuti intendere. Ora, le notizie che già arrivavano sempre più chiare e sempre meno felici della battaglia di Lissa, e la situazione del generale Medici non discosto da Trento, la quale al generale La Marmora pareva piena di pericolo, perchè sapeva che gli Austriaci vi s'erano ingrossati con forze chiamate da Verona ed eran diventati molto superiori di numero a noi, inclinarono i ministri ad acconsentire alla sospensione chiesta con tanta premura. Il generale La Marmora ebbe ordine di pattuirla col comandante di Legnago sollecitamente; e stipulò che sarebbe cominciata alle quattro antimeridiane del 25 luglio; nè la risoluzione piacque al generale Cialdini, nè la sollecitudine con cui fu

presa; e dei molti suoi lamenti non era privo di ragione questo, che si fosse conchiusa senza interrogarlo.

Già qualche giorno prima, il 22, ne' colloquii col principe Napoleone avevamo proposte e fissate per parte nostra le condizioni di pace che ci parvero le più discrete e modeste. Dell' Istria non parlavamo più; bensì chiedevamo la parte di Tirolo italiano a settentrione di Trento e a mezzogiorno di Bolzano; per l' unione della Venezia il plebiscito, e la consegna di Verona nelle mani nostre senza intermediarii di sorta. A chi paressero queste condizioni soverchie, è bene dire che i ministri italiani quel giorno sapevano ancora che una vittoria, non una sconfitta, ci fosse toccata a Lissa, ed erano tuttora mantenuti nell' illusione che la Prussia volesse continuare la guerra, e nient' altro cercasse che un pretesto per rompere i negoziati; glielo avessimo offerto noi, e non mai gratitudine sarebbe stata maggiore della sua. Solo a poco a poco si fece la luce, e fu assai dolorosa.

Il paese presentì, prima che gli si dicesse, la sventura di Lissa. All'ammiraglio che comandava la flotta, non parve abbastanza l'avere dissipato a un tratto tante speranze e reso vano tanto valore; volle che i cittadini festeggiassero colle luminarie e colle grida il giorno più angoscioso di questi sette anni. Quando la verità fu saputa a poco a poco, lo sdegno fu pari allo sconforto. La prima notizia vera della battaglia che ci giunse d' oltre Alpi, noi la credemmo un insulto; il ministero impedì che il telegramma che la dava, diventasse pubblico, tanto era diversa da quella ch' esso sapeva. Insino al 26, il Persano, che non mandava il rapporto, continuava a disdire il racconto che ne giugneva oramai da ogni parte. Quando fu finito di sapere ogni cosa, noi dovemmo persuaderci ch' egli non era se non il più colpevole: che la marina era rosa assai peggio dalle gelosie, che avevano sciupato tanto il vigor dell' esercito; che la scienza non era neanche in essa pari al valore, e dalla vergogna non ci aveva salvato che la bravura ostinata ed eroica di pochi.

D' altra parte cominciammo a sapere le intenzioni vere del governo prussiano. Il ministero italiano s' era risoluto a rimandarvi il generale Govone, non perchè non avesse intera fiducia nel conte di Barral, ma perchè il conte di Bismarck aveva già mostrato desiderio di aprirsi con lui. Però, prima che egli arrivasse, il Barral fu in grado di certificare il ministro degli esteri, il 26 luglio, che nel parer suo al conte di Bismarck bastavano i magnifici frutti che si credeva già in grado di raccogliere dalla campa-

gna, nè desiderava continuare la guerra; gli aveva detto chiaro che la Prussia non si teneva obbligata di farci dare il Trentino, nè ci avrebbe appoggiati nella dimanda. Se ci fossimo ostinati, si sarebbe passata di noi, e firmato l'armistizio, come pur fece, senza il nostro assenso; gli sarebbe bastato che la Francia o l'Austria gli avessero dichiarato officialmente che la Venezia era realmente nostra. Quando ebbe notizia delle condizioni formulate da noi il 22, promise che ci avrebbe aiutati ad ottenere la consegna diretta di Verona, ma quanto al Tirolo confermò di non potersene ingerire, aggiugnendo questa ragione, che la Prussia aveva già accettate le proposte della Francia; tra le quali vi era che l'integrità dell'impero d'Austria, dalla Venezia in fuori, sarebbe rimasta illesa; risposta, a cui era facile ridire che la Prussia sapeva quanta importanza l'Italia mettesse ad ottenere il Tirolo prima che le proposte francesi fossero, non che accettate, fatte. Il generale Govone, che arrivò a Nikolsburg il 26, non dette maggiori schiarimenti. Era il giorno in cui l'armistizio e i preliminari di pace si firmavano. Richiesto il Bismarck che cosa la Prussia avrebbe fatto se le fosse mancato il nostro consenso, rispose schietto che si sarebbe riferito all'art. 4 del trattato[1] per il quale l'Italia si obbligava, acquistata la Venezia, a consentire alla pace. Questo si chiama sapere quello che si vuole.

Infine, così da Nikolsburg come da Parigi, sapemmo che l'imperatore dei Francesi non vedeva senza gravissimo sdegno la cura che noi parevamo mettere a escluderlo da ogni intromissione tra l'Austria e noi. La gelosia con cui l'Italia schivava di dovere riconoscere da lui un beneficio, lo accuorava persino. Quando giunsero a Parigi le informazioni mandate dal principe Napoleone, e le nostre proposte, l'imperatore deliberò se non gli convenisse restituire la Venezia all'Austria. Noi fummo avvertiti a tempo, che il solo punto su cui avremmo potuto insistere, era che la Venezia ci dovesse esser ceduta senz'altra condizione che

[1] Ecco l'art. 4° del trattato d'alleanza colla Prussia, insieme col 3° citato più sopra:

3° « A partir de ce moment la guerre sera poursuivie par Leurs Majestés avec toutes les forces que la Providence a mises à leur disposition, et ni l'Italie ni la Prusse ne concluront ni paix ni armistice sans consentement réciproque.

4° » Ce consentement ne saurait être refusé quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le Royaume Lombard-Vénitien, et à la Prusse des territoires équivalents. »

di pagare la parte di debito austriaco che fosse giudicata appartenerle.

Questo complesso d'informazioni e di fatti consigliò il ministero italiano a moderare le sue dimande. Il principe Napoleone ottenne che l'imperatore si offerisse di proporre all'Austria per parte nostra queste condizioni:

L'armistizio si sarebbe concluso restando i due eserciti nei posti ne' quali erano. Voleva dire che nessun Commissario francese sarebbe giunto a consegnarci Verona; ma Verona non l'avremmo neanche avuta.

L'unione della Venezia al Regno d'Italia sarebbe stata votata per plebiscito.

La cessione della Venezia non sarebbe stata accompagnata da nessuna condizione.

Quanto alla frontiera, non si comprometteva di farci dare il Trentino, ma avrebbe appoggiata la nostra dimanda.

Si vede che la quistione dell'intromissione della Francia nella cessione era stata cansata; noi c'eravamo solo potuti premunire col plebiscito che ad ogni modo il titolo dell'acquisto non avrebbe consistito in un atto della Francia, ma in un atto del popolo. Questo però non s'era ottenuto se non a patto di rinunciare al metterci subito in possesso d'una fortezza. Noi non eravamo costretti a sgombrar subito i territorii non veneti, occupati dalle nostre truppe; ma il rimanervi, se non escludeva che gli potessimo chiedere, non ci dava diritto di pretenderli. Questi patti, che la Francia ci offeriva, erano già assai migliori di quelli che la Prussia ci s'era dichiarata solo disposta a sostenere; essi furono definitivamente accolti dal ministero italiano il 28 a sera; e, quando se n'ebbe conferma da Parigi, furon pubblicati con poca prudenza sulla *Gazzetta Ufficiale* del 2 agosto; tanto ce ne credemmo sicuri.

Qui nacque il disinganno più duro.

Gli otto giorni della sospensione d'arme erano quasi scorsi tutti prima che cotesta conferma da Parigi ci giungesse. La sospensione sarebbe spirata alle quattro antimeridiane del 2 agosto: e il ministero, incerto di quando e come si potesse devenire alla conclusione dell'armistizio, fece proporre il 1° agosto al comandante di Legnago che la sospensione fosse prorogata di altri otto giorni, al che questi assentì, se non che più tardi, nello stesso giorno, il ministero stesso ebbe la risposta che la Francia e l'Italia fossero affatto concordi nelle condizioni, e che di ciò il ministro francese degli esteri avesse data partecipazione a Vienna e

Berlino; cosicchè a noi non restasse se non di accertare i comandanti austriaci che esse erano accettate in quei precisi termini dall'Italia, e non restava da nessuna parte dissenso di sorta. Dètte quindi ordine al generale La Marmora di procedere con sollecitudine alla stipulazione dell' armistizio. Quegli mostrò bene di sospettare che per introdurne il negoziato non bastasse l'avere l'assenso della Francia senza quello dell' Austria; pure la sicurezza, ragionevole si può dire, del ministero che quest' ultimo si sottintendesse era tanta, che gl' ingiunse di chiedere, per mezzo del comandante di Legnago, all' arciduca Alberto con chi e dove si potesse trattarlo; poichè le condizioni preliminari n' erano già fissate. La risposta che ce ne venne il 2, aveva ragione di maravigliarci, ma non potere di disilluderci; di coteste condizioni, diceva l' arciduca Alberto, non s' era anche sentito a parlare; pure, poichè al generale La Marmora piaceva entrare in negoziati meramente militari tra l' Austria e la *Sardegna*, il generale Moering si sarebbe trovato a Cormons il 5 tra Udine e Gorizia per intendersi coll'inviato militare di lui. In questa infelice parola *Sardegna* il ministero, a cui non meno che al paese, la fibra per i troppi contrattempi e guai era diventata irritabilissima, credette vedere maggiore intenzione che non ve n' era; il generale La Marmora gli osservò che non doveva essere stato se non l'effetto d' un' abitudine di cancelleria, e suggerì, e fu ammesso, che avessimo pur mandato un nostro ufficiale al convegno, dal quale non si sarebbe ritirato se non nel caso assai strano che l' inviato austriaco si fosse ricusato a stipulare coll' Italia. Se non che il generale Bariola, che fu il nostro negoziatore, trovò un intoppo ben più grave d' assai; l' inviato austriaco non acconsentiva a trattare, se non a patto che le nostre truppe avessero abbandonato per il 10 agosto tutto il territorio non veneto che occupavano.

Erano terribili strette quelle nelle quali si trovava il governo. L'*uti possidetis* militare era parso l' estremo limite di pazienza che si potesse pretendere dal paese e dall' esercito. La coppa delle umiliazioni pareva colma e traboccante oramai. I ministri s' erano compromessi che più di così non si sarebbe receduti; e quanto più avevano partecipato all'emozione pubblica sin allora, tanto più le avevano naturalmente data lena e spinta, e più riusciva lor difficile di separarsene. Ma se v' era stato uno sbaglio in questa politica, ora vi si ritrovava un vantaggio insperato. Il ministero ne aveva acquistata questa fiducia, che nessuno si potesse presumere, più di quello ch' esso era, tenero non solo

della dignità, ma persino della suscettibilità del paese. Una condotta più severa sin da principio avrebbe forse cansato altri danni ed avuto ora meno lontano ritorno; ma quella ch'era stata fatta si trovava in grado di rivalicare così lunga via con meno pericolo. Però, lo sforzo di risolvervisi non costò poco a' ministri stessi; anzi, costò loro tanto che, se non si può affermare che non riuscissero a vincersi a tempo, si può ben dire che non vi riuscirono se non all'ultima ora.

Se noi fossimo in grado o no di continuare soli la guerra, era una domanda a cui i generali di più peso e senno rispondevano ad una voce — *no*. — Non lo potevamo per non essere riusciti ad organizzare l'unità del comando; n'eravamo anzi più discosto che mai; e si poteva dire che i generali La Marmora e Cialidni non erano mai stati in meno buona intelligenza d'allora. Se anche la possibilità di ordinare questo comando ci fosse stata, — e non v'era tra il La Marmora ogni giorno più disgustato e il Cialdini ogni giorno men risoluto e il principe ogni giorno, senza sua colpa, meno autorevole — il continuare la guerra c'era reso assai pericoloso dalla situazione rispettiva delle nostre truppe e delle nemiche. La sospensione di armi del 25 luglio aveva stipulato che le teste di colonne si sarebbero arrestate ne' luoghi dov'erano; ma che dietro di esse il rimanente delle truppe si sarebbe potuto muovere e disporre a sua posta. Di questa facoltà noi avevamo profittato; ma gli Austriaci anche. Le colonne del Medici eran giunte ad otto chilometri da Trento da una parte, e dall'altra quelle del Cadorna urtavano già nelle nemiche sul torrente Judrio a 5 o 6 chilometri più in là dell'Isonzo. L'esercito era dietro di esse sparso per tutta la Venezia, quantunque il maggior nerbo se ne raccogliesse il 27 tra le sponde di quel torrente, ed Udine, dove il Cialdini era. Queste disposizioni indicavano che non s'intendeva posare le armi; ed in fatti, tra il general Cialdini ed il barone Ricasoli si dubitava se fosse a Foggia o altrove che dovesse apparecchiarsi la raccolta e la spedizione dei volontari. Intanto la rapidità della marcia dell'esercito aveva dissestato il servizio dell'intendenza: il general Cialdini non rifiniva di lagnarsi a ragione che i suoi soldati mancavano di scarpe e di viveri; ed egli era senza riserva. A lui ripugnava, dopo essersi spinto così innanzi, il non combattere; lo spirito dei suoi reggimenti era un po' scosso, ma tuttora buono; avevano fiducia in lui; non gli dava l'animo di comandar loro una ritirata. Però, interrogato, rispondeva il 6 agosto che la sua situazione era piena

di pericolo; sprovvisto d'ogni cosa; con un fiume largo alle spalle; nessuna sventura sarebbe mai potuta toccare all'Italia maggiore di quella d'una sua sconfitta; pure, meglio, diceva, correr la sorte. Egli davvero attribuiva alla prima sospensione d'armi l'aumento delle difficoltà sue, senza riflettere che non già la sospensione stipulata da noi il 25, bensì quella stipulata dalla Prussia il 22 aveva permesso all'Austria di rimandare così gran parte delle sue truppe sulla frontiera d'Italia. Ed oramai n'erano tornate tante, che il Cialdini doveva già avere di fronte un centomila uomini, ed il Medici nel Tirolo un sessantamila: cosicchè il La Marmora, che ne dava notizia al ministero, gli aggiugneva apertamente che noi non avevamo, nel parer suo, nessuna probabilità di successo, e s'apparecchiava all'Italia ben altro colpo che quello del 24 giugno. E di fatti, il giorno dopo, al Cialdini giunsero così incalzanti informazioni dell'ingrossare degli Austriaci dinanzi a lui, che, per quanto gli ripugnasse, dovette pure, per raccogliere maggiori forze e tentare la sorte con qualche più sicura speranza, risolvere di ripassare il Tagliamento: indugiò ancora un giorno trattenuto da notizie contrarie; ma il 9 passò. Noi quindi avevamo già dovuto rinunciare per forza da questa parte a mantenerci negli estremi punti de' territorii a' quali eravamo pervenuti; non rimaneva che la esigua lista lungo il Trentino. Alle 4 antimeridiane del 10 la seconda sospensione scadeva; il general La Marmora chiese al comandante di Legnago di rinnovarla ancora per otto giorni: questi rispose di non potere accordare più che altre 24 ore. Gli Austriaci si credevano padroni di combatterci, e si preparavano. Parevano anzi volenterosi di farlo. Il silenzio rigoroso che il re di Prussia, aprendo il Parlamento il 5 agosto, aveva mantenuto circa l'Italia, doveva pur fomentare nel governo austriaco l'opinione che tra le due alleate il distacco fosse anche maggiore che non era: ed esso avesse oramai ottenuto il dissolvimento dell'alleanza, quantunque con un effetto interamente opposto a quello cui intendeva la proposta del 4 luglio.

Il ministero italiano in questo frattempo non era rimasto ozioso, ma la sua azione era piccola. Perchè una diplomazia abbia forza, soprattutto in negoziati di tal natura, le bisognano armi sicure, pronte, ordinate, gagliarde dietro le spalle. La nostra non aveva altri mezzi che il richiamare la Prussia a un più equo sentimento degli obblighi contratti con noi, e l'esagerare il valore d'una promessa della Francia. Quando all'imperatore dei Fran-

cesi, ch' era andato a Vichy ammalato, — nuova e non piccola cagione d' indugi — fu fatto sapere il 6 agosto che l' Austria non ammetteva la principale delle condizioni ch' egli aveva offerta ed accettata in qualità di mediatore dirimpetto a noi, egli credette da prima che ciò non fosse se non l' effetto d' un malinteso, e poi ne fece scrivere a Vienna assai vivacemente e a più riprese. Ma il governo austriaco capiva che la situazione generale politica non permetteva alla Francia di minacciarlo, non che di sforzarlo; anzi, non le permetteva neanche di desiderare che l' Austria sottostesse a maggior soma di umiliazioni e di danni, che non era quella sotto cui aveva dovuto piegare già. Qualcuno sarebbe forse inclinato a credere che l' imperatore de' Francesi si sentisse alienato dal governo italiano, della cui cedevolezza non s' era avuto a lodare; e che perciò non mettesse nelle pratiche coll' Austria tutta quella premura che altrimenti avrebbe fatto. Ma dai documenti appar davvero, che da parte sua non mancasse nulla, da quello in fuori che solo gli avrebbe fatto certamente ottenere l' intento nostro, il dire che così voleva ad ogni patto, e che si doveva scegliere tra l' inimicarsi la Francia o il cedere a noi. Se non che ci sarebbe bisognata allora e bisognerebbe ora una gran presunzione per affermare che in favor nostro dovesse arrivare a quest' estremità; ogni cosa presente e passata glielo impediva. Anche il punto stesso della controversia era diventato di troppo piccolo rilievo, per essere motivo ragionevole di così grandi mosse. Perciò noi sapemmo da Parigi l' 8 agosto che l' Austria s' ostinava a ricusare quel patto dell' armistizio; e non acconsentiva neanche a prorogare la sospensione d' armi di altri otto giorni. Il Drouin de Lhuys le ripeteva bene che se la guerra fosse riprincipiata, la responsabilità ne sarebbe ricaduta sopra essa. Non se ne commuoveva punto, perchè credeva d' essere in grado di vincerci.

Dalla Prussia non ci veniva nessun conforto a persistere. Il conte di Bismarck dichiarava apertamente all' inviato nostro che egli aveva fretta di stipulare la pace. Gli bisognava chiudere e stabilire. Non intendeva ritardare il suo cammino per noi. E con quella sua abilità grande a trarsi d' impaccio come si sia, diceva di non ci credere a coteste spavalderie dell' Austria: — nel Tirolo no, non è vero che ingrossano; se ingrossassero tanto meglio; gli mettereste ben voi alla ragione. — Il che voleva dire che non potevamo fare assegnamento che sopra di noi. Nè l' accorto uomo meritava censura; egli aveva gl' interessi della Prussia a curare. Ora l' imperatore Napoleone, appunto in

que' giorni, dopo sospesa la guerra e firmati i preliminari di Nikolsburg, parve risoluto che la pace non si dovesse conchiudere senza che alla Francia fosse guarentito un compenso nell' alterazione dell'equilibrio tra le potenze centrali d'Europa. Il 7 agosto il Benedetti ebbe ordine di chiedere alla Prussia la frontiera del 1814, la qual dimanda pareva a lui stesso così poco opportuna, che volle che gli si dicesse due volte. È chiaro che quest' attitudine del governo francese dovette produrre due diversi effetti sull' animo del conte di Bismarck; parte, cioè, sollecitarlo a stipulare la pace coll'Austria, poichè questa, dopo averla conclusa, sarebbe stata assai più restia a muovere di nuovo le armi, e ad entrare nei disegni della Francia; parte, disporlo anche più a non contentarci rispetto al Trentino. Questo, diceva, — e allora non parte, ma tutto — poteva essere l'oggetto d'una nuova alleanza. Non dandocelo ora, sarebbe rimasto il pegno d'un concorso avvenire. Più in là, una nuova guerra sarebbe potuta nascere o dalle pretensioni della Francia o anche dal diniego dell' Austria di consentire all'unione dell'Hannover e d'altri Stati germanici colla Prussia; poichè i preliminari di pace non l'obbligavano a consentirvi, e d'altra parte la Russia e l'Inghilterra la subillavano, si credeva, a resistervi. S'aspettasse questa occasione; [1] allora per allora, non voleva che un *casus belli* sorgesse; anzi, a patto che noi non ne facessimo motivo di guerra, prometteva persino che nei negoziati di pace avrebbe appoggiato il nostro desiderio d' un miglior confine verso il Tirolo.

Il che voleva insieme dire che per allora non avevamo ajuto

[1] Che la Prussia abbia creduto in quei giorni, dopo firmati i preliminari di Nikolsburg, che la guerra potesse riprincipiare di lì a poco, n'è questa una prova, che quel generale ungherese, mandato nei Principati Danubiani e nell' Ungheria sino dal giugno, ebbe il 1° agosto un dispaccio del conte di Bismarck, di questo tenore: « Per il presente, armistizio; risparmiate vostre forze e vostri mezzi per l'avvenire. » E l'8 agosto, due altri che dicevano: « L'organizzazione degli Ungheresi in Prussia è spinta vigorosamente: non fatela indietreggiare costì. » Di questa istruzione, come delle disposizioni del governo serbo, l' ungherese dette notizia al governo italiano con telegramma del 9 agosto da Belgrado. Ma di qui ebbe risposta assai tardi, il 25 agosto, e così concepita: « Noi riguardiamo la nostra pace coll' Austria come prossima e certa, poichè la Prussia anch' essa fa la pace. Il governo del re non può dunque più promettervi la sua cooperazione; noi vi consigliamo di regolare le vostre determinazioni in armonia a quelle de' vostri amici che si trovano in Prussia. Qui il tempo dell' azione è passato: ma ciò che non passerà mai è la nostra amicizia per l' Ungheria e pei governi della Serbia e della Rumenia. » Dieci giorni più tardi il conte di Bismarck gli annunciò più succintamente che la pace era stata fatta (il 23 agosto).

di sorta contro la volontà imperiosa dell'Austria, ma che pure potevamo e dovevamo rimanere coll'animo sospeso e sollevato a libito della Prussia.

Intanto, mentre il ministero acquistava queste tristi certezze, l'ultima ora dell'ultima sospensione d'arme scoccava; ed alle 4 antimeridiane dell'11 agosto gli Austriaci ci potevano attaccare, mentre noi non eravamo ancora decisi se volessimo guerra o pace. Se si doveva cansare che il sangue scorresse; se si voleva stipulare l'armistizio, bisognava che il 10 il Trentino fosse sgombro da ogni parte. L'8 dunque di agosto, alle 10 pomeridiane il general La Marmora, senz'averne autorità dal ministero, mandò al general Medici questo dispaccio:

« Risulta da fonti sicure che due corpi d'armata sono scesi in Tirolo ed altri cinque sull'Isonzo e alla Ponteba; per cui sarebbe vano voler difendere la parte del Tirolo da lei occupato; perciò si ripieghi con calma a Primolano; e il general Cosenz a Bassano. »

Fu mandato eguale ordine al Garibaldi, che avrebbe dovuto arrivare a Trento dall'altra parte; e questi rispose colla più sublime parola che gli è uscita di bocca, perchè è quella che gli è costata più sforzo: — obbedisco. —

La necessità di questa deliberazione era diventata così evidente, che quasi nella stessa ora essa era presa dal Consiglio de' ministri a Firenze, e fatta conoscere al generale La Marmora per un dispaccio del ministro della guerra, così formulato:

« Se per ragioni strategiche il Comando supremo dell'esercito crede dover ritirare le nostre truppe dal Tirolo, il Consiglio de' ministri non vi s'oppone. »

Al che il general La Marmora rispondeva alle 8, 25 antimeridiane del 9:

« Ora non solo considerazioni strategiche, ma tutto consiglia a cedere sulla questione del Tirolo; perciò ho diramato gli ordini, e prevengo generale austriaco. »

E' si vede durare in quest' ultima parola ancora un dissenso e de' più gravi. Il telegramma del ministero dava al general La Marmora facoltà di ritirare le truppe; non di trattare l'armistizio. E di fatti il pensiero del ministero non era d'entrar subito ne' negoziati di questo; bensì, levando all'Austria col ritiro delle nostre truppe ogni pretesto d'attacco, giovarsene ad ottenere dall'imperatore de' Francesi che la obbligasse ad accettare le condizioni offerte da lui. Gli pareva che i due eserciti potessero rimanere di fronte colle armi al braccio, l'uno di qua, l'altro di

là dai confini del Veneto, quantunque l'austriaco occupasse dentro questi anche le quattro fortezze, e Venezia stessa. Se non che quando cotesto suo pensiero fu conosciuto dal general La Marmora, questi non stette più alle mosse; annunciò ch' egli aveva già col consenso del re partecipato al comandante di Legnago il ritiro delle nostre truppe dal Tirolo, e domandato un convegno per pattuire l'armistizio, poichè s'era figurato che questo fosse l'effetto necessario e desiderato di quello, e l'autorità di trattarlo gli venisse dall'ordine ricevutone già sino dal 2 agosto, e rimasto bensì sospeso, ma non mai revocato. S'aveva ben fretta allora: gli s'era ingiunto di *sottoscrivere l'armistizio domani stesso, se fosse stato possibile.* Ora, il comandante austriaco avergli già risposto che l'inviato nostro si dovesse ritrovare a Cormons a mezzogiorno del 10 agosto. L'idea del ministero riuscirgli affatto strana: l'imperatore dei Francesi, a cui s'era scritto, era stanco delle nostre dimande; solo il giorno prima aveva risposto che non intendeva più dare consigli all'Italia, che non aveva mai voluto ascoltarli. Quanto a sè, non poterla durar più; e ridava le sue dimissioni da ministro e da capo di stato maggiore per un' ultima volta.

Intanto — e questo era il meglio — il generale Petitti si trovava al luogo del convegno all'ora debita il 10 agosto; e il 12 infine, sedici giorni dopo l'armistizio di Nikolsburg, noi firmavamo l'armistizio di Cormons; però, tanto quello fu pieno di congratulazioni e di lodi, altrettanto il nostro fu seguito da recriminazioni e da biasimi.

Io m' arresto qui.

Nè i negoziati dell' armistizio nè quei della pace sono privi d'incidenti men noti e di utili insegnamenti; ma parte, i punti essenziali se ne trovano già toccati nelle pubblicazioni ufficiali, parte l'attenzione della mente pubblica non è stata richiamata sopra essi in questi ultimi mesi. Il racconto che ho fatto basta a chiarire il valore delle accuse altrui e la causa delle sventure nostre. Io non ho voluto nè confutare nè censurare: ho narrato. E mi parrebbe avere ritratto non piccolo frutto da un lavoro non grato, se avessi persuaso i miei lettori che un sentimento fu pur comune a tutti quegli i quali, con vario pensiero ed indole, diressero la politica italiana nel 1865; e questo fu: — Bisogna rimanere fedeli all' alleanza prussiana insino all' ultima ora. — L'obbligo d'essere fortunati non l'avevamo firmato; e s'è visto se c'è stato fatto sentire di non averlo tenuto. Se abbiamo avuto colpa delle nostre sventure, e dove la colpa fosse, l'ho espresso spesso assai

più chiaramente che non è stato fatto sinora; io credo che non mi si vorrà censurare di aver parlato da libero uomo a liberi cittadini. O la libertà di parola serve all'intelligenza vera ed acre delle cose proprie, o non giova a nulla. Noi non siamo tuttora che servili o licenziosi; a me pare che non si deva essere nè quello nè questo. E fermamente credo che l'esaminare quale s'apponesse più e meglio delle diverse politiche che ho esposte, e che si sono intralciate a vicenda durante la guerra del 1866, è studio vano; ciascuna è stata fatta di buona fede, e poteva parer probabile a chi voleva secondo quella indirizzare il paese. Gli uomini che avemmo a capo, il re, i generali, i ministri, sono non solo i migliori, ma anche, con poca giunta, i soli che ha l'Italia. Se le loro intenzioni rimasero talora vuote di effetto, è stato perchè ciascuna mancava de' mezzi necessarii alla riuscita; e se ciò non ostante abbiamo ottenuta la Venezia, è stato perchè ne avevamo maturato l'acquisto con tutta quanta la buona politica nostra interna ed esterna anteriore, prima anche d'adoperare le armi a conquistarla. Ciò che importa, è di persuadersi bene — e persuadersene a tempo — che la fonte d'ogni altro male fu il non avere nè il comando dell'esercito ordinato, nè le relazioni del ministero con quello fissate a dovere; il congegno del governo fiaccava l'ingegno e il volere delle persone. Per questa parte noi uscimmo dalla guerra come c'eravamo entrati; ogni ragione di comando militare e d'indirizzo politico confusa. Donde questa confusione sia nata l'ho detto: chi avesse i pensieri più difformi dalla necessità e dalla natura delle cose, ciascuno può giudicare da sè; e s'anche qualcuno avesse pensato della patria più altamente di quello che le circostanze permettevano, non è peccato; anzi, con ciò solo ha contribuito a rilevarla in parte dall'abbattimento morale in cui i casi la gittavano. Quello ad ogni modo in cui tutti dovremmo concordare oramai, in qualunque grado ci abbia posti la fortuna, è questo; che ciascuna singola forma di governo può avere vantaggi varii e diversi; ma non ne può avere nessuno quella che non risponde intimamente al titolo che porta in fronte; e in cui da ogni parte si ricalcitra apertamente o sotto mano contro i doveri ch'essa impone od i diritti che conferisce.

RUGGIERO BONGHI.

LA NOSTRA FRONTIERA

DELL' OVEST.

La *Revue Contemporaine* di Parigi pubblica nel fascicolo del 15 gennaio ultimo scorso un articolo in cui è sollevata una questione di molta importanza per il nostro paese.

L' articolo è intitolato *Una rettificazione della frontiera franco-italiana,* e più precisamente di quella parte di essa che divide il territorio del Regno dall' antica Contea di Nizza passata alla Francia in seguito del trattato del 24 marzo 1860.

La *Revue Contemporaine,* prendendo le mosse da un voto annualmente ripetuto dal Consiglio generale delle Alpi marittime, intende di dimostrare *essere urgente* che il governo francese intavoli dei negoziati col governo italiano allo scopo di correggere il tracciato irrazionale che la Commissione, instituita a tenore dell' articolo 3° del detto trattato, stabiliva per la parte di frontiera che abbiamo poc' anzi indicata.

Non ci dissimuliamo tutta la delicatezza dell' argomento messo in campo dalla Rivista parigina, nel quale confessa essa stessa essere contenute *in germe le questioni più ardenti.* Ma poichè dall' altra parte delle Alpi non si esitò a portarla nel campo della pubblica opinione e nei termini perentorii di cui abbiamo detto, ci pare conveniente che dalla parte nostra non se ne declini la discussione. Ci proponiamo quindi di prendere ad esame le proposte della *Revue Contemporaine* e gli argomenti sui quali essa le appoggia, onde riconoscere se le une e gli altri rispondano a quel complesso di interessi economici, amministrativi e militari a cui la *Revue* si dice inspirata.

In un punto solo non seguiremo la *Revue Contemporaine,* e si è

nelle argomentazioni etnografiche che credette opportuno di sviluppare sulla nazionalità della città di Nizza. Siccome pur troppo in tale quistione si giudica tuttora più col cuore che colla ragione, per quanto si possa dire, si finirà sempre per non persuadere alcuno; a qual pro adunque ripetere cose già dette le mille volte quando non si può nutrire la speranza di produrre una sola conversione? Per noi il trattato del 24 marzo è un fatto compiuto, e come tale lo accettiamo senza riserva, persuasi di poter fare in tal modo opera più proficua nello studiare se alcuna delle conseguenze da esso derivate possa essere corretta con utile reciproco delle due parti che lo stipularono.

I.

Non sapremmo come meglio iniziare lo studio a cui ci accingiamo che coll' esporre quali sieno i termini della questione; in altre parole crediamo opportuno di far precedere una sommaria descrizione della frontiera che forma oggetto dell' articolo che ha dato occasione a questo nostro.

La frontiera in discorso consta di due sezioni ben distinte. La prima prende origine alla punta di Cola-lunga ove si distacca dalla grande linea di displuvio delle Alpi, e corre da Ovest ad Est press' a poco parallela alla linea stessa tagliando normalmente parecchie valli primarie fra le quali di maggiore importanza quella della Roia. Tale sezione termina al contrafforte che separa le acque, le quali da una parte versano nella Roia e dall' altra nel Tanaro, nella Taggia e nella Nervia.

La seconda sezione si spicca dal punto ove termina la prima e si dirige in senso ad essa normale, vale a dire da Nord a Sud, correndo da prima sul detto contrafforte o sul suo versante occidentale; si volge quindi ad Ovest per attraversare una seconda volta la Roia in senso inverso della prima; riprende dopo breve tratto la precedente direzione da Nord a Sud, taglia la Bevera e termina finalmente al mare al disotto del Ponte san Luigi fra Mentone e Mortula.

Per precisare meglio le due sezioni chiameremo la prima del *Nord* e la seconda dell' *Est*, e ci varremo quindi di tali denominazioni per indicare o l' una o l' altra nel seguito del nostro studio.

La sezione *Nord* è rappresentata da una linea convenzionale tracciata nel 1860, in quel modo che si potè migliore, sulla delimitazione di massima adottata dai due governi e nel modo che ci occorrerà di meglio precisare in appresso.

Tale linea ha il gravissimo inconveniente di tagliare, come già

abbiamo detto, normalmente parecchie valli primarie delle quali lascia la parte superiore all' Italia ed il rimanente alla Francia, eccezione fatta per quella della Roia, della quale, oltre la parte superiore, resta all'Italia quella inferiore, e la mediana soltanto alla Francia. Con quale iattura ciò avvenga degli interessi economici ed amministrativi delle popolazioni è agevole il pensare tantopiù ove si abbia presente che le teste delle valli lasciate all'Italia, la Roia eccettuata, altro non sono in massima parte che terreni comunali, pascoli e boschi, il cui capoluogo è francese.

La sezione dell' *Est* non è altro che l' antico limite fra il circondario di Nizza e quello di san Remo, convertito in confine internazionale, salvo due insignificanti rettificazioni state adottate per meglio farlo rispondere alla configurazione topografica. Sotto il rapporto economico ed amministrativo questa seconda sezione varrebbe quindi meglio della prima ove per effetto del tracciato di questa non si avesse il fatto, veramente anormale, che la valle della Roia, breve e stretta com' è, appartiene alla Francia per un terzo circa, ossia nella parte di mezzo, mentre la testa e lo sbocco, gli altri due terzi appartengono all' Italia.

Dopo tali premesse non recherà maraviglia se noi pure non esitiamo a sottoscrivere alla qualifica di *irrazionale* data dalla *Revue Contemporaine* alla frontiera che abbiamo descritta a grandi tratti, sufficienti però a darne un' idea adeguata al lettore.

Ma qui, non fosse che per rendere omaggio alla verità storica, ci sia permesso di esaminare quanto sia giusto l' addebito che di tale tracciato la Rivista parigina fa alla Commissione incaricata della delimitazione, lasciandosi sino andare a tacciarla di ignoranza della topografia dei luoghi.

Nè per far ciò avremo bisogno di spingere le nostre indagini molto lontano; la *Revue* stessa ci aiuterà nella bisogna e quanto possiamo desiderarlo per dare ciò che spetta a ciascuno. A pagine 55 dell' articolo della Rivista sono riportate le seguenti parole che il Conte di Cavour ebbe a proferire il 26 maggio 1860 nel Parlamento sardo in difesa del Trattato di cessione, del 24 marzo: « Ma noi non abbiamo » dimenticato le esigenze della difesa del nostro territorio; un articolo » fu inserito espressamente a tale uopo nel trattato. Per effetto di tale » articolo, *prima ancora che i Commissarii si fossero riuniti per trat-* » *tare dei limiti definitivi*, rimase inteso che tutti i passaggi delle Alpi » quali quelli dell' alta Roia, della Vesubia e di una gran parte della » Tinea sarebbero rimasti in nostro potere. »

Da siffatte parole emerge in un modo che non ammette dubbio come la Commissione di delimitazione si sia trovata dinanzi al fatto

compiuto di un tracciato generale già convenuto nelle alte sfere politiche, per cui non le rimase che il compito di regolarne i particolari e di indicarli materialmente sul posto coi soliti processi di delimitazione.

Come poi sia stata adottata l'idea del tracciato generale ora detto ci pare che le parole del Conte di Cavour lo spieghino pure a sufficienza. L'articolo 3° del Trattato di cessione stabiliva che nel tracciare la nuova frontiera si sarebbe tenuto conto *della necessità della difesa,* la qual clausola non potea essere altrimenti interpretata che in benefizio della parte cedente. Pare infatti che il governo imperiale non elevasse difficoltà, e probabilmente erano corsi in proposito altri accordi verbali, nell'ammettere tale interpretazione; il governo italiano fu quindi invitato a formulare le proprie proposte, le quali, dopo essere state discusse in via diplomatica, diedero luogo alla soluzione che il Conte di Cavour annunziava in Parlamento ne' termini generali che abbiamo poco sopra riportati.

Tale soluzione soddisfaceva essa intieramente all'aspettazione che il governo italiano potè nutrire sugli effetti della clausola che abbiamo testè ricordata? Ecco quanto non saremmo in grado di affermare, all'oscuro come siamo degli accordi verbali che possono essere corsi in proposito. Delusa per avventura tale aspettazione, si ebbe ragione nel dare maggiore importanza per la difesa del nostro territorio da quella parte alla sezione del *Nord* anzichè a quella dell' *Est*, anche a scapito, sarebbe vano il negarlo, di rilevanti interessi economici ed amministrativi? La risposta emergerà forse dal seguito di questo studio; ci premeva intanto di precisare i fatti quali risultano dai documenti ufficiali a scarico della Commissione di delimitazione chiamata in colpa di errori, se errori sono, non suoi.

Ed anzi siamo in grado di affermare un incidente occorso durante le trattative per la definitiva delimitazione, incidente atto a porre ancor meglio in evidenza quanto sia ingiusta la censura della *Revue Contemporaine.* Quando la Commissione si pose all'opera per concretare in una linea determinata il tracciato di massima che era stato adottato nelle alte sfere politiche, la poca razionalità della frontiera che ne sarebbe risultata non tardò a farsele manifesta. Di ciò persuasi i Commissarii italiani non esitarono a prendere l'iniziativa presso il proprio governo onde ottenere che tale tracciato venisse modificato nel senso di una proposta da loro formulata: il governo italiano riconosciuta conveniente tale proposta, non esitò a farla propria e provocare su di essa l'attenzione del governo imperiale.

Se esatte sono le nostre informazioni, si ottenne in risposta che per avventura si aveva ragione, ma che omai si era troppo inoltrati, e

che quindi il nuovo progetto giungeva troppo tardi; quasi che potesse essere mai tardi per non commettere un errore! Comunque sia la cosa, l'incidente non ebbe altro seguito, e le basi della delimitazione rimasero quali erano state da prima fissate.

Ma torniamo nel merito del nostro soggetto, donde una digressione non del tutto inopportuna ci ha per poco distratti.

II.

La *Revue Contemporaine* argomenta con molto calore onde dimostrare che il tracciato da noi descritto nel numero precedente presenta gravi inconvenienti sotto il rapporto economico ed amministrativo per i Comuni di Tenda e Briga i quali si trovano alla testa della valle di Roia rimasta italiana. Tralascia però di dire altrettanto per quelli di Isola, di San Salvatore, di San Martino Lantosca e di Belvedere appartenenti alla Francia, per i quali lo stesso tracciato ha creato inconvenienti non minori che per i primi due.

Non possiamo nascondere che sifatta dimenticanza è tale da produrre una certa meraviglia. Ed in vero il caldo patrocinio dei Comuni italiani assunto dalla *Revue* posto in confronto dell'indifferenza dimostrata per i Comuni francesi che si trovano in condizioni non migliori, è un tal fatto che si ha qualche pena a rendersene ragione. La meraviglia ha poi ragione di farsi maggiore quando si leggono nella *Revue* le parole che seguono: « Cette question est aujourd'hui d'autant » plus opportune, que la province de Coni en Piémont, qui touche au » département des Alpes Maritimes, s'occupe sérieusement du perce- » ment du Col de Tende, ec. »

Poichè la Rivista parigina dimostra tanto interesse per i Comuni di Tenda e Briga quasi soffocati, come essa afferma, fra le Alpi, non praticabili per otto mesi dell'anno, ed il confine francese, in qual modo può essa trovare che sia cresciuta l'opportunità di commiserarli così caldamente per il fatto che si vada ora studiando un'opera destinata a togliere quella barriera delle Alpi la quale è tanto esiziale alla loro prosperità economica, e tanto dannosa ai loro interessi amministrativi?

Mettendo in chiaro questa contradizione in cui cade la *Revue Contemporaine*, non è certo nostro intendimento di fare una polemica di parole che a nulla approderebbe; gli è piuttosto che ci parve di riconoscere nel contegno della *Revue* un sottointeso sul quale amiamo meglio spiegarci senza reticenze. — Non si dubiterebbe che traforato il Colle di Tenda abbiano a cessare in massima parte quelle

ragioni economiche ed amministrative alle quali si vorrebbe ora appoggiare, nell' interesse delle popolazioni dell' alta Roia, la proposta di una rettificazione di frontiera, proposta che non si crederebbe abbastanza giustificata dalle pretese esigenze della sicurezza della Francia? Non si presentirebbe che dopo aver imposto *à ces populations l'amour de l'Italie avec les baïonnettes des bersaglieri* (è un' asserzione testuale della *Revue*) il governo italiano sia alla vigilia di imporlo loro davvero per mezzo di un' opera di alta beneficenza, che legandole con nuovi vincoli morali e materiali alla madre patria cancelli perfino gli ultimi ricordi di un' agitazione temporanea cessata prima che nata, e non tanto spontanea come si vorrebbe far credere?

Ci contentiamo di porre tali domande lasciando a cui meglio piace il rispondervi e trarne le conseguenze che parranno più fondate. — Per parte nostra ci riserbiamo di ritornare sull' argomento quando sarà giunto il momento di esaminare il lato militare della questione. Ci tarda ora di dimostrare come le ragioni economiche ed amministrative per le quali la *Revue Contemporaine* dimostra tanta deferenza, non siano poi sempre da lei rispettate, quando il farlo potrebbe nuocere allo scopo che ebbe di mira colla pubblicazione dell' articolo che combattiamo.

III.

La *Revue Contemporaine* convinta della irrazionalità economica ed amministrativa dell' attuale frontiera, ed in ciò, lo ripetiamo l' accordo è perfetto fra noi e lei, propone di rettificarla come segue.

La sezione *Nord* in luogo di staccarsi alla punta di Cola-lunga dalla grande linea di displuvio delle Alpi, seguiti tale linea sino al Colle di Tenda ove si trovano le sorgenti della Roia; da tal punto il corso della Roia formi sino al mare il limite internazionale tra la Francia e l' Italia.

Ove non ci paresse di rimpiccolire la questione portandola sul terreno dei compensi territoriali mentre sono in causa interessi più rilevanti, potremmo far notare come negli scambi di territorio che porterebbe seco la proposta della *Revue*, la parte del leone non sarebbe proprio quella dell' Italia. — Ma non è di ciò che ci preme, e solo domandiamo alla Rivista parigina: la nuova frontiera sarebbe almeno migliore dell' attuale sotto il rapporto economico ed amministrativo?

Ma quel povero Comune di Briga che si trova in sì disperate condizioni, a detta vostra, per effetto dell' attuale tracciato, in quali si troverebbe per effetto del nuovo? Chiuso all' Ovest dalla Roia che sarebbe

il confine fra i due Stati, preso al Nord ed all' Est fra la gran catena delle Alpi ed uno dei suoi contrafforti primarii, avrebbe il solo sbocco del Sud libero da grandi ostacoli territoriali o da barriere doganali; arroge che tale sbocco, attraversando il territorio del Comune di Saorgio sulla sinistra della Roia, presenterebbe sì cattive e rare comunicazioni, da non migliorare di molto le condizioni degli abitanti di quel povero Comune. Ed il Comune di Tenda fatto francese che avrebbe una parte del proprio territorio sulla sinistra della Roia rimasta all' Italia? Ed i Comuni di Saorgio e Breglio ritornati italiani che avrebbero i due terzi del loro territorio sulla destra della Roia rimasta francese? E quelli di Penna e Ventimiglia divenuti francesi che avrebbero anch' essi alcuni tratti dei loro territorii sulla sinistra della Roia rimasta italiana?

Egli è a questo modo che s' intenderebbe di rimediare agli inconvenienti economici ed amministrativi dell' attuale tracciato? È conoscere la topografia dei luoghi il proporre sifatte rettificazioni? Per parte nostra non esitiamo a dirlo: meglio cento volte la frontiera che esiste, a preferenza di quella proposta; per irrazionale che sia la prima, lo è sempre meno della seconda; inquantochè se anche questa fa troppo buon mercato dei confini comunali nell' alta Vesubia e nell' alta Tinea, non lo fa però sino al punto della seconda, o almeno lo fa in condizioni da renderne meno sensibili gli inconvenienti alle popolazioni interessate.

La Rivista parigina cita in appoggio della sua proposta le note parole di Napoleone I, che i limiti degli Stati devono essere formati o da grandi catene di montagne o da grandi fiumi o da grandi deserti, e ne conchiude che non potendosi avere nel caso concreto nè le grandi catene nè i deserti convenga attenersi alla Roia che almeno è un fiume. Ma la *Revue*, la quale pare tanto pratica della topografia dei luoghi sino a tacciare gli altri di ignoranza, dovrebbe sapere che nelle valli di breve sviluppo come quelle della Roia si hanno bensì dei torrenti ma non dei fiumi, mentre invece i fianchi delle valli primarie, e la Roia è di tale categoria, sono formati da contrafforti che hanno tutti i caratteri delle grandi catene. Chiunque ha percorso il terreno di cui si discorre, sa perfettamente che mentre per passare dalla valle di Roia nelle valli laterali sia verso l' Ovest che verso l' Est si incontrano altrettante difficoltà quanto ad attraversare la grande catena per penetrare in Piemonte, la Roia, specialmente nella parte superiore del suo corso, si passa quasi dappertutto, e nel resto non presenta guari maggiori difficoltà tranne nelle epoche delle grandi piene. Tali contrafforti sono oltracciò i limiti ordinarii dei Comuni e la separazione assoluta fra le private proprietà, laddove il corso della Roia non è quasi mai

limite comunale, e nella parte più alta neanche separazione fra le proprietà private.

Dopo quanto precede ci crediamo autorizzati a conchiudere che la rettificazione proposta dalla Rivista parigina lascerebbe intatti gli inconvenienti economici ed amministrativi dell' attuale tracciato, e ne creerebbe anzi dei nuovi più gravi, facendo pure astrazione da ogni considerazione di ordine più elevato sugli scambii di territorio che ne sarebbero la conseguenza. Lo studio di tale questione fatto sui luoghi ci autorizza ad appoggiare le nostre induzioni a quelle osservazioni locali di cui l' esame delle migliori carte non potrà mai tener luogo.

IV.

Ammessa l'irrazionalità dell'attuale tracciato, ma egualmente convinti che la rettificazione proposta dalla *Revue Contemporaine* anzichè migliorarlo lo peggiorerebbe, vediamo se vi sarebbe modo di stabilirne uno atto a soddisfare meglio alle diverse esigenze che è necessario consultare nella soluzione di un problema tanto complesso come è quello di un tracciato di frontiera ove la geografia e l'etnografia non possono dare una soluzione senza eccezioni.

Quali sono i termini del problema che si tratta di risolvere? Abbiamo due paesi i quali dal Monte Grapillon punto triregionale svizzero-francese-italiano procedendo dal Nord al Sud, hanno tra di loro la grande massa delle Alpi, la cui linea di displuvio nella direzione già detta dal Nord al Sud forma la naturale linea di separazione fra la giurisdizione geografica dei due paesi. Ma la grande catena delle Alpi giunta all'Enciastraia comincia a divergere dalla sua linea di direzione generale dal Nord al Sud, e piega a Sud-Est per divergere ancora maggiormente quando giunge al Monte Clapier, dal qual punto prende una direzione normale affatto alla prima, ossia da Ovest ad Est.

Non potendo esservi dubbio che la catena delle Alpi ad un dato punto della nuova sua direzione debba diventare unicamente italiana come quella che ha sui due versanti terre e popolazioni indiscutibilmente italiane, si tratta di determinare sulla linea di displuvio tale punto ossia quello ove essa cessa di essere biregionale francese-italiana per divenire esclusivamente italiana. Per le ragioni addotte nel paragrafo precedente tale punto non potrebbe essere che quello donde si distacca un grande contrafforte destinato a formare il nuovo confine, che è quanto dire un nodo principale delle Alpi stesse. Ora procedendo dall'Enciastraia sino al nodo del Monte Clapier non se ne incontra alcun

altro donde prenda origine un contrafforte primario che formi una barriera continua dalla linea di displuvio al mare, ed in certo modo rappresenti una continuità secondaria della grande catena. Sarà il nodo del Clapier il punto che cerchiamo?

Prima di rispondere a tale domanda vediamo se vi sia modo di determinare anche razionalmente sul littorale il punto di separazione dei due paesi. Se riusciremo a farlo avremo allora determinati, quanto meglio possa farsi, i due punti che sulla linea di displuvio e su quella del littorale segnano il limite razionale della giurisdizione geografica dei due paesi, e non rimarrà che vedere se la linea che li unisce sia quella che sotto i rapporti geografico, economico, amministrativo e militare, dia la soluzione migliore del problema.

Ora procedendo dall'Ovest all'Est lungo il littorale, dappoichè si sono oltrepassate le foci del Varo e del Paglione, le cui acque nascono nel versante geografico francese, che è quanto dire ad Ovest del contrafforte che si stacca dal nodo del Clapier, si presenta il maestoso promontorio della Turbia sul quale la sapienza dei padri nostri avea innalzato un monumento colossale colla nota iscrizione: *Huc usque Italia; hinc inde Gallia.* — Ebbene se si rimonta sino alla grande linea di displuvio delle Alpi il contrafforte di cui il promontorio della Turbia forma l'ultimo sperone sul mare, si giunge appunto a quel nodo del Clapier che ci domandammo poc'anzi se dovesse essere stabilito come il punto ove sulla gran catena le Alpi avrebbero a cessare di essere biregionali per divenire unicamente italiane..

Qual confine più razionale fra i due paesi, di tale contrafforte che riunisce tanto naturalmente i due punti i quali, sulle alpi l'uno e sul littorale l'altro, sono i più razionali e quelli che meglio indica la tradizione per delimitare la giurisdizione geografica della regione italiana e francese? Che è mai il corso della Roia proposto dalla *Revue,* guadabile quasi dappertutto di fronte ad un contrafforte primario le cui altitudini partendo da 3,000 e più metri si mantengono per più della metà del suo corso a 2,000, nel rimanente sempre al di sopra di 1000, ed anche a brevissima distanza dal mare non si abbassano al disotto di 500?

Non ci sarebbe forse difficile il recare altri argomenti in appoggio della razionalità del confine da noi proposto, e parecchi potremmo anche prenderli ad imprestito dalle colonne della *Revue* stessa; ma senza rinunziare a toccare ancora di questo argomento prima di chiudere questo nostro scritto, una cosa pur troppo non possiamo ora dimenticare, e si è che noi non siamo qui a studiare la questione da quel punto di vista largo ed elevato donde si sarebbe potuto e dovuto stu-

diare nel 1860. Vi sono omai dei fatti compiuti che il senso pratico ci insegna non potersi troppo alterare da ciò che sono. Il concetto di rettificazione da noi proposto, non lo nascondiamo, non ci pare pratico, per quanto sia il più giusto; forse non è un elogio che facciamo al nostro tempo ed all'illuminatezza della diplomazia che tratta i negozi internazionali, ma sentiamo la convenienza, per non fare opera che *a priori* giudicheremmo inutile, di restringerci in una cerchia di considerazioni più modesta, e cercare se vi sia un'altra soluzione che senza troppo radicali mutazioni corregga almeno in parte gli errori del 1860.

Il contrafforte primario che staccandosi dal nodo del Clapier si dirige al Sud dividendo la Vesubia dapprima dalla Roia e quindi dalla Bevera, giunto a Monte Orso, che si eleva a Sud-Ovest del villaggio di Castiglione, si divide in due filoni uno dei quali, l'occidentale, termina alla Turbia, e l'altro, l'orientale, al Ponte San Luigi, formando nell'ultimo tratto, cioè dal Monte Granmondo al mare, una parte dell'attuale frontiera franco-italiana.

Per rimanere adunque nel campo del pratico e del possibile noi modificheremo la prima nostra proposta, e non senza dolercene, nel senso che dal Monte Orso al mare il filone orientale del grande contrafforte che si stacca dal Clapier sia adottato come limite fra i due paesi.

A concretare il nostro concetto in modo più preciso: la frontiera franco-italiana dovrebbe essere rappresentata dal Monte Clapier al mare per mezzo della linea di displuvio che separa le acque le quali all'Est versano nella Roia ed all'Ovest nella Vesubia prima, nel Paglione quindi, e da ultimo direttamente nel mediterraneo per quei molteplici torrenti di poca mole che dalle foci del Paglione a quelle della Roia intersecano ad ogni passo il littorale.

Non nascondiamo che negli scambii di territorio ai quali darebbe luogo la nostra proposta se a criterio di superficie vi sarebbe compenso fra le due parti, sotto il rapporto del numero degli abitanti sarebbe l'Italia quella che guadagnerebbe maggiormente; ma sotto il rapporto economico ed amministrativo i due paesi si avantaggerebbero del pari, poichè se l'Italia ricupererebbe i Comuni che formano la valle della Bevera e la parte mediana della Roia, Comuni che, posti fra l'alta e la bassa Roia italiane ambedue, si ha proprio difficoltà a comprendere come sieno francesi, la Francia ne ricostituirebbe quattro nei loro antichi limiti, ossia quelli di Isola, di S. Salvatore, di S. Martino Lantosca e di Belvedere.

A meglio chiarire la razionalità della nostra proposta, prescin-

dendo pure per ora da ogni considerazione di ordine più elevato, giova riflettere che coll' attuale tracciato si hanno due gravi inconvenienti sotto il rapporto economico-amministrativo, dei quali uno a danno della Francia e l' altro a danno dell' Italia. Il primo consiste nel fatto dei quattro Comuni francesi che hanno una buona parte del loro territorio sotto la giurisdizione italiana, ed il secondo nell' altro fatto che fra i due Comuni di Tenda e Briga e quelli di Penna e Ventimiglia, gli uni alla testa e gli altri allo sbocco della Roia, s' interpone l' *enclave* dei Comuni francesi della media Roia. La nostra proposta farebbe cessare ambedue tali inconvenienti, e ci parrebbe in verità, come già ci occorse di dire, di abbassare la questione da quell' elevatezza ove il decoro dei due paesi richiede che sia mantenuta, ove credessimo si avesse a rinunziare a tali vantaggi perchè per una delle due parti sarebbero alquanto maggiori che per l' altra.

Che l' Italia e la Francia ne sieno a questo? Qualche centinaio di abitanti più o meno può contribuire per qualche cosa alla potenza dei due paesi? Che gli interessi vitali di una parte anche minima della popolazione dei due Stati debbano essere postergati a suscettibilità così meschine come quelle che impedirebbero di fare il bene per ciò solo che nol sarebbe in egual misura per ambedue? Per parte nostra, non esitiamo a dirlo, ove la rettificazione proposta dalla Rivista parigina avesse realmente corretti gli inconvenienti della frontiera attuale, non ci avrebbe distolti dal farle buon viso la parte veramente da leone che sarebbe toccata alla Francia negli scambii territoriali. Nel fare a volta nostra una controproposta ci inspirammo allo stesso principio che ci guidava nel giudicare la proposta francese, vale a dire quello di eliminare per quanto possibile gl' inconvenienti dell' attuale tracciato, sia col tener conto dei confini comunali sia coll' evitare di frapporre fra i Comuni di uno Stato *enclaves* dello Stato limitrofo con danno palese del funzionamento economico ed amministrativo di ambedue.

E le esigenze della sicurezza della Francia? Eccoci adunque ad esaminare l' ultimo e più poderoso argomento della *Revue Contemporaine*. Analizziamolo per bene, e vediamo che vi sia di fondato in quel grido d' allarme che essa getta al patriottismo francese onde aggiungere forza ad una proposta che probabilmente non ignorava sarebbero stati insufficienti a far trionfare gli argomenti economici ed amministrativi.

V.

Prima di entrare nel merito del problema concreto che ci si presenta non saranno inopportune alcune considerazioni sul problema stesso considerato nei suoi termini generali.

Ed anzi tutto è egli ragionato nelle condizioni delle guerre odierne preoccuparsi eccessivamente di certe linee più o meno difensive di un breve tratto di frontiera? Per chiarire meglio il nostro concetto: posto che le condizioni generali della situazione in una guerra possibile fra l'Italia e la Francia dessero naturalmente l'iniziativa all'una o all'altra, è egli razionale il supporre che le condizioni di tale iniziativa si troverebbero sensibilmente variate per il fatto di qualche chilometro di frontiera più o meno fortemente costituita? O non saranno invece ed il complesso delle frontiere stesse e le loro relazioni cogli oggettivi offensivi e difensivi delle due parti, e soprattutto il tracciato ferroviario dei due Stati che porranno i termini del problema offensivo da una parte e difensivo dall'altra?

Venendo al caso concreto, vorrebbe farci credere la *Revue Contemporaine* che nel caso di un conflitto fra l'Italia e la Francia la posizione rispettiva dei due paesi, conseguenza della loro potenza militare e della situazione politica generale, sarebbe anche per poco modificata dal fatto di avere il confine della parte sud della reciproca frontiera al corso della Roia anzichè alla linea che lo determina attualmente, o a quell'altra che proponiamo noi? Crede essa la *Revue* che data l'eventualità di cui discorriamo gli uomini di guerra della Francia e dell'Italia nell'adottare quel piano generale di campagna che dovrebbe essere il frutto della coscienza della situazione generale, si troverebbero gran che imbarazzati dal fatto di avere l'uno o l'altro dei tre tracciati detti poc'anzi?

D'altra parte nelle relazioni generali strategiche che passano fra i due paesi il coefficiente d'importanza che spetta alla frontiera della Roia è esso tanto elevato da doverne fare addirittura le Termopili dei due paesi, come la *Revue* dimostrerebbe d'intenderla? Occorre forse a questo riguardo una considerazione. Le prime guerre della rivoluzione diedero al teatro di guerra del Nizzardo una riputazione strategica che non esitiamo a dire usurpata. L'essere stato tal teatro il primo in cui si mostrò il genio napoleonico e con una grandezza che non fu mai superata, come le belle prove fattevi dalle armi italiane rappresentate dal Piemonte, fecero sì che dalle due parti delle Alpi si sia guardato sem-

pre e si guardi tuttora alla Roia con speciale attenzione, e che dagli eventi passati si sia indotti a presagirne chi sa quali altri avvenire. Or bene, bisogna dirselo a vicenda; facendo ciò non si tien conto nè che le condizioni delle due parti possibilmente belligeranti sono radicalmente trasformate, nè che la strategia stessa, checchè se ne dica dai dottrinarii, si è talmente modificata nella sua modalità pratica da non essere più riconoscibile da quella di altri tempi e da quella soprattutto che localizzava la guerra nel Nizzardo per quattro lunghi anni, nè finalmente che tante altre condizioni generali e speciali mutarono affatto le probabilità del conflitto che potrebbe sorgere fra i due paesi separati dalle Alpi.

Potremmo ragionare a lungo su questo argomento e dimostrare sino all' evidenza che quando la Rivista parigina *au nom de la sécurité de la France* domanda una pronta rettificazione, che darebbe alla Francia qualche chilometro di più di territorio e qualche posizione più o meno storica nella valle di Roia o altrove, dice una cosa di cui gli uomini sensati dureranno fatica a persuadersi, e che quelli del mestiere non potrebbero proprio prendere sul serio. Oh, se la sicurezza della Francia avesse a dipendere da tali piccolezze, sarebbe bene precaria la sua situazione! Ci permetta la *Revue Contemporaine* di dirglielo, noi abbiamo una ben diversa e ben più alta opinione della potenza francese che essa non abbia! Faremo anzi una nostra confessione alla *Revue*. Le stesse osservazioni che sentimmo da essa manifestate per la sicurezza del territorio francese, le sentimmo più di una volta esternare in Italia per la sicurezza del nostro come conseguenza del trattato del 24 marzo 1860. Or bene, non ci impressionarono mai, per quanto, e la *Revue* non potrebbe sconoscerlo, tenuto conto della potenza relativa dei due paesi, le apprensioni manifestate al di qua delle Alpi possano avere maggior fondo di ragione che quelle al di là. La *Revue Contemporaine* mediti sulla storia militare, mediti cioè sulle grandi lotte che decisero della sorte degli Stati, ed omai non ne avremo che di tal fatta, e poi ci dica se in tali grandi fatti abbia avuto una grande influenza un Raus, un Braus o qualche cosa di simile!

Ma lasciamo il campo generale nel quale ci siamo anche di soverchio intrattenuti, e prendiamo pure il problema localizzato, nei termini cioè nei quali le angustie patriottiche della *Revue* lo hanno posto. Esaminiamo perciò le condizioni difensive delle due parti nel Nizzardo, e quali risultano dal tracciato di frontiera attuale, e quali risulterebbero dall' adozione della proposta che abbiamo combattuta, o dalla controproposta che ci siam fatti a patrocinare.

VI.

Il tracciato del 1860, male risolvendo il problema sotto il rapporto economico ed amministrativo, nol risolveva meglio a nostro avviso sotto il rapporto militare, e ci affrettiamo a dirne le ragioni.

Il tracciato del 1860 ha piuttosto un carattere offensivo sia per l'uno che per l'altro dei due Stati limitrofi, anzichè un carattere difensivo; ad esaminarlo bene si direbbe, più che un confine permanente fra due Stati, una linea d'armistizio per la quale le due parti si siano lasciato l'addentellato ad operazioni offensive avvenire. — Padrona l'Italia della testa delle valli della Tinea e della Vesubia, se le condizioni generali della situazione le dessero l'iniziativa, renderebbe ben difficile la difesa del territorio compreso fra la Tinea-Varo e la Roia. — Padrona a sua volta la Francia della media Roia, ove avesse a sua volta l'iniziativa, renderebbe quasi impossibile la difesa della bassa Roia, e ben problematica quella dell'alta; ad ogni modo renderebbe impossibile il coordinamento delle due difese.

Ora può essere razionale un tracciato di frontiera fra due Stati il quale si direbbe studiato in modo da agevolare l'offensiva dello Stato che ha l'iniziativa a scapito della difesa dell'altro? A noi non pare, se il criterio che deve informare un tracciato siffatto debba esser quello di stabilire le condizioni difensive delle due parti nel miglior modo possibile. Se è lecito esprimere il carattere della frontiera di cui parliamo con un esempio, gli è come se, essendo il Reno confine fra la Francia e la Germania, avesse la prima in suo possesso la testa di ponte di Khel sulla riva destra, e la seconda quella di Magonza sulla sinistra del fiume; sarebbero i criterii difensivi od offensivi che avrebbero prevalso in tale tracciato? Evidentemente gli offensivi; e così è dell'attuale frontiera franco-italiana nel Nizzardo.

E qui cade in acconcio una osservazione sul modo di argomentare adottato dalla *Revue Contemporaine*. Senza guardare più in là essa cita e fa suonare altamente le opinioni emesse da Napoleone I, il quale nelle sue Memorie parla, e da quel gran maestro che egli è, della zona di terreno che attraversa l'attuale frontiera franco-italiana nel Nizzardo. Ma la *Revue* non si accorge che il peso di tale autorità sta tutto contro di lei, perchè Napoleone parte sempre da un punto di vista che è vizioso ove si voglia applicare al caso nostro. Napoleone considerò sempre questo teatro di guerra sotto il rapporto dell'offensiva francese, il che se può essere accettato per buono nel campo mi-

litare, nol può essere egualmente nel campo politico. Impaziente egli di uscire da quella cerchia montagnosa, troppo angusta per il suo genio, in cui la bravura delle truppe piemontesi e gli errori dei suoi predecessori aveano da quattro anni circoscritta la guerra, non vide mai la questione che sotto l' aspetto delle difficoltà da superarsi per portarla nella valle del Po, e dei mezzi per vincerle. — Annibale avea passato le Alpi; Napoleone voleva *girarle:* ecco lo studio dei suoi anni giovanili. — Ma con ciò dovea essere portato necessariamente a giudicare sempre attraverso al prisma dell' interesse francese, e quel che più monta, dell' interesse offensivo francese. Potrebbe prendersi la stessa base di giudizio in quella sfera elevata degli interessi internazionali nella quale si devono conciliare in un concetto equamente e reciprocamente difensivo i diritti delle due parti?

Ci sentiamo quindi autorizzati a declinare ogni specie di autorità, per quanto rispettabile essa sia, con cui si vorrebbe pregiudicare la questione onde metterci dinnanzi al problema nei termini dei reciproci riguardi internazionali nei quali deve essere posto.

Supponiamo adunque che accadendo un conflitto fra la Francia e l' Italia, la direzione delle operazioni venisse a svilupparsi sopra una linea i cui punti estremi sarebbero Tolone ed Alessandria. Egli è evidente che, fatta astrazione da ogni fattore marittimo, prima che la difesa di una delle due parti venisse ad essere portata in una zona abbastanza spaziosa ove l' offesa avrebbe campo di sviluppare la superiorità dei suoi mezzi, questa dovrebbe superare quello scacchiere strategico accidentato e tanto favorevole alla difesa, i cui lati sono determinati ad Ovest dalla linea Tinea-Varo, al Nord dalla gran catena delle Alpi, all' Est dalla linea della Roia ed al Sud dal littorale. Ora dei quattro lati che circoscrivono tale scacchiere supponendo comuni quelli delle Alpi e del litorale, è necessario, a tutelare in modo equo le ragioni difensive delle due parti, che la linea Tinea-Varo sia intieramente francese, e quella della Roia sia egualmente italiana. Ove si ammettesse infatti che la linea Tinea-Varo fosse in parte italiana, come ora è, la difesa francese dovrebbe esser probabilmente portata nella bassa Provenza; ove si ponesse inversamente che una parte della linea della Roia fosse francese, come pure ora è, la difesa italiana dovrebbe essere portata con tutta probabilità nel bacino dell' alto Po; a tener conto adunque della *necessità della difesa* delle due parti, conviene che la Francia abbia intieramente sua la linea Tinea-Varo, e l' Italia quella della Roia, comuni essendo le linee delle Alpi e quella del littorale.

Ora, come l' attuale frontiera pregiudica tale stato di cose nel senso che dà la parte superiore della linea Tinea-Varo all' Italia, e la parte

mediana della linea Roia alla Francia, così la rettificazione proposta dalla *Revue Contemporaine* mentre farebbe cessare quanto di pregiudicevole presenta per la Francia l'attuale tracciato, lascerebbe intatto, ed anzi aggraverebbe quanto ha di dannoso per l'Italia. La difesa italiana, ridotta al versante occidentale della Roia, sarebbe assolutamente insostenibile colla Francia padrona di Ventimiglia e di Tenda; meglio vale sotto tale rapporto la frontiera attuale la quale se ha l'inconveniente di spezzare in due la linea della Roia, ci lascia almeno la scelta di tenerci o sull'alto o sul basso della linea stessa, ed anche di esordire nella difesa con un atto offensivo che, dandoci in mano la parte di mezzo, ci permetta una prima difesa sulle Alpi marittime. Ridotta invece l'Italia alle condizioni difensive secondo la rettificazione proposta dalla *Revue,* sarebbe obbligata di provvedere ad un tempo a tre possibili combinazioni offensive del proprio avversario, cioè per la Valle di Vermenagna, per quella di Tanaro o per la Riviera, senza alcun mezzo di poter collegare le tre difese, eccettochè allo sbocco delle Valli nelle pianure dell' alto Po.

La nostra controproposta invece, tutelando gli interessi della difesa italiana, non pregiudicherebbe affatto quelli della Francia, poichè, portato il confine dei due paesi alla linea di displuvio del contrafforte che forma ad occidente il bacino della Roia, lascerebbe intiera alla Francia la linea Tinea-Varo, e fra questa ed il confine parecchie altre posizioni intermedie suscettibili di difese successive prima di ridursi a quella della linea di base, vantaggio questo che mancherebbe pur sempre all'Italia, ed anche ciò è da tenere in conto.

E qui è opportuno ricordare il rimprovero che la *Revue* asserisce venisse fatto nel 1860 dal general Fanti ai commissari francesi. Il generale italiano avrebbe dunque fatto loro carico che, troppo preoccupati dei nomi di Braus, di Raus, dell'Authion, guardassero di preferenza ad avere in mano tali punti anzichè a fare una frontiera topograficamente razionale, del qual rimprovero la *Revue* fa un merito ai detti commissarii. Or bene se tale rimprovero fu fatto realmente, e se è ammissibile che tornasse ad onore di chi lo riceveva, si conforti la *Revue* nel pensiero che il tracciato da noi proposto mediatizzerebbe i punti che tanto le stanno a cuore, imperocchè la linea di confine passerebbe appunto per il Colle di Braus, per l'Authion e per il Colle di Raus. Ciò vale quanto dire che della forse troppo famosa linea della Roia, così maestrevolmente descritta nelle Memorie napoleoniche, non resterebbe all'Italia che la parte strettamente difensiva, mentre tuttociò che ne costituisce la parte offensiva verso Nizza sarebbe neutro, come i Colli di Raus e di Braus e tutte le posizioni che fanno sistema con essi.

VII.

Esaminato l'argomento sotto il rapporto economico, amministrativo e militare, il còmpito che ci eravamo proposti sarebbe finito. Ci sia permesso però, prima che conchiudiamo, di portar per poco l'argomento in un campo più elevato e di aggiungere brevi cose sotto l'aspetto dell'alto principio che esso racchiude; vogliam dire il *principio di nazionalità.*

Si è lungamente discusso e si discute tuttora intorno alla vera nazionalità di Nizza. Come dicemmo in principio del presente scritto, è questo un campo che ci siamo precluso e persistiamo nel nostro proposito anche per non inasprire una ferita che in molti cuori italiani non è per anco rimarginata. Tutti i dolori devono essere sacri, e quello sopratutto di chi ha perduto la patria; onoriamolo e taciamo!

In appoggio di quanto abbiamo detto sin qui vogliamo ricordare però e porre bene in chiaro che Nizza fu ceduta alla Francia per l'unica ragione che essa fu ritenuta di nazionalità francese; il principio di nazionalità fu dunque il solo diritto, la sola base su cui poggia quel fatto.

Ma tale principio fu egli rispettato per tutti? Il dubbioso e controverso carattere nazionale della città e territorio di Nizza non fu mai esteso oltre la Turbia e l'imponente contrafforte che, come già dicemmo, separa il bacino del Varo e dei suoi affluenti da quello della Roia. Gli storici e geografi di tutti i tempi e di ogni nazione fanno fede di questa verità; gli stessi scrittori francesi antichi e moderni non ne fecero mai oggetto di contestazione, ed anche non ha guari, quando la stampa officiale ed officiosa dell'altra parte delle Alpi preparava l'annessione di Nizza, non fu mai elevata maggiore pretesa di quella di estendere il confine francese, sotto l'invocazione del principio nazionale, sino al Colle della Turbia e al contrafforte che, risalendo da tal punto al Nord, raggiunge le Alpi al Monte Clapier.

Le popolazioni che abitano all'Ovest di tale contrafforte, ossia nel bacino del Varo, passarono per fasi diverse, subirono svariate vicende a seconda delle esigenze dei tempi; laonde la storia anche la più imparziale ha potuto emettere dei giudizii diversi a loro riguardo e sentenziare in vario modo sulla loro nazionalità. All'incontro le popolazioni che stanno sul versante Est dello stesso contrafforte, ossia nel bacino della Roia, non si disgiunsero mai dalle sorti che furono comuni a tutta Italia. Da prima forti e liberi liguri, appena assoggettati a Roma fecero parte integrale della Repubblica, poscia dell'Impero; ma non mai fu-

rono uniti e confusi colla *Provincia,* ossia *Provenza,* ed il monumento innalzato alla Turbia, che già ci occorse di ricordare, consacra la verità storica che noi asseriamo.

Eretti poi a liberi Comuni ed infeudati quindi ai Signori passarono per tutti i periodi della storia italiana, e ne seguirono le dolorose vicende dei tempi di mezzo e dell' età moderna: costantemente adunque quelle popolazioni stettero unite all' Italia e serbarono inalterato il loro carattere nazionale italiano.

Se pertanto la cessione di Nizza ebbe per base il principio di nazionalità, questo principio fu per ambe le parti violato col tracciato del 1860; egli è evidente che come i Comuni di Isola, di San Salvatore, di San Martino Lantosca e di Belvedere avrebbero dovuto per intiero seguire la sorte degli altri Comuni nicesi, così il territorio posto all' Est del contrafforte di cui abbiamo più volte discorso, non avrebbe dovuto, come fu in parte, essere staccato dall' Italia.

Il nuovo tracciato proposto dalla *Revue Contemporaine*, agli inconvenienti ora lamentati di quello del 1860 ne aggiungerebbe dei nuovi; le ingiustizie commesse nel 1860 si aggraverebbero con altre ingiustizie, e convien dire che alla *Revue* stessa troppo grave sembrasse il fatto poichè, nominando spesso e Tenda e Briga, non le sfuggì mai dalla penna il nome di Ventimiglia, che pure col tracciato da lei proposto dovrebbe divenire francese. Piccola ma illustre terra, l' antichissima *Intemelium* dei Romani, libero Comune dei tempi di mezzo, poscia sede illustre dei Lascaris, e finalmente unita a Genova, Ventimiglia ha una storia sua propria che è storia italiana, tantochè ci parrebbe di offendere la ragione ed il buon senso ove reputassimo necessario di doverne dimostrare la nazionalità italiana.

Le popolazioni adunque che abitano nel bacino della Roia, come hanno comune la storia e l' origine, comune ebbero in ogni tempo il principio nazionale italiano; il tracciato da noi proposto rispondendo alle altre esigenze del problema, risponderebbe pure a quella principalissima del principio di nazionalità. Il tracciato attuale invece e quello che la *Revue Contemporaine* vorrebbe ad esso sostituire, questo grande principio violando, mancano ad ogni altra convenienza; e si comprende: il buono e l' utile non sono che due faccie dello stesso principio, il principio di giustizia.

Vi ha egli a sperare che si voglia ora correggere gli errori del 1860? Noi ce lo auguriamo di tutto cuore, e poichè una voce si era levata dall' altra parte delle Alpi per portare la questione nel campo della pubblica opinione, di buon grado la seguimmo su tale terreno, e ci parve dover nostro accettare una discussione, la quale

varrà ad illuminare la pubblica coscienza e prepararne il giudizio imparziale. Possano i due governi intendersi su questo soggetto, ed ove si intavolassero delle pratiche in proposito, inspirarsi a quei principii di equità e di giustizia, dai quali, come in privati negozii, non dovrebbero mai scompagnarsi gli atti pubblici ed internazionali!

A. Ricci.

CARTE DA BRUCIARE.

RACCONTO.

IV.

Ho saputo dipoi che chi non volevo svegliare quando ci ponemmo in cammino quella mattina, non s'era pure addormentato tutta quella notte, senza che neanche cercasse il sonno; tanto era certo che non sarebbe venuto ugualmente, tanto era contento della compagnia dei suoi nuovi pensieri. Sull'alba, era poi uscito per la campagna, la quale gli parve molto diversa dal giorno innanzi. Le montagne erano pur sempre quelle, le case, gli alberi non s'erano mutati; ma montagne, case ed alberi sembravangli aver preso tutt'altro aspetto in così poche ore. Le linee di quel paese, trovate il dì prima tristi, monotone, insipide, mute, ora s'erano fatte per lui liete, varie all'infinito, graziose a vedersi, e gli pareva che narrassergli un mondo di cose belle! E tutto ciò in virtù di quella luce che era tornata a nascere in lui, e, meglio che il sole, gli rischiarava tutto all'intorno. Errato un poco e fantasticato molto, se ne tornò pian piano a casa, ove la gente, che intanto s'era alzata, cominciava a venir fuori. Pensò esser giunta l'ora, in cui, senza parere indiscreto, potesse cercare di saper notizie, ed anche vedere chi gli premeva, e s'avviò verso il quartiere, in cui la sera prima aveva accompagnate le signore, pieno di desiderio di riveder colei, ed anche un po' curioso di saperne i casi, de' quali la sera prima non aveva osato, e non avrebbe anche avuto tempo d'informarsi, onde aveva dovuto fino allora non saperne altro che quel poco dettogli dalla madre quando arrivava, ed ora proprio non gli bastava più.

La madre fu la prima pure ch'egli trovò la mattina, e si fermò con lei, e da lei seppe la storia del tempo passato, dacchè non s'erano

più visti, mentre la giovane, stanca ancora dal viaggio della vigilia, rimaneva nelle sue stanze.

Fatti sposi appena, i due giovani erano partiti. A poca distanza dalla città era fra i monti una casetta del padre di lei, e quivi erano andati soli, colla loro felicità piena ed intiera, tranquilla e serena. La casa situata sopra un poggio alquanto alto, su cui si ascendeva per una salita dolcissima, era circondata da foreste di faggi ed abeti secolari, che rivestivano tutte le alture attorno, le quali con mille curve vaghe e grandiose s'andavano elevando dietro a lei. Dinanzi invece, per i vani fra colle e colle la vista tratto tratto poteva correre fino alla pianura non tanto lontana. Era un sito abbandonato da un pezzo dalla famiglia, non so perchè, e come perduto fra le ombrose e deserte vallate, un nido fatto apposta per quei belli amori nascenti. La coppia felice viveva tranquilla in quel paradiso terrestre che s'era trovato. Era un soave preludio a quella vita che essi così giovani s'aspettavano lunga, facile, placida, pura come un mattino di maggio, limpida come le belle sere stellate, ch'essi rimiravano insieme dal terrazzino che dominava il vallone. L'amore già tanto grande in loro quando s'erano fatti sposi, trovava modo di crescere ogni giorno più; ogni sera che veniva li trovava più innamorati dell'alba.

Erano scorsi sei mesi di primavera e d'estate, che a loro erano parsi sei giorni, con quel gaudio, quella festa interna, col clima mite e dolcissimo di quel paese e in quella stagione, sei mesi ripieni per essi d'ogni letizia, d'ogni maggiore attrattiva, ma la storia dei quali, s'io la volessi raccontare, potrebbe forse parere noiosa come quella di un popolo felice. Onde lascio a chi n'avrà passati parecchi di codesti, di narrarsela da per sè.

In tutto questo tempo i giovani non erano mai stati un'ora lontani l'un dall'altro, fuorchè una volta sola, che a lui, verso sera, avevano portata una lettera. E pare che in quella vi fossero cose serie assai, poichè appena lettala ei rimase astratto, pensieroso, come occupato da un'idea insistente, e, quello che non era successo mai, quasi non badava alle dolci ed amorevoli parole della povera Maria, che s'era così bene e tosto accorta di quel turbamento, e l'avrebbe voluto dissipare, ma non osava interrogare il marito. Era quello il primo segreto che nascesse fra quei due, usi a tener l'anime loro aperte l'un all'altro come un libro che ormai sapevano a memoria, e ciascuno poteva leggere a vicenda e liberamente nelle pagine dell'altro. Chi sa quanti pensieri venivano nella mente un po' fantastica della donna! Pensieri tutti vaghi, tutti indeterminati, ma tutti paurosi. Come avrebbe voluto sapere ciò che sì chiaramente le si voleva celare!

Ma a domandarlo non ci pensava neppure. Taceva, ma soffriva. Tutta la sera durò quel peso, quella soggezione, e non potendo parlare di ciò solo che gli occupava entrambi, non c'era verso che trovassero altri pensieri, altre parole. La mattina dopo il giovane, alzatosi prima del sole, trovò pronto il legno che aveva ordinato la sera, e partì promettendo soltanto che sarebbe di ritorno per l'ora del pranzo, cioè a mezzo la giornata.

Sino a quel punto fu aspettato con ansia continua, con desiderio incessante: poi tornò il legno; il padrone ne scese col volto composto ancora a qualche serietà, a un poco di mestizia, ma meno annebbiata di prima, ed allora raccontò alla moglie, che si sentì allargar il cuore, la cagione del subito turbamento, dell' assenza improvvisa.

Chi avea scritto la lettera ricevuta il dì prima era un amico suo strettissimo, il quale, raccomandandogli il silenzio più assoluto, gli annunziava dover ei combattere la mattina appresso, e si scusava non averlo pregato ad essergli padrino, perchè, essendo la causa del duello molto seria, non voleva esporre lui, sposo di fresco, alle gravi conseguenze che facilmente ne potevano nascere. A questa lettura il bravo giovane aveva deciso di partire per sapere più presto che poteva l'esito dello scontro, nel quale l'amico suo aveva poi ferito assai malamente l'avversario, onde esso ed i suoi padrini dovettero fuggire in tutta furia, per paura delle leggi severissime contro queste giustizie individuali.

Per qualche giorno durò ancora in tutti e due l'impressione dolorosa, la pietà per il povero ferito, che però credo non conoscessero; poi saputo il feritore in salvo, scemò l'impressione a poco per volta, diminuita dal gran gaudio interno; indi al fatto luttuoso non ci si pensò quasi più.

Come presto, oh poveretto! uno di loro dovea poi addolorarsi, e questa volta per una sciagura tutta sua.

Di tanto in tanto soleva il giovine uscir fuori a passeggio sur un suo cavallo un po' matto, alquanto brioso; ma il più delle volte il cavallo rimaneva in istalla, perchè il padrone preferiva o escire in compagnia della moglie, o star in casa con lei. Sicchè, per il lungo riposo, crescevano nell' animale il brio e la mattezza, soggetto di paure per lei, di cui finivano però con ridere tutti e due.

Una mattina, dopochè da parecchi giorni durava questo riposo, pensò il giovane fosse meglio assai interromperlo, e fattosi sellare il cavallo, con un salto, come per sorpresa, gli fu sopra, chè a cavalcarlo altrimenti quel dì non pareva facile davvero. L'animale sentitosi d'un tratto il peso addosso, con qualche salto, qualche capriola, un po' d'alle-

gria, un po'di dispetto, impaurì assai la donna, che guardava dal balcone. Il marito la rassicurò con un sorriso, che voleva spiegarle tutta la fiducia nella propria maestria, con un guardo che le voleva dire tutta la tenerezza sua per lei, e sparì prendendo la via che a traverso la foresta saliva dolcemente sui colli più alti.

Rientrata la signora, con tutti i pensieri rivolti verso colui che solo gli aveva ormai tutti, trasse da un suo cofanetto un certo lavoro d'ago che preparava per lui, in cui s'occupava di soppiatto in quei pochi ritagli di tempo che si trovava sola, lavoro cento volte interrotto e ripreso, che valeva a farle sopportar bene la breve solitudine, pensando che pur quella era tutta a lui dedicata. Di tempo in tempo alzava gli occhi verso l'orologio, e quando le parve vicina l'ora del ritorno, s'alzò, ripiegò il lavoro per non essere sovrappresa in quello, lo ripose nel cofanetto con una guardatina amorosa, poi ritornò sul balcone per vedere se già il marito spuntasse da lontano.

Difatti pochi momenti dopo le parve veder correre rapida fra le macchie, che ora appariva come un lampo, ora come lui scompariva, nascosta dagli alberi, la forma un po' confusa d'un cavallo che s'avanzava a precipizio. — Eccolo — pensò — è lui senz'altro. Oh con quanta furia ritorna! — E disse tra sè con un sorriso: — questa volta Bajardo (era il nome del cavallo) ha pure avuta la sua festa, e per un poco se ne starà più tranquillo, il cattivo! In quel punto Bajardo spuntò, chè proprio era lui, ma Bajardo solo, Bajardo che correva a precipizio, che aveva perduta la testa, colla chioma irta, le nari spalancate, colle staffe abbandonate, che battendogli i fianchi disperatamente facevano sempre più disperata la frenetica corsa.

A quella vista capì la infelice che qualche grande disgrazia era dovuta succedere, e gittatasi giù dalle scale più che scesane, chiamava intanto per nome tutti i servitori, i quali a uno a uno venivano fuori senza capire che cosa fosse successo, che cosa si volesse da loro.

Nella stalla era altra cosa. Il cavallo, come un uragano, era venuto ad urtarne la porta chiusa; per un po' fece il diavolo nel cortile, poi aperto l'uscio entrò tutto spumante, tutto tremante, coi segni del massimo terrore. Gli stallieri pur essi come la signora aveano presentito qualche grande sciagura, e quando la povera donna arrivò in cortile ove ancora scorrazzava il cavallo, li trovò tutti affannati ad ammansire l'animale ricalcitrante, tutti smarriti per quell'arrivo inaspettato. — Presto presto — ella gridava con quel po' di voce che le rimaneva soffocata dalla grandissima commozione; — presto corriamo a soccorrere, ad aiutare, chè certo ve ne sarà bisogno! Gli altri servitori intanto erano pur scesi, e saputo di che si trattasse, in fretta e in furia tirarono fuori un mate-

rasso dal letto più alla mano, e posatolo su quattro sbarre, tutti si avviarono verso la direzione presa dal padrone nell' uscire, con la povera Maria che correva innanzi a tutti, e cui non pareva mai che gli altri si affrettassero abbastanza. Il triste corteo percorse il tratto di strada che correva all' aperto prima d' entrar nella foresta, poi penetrato in questa, andò avanti un poco ancora senza incontrar nessuno, senza un indizio.

Finalmente a una voltata repentina, ove il cammino per un bel pezzo andava innanzi diritto, si vide in capo a questo spuntare e venire avanti un'altra piccola frotta di gente. Erano tutti operai della foresta e parevano avere in mezzo a loro un peso che portassero con gran cautela. Presto le due comitive si raggiunsero, e in quel portato con tante precauzioni dai boscaiuoli sopra una lettiga improvvisata di rami e frasche si riconobbe il giovane sposo, col petto mezzo sfondato, col cranio orribilmente aperto, cogli occhi spalancati e senza sguardo, col sangue che gli usciva dalle nari, dalle orecchie, mentre dalla bocca pure veniva fuori una schiuma sanguinolenta. Era vivo ancora, ma che tristo avanzo di vita gli rimaneva!

La disgraziatissima donna si gettò su quel corpo ormai insensibile, chiamò per nome il marito, ne strinse la mano che pendeva abbandonata, col fazzoletto asciugò la spuma, i rigagnoli sanguigni, ma tutto fu inutile. Quella voce tanto cara non lo fece pur riscuotere, la mano inerte non rispose alla stretta, e la spuma si riformò, ed il rigagnolo riprese a scorrere lento lento.

Pure, chi sa? un rimedio pronto, una cura intelligente ed energica, poteva riparare ancora a tanto male! E di corsa fu spedito un servitore alla casa, affinchè tosto facesse partire un legno in cerca d'un dottore e dei parenti di lei. Il ferito venne trasportato adagio adagio dalla lettiga sul materasso, ove pareva dovesse star meglio; poi tutta la comitiva si mosse, ed intanto si andavano conoscendo i particolari della tragedia da uno di quegli operai che n' era stato testimone. Costui, vedendo venire per la foresta allegri, vispi, festosi, il cavaliero ed il cavallo, aveva un momento interrotto il lavoro per vederli passare. Gli pareva che un po' di battaglia vi fosse tra i due, senza però nessuna probabilità di vittoria per parte dell' animale, se una circostanza subitanea, impensata, non fosse venuta a mutar l'eccitamento di questo in un orgasmo tremendo, in una paura matta. A poca distanza si stava lavorando ad una strada novella che doveva percorrere quelle colline, e, come accade spesso in tali regioni montuose, s'era trovato proprio a mezzo il tracciato un grosso macigno ch'era necessario mandare all' aria colla mina. Il luogo, dove in quel momento passavano uomo e cavallo, pareva abbastanza riparato

dallo scoppio, onde non era guardato; ma il rumore per certe condizioni acustiche del sito, e per la direzione dell'aria in quel momento, v'arrivò invece pronto, rintronante, formidabile. Almeno fu tale l'effetto sul cavallo, che vinse ogni resistenza gli si volesse opporre, ogni freno, i quali ad altro non servirono se non a fargli abbandonar d'un balzo la via che percorreva e a spingerlo nella foresta. Ma la foresta era qui intricatissima per la gran quantità d'alberi che vi crescevano, e fatti pochi passi discendendo, volando impetuoso per la rapida china, inciampò così miseramente nello scabro terreno, che il cavaliero sbalzato di sella andò con un cozzo orribile a urtare in un tronco vicino, poi, venuto a terra, s'ebbe tutto il peso dell'animale sopra il corpo, e fu così stritolato tra la pianta ed il cavallo. Questo invece, non avendo alcun male, fu tosto in piedi, ed alla paura di prima aggiungendosi ch'ei si trovava libera la groppa, che si sentiva battere i fianchi dalle staffe vuote, scappò ancora come una tempesta, e questa volta seppe ritrovar la via di casa, dove s'è visto ch'era poi tornato a destare un ben altro e più ragionato spavento del suo!

I tristi avanzi che soli rimanevano del povero giovane tanto pien di vita poco prima, furono piano piano adagiati sul letto, accanto a cui, or ritta, or seduta, colla mente quasi smarrita, col cuore che le si scoppiava, stava Maria ad aspettar che venissero dalla città.

Il dottore l'aveva desiderato tanto, ma ogni momento che passava le andava via togliendo un po' di speranza, e vedeva ormai, la poveretta, che anch'egli non poteva trovar rimedio per un così gran male. Coloro invece che aspettava con tutti i desiderii dell'anima, erano il padre e la madre, che venissero a levarla da quella solitudine tremenda, dall'orribile deserto, in cui d'un tratto s'era mutato quel luogo, che una sola persona bastava pocanzi a popolar così bene!

Ed ora quella persona adorata le giaceva accanto muta, inerte, insensibile, sfracellata, tutta bruttata di lordura, di sangue, che quasi non si sarebbe potuta riconoscere, quasi avrebbe potuto destar ribrezzo, se per tutti non fosse stato un oggetto d'immensa pietà, per lei quello d'un amore grandissimo, profondo, tutta la vita dell'anima sua.

Finalmente si sentì tornare quel benedetto legno. Maria corse verso chi veniva, ed incontrati il padre e la madre che salivano frettolosi, si gittò fra le loro braccia con un fiume di lacrime, e rispondendo alle premurose interrogazioni più coi singhiozzi che colle parole.

Il dottore, che era pur venuto con loro, s'era avviato intanto verso il letto, ove giaceva il moribondo, e ne esaminava per ogni verso le ferite. Finito l'esame, gli parve un portento che il poveretto vivesse ancora; si voltò, ed in quella entrarono i tre parenti.

La sposa novella, tanto vicina a rimaner vedova, non provava neppure più il desiderio, l'ansia, la paura almeno della risposta che veniva a cercare; risposta che la scienza non poteva darle diversa da quella che un'orribile evidenza le aveva data già in modo assoluto, brutale, in quelle ore ch'essa avea passate accanto al capezzale. Però, appena entrata, levò gli occhi verso quelli del dottore, il quale, vista quell'occhiata, nè potendo dare neppure una debole speranza lontana in contraccambio, si sentì tutto compreso da un sentimento di profonda commiserazione, quasi anche di dispetto, di umiliazione nel vedere la scienza, ch'ei credeva fermamente e predicava tanto efficace, ora impotente affatto a riparare un così gran male, a calmare un così gran dolore; e confuso sfuggì lo sguardo di lei volgendo il suo altrove. La signora non chiese altro, e mentre il padre e la madre, che non sapevano come lei lo stato miserabile del ferito, s'accostavano curiosi, ansiosi, ad interrogare il dottore, essa s'incamminò verso il letto, vi s'inginocchiò accanto per vedere se mai Dio, buono e misericordioso, volesse fare il miracolo ch'egli almeno si riavesse un momento, un momento solo tornasse in sè, tanto almeno da farle capire che la riconosceva, da dirle, non foss'altro cogli occhi, che le voleva bene, una volta ancora prima d'andare in paradiso.....

A un certo punto il medico, che sempre attento spiava ogni moto dell'ammalato, ed ogni tratto cercava fargli ingoiare qualche stilla di un suo corroborante potente, e adoprava tutti gli sforzi, benchè tutti sapesse ormai inutili, si fermò, abbandonò la mano del morente che da un poco teneva fra le sue, e scostandosi fece col capo un segno ai parenti di lei, il cui lugubre significato era troppo facile a capirsi.

S'accostarono tutti e due all'addolorata, e la madre le susurrò all'orecchio: — Vieni di là con noi, Maria mia, andiamo a pregare per lui. — Maria si alzò, si gettò sul corpo del marito, stringendolo in un abbraccio disperato, frenetico, poi si lasciò condurre dove si voleva, e fu un pianto, un dolore inenarrabile.

V.

Erano passati tre mesi dal dì dell'orribile catastrofe, ed il dolore della povera vedova senza, naturalmente, scemar punto, era però di tal qualità che, soggetto sempre di grande compassione verso di lei, non pareva volesse alterarne la salute, o metterla nel rischio di morire essa pure, il che è considerato come un male grandissimo da tutti coloro che stanno bene di spirito e di corpo.

Essa non cercava di rinchiudere tutto in sè il suo dolore, ma par-

lava anzi sempre di questo ed era contenta se gliene parlasse. Piangeva, ed il pianto è un grande sollievo! Invece di aver orrore per quella casa, le pareva impossibile abbandonarla più mai, e domandava le fosse concesso starvi sempre, segno che le soavi memorie del tempo felice servivano non ad accrescere, ma a scemare la tristezza presente, poichè non è vero per tutti che non vi sia

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

I parenti erano rimasti con lei assecondandone il desiderio di starsene coi suoi cari ricordi, e cercando con ogni cura più affettuosa, coi più amorevoli discorsi, colle manifestazioni ognor crescenti del loro amore grande anche prima, ma ora fatto più intenso, di supplire, in certo modo, per quanto potevano, a quell'altro che le era mancato in maniera così cruda, così repentina. E pareva che gli sforzi della brava gente non fossero inutili, che valessero a sollevare, a confortare; quando una mattina, nell'ora in cui solevano trovarsi tutti insieme, non videro comparire Maria. L'aspettarono un pezzo, poi la madre si decise ad entrare nelle stanze di lei per vedere che novità fosse accaduta, e la trovò seduta, immobile, con la fronte appoggiata ad una mano che la premeva con forza. S'accostò senza che l'altra, tutta assorta, la sentisse pur venire, e dolcemente la chiamò per nome. Essa allora si scosse, s'alzò, e mostrò gli occhi senza una lagrima, ma con un certo sguardo fisso, tutto ripieno di una espressione nuova, più amara, più sconsolata, tutta diversa da quella che aveva sempre avuta. — Che hai, figlia mia? — le chiese la madre turbata nel vedere quel viso sconvolto.

— Niente, niente, — rispose quella con un certo fare secco, non mai usato, come sveglia di repente, come spaventata dall'interrogazione semplicissima, dall'idea di dovervi rispondere: il capo mi duole alquanto, ma non ci badare, madre mia, andiamo di là, chè il babbo ci aspetterà dicerto. —

Da quel dì cambiò del tutto la natura del suo dolore; di espansivo si fece muto, cupo. Prima cercava ogni occasione di parlare di lui, di rammentare ogni minuta circostanza di quel breve tempo felice passato; ora invece pareva fuggirne ogni discorso, ogni pensiero, ogni memoria. Stava delle ore rinchiusa nelle sue stanze, e quando n'usciva, non si scorgeva per lo più sul suo volto la traccia d'una lacrima, ma sempre quell'aspetto nuovo di mestizia più dolorosa, muta, misteriosa. La madre avrebbe voluto interrogare; ma vedendo com'essa così manifestamente evitasse ogni interrogazione, avesse tanto fisso nella mente

di non lasciarsi sfuggire la cagione della forma così palesemente novella del suo lutto, il segreto che pur l'opprimeva tanto, la madre neppure osava chiederle qual fosse questa cagione; l'addolorava tanto il veder la figlia meno fidente in lei, ma rispettava il silenzio ostinato, disgustoso.

Quella casa perfino ove prima aveva detto volere rimaner sempre, ormai le era diventata un soggiorno insopportabile. Chiese come in grazia ai parenti di abbandonarla, d'andar via al più presto; e i parenti che non avevano voglie diverse dalle sue, affrettarono a tutta furia la partenza, sperando che il mutar soggiorno avesse pure a mutarle l'animo, a renderle un po' della calma perduta, a sollevarla dall'angoscia strana. Ma la tetra melanconia cambiò con lei di dimora, venne in città con lei. La salute sua prima così florida cominciò pure poi a risentirsi di quello stato dell'anima, di quella grande angoscia senza sfogo. I bei colori sparirono, le forze scemarono ogni giorno più, e sempre quella tristezza invincibile, e sempre ignota la cagione di questa.

Avvenne che i medici, non sapendo più come vincere un male, che vedevano bene essersi, anzichè del corpo, impadronito di tutta l'anima, consigliarono il cambiamento d'aria, di cielo, poichè era tornata la stagione buona.

Rimedio empirico questo che spesso i medici ci danno quando non sanno più ordinar altro, e il più delle volte fa meglio di tutto il resto. I parenti di lei, che avrebbero dato il sangue per vederla guarita, avevano preso a volo il consiglio. Non potendosi il padre allontanare per cagione dei suoi affari, era partita la madre con lei, erano venute in Svizzera, ove l'aria è così tonica, dove c'è tanto accorrere di forestieri in quella stagione, e si sperava che il buon clima e lo spettacolo sempre vario di genti e di cose sarebbero valsi a fare quello a che la scienza non era riuscita.

VI.

Aveva appena finito la buona signora di narrare codeste cose, quando Maria entrò nella stanza. Essa s'accostò lentamente alla madre, la baciò sulla fronte e stese la mano al giovane. Questi strinse fra le sue la cara mano che gli era abbandonata, mentre con un misto di letizia infinita, ed insieme di maraviglia dolorosa, contemplava il bel volto e tutta la persona tanto amata, che non aveva più vista da gran tempo, e che ora ritrovava così mutata. Lo sguardo, che prima dolce dolce, quieto, sereno, pareva posarsi con tranquilla fidanza nello sguardo altrui, ora quasi severo, come turbato, pareva rifuggirne.

Tutte le linee del volto, in cui dianzi era impressa tanta dolcezza, una giocondità così pura e perfetta, che ritraevano così fedelmente la serenità delle idee, riflettevano ora invece come un mondo di pensieri foschi, tormentosi; tutte, come anche il resto della persona, parevano subir l'imperio dei pensieri nuovi, dolorosi.

Accade a molti, nel riveder proprio diversa colei ch' hanno amata quand' era in ben altro modo, che, mentre si sentono quasi invadere da un sentimento di melanconia, s' accorgono essere insieme svanito o almeno scemato d'assai l'affetto primiero, come se quella fosse diventata una persona nuova addirittura, e dell' antica non le rimanesse se non quel tanto che valga a farla parere una memoria languida, imperfetta di essa. Ma cotestoro, cred' io, non hanno mai amato davvero, non tanto almeno che il loro amore si possa paragonare con quello di Marco per la donna ch' ora aveva ritrovata; amore che s'era appreso a tutta lei, di cui amava il corpo, come il bel vestito dell' anima bellissima. Laonde se i lineamenti affilati, l' ovale allungato di quel volto pallido, gli parvero averne scemata alquanto la bellezza, la compassione che gliene venne al cuore non lo mutò punto. Gli sembrava poi, e fors' anco era vero, che la magrezza sopraggiunta avesse reso più snello, più nobile, più elegante il portamento, sicchè per la soave apparizione si sentì ridestare ancor vivi, e d' un tratto, e tutti, gli affetti assopiti. Era poi tanta l' impressione dolorosa che gli veniva dall' atonia di quello sguardo, dall' aspetto di quell' occhio, in cui una lagrima sola s' era vista spuntare il dì prima, ed ora come sempre era asciutto a malgrado dell' immenso dolore, che egli non potè trattenersi dal manifestarla quest' impressione, ed — Oh povera Maria — prese a dire — sempre ritenendo la mano che era rimasta fra le sue, che tristissima storia m' ha finito ora di raccontar vostra madre! Che dolore ha dovuto essere il vostro, ed è, lo vedo bene! Voi patir tanto! Voi che meritate invece d' essere tanto felice! —

— Felice! — rispose colei con un accento d'ironia così amara, che sbalordì il giovane, tanto ei ne credeva poco capace quella natura angelica! — Felice, felicità, parole vuote di senso, che furono inventate dagli uomini per illudere sè e gli altri. Mezza parte della gente almeno non l' ha, nè l' ebbe mai questa felicità, e dell' altra metà i più l'hanno forse per un momento, e poi quando fugge per sempre, beati loro, se non finiscono con fare la brutta scoperta che neppure allora avevano ragione di credersi felici! Ma voi siete buono, — seguitò poi con accento più mite, come pentita dell' asprezza di quelle parole, — voi siete buo- e vi ringrazio proprio di cuore per questa vostra sollecitudine. —

Intanto la madre e col capo e cogli occhi faceva così alla sfuggita

certi segni al giovane, che parevano volergli dire: — Vedete se v'ho ingannato! Vi par egli codesto un linguaggio naturale alla mia povera figliuola? —

Al giovane sembrò pure che in quelle occhiate ci fosse come un invito a lui di proseguire, un desiderio ch'ei non lasciasse cadere il discorso, onde seguitò a parlare, e — non vi lasciate abbattere, per amor di Dio! — le andava dicendo; — combattete questo dolore. Io io bisogno di rammentare al vostro cuore chi vi rimane che vi voglia bene, a cui voi ne volete? Questi affetti vivi, sinceri, scambievoli, senza punto levarvi il rammarico di quell'altro perduto, hanno pure a servirvi di consolazione, di conforto. Se non a diminuire veramente il duolo, varranno almeno a fargli un po' cambiar natura, o renderlo più sopportabile, o calmarne la crudezza. —

— Oh, si calmerà, si calmerà — diss'ella, e si tacque; e gli altri anche si tacquero, costernati all'aspetto di quel volto ove s'era ristampata la solita fissazione, al suono di quella voce, da cui era scomparsa ogni intenzione d'ironia, e a cui si voleva dare quella invece di una rassegnazione che si dimostrava tanto ripugnante, che lo spirito faceva di tutto per ottenere, ma che il cuore rifiutava assolutamente.

Quel giorno e l'altro appresso le signore avevano deciso di fermarsi là dove il dì prima erano arrivate, e quindi dopo quel poco di riposo portarsi in un sito di cura termale che era stato pur consigliato dai medici. Il giovane stette colà mentre esse rimanevano, poscia le seguitò dov'erano dirette. Era così naturale che egli scegliesse appunto per conto suo quei medesimi luoghi per dimorarvi, che ad esse non parve punto strana la presenza costante di lui. La povera Maria stava lunghissime ore rinchiusa da sè, ed erano anche così rare le parole messe da lei come a stento nella conversazione quando si trovava colla madre, che a questa era un gran balsamo avere almeno qualcheduno che di tanto in tanto la sollevasse dalla grande malinconia, dalla pena di veder la figlia a quel tristo modo, con qualche parola amorevole, che la dimestichezza passata, che i servigi resi potevano far credere come veramente cordiali, senza dover supporre il cuore che le dettava occupato per una di esse da un affetto diverso dal loro per lui.

Il padre di Maria era pur venuto a sapere dalle lettere delle signore, che s'era ritrovato il giovane amico suo, ch'egli s'era avvezzato a riguardare come un figlio, e scriveva consolarsene tutto, sperare rivederlo presto in casa sua.

Marco era malissimo armato contro quegli assalti, nè veramente credo si curasse di esser meglio. Per lui aver ritrovata colei, starle vicino, gli pareva un bene grandissimo, il più grande del mondo, dopo

quello immenso di essere amato, che un giorno aveva sognato, ed ora tornava a vedere, speranza ineffabile in un avvenire oscuro, lontano. E che quel poco di bene si potesse presto mutare in molto male per lui, che quelle poche ore beate potessero essere scontate con altrettanti giorni privi d'ogni conforto, non ci pensava. È vero che da chi più avrebbe voluto venivano meno le istanze e più fredde, ma neanche n'era visto di mala voglia. La catena gli si tornava a girare attorno attorno, ed egli se ne lasciava tirare dolcemente, e gli pareva che gli anelli fossero tutti fatti di rose; ma bada, poveretto, che queste non s'abbiano a mutare un'altra volta in ferro!

Quella vita di moto quasi continuo, l'aria più salubre, bevuta per tanti giorni, parevano aver giovato assai all'ammalata. Il robusto suo temperamento aveva resistito alla forza dissolvente del dolore, e se questo non parea scemare in lei, nè cambiar natura, nondimeno pareva che le avesse a tornare, se non la sanità dello spirito, quella del corpo; e quando venne il tempo di ritornare a casa, ella s'era fatta tutt'altra da quando era partita. Erano scemati lo sfinimento, la magrezza, il languore di così cattivo augurio, ma l'espressione nuova del volto, fatto severo dal pensiero angoscioso, incessante, quella non era punto scemata. Anzi colle forze del corpo, che via via tornavano, pareva acquistar forza anch'essa; pareva che l'anima, libera ormai da altre cure, più padrona di sè, che tutte le facoltà dello spirito, rinvigorite, accettassero con coscienza sempre più certa il lutto arcano, come un ospite che si doveva albergare per forza e per sempre.

VI.

Venuto per le signore il tempo di ritornare a casa, Marco tenne loro dietro a pochi giorni di distanza. Tornò nella città, ove non era stato più da circa due anni, e si sentì tutto commosso, e gli parve rivedere un amico assente da altrettanto tempo; e quel senso di tristezza che si prova quando appunto in volto ad un amico accada di scorgere qualche segno cattivo, che il tempo passando v'abbia impresso, egli lo provò alla vista d'ogni mutamento che in quella era sopraggiunto, mentre n'era lontano. Con che gusto invece ripassava per quei quartieri, per quelle vie, fra quelle case che ritrovava tali quali le avea lasciate!

Ecco la via torta, fiancheggiata tutta da case nere, severe, che serbavano intatta quell'architettura un po' malinconica, ma così pittorica, che dettero loro quelli che le fecero cento e cent'anni or sono. Da un pezzo gli era apparso il gran campanile del Duomo,

che saliva su per il cielo bigio; poi entrò nella piazzetta ove stava la chiesa, intorno a cui s'affollavano le case, che, venute su senz'ordine, formavano, ora sporgenti, ora rientranti, altrettanti angoli quante eran esse, ora un po'si ritraevano, or la serravano da vicino, la soffocavano come un elefante che fosse rinchiuso in una gabbia troppo stretta. Il legno si avanzava pian piano lungo le pareti di quella montagna tutta frastagliata da cima a fondo con figure d'uomini, di bestie, con frutti, fiori, foglie, che tra di loro lasciavano ben poca pietra liscia, ed ogni frastaglio aveva dal viaggiatore un sorriso, un saluto; ogni statua di santo ritta nella nicchia acuminata, aveva insieme col saluto una preghiera, la stessa sempre per tutti, che già gli sembrava la cosa da lui più desiderata al mondo avesse ormai quel tanto, se non di probabilità, di possibilità almeno di riescita da poterla chiedere a Dio ed ai Santi. Il ritorno di lui in casa del banchiere fu come quello del figliuol prodigo in casa del padre. Gli furon fatte infinite feste, e vi si trovò accolto con la dimestichezza, con la cordialità stessa di due anni prima, come se in tutto quel tempo avessero sempre durato le relazioni vicendevoli, che invece, per cagion sua, erano state compiutamente interrotte.

Neppur nelle abitudini di quella casa niente era cambiato; su tutti però e su tutto s'era posato come un velo di tristezza. Le cose procedevano come per il passato, ma quell'allegria forse un po'cheta, un po'grave, però franca e sincera che ognora prima vi si incontrava inalterata, adesso era scomparsa, come soffocata dalla rimembranza della triste storia, di cui in tutti era rimasta una troppo viva impressione che certo non valeva a cancellare, nè tampoco a diminuire, ma a crescere sempre piuttosto l'aspetto di lei che ne aveva sofferto e ne soffriva più di tutti.

Il giovane tornava a capitarvi spesso in quella casa, tiratovi dalla buona accoglienza e dal cuore che non aveva avuta molta strada a fare per ripigliare su lui un poco dell'antico imperio.

Il pretesto per rimanere a*** anche più di quello che si potesse spiegare col semplice desiderio di rivedere chi pochi anni prima gli aveva resi grandi servigi, fu presto trovato dal giovane. Certi suoi capitali vennero da lui levati dov'erano, e dati al banchiere per qualche nuova operazione intrapresa da questo, onde era naturale che anch'egli ne volesse vegliare l'impiego. A ciò di fatto Marco attendeva pochissimo, poichè il guadagnar denaro o il perderne per lui era tutt'uno, ed uno scopo solo aveva nella vita, quello di farsi voler bene da colei ch'egli amava tanto.

Ma a somiglianza di certe cime di monte, di certi fondi di valle

che formano la disperazione del viandante, il quale dopo due ore di cammino se ne vede lontano come quando partì per arrivarvi, non pareva volersi lasciar toccare mai quello scopo benedetto! Eppure quante volte gli pareva che l'invitasse a farsi cuore, quasi lo chiamasse a sè, tanto sono facili a venire le illusioni in un cuore innamorato, anche quando può parere altrui che debbano nascere meno!

La natura finissima, nervosa, eletta di lei, dava una varietà, una mobilità strana alla sua fisonomia, la cui espressione normale era la bella placidezza dei serafini del Beato Angelico, con tutta quella castità di linee. Ora figuratevi rivolti per un poco verso la creatura quegli occhi che il divin pittore fa sempre guardare Dio soltanto, ed avrete un'idea lontana dell'infinita dolcezza dello sguardo di lei, in certi rapidi momenti. Era uno di questi sguardi che già un tempo aveva tanto turbato il giovane, l'aveva tanto illuso, tanto fatto sperare! Come anche adesso resistere ad un'attrattiva tanto potente? Il dì che gli toccava una di quelle guardate, o una parola di maggior simpatia del solito, era una gioia, un ritornare in frotta di tutte le antiche speranze; ma la domane tornava a cadere il fragile edifizio di carta, che un soffio di zeffiro era bastato a rovinare, perchè la cara parola, lo sguardo di cherubino erano mancati. Altre volte, ripassando nella mente tutte le fasi dell'amor suo, della sua vita angosciosa di quei due anni, non gli pareva vero che ella non si fosse mai dovuta accorgere di questo amor suo così grande.

« Oh! l'ha capito certo — pensava — e se proprio non ne volesse » sapere di corrispondervi, la sua natura schietta, elevata, non c'è caso » che non me l'avesse fatto intendere più chiaro. Non mi avrebbe » lasciato mai ingolfare in fondo a tanta miseria! » Il fatto era invece, pur troppo, che la poveretta non l'aveva mai capito, assorta com'era in ben altri pensieri. Ed ella che certo non si sarebbe preso il tristo sollazzo, caro tanto a certe nature di donna, di tormentare, ridurre a grande disperazione un povero cuore, il quale non abbia fatto loro mai altro male che voler loro molto bene, usava invece, con tutta innocenza ed inconsapevolezza, le armi micidiali di costoro. Qualche volta pur le pareva essere quasi sgarbata con lui, e cercava corregger lo sgarbo con qualche tratto, qualche parola cortese, sicchè coll'intenzione fissa e precisa di riparare nient'altro che ad un male forse immaginario, le succedeva invece di produrne uno pur troppo reale!

A chi paresse poi che il mio giovane amico non desse con queste indecisioni, con queste speranze avventate, prova di carattere molto saldo, di volontà molto energica, ed anche d'intelligenza molto acuta, a cotestoro vorrei chiedere un po' d'esame di coscienza; e quando que-

sto fosse fatto a dovere, arriverebbero forse a ricordarsi, a scoprire che, o non è capitato loro mai d'amare con molta forza, e senza che prima base dell'amore per altrui fosse in loro l'amor proprio, o, se l'hanno avuta addosso questa malattia nello stato acuto, ma non attaccaticcio, sarà pure rimasta loro la memoria di certe lotte contro quello che veniva predicando la ragione, di certe famose disfatte di questa, di certe riluttanze energiche a voler credere alla triste evidenza. Perchè non essere amato da chi si ama è un dolore infinito, ed è tanto umano il non ammettere, se non all'estremo, l'impossibilità di fuggire codesto dolore, siccome l'ammalato che così facilmente raccoglie ogni speranza di guarigione che lo fa morire! Esistono, è vero, certe nature di ferro, c'è almeno chi si vanta d'averle, capaci di strapparsi da per sè il cuore, e subito, quando credano doverlo fare, che hanno almeno tanta forza di imporre a lui di non battere più, e a se stesse di non lasciarsi muovere da quei battiti, capaci di fuggire chi più vorrebbero avere sempre vicino, il che per altri è dolore sopra ogni dolore, e soffrono ogni martirio piuttostochè parer di raccomandarsi, ed arrischiare di essere in qualunque maniera sprezzate, capaci insomma di tanta ragione da veder chiaro e tosto il loro danno, di tanta volontà da ritrarsi d'un colpo dalla strada dolorosa, ma così attraente! Pensino però costoro a quanto sia loro costata questa grande vittoria della virtù forte..., dell'orgoglio fors'anche! Come siano rimasti il giorno dopo averla riportata, il mese e l'anno appresso, e tutta la vita! Che vuoto prima, che mutamento poi in tutto l'essere, ancorchè non sia mai venuto loro alcun rammarico dello sforzo immane! E vedano se loro basterà l'animo di ridere di chi non ha avuta forse tanta forza quanta loro, ma ha sofferto altrettanto.

A me poi, che scrivo la triste storia, questa volontà di ridere non viene proprio punto.

Un poco ammaestrato dall'esperienza, l'amico mio era allora però alquanto più padrone di sè che non fosse stato due anni prima, e la difficoltà grandissima di ottenere ciò che avrebbe tanto voluto, l'aveva vista fin da principio, cosicchè essendo minore la sorpresa, era pure meno crudele la pena. Vegliava un po' più che non avesse fatto, sui moti del cuore, e, almeno così credeva il poverino, non gli lasciava guadagnar più tanto terreno, comandare tanto alla ragione.

Onde avvenne che questa, dopo due o tre mesi di soggiorno, gli venne a dire un po' brutalmente, se si vuole, ma schietto schietto, come suol parlar lei quando si lascia parlar sola: « Vattene, qui non è » aria per te. Nell'anima elevata di quella giovane dura il cordoglio, » durano gli affetti perchè vi entrano profondi: tu hai levati gli occhi

» sopra una donna come si vorrebbe fossero tutte, ed invece sono tanto
» poche, costanti, sincere, e che il cuore dato una volta non lo ripi-
» gliano più e se lo lasciano portar via anche nell'altro mondo. Non
» vedi tu che, accetto come fratello fin dal primo dì, non hai fatta al-
» tra strada in quel cuore purissimo? »

Tutto ciò era vero, ed il cuore del giovane lo capiva pur troppo; ma chiedeva un indugio ancora, prima di dir addio ad ogni speranza, prima di partire. Onde tra gli affetti e la ragione seguì come un fatto, un compromesso, per cui Marco promise a se stesso di partire davvero quando un'ultima prova decisiva gli fosse stata contraria.

Voleva aprire l'anima sua a colei che n'era così gran parte, e da lei, proprio da lei, questa volta ricevere la sentenza che l'avesse lasciato vivere almeno con una speranza lontana, o ammazzato a dirittura.

L'impresa, a dire il vero, non era tanto facile; non era così presto fatta un'inchiesta tale a chi, si vedeva pur bene, aveva l'animo rivolto a tutt'altro, a chi assorta tutta nei suoi pensieri, vivendo tutta di vita interna, dava così poca retta a quanto potesse succedere attorno a sè! Quel po' di padronanza che aveva questa volta l'amico mio sopra se stesso, gli mostrava abbastanza chiara la condizione sua da non rimanergli gran fede nel tentativo, ma l'aspettare pareva in certi momenti anche a lui, ed era difatti, anzichè un rimedio al male, un male ancor esso, e il peggiore.

Forse lo spettacolo d'una gran pena d'amore poteva colpir l'animo che soffriva tanto dello stesso male; quell'affetto sincero, profondo, costante, destare un'eco di vera simpatia in lei!

VII.

Era solita la giovane restarsene quasi sempre nelle sue stanze dalle quali non usciva che per le ore del desinare, della cena, un po' la sera, ed allora rimaneva cogli altri della famiglia, onde chi capitava in casa, difficilmente la poteva vedere fuori di quelle ore e sola. Qualche volta, molto di rado però, era pur toccata questa fortuna a Marco, che in quella casa veniva molto sovente, e certo più spesso assai che gli affari suoi o la cortesia non richiedessero; ma anche dopo la nuova risoluzione da esso presa, il contegno di Maria era sempre stato in quei brevissimi istanti tale da fargli morire in gola ogni parola che si potesse riferire ai sentimenti suoi verso di lei. E sempre aspettava l'occasione propizia, ma l'occasione non veniva, o non era propizia mai;

quando un dì essendo andato in casa del banchiere a mezzo la giornata per tutt' altra cagione questa volta, per cercare di lui, che a quell' ora di solito vi si trovava, e con cui aveva a parlare di qualche sua faccenda, avvenne che chi voleva vedere non c' era, ed entrando nel salotto trovò invece Maria che non s' aspettava trovarvi, e Maria tutta sola.

Essa era seduta, ed aveva fra le mani un libro, in cui pareva aver letto fino allora. In quel punto però non leggeva; il libro era abbandonato sulle ginocchia, e sopra vi si posavano le mani incrocicchiate e strette come in atto di preghiera fervente. Il bel viso rivolto verso il cielo, lo guardava fisso fisso. I pensieri che forse la lettura aveva fatti nascere o ridestati più vivi, ed ora erano diventati tanto più attraenti per lei che la lettura abbandonata, parevano però di natura dolorosissima, quasi sinistra, se si poneva mente ad un certo aggrottar di ciglia, ad una tal piega nella fronte, ferma in quella quant' era lo sguardo fermo in un punto solo dell' etere.

A somiglianza dell' acqua di un torrente, la quale, quando viene la stagione della piena, porta via in un batter d' occhio le arginature che avevano costato tant' oro, tante fatiche, tanti mesi di lavoro, che la scienza migliore, fors' anche, dopo molto studio aveva credute sufficienti a vincerne la furia; e non curante del vano imbarazzo torna a passare irresistibile per la via che le si voleva contendere; a somiglianza di quella forza cieca, invitta, avviene, in un ordine di fatti diverso, che nella mente umana un' idea prepotente, sola, venga a cacciar via tutte le altre per forza: e quando con grande studio e pena noi siam riesciti a rimettere una di queste per isviare la corrente, essa, o ficcandosi di sbieco o cozzando di fronte, presto presto ritorna a vincere il fragile intoppo, e regna ancora padrona assoluta e va via dritta come prima per la sua strada. Per la povera Maria pare che la lettura dovess' essere l' arginatura; ma l' acqua s' era rifatta grossa, ed il libro, roba inutile, le era caduto sulle ginocchia.

Marco s' era fermato ritto sulla soglia della porta, per cui era entrato, e contemplava l'amata donna, che, vista pure a quel modo, appena di profilo, non gli era parsa mai così bella, tanto n' era viva l' espressione del volto in quel punto. Riteneva più che potesse il respiro per non interrompere lo spettacolo che gli pareva divino, ma un moto suo inconsiderato, o quella specie d' istinto che qualche volta, non si sa bene come, vi fa capire di non essere più soli, fece che la donna si scosse dal lungo sogno, ed egli avanzandosi come se allora appunto fosse entrato: « Oh scusate — cominciò a dire — scusatemi il disturbo, » arrivo, parmi, assai in mal tempo. Forse sono venuto ad interrompere » qualche bella lettura » e mostrava il libro aperto.

« Buon giorno, Marco — diss'ella, con quella sua voce soave, non » appena ebbe visto il giovane; — buon giorno, voi ben sapete che in que- » sta casa per me e per tutti voi siete sempre il ben venuto, nè disturbate » mai. Del resto, proseguì, da un pezzo non leggevo più... Pensavo... » E a che pro pensar tanto?.... » Poi chiudendo il libro, e porgendolo a lui: « Conoscete voi — gli chiese — questa produzione nuova, che ci » manda di là dal Reno uno di quei signori che ora ne fan tante? »

Marco a quelle parole s'accostò, prese il libro, l'aperse e vide che era uno di quelli strani romanzi che spesso si stampano a Parigi, ove si scrive tanto in questo tempo affannoso, che non è poi gran meraviglia se tutto non è buono quello che si scrive.

Era in quello narrata una storia d'amore, ma non di quell'amore vero, umano, vecchio come il mondo, e com'esso sempre giovine, che tutti abbiamo conosciuto dal più al meno, non fosse che una volta nella vita; che s'appiglia al cuore, al sentimento, e che dalla ragione si dura tanta pena a mantener in regola, quando pure le rimane un po' di voce in capitolo.

Qui invece l'autore avea fatto del bel ragazzo un vecchio sdentato, se ne serviva per i bisogni d'una filosofia, non tutta sua veramente, tra il serio e l'umoristico, tra nuvole e fango, mutando i moti più violenti del cuore in una tesi fredda, sconsolata, il sentimento in sillogismo, Romeo in dottor sofistico e materialista. Aveva voluto per forza maritare insieme metafisica e amore, in modo che poteva anche parere che chi gli aveva così confusi, non s'intendesse poi molto bene nè dell'uno nè dell'altro. Il soggetto del dramma, le peripezie di esso, non erano neppur nuovissimi, e, cercando bene, si poteva fors'anche capire da qual sacco venisse tutta quella farina. L'imitazione appariva flagrante, e l'imitatore, con un tratto finissimo, lasciando da parte tutte le qualità del suo caposcuola, che forse non era valso a copiare, pareva essersi studiato invece di copiarne tutti i difetti, pigliandoli per punto di partenza, per base del suo lavoro. Nonostante, o fors'anche per tante mende, s'era fatto un gran parlare di questo romanzo, cui era toccato a quei dì un certo buon successo, una certa celebrità. Successo e celebrità effimere però, e dovute piuttosto a qualche eccesso, a qualche arditezza, a qualche soverchia stranezza nel concetto o nella forma, anzichè al merito intrinseco.

Marco che conosceva il libro, il quale ripugnava alla sua bella natura schietta e franca, provò come un senso di pena nel vederlo fra le mani di lei; ed a lui che aveva il cuore tutto pieno d'amore, il quale, benchè preso quasi alla sprovveduta, egli pensava già a trovar il modo di manifestare, spiacque trovar lei a leggere di amori tanto

diversi, quasichè temesse quella lettura l'avesse potuta predisporre male a sentir parlare del suo, onde: — Come mai — disse tosto — voi donna di cuore e spirito elevati, di carattere giusto, serio e sodo, in cui ho visto sempre avere imperio solo le idee pari al vostro cuore, spirito e carattere, vi contentate di codeste letture, che m'immagino non siano fatte nè per la mente, nè per il cuore vostro? A me non pare strano tanto che si trovi chi scriva cotali follie, quanto il veder voi pigliarvi la briga di leggerle. —

Il giovane tutto occupato dall'idea unica che gli empiva la mente, e dalla prima impressione venutagli nel veder lei leggere quel libro, l'aveva manifestata, senza curarsi tanto di riflettere se fosse poi la più giusta che gli potesse venire, se reggesse all'esame logico del momento. Sicchè, quando Maria, a questa maniera di rimprovero, che però conteneva per lei altrettanta lode che biasimo, sorridendo placidamente gli fece osservare che di quel libro non aveva sentito parlare se non molto alla sfuggita, onde non se n'era potuta formare un'idea precisa, per arrivare alla quale non gli pareva vi potesse essere miglior via che leggerne almeno un poco, il giovane non esitò punto a confessare che egli aveva avuti tutti i torti, ed essa tutte le ragioni. Fu poi tanto più di buona indole, tanto più facile a venire a penitenza, che non voleva lasciar correr via inutilmente quel tempo così prezioso per lui, pensando che poteva ad ogni istante giungere qualcheduno prima ch'egli si fosse valso della congiuntura tanto rara. Avrebbe voluto piegare il discorso per modo che quello solo ch'aveva a dire venisse un po' naturalmente, e così di tratto uscir fuori a parlare dell'amor suo, ma non sapeva come fare. Intanto felice di avere almeno afferrato il bandolo di un discorso con lei, fortuna che non gli capitava più da un pezzo, era deciso a non lasciarselo scappar più. Onde, un po' per ritenere soltanto questo benedetto bandolo, qualunque egli si fosse, un po' desideroso di sapere quale idea insomma si fosse ella formata del libro, egli continuò così:

« La pittura, l'applicazione falsa, o che mi par tale, se volete, di » certi sentimenti ed affetti, qualunque storpiatura morale, che mi si » voglia mettere innanzi come bellezza di primo ordine, producono sem- » pre in me effetti identici alle stonature in musica, un'impressione che » nel fisico si rassomiglia assai a quella che provano le nature nervose, » quando un'unghia strisciando sul vetro lo fa stridere. Ora sarà di- » fetto di giudizio, ma questo racconto fece in me, fin dalle prime » pagine, appunto quella molesta impressione, onde, se proprio ho da » dire, tutto intero non lo lessi: abbastanza però da averne un con- » cetto generale, che poi la lettura di parecchi giudizi della critica più

» acuta e più soda su di esso, rese sempre per me più preciso, più » sicuro. Ma un giudizio mi manca ancora davvero, ed ho proprio » ansietà di sentirlo, un giudizio in cui avrò fiducia più che in nes- » sun altro: il vostro; poichè ho tanta fede nella perfezione del vostro » modo di sentire, di pensare in tutto, e meglio forse che nel resto, » nel campo degli affetti. »

A poco a poco era ritornata nel viso di Maria l'amara espressione, che le era tanto abituale da un pezzo, ed « Oh! — disse alle ultime » parole del giovane — non vi fate troppo grande idea dei miei pensieri » d'adesso! Dio lo saprà lui dicerto quello che veramente sieno di- » ventati; in quanto a me, davvero ormai non mi ci raccapezzo. » Poi tirò innanzi piuttosto come parlando a se stessa, come se quel che stava dicendo fosse il seguito della meditazione interrotta, anzichè una risposta precisa: « Perchè dovranno sempre parlar d'amore tutti co- » storo? Sanno essi che cosa sia? Che importa di lui alla gente? » Tanto peggio se qualche anima perduta lo prova ancora in fondo al » cuore, e non lo può mandar via. I poeti d'una volta lo cantavano, » come pare il sentissero gli uomini d'allora. Qual meraviglia che i » poeti d'ora cerchino di fabbricarne uno nuovo, poichè l'antico, » che pur pareva il puro, il santo, l'eterno, è invece scomparso dal » mondo, non lo sente più nessuno... nessuno!... Oh, più ci penso » e più trovo che han ragione a volerne creare uno di pianta, sia pur » esso strano, scipito, metafisico, freddo come una mummia! Meglio » così che traditore! Povera gente scema, cui rimane tanto poco di » senno da voler far rivivere quello che è morto! Non lo sanno, i » fanciulli, che chi è morto è morto per sempre.... sempre?

Marco sbalordito guardava la giovane, e non gli pareva veder lei; tanto l'ironia amarissima aveva sconvolto in modo orrendo l'antica placidezza del bel viso. L'ascoltava e non gli pareva fosse lei che parlasse. Già prima s'era potuto accorgere del gran turbamento d'idee dell'infelice, ma non avrebbe mai pensato che il dolore avesse potuto mettere tanto smarrimento, tanta violenza, tanto scoramento in quell'anima che aveva conosciuta un dì così solida, così retta, così gentile! Provò fino in fondo al cuore un senso indicibile di duolo acuto, quasi di spavento, e tutto attonito, collo sguardo fisso in lei, con tutta l'anima in quello sguardo, e giungendo le mani, proruppe: « Maria, » Maria, da voi, proprio da voi odo parlar così? Come non c'è più » amore nel mondo, più nel cuor di nessuno? Ed il vostro, poveretta, » che vi tormenta, che v'ha tanto mutata?.... Ed il mio per voi... » stava per dire, ma anche in tanta tempesta non osò proferire quelle parole; forse che il momento non gli pareva opportuno per parlar di

sè. La frase strangolata per un poco impedì ogni altra di venir fuori, poi si mutò in una perifrasi, che pur conteneva l'idea, ma meno personale, meno diretta, con un po' di velo buttato sì in fretta, ch'egli non si figurava certo tanto leggero. « Ed intorno a voi, vicino a voi, » non v'è mai capitato di vedere chi amasse veramente, profondamen- » te, unicamente una sola persona a questo mondo, e da tanto tempo, » e senza speranza nè di farsi amare nè di guarire? Non vi siete ac- » corta proprio mai, mai, che pur vi fosse chi penava tanto? E che è » mai questo affetto prepotente, immenso, se non l'amore di mille » anni fa, di ieri, d'oggi, di domani, di tutti i secoli futuri, ed oltre, » l'amore eterno? C'è chi fa peggio che morire, vicino a voi, di questo » male infinito, che per altri è invece il bene infinito, ed avete il cuore » di dire che non esiste più nel mondo? Oh, non parlate così, non » parlate così! Voi mi fate paura. Non possono venire, non possono » durare nel vostro bel cuore angelico così brutti pensieri! » Quel tal bandolo, che Marco un momento prima era tutto lieto d'aver afferrato, ed era deciso a non lasciar fuggire, ma voleva tirare pian piano per isvolgere la matassa a modo suo, non era stato docile niente affatto, non s'era punto lasciato condurre a talento altrui. Portando via la mano che lo credeva dirigere, era partito di corsa da per sè, e con che furia, con che precipizio! Sicchè la matassa erasi svolta tutta in un punto. Mentre Marco stava studiando il modo di far capire a lei quanto fosse signora del suo cuore, e non sapeva risolversi a parlare, ed aveva tanto timore di farlo, il cuore, senza quasi che il giovane, in tanto smarrimento, n'avesse coscienza giusta, aveva parlato da sè e tanto chiaro che questa volta fu inteso.

Così repentinamente fu svelato a Maria il segreto di quell'affetto intenso che essa, tutta occupata da' suoi casi, non aveva mai sognato potesse esistere. D'un tratto l'uomo che era usa guardare come un amico, un fratello soltanto, si trasformò per lei. Comprese tutta la forza dell'amore, di quel nobile carattere, sentì quanto avesse patito, quanto seguitasse a patire. E non aveva mai parlato! E come avviene in certe nature pur forti, ma meno grandi, l'amore non s'era mai volto in odio, anche quando l'aveva vista tanto innamorata d'un altro! Tutti questi pensieri le vennero insieme ed in fretta, e si sentì come una gran tenerezza scenderle al cuore, un senso di dolcezza nuovo, non avendo provato più da sì gran tempo che amaritudine; tanto è dolce sempre il sentirsi amato! Però tutti questi affetti non illusero un istante la giovane sulla loro natura. Nessuno, e neppur tutti insieme, poteva scambiarsi con quell'altro che conosceva così bene, che pocanzi aveva vilipeso, che per un solo al mondo aveva provato, e per quello solo

proverebbe sempre, l'amore. A poco a poco, mentre il giovane parlava, mentre con tanta maraviglia ella andava leggendogli in cuore, il suo volto si ricomponeva. Spariva la tremenda concitazione, quel tanto di scomposto che ne aveva turbate le linee pure, tornava la calma primiera, con sempre la consueta mestizia, ma temperata questa volta da un'espressione viva di simpatia, ed insieme di compassione, di misericordia infinita. Nel punto stesso che le veniva svelato quell'amore tanto sincero, leale e delicato, essa comprese esser dover suo non lasciarlo nutrire di speranze vane. Scòrse quanto il momento avesse di periglioso, come imponesse a lei d'uscirne subito subito: s'alzò, e seria e tranquilla in viso, ma con voce dolce dolce e penetrante, così parlò al giovane, che d'un tratto aveva taciuto, che più non si ricordava bene quello che avesse detto, che non sapeva precisamente se avesse sognato o parlato, ma capiva però ch'egli era ad un punto grave, decisivo, che quel che stava per udire aveva ad essere o la morte o la vita per lui, e la morte più facilmente che la vita:

« Avete avuto ragione, Marco, di parlarmi a questo modo, di » farmi rientrare in me. È questo un tratto bello della vostra buona » amicizia, che m'è assai assai preziosa. Se v'ho, senza volerlo, » colle mie inconsiderate parole punto in qualche modo il cuore, offeso » brutalmente qualchè sentimento vostro, ve ne chiedo perdono di » tutto cuore. Se poi voi provate quell'affetto, che con tanta giustizia » mi ricordaste doversi rispettare, se colei che ha la sorte d'essere » amata da voi, è degna di voi... » « Oh, Maria! » uscì il giovane a protestare contro il dubbio, e Dio sa fin dove la protesta l'avrebbe condotto, ma ella non lo lasciò proseguire, e subito l'interruppe: « Non so, non devo sapere chi sia colei; ma credetemi, Marco, se » essa non corrisponde al vostro amore, come sembrano indicare le » vostre parole, conviene che il suo cuore non le appartenga più affat- » to, perchè essere amata da voi stimo sia un onore vero, una sorte » grande. In difetto almeno di questo amore, che nessuno dà a chi » vuole, non potete dubitare della stima grandissima, della venera- » zione di colei che giustamente apprezza la nobiltà, l'altezza del vo- » stro carattere. Questa stima reciproca dev'essere un gran conforto » per voi, un conforto che manca ad altri, ad altri più infelici, Marco! »

Nel dire le ultime parole la sua voce si fe' tremula; le tornò un poco della concitazione di prima, perchè l'assalì ancora gagliardo il cordoglio antico. Vinse però la guerra interna più che potè, ma non parlò più, e volgendosi per partire stese la mano all'amico mio, il quale fuori addirittura di sè la strinse con frenesia e se la portò alle labbra. Ma essa dolcemente la svincolò da quella stretta, ed egli che

avrebbe voluto avere eternamente quella mano fra le sue, che avrebbe dato molti anni di paradiso, se anche in anni si divide la vita futura, per poterla baciare ancora, baciar sempre, se la lasciò portar via senza contrasto, conquiso da quel contegno dignitoso, da quella volontà, contro la quale la sua si sentiva senza difesa.

Marco, appena sparita la cara visione, s'afferrò con ambe le mani il capo, lo serrò con violenza, come per ritenere per forza l'intelletto che gli pareva sentirsi smarrire; tanto era il bollore, il conflitto dei pensieri in quella povera testa!

« Che cosa ho potuto dire io? Che m'ha risposto ella? Oh, potessi ricordarmi di ogni sua parola! »

A poco per volta, una per una, gli ritornavano nella mente le parole, ma incerte, confuse. « Ha capito almeno che le voglio tanto bene? Oh! » sì, l'ha capito; ma non c'è verso che possa volerne a me. Questo » mi pare d'essermelo sentito dire. E perchè, con questa certezza » orrenda, sento pure come un gran balsamo, come una specie di con- » solazione, una gioia lontana? Oh! m'ha parlato con tanta dolcezza! » Quante belle e buone parole m'ha saputo dire! Sii benedetta, donna » amatissima! Essere amato da te!... Il bene sarebbe troppo grande, » sarebbe il paradiso, e per questo Dio non me lo vuol dare.... Allora » mi levi di vita!... Come farò a vivere?... Che mai ha inteso dire » con quelle ultime sue parole misteriose?... Di quel che diss'io per- » chè non mi riesce di ricordarmi bene? »

Era il poveretto come chi ha ricevuto un gran colpo nella testa, e riavendosi dallo svenimento non solo non sa più quel che sia successo dopo, ma non si rammenta neppur bene del colpo, e del come gli sia venuto.

In quella i suoi occhi incontrarono per caso uno specchio che pendeva dalla parete in faccia, e il suo volto gli apparve orribilmente cambiato. Gli venne la paura che qualcheduno entrando lo vedesse così turbato, e fuggì. In quel momento od essere con lei o solo. Con altri non vedeva pure la possibilità di stare. Giunto in istrada corse di via in via, finchè, non essendo la città tanto grande, si trovò presto in campagna aperta, ed andò errando per quella, con un mare d'idee nella testa, d'affetti nel cuore, e l'uragano dappertutto, in quello stato compassionevole che più d'uno ha conosciuto, e di cui l'uomo serio suole ridere tanto di cuore. Intanto il moto violento, l'aria fresca, il tempo trascorso avevano messa un po' di calma in lui. Il sole era tutto calato all'orizzonte, era l'ora solita per lui d'andare in quella casa, e tornato in città vi s'avviò.

Un buon tratto di strada lo separava dalla mèta, e camminando

gli venne un pensiero antico di poche ore, che in quel tempo di subbuglio interno non era più comparso, ed ora arrivava come un pensiero novello a stringere ed affannare il cuore; il pensiero della prova ch'egli s'era prefissa come ultimo termine, come confine delle sue irresoluzioni. La prova l'aveva tentata, e sebbene l'ingrata memoria non riescisse a ritrargli alla mente con perfetta precisione quanto avesse detto ed inteso in quei momenti di commozioni sovrumane, questa verità però emergeva dolorosa e chiara, che i suoi voti erano lontanissimi dall'essere esauditi. Ella aveva parlato d'amicizia, d'amore; ma se la prima gli veniva largamente concessa, per l'altro aveva pur visto che non c'era più da sperare. Allora la promessa fatta a se stesso gli parve cosa troppo sacra per fallirvi.... e poi a che pro?... Aiutato da quella tensione dell'anima, che spesso spinge alle forti risoluzioni, « Sono uomo, finalmente — disse dentro di sè — e quand'anche tu avessi a scoppiare, povero mio cuore, questa sarà l'ultima volta ch'io entrerò in quelle mura benedette. »

Oh vanità delle risoluzioni umane! Nel punto stesso che Marco prendeva questa così ferma risoluzione, in quella casa ch'ei credeva rivedere per l'ultima volta, succedeva un fatto che gliela doveva far dimenticare ben presto.

Poco dopo la partenza di lui Maria era stata trovata svenuta nelle sue stanze. Nella stufa s'eran viste carte consunte, annerite, ed una era scappata fuori, e giaceva sul pavimento annerita, consunta essa pure. In un istante tutti furono sossopra. Fu spogliata, posta in letto, e non se ne accorse. Dopo un pezzo arrivò il dottore, si trattenne assai, e lo svenimento durava sempre. Quando cessò finalmente, sopraggiunse il delirio: un delirio spaventoso, in cui le parole più incoerenti, più strane, venivano fuori senza posa, che tutte accusavano una tremenda disperazione. Era del resto un guazzabuglio inestricabile, dal quale solo emergevano tratto tratto or l'uno or l'altro tre nomi: quello di suo marito, quello di Marco ed un terzo di donna.... un nome sconosciuto.

Figuratevi se Marco pensasse ancora a partire!

Il dottore fin da principio avea giudicato il caso come gravissimo. Colpito dalla stranezza dell'evento, interrogava ognuno per vedere se mai potesse venir messo sulla strada di capirne un po' la cagione, di scoprire come le fosse venuta una così grande commozione, da cui ben gli pareva l'ultima crisi dovesse essere nata, come da tanto tempo le durasse quella disposizione taciturna ch'ei stimava prima causa del male. Ma nessuno poteva parlare, nessuno dare schiarimenti sopra un segreto ch'essa custodiva con tanta gelosia, segreto che ora credo sia venuto il tempo di palesare.

VIII.

Chi, avendomi seguito fin qui, l'ha fatto tutto d'un tratto, od ha la memoria buona, si rammenterà come, poco dopo che a Maria era successa la gran disgrazia, passata la prima impressione come di sorpresa che vi suol cogliere quando le sventure vengono all'improvviso, e non vi potete figurare che siano proprio vere, vistasi in faccia alla realtà crudele, contro cui non v'era da lottare, si calmò invece di crescere in quella natura angelica la prima disperazione, e a poco per volta venne la rassegnazione a prenderne il posto. Non quella rassegnazione che serve così bene all' ipocrita per maschera della propria indifferenza, ma la buona, la vera, quella che, lasciando intatto il cordoglio, ne scema soltanto l'asprezza, l'amaritudine, colla speranza ineffabile, sicura di sè, di vedere adempite le promesse di Chi può farle, non può che mantenerle una volta fatte, e le ha fatte senza alcun dubbio. « Tutto « il bene ch'io mi prometteva da questa vita, ed era tanto tanto — pen- » sava ella — è finito per sempre, è finito in un colpo solo. Ma finirà » anch'essa questa vita che, pochi giorni or sono, mi pareva così dolce » a percorrere, ed ora s'è fatta tanto amara, finirà! È una questione » di tempo e nient'altro. Mettiamo, alla peggio, che Dio mi voglia far » penare un pezzo; ma poi me l'avrà a levare a me pure la vita che » leva a tutti a questo mondo! E allora.... oh allora troverò il conforto » davvero a tutto questo soffrire! Può darsi anche, chi sa? che l'aspet- » tativa non abbia ad essere tanto lunga. Fra pochi anni, pochi mesi, » Dio potrebbe anche usarmi misericordia. » E quest'idea, che suol, turbare la mente in cui viene, e stringere il cuore, era per lei come una possibilità felice, tutta gaudio!

Spesso stava rinchiusa nelle stanze che era solita abitare col marito, amava circondarsi di tutti quegli oggetti che più glielo richiamavano vivo alla memoria, e così le pareva meno perfetto il distacco, si raddolciva il dolore.

Certe carte, certi affari minuti, abbandonati così all'improvviso dal povero morto, che certamente non si figurava vicino a morire, dovevano pur essere messi in ordine, ed ella vi si accingeva, Dio sa con che crepacuore, ma con cura e religione grandissima. Quante volte le accadde così di trovare gelosamente custodita qualche memoria del loro amore, un fiore, una ciocca di capelli! ed allora sgorgavano le lacrime, e le lacrime fanno un così gran bene a chi le può versare!

Un dì che l'infelice stava occupata in quelle faccende dolorose e

care, avvenne che in fondo ad un cassetto non ancora esplorato la sua mano incontrò un involto di carte suggellate. Le ritirò, sopra vide scritto: *Carte da bruciare,* e riconobbe la scrittura di suo marito. Senz'altro si dispose ad ubbidire a quel volere, e quasi parendole che egli, proprio egli fosse presente a comandare, era felice di poter fare ancora una cosa che gli fosse gradita.

Incamminandosi verso la stufa, ove voleva gettare il pacco, le sue mani macchinalmente l'andavano tastando, e così s'accorse che dentro stavano disposti gli uni sopra gli altri parecchi strati che parevano anch'essi di carta, come l'involucro, ed avevano la spessezza e la forma di fogli piegati e ripiegati.... lettere senz'altro.... Questa scoperta le mise d'un tratto un certo freddo, le diè una puntura al cuore....

« Lettere da bruciare!... Oh Dio mio, che lettere possono essere?... » Se mai fossero di donna!... »

Però si rinfrancò presto, pensando che quelle, in tutti i casi, dovevano riferirsi al passato, ad un passato lontano di sicuro, e « Sta' certo » — seguitò — quasi parlando a lui — la tua volontà sarà fatta, e non ci » penserò più, perchè ho piena fede in te.... Ma perchè non bruciarle » prima?... Gli stavano dunque tanto a cuore queste lettere?... »

Giunta presso alla stufa ed apertala, sul punto di gettarvi dentro l'involto pensò che così non poteva arder bene, che conveniva disfarlo.

« Già non guarderò quello che sta scritto in queste lettere, e sarà » come se lasciassi intatti i suggelli. » Ma per rompere questi conveniva rivoltare il pacco, vederli.... E quando gli ebbe visti, gli occhi rimasero spalancati, attoniti, fissi in essi, la mano che li voleva rompere si fermò, la mente rimase come balorda, il cuore angosciato d'un'angoscia nuova, orrenda.

L'impronta era quella che stava incisa sopra un anello da lei dato al giovine, dopo che erano marito e moglie!

Da quel dì ogni pace, ogni bene furono perduti per lei. Il dubbio, quella tremenda malattia morale dell'uomo, l'assalì, lei di fede così salda. L'assalì in un colpo, entrò nell'anima per sorpresa, e la sconvolse tutta. Dove prima era la calma, regnò la tempesta senza posa. Mille volte volle bruciare quelle lettere, ubbidire ad una volontà sacrosanta, e sempre all'ultimo si ristette, perchè capiva bene che distrutte quelle, il dubbio non sarebbe stato più, tutt'altro! E mai, mai più non si sarebbe potuta chiarire. Leggerle, tradire un ordine tanto preciso del morto?... La coscienza sconsigliava con troppa energia il sacrilegio; l'idea del dovere così chiara e forte in lei lo proibiva in modo assoluto, perentorio.... Eppure a distruggerle vi voleva una virtù sovrumana, era impossibile! Il primo pensiero che le ven-

ne, fu quello di parlarne alla madre, poi tosto pensò non poterlo, non doverlo fare.

« Questo segreto ha da stare tra lui e me. Non ho il diritto di met-
» terne a parte un altro, chiunque egli sia. Non ho il diritto di far
» nascere in altri, su di lui che non se ne può più difendere, que-
» sto mio dubbio, che nascerebbe certo, che sarebbe il primo a na-
» scere in chicchessia. Di qual natura s'ha da pensare sia questo car-
» teggio misterioso, se non tale che m'abbia a straziare il cuore? » La mente immaginosa metteva in alternative continue, affannose, di disperazioni e di speranze l'anima sventurata, ma la disperazione vinceva la speranza; e questa come poteva vivere così senza scopo, senza possibilità d'approdare ad una certezza, fuorchè con un atto assai riprovevole?

Per la povera donna, che era sempre stata sincera in vita sua, che la verità l'aveva sempre detta semplicemente, parendole tanto naturale il dirla, tanto sconcio, impossibile quasi, dire il contrario di essa, che aveva sempre avuta negli altri una fede uguale, perfetta, e, di poter essere ingannata, tradita, non se l'era mai sognato, il colpo era riuscito uno di quelli che, se non ammazzano, vi lasciano la doglia per tutta la vita. A pensare che poteva essere stata tradita appunto da colui in cui avea più fiducia nel mondo, si sentì come affievolire ogni credenza, ogni fede, come cambiata l'anima.

Quando il cuore era più stretto dal morso crudele, quando il timore le pareva più fondato, più certa la sciagura, sentiva dentro sè moti terribili di rivolta contro ogni cosa che avesse rispettata fino allora, si sentiva attratta dallo spirito del male, vicina alla bestemmia. Poi veniva la reazione, e quella povera anima rifuggiva spaventata, implorando la misericordia di Dio, lo pregava di non indurla in così orribili tentazioni.... E non poter parlare di tanto tormento a nessuno in questo mondo! Dover soffrire sempre sola, e senza punto vedere nell'avvenire che cosa potesse calmare la sofferenza! Figuratevi che vita fosse quella!

Le conseguenze sul corpo s'è visto quali ne siano state; ma il corpo robusto vinse il male che s'era appigliato a lui, mentre l'anima rimase inferma d'una malattia continua, profonda. Il lungo travaglio finì con modificare quel carattere, prima così placidamente gaio, e lo fece cupo, taciturno, aspro qualche volta, quando dal povero cuore traboccava l'amarezza. Dell'asprezza si pentiva presto, cercava compensarla con qualche buona parola, ed invocava la rassegnazione d'una volta, ma questa non voleva venire a nessun patto. Per lo più il male stava dentro rinchiuso, tanto ella si faceva violenza per non lasciarlo uscire; ma qualche volta tutto quel ribollimento, come la lava d'un vulcano,

voleva il suo sfogo, ed a Marco, quel dì che era stato trascinato, quasi senza saperlo, a parlare dei suoi affetti, era accaduto appunto di assistere ad uno di codesti sfoghi, che gli aveva messa nell'anima una così grande e subita maraviglia.

Egli era fuggito come fuori di sè, e Maria era rientrata nelle sue stanze, anch'essa sconvolta dalle parole del giovane, dalla rivelazione imprevista.

Turbata, e con l'anima in grande concitazione, aperse lo scrigno, dov'era rinchiusa la cagione dei suoi lunghi guai, afferrò con mano convulsa l'involto sciagurato, e con la febbre addosso, tratto tratto parlando da sè: « Oh! è troppo soffrire — diceva. — V'ha un limite, oltre il quale non si può più sopportare. Ecco un altro nobil cuore colpito a morte per cagione di colui che posso avere amato troppo quando viveva, che amo tanto ancora, ora che è morto, e forse non si curava di essere così amato.... fingeva.... tradiva!... Oh è troppo, troppo crudele questo dubbio!... È mille volte meglio la certezza più amara (solito pensiero di chi non la prova ancora, questa amara certezza). E pensare che tosto, sul momento, me lo posso levare questo dubbio.... Oh, non reggo più, non reggo, Dio mi perdoni!... » Il pensiero cattivo tante volte represso ebbe allora forza soverchia; la mano ruppe la fragile cera, lacerò la carta che era troppo lenta a svilupparsi; le lettere erano parecchie, sole, senza le coperte, ed essa ne prese una a caso fra tutte.... Ma sul punto di consumare l'azione malvagia, di leggere quello scritto che non era diretto a lei, di penetrare il segreto non suo, che la volontà così assoluta del morto le imponeva di rispettare, tutti i sentimenti onesti, tutti gl'istinti buoni, la coscienza retta di lei, debellati un momento, vinsero un'altra volta, tornarono a comandar da padroni al delirio passeggiero della fantasia tormentosa. Tutta la bruttezza del fallo, in cui era tanto vicina a lasciarsi cadere, le apparve in un istante chiara come la luce del sole, ed inorridì d'essersi lasciata trascinare tant'oltre dall'indegna tentazione. « E se quello che sto per » leggere desse torto alle mie paure? E s'egli fosse innocente? Come » reggere al rimorso eterno, alla disistima profonda che mi verrebbe » di me, e durerebbe finchè vivo? »

Vide nel tempo stesso come ciò che per grazia di Dio allora non aveva fatto, forse, chi sa? un'altra volta lo farebbe in un momento, in cui la ragione ottenebrata, come pocanzi, non riescisse, com'era riescita ora, a riprendere a tempo l'imperio, ad impedire il male grande; e formò la risoluzione ferma, ratta, istantanea, di mettersi al sicuro dal pericolo, di distruggere per sempre la causa che lo poteva far nascere ancora.

Presto presto raccolse i fogli sparsi, corse alla stufa e tutti ve li gettò alla rinfusa, appiccandovi il fuoco... Ma la fiamma era lenta, per mancanza d'aria, s'appigliava a stento a quel mucchio di carte che Maria per far presto aveva buttate dentro piegate com'erano, ond'ella si mise ad attizzare il fuoco. Ma la mano che tremava assai, riesciva poco destra in quel lavoro, ed una delle lettere malaugurate ardendo si svolse, uscì dalla bocca della stufa e cadde sul pavimento. Maria si dispose a ridurre tosto la ricalcitrante a dovere, si chinò, e i suoi occhi incontrarono una frase, un nome tanto chiaro, ch'essi lessero prima che il pensiero, la volontà, avessero il tempo d'impedirlo loro, quasi per forza... Erano poche parole amorose che finivano la lettera... e sotto c'era la firma... Un nome di donna!...

L'infelice non vide più altro, il cuore le parve fermarsi, la mente non pensò più, cadde sopra una sedia che per sorte s'era trovata vicina, e vi rimase come morta.

IX.

Al lungo svenimento era successo un delirio più lungo, e durava da parecchi giorni, senz'essere interrotto che da qualche ora d'intera prostrazione.

La misera si trovava in fin di morte.

I parenti erano disperati, ma forse più disperato di loro era Marco, ed egli aveva questa volta così poco imperio su di sè, che lo stato dell'anima appariva chiaro, che quel povero segreto, tenuto per tanto tempo in fondo al cuore, era ora diventato noto agli altri non meno che a lui.

Nessuno ne parlava, ma si capiva che da tutti era tenuto come una cosa che si sapeva, che niuno sognava negare nè svelare, di cui nessuno s'adombrava, tanto un solo fatto dominava tutto, faceva tacere ogni altro riguardo! Quei tre cuori si trovavano così perfettamente uniti in un solo dolore, in un sentimento solo, che nessuno pensava di chiedere all'altro se quel sentimento suo fosse poi della stessa natura del proprio, se ognuno avesse veramente il diritto di mostrarlo palesemente a tutti tal quale era. Questo solo pensiero rimaneva ormai pur troppo in tutti, che stava per morire colei ch'era l'oggetto di tanti e diversi affetti.

Una mattina, dopo dieci o dodici giorni di vera agonia, tornò all'ammalata un po'di ragione, e riconobbe per prima la madre. Non credo si sia fatta tanta festa in quella casa il dì ch'ella nacque. E in-

vero era giusto, poichè se allora era nata, ora si poteva dire fosse risorta.

Guarita però non fu così presto. Al delirio tenne dietro uno stato di abbattimento generale, come un annientamento di tutte le forze. Poi queste pure tornarono a poco per volta, e cominciò la convalescenza. Alquanto riavuta, appena potè parlare con qualche séguito narrò tutto alla madre, vinta un poco dalle istanze di lei, che questa volta l'interrogava con più insistenza di prima sulla cagione ignota che aveva già prodotti così tremendi effetti, messole nell'anima tanto spavento, e un poco credendosi sciolta da ogni obbligo di tacere per rispetto di chi così indegnamente e presto aveva dimenticati tutti gli obblighi suoi verso lei, parendole poi che parlare fosse ormai uno sfogo troppo necessario al cuore che scoppiava.

La madre non si sapeva dar pace, non poteva credere alla nequizia di chi aveva pur sempre tenuto per un giovane dabbene, che le era parso tanto innamorato di Maria: onde, in sulle prime, tentò persuadere la figlia che avea potuto sbagliare, e n'era convinta essa pure; che gli occhi suoi avevano potuto legger male; che forse quelle lettere non erano dirette a chi le era parso. Ma come durarla un pezzo con quelle ragioni? Non era voler negare la certezza? A chi potevano essere state scritte quelle lettere, se non a colui che le aveva custodite, racchiuse in un involto con suggelli suoi, e con parole apposte di suo pugno? La cosa, per quanto potesse parere incredibile, doveva essere per forza, era senz'altro; onde nel vedere la figlia cotanto infelice, ed a ragione infelice, venne al cuore della madre, nonostante il rispetto, il perdono, naturali e santi per i morti, un abborrimento, un risentimento grande verso chi, colla trista condotta, l'aveva ridotta a quel punto.

A Maria, vinta l'orrenda commozione che l'aveva presa alla scoperta del tradimento sicuro, innegabile questa volta, uscita dallo stato violento, era venuto come un immenso disgusto di tutto a questo mondo.

A fare quell'amore tanto elevato, così nobile, era entrata per assai la grande stima, la fiducia nella nobiltà, nell'elevatezza del cuore, cui confidava tutto il suo; e così, perduta ora la stima, la fiducia, s'era perduto anche l'amore, ma il perderlo era stato un dolore inenarrabile. Crollata la base su cui poggiava, la casa se n'era andata in rovina; ma di qual orribile sofferenza era stato causa quel rovinio! L'affetto non aveva potuto andar via senza straziare in modo barbaro la povera anima che lo teneva racchiuso, che era tutta ripiena di lui, e si capiva che la traccia di quello strazio sarebbe durata eternamente.

Intanto nei parenti era nato un pensiero che vi doveva nascere, e andava a poco a poco pigliando sempre più corpo. L'avvenire della figliuola cara che credevano assicurato per sempre col matrimonio fortunato, si trovava invece distrutto per la subita vedovanza, e lei condannata ad essere sempre infelice. Stando le cose come si credevano prima, eglino non avrebbero mai pensato a consigliare la figlia a cercare un altro appoggio in luogo di quello che le era mancato, non parendo loro di proporre un rimedio ad un male ch'essi stessi giudicavano senza rimedio, e reputando cosa troppo santa, troppo intangibile, la fedeltà oltre la tomba. Ma le circostanze eransi mutate d'assai. Stimavano che l'infamia del tradimento le desse piena ragione di dimenticare il traditore, di credersi sciolta da ogni dovere verso la memoria di lui. Ed era tanto vicino chi poteva servire di appoggio! E costui ne moriva di desiderio! E sarebbe stato un appoggio così sicuro, così provato! Cominciavano essi pure a farsi vecchi; potevano morire; e morti loro, che accadrebbe della sfortunata?

Di questo pensiero, venuto prima non so a quale dei due, parlarono assai tra loro, poi pure con Marco, e come questo accadesse non lo saprei dire. Avvenne un bel dì, naturalmente, senza che il discorso fosse preparato, senza studio, persuasi d'aver letto in cuore a quel buon ragazzo tutto quanto v'era scritto, fidenti come gente franca e leale, che sa di aver che fare con chi è altrettanto.

Marco avrebbe dati i tre quarti di sua vita, purchè gli fosse stato concesso di vivere l'altro con Maria, ma non aveva nessuna speranza. Non gli pareva che, nonostante l'accaduto, ella si potesse lasciar muovere da una risoluzione in cui l'aveva vista tanto ferma; temeva che questa grande fortuna non gli potesse toccare in nessun modo. Insieme però non aveva pace che l'ultima prova non fosse tentata, e questa fu di fatti: fu dalla madre, ma assai dopo, compiuto il secondo anno della vedovanza, quando Maria si potè dire guarita. Guarito il male del corpo, s'intende, chè quello dell'anima era così profondo da non iscomparire così presto. La buona madre sperava almeno lenirle questo male, tentando di far nascere nel povero cuore che aveva sì gran bisogno d'affetti, uno che valesse a compensarlo di quell'altro perduto, e che sarebbe stato meglio per esso, se non l'avesse mai accolto.

Un dì pertanto che, come spesso solevano, si trovavano sole la figlia e la madre, questa si fece cuore, e vista Maria, interrotto il lavoro o la lettura cominciata più per contegno che per altro, lasciar la briglia sciolta alla fantasia, vistile tornar in volto i segni di quella profonda amarezza interna che più anche di prima le era abituale dopo l'ultima malattia, « Maria mia — le principiò a dire — sempre così ti

» dovrò vedere? Sempre con quel cordoglio, col dolore senza tregua?
» È tempo ormai che tu procuri di scacciar dalla mente i troppo tenaci
» e tristi pensieri, dal cuore il risentimento troppo giusto, ma che pure,
» non fosse altro per carità verso il morto, dovresti cercar di vincere. »

« Oh! a colui ho perdonato, perdonato di cuore » rispose l'altra, ed in dir queste parole il viso le si ricompose ad un' espressione di dolcezza e di tristezza infinite. « Ma a chi fu monco il braccio in guerra,
» cesserà la doglia quando avrà perdonato al feritore? A me, madre
» mia, fu levato il cuore, e m'è troppo grave il vivere senza quello! »

« Figlia mia poveretta — ripigliò l'altra — sentire il duolo, soffrire
» dei colpi che la Provvidenza ci manda, è giusto, è naturale; ma
» lasciarsene sopraffare, no. Questo solo voglio dire. Non hai pen-
» sato mai che questa Provvidenza ha forse altre viste su di te? Se
» quel poverino, cui Dio usi ampia, piena misericordia, fosse stato
» con te quello che doveva essere, non avrei cuore di parlarti come
» fo.... come sto per fare. Avrei pieno rispetto per il tuo aborrimen-
» to, per il tuo rifiuto d' ogni consolazione; ma, poichè Dio ha disposto
» del passato altrimenti, non ha egli voluto chiaramente nel tempo stesso
» scioglierti da qualunque vincolo verso quel passato funesto? Perchè
» negare il soccorso ch' ora ti porge in modo tanto palese? Non hai
» pensato mai a quello che l' avvenire ti può dare ancora? Quell' av-
» venire che, lasciatelo dire, ti vuoi fare tutto composto di un solo,
» immenso, eterno dolore senza compenso! Tu hai creduto, per un
» momento fugace, cara e buona fanciulla mia, d' aver conseguita la
» felicità piena, quale a pochi tocca nel mondo, e Dio, che quando
» premia e quando castiga, fa sempre bene, t' ha voluto dar pre-
» sto presto una croce assai pesante a portare, t' ha tolto quella fe-
» licità, e collo stesso colpo t' ha voluto pur funestare la memoria
» del poco che n' avevi provato, su cui avresti creduto poterti ripo-
» sare almeno tutta la vita. Il calice è amarissimo, lo so; ma non vedi
» tu insieme la mano amorevole, soccorritrice? Non hai pensato che
» un altro affetto, invece di quello che per sempre ti sei visto ra-
» pire, un altro pur esso immenso, ripieno di celeste conforto, intera
» vita di noi altre donne, ti rimaneva, checchè sia avvenuto, la pos-
» sibilità di provare? Non sai che gioia infinita, purissima, suprema,
» che gaudio ineffabile sia l' esser madre?....

« Oh mamma mia, — interruppe con un balzo la gentile addolo-
» rata, — oh mamma mia cara, se vi ho pensato!... Ci pensava tanto, ci
» pensava sempre, ed era questo pensiero una speranza, una delizia....
» Ma quando *lui* aveva ad essere il padre.... Ora non ci penso più...
» E ti pare davvero, madre mia, che ci possa pensare ancora? »

In ciò dire gli occhi della giovane, ch'erano rimasti rivolti al cielo, scesero ratti, e si fermarono fermi e franchi in viso alla madre; e si leggeva chiaro in quello sguardo interrogatore: « Come volete voi ch' io faccia dono altrui di questo core affranto, che tuttora sanguina, tutto pieno della memoria non punto cancellata? Posso dar la mano e ritenere il cuore? Posso mentire? Perchè mi chiedete di fare quello da cui la volontà rifugge assolutamente? »

Questo linguaggio muto fu molto bene inteso dalla madre che, visto il terreno tastato ancora tanto restio alla cultura, lasciò cadere il discorso. Ma il ghiaccio era rotto, l' impressione fatta in quello spirito. Ora Maria era consapevole di ciò che si chiedesse a lei. Quello ch' essa credeva impossibile, ora lo sapeva, non solo tenuto per possibile dal padre e dalla madre, ma desiderato da loro. Quel tal pensiero, al quale non aveva posto più mente, ora glie lo avevano richiamato per forza. Quella speranza benedetta, alla quale aveva rinunziato, ora le era stata fatta sorridere di nuovo come un bene, cui poteva ancora, cui era meglio tornasse ad aspirare.

Il nome di Marco non era stato pur proferito dalle donne; ma era egli necessario proferirlo, perchè s' intendesse perfettamente che egli solo poteva esser l' appoggio, l' aiuto, il conforto, cui la madre aveva accennato?

Il giovane intanto s' era imposto come dovere preciso un contegno riservatissimo, capitando più di rado in quella casa, cercando nell' andarvi di non trovarsi solo con Maria, schivando con continuo studio, quando pure ella era presente, e per quanto gli costasse, di alludere con qualche atto o qualche parola, anche da lontano, all' antica speranza ch' ora gli era potuta ritornare. Pareva a lui, com' era difatti, più delicato, più dignitoso questo procedere; e così pure pareva a Maria che gliene sapeva assai buon grado.

Tratto tratto poi la madre attenta ed affettuosa veniva ripigliando il discorso che aveva creduto bene interrompere quel dì; senza però insistervi di soverchio, senza parere mai di voler imporre le sue idee, senza che il consiglio si potesse scambiare con un ordine che non si voleva, non si poteva dare, e il desiderio con una volontà troppo imperiosa; ma mostrandolo, questo desiderio, vivo, preciso, continuo. E in tal modo, ciò che aveva in sulle prime tanto ripugnato alla giovane, cominciò a poco per volta a parerle meno ripugnante; così gran fede aveva nel senno dei parenti, che era certa non le avrebbero mai dato un consiglio, se non fosse parso loro proprio buono. E se punto a lei così non pareva, poteva fors' anche essere un po' colpa sua.

Queste considerazioni e l'abitudine di veder tanto sperata una cosa

cominciò pure a rendergliene l'idea meno insopportabile. E poi avrebbe procacciata tanta gioia ai parenti amatissimi, compiendo il sacrifizio! Tale le pareva ancora quanto le si chiedeva: ma meno grave però sempre, a mano a mano che la mente ed il cuore s'andavano avvezzando ad accoglierne il pensiero con qualche pace. Insomma l'idea faceva strada, e camminando così adagino arrivò al punto che venne accolta, non certo con entusiasmo, ma con calma, con sicurezza, senza dolore; come cosa verso cui non si sentiva attratta, ma che pur poteva accettare ora che non le era più dato di serbare coll'amore la stima per il primo marito.

Disse il *sì* tanto sospirato. Prima però d'essere legata da qualunque promessa volle parlare a Marco. Gli volle aprire intiero il cuore. Questo doveva a lui, tanto nobile, così fidente, così costante; questo doveva a se stessa.

Marco accorse alla chiamata tutto giocondo, e appena trovatosi solo con lei: « È egli vero — le chiese — quello che vostra madre m'ha detto » ora? È vero che mi volete parlare, che posso sperare finalmente? » Oh, se non fosse vero, abbiate pietà di me, lasciatemi ancora per un » poco con questa gioia in cuore! »

» Sì, sì, Marco — diss'ella tosto con un sorriso che a lui parve ce- » leste — è vero quanto v'ha detto mia madre. Ma sentite: io debbo a » voi, deggio a me pure, di aprire tutta l'anima mia alla vostra, alta, » leale.

» Io stimo un grande onore la vostra richiesta, e ve n'ho pro- » fonda, sincera riconoscenza. Sa Iddio ch'io vorrei potervi dare più » che non fo in compenso, se di tutti gli affetti dell'anima mia » fossi ancora, fossi sempre stata padrona. Ma al passato non si rime- » dia. Questo passato voi lo conoscete, Marco, lo conoscete al pari di » me, e non occorre ve ne dica altro, se non che se non fosse stato » tanto orrendo, come si è mostrato dipoi, mai mai non mi sarei » risoluta ad essere d'altri più. Ora però che la conoscenza di quello » m'assolve di venire a questo passo, se il cuore spento non vi può » dar tutto quello che tanto meritate, di questo vi posso assicurare » che giammai uomo vivo non avrà da me un pensiero, di cui vi » possa dolere, e che per nessuno ho tanta stima, tanta amicizia » quanto per voi, e questo sentimento vero, profondo, durerà fin ch'io » durerò, e sento che sempre si farà più grande. Se così mi volete, » Marco, io son vostra. Vostra, perchè è il desiderio più vivo dei » miei parenti ch'io sia; vostra di mia perfetta volontà, con l'anima » tranquilla, contenta, piena di fiducia nell'avvenire che voi mi » preparate. »

Parrebb'egli a voi che chi morendo si credesse d'aver punto punto meritato il paradiso e d'un tratto se ne vedesse le porte spalancate, penserebbe poi a dolersi con Domeneddio, se subito non lo manda nei gironi superni? Converrebbe dire, se ciò accadesse, che il cuore di colui fosse assai male costruito; e siccome così non era di Marco, avvenne che, senza più aspettar altro, senza esitazione, cominciò a parlare e le parole significavano un'accettazione intiera, piena di riconoscenza di quel tanto che gli offriva la donna amata, che era quanto il cuor suo potesse allora desiderare di meglio, poichè se un giorno, nel passato lontano, aveva sperato di più, ora per contro da tanto tempo s'era avvezzato a non avere speranza di sorta.

Fu stabilito che, una volta marito e moglie, si sarebbero fermati presso i parenti di lei, non avendone più Marco di prossimi in Italia, fuorchè la sorella che viveva in Genova col marito. Il matrimonio però non poteva così subito seguire, dovendo egli prima mettere in ordine alcuni suoi affari che ancora aveva comuni colla sorella, onde appunto in quel tempo era necessaria la sua presenza in patria.

Egli partì coll'anima piena di tanta felicità che, non potendo esservi tutta contenuta, traboccava dal povero cuore, uso da sì gran tempo a non accogliere che afflizione amara.

Scrivendomi la storia di quei mesi passati, dacchè ci eravamo incontrati in Svizzera, e come questa stesse per finire in modo tanto fortunato per lui, m'avvertì che nell'andare a Genova si sarebbe fermato qualche ora a Torino, e mi pregò ve l'andassi a vedere.

Vi andai difatti e lo trovai raggiante come l'Arcangelo Raffaele. In quel poco tempo che rimanemmo insieme, fu per parte sua un continuo *Te Deum*. Era tanta la gioia che pareva impazzito. Si teneva per l'uomo più felice che fosse al mondo, e nel partire stringendomi la mano, ripeteva ancora ridendo: « In questo momento, credete, » ho pietà dei re, degl'imperatori, pietà dei santi, degli angeli del cielo! »

Stava a quei dì per finire l'ottobre, e l'amico m'aveva promesso scrivermi appena sarebbe celebrato il matrimonio, il che doveva essere circa due mesi dopo. Ma due, tre mesi passarono, senza che sapessi altro di lui. Allora mi decisi a scrivergli dal canto mio, e indirizzai la lettera a Genova ove pensava potesse essere ancora, ma la lettera fu senza risposta. Provai a scrivergli a***** in Germania, ove forse era tornato, e la Germania fu silenziosa, com'era stata Genova.

Non sapendo più dove indirizzarmi per saper notizie di lui, aspettai ch'egli me ne volesse dare, e così s'arrivò alla fine di quell'inverno, ch'io passai quasi tutto fuori di Torino.

X.

In sul finire del mese di marzo, proprio allora che la primavera comincia a cozzare col verno che va via a stento, e qualche volta viene lui e qualche altra lei; una mattina che a questa pareva fosse toccata una splendida vittoria, e l'aria spirava dal mare invece di venir dall'Alpi come il dì prima, ero uscito di casa; quando a capo d'una delle eterne vie dritte della nostra Torino vidi venire verso me un uomo tutto imbacuccato, come se si fosse nel cuor del verno. Un malato pensavo, per giunta un vecchio dicerto. Poveretto, come se la sarà passata in gennajo!

Intanto io mi avvicinava e lo vedeva venire con un passo lento lento, stentato, quasi incerto, ma capiva presto dal modo di vestire forse, dalla forma della persona, che l'uomo non poteva esser vecchio; ed allora sentii una grandissima pietà per lui, e non gli staccava gli occhi d'addosso, tanto più che pur egli pareva guardasse verso di me. Così andando l'uno incontro all'altro accadde che lo vidi d'un tratto fermarsi, e sentii framezzo all'involucro di panni che copriva tutta la persona, venir fuori una voce fioca fioca, che mi parve far tutti gli sforzi per proferire il mio nome, in modo che pur l'intendessi. Allora guardai meglio, e riconobbi nel povero ammalato l'amico che pochi mesi innanzi m'avea narrata la sua storia, e che ora da me credevasi felicissimo e lontano. Oh, come m'era ingannato, e in quale stato tristissimo ora lo trovava! Non era più lui, ma una larva di lui, un fantasma che da lontano ricordava quello che era stato! Le gambe e le reni non parevano proprio più poter sostenere la povera persona che s'era ridotta a qualcosa d'incorporeo, di diafano, a un soffio! Nel volto pallido, di quel pallor funesto, terreo, cadaverico che indica non rimanere ormai una goccia di sangue buono nelle vene; nel volto, dico, di vivo non c'erano quasi neppur gli occhi, i quali appena tratto tratto mandavan qualche lampo, poi se ne stavano senza sguardo, semispenti. L'ovale del viso s'era allungato, le linee delle guance s'eran fatte concave, di convesse ch'eran prima, e in mezzo a tutto quel lividore soli i pomelli delle gote erano spuntati aguzzi e s'erano fatti rossi rossi.

Cercai di celar la pena che mi faceva quella vista dolorosa, ma l'impressione era stata troppo repentina, e non potei.

« Come mi son fatto bello! Non è vero? Eccovi l'uomo felice! » mi disse colui con un'intenzione di sorriso; ma Dio buono che sorri-

so! Ho visto in vita molti pianti che mi straziarono assai meno di quell'orribile sorriso!

E poi proseguiva: « Tanta gente a questo mondo ha un bel lasciar cadere nell'acqua ferro, oro o qualunque cosa più pesante, e » sempre se la vedrà venir a galla, a navigare. A me invece, il sughero, le piume trovano modo di andarmi a fondo! Che ho fatto io » in questo mondo, per esservi in tanta miseria? Perchè ci sono? Di » tanti fulmini che manda il Cielo ad incenerire case di miserabili, ad » ammazzare mezzo gregge o il povero pastore sulla montagna, perchè » uno, uno solo non fece cadere sopra una casa che so io, ad arderla, » a rovinarla tutta, sicchè quanto v'era dentro fosse sepolto, distrutto, annientato, mentre n'era tempo ancora? Si fosse dispersa l'ultima memoria di quelle carte maledette, che si sono pur viste colle » fiamme attorno, contorcersi, farsi nere nere, consumarsi, sicchè » altro non ne rimase, di tante che erano, che un pochin di cenere; e » poi, per mio solo ed eterno malanno, molto tempo dopo me le sono » viste ricomparire intatte dinanzi, sono tornate a rivivere per togliere la vita a me, per levarmi ogni pace, ogni speranza, ogni bene! »

Tutto ciò era detto con furia orribile, come da persona in delirio, ma la voce, con cui erano proferite le parole, faceva con esse il più strano contrasto. Ribelle a qualunque sforzo dell'infelice, veniva fuori sorda, senza suono, e diminuiva sempre, ed ormai non era più che un lieve susurro, a simiglianza di quel parlar sommesso che alcuni usano accanto al letto degli ammalati, e lo fan credendo far bene, la brava gente, perchè il soverchio rumore non nuoca, e non sanno invece di dar tanto fastidio, di accrescere così la sofferenza che vogliono alleviare!

Insieme colla voce che moriva, si sentiva crescere invece un sibilo, un rantolo penosissimo che mandavano bronchi e polmoni come per protestare contro lo sforzo immane che loro s'imponeva. Il qual rantolo finì con istrozzar in gola ogni parola, ogni fiato. Le nari si spalancarono, gli occhi parvero voler uscir dall'orbita, ed un urto di tosse spaventoso, da tanto tempo represso, fece di tutto per rompere le vie ostrutte. Ma la forza mancava agli organi consunti, ed io vidi tutta la persona accasciarsi, appoggiandosi, per non cadere, al muro, a me, con tali spasimi, sospiri, sudori freddi, ch'io credetti mi morisse in istrada. A poco a poco si calmò la crisi penosa, egli restò alquanto senza parole, senza forze, col respiro debole, stentato e rapidissimo, poi parve ritornasse quel miserabile avanzo di forze che prima gli rimaneva, e ricominciò a parlare.

« Vi ricordate di quella sera sulla montagna a***** Allora mi ria-

» veva appena del primo colpo ricevuto in mezzo al cuore, ed ora me
» n'è toccato un altro, e questo m'ha stramazzato. »

Vedendo ch' ei si disponeva a parlarmi de' suoi nuovi guai, e tutto impaurito ancora del tristo stato, in cui l'aveva visto un momento prima, voleva che non parlasse più per un poco. Gli proposi di accompagnarlo a casa sua, ove sarei andato a trovarlo la dimane; ma « no, no — ei ri-
» prese — ora sto meglio, ora voglio raccontarvi tutto, se avete pazienza
» d'udirmi. Oh! guardate lassù, e m'additava i Ripari, presso ai quali
» eravamo giunti. Guardate che bel sole! Che buon caldo ci deve es-
» sere là sopra! Figuratevi, sono tre mesi che non mi riesce più di
» levarmi il freddo d'addosso! Un freddo uggioso, penetrante, che
» m'entra fin nel midollo; un freddo che prima non mi ricordo mai
» aver provato! Mi par sempre d'essere sotterra, sotto una vôlta
» umida, mi pare che ormai il mio povero corpo respinga il calore!
» Ma che ristoro dev'essere quel sole benedetto! Fatemi la carità di
» aiutarmi ad andarvi! ».

Tutto sollecito prestai l'aiuto richiestomi, e come n'aveva bisogno il poveretto! Con tutta la sua smania di giungere presto in cima, si dovette fermare due o tre volte per la breve salita, e v' arrivò tutto ansante. L'aria era proprio tiepida quel giorno, il sole splendido e caldo, sicchè ci sedemmo sopra una di quelle panche di legno che stanno lungo il viale, egli per parlare, ed io per ascoltare.

« Non temete — cominciò egli — questa volta avrò presto finito di
» narrarvi quel che m'è accaduto. Il colpo di fulmine che ammazza
» una povera pianta, è presto raccontato. E poi vedo bene che per un
» pezzo non posso parlare. »

XI.

« Nei primi tempi del mio soggiorno a Genova era così occu-
» pato, così di continuo in affari per quei benedetti interessi con mia
» sorella, tanto intralciati ancora, e che adesso col mutarsi del mio
» stato era pur necessario si dividessero tra noi due, che la mente,
» dovendo spesso per forza prendere un'altra via, meno si fermava
» nel desiderio dell'assente, meno mi lasciava soffrire della lontananza
» di quella. In tutti i ritagli di tempo, e di questi ne trovavo sempre
» parecchi ogni giorno, scrivevo a lei, e le lettere venivano ad essere
» volumi: volumi dove, scommetto, non era l'ombra di buon senso,
» ma c'era tutta l'anima mia. Cercavo principiar con qualche calma,
» facevo sforzi inauditi, acciocchè il mio stile riescisse piano e tran-

» quillo, sapendo che ella così voleva. Poi non c'era più verso di
» comandare alla povera testa in delirio, gli accenti appassionati
» mal repressi, o che piuttosto non potevo reprimere, invadevano
» ogni frase, quasi tutte le parole, e finivo sempre colla febbre
» addosso.

» Essa pure scriveva a me; ma assai più di rado, e con affettuosa
» serenità mi sgridava dei miei trasporti. Eppure io mi contentava di
» quel gelo in risposta a tutto il mio fuoco. La poveretta non mi aveva
» mai ingannato. Io sapeva che il cuore essa l'aveva dato tutto, e tutto
» in una sola volta ad un solo, che ora era morto; e morto ancora, essa
» l'aveva amato solo a questo mondo, finchè era venuta a scoprire d'es-
» sere stata sì bruttamente tradita da lui. Sapeva pure che l'amore
» spento era di quella certa natura che dalle ceneri di lui invano si
» poteva sperare un altro avesse da nascere. E non aveva io lunga
» strada da fare per capirlo. Bastava che mi ricordassi il tempo in
» cui credendo non amar più quella donna, vedeva insieme tanto
» chiara l'impossibilità di amarne un'altra mai. Sapeva almeno che
» l'affetto ch'essa avrebbe avuto per me, sarebbe stato il più grande
» che potesse ancora entrare nel suo cuore, che sarei stato amato me-
» glio d'ogni altro in questo mondo. E poi, con quel maledetto vizio
» che ho io, lo vedo bene, di sperare, e che non m'ha procacciato mai
» se non più crudeli i disinganni, dacchè vivo, pensava che col tempo
» avrei potuto guadagnar terreno. Confidava che se una scintilla ri-
» maneva ancora male spenta, e non soffocata da tanta cenere, quella
» almeno quasi sarei riuscito a far rivivere per me, ed io, cui l'av-
» venire non aveva mai mantenuta una promessa, m'ostinava ad aver
» fiducia in lui..... L'avvenire!..... Sentite ora che mai mi serbasse.

» Ormai stava per arrivare il gennajo, nei primi giorni del qual
» mese aveva fissato di partire, avendo quasi finito di mettere in or-
» dine i miei affari; e quanto più s'avvicinava il termine del mio
» esilio, tanto meno poteva pigliar con pazienza il poco che me ne ri-
» maneva a sopportare.

» Da qualche tempo mi pareva che le lettere di lei fossero sempre
» più gravi, meno espansive; che in esse vi fosse sempre qualcosa
» che non andava liscio come prima, una certa preoccupazione come
» di cosa che si vorrebbe dire e non si trova il modo di farlo. Di
» ciò almeno m'accorsi meglio dopo, rileggendo tante e tante volte
» quelle care lettere. Allora, troppo certo d'essere finalmente proprio
» arrivato in paradiso, non vi badava punto. Avvenne un giorno che
» si fece un po' di luce, ch'ella accennò così in nube, in modo inde-
» terminato, a qualche possibilità di rovina delle mie speranze; ma al-

» lora io le risposi con tanto strazio ch'essa ripigliò lo stile di prima,
» però sempre con maggior ritegno.

» Intanto eravamo all'ultima settimana del mio soggiorno a Ge-
» nova, e la notte che ne precedeva il cominciare, avevo dormito as-
» sai male, coi sogni più brutti e strani. Ora mi pareva d'arrivare
» a***** e che ella fosse partita, e partita per tanto tempo, senza che
» alcuno mi potesse dire dov' era andata. Ora parevami arrivando di
» trovarla, ma moribonda, e poi morta. Ora invece era lui che ritro-
» vava vivo. Li vedeva tutti e due sorridersi come quella sera in casa
» del padre, tutti e due assorti, colle mani strette, con gli sguardi con-
» fusi insieme. Io voleva parlare e non poteva. Non sapeva qual forza
» ignota mi ritenesse le parole in gola. A un tratto li vidi alzarsi, incam-
» minarsi, ed io non poteva nè parlare, nè movermi. La stanza s'era
» mutata in una campagna, e a poco a poco li vedevo sparire lontano
» lontano, ed ero sempre per forza muto ed immobile! Finalmente
» quelle forme vane, ch'io credeva corpi veri, stavano per isparire af-
» fatto, quando la smania, l'angoscia tremenda, vinsero la forza ignota
» che mi opprimeva, la gola strozzata gettò un urlo, e l'urlo mi ri-
» svegliò.

» Per un momento mi durarono ancora nel cervello intorpidito
» le fantasime della notte, poi rapido, istantaneo, mi tornò il senso
» della realtà, e mandai un gran sospirone che calmò tutte l'ansie
» ed i tormenti di prima. Già sarà accaduto anche a voi aver di questi
» brutti sogni angosciosi, e saprete che bene sia allo svegliarsi il ve-
» der proprio che quel che si sognò non era vero niente! Quella mat-
» tina il cielo era bigio, e pioveva, ed era freddo, eppure il sole di
» Genova non m'era parso mai così raggiante.....

» Un momento dopo entrava il mio servitore, m'apriva come al
» solito la finestra, mi portava una lettera, e in quella c'erano per la
» povera anima mia il nuvolo, il pianto eterno!

» La lettera era di lei, e figuratevi se mi gettai giù in fretta dal
» letto per avvicinarmi alla finestra, perchè ci potesse cader sopra
» tanta luce, quanta ne poteva mandare il cielo così scuro quella
» mattina!

» La lettera era lunga quella volta, più lunga del solito; ed io era
» contento. Pensavo che la mia innamorata avesse avuto più desiderio
» di conversare con me quel giorno. Ma leggendo m'accorsi tosto che
» era tutt'altro. Invece d'un pugnale che andasse dritto e spedito allo
» scopo, s'era voluto scegliere per ammazzarmi una lunga e lenta
» spada, il che veniva poi ad essere tutt'uno. La spada si ficcava ada-
» gio e per gradi nel cuore, e non si fermò che quando la lama m'ebbe

» tutto trapassato, che quando l'elsa non trovò più il cammino aperto,
» e che tutto era finito. D'allora in poi la spada è rimasta nella ferita, ed
» una sola la potrebbe levare, ma colei non vuole, o piuttosto, biso-
» gna esser giusti, non può, la cara creatura! Ha fatto quello che do-
» veva fare. Me lo disse che acconsentiva a sposarmi soltanto perchè
» si credeva d'essere stata tradita. »

Qui un'altra crisi più tremenda della prima assalì il povero narratore. Un'altra volta il pallore funesto die' luogo a quel lividore più funesto ancora, il volto tutto si contorse orribilmente, per tutta la persona passava un tremito convulso. Seduto neppur più poteva stare, ed il povero corpo affranto si piegava come uno stelo che la lunga arsura ha appassito, come chi la vita abbandona. Ritornata ancora un po' di lena in lui, avrei voluto ei si restasse assolutamente dal parlare. L'invitai a tornar subito a casa sua, da cui non era tanto discosto, gli promisi che l'avrei accompagnato, che il dì dopo ci saremmo tornati a vedere, ma tutto fu inutile. Egli volle finir di narrarmi le sue sciagure.

In quella lettera, da cui s'aspettava tanto gaudio, era raccontato che, avendo dovuto la fidanzata ritornare nella casa ove le era morto il marito, ove aveva poi patito tanto, e non era mai più stata, trovò in camera sua, sopra un tavolino, abbandonata una lettera diretta a lei, ingiallita dal tempo ed ancora suggellata. L'aperse, e vide in testa una data antica, che di pochi giorni precedeva quella della sua partenza dalla casa malaugurata. Il carattere le era ignoto, onde tosto corse alla firma, ed in essa riconobbe il nome di quel tale amico di suo marito, che poco prima della morte di questo aveva dovuto fuggire per quel certo duello clamoroso, in cui era stato attore. Benchè fossero tutti funesti i pensieri che le ingombravano la mente in quel soggiorno benedettissimo una volta, ed ora tanto crudele per lei, fu però indispettita in sulle prime che un episodio in apparenza indifferentissimo venisse ad interrompere le meditazioni, le rimembranze sue, ancorchè angosciose, e fu quasi per gittar via la carta, pensando potesse essere qualche condoglianza, cui sarebbe stato veramente tardi per rispondere.

Qualche parola però letta a caso le fece mutar tosto pensiero, e si pose a leggere, e via via che leggeva, il viso si componeva come ad un nuovo cruccio, poi come ad una gioia novella. Dagli occhi prorompevano a furia le lacrime, ed un sorriso celeste spuntava in mezzo a quelle.

Quand'ebbe finito, con un moto istintivo, istantaneo, si gettò in ginocchio sul pavimento e « Dio santo — esclamava — Dio buono, Dio
» giusto, questa gioia avete pur voluta dare a me ch'era tanto infe-
» lice! » Poi come un lampo s'alzò, e scosse il campanello, e corse

tutta la casa e tutti interrogò, come mai la lettera da tanto tempo si trovasse là rinchiusa, chi l'avesse portata, perchè non fosse stata consegnata a lei.

Nessuno sapeva rispondere a tante interrogazioni, tutti ignoravano l'esistenza di quella lettera. Finalmente ad un vecchio servitore, antico custode della casa, parve ricordarsi, poi si ricordò davvero che quel giorno appunto della partenza della padrona, qualche tempo dopo il brutto caso, era venuta dalla posta una lettera sola. Egli l'aveva portata di sopra, per darla a qualche servitore che la consegnasse alla padrona; ma i servitori erano tutti occupatissimi in quel trambusto della partenza, e non davano retta a lui; onde aveva pensato portarla egli stesso. Non avendo poi tosto trovata colei cui era diretta, l'aveva riposta sul tavolino, ove era stata rinvenuta due anni dopo, persuaso che sarebbe così capitata in mano di chi doveva. Voleva poi chiederne conto, ma in mezzo a tante faccende ed a tanti pensieri la memoria gliene era fuggita.

Se quella lettera fosse giunta a tempo in mano di chi doveva, quanti malanni si sarebbero evitati! Per Maria un dubbio prima, quasi una certezza dopo, troppo angosciosi; e per Marco un'altra speranza, quasi pure una novella certezza, la cui rovina ora pareva volergli levar la vita.

In quella lettera il fuggiasco narrava come la mattina dello scontro funesto ed a poca distanza dal luogo ov' era successo, avendo trovato il marito di lei, nè stimando prudente di ripassare a casa sua prima di partire, aveva tratto questo in disparte e consegnatogli la chiave d'un suo scrittoio. « A te confido — gli aveva detto — un involto » di lettere che in esso troverai. L'involto è aperto, perchè il carteg- » gio durava tuttora, e in quello piegavo ogni lettera che veniva. » Ora ritienlo, ti prego, presso di te, poichè non son certo dove mi » fermerò, e non mi fido di farmelo correre dietro. » Appunto per quella sua incertezza di soggiorno, non aveva poi saputo il tristissimo caso che parecchi mesi dopo era accaduto, ed appena saputolo s'indirizzava a Maria scongiurandola di scrivergli se fra le carte del povero morto non avesse trovato un pacco sopravi scritto: *Carte da bruciare,* e suggellato con tre suggelli, di cui spiegava l'impronta. Questi particolari erano stati comunicati a lui dall'amico per provargli come, in previsione di qualunque evento, custodisse gelosamente quanto gli era stato confidato. Quel giovane d'allora in poi non era tornato, nè avea scritto più, forse perchè persuaso che la sua lettera fosse giunta a chi era indirizzata, pensasse, la risposta, se v'era stata, si fosse smarrita per quel suo frequente cambiar dimora.

Le parole e le impronte erano proprio quelle del pacco trovato dalla povera Maria, e che le era stato cagione di tanto dolore. Dunque la donna che scriveva quelle lettere annientate, non s'indirizzava al marito di lei. Dunque costui non l'aveva tradita; dunque tornava ad essere l'uomo franco e leale ch'essa prima credeva; dunque non era vero che mentisse, quando le diceva di amar lei, lei sola; dunque le orribili paure prima, le crudeli certezze dopo, erano state paure vane, certezze infondate. A questa rivelazione tanto inaspettata, venuta così d'un tratto a ricredere quello, di che prima aveva dubitato e poi negato recisamente, ritornatale la fiducia in colui, nel quale più voleva credere, ed aveva creduto a questo mondo; rinata in lei d'un colpo la fede antica che tanto dolore avea costato averla perduta, le rinacque pure nel cuore insieme colla stima franca, sincera, perfetta, l'amore antico, gagliardo come prima. Con la stima e l'amore, ritornò acuto, come quando l'aveva colpita la prima volta, il dolore della perdita amarissima, la cui memoria le rivenne ancora in quel momento, come se il povero morto glielo avessero portato la vigilia fracassato a casa. Fu un misto di strazio e di gioia, di lamenti e di azioni di grazie. Il cuore poveretto non sapeva come resistere a tanta furia d'affetti diversi che lo invadevano d'un tratto, d'un tratto lo traevano dal sonno lungo e pesante, dall'apatia tranquillamente dolorosa degli ultimi tempi, in cui s'erano a poco per volta mutati la disperazione, l'accoramento, figli del disinganno profondo. In tanta tempesta, in tanto contrasto, in tanta confusione di letizie e di pene, di bene e di male, credo però che il bene fosse maggiore, il gaudio vincesse il lutto, poichè questo ch'ora tornava a farsi sentire più vivo, non era un lutto nuovo, ma come un rammarico ringiovanito da una disgrazia, la cui impressione, la cui memoria dolorosa erasi potuta affievolire, spegnere non mai. Il gaudio invece era tutto nuovo, era entrato nell'anima all'impensata, senza ch'essa per nessun verso fosse preparata a riceverlo, e la sollevava d'un tratto d'un peso ch'essa vedeva doverla opprimere in eterno; d'un colpo levava quanto v'era di più triste, di più sconfortato, di più disperato nel suo dolore. La gioia, certo, non era pura, era mescolata con molto dolore, e più intenso del dolore di prima, ma è pur grande ventura, quando per un momento anche rapido in questa mistura di bene e di male, di cui è fatta la nostra vita, il bene sopravanza!

La rivelazione era stata così inattesa, il balsamo che aveva portato al cuore così inaspettato, che l'idea nuova per un poco regnò sola nello spirito di Maria, tanto occupata da quella, ch'altra non ne poteva capire; poi le tornò il pensiero della condizione diversa, della vita no-

vella che si stava preparando per lei, le risovvenne della promessa fatta, del gravissimo obbligo preso, e la mente rifuggì spaventata. Quello che le lunghe cure, le assiduità, le prove ripetute e non mai smentite della più mirabile costanza, ed anche un po' di compassione avevano pur riuscito a rendere, se non desiderato, almeno conveniente, possibile, ridiventava impossibile addirittura. Come dare ad un altro la fede che aveva ridonata piena, intiera alla memoria di colui che ora sapeva di certo averle sempre serbata piena ed intiera la sua? Essa sposa d'altri, le parve in quel punto una profanazione, un sacrilegio, per quell'amore grande che adesso tornava a provare per chi in vita aveva solo diritto d'ottenerlo, e le parve troppo dolorosa, troppo ributtante l'idea di appartenere ad altri che a lui. In questo stato dell'animo tanto chiaro e così teso, per venire alla risoluzione, ferma, perfetta, irremovibile di non essere più di nessuno per l'avvenire, il passo era davvero facilissimo, e fu presto fatto e risolutamente da lei. Il difficile invece stava nel parteciparla questa risoluzione a chi era pur in diritto di saperla, ed era necessario la sapesse presto.

Di qui quella serie di lettere più contegnose, quelle frasi costrutte a bella posta con qualche ambiguità, per preparare il povero giovine al colpo che non gli si voleva dare così brutalmente, e a cui si sapeva che sarebbe stato tanto sensibile! Ma l'altro, tutto nella sua gioia, s'ostinava a non voler vedere le nuvole che s'addensavano sull'orizzonte. Era dunque necessario assolutamente, per metterlo in guardia, cominciargli a far sentir il tuono lontano, e gli era giunta quella prima lettera d'un senso un po' più chiaro che l'aveva gettato in tanto scompiglio, ed a cui aveva risposto con gridi del cuore così alti, che alla povera donna mancò per un poco il coraggio di proseguire nella via intrapresa.

Intanto il tempo incalzava, il momento fatale si faceva vicino, ad ogni costo conveniva impedire che colui venisse, e la lettera funesta dovette partire, e il colpo micidiale giungere nel povero cuore, e venirgli all'impensata, come da un agguato traditore, e coglierlo in mezzo alla gioia ed essergli così tanto più funesto. Tutte cose che si sarebbero volute impedire e non s'era potuto.

Il ferito rimase poco meno che morto. La verità così dolorosamente chiara era penetrata questa volta con tanta veemenza, con tanta rapidità nell'anima, l'aveva colto così all'improvviso, aveva fatto un tal guasto in quello spirito fidente, che la mente era rimasta come smarrita, spente le facoltà di essa.

Di ciò che succedesse nelle prime ore dopo la notizia tremenda, all'infelice non rimase mai che una memoria confusa. Solo ei si rammentò dopo, che allo svegliarsi da quel lungo e tristissimo torpore, s'accorse

come, dalla finestra rimasta aperta, fosse entrata un'aria umida, fredda, penetrantissima, che gli aveva messo un gelo orrendo in tutte le ossa. La conseguenza ne fu l'esacerbarsi di una infreddatura già venutagli prima, la quale non curata si cambiò a poco a poco in malattia lenta lenta come quella dell'inverno addietro, ma più ostinata questa volta, al punto di ridurlo nel miserabile stato presente.

Stanco di star a Genova era venuto a Torino, ove teneva poche stanze in affitto, coll'idea sempre di tornare in Germania al più presto, appena le forze sarebbero un po' ritornate; ma queste non tornavano mai. Aveva fatto cercare di me, e gli era stato risposto ch'io non istava in città, il che era vero.

XII.

Qui la storia dei tristi casi era finita, ed era pur finita ogni forza nel meschino. Il fiato non veniva più su che a stento, con un sibilo di cattivo augurio. Ci alzammo, e mentre pian piano lo accompagnai a casa, egli si fece promettere che la dimane ci saremmo ancora incontrati, e fissammo l'ora, se il tempo era tiepido, buono come quel giorno. Se poi per via non l'avessi trovato, mi pregava d'andare da lui, che era segno non poteva assolutamente uscire, e si sarebbe trovato così solo, e la mia visita gli avrebbe fatto un bene immenso.

Tutto quel giorno e la sera e la notte, non mi poteva levar dal pensiero il racconto doloroso, e mi pareva veder sempre il narratore languente, moribondo. Giunta poi l'ora stabilita il dì prima per ritrovarci, mi avviai e vidi quel che già parevami da casa, aver bastato così poco tempo al cielo per cambiare d'aspetto e riprendere le tinte e l'inclemenza dell'inverno. L'aria veniva di nuovo dai monti, che ce la mandavano fredda assai; e da un velo fitto, uniforme di densi nebbioni, scendeva gelata or acqua, or neve, or tutte e due insieme.

Con questo tempo, pensava, l'amico mio non vorrà di certo uscire in istrada; però seguii l'itinerario prefisso, e giunsi così in capo alla via dov' egli abitava.

Di lontano mi pareva veder la gente fermarsi avanti a quella casa un momentino osservando, poi ripigliare il cammino interrotto. Guardando meglio mi parve veder qualcosa sventolare presso della porta, e che quel qualcosa fosse uno di quei tappeti neri che usano qui le nostre parrocchie appendere sull'uscio delle case ov'è morto qualcheduno, appuntando sul tappeto una cartolina, sopravi il nome di chi ha finito di vivere, per raccomandarlo così alle preghiere della gente che

passa; e mi parve come un tristo presagio per lui, tanto ammalato, questo vedersi la morte in casa, e pensai alla brutta impressione che ciò gli doveva fare. Avvicinandomi sempre più, vidi che non avevo sbagliato. Una donna che aveva letto il nome e l'età del defunto, si scostò e raggiungendo il marito — « Poverino — disse con » voce compassionevole — morir tanto giovane ancora! » — « Oh bel- » la! — rispose l'altro — e quando s'è visto mai che alla morte bastas- » sero i vecchi? Voi altre, donnette mie, vi credete essere le sole cui » piacciono i bei giovani! Alla *magra* pure essi fan gola. » Una sconcia risata seguì il brutto scherzo, così poco condito di sale attico, ed a me strinse il cuore, e mi fece accostare più presto con una certa paura che allora solo mi veniva. Anch'io volli leggere il nome, e trovai scritto quello che da un momento soltanto temeva vi potesse essere, quello di colui con cui era stato poche ore prima, che m'aveva parlato così a lungo, narrandomi i suoi guai, e che ora doveva raggiungere! Sull'uscio del suo stanzino stava il portiere, fumando in una lurida pipa un pessimo tabacco, ed a lui subito m'indirizzai, chiedendogli qualche particolare sulla catastrofe, ma egli non sapeva altro, fuorchè era morto un suo inquilino: « Vada sopra — mi disse — tro- » verà il cameriere del morto, e questi dirà a vostra signoria quanto » desidera. »

Salii di fatti, con che animo non è mestieri ch'io lo dica, e giunto al piano indicatomi trovai l'uscio socchiuso, lo spinsi, entrai e non vedendo anima nata andai avanti. Passai così per due stanze senza ch'io vedessi alcuno, senza che un lieve rumore m'indicasse se fossevi là dentro persona viva. Finalmente il suono de' miei passi fu inteso, una voce mi chiese: — Chi è là? — E subito mi venne incontro il vecchio servitore che l'amico aveva da tanti anni, ed appena vistomi e riconosciutomi: « Oh siate benedetto — mi disse — signor mio, voi siete la » prima persona ch'io veda questa mattina, che volesse bene al povero » mio padrone! Solo solo per tante ore! Oh che tristezza! » E gli occhi del buon vecchio si facevano lagrimosi, e la voce tremante. « È » venuta così in fretta la morte, ch'io spero sempre non sia vero. » Quando dico che è venuta in fretta, ben inteso non voglio parlare » che dell'ultima crisi, poichè pur troppo da un pezzo la vedevo avvi- » cinarsi quella brutta visita, e capivo che non c'era più speranza! » Lui invece, il padrone, non c'era caso che volesse credere, ed era » un crepacuore il sentirlo far disegni sull'avvenire, parlar del mese » di maggio, come del tempo della guarigione sicura, ed invece il » maggio ha da venire, ed egli è partito per sempre! Ma non avrei » mai creduto che la partenza dovesse essere così presto! Dio

» mio che brutta notte è stata questa! E come me ne ricorderò sem-
» pre, avessi pure a campar cent'anni! Il povero padrone era andato
» presto a letto ieri sera, chè si sentiva stanco, sfinito e non poteva
» più reggersi in piedi. Io di tanto in tanto venivo nella camera per
» vedere se avesse bisogno di qualche cosa, e così verso la mezza
» notte v'entrai. Io fui allora spaventato dall'aspetto del suo volto,
» mutatosi stranamente in quelle poche ore. Non aveva preso sonno,
» e gli occhi li teneva spalancati, ma parevano due occhi di vetro,
» tant'erano fissi, cristallini! Il naso gli si era affilato e si contraeva
» per la grandissima difficoltà del respiro. Il volto tutto aveva preso
» un colore ed una immobilità troppo sinistra. Toccai il polso, e
» m'accorsi che tempo da perdere non ce n'era davvero. — Ella si
» sente male? — gli chiesi allora; ed egli — Sono stanco — mi rispose
» a stento e con una voce, che già più non era la sua. — Or bene
» — seguitai — è meglio ch'ella veda tosto il dottore. Vado e torno.

» Più che il medico, mi pareva premesse il prete in quel punto,
» onde scesa a balzi la scala, e risvegliato uno dei figliuoli del por-
» tiere, ragazzo in sui dodici anni, lo mandai lui dal dottore, che era
» più lontano, facendogli gran premura, ed io in due salti fui in par-
» rocchia.

» Quando arrivai col prete, l'agonia si poteva dire incominciata;
» però qualche parola la poteva ancora proferire, e la ragione si ve-
» deva che l'aveva tutta.

» Poco dopo poi non parve riconoscere neppur me, che andato via
» il prete, ero tornato in camera. Si cominciò a sentire quel triste ran-
» tolo, quel brutto suono, l'ultimo indizio della vita che si spegne,
» che chi l'ha udito una volta non lo dimentica più di certo, ed arrivati
» il prete col viatico ed il dottore, che insieme salirono le scale, tutti
» e due giunsero troppo tardi! »

Tutto questo racconto il vecchio me l'aveva fatto nel salotto attiguo alla camera mortuaria; poi appena finito, « Venga — mi disse — venga a vederlo », e s'incamminò in punta di piedi, come se avesse temuto di sturbare il sonno che niente sturba più!

Io non ho nessuna curiosità per quegli spettacoli dolorosi; non è che ne rifugga perchè mi crescano d'assai la pena, ma trovo in questa curiosità una specie quasi di profanazione, come una mancanza di rispetto. Però seguii l'altro, il perchè non lo so bene, forse per non parer di cedere ad un ribrezzo puerile.

Egli, scoperto il viso del morto, « Guardi — mi disse — non le pare che dorma? » E veramente pareva addormentato.

Qualche volta s'incontra questa somiglianza fra i due sonni; e per

lo più quando la morte viene a oncie, come per questo poverino, quando assalisce con uno di quei mali inesorabili, ma lenti, che mese per mese, giorno per giorno, distruggono un pochin di forza. Allora la povera vita indebolita, consunta, distrutta, non trova più modo di reagir con violenza, non sa più combattere con la morte, neppure in fine. La lascia venire. Così non succedono quelle convulsioni che scompongono le linee del volto, come quando il male da morire arriva impetuoso, improvviso, e la morte viene a sorprendere la vita in pien vigore, in piena salute! E così la morte d'oggi rassomiglia al sonno di jeri, perchè il sonno di ieri era già così vicino, rassomigliava già tanto alla morte d'oggi, tranne però il marchio che ha questa, tutto suo, il quale vi fa capire assai bene che l'assenza d'ogni espressione in quel volto viene dall'assenza d'ogni idea, che quella ch'era una persona pocanzi, non è ormai più che una cosa.

Ricoperto il cadavere, dètti un' occhiata in giro e non trovai intorno a me quell'aspetto freddo, senza vita, che suol prendere la camera d'un morto, quando l'uomo soccombendo dopo che il male lo ritenne in letto un pezzo, ogni cosa a poco per volta si è rimessa in ordine e tutto che serve agli usi, alle occupazioni odierne, più non ritrae la continuità della vita, ha avuto tempo di rientrare nel suo posto stabile, *ufficiale*. Qui invece tutto pareva aspettar solo che il padrone si destasse per servire a lui. Vidi abbandonati sopra una seggiola i panni levatisi la sera prima, e che il servitore pur non aveva avuto tempo o pensiero di ritirare. Vidi un gran seggiolone accanto al fuoco, una tavola vicina, e su questa una lampada ed un libro aperto nel bel mezzo d'un capitolo interrotto. Eppure, chi l'aveva cominciato ieri sera quel capitolo, non lo doveva più finire, nè quel libro poteva più essere chiuso dalla mano che l'aveva aperto!

Spesso a questo mondo le scene più lugubri hanno per quadro, per compagne, altre indifferenti, o gaie, le quali o riescono a scemare la mestizia delle prime, o qualche volta, per forza del contrasto troppo brutale, l'accrescono invece.

A me, questa sembianza fallace di vita sicura, durevole, non so dire quanto servisse a stringermi il cuore.

Nella stanza vicina s'udì uno stropiccio di piedi numerosi e cheti, a due a due entrarono i preti della Parrocchia che venivano a leggere l'Uffizio dei morti.

S'inginocchiarono in giro, ed io ed il servitore con loro, e cominciarono a salmeggiare.

La mia povera testa era rimasta così colpita dalla scena improvvisa, che ora si perdeva in un mare di idee senza forma, senza signifi-

cazione precisa, cui cooperava a crescere l'oscurità, la monotonia di quel recitar misurato, senza che le parole mal capite o mal ascoltate, pigliassero un senso abbastanza intelligibile, determinato.

Sotto la coltre, che ora le ricoprivano, parevami riveder quelle sembianze immobili, smunte, ma pur quiete, in cui pocanzi aveva visto riflettersi tanta guerra dell'anima.

Ora, che rimaneva di così gran guerra? E che n'era dell'anima che l'aveva patita? Avesse trovata almeno anch'essa un po' di pace, di quiete!

Il pensiero poi corse a colei che l'aveva suscitata tutta quella guerra, e come rimarrà, pensavo, quando verrà a sapere tutto il male accaduto per cagion sua? E mi pareva che, avendoci tanta parte, gliene dovesse pure rimordere, e quasi mi sentivo irritato contro lei. Ma riflettendo meglio: che torto avea poi essa in fin dei conti? Quello di non aver compito il sacrifizio di tutta sè, di tutta l'anima sua! E chi può esigere un sacrifizio di questa fatta? Chiamata così avanti il tribunale della coscienza più severa, questa la doveva assolvere, e senz'altro l'assolse. Allora mi colpì quest'idea, che se pur ella non aveva nessun torto in tanta disgrazia, e neppur egli certo il poverino, chi l'aveva da avere? Perchè a lui non era stato concesso di vivere della vita di tutto il mondo? Perchè quest'accanimento costante ed inesplicabile d'una causa ignota contro di lui, proprio contro di lui, che lo lasciava andare così vicino alla mèta, e poi al punto di toccarla gliela tirava via lontanissima? Perchè a costui, come a parecchi altri a questo mondo, senza torto loro, ben inteso, non capita mai d'azzeccarne una?

Una risposta tra l'altre mi si presentò allo spirito allora, in cui mi ricordo essermi fermato un momento, ed è questa, ch'ora voglio ripetere, domandando perdono per quella certa stranezza, per quel poco di eterodossia che forse vi si potrebbe rinvenire, in grazia dello stato eccezionale dello spirito mio, quando gli venne.

Quante volte sarà successo a voi nell'infanzia, od anche nell'età adulta, in un momento d'ozio, trovandovi per caso vicini ad un formicaio, e vedendo quell'affaccendarsi delle povere bestioline, quella lunga fila di esse che vanno per i fatti loro, chi col bottino in bocca, parecchie volte più grosso dell'esiguo corpo, chi senza ed in cerca di quello; quante volte, dico, così per puro trastullo, credendovi nel pieno vostro diritto di essere ragionevole sopra un essere che non ragiona, e che è cosa vostra, e di tutti i pari vostri, vi sarete preso il diletto di mettere senza pro la confusione in quella turba operosa, di sperdere lo sciame laborioso, o col soffio, o col piede, o come che sia, e tanto peggio per le vie smarrite, per la preda con tanta pena trovata

ed ora perduta per sempre, per le membra peste o per le vite estinte! Quante volte voi, o chi ha men buon cuore di voi, avrete preso di mira più specialmente l'uno piuttosto che l'altro di questi insetticciuoli, e senza alcuna particolare antipatia per quell' infimo individuo, vi sarete preso il brutto trastullo di sturbar perennemente quello a preferenza degli altri nei suoi moti, nelle sue intenzioni, quanto più queste si manifestavano risolute; ed avrete messi tenui granelli di arena, che per lui diventarono grossi intoppi, lungo la via, e l'avrete sviato da quella, e lasciatolo giungere dopo molta fatica, al punto di credere finiti i lunghi guai, l'avrete poi rimandato lontano lontano, a ricominciare il lavoro di *Sisifo!*

Or bene, nel vedere come a questo mondo, a noi tormentatori degli esseri che ci sono inferiori, accada molto spesso di essere tormentati anche noi, e ciò senza punto capirne il perchè, allora precisamente quando ci parrà meritarlo meno, nel vedere tanta brava gente, a cui, siccome al povero amico mio, par destino ch' ogni impresa s'abbia sempre a volgere alla peggio, ogni bene cui tendono con tutte le forze della volontà, dell' operosità, mutarsi in loro malanno, nel momento proprio che si credono afferrarlo; e farsi più miseri, allora appunto che si credono più vicini ad esser felici, senza che l' esperienza mi dimostri che ciò avvenga per torto loro, o piuttosto quando lo scopo è buono o quand'è cattivo, m'è venuto alla mente che, tra l' immensa distanza che corre fra noi e il Creatore, possano esistere altri esseri, altre intelligenze a noi ignote, a noi tanto superiori, quanto siamo noi alle formiche, e che facciano a noi quello che ci accade far ad esse, e lo facciano appunto come si farebbe un gioco, senza curarsi se ciò che impediscono sia il bene, o quanto procurano sia il male, se chi premiano tanto alla cieca sia un malfattore, chi puniscono un giusto.

I preti intanto continuavano la salmodia, ed io, ascoltando più attentamente le loro parole, m' avvidi che quel che dicevano, se non era una risposta diretta alle mie domande d'allora, delle quali risposte bisogna che ci avvezziamo a star senza per ora, era pure una guarentigia che questa ci verrebbe fatta a suo tempo e a modo nostro. Chiedevano a Dio giustizia contro i mali che affliggono il povero mondo, il che vorrebbe dire che ai tempi di David già il povero mondo fosse afflitto dagli stessi, e ciò David ed essi ripetendo quanto aveva detto egli il primo, lo facevano con un far sicuro, come a significare che questa giustizia ci ha da essere di certo, da qualunque verso possa del resto venir l'ingiustizia. Ed io pensava che dovessero aver ragione, perchè, facendo pure astrazione da ogni motivo che possiamo aver di credere, da ogni fede precisa, si sente in noi questo bisogno prepotente di giu-

stizia per sè e per gli altri, e questo si sente, levata pure ogni idea di tornaconto proprio. Si sente come un istinto ineluttabile, naturalissimo; e siccome gl'istinti furono dati per qualche cosa all'uomo, come a tutti gli animali, e furono dati per guida, non per inganno, così questa giustizia, che quaggiù ci manca tanto spesso, o tosto o tardi ci sarà chi ce la renda, e sapremo che ci vien resa.

I preti s'alzarono e se n'andarono, ed io scendendo le scale dietro a loro, tornando a casa, cercava ricordarmi i grandi pensieri, le belle parole che aveva sentito salmeggiare, e non trovando assolutamente nessun pensiero, nessuna parola migliore da mettere invece, per implorare la giustizia eterna, la misericordia di Dio, di cui il poveretto, che allora era morto, avrà pure, come ognuno a questo mondo, abbisognato un poco, tentava ripetere quelle, e con tutto il cuore, con tutta l'anima finiva come avevano finito i preti: *Requiescat in pace.*

VITTORIO DI MARMORITO.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOACCHINO ROSSINI.[1]

Intorno alla vita e alle opere del Rossini si scrisse molto da molti; ma non si scrisse sempre il vero. Lo Stendhal e l'Oettinger (che furono i primi e più diffusi suoi biografi) per mettere in credito i loro libri si spacciarono alla franca non che conoscenti, amici del Rossini. Ma il Rossini affermò ripetutamente di non aver parlato col primo che qualche rara volta, e di non aver veduto neppure una volta il secondo. Dalla ragione di que' libri per conseguenza e dalla buona fede de' loro scrittori è anco facile arguire che di analisi estetiche e di raffronti storici, senza di che è impossibile formarsi un giusto concetto del merito di un compositore, del valore delle sue opere e dell'azione da lui esercitata nell'arte, è facile arguire, diciamo, che non ne è nulla o quasi. Quasi nulla nello Stendhal e nulla nell'Oettinger.

Lo Stendhal (Enrico Beyle), straniero così all'arte musicale da ignorarne i primi principii, *libero pensatore,* e per questo non credente in altro che in ciò che pensava egli stesso, empì il suo libro di novellette, di avventure, di scene e di dialoghi intimi che sentono il romanziere a un miglio lontano. Questo per ciò che può spettare alla verità storica. Sin dove poi lo Stendhal possa fare autorità per ciò che spetta alla filosofia dell'arte, all'estetica e ai giudizi dipendenti dal gusto, si argomenti da questo ch'egli negava alla Germania la

[1] Vedi *Nuova Antologia,* marzo 1869.

possibilità di aver mai uomini di eletto ingegno e di gran mente. Tutto ciò che veniva dalla Germania era per lui mediocrità e volgarità. A suo parere la Germania non aveva nè filosofi, nè poeti, nè pittori, nè musicisti; per lui erano uomini mediocri e volgarissimi il Kant come lo Schiller, il Durer come l'Haydn, come il Mozart, come il Beethoven. [1]

Del libro: *Rossini,* dell'Oettinger, non si può che ripetere ciò che ne scrisse nel suo Dizionario il Fétis: « *Présenté comme une bio-* » *graphie de l'illustre maître, ce livre n'est qu'un pamphlet odieux,* » *une mauvaise action.* » Eppure (o forse, appunto per questo) ebbe due edizioni tedesche, una traduzione svedese, una danese, una italiana e due francesi.

L'opera: *Rossini 's Leben und Treiben,* del Wendt, l'altra: *Vie de Rossini, célèbre compositeur, membre de l'Institut,* stampata anonima a Anversa nel 1839; quella del Loménie: *M. Rossini, par un homme de rien;* quella de' fratelli Escudier: *Rossini, sa vie et ses œuvres,* sono tutte, quale più e quale meno, rimaneggiamenti di quella dello Stendhal. Fedele più di ogni altra al vero, a giudizio nostro, è quella dell'Axevedo: *G. Rossini, sa vie et ses œuvres,* pubblicata nel giornale musicale di Parigi *Le Ménestrel,* e raccolta nel 1865, dall'Heugel, in un volume.

Però in questi libri si cerca inutilmente un quadro che ci ragguagli con esattezza intorno alle condizioni in cui trovavasi la nostra musica al sorgere del Rossini, e alle idee e ai criterii estetici del tempo. Nessuno di quegli scrittori che ci mostri col sussidio di fatti accertati e con buone analisi, lo stato di languore in cui era caduto il nostro teatro allo sparire del Cimarosa e del Paisiello; che ci mostri come i successori di questi due grandi compositori, il Generali, cioè, il Meyer, il Paer, il Pavesi, inabili a seguirli sulle vie grandi e maestre del canto e della melodia, si accostassero alla scuola francese; come la scuola francese, ritemprata ai principii estetici che si dissero del Gluch, avesse in que' giorni nel Berton e nel Boieldieu, due cam-

[1] A proposito dell'animosità del Beyle contro i Tedeschi troviamo nel primo volume di un'altra sua opera: *Promenades dans Rome,* una considerazione che si direbbe dettata per ischerzo, se una nota dell'editore non ci assicurasse che il Beyle credeva fermamente d'esser nel vero. « Eccola: *Les Allemands se sont dit: Les Anglais vantent leur Shakspeare, les Français leur Voltaire ou leur Racine, et nous, nous n'aurions personne! — C'est à la suite de cette observation que Goethe a été proclamé grand homme. Qu'a fait cependant cet* homme de talent? Werther, *car le* Faust *de Marlowe vaut mieux que le sien.* »

pioni valentissimi, i quali, se non recavano nelle opere loro la correzione grammaticale e la perizia di que' nostri compositori, li vincevano però in varietà di colorito e in indipendenza di fantasia. Così era del nostro teatro. E peggio di così era della nostra musica istrumentale, in cui la Germania, mercè le opere immortali dell'Haydn, del Mozart e del Beethoven ci andava innanzi per modo da rendere temeraria, non che impossibile, ogni idea di confronto. E peggio ancora di così era delle nostre scuole, le quali dopo l'istituzione del Conservatorio di Parigi e dopo la potente iniziativa del Sarrette, son rimaste le ultime. A tener viva ed alta la gloria dell'arte italiana non eranvi in que' giorni che due soli musicisti: il Cherubini, e lo Spontini. Ma il Cherubini e lo Spontini avevano già varcato i 50 anni quando Rossini scrisse la prima sua opera; e, di più, per istudio e per genio, piegavano piuttosto alla musica straniera che alla nostra. I loro capolavori, per la natura stessa di que' pregi e di quelle bellezze per cui vennero in fama, non potevano operare nell'arte nostra ciò che operarono i capolavori del Rossini. La musica italiana, in que' giorni, se già non l'aveva perduto, era per perdere l'antico suo primato. Sorse il Rossini, e sotto l'alluvione delle magiche e affascinanti sue melodie, il Generali, il Mayer, il Paer e il Pavesi andarono travolti e sparirono; sparirono il Cherubini e lo Spontini, e quasi si ecclissarono il Mozart e il Beethoven. Il nostro teatro melodrammatico tornò in un subito a regnare da sovrano; i nostri cantanti si sparsero, numerosissimi e applauditi, per tutto il mondo; e così l'Italia, per non dire della gloria e dell'incremento dell'arte, e per parlare invece il linguaggio che oggi si ascolta e s'intende meglio di ogni altro, l'Italia vide sorgere l'agiatezza in centinaia e centinaia di famiglie, e s'arricchì di dodici o quindici milioni all'anno, tributi della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Russia e delle Americhe. Il perchè anche i più gelati nostri economisti ebbero allora per la musica un sorriso, e cessarono dal dire sprecate quelle povere somme che lo Stato e i municipi spendono in dotazioni di teatri, di scuole e di conservatorii. Questa l'azione esercitata dal Rossini sul nostro teatro melodrammatico.

E un'azione non meno importante esercitarono le opere del Rossini in Francia.

Sino al 1824, nel melodramma francese non erano che intenti incertissimi, piccole forme, piccoli pezzi, piccole idee: ariette, canzonette, romanze, duettini. I pezzi concertati erano rari; più rari i cori, e sempre in condizione di riempitivi. La forma predominante era ancora il recitativo; e non già quello del Gluck, ma quello del

Lulli e del Rameau, senza vita, senza colore, incredibilmente monotono. Il Mozart, il Boieldieu, il Cherubini, lo Spontini, il Méhul, avevano tentate vie più ampie, ma inutilmente. I loro tentativi vennero applauditi, ma non seguìti; e i giovani compositori francesi si rifacevano tutti e sempre agli antichi modi e alle antiche opere. « *Tout* » *en louant,* scriveva il Fétis, *les qualités qui se font apercevoir dans* » *les productions de nos jeunes compositeurs, qu'il me soit permis de* » *dire à ceux-ci que les amis de l'art et de la gloire nationale attendent* » *d'eux plus qu'ils n'ont fait jusqu'ici. Certains préjugés, qui n'ont eu* » *que trop de cours parmi nous, ont empêché les musiciens français* » *de donner à leurs ouvrages assez de développements pour que la mu-* » *sique fût en première ligne. Il est temps qu'ils s'affranchissent des* » *entraves dont ils se sont laissé garotter.... Le premier qui, avec des* » *idées, tentera de sortir de la fausse route où tout le monde est resté* » *plus ou moins, et qui fera de la musique en conscience, celui-là,* » *dis-je, méritera le titre de* restaurateur de la musique fran- » çaise. »[1]

E questo fece il Rossini coll' *Assedio di Corinto* e col *Mosè*. E il Fétis, dopo la prima rappresentazione del *Mosè* scriveva: « *Jouis de* » *ton triomphe, Rossini: il est bien merité! Tes admirateurs sincères* » *n'ont plus rien à désirer pour ta gloire; tes détracteurs et tes envieux* » *doivent renoncer à une lutte inégale, dans laquelle il ne reste pas* » *même l'espoir d'une résistance raisonnable. Les partisans si chauds de* » *la* gloire nationale *te doivent même de la reconnaissance, car tu* » *viens de prouver qu'on sait chanter en France, ce que leur* patriotisme » *s'obstinait à nier.* »[2]

In Germania, dove per natura e per genio si preferisce la musica istrumentale alla vocale, e dove, in conseguenza, il melodramma non occupò mai che un posto secondario, l'azione esercitata dalle opere del Rossini fu meno grande certamente che in Italia e in Francia; ma, come molti vorrebbero, non fu di poco momento; e se ne hanno prove non dubbie in tutta la musica strumentale tedesca uscita allora, nella quale entrano evidentissimi i *ritmi* e i *movimenti* rossiniani, e perfino nelle opere di quel Weber, tanto avverso ne' suoi scritti alle opere italiane e a quelle segnatamente del Rossini.

Per farsi un giusto e compiuto concetto dell' ingegno del Rossini, bisognerebbe pur conoscere almeno sommariamente le condizioni ma-

[1] *Revue musicale*, t. I, p. 540.
[2] Ib., t. I, p. 181.

teriali in cui trovavasi allora il nostro teatro melodrammatico. Condizioni infelici per l'universale persuasione che il melodramma avesse raggiunto l'ultimo grado dell'eccellenza col Cimarosa e col Paisiello; da cui seguiva che non solo le scuole e i maestri di contrappunto e il gregge innumerevole de' pedanti, ma gli stessi pubblici, e quegli specialmente che stimavansi giudici migliori, quali erano ad esempio il milanese e il napoletano, accogliessero come passi fatti verso lo scadimento e la corruzione, tutto ciò che s'allontanava dai modi tenuti da que' due grandi compositori. Di qui le infinite convenzioni di disegno, di svolgimento, di fattura musicale che tiranneggiavano in mille guise i compositori e che in mille guise impedivano loro di seguire la propria fantasia e il proprio modo di sentire. S'aggiunga l'altra piaga, infesta non meno che ridicola, delle così dette *convenienze teatrali,* per le quali erano diventate diritti imprescrittibili le più strane e le più sciocche pretensioni de' cantanti. Chi non voleva la prima *sortita* che dopo un certo numero di pezzi: chi la voleva scendendo da una montagna: chi voleva la cavatina preceduta da un coro; chi voleva il *rondò colle catene* e via via. S'aggiunga la mancanza di poeti, non diremo buoni, ma mediocri. S'aggiunga l'uso vandalico delle imprese e delle direzioni teatrali di fissare indeclinabilmente al compositore il giorno della prima rappresentazione, fosse l'opera condotta a termine o no, fosse o non fosse buona in ogni sua parte.

Queste tristi condizioni del nostro teatro, e le povere condizioni della sua famiglia e quelle inerenti alla natura umana, le quali non cessano nemmeno allora che l'ingegno è divino, portarono talvolta il Rossini al far presto, al fare per fare, all'accettare ogni primo getto della fantasia, al dimenticare la lima, all'adorare, come l'artefice della favola, la propria opera. Si servì delle medesime arie, de' medesimi duetti e delle medesime idee melodiche più di una e più di due volte; parecchi pezzi sono immaginati e svolti sul medesimo disegno, sicchè non si distinguono l'uno dall'altro che per leggiere modificazioni del movimento melodico; quando prevale in lui l'amore della forma e quando anco trasmoda; dove s'incontrano salti e disuguaglianze di stile troppo sensibili; dove sono reminiscenze e analogie troppo vive; dove il magistero tecnico è offuscato da negligenze. Ma queste mende (che mende sono senza nessun dubbio) a intervalli, rare, e le più non tanto avvertibili pel loro meno nobile effetto, quanto per lo splendore delle bellezze che loro stanno d'intorno. Prese e considerate in se stesse, non è forse compositore che non vorrebbe saper fare altrettanto, perchè sono le

mende di un grande intelletto e di un *genio*. Ne' momenti d'abbandono e di stanchezza il Rossini è un'aquila che cammina per terra; al vederla si capisce subito che ha le ali; che ha le ali formidabilmente poderose, e che potrebbe alzarsi, in meno che non si dica, al disopra delle nubi.

Ma delle mende e de' momenti di abbandono e di stanchezza se ne fece altrettante armi la critica; e non solamente quella critica gretta che non sa sollevarsi dalle basse regioni della grammatica e della ortografia, ma la critica eziandio de' filosofi e de' dotti, i quali, in ossequio ai loro principii artistici e alle loro particolari predilezioni, non seppero tenersi dal trascorrere alla esagerazione e all'animosità. Primo fra questi, per citarne uno solo, lo storico Carlo Botta il quale scrisse del Rossini con quella penna medesima, direbbesi, con che raccontò gli atroci delitti e la morte giustamente atroce di Pier Luigi Farnese.[1]

E quali erano i capi d'accusa? Primo: LO STREPITO ASSORDANTE DELL'ACCOMPAGNAMENTO STRUMENTALE. Ma nessuno mai si mosse a vedere quale fondamento di verità avesse codesta accusa e quale valore convenisse darle; perchè, se interroghiamo la storia della musica teatrale, troviamo che questo dello strepito assordante dell'orchestra è un vecchio ritornello che non s'è mai cessato di ripetere dai tempi del Carissimi sino ai giorni nostri. E il Carissimi scriveva sui suoi oratorii: *con accompagnamento di due violini, si placet.*

Dopo il Carissimi venne accusato di strepito strumentale lo Scarlatti, dopo lo Scarlatti il Porpora, dopo il Porpora il Guglielmi. Del Mozart si disse che aveva invertito l'ordine naturale delle cose: che aveva fatto dell'orchestra la parte principale dell'opera, e de'cantanti la seconda. E del Mayer, predecessore immediato del Rossini, si disse peggio. E dopo il Rossini, come sanno tutti, si disse peggio del Mercadante, e si disse e si continua a dir peggio del Verdi. Il tamburo

[1] Sin dove il Botta fosse contrario al Rossini si giudichi da questo che, commesso allo scultore Marochetti un busto del Paisiello, (il compositore che il Botta idolatrava e del quale era amicissimo) volle scolpita sul piedestallo questa sua iscrizione:

JOANNI PAISIELLO
QUOD
SEMPER NOVO AFFECTUBUS CONSONO ET SUAVISSIMO MELO
ANIMUM MEUM ANGORIBUS CONFECTUM
MIRIFICE PERMULSERIT AC RECREAVERIT
CAROLUS BOTTA
ROSSINICÆ SECTÆ
REBOANTIA DELIRAMENTA PERTOESUS
DICAVI.

introdotto dal Rossini nella sinfonia della *Gazza Ladra*, sollevò una tempesta di grida e d'imprecazioni, e vi furono suonatori di così alti principii estetici e così zelanti dell'arte che a fatica si piegarono ad eseguirla. Eppure, se anche qui interroghiamo la storia, troviamo che il tamburo era già stato adoperato in teatro e in orchestra parecchie volte, e lo troviamo adoperato sino dal 1654 nel dramma *La Vita Humana* del cardinale Rospigliosi, poi papa Clemente IX, e posto in musica da un Marezuoli.

Il Rossini si copia e si ripete.—È vero; ma bisogna vedere quando, a che proposito, e, sopratutto, in che misura; cioè, bisognerebbe mettere a riscontro il numero delle idee copiate e ripetute, con quello delle idee originali e di *prima intenzione*. Cessa Orazio d'essere un grande poeta, perchè si ripete frequentemente? Vi fu scrittore che copiasse più se stesso di Ovidio? S'è mai pensato che se non fossero le ripetizioni, se non fossero i momenti di stanchezza e d'abbandono, il comporre trentaquattro opere in tredici anni (che tante ne scrisse il Rossini dal 1810 al 1823) sarebbe fatto, non che straordinario e miracoloso nella storia delle arti, unico nella storia dell'ingegno umano?

Il Rossini si serve della musica di tutti; è un plagiario.— E anche qui bisogna vedere quando e in che misura; anche qui bisogna distinguere. Perchè diverso è prendere da altri il marmo per farne una bella statua, e diverso è prendere da altri una bella statua per farne calce. Di più, non bisogna dimenticare, come pur troppo si dimenticano ora molti compositori, che la *novità*, la vera e la sana *novità*, quella che è subito ed universalmente accettata e che provvede al progresso ed al perfezionamento delle arti, non consiste e non consisterà mai in altro che in nuovi atteggiamenti, in nuovi indirizzi, in nuove sintesi di idee, di modi, di concetti, di forme preesistenti. Il cercare la novità per altre vie è mettersi al rischio di cadere nell'*insolito*, nel *bizzarro*, nello *strano*, ed è principio certo di corruzione. D'altra parte, l'originalità, l'invenzione, il genio e, in conseguenza, l'imitazione, il plagio, il furto, non sono cose così nettamente definite, così arrendevoli a lasciarsi misurare, da poter sentenziare di esse alla sicura e senza obbligo di buone spiegazioni. Lo Shakspeare, nell'*Otello*, tolse al Giraldi, e tolse a man salva, fatto, andamento, caratteri, tutto. Eppure creò tutto. Quel soffio potente di vita che fa dell'*Otello* un'opera sovranamente bella e sovranamente poetica, viene tutto dall'ingegno e dal genio dello Shakspeare. Quando il Domenichino espose il suo S. Gerolamo, di mezzo al grido di ammirazione, sorse un grido formidabile che lo accusava di plagio; e dopo pochi giorni si trovò

appiccata sotto il quadro l'incisione di un S. Gerolamo di Agostino Caracci, del quale pareva, materialmente parlando, che il Domenichino avesse fatta una copia. Eppure, il S. Gerolamo del Caracci è dimenticato, e quello del Domenichino è reputato la più bella opera a olio che sia in Roma, dopo la Trasfigurazione.

L'imitazione fa segno costantemente di povertà, di fantasia, di deboli facoltà inventive, di sterile immaginazione? Sì, quando, com'è quella degli ingegni mediocri, l'imitazione è prettamente materiale, quando scende al *ricalco,* quando rinuncia di proposito anche a quella originalità che è in tutti perchè del tempo e d'un paese, per applicarsi a ciò che è antico e che è straniero. Ma intesa in altro modo, condotta liberamente e arditamente, nella imitazione può entrare il concepimento di una immagine del bello e il tentativo di esplicarla. E intesa in questo senso l'imitazione è fecondazione e può essere ispirazione.

Il Rossini non si occupa nè dell'andamento del dramma, nè del carattere de' personaggi, nè delle passioni da cui i personaggi sono animati, e nemmeno del significato delle parole. — Sarebbe inutile il dimostrare che queste accuse non hanno per fondamento che alcuni casi rarissimi, e che solo la più ardita mala fede potè portarle a una significazione più larga e generale. Ma non sarà inutile avvertire che quelle accuse hanno quasi tutte le radici nella quistione concernente il concetto fondamentale del melodramma; quistione che, dagli ultimi anni del secolo XVI, divide l'arte musicale in due campi avversi e, al vedere, irreconciliabili. Da una parte i Tedeschi e i Francesi che non intendono col melodramma che ad esplicare il dramma, e che per questo assegnano alla musica le ragioni subordinate di un *semplice mezzo;* e dall'altra gli Italiani che nel melodramma mettono la musica a sovrana e che le assegnano invece le ragioni di *ultimo fine.* I Tedeschi e i Francesi cercano e vogliono il *vero,* il *naturalismo* come dicesi ora; gli Italiani invece cercano e vogliono la melodìa.

Tenendo fermo che la melodia è alla musica quel medesimo che è l'idea alla poesia, è facile argomentare quale de' due diversi intenti sia più consentaneo alla natura della musica e ai principii dell'estetica. E se pensiamo che la natura, e il cielo, e la lingua negano ai Tedeschi e ai Francesi la purezza del canto e l'ampio svolgimento dell'elemento melodico, che sono le doti precipue e costanti della musica italiana, sarà anche facile argomentare quale sia la prima e la vera cagione del dissidio.

L'assunto de' Tedeschi e de'Francesi venne più di una volta felicemente raggiunto ed ebbe manifestazioni bellissime. Il Gluck, il

Weber, il Méhul non sono certamente a dimenticare. Ma il buon successo non deve far velo al giudizio, nè deve nascondere che quell'assunto è per se stesso inestetico e che non risponde al buon discorso della logica; imperocchè è a domandare: quando bene s'è spogliata la musica de' suoi migliori e più naturali attributi, e quando s'è tolta alla melodia la libertà di svolgersi, e quando s'è costretto il canto a seguire pedestre gli accenti della declamazione e a non essere altro che una salmodia, è egli raggiunto quel vivo e parlante ritratto del *vero* che si pretende dal dramma? È chiaro che no. L'uomo, e precisamente allora che è commosso dalle passioni, non canta nè nello stile fiorito, nè in quello della salmodia. I Tedeschi e i Francesi rifiutano il canto degli Italiani, e vogliono il loro a piccole frasi e tutto a spezzature che dicono declamato. E con questo che fanno? Se ben guardiamo, si fermano arbitrariamente a mezza via. Ma la logica è inesorabile: se si cerca e si vuole il *vero*, è forza andare innanzi finchè non sia raggiunto. E andando innanzi ci troviamo subito a questo: prima, di metter fuori dal teatro la musica e di tenerci al dramma parlato; e poi di chiudere a dirittura e di buttar giù i teatri, perchè se pensiamo a ciò che sono i soliloqui e a tutte quelle necessità teatrali che fecero accettare le famose leggi dell'unità di luogo e dell'unità di tempo, ci persuaderemo subito che il *vero* non è raggiunto nè con le tragedie, nè coi drammi, nè con le commedie. Chi giudica delle arti belle ragguagliandole al *vero*, le nega e le distrugge; perchè il loro ultimo intento è al tutto *ideale*, perchè il loro campo è quello della *poesia*, preso il vocabolo nella prima e più vasta sua significazione: *produrre*, cioè, e *creare*.

Il Rossini fu compositore italiano; cercò innanzi tutto e sempre la melodia e il canto; studiò sempre di rendere gli affetti e le passioni del dramma con la melodia e col canto, e non coi recitativi, e non coi *parlanti*, e non coi contrasti dell'orchestra. E però non può nè deve essere giudicato coi canoni di una scuola ch'egli non ha mai voluto seguire e che ha sempre combattuta. E il non seguire quella scuola la quale, come abbiam visto, non ha per base che un ragionamento vizioso: che, a gran comodo degli ingegni mediocri, toglie via con le sue teorie le maggiori difficoltà dell'arte: che domanda al compositore più studio che doti veramente musicali, più pazienza che *genio* e ispirazione, è pel Rossini un titolo insigne di merito; ed è una prova manifesta (checchè ne dica in contrario il signor Blaze de Bury, che lo giudica *dépourvu de facultés esthétiques*) ch'egli fa insieme un grandissimo musicista e un savio e profondo estetico. Il che, del rimanente, doveva essere. Ammettere, come fa il signor

Blaze de Bury, che il Rossini fosse destituito di facoltà estetiche e che fosse un grande musicista e un grande artista, è ammettere l' effetto e negare la causa, è, all' ultimo, una madornale contradizione.

Dal signor Blaze de Bury, letterato dottissimo, e da un giornale così severo com' è quasi sempre la *Revue des Deux Mondes*, era veramente da aspettarsi sul Rossini uno scritto ben diverso da quello pubblicato nel fascicolo del 15 gennaio di quest' anno; era da aspettarsi uno scritto che giudicasse l' artista non da altro che dalle opere; che giudicasse l' uomo dalle azioni e dai fatti accertati, anzichè dalle novellette e dai *si dice* messi fuori dallo Stendhal, dall'Oettinger e dai giornali di minor conto.

Il signor Blaze de Bury, in un suo esame critico de' libri sul Rossini dello Stendhal e dell' Oettinger, pubblicato nella medesima *Revue des Deux Mondes* del 1854, si fa difensore di quella critica che parla e giudica delle arti senza verun fondamento di cognizioni tecniche, e vuole che codesta critica sia la più competente: « *d'autant plus compétente, que la spécialité n'y vient point à tout propos retrécir l'horizon.* » Il voler parlare e sentenziare di ciò che non si conosce, e il pretendere che l' ignoranza sia il giudice migliore e più competente, in verità, sono propositi un po' curiosi.... ma non fa nulla. Ammettiamo anche noi che per le arti (e segnatamente per la musica che tende sempre alla pedanteria) una critica elevata, poetica, puramente estetica e filosofica possa riuscire utile, possa essere necessaria. Ma a patto però che si mantenga sempre nelle regioni della poesia e della filosofia, e che non ne esca mai; a patto che non contradica ai fatti e alle necessità tecniche; a patto che non dimentichi che a voler giudicare rettamente della perizia e, in molti incontri, delle facoltà inventive di un artista, la conoscenza non superficiale del magistero tecnico, e la conoscenza, non superficiale nemmeno questa, della storia, sono indeclinabilmente necessarie. Oltrechè è a osservare e a tener bene in mente che l' ignoranza del tecnicismo delle arti non basta a fare che la critica sia veramente poetica e veramente filosofica. Una cosa non mena all'altra; si può essere ignorantissimi della musica, e si può, nel medesimo tempo, non essere poeti e non essere filosofi.

Il non sapere nulla nulla, nè di accordi, nè di armonia, nè di contrappunto, nè d' istrumentazione, fu causa allo Stendhal d' infiniti scerpelloni, e causa principalissima di quel giudizio, così strano da togliere ogni credito al suo libro, che distingue nelle opere scritte dal Rossini prima della *Semiramide*, due diversi compositori:

un compositore italiano col *Tancredi*, coll'*Aureliano*, col *Barbiere*: e coll'*Otello*, col *Mosè*, con la *Gazza ladra* (chi l'indovinerebbe?) un compositore tedesco! Ecco le sue parole: « *On dirait que Rossini a* » *voulu tout-à-fait se transformer en compositeur allemand et écrire* » *comme Winter et comme Weigl.* »

La medesima mancanza di cognizioni tecniche indusse pure a giudizi manifestamente erronei il signor Blaze de Bury, e principalmente a quello che nega al Rossini ogni facoltà estetica.

Da che, se non da squisite facoltà estetiche, il continuo elevarsi del suo ingegno, e il continuo progresso a cui porta l'arte, che vedonsi anche dai meno oculati che studiano le sue opere? Nella musica del Rossini la fantasia scorre a vene larghissime; nè esitazione, nè fatica, nè complicazioni mai; la luce è pertutto, e in tutto la freschezza, la semplicità, la spontaneità e, qualche volta, quel modo di fare, come dice il Ricci nella *Georgica de' Fiori:*

.... che al vago disordin s'avvicina,
Onde beltà negletta è ancor più bella.

Se non si ha l'occhio che ai capolavori, le innovazioni del Rossini, che entrarono nel patrimonio dell'arte, e che ora ne costituiscono una delle parti più preziose, si direbbero getti fortunati di un estro inventivo vivacissimo e divinazioni di un *genio*. Ma chi analizza con attenzione tutte le sue opere, seguendo l'ordine cronologico, non tarda a convincersi che quelle innovazioni si vengono preparando a poco a poco: che l'estro inventivo e il *genio* muovono e sono governati da una mente ricca di ragione e di dottrina. Quella maniera così bella di recitativi che s'ammira nell'*Otello*, nella *Semiramide*, nel *Mosè*, ec., ha i suoi inizi nell'*Aureliano in Palmira* e nell'*Elisabetta*. Quel suo modo di armonizzare così vigoroso, così efficace, così bello per transizioni inaspettate, ma sempre naturalissime, che vediamo condotto all'eccellenza nel *Nuovo Mosè*, nel *Guglielmo Tell*, nello *Stabat*, nelle *Soirées*, ha la sua genesi nella *Zelmira*. Quel canto declamato (si badi: *canto declamato* e non *declamazione cantata*) che troviamo nel *Guglielmo Tell* così elegante, così pieno di grazia, così pieno di espressione e così commovente, ha i suoi principii nell'*Ermione*. Ora, questo progresso, continuo, graduato e che quasi sempre e in tutto mette capo a un grado altissimo di perfezione, si vorrà dirlo il portato non già di molte e squisite facoltà estetiche, ma del caso e della buona fortuna?

Tutti i grandi compositori corrono, quale più quale meno direttamente, su una via speciale. I capolavori a cui aspirano e a cui giungono, riassumono tutto il loro viaggio; le loro doti cioè, le loro

idee artistiche, le loro intenzioni, le loro aspirazioni. Il Pergolese non è veramente Pergolese se non dove è tenerezza e pianto; se non quando gli affetti che traduce in note o sono i medesimi o si accostano a quelli che informano la sublime elegia dello *Stabat.* Il Paisiello è veramente Paisiello nell'idillio: nella *Nina.* Il Cimarosa tende costantemente alla vivacità, alla festosità, agli amori felici, ed è Cimarosa quando detta il *Matrimonio Segreto.* Con ciò non intendiamo affermare, ne siamo anzi lontanissimi, che questi compositori non lasciassero e pagine e opere egregie anche in altri generi di musica; ma solo intendiamo affermare che fuori della prediletta loro via essi riescono meno grandi, e che talvolta si lasciano vincere, mentre su quella sono grandi e invincibili sempre; che i loro capolavori bastano a dimostrare giusta e meritata la fama che godono, mentre tutte insieme le loro altre opere forse non basterebbero. Ebbene, qual'è la via speciale del Rossini? Dov'è ch'egli si lascia vincere? Qual'è de' suoi capolavori quello che possa dirsi necessario alla sua fama? Chi giudica dal *Barbiere*, dalla *Cenerentola*, dalla *Matilde*, dell'*Italiana in Algeri*, non esita a conchiudere che la via speciale del Rossini è quella dell'opera buffa, e che il carattere peculiare della sua fantasia è l'ilarità. Chi giudica dalla *Gazza ladra*, dalla *Semiramide*, dall'*Otello*, dal *Maometto*, dal *Guglielmo Tell*, non esita del pari a conchiudere che la via speciale del Rossini è quella dell'opera seria, e che la sua fantasia è temprata dalla natura all'affetto e alla passione. Nell'*Anna, tu piangi*, del *Maometto:* nel *Perchè mi guardi*, della *Zelmira:* nel *Non v'ha maggior dolore*, dell'*Otello*, e in tutto il terz'atto di quest'opera, e in quasi tutta la *Semiramide* e in tutto il *Guglielmo Tell*, il Rossini tocca la corda del pianto, non meno sublimemente di quanto tocchi quella dell'ilarità nel *Barbier di Siviglia!* E si vorrà dire che il modo sempre appropriato e sempre sublime con cui il Rossini piega tutti i mezzi dell'arte a manifestazioni così diverse, sia il portato non già delle sue facoltà estetiche, ma del caso e della buona fortuna?

Giungendo a una verità d'espressione che mai la maggiore in tanti soggetti, in tanti affetti così diversi come sono quelli che il Rossini tolse a vestire di note, ciò che deve destare la meraviglia de' critici è appunto, ci perdoni il signor De Bury, la costante e insuperabile squisitezza delle sue facoltà estetiche; mercè le quali egli parla il linguaggio del *Mosè*, dell'*Otello*, del *Guglielmo Tell*, il linguaggio delle grandi passioni e dei grandi dolori, senza mai cadere, nemmeno con una frase, nemmeno con una battuta, nemmeno con una nota, nell'esagerazione e nell'affettazione; mercè le

quali egli scende alle paure di D. Isidoro, alle goffaggini di D. Magnifico, al merciaiuolo della *Gazza ladra*, al poeta della *Pietra del Paragone*, alla vecchia e al soldato ubriaco del *Barbiere*, e li dipinge come nessun pennello fiammingo avrebbe saputo più vivamente, senza mai cadere nel basso e nel triviale. E questa squisitezza delle sue facoltà estetiche è tanto più preziosa e degna di nota, in quanto che non s'è mai scambiata così facilmente come oggi la musica sentita ed animata con la musica esagerata e gonfia; la musica semplice e popolare con la musica ignobile e plebea.

Così, guidato sempre dalla squisitezza delle sue facoltà estetiche, il Rossini non ebbe mai ricorso per l'effetto delle sue opere a mezzi che alla musica non appartenessero legittimamente. Egli tocca, commuove, sorprende, esalta, senza l'aiuto de' pittori e de' macchinisti, senza discendere ai puerili artifizi della musica imitativa. Nel primo finale del *Nuovo Mosè* è un cataclisma spaventevole; ma il Rossini non si perde a ritrarre nè i sibili del vento, nè lo scroscio de' fulmini, nè la pioggia di fuoco; egli invece trova note e frasi melodiche e accordi che rendono al vivo lo sgomento e la disperazione di che devono essere compresi gli animi de' personaggi. E però, togli le scene, togli i fulmini e il fuoco, togli l'orchestra e i cantanti, riduci quella musica al solo pianoforte, ed essa ti dipingerà la scena del *Mosè* non meno efficacemente di prima e non meno di prima ti empirà la fantasia di sgomento e di disperazione.

E una prova non dubbia di uno squisito sentimento estetico, l'abbiamo nello *Stabat* e nella *Petite Messe*, dove il Rossini rifiutò apertamente la teoria di quella scuola che vorrebbe chiudere la musica religiosa nella cerchia angusta del contrappunto sul *canto fermo*, e che manda i compositori a frugare negli antifonari e nelle opere de' primi organisti, non già per cavarne buoni elementi di stile e temperanza di gusto e convenienza di modi, ma per cavarne frasi e pezzi intieri, da cui si ottiene che la chiesa, materialmente parlando, sia descritta e, aggiungeremmo volentieri, contraffatta. Invece della chiesa, il Rossini intese a ritrarre l'uomo che soffre e che spera, l'uomo che dalla preghiera impara la rassegnazione e la carità, e che si sublima avvicinandosi a Dio.

Nel *Guglielmo Tell* le facoltà estetiche del Rossini non sono meno meravigliose della potenza della sua fantasia e del suo estro inventivo; e se ne hanno le prove più evidenti studiandone e analizzandone il concetto generale, il quale stringe in una sintesi i pregi e le doti di tre scuole diverse: il *bel canto* e la melodia degli Italiani: la dottrina armonica e strumentale de' Tedeschi, il sentimento

drammatico de' Francesi. Nessun' arte bella, crediamo, può vantare un' opera in cui l' *eclettismo* abbia una manifestazione più ardita, più sicura, più splendida di quella che ha la musica col *Guglielmo Tell.* E all' *eclettismo* e, sopratutto all' eclettismo del *Guglielmo Tell,* non si giunge, come pare che creda il signor De Bury, *avec du génie et les circonstances.* L' eclettismo esige una intera e profonda notizia dalla natura degli elementi che si vogliono associare, esige studi e ricerche, esige un gusto elettissimo. E di tutto ciò è nel *Guglielmo Tell* una vera dovizia in ogni pagina; con questo di più, che tutto obbedisce, tutto acconsente nel modo più naturale agli impeti della ispirazione, ai voli del *genio,* all' altezza di una melodìa divina. Il *Guglielmo Tell* è l' opera di un ingegno musicale straordinario e, insieme, di una gran mente: è il capolavoro dell' arte melodrammatica: è alla musica ciò che è alla poesia la *Divina Commedia.*

Intorno al Rossini artista i dissensi, i dispareri, le gelosie nazionali e di scuola, cessarono generalmente parlando, già da molti anni, e si composero in un medesimo elogio, in un medesimo sentimento di ammirazione. Nella sua morte, il mondo incivilito deplorò unanime la perdita del più grande artista contemporaneo.

Ma un' uguale concordia non è ne' giudizi che si pronunciano intorno al Rossini uomo. A molti, sarebbe quasi a dire, sapeva male ch' egli fosse bello e prestante della persona, lieto sempre e gioviale, di modi facili, ricco, tenuto da tutti in reverenza, e, sin dove poteva concederlo la natura umana, felice. All' estetica sentimentale di alcuni suoi biografi non tornava ch' egli potesse avere la facoltà di veder chiaro in tutto, di conoscere prontamente gli uomini, di fare una giusta stima de' fatti e di prevederne le conseguenze. Non tornava ch' egli fosse ugualmente abile ed oculato a tracciare il disegno di un pezzo di musica come a stendere un contratto: ch' egli sapesse giudicare ugualmente bene delle cose dell' arte come di quelle della politica e della borsa: che egli fosse un grande artista e nel medesimo tempo un savio amministratore delle sue ricchezze. Essi avrebbero forse amato meglio un Rossini ignaro del mondo, disordinato, abbandonato alle passioni. Avrebbero forse amato meglio un Rossini infermo come il Leopardi; consunto di forze in giovanissima età come Raffaello e il Pergolese, ingenuo e inetto a ogni cosa che non fosse musica, come il Mozart; atrabiliare come il Porpora e il Beethoven; infelice come il Tasso, povero come il Milton. Di qui s' ebbe in conseguenza che dove erano a vedersi virtù, dove era a vedere un insolito acume d' intelletto, si videro o si vollero vedere difetti.

Alienissimo sempre da quelle arti con le quali tanti e tanti compositori provvedono alla buona fortuna delle loro opere e all'amplificazione della loro fama, il Rossini, sin da giovinetto, venne giudicato noncurante dei propri lavori e del proprio nome, poco o nulla sollecito dell'arte; artista per genio e per caso, non per cuore; un vero cinico. Ma per noi, nulla di tutto ciò che sia vero. E ci convince che il Rossini tenesse a' suoi lavori, il non comportare che gli esecutori si scostassero pur di una nota da ciò che aveva scritto, e il catalogo, ch'egli stese diligentissimo, delle sue opere. Ci convince ch' egli amasse la musica e che ne avesse a cuore il progresso, il modo con cui diresse il Liceo di Bologna; il circondarsi, quand' era direttore del teatro italiano di Parigi, de' migliori compositori di que' giorni: del Meyerbeer, del Bellini, del Donizetti, del Mercadante, dell' Hérold.

L' opinione che il Rossini non amasse l' arte, s' ingrandì a dismisura e si rassodò, quando, a trentasette anni, abbandonò il teatro. Ma il teatro non è l' arte, non è la musica; ed egli non cessò mai di comporre. Che se i cori: *Fede*, *Speranza e Carità*, e lo *Stabat*, e le *Soirées* e la *Petite Messe* e gli ottanta pezzi per pianoforte che lasciò inediti, sembrano poca cosa, gli è perchè si giudica avendo l' occhio più al volume e al peso che al merito e al valore.

Nelle ultime sue composizioni, e segnatamente in quelle per pianoforte, il Rossini è un armonista non solo non secondo a nessuno, ma un armonista che porta le innovazioni del Mozart ad ardite e felicissime conseguenze. E se il signor De Bury avesse saputo che cosa sia veramente quella che chiamasi scienza musicale, e che cosa sieno le innovazioni del Mozart, scrivendo quella sua proposizione: « *morceaux écrits à leur heure où, sous forme de distraction, le maître* » *se livre à ce curieux effort vers la science, ec.* » invece di *distraction*, avrebbe scritto *studio:* invece di *curieux effort vers la science*, avrebbe scritto, *sapienti tentativi sopra la scienza.*

Quasi unanimi i biografi del Rossini affermano e ripetono ogni momento, ch' egli era avaro. E non importa che, dotato di una bellissima voce, egli preferisse alla carriera del cantante, che poteva farlo ricco, senza fatica e prontamente, quella allora così povera e sempre così mal sicura del compositore; e non importa che avendo guadagnato a Londra 150,000 franchi in sei mesi, non volesse ritornarvi mai più; che negasse costantemente di dedicare una sua opera al re d' Inghilterra; che destinasse il prodotto delle esecuzioni dello *Stabat* a Bologna, (quasi 20,000 franchi) all'istituzione di una Cassa di mutuo soccorso pei musicisti invalidi di quella città; che rifiutasse

100,000 franchi per la cessione della *Petite Messe.* Egli era avaro; e non importa se di ciò che poteva venirgli dalla proprietà di parecchie sue opere, egli facesse dono a istituti di beneficenza o ad amici, come fu pel *Barbiere* tradotto in francese al Castil Blaze, pel centone *Roberto Bruce* al Niedermeyer, per la *Semiramide* al Caraffa.

Avverso al far pubbliche le proprie dispiacenze e all'accattare l'altrui commiserazione, pronto alla barzelletta, al frizzo e al motto arguto, si disse sempre, e ora ha ripetuto per la millesima volta il signor De Bury nella *Revue des Deux Mondes,* che il Rossini « *se moquait de tout et de tous, à commencer par lui-même.* » Ma nell'istesso tempo, non escluso il signor De Bury, ammettono tutti ch'egli non rise mai del più santo degli affetti, dell'amor figliale; che non rise mai dell'amicizia; che non rise mai delle promesse fatte agli altri e a se stesso, che non rise mai della sua onoratezza e della sua dignità di uomo e di artista. Le condizioni inerenti alla natura umana non cessano, lo ripetiamo volentieri, nemmeno allora che l'ingegno è divino. E il Rossini fu uomo e, come tutti, ebbe anch'egli senza dubbio i suoi momenti di debolezza. Ma, prese nel loro insieme tutte le sue azioni e tutta la sua vita, riesce evidentissimo che le doti del carattere e del cuore non erano in lui nè meno nobili nè meno alte di quelle della mente.

G. A. Biaggi.

DIPORTI MILITARI.

II.

NUOVE ARMI E NUOVA GUERRA.

Persone del Dialogo.

La CONTESSA d' ALBANY, padrona di casa.
FABRE, artista.
TERREMOTO, capitano.
GIBERNA, ufficiale subalterno.
FANTASIO } chiacchieroni.
DELIO }
PUBLICUS GROSSUS, Coro.

Delio. Oh, tenente Giberna, quanto volentieri vi rivedo e vi stringo la mano! In verità siamo stati tutti in grandi ansie per voi.

Giberna. Ansie? non saprei davvero perchè.

Fantasio. Che so io? Correvano certe notizie del campo.

Giberna. Del campo? quale campo? Pare a me che dopo il 1866 ci siamo veduti parecchie volte.

Delio. Che discorsi son questi? Chi fa questione del 1866? Parliamo del 1868.

Giberna. Del 68?

Delio. Oh, santo cielo! e di quale anno dunque?

Giberna. E di quale campo dunque, domando io?

Fantasio. Foiano, o San Maurizio. So assai io.....

Giberna. Per Foiano ansietà? Oh che v' han detto che c' era la morìa a Foiano?

Delio. Non mi fate l' indiano!

Giberna. Sono lor signori che non si spiegano. Io sono gratis-

simo di coteste ansietà per me, ma se le sono state legittime, vuol dire che io ho corso dei pericoli senza saperlo, e sarei proprio curioso.....

Fantasio. Si sapeva benissimo, via....

Delio. È vero che noi siamo borghesi, ma ad ogni modo tutti amici.

Fantasio. E buoni cittadini.

Delio. E discreti.

Fantasio. E capacissimi poi, se ci venga fatta una confidenza, di tenersela in petto, e non ne far motto a persona.

Giberna. Non io dubiterò della loro discrezione e sopra tutto della loro abilità di non far capire nulla a nessuno. Gli è di già un quarto d'ora che non ci capisco proprio niente io! Insomma c'erano essi lo scorbuto, il vajuolo, la febbre gialla, il cholèra, in cotesto campo malaugurato, perchè si dovesse dubitare di non mi veder più? Che io ne sappia di grazia qualcosa.

Fantasio. No, ma press'a poco. C'erano le armi trasformate, c'erano, le quali dopo tre colpi davano certi ceffoni da far gettare il fucile come Minerva il flauto « Per la vergogna delle enfiate guancie. »

Delio. Fosse stato solo questione di ceffoni! Gli è che i fucili scoppiavano....

Fantasio. E quando non iscoppiavano, mandavano fuori certe fiammate! altro che nel *Roberto* quando Beltramo piomba giù sottoscena!

Delio. Pensate alla fiammata! e quando la palla esce dalla culatta invece che dalla bocca del fucile? dico la palla!

Publicus Grossus. Poter del mondo! è vero! sicuro! anche questa s'è letta.

Giberna. Tutto ciò venne stampato? Pare impossibile!

Fantasio. È inverosimile, ma è vero. Molti fucili, non mica due o tre, molti, ripeto, hanno mandato fuori il proietto dalla culatta, onde si può chiamarli fucili a *retroscarica* meglio che a *retrocarica.*

Publicus Grossus. Bravo! Bella! (*ride sgangheratamente.*)

Delio. Povero il nostro tenente, l'ha proprio scapolata bella! Mi fa immenso piacere di vedercelo qui in perfetta salute. — Così dicendo, coll'aria della maggiore buona fede, Delio posava le due mani affettuosamente sulle ginocchia a Giberna, il quale lo guardava trasognato.

Vi sono, dice Napoleone I, calunnie le quali producono una specie di sbalordimento nella persona che ne abbracci con lo sguardo e la coscienza tutta la enormità. Vi sono, aggiungerei, minchionerie, baie, *canards*, che producono esattamente lo stesso effetto sulla buona gente, la quale non ci ha fatto ancora bene il callo.

E Delio seguitava imperturbato il discorso. Egli ravvisava nel silenzio del tenente Giberna una conferma dell'esattezza delle proprie informazioni, quella sola conferma che la disciplina a parer suo permettesse di fare ad un povero tenente. Una tal prova negativa della cosa gli cresceva la parlantina. Non gli restava, secondo lui, che a compire la vittoria sfoggiandoci intorno il suo spirito, e lo fece colla maggiore amenità che da lui si potesse. — Una volta, — principiò a narrare — il Gran Turco, avendo conchiusa non so che tregua colla cristianità, volle, tralle altre cose, regalare la Repubblica veneziana di certe torcie, le quali dovessero servire per la processione della festa del Santo: ignorava la forza dei nostri santi fino a voler fare un tiro a un taumaturgo della risma di Antonio, del quale disse un eloquente panegirista: tutti i santi son santi, ma il mio gli è uno che dal primo all'ultimo se li rivende tutti; tant'è vero che a Padova, dove sanno quel che pesa, accendono quattro tanti più di candele a lui che al Principale. Le torcie del Gran Turco, lor signori l'avranno già indovinato, sotto a una leggera spalmatura di cera contenevano un fuoco greco, un esplodente, che so io? un miscuglio pirotecnico insomma della più scellerata qualità, che doveva mandare in aria i divoti, la chiesa e, se il diavolo ci si mettesse d'impegno e avesse fortuna, anche la città. Invece non ne fu nulla, chè le torcie non ci fu verso d'accenderle; il lucignolo era diventato refrattario come di amianto, senza di che riusciva un finimondo sul fare (qui arrivava la morale) di quello che fu poi in tutti i campi, ai quali nei nuovi fucili trasformati fu portato un regalo proprio analogo a quello del Gran Turco, mentre i nostri poveri soldati non avevano poi lì la taumaturgìa per difendersene come il glorioso Patavino. —

Tutti i circostanti si messero da capo a ridere, e alle risate loro fecero eco questa volta quelle di due nuovi arrivati che stavano da qualche tempo ritti sulla porta per non disturbare l'oratore e per sentire un po' dove diavolo andasse a parare. L'ilarità clamorosa dei due fin allora inavvertiti chiamò l'attenzione di tutti. Erano il capitano Terremoto e il pittore Fabre ben noti ai lettori dell'*Antologia*, che furono alcuni mesi fa presenti collo spirito al loro furioso accapigliarsi, appunto intorno ad una questione di guerra.

Terremoto, chi ben si ricorda, lottando col Fabre lo aveva scagliato da sè come già Ercole fece di Lica, ma il Fabre, uomo di spirito, era cascato in piedi, e riconoscendo bravamente di non si dover più misurare con lui in discussioni di tale materia da pari a pari, aveva, con quel famoso ingegno che lo distingueva, presa una diversa

tattica per suo consumo. Faceva delle volte lo scettico, delle altre il faceto, delle altre ancora l'ignaro, il quale voleva essere illuminato. Con tali arti egli riusciva a creare e mantenere animatissime delle conversazioni spesso importanti, nelle quali era come sempre atteggiato a competitore, ma in condizioni ad ogni modo favorevoli. Perocchè se col rincalzo dei suoi dubbi e delle sue domande riusciva a tenere alquanto sopra di sè il formidabile avversario, un certo valore lo acquistava dinanzi alla comune degli ascoltatori: nel caso poi che senza un momento di esitazione gli fosse risposto trionfalmente, e che ci rimetteva egli del fatto proprio? Nulla. Aveva domandato bene, gli avevano risposto benissimo. Tanto meglio, che una parte del merito della buona risposta appartiene al sapiente interrogatore, il quale agitando le ime viscere del soggetto ha per così dire forzata la mano allo scienziato o al filosofo, le cui parole hanno portata la luce sulle questioni.

Il comparire di Terremoto tolse invece così a Delio come a Fantasio, gente di ben più scarsa levatura, non poca parte della loro garrulità. Fantasio anzi avrebbe volentieri mutato discorso, e per creare la diversione si alzò e fattosi accosto a Terremoto gli disse: — Io non istò, veda, garante di nulla e premetto al mio racconto il ritornello della ballata: *Antica storia narra così*. Del resto, capitano mio, se si fa insieme una gita a Padova e si va in chiesa del Santo, due di quelle torcie gliele posso mostrare tali e quali furono mostrate a me.

— *Antica storia narra così* — ripetè Terremoto sorridendo. — La tanto antica che spero non sarà per essa che si ridesti la questione d'Oriente. Del resto non mi punge curiosità di vedere quelle torcie, bensì uno di quei fucili che hanno la proprietà veramente singolare, anzi inesplicabile, secondo le mie poche nozioni di meccanica, di mandar fuori la palla dalla camera anzichè dalla bocca, giustificando l'apposto bisticcio di fucili a retroscarica.

— C'è qui il tenente Giberna, il quale viene dal campo — soggiunse Fantasio. — Egli potrà dirgliene qualche cosa.

— E' mi par bene d'aver detto che non c'è parola di vero — soggiunse Giberna.

— Oh disciplina, disciplina — interruppe Delio crollando il capo — Già! c'è presente un superiore....

— Che superiore o non superiore? — uscì a dir Terremoto con grande subitezza; — gli è che dal campo ci vengo pure io, e che dovrei saperlo per lo meno altrettanto. Poi che conta il venirne o no? Le son cose che un uomo se le vedesse con gli occhi dovrebbe dire: io m'ho le traveggole.

— Come? Ella non ci crederebbe vedendole? — interruppe Fantasio; — dunque le è proprio applicabile l' *habebunt oculos et non videbunt.*

— E a che cosa servirebbero — replicò Terremoto — gli occhi in una testa dove mancasse il cervello? A ingannarla. Nel caso concreto poi occhio umano non ha nè veduto nè tampoco traveduto ciò che ella narrava. Qualche maligno ha insinuato, qualche sventato ha scritto, parecchie persone, che ora non vo' giudicare, hanno letto e ripetuto, senza badarci più che tanto e proprio senza pensare nè al male che facevano a sè presso le persone che ragionano, nè a quello che facevano al paese presso quelle che non ragionano. *Antica storia narra così.* Oh! quanto alla nuova la è buona, signori miei, a narrare ben altro a chi sa bere grosso! —

Delio e Fantasio facevano il viso dell' arme: Terremoto seguitava: — Ma non hanno veduto mai lor signori come la è fatta una cartuccia e come la si mette dentro? La palla, se non lo sapessero, sta davanti....

Fantasio e Delio vivamente piccati dettero in gesti d'impazienza naturalissima e ripeterono: — Sapevamcelo.

— È un'impertinenza cotesto *se non lo sapessero* — mormorò a mezza voce il Publicus Grossus pigliando parte al disgusto di Fantasio e di Delio.

— Chi poteva immaginare che lo sapessero? — soggiunse con qualche durezza Terremoto. Mettano che l' otturatore non otturi, che quattro quinti della forza espansiva dei gaz si perda; mettano, se vogliono, che si perdano tutti e cinque i quinti.... passi anche questa dannata ipotesi. Ebbene? La palla camminerà poco, non camminerà punto, e resterà lì, ma, per dio! come farà essa a tornare indietro? spinta da che? —

Delio e Fantasio si erano allontanati alquanto dal circolo col pretesto di andare a bere a un tavolino distante qualche passo dove stavano certi rinfreschi. Il Fabre non volle però lasciare due suoi alleati naturali, sebbene poco importanti, in così crudele imbarazzo.

— Via non t' approfittare di una corbelleria al tutto incidentale che gli amici hanno certamente ripetuta per chiasso, e la quale non potrebbe menomare la gravità delle altre obbiezioni che si debbono fare alla trasformazione delle nostre armi portatili, non che al condannabile ritardo posto alla scelta del nuovo modello da una Commissione, la quale, credilo pure a me, non sarà mai contenta finchè non ne scopra essa una delle carabine.

— Gl' inconvenienti dell' attuale trasformazione sono dal più al

meno conosciuti da tutti, — osservò Fantasio per non si far credere ridotto al silenzio.

— Ma neanche su questo terreno voglio portare la questione — soggiunse il Fabre. — Fossero dieci tanti di quel che sono cotesti inconvenienti della trasformazione, costoro li negheranno, per quanto possono, e in ciò hanno un po' di ragione. Nei loro panni dubito che io farei lo stesso. Non c'è mica sugo a screditarsi da sè.

— Negheranno quel che possono negare — borbottò Delio rimettendo il bicchiere e tornando a posto, lietissimo dell' alleato che gli era giunto e oramai aveva saputa sviare un po' la questione — ma non già quel che si vede con gli occhi.

— Quel che si vede cogli occhi — replicò il Publicus Grossus, come se avesse per davvero mai avuto gli occhi lui.

— Le palle uscite dalla culatta! — ripetè Terremoto con poca buona grazia.

— Via, la retroscarica non sarà in piombo, ma in gaz — rimbeccò il Fabre. — Non pigliamo le cose alla lettera, non siamo pedanti! L'otturatore si presta gentilmente come valvola di sicurezza, e la polvere accesa esce un po' colla palla dalla bocca, e un po' sola dalla culatta, dico bene così? Mezza schioppettata per parte. È un sistema come un altro!

— Ecco! — interruppero in coro i due chiacchieroni che non l'avevano saputa trovare loro la scappatoia, ma l'acchiapparono appena offerta. — La mascella non resterà forata, ma semplicemente bruciata dai fuochi e contusa e rotta dai contraccolpi; anche questo non è gran fatto nè comodo nè piacevole, ma passi....

Terremoto. Non lo nego mica qualche inconveniente nei nuovi trasformati, quando il lavoro era meno preciso....

Fabre. Lascia pur correre, che non è neanche ora. Metti un po' mano agli steli di ricambio, e vedrai che non sarà certo il primo venuto quello che entri francamente nel tuo fucile....

Terremoto. È questione di lavoro, non di modello, e proprio fabbrile anzichè tecnica. Essa del resto prova contro la tesi tua, che cioè la Commissione abbia sbagliato a non procedere in fretta e in furia alla fabbricazione di un nuovo fucile. Fuori d'Italia nè si poteva nè si voleva allogare il nostro armamento, dentro bisognava quasi creare l'industria. Si principia ora a lavorare con qualche precisione e su larga scala. Quale differenza infatti dalle trasformazioni di ora a quelle di un anno fa!

— Non lo ammetto — disse Delio.

— E io lo ammetterò — soggiunse il Fabre. — Non è però qui la

questione; ovvero l' è anche qui, ma in via incidentale. La sostanza è che a quest' ora si dovrebbero avere le armi nuove, e le presenti lasciarle tali e quali, chè gli è tutto denaro sprecato.

Terremoto. È questo il punto? Ti rispondo.

Fabre. Io spero che prima di rispondere mi lascerai interrogare. Capisco perfettamente che a te farebbe più comodo interrogarti e risponderti da te, ma gli è appunto per ciò che amerei di esser io a interrogare per mio conto, chè il comodo dell' av versario lo fo proprio meno che posso.

Terremoto. Ed io invece più che posso, affinchè egli non abbia a dirsi vinto da altro che dalle buone ragioni.

— Che sì — disse il Fabre — che se si pianta ora una discussione sulle armi, il tuo amico scrive un altro dei suoi *diporti militari,* nei quali mi fa sostenere la parte della vittima?

— Possibilissimo — rispose Terremoto.

— Ma io vorrei un po' vedere — aggiunse Delio — se avrà la faccia di chiamare *diporto* un dialogo sulle armi.

— Gli è quel che voleva dire anch' io — seguitò il Fabre. — Per l'altro dell'arte della guerra poteva anco tirarcela. Si spaziava per la storia dell' umanità, e si restava nel campo della coltura generale; ma questo è uno degli argomenti più intimi, più impopolari, più acroamatici, direbbe il Gioberti, che si possano mai immaginare, onde perfin molti soldati ci si professano estranei, chè in ultimo il loro mestiere gli è far uso delle armi, non fabbricarle. Figuratevi poi se gli è affare da pacifici borghesi!

— Con tua buona grazia — interruppe Terremoto — io principierò dal prendere ora la difesa dei borghesi contro un borghese. Di questa gente badiale, caro mio, non ce n' è più, e quella che c' è stata non vuole ammetterlo. Il Manzoni ha studiato sul vero il suo Don Abbondio un 40 anni fa, e sta bene; ora voglio sperare che non lo troverebbe. Quaranta anni fa, e anche meno, non si può dire che cosa fosse di decaduto e di basso l' Italia. Mi ricorda ancora come in una mia villa ci fosse ritto ad un angolo d' una stanza uno schioppo e come un amico di mio padre, persona del resto molto per bene, molto cara, disinvolta e gradita in società, si arrestasse sempre all'uscio, resistendo ai reiterati inviti di mio padre che lo invitava ad avanzarsi. — Dove c'è armi io non entro — rispondeva. — Oh santo Dio! — sclamava un giorno mio padre — non lo vedi che gli è un ferravecchio con sopra due dita di ruggine? — E raccogliendolo dall'angolo muoveva verso l'uscio per mostrarlo all'amico, il quale dava tre passi indietro per ciascheduno che egli ne facesse in avanti, e bianco come un cencio lavato strillava: — Vo

via veh! con le armi io non ci scherzo, non si sa mai quello che possa accadere. — In quella mio padre per divertirsi faceva peggio e abbassandolo in atto di spianarlo, accorgendosi che mancava pure la batteria, glielo mostrava poi dicendo: to', guarda, non c'è neanco acciarino. — Non voglio saperne — rispondeva quell'altro retrocedendo ancora. — Ma se non v'è acciarino! — Non si sa mai quello che possa accadere! — replicava; e vedendo che mio padre non riponeva l'arma, come colui che non sapeva delle sue paure darsi ragione nè pace, pigliò la scala e via senza farsi più vedere per una settimana. Di cotali pacifici borghesi, la Dio mercè! non ce n'è più oggi, o per lo meno e' non si fanno scorgere.

Fabre. Graziosa! ma io mi ricordo del 1846 un discorso ancora più ameno su questo tenore. Un ospite nostro doveva partire in tutta premura di sera e con parecchi oggetti di valore in carrozza. Un ufficiale alloggiato in casa mia gli offerse due pistole che egli rifiutò con orrore dicendo: — Grazie tante! ma per me ho più paura delle pistole che dei ladri. — Ecco il pacifico borghese....

Terremoto. Che non c'è più.

Fabre. Voglia il cielo. Si scrive però anche per le signore, delle pacifiche borghesi ce ne hanno sempre.

— No, signore, no, signore, non ci hanno più neanche di quelle — disse interrompendolo con voce altissima la bella contessa d'Albany affacciatasi pur essa all'uscio, dal quale avevano fatto poco prima capolino i due oramai principali interlocutori in questo dialogo.

— Borghesi o contesse — soggiunse il Fabre....

— Non di titoli, ma di sesso io fo questione ora — replicò la contessa. — Protesto come donna, e sostengo che il mio sesso ha cavato il più ampio profitto dalle parole del Leopardi alla sorella Paolina.

— Davvero? — sclamò il Fabre voltandosi. — Infatti pacifiche, almeno a interrogarne chi può rispondere con cognizione di causa, le non sono gran fatto le nostre signore. Ma qui non si parlava di guerra domestica, che in quella valgono....

— Oh! oh! troppa grazia Sant'Antonio — interruppe la contessa.

— Parlavo per suo bene sa? — soggiunse il Fabre — affinchè non si protraesse in presenza sua questa discussione, la quale se non disconviene come pacifica ad un' amazzone del merito suo, disconverrà pur sempre come noiosa.

Giberna. Sfido io, a parlare di otturatori, di aghi, di fabbriche d'armi, di cartucce e per poco anche di macchine e di conti d'officina....

Contessa. Mi perdoni, caro tenente, per me non credo che la questione ci debba portare fin là; ma quand' anche dovesse, domando sia continuata in presenza mia e spinta a fondo, come si dice militarmente dal nostro signor Terremoto. Se lor signori mi annoieranno, vorrà dire che non hanno trattata bene la materia, perchè quando una questione è discussa chiaramente ed efficacemente, è sempre degnissima di attenzione.

Terremoto. È un fatto.

Contessa. Non ci sono materie noiose, ma uomini noiosi; vediamo un po' se lor signori sono. —

Così dicendo sedette, e da vera signora e donna ordinò con un cenno che la discussione si ripigliasse. E si ripigliò tal e quale la riferisco.

Fabre. Principio da un po' di storia che non fa mai male. Io, vedi, che non ho mai riguardato le cose della guerra nè come scienza, nè come arte, nè quasi come mestiere; io che ti ho lasciato per ultimo la parola, più sopraffatto che persuaso nella nostra ultima discussione intorno a ciò, sebbene riconosca che di ragioni sode ne hai dette molte, tanto è vero che me ne sono sentito stretto e quasi affogato; io, dico, non esito a confessare che alla scienza e all'arte di fabbricare le armi, e al mestiere di adoperarle ci credo. Ond' è che, appena deposto sul banco della Presidenza il progetto del ministro della guerra per la trasformazione delle armi portatili, mi detti subito moto, volli vedere, scomporre, ricomporre, sperimentare anche da quel cacciatore appassionato che sempre fui. Laonde io ti prego di giudicarmi *pekin* fino alla midolla per la quistione dei loro effetti militari, ma di avermi in conto di un tiratore, e poco meno che di un tecnico...., di un armaiuolo anzi, esercitato nella parte della costruzione e del tiro.

Terremoto. Per me, sono pel *quid* e mai pel *quis*. Di' su.

Fabre. Ecco la storia, e storia critica! Il progetto di legge presentato dal ministro Revel per la licenza di una spesa straordinaria nel trasformare a retrocarica le armi portatili, non trovò da prima fra i deputati militari della Camera un quinto di aderenti. — Come — si domandavano tutti — noi trasformeremo fucili presenti, spenderemo, tutto sommato, un 8 milioni di lire, per trovarci ancora una volta in condizioni di molto inferiori a quelle degli altri eserciti europei? Ma lo porteremo noi alla guerra il nostro soldato con un fucile, o meglio cannone del diametro di quasi 18 millimetri? Vale a dire, gli daremo modo di bruciare in 6 minuti tutte le 60 cartuccie, di cui tutto al più si può caricarlo, procurandogli, col fargli

facoltà di tirare più presto, il solo vantaggio di restare più presto disarmato? Sì, più presto disarmato, perocchè, per poco che uno abbia fatto la guerra, deve andare convinto di due cose: la prima che non torna nè possibile nè forse conveniente limitare di troppo al soldato l'uso della sua munizione; la seconda che, consumata questa, non torna possibile mai e poi mai sul campo il rifornirnelo. Tutti sanno come, durante l'azione, i cariaggi, segnatamente introdotto l'uso dei cannoni rigati, si tengano a così rispettosa distanza dalla linea di battaglia da potersi dire irreperibili. Del resto poi, quand'anche la cosa stesse altrimenti e reperibili fossero, chi si fiderebbe di farli avanzare? — Per concludere: La necessità dell'uso delle armi a retrocarica nella guerra odierna è un assioma, ma questo assioma va assiomaticamente abbinato ad un altro, quello del necessario raddoppiamento almeno della dotazione dell'arma. Se il ministero della guerra ha compreso tutto ciò, perchè delle due necessità indissolubilmente collegate vuole egli soddisfare soltanto ad una? Ovvero pretende egli di soddisfare anche alla seconda caricando di un doppio numero di cartuccie del presente calibro il soldato? Ma se questo non potesse, come non potrà certo, marciare, qual delle due cose gli farà lasciare a casa, il fucile o le cartuccie? —

Terremoto interruppe ridendo: — Il dilemma è formulato con una *vis* comica straordinaria.

— Lasciala pure stare la *vis* comica, — soggiunse il Fabre — e non mi dar lode di spiritoso per negarmi quella di dialettico. Io ti dico e mantengo che queste idee d'una limpidezza cristallina invadevano simultaneamente le menti di tutti i soldati deputati, dal Brignone al Corte, dal Cadorna al Malenchini, dall'Araldi al Fambri. Dall'animo di questi, com'è naturalissimo, si travasarono tosto in quelle di tutti i singoli membri degli Ufficii, a cui furono esposte, onde i precitati signori vennero proprio con unanimità di suffragio nominati commissarii per la legge con mandato eguale nella sostanza e pressochè nella forma, quello cioè di negare la trasformazione di armi, nelle quali il calibro neutralizzasse il vantaggio della retrocarica, e nel tempo stesso di caldeggiare l'uso di tutti quei mezzi che valessero a mettere, nel più breve lasso di tempo possibile, i nostri soldati in condizioni di parità con quelli di qualsiasi esercito europeo.

In questa le ansietà del ministro della guerra e dei burgravii non furono poche. Gli era strano il vedere colle mani nei capelli, per dubbio della sorte del progetto, tutta quella brava gente che da sette anni non aveva risparmiato nei suoi momenti di cattivo umore le catilinarie, e in quelli di buono le pasquinate, contro ogni ma-

niera di retrocarica. Ma proprio a questo mondo *tout arrive!* Dall'altra parte che cosa restava loro a fare? Alle lezioni della guerra d'America potevano fare spallucce; si trattava di regioni antartiche e di combattenti borghesi; ma la guerra prussiana era nelle nostre latitudini e proprio fra soldati perfettamente monturati e cravattati. Non c'era mica più no. L'animale burocratico-militare, qualunque fosse il suo grado di affinità con quell'altro che si suole dipingere nella fuga in Egitto, aveva il pungolo sotto la coda, il fuoco sotto la pancia e doveva marciare. Lode al vero, fece con tutto il cuore di necessità virtù.

Terremoto. O perchè t'arresti? Tira pure innanzi.

Fabre. Mi pareva che tu avessi una gran voglia d'interrompermi.

Terremoto. Sicuro! ma da buon soldato mi fo un dovere di contrariarne molte delle mie voglie. Questa, per esempio, è una di quelle che, per arrivare ad una conclusione soda, è fra le più importanti da combattere.

Fabre. E tu l'hai combattuta?...

Terremoto. E vinta. Ti prego di seguitare...

Fabre. Séguito. I nove commissarii dei nove Uffizj riferiscono come un solo commissario. Essi ammettono come un assioma la necessità delle armi a retrocarica, ma credono, come ho detto più sopra, che questo assioma non sia semplice, ma ne tiri un altro con sè, quello che l'arma debba andare fornita di una dotazione almeno doppia, senza di che il tirar presto a poco meglio serve che a restar presto disarmati. Ora *dotazione doppia* deve voler dire *mezzo calibro* per significare qualche cosa di umanamente possibile.

Essi commissarii sono quindi concordi nel riconoscere che trasformare le armi, lasciandone identico il calibro, significa negare di fatto quel raddoppiamento di dotazione che è la condizione, non finirò mai di dirlo, necessariamente collegata con quella della retrocarica; ciò fu ed è così universalmente riconosciuto che taluno non si peritò di esprimere il voto che si dovesse presto e compiutamente provvedervi, anche se per metterne insieme i mezzi occorresse diminuire la cifra presente della forza tenuta sotto le armi! Tutti gli Uffizj furono del pari d'accordo nel credere che le nuove armi tornassero necessarie alla fanteria prima perfino che ai bersaglieri, nei quali importa la precisione infinitamente più che la rapidità del tiro. Ne convieni?

Terremoto. Tira via, ti risponderò poi d'un fiato.

Fabre. La Commissione costituitasi non dubitò di francamente entrare nel merito tecnico della questione. Finora le Commissioni par-

lamentari avevano riguardato il proprio incarico dal solo lato amministrativo, dichiarandosi prima di tutto incompetenti ad entrare nel tecnico. A questo modo si erano esautorate da sè, facendo sempre comodo giuoco al potere esecutivo per le cose della guerra, il quale non dette poi grandi occasioni di lodarsi di lui a coloro che avevano bonariamente giurato nella sua parola. Fatto sta che chi crede alla incompetenza tecnica delle Commissioni parlamentari, comunque costituite, non ha da entrarci, ma da rinunziare francamente mandato e voto, perocchè incompetenza tecnica implica nove volte su dieci incompetenza amministrativa, cioè voto illusorio, fittizio, servile.

Terremoto. Tutto ciò è giusto; bisogna però guardare dove ci porti. La massima fondamentale, caro mio, è quella inglese: la Camera può tutto; entra nel campo tecnico quando lo crede opportuno; invece si fida delle note fornite quando le torni. È una quistione di opportunità, di spirito pratico, di discrezione, di tante cose che si debbono sentire e non si possono definire. Io sono pertanto le mille miglia lontano dal disapprovare, come mi sembrava che tu credessi, il contegno della Commissione, ma non vorrei che tu gabellassi per doveri quelli che sono soltanto diritti, e obbligassi la Camera ad occuparsi di tutte le quistioni tecniche, e rispondere per conseguenza anche d'ogni specialissimo particolare in faccia al paese.

Fabre. Non è se non per questa rettificazione che m'hai interrotto? il tuo sguardo, parvemi, diceva dell'altro.

Terremoto. Tante grazie dello studio che fai sui miei sguardi, ma tira pur via, finchè non t'interrompa colla parola.

Fabre. Sia. La Commissione tecnica nominata dal ministero si era ristretta a proporre la trasformazione anzichè la rinnovazione dell'armamento, non perchè badasse alle condizioni economiche del paese, nè tampoco perchè credesse che le armi presenti trasformate fossero per riescire migliori, o pari a quelle degli altri eserciti; ma perchè, secondo quel che dice (quel che pensa chi lo sa?), l'arma perfetta non era ancora trovata, nè voleva proporre una spesa colossale al paese, e pigliarsi così una grande responsabilità militare e finanziaria. Oltracciò (questo lo aggiunse, credo, fra sè) lasciando tempo al tempo, non si potrebbe anche scoprirne una noi altri? non è che s'aspetti proprio questo, mah....

Terremoto. Via non facciamo malignità. Credimi che se questa idea è rampollata accanto ad alcune altre, fu però tutt'altro che principale, e s'avrebbe gran torto a crederlo.

Fabre. Può essere vero, ma non è verosimile. Io per me credo che senza tale idea in testa, e tale sentimento in core, si sarebbe scelto

un modello a dirittura, da esperimentare almeno, se non da fabbricare in grande. Il problema non ha oggi la difficoltà che certi cacadubbj dicono, facendo a buon diritto sospettare....

Terremoto. Ma in che gineprajo ti vai tu a ficcare ora per il gusto di lanciare qualche epigramma? Fallo in guisa da non contraddirti almeno.

Fabre. Contraddirmi?

Terremoto. Sfido io! non sono mica dieci minuti che tu hai detto di riconoscere tutta l'importanza d'una scienza e d'un'arte in materia di armi; e ora affermi che il problema non è niente, e che si doveva risolverlo su due piedi.

Fabre. Lasciami esporre le mie idee e vedrai che non sono punto in contradizione. Principio dal dire: Che cosa si vuole per un buon fucile da guerra?... Perchè la Commissione tecnica non ha essa principiato la propria relazione dal porsi risolutamente un tale quesito? Poniamocelo noi ed esaminiamolo. Un fucile di fanteria può riguardarsi adottabile, e tale da mantenere il soldato lontano da ogni pericolosa idea sull'inferiorità del proprio armamento, quando le condizioni presentate sieno le seguenti:

1° Tiro preciso alla distanza media di 400 metri;

2° Facilità, sicurezza e celerità di caricamento fino al limite di 10 colpi al minuto;

3° Consistenza e inalterabilità dell'arma per più migliaia di tiri;

4° Calibro da permettere marciando il trasporto di una doppia dotazione di cariche.

Un'arma precisa a 400 metri, capace di 10 tiri al minuto, di un calibro da nove a dieci millimetri e di semplice e robusto meccanismo, ha toccato il limite della perfettibilità dell'arma da guerra. È un bene che non ha paura di nessun meglio.

Un'arma di doppio tiro sarebbe inutile, come quella che passerebbe già il limite della facoltà visiva; un'arma più pronta alla carica e al tiro sarebbe inutile anche, perchè, importando per così dire un'azione spasmodica, eccederebbe il limite minimo del tempo che il soldato deve pur consumare per operar con coscienza di sè, e dare qualche probabilità di effetto utile al suo colpo. Ora se i limiti del calibro, del tiro e della maneggiabilità dell'arma da guerra sono fissati, e se d'altra parte vi sono armi, le cui qualità balistiche e meccaniche rispondono al conseguimento di quelli, par dimostrato che quanto all'arma da guerra una Commissione tecnica possa alla fine dar giudizio e determinarsi a qualche cosa senza restare più lungamente in forse.

La via al progresso non resta certamente chiusa; l'umana perfettibilità, la Dio mercè! non ha limiti insuperabili in nulla, e neanche nella costruzione delle armi, ma i perfezionamenti di là dalle condizioni sopra enumerate possono produrre una rivoluzione forse nei tiri a segno, nelle gare dei dilettanti, non nella guerra, dove lo scopo non è una borchia, ma un uomo per lo meno. A ogni modo, dato e non concesso che anche tali possibili perfezionamenti avvenissero di tanto rilievo da avere azione sulla guerra, essi importerebbero solo una modificazione nell'armamento delle truppe destinate a combattere in ordine sparso, vale a dire su meno del decimo dei fucili militari. Non può essere il dubbio di ciò, che debba farci più differire il nuovo armamento.

La Commissione parlamentare, ragionando press'a poco così, unanimemente si manteneva aliena dal votare la trasformazione, sia per le ragioni militari sopra esposte, sia per non reputare la cosa tale da doversi spendere l'egregia somma di otto milioni per armi, le quali non risolvendo le condizioni del problema e non potendo inspirare la necessaria fiducia in coloro che erano chiamati ad impugnarle, avrebbero da ultimo richiesto in breve periodo di tempo i 60 altri milioni pel nuovo armamento, facendoci esperimentare a questi lumi di luna tutta la dolorosa verità del proverbio: chi spende poco, consuma due vestiti per stagione.

Essa ricapitolava e conchiudeva domandando: per le qualità balistiche, che cosa state ora aspettando altro? Voi conoscete calibro, numero di righe e passo di spira di tante armi, di cui anche un terzo meno in tiro e precisione vi bastano per la fanteria; contentatevi di ciò, rifate una di quelle canne ed eccovi metà dell'arma. E il meccanismo? Il meccanismo, Dio buono! non l'avete trovato digià? Non ce lo venite a proporre un sistema di scatto e di inescamento per tante centinaja di migliaja di fucili? Questo non significa forse che ve ne fidate abbastanza? Ora se avete canna e meccanismo, che cosa vi manca?

Poi c'è tanto da scegliere, se non nell'insieme (metteteli voi altri insieme i diversi elementi che risolvono il problema), certo nelle singole parti di centomila modelli fin superiori ai bisogni della guerra! Avete Enfield, Remington, Chassepot, Albini, Schneider, Della Noce, Pea-Body, Burton, Brandt, ec., ec. Rubate, in vostra buon'ora, chi non ruba oramai? la proprietà letteraria della vite A, della molla B, della riga C; mettete insieme il vostro fucile come Fidia la sua Venere, col naso di Fedra, la fronte e gli occhi di Frine, il seno di Aspasia. Se le forze inventive vi mancano, ricorrete alle eclettiche, co-

piate, rubate, lo ripeto, ma date alla nostra fanteria un'arma nuova, applicatele magari il vostro vecchio nome, che poco c'importa, ma sia un'arma sul serio e che non lo risolva soltanto a metà questo capitale problema.

— Hai finalmente vuotato il sacco? — domandò Terremoto al Fabre che s'era alzato per bere.

— A me pare d'averti dato tanto lavoro che basti — rispose il Fabre deponendo il bicchiere e tornando al posto. Non credo che questi argomenti li potrai dissipare, sono d'una evidenza intuitiva.

— E sta in ciò principalmente il loro difetto — rispose Terremoto. — Nelle questioni pratiche bisogna molto guardarsi dalle ragioni e soprattutto dalle conclusioni intuitive, perocchè le non possono invece venire praticamente risolute che dopo una ponderata e compiuta valutazione di un numero grandissimo di elementi, la quale è sempre impossibile a farsi lì per lì dalle stesse menti più larghe, pronte ed acute, tra cui non dubito di porre la tua. L'intuizione (dico di quella della mente, perchè c'è l'altra del sentimento, che non ha leggi punto comuni con questa, ma in questioni di fucili non ci ha che vedere) è paragonabile all'aritmetica mentale, la quale, finchè si tratti del centinaio e del migliaio, può benissimo scusare l'ufficio della penna, ma più in là, baie! c'è da fare spropositi da cani a fidarsene. Le tue osservazioni, caro Fabre, sono naturalissime, sono le prime che si sono presentate a tutti, me compreso, ma la differenza sta in ciò, che tu sedotto dalla loro semplicità e chiarezza ti ci sei fermato, anzi piantato, non pensando ad altro che ad ornarle di quella tua forma spigliata e, in vista, stringente, mentre io e gli altri abbiamo chiamato le nostre idee e le nostre impressioni dinanzi al tribunale della nostra critica e da buoni giudici, da veri Giunii Bruti, le abbiamo condannate come se non fossero nostre figlie.

— Io spero — disse il Fabre — che tu mi farai conoscere i motivi della sentenza.

— Senza dubbio, e con quella chiarezza che per me si potrà maggiore — rispose Terremoto.

Tu rimproveri i nostri tecnici militari per una scelta fatta, quella della trasformazione delle presenti armi portatili, e per una scelta non fatta, quella del modello d'un'arma nuova. —

Il Fabre chiese di parlare per uno schiarimento.

La contessa lo interruppe dicendo: — Non principiamo con le interruzioni, altrimenti non si finisce più, e allora si può riuscire davvero noiosi.

— Come vuole — osservò il Fabre; — ma per le lunghe s'andrà in-

vece, se si permette ad un oratore di piantarsi sugli equivoci, dai quali nessuna interruzione lo richiami. Io non ho già fatto un grave appunto alla Commissione per avere scelto il presente modello di trasformazione, che non è il peggiore dei modelli possibili, dacchè in ultimo gli è il prussiano, il quale non ha poi dato da lagnarsi di sè a chi lo impugnava. Ho rimproverato la scelta fatta, perchè non metteva conto di trasformare le nostre armi.

Terremoto. Ma tutte le altre Potenze hanno trasformato quelle che avevano anche dopo accettata l'arma nuova.

Fabre. Ma per le altre Potenze valeva la spesa. Esse non avevano mica messo in ispalla ai proprii soldati cannoni d'assedio come s'è fatto noi, ma bensì fucili che davano loro agio di portare indosso da 100 a 120 cartucce sopportando lo stesso carico di quella povera vittima del nostro soldato con 60. Guarda qua, chè ce l'ho nel mio giornale la tavola dei calibri. L'Inghilterra prese fino dal 1854 l'Enfield di millimetri 14,8; l'Austria e la Baviera l'hanno di millimetri 13,9; la Prussia di 15,5; e la Svizzera pure, e fino dal 1850, lo ha di 10,4. In tali condizioni so anch'io che mette conto di trasformare le armi. Non si può mica a queste Potenze dirigere la domanda ch'io ho fatta a te, se vogliasi cioè che i soldati lascino a casa il fucile o le cartucce, perchè a portare le une e le altre non ci sia schiena d'uomo che valga!

Terremoto. Gli è tutto qui lo schiarimento che volevi dare? Per tua regola io era affatto chiaro della materia, e stavo anzi per farti i miei complimenti di aver saputo formulare una requisitoria contro le armi trasformate senza avere ricorso a nessuno degli svarioni che abbiamo sentiti una mezz'ora fa entrando in questa stanza.

— Oh! si fa presto a dirli svarioni, — disse Delio stringendosi nelle spalle — ma posta anche la esagerazione di alcuni particolari, un fondamento di fatto c'è....

— Poniamo che sia, — rispose Terremoto — non proverebbe niente. Se il difetto è tutt'altro che generale, la resta una questione di officina, cioè di martello e di lima, non già di sistema e di tecnica. Manterrà la sua piccola importanza nella cifra delle armi presenti, ma non si riprodurrà nelle trasformazioni delle 300 mila che si faranno ora nel 1869, come non s'è riprodotta nelle ultime 160 o 170 mila che si trasformarono dopo quelle prime prove meno felici del 1867.

— Ma in ultimo — chiese la contessa — a che cosa si riducono tutti i disastri che si vanno ripetendo dai nemici di queste nuove armi? Ci sono disgrazie serie? soprattutto ce n'hanno molte? ciò importa anche a noi donne.

Terremoto. Serie nessuna, piccole parecchie.... parecchie come sarebbe a dire una ventina di bruciature....

Contessa. Ma se m'avevano detto un finimondo!

Publicus Grossus. S'è ripetuto in tutti i caffè e ristoratori, s'è stampato in tutti i giornali.

Terremoto. Chi mandi giù la metà di quel che dicono e stampano, gli allargheranno per modo l'esofago che terminerà per passarci un bue colle corna.

Fabre. Ma non è qui il nodo; credo benissimo che a quei piccoli inconvenienti ci si ripari.

Contessa. Perdonatemi, è questione non solo che m'importa, ma mi desta la più viva curiosità. Spiegatemi un po' come sia, che dopo la campagna di Boemia (la quale i Prussiani dicono di non aver vinto per i fucili ad ago dei soldati, ma per la strategia dei generali) da un punto all'altro di Europa paia entrata proprio una febbre addosso di avere coteste armi, di cui io ho sentito appena due mesi prima della guerra, e anche meno, dire roba da chiodi da uno dei nostri più riputati ufficiali d'artiglieria. Insomma si può sapere se Prussiani hanno vinto o no per virtù di cotesto fucile? E se hanno vinto per esso, come pare che voi crediate, perchè mo' direbbero che sia stato per tutt'altro?

Terremoto. Hanno vinto per tante ragioni che a volerle dire qui tutte ci sarebbe da sviarsi troppo dall'argomento e da trovarsi in dissensi grandissimi e non accordabili nè in una nè in due nè forse in dieci conversazioni; ma fra queste ragioni c'è per la sua buona ed anzi principalissima parte l'arma a retrocarica.

Contessa. E lo negano!

Terremoto. Sicuro, perchè sono gente di moltissimo ingegno. Se ammettessero di essere stati invitti per virtù delle armi, ammetterebbero nel tempo stesso di non essere più oggi che un tale elemento di buon successo non esiste esclusivamente per essi, essendo ora tutti gli eserciti in possesso di armi uguali ed anche superiori. Fanno, quindi, benissimo a negarlo per fondare il loro prestigio su altre superiorità che non possano lì per lì, con qualche anno e qualche milione, venire loro contrastate. Del resto, che la rapidità dei fuochi sia un elemento strapotente di buon successo, Napoleone I lo ha intuito, e ci voleva tutta la cocciutaggine e tutto lo spirito sistematico di coloro che vennero dopo di lui per non curare questo elemento, anzi per riderne, proprio come l'ufficiale d'artiglieria, col quale sento che ha conversato la contessa due mesi prima della guerra.

Contessa. Ed è curioso che questa risata omerica egli la fece meco

e per appunto dopo avermi mostrato un fucile prussiano esistente da molti anni nel Museo di Torino. Confesso che la mi fu davvero una botta al cuore l'altro ieri quando me lo vidi colonnello.

Fabre. Fosse almeno di piazza!

Contessa. No, purtroppo! d'artiglieria.

Fabre. E Dio non voglia che sia uno dei membri della Commissione incaricata di trovare il nuovo modello!

Terremoto. Posso assicurarvi di no; io già ho capito di chi parla la contessa. Ma torno a bomba. L'idea d'un fucile a retrocarica, all'esposizione della quale i nostri grandi uomini ridevano di compassione, era stata giudicata seria da quel piccolo uomo di Napoleone I, il quale presentendo l'importanza della rapidità dei fuochi aveva nel 1809 incaricato un macchinista armaiuolo di Parigi chiamato Pauly di fabbricargli un'arma a retrocarica. Il Pauly la fece, ma una Commissione militare la scartò, e probabilmente ebbe ragione, ma non le dette punto importanza, e in questo certo ebbe torto. Secondo il signor Haydt, i prodigiosi successi dell'esercito prussiano discendono giusto in diretta linea da questo signor Pauly per l'intermezzo di un fabbro ferraio, certo Drayse, dapprima operaio nella fabbrica di lui. Costui dedicatosi alla chimica nelle ore che gli erano lasciate dalla sua grossa meccanica, nel 1824 portò in Prussia le capsule fulminanti, trovate le quali non si fermò all'ovvio concetto del martellarle infilate nel luminello, come tutto il resto d'Europa, ma osservando che l'accensione veniva anche determinata da una rapida perforazione, tornò col pensiero al Pauly e alla sua retrocarica. Il fatto puro e semplice dell'incrociamento di queste due idee generava il fucile ad ago, il quale vedeva la luce nel 1827, e veniva accettato come arma da guerra da Federico Guglielmo tre lustri circa prima che l'Europa s'inducesse ad abbandonare la pietra e lo scodellino per sostituirvi il primo dei progressi, la capsula. Se ne fece chiasso dappertutto e in Austria principalmente. Venticinque anni dopo rise la Prussia. Gran bella cosa ridere gli ultimi!

Fabre. Eppure chi lo sa se la Prussia avrebbe riso ultima, se non c'entrava di mezzo una di quelle gretterie, della quale io capisco benissimo come possano essere capaci gli uomini di finanza, ma contro la quale non so rendermi conto come non protestino gli uomini di guerra.

Terremoto. Spiegati.

Fabre. Mi pare di parlar chiaro. Io vorrei che voi altri soldati non ci aveste che un'idea in capo, quella di allargare le vostre forze offensive e difensive. Se i finanzieri dopo vi negano i mezzi, pa-

zienza! tanto peggio per loro, ma non tarpatevi spontanei le ali, non principiate voi altri a fare la parte dei finanzieri, che tanto e tanto costoro vorranno farla anch' essi, e allora saranno due tagliate invece di una.

Terremoto. E vuoi dunque che chi si occupa delle cose militari prescinda dalle economiche? Vuoi che si stendano bilanci preventivi impossibili? Che noi altri ci si contenti della parte sentimentale di esprimere voti?

Fabre. Io so intanto che a volte ci sono risparmi che costano infinitamente cari. L' Austria, a cagion d'esempio, ha perduto la Germania per non ispendere 300 mila fiorini.

Terremoto. Tu alludi al signor Lindner....

Contessa. Io veggo che voi altri vi siete capiti, ma questa l' è una cosa che vorrei saperla anch' io. In che modo l'Austria si sarebbe salvata essa con 300 mila fiorini? È davvero la prima volta che lo sento.

Fabre. Io non dico sicuramente che si fosse salvata. Non è un quattro e quattr'otto, ma avrebbe potuto anche darsi, sarebbe entrato nei possibili, nei probabili forse. — A questo punto l' attenzione di tutti era grandissima; la contessa accostava la sedia al Fabre per sentir meglio, e il Fabre seguitava narrando come sullo scorcio del 1864 un signor Lindner avesse presentato al Comitato d'Artiglieria di Vienna un fucile a retrocarica che adesso non attira più l' attenzione dopo gli ultimi modelli perfezionati, ma che ad ogni modo valeva su per giù il fucile prussiano, e come nelle prove e nelle esperienze fatte di esso per 14 mesi rispondesse al concetto per la rapidità e la giustezza del tiro. Tecnicamente insomma era questione risoluta, l' alto là venne dall'economia. Il Lindner voleva 300 mila fiorini. Era un bel gruzzolo, bisogna convenirne, ma Sadowa è costata anche più cara.

Terremoto. È giusto, io non ci ho che ridire su questo fatto e su questo conto. Se il contratto andava, gli Austriaci avevano pressochè un anno e mezzo dinanzi a sè per trasformare le loro armi e trovarsi, per tale rispetto almeno, in rapporti di parità. Ma bada, Fabre, che la tua osservazione vale come un appunto storico, ma riscontri collo stato nostro non ne presenta nessunissimo. Tra fucile e fucile a retrocarica non ci può essere per le masse il decimo della differenza che passava tra fucile austriaco e prussiano.

Fabre. Scusami; con un fucile che si carica dalla bocca, due tiri al minuto si possono in media fare. Con un fucile ad ago se ne possono fare otto. Ebbene, e perchè non ci possono essere due fucili a retrocarica che presentino tra di loro per la frequenza ed efficacia

dei fuochi il rapporto di uno a quattro? Il fucile a ripetizione del Martini non può dare il quadruplo dei tiri del nostro trasformato?

Terremoto. Il tuo rapporto da uno a quattro è da uomo che anteponga la lettera allo spirito, e non l'avrei voluto sentire in bocca a un pari tuo. Oh che! forse che moltiplicare per 4 la causa importa necessariamente la quadruplicazione dell'effetto? Ma nè anche la moltiplicazione aritmetica resta possibile. Il nostro fucile trasformato in mano a soldati non nuovi dell'arma dà una media di otto tiri al minuto; or dove lo trovi tu il fucile a colpo unico che ne dia 32?

Fabre. Ho citato un fucile a ripetizione.

Terremoto. E vuoi andare alla guerra con un fucile a ripetizione? Ma tu devi portarti dietro un esercito d'armaiuoli più numeroso di quello dei combattenti.

Fabre. Cotesto poi è da provare.

Terremoto. Cotesto, per le masse almeno, è provatissimo; ma io ti voglio per un momento ammettere un fucile a colpo unico, un fucile solido, un fucile vero e proprio manico di bajonetta, il quale ti dia il rapporto non di uno a quattro, che è assurdo, ma di uno a due. Che cosa fai di buono con esso che tu non possa anche fare col fucile da 8 colpi per minuto? Imperocchè....

Fabre. Permettimi d'interromperti. Io ammetto per un momento che tu mi possa dire eccellenti ragioni, e che il tuo fucile trasformato basti a tutti i bisogni della guerra....

Terremoto. Della guerra di massa.

Fabre. Della guerra di massa, sta bene. E perchè allora questa Commissione che ha da scegliere il nuovo modello, non lo ha scelto già da un anno, anzi da un anno e mezzo almeno per la fanteria?... Si fosse riserbato in sua buon'ora di studiare tutti i problemi meccanici, balistici, chimici e il diavolo che se la porti, per le carabine dei bersaglieri! ma invece, senta questa ch'è buona, contessa, non scelgono il fucile per la fanteria dove sono sicuri di non mettere piede in fallo, ma scelgono ora le carabine pei bersaglieri dove non sono sicuri del fatto loro, perchè lì è questione del centimetro nel tiro, e la perfettibilità dell'arma è davvero indefinita.

Terremoto. Ma questa si chiama fede greca, anzi punica, lasciatemelo dire! Noi ci siamo studiati di trovare un fucile perfetto, perchè quando s'ha da spendere un 50 o 60 milioni, che sono proprio tanto pane levato di bocca, bisogna fermarsi non a ciò che par buono, ma cercare il meglio, e per trovare questo meglio bisogna sperimentare. Or bene, queste 30 mila armi le faremo esperimentare ai bersaglieri, ma non è detto che restino a loro. Possono benissimo essere 30

delle 500 mila che fabbricheremo in appresso per la fanteria, e frattanto si vedrà se a loro non convenga per caso dare un' arma fors' anco a ripetizione.

Fabre. Tò!!! Viene alla ripetizione dopo averla esclusa.

Contessa. Gli è quanto volevo osservare anch' io.

Terremoto. Per soldati speciali, pochi, istrutti in modo particolare, e affezionati all' arma propria come l' arabo al cavallo, si può tentare tutto. Non piglierei impegni nè positivi nè negativi.

Fabre. Li sente, contessa? se poi non fosse un anno e mezzo che studiano! non pigliano impegni nè positivi nè negativi! Sa che cosa accadrà? Accadrà quello che si sentì loro predire in parlamento, di ridursi cioè, come quei vecchi celibi i quali, a forza di trovare difetti a tutte, invecchiano soli e finiscono per disperati con lo sposare la serva.

Terremoto. No davvero.

Fabre. L' è finita su per giù a cotesto modo anche quando si dovette pochi anni or sono scegliere una carabina di precisione. Pigliate, dicevano tutti, la svizzera. Che! era troppo pesante e troppo delicata. Allora che vi stillate il cervello? andate a colpo sicuro, accettate l' Enfield. Neanco se la regalassero! Non ne azzecca una in bersaglio. Fra parentesi quelli provati da costoro gli erano Enfield del Belgio tirati con polvere svizzera e proietti nostrali. Non c' era pertanto di legittimo nè arma, nè polvere, nè palla. Finalmente e pensa e prova e riprova si sceglie.... cioè non si sceglie, s' inventa un' arma che, quando è stata distribuita, ha fatto esclamare: meno peggio perfino il modello La Marmora! Quanti ne ho veduti ridere dei bersaglieri, quando se n' è finalmente toccato qualcosa alla Camera di quell' arma famosa. « Pigliamo un fior di bersagliere, ha detto un vecchio soldato, portiamolo per esempio lassù nella tribuna delle signore e diciamogli: da bravo, m' hai da ammazzare il Presidente del Consiglio. Egli puntando diritto e col migliore polso, il migliore occhio e le migliori intenzioni del mondo, vi ammazza il guardasigilli che gli sta al fianco. Da noi il tiratore propone e la carabina dispone! » Ecco la scelta d' allora! E voi finirete per farne ora un' altra tale e quale; finirete, ve lo ripeto, come lo stanco celibe per isposare la serva.

Contessa. Il Fabre resta sempre il capo più ameno ch' io mi conosca!

Fantasio. Gli è che ha ragione lui!

Publicus Grossus. Parla come un libro stampato!

Terremoto. Parla come se avesse procreato mezza dozzina di figlie da far sposare o di carabine da fare accettare! Bravissimo!

Tu dunque pretendi di maritare la gente in fretta e in furia. Bada però che se i matrimoni ritardati hanno i loro inconvenienti, non ne mancano davvero i precipitati. Il manco male, io credo, gli è di aspettare la buona occasione e frattanto di appigliarsi, dacchè tra il matrimonio e la privazione c'è la via di mezzo, ad un connubio nè civile, nè religioso, del quale non abbiamo il vocabolo nella nostra lingua, ma che in Parigi si chiamava matrimonio *du treizième arrondissement,* quando gli erano ancora dodici. T'assicuro che gli è comodo. Al generale Ricotti e a tutti i suoi colleghi non è parso vero di sposare provvisoriamente quella buona e brava serva che è la nostra arma trasformata, buona, dico, e brava da disgradarne quella del Molière. Bisogna compatirli, poveretti, i membri della Commissione! Erano e sono così sgomentati dallo spettacolo di tanti e tanti mariti pentiti! L'Austriaco, a cagion d'esempio, ebbe molta fretta di fidanzarsi da prima alla Remington, poi se ne liberò a non piccolo costo per isposare la sua Wondl, colla quale è sì poco felice che, a sentire parecchi dei suoi più valenti tecnici, si trova meccanicamente, e fors'anco balisticamente meglio colla trasformata Wentzl. Il Belga, dopo spesi forse 14 milioni per la costruzione della nuova arma Albini, torna ora sui propri passi, e la ripudia per la Terssen, tornando proprio da capo.

Lo Svizzero si promise con passione alla seducente Watterly, poi, che è che non è? aspetta proprio all'altare a dir *no*, perchè ha intravveduto una bellissima Martini, la quale pare contesagli dall'Inglese, che pospone oggi la Winchester alla Enfield trasformata Snider. John Bull ama anch'egli la serva dopo di avere provate più fidanzate che l'ottavo suo Enrico mogli.

E Napoleone? Egli vanta moltissimo l'arma Chassepot, ma come un marito ipocrita che bacia la mano alla moglie che tradisce. Di straforo egli fa la corte a qualche bella paesana non solo, ma spinge lo sguardo desideroso oltre la Manica ed oltre l'Atlantico. La Commissione non ha magggiore desiderio che quello d'imbattersi bene e di scegliere coscienziosamente. Ma sono sessanta milioni che il voto importa e c'è da pensarci, perchè l'Italiano non è mica l'Inglese; e quando ne ha sposato una, fosse la Santippe delle carabine, gli tocca godersela, chè i danari da mutarla dove si pescano? Il signor Odiardi si loda che la Francia non abbia avuto fretta, e che perciò abbia risparmiati un 60 milioni. Sarebbe comica si dovesse averla noi altri tra questi sfoggi la fretta! Considerato tutto ciò e considerato che a ogni modo un'arma a retrocarica bisogna averla, che altro restava a fare che trasformare le armi che s'avevano?

Fabre. Bisognava scegliere e commettere all'estero.

Terremoto. In che lingua ho io parlato fin adesso? Forse che l'avere scelto il modello avrebbe risoluta la questione di tempo? Anche trattando coll'estero, a produrre la prima carabina ci bisognavano un due anni, e gli è come dire che almeno almeno ce ne bisognavano cinque a produrre l'ultima. Oltre alla questione di tempo e di quantità c'era l'altra di qualità. Le canne di piccolo calibro non si sanno fabbricare per bene che in Inghilterra ed in America. Gli Enfield francesi e belgici valgono in vista gl'inglesi, ma sono lontanissimi dal fare la stessa prova. Ora se le fabbriche francesi e belgiche si trovano incapaci di produrre in modo soddisfacente un'arma del calibro di 14 millimetri ed 8 diecimillimetri, come si produrrebbe in Italia un fucile del calibro di 10 e mezzo? Per quando volevamo noi avere il nostro armamento rinnovato? Almeno almeno pel 1870. Ebbene, pel 1870 più di 30 mila armi nuove l'Italia non avrebbe potuto avere in nessun caso, nè anche precipitando la scelta del proprio modello, nè anche spendendo cospicue somme per coadiuvare l'iniziativa di una casa straniera. Dunque trasformare bisognava per non si trovare a qualche serra serra con armi impossibili. La Commissione parlamentare dovette, di fronte a questi sconsolanti ma incontrastabili dati di fatto, tornare sui propri passi per la parte che riguardava al respingere la trasformazione, e vedere se non fosse il caso di procedere ad essa senza per questo abbandonare l'idea della rinnovazione delle armi.

L'identico processo morale del respingere la trasformazione e poi di accettarla erasi verificato presso tutte le altre Potenze militari, tranne la pratica Inghilterra. Nessun uomo tecnico aveva potuto difendersi nè dalla prima impressione che spingeva a negarla nè dai successivi argomenti che portavano a determinarcisi.

Il brutto sarebbe stato di trovarsi con fucili caricantisi dalla bocca in un momento che non ci sarà più non dico in linea un soldato, ma in campagna un brigante che si rispetti, il quale carichi ancora l'arma sua dalla bocca. Ma non è il caso. Se, ripeto, fossimo disarmati, direi con te: qua una canna di 10 millimetri, segniamovi l'elica A, applichiamovi l'otturatore B, lo scatto C, e mano alla fabbricazione! Ma a queste pressure non ci troviamo. Poi a questo modo sarebbe risoluta la questione meccanica, ma la balistica? chi lo sa?

I pregi dell'arma non sono mica la somma dei pregi delle singole parti di essa, ma quelli della loro combinazione e del loro nesso. Della balistica, la quale non si determina che *a posteriori* e dopo

molte e varie esperienze, chi ne saprebbe nulla? e della maneggiabilità? e della durata? Le nuove armi portano la tattica degli ordini sparsi. Non basterà tirare assai, bisognerà tirare diritto. Ecco la seconda parte del problema, della quale gli sposatori frettolosi, lodati da te, non si erano abbastanza occupati. Infatti arriva il tiro a Vienna. Chi vince? Winchester? Vatterly? Wondl? Albini? Chassepot? Remington? — Niente affatto. Pea-Body! Chi è? Chi ci aveva più pensato da un pezzo? Eppure a cavalletto su 40 colpi ne ha azzeccati 39. Non par vero! Gli è un fucile il quale non aveva attirata che l'attenzione di pochissimi, tra cui mi onoro di essere stato uno io, quando me lo ha presentato un già capitano della nostra cavalleria tre anni or sono. Niente meno che 39 colpi su 40! Degli altri chi ne ha messo di più, non ha quasi passato, parmi, i 30. I miracoli del Chassepot non si sono visti. Ma tu dirai: accettate dunque il Pea-Body! Bella logica! Non c'è mica solo la balistica da guardare. Del resto a balistica noi non istiamo male davvero colla nostra arma trasformata, la quale ha dato tiri superiori a quelli annunziati dal Niel pel Chassepot. Il settimo Granatieri ha messo in bersaglio il 78 per cento dei suoi colpi a 200 metri, il 50 a 400 e il 32 a 600.

È vero che in altri reggimenti la media fu alquanto inferiore, ma siccome il personale, quanto ad elementi costitutivi, si equilibra, e non c'è nessuna ragione che l'arma che fa un servizio eccellente in un corpo, debba farlo tristo in un altro, così è naturale che non si debba attribuire la differenza dei risultati se non a quella della istruzione.

Fabre. Tu mi salti a piè pari il più forte dei miei argomenti, quello che ho ripetuto più volte, perchè prevedevo che avresti fatto intorno ad esso orecchie da mercante. Fucile, bada, non vuol dir nulla se non c'è munizione, munizione, munizione.

Publicus Grossus. Munizione! munizione! munizione!

Terremoto. Prima di accusarmi di non avere risposto, aspetta che io abbia finito di dire. Ben lontano dal trovarmi corto contro questo tuo argomento della munizione che si collega con quello del calibro, io ho da contrapporre anzi alle tue osservazioni il più forte e il più pratico de' miei argomenti. La quantità di munizione che il soldato possa portare sopra di sè implica una questione proprio capitale fino ad un dato punto.

Fabre. A quale?

Terremoto. A quello del *maximum* di colpi che un soldato possa trovarsi obbligato di tirare in un giorno di combattimento. Fac-

ciamo un conto. I nostri fucili trasformati danno sur una fronte la media di otto colpi al minuto per uomo (c'è chi ne tira più del doppio) a distanza maggiore di 300 metri, e di 7 soltanto ed anche meno, 6 e mezzo, a minore, inquantochè pei tiri vicini bisogna levare il tacco della cartuccia, il che importa una perdita notabile di tempo. A qualcuno par che ciò sia gravissimo. È e non è. Ha la importanza che ci si dà. Ce ne darebbe pochissima chi si facesse capace di un ragionamento molto ovvio, il quale io sempre ripeto per confutare i molti che desiderano il soldato abbia in mano piuttosto una macchina infernale che un fucile. In guerra non si tratta di bruciare assai munizione, ma di mettere i proietti al posto: Facciamo sempre dei conti. Non si può mediocremente dirigere un tiro, dico mediocremente, e non dico puntare, ma soltanto dirigere, vale a dire spianare l'arma e impostarla, in meno di una media di 4 secondi; in meno d'altri 4 secondi non si può ricaricare un'arma di nessun modello nè prussiano, nè inglese, nè americano, che io conosca, e ne ho veduti, bada, di molti e di belli.

Noi abbiamo dunque quattro via otto che fanno 32 secondi per gli otto impostamenti, e poi ancora quattro via otto altri 32 secondi per le ricariche. Sarebbero sessantaquattro. Si oltrepassà di già il termine di tempo, onde per quantità di tiri utili il nostro modello trasformato fa anche più che segnare il limite. Dei tiri di più che si possano fare, cioè degl' inutili, se ne ottengono volendolo anche colle nostre armi, ma sono buoni a far rumore e niente altro, vale a dire a rovinare non il nemico, ma l'erario. Ora con 8 tiri al minuto una provvisione di 80 cartucce fra giberna e sacco (sono 80, non 60 che si portano ora) non può chiamarsi troppo scarsa.

In somma disarmati non siamo, e voglia il Cielo che in guerra si metta al posto il 78 per cento dei colpi, che il nemico avrà assai poco da stare allegro, anche sulla base della media di soli 8 tiri al minuto o, sia pure, di sei. Chiuderò anzi dicendone una grossa: se non ci fosse la questione morale del soldato, io vorrei dargli, vedi, un'arma nuova infinitamente precisa, fosse anche meno celere della nostra trasformata.

Riconosco però che la questione morale c'è pure, e che bisogna poter tirare non solo assai bene, ma assai rapido; il problema è dunque tanto più arduo. Lasciateci pensare prima di dare un passo in avanti; se no, bisognerà tornare indietro come gli altri, e tornare indietro non vuol mica dire solamente perdere dimolto tempo, che ce n'è forse poco, ma di molti milioni, che ce n'è di certo anche meno.

Fabre. Ed a proposito di milioni voi altri avete anche il torto di non incoraggiare l'industria privata.

Terremoto. Si presenti questa industria. Ha essa le macchine, gli artefici, i capitali?

Fabre. Se non gli ha li troverà.

Terremoto. Come gli abbia trovati si faccia innanzi.

Fabre. Assicuratele lavoro.

Terremoto. Assicurarle lavoro! — Se la concorrenza manca al tutto, assicurata è dalla natura delle cose, quando, lo ripeto, abbia i mezzi. Se poi non gli ha, pretendete voi altri che l'amministrazione della guerra si obblighi con un faccendiere, il quale vada poi con un pezzo di carta in mano a battere a tutte le porte per raggranellare capitale, materiale e personale che non ha? Se o bene o male trova, l'amministrazione resta vincolata; se non trova, ci ha rimesso un tanto di tempo e di dignità. No, no. Lo stabilimento ha da assicurare la commissione, non questa ha da procreare lo stabilimento.

Fabre. Ed io dico e sostengo che gli è l'opposto, e che il lavoro deve creare l'officina, la quale senza di esso non avrebbe ragione di essere.

Terremoto. Se noi portiamo la tesi in un campo generale, probabilmente facciamo la questione se l'uovo abbia prodotto la gallina, o questa quello. Ma nel caso speciale taglio corto e ti dico: che questione facciamo noi ora, di guerra o d'industria? Mi spiego ancora più chiaro. Il ministro della guerra ha egli da fare il ministro della guerra o d'industria e commercio? Ha da pensare oggi a creare direttamente i fucili, ovvero deve indirettamente incoraggiare quell'industria che forse glieli potrebbe dare chi sa quando e chi sa come? Il quesito d'oggi è, parmi, quello di avere i fucili.

Fabre. E cogliere quest'occasione per dare un impulso all'industria nazionale.

Terremoto. Se questa si ajuta, l'ajuteremo; se non si ajuta, moltiplichiamo le fabbriche governative. Non è un incoraggiamento questo? Agli operai certamente.

Fabre. Ma non alla speculazione. Se voi non incoraggiate la speculazione, moltiplicando i vostri operai, avrete creato dei proletari, i quali resteranno senza pane il giorno che voi avrete i vostri fucili.

Terremoto. Se m'avessi lasciato finire, avresti saputo che l'ampliazione delle fabbriche governative non è soltanto un incoraggiamento al lavoro, ma anche alla speculazione e per appunto a quella vera, perchè ha la sua base nel lavoro anzichè nel giuoco o nell'usura, cioè nel piccolo appalto, nel cottimo. Del resto ciò che tu desideri noi

pure desideriamo, l'abolizione di tutte le industrie governative e la surrogazione delle private, ma a patto che le private nascano e crescano spontanee rappresentando l'industria indipendente, cioè la vita efficace del capitale, non la protetta e parassitica, cioè l'assenza d'ogni mezzo e d'ogni garanzia. Piuttosto che uno stabilimento di questa natura, ne voglio uno francamente governativo, il quale almeno non mi farà liti. Oggi noi produciamo mille armi al giorno trasformate; perchè si farebbero inviti e si neutralizzerebbe quello che c'è, nel dubbio di non giungere a creare niente di nuovo? Bisogna egli ricorrere all'industria privata per avere le armi, oppure si vòtano le armi affine d'incoraggiare l'industria privata? Guardiamoci dal fare del mezzo fine; sarebbe il più grosso degli spropositi. *Age quod agis:* io desidero che il ministro della guerra guardi le cose dal solo aspetto del più pronto e perfetto armamento, da nessun altro che da questo. Faccia essa l'industria privata i suoi affari, studii il modo di giovarsi di questo obbiettivo se ci riesce, e se no, tanto peggio per lei; ogni industria fa gli affari che merita.

Fabre. E la italiana ne merita pochi, lo ammetto, ma credilo che ad un invito saputo fare risponderebbe; e mi riserbo di provarti un altro giorno con qualche dato alla mano che dall'industria privata non si cavò neanche quel po' di partito che si poteva. Vuoi negarmi che ci sia dell'avversione per essa? Un ufficiale superiore diceva che quanto ai fucili fabbricati dal Glisenti vorrebbe piuttosto starci dinanzi che spararli.... io per esempio lo condannerei, vedi, a mantenere la sua parola.... Ma tutto ciò appartiene alla parte economica della questione, ed io mi occupo della militare. A te non importa di raddoppiare la dotazione delle armi portatili. Tu non sei, parmi, punto dell'opinione che le nuove armi importino proprio una nuova guerra. Eppure Napoleone diceva che, indipendentemente da novità d'armamenti o altro, i popoli cambiano tattica ogni 10 anni.

Terremoto. Io sono dell'opinione che tutto si trasformi per gradi, e sulla base dell'esistente, perchè l'esistente, mio caro Fabre, ha sempre in sè tante e tali ragioni di essere, che l'introduzione anche di un nuovo fattore nello stato delle cose non può rinnovare di pianta il tutto. Noi avremo una guerra diversa, non una guerra nuova. Non parliamo della strategia, la quale è restata pressochè la medesima dopo l'invenzione della polvere che inaugurò un periodo di ben altra transizione che non sia quella da sistema a sistema di fucili. Saranno i rapporti delle tre armi che resteranno profondamente modificati. E ti dirò come.

Fabre. In via congetturale.

Terremoto. Vi hanno delle prognosi, caro Fabre, le quali possono avere tutta la sicurezza delle diagnosi, perchè vi hanno delle conseguenze necessarie, immancabili, implicite nella causa, come il fiore nel germe, e il frutto nel fiore. Da Annibale a Cesare, e da Cesare a Napoleone, il quesito strategico è stato sempre posto ad un modo. La questione delle basi, delle linee d'operazioni, delle comunicazioni e degli obbiettivi, non potrebbe riguardarsi come profondamente modificata. Il servizio di marcia e di campo resta tal quale, le operazioni secondarie di guerra non mutano, i bersaglieri, feditori, come nel bel mezzo del secolo XIX li chiamerebbe l'ultimo dei puristi, fronteggeranno e fiancheggeranno colle precauzioni medesime, e volendo imberciare, tireranno rado nè più nè meno che facessero colle antiche armi....

Fabre. Ergo dunque i bersaglieri avranno meno bisogno delle nuove armi. E perchè vi date voi tanta fretta non solo di trasformarcele, ma di darcele anzi nuove di zecca, quando per loro gli è, a sentirti, presso a poco tutt'uno?

Terremoto. Per cento mila ragioni materiali e morali, e pare impossibile che un artista come te non intuisca almeno le morali. E come vuoi che la parte eletta delle fanterie sia l'ultima armata e la peggio e continui a rispettarsi e ad essere rispettata? Ma sai tu che lo disfai il bersagliere, se gli levi il vanto del cappello? a rivederci poi quello dell'arma! Fatti un po' raccontare da qualche ufficiale francese che cosa c'è stato di nuovo, quando è balenato a qualche regolamentarista il pensiero di levare il *fez* agli Zuavi. Altro che ordini del giorno: altro che disciplina! bisognava accordare la parola all'artiglieria di campo! E tu vorresti lasciare i bersaglieri indietro in fatto di armamento!...

— Qui poi sono col capitano Terremoto pienissimamente — disse la contessa. — Io credo che i soldati abbiano in ciò tali ombrosità e tali picche da passarci noi donne nelle cose di tavoletta.

Terremoto. Rigorosamente così. Non ci vuol nulla a guastare un soldato dopo che ci è voluto tanto a formarlo. Del resto oltre a questa ragione morale, caro Fabre, te ne do cento di materiali. Al bersagliere che combatte isolato, il nuovo meccanismo giova infinitamente non tanto per il numero dei colpi che possa fare in un minuto, quanto per la comodità di caricare a suo grande agio in qualunque delle più difficili posizioni d'agguato, per esempio *boccone* dietro ad una macchia o ad una asprezza del suolo, cosa lunga, anche noiosa e pericolosa quando bisognava introdurre la carica dalla bocca e mandarla giù e calcarla colla bacchetta. Poi ti par poco il poter caricare anche col

nemico a sei passi, e nell'atto di difendersi da esso mantenendosi coll'arma in resta nelle quadriglie?

Fabre. Questi casi del corpo a corpo sono rarissimi in campagna, quantunque siano frequentissimi, anzi perenni, sulla tela, perchè a noi pittori fanno comodo....

Terremoto. Non così radi, se ti piace. È vero che la statistica delle ferite d'arma bianca non ne fornisce dati abbastanza precisi, perchè pur troppo i caduti pagano non poche volte questo postumo tributo dopo finito, per quanto li riguarda, il combattimento; ma gli assalti si moltiplicherebbero infinitamente a tutto carico di quel corpo di bersaglieri, di cui il nemico sapesse che tiene armi di vecchio modello. Colla baldanza di una immensa superiorità egli si spingerebbe ad un assalto subìto collo scoramento della propria inferiorità. Sarebbe un duello dell'arma vuota contro l'arma carica. Certamente le armi dei belligeranti debbono presentare una vera equipollenza fino al limite necessario. E bada che in questa ultima frase c'è la risposta a tutte le tue obiezioni. Parlo di un limite, perchè di là da quello i vantaggi non sono vantaggi. Un fucile che tirasse 50 colpi al minuto, non sarebbe meglio di un fucile che ne tirasse 12; un fucile che a 400 passi colpisse uno scudo, varrebbe poco più di uno che alla medesima distanza colpisse con pari sicurezza un uomo. E se questi perfezionamenti complicassero il meccanismo in modo da dare un aumento del quarto nella rubrica dei ricambj e delle riparazioni, non solo quelle armi non sarebbero migliori di queste, ma le loro perfezioni sarebbero lontanissime dal pagare i loro difetti. La perfettibilità, caro mio, mi pare d'avertelo detto ancora, la perfettibilità dell'arma da tiro è infinita rispettivamente alla *pula* dei dilettanti, ma finitissima rispettivamente al tiro di guerra.

Fabre. Poter del mondo! Ma tu condanni te e tutta la Commissione colla tua bocca. Come va che siete di così facile contentatura per le armi trasformate (la scimmia li trovava così belli i suoi figli!), e poi quando si tratta di sceglierne una nuova, siete da capo in preda a tutte le incertezze del mondo, e si va alle calende greche?

Terremoto. O vuoi che torni a ripeterti ciò che t'ho detto venti minuti fa? Perchè non siamo disarmati, io mi fo lecito di dare ragione a coloro i quali esitano moltissimo.... cioè, ho detto male: esitano, dovevo dire: hanno esitato moltissimo a dare un voto sulla questione del riarmamento. Disarmati, gli era il caso di giudicare come l'Inghilterra, 15 giorni dopo Sadowa.... ma quando s'ha il bene, mi concederai che non è il caso di lavorare in fretta e furia nella ricerca del meglio, e ciò che si ha mi pare di averti dimostrato che è non certo

il perfetto, ma il sufficiente. E soprattutto non ti fare illusioni che debba proprio capovolgersi l'arte della guerra, come tanti pensano.

Fabre. Ma vuoi negarmi che lo slancio ha perduto moltissimo della sua importanza, e che l'assalto delle posizioni è diventato infinitamente più difficile colle fanterie e impossibile colle cavallerie?

Terremoto. Sicuro che te lo nego, non del tutto, ma nella grande proporzione che tu me lo annunzi. In primo luogo, vedi, io credo, e credo di credere il vero, e mi sentirei di provartelo con di molti episodi della storia militare, che nessuna posizione bene scelta e virilmente difesa (se le forze dell' assalto non soverchiassero del triplo) non è mai stata presa quando il campo del tiro fu libero, e per soli 5 minuti l'assalitore dovette soffrire un fuoco vivo, sia pure delle armi antiche. Sai che? gli è che questa equipollenza militare esiste di rado, e che quando l'animo di chi assalta è sollevato, quello di chi difende è depresso e viceversa, onde o all' assalto vien meno la difesa o alla difesa vien meno l'assalto, e la differenza materiale, la differenza effettiva tra le due forze, non è mai dato conoscerla. Altrettanto può dirsi delle cariche. O questo non aspetta o l'altro non arriva: gli urti veri si vedono, come tu dici, nei quadri soltanto. Rarissimo è il cozzo di due eroismi collettivi, l'uno elimina sempre l'altro all' accostarsi della prova. Onde la introduzione delle nuove armi aumenta piuttosto la proporzione di un fatto sempre verificatosi, che recarne uno nuovo.

Fabre. Ammetto tutto ciò; la mia psicologia militare è conforme alla tua in questo punto. Le nuove armi aumentano le proporzioni di un fatto preesistente, ma questo aumento di proporzioni, dico io, è tale da paralizzare nove volte su dieci anche l'assalto delle fanterie. Della cavalleria non ne parliamo più. Le poche volte che questa arrivava e che il quadrato si apriva, prima o dopo non lo voglio cercare, l'urto era nei suoi effetti terribile. Ma se ora non arriverà mai più, dico mai più, non è questa l'abolizione di uno degli antichi elementi della vittoria?

Terremoto. Ma gli è il tuo *mai più* che non regge; vi saranno dei casi ancora in cui l'assalitore arriverà.

Fabre. A piedi.

Terremoto. Anche a cavallo.

Fabre. A cavallo dell' ippogrifo che vola.

Terremoto. A cavallo d'un cavallo come tutti gli altri, con quattro gambe, colla testa davanti e colla coda di dietro.

La cavalleria fu qualche volta usata con buon successo per iniziare la vittoria; bisogna convenire però che questa non è punto la

sua parte, ma bensì quella di compierla e di raccoglierne largamente i frutti. Quante volte la cavalleria fu adoperata contro truppe solide, le quali l'aspettarono a distanza conveniente e l'accolsero con iscariche ben dirette, altrettante alla punta della sua lancia ben di rado riuscì toccare il petto di un buon fantaccino. La regola pertanto non fa che trovare conferma e sanzione negli effetti dell'arma nuova, colla differenza però di proporzione; perchè ciò che poteva dirsi della sola buona fanteria, può dirsi oggi anche della mediocre, la quale avendo a propria disposizione durante la corsa del nemico non tre scariche, ma venti, può sempre con quelle ottenere per lo meno gli stessi effetti che la buona otteneva dalle tre. Ma siccome la fanteria buona diventa a volte mediocre e la mediocre cattiva, e la cattiva può benissimo non ottenere con venti scariche gli effetti delle tre buone, e può non avere munizione sufficiente ad un fuoco così vivo per averla bruciata all'impazzata durante la battaglia più per farsi passar la mattana che per danneggiare il nemico; così ne viene che in certi casi la cavalleria potrà bravamente caricare anche dopo l'anno di grazia 1866, quando il nemico si trovi in condizioni materiali o morali poco favorevoli ad una buona difesa. Chi dice d'altra parte che la cavalleria debba fare senza sussidio d'altre armi i suoi investimenti? Le fazioni decisive tentate con sole forze di cavalleria contro un nemico non iscoraggiato nè profligato riuscirono qualche volta, ma furono tenute sempre per errori fortunati, ma invece col preludio e l'accompagnamento di un'artiglieria numerosa buone cariche a fondo se ne possono ancora tentare. *Ahi! si rimescolano,* sclamò Napoleone a Waterloo. Un comandante di cavalleria, non appena l'occhio e il cuore lo avvertano che il generale nemico abbia dovuto proferire quella parola, porti giù la faccia alla criniera, gli sproni su alla pancia del suo cavallo e sia persuaso che il tempo delle cariche non è ancora passato. È egli proprio infallibilmente certo che, date le armi a retrocarica, non occorra più il quadrato? Io vedo che lo mantiene la Svizzera, la quale è così sicura dei propri fuochi che fino nel 1838 possedeva da 20 a 30 mila carabinieri capaci di forare a 100 passi un piccolo disco di stagno. Io vedo che nel 1867, un anno dopo Sadowa, il più importante fra i giornali militari della Francia, lo *Spectateur,* pubblicò una serie di articoli intitolati: Studio storico e teorico della formazione in quadrato. È un semplice lavoro archeologico? In America davano una grande importanza a questa formazione, e non solo ci si esercitavano i reggimenti federali armati degli stupendi fucili del Massachussets (modello Springfield) e delle carabine della Virginia (modello Harper's Ferry), ma altresì i tre armati delle carabine

revolver, le quali, quanto a rapidità di tiro, potevano competere non solo colle armi a retrocarica, ma a ripetizione. A tutti i reggimenti americani, non eccettuati questi, è applicata una manovra che il sig. Guenard, paragonando fra loro movimenti e comandi, dimostra conforme all'istruzione del 1845 pei cacciatori d'Orléans. La scuola di battaglione contiene le medesime istruzioni contro la cavalleria, il quadrato cioè su due e su quattro righe, *square in taws ranks* ovvero *in four ranks* e con istruzioni per le disposizioni rispettive dei varii quadrati fiancheggiantisi a scacchiere difensivo, proprio copiate sempre dal regolamento francese. Ma, ciò che più vale, la Prussia non fa ancora il quadrato? Il capitolo 24 del suo regolamento pegli esercizii venne forse cancellato dopo gli ultimi grandi successi?

Fabre. Sarà perchè la riguardano come un utile esercitazione, ma i Prussiani non possono avere dimenticato Horenowetz, dove, presso alla Fagianeria di Rasbe, il principe ereditario sorpreso da due squadroni di Ussari si salvò dietro un battaglione di fanteria del 1° corpo d'esercito, se non erro, i quali restando spiegati in linea respinsero in appresso il reggimento e mezzo di cavalleria, di cui i due squadroni erano la vanguardia.

Terremoto. Appuriamo qual sia l'importanza del fatto che tu citi, e che cosa provino battaglioni in linea, i quali co' suoi fuochi respingono un reggimento e mezzo di cavalleria. In primo luogo c'era essa ad Horenowetz tutta questa forza d'assalto? A dare ascolto a certi narratori non erano che 5 gli squadroni d'assalto e due i battaglioni di difesa, ma ammettiamo pure tutti i dati della tua narrazione. Se la linea prussiana, la quale respinse co' suoi fuochi una carica, si trovò sempre normale alla direzione dell'assalto e non dovette pensare alla tutela nè dei fianchi nè delle spalle, essa può anche riguardarsi rigorosamente come la faccia assaltata di un quadrato che abbia per lato appunto il battaglione. La linea che tu citi, fu appunto assaltata unicamente da Sud-Ovest, alla quale direzione si tenne normale. Tre altri lati, i quali avessero guardato a Sud-Est, a Nord-Est e a Nord-Ovest, non avrebbero ferito colpo, nè quindi cooperato punto alla vittoria difensiva. Or bene, ammesso ciò, e non può non ammettersi, è forse tanto nuovo il caso che tu citi da invertire concetti e pratiche militari? Io credo invece che per questo rispetto Custoza valga Horenowetz, e che il quadrato che salvò qui il principe di Piemonte valga la linea che salvò là il principe di Prussia. Compi pertanto ad Horenowetz il tuo quadrato, che tanto non aggiungi nulla che ti alteri il valore dei fattori materiali del buon successo di fronte ad un assalto perpendicolare. Ma se consideri che non sempre

le cariche si slanciano in un' unica direzione, troverai che i Prussiani hanno fatto benissimo a non cancellare dal loro regolamento sulle manovre di fanteria il capitolo 24 sulla formazione del quadrato, cioè di un ordine tattico che non ha nè lo scopo nè la possibilità di aumentare la forza delle linee, ma semplicemente quella di guardare la posizione da tutte le parti; cosa rimasta necessaria, perocchè le armi, qualunque esse sieno, non operano che nella direzione tenuta dalla linea di chi le impugna. La cavalleria, credilo pure, può ancora moltissimo contro la cattiva fanteria, e per cattiva fanteria intendo anche la buona fanteria in un cattivo quarto d'ora.

Il gran passo avanti nella proporzione delle tre armi deve farlo l'artiglieria. Arma sussidiaria finora, essa prenderà necessariamente le proporzioni di principale. A lei sta l'ufficio d'iniziare la vittoria come quello di compierla. Per poco che una posizione naturale sia aiutata dall'arte per mezzo di una moltiplicazione di ostacoli, un assalto di viva forza costerebbe tali e tanti sacrificii e presenterebbe così scarse probabilità da non essere consigliabile una volta su dieci. Si parla di trincee! Questa delle trincee è anzi un'idea fissa. Per difendere le proprie posizioni la comprendo, per assaltare le altrui la non mi entra. La poliorcetica sul campo di battaglia non è al suo posto; sul campo di battaglia il tempo è ancora più del denaro: esso è sangue, è gloria, è presente, è avvenire del paese! Bisogna condensare grandi masse d'artiglieria, bisogna fulminare le posizioni, scoronarle, disertarle di difensori, e quando poi ogni cosa sia scompigliata, ma non prima, mettere in marcia le colonne d'assalto.

Fabre. Mio caro Terremoto, tu combatti più la forma che la sostanza delle mie affermazioni. Sostenendo che le nuove armi non producono una nuova guerra, tu mi vai da una mezz'ora numerando le profonde modificazioni organiche e tattiche prodotte dalla nuova fase, nella quale entra la scienza o arte o mestiere che sia della guerra....

Terremoto. Modificazioni però tutte nel senso delle regole che preesistevano, non toccanti cioè le basi nè dell'arte nè degli ordini...

Fabre. E se queste modificazioni fossero impossibili, se l'artiglieria di campagna, a cagion d'esempio, non potesse venire duplicata, come tu accenni giustamente che debba, allora le infinitamente mutate condizioni della difesa rispetto all'offesa non ti pare che debbano essere tali da produrre una vera rivoluzione....

Terremoto. Qui non mi raccapezzo. E perchè dovrebbe essere impossibile la duplicazione dell'artiglieria di campagna?

Contessa. A questa domanda mi parrebbe di rispondere anch' io donna. Non è essa l'artiglieria un' arma dotta, non vuole studi di molto superiori a quelli della comune? Parmi che ai tempi che corrono ciò debba rendere tutt' altro che facile un raddoppiamento di personale, segnatamente in Italia....

Fabre. Dica pure in tutto il mondo, perchè se in Italia la gente dotta difetta per mancanza di dottrina, negli altri paesi difetterà del pari per altri motivi. La gente di studi fuori di qui trova presto onorevoli collocamenti, onde riesce tutt' altro che facile accaparrarsela colla magra prospettiva di un gradò inferiore nell'esercito, e i governi esteri troveranno come noi impossibile tale raddoppiamento.

Terremoto. Nego *majorem.* L' artiglieria deve essere arma dotta in ordine al proprio ufficio di assalto e difesa delle piazze e delle posizioni strategiche di primo ordine, quando le occorra cioè di determinare infilate, segnare tracciati, piantare batterie, creare o rimuovere ostacoli alla espugnazione; come arma poliorcetica, la sua parte è incontrastabilmente dotta, ma come arma campale, non è che militare, e il suo personale non ha bisogno di lumi gran fatto maggiori di quelli di tutti gli altri ufficiali. Un cannone o un obice non sono stromenti più ardui o scientifici d' una carabina rigata. Il lavoro dell' artiglieria di campagna è essenzialmente tattico. Nè vuole certamente più il comando d' una brigata d' artiglieria che quello di un battaglione di bersaglieri. Le nuove proporzioni pertanto che prenderà per forza delle cose l'artiglieria, debbono, se non osti la difficoltà dei malintesi amor proprii, creare la distinzione fra l' artiglieria di posizione e quella di battaglia, unendo la prima, di natura sua poliorcetica, coll' arma essenzialmente tale del genio militare, distruggendo così un dualismo, del quale chi ricorda le giornate di Borgoforte nel 1866 conosce gli effetti, e lasciando all' artiglieria di battaglia tutto il suo esplicamento tattico, sotto l' alta direzione, non più del comitato o del comando speciale, ma dei comandanti delle grandi unità tattiche. L'alta direzione degli uomini di fonderia e di burocrazia non può esserle continuata; essa somiglierebbe fortemente alle pretensioni assurde di una piccola madre patria sopra colonie oramai salite a grande stato. L' artiglieria campale è per diventare appunto una colonia dell' importanza del paese di Jean-Kee, e quindi come un frutto maturo deve staccarsi dall' albero.

Fabre. Tuttociò è pur di grande importanza.

Terremoto. Ma, come le altre modificazioni, tutto ciò sta in ordine a concetti già perfettamente formati prima delle grandi prove dell'arma a retrocarica, la quale, questa è la tesi mia, ben lungi dal modificare

le leggi di guerra, le ha assodate col suo patente suggello. A cumulare le masse d'artiglieria Napoleone I manifestamente tendeva; era una grande applicazione di quella massima di strategia che siamo più numerosi di un esercito anche doppio, quando siamo sempre grossi colà dove si definiscono le sorti.

Fabre. Questa preponderanza che sta per prendere l'artiglieria di campagna, bada che finirà con dare alla guerra un carattere ingegneresco ed industriale che finquì non ebbe, e ciò sarà, volere o non volere, nuova guerra.

Terremoto. Nuova! Ma sai tu che la guerra di due o tre mila anni fa era per lo meno due tanti più ingegneresca della presente? Ti manderò a casa lo Zastrow; te ne accorgerai, se lo leggi. Gli è che vi sono a questo mondo delle cose tanto vecchie, che ai profani, scusami il vocabolo, paiono nuove. Per altro rendo omaggio alla tua forza d'intuizione a proposito della parola *industriale.* È vero! l'industria di un paese diventerà primissimo fra gli elementi di guerra. E siccome l'artiglieria, considerata come arma di battaglia, ha per primo problema non la balistica, ma la locomozione, così in questo problema industriale potrebbe esserci la chiave di un grande avvenire. Napoleone ha detto che la guerra si fa colle gambe. Un giorno, anche vicino, si potrebbe dire, chi sa? la guerra si fa col vapore!

Fabre. Si avrebbe allora la nuova guerra? Si avrebbe allora il mondo rinnovato? Lo ammetti in questa ipotesi?

Terremoto. No. Gambe vuol dire locomozione, lo stessissimo come vapore; è questione di misura, non di materia. L'applicazione del vapore sancirebbe ampliandola una vecchia regola; non ne creerebbe punto una nuova. —

Il Fabre si curvò raccogliendo di sotto alla sedia il cappello che aveva deposto, e calcandoselo in testa colla mano aperta sclamò: — Me ne impipo di tutti gli avvocati dell'orbe. E con codesta dialettica vai a fare il capitano?

Contessa. Ora che il nostro amico abbandona il campo, permettetemi a me donna una osservazione. Ho sentito un mio amico maggiore dire: — Noi altri bersaglieri però siamo il veleno dell'artiglieria — È egli vero questo?

Terremoto. Il vostro amico, cara contessa, diceva perfettamente la verità. Vi ricorda di quel leone di Esopo, al quale una pulce corse su alle narici facendolo disperare? Dieci bersaglieri, dietro una piega del terreno a 5 o a 600 metri di distanza, possono paralizzare un paio di batterie.

Il Fabre che stava per uscire ritornò indietro alla riscossa. — A 5

od a 600 metri hai detto. Che ci vai colle tue armi a cotesta distanza? e che ci vai non in un modo qualunque, ma con quella precisione che occorre per colpir l'uomo? perchè contro l'artiglieria è questione dell'uomo, e ben poco ti gioverebbe mettere qualche oncia di piombo sulla volata d'un cannone o sui cerchioni di un affusto....

Terremoto. A 600 metri abbiamo ottenuto il 32 per cento, è qualche cosa un tiro su tre.

Fabre. In un bersaglio, non sur un uomo.

Terremoto. Gli è perciò del resto che per i bersaglieri si fabbricano le 30 mila armi nuove; perciò, dico, e non perchè facciano 15 o 20 piuttosto che 8 o 10 colpi al minuto. Io voglio diminuire il calibro per due ragioni: la prima per avere la traiettoria più radente e quindi il tiro più sicuro, la seconda non per darci 120 cartucce invece di 80, ma per darcene egualmente 80 che pesino meno. Perchè con 80 cartucce si fa non una battaglia, ma una campagna, e chi ne brucia più, te lo ripeto, rovina l'erario, non il nemico. —

Il Fabre aveva girato sui talloni e se n'era andato; gli altri tutti si alzarono da che la contessa lo aveva già fatto, infilando il suo nel braccio di Terremoto.

PAULO FAMBRI.

DELL'ORDINAMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE

IN ITALIA.

A. Scialoia. — Dell'imposta sull'entrata, e del disegno di legge per un imposta sui redditi della ricchezza mobile. Studio negli Atti del Senato, n. 47 bis. Sessione 1863. — Discorso sulle finanze italiane, detto alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1866. — Progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, sulla sistemazione delle imposte dirette, e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte. — Discorso sull'esercizio provvisorio del bilancio 1866, detto alla Camera dei deputati il 22 febbraio 1866. — Discorso sulla finanza italiana, detto alla Camera dei deputati il 16 e 17 gennaio 1867. — Allegato al secondo progetto di bilancio per l'anno 1867. — Dei tributi diretti e della loro sistemazione, *Nuova Antologia,* fascicoli di maggio, luglio e ottobre 1867. — Speranze, timori e suggerimenti relativi tassa del alla riforma della tassa sull'entrata, *Nuova Antologia,* giugno 1868. — Discorso sulla tassa del macinato, detto al Senato del Regno il 26 giugno 1868.

XII.

DEL CATASTO FONDIARIO.

Vi fu un tempo nel quale i catasti s'ebbero come argomento e quasi direi come misura di civiltà. Quando nel passato secolo fu formato il catasto della Lombardia ne risuonarono dovunque le lodi, e sorse in tutti gli Stati il fervore d'imitarlo. Oggi corre un andazzo contrario, e da molti uomini anche qualificati si hanno in dispregio, o sono negletti. Che se i nostri padri avessero assistito alle discussioni che ebbero luogo nel Parlamento italiano al 1864; se, per esempio, il celebre Conte Pietro Verri avesse dovuto ragguagliarne il pubblico nel suo giornale *Il Caffè,* credo che non solo vi avrebbe espresso lo stupore, ma un giudizio assai severo intorno a molte opinioni che con plauso si udiron pronunziate. Ora poichè io ho rivolto il mio discorso, non già a coloro che fanno professione speciale degli studii di finanza, ma in generale a quegli uomini colti che leggono la *Nuova Antologia,* mi è d'uopo pregarli per un momento a voler cancellare dall'animo loro ogni idea preconcetta, e sopratutto a fare astrazione dal sistema delle im-

poste al quale sono assuefatti, seguendomi semplicemente nella breve disamina che intorno ai catasti sarò per fare.

L'importanza di fissare i termini della proprietà rurale fu avvertita com'era naturale sin dai tempi più remoti. Senza far sfoggio di erudizione, invito il mio lettore a cercare nel Deuteronomio, nella vita di Solone, nelle XII tavole di Roma, e troverà la religione e la legge dei confini. Pertanto non v'è alcuno che essendogli posto il quesito « se convenga che i possessi privati siano bene distinti e con precisi confini divisati fra loro » non lo risolva affermativamente; e non vegga che la vigilanza e la guarentigia di ciò è ufficio proprio del governo, al quale si appartiene di mettere in evidenza, e tutelare i diritti dei privati; quand'anche non si voglia considerare lo appagamento e la sicurezza che ai cittadini ne discende. Ma qui è il caso del proverbio comune, che dal detto al fatto corre un gran tratto, avvegnachè quest'opera che a prima giunta sembra assai agevole, è invece una delle più ardue che la scienza dell'ingegnere, e l'arte dello statista debbano effettuare. Poniamo pure che ogni privato possessore si accordasse col suo vicino sui limiti del campo, anzi li segnasse con termini materiali; che siffatta intesa fosse confermata da autorevoli testimonii e senza eccezione. Nondimeno tutto sarebbe precario, avvegnachè l'accordo può dileguarsi, e i termini essere spostati, se non sono collegati fra loro, e tutti insieme in un sistema che renda agevole il restituire le cose in pristino qualora fossero mutate. Codesto sistema che collega i punti topografici della terra ai punti fissi del cielo, e rende di tal guisa possibile la formazione di carte topografiche e catastali chiamasi triangolazione. Fatta la triangolazione, con altre operazioni geometriche si procede a misurare le linee e le aree che vi sono comprese, rilevare le piante dei comuni, delle frazioni loro, e quelle dei beni privati, e si ha la rappresentazione del fondo con i suoi veri confini. A questa cosiffatta carta topografica è ovvio che vada congiunta una iscrizione spiegativa delle distanze e degli altri segni convenzionali. Perchè poi sia dato notorietà a queste cose e si ritrovino all'uopo e si riscontrino, è necessario un ufficio pubblico dove si conservi un registro il quale contenga la breve descrizione del fondo, il nome e cognome del proprietario, e i titoli giuridici del suo possesso. E qui viene spontaneo il concetto che fra gli altri uffici civili, essendovene uno speciale destinato a registrare gli atti e i contratti, ed uno alla conservazione delle ipoteche, torni opportuno di congiungerli insieme, di guisa che sia notato nello stesso libro se il fondo è gravato di oneri e d'ipoteche che lo vincolano, e quant'altro possa chiarire il titolo della proprietà medesima. Ecco l'opera che noi chiamiamo catasto fondiario o civile, e che abbiamo

cercato di significare ai nostri lettori. E non è questa una semplice ipotesi: che in alcuni paesi di Svizzera e di Germania si è formato codesto catasto nel modo che abbiamo descritto, effigiando per dir così lo stato della proprietà in un dato luogo e tempo. Ma egli è chiaro che la proprietà non rimane immutata; non lo rimane fisicamente per le trasformazioni che vi adduce il tempo, e i fenomeni celesti e tellurici come le pioggie, il corso dei fiumi, le alluvioni e via dicendo, e più ancora per quelle che vi adduce il lavoro umano, perocchè l'agricoltura muta la faccia del suolo: non lo rimane giuridicamente per le permutazioni che hanno luogo da privato a privato, la compra e vendita, le successioni, ec. Pei quali fatti non solo il fondo si trasferisce da uno ad altro possessore: ma si divide fra varii possessori, e le parti talora vanno a congiungersi con altri fondi. Supposto dunque un catasto fatto a dovere, ossia la certificazione pratica e descrittiva della proprietà rurale in un dato momento, bisogna seguire le mutazioni tutte che vi occorrono passo passo, ed anche questa è opera sommamente difficile che richiede annotazioni regolari, lustrazioni periodiche, e rettificazioni incessanti. Ma nonostante molte difficoltà è opera fattibile, anzi anch'essa è fatta nei paesi dei quali ho toccato sopra.

E fin qui parrebbe che nessuno dovesse dissentire dall'importanza di tali operazioni. Certo non ne dissente lo Scialoja: [1] *Io reputo i catasti utilissimi come complemento di topografia, come descrizione delle proprietà, e mezzo di conservare i confini, come tavole della loro coltura, come aiuto potentissimo dei registri ipotecarii, e dei registri di trascrizione.* Or dunque su questo punto parmi che siamo tutti d'accordo, e spero il lettore con noi. Un paese civile deve avere il catasto fondiario, se non che codesta opera è grandemente costosa e richiede molto tempo e fatica. In Italia fu eseguito in alcune provincie, ma è lontano assai dal suo compimento e dalla sua perfezione, come può apparire dalla tavola seguente:

[1] Vedi Scialoja, Alleg. al 2° progetto di Bilancio.

COMPARTIMENTI	Numero delle Provincie	Numero dei Comuni	SUPERFICIE IN ETTARI già rilevata	SUPERFICIE IN ETTARI da rilevare	SUPERFICIE IN ETTARI totale	ANNOTAZIONI
Piemonte e Liguria	6	1,995	889,093	2,819,847	3,708,940	La superficie rilevata nel compartimento Piemonte e Liguria è quella che resultava al 1° gennaio 1867.[1] Nelle provincie Lombarde fu cominciato un nuovo censimento, e in gran parte attuato, però resta ancora forse un quarto dell'area da ultimare La parte rilevata nel modenese è la provincia di Massa e Carrara.
Lombardia	7	2,069	1,952,536	»	1,952,536	
Venezia e Mantova	9	842	2,987,269	»	2,987,269	
Parma e Piacenza	2	99	573,945	»	573,945	
Modena.....	3	129	176,000	479,071	655,071	
Toscana	7	246	2,227,063	»	2,227,063	
Romagne, Marche ed Umbria	9	597	2,934,475	»	2,934,475	
Provincie napoletane	16	1,855	»	8,530,959	8,530,959	
Sicilia.....	7	359	»	2,924,024	2,924,024	
Sardegna.....	2	371	»	2,425,018	2,425,018	
Totale.....	68	8,562	11,740,381	17,178,919	28,919,300	

Ma quella parte stessa che fu rilevata, non è debitamente conservata; anzi in questi ultimi tempi fu trascurata assaissimo con deplorevole iattura di preziosi lavori. Il ministro che reggeva le finanze nel 1864, con decreto del 14 agosto aveva gittato le basi di un ordinamento per la formazione e la conservazione dei catasti, la quale richiede uomini tecnici, e periti della materia. Ma poco tempo appresso, nel 26 luglio 1865, questo servizio fu riunito alla Direzione generale delle tasse e del demanio, e i catasti vigenti e gli antichi, e tutti gli atti esistenti suddivisi nelle agenzie distrettuali, togliendo così l'unità dell'indirizzo e dell'azione, e affidando codesto delicato ufficio insieme a molti altri a persone che non ne hanno alcuna speciale pratica e cognizione.

[1] Uno dei punti più importanti pratici ai quali si vuol por mente è di usufruttuare i lavori già fatti nelle antiche provincie poichè la continuazione del catasto stabile vi è sospesa. E bisognerebbe ad ogni modo rilevare quella parte per la quale si ha il lavoro trigonometrico compiuto, procedere alle operazioni complemantari e alla stima per la parte rilevata, e provvedere alla conservazione dei lavori già fatti, affinchè non vada perduta la somma di circa tredici milioni già spesa. Io aveva scritta questa nota, quando mi venne sott'occhio una relazione su questa materia presentata al ministro delle finanze, dalla Commissione nominata con decreto ministeriale del 6 agosto 1867, dove questo tema è trattato partitamente e a mio avviso molto giudiziosamente, e corredato di calcoli approssimativi di tempo e di spesa al fine sopradetto.

Nessuno oserebbe per avventura in questo momento nel quale la finanza italiana versa in gravi pericoli, nessuno oserebbe dico proporre la formazione immediata del catasto fondiario, così detto stabile, benchè lo osasse il Piemonte nel 1854 mentre pure era angustiato dalle strettezze del tesoro. Ma se, come a Dio piaccia, l'Italia avrà un giorno riordinato le sue finanze, il pensiero di un catasto fondiario risorgerà, e giova sperare che sarà accolto con favore universale. E i suoi effetti saranno anche di benefico risparmio ai contribuenti; avvegnachè chi potesse là dove non è catasto fare il conto di tutte le spese che costano le parziali perizie, e le liti relative a questa materia, senza por mente ai fastidii e alle incertezze, scorgerebbe di leggieri che ammontano ad una somma superiore a quella che è richiesta alla formazione ed alla conservazione del catasto.

E qui diciamo di passata che male avvisano coloro i quali reputano che tale operazione potesse confidarsi ai comuni o alle provincie anzichè allo Stato. Prima si offre al pensiero la considerazione pratica della disuguaglianza di aggravio, imperocchè il catasto dei comuni e delle provincie montuose che sono le meno ricche richiede infinitamente più lavoro e spese di quello sia il catasto dei comuni e delle provincie di pianura che sono le più fertili e doviziose. Ma lasciando stare ciò, sarebbe impossibile coordinare le operazioni insieme, se non fosse con unità di concetto e di esecuzione fatta la triangolazione, stabiliti i punti trigonometrici e le reti poligonali, determinate le divisioni interne topografiche, e i confini loro. Tutti sanno che anche condotta quest' opera con precisione scientifica non mancano gli errori. E nel censimento lombardo, e nel pontificio, al momento di collegare insieme gli sparsi lavori, questi non si combaciavano, o a scancio, onde venne quel motto volgare fra i periti, che gli errori si gettavano nel Po e nell' Adriatico; per significare che a distendere la pianta del terreno sulla carta, e' conveniva usurpare alquanto sul letto del mare o sul greto dei fiumi.

XIII.

DEL CATASTO FINANZIARIO.

Poichè da tutti si ammette la necessità di un catasto fondiario per la determinazione e per la guarentigia della proprietà rurale e per tutte le altre cagioni dallo Scialoja stesso accennate, conviene egli di valersi di queste operazioni che, come accennai, costano gran tempo e fatica per farne lo strumento di riparto e di riscossione della imposta? Conviene

aggiungere al catasto fondiario anche la qualità di finanziario? E prima di tutto, quali sono le operazioni che a tal fine occorrono? Noi abbiamo supposto di aver già ammannito la pianta di ciascun fondo colle debite iscrizioni e registri. Ora dividete questo fondo in parti corrispondenti alle diverse culture: qui grano, là prato o canapa, altrove vigna, bosco, oliveto, risaja e via dicendo. Codesta si chiama divisione parcellare, e *parcella* è denominata quella porzione circoscritta del fondo destinata ad una determinata coltivazione, o avvicendamento di coltivazioni, e appartenente al medesimo proprietario. Ma non basta: due quantità eguali di terra aventi la medesima coltura, due parcelle, non danno il medesimo prodotto poichè diversa è la feracità del terreno, il lavoro, gl'ingrassi, la distanza dal mercato, e per tante altre ragioni. Si potrebbe di ciò ripetere il detto Leibniziano che identità perfetta fra due cose mai non si riscontra. Ma poichè sarebbe lunghissimo stimare parcella per parcella e soverchio eziandio allo scopo che lo Stato si prefigge, basterà distribuire la terra già divisata secondo le varie culture, in tante classi e gradi secondo la produzione che si argomenta di poter fornire, attribuendo a ciascuna parcella la classe e il grado che le compete. Finalmente stabilita una tariffa dei prezzi di stima entro certe circoscrizioni territoriali, si applica a ciascuna parcella. Compiuta la quale opera, e resa pubblica s'odano i reclami delle parti, e con giudizio di uomini periti si risolvano. E così viene fissata la rendita imponibile del fondo, sulla quale il governo determina finalmente qual è la parte o l'aliquota che riscuoterà ogni anno a titolo d'imposta principale sul terreno. Ora nel registro che abbiamo descritto pel catasto fondiario si aggiungono gli elementi del catasto finanziario. Il volume o Gran Libro fondiario, quale si trova in alcuni paesi, unito alle mappe topografiche come complemento e descrizione delle medesime, contiene le seguenti colonne: nome e cognome: domicilio del proprietario: numero d'ordine del libro e del fondo: titolo d'acquisto colla sua data dell'anno, mese e giorno: indole della proprietà se personale o indivisa fra più: numero e superficie delle parcelle nelle quali è distinto: stato e qualità di cultura di ciascheduna parcella: classe e grado attribuito ad esse: valore imponibile: servitù ed altri oneri dai quali è colpito, annualità che paga per ammortamento o riscatto: cifra del debito ipotecario: data della iscrizione, delle rinnovazioni, della radiazione: osservazioni. Gli agenti della finanza coi dati sopraccennati hanno l'incarico di compilare i ruoli della imposta fondiaria e di curarne la riscossione secondo la legge.

Questo è il concetto complessivo del catasto, sebbene, come ho detto sopra, il catasto fondiario può supporsi distinto ed indipendente

dal catasto finanziario come può vedersi nel cantone di Ginevra dove fu formato principalmente al primo intento.[1] Ma egli è sulla parte finanziaria che sorgono le obbiezioni a iosa, e si condanna questo metodo come imperfetto e fallace. Le quali obbiezioni sono molte e varie, onde toccherò solo le principali. Si dice essere arduo sopra modo lo stabilire un criterio per fare la stima dei fondi, imperocchè taluni vorrebbero che si ponesse mente (uso le parole loro) all'attitudine, altri all'attualità; con che i primi intendono significare che si dovrebbe por mente soltanto alla naturale feracità del suolo e alla possibilità della produzione, cosicchè i miglioramenti sarebbero sottratti all'imposta, e non si può negare che questo concetto è il portato del sistema protettore applicato all'agricoltura. Gli altri invece vogliono che si ponga mente allo stato presente delle cose e alla produzione vera ed effettiva, o provenga essa da feracità di suolo o da capitali o da industria. Nè mancano coloro che congiungono l'uno e l'altro sistema deducendo la stima dai due elementi insieme contemperati. Oltre la difficoltà dello stabilire il criterio della stima, v'è poi quella dell'applicazione di esso al fondo, la quale deriva sì dalla varietà strabocchevole dei terreni, che mal s'acconcia ad una classificazione, e per valermi di un termine usitatissimo oggidì la chiamerei difficoltà obbiettiva, sì dalla moltiplicità inevitabile dei periti estimatori, che potrebbe dirsi subbiettiva. Imperocchè egli è certo che pur facendo uso del criterio medesimo, egli è difficile che due periti s'intendano così appunto nei loro calcoli, da non lasciare apparenza di qualche disuguaglianza o ingiustizia nel resultato; nè a correggere tali difetti basta un indirizzo e una revisione unica, come l'esperienza ha dimostrato. Finalmente v'ha un'altra difficoltà nella lunghezza del tempo richiesto all'operazione, perchè cominciata in un dato punto del territorio, e in un dato tempo mentre si continua e si compie, la condizione della terra si trasforma per le cause che ho accennato sopra, e sebbene si faccia capo ad un dato momento sì per lo stato materiale che per i prezzi, nondimeno le ultime parti che sono stimate non hanno raffronto ragionevole ed equabile colle prime. E si cita l'esempio della Francia, dove il ministro, nel presentare al Parlamento la grand'opera del catasto compiuto, se non erro, in quaranta anni, e colla spesa di duecentocinquanta milioni, conchiudeva il suo dire chiedendo nuovo

[1] Vedi Delapolud, *Sur le cadastre de Genève.* Anche in Inghilterra oggi si dà opera al catasto fondiario: pure non solo serve a guarentigia della proprietà, ma eziandio a riscontro e sindacato della imposta sull'entrata. Sarebbe opportuno qui darne ragguaglio, ma la brevità di questo scritto mi trattiene dal farlo.

tempo, e nuovi milioni per fare la perequazione fra le varie parti del regno.

Io non voglio negare che queste obbiezioni abbiano in sè parte di vero, e diano luogo ad inconvenienti. Ma qual' è la cosa umana che sia scevra d' imperfezioni? E fra le cose umane una delle più imperfette (giova il ripeterlo) è, e sarà sempre la imposta. Ma qui si tratta di scegliere in ogni caso il minore fra i mali, ed io non esito ad affermare, e in ciò mi conferma l' esempio di tutte le nazioni più civili, che per imporre una tassa sulla terra, il metodo più efficace e più giusto sia quello dei catasti scientifici, perchè hanno in sè meno imperfezioni dei così detti catasti provvisorii e delle denunzie, come mostrerò più innanzi. Accetto dunque per mia parte il dispregiativo di *catastajo*, e mi ostino a credere e sperare che l'Italia in avvenire possa compiere e rettificare il suo catasto tanto fondiario che finanziario in tutte le parti del suo territorio; il quale sia ad un tempo guarentigia delle proprietà, e fondamento della imposta.

Ma qui si presenta opportuna la questione della quale diedi un cenno nell' antecedente articolo, cioè se la imposta prediale debba essere fissa o variabile. Certo per coloro i quali opinano che la imposta sia un canone, o un'annua prestazione che si paga allo Stato, che sia incorporata nel prezzo dei terreni, e scontata nel trapasso di essi dall' uno all' altro possessore; per costoro è evidente che la imposta deve esser fissa. Ma per quelli al contrario i quali giudicano che l' imposta è una parte dell' entrata che si ritrae annualmente dal fondo, e che il proprietario di terre dee essere tassato come ogni altro cittadino senza privilegi e senza soprusi in ragione dei suoi averi, per costoro è logica conseguenza la variabilità della imposta. Avvegnachè (senza parlare qui della vera e propria industria agraria come quella del fittaiuolo) hanno luogo mutamenti intrinseci nel fondo e nella sua cultura, ed estrinseci per le sue relazioni coi mercati e per le mutazioni dei prezzi, i quali mutamenti si manifestano con una differenza nell' annua produzione, e nella rendita imponibile. Se non che è da avvertire che i mutamenti dei quali discorriamo avvengono nell' agricoltura assai più lentamente che in ogni altra maniera di produzione. Senza fermarsi al vecchio e pur sempre vero dettato di Ennio: *serit arbores quæ alteri sæculo prosint*, egli è provato che i miglioramenti agrarii non danno immediato frutto, come lo darebbe per esempio la introduzione di una macchina in una manifattura: e per qualunque abbia contezza della contabilità agraria, è evidente che la media della rendita non cambia che per alternar di grandi periodi; imperocchè le variazioni di cultura, e l'aprirsi di nuove strade o di nuovi spacci alla vendita delle derrate e un mu-

tamento nei prezzi loro richiedono molti e molti anni. Nè tampoco è da scordare che nell' agricoltura, più che in ogni altra maniera d' industria, si manifesta e signoreggia il sentimento della stabilità. La qual considerazione se può e deve influire nel determinare l' aliquota dell' imposta rispetto a quelle delle altre entrate, può e deve influire eziandio a ciò che ne sia meno frequente la mutazione e non si operi che a grandi intervalli. Tenuta ferma la formazione e conservazione scientifica dei catasti, io non mi perito di affermare che la rinnovazione della stima e del censimento non dovrebbe operarsi se non se a distanza almeno di un quarto di secolo. Parleremo più oltre di ciò che propriamente s' intenda per industria agraria. Ora diciamo alcuna cosa degli altri metodi sui quali si presume stabilire l' imposta fondiaria.

XIV.

DEI CATASTI PROVVISORII.

Abbiamo detto che il catasto finanziario ha il suo fondamento nel catasto fondiario. Ma il bisogno di stabilire con qualche regolarità l' imposta sui beni rurali, surrogandola a quei tributi parte volontarii parte obbligatorii, ma pur sempre incerti e interrotti che vigevano nel medio evo, fece si che s' invertisse sovente l' ordine logico delle cose, e si pensasse prima al secondo che al primo. E mentre si riconosceva dagli uomini dotti l' importanza civile del catasto fondiario, pure scorgendo quanto di tempo e di denaro ne richiedesse la formazione, si tentava di trovar modo ad abbreviar l' uno e risparmiare l' altro, e a tal fine s' immaginavano dei catasti provvisorii.

Codesta operazione, oltre il capital difetto di venir meno allo scopo civile, anche guardata finanziariamente, è assai imperfetta, e il grado di sua imperfezione può misurarsi dallo spazio onde si allontana dai metodi scientifici, e dal difetto maggiore o minore di quegli elementi che abbiamo sopra indicati. Se, come sovente incontra, havvi una triangolazione, ed una rete trigonometrica compilata per uso dello stato maggiore militare, si prende quella per base; e senza stringerne le maglie e senza levar la pianta di ogni singolo fondo privato, si fa soltanto la pianta del territorio del comune, e dove questo sia assai vasto, di una sezione di comune. Così invece di suddividere ogni fondo in tante parcelle quante sono le culture, ci si contenta di fare questo rilevamento per masse, determinando la estensione complessiva del terreno che dentro il perimetro del comune è addetto alle varie colture: tanto di bo-

sco, tanto di prato, di arativo, di vigna, di oliveto e via dicendo. Quindi si classificano i terreni in via di approssimazione secondo la loro feracità. Insomma, per la più breve, invece di prendere per unità la parcella e il fondo privato, si piglia il comune. Nell' interno poi del comune si fa un riparto delle varie culture fra i possessori appresso le indicazioni loro messe a riscontro, e sotto la vigilanza di Commissioni con opportuno sindacato, che in qualche caso può giungere sino ad un accertamento parcellare.

Se poi non si avesse in pronto alcuna base geometrica, nè alcuna specie di pianta esatta nè generale nè parziale, allora si procede con metodi conghietturali. O si cerca la stima del fondo, e si piglia per norma il contratto d' acquisto, e si ascoltano e si verificano alla meglio le indicazioni dei possessori. O si vuole la stima della rendita, e se il sistema degli affitti è generalmente usitato, quello serve di fondamento; se no, ci si aiuta ancora coi prezzi di acquisto, ragguagliandoli a quelli che corrono nell'epoca presente, e fatta ragione del saggio dell' interesse nelle varie epoche. Ma io non intendo di entrare partitamente a descrivere tutti i mezzi dei quali un governo può giovarsi alla formazione di un catasto provvisorio. Lo statista che vuol ordinarlo piglia tutti quelli che ha per le mani e possono servirgli e li adopera talor separati, talor congiunti e contemperati fra loro. Nè di codesti catasti provvisorii mancano gli esempi, imperocchè sul finir del passato secolo se ne valse la repubblica cisalpina quando si aggregò diversi territorii che non erano stati sottoposti al censimento lombardo, e più tardi il primo Regno d' Italia quando le provincie venete entrarono a farne parte. Un altro catasto provvisorio fu quello del Regno delle due Sicilie cominciato nel 1806, e condotto a termine, se non erro, nel 1817. A chiarirne la natura, basti il dire che la descrizione topografica è per comune, e ciascun proprietario ha nei registri comunali un articolo solo per tutti i fondi che nel Comune medesimo possiede: per estimar poi la rendita, si fece uso dei contratti di affitto del decennio, e dove non era affitto si procedette per analogia. Parimenti nel 1851 si cominciò il catasto provvisorio della Sardegna, che fu poi compiuto nel 1854. La triangolazione dello stato maggiore ne fu il fondamento, ciascun comune ebbe la sua pianta e se ne segnarono i confini, ma il riparto dei fondi, la divisione per cultura, e la classificazione dei terreni fu operazione interna di ciascun comune condotta con metodi approssimativi. Nel 1855, mentre già non solo era pubblicata la legge, ma si dava opera al catasto stabile dalle provincie subalpine, mosso dal desiderio di affrettare la perequazione della imposta fondiaria, il general Menabrea aveva proposto un catasto provvisorio. Anch' esso comprendeva due ordini di-

versi di operazioni: colla prima si accertavano le masse di coltura senza distinzione di fondi nè di parcelle, e se ne faceva la stima censuaria, e questa parte era condotta al possibile sopra basi scientifiche da uomini tecnici; colla seconda determinato il reddito imponibile di ciascun comune per masse di coltura, detto reddito si ripartiva fra i proprietarii privati, e in questa seconda operazione intervenivano le denunzie dei proprietarii stessi, con metodi acconci di sindacato. Ma chi voglia di codesti catasti provvisorii aver una idea più esatta e più completa, consulti l'operazione fatta in Prussia dal 1860 al 1865, specialmente nell'intento di perequare la imposta fra le provincie orientali e le occidentali, la quale operazione, checchè se ne sia detto, e per quanto abbia porto occasione a querele parziali, pur nondimeno diede a giudizio di uomini competenti risultati sodisfacentissimi.

Ho detto sopra che quanto più elementi abbia raccolto, e quanto meno si dilunghi dai metodi scientifici, tanto il catasto provvisorio può appropinquarsi al giusto ed all'equo. Pure è d'uopo convenire che le imperfezioni vi sono inevitabili, e che le obbiezioni che si fanno agli estimi censuarii in generale, e più specialmente a questi hanno fondamento di verità. Però, a costo di divenir sazievoli per ripetizione, ritorniamo sempre a quel principio, che nello stabilire qualsivoglia imposta s'incorre di necessità in molti inconvenienti. Adunque il còmpito dello statista sta nell'esaminare questi inconvenienti, nel paragonarli e pesarli fra loro, e nello scegliere quel sistema il quale ne abbia meno degli altri. E qui si presenta rispetto all'Italia un problema che è necessario di sciogliere. Io non ripeterò i motivi che resero necessaria una perequazione sommaria dell'imposta prediale sin dal primo formarsi del nuovo Regno nè dei metodi coi quali vi si pervenne nella legge del 1864: ne ho già parlato nel primo articolo. E sebbene quel così detto conguaglio fosse fatto non solo secondo giustizia, ma eziandio tenendo conto delle ragioni di equità, e più volte temperato con intendimenti conciliativi, pure essendo conseguenza di indagini sommarie e complessive, e di giudizii sintetici, non poteva a meno di porgere il destro a infinite accuse, e supposizioni, e diffidenze; sicchè fu necessario e conveniente il decretare con apposito articolo della legge, che, al più tardi, nel febbraio 1867 un nuovo progetto di perequazione definitiva dovesse essere presentato al Parlamento. V'ha dunque da parte della potestà legislativa un impegno formale, e quindi da parte de' possessori di terre un aspettativa giuridica. Le quali cose poterono tanto nell'animo dello Scialoia che sebbene repugnante dovette proporre lo schema di legge annunziato. *Il dado fu tratto*, dic'egli, *la perequazione deve inevitabilmente rifarsi: col*

mio sistema se ne può scemare l' importanza economica, si può forse ridurla a menome proporzioni, ma in ogni modo a favore di quelli che la invocano sta sventuratamente la promessa; e quel che più monta, sta fino ad un certo segno il diritto acquistato. [1] Qui mi sia lecito fare di volo una osservazione che mi si affaccia come assai rilevante: se la perequazione deve farsi, e lo Scialoia vi adopera taluno di quei metodi che ho accennato sopra, ogni argomento che voglia adoperarsi per sostenere il concetto della fissità della imposta prediale, della sua analogia con una prestazione annua dovuta allo Stato, della sua parziale riduzione, della surrogazione di un' imposta sulla entrata alla parte ridotta, perde molto di sua importanza. Se voi stessi siete obbligati a rimaneggiare i catasti contro i quali vi ha pigliato tanta uggia, raccoglietene almeno qualche benefizio col lasciar tranquilli nel restante i possessori di terre.

Ma io credo che oltre al conseguire una più precisa perequazione, e infonderne la persuasione negli animi di coloro i quali ne stanno tuttavia in sospetto, si debba sperare da una operazione di codesto genere un altro resultato importante, ed è questo che, ripartita più equamente la imposta, il provento dell' Erario ne aumenti senza soverchio peso dei contribuenti, anzi forse diminuendone in generale la gravezza. Su questo punto faceva il Ferrara grande assegnamento nella sua esposizione finanziaria del 7 maggio 1867, e si riconfermava nella sua speranza paragonando la rendita imponibile sui fabbricati con quella presunta sulle terre; e gli aumenti che lo accertamento fatto per la legge del 1865 aveva recato nella prima gli erano augurio di quelli che simigliante opera potrebbe recare nella parte rurale. Ma senza porgere al lettore i calcoli sui quali io fondo il mio giudizio, e che per vero sono agevoli a rinvenirsi in tutte le pubblicazioni fatte su questa materia, io credo che una rivelazione di maggiore rendita imponibile possa con certezza ripromettersi, e quindi un aumento nella imposta principale governativa del Regno. Dico la principale; senza contare i tre decimi di sovrimposta dei quali parlerò altrove. [2]

Non sentendomi competente nelle materie tecniche, e tale non essendo lo scopo di questo scritto, io mi astengo dal pronunziare un giudizio sul metodo migliore di catastazione provvisoria. Bensì ponendo mente al tempo e alla spesa, di che taluni a ragione stanno in grande

[1] Scialoja, Allegato al 2° progetto di Bilancio, 1867.

[2] Oggi l' imposta sui fabbricati sale a 50 milioni circa, e quella sulle terre a 122 milioni. La prima, senza i tre decimi di sovraimposta e senza contare la spesa di riscossione, è di 37 milioni: la seconda di 92. Vedi Bilancio 1869.

apprensione, ricordo di aver veduto ragguagli fatti da uomini abilissimi, i quali concludevano che l' uno e l' altro potessero tenersi in limiti assai temperati. Ed ora il resultato potrebbe per avventura notevolmente accelerarsi qualora si adoperasse il metodo e gli strumenti della celerimensura inventata dal Porro. Comunque sia, certo è che tempo e spesa sarebbero largamente compensati, vantaggio finanziario accennato sopra, oltre l' effetto morale dello appagamento degli animi.

XV.

DELLA DENUNZIA DELLA RENDITA AGRARIA COME FONDAMENTO DELLA IMPOSTA.

Nel corso delle operazioni che ho sopra indicato, è evidente che riesce utilissimo il concorso dei contribuenti stessi sì per rettificare la estensione dei loro fondi, sì per valutarne la rendita; ma dalla denuncia come elemento sussidiario di altri criterii, o come reclamo e rettificazione della parte tecnica, alla denunzia come base precipua dell' imposta prediale l' intervallo è immenso, ed è di quest' ultimo sistema che intendo dire alcuna cosa. Il proprietario di un fondo conosce egli bene la propria rendita imponibile? È disposto a dichiararla all' agente delle tasse nella sua verità ed interezza? E posto il dubbio di fallacia, vi sono metodi plausibili di sindacato?

Al primo problema io rispondo in molti casi negativamente. Se voi considerate i piccoli proprietarii coltivatori del fondo proprio, i quali in un paese montuoso come l' Italia sono moltissimi, scorgerete di leggieri che nella mente loro rare volte o non mai spicca la distinzione della entrata lorda dalla entrata netta, e sopratutto che non mettono in conto la mercede del lavoro proprio e della propria famiglia. Scorgerete ancora che essi non hanno mestieri di trasformare, ripensando, le derrate che raccolgono nel prezzo che avrebbero sul mercato. Inoltre gran numero di culture ivi si alternano in piccolissimo spazio, conforme Columella augurava che il podere recasse tanto di ogni prodotto quanto è necessario alla famiglia; diversamente dalla grande cultura dove gli avvicendamenti, con appropriata industria, seguono la indole dei terreni. — Il mio podere mi rende tanto da camparci la vita, — dirà la più parte di codesti piccoli proprietarii, e non cerca più oltre: taluno soggiungerà altresì che per non far stentare i figliuoli è obbligato di andare ad opera alcuni mesi dell' anno, e così la moglie e le figlie filano e tessono, e provveggono in casa a tutto

il bisognevole. Non è così della ricchezza mobile. Prima di tutto codesta si trova più raccolta nei centri abitati e civili, in secondo luogo è più agevole a calcolarsi, finalmente se si tratta dell' interesse dei capitali, questo è sempre valutato in danaro; se del profitto dell' industria o dei traffici, è necessario a ciascheduno di fare il calcolo medesimo per determinare il tornaconto della sua impresa; se infine di rimunerazione dell' opera, è raro che sia fornita in derrate, e anche in tal caso è fondata sulle medie dei prezzi. Codesta differenza sostanziale fra la ricchezza fondiaria e quella che non è fondiaria fa sì che l'applicazione del sistema delle denunzie sia infinitamente più agevole nel secondo caso che nel primo. Che se dalla piccola agricoltura vogliasi trapassare alla grande, anche qui si vedrà chiaro che la contabilità agraria è sommamente più complicata e più ardua della industriale. L'uomo che ha una manifattura sa quel che deve detrarre per ammortamento, quel che si trasforma in capitale, e vede come in uno specchio i profitti e le perdite annue; l'agricoltore a gran pena può rendersi conto della parte di lavori e di miglioranze che s' incorpora nel terreno, e di quella che dà frutto immediato. Se l'uno e l'altro, esponendo la loro rendita, sono costretti di porgervi dinanzi una media, la media del fabbricante è più vicina alla rendita effettiva, l'altra più remota e congetturata in più lungo intervallo di tempo. Pertanto io concludo che il proprietario di un latifondo potrà dichiarare la sua rendita, ma con assai più difficoltà di colui che possiede redditi di ricchezza mobile; il proprietario di un fondo piccolo, soprattutto se è ad un tempo coltivatore, non sarà in grado di fornire questa notizia. E ciò basterebbe a giustificare perchè nell' un caso siasi accolto quel metodo e rifiutato nell' altro. Che se non ostante la facilità della denunzia pei redditi di ricchezza mobile, codesto metodo fu propugnato non già perchè in se stesso ottimo, ma perchè meno cattivo e preferibile agli altri indizii che solevano prendersi, come quelli del valor locativo, dei mobili, della popolazione ed altri, che diremo rispetto ai redditi dell'agricoltura laddove il metodo catastale ove si fonda la imposta rurale è più scientifico, più preciso, più conforme a giustizia?

Quanto agli altri due quesiti che sopra ho posto, fu sempre riconosciuto che la infedeltà della denunzia e le vessazioni del sindacato erano i due gravi obbietti che a cotal metodo potevano farsi. Ma codesti obbietti sono eziandio più gravi per l'agricoltore che per la massima parte dei possessori di ricchezza mobile. L'agricoltore proprietario che dee fare la sua scheda, vive non di rado in una casa isolata, lontano dall' abitato, non ha pratica nè intendimento di codesta ma-

teria, non ha frequenti relazioni cogli altri, sovente non sa leggere nè scrivere, e il solo a cui possa ricorrere è il curato: ancora ogni novità lo spaventa, ogni mutazione lo mette in diffidenza: laddove l'industrioso vive nei borghi e nelle città, conversa cogli altri, segue tutti i miglioramenti e i progressi delle industrie. Non parlo del capitalista dove molte volte il titolo giuridico impedisce la frode e agevola il sindacato. Codesti argomenti pare a me spieghino chiaramente, e scusino i proprietarii rurali, se si mostrarono avversi alle denunzie, e se mossero querela contro i disegni di legge dell'onorevole Scialoia. Non è mestieri per ciò di accagionarne o un calcolo d'interesse, o una sottile malizia, o la ritrosìa ad adempiere ai loro doveri. I proprietari rurali mostrano col fatto la prontezza maggiore a sottostare a tutti i carichi che la patria loro impone, e basta gittar lo sguardo sulla situazione del tesoro per capacitarsi che, nonostante tre decimi di sovraimposta governativa, e le sovraimposte ancor più gravi delle provincie e dei comuni, essi sono i più solleciti ed i più esatti ad adempiere ai loro doveri.

E qui, per via di brevissima digressione, mi sia lecito rettificare un dato di fatto che l'onorevole Scialoia accampa a suo favore, ed è che il proprietario inglese paga per lo meno due volte di più del proprietario italiano.[1] Egli è chiaro che non si tratta mica di confrontare quel che paga ciascun ettaro di terra nei due paesi: codesto confronto non significherebbe nulla rispetto alla gravezza, perchè ci hanno delle terre buone e delle cattive; ma si tratta di confrontare il rapporto della tassa colla produzione, anzi, a dir più esatto, colla rendita netta che il proprietario ritrae da un ettaro di terreno. I documenti nei quali l'autore attinge le sue notizie sono alquanto vecchi, e risalgono al 1861 e al 1862, se non erro, in uno studio fatto per uso del Parlamento belgico e nei lavori di un egregio scrittore francese di economia rurale.[2] Da essi ne deduce che la media della rendita del proprietario rurale nel Inghilterra e nel principato di Galles è di 54 lire per ettaro, la quale moltiplicata per 15 milioni di ettari, che tanta è la estensione del regno (ben inteso senza la Scozia e l'Irlanda) dà una rendita totale rurale di 810 milioni di lire. Ora pigliando la *land-tax* 50 milioni, e più le altre tasse locali, cioè quelle della contea e della parrocchia (tassa pei poveri, per le chiese, per le strade, ec.) 310 milioni, formano in tutto una tassa di 360 milioni di lire, cioè lire 24 per ettaro, il 44 per cento della rendita stessa. Invece in Italia abbiamo 28 $^1/_2$

[1] Discorso pronunciato al Senato il 26 giugno 1868.

[2] *Institutions et taxes locales du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et de l'Irlande*, par Emile Fisco et P. Van der Straeten. — Léonce de Lavergne, *Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre, de l'Écosse et de l'Irlande.*

milioni di ettari, e calcolando la rendita media del proprietario netta da spesa di coltivazione in lire 32 per ettaro, si avrebbe una entrata di 912 milioni di lire. E siccome la terra per imposta governativa comunale e provinciale in Italia paga circa 210 milioni, ne verrebbe che ogni ettaro in media pagherebbe lire 7, 35, che corrisponde al 23 per cento. E ciò sarebbe poco più della metà delle tasse inglesi, senza contare che il proprietario inglese paga inoltre la sua quota nell' *income-tax*, o tassa generale sulle entrate.

Io potrei fare molte eccezioni ai calcoli prodotti per quanto riguarda la produzione media di ogni ettaro in Italia, imperocchè lo Scialoia deduce questo dato per analogia dalla rendita presunta nel compartimento Ligure e piemontese e la estende a tutta la penisola. Egli soggiunge che la rendita ivi denunziata certo non sarà maggiore del vero anzi probabilmente minore. Ne convengo, ma per altra parte è da notare che molti paesi d'Italia hanno grandissime tratte di terreno incolto e a semplice pastura o a boschi, che per mancanza di strade rendono pochissimo o nulla; cosicchè il voler dire che ogni ettaro di terra in tutta la penisola dà in media quel che dà nelle provincie liguri e piemontesi è un' esagerazione. Ma io voglio menar buono tutto ciò che risguarda la rendita del proprietario di terre in Italia sebbene assai ipotetico. Bensì chieggo licenza di rettificare lo Scialoia nella parte inglese. Si potrebbe dire prima di tutto che dei 50 milioni di *land-tax* la metà circa è stata riscattata, e quindi presentemente non si paga più: ma siccome rappresenta una somma altra volta pagata non voglio troppo soffermarmi su questo punto. Ma le tasse locali, che lo Scialoia indica ammontare a 310 milioni di lire, non gravano solo la terra, ma anche le miniere, la pesca, i canali navigabili, e le ferrovie; e codesta parte paga per se sola un terzo della somma totale come accenna lo stesso Leonce de Lavergne, sicchè bisognerebbe ridur la tassa sulla proprietà agraria propriamente detta a soli 206 milioni di lire. Inoltre la comparazione per essere esatta vorrebbe discendere a più minuti particolari. Per esempio il Leonce de Lavergne classifica i terreni dell'Inghilterra (i quali senza il paese di Galles sono 13 milioni di ettari) in questo modo: un milione di terre pessime, otto milioni di mediocri, quattro di ottime; laddove in Italia abbiamo quattro milioni di ettari di stagni, paludi e terre incolte, e quasi dieci milioni di boschi e pascolo, di guisa che la proporzione delle terre buone o mediocri coltivate a cereali, a prati, ad alberi fruttiferi sarebbe appo noi di molto inferiore. Finalmente le tasse locali non sono pagate in Inghilterra interamente dal proprietario, ma altresì in parte dal fittaiuolo, e dal coltivatore, o come essi dicono, dall'occupante; laonde per essere esatti

converrebbe aggiungere alla rendita sopra indicata del primo anche la rendita del secondo e del terzo. E ristabilita così la verità delle cifre, si scorgerebbe che se il proprietario inglese paga l' *income-tax*, ossia la tassa generale sull' entrata, non è però vero che la imposta propriamente prediale, vuoi governativa, *land-tax*, vuoi locale, tassa di contea e di parrocchia, ascenda al 44 per cento della sua entrata, anzi rimane forse inferiore al 23 per cento, che sarebbe la proporzione che lo Scialoia attribuisce in media al proprietario italiano.

XVI.

DEL REPARTO DELLA IMPOSTA FONDIARIA NEL PIEMONTE E NELLA LIGURIA PER MEZZO DELLE DENUNZIE.

Ma noi abbiamo un esempio recente e domestico sul quale è mestieri intrattenerci alquanto, perchè a mio avviso fornisce una riprova dello sfortunato esito di codesto sistema nelle materie agrarie. Quando nel 1864 si discuteva in Parlamento la perequazione fondiaria fra i compartimenti catastali d'Italia, tutti s' accordavano a dire che una delle difficoltà più ardue ad eseguirla stava in ciò, che per entro i compartimenti stessi, e specialmente quello del Piemonte e della Liguria, v' era grande sproporzione fra provincia e provincia, fra i comuni di una provincia, e perfino fra i contribuenti dello stesso comune. Codesta sproporzione di estimo, e la conseguente disuguaglianza della tassa derivava in parte dalla imperfezione degli antichi allibramenti, e in parte delle grandi mutazioni agrarie avvenute poi; ed interpretavasi come la vera e propria causa per la quale nè prima nè dopo il regime costituzionale s'era potuto dal Governo accrescere l'imposta, sebbene da tutti fosse per mite riconosciuta. Ora siffatto male veniva ad aggravarsi sensibilissimamente per la legge di conguaglio e pareva per alcuni luoghi divenire insopportabile: e quindi appariva manifesta la necessità di procedere con ogni sollecitudine al reparto del contingente compartimentale in modo diverso dagli antichi allibramenti. Il ministro che reggeva la finanza di quel tempo, affrontando la grande difficoltà aveva tentato troncarla di colpo ed avea proposto il subreparto bell' e fatto, circondario per circondario, in cifra definita e precisa, quale da informazioni di uomini periti e da sommarie estimazioni delle qualità di culture e dei prezzi locali veniva dedotta. Era, se vuolsi, un abbozzo da colorire appresso, nè scevro di mende: ma certo le più grosse asperità venivano appianate, e il primo passo era

dato sulla buona via. Naturalmente parve ad ognuno di non essere abbastanza ben trattato, e tutti s'accordarono nel preferire un incerto che speravano migliore. La Commissione stessa parlamentare si ritrasse indietro dal còmpito di esaminare il subreparto e lasciò ai Consigli provinciali facoltà di proporre, al ministro di sancire per la migliore. Il ministro al quale in così ardua materia premeva di aver l'assenso esplicito del Parlamento, e sembrava che le autorità locali non fossero le più acconcie all'uopo, vi contrappose dal canto suo l'idea di un catasto provvisorio da farsi in cortissimo tempo. Ma quell'andazzo del quale ho toccato altrove, e che faceva credere che le denunzie dei contribuenti fossero la più facile, la più sicura e lieta cosa del mondo, prevalse, e salve soltanto due o tre eccezioni, tutti i deputati piemontesi e liguri furono concordi che alla denunzia si dovesse ricorrere. E pareva che niuno potesse giudicarne meglio degli interessati; per la qual cosa il ministro già incalzato e tribolato da quella lunga discussione sebbene dichiarasse che non era persuaso del sistema, alla perfine chinò il capo e si lasciò vincere. Lo Scialoia ha benissimo rappresentato quel momento parlamentare laddove dice: *Nel 1864 tra le vanità di cui i finanzieri della Camera elettiva s'innamorarono come di cosa solida e reale, fu quella che io chiamo il purismo degli accertamenti per denuncia: questo purismo giunse a tal segno che i catastai medesimi, i quali tra tutte le creature della terra sono le meno cedevoli, non osarono respingere la proposta che fu lor fatta di ripartire nel Piemonte la fondiaria per mezzo di denunzia.* [1] Ma se il riconoscere un errore e il rammaricarsene val qualche cosa almeno come insegnamento avvenire, io posso assicurare lo Scialoia con fondamento che il ministro catastaio di quel tempo riconosce che avrebbe fatto meglio a tenere il fermo nel suo progetto, anzichè piegarsi ad accettare l'altrui.

Se non che in questa parte l'opinione dello Scialoia mi riesce alquanto oscura. Imperocchè nel suo disegno per una imposta sulle entrate che essendo universale comprendeva di necessità anche le agrarie, egli medesimo propose appresso il sistema dell'accertamento per denuncia. [2] Ma la difficoltà non gli sfugge, e vi risponde esso stesso laddove dice che altro è denunciare la propria entrata in complesso, altro è denunciare quel che ciascuna parte di capitale o ciascuna pezza di terreno frutti di netto. Verissimo; ma primieramente anche nel suo disegno le entrate nette dovevansi denunciare distinguendone le origini

[1] *Nuova Antologia,* Giugno 1868.

[2] Progetto di legge presentato nell'Allegato di che sopra, art. 3 e 6.

secondochè provenissero da beni immobili, da capitali o da commerci, da industrie, da professioni.[1] Ora tutti coloro, e sono moltissimi in Italia, i quali non hanno altra entrata che quella delle proprie terre si troverebbero in posizione analoga nell'uno e nell'altro caso; voglio dire che tanto la legge pel reparto piemontese e ligure, quanto la proposta dello Sciàloia applicavano all'accertamento delle entrate agrarie il metodo usato nella imposta sulla ricchezza mobile.[2] V' ha invero codesta differenza che lo Scialoia corregge i resultati delle denunzie per un quarto o per un terzo col valore locativo, ma questo temperamento, che secondo l'autore toglie al purismo della denunzia la sua rigidità, non muta però l'essenza delle cose.

Se non che prima di vedere qual fosse l'esito del sistema adottato, mi cade in acconcio di fare una osservazione. In questa materia della imposta prediale, le provincie del regno sardo si trovavano prima del 1861 le une dirimpetto alle altre in una condizione molto simigliante a quella in che si trovarono di poi rispetto al regno sardo gli altri Stati d'Italia che gli furono aggregati. La disuguaglianza della gravezza saltava agli occhi, e la stessa cagione produceva, come dianzi accennai i medesimi effetti. Anche in Piemonte le querele delle varie provincie erano state gravissime, e la necessità di una perequazione profondamente sentita, avvegnachè sin dal 1815 nelle regie patenti se ne faceva promessa: poi nel 1825 i comuni avevano domandato di fare un catasto parcellare che non fu loro accordato; nel 1845 vi furono commissioni elette sopra ciò, e proposero esperimenti che poi non ebbero luogo. Non s'era trovato altro modo a trattenere lo scoppio fuorchè il Governo lasciasse le cose quiete, o non recasse in questa tassa aumento di sorta. E nondimeno appena un Parlamento fu convocato, la forza delle cose rimise a galla il concetto della perequazione, donde vennero progetti diversi di catasti più o meno rapidi e temporanei, e finalmente la legge del 1855 ordinò il sistema di catasto il più scientifico e preciso possibile. Ora io chiedo: se fosse di qualche guisa penetrato negli animi il concetto che l'imposta fondiaria sia una prestazione annua, che si trovi incorporata nel terreno, e scontata nelle vendite, come mai in tanti anni non era surta l'idea di dichiarare fissa quell'imposta e di consolidarla? Perchè nessuno vide e indicò una verità così luminosa? Donde per lo contrario tanta ressa di perequare, e di togliere quella disuguaglianza di proporzione fra la imposta e la entrata, che al giudizio di tutti pareva ingiustizia flagrante? E si noti che se

[1] Id., ibid., art. 5.
[2] Legge 14 luglio 1864, art. 4. — Proposta Scialoja, art. 6.

vi era caso plausibile per accogliere la dottrina propugnata dallo Scialoia, era quello del regno sardo, dove la imposta diminuita in alcune parti dopo la restaurazione del 1815 era poi, come dissi, rimasta sempre immutata da quell' epoca in appresso, mentre invece nelle altre parti d'Italia si rimescolava e si aggravava ad ogni tratto.

Ma torniamo alla nostra materia. Le denunzie ordinate in Piemonte e nella Liguria dalla legge del 1864, complicate eziandio dal regolamento successivo, furono per gli indugi comuni a tutte le tasse, prorogate al 1866. Come quella operazione sia stata condotta lo dicano le relazioni presentate dai ministri e le discussioni parlamentari che seguirono di poi.[1] Non era compiuto l'accertamento che le disuguaglianze fra comune e comune, fra contribuente e contribuente ricomparvero enormi, sicchè si fu costretti a stiracchiare alquanto le parole della legge, e decidere che non già tutta l'imposta, ma solo il recente aumento di essa sarebbe repartito secondo la denunzia accertata. E i ruoli che s' erano cominciati a fare sulla base della denunzia per intero, si corressero per codesto aumento parziale, e non trovando il bandolo della matassa, si rifecero infine sull' allibramento antico riscuotendo la tassa in modo temporaneo, salvo rettifiche e compensi: il che era spaventoso a pensare per la farragine dei calcoli che ne sarebbero derivati. Più grave andava la bisogna pei comuni che riscuotevano anch' essi i loro centesimi addizionali precariamente; nè sapevano più discernere qual sarebbe in avvenire la posizione loro finanziaria. I consigli provinciali adunati, convenivano tutti che occorresse procedere a nuovi accertamenti e revisioni; ma quando si trattava di scegliere un metodo andavano poi in opposta sentenza. Le querimonie e i clamori dei contribuenti moltiplicavansi, e la condizione della cosa era qualificata universalmente coi vocaboli di confusione ed anarchia.

Vero è, per compiere il quadro, che taluni si sforzavano di fare intendere che alla fin fine non c' era troppo da lagnarsi, perchè la entrata denunziata non poteva essere maggiore della reale. Ma gli uomini sono così fatti, che non tanto si lagnano delle gravezze, quanto delle disuguaglianze loro. E se un carico pesante è, secondo l'opinione universale, repartito con giustizia, pare che per ciò solo divenga

[1] Vedi Relazione presentata dal ministro delle finanze alla Camera dei Deputati sulle imposte dirette il 13 dicembre 1865. — Vedi Scialoja, Allegato al 2° progetto di Bilancio 1867, e *Nuova Antologia*, giugno 1868. — Vedi anche la nota sul conguaglio fondiario nella *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868*, Lettere di Ruggiero Bonghi al senatore Giuseppe Saracco. E finalmente la discussione della Camera dei Deputati del 15, 16, 17 giugno 1868.

più leggiero e sostenibile. I Piemontesi e i Liguri, che si eran sempre richiamati della disuguaglianza de' loro tributi catastali anche quando li riconoscevano lievi, stupirono di trovarsi involti oggi in disuguaglianze se non maggiori, certo più dolorose. Citaronsi esempi non rari di tenimenti divisi fra due proprietarii con rigorosa stima di periti e con parità di rendita e di tassa; ed ora dopo la denunzia l'uno era tassato di dieci e l'altro di cento perchè quello aveva dovuto dichiarare il vero, mentre l'altro ne aveva sottratta la massima parte alla vigilanza degli agenti delle tasse. Non ci lamentiamo già, dicevano, di pagare in ragione della rendita che abbiamo denunziata noi, ma in ragione della rendita che non hanno denunziato altri. Finalmente a porre modo a tanti inconvenienti interveniva il Parlamento: faceva buono che sino al 1868 la fondiaria rimanesse repartita sulle antiche quote, ma dal 1868 in poi e per tre anni voleva che si repartisse sulle denunzie accertate, fissando però sin da ora i contingenti provinciali affinchè ci fosse un capo saldo dal quale prender le mosse, ma neppure codesto provvedimento poteva acquietare gli animi, sebbene aprisse l'adito pei subreparti interni nella provincia a nuove revisioni e rettifiche; e se è vero che molti comuni valendosi di una facoltà accordata dalla legge, fanno istanza perchè sia mantenuto anche dopo il 1868 il reparto degli antichi allibramenti catastali, sarebbe questa la riprova più concludente dell'infelice esito delle denunzie. E forse non pochi dei piemontesi che celebrarono con grandi lodi codesto sistema nel 1864 sarebbero disposti a cantarne oggi la palinodia. Ma volendo dal passato trarre ammaestramento per l'avvenire, ciò ribadirebbe ancora, se pur fa mestieri, la convenienza di procedere ad una perequazione definitiva non pure nell'interno del Piemonte e della Liguria, ma per tutta Italia.

Il lettore mi scuserà se l'ho intrattenuto alquanto lungamente su questi particolari, e anche sull'indole e i metodi del catasto. Ma come io accennava da principio si è fatta nelle menti una confusione in queste materie che giovava alquanto di rischiarare. Pertanto io concludo questa parte del mio discorso augurando che venga il giorno nel quale le condizioni del nostro erario ci permettano d'intraprendere e di condurre a termine un catasto fondiario secondo i più perfetti metodi della scienza: e che tale opera, qual io l'ho descritta sopra, sia anche fondamento del catasto finanziario e della imposta prediale. Ma poichè il desiderato momento è lontano forse dalla sua attuazione, due cose intanto si manifestano urgenti al mio pensiero. L'una è la conservazione dei catasti esistenti, affinchè codesta eredità lasciataci dai nostri padri non vada dispersa siccome minaccia di fare. L'altra è la

perequazione definitiva promessa già nella legge del 1864, e da farsi con metodi sommarii sì, ma pur nondimeno regolari al possibile. In codeste opere potranno giovare come elementi secondarii e come sussidio anche le indicazioni e le denunzie dei proprietarii rurali : ma che codeste denunzie sindacate da autorità locali, siano il fondamento della imposta, almeno nello stato presente della nostra civiltà, io lo giudico fra i sistemi il pessimo, e per le nozioni tanto teoriche che pratiche le quali ho esposto di sopra, lo rifiuto assolutamente.

E qui a compiere la critica delle dottrine dello Scialoia mi converrebbe esaminare due altri punti. Il primo è, se e fino a qual punto una tassa di esercizio o di patente faccia riscontro alla tassa prediale equilibrando i pesi fra la ricchezza fondiaria e la mobile. Il secondo, se convenga soprapporre a queste due tasse reali una imposta personale su tutte le entrate, analoga a quella che abbiamo oggi per la ricchezza mobile, ma generale, e temperata coll'elemento del valore locativo. Se non che la lunghezza di questo discorso mi ammonisce a differire l'esame di questi due punti ad altro articolo, che sarà l'ultimo della presente trattazione.

M. Minghetti.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 26 Febbraio 1869.

La seduta è aperta alle ore 8 e mezzo pomeridiane.

Siedono al Banco della Presidenza il conte senatore GIOVANNI ARRIVABENE Presidente perpetuo, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI Segretario.

ARRIVABENE (*Presidente*) si reca a dovere di comunicare alla Società esser pervenuta notizia all'ufficio di Presidenza che in Francia si pensa ad erigere un monumento a Federigo Bastiat. L'iniziativa di questa nobile e lodevole impresa si deve ad un Comitato formatosi a Mugron ove l'illustre economista passò molti anni di sua giovinezza, e in cui non sdegnò di sostenere l'ufficio di giudice di pace. Questa notizia, che deve interessare tutti i cultori della disciplina economica, spera egli che possa tornare gradita alla Società di Economia politica italiana, la quale vorrà concorrere a render un omaggio alla memoria dell'economista che seppe congiungere ad una rara intelligenza un animo generoso ed ardente per la causa della libertà e della giustizia.

I soci presenti ringraziano il Presidente di questa comunicazione, e lo pregano a prendere le informazioni opportune onde la Società possa in tempo debito concorrere anch'essa all'erezione del monumento proposto all'illustre economista francese.

DEVINCENZI annunzia ch'è lieto di fare esso pure una comunicazione alla Società. S. E. il Ministro d'Olanda lo incarica di rendere noto che nel veniente mese di agosto sarà aperta in Utrecht un'Esposizione internazionale di Economia domestica. Lo scopo principale di questa esposizione, dice egli, è di far conoscere all'operaio gli oggetti che riguardano l'alimento, l'abitazione, l'istruzione de' diversi paesi e che congiungono la maggior solidità al basso prezzo. Il sig. Ministro chiede che la Società di Economia politica vi aderisca e cooperi affinchè l'esposizione proposta raggiunga il fine voluto.

Molti soci parlano dell'utilità dell'esposizione di Economia domestica, e dimostrano come oggi la questione del buon mercato ne' prodotti abbia

grande influenza, massime su tuttociò che riguarda l'avvenire delle classi operaie. Dopo ciò la Società fa adesione concorde alla proposta fattale dal Ministro d'Olanda, ed incarica i sigg. Minghetti, Devincenzi, Torrigiani e Lampertico a mettersi in relazione col sig. Ministro e fornire ad esso le notizie relative all'industrie del nostro paese che possano figurare a quella mostra.

L'ordine del giorno reca la continuazione dell'argomento posto in discussione nella seduta precedente, e relativo cioè all' *insegnamento dell' Economia politica negli Istituti Tecnici.*

Prima di riprendere la discussione il Presidente invita il Segretario a render conto alla Società delle comunicazioni dirette all'ufficio di Presidenza e relative all' argomento in esame.

Dalla relazione che fa il Segretario apparisce che alcuni presidi e professori di Economia politica negli Istituti Tecnici si sono rivolti, dopo l'ultima discussione, alla Società di Economia politica per dar notizia del modo col quale in alcuni Istituti l'Economia s'insegna, e dei resultati che se ne ottengono. Da alcune lettere ricevute resulterebbe come molte difficoltà si presentino ad insegnar l'Economia ad allievi giovanissimi e di scarsa cultura, e come queste difficoltà abbiano resa malagevole l'opera de' professori. Da altre apparirebbe che i programmi governativi sono stati di fatto abbandonati, e come gl' insegnanti ne abbiano compilati de' nuovi: da tutte poi appare vivissimo il desiderio che si ha di dar credito ed importanza a questi stabilimenti educativi dai quali in massima parte dipende il progresso industriale del nostro paese.

Berti. Non essendo stato presente alla discussione tenutasi nell'adunanza passata non so bene se io ripeterò cose già dette. I programmi prescritti dal Regolamento del 1865 sono in tutti gl' Istituti liberamente interpretati, e ciascuno dei professori forma su quelli il suo programma senza che il Ministero ed il Consiglio per le scuole con provvedimenti restrittivi vietino ai singoli insegnanti di introdurre quei ragionevoli emendamenti che sono loro suggeriti dall' esperienza. E benchè io creda che sarebbe più conveniente che i programmi del Governo fossero inappuntabili, tuttavia la larghezza dello stesso Governo, coerente ai suoi istituti, fa sì che i professori valenti possano nella pratica riparare agli errori che si avvertirono da' nostri onorevoli colleghi. Dal mille ottocento e sessanta in poi gl'Istituti in Italia progredirono assai nella sostanza e nella forma dell' insegnamento. Ed in questi ultimi anni il loro progredire e perfezionarsi si è fatto più manifesto. Ne son prova gli esami dati. Il Ministero avendo recentemente, sopra il parere del Consiglio delle scuole, voluto esaminare i componimenti di disegno, trovò che questo studio era assai meglio condotto di quello che non si supponesse. Dall' esame risultò che parecchi de' nostri professori conoscono egregiamente quanto si opera in proposito presso le nazioni dove lo studio del disegno è notevolmente progredito, e risultò eziandio che in alcuni rami dello stesso insegnamento i nostri Istituti possono competere con le migliori scuole delle altre nazioni.

Occorre nondimeno che, rispetto all' Economia, si formino con buone scuole normali i giovani che si dedicano all' insegnamento di questa negli

Istituti, e che si aiutino con conferenze fatte sotto la direzione di alcuno de' nostri più valenti professori quelli che altro non desiderano che di essere aiutati. Voi sapete meglio di me che dalle nostre Università i giovani non escono preparati all'insegnamento per gli Istituti. Il metodo dell'insegnare è ciò che spesso loro manca; ed in questo bisogna dunque esercitarli. Difettiamo in Italia non tanto di dottrina quanto di copiosa cognizione di fatti. Osservarli, analizzarli, coordinarli, ridurli a legge, ecco il metodo, il vero metodo, quello che chiamasi *sperimentale*. La Giunta esaminatrice notò e con ragione che tanto nella fisica quanto nella matematica, nella chimica e nell'economia i lavori dei giovani mostravano scarsità di cognizioni di fatto e di applicazioni. Più che nei programmi sta nei professori il rimedio.

Nondimeno credo opportuno che la nostra Società esprima il pensiero che tornerebbe proficuo che il Ministero pubblicasse annualmente i migliori programmi compilati dai professori. Potrebbe inoltre il Ministero premettere alla pubblicazione di questi programmi alcune avvertenze o consigli e corredarli da sè od eccitare i professori stessi a corredarli con elenchi bibliografici nei quali siano indicati i libri migliori.

Ed è desiderio di tutti coloro ai quali sta a cuore l'insegnamento negl'Istituti, che si aiutino i professori con scelta copia di libri, ossia coll'istituzione di biblioteche, nelle quali essi possano trovare quelle opere che difficilmente potrebbero da sè procacciarsi.

Protonotari. L'on. Berti, egli dice, mosso dall'intendimento di attenuare i danni attribuiti ai programmi ufficiali del 65, e concordemente riconosciuti nella passata nostra riunione, ha annunciato che i detti programmi non esercitano nell'insegnamento dell'Economia quell'influenza che si è voluto loro attribuire, perchè si possono considerare in realtà come dimenticati ed aboliti. Ogni docente infatti, a parere dell'on. Berti, non sarebbe dai programmi ufficiali vincolato, potrebbe interpretarli come meglio crede, adottarli o respingerli senzachè il Ministero od il Consiglio per le scuole con provvedimenti restrittivi intervenisse a vietargli d'introdurvi quelle modificazioni o quelle mende che talora i progressi della scienza, tal'altra gli ammaestramenti dell'esperienza sogliono consigliare.

Quando i programmi imperfetti tuttochè non osservati esistono e non sono dalla legge aboliti, fanno sempre, osserva egli, moltissimo male. I professori più valorosi che sanno per tempo emanciparsi dalle pastoje dei programmi, debbono sempre aver riguardo al sistema d'insegnamento che il Governo, se non impone, raccomanda, dovendo di continuo pensare agli esami e alle ispezioni governative in cui l'uso dei programmi può parer necessario. Gl'insegnanti poi deboli od inetti si servono dell'imperfezione dei programmi quando esistono per difendersi dalla negligenza usata nell'istruire. Infine i programmi che per la loro imperfezione non sono adottati, tolgono (come ebbe anche a dichiararci un valente professore di uno de' nostri Istituti) ogni autorità al Governo, la quale se è necessaria in tutto, lo è tanto più nelle cose che toccano la istruzione. Perocchè dovendosi supporre che i professori abbiano maggiori

titoli o, se si vuole, pretese ad una maggior virtù intellettuale della generalità degli altri ordini de'cittadini, quando si pongano loro innanzi programmi imperfetti ed assurdi non possono avere nella debita estimazione ed ossequio la capacità del Governo.

Qui il prof. Protonotari entra a parlare del progresso verificatosi in questi ultimi anni negl' insegnamenti degl'Istituti Tecnici, cui alludeva l'on. Berti, e si rallegra in sentire che lo studio del disegno sia stato perfezionato ed esteso; vorrebbe però che eguale miglioramento si verificasse negli altri rami degli studi, massime in quello dell'Economia politica.

Dopo ciò egli crede che debba rettificarsi l'asserzione dell'on. Berti, che cioè i professori degli Istituti Tecnici non ricevono sufficiente apparecchio nelle Università. Non intende come uomini competenti nelle materie del pubblico insegnamento ignorino, o piuttosto fingano di ignorare, ciò che vi sia di speciale in ogni ramo di esso e come ciascuno abbia una forma propria e un oggetto determinato.

L'Economia politica nelle Università, introdotta per porre in accordo lo studio delle leggi con gli ordini economici moderni, fa parte della facoltà di Diritto, e però essa deve armonizzare colle altre scienze che si coltivano in quella sezione. Lo studio di questa disciplina suol farsi in conseguenza in modo astratto e teoretico, le investigazioni sono d'indole piuttosto generale che particolare, e se talora si vuol scendere a delle applicazioni, non è dato, volendolo far utilmente, escire dal campo delle materie che figurano nel programma dell'insegnamento giuridico, nè prender di mira uno scopo diverso da quello che la Facoltà si propone; allora piuttostochè esaminare i fenomeni della ricchezza nella loro espressione astratta si potranno studiare nelle relazioni che hanno colle varie parti del Diritto sia privato sia famigliare, sia anche pubblico ed internazionale. Questo studio comparativo può costituire uno dei modi possibili di applicazione. Ora se nelle Università si dovessero preparare gli insegnanti degli Istituti Tecnici bisognerebbe portare l'indagine scientifica in un campo tutto diverso, bisognerebbe rivolgere lo studio della scienza ai fatti che interessano le sole industrie; e ciò senza vantaggio alcuno dei giovani che si dedicano allo studio delle leggi e senza alcuna utilità degli stessi futuri insegnanti degl'Istituti, i quali per essere ammessi nell'insegnamento tecnico non hanno bisogno di aver frequentato i corsi universitari.

Scialoia (*che prende a dirigere la seduta come Vice-Presidente dopo essersi allontanato il Presidente effettivo*). Avendo sentito che l'on. Berti ha fatto delle proposte relative all'argomento in esame, crede bene di dichiarare che non potrebbero esser soggetto di deliberazione. Per l'indole dell'istituzione nostra e per prescrizione degli Statuti qui non si esprimono che opinioni e giudizi, lasciando libertà a chiunque possa averci interesse di aderirvi e trarne profitto.

Quanto poi al merito della disputa, crede egli che sarebbe desiderabile che i professori degl'Istituti dovessero formarsi in scuole normali apposite piuttostochè in stabilimenti diversi; ma queste scuole mancando, le conferenze

fatte sotto la direzione di valente insegnante, e delle quali parlava il collega Berti, potrebbero tornare profittevoli.

Rispetto poi alla questione de'programmi, crede che i cattivi, quando tali sono realmente, non riescano per se stessi innocenti: pongono molte volte l'insegnante nella impossibilità di bene istruire. Per arrivare ad ottenere de'programmi buoni sembra possa esser ottimo sistema quello di elaborare e perfezionare via via i già fatti, richiamando sovr'essi l'attenzione degli uomini competenti nella materia. Così per mezzo della critica sarebbe concesso arrivare ad ottenerne degli ottimi.

Berti. Il nostro Protonotari appuntò con qualche vivacità quello che dissi intorno all'insufficienza degli studi universitarii, per avere buoni professori negli Istituti Tecnici. Non è però a credere che io non tenga nel debito conto l'insegnamento universitario, ma sono persuaso che i professori degli Istituti Tecnici abbisognano di preparazione speciale. E ciò fu pure avvertito in Francia dove si pensò seriamente a formare con la scuola di Cluny professori per le scuole speciali, benchè da lungo tempo fiorisca in Parigi, e la scuola politecnica e la scuola centrale di arti e mestieri. I libri de' nostri migliori scrittori di economia scarseggiano non di rado di fatti, e non abbiamo pur troppo copia di libri in cui siano trattate in modo largo e compiuto le varie parti dell'economia come, per esempio, l'economia rurale, l'economia industriale, etc.

Torrigiani si associa alle idee svolte dagli onorevoli preopinanti e sull'argomento dei programmi di Economia politica negl'Istituti Tecnici compilati dagli insegnanti è lieto di assicurare il Berti e gli altri colleghi che il loro esame condurrebbe a verificare ciò che si riscontrò negli esemplari del disegno, che venuti al Ministero di agricoltura e industria e commercio dai vari Istituti del Regno, si trovarono superiori all'aspettativa. Il professore Torrigiani ha avuto campo in quest'ultimi tempi di esaminare parecchi di quei programmi, e parla quindi con sufficiente cognizione di causa.

Egli del resto non potè esserne meravigliato giacchè sebbene l'insegnamento dell'Economia nell'Università non sia, come fu notato, diretto a formare de' professori per gl'Istituti Tecnici, pure coloro che vi appresero bene la parte teoretica poterono più tardi negl'Istituti Tecnici procedere a quelle applicazioni che sono richieste dalla natura speciale di quell'insegnamento.

Parlando di tali applicazioni il Torrigiani avverte che non deve intendersi la parola così strettamente, da uguagliarle a ciò che può ottenersi dalle scienze della chimica o della fisica; ma che essendo la Economia politica scienza sperimentale, basta questo solo a chiarire una parte importantissima della sua natura, e come possa facilmente rivolgere i suoi postulati alla dimostrazione di fatti che più interessano nei rispetti economici l'agricoltura, le industrie e i commerci.

Chiarite così le cose, e al punto a cui la discussione è arrivata, il Torrigiani desidera chiamare l'attenzione dei colleghi sovra una lacuna degli studi

economici, ch' egli riscontra negl' Istituti Tecnici, per quelli cioè che, dotati di una sola sezione, sono privi affatto di ogni nozione alla scienza economica relativa. Parla quindi della sezione di agronomia ed agrimensura, dimostrando la utilità che gl' insegnamenti che vi si riferiscono, non restino privi di ciò che può di tanto sussidiarli. È strano, dice il Torrigiani, che per le sezioni di commercio e di meccanica siasi riconosciuto necessario che l' allievo non esca dalla scuola senza quelle nozioni economiche le quali valgano ad allargare la mente nel campo dei fatti molteplici che a quelle nozioni son peculiari, e che poi si presuma che di nessun fatto economico abbia ad interessarsi, ricevendo dalla scienza una guida assoluta, colui che alle tante pratiche dell' industria agricola, ed ai principii scientifici che vi si riferiscono, rivolge lo spirito.

Il professor Torrigiani conchiude quindi perchè la Società nostra cerchi di far sentire la necessità che fra gli studi della sezione di agronomia siano collocati pur quelli di Economia politica. Nè gli sembra che potrebbero tornare di ostacolo le angustie finanziarie che si mescolano ed inciampano pur troppo i più dei procedimenti pratici fra noi, in ogni maniera di sviluppo sociale, imperocchè riscontrando egli che nella sezione agronomica degl' Istituti Tecnici vi ha un professore di Diritto, il quale avrà dovuto compiere gli studi economici in una delle nostre Università, ad esso potrebbe affidarsi anche la parte d' insegnamento invocata dal professore Torrigiani.

Lampertico non può che unirsi a quanto ha detto l' onorevole Berti sia sull' utilità delle biblioteche di Economia politica, sia sulle riunioni degli insegnanti.

Quanto al metodo, avverte che quello di osservazione e induzione è già il metodo indicato nello stesso regolamento del 1865, dove si prescrive di salire alle dottrine generali dall' esame dei fatti particolari. Quanto ai programmi distingue l' aspetto sotto cui vogliono essere considerati: sotto l' aspetto cioè del modo con cui le varie parti di un programma devono essere trattate, e sotto l' aspetto dell' ampiezza del programma stesso dell' insegnamento economico tanto in se medesimo quanto nelle sue attinenze cogli altri insegnamenti.

È d' accordo coll' onor. Berti sulla necessità di lasciare liberissimi i professori sul modo di trattare, di svolgere, di condurre le varie materie dell' insegnamento.

Quanto poi ai capi della scienza economica che devono essere insegnati negli Istituti Tecnici, evidentemente nulla può stabilirsi se non quando si abbia un' idea chiara e precisa dello scopo degli Istituti stessi.

L' equivoco su tal proposito ha luogo forse pur anco per quella trasformazione che avvenne da sè negli Istituti Tecnici. Vennero dapprima istituiti, come *insegnamento secondario speciale*, come si usa chiamarlo in Francia: speciale cioè solo in quanto è una parte a sè dell' insegnamento secondario, non già speciale perchè sia veramente suo scopo il preparare i giovani ad una professione determinata, dovendo anzi fornire quel fondo comune di cognizioni che occorre in tutte le professioni. Colla divisione

in *sezioni* era già dal regolamento del 1860 preparata la trasformazione degli istituti in veramente *tecnici*, come dicesi in Francia, ossia veramente speciali in quanto conducono a professioni determinate. La trasformazione poi si riconobbe ancor più, siccome già avvenuta, e sempre più fu secondata dal regolamento del 1865, che pur anche la denotò col dare agli Istituti l'aggettivo di industriali e professionali. Or converrebbe determinare se l'Istituto Tecnico debba essere veramente un istituto d'insegnamento secondario in genere, o istituto definitivamente industriale e professionale, se vuolsi dire qual sia l'insegnamento economico che gli spetta.

L'incertezza si palesa pur anco nel modo con cui ora l'insegnamento economico vi è distribuito. Perchè, come notò l'onor. Torrigiani, vi è escluso dalla sezione agronomica? Perchè nelle altre sezioni vi è nell'una un anno, nell'altra più anni, nell'una in quel tal corso, nell'altra in un altro corso? In tutto ciò si vede un'indecisione, un'incoerenza che certamente nuoce all'insegnamento economico.

Ben determinata l'indole degli Istituti Tecnici, si vedrà da un canto che alcune parti dell'insegnamento economico non vi trovano i giovani sufficientemente preparati, per esempio, il debito pubblico, e in genere la finanza; altre invece sono di un'importanza comune per tutte le sezioni. Per l'agricoltura, infatti, vediamo il Roscher trattarne appositamente, senza che per questo il suo libro cessi di essere un vero libro di scienza economica.

Conclude quindi che, lasciata a tutti la libertà di trattare a modo loro la scienza economica, rimane pur sempre all'ufficio direttivo del Governo il determinare qual posto debba avere l'insegnamento economico stesso in relazione agli altri insegnamenti e allo scopo degli Istituti Tecnici, e quindi pur anco quali sieno le parti della scienza economica, che si può dire costituiscano ciascuna per sè una scienza, per esempio, la finanza, che debbano esservi trattate.

Devincenzi ricorda come nell'ultima tornata di questa Società si fosse discusso come argomento principale del metodo dell'insegnamento dell'Economia politica, e per ampliazione, del metodo generale d'ogni insegnamento negl'Istituti Tecnici, e come solo in una materia secondaria, per quanto importante per se stessa, ci fossimo occupati dei programmi governativi che tutti fummo concordi in riprovare. Egli accetta quanto propone l'onor. Berti intorno al miglior modo di venire alla riforma di questi programmi; ma crede esser necessario di riportare la discussione sulla natura ed il metodo d'insegnamento da cui debbono essere informati gl'Istituti Tecnici, se veramente vogliamo farli concorrere al progresso dello svolgimento delle industrie, nazionali. È avvenuto in Italia quello che è avvenuto per ogni dove, come si è cominciato a sentire il bisogno dell'insegnamento tecnico e industriale, o non si credè necessario o non si seppe distinguer questo insegnamento da quello che ora chiamiamo l'insegnamento secondario *speciale*. L'insegnamento industriale non fu ben delineato, non fu ben diffinito; e finchè questo insegnamento non sarà ridotto ai veri suoi termini, e non si allontani da una certa vaghezza e prenda maggiore solidità, non sodisfarà mai i

veri bisogni delle industrie di un paese. A lui pare che anche ora in Francia con tutte le grandi riforme del Duruy l'insegnamento tecnico non si designi molto bene, e resti sempre in una tal quale vaghezza e confusione in tutto quel movimento che vediamo sotto il nome d'*insegnamento speciale*. Non vi ha cosa più ardua che stabilire l'indole e natura dell'insegnamento tecnico, che deve rispondere ai bisogni generali e speciali delle industrie. Nella stessa Alemagna, prima della grande riforma fatta in questo insegnamento in Prussia nel 1850, noi vi troviamo la stessa confusione fra l'insegnamento speciale e l'insegnamento tecnico, che ora troviamo fra noi, ed anche in parte in Francia, onde vedonsi oggi stesso alcune istituzioni col medesimo nome, come, per esempio, le *Scuole Reali*, alle volte non essere che stabilimenti d'insegnamento letterario e scientifico secondario somiglianti in gran parte ai nostri Licei, con questa differenza che vi s'insegnano più ampiamente le lingue moderne, ed inoltre essere stabilimenti d'insegnamento elementare di scienze e di disegno applicato alle industrie di cui le classi inferiori formano gli allievi destinati a divenire capi-fabbrica o maestri costruttori, mentre che le classi superiori aprono la via all'insegnamento tecnico superiore negl'Istituti Politecnici. Credendo che la riforma del 1850 fatta in Prussia contenga la vera determinazione dell'indole e natura dell'insegnamento tecnico secondario generale, cui dovranno un giorno provvedere i nostri Istituti Tecnici, il Devincenzi si è fatto a leggere alcuni tratti della Circolare del 9 giugno 1850 del Ministro di Commercio Von-der-Heydt diretta ai Governatori del Regno, con cui fu iniziata quella riforma. Ma siccome l'insegnamento secondario industriale non può mai svolgersi e tornar veramente utile ad un paese senza che contemporaneamente si svolga l'insegnamento tecnico superiore, che solo può dare all'insegnamento secondario i maestri ed all'industria gl'ingegneri industriali ed i direttori delle grandi intraprese, così richiama brevemente l'attenzione dell'Adunanza sulla necessità di venir organizzando l'insegnamento tecnico superiore, anche pel bisogno che abbiamo di una scuola normale per i nostri professori degl'Istituti Tecnici. — Oltre di varie scuole tecniche speciali in cui s'impara la pratica di alcune industrie, l'insegnamento tecnico secondario generale è dato in Prussia nelle scuole industriali provinciali (*Gewerbe Schulen*), e l'insegnamento superiore nell'Istituto industriale di Berlino (*Königliches Gewerbe Institut*). Ecco come in quella Circolare si diffinisce l'indole e la natura di questi insegnamenti:

« Lo scopo dell'Istituto industriale e delle scuole industriali provinciali » nel fondo non è che lo stesso, e solo si differenzia nell'estensione.

» Queste due istituzioni non si propongono che di divulgare l'insegna- » mento teorico-pratico.

» Ma se il fine dell'Istituto industriale è quello di dare l'insegnamento » tecnico il più compiuto che si possa in Prussia, di formare dei tecnici ca- » paci di progettare, di stabilire e di organizzare degli stabilimenti industriali, » lo scopo delle scuole industriali non è che quello di formare capi di mani- » fatture, vice-direttori d'industrie ed abili maestri operai.

» Onde in queste ultime scuole l'applicazione della scienza deve occupare

» un ampio campo; poichè le *scienze pure* non sono pei pratici che di una » piccola utilità, non potendo essi stessi trovarne agevolmente l'applica- » zione.

» Bisogna adunque nella creazione di nuove scuole industriali (*Gewerbe* » *Schulen*) o nella riforma di quelle che esistono, indirizzarle in una maniera » tutta speciale al vero insegnamento tecnico.

» Ma perchè questo insegnamento possa portare i suoi frutti, fa d'uopo » che gli allievi acquistino una conoscenza profonda delle matematiche ele- » mentari, della chimica e della fisica generale, come del pari una grande » pratica nell'arte del disegno. Ma appunto perchè il programma è molto *ri-* » *stretto*, bisogna insistere sopra una conoscenza *perfetta* delle materie che » comprende; nè dovrà esser permesso in alcune di queste scuole di svilup- » pare l'insegnamento delle matematiche al di là di ciò che si prescrive. » — E nell'organico di queste scuole leggiamo: « Ogni scuola industriale provin- » ciale, compiutamente organizzata, si compone di due classi, l'una inferiore » e l'altra superiore. La prima è destinata principalmente all'insegnamento » teorico ed al disegno; la seconda all'applicazione alle industrie delle cono- » scenze acquistate. » — E da queste scuole industriali, come dicemmo, si passa o all'esercizio delle industrie o all'insegnamento tecnico superiore. Cosiffatte scuole han risposto benissimo al loro intento, e sono state prese a modello per ogni dove in Alemagna e fuori. E noi stessi colla legge del 1859 le prendemmo in gran parte a modello nel fondare i nostri Istituti Tecnici. Nè crediamo che possa meglio che in queste scuole studiarsi la vera indole e la natura dell'insegnamento tecnico generale secondario. E siamo lieti di potere osservare come già in molti de' nostri Istituti Tecnici si viene naturalmente manifestando una chiara tendenza verso un sistema d'insegnamento che riesca più acconcio ai bisogni economici ed industriali del paese; sicchè non dovrà tornar malagevole d'introdurre anche fra noi quelle riforme nell'insegnamento tecnico che furono introdotte o si vanno introducendo altrove, — riforme che potranno aver tanta influenza sulla prosperità del paese.

Busacca incomincia dal notare come si sia molto divagato dall'argomento che formò soggetto della passata riunione e che doveva essere nella presente continuato. Dopo ciò, distinguendo la questione dei programmi dall'altra sul metodo dell'insegnamento, osserva, quanto alla prima, che bisogna determinare chiaramente ciò che s'intende per programma. Se si vuole che il Governo indichi al professore certe regole generali sul modo di contenersi nell'insegnare, sul carattere da dare al suo insegnamento, sui limiti da prefiggersi nello stesso ed altre simili che non lo vincolino nè nelle sue opinioni nè nel modo d'esporle, se si chiama ciò programma, egli nulla ci vede di male. Ma se si vuole quel che comunemente intendesi per programma, cioè che il ministro prescriva i singoli temi da trattare, e peggio ancora le opinioni da sostenere, e gli argomenti con cui sostenerle, egli è contrario a qualsiasi programma. Un vero programma, quand'anche non costringa il professore a sostener cose contrarie alle sue opinioni, è per lui sempre una pastoja che

gl'impedisce di far uso delle sue forze, e facilissimamente può anche non essere adatto alle circostanze del paese in cui egli insegna. Le nostre idee essendo tutte concatenate, ognuno ha il suo modo particolare d'esporle; togliete questa libertà al professore, sia pur egli dottissimo, diviene inetto. Ed inoltre se vi ha una massima generale per gl'Istituti Tecnici, è quella d'adattar l'insegnamento ai bisogni speciali del luogo e all'indole degli adolescenti; ed in questo caso miglior giudice del ministro è il professore locale.

Il vero programma, conchiude il Busacca, è la buona scelta dei professori. Fatta bene questa, lasciar libero il professore è la massima migliore: il miglior programma non renderà buono il professore che non lo è.

Quanto alla questione sul metodo il Busacca dice che nel modo in cui è stata posta e sostenuta egli non sa intenderla; crede bensì che la divergenza tra la sua opinione e quella degli altri derivi più dal modo usato per esporre le proprie idee, anzichè sia divergenza vera.

Egli risponde all'onorevole Berti, perchè in un modo più concreto ha espresso l'opinione stessa degli altri, dicendo che il metodo dell'insegnamento dell'Economia politica negl'Istituti Tecnici debba essere il metodo sperimentale. Il Busacca non intende come il metodo sperimentale applicar si possa all'Economia politica. Nella chimica, nella fisica, nelle scienze vertenti sulla natura materiale, il metodo sperimentale è il più sicuro per scoprire la verità e per dimostrarla. Ma l'Economia politica, come la filosofia, come il diritto è scienza naturale, e come non si vorrebbe che il metodo sperimentale fosse applicato alla scienza del diritto, così non capisce come il professore possa dimostrare le verità della scienza economica cogli esperimenti. La Economia politica è senza dubbio, come le altre, una scienza desunta dai fatti, ma i suoi sono fatti d'un ordine che non si presta agli esperimenti.

Cosa resta dunque? Non altro che prendere dei fatti concreti e facendone rilevare la concatenazione di causa ed effetto, dimostrare così le verità che si vogliono sostenere. In termini più chiari, egli dice, restano gli esempi di fatto a sostegno della verità. In questo modo d'argomentare, egli soggiunge, prendere esempi di fatto già anticamente addotti, come ha sentito che alcuni professori fanno, replicando per la divisione del lavoro l'antichissimo esempio della fabbrica degli spilli addotto dallo Smith, egli crede non nuoccia alla chiarezza delle dimostrazioni; ma concorda che riferirsi ad esempi nuovi, e soprattutto di fatti locali che i giovani hanno o possono avere sotto gli occhi propri, è miglior consiglio, se non per altro, perchè si desta meglio il loro interesse e la loro attenzione. Ma checchè ne sia, questo metodo nulla ha di nuovo, nulla di diverso da quello che nei libri e nell'insegnamento della scienza economica si è dai buoni autori e professori usato.

Lampertico osserva che sinora si era discorso dell'insegnamento economico negli Istituti Tecnici, ma che ora la discussione si riferiva al metodo stesso, non solo insegnativo, bensì anco inventivo: e che non più circoscritta

la questione del metodo agli Istituti Tecnici ma bensì alla scienza in se stessa, sarebbe forse opportuno trattarne espressamente in una riunione apposita.

Berti risponde brevemente all'on. Busacca per dimostrargli che la parola *metodo sperimentale* è bene usata ad esprimere la maniera con cui deve procedersi nell'investigazione delle verità economiche. Dopo ciò dichiara che le quistioni trattate sono due. Quella che si riferisce al programma di Economia e quella ora suscitata dal Devincenzi che si riferisce all'indole de' nostri Istituti. Mi pare, egli dice, che intorno alla prima siamo concordi nell'ammettere che è necessario formare con diligenza i giovani che si danno all'insegnamento, ed aiutare con conferenze quelli che già insegnano. Di più siamo anche concordi che convenga introdurre ed ordinare l'insegnamento dell'Economia nelle sezioni ove o non si dà, o si dà in modo poco appropriato alla natura delle medesime. Siamo concordi nell'affermare che torni utile che il Governo disegni con larghezze di tratti il suo programma, e ne indichi in modo speciale il limite per ciascuna sezione, ma poi lasci che i professori liberamente lo riempiano e lo particolareggino. Lasci che essi colla esperienza che acquistano lo vengano annualmente perfezionando. Stia il Governo contento a cooperare coi suoi professori alla compilazione dei programmi, pubblicandone i migliori con avvertenze, con schiarimenti e con copiosa bibliografia.

La quistione suscitata dal nostro collega Devincenzi intorno all'indole degli Istituti si collega più strettamente che non si pensa con quella dei programmi e dell'indirizzo metodico da darsi all'insegnamento. Sarebbe mio pensiero che di questa importantissima quistione ci occupassimo in altra tornata. Per ora mi restringo ad osservare che i nostri Istituti hanno indole mista. Alcune sezioni, come quelle di amministrazione e commercio e di agronomia sono professionali, ma quella di meccanica e costruzione è preparatoria a studi superiori.

Io sono d'avviso che a noi convenga conservarli in questa doppia loro qualità di Istituti professionali e di Istituti preparatorii alle scuole politecniche, che dovranno pure nel nostro paese istituirsi. Sono eziandio persuaso che questa doppia natura riuscirà altamente utile, perchè credo che non sia possibile di conservare scuole secondarie di semplice cultura tecnica generale, e credo che le nazioni stesse le quali hanno queste scuole saranno dalla necessità delle cose costrette a modificarle. Quello che importa è che gli Istituti Tecnici procedano liberi e sciolti, e che le podestà dalle quali dipendono non cerchino di *amministrarli* o *ridurli* entro preconcetti confini, ma li seguano con amore e li secondino in tutte quelle mutazioni che la esperienza consiglia.

Scialoja (*Vice-presidente*) richiama l'attenzione de' presenti sopra l'ordine della discussione. Dice che dapprima essa era circoscritta a determinare quale fosse il metodo da seguirsi nell'insegnamento dell'Economia politica negli Istituti Tecnici, e l'importanza che su questo punto potevano avere i programmi. Alcuni colleghi hanno allargata la disputa parlando dell'indole e della natura degli Istituti stessi. Sebbene le due questioni siano fra loro strettamente congiunte, tuttavia crede che sia conveniente, secondo il de-

siderio espresso da alcuni de' soci, di differire la trattazione dell' ultima di esse ad una delle prossime riunioni. Frattanto si potrebbe continuare la disputa, ripresa già dall'on. Busacca, relativa al metodo ed ai programmi, affinchè questa potesse dirsi completamente esaurita.

Messedaglia, riprendendo la discussione su ciò che riguarda il metodo, crede che il dissenso possa derivare dalla varia significazione che si attribuisce all' espressione di *metodo sperimentale;* si dica invece *metodo di osservazione*, e saremo probabilmente d' accordo. Una definizione di siffatto metodo, come viene richiesta dal collega Busacca, è facile a darsi: esso è il metodo che parte dai fatti osservati ed ha per istrumento logico l' induzione.

L' Economia politica è anch' essa una scienza di osservazione; entra anch' essa in quella vasta cerchia delle scienze induttive, che si dilata di più in più e già comprende anche la psicologia, la scienza del linguaggio, ed altre discipline, che un tempo volevansi mandare per via deduttiva.

Si è errato asserendo che quest' ultimo sia stato il metodo di Adamo Smith. La divisione del lavoro, da cui egli prende le mosse, è un semplice fatto di osservazione.

La dottrina capitale di tutta l' Economia è quella della popolazione. Or bene come trattare delle *leggi del movimento* della popolazione altrimenti che per l' osservazione dei fatti?

Si dice l' Economia essere scienza morale. Sta bene. Ma anche nel campo morale non vi sono fatti da osservare? E non sono i fatti che contano essenzialmente?

Poi, si badi bene. È scienza morale ne' suoi principj primi, perchè fa capo all' uomo, che è motore, agente e fine, e nell' uomo tutto fa capo ad un principio morale; ma si può forse dire altrettanto allorchè i principj si considerano, non tanto nella loro espressione astratta, generalissima, quanto altresì nella loro formulazione concreta, nel loro atteggiamento pratico? In allora insieme all' uomo astratto, all' uomo come ente puro morale, conta anche tutto l'*ambiente*, e questo non può dirsi che sia esclusivamente e prettamente di ragione morale.

Fra le ragioni della divisione del lavoro, per esempio, ve n' è alcuna che diremo d' indole *istrumentale;* la legge della *rendita* (qualunque sia l' opinione che vogliasi avere in proposito) è in gran parte determinata da condizioni fisiche di spazio ed altro; l' uomo può imporsi o non imporsi la *moral restraint*, ma il *modo* con cui la popolazione si muove deriva altresì da leggi naturali, fisiologiche che le son proprie, e che dipendono in parte dal sistema della sua composizione secondo le età; tutta la circolazione obbedisce ad un principio che fa riscontro a quello delle mosse e velocità in meccanica.

Ed è questo essenzialmente il campo in cui deve portare l' indagine, il campo delle leggi di fatto, pratiche, applicative (generali pur sempre); quello de' principj nella loro formulazione concreta, e non esclusivamente nella loro espressione astratta.

E ciò tanto più nell' insegnamento tecnico, il quale ha indole essenzialmente applicativa.

Che i principj, anche sommi, si debban dare, siamo tutti d'accordo; ma non basterebbero essi soltanto. Conviene pur significarli nelle loro applicazioni più interessanti, fare della meccanica *industriale*, e non soltanto della meccanica *razionale;* cioè, senza avere trascurato quest'ultima, e come una naturale continuazione di essa.

Si può ben essere alquanto sobri in certe osservazioni, che si incontrano in quasi tutti i manuali, sull'eccellenza del lavoro e del risparmio, sull'importanza del capitale, e simiglianti; anche perchè molte volte son cose di immediata evidenza, veri *truismi*, per dirlo con parola inglese; e portare invece l'attenzione sui fatti e le condizioni dell'oggi; svolgere il congegno dell'odierno sistema industriale; esporre nel suo insieme e ne'suoi particolari, ne'suoi ordini, mezzi, stromenti, ne'fatti che vi si connettono, e ne'fenomeni che ne dipendono, ciò che può dirsi la meccanica della circolazione; mostrare come i principj vi si atteggino per entro, come vi si applichino le leggi generali; fare insomma anche coll'Economia quello che si fa con tutte le altre scienze, che figurano nel programma generale del nostro insegnamento industriale e professionale.

Non è punto vero che per tale riguardo siavi differenza essenziale, dipendente dalla rispettiva natura fra queste e quella. Il metodo, il procedimento, sono logicamente i medesimi; la competenza, e diremo anche il grado di possibile avvicinamento alla pratica di esecuzione, non differisce gran fatto. Un istituto bancario si risente dei precetti dell'Economia altrettanto prossimamente, quanto un opificio può risentirsi di quelli della meccanica. Soltanto bisogna che meccanica ed Economia sieno seguitate nelle loro applicazioni concrete, e non assunte soltanto nelle loro formole più generali. Un teorema astratto di Economia può essere ancora troppo rimoto per servire immediatamente di guida all'azione pratica, ma non è nemmeno col solo principio generale delle *forze vive* o della *minima azione*, o con quello della *metamorfosi delle forze*, all'infuori di ogni studio di applicazione, che si riescirebbe a costrurre la locomotiva.

Insomma io credo che noi potremmo essere facilmente d'accordo, dicendo che l'Economia debba trattarsi come scienza di applicazione, e dare al suo insegnamento nelle nostre scuole e Istituti Tecnici un indirizzo essenzialmente applicativo.

Protonotari è lieto che l'on. prof. Messedaglia abbia ricondotta, dopo molto divagare, la questione ai suoi veri termini, e preso di mira la parte sostanziale di essa. Ritiene che le idee dal medesimo svolte contengano quanto vi ha di più vero e di più giusto circa il modo di fare dell'Economia politica uno studio applicativo per le scuole e Istituti industriali. E ciò tanto più merita di esser notato perocchè quando si parla di applicazione è facile in astratto dimostrarne la utilità; ma quando si scende al particolare e si esamina la maniera di quest'applicazione, allora l'assunto diventa difficile e può sgomentare gl'intelletti più valorosi. Per queste ragioni crede arduo che gl'insegnanti degli Istituti possano sottomettersi da loro stessi a questo difficile lavoro, che è del tutto nuovo fra noi, senza che ricevano validi aiuti.

L'on. Messedaglia, continua egli, rispondendo al collega Busacca riguardo alla natura del metodo sperimentale, ha parlato dell'induzione, e quindi ha soggiunto che ora la scienza economica è entrata definitivamente nella sfera delle scienze induttive le quali mirano ogni giorno più ad accrescersi ed estendersi.

Dubita il professore Protonotari che in queste idee non tutti si troveranno d'accordo col preopinante perchè ci sono molti che nelle discipline economiche al pari della induzione attribuiscono valore ed importanza alla deduzione. — Nè varrebbe il dire che A. Smith, fondatore della Economia politica, incominciando dalla divisione del lavoro, vi applicasse pel primo la induzione; giacchè Quesnay e la Fisiocrazia, che primi idearono la scienza partendosi da alcune verità assolute, cioè la libertà, l'uguaglianza, la fondarono sulla deduzione. E poi non vi sono oggi in Germania due scuole che si contendono la palma nella scienza economica, l'una delle quali prende a fondamento l'induzione (scuola storica), l'altra la deduzione (scuola razionale)?

Crede che, in tesi generale, mostrandosi fautori o dell'uno o dell'altro di questi sistemi si renderebbe incompleta la scienza, la quale si serve della induzione e della deduzione per giungere più presto e meglio al suo fine. Questi due metodi rigorosamente parlando non sono che due operazioni della mente che si completano, e ciascuna ha gran parte nell'investigazione del vero.

Non nega però che quando si parla di scienze applicative valga più la induzione della deduzione. Qui si accosta all'opinione dell'onorevole Messedaglia per la ragione che nelle quistioni applicative ci troviamo più vicini ai fatti, ne risentiamo le loro influenze le quali variano secondo le circostanze di luoghi e di tempi, ec., ec. E qui si noti che siamo pure concordi nel ritenere che in queste applicazioni, siccome venne dichiarato anche nella passata riunione, l'Economia politica ch'è disciplina morale non cangia natura. Nell'applicazione delle regole ad una serie particolare di fatti le leggi generali non si alterano mai: esse restano, in mezzo alla varietà e mobilità de' fatti, costanti ed inalterate.

Busacca replicando rammenta d'aver detto ch'egli sospettava la divergenza d'opinioni venire più dal modo d'esprimersi che da differenza sostanziale d'opinioni. Quando alla parola metodo sperimentale l'onorevole Messedaglia sostituisce quella di metodo d'osservazioni, egli non sa più vedere in che la divergenza consista. L'osservazione che il Messedaglia e i preopinanti esigono non può aggirarsi che sui fatti economici; ora il volgo che non sa nè anche cosa sia la scienza economica, può credere che questa sia una scienza immaginaria, che è quanto dire falsa; ma certamente, e nessun della nostra Società può metterlo in dubbio, la scienza economica, come tutte le altre, ha per base i fatti. È dunque dall'osservazione dei fatti che si desumono le sue teorie, ed è coi fatti che le sue teorie si possono insegnare.

Molti soci aderiscono in vario modo alle opinioni sostenute dagli onorevoli Messedaglia e Protonotari. Con ciò la disputa si ha per esaurita.

Il Vice-Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segr. F. Protonotari.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LES FAUX MÉNAGES, Commedia in 4 atti e in versi di E. PAILLERON.
SÉRAPHINE, Commedia in 5 atti di V. SARDOU.

I.

Et quel attrait d'abîme exerce donc le vice?....

chiederem noi pure col virtuoso autore dei *Faux Ménages*, ripensando le tante commedie ove è descritta sia la corruzione e gl' inganni sia il pentimento e la conversione delle donne di mondo.

In occasione di quest' ultima che abbiam nominata un critico francese ricordò Rosvita (o più esattamente *Hrsuit*) la letterata monacella di Sassonia; avrebbe potuto risalire più su, e additare in Menandro la doppia fonte da cui scaturirono non solo l' un ciclo drammatico, ma l' altro ancora. Lui che è il vero padre della commedia moderna, creò del pari i tipi gemelli e dissimili di Taide e Gliceria; questa è l' *etera* culta e gentile che l' amante sposa in premio dell'affetto e della fede serbatagli, quella è la volgar cortigiana che all'ingenua interrogazione del gonzo donatore:

Ho grazie io
Grandi appo te? —

dà la procace risposta:

Anzi meravigliose!...

dialogo di comica bassezza, che il Divino Poeta, non schifiltoso amico del reale, segnò, di passata, con la sua impronta originalissima, e che durerà lontano quanto l' imbecillità degli uomini e gli allettamenti della carne.

L' *Esther* dei *Faux Ménages* può dirsi una *Gliceria;* ma una *Gliceria* che vive in mezzo alle condizioni morali e ai raffinati sentimenti della famiglia moderna, ignoti quasi del tutto alla antichità pagana anche quand' essa, dinanzi agli occhi di Menandro, già incominciavasi a trasformare; una *Gliceria* che dopo mille strazi, dopo mille angosciosi contrasti, si dà per vinta, abbandona ella medesima la felicità sperata, nè altro conforto le rimane che Dio. Poichè par quasi inutile avvertire che il poeta non mirò soltanto a comporre

un' opera artisticamente bella (nel che riuscì come diremo), ma volle eziandio inculcare qualche insegnamento morale e particolarmente dimostrare che le Maddalene penitenti, per quanto poca parte abbia avuto la lor volontà nei falli passati, e per quanta ammenda abbiano fatta poi, possono bensì essere perdonate ed anche stimate, ma sposate e accolte presso il focolare domestico non mai. Secondochè vedesi, queste idee sono appunto l' antitesi delle *Idées de Madame Aubray;* come già la *Dalila* del Feuillet e le *Filles de marbre* del Barrière ebbero un significato opposto alla *Manon Lescaut* di Victor Hugo e alla *Dame aux camélias* di Dumas il giovane.

Dove sta di casa la verità? E quale tra le due dottrine meglio risponde così ai dettami della morale come all' esperienza della vita?...

Per buona ventura, non spetta a noi il sentenziare. Se alcuno ha tenuto dietro agli studi che da più anni andiam facendo sull' arte drammatica, si sarà accorto che non siamo usi a giudicare nè a discutere le svariate massime che gli autori si compiacciono di trattare sul teatro. Altrimenti muteremmo le nostre rassegne in tante dissertazioni *de rebus omnibus* e in vaghi *proginnasmi* fatti a sbalzi e a casaccio, necessariamente monchi e superficiali. Assai men vasto è il campo di questi studi e più vicino il punto dove piantiamo il nostro dio termine. Non dimandiamo in fatti qual valore abbiano in sè le altrui opinioni, ma indaghiamo piuttosto qual sia, nel presente momento storico, il loro significato, e come sieno state esposte e tradotte sulla scena, e quale effetto partoriscano in simil foggia, e se finalmente abbia di che dolersene o rallegrarsene la ragione letteraria.

Qui, per toccare alcuna cosa del nostro tema, non possiamo tacere come tanto dalle *Idées de Madame Aubray* quanto dai *Faux Ménages*, sebbene manifestino del pari ingegno ed arte non comune, ci sembra ch' esca un' impressione intieramente contraria al fine diverso che i due autori si proposero.

Sarà forse colpa delle dubbiezze e delle spine di quel gravissimo argomento ancor più che della favola prescelta e degli spedienti adoperati.... Fatto sta che, udite o lette le prediche della signora *Aubray,* non ci sentiamo punto inclinati a darle ragione; anzi quelle virtù rinnovate per miracolo sollevano in noi nuovi dubbi e nuove paure; soprattutto poi urta la nostra coscienza il tentativo di far sì che *Jeannine* (peccatrice ricondotta al bene e istruita sui doveri morali con due brevi colloqui) sia sposata da certo giovane scioperato, il quale appena la conosce, e dovrebbe in tal guisa espiare le sue antiche scapataggini.

All' ultimo invero la brava dottoressa ripugna alquanto a praticare in casa propria quelle teoriche che liberalmente insegnava altrui, e le sa male che il suo stesso figlio conduca in moglie la sua protetta *Jeannine.* Ma siffatto lato comico è noncurato dall' autore, perchè troppo palesemente starebbe contro al suo assunto.

Ecco peraltro che i *Faux Ménages,* in grazia di una opposta esagerazione ci riconciliano, se non certo con tutti, almeno con alcuni tra i pensamenti della signora *Aubray.*

La povera *Esther,* dacchè fu tolta alla turpe sua condizione, non solo non commise più colpa, ma die' prova di rara fortezza e abnegazione. Mostracela il poeta nella modesta sua cameretta, intenta sempre

ai lavori femminili, con cui campa, da sola, la vita. *Armand* è a lei, più che amante, maestro; da due anni l'educa, l'istruisce, la fa degna di sè; e finalmente la tratta come sua fidanzata. Egli è un giovane nato e cresciuto in provincia fra una madre affettuosissima ed un buon abate, i quali non schiusero il suo animo se non ad alti sensi e a nobili aspirazioni. Naturalissimo par dunque in lui il disegno di sposare la fanciulla che egli medesimo ha salvata e ribattezzata. Ma ciò non garba alla madre, la quale, abbandonata più di venti anni or sono dal marito libertino, ama il suo *Armand* come la pupilla dei propri occhi; e vorrebbe unirlo in matrimonio con una gentile cugina, di nome *Aline*, che rimasta orfana, fu già accolta in famiglia. Come il vecchio Conte, nella *Dame aux camélias*, essa va furibonda a strappar la sua prole alle braccia di colei che reputa una venale Alcina; e com'esso rimane meravigliata di trovarla sì diversa dalla sua aspettativa. *Armand* che sopraggiunge le svela tutto l'ardore della sua passione; e per mostrarle in qual conto tenga la sua *Esther*, le dà, dinanzi alla madre, un casto bacio di sposo. Quella prende allora una subitanea e audacissima risoluzione. *Conducila a casa!* dice rapidamente al figlio; e con questo strano esperimento spera che egli, avvedendosi da se stesso dell'errore che sta per commettere, si distolga da quell'amore.

Secondochè era da prevedere, il contrario accade. Niuno strazio invero vien risparmiato alla sciagurata donna, trabalzata ad un tratto fra gente nuova e nuovi costumi, avvilita, vuoi dall'ambigua sua condizione presente, vuoi dalla dolorosa ricordanza dell'onta passata. La signora *Armand* e l'*Abate* appena le rivolgono il discorso; appena celano il loro disprezzo; un fratello di *Aline* riconosciutala, villanamente le impone di scegliere se essa o la propria sorella debbano uscire di casa; e più di tutti poi la tortura (senza averne coscienza) la buona e candida *Aline* con le sue ingenue interrogazioni, con la sua nobile simpatia, con le esortazioni melanconiche ad amare colui che ella medesima ama senza speranza e cui sin dalla prima giovinezza pensò come a promesso sposo! Ad *Esther* più non regge il cuore, e fugge via, cedendo non a freddezza o ad ingiuria di chicchessia, ma sì alla generosità della sua segreta rivale; dopo avere arrossito dinanzi a lei ed invidiatale la santa ignoranza del male, giudica che ella sola sia degna di esser felice, e consorte ad *Armand*.

Ma questi nulla intende e nulla ode; la sua passione è sì potente che vince ogni rispetto; e la madre stessa commossa pronunzia una parola di assenso.

Egli accorre nella stanza ben nota, e vi trova la sua *Esther* che sta per partire, dopo avergli scritto un supremo e lacrimevole addio, degno di stare accanto alla lettera di *Paul Forestier*. Dietro a lui vengono tutti i parenti, accompagnati, anzi guidati dall'uomo che, nella mente dell'Autore, deve sciogliere il nodo del dramma. Colui è il conte di *Ryons*, il padre vizioso, che, spezzati i nodi del matrimonio, e preso alle panie di una famiglia illegittima, celò sotto le spoglie di *M. Ernest* le proprie brutture, come, dal canto suo, la moglie (ignorando quel mutamento di casato) aveva pure assunto il nome di *Madame Armand*. Abitando nella casa stessa di *Esther* e proprio sul medesimo pianerottolo, egli vide gli amori dei due giovani; la venuta della madre che incontrò a caso e riconobbe, gli svelò la parentela; e

prima e dopo si adoperò a distorre il figlio dal disegnato connubio. Ora finalmente tenta l'estremo sforzo; dinanzi a tutti i suoi confessa i peccati commessi, manifesta i dolori e i disinganni patiti, ridesta, insieme con la propria vergogna, la morta autorità paterna, per proibire ad *Armand* di sposare *Esther!* Questa vi aggiunge il peso della sua volontà che afferma immutabile; e l'amante, quasi senza lotta, dice alla madre di menarlo via....

Non senti subito come siavi una certa sconvenienza tra i mezzi usati ed il fine che si voleva conseguire?...

Il faut que l'époux fier prenne l'épouse pure...

Questa è la conchiusione della commedia; e chi penserà a contrastarla?... Non bisognerebbe peraltro scambiare una buona regola di civil convivenza con una legge assoluta dell'ordine morale. La Chiesa stessa è in ciò più liberale di quel galateo intollerante e mondano che gl'Inglesi, con vocabolo mal traducibile, domandano *cant.* Ed il nome di *Quei che volentier perdona,* invocato all'ultimo e improvvisamente da *Esther,* non vale a medicare l'asprezza nè a colorire l'ingiustizia della snaturata separazione. Bensì parrebbe da tutto il lavoro che agli sponsali di *Armand* si opponesse una necessità ferrea e ineluttabile dinanzi alla quale fa d'uopo piegare il capo.

Che giova nelle fata dar di cozzo?...

sembra che dicano i due amanti infelici; e però cedono, sa Dio con che cuore, a siffatta volontà occulta e onnipotente, la quale, a dir vero, non ha eletto per manifestarsi i più degni interpreti e sacerdoti.

L'abate e la madre si dolgono certamente (ed a buon diritto) che *Armand* non abbia riposto meglio il suo affetto, soddisfacendo il lungo e caro desiderio della famiglia; ma pur si rassegnano e tacciono. Chi rappresenta quella morale e ne detta i responsi è il fratello di *Aline,* sguaiato bellimbusto, del quale può dirsi non essere certo colpa sua se tutte le donne non sono nella condizione di *Esther;* chi predica del pari e ottiene all'ultimo troppo facil trionfo, è quel corrottissimo vecchio che chiamano *M. Ernest.*

E quale argomento reca per muovere l'animo del figlio. Forse il suo tristo esempio? ma desso prova appunto il contrario, poichè egli si cacciò nell'inferno di una famiglia falsa, ed *Armand* vuol farsene una vera; e ad ogni modo la sua storia mostra anco una volta come non basti ad un matrimonio di esser legittimo per riuscire fortunato.

Che altro v'ha? I soliti ammonimenti ripetuti mille volte e sotto mille forme diverse:

On pardonne, on épouse et l'on se dit clément;
Mais après?... Cette fin n'est qu'un commencement.
Après!... C'est cette lutte incessante et suprême
Où l'on a contre soi tout le monde et soi-même:
Après!... C'est un enfant coupable, involontaire,
Qui souffre du passé ce mal héréditaire....
. . . . . .
Non, non! ne plaçons pas notre idéal trop haut.
C'est déja malaisé de faire ce qu'il faut.
Croyez-moi, l'on vit mal en dehors de la vie;
Vous, je le veux, rentrez dans la route suivie.

Tutte verità bellissime e santissime, se vuolsi, tutti consigli e sentenze d'oro, per chi, a mente fredda, ponga in deliberazione se debba condurre in moglie una *Esther* o una *Aline*.

Ma è forse questo il caso di *Armand?* E come può credersi che simili ragionamenti tocchino punto quel furentissimo innamorato che poc'anzi esclamava, con impeto stupendamente drammatico:

Mais vous n'avez donc pas compris qu'elle est ma femme,
Que nous ne sommes pas seulement deux amants,
Mais qu'il est des baisers plus forts que des serments!
Et que dans cet amour j'ai le bien pour complice,
Et qu'il est l'idéal, étant le sacrifice,
Et que c'est sa grandeur, et que c'est son attrait!....
Et puis, tenez, je mens! tout cela n'est pas vrai!
Avec tous ces grands mots je me mens à moi-même....
Je l'aime, entendez vous! je vous dis que je l'aime!
Que je l'aime, et c'est tout, et que tout m'est égal!....
Ah! ma mère, mon Dieu, que vous me faites mal!

L'uomo che prorompe in queste grida, in questi singhiozzi; il figlio che, mentre adora la madre, sta per abbandonarla e per seguitare la sua donna esclamando:

. . . . . je n'y peux rien!
Je l'aime tant, vois-tu!.... pardonne-moi, pardonne....
Adieu!

l'innamorato che nell'ultimo atto dice ad *Esther* mentr'essa vuol fuggirlo:

Et moi j'atteste ici Dieu qui lit dans nos ames
Qu'en toi la femme est pure entre toutes les femmes:
Et tu seras à moi, je t'en fais le serment
Contre toi, contre tous!

no! colui non è fatto per sommettersi poco dopo, rassegnato e in silenzio all'altrui volontà; nè tampoco può acquetarsi all'ultima freddura del padre:

Ah! prenez garde
Que j'ai mis cette enfant sous une sauvegarde
Qui défend à jamais ce lien hasardeux,
La volonté d'un mort étant entre vous deux.

Tale inverosimiglianza ci guasta la catastrofe, ed è, a nostro avviso, la maggior pecca della commedia. La quale non consegue davvero il fine cui intende, dipingendo *Esther* con sì amabili colori e poi condannandola senza pietà. I suoi casi muovono le lacrime; e le qualità del suo animo le guadagnano la stima degli uditori assai prima che quella di *Madame Armand*. Duole pertanto di saperla infelice e si aborre dalla legge crudele, la quale, concedendole un altero perdono, le rapisce ogni più cara speranza.

Le mariage d'Olympe, ecco un dramma che mette davvero i brividi addosso a chiunque abbia in animo di redimere col matrimonio qualche bella peccatrice. In quella possente invenzione dell'Augier, la quale tocca l'estremo segno di ciò che è licito sulla scena e

qualche volta lo varca, è effigiata al vivo una donna di partito che un nobilissimo giovane ha sposata per amore e condotta in famiglia. Costei presto si noia del vivere quieto ed onesto; riprendela a poco a poco un orribile desiderio del vizio ossia (secondo una vigorosa espressione del poeta) la *nostalgie de la boue;* e tante infamie commette che finalmente il suocero, vecchio fuoruscito francese, per onore del casato che ella a niun patto vuole abbandonare, repentinamente la uccide.

Invece la favola dei *Faux Ménages* parrebbe quasi scritta apposta per persuadere una contraria sentenza. Trattandosi di *Esther* ogni paura svanisce; e cadono a vuoto i più bei sermoni circa i pericoli di siffatti matrimoni.

Se non che l'Autore pensò forse che la dimostrazione sarebbe tanto più conchiudente quanti più pregi ornassero l'animo della sua protagonista; e volle a bello studio impegnar la battaglia sopra un campo sfavorevole argomentando che, provata contro la sua *Esther* la bontà delle proprie ragioni, niun'altra donna oserebbe farsi innanzi, e più pieno sarebbe il suo trionfo.

In tal caso, veduto il successo della sua scherma, ci sia lecito ripetergli, volgendoli ad altro senso, i suoi medesimi versi:

> Non, non! ne plaçons pas notre idéal trop haut;
> C'est déja malaisé de faire ce qu'il faut!

Del rimanente questa commedia è uno dei lavori più letterari che possa vantare la moderna scena francese; nè sappiamo chi, toltone l'Augier, potrebbe comporre un'opera drammatica sì artisticamente perfetta. Se si dimentica la tesi che il poeta vuol qui sostenere e l'inverosimiglianza della catastrofe cui quella lo astringe, per ogni altro rispetto v'ha ben poco da riprendere e moltissimo da ammirare.

Il giovine Autore (che già in altri saggi comici, lirici e satirici avea dato prova del suo valore) mira sempre ad ottenere quell'armonico accordo, quella giusta mescolanza dell'ideale col reale che stima supremo fine dell'arte: non già che navighi nell'infinito mare delle vaghe astrattezze; anzi dai casi della vita e dal profondo studio degli uomini reali egli ricava quel lume di poesia che viemeglio determina i contorni delle scene e le fattezze dei tipi descritti. I suoi varii interlocutori, le sue famiglie legittime ed illegittime le quali fanno fra loro ingegnoso contrapposto, sono persone, sono incidenti che rappresentano un momento della vita parigina. E sin le più volgari moine con cui le false mogli accalappiano, per condurli davanti al sindaco, i loro merlotti, sono comicamente poste in scena, con vivissimo senso del reale, ed insieme senza ombra di volgarità.

Primeggia poi fra tutti il tipo di *M. Ernest,* da cui traluce non comune originalità; con *Esther,* con la sua donna, con la moglie abbandonata cui si presenta e si umilia, in una scena mirabile, per amore del figlio, egli è sempre consentaneo a se medesimo; nè crediamo che possa citarsi altro esempio di un padre colpevole che celi così i meritati tormenti sotto un cinico sorriso, e soprattutto senta sì forte in cuore la punta del vindice rimorso. Quanto è lontano dal *Maître Guérin,* dal *Giboyer,* dal *Père prodigue,* dal *Comte de Saulles!...* Svolgendo con intelligente assiduità i buoni esemplari e le opere dei

predecessori, il Pailleron non ha spenta, ma afforzata la spontaneità del suo ingegno.

Anche la condotta ci pare maestrevole, salvo l'ultima scena e qualche menda di minor conto, particolarmente nel secondo atto. L'esposizione è eccellente; da un lato pace e gioie domestiche, serene speranze di madre, cui vorrebbe e non sa opporsi il povero abate, impacciato com'è dalla trista notizia, saputa pur dianzi, della passione d'*Armand;* dall'altro universale angoscia quando scoppia il fulmine inaspettato. Seguitano poi nella cameretta di *Esther* gl'ingenui amori dei due giovani così diversi da quelli di *M.* e *Madame Ernest* e dei lor tristi conoscenti. Viene finalmente la singolare introduzione di *Esther* nella famiglia di *Armand;* e qui una serie di scene stupende; fra cui, quella delicatissima di lei con *Aline,* onde hanno origine la sua fuga disperata e le ultime commozioni del suo amante..... Ecco la partizione semplice e bella della commedia: nella quale l'audacia delle invenzioni e la stranezza degli incidenti drammatici è quasi sempre temperata e coperta dalla rapidità dell'azione, dalla sobrietà del discorso, dallo splendore della poesia.

Il verso francese è assai adatto alla commedia; e siam costretti ad invidiarlo noi che non abbiamo ereditato lo sveltissimo giambo dei latini. Un dotto straniero, scrivendo testè sul nostro teatro, celebrava le lodi dell'endecasillabo sdrucciolo, e ci proponeva di tornare a quello, seguitando l'esempio dei nostri comici antichi. Ma crediamo che il consiglio non potrebbe venire se non da un dotto straniero. Anche l'endecasillabo piano, tentato da taluno (e modernamente dal signor Leopoldo Marenco) non fe' buona prova. Sicchè convien sempre appigliarsi, come a men peggiore rimedio, al verso martelliano, così odiato dal Gozzi, per quei casi in cui stimasi necessario il linguaggio delle Muse: argomento ancor questo degno di essere studiato.

Pochi maneggiano l'*alessandrino* francese come il sig. Pailleron; rispettando sempre la cesura, lo spezza e gira in tanti modi da togliere ogni monotonia e da dare al dialogo la spigliatezza della prosa accoppiata con l'attica eleganza e spesso con la robusta altezza della pòesia. Ha pure qualche frase contorta, qualche metafora ricercata; ma per lo più ottiene l'efficacia con la semplicità; e senza che si scorga in lui, come già in Ponsard, il desiderio d'imitare Corneille, spontaneamente accade che la forma elettissima e conveniente con cui riveste le passioni e i concetti, assuma talvolta atteggiamenti scultorii.

Molti passi vorremmo poter citare e raccomandare ai cultori del bello: ma ci ristringeremo a due che svelano sotto diverso aspetto la maniera dell'autore. Quello che segue è tolto dal lungo e vivacissimo ritratto dei *Faux Ménages* onde ha origine appunto il titolo della commedia:

En vérité,
Vous n'imaginez pas comme il est habité
Cet immense pays oublié par le Code.
La sortie est si près, l'entrée est si commode!
Pensez donc: ni souci, ni règle, ni devoir!
Aussi combien sont pris presque sans le savoir?
Comment voir où l'on va, deviner où l'on glisse?
On ne sent pas l'entrave et le chemin est lisse;
Ce n'était qu'un caprice, on n'était qu'un amant,
On se trouve en ménage, on ne sait pas comment,

Comme ces voyageurs, qui, venus par envie
De visiter la ville, y sont restés la vie.
Et puis du faux amour naît la fausse amitié,
Faite un peu d'égoïsme et beaucoup de pitié.
Parfois on se révolte, on se quitte, on se fâche,
Mais on revient toujours; l'habitude rend lâche.
On se dit: « Bah! plus tard!... je n'y suis pas forcé. »
Peu à peu l'on finit par se faire un passé;
On s'accoutume à vivre en bâillant face à face,
Des griefs d'autrefois le souvenir s'efface;
La femme vous enferme en un cercle savant,
L'âge arrive, on la garde, on l'épouse souvent,
Et, la vieillesse aidant, on se décide à faire
L'un la bonne action, l'autre la bonne affaire.

Nè questo è tutto; con bella dovizia d'immagini sono enumerate le molte categorie di abitatori che da più lati convengono in quel mondo sconfinato; al che va aggiunto il contrasto fra la donna matta e sventata già fugace compagna ai giovani buontemponi, e quella che cupida, morigerata, ambiziosa, mira omai a conquistar fama di onestà e apparenza di consorte; son pennellate che mirabilmente compiono il quadro o gli danno la sua luce.

Non potremmo terminar meglio che con la lettera di *Esther*. È una vera ispirazione della poesia d'amore, ma d'un amore che non ha alcun conforto fuori d'un'abnegazione sublime; è un addio angosciosissimo significato senza sforzo, senza esagerazione, con una forma fluida, pura, melodica, simile in tutto a quel *cantare che nell'anima si sente*:

Je te le disais bien, que ce n'était qu'un rêve,
Je te le disais bien que nous allions souffrir,
Que dans ma vie, ami, l'espoir n'est qu'une trêve,
Et qu'il faut oublier pour apprendre à mourir.
Eh bien, l'heure est venue, et je souffre, et je pleure,
Et je vais te quitter, parce que tu m'aimais....
O mon Dieu, c'est donc vrai, c'est donc vrai que c'est l'heure,
Et que je ne dois plus te voir jamais, jamais?
C'est pour ton bien, vois-tu.... Ne vas pas me maudire,
Ni railler le passé quand tu seras heureux:
De leur premier amour j'ai vu des gens sourire,
Et ce serait bien mal si tu faisais comme eux...
Si tu penses à moi plus tard... par aventure...
Que ce soit sans dédain, ami. — Je n'étais rien
Qu'une bien misérable et pauvre créature,
Mais, va, je t'aimais bien.... oh! oui je t'aimais bien!
Adieu! hélas! Armand, c'est l'heure où d'habitude
Je t'écoutais venir.... Oh! le moment béni!
Oh les doux souvenirs, la chère solitude!....
Enfin, laissons cela, puisque tout est fini,
Mais c'est assez... Adieu! je trouve tant de charme
A te parler ainsi, qu'il faut bien m'excuser....
Adieu! Tiens, dans ce coin où tombe cette larme
Je t'ai mis tout mon cœur dans un dernier baiser. —

II.

Dalle cime della poesia caliam giù nei campi dell'umile prosa, seguitando le orme del signor Sardou; è una guida accorta ed espertissima che non prenderà la strada maestra, ma ci condurrà senza tema di smarrirsi, per un vago laberinto di viuzze inaspettate, e dopo mille giri e rigiri ci farà toccare piacevolmente la mèta! Se non può contendere ai maggiori la palma dell'arte, certo il Sardou è impareggiabile nell'artifizio della scena: tenue è per lo più il filo delle sue commedie, e pare che di tratto in tratto debba romperglisi fra le dita, ma lo annoda e lo snoda con la prontezza di mano d'un giuocatore di bussolotti, tantochè si riman presi ad ammirarlo. Felicissimo nell'indovinare e nel ritrarre le tendenze della moda e le ridicolezze della vita contemporanea ei coglie la superficie piuttosto che la sostanza delle cose. Similmente la forma da lui usata è assai poco letteraria; bensì vi si trova riprodotta con sottile arguzia quella maniera di lingua gerga che fra certa gente, in certo determinato tempo, suol predominare. In somma mentre le sue commedie non reggono generalmente all'esperimento di una analisi severa, vi sono dentro tante parti ingegnose, v'è sparso tanto sale, tanto lepore comico, che si ascoltano sempre con grandissimo diletto; e quest'amabile magia, per cui si trae dietro, a suo talento, l'animo degli uditori senza dar campo alla reflessione, può dirsi una virtù propria del nostro Autore; il quale ripertando (nell'ora in cui scriviamo) un altro splendido successo sulle scene parigine della Porte St. Martin, con un dramma storico intitolato *Patrie* e cavato dalla sollevazione dell'Olanda, mostra anco una volta quanta sia la ricchezza e la fecondità della sua vena.

Nella *Séraphine* (che è dunque il suo penultimo lavoro) volle dipingere la donna bigotta, e frustare la divozione mondana e pettegola di molta parte dell'aristocrazia francese. Alcune scene ricordano un atto del *Fils de Giboyer* dove la medesima mistura di falsa religione e di raggiro, la medesima maldicenza di nobili pinzochere e graffiasanti, le medesime passioncelle femminili sono trattate con ben altr'arte e ben altra maestria. Qui, sebbene il discorso sia pur vivacemente condotto, non si penetra così addentro nel cuore dell'argomento; e accanto ad acute osservazioni, a frizzi di buon conio, a comici incidenti, la conversazione rasenta talvolta il basso e il plateale; ed ancora alcuni tipi, ingegnosamente trovati, prendono troppo presto sembianza di caricatura.

Quello della protagonista è certo un dei meglio studiati, tra i moltissimi che uscirono dall'inesausta fantasia del Sardou. Invero non ha nulla che fare con l'ipocrisia flagellata nel capolavoro del Molière e nella felice imitazione del Gigli, nè con l'armeggiona cui Madame de Girardin pose il nomignolo di *Lady Tartuffe*. La *Séraphine* è una gentildonna, intelligente, imperiosa, bella tuttavia nella sua fresca maturità, la quale si è data in braccio al fanatismo religioso, sia per lavare con l'ardore della fede un suo fallo passato, ignoto a tutti, sia per procacciare con gli uffici e le presidenze di alcuna opera pia una qualche soddisfazione alla sua sete di dominio e alla sua vanità. Que-

ste due faccie del suo animo sono accoppiate fra loro in guisa che or l'una or l'altra si presenta, e non appaiono già logicamente collegate come si conviene a varie qualità di un sol tutto; onde nascono non belle discordanze.

La nostra bacchettona governa a suo talento la casa; il marito, vecchio generale gottoso, è tenuto da lei in dieta e ridotto al mestiere di tagliuzzar santini; ma v' ha di peggio; in mezzo agli innocui brogli della sua devota ambizione ha pur deliberato di compiere un' impresa da Sant' Uffizio, poichè, per sciogliere certo suo voto, si adopera a far monaca per amore o per forza la gentile *Yvonne,* frutto doloroso e perpetuo ricordo della sua colpa giovanile. Disgraziatamente la fanciulla, che dovrebbe così pagare il fio degli altrui peccati, non ha la menoma propensione pel chiostro; e scongiura la madre che non la chiuda nuovamente e per sempre nel collegio di suore dove è stata educata. Quella peraltro è irremovibile, ed anzi l' improvvisa venuta dell' ammiraglio *Montignac* (vero padre d' *Yvonne*) il quale domanda di vedere e abbracciare la sua amata *figlioccia,* precipita la risoluzione di *Séraphine* che intende ad ogni patto d' impedir quell' incontro.

Essa vuol bene alla figlia, ma a modo suo, nè dubita nemmeno che possa opporsi a ciò che tra lei e Dio fu pattuito. V' ha qui una scena ingegnosa e commovente, che è la migliore senza alcun dubbio di tutta la commedia. Da un lato le ingenue confessioni, le supplichevoli preghiere della povera fanciulla; dall' altro le infinite arti adoperate dalla madre affinchè ella consenta di buon animo a monacarsi, e gli studiati trapassi dall' affetto allo sdegno, dalle carezze alle minacce, ci porgono lo spettacolo di una lotta naturale e drammatica quant' altra mai.

Ancorchè vinca apparentemente colei che ha in mano la forza, il signor Sardou suol finir sempre col far trionfare gl' innocenti; e per ottenere il suo effetto non bada ai mezzi, appunto secondo la dottrina di coloro contro cui volse i suoi satirici strali.

Ecco che ad *Yvonne* rimasta sola e chiusa nella sua camera, mostrasi un inaspettato liberatore; è il giovane *Roberto* il quale avendola scorta due volte, mentre di soppiatto impostava qualche lettera indirizzata all'Ammiraglio, sebbene conoscesse lei e la famiglia, aveva immaginato subito che ella avesse qualche colpa da nascondere e che per tal ragione i suoi la obbligassero a entrare in convento. Senz' altro il bravo Don Giovanni corrompe un servitore, e penetra nella stanza per buttarsi ai piedi d' *Yvonne.* Questa naturalmente respinge con alterezza le insolenti profferte di lui, che, accortosi del proprio errore, s' innamora per davvero; or si scopre essere egli per l' appunto nipote dell' Ammiraglio, cui *Yvonne* rivolgevasi come solo suo aiuto ed ultima speranza. Avvenuto tal riconoscimento. tanto più si sforza di menarla via; ma essa urla chiamando la madre; tutti accorrono; *Roberto* è cacciato senza scandalo, e la ragazza messa in carrozza per mandarla in convento.

Ma non abbiasi paura, chè ne uscirà salva, anzi non v' entrerà nemmeno. La carrozza pronta a riceverla era stata apparecchiata da quel furbo dell' Ammiraglio, il quale vi stava dentro rannicchiato; e così rapisce la sua figlia o figlioccia che dir si voglia, in barba ai cagnotti di *Séraphine.*

Dobbiamo continuare il racconto? La favola procede sempre col

medesimo passo franco e sicuro, senza scrupoli e senza ostacoli. L'ammiraglio vuol portare *Yvonne* sulla sua flotta che sta per prendere il largo, e intanto si ferma a Auteuil, vicino a Parigi, in una casetta che fu già confidente asilo dei suoi amori con *Séraphine*. Questa vi torna dal canto suo dopo tanti anni per farsi restituire la figlia; ire, ricordanze, lacrime, maledizioni, invocazioni insensate a Dio perchè l'accaduto non sia accaduto.... sono fatica gettata.

Anzi l'altro costringela a far ciò che vuole, giovandosi di certe antiche lettere, arme terribile rimasta in sua mano. Così essendo in quel punto capitato anco il marito, la poveretta deve affermare, tremando che ha visitata tutta la casa e non vi si trova colei che cercano. Il dabben'uomo sta per andarsene, senza chieder di più, quando *Séraphine* vinto ogni rispetto, prorompe in un grido che le esce dal profondo del cuore; nè invero una madre poteva tacendo abbandonare la figlia che sapeva essere nella stanza attigua.

Langue alquanto l'azione nell'ultimo atto. Per uno dei soliti mezzucci è accaduto che le famose lettere, ingiallite dal tempo, siano venute in mano ad *Yvonne*, la quale le ha abbruciate senza aprirle; onde *Séraphine* che aveva avuto qualche momento di ansia, presto si rincuora, fatta certa che non v'ha più vestigio del brutto passato. Il marito che finalmente incominciava a insospettirsi e voleva battersi in duello con l'Ammiraglio, si acqueta di bel nuovo quando tutti gli affermano che il vero rapitore fu il giovane nipote e che lo zio fu soltanto suo complice. Un buon matrimonio fra i due amanti compie e santifica la commedia; non si ragiona più di convento, e *Séraphine* è nominata presidentessa della caritatevole associazione a pro dei fanciulli Patagoni.

Più altri episodi e interlocutori che non abbiano mentovato aggiungono moto e varietà alla sceneggiatura, ma non han vera parte nella tela principale, la quale potrebbe benissimo svolgersi senza di loro. Uno tra quelli (che lontanamente rammenta *Le mari à la campagne*) a lato ad alcuni incidenti triviali e di bassa lega altri ne contiene pieni di grazia e di verità. Trattasi di una maggior sorella d'*Yvonne*, maritata in casa ad un *Plantrose* che *Séraphine* ha in conto di empio e di libertino; pertanto studiasi di separare ciò che Dio ha unito, e pare che vi riesca. Il marito finalmente, infastidito, spezza il giogo e va a star da sè, invitando la moglie a venirlo a trovare: essa da prima piange e rifiuta, poi, con miglior consiglio, compie il proprio dovere. La sincera disperazione di quella poveretta messa tra l'incudine e il martello, e ondeggiante tra l'amore pel consorte e la cieca devozione per la madre; e il lepidissimo racconto della furtiva scappatella nella abitazione conjugale, son due gemme che ricomprano quel poco di fango che ci ha inzaccherati tra via.

Un uomo il quale sembra a prima giunta il dio della casa e l'anima della conversazione che ivi si raccoglie è *Chapelard*, faccendiere della nobil parrocchia; ei non serba peraltro reale importanza nella favola; sta molto in scena, ma quasi sempre come il confidente della tragedia classica; nè somiglia punto al tipo del gesuitante che, dal Pascal al Gioberti, ebbe tanti ritrattisti; arieggia piuttosto (benchè laico) un di quegli abatucoli parassiti, un di quei frati ghiottoni, che uscivano vivi vivi dalla potente fantasia satirica del Porta; ha del Don Gliceri o del Fra Condutt assai più che del Tartufo, del Don Pirlone, o del Don Basilio.

Bensì pel modo con cui lo trattano non si può punto paragonare con un maestro di casa d'illustre donna milanese. Anzi le carezze e le finezze che tutti gli fanno pajono fin soverchie; e soprattutto desta meraviglia come una *Séraphine*, così tenera del proprio decoro, gli conceda d'indovinare e poi gli confessi il turpe segreto della nascita d' *Yvonne*.

Con lui sta pure un figlioccio, di non dissimile razza, giovanetto di belle speranze, il quale fa da spia a *Séraphine;* così, pedinando il genero di lei, *Plantrose*, ei trovasi una sera, in mezzo a un pandemonio di ballerine, fra le quinte del teatro dell' *Opera*. E l'innocentino finisce col mangiarsi, in compagnia di una di loro, il denaro raccolto per i fanciulli Patagoni.

Questo fatterello, che è tutto narrato, ancorchè non strettamente connesso con l' azione, dà materia da ridere, e meglio soddisfarebbe al gusto se rivestisse forma più castigata.

Il vecchio generale diventato bigotto, non per convincimento, ma per ossequio alla moglie e per la speranza di esser liberato dalla gotta; l' Ammiraglio che, all' opposto, serba un animo profondamente religioso e sinceramente devoto, sotto la ruvida corteccia di un vecchio marinaio, e rammarica sì il proprio fallo, ma non però comprime o dimentica i naturali affetti di padre; la fanatica protagonista e la sua angelica figliuola, dalla mente sì retta e dal cuore sì affettuoso; quel bell' umore di *Plantrose* con la timida consorte; e giù giù tutti gli altri fino ai servitori di *Séraphine*, che paiono l' uno un cherichetto e l' altro un sagrestano, sono persone le quali ben potranno commettere parecchie stravaganze, parecchie pazzie; ma non sono certamente ombre vane o fantasmi senz' anima creati a caso da una fantasia solitaria e disegnati da mano inesperta. Sano e rigoglioso è, per contrario, il sangue che scorre nelle lor vene; e pressochè tutte le loro parole sono improntate col visibil suggello della realtà. Questa vita diffusa largamente nel disegno dei tipi e nell' andamento del dialogo è il principal pregio del Sardou e di altri scrittori francesi, in grazia del quale volentieri perdonansi molti difetti. Così avviene che la *Séraphine* si reciti tuttavia a Parigi continuatamente da più mesi, e anche tra noi siasi udita e ripetute volte con molto plauso in francese e in italiano, non ostante le gravissime mende che tutti agevolmente vi scorgono.

Il Sardou ha indubbiamente una vena comica singolarissima; e forse se intendesse a fine più alto potrebbe dare al pubblico opere più perfette e più durature. Ma diciamo pure che anche per comporre commedie di tal fatta richiedesi lungo ed accurato studio vuoi della natura umana vuoi dell' arte della scena. A chi lodasse la sua facilità il nostro Autore potrebbe dar certamente, con parecchi altri di lui più famosi, la risposta comunemente attribuita al Metastasio:

A farla apposta
Questa facilità quanto mi costa!

E per vero nelle più scorrevoli conversazioni, nelle scene meglio architettate, nella invenzione dei numerosi tipi e nella vasta orditura, chiunque abbia qualche pratica dello scrivere, indovina il sordo lavoro della lima, e le scassature e le correzioni e le intiere parti messe

e rimesse sul telaio. Tutto ciò non per conseguire l'eleganza o la purezza della forma (chè anzi troppo poco ei se ne dà pensiero), ma per introdurre nei suoi lavori il lenocinio mirabile della vita; nel che pienamente riesce. E fors'anche, sminuzzando l'ingegno in tanti e sì sottili artifizi, egli spende non minore fatica di coloro i quali, come il Pailleron, aspirano alle più alte e più nobili corone dell'arte.

Ad ogni modo il vecchio Autore della Poetica aveva ben ragione d'avvertire che nulla può lo studio senza l'ingegno, ma nemmeno l'ingegno senza lo studio

Trita sentenza! e il nostro Giusti, riportandola in una lettera a Silvio Giannini, aggiungeva mestamente: « Oggi queste sono tenute » per citazioni da pedanti, ma il vero sarà sempre vero, e molti se » n'accorgeranno.... »

Così egli scriveva l'anno 1844.

La compagnia francese che ci procacciò il piacere di udire nell'idioma originale queste ed altre opere del teatro francese, aveva un'attrice eccellente, la signora Desclée, la quale rappresentava con moltissimo garbo diversissime persone, ma soprattutto era abilissima a significare quelle passioni in cui più del cuore ha parte il cervello; pertanto recitò maestrevolmente la *Séraphine* e non fu poi minore a se stessa nel ritrarre i dolori di *Esther*. La signora Miller fu nelle due commedie una ingenua graziosa e intelligente; e con lodevole studio i signori Bondois ed Esquier seppero incarnare i difficili tipi di *Ernest* e di *Armand*, non che quelli dell'Ammiraglio e di *Robert*. Il sig. Chambery è anch'esso un buon attore, purchè non affronti le parti serie, per le quali non è fatto.

Nel rimanente la compagnia era già assai manchevole, e vie più sarà, se non si risangua. dopo l'avvenuta partenza della signora Desclée, la quale non è certo agevole surrogare.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Monotonia della situazione politica europea. — Voci false che nascono e muoiono. — Travaglio interno degli Stati. — E a noi che cosa promette la riapertura del Parlamento?

Socrate, censurato da uno perchè dicesse sempre le stesse cose, — Sì — rispose — ma delle stesse cose. — Se si facesse la medesima censura a chi scrive questa rivista ogni mese, non avrebbe altra risposta. Poichè la situazione di tutto il centro d'Europa resta identica, non v'è modo di dipingerla diversa; poichè le oscillazioni e le tenebre dei governi e le ansiose aspettazioni del pubblico persistono, non è lecito qui asserire che sfumino; e come d'altra parte i criterii logici e razionali, che pure hanno una parte nel dirigere e nel congetturare gli eventi umani, non si sono alterati, anche in questo è necessario che qui si ripeta ch'essi mostrano che se è assai difficile, perdurando nella pace, il dissipare tanta esitazione degli spiriti, è anche più difficile lo scioglierla colle armi. Il nodo di questa situazione è nelle condizioni interne degli Stati tra le quali passano le relazioni che la creano. Questi Stati son tutti bugiardi. Sono liberali di fuori ed assoluti di dentro. Hanno assemblee; e pure vi si sa che il potere delle risoluzioni è nelle mani d'uno solo, è il segreto di ben pochi. Che l'indirizzo degli Stati fosse così riservato a chi, o ministro o re, gli regge, s'è visto per più secoli prima d'ora. Ma ciò che è il proprio del momento attuale, è che di quello che così pochi hanno in potere di risolvere a posta loro, tutti ora discorrono e s'ingeriscono; che quei pochi lo sanno; e sanno che non conservano l'arbitrio, se non a patto d'influire sulla parola e sulla mente de' molti. Di qui tutta la politica dell'Europa prende un colore di ciarlataneria pomposa, così triste come nuovo. Al deputato del Parlamento federale, che dimanda il perchè questo sia stato convocato così presto, il conte di Bismarck può rispondere — siete ben curioso; — ma non può impedire che questi lo interroghi e che tutti almanacchino sul perchè vi sia una co-

stituzione di Stato nella quale il diritto di dimandare è dato a tanti, e il dovere di rispondere a nessuno. Se cotesti Stati non si risolvono a tornar affatto assoluti o a diventar liberali davvero — non si risolvono tra l'ammettere apertamente e regolarmente l'influenza dell'opinione pubblica ne' loro consigli o a respingerla — noi avremo riposo dalle armi, ma non sicurezza di pace in Europa. E checchè altro siano gli uomini di Stato con corona o senza, avranno certo il merito di avere condotta una politica, della quale non ve n'è stata mai altra più uggiosa agli spiriti e più dannosa agli interessi.

Se in questo disegno complessivo noi volessimo colorire tali o tali altri fatti perchè spicchi più agli occhi e si riconosca vero, non avremmo che a ripetere i minuti incidenti del mese. Vi vedremmo come sono scoppiate le bolle gonfiate il mese prima; e se ne sono per compenso gonfiate altre. La gran fiamma che doveva divampare tra la Francia ed il Belgio s'è spenta; i due governi hanno nominata una Commissione per intendersi sulle tariffe delle strade ferrate; ma durano ancora le ultime scintille di quella che ha abbagliato tanti durante il mese, l'alleanza della Francia, dell'Austria e dell'Italia. Ora comincia già a sentirsi quanto v'era di vano in questa novella. Le alleanze sono patti precisi, intesi ad ottenere fini determinati e durevoli un determinato tempo. Nella situazione d'Europa non v'ha luogo tra quelle tre potenze a patti di questo genere. Essa non dà campo, per la sua incertezza intrinseca ed immedicabile, che a un continuo tastarsi a vicenda dei diversi Stati, per assicurarsi ogni giorno quali sieno le lor disposizioni in caso di scoppii, che nessuno desidera e tutti temono. Il desiderio manca perchè nessuno è in grado di misurare il vantaggio suo; la paura v'è perchè dopo la guerra del 1866 la Germania è rimasta in una condizione la quale la Francia ammette a mala pena come definitiva, e la Prussia appena può ammettere come provvisoria. In tali condizioni può essere accaduto così ora come prima, e come di qui ad un mese e due e tre accadrà probabilmente di nuovo, che i governi d'Austria, d'Italia, di Francia si consultino insieme, poichè non hanno nessuna cagione di dissidio, che possa essere tra di essi motivo attuale di guerra; e pure hanno differenze di non poca gravità, le quali fanno lecito a ciascuna di dubitare della condotta dell'altra in caso di pericolo proprio. È certo che ove la guerra tra la Francia e la Prussia prorompesse, questa non mancherebbe di turbare le inclinazioni e gli interessi di quella in Italia, ed è certo che gli eccitamenti suoi aggiungerebbero esca all'ardore di taluni partiti interni. Contro questi eccitamenti è naturale che la Francia cerchi di sapere sin dove il Governo italiano voglia e possa

premunirsi. E così d' altra parte è chiaro che quando l' Austria dovesse prender parte ad una guerra tra la Prussia e la Francia, ha bisogno di conoscere sin dove il nostro desiderio del Trentino e dell' Istria ci spingerebbe ad andarle addosso, e che mezzi ha o di ritardarne gli effetti o di conciliarlo. Ma da questi assaggi, come dire, reciproci, che sono naturali in tanta incertezza di eventi, ad un'alleanza il tratto è smisurato; e siamo lontani dall'averlo percorso o dal doverlo percorrere in breve. S' aggiunge che è impossibile esitare nel giudizio di quale deva essere la condotta dell' Italia. Noi non abbiamo nessuno interesse che l' Europa ora si turbi; e niente ci sforza a pigliar parte in una guerra nell' Europa centrale. Dobbiamo adunque rimaner liberi di non lo fare, insino all' ultima ora che sia possibile l' esimersene. Ora il momento in cui una risoluzione sia richiesta, non sarà quando la Prussia e la Francia vengano, se pure, alle mani; poichè questa sarebbe guerra che, come tutte l'altre combattute da parecchi anni in qua, potrebbe anche ritenere aspetto e campo meramente locali. L'Italia non può esser chiamata dall' interesse suo ad intervenire, se non quando altre alleanze si disegnino. Tutti sanno quali possano essere. L' Austria si può unire alla Francia; la Russia alla Prussia. Ebbene in questo caso, o il rimanente degli Stati d' Europa, con a capo l' Inghilterra, è in grado di formare una lega di neutrali, e noi possiamo prendere posto in questa; o non abbiamo altra scelta che di unirci colla Francia e coll' Austria. Del rimanente questo è discorso tutto vano e in aria. I problemi politici non sono davvero serii se non quando hanno tre cognite; e qui ora a noi ed a tutti queste mancano. L' almanaccare ogni combinazione possibile, e il fissare le risoluzioni convenienti a ciascuna è cura superflua; e il tentarlo non serve che a distrarre gli spiriti di ciascuno Stato da quella che è, e dovrebbe essere la propria occupazione di ciascheduno.

La quale è diversa da Stato a Stato, ma è durata in questo mese quella stessa che s' annunciava nel mese scorso. In Francia più che alla guerra, che non è prossima, il pensiero del Governo è rivolto all' elezioni generali assai vicine; le quali gli devono dare base ed arbitrio per altri cinque anni. Le preparazioni da ogni parte durano le medesime, e mostrano una gran voglia e anche speranza di vincere per parte dell' opposizione; una grande ansietà, ma pur sicurezza di riuscire infine per parte dell' imperatore e degli amici suoi. Si può congetturare che l' effetto non sarà diverso di quello che s'è visto in Ungheria, dove la parte ministeriale Deakista moderata ha vinto, ma lasciando alla parte opposta un maggiore spazio che non aveva prima. In Prussia, invece, queste prove elettorali non sono imminenti; ma

quantunque il Parlamento della monarchia e quello della Confederazione non attendano che a consolidare quella e questa ne' lor nuovi confini, da tutti gli indizii de' fatti traspare che l'assimilazione delle nuove provincie non avanza rapidamente, ed il sentimento locale non si lascia del tutto e con troppa fretta vincere dal nazionale; il che può anche essere perchè a questo, così dimezzato come è, manca tutta la forza sua.

In Ispagna il lavoro della ricostituzione del governo procede; ma con assai più lentezza e difficoltà che non eravamo inclinati a supporre nel mese scorso. Pare un corpo tutto roso da cattivi umori nel quale ogni giorno s'apre una piaga dove in un posto, dove in un altro. Bisogna accorrere a impedire che si diffonda, e la forza armata del governo vi riesce, ma con ciò non sana. Il disegno di costituzione proposto dalla Commissione, è già formulato; e vi è questo di singolare che vi si vede come neanche gli spiriti più ardenti sieno pronti in quel paese a sciogliere lo Stato da ogni vincolo colla Chiesa cattolica; cosicchè sono bensì ammessi gli altri culti, ma quella sola è dichiarata ufficiale e nazionale. Nè nel Ministero nè nell'assemblea s'è alzata per ora nessuna voce autorevole, la quale richieda una più profonda alterazione nel passato storico della Spagna in questo rispetto; il che non ci pare di buono augurio, poichè, senza essere punto nemici del cattolicismo, o tutt'altro che scarsi estimatori delle influenze religiose, crediamo che gli Stati, nei quali la maggioranza dei cittadini è cattolica, provvedono assai male alla tranquillità del loro sviluppo, non iscemando al possibile i contatti tra l'azione politica dello Stato e la religiosa della Chiesa: ora, ne resteranno sempre troppi e dannosi, insino a che ogni vincolo colle diverse associazioni ecclesiastiche non è rotto, e a queste non è dato un carattere affatto libero e privato. Ad ogni modo cotesta è question d'avvenire rispetto agli effetti suoi: ciò che preme alla Spagna per il momento, è non solo di sapere se vuol essere monarchia o repubblica, ma d'avere un monarca. Ora, se alla prima dimanda la Commissione che ha formulato il disegno dello Stato risponde proponendo la monarchia, alla seconda non si sa ancora con certezza, quale risposta intende dare il governo provvisorio. Se non che pare che il giro della scelta si sia ristretto di molto; e questa pende oramai tra il duca di Montpensier e il re Ferdinando di Portogallo soli; e si può credere che il primo abbia minore probabilità, come quello contro cui è lecito supporre che tutte le arti ed i mezzi del governo francese saranno adoperati.

In Inghilterra il Gladstone ha proposto e già vinto con grandissima maggioranza alla seconda lettura la legge per la quale è levato alla

Chiesa anglicana d'Irlanda il carattere di primazia ufficiale, la base della unione collo Stato sulla quale si reggeva sinora, e le dotazioni che per effetto di ciò le appartenevano. La sua proposta è meravigliosa per compitezza di concetto ed adeguatezza di mezzi. Non mai una trasformazione più intera sarà stata pensata con un più equo rispetto di tutti gl'interessi che ne possono esser tocchi. Niente resta si può dire, di quello che era o come era, e pure nulla di tutto ciò che cade, ha diritto di dolersi che gli si faccia violenza e ingiustizia. E l'esempio di equità nazionale, che vien dato dall'Inghilterra, è nuovo pur troppo, in tutte le storie de' tempi e meraviglioso. Basta per se solo a mostrare quanto sia progredita sopra ogni altro popolo la civiltà morale dell'isola; e poichè lascia presentire che in tutta l'Europa possa più tardi esser del pari, ci lascia sperare un avvenire migliore di quello che ci potremmo altrimenti augurare dalle condizioni di uomini e di cose che più da vicino c'incalzano.

Poichè veramente in Italia, se si vedono taluni bagliori d'una vita economica più prosperosa e d'una vita intellettuale più gagliarda, non progredisce però punto l'assetto della macchina governativa nelle sue funzioni politiche ed amministrative. La Camera ha molto svogliatamente discusso nella prima metà del mese i bilanci già principiati a spendere nel 1869, e quella legge amministrativa della quale abbiamo già discorso tante volte. È proceduta poco oltre in quelli ed in questa. Il che non è maraviglia; e noi avevamo facilmente previsto che sarebbe stato così. Ciò che invece può dar luogo a stupire è che i deputati non vedano con quanto poco frutto fanno l'una cosa e l'altra. I bilanci dei quali si diceva che si volessero discutere soprattutto per introdurvi diminuzioni di spese, finiscono l'un dopo l'altro col presentare una spesa accresciuta. La Commissione propone, il Ministero per lo più difende, ed una maggioranza di deputati, razzolata quando à destra, quando a sinistra, vota un aumento di spesa. Rispetto alla legge amministrativa, il modo lento, fiacco, sdrucito in cui la discussione procede, dovrebbe bastare a provare quanto sia stato falso l'immaginare che il grido col quale è stata mossa, avesse molta forza e credito così nella Camera come nel paese. Non è già che l'amministrazione non si voglia molto migliore di quella che è; ma quanto si pregerebbero le modificazioni degli ordinamenti attuali che paressero procedere da un pratico, maturo studio delle cose, e intese a un fine chiaro, determinato, preciso, altrettanto s'è in genere alieni da rimescolamenti troppo vasti e profondi, dei quali nessuno sente o prevede tutto l'effetto. Se c'è prova evidente che un partito non ha forza nè efficacia nè lena, è quando voi lo vedete,

affranto e sbattuto dalle sue proposte stesse, trovarsi impacciato a camminare così con quelle, come senza quelle. Pure, per la viziosa divisione degli uomini nella Camera, succede che l'andamento di essa dipende appunto da un gruppo, il quale dà quotidianamente cotesta prova d'impotenza smisurata. Di fatti, il *partito* che si chiama *terzo*, è quello che vuole in ogni sua parte e così composta com'è, cotesta legge amministrativa, che pure esso stesso non è in grado di portare a termine. Il Ministero, su molti punti di essa appena concorde e deciso, cede e si lascia trascinare per non sapere nè poter fare altrimenti; e così fa del pari la destra, ricalcitrando a sbalzi. Sin dove una situazione così violenta e sforzata possa durare, non si vede; ma durare a lungo non può. A un partito che vuol dirigere le deliberazioni di un' assemblea, bisogna dare la responsabilità del potere, poichè quella è il freno necessario dell'esercizio di questo. Se non vuole o non può accettarla, è necessario che smetta; e che l' opinione politica la quale è responsabile della condotta delle cose, abbia piena ed intera coscienza di sè, ed effettui in quella e mostri il concetto suo e la mano.

Quantunque le condizioni interne dello Stato non sieno le migliori possibili anche in altri rispetti, e sarebbe necessario di provvedere a rinvigorire da per tutto l'azione della magistratura e risanare quella della libertà, e si veda in ogni parte molta più licenza e impazienza d'ogni regola che non si dovrebbe permettere, e la riscossione delle tasse non proceda bene, e l'amministrazione si mostri in molti punti fiacca ed incerta, non è sperabile che, nelle relazioni attuali del Governo e della Camera, si possa presentemente dare opera efficace a nessuna di queste cose. Non resta allo scorcio di questa sessione altro soggetto serio e possibile di occupazione che quello a cui ha già atteso l' anno scorso; la situazione della finanza. Però il problema, quantunque scemato di gravità, non resta meno tenace; anzi per un rispetto è più malagevole quest' anno che l' anno scorso al Ministro della finanza il trovare proposte che gli sieno universalmente accettate. Nessuna nuova imposta nè è pronta nè è immediatamente possibile. Nuove operazioni di credito, risultando in un aumento di spesa o in una diminuzione di entrata, sono soggette a molte obbiezioni. Prestiti forzosi non è lecito, quasi, di proporne, mentre l'antecedente si può dire non anche liquidato, e gli arretrati della imposta s'accavallano tuttora. Persino un riscontro di spese ed entrate ben fondato e preciso si può mal formulare, mentre i bilanci si discutono ancora, e l'imposta del macinato non ha anche trovato l' assetto suo. In queste strette, a noi sarebbe parso che i termini del pro-

blema si dovessero piuttosto stringere che allargare, e mentre è già così pieno di spine il tener fronte al disavanzo dell'anno presente, non affannarsi sin da ora per quelli degli anni avvenire, o per la soppressione del corso forzoso. Avremmo creduto che il discorso più savio che si potesse fare alla Camera, e quello che in questa dovesse trovare maggiore accoglienza, fosse il seguente: — Si lascino i ministri amministrare durante un anno tranquilli: si lasci soprattutto il ministro delle finanze a una così seria e spinosa faccenda, come è quella di mettere ordine alle tante cose che ha già per le mani. Gli si dieno le leggi sulla contabilità e sulla riscossione delle imposte dirette; e quella altresì sull'intendenza degli ufficii finanziarii, se crede averne bisogno. E i deputati se ne stieno intanto a casa perchè con loro sempre alle costole, con un pericolo di crisi ministeriale quotidiana, non è possibile nessuna vigorìa e costanza d'amministrazione. Torneranno in novembre e tanto più saranno severi nel sindacato, quanto meno si potrà loro dire che son essi la causa che non si conclude nulla. — Se non che tanta saviezza, lo sentiamo, è impossibile. Non si può sperare nè che i deputati abbiano il coraggio di mostrarla, nè che il Ministero abbia quello di chiederla. Si deve dunque aspettare che quando nella metà dell'aprile si riaprirà di nuovo la Camera, il ministro delle Finanze darà fondo un'altra volta a tutto l'universo della finanza dello Stato; e certo lo farà con moltissimo ingegno e competenza. Il che però non impedirà che il suo sistema non sia acremente difeso e combattuto, e si perda vanamente un tempo infinito con quest'effetto, che o il Ministero vince, e il giorno di poi l'opposizione cercherà un'altra occasione di dargli addosso e di smantellarlo, o perde, ed il principe non saprà chi scegliere in vece di quelli che la Camera abbia mostrato di non volere. Noi speriamo, com'è naturale, che il Ministero si regga; ma non ci nascondiamo le molte cause di debolezza che hanno scemato, così di dentro come di fuori, la sua attitudine a fare. E se alla battaglia potrà sopravvivere, è necessario che provveda a ritemperarsi, il che non vuol dire necessariamente mutare persone, ma bensì formarsi meglio il concetto delle necessità complessive dello Stato, e mettersi in grado di adempirle più che non ha potuto forse da alcuni mesi in qua.

31 marzo 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sull' epoca della completa cecità del Galilei. Risposta di Paolo Volpicelli al chiarissimo e R. P. d. C. d. G. *Roma,* 1868.

La quistione sull' epoca della completa cecità del Galilei è figlia d' altra questione già famosa, assai combattuta e che si combatte ancora nell' Accademia dell' I. Istituto di Francia, sulla autenticità de' manoscritti di Pascal e delle molte lettere a lui dirette, possedute dall' illustre geometra francese sig. Chasles, onde si rivendicherebbe al Pascal l' aver trovata avanti al Newton la teorica della gravitazione. Se ne accese una polemica vivissima ne' Resoconti dell' Accademia, ne' giornali scientifici e in separate pubblicazioni; e trovandosi tra i documenti dello Chasles lettere del vecchio Galilei scritte in francese al giovinetto e ancora ignoto Pascal, la cecità del Galilei a quell' epoca divenne il principale argomento degli oppositori Grant, H. Martin e de' nostri Gori e Secchi. Il Volpicelli non volle entrare nella questione principale, ma sulla cecità del Galilei combattè prima in Francia specialmente col padre Secchi, ed ora collo stesso s' accapiglia in Roma.

Il Galilei era già cieco completamente, secondo il padre Secchi e gli altri, sul principio del 1638, e secondo il Volpicelli non lo era ancora nel luglio; gli avversari fondano egualmente i loro argomenti sulle lettere certe e già pubblicate del Galilei, che certamente includono su questo punto aperta contradizione quando si vogliano intendere letteralmente; ma intese ragionevolmente, se nelle date delle lettere non è errore (e non so perchè non ne abbia dubitato nessuno e non siansi verificate sui manoscritti), pare dimostrato invincibilmente dal Volpicelli che a' 23 di luglio 1638 il grande astronomo non aveva ancora perduta interamente la vista.

Questa dell' egregio prof. Volpicelli è un' arruffata pubblicazione che dà però intera conoscenza dello stato della questione infino ad oggi, e riporta quanto pro e contro si è scritto in proposito. Gli si può far carico che la discussione non proceda con quella serenità d' animo che si richiede alla ricerca del vero, e la ruffa personale, mal coperta da una forzata cortesia di parole, anzi più pungente sotto l' aspetto dell' ironia, v' abbia troppa parte. Ma non è certo maggiore la calma nel gesuita avversario, e nessuna fama, nessuna grandezza, può giustificare quelle sue parole « questa è l' ultima risposta di cui l' onoro. » L. V.

Proverbi e Canti popolari siciliani, illustrati da Giuseppe Pitrè. *Palermo,* 1869.

L' operoso e valente sig. Pitrè ha offerto in occasione di nozze questo libercolo, nel quale Proverbi e Canti nel linguaggio dell' isola sua nativa parlano della donna, delle sue bellezze, delle virtù sue. I proverbi, tolti da una raccolta ancora inedita e che vogliamo sperar di prossima pubblicazione, sono dottamente ma sobriamente illustrati: ai Canti non mancano annotazioni di lingua ed osservazioni e confronti letterarj. Troppo ci converrebbe citare se volessimo dar esempio dei Proverbi, e non meno dei Canti: ma non possiamo ristarci dal notare qualche immagine di quelle che la lingua letteraria non sempre riesce ad esprimere, e qualche verso di quelli come non tutti i poeti d' arte ne sanno trovare. Così i versi nei quali il poeta popolano rappresenta l' amata sotto forma di *Dia d' amuri* che gli viene incontro in una *varcuzza: Ridiano tutti li celesti speri, Trimavanu li specchi di lu mari:* ove l' editore ricorda opportunamente il virgiliano *splendet tremulo sub lumine pontus.* In altro Canto la bella è paragonata a quanto di più leggiadro potè mai inventar l' arte del pittore: *Li pitturi per tia sfantasiaru:* verbo di potente espressione, e che non sapremmo come rendere in forma letteraria comune. In altro, infine, la bella è paragonata con versi di soavità e mollezza orientale ad una fata *Ca*

porta 'na curuna risplinnenti, *China* (piena) *di ciuri* (fiori) *e di petri domanti*, *'Nnamuràti la vasano li venti.* Ma basti questo saggio: e l' affermare che Proverbi e Canti sono cosa bellissima e delicatissima, ed offerta degna di sposi novelli. A. D' A.

Antonio Stoppani. Note ad un corso annuale di geologia, dettate per uso degli ingegneri allievi del Reale Istituto Tecnico Superiore di Milano. Seconda edizione. *Milano*, 1866-67.

Ad onta del titolo modesto che porta in fronte, questo libro è uno dei più serii che siano apparsi in Italia nel campo della scienza in questi ultimi anni. La sua comparsa sarebbe stata salutata oltr' Alpi come un avvenimento fra i più importanti del giorno, e gli editori avrebbero fatto a gara per averlo, per vestirlo delle più belle forme della tipografia, per ornarlo di splendidi disegni. Qui invece, dove la scienza è ancora così piccola parte della vita nazionale, il libro dello Stoppani ci compare dinanzi con una veste più modesta del titolo, quasi queste *note* non fossero un vero trattato di geologia, quasi non portassero in fronte uno dei nomi più cari al nostro paese. E quando mai la scienza entrerà anch' essa nelle vene del popolo italiano, e quando mai, associandosi al culto dell' arte, farà sì che ognuno di noi abbia a soffrire di veder nascere un libro tanto importante, vestito di un abito così dimesso?

Questo libro ha due meriti principalissimi, quello di esporre l' ultima parola della scienza geologica in forma intelligibile anche ai profani che abbiano appena una mezzana coltura delle scienze naturali, e l' altro di presentarci il frutto delle ricerche pazienti, e delle molte scoperte dello Stoppani. Lo stile è sempre chiaro e qua e là si riscalda e si fa efficace, perchè lo ispira l' ardore di un uomo che non è un arido nomenclatore di fossili, nè un sapiente scalpellino di roccie, ma è anche un amante appassionato delle bellezze della natura, come già ce lo aveva mostrato in quel suo lavoro sul *Sentimento della natura e la Divina Commedia* (Milano, 1865.) Lo Stoppani sente il santo entusiasmo della scienza, e nell' ardore con cui difende le sue teorie e nello spirito battagliero con cui combatte le battaglie della scienza voi scorgete ch' egli ha concentrato tutte le sue forze, tutte le passioni di un'anima ardente in un solo pensiero, in un culto solo. Egli è anche filosofo, ed è bello veder in lui a ogni passo la lotta fra la falsa educazione rosminiana del prete e la prepotente influenza dello studio della natura. Quando Rosmini si trova a combattere colla natura nel cervello d' un uomo d' ingegno, non è difficile indovinare a chi spetti la vittoria, e in un libro scritto da un geologo sapiente, che è anche prete, si assiste a questa lotta e alla vittoria frequente della scienza sull'idea preconcetta. Uditelo: « *non s' intende di troncare le penne* » *alla scienza, nè di limitarle il campo* » *di azione. La scienza, che cerca le* » *ragioni del finito, già si accorse che i* » *suoi limiti sono nell' infinito; già si* » *accorse che non potrà arrestarsi mai.* » *Uno dei grandi ostacoli ai suoi pro-* » *gressi sono quelle soste, imposte da* » *quei sistemi artificiali, i quali non* » *comprendono che una serie parziale* » *di fatti e hanno l' aria di averli tutti* » *compresi. Si confuse troppo spesso* » *colla sintesi il risultato di un artifi-* » *cio, di cui si giova l' analisi.* »

Eppure questo naturalista filosofo, trovatosi dinanzi a Darwin e alle sue feconde teoriche, si sgomenta, grida contro l' eresia; e allora il sacerdote di Dio combatte il sacerdote della scienza; prova eloquente che il giogo delle idee preconcette è così tirannico da piegare un ingegno robusto come quello dello Stoppani. E Darwin, leggendo le molte pagine nelle quali il paleontologo italiano lo combatte, potrebbe dirgli: *Tu quoque, fili mi?*

Noi intanto auguriamo all' Italia molti libri come questo, e auguriamo a tutti i cultori delle scienze tanta operosità, tanto entusiasmo, tanto ardore, quanto ne ha il nostro Stoppani.

P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMO

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Il Governo pontificio. — Pomponio Leto..... Pag. 5
Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte. — Francesco De Sanctis. 34
Geologia del presente. — Giuseppe Meneghini..... 47
L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — I. — Ruggiero Bonghi..... 65
La pittura moderna in Italia ed in Francia. — Pasquale Villari..... 98
Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — Marco Minghetti..... 128
Maria di Rio Rosso. — *Racconto.* — Giuseppe Guerzoni..... 151
Rassegna Drammatica. — *Fragilità*, commedia in 4 atti di *Achille Torelli.* — Augusto Franchetti..... 190
Rassegna Politica. — B..... 197
Bollettino Bibliografico..... 212

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Uno scolare dello studio fiorentino nel secolo XV. — Isidoro Del Lungo..... 215
L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — II. — Ruggiero Bonghi..... 237
L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — Pietro Cuppari..... 285
Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — Marco Minghetti..... 307
Maria di Rio Rosso. — *Racconto.* (*Fine.*) — Giuseppe Guerzoni..... 331
Fra donna e marito non mettere un dito. — *Proverbio.* — Francesco De Renzis. 368
Rassegna Letteraria. — Studii e lettere di *Giuseppe Veludo*, ne' suoi primi tre anni universitarii di medicina in Padova, colle testimonianze rese alla sua memoria. Per cura del padre suo. — Venezia, 1868. — Dora d'Istria..... 389
— *Die italienische Sprache, ihre Entstehung aus dem lateinischen*, ec. La lingua italiana, la sua derivazione dal latino, il suo posto fra le altre lingue romane, e i suoi dialetti; più un'occhiata alla Letteratura italiana, per *Carlo von Reinhardtstoettner.* — Halle, 1869. — Domenico Comparetti..... 392
— Un giorno a Madera. Una pagina dell'igiene d'amore, di *Paolo Mantegazza.* Milano, 1868. — Adele Lessona..... 396
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais..... 402
Rassegna Drammatica. — *Lo Spiritismo*, dramma in 4 atti di *Leopoldo Marengo.* — *Le Amiche*, commedia in 3 atti di *Luigi Suner.* — Augusto Franchetti... 408
Società di Economia politica italiana. — L'Economia politica e i Programmi negl'Istituti Tecnici..... 416
Rassegna Politica. — B..... 426
Bollettino Bibliografico..... 436

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Settembrini e i suoi critici. — Francesco De Sanctis..... Pag. 439
Nuova fase della Democrazia in Svizzera. — Guido Padelletti..... 460
L'Esercito italiano durante il colèra del 1867. — Edmondo De Amicis..... 511
Cesare Fracassini e la Pittura in Roma. — Domenico Gnoli..... 555
Carte da bruciare. — *Racconto.* — Vittorio di Marmorito..... 563
L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — Pietro Cuppari..... 584
Sull'Insegnamento classico in Germania e sovra una scuola di arte in Weimar. — Giancarlo Conestabile e G. G. Stickel..... 608
Della vita e delle opere di Gioacchino Rossini. — Alessandro Biaggi..... 637
Rassegna Politica B. 648
Bollettino Bibliografico..... 660

Fascicolo Quarto. — Aprile.

L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — (*Fine.*) — Ruggiero Bonghi. 665
La nostra frontiera dell'Ovest. — A. Ricci..... 713
Carte da bruciare. — *Racconto.* (*Fine.*) — Vittorio di Marmorito..... 732
Della vita e delle opere di Gioacchino Rossini. — (*Fine.*) — Alessandro Biaggi. 783
Diporti militari. Nuove armi e nuova guerra. — Paulo Fambri..... 799
Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — Marco Minghetti..... 835
Società d'Economia Politica Italiana. — Dell'insegnamento dell'Economia politica negl'Istituti Tecnici..... 857
Rassegna Drammatica. — *Le Faux Ménages,* commedia in 4 atti in versi di *E. Pailleron.* — *Séraphine,* commedia in 5 atti di *V. Sardou.* — Augusto Franchetti..... 871
Rassegna politica. — B..... 884
Bollettino bibliografico..... 891

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 479, linea 27-28, *ove dice* del grande elettore dal popolo *leggasi* dal grande elettore, dal popolo.

Pag. 480, linea 8, nota. *Si tolga il periodo:* il popolo infine può sempre revocare il gran Consiglio ed il Governo.

Pag. 507, linea 17, *ove dice* i due ultimi *reforms-bills, leggasi* l'ultimo *reform-bill.*

Pag. 510, linea 25, *ove dice* due verità *leggasi* dure verità.

Milano. — **NUOVE PUBBLICAZIONI** **— E. Treves e C.**

(Aprile 1869.)

STORIA COMPARATA

DEGLI USI NUZIALI IN ITALIA

E PRESSO GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI

DEL PROFESSORE

A. DE GUBERNATIS.

INDICE:

Innanzi di entrare in materia: Scopo del matrimonio.

LIBRO PRIMO.

Prima delle nozze.

Mentre la fanciulla è bambina. Mentre la fanciulla cresce. Pronostici. Come si fa l'amore. Il messaggiero d'amore. Il matrimonio per libera elezione. Gli sposi si provano. L'autorità del padre e del fratello nelle nozze. Nozze per ordine superiore. Nozze per procura. Monogamia, poligamia e poliandria. Nozze fra parenti. Come la fanciulla si domanda. La sposa si accaparra. Ricambio di doni nuziali. La dote. Il corredo. Mentre la sposa si prepara. Il bagno; la sposa si veste.

LIBRO SECONDO.

Le nozze.

Come sono vestiti gli sposi. Lo sposo arriva. Il pianto della sposa. Prima delle sacre funzioni. Gli sposi incoronati. Gli sposi velati. Il tappeto degli sposi. Gli sposi inanellati. Comunione di cibi e di bevande. Intorno all'altare. Ove le nozze si celebrano. La parte del prete. Auguri di fecondità alla sposa. Allegrezze perchè si fa la sposa. Il rapimento della sposa. Il serraglio. Per istrada. Danze nuziali. Sulla soglia. La suocera. Il dominio della sposa. Cibi e banchetti nuziali.

LIBRO TERZO.

Il matrimonio si consuma.

Si prendono gli augurii. Giorni per le nozze e loro durata. Il *jus primæ noctis*. Il paraninfo e la pronuba. Gli sposi soli. Epitalamio. Il giorno dopo.

LIBRO QUARTO.

Le nuove nozze.

Quando le nozze vanno a monte. Nozze di vedove. Nozze d'argento e nozze d'oro.

Un bel volume di 250 pagine — **Lire Due.**

È uscita la

3ª ediz. riveduta e rifusa dall'autore

ESCURSIONE NEL CIELO

DESCRIZIONE PITTORESCA

DEI FENOMENI CELESTI

DI PAOLO LIOY

Con 15 incis. e una carta della luna — **Lire Due.**

È completo il romanzo

I SETTE PECCATI CAPITALI

DI EUGENIO SUE

Magnifica edizione illustrata con 125 incis.

Lire 6.

Si vendono separatamente: **L'Orgoglio**, con 33 inc. L. 2 20. **L'Invidia**, con 27 inc. L. 1 50. **La Collera**, con 18 inc. Cent. 90. **La Pigrizia**, con 11 inc. Cent. 60. **La Lussuria**, con 16 inc. Cent. 80. **L'Avarizia**, con 15 inc. Cent. 75. **La Gola**, con 10 inc. Cent. 65.

È completo

L'ANNUARIO SCIENTIFICO

ED INDUSTRIALE

FONDATO

DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

sotto la direzione

DI FRANCESCO GRISPIGNI E LUIGI TREVELLINI

CON LA COLLABORAZIONE DEI PROFESSORI:

G. V. Schiaparelli, per l'Astronomia. **F. Denza**, per la Meteorologia e Fisica del Globo. **R. Ferrini**, per la Fisica. **T. Funch**, per la Chimica. **L. Pigorini**, per la Paleoetnologia. **A. Targioni-Tozzetti**, per la Zoologia e Antropologia. **E. Marcucci**, per la Botanica. **C. D'Ancona**, per la Geologia e Mineralogia. **A. Moriggia**, per la Medicina e Chirurgia. **A. Mariani**, per l'Agraria. **C. Colombo**, per la Meccanica. **A. Craveri**, per l'Arte Militare. **R. Volpe**, per la Marina, ecc.

ANNO QUINTO. — 1868.

Due vol. di complessive 1000 pag. con 3 tav. lit. e 40 inc.

Lire Sei.

La raccolta completa dei 5 anni dell'ANNUARIO costa L. 25

☞ *Quelli che hanno comperata la prima parte, possono avere la seconda mandando* **Lire Tre.**

SACRA BIBBIA

ILLUSTRATA

DA GUSTAVO DORÉ.

È uscita la 7ma Dispensa.

Sono in corso di ristampa le prime tre dispense esaurite.

Una Lira la Dispensa.

È uscita la terza edizione

SULL' EDUCAZIONE.

PENSIERI

DI NICCOLÒ TOMMASÉO.

INDICE:

Parte I: Principii generali. — Parte II: L'animo. — Parte III: L'ingegno. — Parte IV: Gli studi letterari. — Parte V: Le scienze. — Parte VI: Le scuole e la libertà.

Terza edizione riveduta dall'autore. — **Lire 1. 50.**

È uscita la quarta edizione

CHI S'AIUTA DIO L'AIUTA

(SELF-HELP)

OSSIA

STORIA DEGLI UOMINI

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività.

DI S. SMILES

Questa 4ª edizione di un'opera sì celebre che trovò in tutti i paesi tanti imitatori, è ricca di numerose note ed aggiunte, risguardanti l'Italia.

Un volume di 350 pagine — **Lire Due.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori E. TREVES & C., in Milano, via Solferino N. 11.

Milano — **NUOVE PUBBLICAZIONI** **— E. Treves e C.**

(Aprile 1869.)

BIBLIOTECA AMENA.

NUOVA RACCOLTA

DI ROMANZI E NOVELLE, VIAGGI, DRAMMI, STORIE E POESIE.

Gli editori della **Biblioteca Utile** imprendono la pubblicazione di una **Biblioteca Amena.** Il discredito in cui sono cadute le pubblicazioni illustrate di romanzi, li ha indotti a iniziare questa nuova raccolta in formato comodo tascabile ed elegante ad un tempo, alla quale presiederà una scelta accurata e il desiderio d'incoraggiare la letteratura contemporanea in Italia. I 15 volumi che si pubblicano ad un tratto indicano meglio d'ogni programma l'intento degli Editori, e mostrano raggiunto il vero buon mercato. È un vero volume, è un libro, che si ha **per 50 centesimi.**

Ecco il titolo dei 15 volumi pubblicati.

1 a 4. **La carità del prossimo**, di VITTORIO BERSEZIO.
5. **La vita qual'è**, racconti di CARLO MASCHERONI.
6. **Capitan Dodero**, di ANTON GIULIO BARRILI.
7. **L'Album del Reggimento**, di EDMONDO ABOUT.
8 e 9. **Santa Cecilia**, di A. G. BARRILI.
10 e 11. **Il retaggio fatale**, di HOLMES LEE. Riduzione dall'inglese per *Lodovico De Rosa*, con uno studio sui Romanzi inglesi.
12. **Tempeste del cuore**, racconti di G. DE CASTRO.
13. **L'Italia all'opera dal 1860 al 1869**, di MARCO MONNIER.
14 e 15. **Due amori**, romanzo di SALVATORE FARINA.

IN PREPARAZIONE.

John Halifax, romanzo dell'autore di JOHN HALIFAX.
Fosca, romanzo postumo di I. U. TARCHETTI.
L'Olmo e l'Edera, di A. G. BARRILI.
Le Tre Grazie, di AMEDEO ACHARD.

È aperta un'associazione ai primi 20 volumi della **Biblioteca Utile.** Chi manda lire **9. 50** agli Editori riceverà i 15 volumi usciti, e quindi mano mano gli altri, fino al N. 20 inclusive: il tutto franco di porto.

50 cent. il volume.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori E. TREVES & C., in Milano, via Solferino, N. 11.

Trovasi presso la Tipografia dei SUCCESSORI LE MONNIER, e i principali Librai d'Italia:

IL BILANCIO E LA LEGGE

SECONDO IL DIRITTO COSTITUZIONALE INGLESE

OSSERVAZIONI

DEL

DOTT. RODOLFO GNEIST

PRECEDUTE DA UNA LETTERA DI RUGGIERO BONGHI

AD ANGELO MESSEDAGLIA.

Prezzo: **Lire Una.**

AP Nuova antologia
37
N8
v.10

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY